3 1761 08103129 6

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOQUARTO

Proprietà letteraria.

~~IIIII~~
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOQUARTO

301466
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1873

AP
37
N8
v.24

Tip. dei Successori Le Monnier.

DEL GUARINO VERONESE

E DE' SUOI TEMPI.[1]

I.

Fu detto e leggermente ripetuto più volte che la splendida coltura italiana del Rinascimento sia dovuta in gran parte ai dotti Greci, che, abbandonata la patria dinanzi all' avanzare minaccioso dei Turchi, riparavano in Italia, portando seco coi monumenti della loro antica letteratura un forte corredo di erudizione e di sapienza. Quest' asserzione però non è vera che in piccola parte. Che i Greci agevolassero lo studio e la conoscenza del greco, non è dubbio; ma l' aver risuscitato quasi dall' obblio la civiltà degli antichi, l' aver reso gli studii classici elemento precipuo di educazione e di coltura alle generazioni avvenire non solo d' Italia, ma

[1] Il secolo che precorse la invenzione della stampa è generalmente poco studiato, e il Guarino Veronese, che pur ebbe tanta parte nel risorgimento degli studii classici, è ora quasi del tutto dimenticato. Per questi motivi oso presentare ai lettori della *Nuova Antologia* questo lavoro che lessi a Verona il primo giugno in occasione della festa letteraria. Del Guarino parlarono Vespasiano da Bisticci nelle *Vite di Uomini illustri*, Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*, Girolamo Tiraboschi nella *Storia della Letteratura italiana*, e più diffusamente e meglio di tutti Carlo de' Rosmini in un' opera a parte intitolata: *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, libri IV (Brescia, 1805). Recentemente Luigi Napoleone Cittadella pubblicò alcuni nuovi documenti nell' operetta: *I Guarini*, nobile famiglia ferrarese oriunda di Verona (Bologna, 1870). Per conoscere poi tutta quell' epoca, il lavoro più importante è senza dubbio la *Vita di Ambrogio Camaldolese* scritta in latino dall' abate Mehus. Fra le opere più recenti merita tuttavia particolare menzione anche la seguente: *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums* di Giorgio Voigt (Berlino, 1859)

di tutto il mondo civile, questo è merito e vanto esclusivamente italiano. Non sarebbe cómpito difficile il dimostrare che le antiche letterature non furono mai spente interamente neppure nei secoli più rozzi del Medio Evo. Qualche cultore isolato di quegli studii apparisce qua e là, ma nel buio della barbarie passa, come meteora, senza lasciar traccia di sè fra le moltitudini indifferenti e incapaci a comprenderlo. Un po' alla volta la coltura si spense perfino in quei monaci benemeriti, ai quali dobbiamo la conservazione dei Classici e giacquero ignorati, quando non venivano guasti o distrutti, i tesori della antica sapienza che erano accumulati nelle biblioteche dei chiostri. Tuttavia all' obblìo generale era sopravvissuto un solo autore, Aristotele, ma travisato da infedeli traduzioni e reso irreconoscibile per le sottigliezze affastellate dai commentatori arabi. Del resto lo stesso Aristotele non rappresentava più nessuna scienza in particolare, ma solo un metodo comune a tutte, e questo metodo era la dialettica.

Ogni manifestazione individuale era soffocata e repressa, per così dire, nel suo nascere dal rigido formalismo della scuola che tutto pareggiava e assoggettava a un sistema preconcetto, di cui erroneamente si riteneva autore il Filosofo greco. Le due parti, in che si divideva la scienza, cioè Teologia e Diritto, tanto nella sostanza quanto nella forma, non erano quindi che una fedele espressione del principio d'autorità, che sorto dal connubio del nuovo col vecchio, della religione di Cristo colla tradizione romana, era prevalente nella società del Medio Evo. Tutto questo edificio però avea ricevuto scosse profonde nella guerra delle investiture, nelle quali Chiesa ed Impero aveano lottato a tutta possa per la preponderanza. Il cozzo di questi due poteri avea svegliato dal lungo letargo le popolazioni della penisola, che ricostituirono i Comuni secondo le antiche tradizioni e si formarono una vita propria, indipendente, aprendo così un'èra nuova sui ruderi del passato.

Era un progresso senza dubbio, ma a scapito del concetto unitario. Inoltre la rivoluzione era avvenuta più nel fatto che nelle idee. Quelle del passato aveano radici troppo forti, perchè fosse possibile di sradicarle d'un tratto, e quindi, benchè alterate, durarono anche nelle nuove repubbliche colle loro cause e coi loro effetti. Chiesa ed Impero ebbero nei Guelfi e nei Ghibellini accaniti campioni, che incessantemente e a lungo si contrastarono il campo. Al bene della nazione prevalse l'interesse di parte, e furono confuse in modo strano nella coscienza popolare le cose più di-

sparate: patria e religione, repubblica e monarchia, indipendenza nazionale e supremazia straniera. Così ebbero origine e quindi trassero alimento gli odii feroci, le discordie, le guerre intestine fra popolo e popolo, fra città e città, che paralizzarono presto i benefici frutti della nuova condizione di cose. Dante Allighieri colla potenza del suo genio previde le funeste conseguenze di quella vita operosa e gagliarda, ma senza freno e senza scopo, e cercò di porvi rimedio. Addolorato del presente ricorse al passato, e sognò di poter comporre in un corpo colle idee del Medio Evo le sparse membra della patria. Il suo concetto era grande come la sua mente, ma i mezzi proposti non erano più possibili. Lo scettro degli Imperatori di Germania, che si erano valsi del nome romano come d'un pretesto a dominare, si era spezzato e per sempre sui campi gloriosi di Legnano. Le mutate condizioni dei tempi esigevano un altro indirizzo, ma solo quanto alla forma, chè nella sostanza la idea di Dante rispondeva ai bisogni della nazione, ne governava le forze vitali e le rivolgeva a una mèta determinata. E perciò in tutti i tempi successivi, anche nei più calamitosi, il genio di Dante rimase il faro luminoso che guidava gli Italiani, il simbolo della speranza che ne rinvigoriva gli spiriti abbattuti, l'affermazione più vera e più completa della loro sospirata unità nazionale. Sfortunatamente Dante come uomo politico non fu compreso da' suoi contemporanei: i tempi, malgrado un'apparenza di prosperità, correvano tristi e dolorosi per l'Italia e le preparavano un cumulo di miserrime vicende. Però egli fu compreso e venerato come poeta e come scrittor nazionale.

Se le popolazioni non erano preparate alla attuazione del concetto politico, sentivano svolgersi in se stesse i germi di una nuova vita intellettuale, che dovea rispondere alle nuove circostanze, nelle quali si trovava la società e alle nuove tendenze. Questi germi furono svolti con cura e con amore e nutriti per un nobile scopo da Francesco Petrarca. Non è dell'amabile Cantore di Laura che intendo qui di parlare, sibbene del profondo filosofo, del restauratore degli studii classici, del precursore del pensiero moderno. E credo fermamente che da questo lato meriti maggior stima e riverenza dagli Italiani, che nella sua qualità di forbito ed elegante poeta. Anch'egli, al pari di Dante, pianse amaramente sulle miserie della patria; anch'egli sognò di vederla risollevare il capo dalle sue rovine, e libera e grande dettar leggi da Roma. Anzi più d'una volta credette vicino il momento del suo trionfo e s'illuse. I disinganni patiti lo afflissero, ma lo sconforto fu pas-

seggiero; ed egli non perdette mai la sua fede, per quanto vedesse gli Italiani allontanarsi maggiormente dal loro ideale politico. Incrollabile nelle sue speranze, consacrò al benessere della patria tutta la sua vita operosa e tutta la potenza del suo ingegno. Così, quasi senza avvedersene, egli gettava le basi di quella lunga preparazione morale e intellettuale che pur troppo era necessaria, perchè l'idea politica diventasse possibile. Dante l'avea avvalorata col fondare una lingua nazionale. Il Petrarca fu l'iniziatore di quella universalità di coltura che, affratellando in modo indissolubile le varie popolazioni della penisola, dovea essere fonte di grandezza e nuovo argomento di vita nazionale in confronto degli altri paesi d'Europa. In questo senso si può affermare che egli abbia proseguita e completata l'opera del più grande fra gli Italiani. La tradizione romana era sopravvissuta a tutti gli sconvolgimenti del Medio Evo, che tennero dietro alla caduta dell'Impero d'Occidente, ed avea senza dubbio esercitato una grande influenza nella ricostituzione degli Stati d'Europa; ma la vera civiltà degli antichi si era spenta nella coscienza de' popoli. Per opera del Petrarca essa fu risuscitata. I tre sentimenti dell'amore, della patria e della religione mossero successivamente il suo animo e si trasfusero nelle sue opere; ma la occupazione costante, lo scopo e il conforto di tutta la sua vita furono le lettere. Innamoratosi fin da fanciullo della forma eletta di Cicerone e di Virgilio, gittò i libri del diritto e si dedicò interamente allo studio de' Classici. Non contento di que' pochi che allora erano conosciuti, senza badare a spese o a fatiche si diede attorno per possederne di nuovi. Intraprese viaggi spesso assai lunghi, frugò egli stesso nelle biblioteche de' chiostri, mandò altri a fare ricerche, e coll'esempio e colla parola autorevole cercò di suscitare e diffondere quanto più fosse possibile quel culto che egli sentiva per la classica antichità. Nè si creda che l'antichità fosse per il Petrarca uno sterile pretesto di declamazioni rettoriche o un vano giuoco di erudizione. Egli amava gli antichi per la eleganza della forma e la perfezione dello stile, ma nello stesso tempo ne scrutava la recondita sapienza e cercava di renderla un elemento di progresso, come richiedevano i tempi. Dopo aver arricchito la patria letteratura di un monumento insuperabile per armonia di verso e bellezza di lingua, lasciò la forma volgare e s'appigliò al latino, quasi meglio rispondesse all'altezza de' suoi concetti e a quel risorgimento che egli sognava per l'Italia. Parve regresso e non era che in apparenza. Malgrado la lingua che adoperava,

il suo pensiero si movea libero e sciolto: non imitava una civiltà spenta, ma ne creava una nuova. La storia del pensiero umano registra ben pochi nomi che abbiano lasciato tracce così profonde, come Francesco Petrarca. Tra lui e i suoi antecessori corre un abisso.

Le idee, i principii, le tendenze del Medio Evo o non appariscono più nelle sue opere, o vengono apertamente combattute. Alla forma arida e inelegante degli scolastici si sostituisce una esposizione educata sui capolavori degli antichi. Alla rozza nudità della logica prevalgono gli ornamenti della rettorica. Al cieco dogmatismo succede il libero esame, alla scienza della scuola la scienza dell'uomo. Aristotele avea regnato fino allora senza contrasto e la sua autorità era legge. Il Petrarca osò di toccare perfino quest'idolo venerato da tutto il Medio Evo e gli contrappose Platone, di cui avea indovinata la grandezza e superiorità con quella profonda intuizione che è propria del genio. Gittato il guanto di sfida, si accese una disputa lunga, accanita, dalla quale dopo un secolo dovea uscir vittoriosa l'autorità di Platone. Il nuovo indirizzo del pensiero poteva divenire pericoloso per la religione, e forse lo stesso Petrarca lo presentì sul finire della sua vita; ma sarebbe lontano dal vero chi volesse fare del Petrarca un precursore della Riforma. Cuore appassionato, animo integerrimo, carattere indipendente, egli mirò sempre al progresso civile e al miglioramento morale. La sua ammirazione per la coltura degli antichi non fu mai scompagnata in lui da un profondo sentimento del bene, ed è questo sentimento che governa tutte le sue azioni, che infiamma i suoi scritti e che gli dà il coraggio di denunziare apertamente, senza ritegno, i vizi dei popoli, i delitti dei principi, la corruzione della Corte papale. Eppure, ad onta di ciò, egli fu amato, riverito, festeggiato da tutti, come forse nessun uomo lo fu mai durante la vita; tant'è vero che anche in tempi corrotti il genio può vincere le basse passioni ed esercitare una benefica influenza sulle moltitudini. E il Petrarca questa influenza la esercitò ampiamente, finchè visse, nè è certo sua colpa se i resultati non risposero appieno alle sue aspirazioni.

La società italiana a que' tempi avea ricevuto scosse profonde. Le popolazioni della penisola, dopo essere passate a traverso tutte le fasi della libertà, aveano veduto sorgere sulle rovine della stessa un numero infinito di principati e signorie, che, sostituendo ai vecchi partiti le ambizioni personali, continuarono non meno accanitamente le lotte intestine, e spesso coll'ingannevole

apparenza dello sfarzo e della coltura finirono di corrompere ogni sentimento di rettitudine e d'onestà. Lo stesso trasporto della sede pontificia fuori d'Italia, togliendo il prestigio e l'autorità della Chiesa, avea assai contribuito a traviare gli animi. Ora in tali condizioni, senza indirizzo politico, senza unità, indeboliti perfino nelle credenze religiose, come avrebbero potuto gli Italiani seguire quell'ideale che era personificato nel Petrarca? Tuttavia la scienza svincolata da ogni tirannia di scuola e resa a se stessa rimase; e rimase e s'accrebbe e invigorì la letteratura della nazione quel culto per gli antichi, che il Petrarca avea ravvivato con tanto amore, e che era stato lo scopo principale di tutta la sua vita.

In questo risultato avea avuto una gran parte anche Giovanni Boccaccio. Amico fedele per oltre quarant'anni, e più che amico, devoto ammiratore del Petrarca, egli ne seguì le tracce, promovendo coll'esempio lo studio de' Classici, rendendone popolare la sapienza cogli scritti, cooperando in tutti i modi alla ricerca dei codici. Non contento della conoscenza del latino, studiò anche il greco, e l'apprese meglio dello stesso Petrarca, e potè vantarsi a buon dritto non solo di essere il primo Italiano che leggesse nella lingua originale i poemi d'Omero, ma anche di aver fatto istituire una cattedra di greco in Firenze. Nello stesso tempo un dotto frate agostiniano, Luigi Marsigli, fondava a San Spirito una specie di Accademia,[1] che in certo modo ricordava quella di Platone, dove alquanti studiosi convenivano a ragionare liberamente su problemi scientifici. Scopo di queste riunioni era l'istruzione; ma il metodo usato, le tendenze e lo stesso mistero in che furono avvolte, accennavano a un fatto importante. La ragione sostituita all'autorità faceva allora le sue prime prove, e vi esercitava quello spirito critico che il Petrarca avea rivendicato all'uomo e che fu arma innocente, finchè venne adoperato a investigazioni scientifiche o letterarie, ma diventò terribile, quando si rivolse contro le stesse venerate tradizioni della Chiesa.

Uno de' più diligenti frequentatori di San Spirito era Coluccio Salutati. Carattere antico per fermezza e rettitudine, ingegno robusto ed elevato, egli fu l'ideale del perfetto cittadino. In lui l'amore di patria era così strettamente congiunto col culto delle lettere, che l'uno non fu mai scompagnato dall'altro. Nominato nel 1375 segretario della Repubblica fiorentina, ebbe campo lar-

[1] Vedi in proposito il Voigt, pag. 114 e seg.

ghissimo di far apparire la sua virtù e la sua dottrina. Più d'una volta in circostanze difficili tenne alta e rispettata la bandiera della patria. Quanto poi alle relazioni cogli altri Stati, in luogo dello stile arido e gretto che si era usato fino allora, egli accurato imitatore di Cicerone si valse pel primo di una forma ornata ed elegante, cosicchè le sue lettere venivano lette con ammirazione e ricercate da tutti, e ne ridondava onore alla patria. Che le fossero poi anche di giovamento, lo si rileva dalla importanza che loro attribuiva Giangaleazzo Visconti, il quale, impedito ne'suoi disegni ambiziosi, ebbe a confessare avergli fatto più male gli scritti del Salutati che mille cavalieri fiorentini.[1]

Del nuovo indirizzo degli studii promosso dal Petrarca e secondato in tal modo dal Boccaccio, dal Marsigli e dal Salutati, dovea naturalmente diventar sede Firenze. Nessuno Stato si trovava infatti in condizioni migliori. La sola Repubblica di Venezia avrebbe potuto contendere a tutti il primato, se governata da una oligarchia valente sì, ma gelosa e tutta chiusa in se stessa, non avesse troppo depresso l'individuo a vantaggio dello Stato. A somiglianza dell'antica Roma, della quale parea avesse ereditato la ferrea volontà e la sapienza politica, divenne grande, ricca e potente oltre ogni dire, ma fu incapace di dominare qualsiasi movimento letterario della penisola. Firenze, al contrario, mentre la maggior parte degli Stati italiani cadevano sotto il despotismo di un solo e accennavano a decadenza, avea svolte le sue libere istituzioni nel senso più democratico. Lieta e opulenta, passionata e volubile, intelligente e operosa, apriva l'adito a tutte le manifestazioni individuali, ed era atta a comprendere tutti i sentimenti del bello. Quasi colle stesse circostanze, essa riproduceva i più bei tempi di Atene, facendo rifiorire in modo maraviglioso le lettere, le scienze e le arti, e quindi dal suo seno uscirono i più grandi uomini che furono mai in Italia. Anche il culto risuscitato degli antichi trovò subito seguaci; ma questi, travolti pur troppo dallo scetticismo che dominava la società nella fede, nella politica e nei costumi, badarono più alla forma esteriore che alla sostanza, più all'arte che al progresso morale. La lingua armoniosa dei più perfetti scrittori del Lazio avea colpito le menti, e si cercò di imitarla. In breve uscì da tutte le classi della società una eletta schiera di studiosi, che portarono fino all'entusiasmo l'ammirazione per gli antichi. Con insolito

[1] Il detto è in Aeneas Sylvius, *Europa*, cap. 54.

ardore si ricercarono i codici, e presto tutti gli scrittori del Lazio, che noi ora conosciamo, dal fondo delle biblioteche, dove giacevano dimenticati e sepolti, vennero, per così dire, risuscitati a nuova vita, trascritti, studiati, commentati. Abbandonato quasi interamente il volgare italiano, si adottò la forma classica, nè solo la lingua, ma tutta la civiltà antica si volle risuscitare. La Chiesa, com'è naturale, si oppose dapprima a questa coltura tutta pagana e libera da ogni tradizione, che da Firenze si diffondeva rapidamente per tutta l'Italia; ma indebolita com'era dallo Scisma d'Occidente, che era scoppiato al ritorno dei Pontefici in Roma, non potè resistere alla corrente che tutto soverchiava, e finì non solo col subirla, ma anche coll'accettarla. Così, è cosa strana, ma vera, pochi anni dopo la morte del Petrarca l'arte degli antichi avea già trionfato d'ogni ostacolo, e regnava sovrana in tutte le classi e in tutte le istituzioni della società, come unica espressione della coltura nazionale.

II.

Tra i letterati che resero famoso il secolo XV, va annoverato il Guarino Veronese. Toccare le vicende della sua vita è lo stesso che tener dietro a tutto il movimento letterario, ed io m'accingo a farlo tanto più volentieri che egli è una delle più simpatiche figure di quel periodo singolare.

Il Guarino nacque a Verona, sotto il Governo di Consignorio, nel 1370. Benchè tutti quelli che ne scrissero la vita, seguendo l'uso invalso presso i contemporanei, tacciano del suo casato, pure è cosa certa, per documenti irrefragabili, che egli appartenne alla decaduta, ma antica famiglia dei Guarini.[1] Dotato di una non comune attitudine allo studio, fino dai primi anni si dedicò con ardore alla lettura degli scrittori latini, e in breve meravigliò i compagni per le acquistate cognizioni. Gli storici lo comprendono senz'altro fra gli scolari di quel Giovanni Malpaghino da Ravenna, che discepolo e copista del Petrarca lasciò l'umile ufficio che avea, per dedicarsi allo insegnamento del latino, e dopo aver peregrinato per varie città d'Italia, spiegando e commentando i Classici, divenne poi, sul finire del secolo, stabile professore nello Studio fiorentino. Quanto fosse me-

[1] A sostegno di questa asserzione, oltre i due documenti pubblicati dal Cittadella, posso addurre un terzo ancora inedito, ed è il Testamento della madre dello stesso Guarino, del 1426.

ritamente celebrato un tale maestro, apparisce dai numerosi discepoli che lasciò dappertutto, e che furono i rappresentanti della nuova coltura, onde non è maraviglia, se fu detto che dalla sua scuola, come dal cavallo di Troia, uscirono i più valenti uomini che fiorirono poi in Italia.[1] E tra questi si segnalò il Guarino. Però egli non fu pago della conoscenza della lingua latina. Spinto da irresistibile desiderio di apprendere anche la greca, partì alla volta di Costantinopoli, e rimase colà cinque anni a studiare sotto la direzione di Emanuele Crisolora, uomo di molta fama per potenza d'ingegno e vastità di dottrina. Così per la prima volta un Italiano usciva d'Italia col nobile intendimento di apprendere direttamente, alle fonti, la lingua e i tesori letterarii dei Greci. E il Guarino raggiunse lo scopo in modo singolare. Col forte ingegno e colla assiduità a tutta prova egli seppe in breve tempo non solo cattivarsi la stima e l'affetto del suo precettore, ma quello che più tornava a suo onore, meritarsi fama di uomo dotto fra gli stessi eruditi bizantini, che gareggiarono nel mostrargli la loro profonda ammirazione. Nè gli mancarono generose profferte da parte dei principi, qualora avesse voluto trattenersi a Costantinopoli; ma la carità di patria era maggiore in lui dell' interesse e dell'ambizione, e volle ritornare fra noi. Dopo un' assenza di cinque anni in compagnia del suo precettore che veniva mandato ambasciatore alle Corti d'Occidente, egli sbarcava a Venezia, ricco di cognizioni e con un prezioso carico di codici greci.

Il suo arrivo segna il principio di un periodo importante per la storia della coltura. Per molti secoli la letteratura greca, se non interamente sconosciuta, era stata almeno assai trascurata e negletta, onde il Petrarca ebbe a dire del suo tempo, che non si trovavano in Italia più di otto o dieci persone che sapessero di greco.[2] Di alcuni autori esistevano traduzioni, ma infedeli e scorrette e non bastavano certo a dare un' idea dell' antica sapienza dei Greci. I numerosi cultori degli studii latini, che già esistevano a Firenze e altrove, sentivano tanto più il bisogno di apprendere anche la letteratura greca, che negli scrittori del Lazio ne trovavano tracce profonde, e s'accorgevano che dovea essere di

[1] Raphael Volaterranus, *Comment. Urban.*, lib. XXI, pag. 489. Lo stesso fu detto anche del Guarino. (Vedi Facius, *De Viris illustribus*, pag. 18.)

[2] L'asserzione è in una lettera del Petrarca, pubblicata in parte dall'abate De Sade. Il Tiraboschi (*Stor. della Lett. ital.*, tomo V, pag. 689 e seg.) adduce anche i nomi di queste persone.

gran lunga più ricca e più originale. L'arrivo del Crisolora, che per fama era già conosciuto in Italia, fu salutato con gioia. Personaggi ragguardevoli per dottrina e per dignità lo invitarono subito a dare pubbliche lezioni di greco, e quando, dopo alcuni anni, lo ebbero a Firenze in quella cattedra, che occupata per poco da Leonzio Pilato, maestro del Boccaccio, era poi rimasta vacante per oltre trent'anni, fu una vera festa fra i dotti. Uomini di tutte l'età e di tutte le condizioni accorrevano a udire la sua parola, e, ridivenuti scolari, studiavano indefessamente quella lingua, che dovea dischiuder loro un mondo nuovo di erudizione e di sapienza. Ma fu per poco, chè il Crisolora verso il 1400 dovette lasciare la cattedra, chiamato dal suo signore Manuello Paleologo, che si trovava a Milano, ed era venuto ad implorare l'assistenza dei principi cristiani contro i Turchi. Allora i dotti chiamarono a succedergli nella cattedra di greco il Guarino.[1] Basta questo fatto a capire quanta celebrità avesse già acquistato in Italia il giovane Veronese. Dove però egli sia stato in tutto il tempo che corre dalla venuta in patria fino alla sua andata a Firenze, non è possibile di sapere con precisione per mancanza di documenti, nè d'altra parte importa molto per lo scopo che mi sono proposto.

Piuttosto a bene intendere l'alto onore che era stato fatto al Guarino, gioverà ricordare quali fossero allora i rappresentanti degli studii classici a Firenze. Il vecchio Salutati, che avea speso la vita a vantaggio della patria e delle lettere, era appena morto fra il compianto universale, ma avea avuto la soddisfazione prima di morire di vedere intorno a sè una eletta schiera di dotti, come Palla Strozzi, Lionardo Bruni, Carlo Marsuppini, Ambrogio Traversari, il giovane Poggio ed altri, che formatisi alla scuola di Giovanni da Ravenna erano già provetti non solo nella conoscenza dei Classici, ma ancora nel parlare e scrivere con eleganza il latino. L'anima però di tutto il movimento letterario era divenuto Niccolò Niccoli, il quale primeggiava fra gli altri non tanto per ingegno straordinario, quanto per quella operosità instancabile e per quel fino sentimento estetico, che spesso più che l'ingegno giovano al progresso intellettuale d'una città e d'un'epoca. Dal dì che era tornato trionfante da Padova con una copia dell'*Africa* del Petrarca, la sua vita era stata tutta

[1] Fra la partenza del Crisolora e l'arrivo del Guarino corsero però cinque o sei anni.

consacrata a far rifiorire gli studii classici. Con grave dispendio egli erasi formato una biblioteca assai rilevante per quei tempi, e non solo se ne valeva egli per coltivarsi, ma, generoso, prestava i suoi libri a quanti ne avessero bisogno, e tutti confortava col suo esempio, colle sue cognizioni, co' suoi consigli.

Spirito arguto e motteggevole, ma ricco di estesa dottrina, egli era divenuto, per così dire, il Mecenate degli studiosi, che accorrevano in casa sua come in luogo di geniale ritrovo, dove si discuteva di scienza e d'arte, si leggevano e si commentavano i Classici, si facevano copie di codici o si raffrontavano fra loro. In questa città e fra questa gente fu chiamato il Guarino. Come uomo dotto egli era già conosciuto per tutta l'Italia; ma quando ebbe cominciato le sue lezioni su quella cattedra, dove avea raccolto tanto plauso il Crisolora, quando fu palese a tutti che oltre una immensa dottrina, nella quale non era punto inferiore al suo predecessore. egli era dotato al sommo grado di quella modestia e cortesia di modi che più d'ogni altra cosa valgono a cattivare gli animi, l'ammirazione per lui divenne entusiasmo. Certo con tale maestro le lettere greche avrebbero ricevuto un potente impulso e sarebbero presto divenute popolari come già erano le latine, ma la fatalità volle che la sua dimora a Firenze fosse breve. Si ritiene generalmente, e sembra probabile, che il Niccoli divenuto a un tratto invidioso della stima in che era salito il Guarino in poco tempo, sia stato cagione della sua partenza improvvisa; ma io credo che vi abbiano contribuito anche le preghiere de' suoi amici di Venezia, desiderosi di averlo fra loro. Di fatti partito da Firenze si recò a Venezia, e in quella città, dove molti lo conoscevano fin da quando era tornato col Crisolora da Costantinopoli, ebbe un nuovo e più segnalato trionfo. Francesco Barbaro gli offerse la sua casa, e si tenne onorato di averlo ospite, gli studiosi accorsero a udire la sua parola, e tutti i cittadini, senza distinzione, gli diedero prove dell'alta considerazione che avevano per lui. Ai nostri tempi dai facili guadagni, in cui tutto si misura dall'utile materiale e quasi sempre l'essere sta nel parere, sembreranno per avventura eccessive le dimostrazioni d'onore che allora si tributavano a un povero maestro, che non possedeva che il proprio ingegno e la propria dottrina; ma in quella età, più rozza, se si vuole, ma certo più gagliarda e più intelligente della nostra, lo studio avea acquistato una straordinaria importanza, perchè si era compreso essere necessario strumento di civiltà e grandezza. Quindi nel Gua-

rino si onorava e l'uomo e la scienza: l'uomo celebrato per virtù e sapere, e la scienza risuscitata degli antichi che univa gli Italiani in un solo pensiero, in una sola aspirazione.

A Venezia il Guarino insegnò pubblicamente per varii anni, e, com'è naturale, lasciò molti discepoli che fecero più tardi bella prova di sè. Tra gli altri Leonardo Giustiniani e Francesco Barbaro fecero tali progressi, che nel 1423, quando venne a Venezia l'imperatore Giovanni Paleologo, furono in grado di parlargli in greco con una facilità ed eleganza da maravigliare gli stessi Greci. La fama di un tanto maestro trasse a Venezia perfino il celebre Vittorino da Feltre, che allora trovavasi a Padova, e questi due uomini così benemeriti delle lettere, così somiglianti per indole e per coltura, strinsero fra loro i legami d'una amicizia, che malgrado la lontananza durò inalterata per tutta la vita e giovò moltissimo a entrambi per lo scambio vicendevole delle idee e delle cognizioni. La loro missione li separò ben presto, ma dopo qualche anno li troviamo in due vicine città a continuare l'opera faticosa del pubblico insegnamento: Vittorino da Feltre a Mantova presso i Gonzaga, dove fondò con sapiente proposito e diresse con lungo amore una scuola, che a buon dritto ebbe il vanto su tutte le altre; e il Guarino a Verona, dov'era stato invitato a diffondere i tesori della sua dottrina, e dove forse sperava di finire fra l'amore de' suoi e la stima de' concittadini una vita gloriosa tutta consacrata allo studio e alla istruzione. Da un documento fatto conoscere di recente[1] apparisce che il suo ritorno in patria debba porsi non più tardi del 1419, nel qual anno sollecitato anche dalla madre egli si unì in matrimonio con Taddea Cendrata, di antica e nobile famiglia veronese. Amato e rispettato da tutti, colla soddisfazione di vedere che le sue fatiche non erano indarno, egli passò a Verona forse i più bei giorni della sua vita. La sua scuola, com'è facile imaginarsi, rifiorì in modo singolare pel numeroso concorso di cittadini e forestieri, e mentre questo fatto avvalorava sempre più la celebrità del maestro, cresceva il lustro della città, che avea fra le sue mura un uomo che tutta Italia agognava di possedere. Nè la sua opera si limitava alla scuola. Di vita integerrima, affabile, cortese, ricco d'esperienza, con un giudizio retto e con un ingegno robusto e corroborato da estesa erudizione, egli riuniva in sè tutte le virtù che potevano renderlo caro e autorevole nello

[1] È il Contratto di matrimonio del Guarino, pubblicato dal Cittadella.

stesso tempo, perciò nelle pubbliche faccende egli veniva sempre consultato e il suo consiglio era legge. Più d'una volta in gravi circostanze egli seppe rendere alla patria segnalati servigi. Qualche malevolo, è vero, osò in pubblico consiglio di fare uno sfregio al Guarino, ma molti coraggiosi cittadini alzarono la voce in suo favore e lo difesero a viso aperto e calorosamente. Suscitare invidia e malevolenza è triste sorte degli uomini grandi, e il Guarino non fu un'eccezione neppure nella sua patria, ma è un conforto a tutti i buoni il pensare che la virtù presto o tardi trionfa, e mentre i nomi dei detrattori sono dispersi dal tempo che vendica le ingiuste offese col disprezzo dell'obblio, la posterità serba grata memoria degli uomini che spesero la vita e usarono l'ingegno a vantaggio degli altri. I morsi della malevolenza si rinnovarono, e al Guarino non resse l'animo di vivere una vita travagliata, e benchè avanzato di età preferì di allontanarsi anzichè lottare. Dopo un soggiorno di circa dieci anni, forte della propria coscienza, ma dolente di dover lasciare i luoghi che lo avevano visto nascere e i parenti e gli amici che avea numerosi, partì alla volta di Ferrara, dove lo avea invitato con lauto stipendio il marchese Niccolò III, perchè gli educasse il proprio figliuolo Lionello.

A quel tempo lo studio degli antichi, mercè le cure di pochi, si era diffuso da un capo all'altro d'Italia, ed era in fiore dappertutto. I principi stessi s'erano fatti protettori dei letterati e li consideravano come un ornamento indispensabile del loro potere. La Corte papale sceglieva i suoi segretari tra i più valenti Latinisti, e Lionardo Bruni e Poggio Bracciolini scrivevano nella lingua elegante di Cicerone le Bolle e i Brevi pontificii. Valendosi poi dell'autorità che loro dava il grado che aveano, continuarono indefessi le ricerche di codici nei chiostri d'Italia e dell'estero, e le loro ricerche erano spesso coronate da preziose scoperte. A Firenze Cosimo de' Medici erasi messo alla testa del movimento letterario, e secondato mirabilmente dal Niccoli, profondeva tesori con sovrana munificenza a raccoglier codici, a formar biblioteche, a proteggere gli studiosi. Era poi in tutti una gara straordinaria di istruirsi e di possedere i migliori cultori della classica antichità. Perduto il Guarino per colpa del Niccoli, erasi più tardi fatto venire a Firenze Giovanni Aurispa, e poi Francesco Filelfo da Tolentino, che ambedue al pari del Guarino aveano appreso a Costantinopoli la letteratura dei Greci. Così il greco come il latino veniva studiato e diffuso assai prima che arrivas-

sero i profughi Bizantini. Nè inferiore a Cosimo era Alfonso l'Aragonese divenuto re di Napoli. Colto e studioso, in mezzo ai pericoli e ai disagi della guerra che infieriva al principio del suo regno, egli trovava tempo di farsi leggere i capolavori degli antichi. Splendidamente generoso da meritare il soprannome di Magnanimo che gli diedero gli stessi contemporanei, egli s'era circondato dei più eletti Latinisti, e con essi s'intratteneva a parlare di letteratura e spesso discuteva con essi. Fra i dotti che fiorirono per conseguenza alla sua Corte, basta ricordare quel Lorenzo Valla, il quale scrisse un'opera sulle *Eleganze latine*, che forma ancora l'ammirazione de' filologi nostrani e forestieri. Gli studii classici trovarono protezione perfino a Milano, alla Corte dei Visconti, e Filippo Maria, che non fu dissimile da' suoi antecessori per animo efferato e crudele, non risparmiò denaro e istanze per attirare a sè i più valenti Latinisti e massime il Filelfo, che non seppe o non volle trattenersi a lungo in Firenze. Lo stesso ardore, la stessa ammirazione per i cultori delle antichità era nei più piccoli Stati, nelle più piccole città della penisola, e dai principi e dai Governi si estendeva a tutte le classi della società, dimanierachè può affermarsi che l'Italia in tutta la sua storia non presenta mai, come nel Quattrocento, lo spettacolo d'una coltura così uniforme e generale, e così profondamente sentita.

Quanto agli Estensi era antico nella famiglia l'amore alle lettere e agli studiosi, come fanno testimonianza le numerose cronache di quei tempi che esistevano nella loro biblioteca e che furono pubblicate dal Muratori. Il marchese Niccolò III, non meno abile politico che prode guerriero, riuscì a ricomporre in pace i suoi Stati e serbò quindi una neutralità rispettata, mentre in tutto il resto d'Italia infierivano guerre, discordie, sconvolgimenti d'ogni maniera. Intelligente, senza essere culto, e generoso, piuttosto per ambizione e vaghezza di lieto vivere che per animo grande, egli abbagliò i suoi sudditi collo sfarzo, colle feste, coi tripudii, e seppe in tal modo rendere più accetto il suo dominio. Quanto però fossero rilasciati i costumi in quella Corte sotto quell'apparenza di splendore, e pur troppo era un triste carattere del tempo, lo prova la truce storia di Ugo e Parisina, che divenne popolare a' dì nostri pei versi di un grande poeta straniero. L'Università di Ferrara era stata fondata sulla fine del secolo decimoquarto da suo padre Alberto, ma poi dopo tre anni era rimasta chiusa. Niccolò l'aperse di nuovo solennemente,

e non badò a cure o a spese per farla fiorire. Determinato a lasciare l'eredità del dominio al suo bastardo Lionello, egli primo fra tutti i principi pensò di affidarne l'educazione a un valente cultore dell'antichità, perchè ne facesse un principe ammodo, come richiedevano i tempi. La sua scelta cadde sul Guarino, e non poteva certo essere migliore, che il Veronese era il più degno di un tale ufficio fra quanti facessero allora professione di letterati. Egli dunque lasciò Verona, e Dio sa con che core, nel 1429. Da questa data fino alla sua morte egli rimase fermo a Ferrara, che divenne una seconda patria per lui e per i suoi discendenti. Non si creda però che i Veronesi fossero insensibili alla sua partenza. Agli studiosi rincrebbe di aver perduto un uomo che era l'orgoglio della loro città, e tanto si adoperarono, che più tardi lo stesso patrio Consiglio lo invitò con generose offerte a ritornare, ma fu indarno. Causa del rifiuto fu probabilmente la sua età avanzata, non certo odio o rancore, giacchè il suo animo era troppo buono per dare adito a sì basse passioni, e lo si scorge dalle sue lettere, nelle quali non tralascia mai occasione di fare le lodi della patria, della quale serbò in ogni circostanza grata memoria e vivo desiderio.

Che alla Corte di Niccolò egli fosse accolto e trattato come si meritava, è facile immaginarsi; ma oltre gli onori e l'agiatezza egli ebbe a Ferrara quello, di cui più sentiva bisogno dopo tante vicende, cioè una vita lieta e tranquilla. I primi anni del suo nuovo soggiorno li consacrò tutti alla istituzione del giovane Lionello, nè le sue fatiche furono sprecate, chè l'allievo fu degno del precettore. Io non divido l'opinione dei cronisti dell'epoca, i quali esaltano in modo straordinario la virtù, l'ingegno e la coltura di Lionello. L'adulazione era allora, più che non sia a' dì nostri, una necessità pei letterati, che vivevano alle Corti dei principi e da essi ritraevano in cambio di lodi onori, ricchezze e protezione. Tuttavia è certo che Lionello fece nello studio non comuni progressi, e succeduto al padre, colla riconoscenza non mai smentita verso il maestro serbò pure quel culto passionato per le lettere che era tradizionale nella famiglia. Dopo la istituzione del principe il Guarino venne inscritto fra i professori dell'Università, la quale acquistò in tal modo tanta importanza da essere annoverata fra le prime d'Italia. Non solo da tutta la penisola accorrevano gli studiosi, ma fino da lontani paesi, chè la fama del Guarino avea già varcato le Alpi. Molti furono gli stranieri che vennero ad istruirsi alla sua scuola. Fra questi me-

rita particolare menzione quel Giovanni Cesinge, che pubblicò molti lavori sotto il nome di Giano Pannonio, e diventò uno dei più valenti Latinisti dell' Ungheria. Egli fu tanto grato al Guarino delle cognizioni acquistate, che ne celebrò le lodi in un carme latino. Basta leggere quei versi per comprendere quanto entusiasmo valesse a suscitare ne' suoi allievi. Nè è maraviglia, quando si pensi quanto sapere, quanta virtù, quanta operosità fosse in quell' uomo. Malgrado la sua età avanzata, egli continuò indefesso nell' opera faticosa a cui s' era dedicato, e fino all' ultimo di della sua vita, coll' ardore e colla vigoria d' un giovane attese alle sue occupazioni, e tanto insegnò, tanto scrisse, che è davvero sorprendente come non gli venisse mai meno la lena o la salute. Spesso, pur di guadagnar tempo, tralasciava perfino il cibo ed il riposo. Oltre le lezioni che doveva dare all' Università, oltre alla scuola che teneva in casa a numerosi discepoli, egli scrisse una Grammatica greca e una latina, tenne viva corrispondenza coi più illustri personaggi d' Italia, s' occupò di investigazioni e dispute letterarie, compose orazioni e versi, commentò Classici, corresse lezioni di codici, tradusse molte cose dal greco. La traduzione di Strabone che gli era stata affidata dal pontefice Niccolò V, egli la compì poco tempo prima di morire. Tutte queste sue opere, per la maggior parte inedite, giacciono ora dimenticate nelle biblioteche d' Italia, e forse non avrebbero per noi altro valore che di essere una nuova conferma della sua dottrina e della sua attività prodigiosa. Non si dimentichi tuttavia che la fama del Guarino non derivò già dai suoi scritti, ma dall' esempio che diede, dalla influenza che esercitò. Egli fu uno dei principali restauratori della classica antichità, e senza dubbio fu il primo Italiano che promovesse lo studio della lingua greca, che era trascurato da secoli, e lo rendesse popolare in Italia. È bensì vero che fu di poco preceduto dal Crisolora, al quale per modestia soleva attribuire tutto il merito delle proprie cognizioni; ma che vale l' opera fuggevole del Bizantino in confronto del Veronese, che spese nell' istruire oltre sessant' anni di vita? Dove poi non ebbe emuli, ma solo ammiratori, fu nella dolcezza dell' animo, nella rettitudine della mente, nella onestà del carattere, e per queste doti non fu certo meno apprezzato che per la sua vasta dottrina. Paziente e premuroso cogli scolari, buono e affabile con tutti, egli seppe inspirare affetto e venerazione in quanti lo conobbero. I dotti di quel tempo offersero sovente il triste spettacolo di contese aspre, mordaci,

di odii profondi, di inimicizie accanite; ma il Guarino, se si eccettua qualche discussione un po' viva, ma presto finita, fu esempio a tutti di pace, di concordia, d'amore. Allo storico apparisce tanto più bella la sua personalità, che visse in un'epoca ricca d'ingegni, ma di smodate passioni e di licenziosi costumi. Per la qual cosa io non dubito di affermare che dopo il Petrarca il Guarino fu per avventura il primo che toccasse la vera grandezza, la quale non può esistere, quando il valor dell'ingegno non sia accompagnato, com'era in lui, da un profondo sentimento morale. Del resto gli stessi contemporanei resero ampia giustizia al Guarino. Noi l'abbiamo quasi dimenticato, ma essi unanimi lo collocarono in cima a tutti i letterati della loro epoca. Ed è appunto questo consenso generale che espresse il dotto pontefice Pio II, allorchè, parlando del Guarino, asserì, *nessun uomo in quel secolo aver lasciato maggior fama di lui.*[1]

Colla serenità di chi ha la coscienza di aver fornito degnamente la propria missione, morì il Guarino nel 1460. Sano di mente e di corpo era vissuto novant'anni e sempre a vantaggio degli altri; ma in questo lungo periodo avea anche avuto il conforto di veder sorgere, crescere rigogliosa e dilatarsi quella coltura, a cui avea consacrato l'ingegno e che era stata la nobile ambizione della sua vita. Perciò fu pianto da tutti e lungamente. I figli perdettero in lui un padre amoroso, i dotti un maestro e l'Italia tutta uno de' più puri e de'più eletti ingegni. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di San Paolo a Ferrara, e più tardi gli fu eretto dalla pietà de'suoi cari un superbo mausoleo che attestasse alle generazioni avvenire non già la sua fama che era incontrastata, ma l'alto onore in che era stato tenuto dai contemporanei. Era destino però che egli non avesse nè la pace del sepolcro, nè la riconoscenza degli uomini. Circa un secolo dopo essendo ruinata per terremoto la chiesa, fu distrutto il monumento, e col monumento si perdette un po'alla volta anco la memoria di lui. Ora non gli restano che pochi e solitari ammiratori, e se questi sono condotti a Ferrara dal desiderio di trovare qualche traccia della sua esistenza, non iscorgono più che una semplice iscrizione che ne ricorda il nome. È doloroso certamente che di un tanto uomo sieno state disperse dalla rapacità del tempo perfino le ceneri onorate. Ma è assai più doloroso che i posteri sconoscenti abbiano dimenticato l'uomo che fu uno de'più operosi banditori della coltura moderna. Pur troppo

[1] Vedi Aeneas Sylvius, *Europa*, cap. 52.

in questa turbinosa vicenda di bene e di male che si chiama la vita, avviene spesso che tutto ciò che è dell'uomo sia travolto e perisca; ma non periscono, no, i benefici frutti della sua azione, e lo sappiamo per prova noi tutti, che dopo secoli di ardenti speranze, di amari disinganni, di lunghi dolori, abbiamo raccolto finalmente per la virtù de'nostri padri un premio

Ch'era follia sperar.

Quindi se onorare la memoria degli uomini grandi è debito sacro per le nazioni che hanno cura della propria dignità, lo è tanto più nel caso presente, che trattasi anche di riparare a una ingiusta dimenticanza. Sì, pel Guarino un atto di giustizia riparatrice è necessario, ed io lo domando a Verona, che a buon dritto lo vanta fra gli illustri suoi cittadini. E poichè a Verona, fu già con ottimo consiglio deliberato che la Loggia di Fra Giocondo raccolga quasi in un tempio le imagini de'grandi Veronesi, affinchè per la maestà del loco sieno più agevolmente alle giovani generazioni esempio e sprone a ben fare, non sterile vanto i loro nomi, è là che spetta uno dei primi posti al Guarino, è là che devesi dargli al più presto una solenne testimonianza d'onore che risponda alla fama che egli si meritò e alla gratitudine a cui ha diritto. Quando sarà compiuto un tale atto, che tutti certo accoglieranno con plauso, allora potrà dirsi con verità della Verona presente quello che Antonio Beccadelli, scrivendo in lode del Guarino, non dubitò di asserire:

.... *laeta suum vidit Verona Guarinum.*[1]

III.

Cinque anni prima del Guarino era morto anche il pontefice Niccolò V, che occupa un posto importante nella storia della coltura, e col quale si suol finire generalmente la prima età del Risorgimento. Tommaso Parentucelli, così s'era chiamato prima di toccare la suprema dignità della Chiesa, per molti e molti anni povero e oscuro prete avea campato miseramente la vita. Ma a Firenze era stato testimone e parte di tutto il movimento letterario. In relazione d'amicizia con Cosimo de'Medici, con Niccoli, con Traversari, con Bruni, con Marsuppini, con Poggio avea diviso i loro studii, le loro ricerche, le loro aspirazioni. Tuttavia non gli avrebbe giovato nulla l'essere amante di libri e di letterati e l'aver

[1] L'intero epigramma è in Facius, *De Viris illustribus*, pag. 18.

sortito un animo generoso e facile all'entusiasmo, se per un favore insperato della fortuna non fosse divenuto improvvisamente in poco più d'un anno arcivescovo, cardinale e da ultimo papa. La nuova dignità non lo inorgogli, nè lo distrasse punto dalle sue occupazioni. Inaugurò il pontificato con un Giubileo, al quale accorse gente dai più lontani paesi; ma le immense ricchezze accumulate dalle offerte dei fedeli, egli le dedicò tutte a compire il sogno prediletto della sua vita. Cresciuto coll'esempio di Cosimo sotto gli occhi, ardeva dal desiderio di poterlo imitare. Avuti i mezzi, lo superò in munificenza, ma sia detto a sua lode, egli agì non per vana ambizione o per mira politica, sibbene per vero amore agli studii. Circondatosi di eletti ingegni, largheggiò con tutti di ricchi doni e di protezione. Commise ai più valenti traduzioni dal greco perchè ne fosse agevolata la conoscenza, raccolse quanti più codici potè avere, ne fece fare magnifiche edizioni. Nè contento di ciò, intraprese nello stesso tempo superbe costruzioni ad ornamento e sicurezza della sede pontificia. La morte troncò a mezzo i suoi disegni, ma del breve pontificato rimase e rimarrà una traccia imperitura. A noi non spetta di giudicare gli atti di Niccolò come pontefice, ma dobbiamo certo gratitudine alla memoria dell'uomo che completò l'opera d'un secolo, e ponendo nel Vaticano, sotto la protezione dello stesso vicario di Cristo, i ruderi dell'antichità raccolti ed ordinati, ne assicurò l'uso alle generazioni avvenire.

Dopo Niccolò V il progresso letterario s'accrebbe. Le molte biblioteche aperte al pubblico agevolarono lo studio; le Accademie istituite a Roma, a Napoli, a Firenze riunirono e diressero le forze individuali; la invenzione della stampa assicurò le conquiste dell'intelletto e le diffuse dall'Italia a tutto il resto d'Europa. Questi risultati però appartengono a un'altra età, che fu più splendida senza dubbio, ma non più interessante di quella che abbiamo toccato. Fino a Niccolò V il movimento letterario ha un carattere tutto particolare per lo scopo a cui tende. Il genio di un uomo lo iniziò, la ferrea volontà, la costanza a tutta prova, l'entusiasmo senza limiti d'una schiera di seguaci, devota alla scienza, compirono l'impresa nel volgere di poche generazioni, e la classica antichità fu diseppellita, risuscitata, immedesimata colla vita intellettuale della nazione. Questo ritorno al passato fu tanto più notevole che nello stesso tempo, quasi inavvertitamente, s'apriva anche l'èra del pensiero moderno. Lo spirito dell'uomo svincolatosi dal principio d'autorità e dalla tradizione scolastica, che erano

prevalsi per l'addietro, avea rivendicata la propria indipendenza, e ritemprava le sue forze in una fonte di civiltà ampia, rigogliosa, inesauribile. Per siffatta tendenza la nuova coltura fu indicata col nome di *Umanismo*, e *Umanisti* furono detti i suoi banditori. Sarebbe certamente assurdo l'affermare che nella mente delle popolazioni fosse chiaro e definito il concetto del nuovo indirizzo dato agli studii: esse nell'accettarlo e seguirlo agirono più per sentimento che per un fine prestabilito, ma non è men vero il fatto che tutto quel movimento letterario, per quanto a noi apparisca strano e irregolare, rispondeva a un bisogno della nazione. Le genti italiane stanche dei mali ond'erano travagliate senza posa, agognavano di liberarsene; ma non vedeano nelle presenti circostanze nessuna speranza di salute, perciò sospiravano naturalmente verso il passato, che offriva alla loro immaginazione, benchè in modo confuso, un'èra di unità e di forza, di grandezza e di gloria. E quando si cominciò a evocare questo passato, quando fu rivolta l'attenzione a quegli avanzi dell'antichità che erano sopravvissuti alle ingiurie del tempo, non solo tutti esultarono come di un vanto nazionale, ma credettero anche di aver ritrovato quell'ideale che cercavano. Senza por mente a questa disposizione degli animi, sarebbe impossibile comprendere le ragioni dell'immenso favore che incontrò la nuova dottrina e della considerazione in che vennero gli Umanisti che la professavano. L'Italia offerse allora uno spettacolo, che non fu ripetuto mai nè in altri tempi, nè in altri paesi. In breve tempo da un capo all'altro della penisola la istruzione ebbe un indirizzo uniforme, costante, esclusivo, e poichè la civiltà greca avea in gran parte originato la latina, allo studio del latino fu aggiunto presto anche lo studio del greco. Nè alla semplice conoscenza di queste due lingue si limitarono le innovazioni introdotte nella cultura. Dietro l'esempio del Petrarca, tutti gli Umanisti, spregiata la forma volgare, si valsero dell'antica; e crearono una letteratura tutta pagana che la nazione accettò e subì per oltre un secolo, perchè era illusa fino al punto di credere che i tempi andati potessero riprodursi. Fu un'aberrazione senza dubbio, ma giustificata dalle ricerche che le furono compagne e ispiratrici e dal giovamento che recò alla conoscenza dell'arte antica. Quanto a valore intrinseco tuttavia quella letteratura ne ha poco, nè poteva essere altrimenti. Se si eccettuano le epistole, che hanno vera importanza per le molte notizie che contengono sulle relazioni famigliari e letterarie degli Umanisti, che cosa è mai tutto il resto? La poesia, quando non è rettorica senza ispirazione,

viene profanata dalla satira piena di sozze contumelie e di villane ingiurie, o dall'epigramma sudicio e immorale; la prosa offre nei trattati filosofici un complesso di massime antiche, ma affastellate senz'ordine e senza concetto; nella eloquenza un meschino impasto di frasi sonore e di imagini accattate, che non dicono nulla; nella storia una pedantesca imitazione degli antichi, che mette in falsa luce gli avvenimenti a scapito del vero; e tanto nella prosa quanto nella poesia appariscono più parole che idee, più arte che scienza, più eloquenza che profondità. Del resto quella letteratura non s'informava solo dei sentimenti proprii degli Umanisti, ma ritraeva fedelmente anche lo stato della civiltà in cui scrissero. Vissuti in un'epoca profondamente corrotta, essi furono travolti dalla corruzione generale, nè valsero a porvi un freno que'pochi, che pur menarono vita intemerata. Senza convinzioni politiche, prestarono la loro opera indifferentemente a repubbliche, a despoti o a papi, e presero per indipendenza ciò che non era che instabilità di carattere. Guidati solo dall'interesse materiale, abusarono spesso del proprio sapere, largheggiando, come tornava il conto, ora di lodi immeritate, ora di biasimo ingiusto, cosicchè riesce difficile rifare la storia colle loro opere. Irrequieti, iracondi, non seppero vivere in pace neppure fra loro, e trassero sovente nel campo delle lettere e inasprirono con disoneste invettive quelle contese, che trattate coll'armi straziavano l'Italia da tanto tempo nel campo della politica. La tendenza alla scostumatezza e allo scetticismo, che era nella nazione, essi la secondarono cogli scritti osceni, motteggevoli, irreligiosi. Anzi i più eminenti per ingegno vi si segnalarono in modo speciale. Il Poggio che fu segretario di sette papi nel lungo periodo di cinquant'anni, e fu chierico egli pure, come esigeva l'ufficio, non solo non risparmiò i suoi sarcasmi sulla Corte pontificia che serviva, ma ebbe l'impudenza di comporre un libro di *facezie* che mettevano in discredito preti e frati, e il libro venne letto avidamente e diffuso. Antonio Beccadelli pubblicò l'*Ermafrodito*, che fu uno de'più sconci libri che uscissero dalla penna d'un uomo. Lo stesso Poggio ne fu scandalizzato, ma altri pur troppo lo lodarono, e fra questi mi duole di dover nominare anche il Guarino Veronese che, fuorviato un momento dall'amore dell'arte, dimenticò le laidezze. Lorenzo Valla, dopo aver dipinto con vivi colori la voluttà, all'epoca di Eugenio IV ebbe l'audacia di attaccare cogli scritti perfino il Papato, e forte della protezione di Alfonso d'Aragona, si rise poi degli inquisitori di Napoli. Eppure, ad onta di ciò, egli fu stimato e ono-

rato da Niccolò V, successore di Eugenio IV. Questi fatti bastano a dare un'idea di quei tempi e di quegli uomini, nè è da maravigliarsi se non portarono nessun giovamento alle condizioni politiche e morali della nazione. Tuttavia un progresso vi fu realmente pel risorgimento intellettuale, e per questo dobbiamo essere più indulgenti nel giudicare gli Umanisti. Malgrado le colpe e i difetti che ebbero comuni coll'età, non fu meno utile o meno gloriosa la loro opera. Ed è merito loro, se l'Italia divisa dalle discordie, corsa dagli avventurieri, fatta preda degli ambiziosi, riacquistò precisamente allora colla unità di coltura la coscienza della propria unità politica, e come un dì la Grecia vinta s'impose a Roma vincitrice, così essa nel suo avvilimento seppe divenire maestra di civiltà alle nazioni d'Europa. Pensando a questo risultato, chi non sente orgoglio anche di quell'età disordinata, ma forte e operosa?

Quanto alla parte men buona dell'Umanismo, di essa fece giustizia il tempo: quella letteratura tutta artificio di fronte al prevalere del vero sentimento nazionale cessò in breve di essere la espressione della coltura, e rimase poi meritamente negletta nelle biblioteche; ma la parte buona fu essa coltivata sempre dalla nazione? Se noi esaminiamo tutte l'età successive, all'orgoglio del risultato ottenuto s'aggiunge presto un sentimento di dolore, poichè l'Italia, dopo aver toccato nel Cinquecento il sommo della preponderanza intellettuale, noi la vediamo sempre più allontanarsi nel suo duro cammino da quegli studii che erano stati così potentemente iniziati dagli Umanisti, talchè al presente non è più l'Italia, ma un'altra nazione che ne coglie il maggior frutto e la gloria. È cosa dolorosa a dirsi, ne convengo, ma sarebbe contro la verità il negarla. Per l'addietro le tristi vicende della patria erano scusa sufficiente a scemare, se non a togliere, la nostra responsabilità, perchè le forze e le menti di tutti s'affaticavano al risorgimento politico. Ma ora che lo scopo è raggiunto, la scusa non vale più, e sarebbe colpa gravissima il non provvedere anche al miglioramento morale e intellettuale. Perciò smesso quel vano orgoglio che si pasce delle glorie passate e nulla produce al presente, noi tutti dobbiamo lavorare e studiare come si lavora e si studia dalle nazioni più colte. Se qualche volta la fortuna dei casi agevola il corso di un popolo, se il genio di alcuni ne illustra la storia, la rigenerazione di esso non può dipendere mai che dal concorso di tutti. Fra le parti dello scibile umano quella che merita maggiormente la nostra attenzione è la classica antichità,

perchè base della educazione intellettuale, fonte inesausta di civile coltura. E poichè altrove si coltivò con amore più che da noi, dobbiamo francamente e senza restrizioni far tesoro degli altrui progressi. Imitare gli stranieri in questo caso non è copiarli per noi, ma riprendere e continuare le gloriose tradizioni de' nostri padri. Una cosa tuttavia, che sventuratamente mancava agli Umanisti, dobbiamo aggiungere noi, ed è quel sentimento del bene che avvalora l'intelletto, ne accresce la forza, ne rassoda i propositi. In tal modo noi raggiungeremo davvero la mèta che diversamente intravidero, ma con pari ardore sospirarono Dante, Petrarca e Machiavelli, e trasmettendo alle future generazioni l'opera compiuta, potremo cedere il campo tranquilli e orgogliosi, perchè l'Italia sarà.

GIACINTO ONOFRI.

LA PITTURA

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA.

Speriamo che debba essere l'ultima. È magnifica, ed è un tormento di spirito. Si ammira tanto, che l'ammirazione conchiude in uno sbadiglio. Tra tanta roba non si guarda più a nulla, e, chiudendo gli occhi e stirando le braccia, si mormora tra sè un inno alla cara ignoranza.

La fatica delle gambe, degli occhi e della memoria non uccide solo il diletto, uccide anche l'ingegno: il pensiero svanisce. Si esce tra i vecchi alberi del *Prater;* ci si sdraia sull'erba verde, beati di gettare per un poco dietro le spalle il grave fardello della scienza, e lieti di ridiventare padroni de' propri pensieri. Allora ci si sente liberi; si torna uomini. Ma la gioia è breve. Ecco il rimorso roditore che viene, e si pensa: io sto qua fantasticando e perdendo le ore, mentre costì d'accanto v'è tanto bella e utile materia di studio, che non troverò forse mai più sulla terra. E ci si alza di sbalzo, e si torna a lavorare, in lotta sempre tra la voglia di vedere e di rammentarsi ogni cosa e il bisogno di riposare il corpo spossato e il cervello torturato.

Il peggio è nelle distrazioni. Chi voglia concentrarsi, per esempio, nelle migliaia di quadri e di statue, o si che puo farlo! Si sente tirare di qua dalle maioliche, di là dai bronzi, più discosto dagli smalti, dai mobili intagliati, dalle oreficerie, da mille, da diecimila oggetti, persino dalle innumerevoli pipe austriache in ispuma di mare, così bene scolpite in figure d'ogni specie, che molti statuarii ne dovrebbero avere invidia. E le altre industrie, e le macchine, e gli attrezzi rurali, e le mostre scolastiche, e il

giardino giapponese, e il palazzo del Vicerè d'Egitto, e la casa rustica russa, e i dugento edificii, e tutte le cose curiose, che non si poterono vedere tanto varie e tanto splendide nè a Parigi, nè a Londra! Così a ciascun passo l'attenzione si svia e si disperde. La saggia volontà d'imparare ordinatamente ha un bel tirare le redini al matto desiderio di vedere disordinatamente: non vale: scappa via senza freno: torna quando gli piace, e riscappa a ogni tratto.

Noi non sappiamo niente di più tormentoso che questa sollecita e febbrile, ma impotente impazienza di notare tutto, e di cavare da tutto la quintessenza: nell'animo si sente come una agrezza d'uomo che non faccia il proprio dovere, come un rimordimento di bruttissima colpa. Questa cosa non ho veduta, nè codesta nè quella; nè le altre ho esaminate a dovere; nè le altre mi sono rimaste nella memoria! Addio gioia serena dello studio, quando la sera ci si addormenta con l'animo quieto, persuasi di essere diventati un poco meno ignoranti. Qui a Vienna è il contrario: si somiglia a un amante, che ricerchi minutamente il segreto della donna amata, e quanto più ne scopre, tanto più gli pare che diventi arcano e infinito, e si sente dentro un'aridezza angosciosa.

L'analisi qui è cosa vana, perchè bisogna distinguere; la sintesi è cosa vana, perchè bisogna raggruppare: ora codesta varietà disordinata, pigiata, accatastata, non è nè un tutto, nè la parte di un tutto. Colui che voleva sapere come il buon Dio metterà insieme nella valle di Giosaffatte le sparpagliate molecole dei corpi di tutti gli uomini, potrebbe domandare come un povero uomo possa mettere insieme le particelle disperse di una Esposizione universale. Il fatto è che le Esposizioni universali non hanno mai prodotto un resultato proporzionale agli sforzi necessarii ad attuarle. Questa, che è di certo la più grandiosa, farà sciupare alla città di Vienna cinquanta milioni di lire, a dir poco, e ha fatto sciupare in parte il suo bel *Prater*, dove si mangiano così allegramente le salsiccie e si tracannano con tante cordiali risa e fra i suoni di tante bande musicali le spumanti tazze di birra. E con qual pro? I Giurati lo sanno, e lo saprà il nostro Ministero d'Agricoltura e Commercio, il quale dagli uomini pratici e dotti, mandati nel gran mare della Esposizione, avrà de' Rapporti che non approderanno a nessuna riva. Confrontare la civiltà delle diverse nazioni insieme è quel che si fa da molti e meglio, viaggiando; poichè le arti, le industrie e

le altre cose si vedono, viaggiando, nel loro proprio ambiente, che è condizione indispensabile per vederle bene. Dall'altra parte confrontare i prodotti speciali di ciascuna nazione in una data materia (lasciamo stare che l'ordinamento della Mostra di Vienna è per questo lato arcipessimo) riesce fatica piena di lacune e di errori. Un paese manda l'una cosa ed un paese l'altra; e spesso i migliori e più copiosi prodotti di un paese difettano, mentre gli scarsi e mediocri abbondano, giacchè l'uomo inclina a volere meglio apparire lì dove più pecca. Chi s'affatica, per esempio, a giudicare dell'arte d'Italia dall'Esposizione di Vienna non trova il più vigoroso e, per così dire, moderno de'nostri pittori, quello che più s'accosta ai buoni coloritori di Francia e di Germania, quello che avrebbe attratto la gente con le sue virtù e (che è pure una virtù) anche con le sue colpe. E in mezzo alle opere di scultura, dinanzi alla bambina, che fa scattare da una scatoletta il babao, ed ai putti che fanno le bolle di sapone, roba tanto gradita al buon popolo innocente, uno crederà che il simbolo della nostra statuaria stia per l'appunto nella fragilità della palla di vetro ond'è formata la bolla di sapone. Così coi confronti incompleti nascono i falsi raziocinii; e di ciò che s'è visto con avidità tormentosa si discorre con fastidiosa incertezza.

I.

Le cose d'arte sono circa 6500: molte bellissime, le più buone, e proprio di cattive assai poche. La Francia ne ha mandate 1560; poi viene la Germania, poi l'Austria, poi l'Italia, con 560 oggetti. Ma l'Italia, quarta nel numero, che posto s'è ella conquistata nel merito, rispetto anche al Belgio, all'Ungheria, alla Svizzera, alla Russia, all'Inghilterra, ai Paesi Bassi, alla Svezia, alla Norvegia, alla Danimarca, lasciando indietro la Grecia poveretta, ch'è troppo vecchia, e l'America, ch'è troppo giovine?

L'arte delle varie nazioni si assimila. Oramai, come nelle faccende materiali, così nelle cose che s'indirizzano alla mente, vanno scemando lo spirito di nazionalità e l'influenza della tradizione. E pure se ne trovano alcune traccie qua e là. C'è, per esempio, il carattere della vecchia arte tedesca nei quadri di un pittore di Olmutz, che abita a Bruxelles, il Koller, uno de'più

notevoli della Mostra austriaca. Tratta soggetti tedeschi, il Dürer, il Fugger, Margherita, con disegno netto, in contorni rigidetti, a tinte forti e spiccate, senza troppe sfumature, componendo con certa naturalezza arcaica, più gentile e più vero di quello che sia il Leys, il quale seguiva i vecchi anche nei difetti. Mentre il Leys ha poca aria ne'suoi dipinti e spesso trasanda per amore di archeologia la giustezza del disegno, il Koller non tralascia nessuna parte del progresso dell'arte; ma dall'altro canto non giunge alla maestà dello stile, nè alla severa bellezza di certe figure, massime di certe teste del Leys, che non invidiano alle volte i ritratti dei buoni antichi.

A Vienna i quadri che svelano meglio l'indole del sapiente pittore che, nato ad Anversa, il Belgio ha da poco tempo perduto, sono il *Pellegrinaggio* e lo *Studio del Floris*. Nel primo donne, uomini, in atti compunti, con putti a mano, vanno a certe cappelle di un santuario piene di teste da morto o di goffe sculture; nel secondo il Floris sta scrivendo ad un tavolino, mentre due cavalieri in piedi davanti a lui aspettano la ricevuta dell'oro che hanno deposto sullo scrittoio, e mentre due donne e due uomini, seduti in faccia al quadro del *Giudizio di Salomone*, ammirano il capolavoro del vecchio artista fiammingo. E bisogna vedere la precisione archeologica delle vesti e degli arredi, meticolosa, ma senza eccesso e senza fatica, come d'uomo ch'è bene addentro nei costumi di trecent'anni addietro. Di più larga maniera è un altro quadro del Leys, dove una schiera di soldati, con le spade sguainate e in testa lo stendardo dell'aquila nera a due becchi, sta ascoltando l'orazione di un personaggio togato. E non pare più del Leys il quarto dipinto con una storia di Rubens dentro, scomposto, scuro tutt'intorno e a sprazzi di luce nel mezzo, come una voglia di imitazione del Rembrandt; tanto gli artisti grandi s'impacciano quando, abbandonato il loro modo consueto, si propongono di seguirne uno diverso, ribellandosi alla propria natura. Il solito arcaismo del Leys aveva all'incontro un fondamento nell'animo stesso del pittore, tanto che i pensieri dovevano pigliare senz'altro quella forma ingenua e pur dotta, nella quale una certa rigidezza non esclude la grazia, ed una certa pesantezza non esclude il movimento. Ma gli imitatori di lui, come sempre accade, gli stanno discosto, il Lies tra gli altri, che pare voglia e non sappia emularlo neanche nel nome. Altro infatti è ispirarsi ad un passato modo dell'arte, altro è seguire le orme di un maestro che vi si è ispirato, poichè nel primo caso sembra

che il tempo corso tra il modello e l'imitazione lasci quel tanto spazio di libertà alla mente dell'artefice, che basta a rivelare compiutamente le virtù e i vizii del suo proprio ingegno.

Non vorrebbe collegarsi, come il Koller ed il Leys, a'Tedeschi della Scuola di Colonia, nè a'Fiamminghi, ma vorrebbe arieggiare all'arte toscana del Quattrocento il toscano Cassioli nel suo vasto quadro di Vienna, che rappresenta *Provenzano Salvani*, il quale, per riscattare un amico prigioniero di Carlo I re di Puglia, corre nella piazza di Siena dinanzi alle donne ed agli uomini del popolo, porgendo la palma ed accattando a spiccioli i diecimila fiorini che il re voleva del Vigna. Messere Provenzano, il quale, al dire di Giovanni Villani, *fu molto presuntuoso di sua volontà*, e che Dante per causa di essa presunzione mette nel Purgatorio, quasi vola a somiglianza dell'Angelo dell'Annunziazione, senza ombra di quel contrasto che tra l'orgoglio suo naturale e l'umile atto doveva manifestarsi al di fuori sempre con dignità, com'è accennato nella *Divina Commedia*. Dante, lungi dal dire che corresse intorno limosinando, afferma anzi che *s'affisse* nel campo di Siena, attitudine più degna del Salvani, il quale dopo la vittoria di Montaperti aveva Siena o meglio tutta parte ghibellina di Toscana in mano, ma per non essersi curato della rivelazione del diavolo, che gli aveva detto — *anderai e combatterai, vincerai no, e la tua testa sarà la più alta del campo* — a Colle di Valdelsa ebbe mozzo il capo, che, fitto sopra una lunghissima lancia, fu portato in mostra nel campo di Giambertaldo. Ma non pare che al Cassioli importasse d'altro che di mostrare una sua certa vaga figliazione dal Masaccio, dal Ghirlandaio o da così fatti vecchi, colorendo un po' sbiadito, senza prospettiva aerea, ma disegnando qua e là con gentilezza, affettato ne' pregii e affettato nei difetti, poichè si giurerebbe che lo stile non viene dal profondo del suo cuore artistico, come veniva nel Leys e come viene nel Koller, ma da una idea preconcetta ed artificiale. Subisce la pena dell'artifizio: è ghiacciato.

È pieno di calore invece, di vita e di gaiezza il quadro immenso di un nuovo Paolo Veronese. Scintilla, splende di zaffiri, di smeraldi, di perle, di brillanti come il tesoro di un re. È fresco come un giardino fiorito, ilare come un giovinetto di diciotto anni, che non sia geloso della sua ganza. La tela non fu esposta, per sua fortuna, alla Mostra universale. Occupa intiera una delle pareti maggiori della gran sala nel nuovo Palazzo per la Esposizione artistica permanente; è sola; una tenda inclinata le

riflette la luce, che piomba dall'alto, e lascia nell'ombra l'osservatore. La società di speculatori, che comperò il quadro a grandissimo prezzo e lo circonda così delle sue cure interessatamente amorevoli, lo esporrà per danaro, facendolo girare di città in città, speriamo sino in Italia. Il nuovo coloritore è un giovine tedesco, che abita a Vienna, già celebre e ricco, Hans Makart. Ci mostra *Venezia che festeggia Caterina Cornaro.*

È una scena fantastica in una piazzetta di San Marco fantastica. I pili del Leopardi sono trasportati sul Molo dinanzi al Palazzo ducale, e il portico della Biblioteca del Sansovino è trasformato in una loggia tutt'in giro aperta. Sotto a panneggiamenti, tra ghirlande e festoni è seduta in trono la regina di Cipro, la figlia della Repubblica. Ha d'accanto il capitano Girolamo Diedo, Andrea Bragadino ed altri nobili patrizii, incaricati di accompagnare con quattro galee veneziane la bella Cornaro a Famagosta. Molte fanciulle in ricche vesti le presentano magnifici doni, e menestrelli suonano, e cavalieri e dame e senatori sono frammisti alla plaudente folla di marinai e di popolo. Il quadro canta. Il quadro è spensierato: non si cura del cattivo avvenire, che preparava alla *povera zoveneta,* come scrive il Barbaro al Senato, tristissimi casi e truci scene di sangue. Il quadro finalmente non è tanto il trionfo della *immagine preclara della femminilità* — frase del programma proprio tedesca — quanto il trionfo del re colore. A destra in basso l'azzurro del baldacchino d'una barca parata, ed una figura dalla testa ai piedi rossa smagliante; nel mezzo una scala completa di bianchi dal celeste al dorato; a sinistra toni gravi, neutri, sostanziosi; e ad intervalli de' richiami nuovi e potenti, delle gradazioni finissime e delicatissime, che accordano in una stupenda armonia tutta quella varietà di strumenti sonori. Non abbiamo mai visto un'opera di pennello moderno che ci contentasse più l'animo, nè che ci désse una sensazione tanto simile a quella che ne procura la musica dei grandi maestri suonata dalle grandi orchestre. E la composizione? È disordinata e bizzarra. E il disegno? Santo Dio, è in molte parti scorretto. Ma non ci fastidite, per carità, con queste osservazioni da uomini saggi: contentatevi di sentire dentro di voi la gioia pura e ridente del bello, che dagli occhi scende al cuore, senza seguire la via dell'intelletto. E pure quanta scienza, quanta pazienza, quanta coscienza in quell'orgia di colore! Ne diremo una grossa: ci pare un quadro di Paolo Veronese, non annerito, non annebbiato dal tempo, ma netto, fresco, luminoso come se fosse

appena appena uscito dal pennello magico. Il Makart s'è inviscerato i Veneziani del Cinquecento: non li imita, li rinnova. Dio ci guardi dall'affermare che sia grande come Paolo o come Giorgione; ma, insomma, di tutte le cose che vedemmo a Vienna, questa è quella che ci resta più caldamente e più lietamente viva nella memoria, e come ci piacque nel vederla la prima volta, così ci piace nel ripensarla — che è la riprova delle cose belle.

II.

Il rannodare l'arte d'oggi al passato e il darle un certo carattere di nazionalità sono due cose affatto diverse, tant'è vero che la pittura del Makart tedesco, se fosse di un Italiano si direbbe ch'è nazionale. Ma certi artisti mettono nelle loro opere l'aria e l'anima del loro paese; e benchè talvolta non si giunga a capire in che cosa lo spirito di patria possa consistere, pure di raro accade che indovinandolo non si resti commossi. Sembra che muova sempre da una passione alta, disinteressata, prepotente. Nè la impronta nazionale viene dai tipi, dagli abbigliamenti, dagli usi, dai costumi singolari che un pittore possa rappresentare, e neanche dal ritrarre i luoghi del paese nativo; bensì pare cosa più complessa e più vaga, che si collega alla natura morale, e quindi dall'una parte alle vicende, dall'altra alla poesia de' popoli. Ed è un fatto notevole che i grandi paesi dove l'arte fiorisce, hanno meno efficaci pittori nazionali; mentre l'animo degli artisti ne' paesi che sono o che furono schiavi o in quelli di poca vita politica e di poco movimento artistico, è più concentrato nell'amore della propria terra. La Francia, che tuttavia è tanto innanzi nelle discipline del bello, non ha un solo pittore nazionale, nel senso che diamo a questa parola, poichè tutti i pittori intendono a mettere in mostra liberamente e spesso eccessivamente i segni della propria persona. La Germania ha lasciato dall'un de' lati il Kaulbach, l'Overbeck, lo Schnorr, il Cornelius, l'Hess, gli altri vecchi, i quali, illustrassero i *Niebelunghi* o dipingessero il *Giudizio finale*, il *Secolo della Riforma* o le *Madonne* e i *Santi* delle chiese, mettevano sempre, tanto nella filosofia, quanto nella forma delle loro opere, un forte sapore di germanismo. Gli artisti tedeschi tentano ora invece di sciogliersi da ogni tradizione, di uscire da ogni confine: sono francesi, fiamminghi, italiani più che tedeschi. E già ne' grandi paesi l'uomo fa nazione e re di se stesso.

Non ci dovrebb'essere quadro più tedesco dell'immenso quadro del Piloty, che ci mostra *Thusnelda nel corteo trionfale di Germanico.* È la Germania pura, altera, ricca di avvenire, in faccia a Roma corrotta, decadente, ricca di passato. È una sfida della razza tedesca alla razza latina. Quella bellissima e fortissima donna, che passa con la testa alta, in atto sicuro e solenne, dinanzi all'Imperatore e al Senato, profetizza di certo le grandezze future della sua patria. Nei vinti, negli incatenati, in quelli che portano il giogo è la forza, è la floridezza; ne' trionfatori, nei plaudenti è la putredine. E non ostante la tela del Professore di Monaco, composta con molta abilità, disegnata con grande maestrìa, non ha carattere tedesco. L'esecuzione è molle. L'opera, non uscita dal fondo del cuore con l'impeto della passione, è il lavoro di un uomo cosmopolita. Un Francese l'avrebbe potuta dipingere senza sapere una sillaba della lingua dell'*Ja*. La maestà dei Germani, lo sguardo torvo dell'Imperatore accasciato, l'allegoria politica insomma, sono cose che il soggetto doveva recare con sè, ma paiono superficiali e affettate. In conclusione, questo gran quadro, che ha fatto tanto chiasso, potrebb'essere uno stupendo telone da palco scenico. Manca di alcune qualità sostanziali della pittura. Il colore non ricorda il succo del *Seni* nella Pinacoteca di Monaco, nè altre opere di quel Piloty, il quale ad ogni modo è un artista degno di grandissima ammirazione, anche per la scuola che ha saputo fondare in Baviera e dalla quale sono usciti degli artisti tutti diversi l'uno dall'altro, e tutti buoni, e tanti, che se noi volessimo indicare solamente quelli che hanno le loro opere a Vienna, dovremmo ricorrere a tutti gli *h* e i *k* e gli *y* della stamperia. Ma in essi pure il germanismo è svanito. Sono diventati — povera Thusnelda! — latini.

Ma l'Austria ha il Koller, che, come abbiamo detto, è tedesco, e l'Ungheria ha il Munkácsy, che è proprio ungherese. Nè lui, nè gli altri pittori suoi connazionali sono quieti osservatori della natura. Egli si compiace di intonazioni brune, e dipinge volentieri de' vagabondi, che, all'alba, vengono trascinati in prigione, in mezzo a donne ed a ragazzi pitocchi; ma gli altri, come il Zichy, si compiacciono nelle leggende nazionali, nelle allegorie cervellotiche, e se anche ne' quadri storici hanno una certa indole propria del paese, essa viene più che da altro dalle loro impotenze. Così l'impotenza o il difetto diventa qui ancora occasione di singolarità; poichè certe forme di vizio sono virtù.

Mentre la Russia, che pur s'adopera a ritrarre la natura e

i costumi delle sue provincie, mostra come vada accattando le forme dell'arte a Monaco, a Roma, a Parigi, senz'avere trovato fino ad oggi niente delle fattezze di una pittura russa, e il suo migliore artista, il Remiradsky, ha nel pennello la voglia del brio del sole, la Polonia, meschina, ha un gran pittore tutto polacco, il Matejko. Il soggiorno parigino, le lodi francesi non lo rimossero dalla sua maniera, la quale non è lontana da quella del Tintoretto, con qualche cosa di spagnuolo dentro. Non tratta altri soggetti che quelli della storia polacca, non guarda ad altro che al suo paese sbranato: è spesso farragginoso e confuso nella composizione, spesso eccessivo nel disegno, così da cascare quasi nella caricatura, spesso rotto e sbilanciato nel colore; ma la sua arte piena di vita agitata, impaziente di freno e di misura e in qualche cosa bislacca e incompiuta, svela l'animo non solo dell'artefice, ma ben anche della sua nazione.

La Spagna, che occupa una stanza sola di cose mediocri, è, anche nel carattere nazionale, al di sotto della Norvegia, che occupa con decoro una delle sale grandi. La bell'acqua di due marine del Tidemand, il bellissimo paesaggio del Munthe, triste, col cielo bruno, e sul terreno pozzanghere verdastre, che macchiano il candore della neve, sono riproduzioni, si potrebbe dire, morali del paese melanconico, nel quale gli artisti si sentono, come sempre tra i geli, ispirati anche dalla leggenda, e la illustrano con molta vigoria e persuasione di sentimento.

Ma, mentre la Norvegia si contenta delle sue nevi, l'Inghilterra vorrebbe diradar le sue nebbie. Il Gilbert ed il Dobson, scordando che ogni metodo materiale di esecuzione ha le sue prerogative particolari, s'affaticano a portare l'acquerello il primo alla forza, il secondo alle dimensioni della pittura ad olio. E l'Erskine nel suo *Venditore di porcellane*, ed altri parecchi, temendo l'accusa di non sentire il brio delle tinte e lo splendore del sole, esagerano la solidità dei toni ed i contrasti della luce, sviando così per una vana emulazione di qualità artistiche, che non hanno, la loro buona e singolare natura estetica. Il segno della pittura nazionale inglese starebbe nella ricerca sottile delle espressioni individuali, talvolta come nei loro romanzi sminuzzata e lunghetta; starebbe in una esecuzione delicata ed un poco sbiadita, ma d'intonazione dolcemente romantica e quietamente vivace. S'accosta a così fatta maniera un quadro storico dello Stone, un *Re Edoardo II*, assai bello, due quadretti di soggetto shakspeariano dell'Orchardson e del Pettie, qualche ritratto, ed

un dipinto del Riviere, che spira aura anglicana. Una fanciulla povera, cenciosa, è seduta nella neve con le spalle appoggiate allo stipite del portone d'una chiesa. Divide con due cani la pagnottina che stava mangiando. È magra, sparuta, e i lineamenti del fino profilo sono di una espressione profonda, ma semplice e raccolta. Negli occhi dei due cani s'indovina un sentimento placido di gratitudine. L'esecuzione stentata pare piuttosto da acquerello che da olio; e in generale quanto più gl'Inglesi si tengono contenti alle intonazioni modeste dell'acquerello, tanto meglio riescono ad esprimere con opportuna verità i loro concetti. Gl'Inglesi per altro si sono dati assai leggiera briga per la Esposizione di Vienna. Mandarono poco, e non si curarono neanche di farsi rappresentare nel Giurì per le belle arti.

I Francesi fecero per l'appunto il contrario. Raccolsero le loro cose migliori, le mandarono senza rompersi il capo a restringerne il numero, e ottennero, con l'aiuto di quella loro utile petulanza, che noi non sappiamo, pur troppo! imitare, di esporle tutte e di esporle bene. Ricorsero senza scrupolo anche ai morti. C'è molti quadri del sapiente e forte Troyon, pittore che alza alla dignità dell'arte maggiore il paesaggio, le pecore, i ciuchi, le vacche, i cani, le bestie da pollaio: vario, vero, sempre bello nelle grandissime e nelle piccole tele: spedito e dotto: uno de'rarissimi che piaccia insieme e persuada. C'è delle opere del Delacroix, lo scapigliato coloritore, nel quale si vedono tuttavia gli sgorbii del disegno, ma il colore comincia a parere crostoso; del Rousseau, che a molte fine virtù non unisce quella della precisione dell'Ingres, che nel suo disegno dell'*Apoteosi d'Omero*, alzato al cielo anni addietro dai critici parigini, pare raggricchiato di mente e di mano; del Regnault, morto con una palla prussiana nell'ampio fronte al combattimento di Buzenval, giovine, lieto di nuova gloria, di ridenti speranze, di audaci intenzioni, di genio tutto francese, cioè tutto individuale. Salvo nel *Prim a cavallo*, dove il cavallo è brutto, ma la figura è stupenda, il Regnault non aveva altro fine nel dipingere la Salome, il Carnefice arabo o qualunque altro soggetto, fuori dello svolgere un'armonia disusata di tinte. Una volta piglia il giallo nelle sue gradazioni, dal pallido quasi bianco al carico quasi rosso; un'altra volta piglia il rosso, dal roseo dorato al minio e al carmino schietto. Ottenere il contrasto non coi colori opposti, ma con i colori analoghi o con le differenze di uno stesso colore, ecco la singolarità del suo sistema o della sua natura. Chi ci sa dire dove finisca la

natura e cominci il sistema, e di quanto il sistema influisca sulla natura e questa influisca su quello?

Il fortunato malanno de'Francesi è di portare la propria inclinazione agli ultimi limiti, facendola, se occorre, uscire da ogni confine. Strafanno la propria indole, o, al bisogno, se ne creano una di pianta. È impossibile, per esempio, che lo Ziem, pittore monotono, ma diverso dagli altri, veda così com'egli dipinge le prospettive di Venezia, nelle quali il colore dell'acqua, delle case, dell'aria non ha ombra di riscontro col vero; ma egli non ignora forse che quanto più un uomo d'ingegno si restringe ad un modo e ne cava le conseguenze estreme, tanto più afferma certe qualità speciali, che il pubblico riconosce di botto, ed alle quali, se non subito, almeno a poco a poco si avvezza ed informa il gusto. Il gusto volubile muta, ma intanto l'artefice ha avuto i suoi anni di fortuna lieta e di gloria.

I migliori non sono forse mondi dal vantaggioso peccato: il Corot, ammirabile nella perfetta finezza de'rapporti tra i colori ed i lumi, ma sovente indeterminato e smorzato; il Daubigny succoso, robusto, tinteggiatore di bei verdi foschi, imitato da qualcuno dei nostri innovatori italiani; l'Isabey, che abbozza con lo stesso spirito spigliato i soggetti grotteschi e l' *Uccisione degli Ugonotti;* il Diaz, saporitissimo, migliore nella figura che nel paesaggio. Emilio Levy si tiene alle allegorie greche, e il Boulanger lascia indietro i suoi Arabi e il suo fiacco Cesare nelle Gallie per le dame e le fioraie dell'antica Pompei. Il Vibert preferisce a' suoi Turchi, a'suoi Spagnuoli ed al suo Straccivendolo, che sta esaminando una trappola da topi, le *Tentazioni di Sant'Antonio,* con quelle procaci donne mezze nude e quel Pagliaccio vestito di color di rosa. Il Bouvier, sopra un fondo di cielo azzurretto, sereno, dipinge, seduta fra i rami di un albero fiorito di fiori bianchi rosati, una fanciulla nuda dalla testa ai piedi, coi biondi capelli svolazzanti, tanto bellina: e due uccelletti cantano sopra una frasca. Il Lefebvre ci dà parecchie donne svestite: una in piedi coi capelli corvini, su fondo bianco; un'altra bruna, sdraiata; una terza, la *Verità,* che alla bocca di una caverna sta ritta come un fuso, e tiene sull'alto del capo il suo sole splendente. L'Amaury-Duval ci fa vedere, seduta sul proprio letto virginale, una ragazza senza un lembo di camicia indosso, dipinta chiara chiara, quasi priva di ombre, sopra il campo tutto candido delle lenzuola e della parete.

Ma se in questi ed in parecchi altri buoni pittori si può tro-

vare indizio di un artificio, non è lecito il ricercarlo, quando si hanno dinanzi le tele del Breton, potenti di verità coscienziosa, e sulle quali dovremo tornare più innanzi; del Gérome, che con la varia e dotta invenzione si fa perdonare l'esecuzione bruna e leccata; del Marchal, sfumato ne'contorni, monotono di tinte, ma di rara giustezza nelle espressioni e nei tipi; del Duran, ritrattista eccellente, che ha il coraggio di mettere una figura di donna, vestita di velluto nero, sopra un tappeto rosso e la tappezzeria rossa di una stanza per fondo; del Meissonier, di cui c'è a Vienna de'quadrettini ottimi, ma uno grande, non finito, che non giova punto alla fama dell'autore; del Brion, del Robert-Fleury e di alcuni altri, nei quali la voglia di comparire singolari è vinta dall'amoroso e sincero studio dell'arte.

Però, stringendoci alle cose della Esposizione di Vienna, non si ritrova neanche ne'migliori Francesi, salvo in parte nel Breton, quella virtù che si riscontra, per esempio, in Alfredo Stevens, ed è la virtù di rappresentare con l'arte l'indole di questa età, di questa società in cui viviamo.

III.

Nel figurare l'età e la società in cui si vive, accade come al pittore nel ritrarre tale e quale il paesaggio o la figura che gli sta dinanzi. Ritrae l'oggetto tale e quale, ma rispetto a'proprii occhi, a'proprii studii, alla propria intelligenza, al proprio gusto, il quale gusto parte è durevole, giacchè viene dalla natura, parte è mutabile, giacchè viene dalla voga del dì. Un altro pittore ritrae anch'esso tale e quale l'oggetto; ma la sua copia non ha che vedere con quella del collega: e insomma quanti sono i copiatori, tante sono le varietà di espressione, di colore, persino di forma. Così è nel guardare i casi morali, e nel rifarli con la prosa, con la poesia, sul teatro, o per mezzo delle arti figurative: rifarli, si intende, da artisti, poichè se il fotografo non è pittore, il cronichista, mettiamo, non è lo storico. Il cronichista e il fotografo sì sono realisti; ma lo storico, lo scrittore di commedie, il pittore, lo scultore, per realisti che vogliano essere e che paiano, sono idealisti a ogni modo, e non possono essere altrimenti. Il Nerone vestito da donna del *realista* Gallori — lasciamo stare il merito dell'arte — e il Nerone dell'*idealista* Luigi Mussini — lasciamo stare anche qui il merito dell'arte — sono diversamente ideali,

ma sono ideali tutti e due nello stesso grado; e, in conclusione, non ci pare che possa farsi più scipito e rettorico discorso che questo della idealità e della realità nell'arte.

I quadri di genere sono scene dipinte di commedie e di drammi. Fra le commedie di vent'anni fa, intrecciate di avvenimenti, sparpagliate di sentimento, e le commedie d'oggi, le quali per solito girano intorno ad una data posizione drammatica o ad una data situazione dell'animo per mostrarne gli svolgimenti e le conseguenze, corre lo stesso divario che tra i quadri di genere di vent'anni fa e quelli d'oggi. Più che in qualunque altro ramo d'arte o di letteratura il pittore di genere ed il commediografo hanno bisogno di essere sempre freschi di contemporaneità: possono diventare vecchi senza danno, purchè a ogni tratto si ringiovaniscano. E il pittore di genere ha bisogno di vivere tra la gente colta; ha bisogno di lasciarsi invadere docilmente dallo spirito letterario: il quale spirito letterario deriva, è vero, dalle condizioni morali e sociali di un paese, ma, determinando il punto di veduta da cui contemplarle, si può dire che, esteticamente, le crei. Codesta ultima prerogativa appartiene poco al pittore, giacchè la sua arte non ha i mezzi di persuasione che hanno le lettere, le quali agiscono sull'animo e sull'intelletto con più lunga e con più varia efficacia.

In Italia come non esiste la commedia proprio contemporanea e proprio italiana — le eccezioni non contano — così non esiste l'arte di genere proprio d'oggi, se non qua e là in certi tentativi di buoni artefici, come nelle opere del Busi, il quale, sebbene talvolta dipinga le stoffe meglio delle teste e nel garbo delle figure metta qualcosina di francese, pure, salvo nelle tele di grande dimensione, dove le sue qualità dilicate gli riescono d'impaccio, ha l'indole del vero pittore famigliare odierno. Il Chierici si contenta invece di un ordine di idee e di una classe di gente così pitocchi, che la verità parziale non giunge a fondersi in una unità di sentimento artistico: difetto che in Antonio Rotta di Venezia è mitigato dalla più pittoresca esecuzione degli accessori e da una migliore qualità di tavolozza. E non è che le donnette del popolo, i pescatori, i contadini escano dal campo dell'arte, tutt'altro; ma, senza scostarsi dal naturale, conviene o metterci una certa finèzza di espressione, che vada più giù della pelle, o una certa ruvidezza robusta di atti, o, come fa il Breton, studiarvi un nesso con la natura esterna. Come sono vere quelle sue spigolatrici che, di sera, dopo il tramonto del sole, parte

confuse con le tinte già brune del campo mietuto, parte staccanti sul giallo del cielo crepuscolare, ritornano dal lavoro alla casa, contente della loro giornata! Come son vere quelle tre fanciulle, che camminano ne' campi con le braccia intrecciate, cantando, quasi tre Grazie rusticane; e le due ragazze al fonte; e quella *Benedizione delle mèssi ad Artois*, dove tutte le figure della lunga processione, preti, fabbricieri, sagrestani, contadini, paesanelle, hanno un loro carattere speciale, fuso nella nobile grandezza del paesaggio! Quella è arte, che rialza l'animo nel vero largamente sentito; e l'esecuzione, sapientissima, che non iscansa nessuna difficoltà, non ha la pretensione di apparire una gran cosa per sè, come l'ha invece ne'quadri di genere di uno de'nostri migliori, il Bianchi di Monza. Qui il colore smagliante e la fattura ammanierata sono sproporzionati all'intenzione morale dei quadri. Ed è pure squilibrato il dipinto del Cammarano, che figura un bel paese con molte macchiette di lavoratori, tagliato dalla larga strada polverosa, sulla quale cammina un omaccio vestito al modo dei beoni da commedia e coperto da un cappello a cilindro tutto ammaccato. La scritta *Ozio e lavoro,* e l'affettazione de'contrasti morali ricordano l'arte dell'ingenuo socialista Courbet ed il suo lodatore sofista, il Proudhon.

I due più celebri pittori italiani ne' soggetti di genere sono di certo i due fratelli Induno, i quali, uomini freschi ancora, hanno serbato con molta tenacità la loro giovanile maniera di pensare e di dipingere. Posseggono forse, come diceva il Delécluze, certe qualità dell' Hogart; hanno l'intierezza delle tinte del Bisschop de' Paesi Bassi, con meno luce e sostanza; hanno la tavolozza di alcuni pittori della Scuola di Monaco, i quali, tardi a muoversi come in generale i Tedeschi, si sono appigliati, benchè giovani, ad un modo che a molti sembra invecchiato. La esecuzione de' due valenti artisti milanesi ha insomma più del forestiere che dell'italiano, e il concetto ora si ferma a viete composizioni, ora si compiace di scene comiche o drammatiche, informate ad uno spirito di verità piuttosto rancioso. Chi non riconosce anche al dì d'oggi in Balzac, per esempio, l'osservatore minutissimo e potentissimo della natura umana, ch'è eterna, il raccontatore prontissimo e piacentissimo? Eppure l'ordine de' suoi romanzi, certe intenzioni e certe forme sentono un pochino di stantio. Il Balzac, se fosse vissuto, avrebbe fatto ciò che i fratelli Induno non hanno voluto fare, avrebbe rinfrescato la sua maniera senza alterarne la singolarità ed il carattere.

I Tedeschi inclinano ne'quadri di genere dall'una parte alla caricatura, dall'altra al piagnucoloso. Sono tra i primi, per dire di due fra tanti, l'eccellente pittore Mayerheim di Berlino, e lo Schmid di Monaco, il quale se la piglia volentieri con i preti e coi frati; tra i secondi, per metterne uno soltanto, l'austriaco Kurzbauer, che ci mostra una vecchia signora, seguita dai domestici, la quale entra in una osteria di campagna e fissa con occhio triste e severo la fuggitiva figliuola, che con l'amante, in mezzo a ombrelli, a scialli ed a sacchi da viaggio, sta seduta dinanzi ad una tavola apparecchiata. I due giovani sono confusi, accasciati; la gente intorno guarda curiosa. Pare la fine del terzo atto di una commedia morale d'Ifland o di Kotzebue.

Oltre a codesta poca modernità di spirito, ne' pittori tedeschi si può quasi sempre riscontrare il segno di una certa durezza di mano. Pare che l'arte costi ad essi una fatica di volontà, che non riescono a dissimulare. Ne' Francesi per solito è l'opposto: l'opera sembra ch'esca loro dal pennello senza l'ombra dello stento, quasi per uno scherzo del genio dell'arte. E come la facilità, sia pure solo apparente e superficiale, è gradevole, così la fatica a primo tratto è spiacente. Ma spesso interviene che un dipinto francese, sul quale s'erano posti gli occhi con gran diletto, quasi subito riesca ad annoiare, e che invece un quadro tedesco, prima indifferente o antipatico, poi a un po' alla volta s'apprezzi e si ami. Persino il famoso Knaus partecipa a codesto indizio di fatica tedesca. Alcune figure del primo piano nel suo quadro della *Festa dei bambini* sono un po' rigide, mentre quelle che stanno più discoste si sciolgono da ogni impaccio di forma, e diventano vere bambinette, veri ragazzetti vivi, che mangiano e giuocano e ridono in mezzo agli alberi frondosi. Ha inoltre a Vienna parecchi ritratti di fanciulli, che paiono di legno; ma è dipinto all'incontro da profondo maestro il suo notissimo quadro della *Bara*, triste scena, col cielo grigio, bianchi di neve i tetti e la via, e i putti piccini curiosi, e i grandetti concentrati e dolenti, e un vecchio signore che allontana i monelli, i quali vorrebbero cacciarsi troppo innanzi a vedere la cassa dov'è chiuso il loro compagno. Ma pare ancora più maestrevole un dipinto con figure circa a un terzo del vero — contadini che, fumando e bevendo, discutono nella sala di una osteria intorno ad una carta piena di sigilli, con differenti espressioni di volti e d'atti, da cui s'intende la varietà dei temperamenti e quasi delle parole. Ed è il solo quadro del Knaus, in cui il colore pigli brio per se stesso, e la

vita delle figure sia rallegrata dal tocco del pennello. Ma in ogni modo codesto Professore di Düsseldorf, che ha parecchi buoni seguaci, il Salentin tra gli altri, è forse il primo fra i severi e nello stesso tempo affettuosi e delicati e varii pittori di genere; e, benchè tratti sovente de' soggetti in costume di cento o dugento anni addietro, va sempre collocato, in grazia della giustezza delle sue espressioni morali, che sono vere tanto per l'ieri quanto per il domani, tra gli artisti, i quali intendono all' oggi.

Merita di stargli accanto Beniamino Vautier, grande pensatore di cose modeste e famigliari, coloritore sodo e morbido, sebbene un poco oleoso. Le sue scene lasciano quasi indovinare i casi passati e i futuri: sono compiute commedie, ora gaie, ora lacrimevoli. Un uomo giovine e robusto, che ha sulle ginocchia la figliuolina addormentata, siede presso al letto della moglie assopita, le tiene leggermente la mano e la guarda fissa negli occhi: si vede che darebbe la vita, perchè rifiorisse la salute della sua pallida donna. In una osteria di campagna parecchie fanciulle, messe in fila, prendono una lezione di ballo da un vecchietto rubizzo, vivaci, attente ad imparare i passi, in grazia di cui saranno invidiate dalle amiche e onestamente gradite ai proprii dami. Nello studio di un avvocato il cliente s' arrabatta a spiegare la faccenda al dottore, e questi, senza dargli retta, inforcati gli occhiali sul naso e stringendo tra le labbra la penna d' oca, sfoglia una grossa filza di carte. Finalmente, emulando il Knaus, in una capanna, da cui portano fuori una piccola bara ornata di corone di fiori, uomini e vecchie e giovinette guardano addolorati, ed un soldato invalido fa segno col bastone a' ragazzi di tenersi indietro.

Il Vautier è certo il più notevole pittore tra gli Svizzeri, i quali come non hanno una lingua, così non hanno un carattere generale d' arte. Certuni vengono a studiare in Italia, altri vanno a Monaco, altri a Parigi; talchè si sente l' influenza ora de' vecchi Veneziani, come nel Barzaghi-Cattaneo di Canton Ticino, ora del Piloty, ora di questo o di quel Francese, come nel paesista Bodmer di Zurigo, che sta a Barbison, e nel Gleyre di Losanna, che sta a Parigi, e che ha esposto una figuretta di donna, una *Tibicina*, tutta nuda, coi capelli biondi sciolti dietro le spalle, appoggiata al tronco di un albero, rivolta alla bocca di una caverna, dove sogghigna l' erma di un satiro, e suonante, in atto molto grazioso, con due tibie gemelle. Nel resto è strano che la Svizzera, la quale ha un quadro di marina con buona acqua, non

abbia nè animali, nè paesaggi bellissimi. È rimasta forse impacciata dalla scuola che sopravvisse al Calame, e che ora sembra farragginosa nella composizione e legnosa nella maniera.

Dopo quella del Knaus e quella del Vautier troviamo un'altra *Bara* nella sala dei Paesi Bassi, dipinta dall'Israels. È dei tre quadri il solo che sia disgustoso, perchè la cassa è grande e il morto è un uomo. Gli altri due maestri compresero invece che bisognava mitigare lo strazio del soggetto con la idea de'fanciulli, i quali mettono anche nell'angoscia non sappiamo che serenità dolce, che speranza vivace. Codesta arte de'Paesi Bassi è, del resto, molto rispettabile: segue in parte la sua buona vecchia tradizione fiamminga; neanche dove inclina alla voga del dì, non si può dire che imiti la Francia, e, salvo nel Bosboom, pittore di interni prospettici tenebrosi con una botta di sole, e in pochi altri, mette più in vista le succose qualità della scuola che non le singolarità dell'individuo. Bei cavalli del Mauve, belle marine del Mesdag, bellissima natura morta di Vos Fräul; e il Roclofs, e il Borselen, e il Verveer; e di brutto nulla, ma nulla forse che vada dritto all'anima e s'imprima vivamente nella memoria. Non hanno de' Francesi il fine di colpire a un tratto, nè de' Tedeschi la durezza del pensare e del dipingere; e vorrebbero ciascuno a capirli bene un esame minuto, che non si ha l'agio di compiere.

Tra l'arte de'Paesi Bassi e l'arte del Belgio non ci può non essere una qualche analogia, benchè quest'ultima propenda verso la Francia. E il Belgio ci mostra più forse degli altri paesi come sieno ingannatrici le fondamenta della fama, come l'arte fresca ieri possa parere oggi ammuffita. Il commendatore Verboeckhoven sembra adesso falso, liscio, lucido, pittore da porcellane. Il commendatore Willems si conosce ora per un abile facitore di donne che si somigliano tutte, tutte vestite di raso bianco o cenerino o color di rosa, biaccoso ne' lumi, pesante ne' fondi, senza finezza vera nelle carni, senza espressione ne' volti, con una certa eleganza stecchita e leccata. Certo la sua rinomanza è venuta dalla singolare angustia del suo genio, perchè accade alle volte nella fama ciò che accade nel far quattrini, che vi riescono più facilmenti quelli, i quali adoperano la propria attività in un campo molto ristretto, senza perdersi a spaziare dove la fantasia dell'artista o il credito del commerciante possono fare naufragio. Così gli uni non isconcertano la ignoranza, gli altri non insospettiscono la cautela del cliente. Un terzo commendatore, il De Kei-

ser, direttore dell'Accademia di Anversa, espose nella tribuna un gran *Carlo V*, che libera gli schiavi cristiani a Tunisi, cosa accademica davvero, senza sugo di pensiero o di forma. Lasciamo stare il Wiertz, che nella sala maggiore del Palazzo per le Arti ha il più vasto dipinto di tutta l'Esposizione: rappresenta la *Caduta degli Angeli*, ed è una falsa lega di Rubens e di Michelangelo fusa nel cervello di un pittor matto. Lasciamo stare il Madou e il De Ionghe, graziosamente mediocri, e diciamo una parola invece di un ingegno meritevole di molta considerazione, il Gallait. Espose a Vienna sei quadri, i quali non giovano alla sua gloria: tre ritratti, fra cui uno di Pio IX; un suonatore di violino cencioso; l'*Allegoria della Pace* — donna con due putti sulle ginocchia, e arcolaio e agnelletto e cane allegro e due buoi nel fondo; l'*Allegoria della Guerra* — donna svenuta, involta in drappo scuro, smorta che pare morta, con un putto morto sul seno, e un altro che le grida spaventato accanto, e al basso la mano di un soldato morto e un cane morto e sangue e fucili, e nel fondo incendii e rovine.

Buoni all'incontro sono gli asini del De Haas e i cani di Giuseppe Stevens; i paesi del Lamorinière, alcuni con poca aria, e del De Knyff, alcuni alla Corot; le marine, un po' strapazzate nell'acqua e cotonose nel cielo, del Clays; la *Maga* del Portaels, nude le braccia, le spalle, parte del seno, bruna di carnagione, di capelli corvini, con un gattone nero piantato sulla spalla destra, che fissa gli occhi tondi negli occhi dello spettatore; i dipinti storici del Wauters, con belle figure dignitose e ottime teste; finalmente tre quadri del Lagye di solida pittura, uno poi eccellente, che rappresenta fuori de' bastioni d'una vecchia città due zingarelle e uno zingaro fanciullo, serii, melanconici, pieni di un'arcana poesia.

S'è detto di codesti pittori del Belgio così per incidenza; ma il fatto è che volevamo parlare di uno soltanto, di quello che dipinge le donnette degli anni nostri, com'egli le vede per l'appunto ogni dì, tal quale tal quale. E ci si permetta, preghiamo, parlando di un artista tanto sincero, di riferire senza rabberciature le noterelle che, dinanzi ai sedici dipinti, gettammo in fretta sui margini del Catalogo. Noi che nella critica non crediamo ad altro che alle impressioni, abbiamo più fiducia nelle nostre sgrammaticature che nei nostri ragionamenti. — Signora in cappellino e abito di velluto verde scuro, chiusa nello scialle, bionda. È andata a visitare l'amante in una stanza tappezzata di carta

verde. Poltrona, scrittoio, sul quale stanno una borsa da viaggio, una scatola per tabacco, de' fogli, un leone di gesso bronzato; carta geografica e calendario americano appiccati alla parete: l'amante è un commesso viaggiatore. La signora, curiosa o insospettita, aspettando l'amante ha aperto un cassetto della scrivania, e vi ha trovato un pacchettino di lettere, un fiore disseccato, un nastro rosa; con una mano spiegazza uno de' fogli, nell'altra tiene il fazzoletto. Espressione più di disgusto che d'ira. Ha gettato i guanti sul tappeto. Testa, mani, stoffe, tutto accurato, facile, elegante. — Donnetta che lavora vestita di bianco in una camera bianca, pallidina, sfumata: cosetta vaga e candida. — Donna seduta, quasi sdraiata, con un gomito sulla tavola, mette in ombra il proprio volto, appoggiando il ventaglio orizzontale sul fronte: tipo da sgualdrinuccia non bella. Guanti lunghi a quattro bottoni. Abito di un giallo chiaro sfacciato. — In un vagone di ferrovia una signora pensierosa, addolorata, vestita di seta bruna e cappellino nero. Ha un canino bianco sulle ginocchia, e accanto l'ombrello, la borsa di pelle, gli altri oggetti da viaggio. — Donna in seta grigia, che, appoggiata ad un pianoforte, vocalizza con la musica in mano, senza guardarla. — Due terzi di figura di donna, grande al vero: si contempla nello specchio; ha i capelli tirati alla giapponese ed una vesta da camera di seta a fiorami giapponesi: tela bizzarra, ma abilissima. È il più vasto de' quadri dello Stevens. — Donna che nell'alzarsi dal bagno mostra fuori della vasca le braccia e le spalle quasi velate dagli abbondanti capelli, che, bagnati, si appiccicano alla pelle. — Signora elegantissima, in abito da mattina di seta rosa con veli, seduta sul sofà, che, interrotta la lettura di un libro e gettatolo sul tavolino, medita Dio sa che cosa. Entra un'altra signora in cappellino e lungo scialle turco, sua amica, e s'avvia a stringerle la mano. Paravento cinese di lacca a paesaggi e figure dorate, ricca mobiglia: scenetta semplice e perfetta dell'alta società. — *La dame grise:* cenerognola nel vestire, nelle carni, nel fondo. — Puerpera giovine, a letto col bambinello, tra il bianco e il rosa delle cortine del parato: bozzetto soave, all'acqua nanfa. — Sopra un fondo di lacca rossa una mezza figura di donna, dipinta in roseo dai raggi del sole, che attraversano l'ombrellino rosso. — Nello studio di un pittore una modella che, svestito l'abito di seta nera, si atteggia in una lunghissima sottana bianca, con sopravvesta e corpetto gialli alla moda del primo Impero. Braccia nude, capelli tiranti al rosso, faccia bizzarra: la linea

incurvata della figura, graziosissima. Il pittore seduto guarda la modella fumando. Il fondo tutto a quadri, a cornicì, a cavalletti. — Altro studio da pittore. La porta che dà sul giardino è spalancata. Dentro buio, di fuori brilla il sole. Allo stipite è appoggiato il pittore con la tavolozza in mano, e stacca in nero, e guarda la modella vestita da romana, che passeggia tra i fiori. — Bella servotta che, in una stanza signorile, con la granata in una mano e il pennacchio nell'altra, si ferma a contemplare una Venere accoccolata, posta sull'alto di un piedistallo di legno. Espressione tra l'attento e il distratto, come se la statua rammentasse alla servotta certe sue faccende di cuore. Pareti celesti, tappeto verde a fiorami, sul dinanzi un vaso dorato pieno di fiori. — Donna giovane, convalescente, coi capelli castagni sparsi sulle spalle: mezza figura vestita di bianco, su fondo roseo. Smette di pettinarsi per contemplare con lunga attenzione nello specchietto, che tiene in mano, le proprie fattezze. Palliduccia, ancora affilata e magra, ma s'indovina ch'è sul rifiorire, e un sorriso quasi impercettibile delle labbra mostra ch'ella pur lo ha capito. — Donna vestita di seta celeste, ritta in piedi, nel rettangolo di una cornice alta e stretta. Le braccia pendono dinanzi alla persona, e le dita delle due mani si toccano, e dalle dita sta per cadere una margheritina in mezzo al prato fiorito. Gli alberi sono pure fioriti, e sui capelli biondi di lei stanno appuntati de' fiori. Una colomba le si è poggiata sulla spalla. Cielo biancastro. —

Questo Alfredo Stevens è, come si vede, un pittore molto garbato. Non si compiace nel dramma, non eccede nelle nudità. Ha il genio della misura. Sa che al dì d'oggi non pare segno di buona creanza il rivelare al di fuori l'impeto della propria passione, nè le inclinazioni della propria natura. Non ispiega, accenna. A somiglianza degli ultimi scrittori francesi di commedie e di romanzi, sta fuori del suo soggetto; lo studia con calma; invece di lasciarsi dominare da esso, lo domina. È un'arte da egoista: è l'arte della nostra società civile. Lo Stevens non ha bisogno della bellezza femminile; non si cura delle Dee greche, nè delle matrone romane, nè dei corpi sani, sodi, rotondi.

Gli bastano le femminuccie gentiline, carine, affettuosette, civettuole. Ai bei profili geometrici preferisce i profili capricciosi, anche a costo che sieno bruttini. Conosce le donne addentro nelle viscere; ma, volendole mostrare, le piglia per mano, oneste o no, con bel garbo, e non ce le fa veder tutte intiere, ma ci lascia indovinare ogni cosa. La sua maniera di dipingere è degna del

suo pensiero, profonda, e pure compassata e, nell'apparenza, leggiera. Come non ha i voli audaci della fantasia, così non ha lo splendore del colorito, nè la prepotenza della pennellata. Guai se non sottomettesse, come fa, la forma al pensiero e il pensiero alle ubbie sociali; guai se non si contentasse di parere mediocre! La sua singolarità sta per l'appunto nel confondersi nello spirito comune. Incarnarlo, ecco il busilli; e Alfredo Stevens è il primo fra tutti quanti gli artisti, i quali vanno tentando d'incarnarlo in pittura.

IV.

Quanto all'Italia, il malanno della pittura è di essere accademica. Ne' tentativi dei giovani, sieno Lombardi, Piemontesi, Toscani o Napoletani, splendono, è vero, certe qualità nuove; ma sono imperfette e, come accade ne' paesi non preparati alle riforme, tiranti all'eccesso. Gli artisti, sempre pieni di spirito di contraddizione, non sentono negli ostacoli un freno, ma anzi un eccitamento. Però vediamo pittori cominciare bene e sciuparsi via via, uscendo dai ragionevoli confini della propria natura per portarla con fatica alle ultime conseguenze, e da naturali diventare ammanierati, dall'essere se stessi trasmutarsi in caricature di se medesimi: e il buon pubblico ha ragione di ridere. Forse manca ad essi il fondamento largo degli studii, senza il quale può darsi che il genio suggerisca qualche opera robusta e singolare, ma senza di cui non è dato rendersi conto di ciò che si fa e perdurare nella via del bene.

Gli artisti già maturi lottano invece tra il bisogno di modernità e la tradizione accademica; e nelle opere loro, anche buone, si sente codesta insipidezza, la quale annacqua e rende scipito tutto il rimanente. Così è accaduto nel grande quadro toscano, che ha fatto tanto chiasso prima d'essere visto; così accade in genere ne' nostri dipinti di storia, di ritratti e di soggetto sacro, sui quali non vogliamo tornare al proposito della Esposizione di Vienna, avendone già in questa *Nuova Antologia* troppo ragionato al proposito delle Esposizioni italiane. Ma se c'è ramo dell'arte, in cui si cominci a stare in faccia agli stranieri senza dovere abbassare gli occhi, è il paesaggio. Non abbiamo per esso nessuna attraente tradizione italiana, nessuna influente Scuola accademica, e dall'altro canto sentiamo il bisogno di consultare a ogni tratto la natura, di seguirla con docilità. La Campagna Romana,

con i suoi bufali selvatici, con le rovine de'suoi monumenti, severe e grandiose come le linee del terreno e de' colli; la spiaggia d'Astura, col mare che s' insena, e le barche dei pescatori, ed i ragazzi che nuotano; un paese d' un verde chiaro nell' erba, d'un verde cupo negli alberi, e gli altri quadri del Vertunni, possono schierarsi, non ostante al colore qua e là crostoso e pesante, accanto ai migliori paesaggi stranieri. Peccato che il Rossano e il D'Avendano e il D'Andrade abbiano esposto un lavoro per uno e neanche de' più notevoli; peccato che il Rayper, il D'Avondo e altri paesisti non abbiano esposto nulla! L'Italia avrebbe avuto in grazia del paesaggio quella lode dagli uomini colti, della quale nè le figure dipinte, nè, come vedremo, le figure scolpite valgono a farla degna.

CAMILLO BOITO.

UN BERSAGLIERE POETA LATINO.

LETTERA

AL MAGGIORE NICOLA MARSELLI

Professore di Storia nella Scuola superiore di guerra
in Torino.

Mio caro Marselli,

Lessi il vostro libro *La scienza della storia*, vol. I, e mi sentii sforzato a scrivervi per rallegrarmi con voi: ora l'ho riletto, e voglio dirvi che mi è uscito dal petto un gran sospiro. Oh! questo è libro, così si scrive! Mi è rimasto chiaro innanzi la mente tutto il vasto disegno dell'opera, vedo la grande idea che v'è dentro, e mi piacciono assai fra le altre le belle figure del Vico, dell'Herder, dell'Hegel, del Comte e del caro Bukle. Il libro è largamente pensato, profondamente sentito, schiettamente scritto da un uomo di mente forte e di nobile carattere; e se i volumi seguenti daranno colore conveniente al gran disegno, voi avrete fatto un'opera di polso che farà onore all'Italia.

Ringraziarvi del bene che mi ha fatto il vostro libro sarebbe niente, e il *vi ringrazio* è una parola poltrona, perchè si dice che chi ringrazia esce d'obbligo. Io voglio farvi un regalo, presentarvi un Capitano de' Bersaglieri che è poeta latino. Voi che intendete ed amate l'arte e ne avete scritto assai bene a modo vostro, dategli la mano, che egli è poeta e valentuomo. Va perseguitando i briganti nella provincia di Salerno, specialmente il famoso Manzi che non ancora è preso;[1] e su pei monti e nei boschi menando un'aspra vita, senza libri, senz'aiuto, tra soldati e contadini, fa versi latini belli non pure di eleganza, ma di poesia e di sentimento.

Ma lasciate che io mi faccia da capo, e vi dica come l'ho conosciuto.

[1] Dopo che fu scritta questa lettera, il capobanda di briganti Manzi venne ucciso, e della sua banda chi ucciso e chi preso. (*Nota della Direz.*)

Nel *Miglioramento*, giornaletto popolare che si pubblica in Eboli due volte al mese, nel numero del 16 marzo 1873 mi venne innanzi agli occhi un *Carmen* intitolato: *Parva in magnis*, dedicato a Guglielmo re di Prussia e imperatore di Germania, sottoscritto da *G. Petriccioli*, capitano del 9° Reggimento Bersaglieri. Eccolo qui in breve.

Sopra un monte degli Appennini il Capitano e i suoi soldati sono colti da una tempesta furiosa, che dura un giorno ed una notte: si riparano in una grotta, dove era stato nascosto il Manzi con la sua masnada. Mentre sono travagliati da la fame, da la pioggia, dal freddo, il poeta col sacro canto delle Muse purifica quella grotta:

Tempestas sine fine furit, ruit arduus aether
Diluvio terras miscens, tonitruque resultant
Ardua Phavalis, Sabati vallesque profundae,
Caligant silvae, boreis glacieque rigentes
Impediunt gressum vepres, et semita fallit....
Opportuna mihi, salve, gratissima crypta,
Tu nunquam geniale sonans, tu ignota Camoenis,
Perfugium et nuper furum, nunc accipe vatem....
Perpessi esuriem et ventos, pluviaque sepulti,
Frigore contracti vel gens moritura canamus....
Sed canis extemplo extat hians, et inhorruit armos,
Lumina figitque in dumis: quid? — Bellua transit,
Perculsa ingenti rerum formidine cedit: —
Parce, Licisca, metu, recuba, dum carmina condo.

Ma come e donde viene l'ispirazione al poeta proprio in quella grotta e in mezzo a la tempesta? Ei ricorda quel verso del Leopardi, *In ogni umano stato ozio è la vita*, ed esclama: O altissimo poeta di Recanati, che dicesti? Tu che le mura e gli archi, e i simulacri, e l'erme torri degli avi scuotesti in faccia ai degeneri nipoti, se tu tornassi a rivedere la patria, e volassi un poco qui su gli ardui monti di Giffoni, muteresti consiglio, e fatto più giusto e pio vedresti come sa di sale il pane che noi mangiamo, che ozio è il nostro, e quali fatiche noi duriamo. Ed è in ozio colui che sopra una vetta del Vesuvio ne misura l'ardore e i moti co' suoi istrumenti, e sfida la tempesta delle folgori? Egli va speculando le occulte e terribili forze del vulcano:

Dum ferri graciles artus spiraeque metalli
Titillant multa, arcanum vel cuspis anhelat.

Non è in ozio il Palmieri lassù, nè l' astronomo, il quale

Firmamenta polo per vitrum arcessit ab alto,

e conosce le leggi del cielo, ed il corso, il volume, il peso dei pianeti, e ricerca le macchie del sole, il doppio anello di Saturno, e la faccia della luna, e nota ogni cosa ad una ad una, come se annotasse la roba lasciatagli dal nonno, *ceu rem describat aritam.* Non è in ozio il Gorini che pietrifica i corpi umani, *vertit hic in silicem corpus;* non l' Albini che rinnova la vita con la trasfusione del sangue, *integrat aut aevum trasfundens sanguine venas;* nè il Fiorelli che scopre i corrosi oracoli su le antiche pietre, *detegit antiquis exaesa oracula saxis;* nè colui il quale *cantu meditatur Aidam.*

Qui il poeta rivolge un rapido sguardo alla vita operosa del nostro secolo. Altri si leva in aria col pallone ad esplorare l'oste nemica; altri si profonda nella terra per cavare dalle miniere il carbone; altri si attuffa in mare per raccogliere coralli. Le città risuonano di opere industriose, che l'ingegno inventa, e la mano eseguisce: la materia acquista come intelletto. Si fila una corda di metallo che avvolge la terra, e sovr'essa l'elettrica scintilla trasmette velocissima il pensiero. Il vapore chiuso in diversi ordigni ara la terra, fila, tesse, cuce, stampa, taglia i metalli, tempera le armi, fa correre i carri e le navi contro i venti, rompe le terre e congiunge i mari, trafora le montagne, e traendosi dietro lunga fila di carri con grido trionfale trapassa:

iamque ignifer axis
Corripit, alta ciens, victorque foramina tranat.

No, l'età nostra non è oziosa: e su la terra, e sul mare, e pei cieli tutto è moto e lavoro: popoli e principi con opere di pace e di guerra si vanno affaticando e acquistando gloria e possanza. Ecco il Germano che si leva in armi per la patria, e percuote con la guerra il Danubio ed il Reno, e vince d'immensa vittoria la Francia. *Quidquid Galliae erat, monumentum immane triumphis.* Si leva un grido fra le genti che salutano la Germania. O Cesare, o germe d'Eroi, prole di Federico, se grandi cose tu facesti e vai preparando, più grandi ancora nasceranno da queste e maggiori di ogni cosa più grande.

E intanto che fo io? Io fo un' umile fatica; dar la caccia ai masnadieri, attendere solo a'masnadieri. Ma questo giova alla patria, mi basta, non desidero altro. Oh! possa io celebrar sempre

Italia, questa cara patria, per la quale sostenni sempre dure fatiche; ed anche in lievi cose sopportare per lei immensi travagli: e sarò felice se anche assiderato e tra questo buio potrò alle sue pietre ed ai suoi sterpi imprimere santi baci:

Sed patriae id prodest: id porro sufficit, optem!
Sit fas ob patriam semper mihi fortia passo
Italiam! Italiam! votis celebrare per aevum;
Atque etiam ad parva immensos perferre labores:
Felix! si tantum liceat, pro munere nostro,
Nunc hyeme exhaustus, solis obscurus in umbris,
Hic, saxis dumisque suis sancta oscula figam.

Come io ebbi letto questo Carme, scrissi subito al Direttore del giornale. Chi è G. Petriccioli, capitano nel 9° Reggimento Bersaglieri? di qual paese d'Italia? è giovane? potrei conoscerlo? potrei non pure stringergli la mano, ma abbracciarlo e farmelo amico? Ho letto e riletto più volte il suo *Carmen Parva in magnis*, e sono commosso, sento la voce d'un nobile e magnanimo poeta. Che egli scriva eleganti versi latini, che egli dica cose che nessuno ha mai dette in idioma latino, non mi fa maraviglia cotesto, anche nei nostri tempi: ma quello cho io ammiro in lui è l'alto concetto, è la poesia che gli sgorga dal cuore e m'investe il cuore. Mi piace vedere in lui un magnanimo che, durando aspre ed ignorate fatiche, non si lamenta come fanno gli uomini fiacchi, non dice che la patria è ingrata verso di lui, ma sente di adempiere ad un dovere. Oh quanto vorrei che molti Italiani avessero quella coscienza del dovere che ha l'egregio uomo! Più che il latinista, più che il poeta, a me piace l'uomo che si rivela in quel Carme.

Sed patriae id prosit: id porro sufficit, optem!

Questo verso scoppia dal cuore, e manifesta una grande coscienza. Io vorrei che i nostri giovanetti imparassero a mente questo Carme. Si stampi in un libretto a parte, si mandi nei Ginnasii e nei Licei, si faccia conoscere ai giovani. Di questo io la prego; questo è il fine che mi ha mosso a scriverle la presente lettera. Se ella vede il soldato d'Italia, il bersagliere poeta e veramente latino, gli dica che questo vecchio lo saluta, lo ama, l'onora, ec.

E il Direttore del giornale, il professore Francesco Paolo Cestaro, mi risponde con una bella lettera.

« Il signor Giuseppe Petriccioli è di Lerici, sul golfo della » Spezia. Ha varcato di poco la quarantina; ma la florida salute

» e l'ardore dell'animo lo fanno ancor più giovane. È abbastanza
» ricco, e fa il soldato per passione, sebbene abbia moglie e figliuoli,
» cui ama teneramente, e rivede qualche volta all'anno. Ha tutto
» il genio ligure, fiero ed ardimentoso. Fece i suoi studi all'Uni-
» versità di Genova; ed è versato non solo nelle lettere, ma bensì
» nelle scienze più astruse e positive. Fin da fanciullo verseggiava
» in latino. Dotato d'una memoria portentosa, che ancora conserva
» (tanto da recitare verso per verso l'*Eneide* dalla coda in su, fa-
» cendosi cioè dall'ultimo verso e andando a ritroso, e rammen-
» tare capitoli interi di Livio e Tacito), a dieci anni sente in chiesa
» un famoso predicatore, e, ritiratosi a casa, mette in esametri
» tutta la predica. Il 48, giovinetto, corre a combattere la guerra
» dell'indipendenza; finita sciaguratamente la guerra, ritorna ai
» suoi studi, ed è collaboratore di A. Franchi sul giornale *La Ra-*
» *gione*, che allora si pubblicava in Torino. Fu in quel torno di
» tempo che dètte in luce otto canti in terza rima d'un poema al-
» legorico, intitolato *La redenzione dei popoli*, che non ha più con-
» tinuato. Il 59 va di nuovo volontario, e s'è trovato a tutte le
» battaglie che da quell'anno memorabile in poi si sono combat-
» tute per l'indipendenza della patria e non ha lasciata più la
» milizia. Quando non ci sono state battaglie, ha dato la caccia
» ai briganti. È stato tre anni nella Sila in Calabria, e, se non
» s'inselvatichì, come egli dice, fu un miracolo. A me pare che
» il Ministro della guerra, se sapesse che perla di soldato, di ca-
» pitano e di letterato ha nell'esercito, gli darebbe a fare qual-
» che cosa di meglio che correre dietro a quattro mascalzoni ap-
» piattati in un bosco. E sì che il signor Petriccioli conosce l'arte
» della guerra meglio di qualche nostro generale. Pubblicò anni
» fa un opuscolo, ove combatteva il disegno del Ministro per le
» fortificazioni della Spezia, e ove mostra di saper la nautica e la
» tattica, come sa il latino: tanto che le sue idee furono approvate
» da chi se ne poteva intendere, dal Menabrea. E bello è l'ascol-
» tarlo, quando, accoppiando felicemente la coltura classica alla
» conoscenza della strategia, vi discorre, a mo' d'esempio, del
» piano di battaglia di Annibale a Canne. — Uomo di tempra an-
» tica, egli è, come Vostra Signoria dice, *veramente latino;* latino
» per la lingua, che egli userebbe anche nei colloquii familiari,
» latino per l'anima, latino anche per il corpo. Quando io vo' figu-
» rarmi i nostri vecchi, conquistatori del mondo, io me gli figuro
» come il signor Petriccioli. Eppure quest'uomo ha viaggiato tutta
» la Penisola, senza che alcuno l'abbia conosciuto e fatto conoscere,

» essendo troppo modesto per farsi conoscere da sè. Io l'ho cono-
» sciuto qui in Eboli il bravo e dotto uffiziale, il soldato valoroso,
» fregiato il petto di medaglie, il patriota ardente, lo scrittore
» elegante. E fu nel tempo di sua breve dimora in Eboli, che lo
» pregai di scrivere qualche cosa per il *Miglioramento;* ove egli
» pubblicò prima una sua versione latina dell'Ugolino di Dante,
» poi un'Epistola poetica, che egli mi mandava da Giffoni valle
» piana (un paesello tra' monti non molto lontano di qui, ove tut-
» tavia si trova), ultimo il *Carmen Parva in magnis,* da Vostra
» Signoria sì meritamente lodato. E altro m'ha promesso. Il si-
» gnor Petriccioli ha commesso al Barbèra un'edizione di lusso
» del *Carmen* per mandarlo in Germania all'Imperatore, al quale
» è dedicato. Sono sicurissimo, che egli soddisfarà pure il suo
» desiderio di farne un libretto a parte pei giovani dei Ginnasi e
» dei Licei, ec. »

Il Barbèra ha fatta un'edizione veramente bella di questo Carme, ed il Cestaro ne ha fatta una pulita traduzione pubblicata anche sul *Miglioramento.*

Eccovi, mio caro Marselli, un po' di ritratto del capitano Petriccioli. Egli somiglia a voi nel modo di dire le cose, quel modo di dire semplice, breve, rotto, dignitoso, imperioso, e a volte affettuoso, quel modo di dire che è proprio di tutti i militari che hanno mente ed hanno cuore come voi: e però io ho voluto presentarlo proprio a voi, che potete meglio conoscerne i pregi. Giorni fa ad un tratto mi vidi innanzi un Capitano: non ci fu bisogno parole: ci abbracciammo. Ha veduto il Palmieri, ha visitato il Mirabelli che di versi latini s'intende assai, e ne scrisse a me alcuni pochi e buoni, nei quali lodava il Petriccioli, *Vates armatus,* e che furono pubblicati nel *Miglioramento.*

Indi a pochi giorni il *Miglioramento* del 1° giugno 1873 pubblica altri versi latini: NUPTIAE STILIANI, *vel Salus Italiae, Canticum novum.* È una poesia nuova, bizzarra, fantastica, piena di vita, ritratto d'una compagnia di Bersaglieri, rappresentazione di uomini e di cose che sono presenti a la fantasia del poeta in mezzo ai monti di Giffoni. È più lunga, e mi pare più bella della prima.

Dà fiato a le trombe, o Cestaro: annunzia festa e allegrezza da un capo all'altro d'Italia. Tu sorridi, ed, oh che novelle? — Nozze, amico mio, belle nozze. Il cielo ci manda uno che, togliendo moglie, riempirà l'immenso vuoto del nostro tesoro. Gran disegni in quel capo, gran cose farà egli, e tutti i guai nostri finiranno.

Io l'ho trovata la fortuna d'Italia, e non nelle città, ma in mezzo ai boschi, e mi è apparsa in figura d'un soldato che con la spada in mano mi andava innanzi, ed era il mio Stigliani, sottotenente nei Bersaglieri. Giovane lucano di primo pelo, ha la forza e l'ardore di quell'età e il senno d'uomo maturo, sempre giudizioso, sempre costumato, forte nelle avversità, paziente nel bisogno, benchè ricco è contento di poco, primo nelle fatiche, accorto, massaio, poche parole, molti fatti, va veloce come il vento. Quante volte a noi vaganti tra inospite rupi dove sono nibbii, fame, lupi, vento ed eco, egli venne come disceso dal cielo a sollevarci. Era in agguato una mano di soldati su le macerie d'un tugurio di briganti, era alta la notte, e noi senza mangiare, e stanchi per molto cammino, credevamo non poter durare sino a giorno. La luna mandava tra i rami le sue rugiade su noi poveretti, sorridendo forse al vecchio ladrone: la pancia s'era attaccata ai reni, e ci venivano a mente tante belle cose da mangiare:

Ad renes ierat venter, larvaeque figuram
Nutribat fictae mensae memorata voluptas;

affamati, intirizziti, chiudevamo gli occhi per sonno. Ed ecco da gli avamposti salta su lo Stigliani in mezzo a noi: Voi dormite, o compagni? levatevi, c'è da scialare. C'è una resta di tre ghiri, e ci ho nespole, e castagne, e cardi in abbondanza. O mio Capitano, se il Sindaco di Laviano potè darti a cena grilli fritti, asparagi come corde di chitarra, e gusci di lumache, io ti darò un pranzo saporito. Noi subito in piè, e diamo l'assalto a quella roba: chi spella i ghiri, chi gl'infilza ad un bastone e li arrostisce: altri dall'orciuoletto dove si serba l'olio per ungere le armi, ne versa poche stille su i radicchi e i raperonzoli; l'aceto e il sale ce lo mette la bocca, *sal est et acetus in ore;* altri cuociono le castagne, e cuocendo se le mangiano, *castaneas coquunt alii, comedunique coquendo.* C'era carne, c'era erbe, c'era frutti, ma il pane mancava. Ei piglia un zaino, fruga qua, fruga là, ne cava tanti tozzi quante erano le mani stese intorno a lui. Sorgeva l'aurora, l'arrosto mandava un odore soave, presto si lavora coi denti. Che appetito, che dolce refezione! altro che desinare di ricchi. O ghiro, possa tu campare cent'anni! Mentre la compagnia così si ristora coi doni dello Stigliani, ecco dal zaino del suo armigero s'ode un chiocciare:

Illius armigeri secreta crumena gracillat.

Che è? apri subito, fuori il pollo. N'esce una gallina, che lì innanzi agli occhi nostri, cocò, cocò, fece un uovo. Bravo, gridano tutti. E lo Stigliani: Sì, bravo; ma perchè ciascuno di voi non se n'ha portata una nel sacco? che ora su Monte Celico ci mangeremmo ancora una focaccia cotta su l'embrice. Allo spiedo, tirale il collo, sparala. Quei duro dice che deve servire di poi, raccheta i non sazii, e li tiene a dovere con un: basta!

Placat inexpletos, cunctisque supercilio, Sat!

Non ci vollero preghiere, e salvata la gallina dalle mani dei soldati e dalle volpi la ripose dov'era, *pietate insignis et armis.* A tali pruove, a questo gran caso, Costui, dico tra me, è un grande economista, e può fare miracoli: vada Ministro al Campidoglio, e salvi l'Italia. Ma forse gli potrebbe mancare qualche qualità necessaria: diamogli moglie a lui somigliante, e tutti e due educheranno la nazione all'economia. — Tu dirai: e dove la trovi una moglie a lui somigliante? Oggi come nasce una fanciulla è un danno pel padre, e quando è cresciuta è una voragine che inghiotte il patrimonio. — Statti, amico: io ne ho una che è il caso nostro, un'abruzzese che vidi in casa il cavaliere Castelli. Da che era bambina ella filava lana e lino, e lavorava le calzette e tesseva. Divenuta un fiore di fanciulla, ella cuce, meglio del sarto, gli abiti al nonno, al padre, ai fratelli, a se stessa; conosce le erbe e risana malattie e ferite, fa conti a maraviglia, cucina saporitamente, e fa il pane, e tutti i fatti di casa, che senza questo una gran dote sarebbe niente: è savia, è bella come un angiolo; è fatta proprio per te, o Stigliani, che devi redimerci con l'economia:

Puellula, nondum
Par gradui, tenerisque ciens vix alpha labellis
Pollice strobileo versat iam turbine fusum;
Iam satis et lina et lanas edocta, colum vel
Compserit, aut leviter deducat stamina pensis,
Ad caligas vel acum crebro fili fricet ictu. (Bellissimo.)
Aucta nec ad cubitum percurrit pectine telas....
Utque rosis pubet, sartoris munere functa
Vestit avum et patrem, et fratres, et denique semet....
Illa potens herbis, morbos et vulnera sanat,
Explicat et numeros, perfundit odore culinam:
Cumque homines terram exercent, puerique capellas,
Panem illa exercet, modico studiosa penate, ec.

Or via accoppiamoli, e faremo una razza altro che di antichi Romani. O voi che favorite le nozze, affrettatevi: dev'essere un gran corteo con belle musiche e canti. Dalla rôcca di Giffoni si anderà in Abruzzo. Io non ci verrò, ma da lontano accompagnerò con lo sguardo la processione, e su questi monti canterò io *barbatus Iopas*, e ordinerò le feste. E tu, o Spartaco internazionale che di notte vai fremendo nel bosco di Persano, e irato rodi coi denti le colonne di Pesto, guarda e acchetati nel tuo covile.

O Nereidi del Sele, e voi Naiadi del Sarno, belle di riso, di coralli e d'oro, correte qui: correte, Oreadi lucane da'le belle capigliere, e dove passa l'alto sposo versate fiori a canestri. Driadi del Pescara e del Sangro, Ninfe del Tronto, e voi che già nuotavate nelle vitree acque del Fucino, ed ora sorvolate su le spighe ai cenni di Cerere, voi ornate la sposa, preparate la veste nuziale ed il talamo. Chiunque sofferì per la patria il carcere, l'esilio, la sentenza di morte, e i duri pericoli delle battaglie, si rallegri, è sorto un bel giorno, la fine di tante fatiche, venga pure e si metta in fila con gli altri che vanno. E tu, Settembrini, *hirto carissime vati*, vieni, e se non puoi per la podagra, ti farò portare in lettiga. Si vada dunque! Innanzi a tutti a mio invito anderà il compagno di Cavour,

Nunc rerum dominus, qui scit procedere, Bismark,

poi i Dignitari dello Stato, e i Senatori, e i Deputati, *Patrumque omnis Babilonia magna;* ultimo venga il Sella con le sue grosse scarpe, *Quintinus perone ferox*, e con una montagna di carta su le spalle.

Mettete le corone sul capo, allegri, partenza!

Ecco presso Torre Annunziata gli scheletri di Pompei e di Ercolano sorgono a fare parata, e cantano Fiorelli che ridiede loro la luce, Albini che col sangue d'agnello li rianima, e Stigliani che li assicura dalla miseria. Ma appena veggono il Sella sì carico di carta, si nascondono fra le gambe i loro papiri antichi. La grandissima Napoli in tripudio esce incontro a lo sposo, e balla la *tarantella*, e canta in versi di buone parole latine il canto popolare:

Frit, frit pol tritum! pastillus et altera, Selle,
Frictaque, tritaque, tritaque, frictaque, Cicirinelle,
Sunt bona nobis! sunt bona nobis! Desine velle.

Grano, grano ben macinato,
Maccheroni e paste, o Sella.
Pizze fritte, pizze fritte, Cicerenella.
Avimmo bene, avimmo bene!
Non te ne incaricà.

Al Volturno troverete un pescatore di trote, che sarebbe San Pietro. O Mirabelli, tu che lo conosci meglio, salutalo per me, e digli che il Volturno inganna; che egli non lasci la carne per l'ombra; che si stringa bene le chiavi a cintola, per non andar proprio in rovina. Digli che il *Vates armatus* fatica notte e giorno e non piglia niente. — Nella gola dove Fabio chiuse Annibale, il corteo è circondato: esce il creditore: Giù i danari, o Quintino. Ma ad un tratto le fiamme appiccate alle corna dei buoi fanno fuggire Fabio il creditore. Bruciata la carta, resteranno soltanto le corna, che possono servire ad ogni caso futuro. Che se qualcuno ci preparerà le forche per impiccarci, Quintino a riscattarci dalla vergogna metterà le corna su le forche. E così sarà tolto il debito, e chi cava la fossa vi cadrà dentro. Finalmente conducete all'ara questo giovane che è l'astro d'Italia, gridate: Viva Imeneo. È fatto: guardate intorno, sorge per tutto la cuccagna, viene ogni bene di Dio. Tornate alle vostre case, o Signori, e serbatevi ad altre allegrezze. Nascerà una progenie che solleverà i destini della patria.

Qui ti leggo sul volto, o Cestaro, una dimanda. Tu che ci dài tante belle ed allegre speranze, perchè non vieni anche tu? — Non posso, caro mio. — Ma perchè? — Non posso. — Ma la cagione? — Non vedi? la tunica. Posso venire così vestito che paio un zerbino? *Fuimus Troes.* Guardami, quanto son mutato da quello che il popolo additava e diceva: Ve', ve' il Bersagliere! Ora sembro un panattiere, un portinaio, un saltabanco. La tunica, che era l'amor mio, l'ho appesa ad un chiodo. Oh, io la porterò a Vienna dove l'hanno a conoscere perchè n'ebbero paura, all'Esposizione dove si mettono in mostra ciliege, fichi, mele, gatti, cani, muli ed asini: voglio portarci io questo superbo monumento della nostra gloria. Questo squarcio fu fatto a Palestro, e accresciuto in Crimea: la fibula congiunge Pastrengo, Goito, Governolo; nei bottoni risplendono ancora i colli di San Martino, di Fidardo, di Ancona, di Perugia. Oh, quando Vienna vedrà quell'insegna da me sollevata farà un plauso: e così la reverenza del nemico cancellerà il nostro peccato:

Ut Viennae signum extulerim, celebrabitur illuc.
Sic mundi peccata hostis reverentia tollet.

Scherzai; ma è bello dire il vero ridendo. O fanciulli d'Italia, cari alle Muse, vaghi usignuoletti che imparate gli schietti e verginali carmi sul mattino della vostra vita, o mia speranza e mio caro pensiero, ascoltate e ricordate i miei versi,

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

E con questi versi di Dante finisce il Carme.

Non pare anche a Voi, o mio Marselli, una bella poesia questa? E quanto è vero quel pensiero che a sollevare l'Italia oggi bisogna la parsimonia ed il senno? Sono troppi quelli che vivono a le spese dello Stato. E se questa gran pianta parassita non si taglia, se non useremo la parsimonia ed il lavoro, se non provvederemo più equamente a tutti, Spartaco l'internazionale uscirà da Pesto, e verrà a scrollare le città; ed ha ragione, perchè ha fame. Ma chi ascolterà il poeta? *Musarum sacerdos virginibus puerisque cantat.* Un'altra generazione, perchè la nostra ha dimenticato il latino, e non intende la parola del poeta. Ai giovani dunque, e specialmente a quelli che vestono la divisa de' soldati italiani, voglio dire anch'io una parola. Guardate nel nostro esercito Nicola Marselli, forte pensatore, e Giuseppe Petriccioli, nobile poeta. L'uno v'insegni altamente pensare, e l'altro vi dia la parola sacra:

Sed patriae prosit, id porro sufficit, optem.

Stampatevela tutti in cuore questa parola, e guai a chi toccherà l'Italia.

Addio, mio bravo Marselli. Addio.

Portici, 8 agosto 1873.

L. Settembrini.

PASCARELLO.

LIBRO VI.

IL CAMPO DI FIORI.

I.

Ciò avveniva poco dopo Pasqua.

Le settimane passavano, ed io nè le contavo, nè sapevo quel che portavano seco.

Giungemmo al colmo dell'estate; ma io non badavo punto al passaggio de' mesi che si succedevano con un'agonia, ora feroce ed ora triste, ma pur sempre agonia, simile a quella prodotta da una ferita d'arma da fuoco, che per un'ora brucia come una fiamma, e per un'altra fa male come una contusione.

Io non rividi il caro volto di Pascarello; una volta, quando passò il piccolo Tista, e Giuditta gli chiese che cosa fosse avvenuto del birbaccione, per cui egli le aveva fatto tenere acceso il lume tutta la notte, Tista le disse tutto melanconico: — È fuori di paese, nonnina; e noi tutti siamo bassi come l'acqua del fosso. —

Io non uscii mai; mai una volta.

Credevo di diventar pazza, vedendo il sole brillare sopra Firenze; ed io non temevo la morte, ma temevo la pazzia.

Spesso Giuditta facea ogni sforzo per condurmi con lei a Santo Spirito e trarmi fuori a vedere il movimento delle vie; ma passavano le settimane, passavano i mesi e io restavo là accanto al freddo focolare, vedendo un pezzo di cielo azzurro largo quanto la palma della mano splendere sopra il tetto del palazzo, e pregavo — quanto mai potevo — perchè il mio dolore avesse una fine nella morte.

Ma la morte, come altri doni, non viene, quando noi la domandiamo.

Se avessi avuto forza, credo che in quei momenti di agonia sarei uscita di casa e mi sarei gettata in Arno, gonfio allora dall'acqua che calava dalle montagne.

II.

La Giuditta trovava tempo, in mezzo al suo lavoro, di rassettar maglie, di far molti atti caritatevoli per i suoi poveri amici e vicini. Ella si dava sempre attorno ogni qual volta le calze che aveva da accomodare non eran tante da tenerla occupata dal levar del sole sino a mezzanotte. Ma una mattina d'agosto, scendendo i settanta brutti scalini della vecchia casa ove dimorava, sdrucciolò, e si storse il piede sotto la secchia di bronzo, con cui andava a prendere acqua al pozzo sottostante.

La Giuditta era un' anima caritatevole, con un gran cuore, e sopportò nobilmente il male, e si sforzò di lavorare per sè e per me, ed anche di cuocere i piccoli pasti frugali nello stesso modo. Ma non poteva andar più in là della chiesa, ove recavasi a sentire i vespri; e il figliuolo della sua vicina correva per lei di qua e di là a prendere e riportar le calze, che erano la sola sua sorgente d' entrata.

Io avrei dovuto far ciò, senza dubbio; ma ero tanto immersa nella apatia del dolore, che non mi accorgevo di alcun mio dovere. Nondimeno un dì, venendo il ragazzino più tardi del consueto, ella mi pregò tanto di riportare un lavoro di maglia, senza del quale la povera ballerina che l' aspettava non avrebbe potuto presentarsi all' Arena in quella sera, che si destò in me un vago sentimento della vergogna di quel mio non commuovermi di nulla, ed essendo presso alla sera, e le strade cominciando a farsi buie, mi avvolsi in una vecchia sua mantellina incappucciata, e per la prima volta, dopo più di sei mesi, uscii all' aria.

Questa mi fece barcollare e sentir male.

La padrona delle calze abitava fuori di Porta San Frediano. Le strade che vi conducevano, mi parevan tutta una rete di strane ed ignote curve; ed io, che avevo conosciuto la città come un ragazzo conosce i viali de' giardini di suo padre, mi trovavo allora isolata come in un luogo deserto e straniero. Per tutto si vedeva la luce rossa della sera splendere sulle ombre nere e i grigi muri delle case. Le campane cominciavano a suonare a vespro. Grandi muc-

chi di frutta mature e di altre che incominciavano a infracidare, mandavano un odore come se si fosse in mezzo ad orti. Per tutto un rumoroso chiacchierare di liete voci ed un continuo calpestar di piedi. Una ragazza, all'incirca della mia età, si affacciò ad una finestra, e gettò giù un mazzolino di viole e fece il muso e scosse il capo tristamente ad un giovane colla camicia grigia e il berretto rosso, che stava lì sotto. — Non c'è caso — ella disse — di fare una girata stasera, Angiolo; la mamma non vuole che smetta di far la treccia. —

Fuori di Porta San Frediano c'era più luce. Da ponente splendeva, quasi traversando la Val di Greve, piena luce crepuscolare. I cipressi di Monte Oliveto si innalzavano verso un meraviglioso cielo color rosso porpora, come il cuore di un fiore di garofano. Il bianco leone degli Strozzi era coricato lì fra que' folti boschi. Lungo la strada che serpeggia alla loro base, c'erano alcune contadine che se ne tornavano alle proprie case nei vicini villaggi.

Una di queste venne verso di me cavalcando un mulo nero. Era una piccola figura rotonda, rossa e bruna; aveva panieri che eran pieni di roba pel Mercato; innanzi a lei si pavoneggiava lentamente uno sciame di giovani tacchini; essa teneva in mano una lunga bacchetta, con cui li picchiava; il vecchio mulo andava lento e zoppo; le grigie penne di quegli animali si distendevano, a guisa di ventaglio, sulla polvere della strada, quando e' si innalzavano e strepitavano pieni di rabbia.

La mercatina gridava con una voce acuta e forte: — Dio mi dia pazienza con voialtri diavolini! Siamo già a sera, e finirete certo coll'appollaiarvi tutti nelle siepi, come fate sempre. E c'è mai da far diversamente con voialtri stupidi e balordi? Bisogna stare a vigilarvi tutta la notte nella siepe, altrimenti la mattina non si vedrebbe più di voi neanche una penna dell'ala! Son tanto ladri in questa città.... —

La voce stridula e garrula con cui la donna disse queste ed altre parole, si fermò ad un tratto; quindi un lieve grido di terrore ruppe il silenzio; la sua bacchetta cadde nella polvere, e la briglia sul collo del mulo. Fra la luce calda e rossiccia, sotto il bosco oscuro, il piccolo e rotondo viso vermiglio di Brunotta fissò il mio volto, divenendo bianco per subitaneo timore e stupore. Le sue mani cercarono la corona di rosarii d'ambra, ch'ella avea intorno al collo, e le labbra di lei principiarono a borbottar preghiere.

Forse io le parvi lo spirito di me stessa, là tra l'ombre e il caldo, forse; io ero tanto cambiata! E le lunghe e scure pieghe del mantello sciolto coprivano la mia forma da capo a piedi, e tutto ciò ch'essa vide, furono i miei occhi aperti, turbati dallo stato febbrile. Io non mi mossi. Stetti lì assisa sulla pietra a guardarla. Non sentii nè stupore, nè meraviglia, nè passione di alcun genere; soltanto un tristo, un desolato disgusto, e un duolo di grande umiliazione. Egli l'aveva amata, — questa scioccherella stridula, garrula, petulante, rozza, che picchiava i tacchini colla bacchetta; — ecco tutto ciò a che io pensavo: e che di meglio sapevo io?

Gli animali svolazzavano a destra ed a sinistra di lei; il mulo se ne stava tranquillo; l'altra gente se ne era andata intorno alla svolta del muro; tutto era quieto quieto; non si udiva che il rumore del piede di un pescatore che guadava nel fiume sotto il ponte.

— Siete voi? Siete voi, davvero, donzella? — mormorò essa timorosa, colle mani incrociate e contando frattanto le pallottoline della corona. — Io credevo che foste morta; l'ho sempre creduto. Ora sembrate morta davvero; soltanto gli occhi vi bruciano. Siete adirata? Siete molto adirata ancora? Oh, Gesù mio! come mi fate paura! —

Non le diedi alcuna risposta.

La guardai, contemplandola in modo piuttosto fantastico, ed il disgusto ch'ella m'ispirava, era assorbito dal disprezzo, che più profondo io sentivo per lui e per me. Questa era colei che era stata meco partecipe del cuore di lui; questa era il trastullo, col quale egli aveva scherzato prima ch'e' si fosse rivolto, al mio turno, a trastullarsi con me! Così pensavo io, povera animuccia, debole, senza fede, ignorante com'ero, che nulla sapevo delle follie e delle fantasie degli uomini, che non sapevo punto come la loro passione ondeggi sopra un oceano di spuma e scorra leggermente come un chiurlo, finchè non si tuffa per prender la sua sola perla preziosa nelle profondità che la tempesta agita ed apre.

— Me ne addolorai appena l'ebbi fatto, — cominciò essa a dire piangendo. — Ma chi doveva sapere ch'egli era in prigione? E chi poteva dire che voi vi sareste lacerata ed uccisa in cotesto modo? Non dite una parola? Guardate; ora tutto è passato, io non sono una che serbi rancore. Io vi vorrei dare da dormire e da mangiare e da bere.... sì, vorrei; quanto a Cocomero, egli

non vide mai bellezze in voi; eravate troppo magra per lui; a lui piace una donna come una mela sugosa, tutta rotonda e vermiglia, appunto come me. E se vi piace di venire a casa meco, venite, sarete la benvenuta. Tra Pascarello e me è tutto finito, sapete; ed io ho un grazioso luoghetto qui fuori, sulla strada di Signa, e ho sempre saputo trattare il pollame.

— Tutto finito! —

Io ripetei tali parole, non sapendo quel che facevo. E che! una creatura com'era lei, vermiglia e giovane e piena di salute, ed affatto contenta della propria vita, poteva dir così freddamente che tutto era finito col suo amore, e poteva pensare e sapere che non avrebbe riveduto più mai il volto di lui, nè più avrebbe udito la sua voce; ed un momento prima aveva potuto non avere altro pensiero che di spinger verso casa i suoi grigi animali, prima che fosse notte.

Il suono della mia voce cacciò via lo strano timore ch'ella aveva ch'io non fossi un essere reale. Ella cessò di stare attaccata al suo mulo, e fece un passo avanti tra la polvere. Il sole era tramontato, e sotto le ombre di Monte Oliveto cominciava ad esser proprio buio.

— Siete dunque voi, donzella? — gridò essa forte — e siete ancora qui? ed in grandi strettezze, mi pare; e dov'è il vostro abito giallo, e la vostra capigliatura bionda, e quell'altiero vostro scuotere del capo, proprio come se foste nata principessa? Si crederebbe che foste una mendicante, seduta là, come state, su cotesti sassi. Si, tutto è finito fra lui e me. Dopo che ve ne foste andata, io non mostrai di prendermene alcun pensiero; ero stata gelosa, sì; ma quando e' fu in carcere, fu come se fosse morto, sapete. Si cerca sempre di dimenticare tutto. Ed io avevo sempre amato Cocò: egli era un semplicione di buona indole, e maneggevole come un fanciullo, ed allegro come un cane in una fiera. Così, quando Pascarello ci ritrovò un giorno nel Friuli e ci offrì questo poderetto, e disse che potevamo andare davanti al Prete e far tutto in regola, come se fossi stata una duchessa, che si poteva far di meglio? Cocò non voleva prender niente; — gli uomini son proprio sciocchi; — ma io dissi: — Non voltar mai le spalle ad un bel poderetto, ad un mulo, ad un pollaio; quando la Madonna ci manda di queste cose, si peccherebbe davvero se non ne prendessimo. — E poi, il girare attorno ballando per mestiere è cosa allegra e buona per un po' di tempo, ma non per seguitarsi sempre, ed è bene avere un tetto che ci cuopra, ed essere conosciuti in

Mercato pei nostri polli grassi; e infine dite quello che volete, è qualcosa essere moglie proprio maritata; e se aveste veduto il viso della vecchia mamma il primo giorno che entrai nel suo tugurio in Casentino, quando le stesi la mano coll'anello giallo! Era proprio quello che ci voleva per farla dire, perchè essa aveva sempre giurato che io non sarei riuscita a nulla di bene, ma sarei finita malamente; ed ora darebbe i proprii orecchi per avere uno de' miei tacchini da ingrassare per Capo d'anno. —

Così ella chiacchierava, stando là tra la bianca polvere, e terminando con un risolino gaio che faceva vedere tutti i suoi denti bianchi fra le labbra rossiccie.

Brunotta sguizzò giù dal dorso del mulo e stette appoggiata all'animale, tenendogli un braccio sul collo; ell'era una figurina rubiconda, scarlatta e bruna, con nere treccie risplendenti, e cogli orecchini d'argento che le scintillavano lì fra il tramonto, proprio tale quale io l'avevo veduta per la prima volta sul far della sera, allorchè i gruoghi si eran chiusi là nei boschi di leccio al suono del mandolino.

— Siete ancora in collera, — borbottò essa in tuono lamentoso. — Appena io ve lo ebbi detto, ne rimasi addolorata. Sì, sì. Io non sono una cattiva creatura; soltanto mi faceva male vederlo ammattito per voi, e volevo che lo sapeste, — per dispetto, — sì, per dispetto. Ma tosto che lo ebbi fatto, desiderai di non averlo fatto. Battei alla porta per dirvelo, ma non voleste ascoltare. Ve ne andaste per la finestra, e non ho mai sentito un baccano come quello che fece la padrona per le sue rose, tutte tirate giù e calpestate! Ma che aspetto avete! Sembrate morta. E se siete morta, vi farò dire una Messa, due o tre Messe, purchè stiate quieta e non camminiate di notte! —

Ella cominciò a singhiozzare come soleva, allorquando aveva timore od era in qualche pericolo; col dito in bocca come un bimbo lattante, e le spalle appoggiate al largo collo del paziente mulo.

Io non le parlai; non mi alzai neppure, nè mi mossi. Rimasi seduta a guardarla senza fare alcun atto; ed intanto, fra lo stupore dei miei pensieri, un brivido del vecchio odio sprezzante ed amaro cominciò a penetrare in me e tenermi agitata.

— Moglie? — ripetei tristamente. — Moglie? moglie di chi? —

Io avevo un sol pensiero. Non avevo raccolto alcun senso definito dalle sue parole.

Essa pareva una bimba umiliata e sgridata, la quale trova che un giocattolo dorato, ond'ella si vantava, non è altro che cenci

e rappezzature. Un certo sentimento, una certa tinta di vergogna la colse; ella trasportò i piedi nella polvere. Una specie di esultanza e di mortificazione insieme lottavano in lei, mentre essa rispondeva così:

— Son moglie di Cocò; perchè no? Costui non è poi un pazzo come pare; e non osa dire che la sua anima è sua, se io lo guardo. Quella è la stoffa che ci vuole per un marito. Ed ho avuto sempre passione per lui, lo giuro, sempre. E quando Pascarello era in carcere, per me fu come morto, sapete. Naturalmente io non pensavo di trovarlo fuori, ma un giorno egli ci sorprese, e poi ci dètte il podere; e Cocò, da vero barbagianni com'è, andò e gli disse che io vi avevo cacciata via. Ed allora proruppe in una tal pazzia, una tal rabbia, i Santi gli perdonino! che non vidi mai l'eguale. Ma io non ho rancore; e se avete bisogno di un tetto che vi cuopra, io ve lo darò, donzella... oh, sì, volentieri; e lasceremo che il passato sia andato e saremo buone amiche, proprio come eravamo una volta; e sebbene siate una persona abbastanza inutile, come ben mi rammento, pure qualcosa potreste fare; e se non poteste far niente, io, quanto a me, non vi farei alcun rimprovero, e Cocò, qualunque cosa io gli dica, l'approva, o dice di farla, il che torna lo stesso; e voi potreste stare a guardare la casa, mentre io vengo al Mercato, cosa che bisogna far quasi tutti i giorni, per non perder credito coi compratori. Vedete che io non ho rancore; no, no, perchè dovrei averlo? ho tutto quel che mi bisogna. Così se volete venire, venite; e non ne parlate più. —

E nel parlar così stese le mani, quelle palme ruvide, brune, grassoccie e vermiglie, in segno di sincera fede e di completa amicizia. Aveva buone intenzioni: oh, cielo, sì, buone intenzioni; povera cosuccia vuota, senz'anima e senza ingegno, che non aveva forza per amare, nè forza per odiare!

Io mi mossi là dov'ero, tra la polvere; e fui scossa da un convulsivo pizzicore di ricacciarla nella polvere e di sbatacchiarle sulla bocca, senza dir motto, il suo insulto, come fanno gli uomini tra di loro.

Ma un po' di sangue di un'antica ed orgogliosa stirpe scorreva ancora in me, e mi aiutò a serbare il silenzio, e mi diè forza sufficiente per rizzarmi zitta zitta dal mucchio di sassi, sul quale mi ero accovacciata a guisa di mendicante, com'ella aveva detto, e gettai lo sguardo sui suoi begli, astuti e timorosi occhi, in cui brillava la luce rossa.

— Voi non avete cattive intenzioni, — le dissi; — vi auguro buona fortuna. Ma, se avete giudizio, non mi fate mai più rivedere il vostro viso. —

E così la lasciai, ed all'ombra degli ulivi tornai verso la città, e quella figura rubiconda rimase lì, piena di spavento, tra la bella luce del crepuscolo; e prima che mi fossi allontanata, la sentii chiamare i suoi animali già annidatisi lungo la via e che avevano piegato, a fine di riposarsi, le loro ale rossiccie.

I tacchini volevano appollaiarsi nella strada, quello era il gran pensiero di lei; ogni altra cura ella aveva dimenticata.

III.

Io oltrepassai il ponte, dove gli uomini erano a guado con grandi reti simili a nubi, e passai sotto la piccola chiesa di Santa Maria, le cui campane si facevano udire a traverso l'acqua tranquilla.

Il sole era calato affatto; ma sul cielo era un denso e caldo chiarore che tingeva in rosso l'acqua; gli alberi che si stendono verso la campagna eran neri, e della luna piena, che splendeva nel cielo purpureo e senza vento, veniva una più amabile candidezza a toccare qua e là il fiume, e scintillava lungi sulle vecchie e pallide mura di Signa, dove si coricava per dormire sotto quei colli feudali, quasi non punto cambiati dal tempo dei molti martirii che quella terra sofferse, allorchè era la prima e più sicura mira delle lance e delle faci di ogni amico che veniva, traversando i monti, a violar la fertile e serena amabilità della Verzaia coronata d'ulivo.

Io mi fermai e guardai indietro per osservare un'altra volta tutta quella bella e quieta scena, appunto un'altra volta. Potevo ancora udire la voce di Brunotta, che gridava a' tacchini, sotto il convento.

Pensai ad un giorno, ad un caro giorno dell'antecedente estate, quando egli ed io ce n'eravamo andati a Signa; ci eravamo sdraiati fra il miglio agitantesi, ed avevamo errato fra le vecchie mura de' monasteri, e tagliato pipe di canna dai canneti della Greve, ed estinta la sete coi dolci fichi verdini, mentre stavam guardando le ombre e le nubi andare e venire sopra l'acqua giallognola e poco profonda dell'Arno, ove Ercole aveva gettato giù la rôcca che in tempi posteriori servì a salvare il bel collo

di Firenze, tutto adorno di gioielli, dalla brutale spada del suo rapitore Castruccio.

Poi andai tastoni lungo la via entrando in città per Porta San Frediano, la porta di Verzaia, come la chiamavano i vecchi.

Era notte, sebbene la tinta rossa fosse così lenta a lasciare la parte di ponente. Le campane suonavano da per tutto. Il popolo passava per le porte delle chiese, andando a' vespri.

La grande, tranquilla e grigia Basilica a vôlta di Santo Spirito pareva un palazzo di pace. C'erano pochi fiochi lumi alla sua estremità orientale. Sparpagliate nella solitudine, una mezza dozzina di donne, povere e vecchie, s'inginocchiavano per pregare; figure scure, piegate innanzi alle colonne marmoree.

Mi trattenni un momento sui gradini del tempio, desiderosa di entrare e pregare anch'io.

Ma, raccapricciando, guardai e tornai indietro. — Come si può pregare, quando tutto ciò che si cura in terra e nella eternità è morto ed ito? —

Tornai via e trascinai gli stanchi piedi a traverso la piazza ove il lume di luna si distendeva pian piano, e sotto l'ombra del palazzo Guadagni, dove la prima notte che io mi ero divertita nell'*Arte nomade*, i lavoranti in alabastro di Firenze avevano sulle loro robuste spalle portato via Pascarello in mezzo alle grida e ai canti.

Quando fui andata brancolando presso Bocca di Leone fino alla soffitta di Giuditta, trovai che il lume era acceso; nella camera si udiva suono di voci rapide e passionate; la vecchiarella seduta sulla sua seggiola gettò un piccolo ed acuto grido di gioia; una figura come d'ombra sorse e mi venne incontro e s'inginocchiò a' miei piedi, e baciò le mie povere vesti coperte di polvere.

— Ah, cara donzella! — udii Florio esclamare, — siete voi? Siete voi davvero? Quanto vi ho cercata per tutto il Nord seguendo una falsa indicazione, e voi frattanto vi trovate in cotesta miseria! E che nuove, signorina mia, che nuove. Il padrone, vostro padre, è un gran signore, ed è ricco inoltre, da questo Capo d'anno in qua; tanti strani accidenti, tante morti, sono avvenute, ed egli, cui nessuno volea riconoscere o guardare in viso, è chiamato finalmente al posto dei suoi padri. Oh voi non udiste mai, non udiste mai nulla di simile; è una storia fantastica da raccontarsi ai ragazzi per Ceppo. E poi, quando fummo tutti lassù nello scuro Nord, prendendo, pareva quasi, la corona e il regno — perchè tutto è tanto grande — dunque, tutto ad un tratto

quando io, in mezzo alla nostra grandezza, stavo pensando ancora a voi, e pregando per voi, sebbene avessi abbandonato ogni speranza; ebbene, tutto ad un tratto, viene a noi, una settimana fa, a guisa di fuggitivo, un attore dallo spirito leggiero, temerario, vagabondo, che mi aveva fatto sbellicar dalle risa molte sere nella sua baracca negli anni andati e nelle città e nei villaggi. Ed egli, tutto sudicio ancora pel viaggio e stanco, con quel suo fare signorile, eppure dispettoso e capriccioso che ha co' nobili — perchè Pascarello fu sempre orgoglioso ne' modi come un principe, sebbene sino dalla fanciullezza sia stato a vagare fra le siepi — egli, dico, mia cara signorina, si aprì a forza la via per parlare con vostro padre ad ogni costo, e poi a poco alla volta gli disse ove trovarvi; e che cos'altro avvenisse fra di loro, i Santi soli lo sanno, ma certamente corsero forti parole; perchè costui, quando uscì dalla presenza di vostro padre, passò dondolando in mezzo a noi tutti muto e fiero, con un viso sprezzante che stavo per picchiarlo, ma si sa che egli è capacissimo a renderle. Ed un po' più tardi Milord mi fece chiamare e mi ordinò di recarmi qui, ed io sono venuto, e nessuna imperatrice, oh mia benedetta signorina, sarà stata mai più grande di quel che sarete voi, — oh, se fosse piaciuto a Domineddio di lasciar veder la luce a quella povera e cara Mariuccia! — e non avete una parola da rivolgere al vostro fedele Florio? e non potete far altro che guardare con cotesti strani e ciechi e melanconici occhi, che fanno spezzare proprio il cuore a guardarli? —

Io me ne stetti lì ad ascoltare: il dondolio della lampada ad olio mi rifletteva sul viso, e negli orecchi mi pareva di aver sempre il precipitoso torrente delle calde parole del mio vecchio amico.

A poco a poco, molto lentamente, la verità principiò a rendermisi palese.

Il mio comando era stato adempiuto; e la fortuna veniva a me.

Allora, in mezzo ad uno scoppio di pianto, mi divincolai dalle mani di Florio e mi gettai col viso all'ingiù sui nudi mattoni del pavimento.

La grandezza? la grandezza?

Oh Dio! a che giovava quella?

Desideravo soltanto errare un'altra volta, leggiera di cuore e veloce di piedi, nelle dolci stagioni estive per la Toscana, quando le magnolie fiorivano sui vasti fianchi delle colline, i gigli erano

azzurri sulle erbe ombreggiate dalle viti; soltanto errare così un'altra volta colla mano stretta nella sua, e il bacio di lui sulla mia fronte! Di che giovamento erano per me le grandezze dei re?

Io rimasi quella notte ed il dì successivo colla vecchia Giuditta, e Florio andò e venne un centinaio di volte, portandomi abiti di seta e di raso, e gioielli, e dolci, e bei giocattoli dipinti, e cose ricche e delicate di ogni maniera da essermi guarentigia della mia nuovamente guadagnata ricchezza; ed egli, uomo sereno ed allegro, pieno di pietà e di gloria per le meravigliose fortune dell'uomo da lui seguito durante tutti i tristi casi della miseria e della vergogna, non poteva intendere, ma rimase assai addolorato, perchè io non volli gettar lo sguardo sopra alcuno dei tesori, ma volsi il viso al muro, gridando: — Rendetemi alla cara Mariuccia, sì, sì. —

Perchè a me, buona e contenta figliuola per natura, e perciò ridotta sotto l'impressione del mio gran dolore alla più completa spossatezza e colpita dalla passione, pareva che il solo bene reale che la vita potesse darmi forse di riportarmi di nuovo a quella innocente e disprezzata casa antica, dove le lucertole si divertivano sotto quel Donatello rotto, e il rumore de' fagiuoli sgranati si udiva in mezzo al silenzio.

Tutto ciò che io potevo ancora in alcun modo udire era quando e' parlava di Pascarello, il che e' faceva spesso, perchè la storia a lui pareva strana.

— È curioso — diceva egli — che vi siate imbattuta in quell'essere bizzarro. Ah, cara donzella, io lo conobbi tanto tempo fa, quando voi non eravate nata: era un astuto birbaccione, che recitava con una Compagnia francese, la quale vagava per la Savoia. Solevan dire, anche allora, che poteva essere artista famoso, e uomo ricco se a lui piaceva.

Ma mai non gli piacque. È vagabondo per inclinazione. Quello è certo. Ma suppongo vi abbia trattato meglio che ha potuto; perchè il mio padrone, il vostro signor padre, lo lasciò andare senza fargli rimprovero, anzi parve fosse rimproverato da lui, se si può dir così senza mancar di rispetto.

E certamente e' mostrò giudizio ed onoratezza, non lasciandovi mai vedere sul suo palco scenico errante. Suppongo ch'egli vi trattasse meglio che poteva, poichè non vi lagnate. Ma fu un terribile destino per una nobile giovanetta come voi. E vostro padre dice che voi non dovete respirarne più una parola.

Se aveste potuto vedere quel briccone di Pascarello passare in mezzo a noi così svelto, così veloce e così fiero come una pantera, tutto polveroso e sudicio pel viaggio, e pallidissimo, e con una strana luce negli occhi, e gridando forte di voler vedere vostro padre, con grande alterigia e insistenza, quasi ch'egli fosse di certo un principe, come alcuni dicono essere stati i suoi antenati in questa Toscana.

Sì, sicuramente fu cosa strana: vedere una volta quell'astuto vagabondo nella sua baracca, ove faceva smascellare dalle risa, in una piccola città della Riviera di Ponente, un centinaio di pescatori; e poi qualche anno dopo trovarlo, mentre gridava come un re di voler parlare con vostro padre, laggiù nelle isole del Nord, è sicuramente cosa abbastanza strana.

E la gente rimase tanto esterrefatta a causa dei suoi modi imperiosi e del suo linguaggio, ignoto a tutti loro! Ma egli lo fece a buon fine, lo dirò sempre, e credo che un Italiano solo lo avrebbe fatto; prendersi tutte quelle pene e quel disturbo per rintracciare vostro padre; e non fu opera lieve, dopo che tanto cangiamento era avvenuto nelle nostre fortune. Un egoista, cara donzella, sarebbe stato mosso dalla tentazione di conservarsi il vostro bel viso per ornarne il proprio palco scenico; ed un uomo vile avrebbe cercato qualche grande ricompensa. Ma quanto a Pascarello, vostro padre è ora un grande patrizio ed è stato sempre uomo coraggioso; ma credo che non avrebbe osato offrire una ricompensa a Pascarello, come un ragazzo non oserebbe affrontare il re Satana.

E fa molta compassione il vedervi con cotesto bel visetto bianco, sempre tremante e piangente, sebbene sia proprio un sole.

Pascarello disse, credo, ch' egli vi perdè allorquando fu messo in prigione; e suppongo, sebbene questa buona donna vi abbia trattato meglio che avrà potuto, che abbiate frattanto pressochè patito la fame e siate stata molto misera.

Non ci pensate, carina; voi starete tanto bene, e quando saranno tornate le rose sulle vostre gote, avrete tutti ai vostri piedi. Perchè, sebbene sembriate sventurata, mia diletta, voi siete pur tuttavia molto bella, molto graziosa per chiunque può ottenere da voi un' occhiata. —

Così egli parlava, ed io ascoltavo, ed il cuore mi si spezzava nell' udire. E mi pareva di veder tutto, così bene, così bene, in quel tristo e nebbioso paese che non avevo mai visitato, in

quei torreggianti castelli della stirpe di mio padre, che si elevavano verso il mare contro le nubi e i flutti delle tempestose acque gaeliche. Mi pareva di veder tutto, le onde color d'acciaio, la nuda e grigia campagna, l'alto cielo, la pomposa maestà, le burbere moltitudini del Settentrione, ed in mezzo a tutto ciò la grazia altiera e bizzarra, la voce rapida, gli occhi splendenti, l'eloquenza impavida dell'Italiano, calato laggiù in mezzo a quella gente da lui così differente, come un fiore di melagrano scosso cade sopra una zolla appassita dall'inverno.

Mi pareva di vedere tutto ciò, e mi si spezzava il cuore, per vano pianto, al pensarci.

In faccia a tutte le mie crudeli parole egli aveva lasciato il suo paese e la sua gente, e la sua vita libera e semplice, ed era andato nel Nord per servirmi, mantenendosi senza dubbio con duro lavoro, poich'egli era povero.

Ed io lo avevo cacciato via, dicendo che non avrei più mai riveduto il suo viso: perchè? per causa di quella povera creaturina volubile e traditrice, la quale aveva schiamazzato a' suoi tacchini che si appollaiavano verso sera sulla strada di Signa.

IV.

Allorchè Florio mi ebbe lasciato quella sera nella soffitta della vecchia, perchè dormissi le ultime ore sotto quel cortese tetto, pel quale io ero stata sempre tanto ingrata, mi misi a sedere e pensai, e pensai, e pensai, finchè quasi ammattii guardando il cielo azzurro, lì sopra la negra massa dei tetti dello scuro oltr'Arno.

Giuditta venne e mi guardò e mise gentilmente le mani sulla mia testa chinata.

— Voi ve n'andate in mezzo a ricca gente e tra cose grandi, cara signorina, — diss'ella gentilmente; — ebbene, senza dubbio il mondo dev'esser molto bello per coloro che son ricchi e pieni di potenza. Quanto a me, non posso dirlo; ho sempre rammendato maglie qui sul Canto del Leone durante tutta la mia vita. Ma non so bene che cosa vi manchi, voi non me n'avete mai parlato. Ma se avete mai amato un uomo, non vi provate ad amarne un altro. No: in nessun modo. Così soltanto potrete viver sempre e morire pura di cuore e pura di corpo. Questo io so, sebbene io non abbia fatto altro che racconciar maglie per tutta la vita in Firenze. —

Poi essa pregò la Madonna di benedirmi, e mi lasciò nel crepuscolo ed andò ai vespri nella chiesa di Santo Spirito, come era solita da settant'anni sul far della sera, quando non c'era più luce per poter intrecciare i fili di seta.

Io rimasi sola, tra le ombre che divenivan sempre più cupe, finchè la bruna fronte del palazzo non diventò nera, e le strade non furono illuminate che da piccole stelle di fiamma, le quali scintillavano là dove ondeggiavano le lampade ad olio del popolo.

Quando fu proprio notte, udii picchiare leggermente alla porta; una bella fanciulla co' piedi nudi era là con un gran mazzo di rose.

Ella si fece innanzi e me le portò.

Erano le stesse cose belle e dolci e bianche che mi eran venute quella mattina dopo il Veglione. Attorno ad esse era un piccolo rotolo di carta, nel quale era scritto soltanto: — Siate felice. Addio. —

Io me le strinsi tra le braccia, come le madri stringono i loro fanciulli morenti; e le mie calde lagrime come fuoco cadente le bruciarono.

Era questa la fine? la fine di tutto? Era dunque l'antica e dolce vita di quella estate toscana morta ed andata per sempre? Non dovevo io mai più vedere un giglio azzurro fiorire nel suo basso nido di erba senza aver l'anima tanto oppressa? Non dovevo mai più sentire il fresco odore delle viti ed aspirare gli aliti delle magnolie la notte al lume di luna, senza queste memorie da fare impazzare, e che sono peggiori della morte? Era questa la fine? la fine di tutto?

V.

A quel tempo seguì un periodo, in cui non fui consapevole di niente. Era tutto vuoto, tutto oscuro per me.

Quando mi destai di nuovo, non v'eran più intorno a me le nude mura di Firenze, gli acuti odori aromatici di Firenze, il gaio e vibrante chiaccherio delle strade di Firenze. Non vedevo più la vecchia finestra intagliata e il piccolo viso bruno della rammendatrice di calze, col sole che le splendeva sugli orecchini d'argento e le calze di seta ai piedi.

Tutto era svanito come se non fosse mai stato.

Mi destai, avendo intorno oro ed argento e bei pannilini e splendidi colori vermigli; mi destai, avendo dinanzi grandi fine-

stroni, a traverso i quali vedevo scintillare cancelli dorati e castagni in fiore, ed una svelta e vivace folla di fanciulli, che correvano qua e là tenendo in mano ricchi frutti; mi destai, sentendo Florio che mi bisbigliava negli orecchi:

— Oh, carina mia, volete vivere? volete vivere? Basta che vediate; questa è Parigi, e noi siamo tanto ricchi, tanto ricchi. Se alla donzella piace di mangiare dell'oro, può averne con tanta facilità come le uve al tempo della vendemmia! Oh, carina mia, volete vivere, volete provarvi un poco a vivere, dunque? —

Io lo guardai stupidamente, tirandomi indietro i ricci dalla fronte addolorata; vivere? perchè dovevo io vivere? i gigli azzurri eran tutti morti in Toscana.

Un giorno mi misero dinanzi una grande scatola di zaffiri e diamanti ed altre pietre preziose. Erano oggetti inalienabili, dicevano.

— Tu sei troppo giovane per portarli, — diceva mio padre, — ma ti staranno bene, come quegli antichi abiti di velluto giallo e rosso ch'erano nella vecchia Verona. Fatti bellissima stasera; la gente ti deve vedere. —

Io non potevo fare altro che ubbidire.

La gente mi vide e divenne pazza per me; tutta la gente dissoluta ed abbagliante di Parigi. Io le stendevo le mani con riconoscenza, e ne ebbi un oblio febbrile; tutto era meglio che lo stare a vedere i castagni germogliare alla fredda luce del sole ed andare pazza dal desiderio di contemplare le cupe ombre delle viti e la dolce tranquillità montana della mia Toscana. Qualunque cosa era meglio che guardare, fino al punto di acciecare, la luce crudele che splendeva sempre senz'ombra, ed ammalare dal desiderio di sentire il puro odore dei fuochi di quercia nelle strade di Firenze.

Mio padre era buono con me, ma a quel suo modo freddo e vuoto. Era orgoglioso che il mondo mi chiamasse così bella, e mi empiva le mani di ricchezze; io spendevo in un giorno, quando mi piaceva, tanto che basterebbe a convertire un piccolo paese sui colli toscani in una terra delle fate per tutti i suoi abitanti. Gli uomini mi amavano — o giuravano di amarmi — ed io scherzavo con loro, ed essi dicevano che non avevo cuore. Le donne m'invidiavano, mentre io loro passavo avanti, e mi odiavano di quell'odio che è una croce d'onore per una donna. Che più poteva desiderare una femmina?

Eppure, vedete, il genere umano è tanto ingrato! Io che

avevo sempre sognato tutta questa grandezza, e ne ero assetata, mentre stavo sveglia sul mio letticciuolo, guardando la luna che si elevava sui palazzi dei Della Scala, e illuminava gli ameni dipinti di Orfeo sulla vòlta a me sovrastante, spesso gettavo via i gioielli dalla mia testa addolorata e mi buttavo giù a piangere il tempo, in cui nei miei ricci agitati dal vento i papaveri selvatichi erano intrecciati dalle mani di Pascarello.

Molti mi avevano chiesta in matrimonio. Mio padre mi guardava spesso con uno sguardo curioso, e diceva: — Cògli le tue rose finchè puoi; quello è un sano consiglio, quantunque sia di un poeta. —

Ma come dovevo io coglierle? Io? che avevo soltanto una rosa morta al cuore, che niuno vedeva.

Io non avevo fede; se avessi avuto fede, non avrei mai permesso che una creatura sì povera e sì vile come quella spenta fiamma d'amore che fu Brunotta, s'interponesse fra me e la mia fiducia in Pascarello. Io lo sapevo, ma troppo tardi, troppo tardi.

Ma questa fede io avevo: che niun altro mai mi avrebbe toccata: questa fede io avevo.

Una donna, che porta al proprio marito labbra che non son vergini, che è meglio dell'adultera? Così almeno pensavo io colà, e gli stessi pensieri agitavo, quando fummo tornati nella cara terra toscana.

VI.

Conoscete voi Santa Margherita? quella chiesuola scura, quadra, colla sua campana che suona entro la torre aperta, la quale si innalza là sui colli all'aria fine?

In piano c'è erba tutt'intorno ad essa, ed un fresco e verde giardino è chiuso da ogni parte da muri, salvochè dove un lungo parapetto di tegoli color rosso scuro lascia aperta la vista del Valdarno; sotto il parapetto vi sono altre terrazze di folta erba e vecchissimi colori, all'ombra dei quali amano crescere le orchidee, e l'azzurra iride sorge in grandi fasci di foglie spadiformi.

Vi sono alberi di ogni sorta in quel giardino ricinto, l'erba è ricca e lunga, i fiori sono guardati colla più tenera cura, la piccola sagrestia splende in rosso al sole, una pianta di acanto si abbarbica presso di essa: la moglie del sagrestano viene fuori incontro alla gente, facendo la treccia, e presenta un mazzo delle sue rose; voi sedete sul sedile di pietra e vi appoggiate al para-

petto e guardate in giù; gli uccelli vi svolazzano intorno, i contadini percorrono le vie erbose di sotto, e vi salutano sorridendo; avete sotto di voi un delizioso ed amabile miscuglio di oliveti e di fogliame di leccio e di fiorenti vigneti; vedete tutta Firenze che sfavilla lontano laggiù al sole, ed i vostri occhi scorrono dalla neve che ancora copre la Valombrosa alle ombre azzure della catena di Carrara.

C'è calma e splendore e felicità a Santa Margherita, che s' innalza in mezzo alla olezzante aria de' colli, colle rose che vi penzolano sopra il capo, e le voci de' vignaiuoli che echeggiano dalle sottostanti profondità velate di foglie.

Viver quivi e sognar gli anni passati e segnare il tempo soltanto dal color delle viti, sarebbe bene, credo; benissimo. Soltanto per viver così bisogna esser molto felice. Felice come si è per ora, per un giorno, per un mese, ma non era più. Felice come si può esser soltanto, quando si sente una grande passione, che è il passato, il presente, il futuro, il mondo, il sole, Dio.

Io mi recai in altri tempi colassù con Pascarello, molte volte, molte volte.

Di una in ispecial modo io mi ricordo. L'*Arte* di legno era stata lasciata nel villaggio sottostante; era un giorno di festa; era d'aprile; salimmo lungo l'angusta via fra gli alti muri coperti in cima da rose bianche e da spina alba; entrammo nel giardino accanto alla chiesa e sedemmo, egli sul parapetto, io sul piccolo banco di pietra nel canto sotto l'aloe.

La Messa era finita; nella casa del sagrestano andavano al pasto di mezzodì; ci portarono fuori del cibo, e non tollerarono rifiuto. Partecipammo del frugale convito di minestra e pane ed insalata là fra le foglie verdi ed i fiori; ne li pagammo col mandolino e con molte canzoni fiorentine.

Rimanemmo quivi tutto il pomeriggio, finchè il sole non fu tramontato e non avemmo udito l'*Ave Maria* suonare da tutti i campanili della vallata, mentre tornavamo indietro percorrendo le vie erbose delle colline; egli mi coglieva le delicate orchidee sotto gli ulivi; ambedue ridevamo e scherzavamo e ci divertivamo colla musica camminando.

Al mio ritorno in Toscana la stessa scena si presentava innanzi a me in cotesto luogo, ove mi piaceva di tornare talvolta, per amor di quiete, a vedere il sole tramontare dietro i Monti Carraresi e mutare la verde ed ampia vallata in un mare di oro fuso.

La vecchia campana nella torretta quadra suonava i quarti

nell'istesso modo; il giardino e la chiesa non erano punto cambiati; la moglie del sagrestano veniva fuori ridendo, facendo la treccia e presentandomi un mazzolino di fiori; mi chiamava illustrissima, guardava con gentile terrore le gioie che avevo in mano; non pareva vecchia, ed il suo marito si chinava sulla dura ed umida terra allora allora rivoltata, legando garofani come faceva appunto in quel giorno, quando noi lo lasciammo.

Era proprio la stessa scena, proprio la stessa: solamente la musica taceva.

Solamente!

Io mi appoggiavo all'orlo rossiccio del muro e guardavo in giù; un contadino ed una contadina camminavano sotto que' vecchi ulivi nodosi; eran giovani: egli rideva, e le guancie di lei diventavan rosse. Avrei dato il mondo per essere la fanciulla, e stare colla testa nuda là al sole, povera, facendo la treccia, mentre egli se n'andava lungo i solchi, ove cresceva l'erba.

Perchè la musica non taceva per lei. Sarà stato soltanto un piccolo canto pastorale e casalingo, soltanto uno stornello da contadino, rimato tra il mormorio della ruota da filare e il belare delle capre nel prato. Ma quel canto faceva palpitare il cuore di lei sotto il busto cencioso, e rendeva leggiero il suo piede nelle vie solcate dal bue. Per lei era cosa perfetta, e labbra ardenti e tenere lo mormoravano adagino al suo orecchio; essa era beata fra le donne. Ma per me la verde terra era silenziosa.

Pochi anni erano scorsi, eppure parevano tanti secoli, dacchè le rose bianche mi erano venute a dire addio.

VII.

Un uomo mi tormentava più di tutti gli altri, istigandomi ad essere infedele a quell'unico e povero avanzo di fedeltà umana che io valutavo tanto.

Io lo avevo veduto da poco tempo, dacchè eravamo tornati qua in questa cara terra toscana; era quegli che nell'antica villa nel Lucchese mi pregò di cantare al mandolino, mostrando una così insolita premura ne'suoi occhi audaci.

Egli era cugino ed erede di mio padre; quella fisonomia, che io notai in lui quella sera, non era una rassomiglianza casuale. Talvolta io dubitavo se egli riconosceva in me la fanciulla che se ne stava dietro il sipario nella sala grande vestita in modo strano di un abito color violetto ed oro. Egli non ne parlava mai; era

un uomo pieno di grazia e di cortesia, e mio padre parlava di me a tutti, dicendo ch'ero stata educata in un convento dell'Italia settentrionale. Nessuno ne dubitava; e perchè dovevano dubitarne? Soltanto qualche volta mi pareva che mio cugino dubitasse; talvolta credevo che e' sapesse benissimo ch'io fui una volta l'Uccellino errante dell'*Arte*.

E' mi amava, o almeno mostrava per me grande ardore, e mi trattava con arte e modi delicati. Mio padre favoriva il suo corteggiare, almeno ogni qualvolta si destava dalla consueta voluttuosa apatia per darmi qualche suggerimento. Quell'uomo era il solo erede di tutta la grandezza recentemente da lui acquistata, ed egli era contento che io conservassi sempre il potente nome e ne rivestissi sempre l'onore.

Così parlavano essi; così parlavano; e mio cugino mi corteggiava, come fanno soltanto gli uomini istruiti nelle cose del mondo come egli era; aveva la bellezza di mio padre e la grazia e la disinvoltura di mio padre; ma mentre le parole di lui erano eloquentissime al mio orecchio, tutto ciò che io potevo udire era una voce che mormorava nel dolce e sonoro toscano: — Oh, gioia mia! — in quella fantastica e splendida notte, in cui le stelle cadenti sguizzavan giù sopra la bianca Fiesole.

E come potevo io dimenticare? come dimenticherò io mai finchè non sarò morta?

Qual donna dimentica i primi baci che le hanno scottato le gote, se non diventa abbastanza leggiera ed abbastanza sciocca da prestar le labbra a nuove carezze? E io non ero tale; no, grazie a Dio; per questo c'era in me abbastanza dell'indole di donna matura, sebbene in tante altre cose, io, figliuola di un gran signore e prediletta del così detto gran mondo, fossi caduta tanto al disotto del piccolo, semplice, bizzarro, coraggioso ed innocente Uccello.

Pure ci doveva essere qualche cosa di più, perchè fra quella gente che cantava le mie lodi, si diceva sempre: — Bellina, ma un po' selvatica e con uno sguardo indomito; — e quando terminate le lunghe serate di piacere, mi levavo via i ricchi velluti e le collane inestimabili, sentivo un certo raccapriccio, e nel mio interno desideravo le vecchie e semplici vesti polverose, che erano macchiate dal sugo dell'uve calpestate e dalle pedate degli agnellini belanti e dalla rugiada delle acacie agitate dal vento, come quando io correvo al sole colla testa nuda e piena di felicità dietro l'*Arte nomade*.

— Che direbbe Mariuccia se venisse qua ora davanti a noi! — sclamava migliaia di volte il buono, allegro, beato Florio. — Ah, sì! Io avevo tutta la grandezza e le glorie che l'anima mia sospirava durante la mia ingrata fanciullezza, mentr'ero seduta a'piedi di colei sotto quel Donatello spezzato. E che mi giovava tutto ciò? Tanto poco, che, quando vedevo un piccolo anemone bianco brillare sotto quegli oliveti, mi si ammalava il cuore dal desiderio ed io ero trista fino alla morte.

Eran tre anni? tre anni soli? Pareva che fosse passata la eternità, dacchè lì, al Canto del Leone, la folla di oltr'Arno lo portò via in quella sera di selvaggia allegrezza.

La gente parlava di lui; io udivo il suo nome e lo vedevo scritto sui muri delle città.

— Un gran genio — dicevano — passionato e difficile ad esser frenato, ma di spirito acuto come la punta dell'ago, e di facoltà svariate come le tinte del tramonto. — La fama di lui era saltata in repentina luce innanzi al mondo. — Fama di commediante! — diceva mio cugino, sogghignando, — fama di commediante! un fungo cresciuto, che morrà insieme colla prima giornata di pioggia. —

Ricordava forse qualcosa mio cugino, quando parlava in tal modo? Credo di sì.

Ma il mio cuore ardeva ancora d'amore.

Una sera io fui tanto debole da desiderar di rivedere il suo viso là sul fianco della collina, dove era eretto il gran teatro all'aria aperta, e lasciai i miei cavalli a'piedi della salita, e mi copersi di un abito strano per non farmi riconoscere e salii su a piedi, dove la bandiera rossa e bianca sventolava in alto sopra i querceti.

La notte era tranquilla e la gran luna dorata splendeva nell'aere argenteo, e le bianche magnolie scintillavano come lampade, ed una nube di vermiglie foglie di oleandro mi era agitata sul viso dal vento.

Era un gran piazzale scoperto, un teatro estivo pel popolo. L'erba cresceva su fino ai muri, e lì sopra c'erano boschi di quercia. Era tutto tranquillo; soltanto un suono di fantastica musica si udiva per tutto sui silenziosi e fogliuti fianchi de' colli.

C'eran molte porte tutte aperte all'aria. In una stava un gruppo di pifferari; accanto a costoro era una contadina con un giunco in mano; accanto a lei un'altra donna che posava la sua cesta di frutte sopra una inferriata e teneva un bimbo al nudo petto.

Dietro i piccoli pifferari vagabondi, sdraiati vicino all'ingresso senza pagare, cogli occhi scintillanti sotto i loro intricati capelli, venivano i lavoratori in metalli e i profumieri e i mosaicisti, venuti dalla città, che stavano a sentire colle ciglia inarcate; il patrizio piegava la sua delicata testa scura per udire anche meglio; l'orgogliosa signora, che stava al suo fianco, batteva il tempo col suo ampio ventaglio; così tutti stavano ad aspettare circondati dall'ombra delle grandi mura senza tetto, e coll'azzurro cielo notturno sul capo. Ed il genio di ciò che avevano udito era penetrato in loro, e i dolci suoni trovavano un'eco in tutte le loro bocche e si udivano risa sonore ed allegre, mentre gli occhi degli spettatori s'accendevano e sfolgoravano all'ombra, ed un forte grido saliva da tremila voci sino lassù alle quiete stelle, dove svolazzavano le nubi.

Essi gridavan tutti un solo nome: « Pascarello! »

Io sguizzai dentro e mi misi tra la folla, fra un ciabattino col grembiule di pelle, che aveva quivi portato una scarpa da cucire, ed un contadino colla giacchetta scura gettata sopra una spalla e un mazzetto d'asfodilli dietro l'orecchio.

Ah Dio! che dolcezze! Io persi ogni sentimento di tempo e di luogo. Io ero un'altra volta l'Uccellino errante dell'*Arte*, felice quando spirava la brezza, felice quando il sole stava per sorgere, felice per ogni inezia del giorno e della notte, felice come i fiori nel campo.

La gente mi fece un po' di posto, ed io caddi giù sul sedile che il vecchio ciabattino si rizzò per darmi. Prestarono poca attenzione a me; tutti erano assorti in ciò che stavano ascoltando. Mi assisi zitta zitta.

Il gran cerchio mi girò attorno innanzi agli occhi, i lumi si agitarono nelle scure ombre, la musica pareva l'ondeggiamento di un mare lontano.

Fosse armoniosa o stonata io non capivo, nè posso dire quanto ciò durasse dopo che fui entrata là.

Potevo sentir soffiarmi il vento negli occhi, potevo vedere il falco svolazzar lì sopra con ali distese, potevo sentire i dolci e famigliari odori della collina: ecco tutto.

Io non avevo consapevolezza che dei vecchi giorni andati.

Il silenzio attorno a me fu rotto da grida tumultuose; la musica era cessata, la gente proruppe in applausi, il tuono de'quali giunse sino alla quieta oscurità dov'erano le stelle; il falco era volato via.

Tutto era agitato e pieno di furia per me, come una tempesta; le vibrazioni del suono mi percotevano le orecchie, ma io non le udivo.

Allora, leggiero come un leopardo nel deserto, Pascarello saltò d'un balzo sul palco scenico, e tuoni di omaggio echeggiarono in tutto il teatro, ed i suoi occhi lampeggiarono sul mare di visi, e le chiare e risuonanti vibrazioni della sua voce si udirono in mezzo al mormorio della gente, che salutava ed invitava al silenzio.

E così io lo vidi, sì, un'altra volta e me ne stetti quieta quieta, soltanto ritraendomi un tantino nell'ombra, perchè la luce non dardeggiasse sui miei diamanti. Le donne son bugiarde, è vero? Ebbene, bisogna che sieno.

Ci fu silenzio, tumulto, silenzio e tumulto di nuovo; poi la gente uscì al lume di luna.

Rimasi sola sola. Potei udirli scendere i colli, suonando i mandolini. I lumi erano spenti; c'era soltanto la bianca luce della luna piena.

Lì presso sentii ridere e cantare. Suonavano in modo strano, destando tutti gli echi nel grande e silenzioso anfiteatro. Io trasecolai tutta per acuto e pungente dolore, come se una serpe mi avesse morso.

Udii la chiara vibrazione del riso di Pascarello, quel riso italiano, pari all'anello d'argento sulla pietra, che non è simile ad alcun altro in terra. Ad esso si unì la leggiera allegria delle donne; a ciò tenne dietro il ritornello di una canzone d'amore.

Mi rizzai, e a tastoni me n'andai, traversando le file di sedie sino alla porta aperta, intorno alla quale alcuni rami di vite selvatica erano agitati dal vento che veniva da' monti.

Egli se ne stava sul fianco del colle; le sue labbra ridevano, il lume di luna gli splendeva intorno; da un nastro rosso gli pendeva il mandolino; al suo fianco si appoggiava una vezzosa sfacciatella, tutta adorna di nastri che strascicava sull'umida erba; ella stendeva sulla spalla di lui una manina bianca e toccava le corde del liuto.

Io la riconobbi; essa veniva da Venezia; la chiamavano, fra quella gente, Poppea.

Andai accanto a loro, senza far rumore e quasi fossi uno spirito, ombra oscura in mezzo a' fiori bianchi di magnolie. Egli si riscosse, ed il mandolino mandò melanconicamente una nota falsa.

VIII.

In quella stessa mattina Pascarello, stando sdraiato in un bel campo pieno di fiori e di frutti, aveva riandato nell'animo suo tutto quanto era avvenuto dalla sera in che io lasciai l'*Arte*.

— Il giorno della festa de' Morti — diceva egli — io entrai in Firenze col cuore afflitto. Pensavo a ciò che dovevo dire a quella diletta, che io avevo corteggiata e di cui avevo guadagnato il cuore, e che, gran Dio! avevo tanto amata. Mi pareva che, anzichè un onest' uomo, il quale aveva procurato di far meglio che poteva, io fossi vicino a sembrare un briccone. E come potevo io dirle la verità? E come potevo dirle quel che non era la verità? L' una cosa e l' altra erano difficili egualmente.

La sorte troncò la questione, come fa nel più de' casi.

In quel giorno c'era a Firenze una tempesta per l'aria. Il popolo gridava e voleva tumultuare. Io sapevo che i tempi non erano ancora maturi, e che i tumulti non avrebbero fatto altro che empir le carceri; mi misi perciò alla testa dei tumultuanti, perchè mi amavano, e parlai loro dall'antica Loggia de'Lanzi, come altri più degni avevan fatto in altri tempi; e così gli tenni a bada tutto il giorno e risparmiai, posso dirlo senza millanteria, i cittadini e la città da gravi sciagure. Per tutto ciò, a sera fui arrestato e menato in prigione, e quando chiesi qual delitto avessi commesso, mi dissero che avevo arringato il popolo e lo avevo eccitato a tumulto.

La dimane, di buon' ora, mi menarono a farmi giudicare; il popolo voleva liberarmi, ma io pregai tutti a star quieti, perchè non volevo nessuno si mettesse in compromesso per me, uomo dappoco e artista vagabondo. Il Tribunale mi condannò a tre mesi di carcere.

Non era la prima volta che pativo condanne. Ero stato più volte nelle carceri di Venezia e di Vicenza e di San Leo per alcune temerarie parole pronunziate nella mia *Arte* contro i deboli principotti e i potenti Tedeschi. Ma quel giorno la sentenza mi colpì come un fulmine: altre volte la mia prigionia non aveva fatto soffrire altri che me; ma allora la condanna mi ferì profondamente: ed infatti, che poteva fare il mio Uccellino senza casa e senza amici, in mezzo alle nevi invernali?

È amaro molto il sentir chiudere i chiavistelli ed essere separato dal mondo vivente, e sapere che, mancando noi, quel

mondo può esser peggiore dell'inferno per qualche disgraziata donna, la quale trovasi in mezzo ad esso alla ventura come un uccellino in una burrasca.

Per molti giorni io non sentii niente, nè potei mandare una parola, e l'anima mia restò incatenata in disperato dolore.

Circa il duodecimo dì venne il piccolo Tocco, che aveva portato via un lampione di ferro e commessa qualche altra bagattella per farsi porre in prigione ed aver la probabilità di venirmi vicino. Povero fanciullo! così egli intendeva l'affetto per un uomo.

Tocco mi consegnò alcuni messaggi di Brunotta, e piangente ed atterrito si levò dal collo il mio vecchio anello d'onice colle Parche.

Allora seppi ciò che avevo perduto; seppi, prima ch'ei mel dicesse, che la fanciulla era fuggita, niuno sapeva perchè nè dove, nella sera di quello stesso giorno in cui ero stato carcerato presso la Loggia de' Lanzi.

Che cosa l'aveva cacciata via? Lo ignoravo. Non sognai neppure un momento che potesse esser per colpa di Brunotta. Pensai che in qualche modo ella avesse avuto certezza del mio pericolo, e fosse fuggita giù per i colli spinta da innocente e fanciullesco impulso di aiutarmi, e così le fosse toccata qualche terribile sciagura in città, e fosse stata forse uccisa od anche peggio.

Caddi, mi dicono, come corpo morto cade; e quando mi riebbi, la vita mi tornò in forma di una fiera febbre, la sola malattia ch'io ricordi di avere avuto in tutto il corso della mia vita.

Il piccolo Tocco ebbe licenza di assistermi, e lo fece benissimo. Egli diceva ch'io, quasi moribondo, tenevo sempre in mano le Parche, e sognavo una gran confusione di città e stagioni e visi di uomini e fantasie di poeti, senza che nessuno potesse capire un ette di ciò che dicevo.

Quando uscii di carcere stavo meglio, ma ero addolorato, perchè non sapevo se la donzella fosse viva o morta, ed ero poi immerso nella miseria.

Miseria per me significava privazione assoluta e desolazione in un senso più lato di quel che possano immaginarsi i ricchi. Miseria per me significava fame non soltanto pel corpo, ma per l'anima e pei sensi. Ed infatti, se non potevo più ridermi della fortuna, dovevo sentire tanto più le sue guanciate. E se non avevo più la mia allegria per girare attorno, qual ricchezza avevo io sulla terra? poichè soltanto col cuore lieto si possono sfuggire le spine della vita.

Ma nella stessa notte fui esiliato da Firenze, e mi fu vietato di rientrare per un po' di tempo in città. I miei amici cercarono di trovarmi le tracce della fanciulla in Firenze, ed io ne feci ricerca in campagna. Ma tutto fu inutile. Alcune donne di Settignano, che facevano la treccia, dicevano di aver veduto una giovanetta in gonnella gialla scendere verso la città un dì di festa ai primi albori per la via piena di quercie. Ma nient'altro potei rilevare, nè mai mi si affacciò alla mente la verità. Pensavo soltanto che ella avesse udito del mio arresto, e da fanciulla temeraria ed innocente avesse tentato di aiutarmi, ed oppressa da delinquenti avesse terminata la vita per qualche delitto, di cui fosse stata vittima.

Quasi quasi ero diventato matto, correndo su e giù per trovarla. Ma non pensavo mai che Brunotta avesse che fare nella sua fuga.

Un giorno, nella primavera, mentre percorrevo la Lombardia ed il Veneto nella vaga speranza di sentire o trovar qualcosa della mia cara, mi fermai alquanto a riposarmi in un villaggio del Friuli.

Brunotta non mi era nulla; ma come potevo io abbandonare alla ventura una creaturina senza appoggio ed ignorante come quella? Essa mi aveva amato moltissimo da quel dì di San Giovanni in poi; almeno me lo giurava venti volte al giorno. Io non ne dubitava; forse ero troppo vano ed avevo troppa stima di me, immaginandomi che una piccola furfantella dalla testa vuota, venuta dal Casentino, che non sapeva nè leggere nè scrivere, potesse essere stanca di me, di Pascarello. In ogni modo potevo io abbandonarla alla ventura quella povera sempliciotta, ch'io pel mio capriccio e le mie fantasticherie avevo tolta alla treccia e alla custodia delle capre, e che non sapeva far altro al mondo che saltare su d'un piede, ed anche quello in modo troppo rozzo per un teatro più grande del mio?

Io avevo sempre cercato di evitare ch'ella mi guardasse o mi toccasse, dacchè avevo veduto gli occhi di quella fanciulla nella piazza della Cattedrale in Verona; ma non volli essere crudele. Avevo passato tanti giorni piacevoli e senza pensieri con lei, girando il paese per lungo e per largo secondo il nostro allegro costume! Gli uomini, per dolce ricordo, conservano tenerezza per le donne anche dopo che ogni amore è in essi cessato. Brunotta era per me come un uccellino uscito dai boschi; e temevo che, se essa fosse caduta nella rete dell'uccellatore per causa del mio abbandono, le cose non mi andassero male.

Raggiunsi dunque lei e i ragazzi in quel villaggio friulano, ove di lor proprio capriccio avevan messo su l'*Arte*. Avevo cessato di recitare; il riso mi soffocava; quando facevo qualcosa, lavoravo in campagna e pel resto avevo qualche centinaio di lire impiegato presso un orefice di Firenze, sicchè potevo tenere insieme la povera compagnia, composta de' ragazzi e de' cani e della ballerina dagli occhi neri, che tutti dipendevano da me pel loro boccon di pane.

Pepito e Pepita erano due bestiole erranti, che io avevo salvato dalla piena; Toto sarebbe finito male, se un giorno non lo avessi tratto a me; quanto a Tocco, lo avevo levato dall'inferno delle galere; Cocomero era forse il più disgraziato di tutti, quando io lo trovai nelle strade; suo padre era stato un pagliaccio, di nome Flageolet, che viaggiava con una Compagnia equestre francese, ed era stato ucciso dal calcio di un cavallo nel circo, lasciando il figlio senza un soldo al mondo, e a tante miglia di distanza dalla sua patria, là sotto l'ardente sole della vecchia Rimini.

Mentre un giorno verso le due io me ne stavo sdraiato sulla nuda terra in quel villaggio, udii un mormorìo di voci: fra queste distinsi la voce di Brunotta. Colsi, quasi senza volerlo, il senso delle sue parole; udii quasi senza udire; ero tanto abituato al suono di tutte le sue note acute, che ad ogni istante si facevan sentire, a proposito ora di un nastro mal messo, ora di un piatto di maccheroni che aveva preso il fumo.

— Per carità abbi prudenza, — diceva ella adagino e con un leggiero terrore, come una fanciulla sgridata. — Egli picchierebbe o me o te, forse, se lo sapesse. Va tanto in furia, quando è ingannato.

— Perchè non scappiamo via? — bisbigliò un'altra voce, che era quella del mio diciottenne Cocò. — Tu hai paura di lui, paura di lui dopo quella trista serata in cui andò via la donzella, e noi lo ingannammo come tu dici, e quando ci si pensa, non sta bene; perchè non scappiamo via via?

— E come potremmo vivere? Non abbiamo testa nè tu nè io, e sarebbe una brutta cosa il morir di fame, — disse Brunotta. L'obiezione pratica vien sempre dalla donna.

— Ma dunque, se tu mi ami? — mormorò Cocò. L'uomo già opera sempre con entusiasmo, e pensa sempre che l'amore costituisca il pane e il vino.

— Oh, io ti amo mille volte più, — sclamò Brunotta; — io

dicevo sempre che lo amavo, ed infatti lo amavo, specialmente quand'ero gelosa della donzella. Ma tu vedi che Pascarello è un personaggio troppo alto per me. Fa e dice sempre cose maravigliose, e tutta quella dottrina stanca la gente; è come camminare sulla corda tirata, sai? Io so camminarvi sopra; ma non vedo l'ora di saltar giù, e mi fa male lo star tanto in alto. Pascarello è per me come la corda tirata. Ma tu sei un sempliciotto come me; hai propria la mia età, e ti piace di scherzare e di empirti la bocca di frutta e fare il ciuco come me; e poi hai giurato che verresti con me dal Prete, e a me piacerebbe di mostrare alla mia vecchia balia l'anello nel dito appunto per metterla in canzona, e poi ti amo, Cocò mio! —

E così lo baciò, mentre stavano ambedue seduti di là dal pergolato.

Io stimai fosse tempo di rizzarmi e uscire fuori della pergola. Brunotta mandò un grido e cadde ginocchioni; Cocò era bianco come un'ombra e le sue membra tremavan tutte.

Io li rassicurai.

— Figliuoli cari, — dissi loro tranquillamente, — invece di ingannarmi, perchè non vi siete confidati con me e non mi avete detto tutto con franchezza? Siete due sciocchereli, come ha ben detto Brunotta; eppure siete riusciti ad ingannare un uomo che non si crede uno stupido. Quanto tempo è che dura questa storia? qualche mese? Oh! dovevo pure indovinare che avreste imparato a memoria tante commedie per rappresentarne un giorno una a vostro pro. Avrei potuto davvero desiderare che fosse stato chiunque, meno Cocò, ma questo non è altro che sentimento. Voi mi dovete molto? Altro! e dunque? Dacchè mondo è mondo questa non è stata altro che una ragione, perchè il debitore paghi i suoi debiti, ingannando, se può, il creditore. Se desiderate sposare questo povero ragazzo, Brunotta, fatelo pure, io non vi tratterrò. Sarà malissimo per lui; ma ciò risguarda lui, non me. Ho un migliaio di lire impiegate a Firenze, che avevo sempre avuto in animo di darvi, ogni qualvolta vi fosse piaciuto lasciar la compagnia. Fatene quel che volete tutti e due, e soltanto date retta a me, a questo mio consiglio: Non dite mai i vostri segreti ad un pergolato tutto frondeggiante. —

E fecero com'io dissi loro, e andarono innanzi al prete, e comprarono un pezzetto di terra col mio denaro, due miglia fuori di Porta San Frediano presso Firenze.

Cocò mi si gettò a' piedi e pianse e maledì se stesso, e non

voleva toccare una lira. Gli uomini hanno tanto maggior coscienza e tanto meno senso comune delle donne. Ma Brunotta gli levò quegli scrupoli di capo, e scelse essa il pezzetto di terra e si assegnò per occupazione ed ufficio l'ingrassare i più bei tacchini di tutta la vallata dell'Arno, cosa che era stata veramente, confessava ella, il segreto di tutta la sua vita e il più ambito dei suoi sogni.

Senza dubbio è cosa che ispira la debita riconoscenza il vedere una fanciulla, la quale per alcune stagioni ha stupidamente aiutato un uomo a *filer le parfait amour*, arrivare ad una fine sì decorosa, qual è il matrimonio ed i gallinacci grassi. Sarebbe evidentemente assurdo rimproverare un uomo di avere spezzato il cuore della sua bella o ingiuriato la sua gioventù e la sua pace, quando chi vuole può vederla venire avanti grassa ed affaccendata sul dorso del mulo per la via Pisana, e andare a vendere il pollame sotto un ombrellone verde di faccia al Porcellino tutti i giorni di Mercato a mezzodì. Eppure (è tanta la vanità dell'uomo, suppongo io) che mi rincrebbe di vedere questa piccola e bruna donnucola tradirmi con un povero vagabondo come Cocomero. E aver perduto quello che persi per causa di questa bugiarda stupidaccia è cosa un po' amara, anzi molto amara.

E quando furono ben maritati e non fu più in potestà di alcuno di separarli, e quando il pezzetto di terra divenne loro, Cocò, il quale non era per cuore un cattivo ragazzo, sebbene si fosse mostrato pieno di paure e d'inganni, venne a gettarsi ai miei piedi e si buttò in terra, gridando che aveva una cosa da confessarmi.

— Parla, — gli dissi, aggiungendogli parole di fiera minaccia pel caso si trattasse di un nuovo insulto.

Ed allora Cocò, piangendo come un fanciullo, mi confessò con doloroso terrore che ciò che egli aveva da dire era a sua notizia da lungo tempo; ma che non per colpa sua, ma per colpa di Brunotta aveva taciuto e non aveva mai osato parlare finchè ella non fosse stata davvero legata a lui, essendo egli pazzamente innamorato di lei. Ma ora che ella era sua e non poteva fuggir da lui come non poteva scappargli il pezzetto di terra, e dubitando di non più rivedermi e conoscendo poi che la nostra compagnia era stata rotta da un atto d'ingratitudine, del quale era dolorosamente pentito, si fece animo e mi disse quel che e' sapeva e come colei mi aveva tradito in quella sera d'autunno sotto le viti fiesolane. E così seppi appuntino perchè avevo ricevuto

indietro l'onice. Cocò, credo, rimase molto atterrito dall'effetto che fece su di me la sua rivelazione; perchè, quando tornai in me, egli si strisciò a' miei piedi, pregandomi a non ammazzar Brunotta; e davvero in quel momento, se ella mi si fosse presentata dinanzi, non avrei di certo risposto di me. Queste piccole e vili creature pungono tanto tanto, e noi dobbiamo lasciarle stare, perchè sono sciocche e vili in verità! È duro talvolta di trattenere la propria mano.

Egli mi narrò parola per parola tutta la scena che aveva udito sotto le viti presso alla Badia; nè ebbi bisogno mi si dicesse la ragione, per cui mi erano tornate le Parche. Eppure io non avevo mai, nelle più strane mie fantasticherie, immaginato che Brunotta fosse stata da biasimare. Io non avevo mai una volta, in mezzo al più acuto dolore, sospettato che Brunotta avesse detto una menzogna, quando piangendo mi aveva narrato che la donzella se n'era andata. No, io non avevo mai sognato che di tutto fosse stata cagione la sua gelosia, e che la sua pioggia di lagrime fosse una menzogna; no, mai! gli uomini son tanto sciocchi.

Ebbene, tutto era finito e tutto consumato, nè c'era rimedio; e il povero ragazzotto stava giù accovacciato, tutto impaurito, a' miei piedi. Gli dissi di non farmi mai più rivedere i loro visi; e poi mi voltai indietro, ed al tramonto lasciai il villaggio, ed andai ove la sorte mi condusse. Il mondo pareva vuoto come una zucca a me, per cui il mondo era stato sempre così rosseggiante e così pieno di soavi odori, come un fiore di melagrana che si apre a' primi calori di aprile. Tutto era finito e tutto consumato, dico; ed io non potevo immaginarmi altro, se non che la fanciulla si fosse buttata in qualche torrente di montagna, e il suo bel corpo fosse stato gettato fra gl'innominati e i perduti nella marmorea desolazione di qualche Camposanto.

Appena il tempo del mio esilio fu terminato, tornai in Firenze senza alcuna speranza ch'ella vivesse, e ch'io potessi ritrovarla, ma soltanto per lunga abitudine e per amore del suolo nativo.

Ed appena entrai in città, il popolo si impossessò di me, e mi salutò e mi festeggiò, e fui portato in mezzo a gran folla di là d'Arno. E là — in alto, dietro una finestra mezzo chiusa presso il Canto del Leone, — vidi il volto di lei, ed allora....

Allora i peccati e le follie della mia vita passata mi fulminarono, poichè gli occhi della fanciulla mi guardarono pieni di

sprezzo; ed essa pronunciò parole ch'io meritavo senza dubbio, ma pure parole tali, che un uomo non può udir due volte da una donna; e così vidi chiaro qual era il mio dovere, e lo adempii, sebbene tardi, senza dubbio.

Fu lunga e tediosa fatica quella di trovare il padre di lei, più specialmente perchè, mentre lo cercavo, io avevo da guadagnarmi il pane quotidiano, dandomi a qualsivoglia arte manuale o lavoro di strade, secondo che mi capitava nei paesi amari e strani e melanconici, ove la gente non vedeva in me altro che un vagabondo con pelle bruna e favella straniera, tutto sudicio pel viaggio.

Ma io feci la volontà di lei, e trovai la sua grandezza e la sua bella fortuna, e le mandai le rose per dirle addio; e seppi che l'avevo perduta per sempre.... quella bella, spensierata, vaga, capricciosa creatura, che aveva errato meco pel paese de' poeti, mentre i gigli azzurri erano in fiore. Sono contento di avere avuto tanta forza da farlo; sì, ne son contento, di certo, per amor suo. Perchè, quand'anche essa avesse voluto congiungere la sua vita colla mia, sarebbe stata per me una vergogna il condurla per gli oscuri e spinosi sentieri della mia arte, mentre essa era tanto giovane, sì, tanto giovane e non sapeva quel che faceva.

Sì, ne sono contento.

Perchè, sebbene io non sia altro che un commediante girovago, e non abbia veduto il mio stemma impresso altro che sopra una vecchia pentola di ferro da calderaio ambulante; pure, quando si porta un nome una volta potente in Firenze, bisogna procurare di rendersene degno con qualche misero avanzo di onore, almeno.

Dio sa ciò che avevo potuto fare in que' melanconici giorni, quando le ebbi mandato i fiori in segno d'addio, ed ebbi saputo che ogni anno che passava non avrebbe fatto altro che elevarla ognor più, e sempre più allontanarla da me.

Dio sa qual trista o pazza fine non avrei forse tentato di dare alla mia vita, afflitto com'ero, e premuroso di finirla, se non mi fosse capitato uno strano accidente.

Una splendida sera, mentre appunto il sole stava per tramontare, io me ne passeggiavo infastidito per la via de' Calzaioli, non pensando ad alcuna cosa in particolare, quando m'imbattei in un piccolo gruppo di gente raccolto innanzi alla porta di una cantina.

La via de' Calzaioli ricorda una quantità di svariatissime

memorie e parla sempre a chiunque ha orecchie per udire; ed allora appunto parlava a me, che non badavo affatto alla moltitudine, la quale mi stava intorno, quando il mio orecchio fu colpito da un'aria che era suonata da un violino davanti alla bettola, presso la quale stava la gente. Io credo di aver udito la maggior parte della musica che ha rallegrato la terra; ma quest'aria mi colpì subito, come differente da tutto ciò ch'io conoscevo, graziosa, delicata, immaginosa, melanconica, incantevole e completamente nuova. Mi fermai cogli altri ad ascoltare.

Un ragazzino di circa quattordici anni stava suonando, seduto sopra una vecchia barella in mezzo alla strada. Era assai piccolo e magro e grazioso; aveva gli abiti cenciosi, ed era molto pallido.

L'aria aveva allettato gli astanti; se la ripetevano fra di loro, mentre egli la suonava; e due contadine l'avevano imparata, e la ripetevano facendo la treccia.

Tutto ad un tratto, mentre io ascoltavo, cessò la musica del violino; fu, si direbbe, troncata e cessò; ci fu un piccolo movimento fra la gente; il suonatore era caduto indietro, e il violino gli era cascato di mano.

Spinsi in là la gente ed alzai sul mio ginocchio il capo del fanciullo. Dall'aspetto di lui rilevai che egli era venuto meno dalla fame.

La gente, quasi spaventata, cominciò ad andarsene, ripetendo ancora alcuni frammenti della sua melodia, e dicendo con un'alzatina di spalle: — Non appartiene ad alcuno di noi. —

E difatti non apparteneva ad alcuno, povero ragazzo; egli era stato veduto in Firenze per la prima volta, dicevasi, quello stesso giorno suonando per un soldo Lung'Arno; e la bellezza delle sue arie aveva attratto dietro di lui un po' di gente.

Il padrone della cantina non voleva lasciarlo entrar là; ma siccome e' mi conosceva bene e nei passati tempi del mio folleggiare io avevo passato quivi molte allegre serate, bevendo il suo Chianti, ci lasciò passare; e dopo un poco, nella stanza interna, il ragazzo si riebbe e fissò i suoi due begli occhi su di noi.

Gli chiesi che cosa si fosse sentito, ed egli mi mormorò che era venuto meno per fame, e non aveva mangiato da tre giorni altro che un tozzo di pane gettato ad un cane.

Poco dipoi cadde in profondo sonno, e dormì tutta la notte. La mattina quando si destò, e mi vide al suo fianco, mi ringraziò come se fossi stato San Michele che l'avesse condotto su in

Paradiso. Allorchè fu più tranquillo, mi narrò la sua storia. E' si chiamava Raffaello Battista.

— Io, caro signore, — mi disse, — sono di Verona. Mia madre, che era cieca e buonissima, è morta da più di un anno, ed io son rimasto molto infelice. Perchè era già morto anche il mio maestro di musica; ed un'amabile signorina, che era sempre stata mia compagna di chiasso, era scomparsa nel più strano modo. Essa era molto al disopra di me; ma la sua famiglia, che era molto nobile, non si diede mai niun pensiero di lei. Quando ella fu perduta, tutta Verona disse ch'ella era morta, perchè il corpo di una fanciulla era stato trovato nell'Adige, e non si potè riconoscerne il viso. Ma io ero sempre sicuro di poterla trovare; e mi volli mettere a cercare la donzella, certo che Mariuccia e la mamma mia avrebbero pregato per me. E così sono partito al finire della Quaresima, ed ho girato moltissimo, ma non l'ho mai vista. Soltanto una volta, in un luoghetto di Romagna, seppi che c'era una ragazzina dalle trecce bionde che andava cantando per la campagna, e la gente la chiamava l'Uccello; ed allora mi rallegrai di udire quell'antico e caro nome veronese, e dissi: Non ce ne possono esser due compagne; e continuai a cercare, e finalmente giunsi in Firenze. Essa ed io eravamo stati sempre amici e sempre tanto felici insieme. Ed ella non ha altri che me; la sua vecchia balia morì, e dei suoi nessuno sa nulla. Io non ho danaro, ma del resto non ho bisogno di niente. Non ho altro che questo fagottino (che contiene una camicia) e il mio piccolo violino. Ma ho sempre trovato da mangiare e da dormire, e nessuno mi ha mai maltrattato. Negli ultimi tre giorni mi son trovato senza un quattrino. Ero troppo debole per suonare; ho dormito sull'erba ne' prati delle Cascine, e vi ho preso forse qualche febbriciattola, e ieri sera sapete quel che mi avvenne, mentre suonavo. Ora probabilmente non ritroverò mai la donzella. Ma se dovessi morire, farete seppellir con me il mio povero violino? Non vorrei che fosse bruciato come legno inutile, sebbene forse valga poco più che tanto. —

Così parlava il piccolo Battistino, ed a me parve di riconoscerlo bene. Non l'avevo udito rammentar tante volte dalla sua compagna? non lo avevo veduto co' piedi nudi, e la cintura rossa e il mandolino in quel primo giorno di Carnevale in Verona?

Egli non sapeva quali memorie ei destava in me, quale affetto io sentii subito per lui, che andava a cercare la sua donzella con quella fede e quella lealtà innocente e fanciullesca.

Quando trovai Raffaellino in via Calzaioli, ero in poco miglior condizione di lui; anch'io avevo bisogno di qualche più sicuro modo di mantenimento: altrimenti avrei dovuto mandar quel fanciullo all'Ospedale o al sepolcro. Il mio modo colpevole di vivere era costato grandi dolori alla fanciulla venuta con me in giro per le campagne toscane; mi pareva quindi che prender meco quel ragazzo, il compagno favorito di lei, fosse il solo modo di compensare un po'quel male, che fosse in mia potestà.

E così, mentre Raffaellino era sdraiato sopra una materassa nella via de'Calzaioli, io pensavo a'mezzi di vivere; chè non avevo proprio più niente.

Quel poco che avevo risparmiato se n'era ito nell'acquisto di quel pezzetto di terra in Val di Greve. Potevo sempre guadagnarmi il pane per una giornata o l'alloggio facendo un giro tra le vigne, o stando poche ore nelle botteghe dei modellatori, o andando a suonare il violino nei piccoli teatri, o mostrando l'artifizio della creta a qualche giovane scultore; perchè ho una specie d'ingegno enciclopedico e a saltelloni, che è in un certo modo la più generale maledizione dei miei concittadini.... una estrema fertilità di invenzione, che è molto adatta a finire in assoluta sterilità di opere.

Cinque sere dopo ch'ebbi trovato quel ragazzo, me n'andavo giù per lo Sdrucciolo de' Pitti per comprargli delle frutta, quasi risoluto a recarmi, appena e' fosse in grado di muoversi, a Carrara, ove l'aria è buona e poteva fargli bene, ove c'è bastevole lavoro per chiunque sa come si sbriciola il marmo, ove ero conosciuto, ed ove prendon forma tutti i sogni degli scultori, sicchè la vita, in mezzo alla bianca desolazione delle cave, colla severa solitudine delle montagne all'intorno, poteva esser molto diversa (e perciò meno penosa per me di qualunque altra) da quella che avevo menato colla mia allegra *Arte*.

Ma, mentre così avevo risoluto, mi imbattei nello Sdrucciolo con un Piemontese, un tal Luca Pestro, che aveva messo insieme de'buoni quattrini come sanno fare i Piemontesi, ed era direttore del Teatro *Goldoni* in questa città e di un altro più grande a Torino.

Io conoscevo il Pestro molto bene, poichè egli era stato allegro e gioviale prima di essersi dato a far quattrini, ed avevamo passato insieme parecchi anni in Francia, ove viaggiava con una scelta compagnia di marionette.

E' mi si gettò al collo con le lagrime agli occhi: da oltre

cinque anni non lo avevo veduto. Mi disse esser moribondo un artista molto conosciuto, che, sebbene vecchio, era per que'teatri il più valente che avesse l'Italia; mi chiese se volevo prendere il suo posto, e tanto mi pregò e tanto fece, che io, pensando a Raffaellino, finalmente aderii.

Le porte del *Goldoni* si aprivano alle otto: ma io non avevo bisogno di prepararmi; i costumi dell'artista che surrogai mi si attagliavano, ed io conoscevo la parte benissimo: in altri tempi, colla Zanzara e la sua Compagnia, avevo recitato tante volte nelle piccole città marittime e montane della Riviera e della Biscaglia. Un'occhiata fu sufficiente, e tutta la vecchia melodìa dell'eloquenza mi ritornò. Prendendo quel posto, io non pensai che alla Zanzara. Poveretta! Era morta? Io lo ignorava. È strano il modo, in cui tutte queste donne ci schizzan dinanzi ad un tratto, e poi completamente spariscono.

L'incontro col Pestro fu uno degli strani accidenti che hanno una forza da iddii — o da diavoli — per cambiar metro alla vita degli uomini.

Quando fu calato il sipario, la mia fama ricevè una corona in Firenze. Tutta la città pareva andasse matta per me; mi portarono a casa nella mia soffitta in mezzo a grandi grida di omaggio, e stettero sotto la mia finestra metà della notte, cantando il mio *Io triumphe.*

Di ciò molta parte è dovuta senza dubbio al tempo. Io son divenuto per i miei concittadini una specie d'incarnazione dell'Italia libera, e mi piace sempre di credere che di Pascarello commediante si curino meno che di Pascarello patriotta.

Ad ogni modo, da quella sera la mia fama si è sparsa ognor più non soltanto qui, ma anche in altri siti. In pochi mesi ogni ora dell'esercizio della mia arte potè esser contata a misura di oro e di gioielli. E per Raffaellino io accettai quell'ufficio, e per lui ho lavorato; l'angelico fanciullino salvò certo la mia ragione, e forse la mia vita.

Nell'inverno tutte le città a gara conducono l'opera mia; e mi offrono talvolta molto più di quel che valgo; ma quando le vigne sono in fiore, io ritorno sempre fra'gigli, e tutta l'estate recito innanzi al popolo di questa mia cara città.

E così ho fatto sempre fino ad ora per amore di quel tenero fanciullo, che passa i giorni fantasticando di musica in una casetta che guarda il verde giardino di un convento dietro il Palazzo Torrigiani.

Uscendo fuori delle mura e percorrendo l'aprica strada che mena a Signa, incontro qualche volta la Brunotta, che se ne va sul mulo a vendere i suoi polli in Firenze, sempre grassa e bruna e ridente, gridando sempre. Ed io una volta accarezzai quello sciocco viso! Oh Dio, come paiono stupidi gli uomini, quando si guardano nello specchio dei loro amori passati! E come io mi sento freddo e come divento vecchio nel ripensare a tutte le cose andate.

Di quando in quando, allorchè i ragazzi mi circordano e percorriamo le strade al lume di luna, ed alcuno fa suonare il mandolino e si odono voci giovani ed acute, ridestando l'eco dei palazzi e delle carceri, il vecchio spirito mi ritorna, ed io li spingo avanti con parole di fuoco, e li faccio ridere di un riso così strepitoso, così infinito, così fluente, come il riso del torrente, quando allo splendor del sole balza da una pietra all'altra. Allora sono quel Pascarello che il popolo conosceva, che ero tutto il giorno allegro come un grillo. Ma quest'allegria dura poco, e quando son solo, mi pare che tutto il mondo sia stanco ed invecchiato come son io.

Ed il mio pensiero non si allontana intanto dalla donzella. Io ho tentato amare altre donne; ho detto ad altre donne che le amavo; ma non credo ch'esse mi credessero, e so ch'io non credei a me medesimo.

Un dì, in una bella villetta, dinanzi ad un bel campo di fiori, nella stanza di studio di un pittore, io vidi il ritratto di lei; aveva un bell'abito color d'oro, tutto scollacciato; era tutta adorna di diamanti; le splendeva al petto un mazzetto di viole fiorentine; aveva a'piedi un liuto rotto; ella non sorrideva; si sarebbe detto che sapeva perchè le corde erano rotte, perchè la musica taceva. Ma poco le era rimasto di quella fanciulla audace, contegnosa, bellina, prosuntuosetta, colla quale passeggiai in Verona la notte del Veglione. Le restava tutt'al più un po' di rossore, quando, nella splendida sua condizione, ricordava ch'ella percorse i campi e i colli con una compagnia di commedianti ambulanti, e ricordava forse ancora che uno di quegli artisti girovaghi le baciò il volto e le strinse la mano in quelle ore di autunno, allorchè gli anemoni selvatichi splendevano sotto la scura Badia.

Ma nessuno sa che io ricordo tutto ciò; ed essa forse meno di tutti.

Ci son cose che uno è obbligato a dimenticare, o almeno che obbligano uno a vivere come se le avesse intieramente dimenticate.

E che è l'oblio, se non la vecchiezza? Divento vecchio, divento vecchio. —

IX.

Adunque una sera d'aprile, dopo che con Astra e Poppea, due attrici della sua compagnia, ed i ragazzi ed altri, Pascarello aveva recitato all'aria aperta sulle colline di Firenze e fatto poi una gran cena, cantando e ballando con grande spasso e divertimento, tornavano tutti a tarda ora verso Firenze, quando videro una figura vestita di nero che passò accanto come un'ombra e pareva un fratello della Misericordia. Astra e Poppea si ritrassero un momento: Pascarello vide ch'era una donna; ma perchè con quell'abbigliamento e su que' colli?

Entrarono in città; lasciarono le donne alle case loro; e gli uomini si fermarono sulla Piazza del Duomo, e videro spuntare il giorno. La mattina tutta Firenze era ornata di bandiere tricolori.

— Che cos'è? — domandò Pascarello; egli ed i suoi compagni avevano perduto la memoria di tutto lassù su que' colli, ed avevano dimenticato la tempesta che si addensava verso Settentrione.

— Che cos'è dunque? —

Fu loro risposto con una sola parola: — La guerra. —

Pascarello salì in casa sua, e riprese una vecchia bisaccia ed un vecchio moschetto.

Alcuni amici suoi entrarono nella stanza e lo trovarono là col moschetto ai piedi.

Eran tutti ansanti ed eccitati, e parlavano delle notizie della giornata.

— E tu vai, Pascarello? — gli chiesero.

Rispose di sì.

— Ma sei matto? — dissero in coro.

Egli scosse le spalle.

— Ma colla tua fama? — gridarono.

— Oh altro! I miei allori — replicò — son roba da martedì grasso. —

— Ma sarai rovinato! — soggiunsero essi.

— È possibilissimo.

— Ma appunto ora che sei grande, — sclamarono, — appunto ora che il mondo coglie le tue parole come se ti uscissero di bocca tante perle, gettar tutto via per mettersi addosso una bisaccia da soldato comune, è una pazzia.

— Può essere. Ma l'Italia ha bisogno dell'opera di tutti i suoi figli. —

La discussione durò un pezzo, ma tutto fu inutile. Il vecchio moschetto parve a Pascarello gli si adattasse più della spada dipinta e de' sonagli dorati del pantomimo.

Gli amici dolenti lo lasciarono, stimandolo matto.

Rimasto solo, Pascarello ripensò alla sua donzella. — Non pensa ella mai — diceva egli — alle ore in cui, leggieri di piedi e di cuore, andavamo insieme tra le viti in mezzo al calor del sole? —

E preso il suo moschetto, se ne partì, mentre le donne entravano nelle chiese a pregare pe' figliuoli e gli amanti, che andavano a combattere su' vecchi campi lombardi.

Egli andò a Genova, dove si radunavano allora tanti soldati e cittadini d'Italia tutti armati, e tanti soldati francesi; a Genova, ch'era in que'giorni il luogo di riunione di tutta la Nazione ridesta.

Quivi andavano e venivano Zuavi abbronziti dal sole affricano, Napolitani ancora in abito da pescatori, Toscani colla prima lanugine nelle guancie, Corazzieri con lampeggianti corazze e piume, nobili italiani con visi da Tiziano e leggiere e nobili forme sotto la semplice tunica del volontario; e tutti insieme bevevano e scherzavano, e facevano risuonare le loro sciabole per le vie e pei grandi scaloni, accostandosi alla bocca i fiaschi coperti di paglia e vuotando le ceste di aranci; ma i Francesi ridevano e chiacchieravano senza fine, mentre i visi degl'Italiani impallidivano talvolta e si mostravan pensierosi, poichè per loro non si trattava di vincere o perdere una battaglia, ma della vita o della morte di una nazione.

Un giorno Pascarello era presso il mare, quando si vide venire innanzi un ragazzino magro e piccolo, tutto sudicio dal viaggio e molto stanco, con un bel visetto pallido sotto bei ricci biondi. Il giovanetto si avanzò verso Pascarello in mezzo ai soldati che si davano sollazzo, e lo prese per la mano.

— Caro amico, è troppo tardi? Posso io venir con voi? — disse.

Era Raffaellino che Pascarello aveva lasciato in Firenze, ove cresceva tranquillo ed intento alla musica.

— Tu? — gli gridò Pascarello, — per andare alla guerra? Fra poco verranno anco le donne e i bimbi.

— Le donne ed i bimbi si armeranno, credo io, se gli uomini

non riescono, — rispose il giovanetto. — Non dicevate sempre che un esercito è una nazione armata? —

Pascarello stette zitto; ei non poteva rimproverare Raffaellino per il suo affetto all'Italia; ma in cuor suo temeva che la prima ora di marcia sotto il sole estivo avrebbe soffocato in esso la vita e la musica.

— E si può non andare alla guerra? — mormorò il giovanetto. — C'è tanto rumore qui, e si sente un forte odor di vinó. Ed ho una cosa da dirvi! —

E poi volgendo i brillanti occhi sopra Pascarello, gli disse con ansia e con voce tremante: — Oh, caro amico, essa vive! La vidi ier l'altro, le parlai a Firenze, e quella sera era nell'*Arte*. e non la riconoscemmo! —

X.

Raccontando questa scena qualche tempo appresso, Pascarello diceva:

— Il terreno mi vacillò sotto i piedi. Io non ebbi bisogno di chiedergli di chi parlava. Dopo un poco, gli dissi con calma: E la tua donzellina? Essa non è morta, dunque. Ma certamente è morta in un altro modo; è cambiata del tutto. —

Egli mi guardò un poco sbalordito. — È cambiata, eppur non pare, — mormorò; — cento volte più bella, eppur sempre la stessa, credo, come quando correvamo insieme per Verona. Ma è molto in alto, sapete, molto in alto, e molto ricca ed ha vasti possedimenti, ed è padrona di sè. Sotto questo aspetto è cambiata; ma non in altro, io credo, tranne.... Ebbene, già sapete, fra una gran contessa ed una povera ragazza che canta nel Carnevale per guadagnarsi il pane, c'è una gran differenza. Sì, avete ragione, il cambiamento è una specie di morte. Forse è anche più trista per quelli che restano.

— Avrà fatto un gran matrimonio? — gli dissi, pensando fra me e me alla fanciulla, che colle chiome sciolte percorreva i colli fiesolani il dì d'Ognissanti.

— No, non è maritata, — rispose il ragazzo, ed il mio cuore balzò come fa un cervo sciolto, che dalle reti del cacciatore fugge alla libertà della foresta; eppure che premeva ciò a me? — No! suo padre ha molti titoli. La chiamano la Contessa, perchè è nobilissima; ma non so altro. Hanno avuto un gran mutamento di fortuna; me l'ha raccontato, ma non me ne ricordo. Quella sera

era nell'*Arte*, e l'altro giorno, il giorno che voi partiste, mi fece chiamare ed andai nella sua bella villa sulla collina sotto Santa Margherita. Vi andai, tutto pieno di ritegno e di stupore; ma ella mi stese le mani, e gridò: *Ino, Ino, Verona è dimenticata affatto?* e rise e pianse ad un tempo, ed allora la riconobbi, sebbene fosse tanto splendida e tanto mutata, e le caddi a'piedi, ed il resto l'ho dimenticato. —

E quindi tacque per un pezzetto il povero Raffaellino; ed io tacqui pure.

Egli rispose dipoi, e mormorò queste parole: — Non credo che sia cambiata nel cuore. È la stessa creatura generosa, imperiosa, tenera, capricciosa, bizzarra, che soleva correr meco l'inverno fra la neve e sotto la sferza del sole nell'estate, affamata, eppur felice, per le vie di Verona. Rise e pianse con me; dimenticò tutta la sua grandezza, mi chiamò fratello, compagno, amico; quantunque ella sia quasi principessa nel paese di suo padre. Ora è superba, graziosa, nobile, un po'altiera nel linguaggio e facile a disprezzare; ma con me fu molto tenera. — Oh Ino, — essa gridò — se fossi ancora quella fanciulla allegra, cattivella, capricciosa che correva con te nei giorni di Carnevale in mezzo al popolo allegro! — Ed allora credo che avrebbe voluto piangere, ma voltò il capo ed era troppo orgogliosa; ebbe una specie di brivido, come quello che scuote la ghiacciaia prima che cada. —

Io lasciai parlare il ragazzo, senza fargli alcuna domanda.

— L'ora era già tarda, quando io la vidi, — continuò esso dopo una breve pausa.

— Mi fece rimaner la sera con lei. Vive come una imperatrice. Andammo nei giardini, quando il sole tramontava. Volle gli narrassi la mia storia. L'avete voi mai veduta nel mondo? —

Io volsi gli occhi al mare, e risposi: — No, mai, perchè?

— Ma — rispose — perchè, allorquando parlai di voi, a cui ho tanti obblighi, essa si fece pallida, e mi stette ad ascoltare guardandomi in modo strano. E quando le dissi come voi mi avevate tenuto tutti questi anni, ed avevate guadagnato oro e fama per me, pianse e mormorò fra sè: — Sempre lui, oh Dio, sì. — E quando le domandai se vi conosceva, essa si voltò ad un tratto e con affettata freddezza disse: — So soltanto quel che dicono di lui, che è un gran genio, un po'bizzarro, ma generoso; e che cosa vede egli mai in quelle ridenti donne imbellettate? ma dicono che queste gli piaccion più. — Ed allora non volle sentir più parlar di voi; e poi non volle sentir parlare altro che di voi; e quando domandò se

eravate ancora in Firenze essa tremava, od almeno così mi parve; e quando le dissi che avevate rinunciato alla fama ed alla fortuna, ed eravate venuto a Genova per militare, mi scagliò una tale occhiata, che me ne ricordero finchè vivo. — E tu aspetti qui, — gridò essa, — e lo lasci solo? Eppure se non fosse stato lui, saresti morto di fame come un cane per le vie di Firenze! — Ella non sapeva quanto mi offendeva, e son sicuro che non ebbe intenzione di offendermi. Io borbottai qualche parola sulla musica, che era la mia sola forza. Ed ella cogli occhi fiammeggianti: — E che? — gridò — forse il privilegio del genio è la codardia? Non fu Pascarello quegli che ti insegnò la musica? — Ella non voleva offendermi, oh, no! non voleva offendermi affatto, ne son certo: ella parlava con quel linguaggio passionato che le era abituale sino da fanciulla. Un uomo non si deve far dir due volte queste cose da una donna; ma ella aveva ragione. La lasciai presto, dicendole che sarei ritornato da lei. Mi stese ambedue le mani, le baciai e la lasciai. E la mattina dopo andai ad offrire i miei servigi agli arrolatori di volontari, e mi presero, e son venuto a Genova con altri mille. Sarò di poco giovamento; ma se si deve morire, è meglio morire per l'Italia. —

Così dunque ella non aveva dimenticato quella dolce e lunga estate passata, girando per la Toscana. Ed era dessa colei che quella notte, mentre ridevo come un matto con Astra e Poppea, girava pe'colli. E come poteva ella pensare ch'io non amassi che donne imbellettate? Ah, cielo, come mi riuscì dolce quella gelosa parola.

Naturalmente, essa non poteva dimenticar nulla.

XI.

Dopo che Raffaellino ebbe finito il suo racconto, Pascarello, cui il sentir nominare la sua diletta faceva palpitar più forte il cuore, rise un pocolino, perchè il ragazzo non potesse accorgersi di qualche mutamento nel suo volto, e quindi tentò dissuadere Raffaellino dall'andare alla guerra. Gli parlò della sua debole complessione, e del genio della musica che lo ispirava; ma indarno.

— Se sarò ucciso, — rispose quegli, — non importa. Voi sapete ch'io ho amato la donzella fin da'miei primi anni, e che sognando la mia musica, mi pareva sempre di udir la voce di lei risuonare nella tranquilla piazza nelle sere di estate. Quando la gente lodava la mia musica, io pensavo che ella fosse per avventura povera e addolorata, o fors'anche immersa nella vergogna,

e che avrei potuto rialzarla e darle tutto quel che gli uomini posson dare; ma ora tutto è finito, finito per sempre! Essa è in grado altissimo, e non mi può mai esser niente; e sento che non potrei più tollerare una nota musicale. La musica era tutta l'anima mia; e la mia musica è morta. —

E così dicendo, si alzò, e ripetè di nuovo il fermo proposito di voler combattere per l'Italia.

Andarono alla guerra, e combatterono da prodi. Pascarello vide morire al proprio fianco il povero Tocco, colpito da una palla, mentre marciava a traverso un campo di grano; non sfuggì mai il pericolo, ed anzi si mise più volte in gravissimi cimenti; cercò salvare quanti più compagni potè, e procurò non si discostasse mai da lui il piccolo Raffaellino, il quale, combattendo, pensava alla sua donzella, e ascoltava con dolce passione il canto de'grilli che si facevan sentire tra le stoppie del grano.

Ma un giorno, il dì della battaglia di San Martino, il povero fanciullo, mentre correva addosso ai nemici e tentava prendere una bandiera, fu colpito dai Tirolesi appiattati dietro una siepe di lauri, e cadde.

Egli non era ancor morto.

Pascarello, vedendolo cadere, sentì tutta la rabbia del leone ferito, e si scagliò con maggiore impeto contro i nemici e compì prodigi di valore; e finito il combattimento, e quando tutti seppero che l'Italia aveva vinto, tornò indietro e ritrovò il giovanetto moribondo, ma colle labbra e gli occhi ancor sorridenti.

Accennando una rosa, Raffaellino disse a Pascarello: — Datemela, — con voce che si udiva appena. Era ferito nel petto e sanguinava mortalmente.

Avuto il fiore, mandò un sospiro. — Portatelo a lei, a nome mio, — mormorò. — Forse ella si ricorderà un poco; — e poi baciò Pascarello, e pronunziò qualche altra parola, e chiuse gli occhi e spirò.

La sera Pascarello ricevè le congratulazioni dei compagni e gli elogi dei superiori, per gli atti di valore da lui compiuti sul campo.

XII.

Eran passati parecchi mesi dacchè io, la donzella, mi ero recata di sera e inosservata nell'*Arte* eretta sui colli, quando mio padre mi disse che mi mettessi indosso un abito giallo e rosso del

Cinquecento, e mi adornassi il petto e le chiome de' diamanti che egli mi aveva dato, e mi approntassi per un gran ballo in maschera, che si dava in un gran palazzo una sera che Firenze era tutta allegra e pazza di gioia.

Anche là nei tranquilli giardini della villa, presso al luogo ove Santa Margherita eleva verso il cielo il suo piccolo campanile, anche lassù, sebbene tanto alto nei colli, il frastuono delle popolari allegrezze mi arrivò nella giornata, come il grave rumore di un mare in distanza sale a coloro che stanno sui prossimi monticelli. Ma nella giornata non volli andare a veder la città festeggiante, e dissi che ero stanca. Ma non era vero. La vera ragione era che le grida di omaggio e la vista della gente giubilante mi facevan raccapriccio.

Poichè egli non era morto; aveva anzi fatto grandi cose su quelle terribili pianure, così si diceva; ma io non volevo scendere nella sua Firenze, proprio in quel giorno in cui rientravano le milizie. Non potevo correre il rischio di vedere il suo volto come lo vedevano gli estranei, e di guardarlo confusa tra la folla delle vie, mutilato, forse, logoro dalla guerra, coperto di polvere, zoppo per le lunghe marcie al sole estivo.

E il piccolo Ino? Le mie temerarie parole dovevano averlo spinto nelle prime file, perchè nella sua stanzuccia dietro il Palazzo Torrigiani non sapevano niente di lui, nè io potevo saperne nuove. Ignoravo se fosse morto o vivo, e qualunque fosse stato il suo destino, io ce l'avevo mandato.

Ma verso sera non potei più godere il tristo lusso della solitudine. Non potei dir di no a mio padre e a mio cugino. Mi misi lo stupendo e ricco abito da maschera, che non avevo portato ancora in pubblico, e che mio padre aveva fatto copiare da un suo vecchio quadro fiorentino.

Ma nonostante questo splendore, mi pareva di star meglio con quell'antico abito giallo e rosso, quando avevo le mani piene di papaveri, e i ricci increspati con foglie di vite selvatica.

Mio cugino intanto mi raggiunse: egli era cortese e pieno di grazia; ma io diffidava sempre molto di lui, e qualche memoria che io odiavo, ma che non potevo scacciare, mi si ridestava sempre, quando udivo la sua voce, voce sempre aspra, per quanto abilmente modulata.

In quella sera, mentre il sole stava per tramontare, egli mi ragionava per la ventesima volta del suo amore per me.

Anche mio padre avea più di una volta cercato di persua-

dermi che il destino del mio avvenire dipendeva da ciò che questo uomo poteva dare.

Quella sera mio cugino mi rinnovò le sue preghiere, finchè io mi stancai e me gli rivoltai.

— Una volta per sempre, — gli dissi con impazienza e stanca delle sue frasi melate, che eran così povere e così pallide in confronto di quelle che sentivo fra le viti dorate sotto Fiesole. — Una volta per sempre; volete avere la mia risposta? Ve l'ho detto spesso: no! no! no!

— Io vi son dunque odioso? — egli domandò a bassissima voce.

Lo guardai negli occhi, e risposi subito:

— Sì. —

Non c'era modo più dolce di por fine alla sua importunità.

Allora l'istinto cattivo, che era velato, si risvegliò in lui.

— È cotesta la vostra ultima parola? — domandò egli.

— L'ultimissima.

— Ebbene, dunque — diss'egli, e sorrise un po' nebulosamente, mentre parlava — ebbene, dunque, ho una storia da narrarvi. Io, errando attorno per questa vostra cara Italia, mi trovai, una notte d'inverno, nella vecchia Verona. C'era un ballo in maschera. Io vi andai. Fra la folla era una bella e bizzarra caricatura, che era scappata di casa ed era andata là a divertirsi. Io le pagai il biglietto d'ingresso; così so.... —

Ei rattenne con un gesto il grido che mi sfuggì al ridestarsi chiaramente in me della memoria, che udendo il suono della sua voce mi aveva perseguitato.

— Sì, uditemi. Sarò breve. Non pensai chi fosse la ragazza, una bella, vaga, pazza, creaturina; ma coll'andar del tempo seppi che portava, a ragione o a torto, il nome ch'io porto. Io la persi lì in Verona, e nell'estate dello stesso anno la vidi girare attorno con alcuni commedianti ambulanti, e la lasciai andare, perchè ella non mi era nulla. Ma, dopo poco, per causa di molte morti e di strani accidenti avvenuti nella mia famiglia, le terre ed i titoli toccarono ad uno, il quale era stato spossessato da tutta la sua stirpe per la sua vita sregolata; un giuocatore rovinato, a cui alla fine venne molto magnificamente la fortuna. Io venni a conoscerlo, dappoichè io gli ero prossimo parente, e nella sua figlia scoprii la giovanetta vagabonda del Carnevale di Verona. Ed allora — scioccamente, senza dubbio — io cominciai ad amarla. Sì, l'amo, lo giuro; e tutto ciò che un gentiluomo può

offrire ad una donna ch'egli ama, io l'offro ora a lei. Ma se essa si volge contro di me, se mi dice di no nel suo modo altiero e grazioso, ed ancora mezzo selvaggio, ci badi. Perchè, sebbene ella si tratti da regina, è nata bastarda. Perchè, sebbene niuno lo sappia altro che io, sua madre, la cantante fiorentina, non era moglie. —

Mi salì il sangue al viso, e parve mi pungesse come mille vipere. Non sapendo quel che facevo, gli tirai furiosamente negli occhi un ramoscello di melagrano spezzato che tenevo in mano.

— È una menzogna! — gridai contro di lui.

Egli indietreggiò un momento, pallido come la morte. Poi, inchinandosi, disse:

— Andate a chiederne a vostro padre.

— Voi mi sfidate a questo!

— Andate, domandateglielo, — mi disse con calma, con un quieto sorriso.

Andai.

Mio padre era lì seduto in una gran sala bianca, che il tramonto disegnava con ogni genere di tenere tinte; io gli andai dinanzi in gran silenzio.

Egli mi guardò stupefatto. Forse avevo l'aspetto strano; non so; la bocca mi bruciava ed avevo il viso gonfio. Mi sentivo perduta; avevo la febbre; avevo un vago terrore come quando vagavo tra la calca del Veglione.

— È vero? — gli domandai.

Egli mi guardò in viso, e sorrise un poco.

— È vero che cosa?

— Che mia madre non era vostra moglie? —

Il sorriso gli venne sul labbro: sorriso molto crudele, sebbene tanto sottile.

— Che cosa importa? Mariuccia la teneva tale; pensa così anche tu. —

Pareva che la voce mi strangolasse, mentre parlavo.

— Mariuccia la teneva tale? Dunque non era vero. È questa la vostra risposta? —

Egli mi guardò freddamente, fissandomi negli occhi:

— Essa era una cantante. Io non la sposai mai. Perchè dovevo sposarla? Del resto, tu non l'avresti mai saputo, se fossi stata più savia ed avessi dato retta a tuo cugino. Queste cose possono scriversi sconosciute nella medesima famiglia. Ma con un'altra ci sarebbero delle difficoltà; bisognerebbe dire il vero. E che importa ciò? Tu hai quel che ti abbisogna. Sei chiamata gran

signora, e nessuno ancora ci ha guardato troppo da vicino. Posso lasciarti qualche denaro, e sei ricca di gioie. Poichè io ti amo, Nella; sei bella come un quadro, e la tua capricciosa grazia è incantevole, e fai impazzar gli uomini con una abilità da donna matura. Ma se sei savia, devi sposar tuo cugino. Non ci saranno quistioni, e porterai l'antico nome di famiglia, senza nessun maligno ostacolo. Mariuccia era una povera sciocca di corta vista; credè sempre che tua madre fosse maritata; e chi doveva disingannarla? Oh! perchè mi guardi così? Io non ti ho mai detto bugie, no. Va e sposa tuo cugino, ed allora chi lo saprà? Il segreto resta in te. —

Io tacqui.

Mio padre si alzò col viso un po' turbato, il che annebbiò alquanto la sua fredda serenità. Egli tentò di toccarmi i capelli, ma io lo respinsi con un gesto che lo fece ritrarre alquanto.

— Ma, Nella, perchè ti accuori così? — disse egli con un tuono in parte pietoso, e in parte derisorio. — Tu credevi che tua madre fosse maritata; ebbene, fu colpa di Mariuccia, non mia. Io non te l'ho detto mai. Ed invero, perchè ella fosse quieta, passò, presso gli altri, per mia moglie, durante quasi tutti i pochi e brevi anni ch'ella visse. Di che avesti da dolerti? Di nulla di certo. La comune degli uomini ti avrebbe messa in un convento, ti avrebbe insegnato qualche arte utile, o ti avrebbe lasciato come modello ai tuoi amici, i pittori. Ma io ti ho trattata come se fossi la mia erede. Ed io — l'ho promesso a tua madre, quando era morente — non l'ho detto a nessuno, a nessuno: neppure al tuo amico, il commediante vagabondo, quando mi rampognava perchè avevo trascurato i miei doveri con una furia proprio da italiano dalla lingua infiammata. Nessuno lo sa, tranne tuo cugino; ed egli, dovresti esserne informata, lo seppe molto, molto tempo fa, seguendoti una sera in Verona, quando scappasti di casa e da cattivella corresti al Veglione. Quella sera tu non vedesti mai il suo viso, ma egli ricordava bene il tuo. Ora vedi, Nella; se sei savia, il tuo segreto è il suo; sposalo. Egli ha una gran passione per te, ed è tanto sincero; ma se tu lo contrarii, che posso fare io per te? Nulla. Egli può colpirti con una sola e sicura arma, la verità. E tu sentirai la tua caduta. Perchè hai sciupato quattrini come se fossi nata imperatrice; e sei una di quelle creature bizzarre, capricciose, graziose, belle ed inutili, che non hanno altro che un viso da ritratti, ed un'abilità pel canto come quella di un uccellino. Tu sei uno di quegli esseri che

non amano il mondo, carina mia, se il suolo non è un velluto ai loro piedi. Sii savia finchè è tempo, e sarai sempre una gran signora. Sposa tuo cugino. —

E con ciò mio padre si rizzò e lasciò la stanza, già stanco di un argomento che non aveva alcun diletto.

XIII.

Io rimasi lì, e non so neppur io quel che sentii. Mi agitavo senza saperlo; punta solamente da una vergogna amara, ardente, corrosiva, che mi spingeva avanti come una sferza di scorpioni.

La vergogna, l'umiliazione mi consumavano.

Povera madre mia! Nel cocìore e nel furore della mia miseria le lagrime mi empivano gli occhi, quando pensavo a lei, non per biasimarla; ah no! il Cielo me ne guardi. Senza dubbio la sua colpa d'amore era più pura e più innocente della mia cupidigia di grandezza.

Mio cugino venne innanzi e mi guardò in viso.

— Ebbene? — domandò con dolcezza. — Vedete che vi ho detto la verità. Ed ora sì o no? —

Mi voltai verso di lui come una fiera verso il suo persecutore. Mi punse il desiderio di colpirlo negli occhi, come avevo fatto una sera d'inverno al buio nelle vie di Verona.

— No! — gli gridai. — No! un milione di volte! E che! credete che il mio timore sia maggiore del mio odio? Signore, voi sbagliate di grosso. No, dico io. No, no, no. Udite? No, neppur se muoio. —

In quel momento tornai ad esser la fanciulla appassionata ed oltraggiata, che era fuggita da lui quella sera a Verona.

Lasciai andare la dignità, il tranquillo disprezzo della mia vita passata; ritornai proprio la donzella abbandonata ed errante, fiera, impavida, spensierata, altera, che Pascarello aveva liberata la sera del Veglione.

Io lo lasciai là tutto abbagliato dal fuoco de' miei occhi e del mio parlare; e poi, senza altre parole, corsi nella mia stanza, mi rinchiusi dentro, perchè nè egli nè alcun altro potesse penetrare, e strappai, come una delirante, il mio bell'abito da maschera rosso ed oro, e mi levai dal petto e dalle chiome le gioie, e i diamanti dagli orecchi.

Queste cose mi eran diventate odiose, orribili, vili; erano doni di mio padre, sì, e per ciò miei, e giustamente miei; ma

li consideravo maledetti, siccome prezzo della vergogna e della morte di mia madre.

Io non ragionavo; non potevo altro che sentire.

Non c'era alcun legame fra me e mio padre.

Siccome la legge non mi conferiva diritti sopra di lui, così io non gli volevo dar diritti sopra di me.

Mi bruciava il cuore al pensiero che avevo mangiato il suo pane e speso il suo oro.

Mi venne in animo una risoluzione pazza. Non volevo trattenermi più quivi a far ridere e sogghignare le donne, sulle quali avevo regnato, gli uomini che erano stati miei servi. Non volevo trattenermi un'ora di più in quel luogo, il secondo paradiso de' gigli, che mi aveva adescato a sonni dolci come il loto, mortali come l'upupa.

Ragionando tra me e me, dicevo: — Io sono un essere miserabile, è vero; ma ho ancora la mia voce. Può far deliziare le Corti; farà deliziare le nazioni. Io posso essere ancora l'Uccello che tanto piaceva al popolo.

Ah no! non più quello; non più la fanciulla dal cuore leggiero e senza pensieri che cantava al popolo toscano, quando le lucciole illuminavano le pianure. Se pur posso menare una vita di trionfo, sarà pur sempre una vita di completa solitudine. —

Il mio cuore era afflitto da timore e da desiderio.

Fra mio padre e me c'era un profondo abisso: l'oscurità della tomba di mia madre.

A sera lasciai denari, gemme, ogni oggetto di lusso o di pregio che io avevo posseduto. Lasciai da parte tutti i miei splendidi abiti e i miei inestimabili diamanti. Mi avvolsi in uno scuro mantello, mi gettai un velo sul capo, e senza un picciolo addosso, aprii la porta che guardava sui giardini ed uscii fuori. Sulla soglia mi fermai e guardai indietro.

Ero io infelice, perchè lasciavo tutte quelle splendidezze? No!

La mia vita era in fuoco per la vergogna, l'anima mia era afflitta dalla menzogna. Ma in mezzo a ciò si faceva sentire uno strano e dolce palpito; perchè ero libera.

Non era stata altro che una schiavitù dorata questa grande e maestosa pompa della nobiltà e dell'eleganza.

Io desideravo le fresche spiagge e le selvagge colline, e la dolce libertà di movimenti non intralciati, e il pacifico sonno delle stanche membra sane. Eppure, oh Dio! sentivo raccapriccio nel pensare di dover viver sola, sola sempre.

— Qual bellezza — dicevo — farà sorridere su di me l'alba? Qual fragranza sentirò io sulla collina, quando andrò vagando per i monti?

Vedrò sempre il sole a traverso le mie lagrime. Intorno a me la terra nell'estate sarà sempre silenziosa. Perchè l'amore mi ha lasciato. —

Scendendo giù verso Firenze, trovai tutta la città sfavillante di fuochi. Il popolo festeggiava i suoi prodi.

— Su nella villa, pensavo tra me, crederanno che io sia chiusa nella mia camera. Per questa notte non mi cercheranno. Domattina in qualche luogo sarò; sarò in cerca di lavoro.

Non ho niente, neppure per comprarmi il pane per la mattina.

Questa condizione non è peggiore di quella, in cui mi trovai, quando in questa stessa città me ne stavo seduta sotto gli alberi, accorata e piangente perchè ero una mendica. Eppure quanto più povera sono adesso! perchè allora avevo tutti i miei sogni, ed ogni cosa mi era possibile. Ma ora non ho niente, neppure una speranza, soltanto una rosa morta nel cuore. —

Intanto per tutta la città non si vedeva che gente lieta: lumi a tutte le finestre; fiori e foglie in ogni luogo: il regno delle feste e dei fiori era succeduto alla stagione della morte. Tutta la popolazione era per le vie, ebbra di libertà e lieta per le vittorie.

Le campane suonavano a festa; grandi razzi di fuochi artificiali si mandavan per l'aere; nei boschi presso il fiume erano attendate le milizie reduci vittoriose dalle pianure lombarde; e nei campi gli uomini e le ragazze giravano e ballavano, e saltavano e ridevano, in mezzo alla più grande allegrezza ed al suono delle più curiose melodie.

Perchè nel campo di fiori era stato per la ventesima volta piantato l'alloro.

Il giubilo universale mi rese più fredda e più stanca, quanto più andavo innanzi. La luce e le risa mi avrebbero spinta tutta desolata verso casa, se avessi avuto una casa ove rifugiarmi.

Forse la gente, vedendomi così scura, velata, fredda, avrà creduto che io piangessi qualche soldato morto sui campi di granturco nelle pianure subalpine. Ma io piangevo sì i morti; ma i giorni morti, l'amore morto, la morta libertà.

Ma i miei morti furono uccisi di mia propria mano, pur sapendo io quel che facevo. Che io sia sola adesso, è giusto, giustissimo.

Ma la giustizia è dura.

Chiusi gli occhi per non vedere tutta l'allegria e lo splendore che mi circondavano, e balzai senza idee determinate, traversando il fiume, nel cuore della città.

Mentre andavo innanzi, la folla si faceva più fitta, e mi spingeva avanti con maggior pressa. Eran tutti allegri; tutti vestiti da festa; si asciugavano le lagrime che loro cadevano dagli occhi per i morti; e ridevano con orgogliosa gioia in mezzo ai vivi. Ed intanto di bocca in bocca udii, come la notte della fiera del Carnevale, pronunziare un nome in maniera da farlo udire più di qualunque altro: « Pascarello! Pascarello! »

Presi per la veste una donna che mi stringeva dappresso, e dissi:

— È qui Pascarello? —

Ella tirò in là la sua veste con giocosa fretta, e disse:

— Sì! Parla al popolo sulla Piazza della Signoria. Ha fatto grandi cose in guerra, dicono! —

Senza ben sapere quel che facevo, andai colla folla sotto i portici degli Uffizi, dove sventolavano bandiere come per la fiera di Carnevale.

Mentre andavo lì, passai daccanto ad una contadina tutta in abito da festa, con un gran vezzo al collo, e spilli dorati nei capelli, con tutti i colori dell'iride negli abiti. Essa rideva, e mostrava i suoi denti bianchi, digrignandoli mentre mangiava una pera; diè una spinta ad un giovinotto magro che le stava dinanzi, e lo rimproverò con un acuto risolino, facendosi beffe del tremito che scuoteva le labbra di lui, e della pallidezza che gli faceva bianche le gote.

— Lasciami guardarlo, animale che sei, stupido; — esclamava essa; e lo cacciò d'innanzi a sè, bagnandosi col sugo della pera le labbra vermiglie.

Era Brunotta.

Così passava la vita la infedele.

Io mi calai più giù il velo che avevo intorno al capo, e fui trasportata dalla corrente precipitosa della pigiata moltitudine in Piazza della Signoria presso la Loggia de' Lanzi.

La piazza era piena di popolo, che prestava attentamente ascolto. Sui gradini della Loggia dell'Orgagna, fra i due leoni, stava ritto Pascarello, e parlava ai Fiorentini.

Egli avea la semplice tunica del volontario; sul suo petto splendeva la medaglia al valore guadagnata in campo, e in terra

erano a'piedi di lui corone d'alloro e mazzetti di gigli, che il popolo gli aveva gettati.

La luna splendeva sul suo viso delicato, sui suoi occhi fantastici, che riflettevano ad un tempo la melanconia dello studioso e le passioni del soldato.

La moltitudine fece silenzio, sicchè non si sentiva uno zitto. Lo amavan tanto, che non volevano perdere una sola parola.

Egli narrò loro una leggenda con quello spirito fantastico che scintilla sempre di sotto il cappello a punta dello *Stenterello* toscano.

Se dapprima egli era caro al popolo, adesso gli era sacro; poichè veniva dal caldo e dalla polvere di que'campi insanguinati collo splendore di grandi e audaci fatti che davan nuovo lustro al suo nome, e intrecciavan le foglie d'alloro del patriotta alla verga d'Arlecchino del commediante.

Io mi appiattai nella piu profonda ombra sul più basso gradino, e guardai in su verso lui, e mi abbeverai ai dolci ed argentei suoni della sua voce, finchè il mio amore per lui e l'idea di averlo perduto non mi resero pazza in guisa da invocar la tomba.

Egli era stato tutto mio, tutto mio, gran Dio! Era stata mia tutta la ricca, lieta, coraggiosa libertà della sua vita; mia tutta la entusiastica, accarezzante, inestimabile passione del suo amore; tutto mio. Ed io avevo perduto tutto.

La guerra lo aveva lasciato vivo, ma per me egli era morto.

Eppure, mentre e'parlava al popolo, io lo ascoltai; avevo sete anche dell'eco del suo passo, come i moribondi nei deserti han sete delle fontane delle terre che han perdute.

XIV.

— Sapete voi come San Michele formò l'Italiano? — così stava dicendo al popolo con voce chiara e cristallina, che risuonava all'estremità opposta della piazza. — No? Oh vergogna! Ebbene, la cosa andò così; molto, molto tempo fa, quando il mondo fu levato dal caos, Domine Idio si trovò stanco, come sapete, e si riposò il settimo giorno; i quattro santi, Giorgio, Dionigi, Jacopo e Michele, gli stavano intorno colle ali spiegate e le spade ferme.

Ed il buon Dio disse loro: — Guardate laggiù quegli ammassi e quelle robe, che stanno là intorno, dacchè la terra gira. Rac-

cogliete tutto insieme, e formatene quattro nazioni viventi, affinchè popolino la terra. — I Santi obbedirono e si misero all'opera.

San Giorgio prese un pezzo d'oro puro ed un'immensa massa di piombo, e seppellì l'oro nel piombo, cosicchè nessuno potesse indovinare che cosa c'era, e rotolò giù questo miscuglio e lo gettò in terra, e lo chiamò popolo inglese.

Sant'Jacopo prese una vescica, e vi mise il cuore di una volpe, e la zanna di un lupo, e mentre la vescica soffiava e gonfiava come la rana che si chiamava bue, essa fu mandata nel mondo, e divenne lo spagnuolo.

San Dionigi fece meglio; egli colse un raggio di luce fuggente, e lo legò con uno splendente gruppo di nastri, e lo scagliò in terra: era il popolo francese. Ma, ahimè! fece due sbagli, non gli dètte zavorra, e tinse i nastri di color rosso sangue.

Allora San Michele, notando gli errori degli altri, prese anch'egli un raggio di sole, e molte altre cose ancora: una maschera di velluto, un pugnale di acciaio, le corde di un liuto, il cuore di un fanciullo, il sospiro di un poeta, il bacio di un'amante, una rosa di paradiso ed una corda d'argento della lira di un angiolo.

Poi con queste cose in mano andò e s'inginocchiò al trono del Padre. — Caro e grande Signore, — disse con accento di preghiera, — per far perfetta l'opera mia, ho bisogno di un'altra cosa; datemi un sorriso di Dio. — E Dio sorrise.

Allora San Michele mandò in terra la sua creazione, e la chiamò popolo italiano.

Ma, sventuratamente, come volle la mala sorte, Satana, guardando dalle porte dell'inferno, pensò fra sè: — Se io non ispoglio cotesta opera, la terra d'Italia sarà l'Eden. — E così mirò invidioso col suo arco, e lanciò una freccia avvelenata; e la freccia divise in due la rosa del paradiso, e ruppe la corda d'argento dell'angiolo.

E fino ad oggi l'Italiano conserva il sorriso che Iddio pose nei suoi occhi, ma il suo cuore è roso ancora dalla freccia del diavolo.

Questa freccia barbata è da alcuni chiamata crudeltà; da alcuni superstizione; da altri ignoranza; da altri clerocrazia; forse il suo veleno è tratto da tutte e quattro le cose: sia comunque, è dovere di tutti gl'Italiani strappar via il dardo dell'inferno, affinchè il sorriso di Dio solo rimanga co' figliuoli dei lor figliuoli.

Laggiù nelle pianure, noi abbiam fatto molto; il resto tocca a voi, che siete la nazione liberata. —

Un grido del popolo cuoprì la sua voce e lo fece fermare per un momento; grido di assentimento e di omaggio, di amore per lui e di amore per la patria.

Per un po' di tempo io non udii niente.

Piangevo come debbon pianger le donne accanto alla tomba di qualche nobile essere che hanno perduto. Tutta l'anima mia andava in fuoco innanzi a lui. Tutta la passione che egli mi aveva ispirata in quella sera di Ognissanti, fra le viti dorate sotto Fiesole, mi ardeva e mi consumava di desiderio e di disperazione. Non sapendo quel che facevo, gli stesi le mani e gemei forte; nessuno ascoltò.

Durante un piccolo spazio io non potei vedere nè ascoltare; udivo soltanto un suono grave, come un essere che si annega può udire il rumore delle acque che lo divorano. Quando ripresi i sensi, egli parlava ancora al popolo, ma con molto maggior serietà. Aveva gli occhi accesi ed il viso rosso; la voce di lui esprimeva tutta la commozione di un amore potente; parlava, quasi senza accorgersene, con accento poetico.

Egli diceva:

— Tutti i più bei doni, che hanno arricchito il mondo moderno, son venuti dall'Italia. Togliete que' doni dal mondo, ed esso rimarrà immerso nell'oscurità, come una cosa muta, barbara, senza gioia.

Lasciate per ora Roma sola, o disputate quanto volete se essa fosse la madre più potente, o la più nera maledizione che mai venisse sulla terra. Io non parlo di Roma, imperiale o repubblicana, parlo dell'Italia.

Dell'Italia, dopo che la grandezza di Roma decadde e quando fu elevato in alto il Labaro, ed il Pescatore di Gallea venne a cuoprire il desolato posto dei Cesari.

Dell'Italia, quando non era più un vasto impero, che dominava sopra metà delle razze del globo, dal Persiano al Pitto, ma una angusta fetta di terra limitata dall'Adriatico e dal Mediterraneo, divisa in parti ostili, tormentata da nemici esterni, e lacerata da lotte intestine.

Dell'Italia, devastata dal Longobardo, saccheggiata dal Franco, flagellata dai Papi, torturata dagl'Imperatori tedeschi; dell'Italia, le cui città erano in guerra l'una coll'altra, i cui ducati lottavano con le città libere, i cui tiranni erano in conflitto coi municipii; dell'Italia, in una parola, com'è stata dai tempi di Teodorico e di Teodolinda a quelli di Napoleone e

di Francesco Giuseppe. Questa Italia, la nostra Italia, non cessò mai, durante tanti secoli di spargimento di sangue e di sofferenze, di portare alta ed illesa la divinatrice verga dell'ispirazione, come San Cristofano portò il giovane Cristo sopra la piena del torrente e il furore della tempesta.

In tutta l'Italia, da settentrione a mezzogiorno, sorsero, nel buio di que' tempi, uomini, i quali divennero le guide e le fiaccole di una razza che si era smarrita in mezzo alla carnificina e alla tristezza.

La fede del genovese Colombo diede al genere umano un nuovo mondo. La perspicacia del pisano Galileo gli rivelò la verità delle leggi del suo essere. Guido Monaco da Arezzo gli somministrò la più spirituale di tutte le gioie terrene, trovando un ricordo visibile alle fuggitive creazioni dell'armonia, fino allora impalpabili e svanenti come le glorie passeggere delle nubi. Dante Alighieri gl'insegnò la potenza di quella lingua volgare, in cui il fanciullo balbetta sulle ginocchia della madre, e l'oratore conduce un'ansante moltitudine, secondo che a lui piace, alla morte o al trionfo. Teofilo da Empoli scoprì i misteri dei colori che giacciono nelle terre sulle roccie e sulle rive, e negli olii che si estraggono dalle radici e dai papaveri. Arnaldo da Brescia accese la prima fiamma della libertà d'opinione, ed Amato da Brescia perfezionò il più delicato e più squisito degli strumenti da suono, che uomini di Cremona o di Bologna avevano già creato; e Maestro Giorgio, e tanti valenti artefici, i cui nomi son perduti in Pesaro ed in Gubbio, conferirono al genere umano que' tesori più casalinghi dei lavori dell'intagliatore e del vasellaio, che hanno portato l'alfabeto dell'arte nelle più umili case. Il Brunelleschi da Firenze lasciò in legato il segreto di elevare in aria una mole di marmo con la facilità, con cui un ragazzo può mandar al vento una bolla di sapone; e Girolamo Bruno da Nola trovò quegli elementi del pensiero filosofico, che sono stati perfezionati nei cristalli chiari e prismatici della metafisica del Teutone e dello Scoto.

Da mezzogiorno e da settentrione, da levante e da ponente, gl'Italiani si innalzavano ministri e maestri del genere umano.

Da monte e da valle, dalle fortezze fumanti per le battaglie, e dai casolari ridenti sotto le viti; dalle grandi e devastate città, dalle fiere cittaduzze murate, dalle solitarie spiaggie depredate dalle galee de'Turchi, dai villaggi in colle ed in piano che lottavano, per vivere, in mezzo al fuoco degl'invasori, e gettavano i

loro germogli di vite nelle tombe dei re, per tutto, sul pacifico suolo d'Italia, sorgevano così fatti uomini.

Nè soltanto uomini grandi in qualche arte nota, nel pensiero, o nella scienza, chè il nome di questi era legione; ma uomini, nel cui cervello, l'arte, la scienza o il pensiero prendeva nuove forme, nasceva a nuova vita, parlava con nuova voce, e veniva fuori, novella Minerva, tutto armato.

Lasciate ora Roma in disparte, dico io, e pensate all'Italia; misurate i doni che essa colla prodigalità del suo genio ha gettato via con grande e spensierato sacrificio, e ditemi se, senza di questi, l'aspetto della terra non sarebbe oscuro e tristo come i deserti della Scizia?

Essa era la rosa del mondo: sì, e perciò la ammaccarono e la calpestarono, eppure l'alito del cielo era sempre in lei.

Essa era l'usignuolo del mondo; e perciò le bruciarono gli occhi e le tagliarono le ali, eppure essa cantò.

Ma essa fu anche di più: fu la luce del mondo: luce levata sopra una ròcca, luce inestinguibile, luce che, in mezzo all'oscurità della più buia nebbia, è stata un faro per la fede pericolante e per le morenti speranze dell'uomo. —

La sua voce produsse sulla moltitudine attenta e commossa l'effetto del suono di una tromba di richiamo. Ma allora s'abbassò come un vento d'estate che spira su di un mare quieto; e in mezzo al silenzio fece udire, terminando, un di que' suoni gentili e solenni che ispirano gli uomini come una preghiera.

— Siamo Italiani, — egli disse adagino. — È grande la nostra eredità, ma è ugualmente grande il nostro dovere. —

Si scoprì quindi il capo e rimase un momento silenzioso lì al lume di luna. Il popolo pure tacque, e molti s'inginocchiarono e pregarono.

XV.

Egli scese dai più alti gradini della Loggia, colle mani piene di gigli e di lauri. Un grido potente si innalzò dalla piazza, un grido come non può mandare altro che una popolazione intiera, quando una fede robusta batte in tante migliaia di petti colle medesime pulsazioni.

Mentre egli mi passa accanto, gli prendo la mano e la tocco colle mie labbra.

Io adoro in lui la grandezza; la conosco troppo tardi; quando egli era mio, io lo cacciai via; ora che sono niente, meno di niente, io non posso neppure alzare i miei occhi sino a' suoi. Non posso richiedere una memoria; quella sarebbe carità.

Tanti lo toccano, mentre egli se ne va; egli non avverte il mio bacio fra quelli degli altri, non vede una buia figura velata, accovacciata ai suoi piedi; come poteva vedermi in mezzo allo splendore ed all'agitazione, ed al tumulto e al trionfo di quella notte di feste in Firenze?

Egli mi passa accanto senza conoscermi; e la gente lo prende, ride e piange, e lo alza sulle spalle, e lo porta per la gran piazza, gridando, sventolando le bandiere dalla bianca croce, e le donne facendo piovere fiori sul suolo biancheggiante pel lume di luna.

Egli ha la sua arte, la sua eloquenza, la sua potenza di lingua e di spada, e l'amore e la fede di tutta la città. Come è naturale che debba dimenticare! naturalissimo.

Ma io!

Io resto accovacciata là dove prima mi ero buttata giù a riposare, sul più basso gradino della Loggia.

Son tanto giovane, eppure la mia vita è come estinta.

È quasi mezzanotte; Firenze risplende ancora come se fosse mezzodì. Eppure lo strepito e la letizia del popolo sono al colmo. Soltanto i fiori appassiscono; i fiori che sono calpestati sul lastrico.

Mi metto a sedere, coprendomi colle mani il capo, oppressa, ammaccata, schiacciata, come uno di quei gigli calpesti.

Io non penso al mio destino o al mio avvenire. Tutto ciò che odo, è l'eco della sua voce; tutto quel che vedo, è la vita perduta per sempre. Se fossi stata paziente, se fossi stata sincera, se fossi stata fedele! ma ero assetata di grandezza, ed essa mi ha mancato e mi ha fatto impazzare. Ed io ho toccato la mano di lui, ho guardato il suo viso, gli sono stata vicina, come la polvere sotto i suoi piedi; eppure non posso mai più pretendere uno sguardo o una parola da lui. No, mai finchè vivremo. Ed infatti, non parrebbe adesso il mio amore la preghiera per l'elemosina di un mendico privo di casa?

La notte passava; la piazza era quasi vuota, i fiori morivan presto. Io me ne stavo là, quasi stupidita; i lauri erano sparpagliati sui sovrastanti gradini.

Sento de' passi.

Provo un brivido e mi rizzo; veggo lui al lume di luna, come tante volte l'avevo veduto in quella bella estate e per le silenziose vie delle vecchie città abbandonate, o fra le vaste terre coltivate a grano.

Ma ora egli ha il capo chino; il suo viso è pallido e scuro: e mentre egli camminava, invece delle note del mandolino, si ode il rumore che fa la sua spada sulle pietre.

Egli traversa la piazza; è solo solo. Mentre passa accanto a me si ferma, e guarda; è natura sua sentir compassione per tutti. E' vede soltanto una creatura umana chinata giù e solitaria che piange, mentre tutti gli altri si rallegrano.

Si ferma innanzi a me, credendomi un'estranea.

— Che cosa avete? — mi domanda — che state così, mentre tutta la città si allieta? —

Io non potei rispondergli. Mi volevo alzare e fuggire da lui, ma i miei piedi parevano incatenati al marmo.

Ei mi toccò con gentile compassione.

— Siete donna e giovane! Voi piangete qualche soldato morto? —

Gettando un forte grido gli abbrancai le ginocchia, e appoggiai il mio capo sulla sua persona.

Io piangevo i morti davvero.

Per istinto o per un sentimento della verità egli mi strappò il velo, e scoprì il mio volto alla luce.

Dunque, oh, dunque! Io non ero più assetata delle dolci colline, delle gioie di quella sera d'Ognissanti sotto la bianca Fiesole.

XVI.

— Ma io non son niente, niente, niente! — gli mormoro io, un'ora dopo, mentre e' mi tiene abbracciata e quando tutta la mia narrazione è finita.

Egli mi risponde con un sorriso.

— Ed io non ho niente! Così siamo uguali, tesoro mio. Ah, donzella mia! — mormora egli, posando i suoi occhi su'miei, mentre il lume di luna riflette sopra di noi; — voi avete imparato dunque a pensar con me che queste sono le più belle cose, alla fine, che il mondo possa darci: un po' di gaudio ed un po' d'amore? —

Io gli misi le braccia al collo lì dove eravamo, ed appoggiai la mia guancia sulla sua.

— Dite piuttosto: un po' di gaudio, ed un grande amore. —

Questo è abbastanza invero: abbastanza, per ora e per l'avvenire. Un amore più grande della morte, grande come l'eternità stessa; un amore che lascerà la terra insieme con noi, quando le nostre anime lasceranno i nostri corpi, e giungerà alla massima perfezione in un'altra vita, in un altro mondo; un amore che il tempo non può raffreddare, nè alcuna sciagura può spaventare, nè Dio stesso può dissolvere.

La città è tutta biancheggiante tra le ombre della notte. Il fiume urta, mandando un rumore quasi fosse mare, contro le pile dei vecchi ponti. Le bandiere colla croce lentamente agitano le loro pieghe al vento; la gente è divenuta più tranquilla.

Gli scudi dell'antica Repubblica riflettono i loro stemmi nei raggi della luna. I leoni bianchi, in mezzo a gran copia di verdi foglie di lauro, custodiscono la piazza delle pubbliche libertà.

Le rose ed i gigli sono sparsi sul lastrico come sopra il pavimento di un palazzo. Lungo il fiume il popolo canta, nè è stanco di gioia e di trionfo.

Firenze non si presenta forse sempre alla mente in questa foggia?

Una nube di fiori, le note di un liuto, lo scorrere di un risolino; le più profonde gioie di sospiri che finiscono in una carezza; l'eco lontana della letizia di una nazione allegra e contenta; un vasto e fresco spazio che sembra un mare tutto rischiarato da un bel lume di luna; le pietre, dove sono scolpiti i cervetti e i grifoni, tutte adorne di foglie di acanto; le statue di Santi e di Profeti che regnano sopra fantastici giubilatori; la fragranza del mare e del monte tratta sulle ali di freschi venti a traverso ombrose vie marmoree; e nel sacro silenzio della notte, i giardini ove le fontane gettano acqua, o le finestre, presso le quali risplendono le lucciole; le dolci e frequenti battute di polso che si fan sentire con maggior vivezza, e il toccarsi delle labbra degli amanti in mezzo al silenzio: — tutte queste cose sono l'alito e la vita della Città dei Gigli e della Città degli Amori; edificata in un campo di fiori, una notte d'estate, dall'uccisore del Leone, per la madre di Ero; di Firenze, la figlia degli Dei e la regina della libertà degli uomini; Firenze, la poetessa ed il paradiso dell'Amore.

OUIDA.

IL CONTE DI CAVOUR

SAGGIO POLITICO

DI ENRICO DE TREITSCHKE

tradotto dall' originale tedesco da A. GUERRIERI GONZAGA. Firenze, 1873.

Che anche la letteratura tedesca abbia reso onore al sommo degli Statisti italiani moderni, non è cosa nuova nè da far maraviglia. Bensì è nuova, rispetto all' uso di quegli scrittori, l' indole speciale di questo libro, la lettura del quale mi ha suggerito molte riflessioni. Scritto in stile facile e voltato in italiano con forma leggiadra, il leggerlo reca diletto. Non si diletterà forse di questa lettura quel cervello piccolo, il cui gusto è corrotto dalla soverchia lettura de' romanzi francesi; ma se ne diletterà ogni altro. Per la forma, per l' insieme, questo libro si fa noverare quasi fra quelli della letteratura leggiera, amena; e pure è un libro serio, tanto più serio, quanto più non ostenta serietà. Il problema insomma del farsi leggere, uno de' più insolubili per gli scrittori italiani, in questo libro, per virtù del Treitschke, e per virtù anche del Guerrieri Gonzaga, è risoluto. Pare un lavoro del Beulé, ma con precisione storica maggiore; un lavoro, dirò meglio, del Rénan, quel genere insomma, che finora non si conobbe mai come genere indigeno tedesco.

Io non so se la storia debba scriversi in questa maniera che pare prediletta da' moderni, o se piuttosto in quell'altra, la quale, anzichè a ricostruir l' uomo o la vita d' un popolo, avvicinandone gli elementi cronologicamente lontani, e con essi ricomponendone il sembiante vivo, pensa ad esporre con cadenza misurata, secondo la successione del tempo in che avvennero, i fatti di una epoca e si limita a prender nota degli avvenimenti e delle cagioni principali di essi. Io non so quale de' due metodi e quale delle due forme sia migliore; ma so che la nuova può diffondere mag-

giormente nelle moltitudini la storia e lasciarla impressa nelle loro menti; penso che la storia, come quelle che si scrivean prima, s'intenderà meglio col sussidio di monografie, di biografie, di *studii*, di ricostruzioni fatte come questa del Treitschke.

Certamente la scienza moderna e l'esperienza ci hanno dimostrato che un fatto, grande o piccolo che sia, è sempre la risultante di molti piccoli motivi; e la conoscenza di questi piccoli fattori potrà darci un'idea esatta della risultante, più che il conoscerne un solo, e l'accrescerne inesattamente la forza determinante. E, se si vuole la storia maestra della vita, non potrà aversene ammaestramento preciso senza precisa analisi e ricostruzione completa fatta con tutti gli elementi che in realtà concorsero ad un effetto, inclusavi la tempra dell'uomo, l'abito e il modo di parlare e di operare. A me dunque lo studio dei particolari, che ad altri parrebbe vana curiosità, non pare inutile. E mi piace che il Treitschke non l'abbia omesso. Egli prende nota dell'amore che Cavour avea per le matematiche e per l'agronomia, che Cavour era uno dei pochi uomini che non volessero mai l'impossibile e si contentassero della sfera d'azione prescelta. « Testa matematica, disciplinata militarmente, Cavour non comprese mai le lingue antiche, nè lesse Dante o l'Ariosto; le questioni politiche gli s'affacciavano alla mente come problemi di calcolo integrale. Conoscendo la sana prosa della sua natura, egli rideva volentieri della povertà della sua fantasia. E più tardi pensò che gli sarebbe più facile il fare l'unità d'Italia che un sonetto. »

I Tedeschi hanno grande avversione per il nostro *sentimentalismo:* — Voi, — mi diceva una signora di Düsseldorf, compatriotta di Heine, — voi Italiani avete un gran difetto: *vous jouez toujours la comédie*, sprofondate sempre nell'esagerazione del sentimento e lo esprimete sempre in modo esagerato, drammatico, da palcoscenico. — Forse i Tedeschi esagerano questo nostro difetto; ma confessiamo d'averlo. Ed ecco che il Treitschke se ne ricorda, quando dice: « Questo umor d'oro, questa robusta naturalezza del Cavour, a noi moderni rendono subito simpatica l'immagine dell'uomo che n'è fornito, perocchè nessun'epoca della storia è in grado di apprezzare il facile brio e la schietta semplicità, più dell'epoca nostra, che si sente appena uscita fuori dall'atmosfera di un'incredibile esagerazione sentimentale. Quando si vede quest'uomo piuttosto piccolo e grasso, co'suoi vivaci movimenti, con quel soddisfatto sorriso sulla sua larga faccia, sdraiarsi sopra la seggiola colle mani nelle tasche dei calzoni, incrocic-

chiando le gambe quasi ai tacchi, e poi si udiva lo scroscio di risa che accompagnava i suoi motti maliziosi; quando si pensava a' suoi facili costumi da giovanotto, alla sua passione pel giuoco e per le avventure galanti, che anche negli ultimi anni destavano l'ilarità della Camera, ogniqualvolta un oratore vi faceva la più lieve allusione, si poteva credere facilmente di non avere dinanzi a sè che un uomo avvezzo a gustare splendidamente la vita. Non avea nulla della freddezza, dell'abbottonata circospezione del Piemontese; Cavour non imparò mai quella solennità burocratica che i suoi compatriotti, con una parola presa a prestito dagli Spagnuoli, chiamano ancora *sussieguo*. Sovente, scritto un dispaccio, lo trovavi zufolando, lo vedevi correre per la stanza, fregandosi le mani, come uno scolaro che avesse felicemente finito il suo cómpito. E che profonda cognizione degli uomini e del modo di trattare con loro non si rivelava in quella sua attraente amabilità, che non si annoiava mai, che sapeva essere qualche cosa per tutti, e toccare in ciascuno il miglior tasto, cosicchè sgorgasse una sorgente anche dalle anime più asciutte! Egli leggeva tutto: perfino i romanzi delle letterate inglesi, quando sapea di trovarvi qualche elemento positivo; anche l'arte, anche la storia antica non la studia come un uomo erudito, ma come un uomo d'azione che vuol conoscere e dominare le azioni degli uomini. »

Questi particolari, il dire poi come egli ascoltasse gli oratori della Camera e come sovente battesse impazientemente la stecca sul banco, il dire com'egli pensasse a tutto, fino a creare i *cavourrini*, i sigari da un soldo, parranno a molti cose indegne della gravità storica. A me no; io credo che è bene anche i figliuoli nostri sappiano questi particolari che noi vedemmo, perchè la conoscenza di essi giova nel giudicare gli uomini, nel valutare i motivi determinanti dei fatti, e nel far comprendere quindi quale educazione si richieda per ottenere un dato effetto politico o sociale.

Forse, non lo nego, a noi Italiani vedere che il Treitshke tien conto di quei particolari, fa piacere anche un po' per vanità nazionale, che è soddisfatta dal vedere così minutamente studiato un Italiano. Ma, anche messo da parte l'amor proprio, dobbiamo dire che con gli studii fatti a questo modo, voi conoscete davvero l'uomo e gli avvenimenti; con altro metodo voi apprendete una storia convenzionale e vedete un uomo leggendario. Avrete una storia più artistica, o, dirò meglio, più acca-

demica, ma meno reale. Che cosa volete voi? Conoscere Cavour? E il Treitschke ve lo fa conoscere davvero. Ve ne dispiace?

Toglietemi, per esempio, da Cavour l'elemento *cuore:* e non avrete più lui; avrete un altr'uomo. E v'ha di più: avrete una prova di meno da dimostrare una gran verità: — che nessuna grande opera, nessun grande fatto, nessuna grande scoperta, nessun grande lavoro fu mai compiuto, se il cuore non v'ha avuto la sua parte. Perchè l'uomo possa compiere una di quelle grandi cose, occorre che il pensiero divenga sentimento, nel senso comune della parola, e di sentimento si faccia passione, amore vivo e febbrile. L'*e pur si muove* di Galileo sull'uscio dell'Inquisizione, vi dinota la convinzione diventata sentimento e passione. Il *Self-help* di Smiles ve ne dà esempii a dovizia. E Bismarck nelle sue irruenze frequenti ne diè prova. E Cavour non poteva sottrarsi a questa legge. Guardatelo « impallidire al racconto che gli operai della birreria di Barclay aveano maltrattato il generale Haynau, il bastonatore delle donne; » uditelo « con voce tremante esclamare: *Vi dico in verità che questi birrai di Londra hanno dato una lezione all'Italia!* » — e vedrete quanta parte abbia il cuore nel lavoro politico di Cavour.

E il Treitschke che lo vide e che notò in un momento d'entusiasmo « la demoniaca passione dei patriotti del Sud, » il Treitsckhe fu ingiusto, quando in un'altra pagina del suo libro scrisse che la rivoluzione italiana, « condotta da un sagace calcolo politico, non può competere con la nobile passione e con la bella poesia della guerra tedesca. » Fu tedescamente ingiusto in questa pagina; e fu in contraddizione con se stesso. Egli medesimo infatti ricorda che « Cavour non fu mai così completamente il grande Italiano, come lo fu nei giorni tristissimi di Villafranca, nei quali la collera del patriotta vinse affatto la circospezione dell'uomo di Stato, nei quali egli sofferse e delirò col suo popolo. » E il Treitschke medesimo ricorda il Re avanzatosi sul campo di battaglia di Palestro e i volontari lombardi, giacenti al suolo con le membra infrante, stendere la mano verso di lui e gridare: *Sire, fatela questa povera Italia!* O non è nobile passione e non è bella poesia questa?

Ma non è questa la sola ingiustizia che ci fa il Treitschke. Egli è sempre troppo severo verso di noi, sempre che, per volere paragonare la rivoluzione italiana con la tedesca, l'amor proprio di tedesco in lui si ridesta.

Egli riconosce che gl'Italiani fossero superiori ai Tedeschi

« pel movimento delle masse, » ma dice questi superiori a noi per l'ordinata azione politica. Sarà vero; ma io non so se possa istituirsi paragone fra una rivoluzione che è vera rivoluzione, perchè viene da una delle corone italiane e da tutto il popolo della Penisola, con una rivoluzione che è tale, perchè è rivolgimento politico, essendo del resto un fatto interamente di Corte e di Gabinetto, al quale, nel momento che il rivolgimento si compieva, la Nazione restava affatto estranea. Nè è giusto il giudicare della capacità amministrativa del paese, quando ancora in esso, per la compiuta unità che tutti voleano compiere e presto, il lievito rivoluzionario fermentava ancora. Nè è forse esatto il dire che Cavour, immerso nei disegni della sua politica estera, non abbia riconosciuto l'immensa importanza della questione: se l'Italia avesse a dividersi o no in regioni. Il lasciar cadere e morire tale questione mostra forse che Cavour intese il grave pericolo dell'adottare la divisione regionale che forse amministrativamente sarebbe stata un bene, ma che certo era politicamente un semenzaio di gravissimi mali. Se l'autonomia delle regioni fece buona prova in Germania, non vuol dire che l'avrebbe fatta in Italia; e il non riconoscere che il valore delle istituzioni muta secondo il tempo e il luogo, è come il dire che il valore della moneta non muti col mutare di tempo e di paese.

Parimente ingiusto è il Treitschke sempre che parla di Napoleone e della Francia; nè potrebb'essere altrimenti, poichè il 1870 è così poco lontano dall'oggi. Di Napoleone parla come di « scolare » che ricevea « lezioni dal maestro » Cavour, e sebbene da queste parole il nostro amor proprio nazionale possa essere solleticato, dire codesto ci pare un po' troppo. Dei successori di Cavour dice che « l'alleanza con la Francia diventò per loro un articolo di fede; che accettarono con rassegnazione anche le cose meno degne, se l'arrogante vicino si ostinò ad esigerle; che l'inviato di Napoleone faceva le parti di tutore alla Corte italiana; e che nemmeno la meravigliosa fortuna del 1866 si seppe mettere a profitto. » Ora tutti sappiamo che ciò non è vero; queste cose che si dicevano un tempo dalle gazzette di sinistra, insieme alle notizie sulla vendita della Sardegna e ad altre simili sciocchezze, ora non si dicono più da quelle stesse gazzette; e la pubblicazione, fatta in tempi fetidi di petrolio, di tutte le carte segrete dell'Impero napoleonico ha mostrato che nè l'Italia fu mai pupilla, nè Napoleone le chiese mai cose indegne; che fra le due nazioni fu un continuo lottare d'astuzia e di finezza, l'una volendo

rovesciare, e l'altra salvare il Potere temporale del Papa. Nè l'Italia potea bruscamente rompere l'amicizia con la Francia, anche dopo il 1866; non lo potea per debito di gratitudine, poichè la gratitudine, oltre ad essere dovere morale per gli individui, è virtù utile alle nazioni che voglion vedere pregiata l'amicizia loro; e non lo poteva, perchè la Prussia, solo Stato, col quale l'Italia, perdendo l'amicizia della Francia, avrebbe potuto allearsi, non era ancora entrata in quella politica rivoluzionaria ed antiromanista, anzi se ne mostrava in tutte le occasioni ben lontana, nella quale entrò dopo che il domma dell'infallibilità indeboli il fervore cattolico della Germania del Sud, ed i fedeli cattolici romani si mostrarono ostinatamente avversi alla costituzione dell'Impero germanico. Non poteva l'Italia finalmente mostrarsi avversa alla Francia, quando la Germania non aveva ancora piena coscienza della maturità delle proprie forze, nè era ancora deliberata a misurarle con le francesi. Un maggiore e più attento studio avrebbero rivelato al Treitschke il suo errore, e gli avrebbero anche dimostrato che il Bonghi non scrisse « vergognosa confessione, » nè si mostrò « degenere scolare del grande Maestro » nello scrivere che le fondamenta del Regno d'Italia potevano essere scosse dalla caduta dell'Impero francese; perchè nessuno potea prevedere nel 1871 la nuova politica di Bismarck contraria a tutta la sua antecedente politica, e nessuno potea prevedere gli eccessi della *Comune* che la spensero e la continuazione indefinita del patto di Bordeaux, ora tinto più in rosso ed ora più in nero.

Il Treitschke ha mostrato anche di non aver seguito la nostra letteratura politica in questi ultimi tempi. Egli infatti, se l'avesse seguita, avrebbe saputo che nessuno meglio e più del Bonghi propugnò il concetto, col quale egli, il Treitschke, chiude il suo libro. « Legati con noi Tedeschi da antichissima comunione di destini, coi Francesi da' vincoli del sangue, gl'Italiani meglio di qualunque altra nazione sono atti a diventare una potenza conciliatrice tra' due popoli vicini, ora così profondamente nimicati tra loro. Questa è la politica che si conviene al popolo di Cavour. » E questa è la politica consigliata e seguita dai « degeneri scolari di Cavour. »

Soverchiamente ed ingiustamente acre è anche il Treitschke, quando parla del Rattazzi, che dice « versatile uomo che in Parlamento giocava di scherma come un avvocato, e che avea saputo accarezzare prima i capricci di Carlo Alberto e piacere poi come

umile cortigiano al nuovo Re ed alle sue debolezze. » Ed anche in questa pagina il Treitschke mostra ignoranza dei fatti. Egli parla del matrimonio di Rattazzi al tempo del connubio fra quest' uomo politico e il Cavour!

Altrettanto acre, ingiusto ed inesatto è il Treitschke, quando parla delle nostre provincie meridionali. Per lui pare che l'Affrica confini al nord col Tronto e col Liri. Per provare la sua tèsi, falsa ed inventa i fatti. Ricordiamo tutti l'entusiasmo, il delirio indescrivibile, col quale Vittorio Emanuele fu accolto a Napoli, a Reggio di Calabria, a Palermo; l'ebbrezza matta dei primi giorni di libertà; lo ricordiamo tutti; ebbene il Treitschke dice: « Venne il Re (a Napoli) e dispiacque; i fannulloni di Napoli non erano abituati a codesta semplice franchezza soldatesca. I giorni beati, quando la limpida gioia di un popolo libero si manifestava sulle rive dell' Arno, non si ripeterono nella Magna Grecia. »

Ma tutto ciò non esclude che il libro dell' egregio Tedesco sia un bellissimo libro. Laceratene quelle dieci o quindici pagine, dove sono scritte le cose che notammo, saltate i luoghi che discorrono con soverchia leggerezza della Questione Romana e della nostra finanza; e vi resteranno un dugento pagine che formano un libro piacevolissimo ed utile.

Ripeto, che credo molto utile la lettura di questo libro: esso, quando avrete fatto quelle poche sottrazioni, vi abitua al giusto giudizio degli uomini e vi infonde, se, quantunque Italiano, non ne abbiate, quel buon senso politico che, come l'intuito militare e come l'attitudine artistica, è dato dalla natura ed è perfezionato dalla natura.

Vi abitua a dare giusto giudizio degli uomini, perchè vi abitua a guardarli nel loro insieme, a non giudicarne un solo lato, a non guardare una sola faccia del poliedro che costituisce l'individualità umana. Egli guarda a questa maniera Garibaldi, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Ricasoli. « Tutta la sua vita — dice di Garibaldi — è un infocato torrente di amor di patria. Le innumerevoli follie da lui commesse e quelle ch' egli commetterà ancora, gli sono già perdonate anticipatamente, perchè egli ha amato molto, molto più che non sia esprimibile. E quanto è grande il suo cuore! Esso si rivelò, quando nel 1866 il vecchio, obbediente come un fido cane al cenno del Re, venne all' esercito, e il piede zoppicava sempre per una palla, con la quale i soldati dello stesso Re lo aveano colpito! » — Di Carlo Alberto non ricorda solo la magnanima fine, ma il 1821, e il tormento avuto

dall'ingiurioso scherno degli Austriaci che, vedendolo passare, dissero ridendo: *Ecco il Re d'Italia;* — e lo spirito melanconico, e le memorie d'una gioventù disordinata, e il misticismo, e i digiuni, e le aspre discipline fatte in espiazione dei peccati, e l'anima di soldato. — Vittorio Emanuele non è nel libro del Treitschke il leggendario Re galantuomo; è per lui « un giovine principe valoroso, ruvido soldato educato dai Gesuiti, senza coltura, senza libertà di spirito, ma forte e massiccia natura, fedele figliuolo deliberato a vendicare le offese ricevute del padre; » è il Re che, incalzato dalle due regine, ondeggia un momento fra un Ministero Balbo-Revel non isgradito al Papa ed un Ministero Cavour anticipatamente maledetto da monsignor Charvaz; è il Re che nel 1855 trema innanzi al dito di Dio, che pare abbia colpito le due regine e il Duca di Genova, per eseguire fedelmente le scomuniche pontificie; è il Re ondeggiante talvolta fra Cavour e Rattazzi, fra la sagace politica e la febbre di popolarità; è il principe ricco di grandissimi pregi, cavalleresco e galantuomo sempre, tratto sulla via della gloria da Azeglio e da Cavour.

Tutto il libro spira buon senso politico. Ora lo si sente, dove si mostra la vittoria dell'Italia dovuta in gran parte al *carattere* piemontese; ora, dove si pregia la « disinvoltura nell'azione, dalla quale si riconosce il vero italiano, » disinvoltura che nel momento del bisogno fa stendere la mano all'avversario politico; ora, nel descrivere quanto corra fra la politica moderata di Cavour che procedeva per vie di compromessi, scegliendo le idee più vitali da ogni parte, e il pauroso eclettismo degli spiriti mediocri; ora, nel dare la preminenza alla politica pratica che si contrappone alla dommatica, la quale, come esclamava Brofferio, vuole morta la libertà e morto il paese, purchè l'onore di un partito o un principio astratto non pieghi il capo dinanzi alla congiura dei casi avversi; ora quel buon senso politico si vede nel dire che vera sincerità e virtù politica, incomprensibile in ogni tempo alle donne e agli uomini sentimentali, sia il servire la patria e farle pro anche per vie oblique, con l'astuzia, con la simulazione. « Scaldarsi le mani alle rovine fumanti della patria, dandosi il facile elogio di non aver mai mentito, questa è virtù da monaco, non da uomo! »

Vorrei veder questi libri moltiplicarsi all'estero e diffondersi in Italia. Là saremmo più pregiati; qua diverremmo più civili e più saggi.

R. DE ZERBI.

GLI ALIENATI

SECONDO I PROGRESSI DELLA MEDICINA E DELLA LEGISLAZIONE.

Fra i più notevoli vantaggi, recati dalla civiltà moderna alla società, vi è pur quello di averci condotti ad una più saggia valutazione delle umane azioni, tanto da poter meglio distinguere i viziosi, i perversi, gli scellerati dagli sventurati degni di assistenza e compassione, che l'ignoranza e la barbarie del Medio Evo aveva insieme confusi. Il nostro secolo può certamente andar superbo di una tale distinzione, che ha già fruttato non pochi benefizi ai miseri mentecatti, una volta puniti come delinquenti, o trattati come belve feroci, com'esseri disgraziati e spregevoli. È appunto su questi benefizi che io intendo fermarmi, per venir poi a richiamar l'attenzione dell'Autorità sulle disposizioni che restano a prendersi rispetto a questi infelici, nell'interesse della loro salute, della giustizia, dell'ordine pubblico, delle amministrazioni, obbligate per legge a mantenerli ed assisterli, onde ne scaturisca completa quell'opera benefica che può dirsi conseguenza necessaria della distinzione accennata.

La fondazione dei ricoveri per l'umanità sofferente, bisognosa di cura e di assistenza medica, esposta a tutte le privazioni della miseria, per essere inabilitata al lavoro dalle comuni infermità, devesi principalmente al sentimento religioso, che, oltremodo prevalente nei secoli decorsi, seppe eccitare la carità dei privati, onde essi somministrassero i mezzi che a tal uopo si richiedevano Per lungo tempo una così lodevole istituzione fu sostenuta dalle premurose sollecitudini di modesti filantropi, che sia per la compiacenza di fare il bene, sia per soddisfare ai doveri di una religione da essi sinceramente professata, concorrevano coll'opera

propria o colle sovvenzioni alle varie occorrenze degli spedali. I vantaggi però che risultavano dal raccogliere insieme malati di ogni genere, fecero sì che queste istituzioni si moltiplicassero e prendessero tali proporzioni da non potere sussistere col solo appoggio della carità dei privati. Fu allora che la beneficenza pubblica s'impossessò di questi pii istituti, organizzandoli e soccorrendoli in modo che soddisfar potessero interamente allo scopo della loro istituzione, divenuto ormai un bisogno sociale indispensabile, uno dei più essenziali tra i servigi pubblici.

Ragioni scientifiche e pratiche consigliarono ben presto a classare i malati negli spedali più popolati, formando delle sezioni distinte dei venerei, dei deliranti, degli affetti da malattie chirurgiche, da malattie contagiose. Non prestandosi però sempre la località ad una tale spartizione, e crescendo di continuo il numero degli accolti negli spedali, si pensò di necessità a collocare qualcuna di queste categorie in un fabbricato distinto. Questa pratica si trovò, che non solo riusciva utile per provvedere ad un bisogno del momento, ma eziandio rendeva più facile, più spedita, più efficace la cura che vogliono i malati della stessa affezione. Anco la predilezione dimostrata da alcuni benefattori per certe categorie di malati, il bisogno d'isolarli per ragioni di cura o di sicurezza, come per poterli sottoporre più facilmente a pratiche superstiziose allora in uso, contribuirono non poco a favorire la fondazione degli spedali per le singole specialità, che il progresso scientifico e sociale ha dimostrato essere per alcuni di questi indispensabile.

Si deve dunque alla moderna filantropia la fondazione degli asili speciali per gli alienati. Benchè nel decimoquinto secolo sorgessero per le premure di alcuni religiosi tre case pei pazzi in Spagna, — a Valenza, Siviglia, Toledo, — una ad Utrecht in Olanda, e nel 1518 fosse allo stesso scopo fondato in Roma l'Ospizio di Santa Maria della Pietà, nel 1645 quello di Santa Dorotea in Firenze; per quanto fino da quell'epoca il villaggio di Gheel nel Belgio raccogliesse disseminati non pochi mentecatti là attratti dalle supposte guarigioni miracolose attribuite a Santa Dipfna patrona di quel villaggio, non erano questi veri asili destinati ad accogliere gli alienati del paese, ma piccoli e meschini ospizi riserbati a pochi individui che pagavano una retta, o si credevano meritevoli di un tal favore. La massima parte degl'infelici, che venivano riconosciuti come alienati anco nella prima metà del secolo passato, si raccoglievano, come ho detto sopra,

in una sezione speciale degli spedali comuni; e tutti gli altri (ed erano i più) andavano confusi coi delinquenti, cogl'inetti al lavoro, cogli eccentrici appassionati e specialmente coi malati di altre infermità. Così s'intende come tollerati questi in seno della famiglia, o accolti nelle carceri, nei reclusori di mendicità, nelle infermerie degli spedali, i riconosciuti alienati (quasi tutti pazzi maniaci) sommassero a cifra tanto ristretta da non richiedere allora i provvedimenti che si sono dovuti successivamente adottare.

È certo impossibile fare un confronto anco approssimativo tra il numero degli alienati che ci danno le statistiche attuali, e quello che può desumersi da pochi ragguagli numerici che si hanno sulla cifra di questi malati nei secoli passati. Mentre stando a questi ragguagli, si potrebbe credere che i pazzi in poco più di un secolo sieno per lo meno sestuplicati; stando alle ragionevoli congetture desunte dalla storia, bisognerebbe ammettere che nei secoli incolti e barbari, e specialmente nel secolo decimosesto e settimo, quando i delirii superstiziosi regnavano a modo epidemico, fosse anco allora strabocchevole il numero dei malati di tal genere. E, concesso pure che l'attuale ordinamento sociale abbia influito a rendere un poco più frequenti le malattie mentali, tutto concorre a farci ammettere, che la fondazione e moltiplicazione dei Manicomii nelle nazioni civilizzate si deve meno alla cresciuta frequenza di tali infermità, di quello che alla specificazione e numerazione più esatta che ora può farsi dei casi di pazzia. Alla fine del secolo passato non si contavano che pochi asili per gli alienati in tutta l'Europa. Credo di non allontanarmi dal vero, calcolando che non fossero allora più di 10 o 12, due a Parigi, uno a Londra, uno a Vienna, uno in Olanda, uno a Costantinopoli, il resto in Italia e in Spagna. Il primo asilo della Germania fu fondato nel 1811 a Sonnenschin in Sassonia, gli altri successivamente al 1820. Adesso il numero di questi asili in Germania sarebbe salito alla ragguardevole cifra di 157, e la totalità degli asili stessi in tutta l'Europa sarebbe di 634, contandosi puranco tra questi alcune sezioni destinate ai pazzi negli spedali, gli asili privati, e 26 ricoveri pei cretini e gli idioti.

Tutti questi asili accolgono oggi, e prodigano ogni modo di cura e di assistenza a molte migliaia d'insensati, che una volta restavano negletti, abbandonati a se stessi, esposti alle funeste conseguenze della loro disperazione, allo scherno del pubblico, ad ingiusti risentimenti, alle più disumane punizioni, quando (ed il caso era frequentissimo) divenivano cagione di gravi disordini,

od anco coi loro atti inconsiderati offendevano semplicemente la moralità ed il costume. Fa in vero compassione e maraviglia il pensare alla misera sorte di tanti disgraziati in un' epoca, nella quale aveva già fatti ragguardevoli progressi lo scibile umano; le comodità della vita abbondavano e, diradate le tenebre della ignoranza, si erano banditi molti dei più volgari pregiudizi, addolciti i costumi, e fondate delle norme più giuste circa i doveri ed i diritti sociali.

Dietro gli ottimi risultati, che già si erano ottenuti, laddove questi sventurati, accolti in particolari ospizi, offrivano col miserando spettacolo della loro disgrazia incitamento ai filantropi di trovar modo di alleviare le loro sofferenze, campo ai medici, incaricati di curarli o di assisterli, di fare delle osservazioni preziose per l'incremento scientifico; era ben facile che nei luoghi limitrofi si scorgesse il bisogno d'imitarne l'esempio, e per un lato le ragioni da addursi in appoggio di un tale divisamento abbondassero, per l'altro dispostissime si trovassero le Amministrazioni pubbliche a favorire di ogni maniera una così benefica istituzione. Dacquin in Savoia, Chiarugi in Italia, Pinel in Francia, Hslam in Inghilterra, raccolto quanto la scienza allora possedeva intorno alle malattie mentali, fatto tesoro delle proprie osservazioni e della direzione più saggia, che i progressi della fisiologia, della nosologia, dell'anatomia patologica potevano dare ai loro studii, alle loro ricerche, gettarono alla fine del secolo passato le fondamenta delle specialità delle malattie mentali, e colle loro opere misero in grado i medici di riconoscere come alienati tanti individui che prima come tali non si riguardavano. I loro insegnamenti per buona sorte non andarono perduti; perchè la civiltà dei tempi non consentiva più che si respingessero le verità dimostrate in ossequio a false dottrine nemiche di qualunque progresso, intente solo a mantenere colla ignoranza il monopolio di una pseudo-scienza e di una dispotica autorità. Ne profittarono i moralisti, i giureconsulti, i legislatori, per distinguere le azioni dovute ad impulso di malvagie passioni da quelle riferibili ai traviamenti morbosi della umana ragione; ne profittarono gli amministratori per previdenti e saggie disposizioni; ne profittarono finalmente i medici per arricchire di tutti i particolari teorici e pratici la nascente psichiatria.

Quello che primo tra i medici esclusivamente si dedicò ad un tale studio, ed ebbe ingegno, dottrina, attitudini, abnegazione, opportunità per raccoglierne i maggiori frutti, fu l'Esqui-

rol, uomo tanto modesto, quanto sapiente, che seppe colle sue pubblicazioni adatte alla intelligenza di tutti, colla sua operosità, coi suoi insegnamenti clinici, meglio ordinare, completare e diffondere le cognizioni psichiatriche e creare, per così dire, la casta dei medici alienisti. È a lui che si devono principalmente le prime norme per la fondazione ed organizzazione degli asili per gli alienati, che servirono di unica guida nell'impianto di questi stabilimenti, quando si pensò ad edificarli in ogni paese. Se altri in seguito, occupandosi dello stesso argomento, come il Brierre de Boismont — Girard — Falret — Renaudin — Guislain — e specialmente il Parchappe hanno modificato il piano tracciato dall'Esquirol, e sono venuti a stabilire delle regole diverse per l'ordinamento interno di questi asili, ciò è derivato dall'aver essi saputo trar profitto dagli ammaestramenti della esperienza, desunti da osservazioni comparative, prolungate, moltiplicate in diversi luoghi dagli specialisti intenti ad introdurre nei pii istituti tutti i miglioramenti che fosser consentiti dalle Amministrazioni.

I primi e pochi asili che furono fondati per gli alienati nel secolo passato, essendo quasi esclusivamente riserbati ai più agitati e pericolosi, poichè avevano per scopo precipuo, oltre una qualche cura, la custodia di questi malati, consistevano soltanto in un aggregato di celle disposte lungo dei corridori; dai quali mediante finestrelle munite d'inferriate i custodi potevano sorvegliare questi malati, tenuti quasi sempre fermati ai letti con fasce e catene.

Tale disposizione costituiva bensì un notabile miglioramento, di fronte alla situazione assai più misera, nella quale prima si trovavano i mentecatti accolti in una sezione distinta dei comuni spedali, e specialmente quelli che, confusi nelle carceri coi delinquenti o malvagi, venivano sottoposti ai più crudeli gastighi, alle più dure privazioni.

A misura però che andava crescendo nei Manicomii così costruiti il numero dei ricoverati, e che tra questi ve n'erano non pochi bastantemente tranquilli, doveva farsi sentire il bisogno di avere in cotesti asili delle infermerie, dei dormentorii, delle sale, dei passeggi, dove tenere durante la notte ed il giorno raccolti quelli che potevano menar vita in comune, esser così sottoposti ad una relegazione meno rigorosa, prestarsi pur anco ad una qualche occupazione che servisse loro di conforto, di distrazione. Fu su queste basi principalmente fondato il programma dell'Esquirol.

Successivamente, per la stessa ragione del crescente numero dei ricoverati tranquilli, infermicci ed operosi, e per i buoni risultati ottenuti dal tenerli in consorzio e dall' adoprarli nelle faccende del servizio ed in alcune lavorazioni, si venne a stabilire il sistema di ordinamento, che i moderni alienisti ritengono oggi imperiosamente richiesto nei Manicomii, onde questi non sieno semplici reclusorii di pazzi, ma uno strumento di guarigione, un refugio dove i più derelitti tra gli uomini, vittime di disinganni, di violenti passioni, di sciagure d' ogni genere, costretti a perdere la propria libertà, han diritto di trovare nelle cure premurose, nelle comodità della vita, nelle distrazioni un conforto che valga almeno a mitigare la loro disgrazia; un luogo insomma dove la carità, illuminata, ingentilita dal cresciuto incivilimento, si studi in mille modi di moltiplicare i suoi benefizi a riguardo di questi infelici.

Studiata e discussa in tutti i suoi particolari l'organizzazione di questi asili dai moderni alienisti, è venuto a risultare essere prima di tutto essenzialissima una particolare disposizione del fabbricato per la spartizione in categorie distinte dei malati che vi si contengono, e perchè ciascuna di queste categorie abbia, nella sezione che l'è assegnata, l'alloggio conveniente e quell'insieme di condizioni igieniche, di mezzi speciali e di comodità che sono richieste dalla uniformità del contegno e dei bisogni dei ricoverati che la compongono. Un' altra condizione pure di prima necessità si è l'allontanamento, per quanto è possibile, di tutto quell' apparato di mezzi di vigorosa custodia, che dava una volta a questi ricoveri l'aspetto di stabilimenti penali. L'attivazione finalmente del lavoro nella maggiore estensione possibile, della vita di famiglia compatibile colla qualità e numero dei ricoverati, delle discipline valevoli a conciliare la vigilanza necessaria con una assistenza premurosa, confortante, che renda manifesto il fine salutare e benefico cui l'una e l'altra è rivolta, sono elementi indispensabili del sistema ora da tutti gli specialisti inculcato per l'ordinamento dei Manicomii.

Per conseguire la spartizione degli alienati negli asili destinati a riceverli, provvedere ai servizi generali, ed a quelli parziali delle singole sezioni degli asili stessi, si sono seguiti dei sistemi diversi, che ponno ridursi a cinque, cioè il sistema francese, quello anglo-americano, quello tedesco, quello dei *cottages* o delle piccole case disseminate nell'aperta campagna, finalmente quello modernissimo dei padiglioni più o meno distanti, ma comunicanti tra

loro mediante estesi loggiati, o corridoi, lungo i quali sono i padiglioni disposti.

I primi tre sistemi, sui quali può dirsi foggiata la massima parte dei Manicomii attuali, offrono tutti una separazione completa dei due sessi; dei quartieri speciali per gli agitati e clamorosi, pei sucidi inerti, pei puliti tranquilli ed operosi, per gli epilettici ed idioti, per gli allettati o pericolosi, bisognosi di essere raccolti in una infermeria comune, pei paganti finalmente in classe distinta. Offrono inoltre tutti una parte dello stabilimento, per lo più centrale, dove sono accolti i servizi generali (uffizi, cucina, dispensa, guardaroba, bagni, cappella, sala per le ricreazioni in comune), ed all'esterno degli annessi indispensabili, come l'orto, il lavatoio, i locali per le lavorazioni pericolose, e possibilmente la cascina, il podere. Ogni quartiere poi ha una località per l'abitazione di notte, ed un'altra per tenervi raccolti i malati durante il giorno: la prima composta di camere o di dormentorii; l'altra di una sala di riunione o di lavorazione, di un refettorio, di un passeggio. Il carattere più spiccante del sistema francese si ha nell'offrir questo un fabbricato assai esteso di soli due piani, dei quali il terreno serve per l'abitazione di giorno, il superiore per l'abitazione di notte; nella prevalenza grande che hanno i dormentorii alle camere; nell'esser destinati a passeggio dei cortili interni quadrati. Nel sistema anglo-americano si ha al contrario un fabbricato a più piani; costituzione di tutti gli elementi del quartiere allo stesso piano, estese gallerie per abitazione di giorno, passeggi recinti di muro all'esterno del fabbricato. Il sistema germanico partecipa dell'uno e dell'altro, e solo si distingue per ammettere la separazione, in asili distinti, degli alienati sanabili da quelli reputati cronici od insanabili.

Gli elogi esagerati che furono fatti da alcuni medici visitatori del celebre villaggio di Gheel, dove ora sono raccolti oltre mille alienati distribuiti a 4 o 5 per ogni famiglia colonica, i benefizi che si speravano dal tenere questi malati all'aria libera occupati in lavori campestri, ma soprattutto la smania di rispettare l'idolo dell'epoca nostra, la libertà, quando pur questa debba di necessità condurre alle più funeste conseguenze, fecero nascere ad alcuni alienisti il pensiero di ridurre i Manicomii a villaggi di pazzi, a colonie agricole rappresentate da piccoli convitti di tenutari campagnoli. Ma per quanti sforzi abbiano fatti i partigiani di questo sistema, e specialmente il dottore Mundy, perchè fosse preferito a quello dei Manicomii chiusi, non sono riusciti nel loro

intento. Già è facile prevedere quante difficoltà si debbono incontrare ad attuarlo, per la repugnanza che in generale si prova per gli alienati, per la impossibilità di sottoporli in poveri tugurii alla vigilanza e cura necessaria. L'esperimento poi, che di recente se n'è fatto nella Scozia, ha tolto su questo proposito qualunque illusione. Ivi infatti si trovano in questo modo collocati circa 1500 mentecatti sparsi in diverse località. Il dottore Tuke, dopo averne visitate alcune colla più scrupolosa attenzione e specialmente Kennoway, dove sono tenuti meglio che altrove, ci riferisce che, per quanto sieno quasi tutti mentecatti tranquilli, hanno il vestiario sporco, il vitto malsano ed insufficiente; sono macilenti, sofferenti e meno liberi di quelli dei Manicomii chiusi; per cui (egli dice) *se ho avuto per l'avanti qualche simpatia pel trattamento all'aria libera, l'esperienza di Kennoway me l'ha del tutto annientata. Se il loro trattamento viene a costare soltanto* 5 *o* 6 *scellini la settimana, un tal vantaggio economico è a carico del loro benessere, della loro salute.* Non per questo si può escludere la convenienza di tenere una parte degli alienati più tranquilli occupati nei lavori agricoli, quando specialmente gli asili sieno collocati in campagna od abbiano annessa una colonia a tal uopo ordinata, come di affidare i più innocui alla custodia domestica. Questa misura anzi è opportunissima, se specialmente i prossimi parenti ne assumono l'incarico; ed è con questo mezzo soltanto che si può arrestare l'ingombro crescente dei Manicomii d'ogni paese. L'errore sta solo nell'aver preteso di generalizzar troppo presto questo sistema, credendo che fosse applicabile a tutti i casi.

Il sistema dei padiglioni, benchè per essere recentissimo non abbia ancora la sanzione dell'esperienza, offre certo, a chi l'esamini anco superficialmente, tali vantaggi da doverlo riguardare preferibile agli altri nella costruzione dei nuovi asili. Esso non è in sostanza che una modificazione del sistema inglese che lo avvicina al francese; forma dei Manicomii chiusi; ma però i padiglioni o fabbricati che li compongono, essendo tra loro più o meno distanti, restano meglio aereati perchè intersecati da vasti giardini; costituiscono dei quartieri distinti separati in due piani per l'abitazione di giorno e di notte; meglio si prestano ai successivi ampliamenti.

Stando a quanto scrive il dottor Robertson, sembra che il sistema dei padiglioni sia stato tolto da alcune note sugli spedali di una certa Florenzia Nèghtingale e messo in pratica la prima volta nella costruzione dello Spedale di Lariboisiere. Il nuovo

Manicomio di San Luca presso Pau nei Bassi Pirenei, i tre nuovi asili del Dipartimento della Senna, quello che si va costruendo ad Imola dietro le insistenti premure dell'egregio dottor Lolli, sono basati su questo sistema. Anch'esso ha certamente i suoi difetti; conduce alla necessità di moltiplicare il servizio; restringe un poco troppo i limiti, entro i quali si ponno aggirare i malati di ogni sezione; espone soverchiamente le sale di riunione e i dormentorii ai rigori della stagione calda e fredda per essere esterne le pareti di queste località. Di fronte però a questi inconvenienti stanno dei vantaggi apprezzabilissimi per la più facile classazione ed assistenza dei malati, per il più regolare andamento disciplinare dell'asilo, ma soprattutto perchè i più tranquilli e meno insensati sono sottratti al frastuono, ai lamenti, alle grida, allo spettacolo straziante che offron loro nei Manicomii di antica costruzione i pazzi furiosi, sucidi, più disperati.

Ma se il sistema a padiglioni merita di esser preferito agli altri, nel caso che si debba costruire di pianta un Manicomio, non ne deriva per ciò la conseguenza che debbano esser abbandonati come inservibili i Manicomii, che nel loro impianto più o meno si allontanano da quella disposizione di fabbricato. Per quanto la mania delle innovazioni conduca spesso ad esagerarne la importanza, nessuno, che io sappia, ha affacciata una tal pretensione. Dovunque erano possibili si sono effettuati dei riattamenti, delle riduzioni che rendessero i Manicomii antichi meno disadatti allo scopo, cui sono destinati. Con modica spesa si sono ingranditi, migliorati, tanto abbelliti quelli che, per essere situati al di fuori delle città, più si prestavano alle occorrenti riduzioni, ch'essi offrono adesso tutta quella larghezza di comodità, di conforti, di mezzi di separazione, di trattamento che ponno desiderarsi in stabilimenti di questo genere. Il Manicomio di Reggio e quello di San Servolo a Venezia, che nel 1844 erano nelle deplorabili condizioni del nostro, li ho trovati, due anni or sono, trasformati in asili che han ben poco da invidiare a quelli di recente costruzione. I Manicomii poi che, per essere posti in città, meno si adattavano alle riduzioni richieste dall'odierno sistema di trattamento degli alienati, o si sono riserbati pei cronici e più insanabili (come in varie località della Germania), o piuttosto si sono riattati il meglio possibile, e quindi si sono corredati di un asilo succursale in campagna, destinato a contenere quelle categorie di ricoverati tranquilli ed operosi, che nell'asilo di città non avrebber trovato trattamento ed abitazione conveniente.

A questo partito si sono attenute le Amministrazioni di alcuni asili della Francia e quelle dei Manicomii di Milano e di Torino. La nostra, che aveva già sperimentato vantaggioso questo sistema, in occasione del cholera del 1854-55, tornò fino dal 1861 ad adottarlo, nella impossibilità in cui si trovava di ampliare Bonifazio proporzionatamente all'aumento della sua popolazione. Fatto però questo passo, restò incerta se le convenisse procedere alla riduzione dei due asili, riserbando quello di città per i ricoverati più bisognosi di cura medica e quello di campagna pei bisognosi di cura igienica (come vien proposto dal Griesinger), o se piuttosto dovesse costruirne uno nuovo di pianta.[1]

[1] Sta appunto in questa troppo prolungata incertezza la ragione precipua, per la quale il nostro Manicomio conserva sempre sotto molti rapporti le impronte della sua decrepitezza. — Io feci quanto per me si poteva perchè cessasse questa vergogna, che fa per verità un penoso contrasto coi notabili abbellimenti della città. — Se però la mia tenace insistenza non ha per anco trionfato, fidando nelle ottime disposizioni, da cui scorgo essere animate le Autorità del paese, oso io sperare di vedere fra non molto iniziata un' opera di misericordia e della più palpabile necessità, che ci sottragga al biasimo di far più per chi ha da goder della vita, che per chi ne deve sopportare le inevitabili tribolazioni.

La quistione da risolversi è tutta basata sulla valutazione dei mezzi messi a disposizione della nostra Amministrazione per provvedere in un modo o nell' altro alla ricostituzione materiale del pio istituto. Quando la Provincia, come altrove è avvenuto, somministri la somma occorrente, il partito migliore sarà quello di costruire un nuovo asilo a padiglioni a poca distanza dalla città.

Si presterebbe moltissimo ad una tale destinazione quella estesa spianata, che avrebbe potuto servire opportunamente a campo di Marte se Firenze fosse restata capitale di Regno, non che la elevata pianura che al di là di San Salvi si estende dalla Via Ferrata Aretina alla collina di Maiano. — La suprema necessità di avere per costruzioni di tal genere una grande estensione di terreno pianeggiante, e soprattutto abbondanza d' acqua, mi farebbe dare la preferenza alla indicata località, per quanto le colline del suburbio possano apparire più adatte per altri riguardi. Per le accennate ragioni appunto, e di più per la soverchia distanza, per l' incomodissimo accesso e freddo eccessivo durante l' inverno, per la mancanza di abitazioni, d' ogni conforto, d' ogni comodità per la famiglia sana, per la difficoltà di provvedere alle molte occorrenze di un vasto asilo, al rinvio dei guariti, all' insegnamento clinico, alle corrispondenze, alle giuste esigenze dei parenti e delle Autorità incaricate di questa parte di servizio pubblico — il progetto di traslocare l' asilo principale a Castel-Pulci può dirsi abbandonato; molto più che la spesa per effettuarlo, se non supererebbe quella occorrente per costruirlo di pianta, non sarebbe al certo minore nè esente dai difetti inerenti alle riduzioni.

Qualora però venga meno il soccorso della Provincia, non restano che mezzi appena sufficienti per fare, colle riparazioni più indispensabili, le ridu-

Sappiamo d'altronde che per fondare un nuovo asilo, capace di contenere tutti i mentecatti della nostra Provincia, non occorrerebbero meno di due milioni di lire; giacchè, secondo i calcoli fatti sulle costruzioni di questo genere, la quota minima di prezzo di ogni posto sarebbe di lire 3000, potendosi questa elevare a seconda del carattere architettonico e del lusso degli ornamenti e delle comodità a 10 e 12 mila lire per ogni ricoverato. È ragionevole lo sperare una così larga sovvenzione da un' Amministrazione già di troppo aggravata dalla spesa del mantenimento dei malati? Ed in ogni modo quando tal somma si elargisse, non verrebbe essa col frutto corrispondente ad elevare di troppo l'importare della retta di spedalità? So pur troppo che nel solo fabbricato del nuovo Manicomio delle donne a Venezia si è speso 2,200,000 lire; che tre milioni di fiorini è costato il nuovo asilo di Vienna per soli 400 malati, e tre milioni di franchi quello di Zurigo per 250; che finalmente nei tre nuovi asili della Senna, destinati a contenere 1840 ricoverati, la spesa è salita alla enorme cifra di 23 milioni. Ma non per questo ritengo che tanta profusione di beneficenza si debba imitare. Se le Amministrazioni pubbliche dovessero nella stessa proporzione sovvenire tanti altri stabilimenti bisognosi di soccorso, son certo che sarebbero insufficienti a tale effetto le loro entrate, e ben presto si griderebbe dai contribuenti contro uno sfarzo che mal si addice alle Opere pie.

Si può pretendere che in un asilo di alienati sieno decenti, puliti, bene aereati, ben distribuiti i locali, non certo che vi sieno ornamenti di lusso, esuberanti comodità, e nemmeno tanta ricercatezza nel voler dare anco ai quartieri degli agitati le apparenze delle comuni abitazioni della classe agiata, in modo da proscrivere le inferriate e sostituire a queste delle persiane e finestre chiuse a chiave con un doppio impostame diviso da stecche di ferro, uno da aprirsi munito di piccoli cristalli, l'altro senza da restar fisso e far lo stesso ufficio della inferriata. Sono

zioni che si sono praticate in altri stabilimenti consimili. — Ma poichè queste basterebbero a trasformar Bonifazio in un buon Asilo-Spedale, Castel-Pulci in un conveniente Asilo-Colonia, ed ambedue si presterebbero così alle spartizioni necessarie, al trattamento opportuno dei malati, ai bisogni dell' insegnamento, non è scusabile un più lungo ritardo di un tal benefizio, comunque si tenti giustificarlo collo specioso pretesto di voler conseguir l'ottimo, di preferire un' opera nuova e completa ad un miglioramento effettivo del nostro Manicomio che pur lasci sussistere alcune delle sue imperfezioni.

queste esagerazioni che ponno momentaneamente abbagliare chi non ne considera tutte le conseguenze; non reggono però alla prova, e quindi è probabile che vengano abbandonate per diminuire da un lato delle spese superflue, per ottenere dall'altro una sicurezza, che invano si può attendere da un serrame più complicato, più insolito, meno stabile di una sottile inferriata. Non escludo per questo che nei Manicomii di nuova costruzione ed a padiglioni, dove le abitazioni diurne sono tutte a terreno e quelle di notte al piano superiore, si possano sostituire le persiane alle inferriate; bensì non credo che questa sostituzione conduca al risultato di fare sparire qualunque idea di reclusione a dei malati, che in un modo o nell'altro si trovano chiusi da tutte le parti.

Lo stesso può dirsi dei mezzi coercitivi, che in alcuni asili dell'Inghilterra si sono per regolamento proscritti. Il sistema inglese del *non-restraint,* promosso dal dottore Conolly, fortunatamente non ha trovato nel resto dell'Europa quell'accoglienza che poteva attendersi dagli elogi sperticati che se ne sono fatti. Partendosi questo sistema dal falso concetto che la coercizione degrada il malato di fronte a se stesso, e così più da un riguardo alla suscettibilità inerente al carattere ed alle abitudini della popolazione sana di quel paese, s'intende come non potesse sostenersi nell'esperimento che altrove se ne faceva; come giustamente abbiano allarmato i disordini che ne derivavano; come sia stato facile dimostrare essere il *non-restraint* una dannosa finzione, giacchè sostituiva alla camicia di forza la violenza di robusti custodi, e rendeva necessario l'isolamento permanente nella cella di tanti ricoverati, che colle mani fermate potevano stare in consorzio cogli altri nelle sale di riunione e nei passeggi. *Qualunque sistema si adotti* (dice a ragione il Dagonet), *i malati debbono piegarsi ad un regime disciplinare, che è la negazione di quella libertà che si vuol loro procurare, comunque sia più nociva che utile alla massima parte.*

Se un regime disciplinare si richiede in qualunque ricovero ove si trovino riunite persone assennate, dovrà riguardarsi indispensabile, allorchè esso serve a raccogliere all'oggetto di cura qualche centinaio di pazzi, tutti più o meno propensi ad atti pericolosi, inconsiderati, tutti poco pieghevoli alle consuetudini di una vita regolare. Ma mentre in addietro il regime disciplinare dei Manicomii era più rigoroso e disumano di quello adottato negli Stabilimenti penali, adesso si riduce ad una continua vigilanza, che veste le apparenze della più premurosa assistenza do-

vuta a dei malati che, come dei piccoli fanciulli, sono incapaci di guidarsi.

L'introduzione del lavoro, come mezzo efficacissimo di distrazione e di cura degli alienati, ci rappresenta il più vero e consentito progresso fatto dalla psichiatria moderna rispetto al trattamento curativo di questi malati. Debbo bensì avvertire, a giustificazione degli alienisti antichi, ch'essi non potevano pensare ad attivare le lavorazioni estese che ora si sono introdotte in tutti i Manicomii, perchè questi stabilimenti non contenevano una volta malati pieghevoli ad una occupazione; difettavano di locali; erano più adatti alla custodia che alla cura dei ricoverati.

Anco le ricreazioni per mezzo della musica, del ballo, dei giuochi, delle conversazioni, della lettura, della scuola in comune, delle lunghe passeggiate, delle visite dei parenti, hanno contribuito moltissimo a togliere dai Manicomii, organizzati sul sistema moderno, qualunque apparenza di reclusorio di pena, rivelandone invece lo scopo eminentemente benefico e salutare, cui sono destinati.

Tutto questo apparato di mezzi diretto a combattere la più desolante tra le umane infermità, non potrà però mai raggiungere pienamente il suo intento, finchè direzione sanitaria ed amministrativa dello stabilimento non si confondano insieme; finchè non si riuniscano nel Medico-Direttore tutte le facoltà che si richiedono, perchè egli possa esercitare completamente il proprio ufficio e sostenerne tutta la responsabilità. Il frivolo pretesto che il medico non sappia amministrare, è ormai tempo che venga dismesso. Vediamo tutti i giorni inalzati ai primi gradi delle Amministrazioni pubbliche degli uomini che non hanno mai avuto occasione di amministrare, e neppure hanno amministrato mai il proprio patrimonio, se lo avevano. Al medico d'altronde non mancano nè le cognizioni, nè le attitudini che ponno aversi nell'avvocato, nel patrizio, nel burocratico per intender subito tutto quel che si riferisce all'andamento ordinario di una amministrazione qualunque. E poichè le buone vedute amministrative si dipartono meno dal saper fare dei pronti ed esatti ragguagli di contabilità, che dal calcolare giustamente per un lato la importanza dei bisogni da soddisfare, per l'altro saper per tempo prevedere e provvedere a tutte le occorrenze coi mezzi, di cui sia dato disporre; il medico si troverà sicuramente su questo rapporto in condizioni più vantaggiose degli altri, quando l'amministrazione si riferisce a spedali.

È per questo che (a mio avviso almeno) tutti gli stabilimenti di beneficenza, che hanno uno scopo essenzialmente sanitario, non potranno prosperare, finchè non ne sia affidata la direzione medica ed amministrativa ad un unico funzionario. Nei Manicomii poi è tanto più necessaria la riunione della direzione sanitaria ed amministrativa nella stessa persona, in quanto che interessa moltissimo di togliere da questi stabilimenti qualunque più remota apparenza di reclusorii di sicurezza, o di correzione, e specialmente poi perchè il medico col prestigio della sua autorità, colla piena libertà di azione e d'iniziativa possa stabilire quell'ordinamento interno, quel regime disciplinare, esercitare quell'assoluto dominio sulla volontà degli alienati, che sono in molti casi i soli mezzi di cura e concorrono sempre a rendere l'asilo un vero strumento di guarigione. Ecco come su questo proposito si esprime il Renaudin, tra i moderni alienisti quello, che più degli altri si è distinto nel fissare le norme per l'ordinamento dei varii servizi di un Manicomio: « Tutti i maestri della scienza si sono trovati d'accordo nello stabilire in » principio, che l'amministrazione di un asilo di alienati deve » essere essenzialmente medica, e per conseguenza un medico » può solo esser governatore di questa colonia *sui generis*. Egli » non può compiere la sua alta missione che alla condizione di » essere il capo reale del servizio medico amministrativo. Le in» gerenze amministrative, lungi dall'essere per esso un soprac» capo inutile, sono al contrario un potente ausiliario del trat» tamento che deve effettuare. Sottomettere una istituzione di » questo genere ad una direzione non medica costituirebbe una » anomalia singolarissima, come quella che ponesse un eccle» siastico alla testa di un reggimento, o, viceversa, un colon» nello alla testa di un seminario. »

Ma lasciamo la soluzione di questa quistione agli ammaestramenti della esperienza, che già fecero adottare negli asili i meglio organizzati e nei nostri Spedali militari la riunione invocata della Direzione medica ed amministrativa, per passare ad altra quistione pur collegata all'argomento preso a trattare e che può dirsi di attualità. I miglioramenti introdotti nei Manicomii per una parte, la intolleranza per gli alienati liberi in società per l'altra, hanno così moltiplicato il numero dei ricoverati in questi stabilimenti, da far temere che ne resti inopportunamente sacrificata la libertà individuale e la finanza delle Amministrazioni provinciali. Del primo timore si sono assai preoc-

cupate le Autorità legislative in Francia, per cui sono venute, dopo ripetuti richiami, a formulare un nuovo progetto di legge sugli alienati. Dell'altro timore se ne sono preoccupate non poco le Amministrazioni provinciali in Italia, dacchè la Legge del 20 marzo 1865 ha posto a loro carico il mantenimento dei mentecatti poveri, e le famiglie, come le Autorità municipali, si sono prevalse di una tale disposizione per sgravarsi della responsabilità, della spesa e dei fastidii che derivano sempre dagli alienati, comunque tranquilli e generalmente innocui.

Voglio che si basi sopra mendaci o non esatte informazioni il timore di reclusioni arbitrarie avvenute in alcuni asili privati della Francia: voglio che si sieno esagerati i pericoli di rilasciare in arbitrio delle Autorità di pubblica sicurezza, ed anco dei parenti e dei direttori degli asili pubblici e privati, una misura che spoglia un cittadino di uno dei suoi più sacrosanti diritti, la libertà individuale: voglio finalmente che i tanti abbellimenti e miglioramenti introdotti nei Manicomii abbiano influito a renderli abitazione comoda e gradita a non pochi ricoverati; non pertanto escludere non si potrà il caso, che per soverchia precipitazione, o per malevola intenzione, vengano reclusi degl' individui semplicemente ipocondriaci, appassionati, a rigore non pazzi; ovvero dei deliranti per infermità comuni, o così poco alterati di mente da non richiedere in vero un provvedimento, che, per quanto si cerchi di mascherarlo, si dovrà riguardar sempre come un domicilio coatto.

Ad evitare dunque delle quistioni gravissime, che hanno talora condotto a troppo severe punizioni dei medici rispettabilissimi e dei parenti intenti solo a fare il bene di un loro congiunto supposto alienato; a togliere, se non altro, ogni pretesto a maligne interpretazioni e ad aprir la via ad un modo di procedere colla debita legalità in cosa di tanta importanza; il meglio che possa farsi consiste nel fare intervenire in tutto quel che si riferisce alla reclusione e custodia dei mentecatti il consenso basato sul giudizio medico del Tribunale civile locale, lasciando ad esso ed al Procuratore del Re la cura di ordinare tutte quelle verificazioni e perizie che possano mettere in chiaro qual valutazione debba darsi ai richiami che su tal proposito vengono affacciati. Fu dunque provvidentissima questa disposizione, compresa nella Legge del 2 agosto 1838 sulla riforma dei Tribunali in Toscana, che per buona parte è tuttora vigente tra noi; talchè è desiderabile che essa si estenda al resto dell'Italia e venga anco altrove adottata.

Non nego bensì che l'intervento di un Tribunale giudicante non vincoli maggiormente l'Amministrazione provinciale, obbligata per legge al mantenimento dei mentecatti poveri. Ma ormai la civiltà dei tempi esige che un tale aggravio sia sostenuto da una delle pubbliche Amministrazioni e queste, per quanto si studino di dare alla parola *mentecatto* un significato più ristretto di quello che realmente ha, non giungeranno mai all'intento che hanno inteso di conseguire, di ristringere cioè le loro sovvenzioni ai soli alienati più pericolosi e molesti. Poichè i mentecatti sono tutti più o meno pericolosi, è certo che le famiglie, colla mira di sgravarsi del loro mantenimento, esagereranno sempre le insensatezze di questi malati per ottenere che sieno ricoverati nel Manicomio, o affidati alla loro custodia mediante un sussidio; nè sarà mai dato ai medici di escludere che questi infelici, comunque tranquilli, possano, per inconsideratezza, se non altro, rendersi dannosi a sè, agli altri, all'ordine pubblico, massime quando i prossimi parenti (se pur ne hanno) non vogliono o non possono assisterli e sorvegliarli. Così non solo gl'idioti (che sono i mentecatti per eccellenza), ma anco i semimbecilli, i semidementi per apoplessia, per decrepitezza, i semialienati che conservano la conoscenza delle persone e delle cose e talora pure del proprio stato (come i folli lucidi, certi melanconici e monomaniaci), si vedranno sempre figurare nel numero degli accolti nei Manicomii, meno il caso che a carico pubblico si aprano per essi degli asili speciali, o si accordino alle famiglie dei sussidii onde impegnarle ad assumer l'incarico della loro custodia.

Se si vuole però che questa distribuzione di beneficenza pubblico riesca più equa, meno gravosa ai contribuenti, bisognerà tornare ad affidarla ai Municipii, com'era una volta in Toscana. Conservino pure le Deputazioni provinciali l'alta tutela ed anco la supremazia amministrativa dei nostri Manicomii, e provvedano con tutti i mezzi, dei quali posson disporre a questo supremo bisogno del paese, facendo sì ch'essi corrispondano in tutto e per tutto al fine benefico, cui sono destinati; lascino bensì ai Municipii il carico del mantenimento dei singoli ricoverati. In questo modo soltanto i Sindaci, chiamati dalla legge, per un lato a provvedere alla sicurezza e tranquillità pubblica compromessa dai mentecatti, per l'altro a giudicare della possibilità che hanno le famiglie di sorvegliare ed assistere i meno pericolosi tra questi infelici, e di contribuire in totalità od in parte al mantenimento degli altri nel Manicomio, si studieranno, nell'interesse dell'am-

ministrazione loro affidata, di giustamente apprezzare i bisogni di questo servizio pubblico e di distribuirne l'aggravio a chi è in dovere ed in grado di sopportarlo. Così potrà ottenersi una più equa distribuzione dei sussidii pei mentecatti affidati alla custodia domestica; non si vedranno sgravate dalla spesa di spedalità delle famiglie di mezzi bastantemente provviste; e soprattutto cesserà l'attuale ingombro dei Manicomii, derivante in gran parte da mentecatti insanabili, abbastanza innocui, che vivrebbero meglio affidati ai proprii congiunti, e di tanti malati d'infermità ordinarie consociate a un qualche turbamento psichico, che sarebbero inviati negli spedali comuni, quando la spesa del loro mantenimento fosse, com'è in questo caso, a carico delle Amministrazioni municipali.

Altro argomento, strettamente legato alla tèsi presa a trattare, si ha nella situazione degli alienati di fronte alla legge civile e penale. Niuno può certo mettere in dubbio che il progresso scientifico per una parte, e la differenza e l'ossequio che la civiltà moderna ha imposto verso i responsi derivanti da un tal progresso per l'altra, abbiano grandemente influito a rendere una tale situazione meno esposta alle variabili e false interpretazioni, che servivano una volta di norma per l'applicazione della legge nei singoli casi. Oggi non vi è più chi contrasti al medico, e specialmente all'alienista, la supremazia ch'egli ha sul filosofo, sul moralista, sul giureconsulto nel pronunziare giudizii attendibili sullo stato normale ed innormale delle funzioni psichiche per risolvere quistioni gravissime relative alla capacità civile e responsabilità criminale. Era così chiara, così evidente la dimostrazione della smarrita ragione, o della perdita del libero arbitrio per malattia nei casi pure che a rigore non si potevano comprendere nella troppa antica ed invariabile classazione legale della pazzia, — imbecillità, demenza e furore, — che la legge, per quanto inflessibile soglia essere, dovè piegarsi agli avanzamenti della psichiatria, ed accogliere all'atto pratico distinzioni e denominazioni più razionali e conformi all'osservazione clinica. Cedesse essa così allo spirito, da cui era informata o alla evidenza dei fatti, venne in qualche modo ad ammettere nella serie delle aberrazioni che tolgono la libertà morale le monomanie ragionanti ed impulsive, la follìa lucida, isterica, epilettica, transitoria; e prese pur anco in considerazione le semplici allucinazioni, la debolezza di spirito, i minimi indizii di turbamento psichico che si hanno talora nell'esordire delle comuni alienazioni, come negli

individui che vi sono grandemente disposti, se non per esonerarli affatto da ogni responsabilità, per raccomandarli almeno alla indulgenza dei giudici.

Sarà permesso ancora a qualche giornale umoristico, a qualche sostenitore dell'accusa arretrato nella dottrina medico-legale relativa agli alienati, d'invocare la nota sentenza di Dupin: *Essere la monomania un ritrovato della medicina moderna, diretto a strappare un colpevole alla giusta severità della legge ed a privare arbitrariamente un cittadino della sua libertà;* — ovvero ripetere la massima da inquisizione di quel magistrato che rispondeva al celebre Marc: *Se una monomania omicida esiste, bisogna curarla sulla piazza di Greve.* La scienza ha ormai fatto in proposito tali progressi, e questi si sono ormai tanto divulgati, che avvocati, giudici e giurati se ne valgono per devenire a spiegazioni e giudizii, il più possibile conformi alla verità ed alla giustizia. Sta poi ai medici di dimostrar loro con osservazioni autentiche alla mano, coll'opinioni più plausibili desunte dalla esperienza concorde dei più competenti in questa materia, colla esposizione delle ragioni che fanno ravvisare il grado, il modo dell'aberrazione mentale, l'epoca cui rimonta, e inducono a riguardarla come decisamente morbosa; quando ed in qual maniera ha dessa uno stretto rapporto colle azioni incriminate da doversi riguardare queste dipendenti da quella. Infatti senza il concorso medico come si potrebbero giustamente apprezzare quei fuggevoli cangiamenti di carattere, quei pervertimenti sentimentali ed istintivi che spesso costituiscono il preludio delle alienazioni e di per se soli le rappresentano, e che gl'inesperti a depravazione o singolare combinazione di circostanze volentieri attribuiscono? Come si potrebbe senza un tal concorso venire in chiaro della esistenza delle impulsioni irresistibili, — della falsità dei ragionamenti in apparenza giusti e sensati, — della vera importanza giuridica degli atti apparentemente criminosi, della coesistenza della malizia, della premeditazione, del pentimento, della dissimulazione colla follia nel compimento di progetti che ponno riguardarsi malvagi od insensati, della simulazione nei colpevoli e nei veri alienati, della persistenza fino ad un certo punto di ragionamento, della nozione del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male in un numero grandissimo di questi malati?

Non si creda per questo che, se i progressi della scienza han favorito in questi ultimi anni l'assoluzione di tanti imputati, che una volta sui roghi, sul patibolo o nelle carceri avrebbero espiata

la pena di una colpa che non avevano, sieno stati minimamente sacrificati i riguardi che si devono alla sicurezza pubblica, alla imparzialità della legge, alla influenza che l'esempio deve spiegare sulle masse, sia per non incoraggire i malvagi colla speranza della impunità, sia per preservare i buoni dai malevoli attacchi degli spiriti perversi, ma insensati. La reclusione nei Manicomii comuni dei delinquenti alienati, che ha tenuto dietro fino ad ora alla loro assoluzione, o meglio la relegazione di questi pazzi dannosi in asili speciali ad imitazione di quanto già si pratica in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, rilasciata per la sua durata all'arbitrio del Tribunale che escluse la loro colpabilità, mentre può soddisfare pienamente queste giuste esigenze dell'ordine sociale, senza compromettere indebitamente l'onore delle famiglie, somministra al certo l'opportunità di rendere spesso evidente una sventura, per la quale non si richiedono gastighi, ma cure premurose e benigne precauzioni. Se poi, pei progressi della psichiatria, i medici contribuirono moltissimo a rendere più indulgente la legge criminale verso tanti alienati, che non potevano dirsi nè imbecilli, nè dementi, nè furiosi; furono coerenti, e così ravvisarono negli stessi casi la incapacità civile, il bisogno della interdizione, della custodia domestica o reclusione in appositi asili di questi malati. Ciò contribuì non poco a favorire la guerra, che recentemente si è mossa in Francia contro di loro, col pretesto di difendere la libertà individuale e l'esercizio dei diritti civili negl'individui più o meno alienati e non affatto manchevoli di discernimento e volontà. Ma il rigore per questa parte recò loro forse del danno? servì solo a tutelare l'ordine pubblico, la quiete e gli averi delle famiglie? Bisogna mancare di qualunque esperienza in questo riguardo per non capire, che la sostituzione della indulgenza a questo salutare rigore conduce di necessità a favorire nei semialienati un incremento della malattia, la dissipazione rapida inconsiderata delle proprie fortune, le frodi, gl'intrighi per carpire ad essi contratti rovinosi, donazioni, disposizioni testamentarie contrarie alle risoluzioni che avrebbero prese nello stato normale.

Non impugnerò la possibilità che qualcuno si prevalga delle facilitazioni che generalmente si accordano a far recludere od interdire un semimbecille, un semidemente per liberarsi dal peso di occuparsene, per assicurarsi l'integrità del patrimonio che gli si perviene in eredità. Questi esempi però sono rarissimi e per lo più senza conseguenze apprezzabili; mentre sono comuni e dolo-

rosissimi quelli che fanno rimpiangere alla famiglia ed agli stessi alienati le diligenze omesse e che avrebber potuto prevenire dissesti economici, increscevoli pubblicità, disgusti d'ogni maniera e soprattutto funeste risoluzioni, disgrazie e rovine irreparabili. Se infine si désse ascolto a questi umanitari, che si vogliono far credere teneri difensori dell'altrui libertà, bisognerebbe pure che la legge per essere coerente, rispettando, come faceva una volta per negligenza, la libertà individuale, per diffidenza l'esercizio dei diritti civili negli alienati che non han perduto affatto o permanentemente la conoscenza ed il libero arbitrio, li tenesse responsabili delle loro azioni criminose, delle obbligazioni contratte e di tutte le conseguenze di determinazioni inconsiderate indotte da pervertimento circoscritto delle idee o delle facoltà affettive compatibile con un qualche uso di ragione. Qual vantaggio allora questi disgraziati ne risentirebbero? Ce lo dicano quei Catoni in erba che si proclamano loro difensori.

Ma è vero pur troppo che la stessa legge, mentre si è piegata per una parte ai progressi della psichiatria nello stabilire la colpabilità delle azioni e nel consentire le misure richieste nell'interesse della sicurezza individuale e dell'ordine pubblico, è restata ferma, inflessibile nel pretendere l'osservanza delle regole in remoti tempi prescritte per procedere alla interdizione degli alienati. Io non intendo certo di criticare le diligenze usate in tal caso dal Tribunale, prima di spogliare un cittadino dei suoi diritti civili, dell'amministrazione del suo patrimonio; scorgo bensì in questo fatto una manifesta contradizione e soprattutto degli inconvenienti, ai quali occorre sia posto tra noi un riparo.

Perchè l'Autorità governativa ed il Tribunale, basandosi soltanto sopra il giudizio medico, consentono che un cittadino venga spogliato della sua libertà personale, sottoposto a rigorosa custodia, recluso in un ospizio di alienati, e tengono poi pochissimo conto di un tal giudizio, quando devon procedere alla di lui interdizione, tantochè non infrequentemente accade di vedere lo stesso individuo obbligato alla reclusione, perchè i medici lo riguardano alienato, e padrone di amministrare i suoi beni, di far donazione, di testare, perchè è risultato dall'interrogatorio fattogli da un giudice ch'egli è al pieno possesso della ragione? Voglio che nel primo caso imponga la urgenza di provvedere alla sua salute ed alla sua ed altrui sicurezza; ma perchè a tale effetto il documento medico è tutto e per l'altro ha ben poca importanza? Si dirà che gli atti civili compiuti da un individuo che si trovò in una tale

situazione potranno essere soggetti ad esame per vedere se devono o no reputarsi validi. Ma a che porgere in tal modo occasione a quistioni dispendiose, delicate e di difficile soluzione? Che forse l'interrogatorio fatto da un giudice ad un supposto alienato può minimamente paragonarsi per la sua importanza, per l'intendimento cui è rivolto, al giudizio di uno o più medici, che hanno per settimane e mesi tenuto dietro al caso ed apprezzate tutte quante le manifestazioni della follia? Ognuno sa che molti alienati rispondono e scrivono pur anco assennatamente, quando il disordine mentale è circoscritto, non è continuo, e specialmente quando l'interrogatorio o lo scritto si riferisce a cose che son loro familiari; richiama ad operazioni mentali facili, comuni, che si compiono talora più in forza di abitudine che di discernimento. Se l'interrogatorio almeno fosse affidato al medico in presenza del giudice, non si vedrebbe avere spesso quel risultato negativo, per il quale il Tribunale si trova talvolta nella necessità di rigettare la interdizione. Cosa avviene intanto in questo caso? L'alienato resta nel Manicomio, e nessuno gli può impedire di disporre delle cose sue come più gli aggrada, ed il Medico-Direttore, se non vuole che il di lui patrimonio vada in rovina, i suoi interessi commerciali restino sacrificati, deve autorizzarlo a firmare atti di una certa importanza, o a fare un mandato di procura a persona di fiducia che valga a rappresentarlo. Qualora però il malato si ricusi, o non si reputino valide le sue disposizioni dagli interessati, è facile intendere quali conseguenze ne dovranno derivare. E se egli consente, se si accettano le disposizioni date da lui durante la reclusione, potrà sostenersi avere esso la responsabilità legale degli atti compiuti?

Reputo inutile di dimostrare come i delirii circoscritti, i pervertimenti affettivi istintivi, lo stato di leggiera sopraeccitazione o d'incipiente infralimento delle facoltà mentali, il non completo od irregolare sviluppo delle facoltà stesse, mentre consentono agl'individui che in tali condizioni si trovano di ricordare con esattezza il passato, di sapere in qualche modo distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, di aver coscienza degli atti che compiono e talora del proprio stato, di manifestar finalmente la propria volontà, ma non sempre libera, saggia ed illuminata; di continuo poi li spingono ad atti puerili, inconsiderati, compromettenti il proprio dovere, il proprio interesse, contrarii affatto al buon senso, ai riguardi, alle consuetudini, alle leggi da tutti rispettate, e non di rado pure a risoluzioni oltremodo irragione-

voli e funeste. Non è in questi casi l'interrogatorio, ma l'esame attento del contegno di questi individui, la valutazione giusta degli antecedenti che li riguardano, e specialmente dei fenomeni fisici desunti dal loro aspetto e dallo stato delle funzioni che ci rivelano l'esistenza e provenienza morbosa del loro turbamento psichico Il Tribunale giudicante prende, è vero, in considerazione anco i risultati della osservazione medica; ma non sempre questi lo conducono ad adottare conclusioni corrispondenti (ciò che ho potuto in più casi verificare), perchè generalmente si ritiene che basti un certo tal grado di discernimento e di volontà a far riguardare un individuo in condizioni sufficienti per esercitare i diritti civili in piena libertà o al più vincolato dalla semplice inabilitazione.

Se nello stato normale le facoltà affettive influiscono moltissimo sulle funzioni dell'intendimento, e servono se non altro ad animarle, è giuocoforza ammettere che, quando quelle sieno morbosamente turbate, debbano esercitare su queste una influenza preponderante atta ad indurre in esse un disordine inevitabile. « Sarebbe singolare (fa osservare il consigliere Lacase) che es-
» sendo leso in un individuo il principio affettivo e volitivo, il
» principio intellettivo conservasse nondimeno un modo normale
» di attività: che l'uomo schiavo per la volontà fosse libero per
» lo spirito: che colui che si trova in una dolorosa impotenza di
» volontà, conservasse l'integrità della ragione: che la intelli-
» genza brillasse in lui accanto alla sua volontà estinta: un così
» bizzarro accordo è inconciliabile coll'unità del principio in-
» telligente e volitivo. » Partendomi io pertanto dal ritenere, che la unità ed integrità di questi due ordini di facoltà, e per conseguenza solidarietà reciproca nei disordini respettivi, debba servire di suprema legge nell'applicazione delle disposizioni giuridiche dirette ad ammettere ed escludere, sia la capacità civile, sia la responsabilità criminale, non so intendere come il Tribunale non si riporti interamente su tal proposito al parere dei medici e soprattutto degli specialisti, giudici più competenti, e pretenda poi di stabilire delle distinzioni e delle gradazioni, che per lo più sono arbitrarie, inconcludenti, e riescono poi più dannose che utili a quei medesimi che si vogliono in tal modo proteggere, senza recare nell'altro aspetto vantaggi apprezzabili alla pubblica moralità ed alla retta amministrazione della giustizia.

Perchè si dà tanta importanza allo stato abituale, ossia alla

durabilità della pazzia, per devenire alla interdizione, e non si esige la cronicità del male per ricorrere ad una misura assai più grave, quale è quella di privare un alienato della sua libertà personale, e così indirettamente spogliarlo dei diritti che gli si vogliono conservare? Che forse la interdizione per infermità mentale di per sè non finisce al cessare di questa? Mi si risponderà che nel secondo caso la imperiosa necessità della cura e custodia del pazzo fa passar sopra alla lunga e dispendiosa procedura che nell'altro caso si richiede. Ma quali ragioni vi sono di procedere con tanta cautela, con sì minute e superflue formalità per sancire una misura di assai minore importanza, che può dirsi in qualche modo compresa nell'altra basata interamente sopra il giudizio medico e tosto consentita dall'Autorità governativa e dal Tribunale appena venga richiesta? Che si possa e si debba in alcune circostanze, colla speranza di sollecita guarigione, occultare nelle mura domestiche un fatto doloroso che a torto od a ragione può recar pregiudizio alla reputazione di una persona, e nuocere in qualche modo anco agli altri componenti della famiglia, lo intendo; non mi so persuadere bensì della convenienza dello stesso riguardo, quando si è di già adottata una misura, che ha in sè un significato più evidente di quello della interdizione.

Come il medesimo Tribunale (ed il caso si è pur troppo più volte verificato tra noi) può consentire che resti recluso nel Manicomio per esser pazzo quello stesso individuo, che si ricusa di sottoporre ad interdizione, perchè tale non gli apparisce nell'interrogatorio fatto dal giudice? Una sentenza, a parer mio, dovrebbe comprender pur l'altra, o almeno sulla scorta della Legge del 30 giugno 1838 relativa agli alienati in Francia, dichiarate nulle tutte le disposizioni di chi si trova recluso in un Manicomio, dovrebbe esser data facoltà al Tribunale di nominargli tosto un amministratore provvisorio che si prenda cura della sua persona e dei suoi beni, tanto più che un tale provvedimento è in qualche modo consentito anco dall'articolo 329 del Codice civile italiano. Così sparirebbe la contraddizione più sopra accennata, potendosi senza danno soprassedere al giudizio d'interdizione; si effettuerebbero pagamenti, riscossioni ed altri atti che non ammettono dilazione; cesserebbe l'imbarazzo che ora deriva dal sussistere nel recluso come pazzo e non interdetto la facoltà di compire questi atti, mentre è manifesto che le sue condizioni psichiche non permettono ch'egli ne assuma la responsabilità

legale, ed il medico, dal quale dipende, ha tutta la ragione d'esser renitente al concedere quanto al negare ad esso di valersi della facoltà indicata; non si verificherebbe finalmente il caso doloroso di vedere una persona agiata, senza prossimi parenti, costretta a ricevere in un Manicomio il trattamento dei poveri, perchè non vi è alcuno che sia debitamente autorizzato a valersi delle sue cospicue entrate per farlo collocare in classe distinta, o disporre le cose in modo che la cura e custodia del malato venga effettuata fuori di un pubblico stabilimento.

Il progresso insomma della psichiatria ha giovato moltissimo alla retta amministrazione della giustizia, ma non ha peranco recato a questo cardine essenzialissimo dell'ordine sociale tutti quei benefizii che si ha ragione di attendere da un tal progresso, quando la scienza giuridica, facendo tesoro delle verità fino ad ora sconosciute, si pieghi a modificare o ad introdurre nel Codice civile e criminale quelle disposizioni che ponno reputarsi più acconce a rendere, nei casi sopra contemplati, più facile, più chiara, meno soggetta a variabili interpretazioni l'applicazione della legge. Bell'argomento di studio è questo (già sciolto con sapienti considerazioni e numerose osservazioni dai medici) per qualcuno dei più distinti Giureconsulti della nostra Italia, che accoppi alla potenza dell'ingegno il corredo delle cognizioni necessarie e quel buon senso e tatto pratico che si acquista soltanto colla lunga esperienza nel trattare gli affari. D'altronde anco gli avvocati sono giudici competenti in questa materia, e non è sperabile nelle attuali condizioni sociali di veder trionfare una causa legittima, senza ch'essi se ne facciano iniziatori od almeno l'appoggino colla loro prevalente influenza.

Dimostrato così quanto il progresso della scienza e dell'incivilimento abbia in questo senso migliorata la sorte dei miseri alienati, quali provvedimenti si richiedono ancora per assicurare a questi infelici la protezione ed assistenza che è loro dovuta rispetto alle disposizioni amministrative e legislative che ad essi si riferiscono; non mi resta che a far voti, perchè da ogni paese, lasciate da banda le utopie e l'esagerazioni, si procuri d'introdurre per una parte e per l'altra tutti que' miglioramenti desiderabili, che sieno però possibili, reali, non eccessivamente costosi, conformi ai riguardi dovuti alla giustizia ed all'ordine pubblico.

Questa raccomandazione con dolore la rivolgo specialmente al nostro paese, che dopo essersi fatto ammirare come iniziatore

delle più salutari riforme introdotte dall'illustre Chiarugi nel trattamento e nello studio degli alienati, è restato poi in quest'opera benefica tanto superato da quanto altrove allo stesso intento si è fatto, da doverne provare il più acerbo rammarico. Se la pazzia non può dirsi la più tormentosa, è certamente la più degradante tra le umane infermità; colpisce non solo come questa gl'individui, ma eziandio pone lo scompiglio nelle famiglie; compromette la quiete e l'ordine pubblico; obbliga a misure di rigore contrarie ai diritti che più si vogliono rispettare: non vi è insomma sventura personale che richieda, come questa, la concorde cooperazione dei Medici, delle Amministrazioni, delle Autorità, per trovar modo di mitigarne le più dolorose conseguenze nell'interesse privato e generale.

FRANCESCO BINI.

UN NUOVO MONDO.

GLI ABITANTI DEGLI ABISSI OCEANICI

ED IL VIAGGIO DEL *CHALLENGER* INTORNO AL GLOBO.

Sino a questi ultimi tempi abbiamo udito, ed ancora oggi da molti udiamo, parlare dei misteri nascosti dall'Oceano nel suo largo e profondo grembo. Chi di voi nel trovarsi in mare non ha contemplato quella mobile superficie azzurra con quel sentimento indefinito ed indefinibile dell'ignoto, dell'immenso ignoto, che si prova guardando in una bella notte d'inverno il cielo, e cercando invano di farsi un'idea finita di quell'immensità di spazio e di stelle? Schleiden intesta quel suo magnifico capitolo sul mare ed i suoi abitanti coi versi seguenti: [1]

Vous qui vivez à la lumière, réjouissez-vous,
Car là-bas dans la profondeur tout est terrible.
Que l'homme ne tente point les dieux,
Et ne demande jamais à voir
Ce que par bonté ils tiennent caché dans la nuit des ténèbres.

L'idea generale, ammessa anche dalla scienza, era che, dopo una certa profondità, incominciava una regione di tenebre perenne, ove per l'enorme pressione la vita non era possibile; ove insuperabili difficoltà sorgevano contro qualsiasi ricerca. Eppure, anche in quei veri abissi marini, l'uomo ha ora fatto penetrare un raggio di luce e col tempo conosceremo il fondo dell'Oceano, quanto ora conosciamo la superficie dei continenti.

Nel 1844 Örsted nel suo saggio: *De regionibus marinis*, si

[1] *La plante et sa vie*, traduzione Scheidweiler et Royer, pag. 131. Paris, 1859.

occupò della distribuzione batimetrica o verticale degli animali che vivono nel mare, cercando dal colore prevalente di essi di divider questo in varie zone: trovò che se alla superficie gli animali marini eran violetti od azzurri in alto mare, di un bruno terreo o variegati o verdi lungo le coste, ad una profondità da 50 a 500 piedi circa erano spesso rossi; e che erano bianchi o scolorati a profondità maggiori. Ho citato Örsted, perchè fu il primo ad investigare un tal quesito; nelle sue conclusioni vi è del vero, ma, come risulterà in seguito, vi sono pure notevoli errori, cagionati dall'aver egli voluto sintetizzare sopra un numero troppo ristretto di fatti.

Contemporaneamente, nel corso del medesimo anno, l'illustre Edward Forbes, di cui la scienza piange ancora l'immatura perdita, pubblicò le sue bellissime ed estese ricerche sulla fauna del Mare Egeo, che non erano che un proemio ad un'opera assai più estesa, stampata dopo la sua morte: *The Natural History of the European Seas*. Forbes, che era un naturalista nato, giacchè, come disse con molta veracità Waterton, i Naturalisti come gli artisti nascono e non si fanno, spingeva il culto della sua scienza prediletta quasi sino al fanatismo, mantenuto però sempre sotto il dominio di una mente ordinata e filosofica. Nelle due opere citate ed in un bell'articolo sulla fauna marina scritto pel grande *Physical Atlas* del Johnston, Forbes pel primo studiò profondamente ed estesamente l'importante problema della distribuzione batimetrica degli animali nell'Oceano. Definì cinque regioni verticali marine, caratterizzate da animali e piante (Alghe) speciali; regioni che sono, meno l'ultima, così ben stabilite sopra fatti prevalenti, che reggono ancora dopo tanti anni e dopo tanti studii ulteriori; esse sono:

1. *La littoranea:* entro i limiti dell'azione della marea.

2. *La circumlittoranea* o della *Laminaria* (Alga): tra il limite della bassa marea e le 15 braccia marine (*fathoms*) [1] di fondo.

3. *La media* o delle *Coralline:* dalle 15 alle 50 braccia di fondo.

4. *L'infra-media:* dalle 50 alle 100 braccia sotto la superficie.

5. *L'abissale:* da 100 braccia ai limiti estremi di profondità, ove possono vivere animali. Forbes dice che lo zero della vita ve-

[1] Il braccio marino o *fathom* equivale a 6 piedi inglesi, ossia a 1 metro 828. Dovrò tante volte parlare di braccia marine nel corso di questo articolo, chè era necessaria pel lettore questa spiegazione.

getale è raggiunto al principio di questa regione, ed egli era di avviso che quello della vita animale non dovesse tardar molto ad essere pure raggiunto in quei tenebrosi abissi, ove, oltre la mancanza assoluta di luce, quella dell'aria e la enorme pressione esercitata dalla grande massa delle acque soprastanti, non poteva concedere la possibilità di vita, anche ad infimi organismi; anzi credeva che quel limite fosse segnato circa alle 300 braccia di fondo.

Gli animali caratteristici di queste regioni sottomarine del Forbes erano principalmente Invertebrati, e più specialmente Molluschi e Raggiati (Echinodermi), sui quali versavano particolarmente le sue ricerche. Pochi generi di pesci furono però ancora da lui designati siccome speciali a questa od a quella regione.

Le conclusioni di Forbes, le quali negano la possibilità di vita animale forse al di là delle 300 braccia, sorprendono quando, lasciando a parte le straordinarie scoperte recenti su tale soggetto, argomento speciale di questo scritto, si ricordi che sin dal 1818 il capitano Sir John Ross, di artica fama, aveva pescato nella baia di Baffin da una profondità di quasi 1000 braccia un magnifico Echinodermo, l'*Asterophyton Linckii;* [1] testimonio di quella pesca fu pure l'illustre Sir Edward Sabine, per tanti anni Presidente della Società Reale di Londra, il quale accompagnava Ross per eseguire quelle osservazioni sul magnetismo terrestre, che lo hanno poi reso famoso. Ventun' anni dopo Sir James Clark Ross nella sua esplorazione della regione antartica trovava sul fondo a 270 braccia in Lat. 73° 3' S. Long. 176° 6' E. Gr., una fauna svariata di animali senza vertebre, tra cui, cosa sorprendente davvero, due *Pycnogonum* e l'*Idotea Baffinii*, che sono Crostacei inferiori creduti sino a quel giorno particolari alle alte regioni artiche. [2] Il celebre esploratore aggiunge: « Io non dubito menomamente che da qualunque profondità in mare noi potremo trarre fango e sassi alla superficie, li troveremo popolati di vita animale; la estrema pressione alle maggiori profondità non sembra influenzare su questi esseri; sinora non abbiamo potuto determinare questo punto estremo al di là di 1000 braccia, ma da quella profondità varii Molluschi furono pescati col fango. »

[1] J. Ross, *A voyage of discovery in H. M.'s ships* Isabella *and* Alexander, *for the purpose of exploring Baffin's bay and enquiring into the possibility of a North-West passage*, pag. 178. London, 1819.

[2] *A voyage of discovery and research in the Southern and Antarctic regions during the years 1839-43.* By captain Sir J. C. Ross. London, 1847.

Finalmente il 28 giugno 1845 Henry Goodsir, naturalista che accompagnò la sventurata spedizione polare di Sir John Franklin, ottenne nello stretto di Davis da una profondità di 300 braccia Molluschi, Crostacei, Asteridi, Spatangi e Coralline. Quest'ultimo caso è inserito nell'opera postuma del Forbes, il quale avrebbe perciò esteso la sua regione abissale allora a circa 300 braccia.

Malgrado questi casi notevoli, forse in parte messi in dubbio, in parte ignorati dai Naturalisti d'allora, le prime conclusioni del Forbes furono da tutti accettate, e non fu che in questi ultimi anni che alcuni pochi incominciarono ad avere qualche leggiero sospetto che i veri abissi e le profonde vallate dell'Oceano non fossero completamente deserti, ma possibilmente servissero di dimora ad alcuni infimi organismi. Molti scienziati però non volevano neppure ammettere quel dubbio, nato nei primi tentativi fatti per avere qualche notizia sulla natura del fondo in punti di notevole profondità. Per tali ricerche fu di immensa utilità l'apparecchio semplicissimo per scandagliare, inventato dal luogotenente Brooke, che è descritto e figurato nella celebre opera di Maury, *The Physical Geography of the Sea;* i microscopisti, ai quali Ehrenberg aveva svelato un nuovo mondo, cercarono avidamente di avere alcuni dei piccoli saggi riportati dall'istrumento di Brooke da scandagli profondi; erano vere prese infinitesimali del terreno del fondo, eppure con sorpresa di tutti furono trovate consistere quasi esclusivamente dei gusci calcarei minutissimi di alcuni Foraminiferi: la *Globigerina bulloides* e l'*Orbulina universa;* qualche porzione di Diatomacea, e le spicole di Radiolarii. Questi esseri sembravano avere una estesa diffusione, giacchè furono trovati in saggi di fondo tanto dell'Atlantico, quanto del Pacifico; sorse subito la quistione se quei gusci appartenevano ad animali, i quali avessero vissuto galleggianti alla superficie e fossero caduti al fondo dopo la morte, oppure ad animali realmente viventi sul fondo alle notevoli profondità, dalle quali erano stati tratti. Il problema venne sottoposto a due grandi autorità in cose biologiche, Ehrenberg di Berlino e Baily di West Point (Stati Uniti); il primo decise per la seconda ipotesi, il secondo per la prima.

Venne poscia il progetto di collocare un cordone telegrafico transatlantico sottomarino; fu necessario durante quelle operazioni di studiare maggiormente la natura del fondo di quella parte dell'Atlantico che doveva sostenere la gomena telegrafica,

destinata a porre in istantanea comunicazione l'Europa e l'America. Malgrado le recenti pubblicazioni del celebre Maury, strano a dirsi, ma pur vero, chi poteva, si era ancora poco preoccupato di rendere possibili ricerche più perfette e più estese sul fondo dell'Oceano, che si sapeva *a priori* doveano dare interessantissimi risultati, specialmente per le scienze fisiche e geografiche. Dopo l'ingegnosa invenzione del luogotenente Brooke, poco si era fatto per migliorare gli strumenti di scandaglio a grandi profondità; e malgrado gl'interessanti risultati delle ricerche dei due Ross e degli ufficiali della corvetta francese la *Bonite* sulle condizioni termiche del mare a grandi profondità, poco o nulla si era tentato per combinare un termometro che non subisse avarie e variazioni, nè si erano fatti esperimenti serii in proposito.

Sentito il bisogno del telegrafo transatlantico, e quello conseguente di conoscere un poco meglio il fondo di quell'Oceano, il Governo inglese fece fare varie serie di scandagli attraverso l'Atlantico boreale in più direzioni; nel 1857 venne incaricato di tale lavoro il capitano Dayman, col *Cyclops;* i saggi ottenuti sul fondo a grandi profondità tra l'Irlanda e la Terranova, furono dall'Ammiragliato inglese sottoposti all'illustre Huxley, il quale si trovava a dover sciogliere il medesimo quesito che era stato sottoposto ad Ehrenberg ed a Baily; egli fu assai più prudente di loro, e nel suo rapporto ufficiale si legge:

« Come puossi concepire l'esistenza di vita animale in condizioni di luce, temperatura, pressione ed aerazione come quelle che devono sussistere a così grandi profondità? A tale quesito noi non possiamo che rispondere che sappiamo di certo che animali altamente organizzati riescono a vivere ad una profondità di 300 o 400 braccia, giacchè da tali profondità essi furono pescati; e la differenza nel grado di luce e di calore a 400 ed a 2000 braccia è probabilmente, per così dire, assai minore che il grado di complessità organica che separa gli animali, di cui sopra dagli infimi *Protozoa* e *Protophyta* delle grandi profondità oceaniche. Confesso, però, che sebbene io sia ancora lontano dal credere che sia cosa provata la vita delle *Globigerina* a tali profondità, la somma delle probabilità sembrami inclinare in quel senso. » Una risposta così guardinga data da un zoologo come Huxley è assai significativa, e spiega facilmente la reticenza di Naturalisti conservatori ad ammettere anche il dubbio della possibilità di vita animale in tali condizioni.

Intanto la Marina inglese proseguiva le ricerche sul letto dell'Atlantico; nel 1860 il *Bulldog* sotto il comando di Sir Leopold Mc' Clintock fece una serie di scandagli tra la Terranova, l'Islanda, la Groenlandia e l'Irlanda; il dottor Wallich era imbarcato su quel bastimento in qualità di naturalista; da scandagli che variavano dalle 600 alle 2000 braccia, si pescarono saggi dell'oramai celebre sedimento grigio costituito dai gusci di *Globigerina*. Ma la pesca più importante si fece sul ritorno, tra il capo Farewell (Groenlandia) ed il banco di Rockall, non lungi dall'Irlanda: da una profondità di 1260 braccia lo scandaglio ricompari con tredici *Asterie*, abbracciate tenacemente alla fune che era rimasta per poco tempo posata sul fondo. Questo era una splendida conferma della notevole pesca di Sir John Ross nella baia di Baffin, troppo presto posta in oblio. Il dottor Wallich, che io ebbi il piacere di conoscere a Londra, diceva che fu uno dei più bei momenti della sua vita. Ritornato a casa, egli pubblicò i risultati di quel viaggio in un bel volume;[1] in esso egli sostiene caldamente, che le condizioni del fondo del mare a grandi profondità non erano tali da precludere la possibilità dell'esistenza anche dei tipi più elevati di organismi animali; e con non minore abilità vi discute le obbiezioni fatte da tanti ad una tale ipotesi. Peccato che il dottor Wallich abbia commesso l'errore di riferire le *Asterie* pescate a comune e ben conosciuta specie littoranea. Per gli oppositori dell'ipotesi della possibilità di vita animale a grandi profondità il fatto di *Asterie* abbracciate alla fune di uno scandaglio che era andato a 1260 braccia non era conclusivo, nè implicava l'altro che quelle *Asterie* vivessero davvero al fondo, e non si fossero attaccate alla fune assai più vicino alla superficie, mentre essa risaliva. Certo che, cogli istrumenti adoperati sin qui, la prova assoluta di quanto asseriva Wallich e di quanto aveva scritto il primo Ross, mancava ancora. Più tardi le *Asterie* del Wallich furono riconosciute per specie ben frequente a grandi profondità nell'Atlantico boreale.

Mentre il Wallich faceva tali pesche, il fatto dell'esistenza di animali nei profondi abissi marini si andava corredando di altre prove. Nell'autunno del 1860, l'ingegnere Fleeming Jenkin venne impiegato a ripescare e riparare il cordone telegrafico tra Cagliari

[1] G. C. Wallich, *The North Atlantic Sea-bed: comprising a Diary of the voyage on board H. M. S.* Bulldog *in 1860; and observations on the presence of Animal life, and the formation and nature of organic deposits at great depths in the Ocean.* London, 1862.

e Bona (Affrica), che si era spezzato. Come è noto, quella comunicazione telegrafica fu stabilita nel 1857; un anno dopo il cordone si era rotto, e circa 30 miglia di esso furono ripescate e surrogate con successo, quando nell'estate del 1860 quel telegrafo cessò di nuovo di funzionare. Nel ripescare il cordone sulla costa affricana si trovò che era stato danneggiato dalle draghe adoperate per la pesca del corallo, ed era rotto a poche miglia da Bona in 70 braccia d'acqua; se ne ripescò però l'estremità e seguendo a riprenderlo si trovò che era intatto sino a circa 40 miglia dalle coste della Sardegna, e traversava una estesa vallata sottomarina con una profondità massima di 2000 braccia. Allora si prese a ripescare l'estremità sarda del cordone; per 39 miglia esso era in eccellente condizione. A quella distanza si notò un cambiamento nella natura del fondo del mare con fango diversamente colorato; i fili del cordone erano molto corrosi; poco dopo si rinvenne la rottura in una profondità di 1200 braccia ad un miglio dal punto, ove le operazioni elettriche avevano indicato previamente l'interruzione.

Con quelle 40 miglia di cordone, una quantità di corallo e molti animali marini vennero pescati, ma erano attaccati ugualmente sulla porzione sana e su quella corrosa della gomena elettrica. Ritornando in Inghilterra, il signor Fleeming Jenkin lesse un interessante rapporto sulle sue operazioni,[1] e pregò il mio amico professore Allman di Edimburgo a voler esaminare gli animali diversi che egli stesso aveva distaccati dal cordone telegrafico. Il professore Allman diede una lista di quindici specie, incluse le uova di un Cefalopodo, trovate a profondità varie tra 70 e 1200 braccia; erano rappresentati i generi: *Grantia*, *Plumularia*, *Gorgonia*, *Caryophyllia*, *Alcynium* *Cellepora*, *Retepora*, *Eschara*, *Salicornaria*, *Ascidia*, *Lima* e *Serpula*. Più tardi il professor Wyville Thomson, che ebbe nelle mani il giornale di Jenkin, trovò che questi aveva preso un individuo di una vera madrepora *Caryophyllia borealis* naturalmente attaccato alla gomena al punto stesso della rottura, cioè sul fondo in 1200 braccia d'acqua.

Alcuni pezzi di quella gomena vennero poi nelle mani del signor Mangon, professore all'*École des Ponts et Chaussées* di Parigi, furono esaminati dal professore A. Milne-Edwards, il quale

[1] *Proceedings of the Institution of Civil Engineers*, vol. XX, pag. 81. London, 1861.

fece una comunicazione in proposito all'Accademia delle Scienze il 15 luglio 1861.[1] Va notato che nei saggi avuti a Parigi pare che venissero confusi animali presi sopra pezzi di gomena a poca profondità presso la spiaggia con altri che erano sullo stesso cordone in acque molte profonde; il Milne-Edwards descrisse un nuovo Corallario tra gli altri rinvenuti su quei frammenti di gomena, cui diede il nome di *Thalassiotrochus telegraphicus*.

È indubitato che sin qui i casi, in cui si erano tratti animali da grandi profondità, potevano risultare da errori cagionati dal metodo adoperato e dalla imperfezione degli strumenti di scandaglio; gli oppositori della credenza che fosse possibile la vita animale in tali condizioni, avevano dunque avuto bel giuoco; ma dopo i risultati ottenuti dal Jenkin, il dubbio non era più possibile e l'esistenza di animali ad una profondità di oltre 1000 braccia era cosa provata. A lui dunque compete tutto il merito di avere stabilito un fatto di tanta importanza nella Biologia. Ma magra davvero per la Zoologia sarebbe stata la mèsse fatta tra i membri di questa curiosa ed interessante fauna, se i Naturalisti si fossero dovuti accontentare del guasto casuale di un cordone telegrafico sottomarino per avere saggi della vita animale alle grandi profondità, la cui provenienza non fosse dubbia; oppure dei frammenti che potevano ritornare aderenti ad uno strumento da scandaglio, come poteva essere quello inventato dal Brooke. Non si poteva trovare un mezzo di raccogliere ovunque ed a qualsiasi profondità, non una presa infinitesimale, ma una certa quantità non solo della sostanza formante il letto dell'Oceano, ma ancora di esemplari di quegli organismi che vi potevano ospitare?

Tale pensiero venne alla mente sagace del professore Wyville Thomson; egli, che si era specialmente dedicato allo studio degli Echinodermi e degli altri Invertebrati marini, sapeva quanto la scienza doveva in tali ricerche a quel comune ordigno di pesca conosciuto col nome di *draga;* già dai tempi di Forbes i Naturalisti avevano, raschiando con esso il fondo, raccolto tesori di forme nuove, e fu coll'aiuto di esso che l'illustre Forbes potè incominciare quei bellissimi studii sulla fauna marina, specialmente nella sua distribuzione batimetrica, che non furono interrotti che dalla sua morte. I suoi successori Gywn Jeffreys, Mac Andrew, Thomson ed altri, avevano saputo degnamente approfittare delle

[1] *Observations sur l'existence de divers Mollusques et Zoophytes à de très grandes profondeurs dans la Mer Méditerranée.* — *Ann. Sc. Nat.* 4e série, *Zoologie*, tome XV, pag 149. Paris, 1861.

sue lezioni; il fondo del Mare Germanico, d'Irlanda, della Manica, aveva ben poco di nascosto per essi, che, seguendo le orme del loro illustre maestro, avevano spinto tali ricerche anco nel nostro Mediterraneo, sebbene in modo assai meno esteso. L'uso della draga si era sparso tra i Naturalisti europei e nord-americani, e sempre con splendidi risultati. Il Forbes aveva fissato lo zero della vita animale a 300 braccia, ma sin dal 1850 il professor M. Sars sostenne che oltre quel limite doveva esistere una fauna svariata e vigorosa. Il suo figlio G. O. Sars con una semplice draga in un battello scoperto con tre uomini di equipaggio ottenne da profondità che variavano tra le 200 e le 400 braccia non meno di 335 specie di animali, e tra essi il *Rhizocrinus loffotensis*, i cui affini vivevano nell'epoca oolitica; quelle ricerche furono condotte a termine nel 1868.[1] Ora il professore Wyville Thomson, il quale aveva quasi assistito a quelle pesche davvero maravigliose fatte dal figlio del professore Sars presso le isole Loffoten sulla costa di Norvegia, si domandò se la draga non poteva adoperarsi pure a profondità maggiori, anzi a qualsiasi profondità. Non ne dubitò appena l'idea gli si fu affacciata, e siccome credeva fermamente che con tale mezzo iniziando su grande scala siffatte ricerche, un vasto ed ignoto mondo animale sarebbe a noi svelato, non si diede più pace sinchè non ebbe la speranza di vedere realizzati i suoi sogni.

E davvero ne meritavano la pena, giacchè la possibilità di vita animale ad una profondità di oltre 1000 braccia era oramai un fatto stabilito; Sars e pochi altri dragando in un fondo di 400 braccia avevano ripescato una ricchissima serie di interessantissime forme appartenenti ai Molluschi e specialmente agli Echinodermi. Le condizioni fisiche e biotiche ad una profondità di 400 braccia non potevano essere molto diverse da quelle che potevano ottenere a 1000 e più braccia, la pressione soltanto continuava ad aumentare in ragione diretta del numero delle braccia; ma, per quanto sembra strano, essa, ha come vedremo, una ben piccola importanza, o forse sarebbe più vero il confessare che le nostre teorie in proposito sono ancora lontane dalla verità.

Ritornando al professor Thomson, dirò che egli era convinto di quanto sopra, e persuaso che un mondo intiero, vasto ed esteso,

[1] G. Ossian Sars, *On some remarkable forms of animal life from the great depths off the Norwegian coast.* Christiania, 1872.

popolato da tutta una fauna speciale, era ancora nascosto agli occhi umani. E questo era il mondo sottomarino; era tutta quella immensa superficie del nostro Globo che ricuopre l'Oceano, superficie che si sapeva già essere ben lontana dall'uniformità e presentare accidentalità di livello ben più marcate che non la faccia dei continenti e delle isole, anche ove sono le più alte montagne, le più profonde valiate: il più alto monte della terra è, credo, il maestoso Gaurisankar nell'Himalaia, la cui candida vetta sorge ben 8816 metri (29,000 piedi) sopra il livello del mare; e, se non m'inganno, fu nell'Oceano Indiano che si ottenne sinora la maggiore profondità, 10.640 metri (35,000 piedi), e questa cifra potrebbe non essere estrema. Insomma si tratta di un mondo ignoto che occupa ben $^3/_4$ della totale superficie terrestre, che cuopre un'area di almeno 140 milioni di miglia quadrate. E la scoperta di quel mondo, l'iniziare ricerche e studii in quel vasto ignoto, non era pel professore Thomson che una quistione di mezzi.

Thomson, allora professore di Storia naturale al *Queen's College* di Belfast, Irlanda, cercò ed ottenne per l'adempimento dei suoi disegni la cooperazione dell'illustre dottor W. B. Carpenter, membro influente della Società Reale di Londra; in una lettera scrittagli il 30 maggio 1868, egli esponeva per sommi capi i fatti precedenti e specialmente il bel frutto delle ricerche del signor Sars sulla costa di Norvegia; ritornava sulla convinzione in cui era che a qualsiasi profondità dovessero vivere animali sul fondo del mare, e che a giudicare da quelli pescati dal Sars essi erano probabilmente altamente interessanti per la scienza, non solo per la particolarità del loro soggiorno, ma perchè era ben possibile ritrovare viventi in quegli abissi, oltre a forme speciali, anche altre che si credevano estinte, membri di faune antiche e passate. Difatti tra abbondanti forme, molte delle quali nuove, il Sars nel 1866 aveva pescato un piccolo *Crinoide*, il citato *Rhizocrinus*, appartenente all'ordine delle Apiocrinidee, il cui rappresentante più moderno fino allora conosciuto ha lasciato i suoi avanzi nei terreni cretacei ed è il *Bourguetticrinus*: e poco tempo prima un signor Absjornsen aveva pescato nell'Hardangerfjord varii esemplari della *Brisinga*, il cui affine sarebbe il genere fossile *Protaster*.

In quella lettera il professor Thomson proponeva che per mezzo del Consiglio della Società Reale di Londra si ottenesse dall'Ammiragliato per qualche tempo, durante l'estate, l'uso di un piccolo piroscafo della Marina reale per esplorare parte

dell' Atlantico boreale tra l' Irlanda, la Scozia settentrionale, le isole Faëroe e la Groenlandia. Egli era persuaso che con una draga piccola, ma pesante, ed un paio di miglia di forte fune di Manila, si poteva benissimo raschiare il fondo anche ad una profondità di 1000 braccia.

Thomson diceva che almeno due problemi di grande interesse scientifico sarebbero subito sciolti (quello della possibilità di vita animale lo era già), cioè: l' effetto di una forte pressione sull' organismo animale, e quella della mancanza di luce. In quanto al primo egli era di opinione che sino allora il problema fosse stato male compreso; egli credeva che una pressione di qualsiasi forza equamente distribuita avrebbe poco o nessuno effetto sopra organismi ad essa sottoposti, ed aveva molta ragione; inoltre egli aggiungeva che, essendo l'aria molto e l'acqua pochissimo compressibile, era probabile che sotto una pressione di 200 atmosfere l'acqua potesse essere anco maggiormente aereata, e da quel lato più atta a fornire il necessario per la respirazione che non alla superficie. Per il secondo quesito avevamo già una risposta nei membri delle faune ipogee e delle caverne, l'assenza di luce per gli animali limitava la sua azione agli organi visivi ed apparentemente al colore.

Il dottor Carpenter non perdette il suo tempo: scrisse una lettera al generale Sabine, allora Presidente della Società Reale, e questi radunò subito il Consiglio, il quale, udito il contenuto delle due lettere e penetrato della grande importanza scientifica delle ricerche proposte, votò all' unanimità una contribuzione di 100 lire sterline per le spese, e raccomandò alla considerazione dei *Lords* dell' Ammiragliato la richiesta dei due scienziati; questi ebbero poi un zelante amico nel capo dell' *Hydrographic Office*, il dotto contr'ammiraglio Richards. La risposta fu favorevole, e per la fine di luglio il vapore *Lightning*, comandante May, doveva essere a loro disposizione per incominciare le dragate nei grandi fondi. Questa era una grande fortuna; i Governi hanno pur troppo saputo ben di rado apprezzare l' importanza di casi speciali, in cui il loro aiuto era necessario; quello britannico si è messo sulla buona via, speriamo che troverà chi lo imiti. Vedremo che dopo il *Lightning* nei due anni seguenti 1869-70 l'Ammiragliato inglese mise a disposizione dei due scienziati, i quali si erano aggiunti il signor Gywn Jeffreys, un altro vapore, il *Porcupine*, e per qualche tempo il *Shearwater*.

I risultati ottenuti sorpassarono le speranze del professor

Thomson; essi avevano invero del prodigioso! Durante le tre spedizioni, fatte nei mesi dell'estate, furono fatte cinquantasette dragate con pieno successo a profondità superiori alle 500 braccia, e sedici in oltre 1000 braccia d'acqua, e sempre vennero pescati numerosi animali; nel 1869 furono eseguite felicemente due dragate ad oltre 2000 braccia, e da quella grande profondità furono tratti alla superficie rappresentanti dei cinque sottoregni invertebrati. Chi poteva ora dubitare dell'esistenza di una fauna abbondante e svariata nei più profondi abissi oceanici, ovunque sul fondo del mare? Se nulla impediva ad una profondità di 2500 braccia (oltre 4 chilometri e mezzo) lo sviluppo di una fauna svariata, non si poteva logicamente supporre che un aumento di 1000 o 1500 braccia farebbe una grande differenza. La massima profondità del mare non supera, per quanto sappiamo, le 6000 braccia, in media però, oltrepassato quel margine relativamente assai angusto di bassofondo che circonda le coste, abbiamo dati per supporre che la profondità del mare si mantiene tra le 1500 e le 2000 braccia, e che le vallate sub-oceaniche più profonde sono relativamente poche e poco estese.

Le condizioni di pressione sotto una così enorme massa di acqua sono di certo straordinarie; eppure, come ho notato poc'anzi, il professore Wyville Thomson credeva che quella quistione fosse stata male interpretata e che, come fu poi ampiamente provato, qualsiasi pressione in tali condizioni non poteva nuocere all'esistenza di animali. Per darne al lettore un'idea, mi basti dire che alla profondità di 2000 braccia un uomo dovrebbe sostenere col suo corpo un peso equivalente a venti locomotive, traenti ciascuna un lungo treno carico di ferraccia. Ma non bisogna dimenticare che l'acqua è quasi incompressibile e perciò a 2000 braccia la sua densità è di pochissimo accresciuta. Alla distanza di un miglio dalla superficie in direzione verticale, sotto una pressione di circa 159 atmosfere, l'acqua marina, secondo la formola di Jamin, sarebbe compressa per $^1/_{144}$ del suo volume, e alla profondità di 20 miglia, nell'ipotesi che la compressibilità sua cresca colla medesima proporzione, per soltanto $^1/_7$ del suo volume; vale a dire che il volume a quella profondità sarebbe $^6/_7$ del volume di una quantità d'acqua dello stesso peso alla superficie. Qualsiasi quantità di aria libera sospesa nell'acqua o contenuta in qualunque tessuto compressibile di un animale a 2000 braccia, sarebbe ridotta ad una mera frazione del suo volume; ma un organismo sostenuto attraverso tutti i suoi tessuti dentro e fuori da liquidi

incompressibili alla medesima pressione, non sarebbe necessariamente incomodato da questa. Non vediamo noi, alzandoci talvolta la mattina, da un alzamento del barometro di un pollice, che durante la notte quasi mezza tonnellata è stata aggiunta al peso che tutta la vita sosteniamo col nostro corpo? Eppure non proviamo il più leggiero incomodo, anzi ci sentiamo piuttosto esilarati, più leggieri, perchè richiede minor fatica il movimento in un ambiente più denso.

Vedremo che oltre una lunga lista di animali invertebrati, vi sono anche pesci, e pesci altamente organizzati, che vivono a grandi profondità e sotto un'enorme pressione, che non ha evidentemente per essi il minimo inconveniente. Ma ciò che è più strano ancora sappiamo, dalle ricerche dei tre Naturalisti citati, che negli abissi oceanici s'incontrano pure alcune forme che vivono ancora in condizioni ben diverse nelle acque basse; così due Molluschi, la *Scrobicularia nitida* pescata a 2433 braccia che vive abbondante da 6 braccia in giù, ed un grosso *Fusus* preso sul fondo a 2090 braccia, per non citare altre specie di generi riccamente rappresentati sulle nostre coste. Sebbene sia provato che animali altamente organizzati possano vivere sotto una tale pressione, non pare che sopravvivano, quando sono repentinamente tolti da siffatte condizioni. Quasi tutti i Molluschi e gli Anellidi dragati a più di 1000 braccia giungevano alla superficie morti o quasi; gli Echinodermi resistevano forse un poco più, i pesci erano sempre morti anche tolti da una profondità di sole 500 braccia.

Si è cercato di costruire istrumenti per accertare accuratamente il grado di pressione a grandi profondità; ma sin qui senza successo pratico; siamo dunque ancora costretti di accontentarci di calcoli per induzione.

Prima di passare a discorrere delle gite fatte dal *Lightning*, dal *Porcupine* e dal *Shearwater* e del grande viaggio che sta facendo ora il *Challenger*, dirò due parole intorno ad un'altra grande quistione fisica già in parte sciolta da quelle esplorazioni, ed è la temperatura del mare a grandi profondità, quistione della massima importanza, perchè si collega a tante altre che interessano la vita e le vicende di questo nostro pianeta.

Sir J. C. Ross, capo della famosa spedizione nei mari antartici, fu uno dei primi a cercare di conoscere la temperatura dell'acqua sul fondo del mare, e fu condotto ad enunciare, come fatto generale, che in tutte le latitudini vi s'incontrava una temperatura uniforme e costante di 4° C. (punto di massima densità dell'acqua

dolce), mentre presso ed alla superficie, sotto l'influenza diretta dei raggi solari, per le correnti, la temperatura dei venti ed altre cause più o meno accidentali e temporanee, la temperatura poteva subire innumerevoli variazioni. Il celebre Herschel, accettando pienamente simili conclusioni, aggiunse che la temperatura scemava dalla superficie al fondo nella Zona equatoriale, dal fondo alla superficie entro i circoli polari, mentre ad un punto intermedio tra quelle due regioni, cioè in 56° 30′ di latitudine boreale ed australe, la temperatura di 4° *C.* doveva essere uniforme, estendendosi dal fondo alla superficie.[1] Questa teoria era generalmente accettata, sebbene il chimico Depretz avesse dimostrato che la densità massima dell'acqua marina, che si contrae sino al suo punto di congelazione, si verifica ad una temperatura di – 3° 67 *C.*; ed inoltre si avevano già osservazioni della temperatura a grandi profondità, le quali se non erano assolutamente esatte per colpa dell'imperfezione degli strumenti adoperati, davano di certo cifre approssimative, e queste erano di qualche grado al disotto del punto di gelo per l'acqua dolce. Le osservazioni condotte durante il viaggio del *Lightning* mostrarono subito quanto era erronea la teoria promulgata da Ross e Herschel sulle condizioni termiche del mare presso il fondo. Col *Porcupine* si moltiplicarono poi le osservazioni, adoperando un nuovo termometro ideato e costrutto dai signori Miller e Casella, col quale non vi erano rotture da temere sotto una grandissima pressione, e l'errore cagionato da questa a 3 tonnellate per pollice quadrato, ad una profondità di 2500 braccia era ridotto a 0°,79 *C.* Il termometro Miller-Casella è stato invero un prezioso acquisto per la scienza.

Si ritrovò dunque che invece di avere contro il fondo dell'Oceano uno strato d'acqua con temperatura di 4° *C.*, questa era ovunque nelle regioni temperate, come in quelle tropicali, di circa 0° *C.*, e che invece di essere immobile la massa o strato inferiore delle acque si muoveva dai poli verso l'Equatore, mentre lo strato superiore subiva un movimento in senso inverso, dall'Equatore verso i poli. L'esistenza della corrente fredda polare inferiore risulterebbe dal fatto che, ovunque si sono fatte osservazioni termiche sul fondo del mare, il termometro scese colla crescente profondità, raggiungendo al fondo la media citata, che è inferiore alla temperatura normale della crosta terrestre, e que-

[1] Sir John F. W. Herschel, *Physical Geography* dalla *Encyclopædia Britannica*, pag. 45. Edinburgh, 1861.

sto non si potrebbe ottenere che con una corrente entrante continua di acqua fredda. È probabile, secondo Thomson, che nell'Oceano Artico, ove cessa l'influenza del *Gulf-stream*, l'intera massa d'acqua sia ridotta nell'inverno all'estremo limite del punto di congelazione, e diventi ampia sorgente di acqua al massimo della sua gravità specifica.

Dinanzi a scoperte di tanta importanza la scienza in Europa si scosse; tutti si accorgevano che le ricerche iniziate dal Thomson accennavano quasi ad un'èra novella nella storia della scienza; ed in ogni modo risultava chiarissimo come alcuni dei problemi più importanti di Biologia e di Fisica sarebbero sciolti; e sopra tutto come un nuovo, grandioso ed estesissimo campo alle ricerche scientifiche si sarebbe aperto all'energia ed a quella insaziabile sete del sapere che distinguono l'uomo *uomo*, e lo alzano sopra così alto piedistallo.

Ho detto come l'Ammiragliato inglese per tre estati consecutive mise alla disposizione dei tre Naturalisti, che avevano intrapreso di svelare pei primi i misteri dei profondi abissi dell'Oceano, un bastimento a vapore; le esplorazioni condotte con un'attività febbrile e coronate di un successo più che completo, vennero fatte nell'Atlantico boreale, nella sua porzione orientale ed anche nel Mediterraneo.

La Società Reale e gli scienziati più influenti dell'Inghilterra che tutti vi appartengono, non vollero fermarsi a metà strada dopo il successo avuto e la magnifica prospettiva svelata; e tanto fecero, che indussero il Governo ad armare una corvetta, onde proseguire le ricerche iniziate dal *Lightning* in tutti i mari durante un viaggio di circumnavigazione, che doveva durare tre anni almeno. Il bastimento prescelto fu il *Challenger*, e a direttore scientifico della spedizione venne giustamente chiamato il professore Wyville Thomson. Più oltre ritornerò su questo grandioso viaggio scientifico.

Negli Stati Uniti si volle pure contribuire all'opera gloriosa; ed il conte di Pourtalès, che sotto gli auspicii di Bache e poi di Pierce studiava quel maestoso fiume oceanico che porta il nome di *Gulf-stream*, fu pure incaricato di dragare a grandi profondità e lo fece con ampio successo e cogliendo una ricca mèsse zoologica. Più tardi sotto la direzione dell'attivissimo professore L. Agassiz partiva dagli Stati Uniti una Commissione quasi coll'incarico speciale di studiare la fauna del fondo del mare. Essa era imbarcata sull'*Haslar* e circumnavigò quasi tutta l'America, passando per lo stretto di Magellano e fermandosi nei punti più interessanti

sino a San Francisco di California ove ebbe termine il viaggio, la cui Relazione è ansiosamente aspettata; sappiamo già che un tesoro di esemplari zoologici venne riportato, ed è in via di studio nel grande Museo di Zoologia comparata, che sorse a Cambridge, Massachusetts, per l'instancabile attività del suo fondatore Agassiz, e per l'interesse che prendono alla scienza i cittadini della grande Repubblica.

Quando si seppero gli splendidi risultati delle gite del *Lightning* e del *Porcupine*, anche in Italia sorse una voce eloquente a propugnare la nobile causa: il dotto conte Angelo Manzoni di Lugo, in un bellissimo articolo inserito nella *Rivista Marittima* pel 1870, disse che gli scienziati inglesi erano entrati nel nostro territorio, avendo spinto le loro ricerche nel Mediterraneo, e domandava che i nostri Naturalisti entrassero anch'essi in lizza, chiedendo al Governo di seguire l'esempio di quello inglese, cosa che poteva ben fare e con poca o nessuna spesa straordinaria. Ma sinora egli ha gridato pur troppo invano. Anche la Società Asiatica di Calcutta si è mossa, e, per iniziativa del suo abile presidente il dottore T. Oldham, ha recentemente determinato di far esplorare le profondità dei mari dell' Hindostan.

Di ritorno dalla loro prima escursione col *Lightning* il professore W. Thomson ed il dottore Carpenter fecero di pubblica ragione i loro rapporti preliminari; lo stesso fu fatto dopo le due campagne del *Porcupine*, cui prese parte Gwyn Jeffreys: vennero stampati nei *Proceedings* della Società Reale di Londra pel 1868 e 1870 e sono principalmente dovuti alla penna del dottore Carpenter, il quale, prendendo, come vedremo, specialmente a cuore i risultati fisici di quelle ricerche, pubblicò altri articoli specialmente sulla temperatura del mare, l'origine delle correnti, ec., e fece alcune pubbliche letture in proposito alla *Royal Institution* ed innanzi i Congressi annuali della *British Association for the advancement of Science*. Ma la Relazione completa sulle gite dei due bastimenti venne affidata al professore Thomson, il quale pochi giorni prima di imbarcarsi sul *Challenger* corresse le ultime bozze del magnifico volume che vide la luce dopo la sua partenza.[1] È da esso che ho tolto in gran parte i materiali per questo

[1] C. Wyville Thomson, *The Depths of the Sea;* an account of the general results of the dredging cruises of H. M. SS. *Porcupine* and *Lightning* during the summers of 1868, 1869 and 1870. Under the scientific direction of Dr. Carpenter, F. R. S., J. Gwyn Jeffreys, F. R. S. and Dr. W. Thomson, F. R. S. London, 1873, pag. xx-521.

articolo; quel libro non solo per l'interesse grandissimo del contenuto, ma per l'eleganza dello stile e la bellezza delle incisioni, rimarrà uno dei più bei monumenti scientifici del nostro secolo fecondo.

Passerò ora in rapida rassegna le tre campagne estive per studiare la fauna e le condizioni fisiche del fondo del mare, quindi ritornerò con maggiori ragguagli sui loro risultati zoologici e fisici e concluderò con un cenno sul viaggio del *Challenger*.

Il *Lightning*, piccolo e vecchio vapore a ruote, imbarcò il professore Thomson ed il dottore Carpenter ad Oban il 6 agosto 1868; dopo una breve fermata a Stornoway, Lews, una delle Ebridi, presero la via del Nord diretti sulle isole Faëroe. Lungo la via fecero alcune esperienze colla draga sino ad una profondità di 200 braccia; tutto andò benissimo. Il 17 avvistarono le Faëroe, remoto arcipelago vulcanico appartenente ai Danesi, del quale la curiosa piccola città di Thorshavn è capitale; rimasero quasi tutto l'agosto dragando fra quelle isole, ma il tempo non era favorevole ed il bastimento pochissimo adatto ad affrontarlo; non poterono dunque dedicare che una diecina di giorni al vero scopo della spedizione, e dragare in alto mare in una profondità da 500 a 650 braccia. La vita animale vi fu trovata abbondante: molti interessanti Invertebrati vennero tratti su nella draga, e, tra i più notevoli, la bella *Brisinga coronata*, un'*Asteria*, ed una serie di forme di quelle strane spugne che formano la famiglia delle *Hexactinellidae* di Oscar Schmidt, tra cui un genere nuovo, *Holtenia*: esse erano immerse in quella fanghiglia grigia ricca di *Globigerinae* detta dagli Inglesi *atlantic ooze*, nella quale rinvennero molti curiosi Rizopodi e specialmente una specie, il cui guscio di un giallo vivo è indurito con fosfato di ferro, la *Rhabdammina abyssorum*, Sars. La dragata più profonda fu in 650 braccia: la draga venne alla superficie piena di un tenace fango biancastro sparso delle lunghe spicole silicee delle spugne sopra citate; in esso era pure infissa una bella e nuova Pennatulidea, chiamata poi *Bathyptilum Carpenteri* dal Kölliker.

Il risultato di questa prima esplorazione che durò sei settimane, malgrado le circostanze sfavorevoli e le difficoltà incontrate, fu un pieno successo non solo per la quistione biologica, ma bensì per quella fisica delle condizioni termiche del mare a grandi profondità; si constatò che la temperatura sul fondo non era costante a 4° *C.*, ma vicino a 0° *C.*; si era inoltre verificato con sorpresa che le forme viventi a quelle profondità erano in forte propor-

zione identiche a specie credute sino allora estinte sin dai tempi terziarii ed anche prima; molte altre erano affatto nuove; onde fu deciso di continuare quelle ricerche.

Venne messo a disposizione della Società Reale a tale scopo non più il *Lightning*, ma il *Porcupine*, vapore specialmente armato per il lavoro idrografico e per questo adattatissimo alle esplorazioni che si volevano continuare; venne preparato con cura, e lo comandava il capitano Calver, il quale volle egli stesso sorvegliare il collocamento dell'apparechio a poppa, che doveva facilitare il lavoro della draga a grandi profondità. Il vapore era disponibile dai primi di maggio alla metà di settembre; avendo quel tempo, fu deciso di fare tre gite separate dirette separatamente dai due Naturalisti iniziatori e dal signor Gwyn Jeffreys, dotto malacologo, che ad essi si era associato; egli portò seco due assistenti provetti per le operazioni del dragaggio e specialmente per stacciare il sedimento raccolto sul fondo con la cura necessaria per non perdere il più piccolo animale. La Società Reale ansiosa di riscontrare specialmente i risultati fisici ottenuti nella precedente spedizione, e volendo pure raccogliere dati sulla composizione chimica dell'acqua marina a grandi profondità, fece convertire una delle cabine del vapore in laboratorio, ed aggiunse al personale varii abili assistenti, i quali in ciascuna gita dovevano occuparsi specialmente della parte fisica e chimica. Tutti gli strumenti ed apparecchi necessarii alle ricerche prefisse furono imbarcati e tra gli altri i famosi termometri Miller-Casella; ed il *Porcupine* partì ben meglio allestito che non era stato il *Lightning*.

Salpò per la prima escursione il 18 maggio sotto la direzione di Gwyn Jeffreys, da Valentia bay sulla costa occidentale dell'Irlanda; la gita durò sino al 13 giugno e venne esplorato l'Atlantico per 450 miglia tra capo Clear (Irlanda) ed il banco Rockall. In una delle prime dragate ad 808 braccia si pescarono molti animali di grande interesse: Crostacei, Molluschi ed Echinodermi; in un'altra dragata a 1230 braccia tra una serie abbondante si rinvennero varie forme nuove di Molluschi affini alle *Arca*, ed il *Trochus minutissimus*, una specie boreo-americana, con molti Foraminiferi interessanti. Il tempo era bello e per sette giorni il signor Jeffreys potè continuare le sue dragate in oltre 1200 braccia con ottimo successo; la profondità maggiore raggiunta fu 1467 braccia; da quella vennero tratti varii Molluschi, un Crostaceo podottalmo e l'*Holothuria tremula*. In questa gita tutti i fatti accertati nell'estate antecedente ebbero ampia conferma.

Il 17 luglio il *Porcupine* lasciò Belfast sotto la direzione del professor Thomson, il quale, avendo consultato il capitano Calver ed il capo dell'Ufficio idrografico, si era deciso di tentare il fondo colla draga a 2500 braccia, profondità indicata sulle carte a 250 miglia ad ovest di Ushant. Il 22 erano sul posto, lo scandaglio indicava una profondità di 2436 braccia, il termometro Miller-Casella una temperatura sul fondo di 2° *C.* Il lavorare colla draga ad una profondità così enorme non era sì facile: sette ore furono impiegate, ed il Comandante non lasciò per un istante l'accumulatore posto a poppa per indicare il momento di fermare o rovesciare la macchina a seconda del modo, col quale la draga lavorava sul fondo; quasi 3000 braccia di fune di canapa italiana di 2 pollici e mezzo in circonferenza, furono date fuori; e dopo l'operazione quella fune, che era nuova, si mostrò tutta logora per la grande tensione che aveva dovuto subire. La draga, tratta in coperta, era piena del caratteristico fango grigio con gusci di *Globigerina* ed *Orbulina;* v'era una certa quantità di sostanza organica amorfa diffusa, in parte probabilmente costituita dal monero *Bathybius.* Stacciando accuratamente il contenuto della draga, vi si rinvennero i seguenti animali:

Molluschi: *Dentalium,* una grossa specie; *Pecten fenestratus*, specie mediterranea; *Dacrydium vitreum; Scrobicularia nitida; Neæra obesa,* artica.

Crostacei: *Anonyx Hölbolii; Ampelisca equicornis; Munna* sp. n.

Anellidi o Gefirei: Una o due specie.

Echinodermi: *Ophiocten sericeum; Echinocucumis typica;* un Crinoide peduncolato affine al *Rhizocrinus.*

Briozoi: *Salicornaria* sp. n.

Celenterati: Due frammenti di un Idroide.

Protozoi: Molti Foraminiferi, con un Rizopodo ramificato e flessibile, con corteccia chitinosa tempestata di *Globigerinæ* e contenente un midollo sarcodico di un color verde olivastro. Due piccole spugne di una forma nuova.

Quello fu un giorno di trionfo per il professor Thomson, memorabile negli Annali della scienza. Il 23 luglio alle 3 pom. si calò di nuovo la draga alla medesima profondità, alle 11 pom. si era ritirata ancora piena di organismi; oltre ripetizioni delle forme or ora citate, v'erano tra le nuove una *Pleurotoma*, l'*Ophiacantha spinulosa* (vivamente fosforescente con luce verde), l'*Ophiocten Kroyerii,* e molte bellissime *Polycistina.*

Dopo una fruttuosissima serie di dragate in acque meno profonde, il *Porcupine* ritornò a Belfast il 4 agosto. Il 15 dello stesso mese, avente a bordo come direttore scientifico il dottor Carpenter, quel bastimento lasciava Stornoway per la sua terza ed ultima escursione della stagione; esso doveva ritornare sul terreno percorso un anno prima dal *Lightning* e studiare con mezzi migliori le due aree, fredda e calda, scoperte durante quella prima esplorazione; si era pure imbarcato il professor Thomson. Sull'area calda dragarono come prima, ma in maggior numero, l'*Hyalonema* e l'*Holtenia*, una magnifica Cidaridea nuova, la *Porocidaris purpurata*, affine a forme eoceniche. Il *Porcupine* si avviò quindi verso le Faëroe, onde attraversare l'area fredda meno profonda. Fu qui che venne al capitano Calver una ingegnosissima idea, quella cioè di attaccare al fondo esterno della draga delle *redazze* di canapa, simili a quelle adoperate per pulire i ponti sui bastimenti; il fondo del mare era in tal modo non solo raschiato, ma anche spazzato, e molti animali, che non sarebbero caduti nella draga, furono presi in quelle redazze. Una ricchissima mèsse di notevoli e nuovi Echinodermi pescati nell'area fredda venne raccolta in tal modo. Dopo una breve sosta a Thorshavn, ritornarono a dragare nell'area fredda, e tra altre forme interessanti venne preso in 640 braccia un nuovo Echinoderme, la *Pourtalesia Jeffreysii;* aree estese del canale di Faëroe furono trovate coperte da una spugna ramificata, la *Cladorhiza abissicola*, che forma delle vere brughiere sottomarine. Fu poi eseguita una serie di osservazioni termiche e si trovò che in quel profondo canale tra le Faëroe e le Shetland la massa d'acqua era quasi ugualmente divisa in uno strato superiore caldo ed uno inferiore freddo; il primo si muoveva in direzione N. E., il secondo in direzione S. O. Presso le Shetland in meno di 100 braccia la draga portò alla superficie in una sola volta non meno di 20,000 individui dell'*Echinus norvegicus*.

Le raccolte fatte durante questa terza ed ultima escursione del *Porcupine* furono di una ricchezza e varietà sorprendente e l'area fredda, come vedemmo, fornì la maggior copia di forme: tra i moltissimi Echinoidi, Asteroidi, ec., vanno citati due Crinoidi pescati in singolare abbondanza, una specie di *Antedon* ed un *Rhizocrinus*. Curiosi crostacei Isopodi ed Amfipodi di forme prettamente polari vennero pure dragati nell'area fredda, e due grosse specie di Aracnidi marini appartenenti al genere *Nymphon*, che è stato incontrato nei mari dei due poli. Va però notato che molti mem-

bri della fauna dell'area fredda s'incontrano a maggiori profondità, ove in regioni più temperate (aree più calde) si mantiene bassa la temperatura. Al nord di Lews in 705 braccia venne pescato uno splendido Echinoderme, forma affatto nuova, che in onore del degno capitano venne dal Thomson nominato *Calveria hystrix*.

Era notevole la scarsezza di Idrozoi: solo una *Sertularia* ed una *Plumularia* furono presi. Anche le specie di madrepore erano poco numerose a grandi profondità, sebbene in alcuni punti il numero degli individui fosse immenso; le specie dragate nel 1869 e nel 1870 dal *Porcupine* sono state recentissimamente descritte in un lavoro speciale del professore M. Duncan (*Trans. zoological Soc. London*, vol. VIII, parte 5).

Nella primavera seguente (1870) le ricerche sulla fauna e le condizioni fisiche del fondo del mare furono continuate, ancora sotto gli auspicii della Società Reale e dell'Ammiragliato e condotte da quei tre valenti Naturalisti che si erano acquistati un tale cumulo di meriti nei due anni precedenti; il *Porcupine* fu di nuovo posto a loro disposizione e si trattava ora di spingere le esplorazioni più al Sud, ed anche nel Mediterraneo; la campagna fu ancora divisa in tre parti e la prima fu assunta dal Jeffreys. Salparono da Falmouth il 4 luglio ed il 7 erano sul versante che dall'altipiano sottomarino della Manica conduce nella profonda vallata atlantica. Le prime dragate in 567 a 690 braccia diedero una scarsa, ma importante mèsse: Brachiopodi del genere *Terebratula* e *Rhynchonella* ed alcune interessantissime specie di Crostacei, e Molluschi viventi nei mari di Norvegia, estinti nel pliocene in Sicilia. Il 20 luglio, poco lungi dal capo Finisterre in 994 braccia, il Jeffreys fece una dragata veramente miracolosa: nientemeno che 186 specie di Molluschi e Brachiopodi, di cui la metà nuovi; molte erano però conchiglie vuote, morte. V'erano inoltre coralli, Echinodermi ed altri organismi, tra cui molte spugne; due dei primi erano generi nuovi. Il giorno dopo in 600 e 1095 braccia molti di quei Molluschi furono presi viventi, con forme nuove; fu pure pescata la *Brisinga endecacnemos*, e lo splendido *Pentacrinus Wyville-thomsonii*. All'entrata dello stretto di Gibilterra in 477, 651 e 554 braccia si presero molti animali notevoli, tra cui due strane spugne, una del genere *Caminus*, l'altra la nuova *Chondrocladia virgata*.

Il 6 agosto il *Porcupine* gettò l'áncora a Gibilterra, ove il signor Jeffreys rassegnò la direzione al dottor Carpenter, il pro-

fessor Thomson, colpito da febbri, non potendo assumerla. Fu in questa occasione che il dottor Carpenter fece quelle ricerche sulle correnti dello Stretto, che rinnovate l'anno appresso sul *Shearwater* fecero, per le loro notevoli risultanze, tanto chiasso nel mondo scientifico. Entrò poscia nel Mediterraneo, ove fece una lunga serie di osservazioni termiche, che diedero un risultato ben singolare; cioè che quel mare faceva eccezione a quanto si era osservato nell'Atlantico, e che al disotto delle prime 100 braccia dalla superficie l'intera massa d'acqua sino ad una profondità di oltre 1700 braccia conservava una temperatura molto uniforme di circa 12°-75 *C.* Il dottor Carpenter trova una spiegazione di questo caso anomalo nella presenza del bassofondo gibraltaico, che serve di barriera dividendo lo strato profondo e freddo dell'Atlantico dalle acque contenute nel bacino mediterraneo, le quali conservano perciò presso a poco la temperatura media della crosta terrestre sottoposta. La draga diede nel nostro mare ben magri risultati, a 1412 braccia 15 specie di Molluschi soltanto furono ottenute. Più abbondante era la vita animale in profondità minori, presso la costa affricana. Contornando la Sicilia, il *Porcupine* fece ritorno a Gibilterra, ove furono ripresi dal dottor Carpenter gli studii sulle correnti dello Stretto; e così finì la campagna del 1870.

Ho già più volte citato nel corso di questo scritto nomi di animali, i quali vivono nei profondi e tenebrosi abissi dell'Oceano; vorrei ora tracciare, coi dati che abbiamo, uno schizzo generale del carattere della fauna particolare del « nuovo mondo, » di cui dobbiamo la conoscenza al professore Wyville Thomson. Sin qui sappiamo che consiste in gran parte di Invertebrati, ed incomincerò la mia rassegna cogli infimi tra essi, facendo previamente notare che la porzione esplorata del nuovo territorio acquistato alla scienza è ancora ben piccola in confronto della sua vastissima area – solo un tratto dell'Atlantico boreale e qualche punto del Mediterraneo furono esplorati dalla draga, oltre gli antichi limiti di circa 200 braccia di fondo, e sino ad una profondità di quasi 2500 braccia. Ma anche con ricerche così limitate i materiali raccolti sono talmente numerosi, che, al dire del Thomson, ci vorranno parecchi anni prima che possano essere studiati ed illustrati.

Tra i Protozoi, o primi animali, s'incontra ovunque nelle regioni esplorate, e specialmente da 1000 braccia alle maggiori profondità raggiunte, uno strato di sostanza albuminosa, sarco-

dica, senza la più piccola traccia di una struttura, capace però di assorbire altri organismi, cibandosene, e di mostrare un leggiero movimento contrattile, la quale sembra coprire aree estesissime, forse anche tutto il fondo del mare a quelle profondità. Questo protoplasma vivente, di certo il più semplice degli animali, ebbe da Huxley il nome di *Bathybius Haeckelii*, e va posto in quel gruppo di Rizopodi primitivi che ebbero da Haeckel il nome di Moneri (*Biologische Studien*, Leipzig, 1870). È un essere che presenta il più alto interesse pel fisiologo ed il biologo, giacchè ci dà per così dire, l'anello connettente tra il mondo organico e l'inorganico, presentando i fenomeni essenziali della vita, nutrizione e moto, come semplici proprietà di un composto chimico omogeneo non ancora organizzato; e, mentre probabilmente offre in grandi proporzioni il fenomeno di quella *generazione spontanea* che fu ed è, non so perchè, oggetto di tante discussioni ed anco di aspre polemiche, ci mostra la vita nel suo primo crepuscolo, sul gradino più basso di quella scala gigantesca che si chiama l'evoluzione delle specie. Entro le masse vischiose del *Bathybius* si rinvengono quasi sempre corpuscoli curiosi, molto probabilmente estranei alla massa in cui sono avviluppati, che ebbero i nomi di *Coccoliti* e *Coccosfere*.

Moltissimi sono i Foraminiferi raccolti sul fondo a grandi profondità, oltre le due forme prevalenti citate; nelle aree fredde si rinvennero delle *Botellina* enormi, lunghe 30 millimetri e larghe 8. Più notevoli assai sono però le spugne, e specialmente la citata famiglia delle *Hexactinellidae*, vere filograne di silica, che sembrano di vetro filato, ricoperto da una piccola quantità di sarcode trasparente, e sono altamente caratteristiche della fauna, di cui ci occupiamo; ho citato la *Holtenia* e la *Hyalonema;* quest'ultimo genere è da più anni conosciuto nella bella specie giapponese *H. mirabilis*, oggetto strano consistente in una piccola spugna oblunga, dalla quale parte un lungo ciuffo di bianche spicole silicee, leggiermente attortigliate a spira; ne ho un bell'esemplare in questo momento nelle mani, preso ad Inosima, durante il viaggio della *Magenta:* il ciuffo di spicole misura 40 centimetri in lunghezza. Molti Naturalisti lo credevano cosa artefatta, tanto quel ciuffo di spicole somiglia a vetro filato; nessuno poi ne poteva capire l'uso: Gray e Bowerbank ebbero lunghe polemiche e pubblicarono varie memorie sulla *Hyalonema*, e nel 1864 Barbosa du Bocage ne rinveniva una seconda specie presa casualmente nelle acque profonde della costa lusitanica da pescatori. Vennero

le spedizioni del *Lightning* e del *Porcupine*, si pescò la *H. lusitanicum* anche al nord di Lews (Ebridi) e si scoperse che il lungo ciuffo di argentee spicole in questa ed in altre *Hexactinellidae* serve di àncora per fissare la spugna sul fango del fondo, nel quale quel ciuffo è tutto immerso. Presso la *Holtenia* va collocata la splendida *Rossella* dragata dal Jeffreys presso Gibilterra in 651 braccia; un altro nuovo genere della stessa famiglia, ma assai diverso in forma esterna, è la *Askonema Setubalense*, grande e larga coppa senza spicole sporgenti dalla massa keratosa; si dragò sulle coste del Portogallo. Abbondanti e svariate forme di altre spugne appartenenti alle famiglie delle *Esperadiae* e *Coralliospongiae* fan parte della fauna degli abissi oceanici.

Passiamo ora dai Protozoi ai Celenterati: tra questi sul fondo del mare furono incontrate varie forme di madrepore, alcune delle quali già da me citate; ho detto come furono pubblicate ultimamente dal professore Duncan in una bella monografia; non poche sono specie già descritte dal Seguenza e da altri come appartenenti ai terreni miocenici e pliocenici della Sicilia, rinvenute ora viventi nelle profonde regioni submarine.

Ma sin qui il gruppo più notevole di quella fauna è, senza dubbio, quello degli Echinodermi, rappresentato da moltissime forme, o nuove affatto, oppure identiche a specie credute sin qui estinte coll'epoca cretacea e durante i primi tempi cainozoici; è noto poi come alcuni Echinodermi sono tra i più antichi animali conosciuti. I Crinoidi, specialmente peduncolati, abbondavano nei mari siluriani, sono già rari nell'epoca mesozoica, scarsi in quella cainozoica e sin qui si credevano rappresentati soltanto da due specie di *Pentacrinus* (*P. Asteria* e *P. Mullerii*), di cui pochi individui mutilati erano stati tratti dal mare profondo presso le Antille da pescatori coll'amo; un'altra specie notevole l'*Holopus Rangi*, d'Orb., è stata poi recentemente scoperta nelle acque profonde presso le Barbadoes. Ho già detto come, il 21 luglio 1870, Jeffreys pescava in 1095 braccia una nuova e bellissima specie di quel genere, e che la dedicò al professore W. Thomson; la temperatura era 4°-3 *C.*; il fondo, fango molle; i venti individui presi erano avvolti nelle redazze attaccate alla draga. Due altri Crinoidi furono dragati durante le gite del *Porcupine*, ed appartengono alla sezione delle *Apiocrinidae*, particolare all'epoca giurassica e sono: il *Rhizocrinus loffotensis* del Sars ed il *Bathycrinus gracilis* di W. Thomson; quest'ultimo venne preso in 2435 braccia all'entrata del golfo di Guascogna.

Non posso qui entrare in particolari, nè citare anche col solo nome le molte forme di *Asteridea* rinvenute a grandi profondità; tra esse predominano i generi *Astrogonium*, *Archaster* ed *Astropecten*. Ventisei specie di *Echinidea* vennero prese durante le esplorazioni del *Lightning* e del *Porcupine* in profondità tra le 100 e le 2435 braccia; sette sono affatto nuove e speciali alle grandi profondità; appartengono ai generi *Porocidaris*, *Phormosoma*, *Calveria* (2 specie), *Neolampus*, *Pourtalesia* (2 specie). Tre specie degli ultimi tre generi furono pure pescate dal conte de Pourtalès nello stretto di Florida. Il *Porocidaris* rappresenta le *Echinothuridae* del Cretaceo e dei primi tempi cainozoici.

I moltissimi Molluschi raccolti durante le tre spedizioni sono ora nelle mani della persona più competente per studiarli, il signor G. Jeffreys; egli ha già dato alcuni ragguagli intorno al loro carattere generale, ma il materiale è esteso e ci vorranno varii anni per completarne lo studio. Jeffreys opina che i Molluschi degli abissi oceanici, almeno quelli dragati dalle Faëroe a Gibilterra, sono nordici di tipo e di origine, appartengono in parte a specie già descritte dei mari della Scandinavia, oppure a generi rappresentati in quella regione. Insiste sulla poca conoscenza che abbiamo tuttora della malaco-fauna artica, che deve però essere ricca, a giudicare dalle grandi collezioni fatte dal Torell allo Spitzbergen e non ancora studiate; è noto che nel 1868 la Spedizione polare artica svedese trasse da 2600 braccia frammenti di una *Cuma* e di un *Astarte*. Il professore W. Thomson sembra però differire da queste idee generali espresse dal suo amico e collega. È strano come alcuni dei Molluschi tratti dalle maggiori profondità, una *Pleurotoma* da 2090 braccia, un *Fusus* da 1207 braccia, sono provveduti di occhi perfetti; ciò proverebbe che la luce penetra in quegli abissi, sebbene non sia di certo quella del sole. Thomson con ragione opina che, forse tutta, si debba alla fosforescenza vivissima e quasi universale dei membri di quella fauna notevole.

Gli Anellidi ed i Crostacei presi sono ancora da studiarsi; questi ultimi sono in gran parte forme polari, come mi sembra di aver già detto; almeno lo erano nell'area fredda, ove si rinvennero enormi Amfipodi ed Isopodi. Varii interessantissimi Decapodi brachiuri si pescarono a grandi profondità ed alcuni mancavano di occhi — nella nuova *Ethusa granulata* i peduncoli oculari sono presenti, mobili ed arrotondati all'estremità, ma privi dell'organo visivo; in altri esemplari della medesima specie vediamo

un progresso più marcato verso la cecità: i peduncoli sono più avvicinati alla base, non più rotondi all'estremità, ma appuntati, e sembrano compiere le funzioni di un nuovo paio di antenne. Il caso è notevolissimo, e mostra gli stadii di una lenta metamorfosi per mutate condizioni di vita. — I primi esemplari furono raccolti a profondità tra 110 e 370 braccia, i secondi in 542 e 705 braccia. Ma quello che rende il caso anco maggiormente interessante, è che ultimamente furono scoperti individui di quella specie in acque basse e che possedevano occhi perfetti.

È strano, ma pur vero, che vi sono pesci che vivono nei profondi abissi dell'Oceano; le specie sinora sono poche, nè credo che saranno molte anche quando il nuovo mondo aperto alle ricerche zoologiche sarà meglio conosciuto; quelli presi durante le gite del *Lightning* e del *Porcupine* sono nuovi tutti, meno due, eccone la lista: un *Gadus*, un *Ophiodon*, il *Blennius fasciatus*, l'*Ammodytes siculus*, un *Serranus*, un *Sygnathus*, un genere affine ai *Cyclopterus*, ed una forma nuova di grande interesse, perchè sembra intermedia tra la *Chimæra* (Elasmobranco) ed il *Macrurus* (Teleosteo). A questi pesci bisogna aggiungere quel curioso pescecane, il *Centroscymnus cœlolepis*, descritto nel 1864 dal professor B. du Bocage di Lisbona; è abbondante nella baia di Setubal, e viene comunemente pescato all'amo da una profondità di oltre 500 braccia; quel pesce condusse alla scoperta della *Hyalonema lusitanicum*. Qualche altro pesce è stato poi preso dal *Challenger*, come vedremo più oltre. Questi interessanti Vertebrati, meno gli ultimi, erano nelle mani dell'ittiologo Couch per essere determinati quando egli morì; sarebbe assai interessante conoscere se posseggono la facoltà visiva, credo che tutti posseggano gli organi, ma ciò non basta. Il professore W. Thomson esprime il dubbio, innanzi a questi casi ed a quello di Crostacei tratti da grandi profondità con occhi enormi (e. g. *Munida*), che colla diminuzione della luce solare il potere visivo diventi più acuto per poter valersi della luce emanata dagli animali fosforescenti. Il fatto della mancanza di luce solare negli abissi oceanici e la fosforescenza degli animali che vi abitano, è già stato toccato. Thomson dice che vi sono poche eccezioni a questa regola; quasi tutti gli esseri dragati dalle grandi profondità erano luminosi, il fango stesso era cosperso di scintille di luce: le Alcionarie, gli *Ophiuridea*, e certi Anellidi erano i più brillanti. Le *Pennatulae*, *Virgulariae* e *Gorgoniae* mostravano una luce bianca talmente viva, che con uno di quegli animali si poteva leggere l'ora sopra un

orologio da tasca; una *Ophiacantha*, già citata, brillava di una luce verde intensa, che illuminava ora il disco, ora un braccio, ora tutto il contorno dell'animale.

Örsted aveva detto che a certe profondità il colore degli esseri marini mancava, ma questo non è punto vero; tra i molti e svariati membri della fauna degli abissi oceanici i colori vivi predominano: un rosso intenso, un bel rosa, un arancio vivo specialmente. Questi colori potrebbero pure essere in rapporto colla luce animale, che illumina le tenebre di quella vasta regione sottomarina.

Il quesito del come gli animali che vivono a grandi profondità si nutrono, è di grave interesse, ed ha già suscitato lunghe discussioni. Dopo le 200 braccia cessa completamente l'azione illuminante dei raggi solari, e con essa la possibilità di vita vegetale; dunque nessuno di quegli animali può essere fitofago, nè può, come le piante, scomporre certe sostanze inorganiche, onde poi (sotto l'influenza della luce) ricomporne gli elementi per farne composti organici; nè pare che per questo la luce animale emanata da molti di quegli esseri possa sostituire quella del sole. Due ipotesi sono state emesse a riguardo della nutrizione di quella numerosa popolazione sottomarina: la prima è che alcuni di quegli animali possano decomporre l'acqua, il diossido di carbonio e l'ammoniaca, ricombinando i loro elementi in composti organici senza l'aiuto di luce; il Wallich sostiene questa idea, appoggiandosi sul noto fatto che animali possono separare dall'acqua il carbonato di calce e la silice che vi sono sciolti; ma questo non basta, giacchè una simile separazione non implica affatto un' *operazione chimica* nel vero senso della parola. La seconda ipotesi emessa dal Thomson è ben più probabilmente la vera spiegazione: tutta l'acqua di mare contiene in soluzione un'ingente quantità di sostanze organiche che vi sono portate da mille sorgenti, tra cui possono annoverarsi tutti i fiumi, le alghe che popolano le acque relativamente basse intorno alle coste, i così detti mari di Sargasso, il numero infinito di animali che lasciano continuamente i loro cadaveri nelle acque, in cui vivono e muoiono. Tutte le analisi di acqua marina concordano nel dare questo risultato; Forschhammer ne fece molte, e molte vennero fatte durante le esplorazioni del *Lightning* e del *Porcupine*. Ora è noto che i Protozoi si nutrono per assorbimento senza avere organi speciali di digestione; la massa di essi che vive negli abissi oceanici assorbe dunque dall'acqua le sostanze organiche in essa sciolte, e trag-

gono pure da essa il carbonato calcare e la silica o le altre sostanze minerali richieste per i loro gusci; gli animali più altamente organizzati di quella fauna possono poi benissimo nutrirsi dei suddetti Protozoi. L'utilità pratica biologica di quei primi animali è ovvia; ed in tutte le epoche della vita del nostro pianeta essi abbondarono.

Due parole ora intorno al carattere della fauna degli abissi oceanici e di quei molti nessi che la collegano alla Paleontologia, giacchè ho detto come nel suo seno si sono ritrovati viventi non pochi tipi creduti sinora estinti. Wyville Thomson colpito da questo fatto, e dalla composizione che presenta la creta mesozoica identica a quella fanghiglia biancastra che occupa quasi l'intero letto dell'Atlantico e che ebbe il nome di *atlantic ooze* (in entrambi, oltre il fondo calcareo, abbiamo gusci di *Globigerina*, Coccoliti ed altre forme identiche), disse un giorno che al fondo dell'Oceano *cire* l'epoca cretacea; Sir C. Lyell protestò contro quella frase che, come lo ha poi dimostrato il Thomson in un capitolo del suo magnifico libro intitolato: *The continuity of the chalk*, non va presa in senso letterale come ebbe il torto di fare il padre della Geologia odierna. La somiglianza tra la creta mesozoica e il fango del fondo dell'Atlantico è di certo grande: la prima però non contiene silica, questa formando noduli separati, sparsi nella sua massa; l'*atlantic ooze* contiene invece dal 20 al 30 per cento di silica. Ora quei noduli sparsi ebbero quasi senza dubbio origine dallo scheletro siliceo di spugne, e sappiamo quanto sono numerose tali spugne sul fondo dell'Oceano. È indubitato che i profondi abissi oceanici sono antichissimi, e che le mutazioni geologiche hanno interessato specialmente le aree poco profonde; non è dunque da stupirsi se nei primi incontriamo tante forme antiche; esse hanno continuato a vivere, semplicemente perchè continuarono le condizioni richieste per la loro vita.

La composizione dell'acqua a varie profondità fu sempre accuratamente investigata; si trovò che colla profondità diminuiva la quantità di ossigeno, aumentava quella del diossido di carbonio libero; ed ove questo era abbondante, abbondanti erano pure gli animali.

Ho incidentalmente fatto notare più volte l'importanza dei dati che furono ottenuti durante le esplorazioni del *Lightning* e del *Porcupine* sullo stato termico del mare a grandi profondità; l'immensa importanza di tali ricerche nello studio dei fenomeni fisici del vasto Oceano è troppo palese per essere oltre rilevata;

ho detto come le scoperte fatte hanno cagionato una vera rivoluzione nella scienza, rovesciando affatto teorie già da molti anni correnti, e sostenute da illustri scienziati. Vorrei ora ritornare un momento sopra un punto così importante delle ricerche che ho tentato di illustrare; Thomson dedica tutto un capitolo a tale argomento, il cui risultato maggiore fu la distruzione della teoria di Ross e di Herschel sulle condizioni termiche delle parti profonde dell'Oceano all'Equatore, ai poli ed in punti intermedii, coll'*immobilità* delle acque profonde e la *laterale conduzione* che portava la loro temperatura ovunque a 4° *C*. Il dottor Carpenter allettato da un soggetto così interessante, eccitato dagli importanti risultati ottenuti sin dalle prime gite, si gettò corpo ed anima nell'argomento e venne alla conclusione che la massa acquatica dell'Oceano si divideva in due grandi strati, uno superiore relativamente caldo, l'altro inferiore e freddo; e per spiegare questo stato di cose immaginò una *circolazione oceanica generale e verticale;* una corrente superficiale dall'Equatore ai poli, una corrente profonda, contro il fondo in senso inverso, dai poli all'Equatore: il *primum mobile* di quella circolazione sarebbe il freddo che domina nelle aree polari, l'acqua coll'abbassamento di temperatura diventa più densa, si deprime e scende contro il fondo; per ristabilire il livello corre al suo posto acqua più calda, che raffreddata scende essa pure, dando così origine ad uno scambio continuo. Humboldt, D'Aubuisson e Pouillet ebbero per induzione quasi la stessa idea, che sarebbe poi quasi il complemento di quelle, un po' vaghe però, espresse dal Maury sulla origine delle correnti marine. Carpenter espose quella sua teoria in varii scritti e più volte in letture pubbliche, illustrandola e confermandola con esperimenti. È impossibile qui l'entrare in particolari per mostrare l'importanza di quella ardita ipotesi e le molte difficoltà che toglierebbe, nello spiegare fenomeni fisici che sin qui rimasero allo stato di enigma; il venerabile e dottissimo Murchison sclamò che, se vera, la scoperta del Carpenter equivaleva nell'importanza a quella della circolazione del sangue. Malgrado ciò, malgrado l'apparenza logica di quella teoria che sembra sostenuta da leggi fisiche assiomatiche, nonchè dai fatti osservati, essa incontrò strenui oppositori nel signor Croll e, inaspettato forse dal dottor Carpenter, nel suo amico e collega il professor Wyville Thomson. Croll nega non solo la circolazione oceanica, ma dice che, se circolazione vi fosse, sarebbe nel senso opposto di quello ideato dal Carpenter; Thomson sembra quasi

accettare le obbiezioni del Croll, ma più che altro egli, mantenendosi all'area esplorata, l'Atlantico boreale, non sa persuadersi che l'azione del *Gulf-stream*, qual modificatore dello stato termico di quell'Oceano, sia così insignificante come lo crede il dottor Carpenter; egli nega che il *vis a fronte* del freddo polare sulle acque artiche possa competere e tanto più prevalere sul *vis a tergo* degli alisei che danno origine al potente *Gulf-stream* che, secondo i calcoli del Croll, esporterebbe dalla regione tropicale 133,816,320,000,000 piedi cubici d'acqua, ed un totale di calorico equivalente a 154,959,300,000,000,000,000 libbre pedali(*foot-pounds*) per giorno! Certo che con cifre così formidabili in suo appoggio l'obbiezione diventa seria, ed il *Gulf-stream* diventa un opponente importante pel dottor Carpenter; però, come stanno ora le cose, mi pare che la quistione sia lungi dall'essere decisa: lo sarà forse al ritorno del *Challenger*. Ho voluto soltanto darne un'idea generale e spero di esserci riuscito; il dare un'opinione in proposito sarebbe di certo prematuro e, per parte mia, presuntuoso. Le condizioni termiche speciali del Mediterraneo furono già accennate.

Ho detto come, forte degli splendidi risultati ottenuti durante le campagne del *Lightning* e del *Porcupine*, la Società Reale di Londra, adducendo la grande importanza di tali ricerche ed il bisogno di condurle nei diversi mari, valendosi dell'appoggio energico del contr'ammiraglio Richards, uno degli ufficiali più dotti che onorino la Marina britannica, domandò ed ottenne che un bastimento della Real Marina fosse destinato, con una Commissione scientifica a bordo, a circumnavigare il Globo per lo scopo speciale di studiare le condizioni fisiche e biologiche dell'Oceano, specialmente a grandi profondità. A così alta missione venne scelto il *Challenger*, bella corvetta che io conosco per esservi stato le cento volte a bordo, mentre era nostra compagna nel Farm Cove di Port Jackson, Sydney, nel giugno 1867. Non si poteva scegliere, al mio avviso, una nave più adatta; il suo armamento venne fatto colla massima cura e sotto la direzione diretta dell'ammiraglio Richards; i cannoni furono tolti e la batteria venne in parte convertita in un grande laboratorio scientifico; v'è un laboratorio chimico e fisico a parte, ed una camera oscura per il fotografo; e tutti sono corredati di un'amplissima scorta di ogni strumento che potesse essere necessario alle progettate ricerche; in coperta sono le macchine e gli attrezzi per dragare e scandagliare cogli apparecchi fotometrici e termometrici, una tromba

idraulica ed un grande acquario. Nessuna cura, nessuna spesa venne risparmiata, e possiamo dire che mai, prima di questo, un bastimento era stato così completamente e riccamente provveduto per una missione scientifica; onore e lode al Governo inglese che, scacciando quell'apatia per la scienza, di cui era da lungo tempo accusato, ha saputo in questa occasione apprezzare giustamente l'importanza di tali ricerche e rispondere degnamente all'appello, con un precedente che spero sarà imitato da altri Governi, i quali sappiano comprendere l'utile e l'onore di simili spedizioni.

La Società Reale di Londra, pregata dall'Ammiragliato, elesse un Comitato per stendere le istruzioni relative alle ricerche da farsi durante il viaggio del *Challenger*, istruzioni che vennero completate durante l'estate scorsa; io vado debitore di una copia di esse al professore Huxley, uno dei membri di quel Comitato.

L'oggetto principale della spedizione è lo studio delle condizioni fisiche e biologiche dei grandi bacini oceanici; e per fare questo in un modo generale e completo, il seguente magnifico itinerario venne prestabilito per la corvetta: partendo dall'Inghilterra scendere lungo le coste del Portogallo e della Spagna, attraversare l'Atlantico da Madera alle Antille; ritornare sopra le Bermude, le Azorre e le isole del Capo Verde; tagliare di nuovo l'Atlantico per raggiungere le coste dell'America meridionale, e di là ancora per toccare il Capo di Buona Speranza. Da quel punto spingersi verso il Sud, visitare le isole Marion, Crozet e Kerguelen, toccare quindi l'Australia, la Nuova Zelanda e di lì, pigliando il mezzo dell'Oceano Indiano, spingersi quanto più possibile sino alla barriera di ghiaccio che cinge la regione polare antartica. Ritornare sulla Nuova Zelanda e di là, attraverso il mare di corallo, prendere lo stretto di Torres; proseguendo a ponente, passare tra Lombok e Bali; traversare quindi il mare di Celebes, l'arcipelago Sulu per raggiungere Manila; di là, rientrando nel Pacifico, visitare la Nuova Guinea, la Nuova Bretagna e le isole Salomone, quindi ripiegare al Nord sul Giappone, il cui mare andrebbe minutamente esplorato. Dal Giappone la nave dirigerebbe il suo corso attraverso il Pacifico all'isola Vancouver per volgere quindi la prora al Sud. Il ritorno si farebbe pel Capo Horn. Questo itinerario è sapientemente scelto: esso porge occasione di esaminare molti dei principali fenomeni oceanici: il *Gulf-stream;* le correnti equatoriali; le condizioni bio-

logiche dell'interessante area occupata dalle Antille; la fauna del fondo dell'Atlantico australe e dell'Oceano antartico. Venne raccomandata un'attenzione speciale alla botanica ed alla zoologia littoranea delle isole Marion, Crozet e di Kerguelen, o di altre isole oceaniche anco sconosciute che fossero incontrate in quei mari. Le ricerche in quelle regioni non saranno facili; va però ricordato che la fauna marina di esse è quasi sconosciuta, e deve avere interessanti connessioni con quella delle regioni artiche; l'occasione è delle più favorevoli per visitare una regione altrimenti inaccessibile, onde qualsiasi osservazione è in essa preziosa. Per le medesime ragioni si vorrebbe che il *Challenger* visitasse le isole Auckland, Campbell e specialmente le Macquarie Si raccomanda uno studio speciale della zoologia del mare tra la Nuova Zelanda, Sydney, Nuova Caledonia e le isole Viti e degli Amici, ove è probabile che a profondità accessibili sia rappresentata la fauna antartica. La Nuova Bretagna e la Nuova Irlanda sono quasi affatto sconosciute, e per la loro posizione geografica la loro zoologia, botanica ed etnologia hanno un interesse tutto speciale. In quei mari si potranno fare osservazioni sulla struttura e la formazione dei banchi madreporici, una collezione di interessanti roccie vulcaniche. La corrente giapponese, il grande *Kurosiwo*, va pure studiata, come quella che scorre lungo le coste della California. La traversata dal Giappone all'isola Vancouver, e di là a Valparaiso, darà l'opportunità di investigare la geografia fisica e la distribuzione biotica in quelle regioni, che sono ora sconosciute.

Le istruzioni fisiche, chimiche, botaniche e zoologiche sono ampie e dettate con molto senno; avevo pensato di riprodurle, onde potessero incontrare l'occhio di «chi puote,» e condurre a qualche buon risultato: il dottore A. Manzoni si è però già acquistato quel merito, e dobbiamo a lui una versione italiana di esse, pubblicata nel nono volume del *Bollettino* della nostra Società Geografica a pag. 128.

A comandante del *Challenger* venne chiamato il capitano Nares; a capo della Commissione scientifica, il professor Wyville Thomson, nè si poteva fare una scelta migliore e più giusta; egli ha potuto circondarsi di un'eletta schiera di specialisti. E coi mezzi avuti, con un tale capo e così abili lavoratori, possiamo esser sicuri che la spedizione darà risultati superiori ancora alle fondate speranze che ogni sincero cultore della scienza ebbe, appena si seppe di un viaggio intrapreso sotto tali auspicii. Il pro-

fessor Thomson ebbe cura che fosse imbarcata sul *Challenger* una scelta e ricca biblioteca scientifica.

La corvetta salpò da Portsmouth il 21 dicembre passato. Da lettere dirette dal professor Thomson a quell' utilissimo e bellissimo periodico scientifico che è il *Nature* di Londra, rilevo le seguenti notizie sulle prime esplorazioni nell' Atlantico. Certi inconvenienti nel dragare da un sì grosso bastimento furono vinti; una dragata in 600 braccia presso il Capo San Vincenzo (Portogallo) diede un bel risultato: molti Invertebrati e varii pesci, due del genere *Macrurus*, ed una forma nuova affine ai *Mugil;* per la tolta pressione i loro occhi sporgevano come enormi globi dalla testa; altre dragate in 1090, 1525 e 2125 braccia, diedero altri pesci affini ai *Macruros;* da 1090 braccia un gigantesco Crostaceo anfipodo del gruppo degli Iperini, con enormi occhi ed una forma tra la odierna *Phronima* e gli antichi *Eurypteridae*. Da 1525 braccia venne tratto un magnifico Briozoario, affatto nuovo, cui il Thomson ha dato il nome di *Naresia cyathus*, esso richiama per la forma la *Dictyonema* del Cambriano, uno dei primi animali che apparvero sulla terra. Tra gli Echinodermi si prese una *Salenia*, sin qui genere estinto del Cretaceo. Molte *Pennatulidae* e *Gorgoniae* furono pescate, tutte altamente fosforescenti; il capitano Maclear si è specialmente dedicato allo studio di quel fenomeno. Una brillante *Mopsea* diede uno spettro che dal verde si estendeva ben innanzi nel rosso; un *Umbellularia*, lungo 912 millimetri, venne dragato a 2115 braccia.

Il 21 prossimo passato febbraio 500 miglia al S. O. di Tenerife dragarono in una profondità di 2740 braccia, furono trovati tre Molluschi viventi dei generi *Arca*, *Limopsis* e *Leda* e due nuovi Briozoi in un fango giallastro. La mattina del 4 marzo in in Lat. 21° 38' N. Long. 44° 39' O. Gr., da 1900 braccia, si pescò il solito *atlantic ooze* con molti Foraminiferi, principalmente *Orbulina* e *Rotalia;* nelle redazze attaccate alla draga era un magnifico crostaceo, Decapodo macruro della famiglia delle *Astacidae*, nuovo genere e nuova specie; esso ebbe il nome di *Deidamia leptodactyla*, era un maschio, lungo 120 millimetri, gli occhi erano interamente mancanti, come pure i loro peduncoli. L'11 marzo la draga venne calata sopra un fondo di 3000 braccia: riportò argilla rossa ed una quantità di tubi di un Anellide della famiglia delle *Ammocharidae;* gli animali contenutivi avevano una lunghezza massima di 120 millimetri, il nome di *Myriochele* venne proposto per questo interessante animale che vive alla

maggiore profondità sin qui esplorata. L'argilla rossa sembra coprire una larga area attraverso il fondo dell'Atlantico dalle Canarie alle Antille. Il 15 marzo presso a San Tommaso, una delle Antille danesi, vennero eseguite varie dragate in 450 braccia; furono pescate: spugne *Hexactinellidae*, e tra esse la nuova *Hyalonema toreres;* vari Corallarii, tra cui uno *Stylaster;* e due notevolissimi crostacei, Decapodi macruri, entrambi ciechi e membri della famiglia delle *Astacidae;* ho appena bisogno di dire che erano specie sinora sconosciute; ebbero i nomi di *Astacus zaleucus* e *Deidamia crucifer*. Tra gli Echinodermi presi si trovarono con sorpresa la *Salenia varispina* ed il *Rhizocrinus loffotensis*, i quali hanno dunque una larghissima estensione geografica; essi furono dragati nello stretto di Culebra in 625 braccia.

Il 26 marzo, entro l'Atlantico tropicale sempre (Lat. 19° 41' N.), in uno scandaglio a 3875 braccia, i due termometri Miller-Casella si ruppero, onde ora si cerca il modo di evitare un simile inconveniente cagionato da una pressione di quattro tonnellate sopra istrumenti fatti per sopportarne tre.

In ogni modo vediamo che il *Challenger* ha iniziato degnamente la sua campagna, e che gli scienziati, che vi sono imbarcati, non perdono il loro tempo. Mentre scrivo, quella nave fortunata è probabilmente già nell'Oceano Indiano e chi sa quante scoperte ha già fatte! Per quanto sappiamo sinora, i risultati ottenuti nelle precedenti esplorazioni del *Lightning* e del *Porcupine* si sono sempre confermati, tanto per il carattere biologico del fondo, quanto per i fenomeni fisici e specialmente termici che vi si manifestano. È probabile che quando il *Challenger* avrà compiuto il suo giro del Globo, quando saranno pubblicati i risultati di quelle esplorazioni così abilmente progettate e, possiamo già dirlo, così mirabilmente condotte, la scienza zoologica, ed alcuni rami delle scienze fisiche dovranno per così dire vestirsi a nuovo, tale e tanto sarà il materiale che verrà ad aggiungersi a quello che ora hanno; alcune scienze dovranno fors'anche cambiare affatto indirizzo.

Vorrei che queste mie parole richiamassero l'attenzione anche delle nostre Autorità: il Governo, quando vuole, può molto in tali cose, direi, può tutto e con una spesa ben piccola. Cosa costerebbe impiegare uno degli avvisi-piroscafi della Regia Marina, a fare profondi scandagli e dragate, adoperando pure il termometro Miller-Casella, per esempio all'imboccatura del golfo della Spezia, terreno ancora vergine come quasi tutto il

rimanente del nostro Mediterraneo? Perchè dobbiamo noi sempre lasciare a stranieri esplorazioni che sono per noi un dovere? Noi abbiamo ora, se non erro, quattro bastimenti nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, alcuno di essi è passato in punti ove ogni oggetto ha un immenso interesse per la scienza, eppure su quelle quattro navi: la *Vettor Pisani*, la *Garibaldi*, il *Governolo* e la *Vedetta*, come fu per la *Principessa Clotilde*, nessuno scienziato venne imbarcato. Sulla *Garibaldi*, è vero, ve n'era uno e dei migliori che onorino il paese; ma le condizioni fattegli erano tali, che non potè proseguire, a grave scapito della scienza nazionale che davvero non è in grado di soffrire tali perdite. Eppure con poche migliaia di lire, come ogni giorno se ne spendono in imprese meno utili, il nostro Governo potrebbe, scegliendo uomini intelligenti per tali esplorazioni, dare onore e profitto al paese. Dal lato mio dichiaro che non trascurerò alcun modo, nè mi stancherò di adoperarmi e con qualsiasi mezzo, per vedere un giorno partire da un porto d'Italia, con una missione quale quella del *Challenger*, un bastimento portante il vessillo tricolore: e spero di riuscirvi.

Vengo a sapere in questo momento che anche il Governo francese si è persuaso dell'importanza delle ricerche iniziate da quello inglese: durante quest'estate il *Narval* esplorerà il mare d'Algeri; vi sarà imbarcato l'illustre professor Lacaze Duthiers, il quale si occuperà della fauna delle grandi profondità del Mediterraneo.

Dobbiamo essere poi sempre gli ultimi?!

ENRICO H. GIGLIOLI.

PSICHE.

REMINISCENZA ANACREONTICA.

Romba, turbina il vento:
Alla finestra io sento
Batter la pioggia: guizza
Il balen, scroscia il tuono:
Ed ecco, in mezzo a questa
Rovinosa tempesta,
Odo un gemito fioco
Fuori dall' uscio, e poi
Un tocco di martello.
Dubbio rimango a quello,
S' io mi rechi ad aprire
O no. Ma novamente
Un acuto gemire
Pietoso. Incontanente
Scendo, la chiave giro,
Apro. Che cosa io miro?
Bagnata i panni e brutti
Dal nembo procelloso,
E stillanti i capelli,
Pavida, lacrimoso
Il volto e gli occhi belli,
Era una verginetta
Non so come smarrita.
Dico alla poveretta:
Chi sei? — Pietà, signore,

Sono in fine di vita;
Anima è il nome mio,
E vo cercando un dio. —
O miserella! E come?
Un dio tu cerchi? E speri,
Ne' tuoi folli pensieri,
Averlo a ritrovare
O per terra o per mare? —
Sospira. Presso al foco
L'adduco; ma per poco
È che non venga meno.
Io le dislaccio il seno,
Le tenerelle mani
Prendo, e con mille vani
Argomenti m'ingegno
Di ridonarle insieme
E il vigore e la speme.
Ahimè che nulla vale!
Bianca divien; cotale
Saria persona morta.
Piango: allora schiudendo
I lumi e sorridendo
Mesta: È fato, ella dice,
Che ognor viva infelice
E la uccida il dolore,
Anima senz' Amore.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

RIVISTA SCIENTIFICA.

I Precursori di Copernico nell' antichità. — Le storie mediche di Alfonso Corradi e la Storia delle matematiche nel Belgio di Quetelet. — Spettroscopia italiana e i ghiacciai secondo la scienza moderna. — L' ozono. — Azione della pressione barometrica sulle piante.

Mentre la scienza corre all' innanzi, conquistando ogni giorno nuovo terreno e orizzonti nuovi, essa non dimentica il passato, da cui essa è venuta; e in fretta e in furia o con lungo e amoroso sguardo contempla i campi e gli orizzonti che ha lasciati addietro. In ogni via c' è un principio e c' è un fine, e se per progredire è necessario ad ogni momento fissar l'occhio acuto alla mèta, è pur sempre utilissimo il guardare donde si venne e rannodar punto per punto, passo per passo, il cammino percorso ieri colla tappa dell' indomani. Un celebre clinico tedesco ebbe a dire con audacia troppo spavalda che la vera medicina non incominciava che dopo Laennec e con spavalderia eguale qualche chimico proclamò che la sua scienza datava da Lavoisier e più d' un fisico fece incominciare la fisica da Volta. Tutte forme di giovanile petulanza, che si riducono alla fin fine ad una bestemmia parricida, all' infame apostasia del figlio che rinnega la madre e il padre. Se però qualche individuo bestemmia o insulta il padre, nessuna epoca si fa complice del suo peccato, nessuna generazione si sente il coraggio di maledire il passato, e dappertutto e sempre, mentre si fa la scienza, vi ha chi ce la racconta; e buon per noi se chi la fa ce la racconta, odiando io sopra ogni cosa la chinese separazione d' ogni ufficio, che obbliga un uomo a saper nulla di tutto e tutto di una sola cosa. Nella storia delle scienze vorrei che si avessero dei Commentarii e scritti da Cesari.

Ecco perchè io saluto con viva gioia i lavori storici sull' astronomia, che di quando in quando ci regala lo Schiaparelli, ecco perchè ho letto con molta compiacenza il suo ultimo lavoro — *I Precursori di Copernico nell' antichità* — ch' egli presentò all' *Istituto Lombardo*

in occasione del 400mo anniversario della nascita di Copernico. « Ho scelto, dice l'illustre Astronomo, di narrarvi per quali difficili e recondite vie, negli aurei secoli dell'antica coltura greca, l'ingegno umano tenti di avvicinarsi alla cognizione del vero sistema del mondo; e per quali ostacoli la potenza speculativa degli Elleni, dopo d'aver raggiunto il concetto fondamentale di Copernico, non ha potuto tramandare ai nepoti, invece d'un monumento durevole, altro che un debole eco di sì ardito pensiero. Rammentando questi tentativi degli antichi padri della scienza sulla via da Copernico percorsa, e mostrando le difficoltà che in essa incontrarono, si renderà maggior onore a lui, che seppe vincerle colla sola forza del proprio ingegno. »

Lo Schiaparelli trova che Pitagora fu adulato, quando si disse ch'egli fosse il primo a professare il movimento della Terra o intorno al suo asse od anche intorno al Sole nello spazio. Questo errore, secondo lui, è derivato dalla confusione che si fece dei suoi dogmi con quelli di Filolao e di alcuni filosofi posteriori, le cui opinioni procacciarono loro il nome di Pitagorici, sebbene a quei tempi la vera setta pitagorica fosse già estinta e dispersa. Pitagora visse nel secolo compreso fra gli anni 570 e 470 avanti Cristo: egli era dunque posteriore di circa 40 anni ad Anassimandro, che in astronomia fu il principal lume della scuola ionica. La regola serbata da Pitagora e dai suoi discepoli immediati, di non consegnar per iscritto alcuna delle loro segrete dottrine, ha fatto sì che lo sviluppo delle idee di quelle scuole è rimasto affatto fuori del dominio della storia. La dottrina della sfericità della Terra, a cui le ricerche d'Anassimandro avevano preparato la strada, e la divisione della superficie terrestre in cinque zone sono attribuite a lui; e certo ebbero corso in Italia fino dai principii della scuola, perchè le troviamo professate in Elea dall'altro filosofo italico Parmenide, che potè facilmente averne notizia, vivente ancora Pitagora, del quale Parmenide fu contemporaneo in parte della sua vita. Questa grande scoperta della sfericità della Terra, che certamente non deve stimarsi meno di quella della gravitazione, rimase per lungo tempo confinata presso le scuole italiche, perchè nella Grecia propria Anassagora l'ignorava ancora un secolo dopo, Socrate ne dubitava e Platone medesimo non l'accettò che in uno stadio avanzato delle sue riflessioni sulla costituzione dell'Universo. (*Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol XII, fasc. VI, pag. 383.)

« Il sistema cosmico più celebre delle scuole pitagoriche è quello che specialmente si attribuisce a Filolao, e che sembra fosse adottato ancora dalla maggioranza di quei filosofi fin quasi ai tempi di Aristotele. Filolao, nativo di Taranto, visse a un dipresso fra i 500 e i 400

anni avanti Cristo, fu contemporaneo di Democrito e di Anassagora e dall'Italia emigrò in Tebe di Beozia, dove visse una parte della sua vita. Al suo tempo la società fondata da Pitagora in Crotone era già stata dispersa e ciascuno dei seguaci fuggitivi potè professare per suo conto, rotto il vincolo del segreto. Come per tutti i Pitagorici, per Filolao l'armonia è il fondamento del mondo o la sola forma, sotto cui il mondo poteva generarsi. Non esiste che un mondo solo, il quale cominciò a formarsi nelle sue parti centrali. Intorno al centro è collocato ciò ch'egli chiamò il *fuoco*, il *focolare dell'Universo*, la *sede di Giove*, la *Madre degli Dei*, l'*altare*, il *legame* o la *misura della Natura*, dove risiede il principio dell'attività cosmica. Il mondo è terminato esteriormente dall'Olimpo, al di là del quale esiste l'indeterminato o l'indefinito. L'Olimpo è presentato come una sfera cava di fuoco, ed in esso stanno gli elementi in tutta la loro purezza. Ora, come dalla mescolanza degli elementi derivano i colori dei corpi, la materia dell'Olimpo e il suo fuoco sono incolori, e quindi invisibili. Fra la sfera dell'Olimpo e il focolare dell'Universo, collocato al suo centro, si muovono in giro dieci corpi divini: primo e più esterno quello che porta le stelle fisse; poi i cinque pianeti; indi il Sole e la Luna, e finalmente la Terra; da ultimo e affatto vicina al fuoco centrale, l'*Antiterra* o *Antichthon*. Quest'ultimo corpo fu immaginato, come espressamente riferisce Aristotele, per compire il numero di *dieci* sfere, ritenuto come espressione della perfezione, immediata derivazione della divina *Tetractys* o quaternario e base di tutti i numeri possibili.... Il giro della Terra intorno al fuoco centrale si fa nello spazio d'un giorno in questa stessa condizione unita all'altra che la faccia della Terra è sempre rivolta all'infuori, produce il giorno e la notte e la rivoluzione apparente diurna di tutti gli astri, compresi il Sole e la Luna. L'Antiterra, rimanendo sempre dalla parte non conosciuta della Terra, non è mai visibile; frapponendosi però fra il Sole e la Luna, produce una parte delle eclissi di Luna; l'altra parte è prodotta dalla Terra stessa. Il Sole per noi è luminoso per se stesso, ma è un corpo di natura vitreae porosa, che, assorbendo la luce invisibile dell'Olimpo e del fuoco centrale, la materializza in certo modo e la modifica, rendendola a noi sensibile. Così evitava Filolao l'incongruenza di collocare fuori del centro dell'Universo un altro focolare d'attività o d'influsso vivificante. Nè il fuoco dell'Olimpo, nè il fuoco centrale, come invisibili, potevano arrecare alcun cambiamento nelle fasi della Luna, esclusivamente dovuto al Sole. Se noi aggiungiamo a questo quadro il movimento della Luna, del Sole e dei pianeti secondo i periodi delle loro rivoluzioni siderali e le fissità assolute del cielo stellifero, abbiamo

un insieme, che sufficientemente spiega i fenomeni più importanti, che dagli osservatori di quel tempo potevano essere constatati. » (Ibidem, pag. 386.)

Lo Schiaparelli, che maneggia la critica storica coll'eguale abilità con cui adopera i suoi telescopi, difende Filolao dalle ingiuste accuse di quegli storici, che, dimenticando l'epoca in cui visse, ne han parlato con sovrano disprezzo. Costoro (dice egli) non son degni d'intendere qual forza speculativa è stata necessaria per giungere alle idee della rotondità della Terra, del suo isolamento nello spazio e della sua mobilità: idee, senza delle quali non avremmo avuto nè Copernico, nè Keplero, nè Galileo, nè Newton. D'altra parte poi lo Schiaparelli combatte l'opinione riprodotta anche presso eruditissimi istorici dell'astronomia, che il sistema cosmico di Filolao non fosse altra cosa che il sistema copernicano.

Le idee astronomiche di Platone son più difficili a definirsi di quelle di Pitagora e de'Pitagorici, perchè esse son molto diverse secondo l'epoca, in cui quel divino le espose; e tu vi trovi una serie di gradazioni, che da concetti primitivi, i quali apparirebbero puerili, se non fossero altamente poetici, sale progressivamente alle più belle e nobili speculazioni. In questo progresso si distinguono principalmente due periodi, al primo dei quali appartengono il *Fedro*, il *Fedone*, i libri *della Repubblica* ed il *Timeo;* al secondo i libri *delle Leggi* e l'*Epinomide,* ambidue prodotti dell'ultima vecchiaia dell'illustre filosofo.

Nel primo periodo, l'immobilità della Terra e le sue posizioni centrali sono affermate in modo incontrastabile.

Nel *Fedone* si afferma la rotondità della Terra, non come disco piano, ma come corpo convesso e di figura sferica o poco diversa dalla sferica, ma non troviamo alcuna traccia di movimento della Terra. La più grande questione però, che abbia suscitato fra gli eruditi l'interpretazione dell'astronomia platonica, è quella relativa alla rotazione del globo terrestre intorno al proprio asse, la quale sembra indicata, sebbene in modo più che ambiguo, in un passo del *Timeo*. Secondo lo Schiaparelli, colle idee espresse in questo celebre dialogo si manifesta nella mente di Platone una sensibile evoluzione verso il sistema pitagorico. La cosmologia astronomica del *Timeo* non mostra, quanto alle nozioni *formali* sui movimenti celesti, una gran differenza con quella indicata nel libro X *della Repubblica*. Ambedue son sistemi geometrici, la Terra è in ambi immobile al centro dell'Universo e traversata dall'asse che tien salda la compagine del mondo. Ma nel *Timeo* è sbandita la macchina grossolana, mossa da potenze fatali. Invece del

fuso, che la necessità tiene fra le sue ginocchia e i cui compartimenti concentrici sono variamente girati dalle Parche, trovarono qui nei corpi celesti una serie di divinità intelligenti, moventisi nei circoli ideali, in cui è divisa l'anima del mondo secondo leggi armoniche. Col *Timeo* si chiude il primo dei due periodi, nel quale possiamo dividere le evoluzioni del pensiero platonico riguardo alla costruzione del mondo. Il secondo periodo comprende gli ultimi anni della vita di Platone, e in esso abbiamo documenti molto meno copiosi e molto meno precisi che sul primo periodo. È però con questi documenti che il Gruppe osò concludere che Platone fosse giunto nella maturità del suo genio al sistema del Sole centrale, percorrendo così tutto l'intervallo che separa i filosofi Jonii da Copernico. Lo Schiaparelli combatte questa opinione e conclude col dire, che Platone, il quale nei primi suoi scritti faceva percorrere agli Dei coi loro carri la sommità della vôlta celeste; che nel *Fedone* si domanda, se la Terra è piana oppure rotonda, nei libri *della Repubblica* e del *Timeo* ha scritto un sistema geometrico simile a quello, che perfezionato poi dalle scuole d'Alessandria rimase in onore per tanti secoli. Ma dopo ch'ebbe presa cognizione delle dottrine pitagoriche, Platone si sentì attratto da quelle, e nella sua idea cominciò a predominare il moto diurno della Terra, sia rotatorio, come vuole Aristotele, sia rivolutivo, come appare da Teofrasto. E tanto giunse a convincersi della verità di questo movimento, che dichiarò l'opinione contraria essere ingrata agli Iddii, e appena perdonabile alla debolezza di quegli uomini, che non partecipano alquanto dell'intelligenza divina. (Ibidem, pag. 402.)

Ma l'ipotesi pitagorica scomparve con gli ultimi rappresentanti di quella scuola, poco dopo Platone: il fuoco centrale e l'Antiterra, di cui nessuno, dal Tago al Gange e da Tule a Taprobana, aveva potuto ottenere notizie che fosser visibili in qualche regione della Terra, cominciarono ad esser relegati fra le fantasie, su cui non aveva presa la geometria, nata nelle scuole di Platone istesso. E così pure la teoria semi-teologica dei motori celesti nel *Timeo* non trovò eco ulteriore nella scienza, e appena potè propagarsi nelle speculazioni mistiche di certe sètte stravaganti, che pullularono nei primi secoli dell'èra volgare in Egitto ed in tutto l'Oriente. Al contrario, il meccanismo materiale svolto nel libro X *della Repubblica*, tolto fuori dalle ginocchia della Necessità e liberato dall'ipotesi delle Parche, fu adottato da Eudosso, discepolo dello stesso Platone e di lui poco più giovane, il quale lo perfezionò e ne trasse la teoria delle sfere omocentriche, uno dei più belli, benchè dei meno conosciuti monumenti dell'antica geometria. Completata da Aristotele e da Callippo, questa teoria tenne il campo

dell'astronomia fino al tempo, in cui per opera principalmente d'Ipparco invalse la teoria degli eccentri e degli epicicli, molto meno elegante, sebbene più atta a rappresentar bene i fenomeni. Ma neppur allora le sfere omocentriche furono intieramente abbandonate: anzi abbandonate alla meglio cogli epicicli servirono alle dimostrazioni dei Peripatetici; e nel Medio Evo formarono la teoria dell'astronomia degli Scolastici e l'ossatura del *Paradiso* dantesco. E furono ancora per un'ultima volta adottate a base di un nuovo sistema astronomico nel secolo XVI da Girolamo Fracastoro, sotto la cui ispirazione esalarono il canto del cigno, per non viver più che nella storia. Perchè, mentre il Fracastoro sudava invano per adattarlo ai fenomeni, in una piccola città della Prussia Copernico preparava inosservato i lavori che doveano mandarlo a fascio per sempre. (Ibidem, pag. 403.)

Ho voluto con qualche prolissità mostrare la parte principale del lavoro storico dello Schiaparelli, che riguarda Pitagora e Platone e le due grandi scuole filosofiche che presero nome e indirizzo da questi due giganti dell'èra antica; ma l'Astronomo italiano accompagna le sue ricerche ad Eraclide Pontico ed Ecfanto, ad Aristarco e Seleuco, ad Aryabhatta e Prithudaca-Swami, corredando la dottissima dissertazione con molti e rari documenti giustificativi. È a desiderarsi che essa esca dagli Annali di un'Accademia alla chiara luce del giorno, e pigliando le forme più snelle di un libro possa esser letta anche da quelli che non vedono mai le pubblicazioni accademiche, o perchè troppo nascoste, o perchè credute troppo al disopra e all'infuori della comune coltura.

Non è qui il luogo di discorrere degli stupendi lavori, con cui il professore Alfonso Corradi dell'Università di Pavia da lungo tempo arricchisce la storia della Medicina. Egli pubblicò gli Annali delle epidemie italiane, la storia della Chirurgia in Italia e quella dell'Ostetricia e attende colla sua solita instancabile operosità ad una storia della Medicina moderna nel nostro paese. Briareo della storia, egli non isola le sue ricerche al mondo medico, ma studia questo nelle sue attinenze colle altre scienze e colle vicende politiche e sociali dei tempi che indaga; e dopo aver scritto sulla sua bandiera il motto sublime *sine ira et studio,* che molti storici dimenticano subito dopo averlo pronunciato, si mantiene fedele al programma di una critica senza fanatismo e senza rancori; mostrandoci con molta eloquenza, che anche dopo De Renzi e Puccinotti avremo *lo storico della Medicina.*

Prima di abbandonare gli studii storici ricorderò la recente *Histoire des sciences mathématiques et physiques chez les Belges*, di Quételet, opera che ci fa dire con infinita compiacenza: ecco un nuovo

Commentario della scienza scritto da un nuovo Cesare. Il soggetto prescelto dall'immortale creatore della *Fisica sociale* era molto ristretto, ma egli lo seppe allargare, mostrando per la centesima volta che non vi è cose grandi per le piccole intelligenze, nè piccola cosa pei robusti intelletti. Quetelet fa precedere il suo studio storico da un'*Introduzione,* nella quale ci dà uno svariato sommario delle origini e dei primi progressi delle scienze matematiche e fisiche nell'antichità, in Grecia, a Roma, ad Alessandria; poi nel Medio Evo presso gli Arabi. La storia delle scienze nel Belgio è da lui divisa in quattro periodi. Il primo dalle origini cammina fino a Carlo V; il secondo, che potrebbe dirsi del dominio spagnuolo, va da Carlo V fino al regno d'Alberto e d'Isabella; il terzo si estende da questo regno fino alla fondazione dell'Accademia imperiale e reale di Bruxelles, sotto Maria Teresa, nel 1769; e il quarto comprende il Governo austriaco, la Rivoluzione francese e la riunione del Belgio all'Olanda fino alla nascita del regno attuale. Secondo Quetelet l'influenza di Carlo V sullo sviluppo della scienza nel Belgio fu molto favorevole, il Duca d'Alba invece non fu soltanto un crudele uccisore di uomini, ma fu un assassino della scienza, che sotto di lui fu nel Belgio ferita mortalmente.

All'ombra degli studii storici di astronomia e di matematica vogliamo annunziare, che la bella pubblicazione di spettroscopia iniziata dal bravo professor Tacchini di Palermo continua, facendo onore alla scienza e al paese. È bello vedere stampate a Palermo *le Memorie della Società degli spettroscopisti italiani;* è bello leggere in ogni fascicolo lavori originali del Secchi, del Tacchini, del Respighi, del Lorenzoni e di tanti altri che analizzano e studiano le protuberanze solari e i loro spettri, e in ogni eclisse trovano argomento a qualche scoperta: più bello ancora è il ricordare che là dove oggi vede la luce una egregia pubblicazione di scienze speciali, era pochi anni or sono un delitto lo studiare e le più innocenti discipline erano perseguitate come delitti di lesa maestà. Ricordo che al Gasparrini fu proibito, per esempio, di studiar la botanica all'estero, ed egli dovette fuggire dalla patria alla conquista della scienza, quasi colpevole di un delitto politico. E non a torto così si pensava e si voleva nei Regi Stati di Sua Maestà Borbonica, perchè la scienza è sempre e dovunque la leva più robusta, che scalza i Governi che poggiano sull'immoralità gaudente e sull'ignoranza universale.

In una delle ultime sedute della Società Elvetica delle scienze naturali il celebre De La Rive faceva un limpido riassunto della dottrina moderna sui ghiacciai, dimostrando quanta parte avessero avuto in questi

studii i Naturalisti svizzeri. Per lungo tempo i ghiacciai delle nostre Alpi non furono considerati che come grandi ammassi di ghiaccio, dai quali pigliavano origine i principali fiumi d'Europa. Non fu che dopo molti tentennamenti e lunghe discussioni, che si potè dimostrare che i ghiacciai si muovono in modo lento, ma continuo, trascinando sulla loro superficie i blocchi che vi cadono dalle sommità vicine. Un ghiacciaio è un fiume (dice De La Rive) che contribuisce per la sua parte al moto dell'acqua, uno dei più potenti modificatori della superficie terrestre. Questa circolazione perpetua, senza di cui i continenti si dissecchérebbero e la vita sparirebbe dal nostro pianeta, ha per origine il caldo, che innalza i vapori dall'Oceano e per forza motrice il peso, che fa ripiombare questi vapori una volta condensati sulla superficie della scorza terrestre per ricondurli di là nel serbatoio da cui erano usciti. Ma nelle alte e fredde regioni dell'atmosfera i vapori passano immediatamente dallo stato gazoso allo stato solido e si conservano in questo stato, quando è bassa la temperatura dell'aria che devono attraversare e del suolo su cui devono cadere. Quest'acqua solida dunque, accumulandosi in dati punti del globo, parrebbe destinata a rimanervi eternamente, sottraendosi così alla grande corrente planetaria. Questo arresto di moto, questa sottrazione di acqua dal circolo terrestre non sono però che apparenti. Un ghiacciaio non è che un fiume che cammina lentissimamente.

Se voi piantate in esso un segnale, un anno dopo lo trovate 150 o 300 piedi più in basso del punto dove l'avevate collocato. Il vostro segnale cammina colle stesse leggi, colle quali corre una pagliuzza che voi gettate sull'onda di un fiume. Se il ghiacciaio si restringe, il ghiaccio corre più celere, e se si allarga, anche il ghiaccio modera la sua corsa: così il ghiaccio corre di più nel centro che sui margini e si rallenta, quanto più è vicino al suolo su cui scivola. Quasi questa perfetta analogia fra un fiume e un ghiacciaio non bastasse, voi vedete il ghiaccio addensarsi intorno alle sporgenze delle roccie che trova sul suo cammino, come avviene dell'acqua di un fiume, che, facendo gomito, s'innalza al disopra del suo livello.

È difficile trovare nella natura un altro esempio di maggiore lentezza in un corpo che non si muova per altra influenza che per l'azione diretta della gravità. Il fango cammina lento, le lave impiegano dei mesi per percorrere lo spazio che un uccello attraversa in un batter di ciglio; ma i ghiacciai corrono ancor meno del fango e delle lave. Eppure essi avanzano e dalle vette più eccelse scendono nelle valli più profonde, dandoci anch'essi la loro lezione sull'onnipotenza della costanza. In ogni ghiacciaio vi stanno scritti a caratteri indelebili il *Nulla*

dies sine linea, e il *Festina lente* e tutti gli altri proverbi, che tentarono di insegnare agli uomini la virtù dell' ostinazione.

Come camminano i ghiacciai? La risposta è semplice, ma ci vollero la geologia e la fisica alleate insieme per rispondere, e il responso ci fu dato niente meno che da Forbes, da Faraday e da Tyndall. *Il ghiaccio è un corpo solido, ma che cola come un corpo vischioso.* Faraday prese due pezzi di ghiaccio e dopo averli bagnati con acqua più tiepida che fredda, li saldò insieme col loro contatto. Tyndall applicò la scoperta di Faraday alla teoria dei ghiacciai. Il ghiaccio è dunque una sostanza vischiosa, che prende la forma del recipiente in cui vien messo e la muta col variar del vaso sotto l'influenza della *pressione* e della pressione soltanto; mentre il bitume, il miele e altri corpi vischiosi si stirano in fili anche sotto l'influenza della tensione. Il ghiaccio invece, quando sia sottoposto alla tensione, si rompe come vetro. Ammesse queste proprietà fondamentali dell'acqua solidificata, fu facile spiegare i moti del ghiacciaio, i loro aspetti, i loro crepacci, la loro variopinta morfologia.

Ma come mai è avvenuto che una volta i ghiacciai ebbero una estensione molto maggiore di quella che occupano oggi; come mai ci fu un tempo, nel quale gran parte della superficie del globo ne era ricoperta? Un ghiacciaio è un fiume di ghiaccio, che si alimenta per una parte colle nevi che cadono sulle vette, dove ha origine e si discioglie in acqua, fondendosi lungo il suo corso e scendendo nella valle. La sua estensione deve dunque dipendere dal rapporto che esiste fra la sua alimentazione e la sua fusione, e col variare dell'una o dell'altra i ghiacciai avanzano o si ritirano. Nell'epoca attuale più abbondante cade la neve in cima ai monti e più avanzano nella valle i ghiacciai. De La Rive rammenta che pochi estati piovosi susseguiti da inverni nevosi bastarono per produrre nel 1818 un tale sviluppo dei ghiacciai alpini, da far temere a molti valligiani che le loro case e i loro campi ne sarebbero invasi. All'incontro in questi ultimi anni le stagioni abbastanza miti fecero ritirare assai il dominio dei ghiacci. Queste oscillazioni, delle quali noi stessi siamo stati testimonii, non potrebbero essere avvenute in altri tempi su più vasta scala, producendo da soli l' epoca glaciale e la sua scomparsa, senza bisogno di profondi mutamenti nella temperatura atmosferica? De La Rive risponde, che nell' epoca dell' ultimo cataclisma che ha mutato la superficie del nostro emisfero boreale, l'atmosfera era carica oltremodo di vapori acquosi, i quali si precipitarono sulle cime dei monti allora comparsi. Di qui la prodigiosa estensione dei ghiacciai, che formarono il periodo glaciale. Diminuita l'umidità generale dell'atmosfera, i ghiacciai s'anda-

rono assottigliando, riducendosi alle proporzioni pigmee dei nostri giorni.

A chi poi domandasse perchè nell' epoca attuale l'aria sia divenuta meno umida, sarà facile il rispondere. Molti sollevamenti cambiarono una parte di superficie marina in terra ferma; e di là, per esempio, dove oggi il deserto di Sahara ci invia un vento secco ed infocato, un tempo ci veniva un'aria calda, ma ricca di vapori. I terreni sollevati da poco diedero il luogo ad una vegetazione lussureggiante, la quale alla sua volta assorbì molt'acqua, senza restituirla all'aria da cui l'aveva presa; e a misurare la forza di questo assorbimento basti ricordare che il legno, anche allo stato di secchezza, contiene circa la metà del suo peso di acqua. Alcuni dotti andarono a ricercare a più misteriose origini la spiegazione della diminuita umidità dell'aria, e quindi della scomparsa di vaste superfici di ghiaccio. Essi vollero spiegare questi fatti con un abbassamento di temperatura dei mari tropicali e perfino con un leggiero indebolimento del calore solare, il quale, diminuendo l' evaporazione marina, veniva a togliere la più ricca sorgente dei ghiacciai. Per De La Rive non vi è però bisogno di inventare un salto termometrico nel clima planetario per spiegare l'epoca glaciale e la sua scomparsa. L' umidità considerevole dell' atmosfera, la comparsa di alti monti che sotto forma di neve la condensarono, sono gli elementi per chiarire una delle pagine più misteriose della storia del nostro pianeta.

Son cinquant'anni che l' illustre geologo Charpentier, discorrendo col famoso cacciatore di camosci Perrandin, metteva le prime basi della storia geologica dei ghiacciai, e nello stesso anno si fondava la Società Elvetica delle scienze naturali. Celebrando il cinquantesimo anniversario della Società, De La Rive non poteva inaugurarla meglio, che ricordando in poche pagine la teorica dell'epoca glaciale, ch' è una delle glorie più splendide dell' operosa scienza svizzera.

In questa stessa *Rivista,* or sono due anni (luglio 1871), noi abbiamo combattuto l' idea del professore Selmi Antonio, che l' ossigeno sviluppato dalle parti verdi delle piante si trovasse allo stato d' ozono, e il Bellucci di Perugia, profondissimo in tutto ciò che riguarda la storia dell' ozono, distrusse vittoriosamente con molti ed acuti esperimenti l' opinione del Selmi. Ora ci duole di vedere che questi in un suo libro recente: *Chimica applicata all' igiene ed all' economia domestica* (volumi 2, Milano, 1873), risponda al Professore perugino con un linguaggio che non è punto scientifico, e che sarà giudicato molto severamente da quanti amano gli studii serii e il santo rispetto delle opinioni altrui. Non è con vaghe asserzioni che si risponde a molte e

diligenti esperienze; non è accusando l'avversario di esser giovane, che si può togliergli la simpatia profonda che gli professano i dotti italiani e stranieri. Soprattutto poi non è nè serio nè conveniente il dar dello scortese al Bellucci, per aggiungere poi due pagine più in là che si *ritrattano pienamente quelle frasi*. Nella vivacità delle discussioni, si può offendere e scusarsi, si può spingersi troppo innanzi per poi ritirarsi troppo indietro; ma in un libro poi (per quanta poca stima si possa avere della carta stampata) non si dà in una pagina una ceffata, per offrire una carezza nella pagina seguente.

Ma lasciamo a lui le alghe misteriose, che continua a confondere coi funghi; lasciamogli le esperienze affrettate e le teoriche ancor più temerarie per ripararci all'ombra degli studii del Bellucci, che promette di essere un vero scienziato, e nella paleoetnologia e nella chimica. Il Bellucci ha continuato le sue ricerche sull'ozono, e ha più che mai confermato il fatto, che l'ossigeno emesso dalle parti verdi delle piante non trovasi allo stato di ozono. (*Sulla pretesa emissione dell'ozono dalle piante. Ricerche sperimentali e considerazioni.* Palermo, 1873.) La sua Memoria era già stampata, quando egli aveva il piacere di veder confermati i suoi risultati da Houzeau di Rouen, il quale, discutendo sull'origine dell'ozono atmosferico, scrive queste precise parole: « L'esperienze che io ho tentate per riconoscere la natura più o meno ozonata dell'ossigeno delle foglie per l'insolazione, mi hanno sempre fornito risultati negativi, nonostante le asserzioni contrarie inesattamente avanzate da alcuni autori. »

Il Bert continua le sue interessanti ricerche sull'influenza che esercitano i cambiamenti della pressione barometrica sui fenomeni della vita, e in una undicesima Memoria escita or ora alla luce, incomincia ad occuparsi delle piante, mentre fin qui egli non aveva studiato che gli animali. Egli avrebbe trovato che nell'aria dilatata la germinazione avviene tanto meno celere, quanto minore è la pressione. La differenza incomincia a farsi evidente, incominciando alla pressione di 50 centimetri, e il numero del grano che viene a germogliare diminuisce pure d'assai. Egli potè far nascere il crescione fino a 12 centimetri di pressione, e l'orzo a 6 centimetri. Anche in questi casi però il numero dei semi che germogliano è molto piccolo, dacchè su 20 grani d'orzo seminato a sei centimetri di pressione, due soltanto germogliano e raggiungon sei centimetri di altezza, mentre quelli seminati alla pressione ordinaria, nello stesso tempo, avevan raggiunto un'altezza di 12 centimetri. In questa esperienza è importante di indagare, se la germinazione sia ritardata o impedita per la diminuzione pura e semplice della pressione barometrica, o soltanto per la troppo

debole tensione dell' ossigeno. La vera causa è quest' ultima, dacchè il Bert trovò, dopo Huber e Senebier, che in un'aria povera di ossigeno, ma alla pressione normale, la germinazione si fa meno rapidamente che nell' aria ordinaria; mentre egli di suo ha provato che le germinazioni a bassa pressione, ma nell' aria sopraossigenata, si fanno coll' eguale facilità come nell' aria normale all' ordinaria pressione.

Negli studii fatti per indagare l' influenza dell' aumento della pressione atmosferica sullo sviluppo delle piante, conviene distinguere le esperienze fatte nell' aria compressa in vasi chiusi, da quelle in cui l'aria è stata rinnovata abbastanza spesso per essere considerata come pura. Nel primo caso all'influenza sull'aria compressa viene ad associarsi quella dell' acido carbonico prodotto. Difatti in un' aria bastevolmente ricca di ossigeno, ma che contenga il 20 per cento di acido carbonico, la germinazione nel crescione, dell' orzo e quella delle muffe che crescono sui grani umidi non avviene, senza che per questo i grani siano morti; ma con una quantità maggiore di acido, per esempio del 75 per cento, i grani non germogliano più, quando vengano seminati all' aria esterna. Pei grani come per gli animali, l' influenza tossica dell' acido carbonico è misurata dalla sua tensione, per cui a due atmosfere la quantità che assorbe la germinazione è del 10 per cento, mentre a dieci atmosfere è del 2 per cento.

Studiando gli effetti dell' aria compressa, ma pura, si trovano fatti molto curiosi. Fino a 4 o 5 atmosfere di pressione non si osserva alcun che di particolare, forse a 2 o 3 atmosfere la germinazione avviene più florida, ma è difficile poterlo affermare fuor d' ogni dubbiezza; ma al disopra delle cinque atmosfere appare evidente che l' aria compressa è sfavorevole, specialmente poi per l' orzo. La germinazione in questo caso è più lenta, le pianticine son pallide e gracili; verso le otto atmosfere il fusticino non si sviluppa, e solo la radicella appare. A dieci atmosfere i grani di crescione non si aprono, e da quelli d' orzo esce appena un principio di radicella. Anche in questo caso l' analisi del fenomeno ha dimostrato al Bert, che l' azione dannosa dell' aria compressa sullo sviluppo delle piante è dovuta alla troppo forte tensione dell' ossigeno, e che questa come avviene per gli animali, rallenta le ossidazioni.

Le nuove scoperte dell' instancabile successore di Flourens sollevano i più grandi problemi sulla fisica del globo e sulla distribuzione geografica delle piante. Esse saranno seguite da altre maggiori e più importanti: il passato di Bert ce ne assicura.

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIE LETTERARIE.

DELLE ISTITUZIONI GIUDIZIARIE illustrate dai criterii sperimentali, di G. Vacca. Napoli.

Quando il commendatore Vacca ci annunzia che i ricorsi pendenti nell'anno precedente all'anno dalle indagini di lui misurato erano 1729 di numero, e che 3826 nell'anno ultimo son rimasti indiscussi; che i ricorsi rimasti addietro in giudizii di correzione nello spazio di quest'ultim'anno son 1293 più che l'altro, e in tutto 8443 accumulati; che i ricorsi in giudizio penale dal 1866 al 72 raddoppiarono; che diciannove le cause capitali pendenti, cioè a dire che non sopra diciannove capi soltanto sta la mannaia sospesa, ma sopra ciascuna testa dei loro parenti, e che intanto la speranza de' rei si fomenta, le tentazioni alle fughe violente e scandalose s'allettano, quel ch'ha d'esemplare la pena è frustrato, pendono sulla società i paventati pericoli che son unico pretesto al supplizio estremo; quand'io queste cose ripenso, affermate da uomo, i cui studii conchiudono più che le tre inchieste sin qui sopra tale argomento ordinate; io domando se inchieste tali non debbano parere, peggio che una smania di spendere per balocco il danaro del povero, peggio che un amminicolo per non fare, non debbano parere una celia spietata.

In ogni Amministrazione e privata e pubblica il poco, ordinato valentemente che sia, opera meglio del troppo che sia inetto o maneggiato inettamente; i vizii della lentezza e della precipitazione s'avvicendano, si provocano reciprocamente, si confondono, da impacciare e da strozzare la vita. Oggi appunto io ricevo lettera che mi narra come un impiegato superiore per astio sottraesse a un suo sottoposto le persone occorrenti al lavoro, e così lo esponesse a punizione, intanto ch'altri hanno l'agio di sbadigliare contando i travicelli, dacchè le

nuove precauzioni li rinchiudono per quelle tante ore ne'tanti casotti, di dove non possono sgusciare senza prendere il *Benedicite* dal Padre Priore. Gli è come nelle case signorili, che i più de' servitori si stirano martiri della poltroneria, e addossano le faccende ai novelli o a' più semplicioni. Ma nel fatto della giustizia è più grave il disordine di cotesto che si chiama *servizio* con locuzione ignobilmente faceta. Il vecchio Governo di Napoli e altri d'Italia, e in Italia l'austriaco, o avevano di suo istituzioni o consuetudini meno prodighe e meno avare, o rispettavano meglio quelle degli antecedenti Governi. Quella de' giudici di pace dovrebb' essere (come nota l' Autore) ampliata, e congegnata meglio con gli altri gradi della giustizia, da risparmiare a questi colla sua moralità e speditezza dispendii e tempo, e, che più importa, scandali: dovrebbe togliersi via l'appello da' giudizii di correzione: dovrebbesi porre meno fiducia nelle sentenze collegiali, che mettono insieme i sederi, ma non i pareri, che attribuiscono soverchia autorità al relatore, e invitano la coscienza de' suoi colleghi ad addormentarsi sull' origliere della costui sapienza, per non si riscuotere se non all'ora di riscuotere gli stipendii. La legge del minimo mezzo, ch' è un inno filosofico innalzato da Antonio Rosmini alla Provvidenza divina, è da lui a tutte le umane cose con vigore d'ingegno applicata: ma come la osservi tra noi l' umana giustizia, troppi sanno. Il Tribunale di Cassazione unico (ch'io vorrei più italianamente e più faustamente denominato), l' Autore desidera che non si restringa meschinamente alle cause di forma: sennonchè questa mi par che somigli in qualche rispetto alla questione della pena di morte; cioè, comunque si sciolga, non previene gl'inconvenienti temuti e sperimentati troppo, se altre questioni più essenziali non si sciolgano insieme, anzi prima. L'unico Tribunale supremo sarà come un grande spedale allargato, dove si ammonteranno malanni diversi, e le diverse dottrine mediche verranno alle prese; vo' dire che bisognerà fare tante sezioni come altrettanti tribunali, dei quali la Giurisprudenza non potrà seco stessa convenire sempre; e tanto meno potrà se dall' una all' altra parte del Regno trabalzinsi i giudici, senza che s'affiatino e accordino un po' gli strumenti prima che s'alzi il sipario e cominci la sinfonia. Il risparmio anche qui sarà lusso, diversità la sforzata unità. Ma checchè sia di questo, il più importante e il più negletto oggigiorno si è che i gradi minori e della giustizia e d'ogni cosa, con mutua docilità e con dignità mutua, si vengano accordando a'maggiori; che gli uni agli altri siano educazione amica e severa, e il tirocinio in certe cose non termini se non colla vita. A questo fine di vera civiltà e di libertà non bugiarda conviene che negli studii si vengano i giovani disponendo, cioè che l' Università facciasi

davvero scuola d'intellettuale e morale unità: il che se a questi tempi s'avveri, se in ciò non siamo scaduti dal Governo borbonico e dall'austriaco, ad altri lascio giudicare.

L'Autore deplora che le *forze morali vogliansi a uno scopo politico sotto-ordinare,* i doveri eterni agli *interessi mutabili;* deplora che i *vecchi rancori co' nuovi amori cospirino* per rendere gli odii più *velenosi;* che l'autorità morale de' governanti e de' giudicanti vada più e più scadendo; che in troppi e de' governanti e de' giudicanti sia *desidia* (ripeto le sue locuzioni), *eunuca fiacchezza;* che i giudizii disciplinari non siano esercitati colla vigilanza richiesta dal comune decoro; che il magistrato pubblico non ardisca procedere d'ufficio almen contro gli atti che offendono vergognosamente la pubblica moralità: quegli atti, dico, che offenderebbero il naturale sentimento de' barbari e de' selvaggi; atti che, non foss'altro, ripudia la civile urbanità. Troppo sovente colui che non a caso s'intitola avvocato fiscale, non trova sfogo alla sua indegnazione spumosa che a favore del Fisco; e il Fisco fa mostra così incauta delle sue zanne, che i giudici debbono più d'una volta reprimerne la voracità con onesto coraggio. Ma il loro coraggio non sempre è impunito; e la cosiddetta inamovibilità vedesi, com' altre guarentigie liberali, delusa dal tenerli depressi intanto ch' altri promuovonsi men giustamente, dal trabalzarli d'una in altra regione, il che, sotto specie di promozione, risica d'essere pena. Così tentansi i cascanti a più e più prostrarsi, i deboli a farsi vili; perchè paurosi e di chi sovrasta, e di chi sottostà, vedendo i governanti stessi paurosi de' ghigni e de' fischi stampati, invocare la misericordia di quei che cospirano contro loro, e cospirare contro la nazione con essi. Un valente e onesto avvocato, che per amore sincero della libertà patì a lungo, e con modeste fatiche pervenne ad accreditarsi, da ultimo prese la risoluzione di smettere, giacchè (mi diceva) « io non ho più norma a discernere le buone dalle non buone cause, vedendo le più incerte a me vincere, le più certe avere la peggio. »

Sui giurati sarebbe da dire tanto, che meglio è tacerne. Istituzione da fare buon frutto in soli que' paesi ove il popolo conosce e rispetta le proprie leggi, ove ha consuetudini; consuetudini, dico, le quali io chiamerei veramente àncore delle leggi, e non i giudizii, come dice Bacone che in questo discorso è citato. Noi abbiamo cattedre di sanscrito, ne abbiamo una di chinese, e una d'antropologia, dove nega l'umanità dall' un lato e la verecondia chi dall' altro pareva raccomandare la moralità cristiana: ma qualche lezione di buon senso gioverebbe, io credo, assai più. Tra i libri nuovi ch' io vorrei agio e mente a potere scrivere, ma ch' altri può senza fallo ben meglio di me, sarebbe una

logica applicata alla morale privata e pubblica, a tutte le occorrenze della vita odierna; nella quale opera dimostrare che ogni non buona e non cauta azione è un ragionamento sbagliato, il quale porta altri sbagli di conseguenza; che ogni errore di mente ha un errore di volontà per suo effetto e cagione. Altri potrebbe assorellare così la filologia con la logica, il senso del vero col senso del bello; altri dettare in ispecie la logica di ciascuna scienza. Ma d'esercizii pratici in fatto di logica i giurati e altri giudici avrebbero forse un po'di bisogno.

Non direi forti in logica coloro che non sanno imitare la docilità del commendatore Vacca, docilità coraggiosa e avveduta, nella questione che si viene più e più imbrogliando perchè appunto pareva sì facile a sciorre, dico, del matrimonio civile e del matrimonio religioso. Ne'tempi e ne'luoghi interrogati da lui, con ambedue i riti religioso e civile celebraronsi matrimoni dugennovansette (e questo è suffragio più veridico che il cosiddetto universale), ventidue col civile soltanto, quarantaquattro con solo il religioso: sennonchè di questi ultimi, quanti per l'appunto nella città di Napoli, non si potè da'preti (dic'egli) sapere. Eppure parecchi vescovi raccomandarono l'adempimento del rito civile altresì, ben vedendo che lo Stato ha anch'egli diritto e debito di conoscere siffatte cose per quel che a lui spetta; e stimando obbligo del ministero sacerdotale il prevenire le tentazioni e le insidie e i pericoli che dall'eludere l'una o l'altra legge, o dal nemicarsi dell'una coll'altra Autorità, verrebbero alla pace delle coscienze e al destino delle famiglie in società indebolita da intestina anarchia, tanto più minacciosa quant'è più latente. Ma dovrebbe anco la potestà laicale accorgersi dal suo canto, che la questione già non si scioglie coll'annunziare Stato e Chiesa separati oggimai in ogni cosa: perchè, quand'anco si voglia che la Chiesa sia il corpo dell'umano consorzio, lo Stato ne sia lo spirito, come si fa egli a dividere lo spirito dal corpo, rimanendo intera la vita? E se aspettasi che lo spirito prenda altro corpo, in quel mentre come si campa? E quand'anco la religione non fosse che un abito fatto per riparare lo Stato da certe intemperie e coprire certe parti della venerabile sua persona; la libertà vera insegna a rispettare il cittadino sin nella foggia del vestire che a lui garba meglio, purchè la decenza pubblica non n'abbia offesa. Or l'offendere gratuitamente le coscienze cattoliche sarebbe più che un offendere la libertà di portare tale o tal forma di cappello o di giubba. E offendono la coscienza anco di non cattolici e la decenza le cose che veggonsi per le vie e nei teatri, che leggonsi in giornali e libri, che tanti giovani, fiore e speranza della nazione, sono sforzati a non gratuitamente sentire, e le vanno a sentire per gusto e per vanto giovani e vecchie donne. Io non

dico che s'abbiano a impalare tutti que'sacerdoti del clero secolare e del regolare che s'abbandonassero alla gaia speranza di esercitare la facoltà generativa per dare all'Italia una dozzina di cittadini ciascuno, i quali, *ver sacrum,* siano destinati *ab ovo* a spargere *pro aris et focis* sudori, soldi, lagrime, sangue, parole. Impalarli nè mortificarli non dico, ma neanco metterli in alto, perchè traggano a sè *ogni cosa,* sceglierli a educatori con predilezione evidente. Cotesta è, per usare un latinismo caro agli scienziati della materia, è una *selezione* men provvida di quella, per cui favoleggiasi che *Pane,* cioè il caso e la necessità, sospingessero, nella *lotta per l'esistenza,* gli atomi dell'universo a comporsi quali in mandrilli e patate, quali in rospi e papaveri. La natura condusse cotesto immenso disordine con un cert'ordine logico, a quel che pare: ma non è ordine logico pagare uomini d'opinioni contrarie, che di forza le caccino nella testa ai figli nostri, e da tale *selezione* sperare unità. Se logica non si dica aspettare in perpetuo i trionfi del Quadrilatero, tuffandosi nel pelago delle glorie di Lissa.

Il signor Vacca chiama *fatale il moto* dell'italiano rinnovamento; ma al certo lo intende in migliore significato. Egli dice la Germania *patria del pensiero moderno;* ma insieme riconosce la *vacuità* della scuola filosofica di Germania, e l'andare della scuola storica troppo simile a tartaruga. Vuole le tradizioni del passato e gli ammaestramenti della esperienza quotidiana, vuole nel rifacimento rispettata la *morale temperie* delle diverse italiche regioni; attribuisce l'*autonomia* alla proprietà dell'umano pensiero, e al valore degli uomini singoli; *graduali* desidera le riforme, acciocchè non riescano disformità; pone per prima legge politica il buon senso, per prima legge morale il pudore, acciocchè gl'Italiani non debbano da ultimo apprendere dagli stranieri il buon senso e il pudore a forza di rabbuffi e di busse.

N. Tommaseo.

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci: seconda edizione, riveduta e corretta dall'Autrice con una nuova Prefazione. — Firenze, Successori Le Monnier, 1873, vol. 2.

Sarà egli spediente che la *Nuova Antologia* dia notizia d'un libro già da molti anni conosciuto e lodato in Italia e fuori, e che ora torna alla luce senza notevoli ampliamenti nè variazioni? Altri pense-

ranno forse che no: e certo un'esposizione particolareggiata di tale opera sarebbe oramai troppo tarda ed inutile: ma trattandosi d'un lavoro che merita quanto pochi altri di andare nelle mani de' giovani, e che per esser giustamente apprezzato richiede la cognizione dello scopo avuto in mira dall'illustre Autrice e di ciò che dagli altri simili Manuali di storia letteraria lo differenzia, credo a proposito intrattenerne brevemente i cortesi lettori.

Parlando altra volta di queste medesime Lezioni in un fascicolo del *Poliziano,* di quel Periodico fiorentino che durato soltanto sei mesi lasciò meritamente desiderio di sè, dissi che l'egregia Autrice non ha fatto una storia letteraria propriamente detta, nè tale ha voluto farla, e lo mostra il titolo. Se proprio avesse ella avuto quest'intendimento, avrebbe certo tenuto un metodo in parte diverso; avrebbe parlato di maggior numero d'autori, e meno lungamente d'alcuni, abbreviata l'analisi delle opere esaminate, fatto minor parte alla storia civile che ora si dilunga assai, tolte via le frequenti digressioni artistiche e morali e, per tacer d'altro, avrebbe anche continuato il suo lavoro fino ai tempi nostri, non essendovi ragione di restringersi alla prima parte della storia letteraria italiana.

Al contrario la chiarissima Autrice, da quella valente e perita maestra d'educazione che si dimostra nelle altre sue opere, volle mirare anche con queste Lezioni ad addirizzare la mente e il cuore dei giovani, innamorandoli del buono per mezzo del bello. Così ella compose un libro d'educazione letteraria o, se piace meglio, di letteratura educativa, prezioso per la materia, forbitissimo per la disposizione e la elocuzione; quale mancava forse all'Italia. La forma di Lezioni da lei assunta e con molta convenienza trattata, le dava il mezzo di guidare i giovani per quel cammino di pensieri e di sentimenti che le paresse il migliore, e di vagare or qua or là, uscendo in utili digressioni. Da capo a fondo dell'opera signoreggiano i più puri e santi principii di virtù e d'amor patrio. Si prende qualsiasi occasione per mostrare che senza religione e virtù non può esservi vera bellezza nè durevol grandezza, e si compiange con ischietto calore la mala via per cui muovono o sono incamminati tanti giovani, di non credere nè sperare, nè stimar nulla fuor che i materiali diletti, togliendo all'Italia la speranza di avere grandi cittadini e grandi scrittori. In ciò sta lo scopo e il pregio principale dell'opera presente, in ciò quella bellezza e opportunità che la rendono lettura gradita insieme e utilissima per le scuole, e soggetto di compendi ed esercizi per parte dei giovanetti. Le Lezioni che narrano la storia civile sono in generale belle ed animate; fra quelle che disaminano gli autori, le più ricche, originali e sicure sono

quelle sopra Dante e l'Ariosto, i due poeti prediletti dalla signora Ferrucci. Senza garbugli filosofici e senza pretensione di dire novità, è esposto il concetto e il disegno della *Divina Commedia* con quel sicuro senso del bello che si addice a una elegantissima poetessa, qual'è l'Autrice. Alquanto inferiore è forse la parte che tratta dei prosatori (se si eccettui il Machiavelli), ed è a dolersi che una domestica inconsolabil disgrazia togliesse all'Autrice di dar compimento proporzionato alla sua opera, quando la prima volta la pose in luce, e che anc'ora l'abbia indotta, per serbar fedelmente il mesto ricordo, a non voler supplire al difetto.

Questa nuova edizione è stata dalla illustre Donna riveduta e corretta, ma in niente d'essenziale mutata da quello che era, se si tolga l'aggiunta di una lunga Prefazione, di cui diremo fra breve. Quando un libro nella sua prima forma è piaciuto all'universale de' lettori, e ha ottenuto l'effetto per cui fu dettato, sarà sempre pericoloso e inopportuno volerlo in una nuova edizione trasformare e rifare, e meriterà lode chi, come la signora Ferrucci, si tenga pago di rivedere solamente e correggere. Esaminando per altro la presente opera con severa esattezza di critica, vi si troverebbe qua e colà alcuna cosa da notare. Per esempio, non par lecito attenersi sull'origine della lingua italiana all'opinione del Fauriel, dopo gli studii del Diez che nelle sue scritture romanesche, giovandosi dei critici precedenti e accrescendo del proprio, ha messo in chiaro, per quanto si poteva, tale difficil questione. Di più nessuno crederà oggi che il cantico al Sole dettato da San Francesco sia da porsi fra gli antichissimi esempi di buona prosa, e tutti si maraviglieranno a leggere (vol. I, pag. 368): « Non è voce in esso che non sia schiettamente italiana e propria, » mentre l'esempio che l'Autrice ne porta è manifestamente toscaneggiato e ammodernato; come pure l'altro che segue delle lettere di Guittone. Per notare anche un'altra cosettina di qualità differente, mi maraviglio che a pag. 332 del primo volume l'Autrice ripeta la stolta censura del modo *passi tardi e lenti* usato dal Petrarca, stolta dico perchè quei due epiteti voglionsi riguardare come un'unica frase, non considerarsi ciascun da per sè; cosa che avviene in tante simili forme italiane e latine, per tacere delle altre lingue. Ma questi o altri somiglianti nèi nulla tolgono alla bellezza e sapienza della presente opera.

E qui bisogna dir due parole della lunga *Prefazione*, aggiunta novamente in questa ristampa. Di rado lessi cosa tanto santa e giusta per le sentenze, tanto eloquente e bella per l'esposizione. In essa, tutta relativa allo scopo principale e all'indole morale del libro, la Scrittrice guarda con occhio di dolore la crescente corruzione degli

Italiani, ne assegna liberamente le cagioni, ne indica alcuni rimedii e porge savi precetti d'educazione e d'istruzione. Voglio recarne due luoghi che mi paiono veri e opportuni, quando s'interpetrino con moderazione, e come antidoto agli eccessi di alcuni moderni insegnanti e scrittori. A pag. VII, dopo aver detto che lo studio dei Classici latini e italiani dev'essere il fondamento alla instituzione de' giovani, esce in queste parole: « Perchè dallo studio de' Classici imparino i » giovani a bene educare la potenza immaginativa, a disporre con or- » dine, con chiarezza e con efficacia il discorso, a dare allo stile » nerbo, calore, lucidità, ad accrescere la bontà naturale del loro » ingegno, onde possano anch'essi riuscire scrittori eleganti in verso » ed in prosa, non giova, anzi nuoce il tenerli per lungo tempo oc- » cupati nello studiare l'etimologia dei vocaboli, le forme gramma- » ticali, le somiglianze o le differenze che hanno tra loro le varie » lingue, l'origine di ciascuna di esse, e da chi e da quali cagioni » avesse principio la nostra letteratura. Imperocchè, mentre essi at- » tendono a cose che o dovrebbero già sapere, o possono, senza danno, » essere nell'età matura imparate, la loro immaginazione sterile e » fredda diventa, e l'affetto s'inaridisce nei loro cuori. » Le quali parole non suonano già un disprezzo per gli studii filologici o pe' nuovi metodi grammaticali, ma un biasimo di coloro che di tali metodi abusano, e lasciano, come si dice, il proprio per l'appellativo; eccesso ripreso anche dagli uomini giudiziosi della scuola tedesca. E con pari moderazione si vogliono intendere le parole seguenti, dirette contro i nemici dell'arte di scrivere: « A questi nuovi maestri che vanno insegnando, » la lingua del popolo bastare a significare tutti i concetti, le regole » inceppare l'ingegno, essere vecchiume quei libri che ci danno » esempi e precetti allo scrivere ed al comporre, potremo noi doman- » dare: che avete voi fatto della nostra letteratura? Essa era libera » e voi la faceste serva de' forestieri; aveva essa ingenita venustà e voi » le deste il parlare e i modi del volgo; a lei, nobilissima veramente » in ogni sua parte, perchè in ogni sua parte rappresentava l'indole » ed il sentire della nazione italiana, voi toglieste la grazia e il decoro » che prima aveva, travestendola quando alla usanza francese, quando » alla nordica o all'orientale, secondo vuole la bizzarrìa della moda; » e lei vergine disdegnosa d'ogni eccessivo ornamento, con orpelli, » con belletti, con lisci avete guastato in guisa da farla parere di- » versa in tutto da quella ch'era nel tempo, in cui per l'universale » consenso di tutti i savii fu reputata la bellissima fra le nuove lette- » rature. » Sante parole, piene d'amor patrio, e tutt'altro, a chi ben le intenda, che un encomio o un'aspirazione alla sfacciata rettorica e

alla vuota pompa di alcuni nostri scrittori. Poichè quanto la Ferrucci sia nemica dell'arte falsa e dell'affettazione apparisce da mille luoghi di questo libro, e non meno apparisce dal suo modo di scrivere che alla nobiltà virile unisce la dolcezza e pastosità femminile, all'esattezza del ragionamento i lumi della poesia, ed è uno de' più belli stili che da molto tempo si usino in Italia. Ma dell'arte di scrivere, di cui è maestra l'egregia Autrice, parlerò più opportunamente, dando notizia delle prose e poesie minori che usciranno, di qui a non molto, dai torchi medesimi del Le Monnier.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA.

La Francia. — Timori, colpe, dubbii.

Chi, come noi, è obbligato a seguire di mese in mese l'andamento delle cose di Europa, vi scorge pur troppo questo; che nell'interno di ciascuno degli Stati tutte le direzioni di opinioni intese a conciliare dissensi, sono assai combattute da quelli, che si propongono di renderli più risentiti e vivi; e non solo combattute, ma per lo più, a mano a mano sopraffatte e vinte. La società pare che s'avvii ogni giorno a diventare una lizza, nella quale le più opposte idee si preparano a sciogliere colla prova dell'armi la loro antica ed ostinata gara. Il concetto di libertà, che aveva già sorriso a' nostri giovani anni, come quello che sarebbe stato adatto non già a levar di mezzo i dissensi, ma a permetter loro una convivenza pacifica in uno Stato capace di contenerli nel seno suo senza spezzarsi e sciogliersi, questo concetto, diciamo, pare che perda vigore e si dilegui ogni giorno. Ed invece la stessa parola, così abituata all'abuso, ripiglia un altro significato, vecchio anch'esso, e più lusinghiero per questa superba natura nostra. Ciascuna opinione ricomincia a chiamare *libertà* l'assoluto padroneggiare suo sopra ogni altra, e la violenta soppressione di quelle che la combattono. Ciascuna s'immagina, che sola, forse, con quelle che le sono le più vicine, abbia diritto di vivere; e che, fuori del giro suo, non vi sia salute. Ciascuna caccia, spinge le conseguenze, le ambizioni sue sino all'estremo suo punto; sino al punto, in cui l'altra, sentendosi forzata, oppressa nei diritti proprii, acquista lena e valore a resistere. E tutti gli sforzi intesi a cessare o scemare una così accanita contesa vengono meno; come tutte le previsioni, che si lusingano di vederli più o meno riuscire, devono finire col confermare d'aver

fallito. L'uman genere era parso dal 1815 al 1870 assetato di giustizia, una nuova sete; ora pare di nuovo assetato di violenza, la più vecchia e più inestinguibile sete che ha mai sentito.

Questi pensieri si sono rinnovati nello spirito dallo spettacolo che presenta la Francia. Ciò che ci appare ogni giorno più evidente, è che l'idea del Thiers di stabilire per ora una repubblica, nella quale non mancasse per i partiti conservatori ogni guarentigia, e per i liberali o radicali nessuna speranza legittima di espansione avvenire, quest'idea di concordia sociale e di sviluppo progressivo va perdendo ogni giorno tutte le sue probabilità di riuscita o forse le ha perse già tutte. Non è stato il Thiers senza colpa; l'uomo, giovine in questa parte del suo indirizzo politico, era vecchio in tutte le altre. Aveva dovuto credere egli stesso in qualcuna delle repressioni pur necessarie, che erano state imposte al suo Governo dalle condizioni della Francia, per potersi librare abbastanza alto sopra tutti i partiti. Ma è certo che la maggior colpa della non riuscita sua si deve a' partiti conservatori, che in luogo di venirgli in aiuto, di correggerlo e temperarlo coll'influenza loro, non hanno avuto posa, se non quando, persuasi di non poterlo condurre del tutto alle proprie voglie, l'hanno abbattuto, ed eretto in sua vece quel *Governo di combattimento*, che avevano annunciato con questo stesso nome qualche mese prima. Ora questo Governo ha un fato suo; i combattimenti, una volta principiati, hanno una lor logica che li conduce e li strascina. Il nemico non si lascia che vinto, atterrato, e, se è possibile, disperato per sempre d'ogni rivincita. Ora appunto questa stessa necessità intrinseca e propria della guerra prova quanto il concetto di essa sia inadeguato e falso, applicato a' dissensi interni sociali, intellettuali, o morali degli Stati. Poichè qui il nemico è parte dello Stato stesso ed un elemento della sua vita; ha fondamento in alcune condizioni storiche, le quali hanno qualcosa d'inevitabile e di fatale in se medesime; e se si può conciliare o dissipare via via colla persuasione o colla mutazione successiva delle condizioni reali, non si può sopprimere. Perciò *questi Governi di combattimento* non son destinati se non ad accrescere il pericolo, contro il quale si vogliono premunire, accrescerlo dopo un tempo più o meno lungo, colle violenze stesse che adoperano per rimanerne immuni. Ogni lor vittoria è una illusione fallace e passeggiera, o molto o poco ch'essa duri; ma pur troppo non si dilegua, se non quando è già scorso per essi il tempo di mutare strada, e sono sdrucciolati nel sangue.

Nè il maresciallo Mac-Mahon, di certo, nè tutti i Ministri nominati da lui tra i conservatori Bonapartisti, Orleanisti e Legittimisti, vedono oggi con soddisfazione e con sicurezza quel moto degli spiriti, che

pare, dopo la loro venuta al Governo, tenda a spandersi in Francia ogni giorno più. Pur questa espansione progressiva è un effetto della stessa causa, alla quale essi devono la loro salita alle cime dello Stato, e alla cui azione questa salita stessa ha tolto ogni freno salutare. I pellegrinaggi a' santuarii nuovi e vecchi per ridestare un ardore religioso posticcio, i pellegrinaggi a Fhrosdorff per risvegliare un sentimento di antica lealtà monarchica, più posticcio ancora, sono due fatti della stessa natura, che potranno finire col creare in Francia una condizione politica, la quale metta essa stessa e l'Europa in pericolose e durissime strette. La fonte, donde i due fatti scaturiscono, è viziata; e l'albero, che essa feconda, non può dare altri frutti che amari. Immaginarsi che la Francia, dopo un secolo di discussione filosofica, si cinga il cilizio, si picchi il petto, e con vera e sincera fermezza di fede s'inchini davanti a' miracoli, de' quali la credulità stessa del Medio Evo avrebbe riso, è un'indegna stoltezza o una scipita astuzia. Immaginarsi che la Francia, dopo un re condannato a morire sul palco, — dopo una rivoluzione che l'ha scossa tutta e l'ha rimutata socialmente da capo a fondo, — dopo un impero che ha portato le armi e le idee di quella a' confini di Europa, — dopo una ricostituzione della monarchia legittima soffocata due volte, la prima subito in un tumulto militare, la seconda più tardi in un tumulto civile, — dopo il tentativo d'una monarchia eletta, non durata, malgrado tutta la tranquilla discrezione sua, che diciotto anni, — dopo un'altra repubblica finita per non sapersi ordinare, e dopo un Impero, che, avendo assunto di salvarla, l'ha lasciata nel mezzo di una guerra sventurata, donde non s'è tratta fuori che colla perdita di due provincie, e passando attraverso la più orrenda guerra civile, — immaginarsi, diciamo, che la Francia, dopo così strane e tormentose vicende, trovi nell'animo suo un sentimento di lealtà inconcussa verso l'erede sconosciuto di Principi, che ha bandito crudelmente due volte, è la più pazza illusione che sia mai caduta in cervello umano. E fondare l'avvenire della Francia sopra questi due inganni, e sognare una Francia, nella quale il Pontefice torni sovrano spirituale come e quanto non v'è stato mai, ed Enrico V sovrano temporale, in maniera ch'egli solo vi sia la fonte di tutti i diritti, è certamente il disegno più privo di realtà, più incapace d'un'esecuzione durevole e schietta, più pieno di fallacia, che si possa pensare.

Pure, tutto il mese è stato preoccupato dal pensiero, che l'effettuazione appunto di questo disegno debba e possa essere tentata. Non si può negare che oggi in tutta Europa ci sia come una rinnovazione di spirito religioso, che, avanti all'incertezze morali del presente, ri-

porta gli spiriti al desiderio di quelle sicure e quiete convinzioni del passato.

Le opinioni liberali non sono senza colpa in questo fatto, che le stupefà, in parte, e le sgomenta. Le lor lacune teoriche, e gli eccessi pratici di quelli che le partecipano e le rappresentano, sono una doppia causa dell'inaspettata guerra, a cui si vedono esposte. L'indirizzo superlativo ed entusiasta della Corte di Roma, che ha nelle sue mani una così gran parte dell'indirizzo religioso dell'uman genere, ha concorso a questa rinnovazione e vi concorre gagliardamente. E in un Europa, nella quale son tanti i partiti vinti, ma non disperati di una rivincita, son tanti ancora gl'interessi collegati coll'ordine sociale anteriore in tutti gli Stati alla rivoluzione di Francia, e che non è finito in tutti, da non poter mancare di molte e vivaci alleanze un movimento d'idee, il quale lascia sperare, insieme col rinvigorirsi della fede e della Chiesa dei padri nostri, il rinascimento dello Stato stesso, col quale questa Chiesa conviveva e in cui s'era incardinata.

Ora tutto questo moto di spiriti forma intorno al disegno della ristorazione della monarchia legittima in Francia un'atmosfera, nella quale pare ch'essa germogli bene o sia in grado di prosperare. Pure le difficoltà che l'assiepano son tante, che persino un tale complesso di fatti morali non l'avrebbe resa punto più probabile, se il Conte di Parigi non si fosse risoluto a sciogliere in una maniera inaspettata, ma che pure era la sola possibile, il lungo dissidio tra il ramo primogenito ed il cadetto della famiglia di Francia.

Egli, lasciati da parte le combinazioni ed i negoziati che non venivano a conclusione di sorta, è andato al castello di Fhrosdorff, ed ha riconosciuto in Enrico V l'unico pretendente legittimo al trono di Francia, e gli ha dichiarato, ch'egli non avrebbe più ritrovato in lui, capo della famiglia degli Orléans, il capo d'una dinastia che si volesse contrapporre alla sua.

Non manca di cause naturali e intelligibili una condotta simile. Enrico V non ha figliuoli; e il Conte di Parigi, rinunciando alle speranze molto incerte che poteva nutrire come capo degli Orleanisti e dei lor fautori, restava pure l'erede legittimo, l'erede riconosciuto di lui. Egli, quindi, se prorogava da una parte le sue aspettazioni di Regno, — aspettazioni, del resto, punto sicure, — si rendeva coll'atto suo più probabile l'unire sopra di lui, o prima o poi, i voti di tutti quelli, i quali vogliono una monarchia in Francia; e che tutti insieme non sono troppi rispetto a quelli che non la vogliono. Che questa monarchia dovesse essere, nelle mani di Luigi Filippo d'Orléans, informata da uno spirito diverso da quello, con cui l'avrebbe guidata Enrico di Bor-

bone, non era negato per ciò solo che il primo rendeva visita al secondo e riconosceva in lui il legittimo Re di Francia. Anzi, se una parte de'monarchici era conciliata dal fatto, che la tradizione dell'antica monarchia si riappiccava, un'altra parte di monarchici poteva esser conciliata dalla speranza, che questa antica monarchia rinasceva capace di assimilarsi, se non subito, almeno più tardi, i desiderii e le inclinazioni dell'età nostra, e di andarli via via soddisfacendo.

Il concetto, quindi, onde il Conte di Parigi è stato mosso al passo che ha compiuto, non ha mancato di ragione e di prudenza. Del resto o il dissidio, tra i due rami della famiglia Borbone, le cui origini erano state ignobili per gli Orléans, aveva a cessare una volta, o non poteva cessare altrimenti. Enrico V è un'indole d'uomo tutto d'un pezzo. La solitudine ha esagerate le qualità della mente sua; e in questa, angusta e tenace, ogni convinzione è diventata una passione tranquilla e sicura. La fede sua è il diritto, che una lunga serie di secoli ha trasfuso nella sua famiglia per volere di Dio, d'un Dio, che non è una vaga credenza del suo animo, ma è quella precisa, determinata volontà e natura suprema, della quale Pio IX è oggi vicario quaggiù, e sarà vicario domani quello che i Cardinali eleggeranno a successore di Pietro. — Per quanto si può descrivere l'animo del Conte dai pochi atti compiuti da lui — se atti si possono chiamare le rare lettere che egli ha scritte agli amici suoi — nessun dubbio gli è nato circa cotesto suo concetto di ciò che sia il potere morale e materiale nel mondo; e qualunque contrasto si mostri nelle società attuali all'effettuazione di esso, gli par vizioso, noioso e da vincere o prima o poi. Può egli essere nelle mani della Provvidenza un instrumento per vincere; e agli occhi suoi stessi egli non ha valore, se non perchè la nascita sua, la sua educazione fanno di lui un cosiffatto uomo provvidenziale, fanno di lui l'uomo, che Iddio può usare, soltanto se gli par giunta l'ora che sulla terra il diritto trionfi di nuovo. Poichè agli uomini come il Conte di Chambord non par ch'essi sieno meno necessari a Dio, di quello che Dio è necessario a loro. La storia del mondo è una tela ordita in comune dal fato divino e dal volere regio: che l'uno possa deliberatamente, definitivamente venir meno all'altro, è una supposizione, più che assurda, empia.

Avanti a una natura siffatta, che in tempi, nei quali gli uomini peccano per troppo rassomigliarsi, si distacca tanto da tutti ed esagera la sua dissimiglianza, il Conte di Parigi, spirito più largo, più critico, più dubitativo, aveva a piegare, o a risolversi di mantenere sino alla fine il dissidio familiare. Quelle considerazioni di utilità, di convenienza, che consigliavano a ripristinare l'accordo, potevano entrare nel-

l'animo di lui, non di certo in quello del Conte di Chambord. Questi doveva aspettare immobile la resipiscenza dell'altro; come aspettare forse immobile la resipiscenza della Francia, se un'ambizione del Regno non lo tenta all'ultima ora, e la paura che la corona gli possa sfuggire, se non s'inchina alquanto a pigliarla colle sue mani stesse, non lo seduce. Pure non ci pare probabile che quest'ambizione lo tenti, e questa paura lo seduca. Sinora non ha dato segno di tale indulgenza a sè od altrui.

Ora siffatta indole d'uomo non è un picciolo ostacolo a' disegni che i partiti fanno sopra di lui. Certo v'ha in Francia un piccolo gruzzolo di legittimisti, che credono alla virtù miracolosa della monarchia per se sola, come v'ha un piccolo popolo — forse men piccolo dell'altro — di democratici, che credono nella virtù miracolosa della repubblica per se sola. Quella è la fonte salutare, che sana ogni piaga per gli uni; questa è la fonte salutare per gli altri. Ma cotesti spiriti superlativi non formano la maggioranza di nessun paese e di nessuna Assemblea. E neanche i legittimisti, per pochi che sieno, s'accordano affatto con se medesimi, checchè si dica e paia. Non v'ha umiltà di Principe e di monarchici, sufficiente ad infondere nel loro animo tutta la rassegnazione, il rispetto, l'obbedienza che la Corte di Roma esigerebbe da essi. Così nella nuova monarchia di diritto divino come nella vecchia, il dissidio tra il Potere regio e il ponteficale ricomparirebbe, nè quello avrebbe tutta la forza d'una volta a comprimerlo. Ma mettiamo che legittimisti e clericali persistessero almeno su' principii nell'accordo in cui paiono ora, neanche l'aggiunta de' secondi a'primi basterebbe a dare il tratto alla bilancia. È necessario a' monarchici, perchè questa inclini dalla parte loro, di diventar ragionevoli. Devono, questa monarchia divina mostrarla disposta e pronta ad accogliere tutto il progresso umano da un secolo in qua. Devono, questa lor monarchia santa mostrarla pronta a tollerare ogni altra fede che la sua, e ad accordare ad ogni altra fede gli stessi diritti e privilegi che alla propria. Devono, questo lor Principe, in cui la sapienza e il diritto di governo si derivano da Dio, lasciarlo circondare d'instituzioni, mediante le quali l'esercizio del Governo può venire alle mani di uomini d'animo affatto diverso dal suo, e d'opinioni opposte alla sua. In somma la speranza di riuscir pure, non a stabilire questa monarchia legittima, ma a potercisi soltanto provare, è in quelli che la vogliono con maggiore o minore ardore, tanto più grande, quanto questa monarchia saprà meglio nascondere agli occhi del paese l'immagine che il Conte di Chambord se n'è formata nel suo spirito.

D'altra parte, l'installamento suo ha certo particolari difficoltà

teoriche, che per la mente di nessun popolo sono maggiori, che per il francese. Se il Conte di Chambord avesse la natura di Carlo di Spagna, ed osasse entrare in Parigi come il maggiore, forse, dei suoi antenati, e potesse farlo, queste difficoltà scomparirebbero tutte. Nessuno ha mai dubitato che la sorte delle battaglie stia nelle mani di Dio; e niente, quindi, è più divino delle armi e degli effetti che nascono dal loro uso felice. Ma un'ipotesi siffatta è dell'assurdità più grande; e non l'abbiamo messa innanzi, ciascuno l'intende, che per modo di ragionare. Adunque, e' vi bisogna una trasmissione legale del potere, perchè Enrico V ritorni Re. Da chi sarà fatta? Secondo la logica del concetto, solo il Pontefice potrebbe trasfonderla in lui, e non già ricongiungere una tradizione interrotta, ma attestarla continua. Qualunque intervento di voto popolare o d'Assemblea turberebbe la purezza della restaurazione. Ma appunto, se non il voto popolare, quello dell'Assemblea, che è un voto popolare indiretto, è impossibile che non intervenga. Se non che, come interverrebbe? L'unico atto che l'Assemblea attuale non dovrebbe poter essere in grado di compiere, è appunto questo di riconoscere in Enrico V un diritto di regno, derivato in lui in modo misterioso, e non dipendente dalla volontà del popolo, dalla quale l'Assemblea ha tutti i diritti suoi, e nella cui rappresentanza sta tutto il suo valore. Come l'Assemblea attuale troverebbe una via razionale, non già per chiamare Enrico V al trono di Francia, ma per dichiarare — poichè di questo si tratta — che Enrico V ci torna per tutt'altra ragione, che perchè essa la chiama, e il popolo, che ha scacciato via il padre, rivuole il figliuolo? Bisognerebbe, adunque, chiamare i cittadini francesi ad eleggere un'Assemblea nuova, con questo curioso mandato speciale di abdicare nelle mani dell'ultimo de' Borboni. Or bene, di tutti quelli, i quali mettono tutta la salute della Francia nel nome di lui, non ve n'ha uno solo, il quale si tenga sicuro che dall'elezioni uscirebbe un'Assemblea disposta a farlo, non ve n'ha forse uno solo, che non tema assai più probabile che ne uscirebbe una disposta appunto a fare il contrario. Così sicura è la base, sulla quale non si peritano pure d'erigere un così superbo edificio!

Sarebbe difficile il prevedere, se l'entusiasmo degli uni combinato coll'arte degli altri riuscirà a vincere ostacoli così molteplici e grandi, come pure paion quelli, i quali impediscono cotesta restaurazione. Chi guarda alla sua interna ragione, alle condizioni dei tempi, alla intima vita della società francese, ai pericoli gravi che si suscitano in un avvenire prossimo, e agli stessi effetti che si possono concepire nel presente, risponde di no. Ma chi osserva, d'altra parte,

quanto piccolo luogo ha la logica e la calma nella condotta delle cose umane, al momento attuale della Francia, nella quale la Repubblica, dopo la caduta del Thiers, è sfatata; l'Impero, per le recenti memorie, impossibile; e, per la rinunzia degli Orléans, non resta altra monarchia che questa appunto così vieta ed assurda; chi bada che il fenomeno di cotesto entusiasmo religioso, che si diffonde per il paese, se è molto strano, non è però men vero, e s'accorda assai bene con un entusiasmo politico, del pari passionato e vivo; chi aggiunge che il presente Governo di Francia nè può stare come sta, nè ha altra uscita e via se non quella che mena all'installamento di Enrico V sul trono di Francia; chi, infine, riconosce essere grande in questo momento la debolezza e il disordine delle opinioni contrarie, non potrà sentirsi sicuro che il tentativo, o molto o poco che deva durare, non sarà fatto.

E bisognerà confessare che, insino a che duri, la condizione di Europa sarà assai dolorosa. Nessuno, davvero, si poteva aspettare che a' giorni nostri la disposizione religiosa dei Governi avrebbe ripigliato tanta efficacia sull'indirizzo e sulle relazioni loro, quanta gli se ne vedrà ripigliare co' fatti. Se oggi in molti degli Stati e maggiori e minori di Europa è diventata la loro quistione interna principale, quale sia la condotta che loro convenga tenere rispetto alla Chiesa, ci tenevamo omai tutti sicuri, che una siffatta questione non avrebbe avuta più nessuna influenza sulle loro relazioni estere. Il pericolo, che a' Governi avrebbe potuto parere e diventare un interesse di prima riga lo schierarsi a difesa del Cattolicesimo o degli avversarii di questo, ci pareva dissipato per sempre. La politica ci pareva oramai sciolta in eterno da ogni pregiudizio religioso o ecclesiastico.

Se Enrico V torna sul trono di Francia, e sinchè vi resta, ciò che c'era parso passato, ritornerà presente. La Casa di Francia diventerà a' cattolici, stretti alla Corte di Roma, ciò ch'è stata per essi la Casa d'Austria nel XVI secolo. Ed è a dirittura fuori di ogni possibilità, che le due Case reali non s'uniscano in uno stesso pensiero? La condizione del Papato nella Capitale del Regno d'Italia potrà diventare di nuovo uno de' pernii principali, uno dei principali pensieri della politica dei Governi. Basterà il sospetto continuo e costante che lo diventi, perchè la cosa succeda; o perchè, anche non succedendo, produca tanto mal animo, come se succedesse.

Questa prevalenza d'un criterio religioso acquista tanto maggiore verisimiglianza da ciò che il sentimento francese potrebbe essere lusingato da quella influenza mondiale, che oggi la Francia potrebbe ottenere col lasciarsene guidare. Poichè l'imprudenza e l'impotenza

d'animo de' liberali in molti Stati è stata causa che questi vi dessero opera ad una legislazione ecclesiastica, la quale non si potrebbe senza mala fede negare che sia lesiva delle coscienze religiose d'una gran parte de' cattolici, e dei più vivi altresì e convinti tra di loro. Nè la legislazione germanica, per mo' d'esempio, nè la svizzera si può salvare da questa taccia; e l'argomento che si porta a difesa dell'una e dell'altra, la tutela del diritto dello Stato, basta, espresso in questa indeterminatezza, a legittimare ogni tirannide. Sicchè i liberali stessi hanno con questo eccesso concorso a dare colore religioso alla politica interna ed all'esterna dei Governi, che vuol dire hanno concorso al regresso più notevole di questi ultimi anni. Ora sarebbe troppo tardi meravigliarci, se questi cattolici, i quali si credono così offesi, guardino alla Francia, come a loro scudo ed amore; e se la Francia, lusingata dal trovarsi così in cima delle speranze di tanti, se ne sente trascinata ad accettare una forma di Governo, il cui indirizzo, se finirà coll'essere nocivo ad essa stessa, non cessa di nuocere nell'intervallo anche agli altri.

Ed un'altra considerazione è anche necessaria. Vi sono parecchie popolazioni, come l'alsaziana e la lorenese nel nuovo Impero di Germania, la polacca nel Regno di Russia e nell'Impero di Prussia, che si trovano astrette ad un'unione politica che ripudiano, e il cui sentimento cattolico concorre colla ripugnanza nazionale. La ragione di dominio, ch'esse contrastano, non è propriamente religiosa, ma politica; se non che è certo, che presso di esse il Cattolicesimo s'incardina nel loro sentimento popolare, si connatura e s'immedesima con questo, e mostra di volerne o poterne solo assumere o rinvigorire la difesa. Se c'è cosa sciagurata, è certo questa. Poichè sta in ciò un nuovo fondamento di mescolanza dell'influenza religiosa nella politica degli Stati; e il più saldo di tutti; poichè qui il diritto s'accompagna col sentimento antico, e fanno forza contro i Governi che appaiono ingiusti. È necessario aggiungere, che l'Alsazia e la Lorena sono appunto le due provincie che la Francia ha perse nell'ultima guerra e la Germania acquistate: ch'esse sono, quindi, o resteranno il pegno perpetuo della discordia tra i due popoli; e che, per l'anteriore diversità religiosa di questi, e per la susseguente politica ecclesiastica della Germania, niente è più verisimile dal vedere, intorno ad essa, rinfocolato un odio nazionale d'un odio ecclesiastico, i due più invitti odii umani.

Noi qui non siamo chiamati ad esprimere le nostre idee o desiderii sull'avvenire degli Stati o della società umana. L'ufficio della Rivista è più modesto. Noi dobbiamo qui esaminare la condizione politica e descriverla nella forma che ci si presenta ogni mese, sceverandovi le direzioni che vi

si combattono, e mostrando, colla maggior chiarezza ed imparzialità, delle quali siamo capaci, donde ciascuna di esse ha acquistato forza e probabilità di lunga o breve vittoria. Niente è più contrario al nostro animo e al dovere nostro, che il nascondere a noi od altri, donde sien germogliati i mali che ci attristano o ci attristeranno per ciò solo che il seme può essere stato gettato da noi o da amici nostri. L'ammirare da una parte senza temperamento non è meno fallace che il vituperare dall'altra senza misura. L'ordito dei casi quotidiani è fatto di azioni e reazioni, infinite, continue, come le mandate della spola; e quegli, a cui dispiace la reazione dell'oggi, è bene che non trascuri di considerare che l'azione sua sconsiderata di ieri ha avuto parte a produrla. I liberali gridano da ogni parte e si lagnano, che in una maniera affatto improvvisa un vento di reazione s'è sollevato in ogni parte di Europa, e non nella Francia sola. Si riconosce, di fatti, che ciò sia vero ad infiniti segni che appaiono e nell'azione dei Governi e nell'espressioni immediate dei sentimenti dei popoli. Il fenomeno non si circoscrive nel continente d'Europa. Anche d'Inghilterra schiere di pellegrini vengono in Francia ad adorarvi il Sacro Cuore di Gesù nel luogo stesso, in cui il culto ne fu per la prima volta introdotto da una monaca allucinata; e le sorti del Ministero Gladstone vi diventano ognora più incerte, e le elezioni vi riescono favorevoli a'conservatori. In Austria il Ministero, che ha ottenuta dal Parlamento la legge delle elezioni dirette, si mostra esso stesso assai incerto circa la condotta che deve tenere rispetto ad essa, e i partiti, co'quali si debba e si possa collegare per tenersi ritto.

In Germania il Governo è risoluto nella sua lotta contro il Clero cattolico, nè potrebbe fare altrimenti dopo averla così fieramente impegnata; ma è incerto e dubbioso sopra ogni altra parte, si può dire, del suo indirizzo di politica interna; e trova in quella lotta stessa una opposizione accanita, e che s'allarga, anzichè scemare. Un fatto così complesso è senza ragioni? Di certo ne ha, e molte; e le principali stanno nella soverchia inquietezza dei partiti che sono stati di sopra negli ultimi anni, nell'infinito orgoglio delle lor teoriche, scompagnate talora da uno studio adeguato della realità, e nell'assoluta prevalenza che pretendono a queste teoriche pur monche ed inadeguate.

Se la monarchia legittima si restaura in Francia, non si può negare che cotesta inclinazione retriva, della quale chi si duole e chi si sgomenta, avrà raggiunto una forza e una spinta non piccola. La condotta della politica italiana ne diventerà assai più malagevole che non sia stata sinora. L'immaginazione dei pericoli che ci potranno venire dalla situazione estera, — che c'è stata in questi dodici anni favorevole sem-

pre, — sarà anche maggiore dei pericoli stessi; essa influirà ad accrescerli. La paura che la Francia si deve a mano a mano mettere in grado ed in voglia di farci guerra, spronerà la fantasia ad ogni più eccessiva spesa nell'apparecchio de'mezzi di difesa e d'offesa; e checchè succeda, l'effetto sicuro sarà questo di gettare in peggior disordine un bilancio già squilibratissimo. Le provocazioni dei clericali e degli autonomisti nell'interno del paese saranno incessanti ed assai più gravi che non sono già ora. Essi avranno per loro mira principale di forzare il Governo ad uscire da quella moderazione di condotta, nella quale si è mantenuto sinora, e che è così efficace a spegnerli, e a spogliare d'ogni efficacia sullo spirito pubblico le loro arti e calunnie. Ora questi son danni reali e certi, qualunque poi sia il progressivo sviluppo delle ostili disposizioni d'un Governo francese così costituito, e qualunque possa in fine essere il loro ultimo scoppio.

È evidente, d'altra parte, che la venuta di Enrico V al trono di Francia fissa l'indirizzo della nostra politica estera. L'ufficio nostro, l'ufficio degno e grande, che ci sarebbe appartenuto di rimpetto ai contrasti ed agli sdegni insanabili del centro d'Europa, sarebbe stato quello di moderatori. L'Italia, coi suoi certi confini, spoglia d'ogni ambizione, non addetta che a migliorare le sue condizioni intellettuali ed economiche, avrebbe potuto essere e mantenersi autorevole consigliera di pace alla Germania e alla Francia. Senza pendere nè per l'una nè per l'altra, avrebbe raccolto dalla sua ricomposizione ad unità di Stato il grandissimo, il supremo vantaggio di non reggere la sua politica estera che con un criterio tutto suo, tutto italiano, tutto libero da ogni altra influenza. Ma per ciò sarebbe bisognato e bisognerebbe, che la Francia non si gettasse in una via, la cui mèta non potrebb'essere, se vi giugnesse, se non l'intera distruzione dell'ordine presente delle cose in Italia, il quale oramai s'incardina tutto e si fonda sulla soppressione assoluta del Potere temporale del Pontefice, e sulla stabilità della sede del Regno in Roma. Quella determinazione nella politica francese è causa d'una simile determinazione nella nostra. Noi non potremo, non dovremo por fondamento che nella nostra alleata del 1866, nella sua nemica del 1870. Il Regno d'Italia e l'Impero di Germania fermamente e lealmente uniti, possono soli servire di barriera a cotesta Francia che esorbita, impedirle che si rovesci sull'uno o sull'altro; e stretti, come sono in unica guerra contro la Corte di Roma, impedire che il vento di reazione che muove da questa, riesca, come vorrebbe, ad abbattere le conquiste di questi ultimi anni.

Vittorio Emanuele è stato, come ogni altro Principe d'Europa,

invitato da Francesco Giuseppe a visitare l' Esposizione Universale di Vienna. Oggi è certo ch' egli terrà l' invito. L' Imperatore d' Austria, che ha già mostrato di non conservare nessuno sdegno contro uno dei suoi avversarii del 1866, avrà così occasione di mostrare al mondo, che non ne mantiene nessuno neanche contro l' altro. La presenza del Re d' Italia nella capitale dell' Impero d' Austria proverà, che tra' due popoli, così lungamente nemici, tra due Stati, dei quali l' uno non è potuto nascere che a danno dell' altro, non resta odio o sospetto di sorta; e se i confini d' Italia non sono da ogni parte quelli che ragione vorrebbe, non resta nessuna quistione, la quale non deva aspettare dal tempo e da' negoziati pacifici la sua soluzione. Ma vorrà dire di più l' andata del Re d' Italia oltre Alpi. Vorrà dire, che quella Corte di Roma, che è la principale sua nemica, non trova più nella Corte di Vienna, che le ha fatto da puntello per tanti secoli, nessun aiuto o rispetto per quelle delle sue pretese, che non si fondano sull'esercizio della sua potestà spirituale, ma sopra una maligna, viziosa cupidità di regno mondano. Vorrà dire, che le influenze liberali e laicali, le quali sono le proprie, le necessarie essenze di vita del Governo italiano, non solo non gli tolgono, ma gli procurano la simpatia delle popolazioni più colte e dei Governi più civili di Europa.

Certo il Re d' Italia, andato a Vienna, non si potrà fermare; e, particolarmente invitato, dovrà, dopo visitato il suo avversario del 1866, visitare il suo amico di quello stesso anno. L' imperatore Guglielmo, che da Re di Prussia ha avuto tanta parte colle sue armi nella liberazione della Venezia, è stato nel 1870 il terribile e fortunato nemico della Francia, e per la sconsigliata maniera, in cui la guerra di quell' anno è stata chiusa, restare pur troppo il nemico di essa, egli e i suoi figliuoli, in eterno. E questo stesso imperatore Guglielmo è diventato, meno necessariamente, ma non meno sicuramente, il nemico di quella Corte pontificia, dalla quale egli ha temuto che gli si volesse minacciare la stabilità e la compattezza del suo recente impero, e che minaccia davvero, per tutte le vie, l' unità d' Italia. La presenza del Re d' Italia in Berlino sarà, adunque, un simbolo visibile di quella difesa avvenire, che la condizione attuale d' Europa troverebbe contro ogni prorompere impetuoso e precipitoso della Francia? Se ne adonterà questa, se ne irriterà, nè sarà spinta a cacciarsi più sollecita per la via funesta, nella quale alcuni dei suoi partiti si son cacciati? Potrebb' essere; e sarebbe senza dubbio dannoso, poichè all' Italia — qualunque i suoi mezzi di difesa e di offesa possano essere — non conviene, non giova che in Francia si costituisca un Governo chiamato, risoluto ad esserle nemico. D' altra parte, niente vieta che, poichè ella non è concorde,

i partiti, che vorrebbero distoglierla dalla restaurazione Borbonica, trovino — che sarebbe più naturale — in questo palpabile avvicinamento dei tre sovrani d'Austria, di Germania e d'Italia, un mezzo di contenere gli spiriti troppo illusi e bollenti d'una parte de' loro concittadini; e così riescano a cansare alla lor patria e all'Europa un fomite nuovo di perturbamento e d'odio all'interno, e di sospetto e dissidio al di fuori. Poichè qualunque fossero e potessero essere gli effetti primi e prossimi del prevalere del partito legittimista e clericale in Francia, è certo che, se la storia di quattro secoli non è destinata a rinnegarsi e a cancellarsi tutta nella maniera più inverosimile ed inaspettata, l'effetto ultimo sarebbe questo, che la Francia, spezzata e abbattuta tra i contrasti morali terribili ed accaniti, che la restaurazione a breve andare susciterebbe nel suo grembo, precipiterebbe da capo in una nuova guerra per venirne fuori più umiliata e diminuita che da quella del 1870, e non ne verrebbe fuori se non per ricadere in una guerra civile assai più estesa e lunga che non fu quella del 1871.

Roma, 31 luglio 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo, discorso del professore Giovanni Canna. *Casale Monferrato.*

Lavoro notabile per la proprietà del dire e la parsimonia e la semplicità dignitosa, che mostra il frutto côlto dall'Autore nello studio delle lettere greche. T.

Lamento del Tasso, versi di Niccola Bortolo, udinese. *San Vito al Tagliamento.*

Questo giovanetto Udinese, i cui mesti versi sono stampati per nozze, avrebbe all'arte maturato e l'ingegno e lo stile, se gli bastava la vita. Me ne den segno i versi: *Che del cantor di Solima, Tra' secoli la fama, Sicura volerà;* e il concetto che allo Spedale de' matti ove era chiuso Torquato, *la pietà delusa, Sta muta al limitar;* e l'altro, che dalla persona amata gli è *dono il dolore;* e lo *scusarsi* dell'appostagli follia, dicendo folle similmente l'aura che vola d'intorno a Eleonora, e il *puro splendore del giorno che viene a ammirarla desideroso.* Ma tuttavia molti studii gli facevano di bisogno. T.

Versi di Vincenzo De Blasio. *Campobasso.*

In questi versi, ch' hanno immagini elette e locuzioni gentili, l'Autore stesso, rileggendo tra poco, sentirà quel che gli manca ad assodare colla meditazione l' ingegno, ad affinare l'arte coll'esperienza, a temperare la facilità con la lima. T.

Saggio di versioni poetiche dal tedesco, di Antonio Zardo. *Padova.*

Certi concetti germanici, io non ci veggo splendore di fantasia, nè ci sento calore d'affetto, ma un che di indeterminato, di ricercato, di freddo: taluni, anco de' migliori, par che rimangano a mezzo, e mi lasciano in secco. Non posso coll'Heine vedere le montagne in una pupilla, come veggo il grifone simbolico negli occhi della mistica Beatrice. Quanto alla *vecchia lagrima* dall' Epicureo pregata d'andarsene, io non mi so figurare una lagrima vecchia altro che inaridita. T.

Poemetto di Alfonso Lucifero. *Cotrone.*

Dall' ingegno che l' Autore dimostra, e dalla confessione che a suo padre fa in sulle prime, arguisco che egli vorrà nella gioia innocente e severa, nella fede umile e alta, rinvenire quelle ispirazioni che chiede alla mestizia trista e ai crucci quasi bestemmianti. Sentesi pur la fede anco in essi; e me lo dicono versi degni d' essere ripetuti *Nel tempio interior dell' intelletto;* qual è quello ove Ulrico domanda: *Dimmi, che è mai questo fastidio innato D' ogni cosa vivente, e quest' arcano Desiderio d' amari abbracciamenti Senza sorriso?* È confessato il male laddove egli tocca di quell' *immatura vetustà dell' alme;* ma non so se qui *vetustà* fosse proprio. Nè ne' versi di più serena freschezza, *E quell' auretta che pietosa invia Foglie di rosa sui pa-*

terni avel', questa voce tronca direi comportata dall'indole della lingua. Più frequenti vorrei gli accenni a quel che ha la viva esteriore natura, da lui co' proprii occhi osservata, e sentita nell' anima propria: come *Selvaggi bronchi Copriano il piano, ed un odor selvaggio All' intorno mandavano.* Alla verità del sentimento appartiene quell' altro *Lungo silenzio, Che a quei solinghi parve un breve istante;* ma non saprei se *solinghi* stia bene usato così. Nella propria coscienza l'Autore deve sentire il bisogno di correggere, d'osservare, di meditare, di consacrare a un degno intento la vita, temendo, piuttosto che cercando, la fama.

T.

Prof. B. Gessi. **Il Materialismo.** Dialogo tra il Muratori e un Sofista. *Sarzana.*

Sparsi per la filosofica argomentazione rincontro de' versi che provano come l'Autore, volendo, saprebbe la lirica e la didascalica insieme contemperare. Tali: *De' ben conserti in un vividi sensi — D' immagin' vive popolato un mondo — Un sol voler ne' duo volenti incarna E crea.... — Stupida mèta a le volgenti carra.* Leggendo una giovanetta a me questi versi, io dichiaravo a lei qualche vocabolo, che indovinarne il senso ella avrebbe saputo, ma non recarlo nel linguaggio usitato oggidì. E domandava: non si poteva egli fare a meno di tutte queste voci che più non si dicono? E, a dire il vero, ce n' è di non necessarie al linguaggio che suol chiamarsi poetico: *In tuo pensiero e ne' veggenti sonni Pur muovi, o monco, e senti e tangi e vedi;* dove non suonerebbe punto più prosaico *tocchi* di *tangi*. Nè prosaico è *De le invocate tavole parlanti;* nè arcaico, *E le vantate Fin del cupo avvenir chiaroveggenze*, perchè rinfrescata la forma antica dalla scienza moderna. Non direi conforme alla scienza *Spiro beàto, Che di sè tutto crea, move ed avviva.* Potrebbe a taluno sentire di panteismo il *di sè;* e l' *avvivare* e il *creare* e il *muovere* è nel linguaggio della scienza il medesimo. Ad altri potrebbero parere deboli e debolmente esposti gli argomenti del buon Muratori, e prova di torto le ingiurie messe in bocca a uomo d'alta dottrina e di carità mansueta. Ma nel verso ch' e' dice a quell' altro, *Distruggitor de' generosi sensi*, è assai valida confutazione di tutta quella rettile mitologia.

T.

Leggende fantastiche popolari veneziane raccolte da D. G. Bernoni. *Venezia*, Fontana-Ottolini, 1873.

Fiabe popolari veneziane raccolte da D. G. Bernoni. *Venezia*, Fontana-Ottolini, 1873.

Dopo i proverbi e i canti, siamo lieti che il signor Bernoni raccolga fra la plebe veneziana le leggende e le novellette: e di queste e di quelle sono un primo saggio i presenti opuscoli, che contengono nove delle prime, e venti delle seconde, riprodotte sempre come vengono raccontate dalle popolane, colla grazia e semplicità del nativo vernacolo.

Le leggende, più ch'altro, ammaestrano al rispetto del così detto *comparatico di San Giovanni*, e all'osservanza dei defunti. Quanto sia rispettato anche in altre parti d'Italia il vincolo spirituale sorto tra compare e comare, si vede anche da parecchie leggende siciliane, quali i *Compari del Comisio* nella raccolta del Vigo, e la *Comare* nella raccolta del Pitré; ed il Pitré stesso di ciò parla nelle dotte sue lettere sopra « antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella festa di San Giovanni Battista. » La leggenda veneta *de un signor che gà dà 'na peada a un cragno de morto*, va anche per le mani del nostro popolo, in un poemetto intitolato *Leonzio*, che ha parecchi punti di rassomiglianza colla leggenda immortalata da Tirso de Molina, da Molière, da Mozart, del *Convitato di Pietra.* L' altra leggenda *de la mare de San Piero* è nota non solo fra noi, ma anche tra i popoli slavi e greci, come ebbe a notare Niccolò Tommaseo, illustrando la lezione toscana datane dal Gradi (*Saggio di Letture varie*, Torino, 1865, pag. 52). A maggior numero di raffronti ci inviterebbero le *fiabe:* noteremo soltanto come nella prima trovasi un episodio accolto già dal Boccaccio nella

novella della moglie di Bernabò da Genova; la seconda è da raffrontarsi colla LVII^a dei Grimm; la terza colla X^a delle novelle siciliane della Gonzenbach; l'ottava colla XX^a dei Grimm; la nona colla XXXVI^a, e così d'altre. Ed anche a coloro che con occhio superbo guardano questi umili, ma non volgari studii di psicologia popolare, parrà notevole, in grazia almeno dell'origine classica, la fiaba ottava, che è un ultima trasformazione e degenerazione del mito greco di Psiche.

A. D'A.

Degli Eretici di Cittadella. Memoria del prof. Giuseppe De Leva. *Venezia,* Grimaldo, 1873.

Il professor De Leva, al quale l'Italia dovrebbe mostrar maggior grado di una commendevolissima *Storia di Carlo V*, non ancora giunta a compimento, nello studiare l'età di cotesto funesto restauratore dell'Impero si è naturalmente imbattuto, oltre che in Lutero e ne' novatori tedeschi, anche nei riformatori italiani, e invaghito del soggetto vi si è posto dattorno, non per fare un' opera di apologia, romana o luterana, ma per conoscere il vero dei fatti e dei concetti. Frutto di questi novelli studii del valente Cattedratico padovano è il presente opuscolo su parecchi riformatori nativi di una piccola terra del dominio veneto: Pietro Cittadella, Francesco Spiera, Girolamo Faccio, e maggior forse di tutti, Bartolommeo Fonzio. La loro vita, i loro pensieri sulla religione, la morte, sono narrati colla scorta di autentici documenti della Marciana e dell'Archivio dei Frari. La narrazione è esatta, imparziale, attraente: i più di cotesti uomini sono, più che alti ingegni, forti anime, cui pareva dolce soffrire per la verità, o per quello ch'essi tenevano per tale: esempio non comune, almeno nelle faccende civili, nell'Italia del Cinquecento. La nostra letteratura storica manca ancora di un libro che narri imparzialmente tale importante periodo della vita italiana; e questo saggio del De Leva ci fa sperare ch'ei ne sarà autore, tenendosi egualmente lontano dal fanatismo che tutto approva e magnifica, e dalla intolleranza che tutto deprime e vitupera.

A. D'A.

Sulla ricomposizione del pulpito di Giovanni Pisano. *Pisa,* Nistri, 1873.

Buona cosa ha fatto il Municipio Pisano, che alle cose buone non ha avvezzato i suoi amministrati, ordinando la ricostruzione di quel pulpito di Giovanni, già posto nel Duomo, e poi barbaramente disfatto e disperso. Il signor Fontana ha pazientemente saputo ritrovarne i pezzi e costruirne un modello, quale dovè uscire dalle mani del sommo artefice, e quale ampiamente ce lo descrive il Roncioni nelle sue *Storie pisane.* Questo *rapporto,* dettato dal solerte archivista signor Tanfani, contiene, dopo una bella fotografia del modello, utili e recondite notizie sul monumento del grande Scultore pisano.

A. D'A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LA MATERIA DE' *PROMESSI SPOSI.*

— Che fa Manzoni? — domandava Goethe, e Cousin: — Fa un romanzo, con l'intenzione di una maggiore esattezza storica che non è in Walter Scott, e di un'applicazione precisa del vero metodo storico. — E qual è l'argomento? — Il secolo XVII a Milano. — Il secolo XVII a Milano! Manzoni è milanese; avrà studiato bene questo secolo. —

Nè altra era l'aspettazione in Italia. « Che fa Manzoni? » — Manzoni fa un romanzo storico, più storico che non sono i romanzi di Walter Scott. — E si attendeva il parto del nuovo Walter Scott.

Nè altra era l'intenzione dell'Autore. Si apparecchiò al lavoro con studii storici severissimi, come avea fatto col *Carmagnola*, e come più tardi fece con l'*Adelchi*. E di quella diligenza di studii rimase testimonio non dimenticabile la *Colonna Infame*.

Se volessimo esaminare i *Promessi Sposi* col metodo di Goethe e dello stesso Manzoni, domandando cioè innanzi tutto, quale è l'intento dell'Autore, ci troveremmo in un bell'impiccio. Quel metodo era un buon rimedio verso i critici, che partendo da concetti assoluti facevano essi il lavoro, e in luogo di guardare ciò che ivi era, fantasticavano su quello che avrebbe dovuto esserci secondo le regole della poetica e della rettorica. Quel metodo era una buona arma di guerra contro quella critica: l'Autore parea dire: guardate, Signori, ciò che ho voluto fare io, e non ciò che vorreste voi; se volete esser buoni giudici, siate un po' meno voi, e un po' più l'Autore. A una critica astratta quel metodo

opponeva una critica intenzionale, *ciò che l' Autore ha inteso di fare.* E se un lavoro fosse sempre ciò che l' Autore ha inteso di fare, se fosse sempre l' espressione esatta delle sue intenzioni e delle sue idee, quello sarebbe il metodo.

Ma dall' intenzione al fatto è un gran tratto. E il critico non può tener conto delle intenzioni, se non in quello solo che è penetrato nel libro ed è divenuto un fatto. Sicchè il metodo più sicuro e concludente è di guardare il libro in sè, e non nelle intenzioni dell' Autore.

Nondimeno uno studio sulle intenzioni dell' Autore non è mai superfluo; non è ancora la critica, ma è già una *propedeutica.* Cogliere l' Autore nel momento della concezione, scrutare i suoi fini, le sue idee, i suoi preconcetti, le sue preoccupazioni, è una conoscenza preziosa della natura e della intensità di quelle forze produttive, dalle quali esce il lavoro. Poi, volere o non volere, sempre alcun che di quel mondo intenzionale penetra nel libro, e ci giace al di sotto, come motivo o come ostacolo. Nè qui è necessario di fantasticare, perchè Manzoni è là con le sue *Confessioni.* Noi sappiamo qual concetto erasi formato del romanzo storico, qual fine voleva raggiungere, ed abbiamo la trista conclusione che quel fine a parer suo non è stato raggiunto, perchè assurdo e contradittorio in se stesso. Stabilite le intenzioni dell' Autore, la critica ha il diritto di discuterle, e mostrarle, quando sia il caso, irragionevoli; e se il libro è conforme a quelle intenzioni, tanto peggio pel libro. Questo ho voluto io fare, ragionando in un altro mio scritto della poetica di Manzoni. A' posteri fa spesso compassione il vedere da quali storte preoccupazioni sia stato assediato un grand' uomo, nel porre mano al suo edificio. E la storia, alto giudice, cancella ogni vestigio di quelle preoccupazioni, che pure agitarono e variamente interessarono i contemporanei, e s' inchina riverente all' immortale opera. Chi ricorda più tutte le critiche e le regole e le intenzioni che tormentarono il povero Tasso? Sono la parte pettegola e aneddotica della storia. E nessuno oggi più tien dietro a quelle quistioni così ardenti, e pure così piccole, che interessarono tanto Manzoni e i suoi contemporanei, com' era la quistione delle unità, e l' altra di personaggi reali e ideali, e che cosa è il romanzo storico, e in che proporzione stanno storia e poesia, e se e come si può fondere insieme inventato e accaduto. È maraviglia, come uomo vivuto in quest' ambiente vi si possa elevare e respirare aria libera. E maraviglia è appunto il grand' uomo che fece questo miracolo.

Certamente, chi fa la storia della critica dee tener conto delle quistioni anche più piccole, perchè sotto le forme più umili traluce sempre il pensiero umano nel suo cammino ascendente. Quelle quistioni, divenute piccole a cinquant'anni di distanza, hanno pure agitato i più nobili spiriti di quel tempo, che ci vedevano con più o meno di coscienza nuovi orizzonti aperti alla scienza ed all'arte. Era in fondo la lotta tra l'idealismo e il realismo, o, come diceva Manzoni, fra l'inventato e l'accaduto, e gli spiriti più elevati e perciò spassionati e conciliativi si affannavano alla soluzione di questo problema: sviluppare un mondo ideale in un mondo storico. Il problema era mal posto; pure la sincerità e l'ardore della ricerca e la serietà de' tentativi, quella tensione dello spirito intorno a nuove fonti e a nuovi assetti dell'arte, sono sempre stimoli non ultimi e non deboli nelle produzioni geniali. L'opera mossa da certi preconcetti li oltrepassa, viola gli arbitrarii limiti personali e intenzionali, e riesce a risultati generali e permanenti, che non erano nella mente dell'Autore.

Manzoni voleva fare un romanzo, che avesse a un tempo un grande interesse religioso e morale; voleva quel medesimo che volle nel *Carmagnola* e nell' *Adelchi*. Ivi il mondo storico è di tale importanza, che ha i suoi fini in se medesimo, e non lascia che parti accessorie ed episodiche a Marco, Ermengarda, Adelchi, ideali passivi e queruli, fuori di posto in un mondo che non li comprende, perciò lirici, punto drammatici. Accanto a una storia terrea senti in questi ideali e ne' Cori le voci di un mondo divino, impotente a trasformarla, rimasto staccato e malinconico. Non ci è intima fusione, e non ci è serio antagonismo, non ci è il dramma; e che importa? Ci è appunto l'accento scisso de' tempi di Foscolo e di Leopardi, ideali patiti, predestinati martiri, fuori della storia e vittime della storia, presentimento di tempi più umani, più vicini a quello schema divino, e simili più alle aspirazioni solitarie dell'immaginazione individuale, che a fatti nazionali e storici. Sotto questo aspetto Marco, e soprattutto i due nati ad un parto, Adelchi ed Ermengarda, sono, in quella serie d'ideali soffrenti, che ispirarono molte fantasie negli inizii del secolo, tra le più fresche e originali concezioni della musa italiana.

Come sia nata in Manzoni l'idea de' *Promessi Sposi*, lascio a' raccoglitori di aneddoti. Certo e' ci si mise con una serietà di studii positivi e originali, quasi avesse in animo di fare una storia propria e vera. Ma ci si mise assediato sempre da quel suo

ideale indocile, rimasto lirico, anche dove l' Autore voleva fosse drammatico. Pure, ammaestrato dalla esperienza, questa volta si guardò di scegliere a materia del lavoro qualche gran personaggio o fatto della storia, che non avrebbe concesso libero e principale luogo al suo ideale, come è nel *Carmagnola* e nell' *Adelchi.* E scelse un fatto tolto da' più umili strati della società, materia libera di invenzione e d' immaginazione, di nessuna importanza storica in sè, anzi uno di quei tanti fatterelli curiosi, che sono la delizia delle cronache e sogliono solleticare l' immaginazione popolare. Questo fatterello, situato in un certo periodo storico, con tali condizioni di tempo e di luogo, in tale ambiente, fra tali costumi e opinioni, dovea porgere all' Autore un modo naturale e facile di sviluppare attorno ad esso tutto un secolo. Questa era l' aspettazione pubblica; e questo era pure l' intendimento dell' Autore. Renzo e Lucia avrebbero così poco immaginato di essere materia storica, come un pastore potrebbe immaginare di essere re. La storia non è mossa da loro; anzi è la storia che move loro. Senza i grandi fattori della storia Lucia e Renzo sarebbero stati sposi felici e contenti, predestinati all' obblio; l' ultima pagina del racconto sarebbe stata la prima e la sola della loro vita, e a volerla stirare, appena se ne sarebbe cavato un idillio. È il genio malefico della storia nella persona di Don Rodrigo, che li fa ballare contro voglia, e tira nello stesso ballo i più umili attori, avvezzi al prosaico *vivere e lasciar vivere*, come sono le Agnesi, le Perpetue e i don Abbondii, e non lasciati vivere, girati come burattini, da quell' ignoto capo comico, che dicesi spirito del secolo. E qui è appunto l' interesse di questo racconto, chè le avventure non prodotte, ma patite da questi innocenti personaggi, non sono l' effetto del caso, o di combinazioni fantastiche, dette romanzesche, perchè materia comune del romanzo, ma sono il risultato palpabile di cause storiche, rappresentate nel loro spirito e nella loro forma con una connessione così intima e così logica, che il racconto ti dà l' apparenza di una vera e propria storia. In questo senso elevato nessun romanzo merita al pari di questo il titolo di storico; se vero è che romanzo storico non è quello che dia di un secolo un concetto adeguato e pieno, come l' intendeva Manzoni e come l' aspettavano i contemporanei, ma è quello, la cui trama è tessuta da uno spirito osservatore e positivo, che dà all' immaginazione la base solida de' motivi e degli eventi storici. Ma così non l' intendeva Manzoni, e gli parve, a mente fredda e rotto il fascino dell' ispi-

razione, che quel suo fine non l'aveva ottenuto, anzi che il romanzo storico fosse in sè un genere ibrido e assurdo, e dall'ammirazione de' contemporanei fece appello alla severità de' posteri. La posterità è cominciata, e non mi pare che quell'ammirazione si scemi, anzi mi pare che, se alcuna cosa di lui è dimenticata, è appunto quella sua magra definizione e quella sua crudele sentenza. In verità, se voleva il romanzo storico quale lo concepiva lui, quel fatterello sarebbe stato non il vero centro animato del racconto, ma il pretesto, un semplice filo intenzionale, col quale avrebbe piacevolmente tessuta la storia di quel tempo nella sua idea e nella sua realtà. Ma nel caldo della composizione si rivela artista, e quel fatterello gli desta un così potente interesse, e tanto vi s'impressiona e vi s'innamora, che l'interesse storico rimane un accessorio, e la storia altro non è se non un immenso materiale messo a' servigi della sua immaginazione. Pure quelle sue definizioni e quelle sue intenzioni vogliono farsi valere; e se difetto è in questo lavoro, è appunto là, dove alcuna cosa penetra di quelle definizioni e di quelle intenzioni. Perchè, intestatosi in quel suo interesse storico, vuole proprio persuadere il lettore che tutto è storia pura, e come Ariosto, invoca anche lui il suo Turpino, e spesso apre lunghe parentesi e intramesse storiche, vere appendici e annotazioni e dissertazioni, e da lui cucite col racconto, non senza rincrescimento del lettore, che per acquistare una pretesa illusione storica, alla quale non pensa, si vede guastare sul più bello la sua illusione estetica, alla quale tutto si abbandonava. L'Autore se ne accorge, e talora invita il lettore a saltare tutto un capitolo. Il suo buon senso di poeta protesta contro le usurpazioni de' suoi preconcetti storici. Togliete tutte quelle appendici, e niente toglierete al valore storico del racconto; perchè la storia è non in tutta quella erudizione, ma in quel soffio occulto che anima e genera gli avvenimenti e dà a quelli l'impronta del secolo. Anzi dirò che più l'Autore si affatica a suscitare in noi un interesse storico, e meno ci riesce; perchè niente più ci raffredda, quanto il vedere troppo scoperta e insistente la intenzione di uno scrittore, massime quando vediamo quella intenzione fattizia mettersi a traverso delle nostre naturali impressioni.

Il romanzo storico, come lo concepiva Manzoni, non ci è qui, ed è bene che non ci sia. Ci è invece il vero romanzo storico, quale glielo fa incontrare il suo squisito senso d'artista. La storia è qui non la sostanza o lo scopo, ma la larga base, di dentro

dalla quale esce alla luce la statua del pensiero e dell' immaginazione, una base non segregata e indipendente come un piedistallo, ma vera causa generatrice, il fondamento e il motivo occulto che mette in moto gl' inconsapevoli attori. Onde nasce quella fusione armonica della composizione, che desideri nelle sue tragedie storiche, dove la storia è dessa la sostanza e lo scopo, e rigetta dal suo seno ideali estranei invocati dall' immaginazione. Nessuno può dire che fine del racconto sia qui il ritratto della dominazione spagnuola, o in modo più generale una storia poetica del secolo XVII in Lombardia: se così fosse, non sarebbe un romanzo storico, ma una storia in veste di romanzo. Ed è invece un vero romanzo storico, perchè la storia è qui un semplice materiale, a cui il romanzo dà la forma.

Lettori, ditemi in fede vostra, vi siete mai dato carico di ciò che è qui storia e poesia, di ciò che è inventato e ciò che è storico, de' confini che dividono questi due generi? Voi non ci avete pensato; voi avete gustato il libro, come un tutto omogeneo e concorde; e libro gustato così è libro riuscito.

L' Italia era un paese romanzesco e fantastico; i romanzi di cavalleria avevano formato il suo spirito, e non presi sul serio, ma piacevole trastullo di immaginazioni vivaci e oziose, non ancora temperate da un senso serio della vita. Torquato Tasso cercò alle sue invenzioni una base nella storia, e non riuscì, perchè lo spirito italiano, e lui per il primo, era ancora impregnato di elementi fantastici e idillici in quel vuoto della coscienza. Quello che Tasso tentò, fece Manzoni. Viva era allora l'opposizione non solo verso quel vuoto fantastico che era stata la delizia de' nostri antenati, ma verso quei nuovi ideali scarni e rettorici de' tempi di Alfieri e di Foscolo. Si può ora vedere quale significato e quale importanza avesse il nuovo genere venuto in moda, la poesia storica. Non era già un bisogno di conoscer la storia per mezzo della poesia, quantunque anche questo se ne possa cavare, ma era un bisogno più vivo del reale, l' immaginazione fastidita di quel fantastico e di quelle astrattezze, che cercava nella storia un nuovo nutrimento. Questo era l' indirizzo preciso del secolo XIX, e Manzoni fu l' uomo di questo indirizzo. Ma nella prima esagerazione le menti si confusero, e come prima tutto era immaginazione, allora tutto dovea essere storia, e lo stesso Manzoni vi si smarriva, dando al vero positivo, cioè al vero della natura e della storia, importanza maggiore che l' arte non può consentire. Perchè all' arte importa nulla che il suo contenuto sia

storico o sia inventato; ma ciò che le importa assai, è che il suo contenuto, o storico o immaginario, sia reale. E il reale nell'arte non è l'accaduto; non è natura e non è storia, ma è il loro riflesso nell'immaginazione, come il reale in filosofia è il loro riflesso nell'intelletto, e come il reale in religione è il loro riflesso nel sentimento. È là, nell'immaginazione, che natura e storia sono covate ed elaborate, ed escono a vita nuova, vita che non è riproduzione, ma vera produzione, con carattere e fisonomia sua. Quando l'immaginazione lavora in se stessa e produce della sua sostanza, trastullandosi come fanciullo co' suoi castelli di carta, senz'altro scopo della sua attività che un puro gioco, avviene la decadenza dell'arte; ed è segno di rinnovamento, quando natura e storia, esagerando anche la loro importanza e cercando di sostituirsi a quella, la richiamano all'osservanza del reale. Queste esagerazioni o del vero intellettivo e astratto o del vero positivo e storico sono sempre indizio di crisi benefiche, appresso alle quali ritorna la salute. Chi getta uno sguardo sulle ultime sorti della nostra letteratura, vedrà che dalla esagerazione d'ideali intellettivi e astratti è uscito Parini, Alfieri e Foscolo, e dalla esagerazione del vero naturale e storico è uscito Manzoni e la sua scuola. E poichè sono in questo discorso, noto che oggi ritorna la stessa esagerazione con altro nome, perchè quello che a' tempi di Manzoni dicevasi vero positivo, naturale e storico, oggi dicesi realismo. E quantunque i fenomeni di questo realismo esagerato esprimano una certa lassitudine e superficialità dell'arte, pure non me ne spavento; perchè uno studio anche eccessivo del reale ha sempre una efficacia educativa sull'immaginazione, che ci si rinfresca e ci si rinnova. Si può dire che il realismo sia un riposo necessario della stanca virtù formativa, mentre lo spirito dato all'osservazione lavora a preparare e accumulare un altro materiale, che spoltrisca l'immaginazione, porgendole nuovi stimoli e nuovi motivi. Tale benefica virtù aveva anche allora quella tanta voga di storia, sì che come nel passato secolo tutto era filosofico, allora tutto era storico. La storia svolgeva l'immaginazione dalle astrattezze e dalle vane cogitazioni, dagl'ideali nudi, e la tirava fuori da' soliti repertorii, mettendole innanzi un materiale nuovo e concreto, perfettamente determinato nei suoi motivi, nelle sue idee e nelle condizioni della sua esistenza. L'immaginazione lavorando sopra un materiale positivo, e mossa da quello, mossa dallo stesso ardore della investigazione storica, poteva assimilarselo, scaldarlo, idealizzarlo, dargli una forma ve-

nuta di colà dentro, ispirata e prodotta da esso medesimo, una forma storica, anche dove il materiale sia inventato, storica nella concezione, nel disegno, nel colore, nella misura e nell'armonia, una forma che è poesia, e ti pare storia. Guarda il materiale storico ne' mediocri: rimane grezzo, o senza forma, o in forma fantastica e arbitraria: quasi l'immaginazione lavori per conto suo, e non sia immedesimata con quello. Guardalo ora ne' *Promessi Sposi.*

Già fin dalla prima pagina ti senti in pieno Seicento; leggi un pezzo di cronaca di quel tempo. E quando comincia il racconto, ti è innanzi una lunga descrizione, che spesso pare scritta da un geografo o da un naturalista, anzi che da un poeta: così preciso è il colore locale fin ne' minimi particolari. Per lo più nelle descrizioni di scrittori italiani la grande preoccupazione è di trovare l'effetto estetico con tali ingegnose combinazioni di ombre e di luce, con tale lavorio d'immaginazione, che si abbia non la veduta, ma la *bella veduta.* Non basta il paese, ci vuole il paesaggio, un paese raffazzonato in modo, che produca non il suo effetto, ma certi effetti, classici o romantici, secondo le scuole. Qui la preoccupazione è di rendere accessibili all'immaginazione anche più infingarda le figure e le disposizioni del sito, con esse le impressioni che naturalmente producono, se e quando; e l'effetto estetico non si cerca, ma s'incontra, in dati momenti, quando il sito stesso lo porta, e consegue più il suo fine, perchè i suoi colori non sono fregi dell'immaginazione, ma parte anch'essi del luogo, colori locali. Vedi uomo che descrive dal vero, quello che gli è innanzi all'occhio, e nota tutto, e tutto comprende, e tutto ti vuol far comprendere, con la curiosità paziente e attenta d'intelligente osservatore, anzi che con l'animo concitato e distratto di artista. E dico osservatore intelligente, perchè qui tutto è natura, ma natura guardata e disposta da una mente superiore, che l'ordina, l'analizza, la spiega, la mette in moto, le dà vita come a persona, sì che quel lago che divien fiume e torna lago, quelle riviere, quei valloncelli, quei viottoli, quei monti hanno apparenza di figure mobili che ti camminano innanzi e prendono posto. Secondo che vai avanti, le impressioni si staccano dalle cose, e si fanno sempre più vive, insino a che nell'ultimo l'Autore, quasi voglia godere dello spettacolo, se ne stacca e si fa a guardarlo, e ti dà la sua impressione estetica.

E come nelle descrizioni, così nelle narrazioni. Vedi la stessa minuta cura di ogni particolare storico, quasi l'Autore copii mo-

delli che abbia innanzi vestiti e atteggiati così e così. Tutto il secolo ti sfila avanti nelle sue abitudini e attitudini, nelle sue opinioni, nelle sue tendenze, nelle sue classi, nelle sue violenze e nelle sue codardìe, nelle sue forze le più grossolane e appariscenti e le più occulte e delicate, e in tutte le gradazioni e variazioni, dal più umile villaggio sino alla superba capitale. Trovi già nel villaggio il secolo nel suo spirito e nei suoi elementi; il nobile soperchiatore col suo castello e co' suoi bravi; il borghese con la sua mezza coltura, istrumento corrotto e basso di quello, com'è il dottore, il console, il podestà; il popolino sotto la doppia servitù incolto, credulo, tutto quasi ancora natura, come Renzo, Lucia, Perpetua, o già attratto e parte assimilato in quell' atmosfera, imparatavi l'arte del saper vivere, come il curato e l'oste, e sino il monaco che va alla cerca, e sino anche un po' Agnese. Tutto comincia e finisce nel villaggio; pare non ci sia altro cielo, sia quello tutto il mondo; Milano è un nome grosso, come chi dica oggi America. Pure, assistendo all' orgia di Don Rodrigo, tra quei discorsi e quelle dispute vedi come a traverso di un foro nuovi cieli, e pur gli stessi, vedi come in confuso e in immagine ridotta tutta la storia che segue. Da Lecco a Monza, da Monza a Bergamo, da Bergamo a Milano l' orizzonte s' ingrandisce, le proporzioni si allargano, le viste si variano, i nomi sono più rotondi, i personaggi più grossi, pur trovi sempre quel nobile, quel borghese e quel popolo: il villaggio è già tutta quella società in miniatura. E tutto si spiega alla vista non successivamente, a modo di descrizione, come in una camera oscura, ma per intreccio e antagonismo di forze umane, come in un vero dramma, insino a che, cessata ogni opera di uomini, e quando il racconto sembra finito, le fila si riannodano con epica solennità, entrati in iscena i formidabili fattori della collera di Dio, fame, guerra e peste.

L' Angelica o l' Armida che dà moto a tutta questa macchina, è Lucia. È intorno a lei che si sviluppano combattendo tutte queste forze storiche. È da vedere, se l' avrà Renzo a cui è promessa, o vincerà Don Rodrigo impuntato ad averla lui. Qui è tutto l' interesse del racconto. E sembra impossibile come avvenimenti così grandiosi e tante passioni e tanti grandi personaggi debbano servire a scopo così piccolo e così poco interessante. Perchè Lucia non ha niente di straordinario, che la renda eminente sopra tutto un secolo che pur gira intorno a lei. Non è un' eroina foggiata dall' immaginazione, privilegiata di tutte le buone qua-

lità, che dico? non si può neppure chiamar bella. La è di una stoffa molto ordinaria, colta nelle più basse sfere della vita, una di quelle contadine giovinette e casalinghe, intatte ancora come pur ora uscite dalle mani della natura, buone, pure e semplici in un ambiente viziato, di cui non si accorgono, tutto mamma e confessore, vergognose e trepide innanzi alla castità di un primo pensiero amoroso. L'immaginazione si vergogna di abbellire una creatura così semplice, e te la presenta quale tu giureresti di averla vista tante volte in qualche villaggio. La società non l'ha ancora modificata, e mal potresti dire a qual secolo appartenga. Cosa è in lei che t'interessa tanto? È un fiore pur mo' nato che la società calpesta e passa. Di fiori simili abbiamo visti tanti. Cosa è che questa contadina ha tanto potere su di noi? possiamo dire insieme con l'Innominato. Contadine scopertesi figlie di regine, poverette scopertesi in ultimo milionarie abbiamo visto; ma Lucia rimane quella che è, e non avevamo ancora visto povera contadina destare tanto interesse, che intorno a lei pugnano uomini e Dei, forze umane e forze celesti, e si mettono in moto tutte le molle sociali. Questo pare impossibile, e meno pare possibile che vero intreccio e antagonismo ci sia in condizioni così disuguali di lotta. Perchè tutte le forze sono dall'un canto, e dall'altro nessuna speranza di resistenza. Può ben farsi assegnamento sul caso o sul miracolo, e ne uscirebbe un romanzo d'intrigo, che altererebbe profondamente il suo carattere storico. Pare impossibile che Lucia desti tanto interesse. E lo desta. Pare più impossibile che un serio antagonismo ci sia. E ci è. Qual è dunque il *Deus ex machina?* Qual' è la forza di Lucia? E qual' è la forza che entra in urto contro tutte le forze storiche? Una è la forza che rende interessante Lucia, e rende serio l'antagonismo, crea il dramma. Questa forza è l'ideale.

Ci è un reale e un ideale in antagonismo, l'uno rispondente all'ordine de' fatti, l'altro all'ordine delle idee; l'uno al mondo com'è, l'altro al mondo come dee essere. E questo intende Manzoni, quando divide con tanta precisione storia e poesia. E questo intendevano pure i suoi contemporanei, ne' quali nota fondamentale era l'opposizione del reale e dell'ideale. Storia è Carlomagno e Desiderio, il regno della violenza e della scaltrezza; poesia è Adelchi, il regno della verità e della giustizia in contraddizione con quello, e Adelchi è la coscienza di quella contraddizione, e vittima della coscienza. Manzoni era idealista, come erano tutti in quei tempi di agitazione e ricomposizione sociale.

E il problema di tutta la sua vita fu di sviluppare il suo ideale in un mondo storico, dandogli tutte le condizioni di una esistenza positiva, in opposizione agl' ideali troppo nudi alfieriani, e d'accordo con la tendenza generale del nuovo secolo, che ad un idealismo spinto sino al fantastico e al mistico univa uno studio del reale spinto sino alla più scrupolosa esattezza storica. Conciliare queste tendenze, armonizzarle, calare la poesia nella storia, e alzare la storia a poesia, creare tra noi la tragedia storica e il romanzo storico, fare di modo che il lavoro abbia un doppio interesse, un interesse storico e un interesse poetico, un doppio interesse che pur sembri uno, una poesia che abbia tutte le apparenze della storia, e una storia che abbia tutta l'efficacia della poesia, fu il sogno di Manzoni. E giungere così a questo scopo, di divulgare e propagare il suo ideale con la doppia potenza della storia e dell'arte.

Ciò che salvò Manzoni dalle generalità rettoriche di un apostolato ideale, fu il suo squisito senso del reale sviluppato e fortificato da serii studii storici. Calato con la mente in un dato spazio di tempo e di luogo, vi acquista l'occhio scrupoloso e scrutatore dello storico, sicchè quel secolo ti è innanzi non solo nella sua esteriorità più minuta, ma ancora nel suo spirito e ne' suoi motivi interiori. Non c'era e non ci è ancora in Italia una storia come quella scritta con tanta precisione di particolari, e insieme con tanta finezza di analisi, sicchè tutto è denso e tutto è trasparente. E la conclusione della storia è questa, che il mondo vi era regolato dalla forza, ciò che Renzo chiama la lega de' birboni, una forza incolta aiutata dalla scaltrezza di una coltura mezzana e pedantesca, divenuta suo strumento, una forza, alla quale non era rimedio la legge scritta, o non curata, o rivolta spesso a furia di cavilli contro quei medesimi che doveva proteggere. Questa era la storia da Lecco a Milano; questo era il secolo in Lombardia, e un po' dappertutto in Italia; violenza e corruzione e servilità nelle reggie, ne' castelli e ne' conventi, tra preti e laici, tra nobili e borghesi. Quella lega d' insolenza e di vigliaccheria, di violenza e di astuzia, ti rivelava una società non nella rozzezza della sua origine, ma nella corruzione; era la decadenza. E decadenza vuol dire che le forze intellettuali e morali regolatrici della coscienza e ideale della società ci stanno sì ancora, ma solo in parola e in iscritto, senza più niuna efficacia sulle volontà, e meccanizzate, senza più movimento in se stesse. Ci era la nobiltà, ma il suo ideale viveva solo nelle im-

magini de' maggiori; ci era il convento, ma già guasto ne' suoi strati superiori; ci era la monaca, ma non ci era quasi più la santità e la spontaneità della vocazione; ci era il frate, ma il suo ideale era solo nelle sue massime e nelle sue prediche; e appena il suono delle campane e il rumore delle processioni ti annunziava che questa società era cristiana e cattolica. La virtù era ipocrisia, la coltura era pedanteria. Tutti avevano imparato a scuola o a chiesa o ne' libri i comandamenti di Dio e le più belle sentenze morali, le quali servivano a decorare i periodi di Don Ferrante e il cicaleccio di Donna Prassede. Ora una società in decadenza la si può guarire meglio, ristaurandovi l' antico ideale smarrito, ma non perduto, che con ideali affatto nuovi. Questo è ciò che dicesi ideale di ritorno; ed un ideale che ha la forza di ritornare, si rifà giovane, perchè gittando via la scoria, e riacquistando l'antica purezza appar nuovo, e ricupera il suo movimento interno, la sua virtù evolutiva e trasformativa, sì che può ricevere in sè elementi nuovi e moderni. Di tal natura è l' ideale manzoniano, il più puro e insieme il più moderno di tutti gl' ideali, non dirò della reazione, ma della restaurazione europea: un ideale vecchio, già smarrito tra le caricature e i sarcasmi, e che ora vi riapparisce come una vecchia conoscenza mai del tutto dimenticata. E riapparisce come cosa nuova che si fa via nella tua coscienza, perchè parla il tuo linguaggio e sente i tuoi sentimenti; onde, ancora che antico, produce nuove impressioni. Questo ideale non è dunque un semplice ritorno, ma una nuova formazione, è un passato che ha insieme tutte le qualità del presente, e una nazione che ha ancora la forza di appropriarselo e ringiovanirlo e trasformarlo, vuol dire che ha ancora la forza di guarire: ciò che sotto forma di restaurazione è un vero risorgimento. Queste erano le speranze di Manzoni e di molti nobili intelletti di quel tempo; queste erano le aspirazioni di una scuola illustrata da Rosmini, Grossi, Gino Capponi, Tommaseo, Gioberti, Balbo, Massimo d'Azeglio, una scuola, di cui la storia è ancora a fare, e che si può chiamare dal suo capo scuola manzoniana. Or questo ideale, che chiameremo di ritorno, ha sotto l' aspetto estetico un gran vantaggio sugl' ideali nuovi: chè questi, non avendo loro fondamento nella tradizione, rimangono nella regione delle idee, e ti riescono in arte razionali, nudi, lirici, personali, come nell'Iacopo Ortis, o anche calati nella storia, come ha fatto Alfieri, vi si mischiano, ma non vi s'immedesimano, e rivelano più l'impronta dello scrit-

tore che del tempo; dove l'altro è di sua natura storico e nazionale, e fa parte del tempo, e si rivela più nel naturale movimento e antagonismo de' fatti, che nelle astratte generalità dei ragionamenti e de' movimenti lirici.

E guardate come Manzoni ha potuto qui collocare questo ideale. Non è già una idea venuta di fuori, una idea personale e moderna, che penetra fattiziamente nel processo storico; ma è l'idea del tempo e com'era nel tempo, viva ancora nella semplicità della credenza popolare, e anche presso le classi corrotte rimasa occulta e dimentica in qualche nicchia del cervello, e capace di muoversi e di svolgersi al tocco di commozioni straordinarie, come nell'Innominato e in Don Abbondio. E non dee parere strano che in tanta dissoluzione morale sieno pure alcuni individui elevati, che realizzano in sè quell'ideale nella sua forma più pura, come sono Borromeo, Cristoforo e Padre Felice, i quali in società ancora sane sono il riflesso della vita generale, e qui ci debbono apparire uomini straordinarii, o, come si dice, eroi. Onde sorge la naturale opposizione tra la società in cui quell'ideale è oscurato, e questi personaggi in cui brilla della sua più viva luce. I quali non sono già come Savonarola riformatori appassionati della società, ma ci vivono con semplicità di vita: predicando con la parola e con l'esempio, facendo quel po' di bene che loro è dato, con naturalezza di uomini dabbene e con ardore di credenti. L' opposizione è nelle cose, e non nelle intenzioni e non nelle azioni. Sono elementi in contrasto di uno stesso processo storico, le varie facce di uno stesso ideale in un tempo, che fra tanti tristi spiccava tanto più il Santo. Un' azione semplicissima mette in moto questi elementi, ti crea il conflitto drammatico, sviluppa l'opposizione. Lucia è promessa sposa a Renzo, e Don Rodrigo ha scommesso che l'avrà lui. Sotto una lotta così ristretta s'intravvede una lotta più importante, il cozzo di quelli elementi. Don Rodrigo è il primo anello di tutta la catena degli oppressori, che pesano nella bilancia in suo favore; Renzo e Lucia sono gli oppressi. Lucia non ha altra difesa che la sua purezza e semplicità; la forza di Renzo è nella coscienza netta e pronta del suo diritto; non gli può entrare in capo che la sua sposa non dee essere la sua sposa. È chiaro che, animandosi la lotta, essi debbano incontrare nella loro via e in loro favore tutte le forze ideali di quella società.

Questo ideale religioso-etico penetra dunque in tutto il materiale storico, non come una forza estranea, ma come parte esso

pure di questo materiale, esso pure storico, del tempo e nel tempo, dove latente e teorico, dove operoso e militante. Chi vuole avere una immagine di questo ideale non aggiunto, non soprapposto, ma compiutamente realizzato in un materiale storico, anzi parte di esso materiale, pensi che gli è come una bella storia tessuta in una tela e tessuta con le stesse fila e con gli stessi colori. Tutto che è qui inventato o poetico o ideale, come direbbe Manzoni critico, è così propriamente intessuto nella trama, che pare tutto un solo materiale variamente atteggiato, e non senti alcuna differenza tra ideale o reale, accaduto o inventato, storico o poetico, se non solo nelle preoccupazioni del critico. Il poeta ha tutto fuso in una stessa trama, e tutto ti pare storia, e tutto è poesia, nè ti sai render ragione perchè Renzo e Lucia debbano essere meno reali e meno positivi che i Bravi o l'Innominato o Borromeo, tutti insieme, personaggi storici e inventati, cresciuti nello stesso ambiente. O piuttosto mai non ti accade che tu leggendo ti faccia la domanda: dov'è storia e dov'è poesia? perchè la storia ti pare poesia, e la poesia ti pare storia, o, per dirla in un altro modo, perchè tutto ti pare nato a un fiato e a uno stampo, e non te ne viene nessuna impressione dissonante. Io medesimo, uso alla critica, non mi son fatto questa domanda, se non perchè se l'ha fatta Manzoni; e non posso pensare di questo libro, se non lo chiudo; perchè, se sto con quel libro innanzi, non sono più buono a nulla, non osservo, non penso nulla, e vivo là dentro, e ci godo e ci sto così bene, che mi sento più felice nella folla de' lettori ingenui, che nel piccol numero de' critici.

Ma se tutto è qui un solo materiale storico, tutto vi è guardato da un solo punto di vista. Ci è qui certamente il secolo XVII in Lombardia, ma guardato da un uomo situato in modo che non può abbracciarlo tutto con l'occhio, e non te lo dà se non quanto e come gli viene innanzi. Chi vuol trovare il secolo in tutta la sua verità, cioè in tutto il suo spirito, smetta, chè questo non è storia, e di storia non v'è che il semplice materiale. Il poeta lo guarda da dentro il suo mondo ideale, e a traverso a quello. E gli oggetti acquistano quel valore che ad essi viene di là, e sono più o meno interessanti secondo la luce che su loro piove da quel mondo. L'ideale è come il sole che illumina gli oggetti senza snaturarli. Gli oggetti rimangono storici; ma è il mondo morale, dove sta collocato il poeta, che li rende visibili, e distribuisce variamente la luce e i colori, e dà a ciascuno il suo luogo nella nostra attenzione. Così avviene che una povera contadina, ultima

nella scala dell'interesse storico, e che appena potrebbe pretendere a un posticino in una cronaca aneddotica, raggia qui di vivissima luce, e desta tutto il nostro interesse, perchè è la prima nella scala del mondo morale, da cui prendono gli oggetti misura e valore. E appunto perchè c' interessiamo grandemente alla sua sorte, nasce un antagonismo serio tra il mondo morale, mosso non da lei, ma per lei, e il ferreo secolo, dove le sue pari sono vittime nate. La storia è preordinata a questa lotta, perchè distribuita in due gruppi ricisi nella loro opposizione, de' quali portano la bandiera sino all'ultimo Padre Cristoforo e Don Rodrigo. E in mezzo sta l'eterno ventre del genere umano, esseri passivi, che sono co' più forti, amanti del quieto vivere e tirati pe' capelli all'azione da esterna necessità, esseri buoni e innocui, che senza saperlo decidono spesso degli avvenimenti e producono gravissimi danni, com'è di Don Abbondio. Padre Cristoforo, Don Rodrigo e Don Abbondio sono i tre personaggi principali, nella lotta che si combatte intorno all' innocente Lucia: sono le tre forme in cui vien fuori il mondo morale, vero centro e anima del racconto.

E cosa è questo mondo morale? Ma è l'antitesi di quel secolo di violenza, di corruzione e di servilità, com'è stato descritto. È il diritto opposto alla forza, la purità opposta alla corruzione, il sacrifizio opposto alla servilità, e per dirlo in una parola sublime che lo compendia tutto, è la carità: qualità che prese insieme fanno l'eroe cristiano, e che più o meno risplendono nei personaggi ideali, con qualche faccia più speciale in ciascuno. Così in Renzo si affaccia più specialmente la coscienza del diritto, in Lucia la purità di una Madonna, in Padre Cristoforo il sacrifizio di un martire, e in Borromeo la carità di un apostolo: e tutto insieme questo è il mondo, come l'ha pensato Manzoni e predicato Padre Felice. Collocati in questo mondo i Don Rodrigo e i Don Abbondio, l'Innominato, il conte Attilio, il Conte-zio, il Provinciale, Don Egidio, non hanno altro valore che per rispetto a quello; sono la sua opposizione, e il suo rilievo. Che questo mondo morale abbia a vincere materialmente, sarebbe una esagerazione, e quasi una caricatura della storia; e se Lucia riesce a salute, si dee in parte ad un concorso di casi straordinarii, com'è questo che l'Innominato si converta, e che la peste uccida Don Rodrigo, e risparmii lei e Renzo. Ma quale che sia la sorte di Lucia, il mondo morale vince, non per la certezza de' suoi risultati nella vita pratica, ma per la sua efficacia sulle coscienze

e sulle volontà: sicchè là dove l'opposizione si sviluppa e i contrarii sono in presenza, è visibile la sua superiorità, come si vede nell'incontro di Padre Cristoforo prima col fratello di colui che ha ucciso, e dopo con Don Rodrigo, e nell'incontro di Borromeo con l'Innominato, e più tardi con Don Abbondio. Questi incontri sono le varie stazioni, o per dir meglio i quattro atti di questo mondo ideale, a cui succede il quinto, un atto più divino che umano, la catastrofe della peste. Non si può dire che il successo materiale sempre ci sia, perchè Borromeo riesce così poco a convertire Don Abbondio, come Padre Cristoforo a convertire Don Rodrigo, e ci spendono invano tutta la fiamma della loro eloquenza; ma la vittoria ci è sempre, e Don Abbondio se non è convertito, è sinceramente commosso, e Don Rodrigo può bene svillaneggiare il frate e cacciarlo via, ma non può cancellare dalla perversa immaginazione quel vindice: *Verrà un giorno!* che vi riapparirà nel dì dell'espiazione. Si può dire che queste famose vittorie sono in fondo gare di eloquenza e lotte di parole; che il movimento è di discorsi più che di azioni; che vi si odora un certo fare predicatorio e da panegirista; e che troppo vi si scopre un'intenzione propagandista apostolica, un bandire ad alta voce il proprio mondo morale nella maggior gravità e solennità degli avvenimenti. Tutto questo si può dire, e si può conchiudere che, come l'intenzione storica ha introdotto nel corpo stesso del racconto note e appendici e spiegazioni erudite, così l'intenzione etica-religiosa ha dato all'intonazione talora un accento e un'enfasi troppo oratoria e quasi da pulpito. Sono gli avanzi di un mondo intenzionale domato dall'arte, e pure qua e là resistente.

Tal è questo doppio materiale del racconto, una storia ideale intessuta e immedesimata in una trama rigorosamente storica. Tale Manzoni l'ha concepito, tale lo ha armonizzato.

E ciascuno vede quale sia la sua importanza. Innanzi tutto è nuovo e originale. La trama storica esclude qualsivoglia filo o colore di comuni repertorii. E il concetto, quantunque sia il vecchio concetto della poesia italiana, cioè il trionfo cristiano dello spirito sul senso, o della ragione sulle passioni, cantato in varie guise da Dante a Metastasio, pure qui riapparisce guardato da nuovi aspetti e in un ambiente tutto moderno. Lo spirito cristiano, purificato d'ogni sua esagerazione ascetica, dommatica, simbolica e liturgica, è qui avvicinato possibilmente a un puro umanismo etico e artistico, quale possono concepirlo e ammetterlo anche quelli che lo guardano e lo spiegano attraverso alla scienza.

È lo spirito religioso nel suo senso più elevato e generale, incarnato in una forma storica, pure superiore a quella, e quale una vista puramente umana potrebbe concepirlo in tutte le forme. E non in questo solo si rivela il suo carattere moderno, perchè vi è collegato uno spirito patriottico e democratico. Trovi qui un quadro animato della dominazione straniera, con un' aria quasi d' indifferenza, che aggiunge allo strazio; perchè il dominatore non ha coscienza della sua violenza, e il dominato non ha coscienza della sua servitù, e uno stato di cose innaturale e violento ha quasi faccia di un assetto normale e tranquillo. La verità storica s' impone all'Autore che ti fa un quadro muto, senza spiegazione e senza indignazione, un quadro muto nella sua crudele verità, pure di maggiore efficacia sugli animi finamente educati, che non sono in altri scrittori le plebee violenze del linguaggio.

Questo contenuto religioso e patriottico è penetrato visibilmente da un soffio democratico. E non è già la democrazia, come la s' intendeva nel secolo XVIII, lotta e vittoria delle classi inferiori sulle altre. Chi guardi l' esterna ossatura del romanzo, vedrà personaggi plebei tenere il primo luogo nell' attenzione de' lettori, e lottare e vincere di rincontro a nobili violenti e a borghesi corrotti. Pur questa non è lotta di classi, nè lotta simile poteva aver luogo senza sciocco anacronismo in un secolo, dove non era ancora alcun sentore di uguaglianza sociale e di diritti individuali. Lotta non c' era, perchè non ce n' era il sentimento. E popolo non c' era, o per dir meglio c' era il popolo, quale con una conoscenza così profonda e insieme così ironica l' ha messo in iscena Manzoni. Gli stessi eroi del romanzo, Renzo e Lucia, non pèrdono mai la coscienza del loro stato, e senza maraviglia mangiano a tavola distinta nel banchetto dato in loro onore dal signore del castello, anzi la loro maraviglia fu di essere visitati da quello, sì che parea che *anche le scabre e nude pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario.* Qui ci è democrazia in un senso più elevato; perchè qui gl' individui sono interessanti non per le loro qualità intellettuali o sociali, o di classe, o di fortuna, ma per il loro valore morale. Lucia e Renzo interessano, ancora che plebe, e Padre Cristoforo interessa non meno che il cardinale Borromeo, la cocolla non meno che la porpora. Non è il titolo, e non la ricchezza, e non la dignità, e neppure la scienza che crea l' interesse estetico; è il carattere mo-

rale, non privilegio di classe o di professione, ma partecipe a tutti: ideale democratico, che è la negazione di ogni aristocrazia di convenzione.

Il contenuto adunque è in se stesso nuovo e interessante. Ma cosa è il contenuto? È materia greggia. Non è ancora arte. È il dato del problema, non è il problema. E quei critici, che in pro o contro Manzoni discutono astrattamente delle sue opinioni, del suo ideale e del suo reale storico, sono fuori dell' arte, e non aggiungono e non tolgono nulla al valore del libro ed alla grandezza dell' artista. La quistione vera è questa: dato un contenuto così o così, vive egli? Contenuti astratti, nuovi e interessanti che sieno, non hanno alcun valore, se il poeta non ha la potenza di rifletterli nel suo spirito e riprodurli come un nuovo organismo, dove si senta l' impressione fatta nel cervello, e l' elaborazione e la nuova formazione. Or questo processo interiore costituisce ciò che in linguaggio scientifico dicesi *forma*, da non confondersi con simile parola adoperata da' retori a significare le sue apparenze più grossolane.

Un contenuto religioso, patriottico e democratico è più o meno il segno che questo secolo porta in fronte, comune a' mediocri ed a' sommi. La grandezza si misura dalle qualità personali che vi spiega l' artista. Ed è solo su questa via che possiamo spiegarci perchè Manzoni sia salito a un posto così elevato nella opinione universale.

FRANCESCO DE SANCTIS.

L' ISTRUZIONE POPOLARE

DELL' ITALIA E DELLA GERMANIA

ALL' ESPOSIZIONE DI VIENNA.

All' Esposizione di Vienna, a quella sterminata Esposizione, dove i confronti sono pure tutt' altro che facili, non passò nè avrebbe potuto passare inosservata la differenza grande che corre fra la mostra scolastica italiana e quella degli Stati della Germania. La differenza è tale da non richiedere studio o attenzione per essere avvertita, balzando da sè agli occhi anche di coloro che gironzano per il Palazzo dell' industria e per gli edificii di quel misero *Prater*, così crudelmente sboscato e denudato, per semplice passatempo. A chiunque, dopo molto peregrinare e andar vagando, sia accaduto di affacciarsi alle esposizioni del gruppo 26 della Germania e dell' Austria e poi a quella del medesimo gruppo appartenente all' Italia, non parve sicuramente che si riferissero neppure allo stesso soggetto o alla stessa materia, tanto poco l' aspetto delle une rammenta quello dell' altra, e tanto è diversa l' impressione che ne riceve il visitatore. La sola cosa in cui si vedano convenire e accordarsi si riduce a quel numero 26, scritto sopra le porte, promettitore menzognero di impressioni simili destinato a farne notare ancora più la troppa disparità.

In vero, differenza non significa ancora inferiorità, ossia fare in altra maniera non è far peggio. Noi però, modesti come a poco a poco siamo diventati, per fortuna nostra e a nostre spese, l'intendiamo ordinariamente così. E forse non abbiamo gran torto, perchè di regola, se molti e varii sono i modi del fare, non sogliono essere altrettanto numerosi, nè differire così profondamente, quelli del far bene. In una civiltà tanto uniforme e omo-

genea, e diremmo quasi, monotona, quanto va diventando via via quella degli Stati d'Europa, c'è minor luogo che taluni non credano a dissentire gli uni dagli altri e alla libertà di fare a proprio talento. Ma di questo vi sarà tempo a parlare in appresso. Vediamo intanto di fingerci alla meglio come fossero ordinate le esposizioni, e in che consistesse principalmente il loro divario.

Gli Stati dell'Impero germanico eressero per le proprie scuole un edificio a posta, in legno, ma semplice ed elegante, di stile gotico, di forme svelte e gentili, che colla stessa ampiezza e bellezza sua attesta quanto pregio cotesti Stati attribuissero a questa parte della loro esposizione. La pianta somiglia un poco a quella d'una chiesa a croce greca, solo che i quadrati compresi fra le sue braccia sono ripartiti in anditi e stanze, che mettono dall'una all'altra e servono a uno Stato particolare, dove la croce stessa è riservata all'esposizione collettiva o di tutti insieme. Le varie classi o i varii ordini di istituti e di scuole si vedono esposti separatamente: qui le scuole reali e gli istituti tecnici, le scuole industriali, commerciali, agrarie, forestali, ec.; costì i ginnasi e i ginnasi reali, più innanzi le scuole popolari, collocando al suo posto tuttociò che potesse offerire l'idea più chiara del loro ordinamento, del modo d'insegnare e del profitto degli alunni. Intorno, appesi alle pareti, i modelli di disegno, o i disegni degli scolari, o carte geografiche e mappe fatte da essi; più sotto, sulle scansie tutto all'intorno, i mezzi d'istruzione appartenenti al genere delle scuole, tavole iconografiche di zoologia e di botanica, tavole sinottiche per la storia, carte di geografia storica, i libri di testo; più sotto ancora, sopra grandi tavoloni, in appositi cartoni o buste, i lavori degli scolari in tutte le materie di insegnamento, lingua tedesca, greco, latino, matematica, computisteria, ec., coll'annotazione dell'istituto e della classe e dell'età di ogni alunno. Nel mezzo delle stanze banchi di scuola, lavagne, pallottolieri, ec. Poi sparse qua e là notizie statistiche a stampa o in quadri grafici appesi alle pareti, e relazioni su tutta l'istruzione di uno Stato o sopra una parte di essa, e relazioni pure stampate sopra molti istituti particolari, brevi, succose, di 20 o 30 pagine, in cui è descritta la condizione presente e narrata la storia di ciascheduno.

L'esposizione collettiva, quella della croce, fu fatta dai librai, dagli editori, dai fornitori scolastici di tutta Germania. Qui sarebbe stato impossibile evitare in alcune parti certe ripetizioni, poichè le scuole esposero i mezzi di istruzione da esse compe-

rati, e i fornitori quelli che sono disposti a vendere, cioè in fine i medesimi. Ma, oltrechè il ripetere non nuoce, i librai e gli editori esposero naturalmente quanto avevano di meglio, di più moderno e di più elegante, cosa, a cui di rado possono arrivare le scuole. La magnificenza delle carte murali piane e in rilievo appese intorno, e la ricchezza e la varietà degli atlanti fisici, geografici, storici, zoologici e botanici, di Gotha, di Weimar, di Berlino, di Lipsia, di Stuttgart, di Vienna, che stanno disposti in giro sopra una scansia a nero lucido nel centro dell'edificio, è più facile a immaginare che a descrivere. Lì presso le ultime e più pregiate edizioni rilegate col gusto più fino, i libri di testo pubblicati da ciascun editore, e a breve distanza, a schiarimento e complemento di tutto il resto, una collezione di tutte le riviste e di tutti i giornali letterarii, scientifici, religiosi, educativi e politici che si pubblicano nell'Impero, i più importanti e notabili per l'istruzione sopra un gran tavolo a ferro di cavallo, gli altri appesi alle pareti l'uno sotto l'altro, tanto che di ciascuno rimanesse scoperta l'intestatura.

L'Austria, che non s'era dimenticata di riservare a sè la metà del Palazzo d'industria, vale a dire tanto spazio quanto ne era rimasto a tutte le altre nazioni unite, non sentiva il bisogno di fabbricare un edificio apposito per le sue scuole, alle quali fu assegnato un cortile coperto ben largo e ben comodo, atto per ogni parte a tenerne luogo. È una vastissima sala di ben 1200 metri quadrati di superficie, ariosa, alta e allegra, tutta addobbata di busti, di quadri e di bandiere, a cui si discende per un'ampia gradinata, godendo il prospetto di cinquanta grandi banchi, tutti pieni di oggetti scolastici relativi a ogni parte dell'insegnamento e a ogni ordine di scuole, di mille forme e colori, quanto insomma l'ingegno umano seppe immaginare per rendere più facile e più amato il sapere dal bambino di tre anni all'uomo maturo, dall'abbicci ai segreti appena di recente intravveduti della natura.

Il primo ordine di tavoli vicino alla gradinata è occupato dagli asili infantili e dalle scuole elementari; vengono poi le scuole medie (ginnasi, scuole reali, ginnasi reali, ec.) con tutto quello che si riferisce all'insegnamento delle varie scienze, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, e mezzi di insegnamento per la storia e la geografia, globi, sfere, carte, atlanti, apparati chimici, ec.; in fine, nel fondo della sala, l'istruzione superiore (Università e Politecnici) con quanto di nuovo o almeno di recente ri-

guarda le diverse scienze, massimamente in materia di geologia, di anatomia zoologica, fisiotipia e fisiologia; preparati anatomici, tavole e collezioni della flora fossile, collezioni di oggetti preistorici, cose che si legano più alla scienza che all'insegnamento, in grandi e lucenti vetrine, messe là, se vogliamo, anche con una cert' arte teatrale e un po' a pompa, ma a pompa non vana in un' Esposizione fatta per tutti, e dove almeno quanto l' essere vale il parere.

Tutto questo è molto, ma non è tutto. Appunto per quella cura di ordinare gli oggetti in guisa che facessero bella apparenza all' occhio, volendo conservare libera la vista di tutta la sala massimamente dall'alto della gradinata, tutti gli oggetti scolastici di maggior mole, o da appendere alle pareti, o non appariscenti, furono collocati in due file di stanze, che costeggiano per il lungo la sala stessa dai due lati e con essa comunicano per varie porte. Si può dire anzi che la vera esposizione scolastica stia piuttosto qui che nella gran sala, trovandovisi disegni e carte geografiche e altri lavori degli alunni, *albums*, fotografie, Relazioni sugli istituti particolari, tavole statistiche sull' istruzione, lavori dei maestri e dei professori, mappe, carte geologiche, atlanti geografici e botanici, collezioncine geologiche perfino ad uso delle scuole elementari, mezzi di istruzione pei sordo-muti, pei ciechi, ec. È questa la parte propriamente tecnica e paragonabile con l' esposizione della Germania, per essere stata immaginata e ordinata cogli stessi criterii. Anche qui poi, a completare la mostra scolastica, e quasi a iniziare il visitatore all' esame e allo studio di ogni cosa, ai lati di chi entra nella sala, quattro piccole biblioteche: da una parte una biblioteca modello per una scuola elementare e dall' altra una simile per una scuola media, e quindi una di tutti i libri di testo pubblicati coll' approvazione del Governo dal *Schulbücherverlag*, e costà una raccolta di tutti i giornali e di tutte le riviste scolastiche, pedagogiche ed educative uscite nella Monarchia dal principio del secolo fino ad oggi.

Ammirate queste belle e gentili cose, il visitatore, e massimamente il visitatore italiano, non può reprimere un certo sentimento di umiliazione discendendo nello stretto e triste corridoio, in cui s' avvalla e s' abbuia l' esposizione scolastica del nostro paese. Un corridoio è il solo nome che gli si convenga. Non gli spetta però altrettanto quello di esposizione, almeno fino a che esporre significhi mettere fuori una cosa in modo che altri possa

vederla ed esaminarla a suo agio. Di vetrine o di altri apparecchi destinati a dar garbo ed appariscenza agli oggetti, non se ne parla neppure. Similmente di carte geografiche, atlanti, sfere, globi, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, tavole iconografiche, ec., nulla o tanto poco che non si discerne. Che strumenti, che mezzi si adoperino per insegnare in Italia, qui non si vede. Così pure nulla di statistica grafica, prescindendo da qualche pregevole saggio individuale, e nulla di lavori degli alunni, se si tolgono i disegni molti e lodati delle scuole tecniche, industriali e operaie, e una felicissima eccezione per la lingua italiana della scuola femminile superiore di Milano. [1] Però, al vedere, tutto si riduce a uno sfasciume di libri, di opuscoli, di fotografie, di *albums*, senza divisione alcuna di ordini di scuole, gli uni sopra gli altri, confusi e commisti così, che paiono mangiarsi a vicenda, sopra tre rozzi tavoli, due che si protendono lungo le pareti del corridoio e l'altro nel mezzo, tanto a ridosso l'uno agli altri, che a mala pena due persone che s'incontrino in quella stretta vi si possono scambiare. A due passi poi di distanza modelli di ponti e argini, ferrovie, tettoie, molini e cascine; un po' più innanzi i campioni, belli del resto, dei marmi delle varie provincie del Regno; poi modelli di palischermi e di alcuni legni della nostra marina, cordami, salvavita e àncore; e in fine, per coronare l'opera, un immenso cannone *Armstrong* fuso alla Spezia, arnese consolante quanto altro mai, e mezzo poderoso di istruzione subitanea, ma che, con quella sua tremenda bocca spalancata sopra tutti quei poveri oggetti pacifici, si direbbe che mise loro tanto sgomento da farli andar sossopra a quel modo.

Non c'è bisogno di un grande acume per intendere che questo strano affastellamento non è derivato da altro che dal difetto di spazio, il quale spazio, se ci fosse stato, chiunque, nonchè gli uomini egregi che diressero l'esposizione italiana e con rara costanza durarono a superare difficoltà innumerevoli, chiunque, di-

[1] Non parliamo qui dei componimenti di questa scuola, in primo luogo perchè non appartengono alle scuole popolari, alle quali si ristringe il presente articolo, e in secondo perchè meritano un esame speciale, massimamente in considerazione del nuovo metodo che vi si rivela nell'insegnamento della lingua. Si aggiunga che tutto il modo di concepire e di scrivere delle alunne mostra una chiarezza di mente, una penetrazione, uno sviluppo intellettuale che all'età di 14 o 15 anni non s'incontra quasi mai altrove; un fatto, che reca vera maraviglia e vuol essere studiato con maggior cura, che non sia possibile di far qui.

ciamo, avrebbe saputo dare agli oggetti un'po d'aria, disporli più comodamente, classificarli e dividerli. Ma lo spazio non era in nostro potere, come neppure il tempo. Noi non siamo grandi, non siamo la prima e nè anche la seconda nazione del mondo, ma ci si fa, o ci si faceva, l'onore di crederci da meno di quel che siamo, donde viene che in certe occasioni riusciamo a parere da meno ancora. Il posto assegnatoci fu giudicato innanzi più che bastante per noi nati ieri, e così i nostri cannoni si trovarono accavallati coi marmi e coi libri. Quanto al tempo, essendo stata ogni cosa inviata dall' Italia troppo tardi, e nondimeno essendo arrivata a Vienna troppo presto, poichè dovette attendere la volta di essere sballata settimane e settimane alla stazione, era naturale che venisse meno anche quel tanto d'ordine, che l'angustia del luogo avrebbe potuto consentire. Quasi poi ciò fosse poco, sopravvenne il furioso temporale della fine di giugno, il quale rovesciò tant'acqua su quel disgraziato corridoio, che molti oggetti dovettero essere salvati dal diluvio in fretta e in furia, nè più rinvennero il posto di prima. Senza tutti cotesti guai, se il Governo non si fosse trovato così corto a danaro, e si fossero fatte di belle vetrine come l'Austria. e sopra tutto si fosse potuto costruire un comodo ed elegante edificio nel parco, a somiglianza della Germania, c'erano tante cose fra grandi e piccole, guerresche e pacifiche, in quel corridoio, da poterne cavare un'esposizione modesta, ma assestata e piacevole.

Ma in fine non è questo che più ci importa. La più misera di tutte le consolazioni è quella di far processi a battaglia perduta. Qui poi non sarebbe soltanto consolazione misera, ma gratuita malignità, perchè, malgrado tanti accidenti, non si potrebbe dire che l'Italia sia rimasta sconfitta. Per chi non si arresta alle apparenze, non fu cosa da inni, ma nemmeno da elegie, onde non pochi stranieri trovarono occasione di correggere a Vienna il concetto che s'erano formati di noi, essendo l'Italia apparsa loro più operosa, più fidente in sè, più valida, che non ci facessero l'onore di crederla. Anche quanto all'istruzione, nessuno oserebbe negare che in seno a quello spaventoso *caos* si nascondessero di ottime cose. Lo stesso Giurì internazionale che, causa l'apparenza, per dir così, anomala, dell'esposizione nostra, sulle prime non parve addarsene, costrettovi dalla ferma risoluzione e quasi dalla pertinacia del Giurato italiano, lo riconobbe e fu lietissimo di mostrarlo colle non poche distinzioni aggiudicateci di poi anche in questa parte. Ma, ripetiamo, tutte

queste cose non hanno più ormai opportunità a dirle, anche perchè tutti le sanno.

Riponiamoci invece al punto da cui siamo partiti, a quella tal differenza fra la forma dell'esposizione scolastica nostra e quella della Germania e dell'Austria. Consiste tutto in una disparità di forma propriamente e null'altro, o sotto di questa c'è anche una diversa sostanza? L' Austria e la Germania hanno esposto principalmente i mezzi che adoperano per insegnare, mettendo così sotto gli occhi dei visitatori, in certa maniera, i loro metodi; noi invece ci siamo accontentati di esporre una libreria, una cosa morta, o almeno taciturna, se non veniva interrogata e costretta a parlare, dove i mezzi di istruzione dicono subito da sè come si adoperino, da quale proposito sieno stati suggeriti, a qual fine mirino. Or questo differente modo di concepire e di ordinare l'esposizione è un accidente derivato dalla diversa interpretazione delle istruzioni impartite dalla Commissione imperiale, o dipende da qualche ragione meno casuale, più intrinseca e degna di essere considerata? In altri termini, il carattere, il colore della nostra esposizione didattica è volontario o è forzato? ci siamo proposti di farla così, o così è nata naturalmente dal paese?

Quanto a una parte almeno dell' istruzione media e superiore, è evidente che l' Italia avrebbe potuto fare un' esposizione più ampia e più ricca. La fisica, per esempio, e la storia naturale si insegnano da noi allo stesso modo che in Germania, e, ad averlo voluto, nulla sarebbe stato più facile del raccattare e mettere insieme dai Licei, dagli Istituti tecnici e dalle Università delle collezioni di strumenti fisici, di apparati di chimica, di pezzi di anatomia e di oggetti di storia naturale per far vedere o l' indirizzo dell'insegnamento o le condizioni di alcuni studii, come fece l'Austria, ma come non fece però la Germania. Così dicasi anche del disegno, benchè non della geografia. In una parte insomma dell'istruzione media e superiore, se l' Italia avesse creduto di dover metter fuori attrezzi, strumenti, apparecchi e congegni tanto per parere, non avrebbe mostrato forse gran che di nuovo, ma in fine sarebbe stata in grado di farlo quanto ogni altro paese.

Ma l' opposto è forza dire dell' istruzione elementare, della quale se non c' era a Vienna più che tanto, è che non ci sarebbe potuto essere. In qualunque modo si fossero interpretate le intenzioni della Commissione imperiale, l' esposizione italiana in questa parte sarebbe riuscita pur sempre tal quale, almeno dove

non si fosse adoperato qualche artificio vano e poco leale per vestirci delle penne del pavone e illudere per poco e noi e gli altri. Nelle nostre scuole elementari nessuno vide mai altro che i banchi, anche quelli fatti per lo più alla carlona e tanto da starvi i fanciulli rannicchiati alla meglio, senza pensare nè a comodità, nè a disciplina, nè a igiene, la lavagna, il pallottoliere, i cartelloni per il compitare, una o due tavole dei pesi e delle misure metriche e qualche carta geografica che arieggia un poco quella di Fra Mauro; cose tutte che, senza una modestia sfacciata, non si sarebbero potute mandare all' Esposizione.[1] Ciò è quanto dire che la muta mostra didattica nostra, quasi tutta di libri, di abbecedari e di grammatiche, fossero pure ottime, era l'imagine vera delle condizioni della nostra istruzione.

Noi nell' insegnare ci ostiniamo a descrivere a parole ciò che basterebbe semplicemente far vedere. Di frequente poi per maggior comodo omettiamo anche la descrizione, riempiendo la scuola non già di fatti e di osservazioni, ma di teorie astratte o di regole dogmatiche, le quali danno all' insegnamento un certo che di vago, di nebuloso e di formale, che non desta la curiosità, che non esercita l' intelligenza, che fa morire di svogliatezza e di sonno gli alunni e imbestialir di rabbia il maestro, incapace di rendersene ragione. Siamo sempre a sciupare quei primi feracissimi anni della vita con quelle eterne regole della grammatica, che nessuno capisce, che si ripetono macchinalmente a memoria senza saperle applicare, addottrinando gli alunni in luogo di avvezzarli a osservare dei fatti esterni, a riflettere colla loro testa e aprirsi una via da sè. La scuola fra noi non è di regola un luogo di esercizii intellettuali, è un luogo di predica. Appunto per questo ci si sente così poco il bisogno degli aiuti, che alcuni maestri non adoperano, o molto parcamente, anche quelli che pure avrebbero a loro disposizione, quei quadri dei pesi e delle misure, quella meschina carta geografica, e appena di quando in quando perfino la lavagna.

Ciò premesso, balza fuori da sè, netto e lucente come un cristallo, il perchè della differenza fra l'esposizione scolastica italiana e quella della Germania. Il perchè consiste in questo, che la Germania differisce da noi nel modo di insegnare. Ciò è quanto dire, che il diverso carattere dell' esposizione nostra, in

[1] Così qui come in altri luoghi prescindiamo da saggi individuali, che possono rappresentare l' abilità e la diligenza di un uomo, ma non le condizioni dell' istruzione.

paragone con quella della Germania, dipende dal diverso stadio, a cui è giunta la pedagogia nei due paesi. Ecco la spiegazione vera di un fatto impossibile a nascondere, e di cui sarebbe ingenuità il rendersi ragione col dar la colpa a questo o a quello.

Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, principio non già chiuso e sepolto nei libri, ma vivo, in pratica nelle scuole e passato ormai in consuetudine, è questo, che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l'idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l'idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l'oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasi, dell'elefante. Il maestro, e il maestro campagnuolo principalmente, volendo spiegare che cosa significhi questo nome, ha un bel sudare co' suoi contadinelli, predicando loro ch'è un animale ben grande, di colore cenerognolo, grosso di testa, col dorso in arco, con quattro gambe massiccie a guisa di colonne e un lungo naso elastico a penzoloni fra due enormi denti bianchi sporgenti in fuori. Che conchiudono tutte queste parole? Che è questo strano naso? Che questi denti, ai quali nessuno vide mai cosa simile? Malgrado questa e qualunque altra molto miglior descrizione, entrerà come a dire una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno dei quali si fingerà quest'animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, ne saprà all'incirca come prima. Fate invece che il maestro, dopo di avere abilmente stuzzicato la loro curiosità, tragga fuori una tavola in cui l'elefante sia dipinto, eccovi tutti gli occhi sospesi in quella con una così bramosa curiosità, che l'imagine va ad imprimersi profondissima nella memoria e non si cancella per tutta la vita. Quell'imagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, tutte le idee preconcette, tutti i pregiudizii, è là veridica e completa nella sua semplicità e non lascerà luogo mai più a fole, a vane maraviglie, a esagerazioni.

Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all'occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinto sopra un cartone e farlo vedere a' suoi alunni? Quest' ufficio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell'occasione quando la curiosità è desta, quando c'è un'imagine viva e schietta

davanti agli occhi che raccoglie tutta l'attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell'occasione per lui, diciamo, di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparate a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l'elefante! è quell'animale che condussero in Italia i Cartaginesi, quando calarono per muover guerra ai Romani e di cui i Romani in principio avevano tanta paura. Del resto l'elefante c'è in molti paesi, c'è in Asia e c'è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all'uomo: anche dove non lo si adopera per gli usi della vita quasi come da noi l'asino o il bue, gli si dà la caccia per averne l'avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogl'indigeni del centro dell'Africa ancora poco conosciuti. E qui all'uopo nuove tavole cogl'Indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. C'è il bisogno? il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son lì sospesi a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola!

Ma poi non sempre è necessario, nè si potrebbe, dacchè in una scuola non ce n'è oltre un certo numero, adoperare tavole iconografiche. Il maestro intelligente e amoroso s'aiuta d'ogni cosa, pur di dare a'suoi alunni idee nette e sicure, e tener desta la loro attenzione. Collezioncine, in piccole buste di cartone o in scatole a riparti, di minerali e di pietre; una raccolta dei legni del paese formata tagliando di ciascuno un dischetto da un ramo; un piccolo erbario; una collezione dei semi dei cereali più coltivati in una provincia o nello Stato, in boccettine di vetro; tutta la storia del filugello, dal seme, in un pezzo di cartone chinese, fino a una piccola matassa di seta dorata e lucente; il modello di un alveare con tutto ciò che si riferisce alla coltura delle api. Tutto è buono, tutto serve o almeno può servire al gran fine di non tenere l'insegnamento nel vago, di mettere nella testa cognizioni esatte, di avvezzar a osservare. Ecco qui sopra un tavolo nell'esposizione austriaca, insieme con molte altre cose, tutte ben scelte e pensatamente ordinate, il

modello d'una cascina, gli utensili e gli arnesi per fare il cacio ed il burro, dei mandriani in diversi costumi, un corno, un pettine, un calamaio lavorato al tornio, un portamonete di bulgaro, una scatola da tabacco. Tutti questi oggetti rappresentano, come a dire, altrettanti punti principali dell'allevamento del bestiame e dell'industria agricola e manufattrice che ne dipendono. Quante utili cognizioni si legano a queste cosuccie che paion balocchi, solo che il maestro sappia animarle e farle parlare! Le verdi pianure lombarde e la loro popolazione intelligente e laboriosa, che con una lotta di secoli domina la natura e cangia in ridenti giardini le vaste ghiaie e le lande del Ticino e dell'Adda; i boscosi monti della Svizzera e i prati aprichi su per l'erte giogaie fino al piede delle nevi perpetue; le migrazioni delle mandre al variar delle stagioni; le fertili praterie dell'Olanda conquistate contro del mare; l'uomo vincitore dovunque si prende per compagni il coraggio, l'assiduità, la costanza; l'ignara pastorizia primitiva e selvaggia tramutata in arte gentile; le trasformazioni del latte, la fabbricazione e il commercio del burro e del formaggio, il crescente consumo delle carni fra le popolazioni civili, l'igiene che dà mano all'agricoltura e all'economia, gli usi pressochè innumerevoli delle unghie, delle corna, delle ossa di un animale ogni dì più apprezzato, che nasce, respira, lavora e muore per l'uomo!

Collo stesso metodo, per quanto la materia lo comporta, si insegna ogni cosa. Da per tutto un certo che di vario, di fresco e di vivo, che rallegra e innamora, una certa schiettezza, una naturale semplicità, un dir le cose ove cascano, ove l'associazione delle idee lo vuole, un ordine celato da una leggerezza apparente, e non divisioni pedantesche, non distinzioni artefatte, non quel sostituire le definizioni alle imagini e le parole alle cose, che fa della scienza uno scheletro e della scuola un luogo che appesta di stantìo e di muffa un miglio da lontano. Riflessioni morali alternate colle cognizioni di fatto, la realtà esterna nelle sue relazioni con noi, la natura nella sua impassibile e serena bellezza, la vita in tutte le sue manifestazioni, veduta da un uomo tranquillo e sagace, di mente chiara e d'animo elevato e gentile, un fare largo insomma, disinvolto, senza impacci e senza paure, che ha per fondamento l'amore sincero della verità, l'amore degli uomini, l'amore del bene: ecco esente da lambiccature l'insegnamento, ecco la scuola!

Una materia, per esempio, a cui si direbbe che in Italia s'è

appiccicata la crittogama, è la geografia. Se si tolgono alcuni professori di noto valore, ma vere eccezioni, non c'è insegnamento che riesca più stucchevole agli alunni e dia maggior noia di questo, che pure meglio di qualunque altro sarebbe suscettibile di freschezza, di varietà e di colore. Che di più bello, anzi di più pittoresco della descrizione della terra? Non c'è dentro tutta l'amenità, la grazia, la maestà della natura? Tutto questo ricco manto della superficie terrestre, che ci rallegra colla inesausta novità delle sue forme e la copia infinita e la vivezza de' suoi colori, questa pittura di Dio, questi monti coperti di boschi, queste verdi vallate, e le ghiacciaie, i fiumi, i laghi, i mari sterminati e tutto quello che pullula e vive negli abissi dell'acqua, sulla terra e nell'aria, non è la vera e propria materia di una scienza così sventurata? Come mai si riesce a spolparla e dissanguarla per modo, da ridurla un carcame di aridi e strani nomi, una insulsa litania, a cui non si associa nessuna idea, che non desta alcuna imagine, che non dice nulla, se si toglie quanta pena dovette durare un povero fanciullo per mandare a memoria tanti barbari suoni senza annettervi un significato e un pensiero?

Nei Congressi dei dotti, che si tenevano in Italia prima del Quarantotto, Congressi del resto tutt'altro che inutili, massime sotto l'aspetto politico, in quella classificazione che facevasi delle scienze per dividere le sezioni, era usanza di mettere la geografia insieme colla letteratura. Che ci avesse a fare colla letteratura la geografia, riesce ormai duro a intendere. Per trovare il perchè bisogna aprire i libri geografici anche più celebri di quel tempo. Notizie statistiche, relazioni sulle forme di Governo e sui compartimenti amministrativi, descrizioni delle città, se fossero sedi di un vescovo, d'un delegato o d'un governatore militare, se avessero o no una cattedrale, un forte, un bel campanile, la biblioteca, appunti e memorie artistiche e storiche, informazioni sull'industria e sul commercio; ma quanto alla natura del suolo, alla descrizione della superficie terrestre, alla materia propria insomma della geografia tanto poco e confusamente, con tanto affastellamento di nomi e ingombro di tante parole e scarsezza di cognizioni esatte e precise, da saperne, dopo aver letto, poco su poco giù come prima. La terra riducevasi a quello che sulla terra era stato fatto dagli uomini congregati in società civile. La storia c'entrava quindi per una buona parte e per un'altra parte la statistica, la politica, l'arte e insieme formavano un corredo di varia coltura, un complesso di cognizioni che un letterato doveva

avere per complemento di tutto il resto. L' abitudine potè tanto, che ancora oggi, malgrado qualche modificazione innegabile, l' insegnamento della geografia è per legge affidato nelle nostre scuole secondarie al professore di letteratura, o al più a quello di storia.

Se non che, mentre noi tiravamo innanzi tranquillamente per la nostra via, in Germania la scienza geografica subiva, per opera principalmente di Humboldt, una rivoluzione, di cui oggi appena si possono vedere tutte le conseguenze. Al posto della storia, della statistica, della politica, dell' amministrazione e dell' arte, entrarono, come mezzi di descrivere la terra, le matematiche, la fisica, la botanica e la zoologia. Son queste infatti le scienze che somministrano gli elementi per una descrizione esatta, e fanno conoscere le condizioni e i caratteri, pei quali un paese differisce da un altro ed ha un aspetto e un colore suo proprio. Che l' Alsazia, per esempio, e la Lorena appartengano piuttosto alla Germania che alla Francia, è un fatto di somma importanza, ma specialmente per lo storico, per lo statista e per il politico. Il geografo dovrà naturalmente saperlo anch' egli; ma infine, che questa provincia dipenda dall' uno o dall' altro, sarà sempre quel tal paese, con quella data elevazione del suolo, quelle pianure, quei monti, quel clima, e per conseguenza quelle piante e quegli animali, per cui non vuol esser confuso colla Normandia o colla Svizzera. L' opera dell' uomo c' entrerà ancora, perchè l' uomo veramente modifica la superficie della terra; ma il fondo, la base sarà l' insieme degli elementi dati dalla natura e raccolti dalla scienza in guisa da riuscire a rappresentar questa parte della superficie terrestre colla maggiore possibile verità ed efficacia.

Dopo ciò, è egli maraviglia che oggi i geografi in Germania sieno, non solamente naturalisti, ma disegnatori e pittori? Bisogna vedere nell' esposizione austriaca le *Ghiacciaie delle Alpi*, del Simony, professore di geografia all' Università di Vienna. Pare di esserci in quegli immensi spazii sereni, di respirare quell' aria trasparente e leggiera, fra quelle immense rupi scoscese, in mezzo a quelle solitudini, in cui non c' è più un essere vivente, una pianta, un fil d' erba, e la natura riposa in un misterioso silenzio interrotto solo tratto tratto dai crepiti del ghiaccio che discende lentissimamente lungo le falde del monte, o dal cadere di qualche sasso che si stacca dall' alto d' una roccia e rotola brontolando verso la valle. Che freschezza, che so-

lennità, che vita in quei quadri! Son veri paesaggi, con questa differenza però, che il paesista il più delle volte raffazzona e raccomoda la natura secondo i principii suoi, il suo gusto, le sue convenienze, mentre il geografo la rende tal quale. Immaginarsi! s'è arrampicato fin lassù apposta! Il piacere nasce quindi dall'essere sicuri di godere insieme la verità ed il bello. Non è un romanzo, è una storia, senza passioni e senza delitti, innocente, grandiosa, sincera! Dove ottenere un'impressione simile? C'è un modo di descrivere o di rappresentare la natura che valga questo?

Ora, questo modo pittoresco e scientifico insieme di trattare la geografia, dai gradi più alti del pensiero e degli studii, anzi dagli altissimi, perchè, come dicevamo, è cominciato da Humboldt, a poco a poco discese, si propagò e diventò popolare. Dalle Accademie e dalle Università trapassò nelle scuole medie e quindi diffusosi di mano in mano, ecco che lo si ritrova perfino nelle elementari. S'intende da sè che non è la stessa nè la qualità, nè la quantità delle cognizioni, ma n'è lo stesso il carattere, l'indole, il metodo. Sempre, per quanto è fattibile, il fondamento in qualche nozioncella di fisica e di storia naturale, qualche idea dell'elevazione del suolo sul livello del mare, della direzione dei venti, della quantità delle piogge e delle nevi, del clima che ne è conseguenza, della ripartizione delle piante e degli animali; inclinazione dei terreni, direzione delle montagne, bacini dei fiumi. Quindi gli atlanti, anche i minori, fatti in guisa da rappresentare, per quanto incompiutamente, tutte queste cose; tavole delle linee isotermiche, dei punti più alti e dei più depressi delle varie regioni, dei profili dei monti, delle correnti marine, ec., per attirare l'attenzione sulle cose principalissime, dalle quali dipenderà in processo di tempo la facile intelligenza di tante altre. La fisica insomma, la storia naturale e la geografia, piccine come sono ancora tutte e tre, si danno la mano insieme fino dal primo passo, aiutandosi per quanto possono con gran vantaggio di ciascheduna, perchè le cognizioni legate e in certa maniera riscontrate fra loro acquistano maggiore chiarezza e non si dimenticano.

Ma ciò non basta. Il mezzo principale di insegnare la geografia è appunto il disegno, è quel continuo parlare agli occhi, che imprime così bene nella mente le forme e sostituisce un'imagine netta a un'idea resa confusamente con parole quasi sempre vaghe e incerte. Quindi disegno obbligatorio delle carte geografiche in casa, obbligo agli alunni di formarsi ciascuno da sè il suo atlan-

tino, e il maestro che insegna col gesso in mano sulla lavagna. Profili di lunghi tratti di paese ora sui meridiani, ora sui paralleli, e monti e fiumi, e contorni di Stati, e vie principali, tutto si traccia sulla tavola nera e l'alunno è chiamato a mettervi di suo i nomi, quando non lo s'invita a disegnare egli stesso; esercizio che addestra la mano, afforza la memoria, fa realmente imparare qualche cosa, e tiene poi sommamente desta la curiosità e l'attenzione di tutta la scuola. Il maestro interroga or l'uno or l'altro, tutti vorrebbero poter dire, a tutti parrebbe di poter far meglio di quel loro mal destro compagno, ed è un'emulazione e un calore, che nessuna lezione continuata, fosse pure eloquente, in fanciulli di dieci o dodici anni, potrebbe mettere mai. Il sonno li assale, una testa comincia a penzolare di qua, un'altra di là, e allora che resta? pigliare il testo e finire coll'antifona: per domani mattina imparerete a memoria da pagina tale a pagina tale; la solita formula con cui il maestro, annoiato e impotente a far meglio, si lava le mani e getta sugli alunni una responsabilità tutta sua. [1]

In parecchie scuole della Germania si vede, appunto dagli atlantini disegnati dagli alunni, seguito con buoni effetti il metodo tanto lodato dal Bréal in quel suo eccellente libretto: *Sull'istruzione in Francia.*

Il qual metodo consiste nell'invertire l'ordine dell'insegnamento, cominciando, invece che dalla sfera, secondo il solito, dalla provincia o dal paese stesso, in cui è l'alunno. È questo infatti il vero ordine analitico, quello che passa dal noto allo ignoto, perchè il noto non son già le stelle, ma è la propria casa; è l'ordine che l'umanità ha seguito nel conoscere la terra, è quello che seguirebbe di necessità ancora ognuno, che invece di studiare la geografia nei libri si proponesse di impararla viaggiando. La prima tavola in questi atlantini è di solito la topografia della scuola; vien poi la pianta, abbozzata s'intende e alla meglio, della città o del Comune, poi il territorio comunale, poi la provincia e lo Stato; infine gli altri Stati in ordine di vicinanza e di numero di rapporti col proprio. È una novità che a taluno può parere audace, essendo impossibile oltrepassare un certo punto, senza dare agli scolari qualche idea delle relazioni della terra coi corpi celesti. Non è impossibile però far progredire di

[1] Sul metodo di insegnare la geografia nelle scuole elementari, vedi un lavoro importante negli *Scritti geografici* del prof. Malfatti, che già da più anni raccomandò i modi usati in Germania.

pari passo le cognizioni topografiche con quel poco che a mano a mano può abbisognare di geografia astronomica. Ma quello che importa più di qualunque altra cosa si è, che in nessun altro modo gli alunni riescono così presto e così facilmente a intendere che sia una carta geografica, e in nessun altro poi prendono tanto amore alla geografia. Non c' è infatti nessun' altra via di far capir loro come la forma reale dei luoghi risponda a quella convenzionale in cui vengono rappresentati, perchè i soli luoghi che conoscano pienamente si riducono appunto ai dintorni del loro paese, fuori del quale manca loro uno dei termini di confronto. Ma inoltre quel vedere sulla tavola nera dal loro maestro figurati quei siti e quelle stradicciuole notissime, quel fiume, quel ponte, quel colle, a cui avranno fatto una scampagnata, quella tal chiesuola, a cui associano qualche reminiscenza, dà loro un piacere e una gioia indescrivibile fino dal primo momento; e non bisogna dimenticare che, per i fanciulli principalmente, il primo momento, la prima impressione è tutto. La geografia si affaccia loro come una cosa che ci si diverte. Tutto il resto viene da sè.

Ma se il maestro non sa di disegno? — Non è un maestro nè in Germania e nè anche, si può dirlo quasi ormai, in Italia. Il disegno è un linguaggio particolare, di cui non si può far a meno in un' età, che l'intelligenza non ha ancora sufficiente vigore ed è invece fortissima la vita dei sensi. Perciò il maestro deve essere in grado di trar partito di quello che la natura dà. Dopo tutto c'è un maestro che non osa mettersi alla lavagna col gesso in mano, o per difetto di memoria o per altra ragione? Ecco qui uno strumento immaginato per venirgli in aiuto, strumento che non è in uso nelle scuole, ma in certi casi, adoperato con parsimonia, potrebbe riuscire di qualche utilità. È una specie di tavola nera con questa differenza capitale però che è una tela, una grossa tela nera, spalmata in guisa da potervi scrivere e rotolata sopra un cilindro girabile che sta in alto. In basso c' è un altro cilindro girabile al pari, sul quale si ravvolge, muovendo un manico, di mano in mano che si svolge dal primo. Così tutta la tela è visibile successivamente, ma distesa ne rimane soltanto una parte, poichè il resto è raccolto intorno ai due cilindri. Su questa tela son disegnate in rosso, ma leggermente così che non si discerne a distanza, le carte geografiche. Il maestro col gesso ricalca i segni rossi e a poco a poco fa uscire in bianco e chiarissima la carta intera. Non è più la medesima cosa, s'intende, parendo che il maestro si regga sulle grucce, onde perde tanto di stima egli,

quanto fa perdere di efficacia al suo insegnamento. Nondimeno quella carta geografica, che vien fatta lì per lì sotto gli occhi, interessa sempre assai più di quell' altra stampata, che sta appesa in perpetuo al muro, che non desta più alcuna curiosità e diventò vecchia prima di essere adoperata.

Perchè, è bene dirlo, questi mezzi di insegnamento (*Lehrmittel*) vogliono essere adoperati con una certa misura e una certa arte di risparmio, in maniera che ne rimanga sempre vivo il desiderio e la curiosità. Fu dimostrato dall'esperienza essere il meglio che il maestro li tenga in serbo, traendoli fuori soltanto alle occasioni. Adoperatili, li fa osservare, li lascia anche esposti un dì o due, ma poi li ripone. Senza questo avvedimento si sciupa ogni cosa, non soltanto materialmente, ma moralmente. Dicono che con poca sapienza si governa il mondo, ed è vero; ma una certa sapienza ci vuole. Soltanto vuol essere di buona lega, accorta, previdente e non sopraffina.

Tornando a noi, la predilezione per questa *Anschaungsunterricht*, ossia istruzione intuitiva o visiva, che si voglia chiamarla, va tanto innanzi, che già appariscono alcuni tentativi per introdurla anche nella storia. Non parliamo delle tavole sincrone, nè degli atlanti di geografia storica, cose già vecchie e ben note. Vi ha un mezzo, veramente più vecchio ancora e notissimo a tutti, ma nuovo ad ogni modo per le scuole, una raccolta di quadretti, in cui sono figurati i fatti principali e i casi più notabili coi personaggi che vi ebbero parte. È, ripetiamo, tutt'altro che una scoperta, ma è cosa buona per aiuto della memoria, per conoscere i costumi e le foggie dei varii tempi, per avvezzarsi a interpretare e intendere un po' di pittura storica, e ci par che basti a non disprezzarla. Ma poi degno di maggior considerazione, meno materiale, più elevato e perciò proposto solamente per le scuole medie, è un altro espediente, invero non così diretto, messo innanzi dal signor Langl, professore al Ginnasio superiore di Vienna.

Sono certi quadri a chiaroscuro, lunghi un metro circa e alti un po' meno, cogli antichi monumenti della Nubia, dell'Egitto, della Grecia, a cui si aggiungeranno di mano in mano quelli della Palestina, della Persia e dell'Italia, tratti dalle fonti più schiette e più autorevoli. Questi quadri vengono ora riprodotti in cromolitografia dall'editore Holzl di Vienna, che li venderà, dicono, a prezzi moderatissimi, tanto che ogni ginnasio e ogni scuola reale possa avere la sua raccolta completa. Al Ministro dell'Istruzione

Pubblica di Russia parvero cosa tanto bene immaginata, che ne commise ben duecento copie della collezione per poterne fornire in un tratto tutte le scuole medie dell'Impero. E in vero la storia, e la storia antica massimamente, così campata in aria, come si usava fino a qui, e tanto dissimile qual'è dalla nostra, oltrechè facilmente si dimentica, s'intende anche poco. Che di meglio per chiarirla e tenerla ferma nella memoria dell'aspetto dei luoghi testimonii degli avvenimenti?

Oltre al dare un fondo ai fatti storici, a ricollocarli in certa maniera al loro posto trasportandoli dove sono accaduti, quante idee d'arte, quante cognizioni di costumi e di usanze, e notizie sulla vita pubblica e privata dell'antichità, non entrano in tal modo nella mente senza fatica e senza che quasi ce ne avvediamo! Che bel contorno, che utile complemento alla storia! Quante cose che parevano strane, diventano naturali solo perchè, invece di considerare un fenomeno a parte, un lato unico della vita, si guarda alla vita intera, in cui le contraddizioni spariscono e tutto acquista unità ed armonia! Per la storia di Roma e anche della Grecia si cerca di farlo veramente anche adesso; le antichità greche e romane formano una parte importantissima della cultura classica. Non così però per la storia dei popoli anteriori, senza la quale le origini della stessa civiltà greca, abbastanza oscure ad ogni modo, diventano propriamente un enigma. Cercare dunque di penetrare più addentro che sia possibile, di avvicinarci a quello che dal tempo non fu distrutto, di conoscere i luoghi dove vissero i popoli più antichi e nei quali lasciarono impresso il loro carattere, ecco il fine di questi quadri.

Senza entrare in altre particolarità, che muterebbero questa *Rivista* in un giornale scolastico, dall'Esposizione di Vienna appare chiaramente l'indole e lo scopo dell'istruzione popolare in Germania. L'insegnamento si compone principalmente di fatti o di realtà della natura e della vita, sulle quali viene di continuo richiamata l'attenzione; il metodo consiste nel rappresentare quanto più è possibile questa realtà o questi fatti, in varie guise e con varii espedienti, agli occhi. In conchiusione trattasi di far conoscere il mondo vero, l'uomo e ciò che lo circonda, nel modo più preciso, più efficace, più atto a lasciare nella mente una durevole impressione. Così il maestro non è uno che venga ad imporre una dottrina bell'e fatta, sciorinando regole e dogmi, e schiacciando l'anima altrui a forza di mostrar se stesso; è uno che ritrova la scienza e in certa maniera la rifabbrica insieme co' suoi

alunni, che ne porge gli elementi, ma lascia loro di formarsi a poco a poco le idee generali; è un aiuto, un avviamento, una guida, ma nulla più. Di cognizioni nominali, formali, plastiche, per così dire, nulla; la scuola è la vita, o almeno deve rappresentarla, e la vita non ha formule. L'importante è di destare lo spirito di osservazione, di fare che queste menti giovanili si allarghino, acquistino vigore e col vigore libertà e coscienza di se medesime, pensino da sè, trovino in sè forza e coraggio, si avvezzino, senza iattanza, ma con fiducia nelle facoltà umane, a esaminar tutto, credano insomma in se stessi e nei doni di Dio. Perciò esercizii continui, diretti dal maestro bensì, ma in cui lo spirito dell'alunno è attivo, e non già passivo, in cui questi ci mette del suo in luogo di ricevere da altri, fa, rifà, prova e riprova, si ostina, lotta, finchè ha veramente imparato, ha imparato cioè a fare, e non solamente a dire come si faccia. Ciò si vede in tutto, ma specialmente nei componimenti. I tèmi son freschi, vivi, alternati quelli di soggetti fisici coi morali, descrizioni di cose realmente vedute dall'alunno, utilità dei tali animali o delle tali piante, illustrazioni di proverbi e di sentenze, tradizioni locali, rispondenti insomma alla varia, snella e disinvolta istruzione; ma poi trattati dagli alunni con una varietà grande al pari, con argomenti e forme e ordine differentissimi, coll'uso insomma ciascuno della sua testa. Ora, se si considera che l'obbligo di frequentare una scuola siffatta dura otto anni, dai sei ai quattordici, che cioè la scuola elementare è composta di otto classi obbligatorie, e si aggiunge che dopo queste molti passano volontariamente alla *Fortbildungsschulen*, ossia alle scuole di perfezionamento, restandovi fino ai 16 e 17 anni, diverrà chiaro come l'istruzione popolare in Germania sia realmente uno strumento di pubblica e privata prosperità e di progresso, ed abbia un'efficacia non contrastata da alcuno sui destini civili e politici della nazione.[1]

Una scuola di questo genere è il frutto di un lavoro di secoli. Essa ha un lungo passato, ha una storia, ha le radici nelle tradizioni e nei costumi, è circondata da un ambiente omogeneo che l'alimenta. In ciò sta il segreto della sua forza. La scuola dà

[1] In Germania si va discutendo ora, se non convenga di rendere obbligatoria per legge anche la scuola di perfezionamento. Un obbligo generale di frequentare la scuola fino a 17 anni! E noi esitiamo e tentenniamo, stiamo là sospesi e pieni di pensieri, per rendere obbligatorio, che cosa? il corso inferiore della scuola elementare, due anni, tanto da insegnar a leggere!

molto del suo alla vita, ma molto pure riceve da questa. La voce del maestro è un seme che cade sopra un terreno fecondo, preparato a riceverlo, atto a farlo fruttificare. Questa scuola invidiabile noi non potremmo averla per ora a nessun patto e con nessuno sforzo. Ma dovremo per questo rinunciare alla speranza di averla un giorno, quando sappiamo mettere nel migliorare le scuole nostre la costanza, la fermezza, la fede, che nelle sue impiegò la Germania?

Le nostre scuole crescono annualmente di numero, ma non di efficacia. Vi s'insegna il leggere e lo scrivere, due terzi circa degli alunni l'imparano, ma è poco al bisogno del nostro paese; poco non solamente per quelli che non imparano cosa alcuna, ma anche per quelli che ne traggono il maggior profitto possibile. « Il leggere e lo scrivere, diceva uno Statista inglese, non sono la coltura più di quello che un coltello ed una forchetta sieno un buon pranzo. » Per coltura poi nelle scuole elementari non si può intendere vera scienza, bensì un complesso di idee pratiche ed utili, che dalla scuola trapassino nella vita, un indirizzo retto e sano del pensiero, che cominciando dal migliorare l'individuo migliori poi indirettamente il paese, un'attitudine a vedere le cose con chiarezza che dai banchi della scuola penetri nella famiglia, dalla famiglia si distenda al Comune, e provvedendo al bene di ciascuno in particolare dia per ultimo effetto quello di tutti.

Or a questo ci sono ostacoli molti e di varia natura;[1] ma uno dei principali, e forse il primo di tutti, è un metodo vecchio, che stanca senza istruire, che trascura i fatti per le parole, che perde di vista la sostanza per le forme, che non desta lo spirito di osservazione, che non esercita l'attività intellettuale degli alunni, che si compone di definizioni, di distinzioni, di formule atte bensì a far perdere ogni amore allo studio, ma di nessun uso pratico nella vita. È in conchiusione il metodo pedantesco, artefatto, sbiadito, intarlato, dei Gesuiti, che dai vecchi ginnasi trapassò, per il corso naturale delle cose, nelle scuole elementari, ritinto d'una leggiera inverniciatura americana; leggiera tanto che accusa il belletto, ma non ricopre le grinze. A che servono, per esempio, quegli esercizii così detti di nomenclatura (che in America sono veri esercizii di analisi, o per dirlo più semplicemente, di esaminare le cose esterne e di riflettervi), a che servono,

[1] Sulle cause della poca efficacia dell'istruzione elementare, vedi la *Relazione* pubblicata di recente dal comm. Buonazia, nell'*Appendice ai documenti statistici sull'istruzione* stessa messi in luce dal Ministero.

diciamo, se il maestro non ha uno strumento, una figura, un oggetto qualunque a sua disposizione da far osservare? Passate in rassegna le suppellettili della scuola, i banchi, le sedie, i calamai, i portamantelli, ecco che gli esercizii di nomenclatura muoiono di morte improvvisa, perchè il maestro non sa più che cosa mostrare, nè a che applicare i suoi nomi.

Hanno un bel metterci in guardia taluni de' nostri contro l'abuso degli aiuti. Finchè intendono di aiuti mentali, di quel trasformare l'istruzione in una specie di giuochi di prestigio, pei quali uno vede l'effetto, ma non riesce a capire come avvenga, siamo d'accordo. La sana fatica del pensiero non si può nella istruzione risparmiarla, chi si proponga di afforzare la mente, più di quello che sia lecito di risparmiare la fatica delle membra, volendo accrescere la forza del corpo. Ragionare dove il ragionamento serve, non solo va ottimamente, ma è indispensabile. Ma come si fa ragionando a trovare la forma dell'elefante, il profilo di un tratto di paese, i costumi di un popolo? Si ha un bello almanaccare colla propria testa, un bel ricorrere a principii, e stillarsi il cervello a dedurre per retto filo le conseguenze! Si tratta di fatti; di quei fatti, che diventeranno essi il fondamento di confronti, di studii, di una sintesi da cui si potrà certo dedurre qualche cosa, ma che intanto bisogna conoscere nella loro semplicità e nudità, e conoscere nel modo più diretto, più pronto, più efficace, con cui piacque a natura di farci apprendere le cose sensibili, cioè coi sensi. In questo rispetto prima di spaventarsi dell'abuso, aspettiamo almeno che sia incominciato l'uso. Allora se ne parlerà, cioè meglio allora non se ne parlerà più, perchè tutti, vedendo gli effetti, saranno convinti e persuasi.

Gli effetti di quest'istruzione intuitiva o visiva sono, come accennammo via via, inestimabili. Oltre al tener desta e viva la curiosità e l'attenzione, secondo che dicevamo, a somministrare idee precise e a imprimere le cognizioni nella memoria incancellabilmente, risparmiando fatica e tempo al maestro e agli scolari, c'è un altro vantaggio meno diretto e più lontano, ma che li supera in importanza tutti. È appunto quello di far nascere per tempo la preziosa abitudine di non richiedere al ragionamento astratto quello che il ragionamento non può dare, di rivolgere l'attenzione ai fatti esterni, di guardare al mondo e alla vita, di credere nell'osservazione propria e nell'esperienza, di non passare davanti alle cose a guisa di sonnambuli colla fiducia di aver già nel proprio cervello un tesoro di rivelazioni e di prin

cipii innati, sufficienti a guidare l'uomo dovunque e bastevoli a tutto. Questa fede nell'*a priori*, questo mistico orgoglio, per cui uno si riduce a non uscir mai di se stesso e seguita ad almanaccare co' suoi sentimenti pigliandoli per verità indubitabili, questa pretensione di cavar l'oro dalla propria mente digiuna di cognizioni di fatto, è una fonte perenne di errori, che allaga non meno gli studii che la vita giornaliera, e tanto la teoria quanto la pratica, creando un'inettezza generale a veder le cose come sono. Perchè questo non avvenga, è necessario che le scuole insegnino, non solamente a dedurre, ma a prender le mosse da verità certe, avvezzino a cercare la sicurezza e il riposo della mente nei fatti certi, dieno al pensiero un indirizzo sobrio, tranquillo e pratico, allargando la testa coll'osservazione sollecita e assidua, e mettendo la scienza in diretto rapporto colla realtà e colla vita. Tutto questo è da fare, non solamente nelle Università, non solamente nelle scuole medie, ma ancora e anzi più ancora nelle elementari, in quelle scuole, per cui passano tutti, dove tutti ricevono le impressioni prime e più durevoli, dove il metodo di istruire prepara il modo di pensare del paese, e con questo la sua felicità e la sua grandezza, o la sua debolezza e il suo decadimento.

E per questo all'introduzione fra noi di questi mezzi di istruzione, di queste collezioncine di oggetti tanto utili, non si faranno obbiezioni? Sarebbe troppa fortuna. Per verità tutto si riduce ad accrescere quei mezzi stessi che, quantunque appena abbozzati, pure ci sono nelle nostre scuole e che venti anni fa non si adoperavano. Le stesse carte geografiche, i quadri delle misure metriche, ec., non rappresentano nella lor povertà il medesimo metodo e non sono un avviamento ad esso? Anche il metodo degli asili Frobel si può considerare come una preparazione più che bastante a togliere alla novità ogni crudezza. Però tutto questo non impedirà a taluni di dire che non sono faccende per noi, che troppe altre cose e ben più importanti ci mancano, che la natura nostra particolare non ci fa atti, ovvero non ne ha bisogno. Sono argomenti sentiti altre volte, poichè si addussero anche contro il fucile ad ago, contro gli zolfanelli, contro le ferrovie, che dovevano esser buone solamente per quei rompicolli di Americani, perfino, chi lo immaginerebbe? ed è pura storia, contro il vaccino? Questo credersi tanto differenti dagli altri è troppa modestia o troppa superbia, e inutilissima sia l'una o sia l'altra. Dopo alcuni anni, a dispetto di tutti i dubbii, dei pareri, dei dispareri, di un diluvio di dispute, tanto ci si viene, perchè la ci-

viltà s' impone da sè, e non c'è modo di resistervi; solamente ci si viene più tardi, per metà e, di solito, male, perchè l'indugio fa poi nascere tutto a un tratto la fretta, la qual fretta, causa di errori e di inconvenienti d'ogni genere, non toglie che, mentre noi abbiamo perduto il tempo in discorsi, gli altri abbiano fatto un passo nuovo, che tornerà a destare gli stessi dubbii e a richiedere gli stessi sudori fra noi. L'Austria in soli dieci anni ha riordinato senza tante discussioni metafisiche tutti i suoi metodi, ha, dietro l'esempio della Germania, fornito le sue scuole di ciò che abbisogna all'insegnamento secondo le nuove idee. Perchè vorremmo aver noi tanta sapienza, da ridurci a fare di qui a venti o trenta, quello di che è riconosciuta ormai e provata l'utilità e che costa principalmente un po' di buon volere?

Una sola obbiezione d'una certa consistenza apparente si può immaginare ed è questa, cotesti nuovi mezzi di istruzione i nostri maestri non li sapranno adoperare. Ma che si sarebbe detto se, allorquando pensavasi di costruire fra noi le strade di ferro, si fosse opposto: Noi non abbiamo i macchinisti? E le macchine per la tessitura del cotone e per la fabbricazione della carta e tante altre, forse che avevano in Italia preparati dei battaglioni di operai che le aspettassero già addestrati a farne uso? E notisi che qui si trattava davvero di mettere in moto congegni delicati e non sempre facili ad adoperare, affidandoli a persone quasi sempre senza coltura. Nell'istruzione questi strumenti, oltrechè fanno intendere da sè a che servano, vanno in mano, in fine del conto, a maestri, ai quali stessi per giunta servono di aiuto, richiamando alla loro mente molte cose utili a dire, e che forse senza di essi avrebbero passate sotto silenzio. Giovano agli scolari, ma giovano prima di tutto ai maestri stessi, anzichè essere per questi un impaccio. Supposto però che in principio taluno potesse incontrare qualche difficoltà, se mai si comincia, mai si finisce. Tornando all'esempio, credesi davvero che avremmo potuto preparare gli operai per tessere il cotone, finchè i telai si fossero lasciati in Isvizzera?

Tutto sta nell'incominciare. Nei principali Municipii nostri non mancano gli uomini d'ingegno, colti, desiderosi del bene. Questi uomini devono fare una sola cosa, andare innanzi risolutamente coll'esempio, sicuri di rendere un gran servizio al loro paese. Fatte venire da Vienna, da Berlino, da Praga, da Monaco o da dove credono meglio, le prime collezioni, il che a prendere gli oggetti più importanti non oltrepassa la spesa di due o tre-

cento lire, fornita una scuola in via di esperimento, tutti vedranno coi loro occhi che spigliatezza, che andare franco acquista l'istruzione, e che amore si desta negli allievi. I Municipii minori, persuasi dal fatto, a poco a poco verranno dietro; i nostri librai e i nostri fornitori non indugeranno a far loro ciò che infatti sarebbe peggio che inutile il continuare a commettere all' estero; e in un tempo non lungo avremo infuso alla nostra istruzione popolare, per una via poco costosa e facile, un vigore inaspettato. Certamente neppure con questo la grand' opera sarà finita e perfetta; si sarà compiuta però relativamente presto una riforma di gran rilievo, una riforma nel metodo, in una parte cioè dell' istruzione sommamente restia e che a far muovere a forza di libri pedagogici non basterebbero i secoli.

Così pensando fra me e vagheggiando nella mia mente come già fatta nel nostro paese questa novità modesta di apparenze, ma ne' suoi effetti poderosa e grandissima, io usciva al cadere di uno degli ultimi giorni di luglio dal Palazzo dell' industria sul gran piazzale dinanzi alla porta maggiore della Rotonda, che guarda di lontano un folto bosco di quercie, maestosi avanzi del *Prater*. Il sole era appena tramontato e mandava pel cielo un immenso ventaglio di raggi d' oro, mentre alcune nuvolette salendo lentamente parevano bearsi in quel mare di luce. La banda, una di quelle bande di cui pur troppo dovemmo ammirare per tanti anni la dotta maestria, suonava con una dolcezza divina e coll' accento della vera passione il duetto degli *Ugonotti*. L' aria soavemente temperata si muoveva quanto bastava per rapire i profumi all' erbe ed ai fiori. Quell' ora, quella musica, quel bel luogo, convegno di tutte le nazioni del mondo raccolte a una gara gentile d' ingegno e di lavoro, infondevano nell' anima un senso di così tranquilla contentezza e di quieto amore, che la vita pareva mandar luce come quel sole, e farsi leggiera al pari di quelle nuvole. Volgendo lo sguardo in giro, quasi per raccogliere in una tante impressioni, fermai gli occhi alla Rotonda coronata dalle bandiere dei vari Stati, che la brezza della sera cominciava ad agitar dolcemente. C' era la Francia, l' Inghilterra, l' Austria, la Germania, la Russia e là in mezzo all' altre, ecco l' Italia. La bandiera italiana, inalberata in cima al Palazzo dell' Esposizione, spiegata ai quattro venti, a Vienna! E sono appena quattordici anni, anzi, per una parte considerevole del nostro paese, sono appena sette, che un piccolo lembo di quella bandiera, un cencio di quei colori, rinchiuso e celato in casa, costava i tormenti d' un

processo tenebroso, l'esilio, il carcere! Ah buon Dio! dissi fra me, il dabitare del nostro paese è pure un insulto al cielo. Un popolo non compie questi miracoli per rimanere quello di prima. Da questa portentosa novità di fortuna deve uscir prima o dopo una gran novità di forza e di vita. Già un segno promettitore, un indizio pieno di conforto e di speranza l'abbiamo. Liberati dal bisogno umiliante di nascondere a noi stessi la nostra sorte inebbriandoci di vani orgogli, indivisibile compagno della sventura e del dolore, abbiamo acquistato il coraggio dei valorosi, il coraggio di renderci conto imparzialmente di noi e di riconoscere che terribile strazio avesse patito il nostro paese, non tanto dalla oppressione politica manifesta ed odiata, quanto dalla celata e mille volte più micidiale del pensiero. Questa felice disposizione a rientrare in noi stessi, rivelandoci le condizioni nostre per desiderio sincero di diventar migliori, questa assidua sollecitudine con cui vigiliamo il moto della nostra civiltà, questa vita insomma conscia di se medesima, è il guadagno più prezioso fatto da noi nella recente libertà, ne rappresenta il più nobile uso, e fa testimonianza di un progresso morale che darà immancabilmente copiosi frutti.

A. Gabelli.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SUGLI EVENTI POLITICI E MILITARI DELL' ANNO 1866

PEL GENERALE

ALFONSO LAMARMORA.

L'ufficio di scrittore politico ha alcuni doveri dolorosi, a'quali questi non ha libertà di sottrarsi. Il fatto, ch'egli ha obbligo di descrivere e di giudicare, gli si mette dinanzi malgrado suo, e gli dice — parla. — Non può egli torcere il viso da altra parte, e rispondere: — Questo fatto io non intendo guardarlo. Io temo, io prevedo, che se lo soggetto ad esame, devo colle mie parole cagionare dolore forse ad altri, e certo a me medesimo; poichè il dire cosa che dispiace altrui, che deve soprattutto dispiacere a persone, alle quali si porta d'altronde stima ed affetto, è penoso, duramente penoso per chi ha qualche serietà di mente e d'animo. Ed essendo tale, non è creduto tale dal volgo dei lettori, e da quell'altro volgo degli scrittori, ch'è anche peggiore, e forma così gran parte della classe di questi. Ciò che altri scrive, non senza vincere una repugnanza grande, e per l'obbligo di rappresentare il vero, così com'egli lo vede, gli s'appone a malignità d'animo, e a nessun rispetto d'un'amicizia pur professata per molti anni, e alla quale non s'intende di rinunciare. Nei tempi, soprattutto, così commossi come i nostri da passioni di parte, e nelle quali queste non si restringono nel circuito d'una nazione, ma ne intrecciano, se posso dire così, e ne traversano parecchie, lo schietto amore del vero non si può scompagnare da una molto equilibrata distri-

buzione di lode e di biasimo verso gli uni e gli altri, verso tutte le persone, si può quasi dire, e le inclinazioni morali, che formano oggi un così gran viluppo storico, com'è quello, in cui viviamo. E allora la sincerità della critica vi è apposta a indifferenza di spirito; e dove voi siete chiamato a segnare i contrasti molti e diversi, tra'i quali le società si dibattono, ad indicare dove e come il loro moto urta e donde ha occasioni o cause di ristagni o di ritorni, si pretende da voi, che, scambiando le parti, invasato di questa o di quella idea, alieno da una od altra passione, voi stesso non faceste altro, se non additare, smanioso, la mèta immaginata nella vostra mente, e non assegnaste la lode o il biasimo, se non nella misura che l'atto, sul quale cade il vostro giudizio, vi paia inteso ad avvicinarvi o ad allontanarne la società, al cui corso prendete interesse. Così, o vi tocca spogliare il racconto o l'esame storico del fatto quotidiano d'ogni criterio morale e temperato; o venire in odio e in dispetto a tutti, perchè non adorate l'idolo di nessuno. Pure, non v'è mezzo e sfuggita; o si è disposti a tollerare quest'odio e dispetto, o si deve scegliere — e lo potesse sempre chi vuole — un tutt'altro ufficio che quello di essere, giorno per giorno, mese per mese, in obbligo di narrare non solo, ma giudicare ciò che succede nella vita politica del vostro paese e d'Europa. —

Il libro pubblicato dal generale Lamarmora, e che tra molte censure e poche lodi è giunto in brevissimo tempo ad una terza edizione — caso estremamente raro in Italia — è uno appunto di cotesti fatti che si vorrebbero e pur non è lecito trascurare. Non è la materia sua quella che sforza ad occuparsene: ben altri hanno scritto, in questi anni, intorno alle cause, così supremamente storiche della guerra del 1866; in questa stessa *Nuova Antologia* n'è stato discorso lungamente, e con una informazione di documenti non meno copiosa di quella, onde il generale Lamarmora s'è servito. Però non erano gli autori stessi dei fatti quelli che ne scrivevano; non erano i diplomatici stessi che avevano condotti i negoziati, coloro i quali ne narravano le vicende e ne riassumevano il costrutto; non era, per dir tutto, quello stesso, nelle cui mani era stata la somma del Governo in Italia nel 1866, quegli a cui si doveva la conclusione dell'allenza colla Prussia, il narratore e l'espositore delle influenze che la promossero o l'incagliarono, e seminarono la strada ch'essa doveva percorrere, di non poche spine. Quando un libro butta fuori col lor beneplacito o mal loro grado le persone stesse che hanno avuto parte nei fatti, e queste

sono ancora tutte vive ed in grado d'esercitare ancora un'azione ne'lor varii paesi, e così vive appariscono sulla scena a parlare e a manifestare ciascuna ciò che hanno pensato o sentito, mentre s'intrecciavano i varii accidenti ch'esse stesse si sforzavano di cansare o di produrre, ha tutto tutto il valore d'un atto politico. Un libro si contenta di svelare a' contemporanei o posteri curiosi quello che è stato; nel caso nostro abbiamo dinanzi a noi un atto che vuol avere efficacia non solo sulla condotta prossima delle cose, ma sull'avvenire prossimo di molti uomini.

L'ardore, col quale pare sia letto il libro del generale Lamarmora, ha ragione in ciò; che il modo, con cui fatti d'altronde notissimi ne'lor tratti principali vi son trattati, è tale, che, se niente altro impedisse, avrebbe per sè un'influenza non piccola nell'intreccio attuale delle cose di Europa.

Può essere che il generale Lamarmora non abbia creduto di far questo; anzi, crediamo assai probabile che non gli sia passato per il capo che lo facesse. Il libro può esser nato, senz'altro, dal sentimento che non solo fuori d'Italia si fosse lontani dal giudicare rettamente la condotta del paese, e la sua nei difficili casi del 1866, ma che anche in Italia se ne attribuisse a lui una minor parte del dovere. Il generale Lamarmora può essersi sentito offeso dalle narrazioni italiane o straniere che ha lette, di quei casi, nel suo sentimento di cittadino e di uomo; può avervi visto — e certo non gliene sono mancate le occasioni — offeso l'onore della sua patria ed il suo. Non sono mancate narrazioni diverse che tutelavano affatto questi due onori; ed era stata tra tutte la più autorevole, quella d'un uomo, collega del Generale nel Governo, e compagno soprattutto nella tessitura di quella complicata politica che ebbe compimento coll'acquisto fortunato della Venezia. Ma queste narrazioni fedeli non gli è parso — e qui neanche ha avuto torto — che facessero cessare le altre; non gli è parso che la narrazione stessa dello Iacini, per quanto autorevole ne fosse l'autore, avesse portata seco quell'efficacia di persuasione che a lui pareva avrebbe dovuto, per la verità sua. Egli non ha saputo stare alle mosse; e per un'illusione che mostra, per vero dire, piuttosto grande ingenuità e poca pratica dei cervelli umani, s'è immaginato, che, dove egli si fosse risoluto a provare co'fatti la verità detta dagli amici suoi, dallo Iacini, dal Bonghi, dal Chiala, questa non avrebbe più trovato chi la negasse, e la gratitudine del paese verso di lui avrebbe raggiunta la misura che a lui par debita, e l'opinione dell'Italia in Europa si sarebbe vantaggiata nella stessa proporzione.

Se non che, dove s'ammetta che quest'illusione sia stata la causa ultima che l'ha mosso, e gli ha fatto rigettare l'avviso dei molti che devono avergli sconsigliata la pubblicazione, alla quale s'era risoluto, si deve ammettere altresì che la mano gli ha vinto il criterio, e la soverchia amarezza che s'era addensata nell'animo suo, gli è traboccata fuori malgrado suo. Poichè un disegno, com'è quello che noi gli attribuiamo, di rendere coi documenti una verità d'un fatto storico così lampante da non ci dover essere più nessuno che non la veda, non si sarebbe potuto effettuare, se non prendendosi grandissima guardia di solleticare ed aguzzare i pregiudizii, gl'interessi, le passioni intesi a negarla. Ora il Generale ha avuto cura di fare appunto il contrario; e gli è parso che allora sarebbe meglio riuscito al fine suo, quando più, pubblicando ogni cosa o poco meno che ogni cosa — ciò che serviva e ciò che non serviva al suo fine — avrebbe messo contro di sè tutti, quasi tutti quelli che egli aveva avuti per suoi compagni e collaboratori, e suscitato contro la verità che gli pareva necessario di trovare, il più grande ed attuale interesse che sapesse o potesse. V'è stata inabilità di scrittore o impotenza d'animo. Quella forse gli è parsa non degna di calcolo, e questa l'ha soverchiato. e non è più riuscito a distinguere un colloquio con tutta Europa da un soliloquio.

Ad ogni modo, dall'una causa o dall'altra è noto che il generale Lamarmora, del quale nessuno esprime e mostra concetto più rigido dei doveri del cittadino verso lo Stato, si è trovato trascinato a violarne uno di grandissimo momento più che sia stato fatto da nessun altro in Europa, mentre l'hanno pur violato tanti altri. Dopo la caduta dell'Impero, abbiamo visto in Francia molti uomini, che avevano avuta la condotta delle cose pubbliche, riputarsi padroni dei documenti che in questa qualità si trovavano più o meno debitamente nelle lor mani. Diciamo più o meno debitamente, perchè davvero pare che si sia smarrito da molti degli uomini che sul Continente reggono gli Stati, il concetto che vi siano archivii pubblici, e questi abbiano la destinazione di mantenere alla storia gli atti, le corrispondenze, le informazioni che sono serviti a farla. In Inghilterra, in Germania, in Russia, davvero, non abbondano gli esempi di quest'abuso, che consiste nell'immaginare che i documenti pubblici siano una proprietà privata; ma nelle nazioni latine cominciano ad abbondare più del dovere, e non è un indizio senza importanza o un sintomo di male, a cui non si convenga provvedere, se si può, con qualche rimedio.

Poichè, che cosa vuol dire? Vuol dire, che il sentimento della persona vi si è rinfocolato più del dovere, e quello dello Stato vi si va più del dovere smorzando. Vuol dire, che, nell'accesa lotta di parti ond'esse sogliono esser distratte, nessuna ha più fede nell'archivio pubblico, e nell'uso che sarà fatto di quello che vi si lasci deposto; e ciascuno intende provvedere da se medesimo, e nell'ora che gli paia più opportuna, alla difesa della riputazione e dell'influenza propria. Vuol dire, che ciascuno pensa a' modi, checchè succeda, di salvar se medesimo: e principia a pensare il suo *io*, come il pernio, sul quale la patria sta, e che preme soprattutto e principalmente di mantenere incolume e saldo.

Noi siamo, davvero, minacciati, più che non pare, da questo sentimento esagerato della persona; e il generale Lamarmora, che ha dati tanti buoni esempi alla sua patria, meritava di potergli dare anche quello di sacrificare, per un supremo interesse pubblico, o anche per un ordinario dovere di uomo di Stato verso il Governo del paese, che ha retto un giorno egli stesso, qualche soddisfazione di amor proprio. Non ci avrebbe perduto nulla; anzi ci avrebbe guadagnato molto. E, infine, cotesto suo stesso amor proprio non ci avrebbe trovato il suo conto?

Di fatti, potrebbe questo suo amor proprio avere ricevuto maggiore offesa di questa, che una delle prime idee sorte nella mente della maggior parte di quelli che hanno visto il suo libro, sia stata l'avvertire, che in Italia manca una legge, la quale obblighi gli uomini pubblici a far consegna de' documenti che appartengono alla condotta politica degli affari, quando escono dal Governo, e li punisca, ove col pubblicarli o altrimenti, appaiano più tardi d'esserne rimasti gl'indebiti detentori? C'è cosa più rincrescevole, per un uomo soprattutto che ha tenuto i più alti posti nello Stato, il sentire che un atto suo serve a muovere prima d'ogni altro il pensiero che manca nel congegno dello Stato un roteggio acconcio ad impedirglielo? E poichè non è tutto compiuto, e manca alla sua pubblicazione un secondo volume, ad impedire almeno che il secondo volume si stampi?

E a chi non può parere assai rincrescevole che sia tanta la differenza del costume pubblico tra l'Inghilterra e l'Italia, che mentre ivi è fatto tacere subito un deputato che legge in Parlamento un documento, non pubblicato per ordine della Regina, qui invece uno s'arbitra, senza licenza di nessuno, di pubblicare documenti, per la cui stampa non basterebbe neanche il

permesso del Governo, se non vi si unisse il consenso di quegli, i quali gli hanno scritti? Giacchè bisogna distinguere tra i documenti che consistono in atti del Governo, e quelli che consistono nelle corrispondenze quotidiane degli ufficiali di quello all'estero. Dei primi il Governo stesso è padrone affatto, ma delle seconde si può egli dire che ne sia padrone assoluto, e che non vadano interpellati quelli che ne sono stati gli scrittori, e sui quali cadrà una responsabilità, non sempre debita, per osservazioni e parole che non eran destinate ad esser lette da tutti, che riproducevano impressioni fuggevoli e momentanee, le quali dovevano pure esser comunicate al proprio Governo nell'ora, nell'istante che s'ebbero? A me pare di no; sicchè il generale Lamarmora, se è a censurare una volta sola per i documenti della prima natura, merita una censura doppia per quelli della seconda. Rispetto ai primi, si trova d'aver violato un dovere pubblico; rispetto a' secondi, anche un dovere privato. Nè si dica, che così si mettono troppo rigide norme; la pratica sarà sempre tanto inclinata a seguirne di affatto diverse, che appena, se le si traccia direttissima la via, si può sperare che essa non cammini affatto a sghimbescio.

Del rimanente, non è in queste considerazioni morali, certo di moltissimo rilievo, il maggiore torto del libro pubblicato dal generale Lamarmora. Noi dicevamo ch'egli nel pubblicarlo aveva fatto, checchè credesse da sè a sè, non un'opera di scrittore, ma un atto politico. Ora di che natura è quest'atto, e quali effetti sarebbe in grado di produrre?

Nessuno buono. Come, di fatti, può produrne di buoni un atto, il cui proprio e semplice resultato sarebbe quello di rendere meno utile al proprio paese la persona che lo compie, e molte altre con lui? Poichè è evidente, che tanto è più grande l'uso che la patria può fare d'un cittadino, quanto questi ha meno creati colla propria mano intoppi all'operosità propria. Non ha fatto il generale Lamarmora appunto il contrario? Non ha messo fuori una pubblicazione che non solo gli toglie fiducia dalla parte di quelli, co' quali dovrebbe pur condurre gli affari esteri del paese, ma dalla parte ancora di quei forestieri, co' quali sarebbe chiamato a trattarli? Poichè, come si può negoziare con uno, il quale si crede padrone non solo dei segreti suoi, ma dei vostri, e a cui non potete comunicare nessuna delle vostre più istantanee impressioni, nessuno dei vostri più leggieri sospetti, senza rischiare di vederne data notizia al mondo molti anni dopo, quando

i successi posteriori fanno a tutti apparire falsa quell' impressione, risibile quel sospetto, e ciò solo per mostrare quanto si sia stato superiore agli altri per non avere, in una certa ora, partecipato nè l'una nè l'altra?

Ora il generale Lamarmora non aveva ragione di seppellirsi, lui, e pure volendo farlo per sè, non aveva titolo a tentare di seppellire altri seco.

Nè qui è il peggio! Il generale Lamarmora termina il suo libro con alcune parole, le quali a noi paiono disegnar bene in astratto un ideale di politica italiana.

« S'ingannerebbe, scrive egli, a partito chi vedendo i giudizii severi che ho dovuto portare sul modo di procedere del Governo prussiano a nostro riguardo, e paragonandoli con ciò che ebbi a dire della intima benevolenza dimostrataci dalla Francia, supponesse che si abbia voluto spingere l'Italia a rivolgere le sue simpatie piuttosto all' uno che all'altro dei due grandi popoli che l'aiutarono a costituire la sua indipendenza, e fondare le sue speranze sull' amicizia dell'uno piuttosto che su quella dell' altro.

» Questa indipendenza non sarebbe stata per noi una preziosa conquista, se non ci avesse dato il modo di fondare anzitutto le nostre speranze sopra noi stessi. »

Bene sta; ma questa indipendenza non vuol dire che gli uomini politici, a' quali può o essere commessa la sorte dello Stato, o spetta naturalmente e necessariamente un' influenza grandissima sopra di quella, devano rendere disadatti se stessi o disadatti altrui a qualcuna delle politiche che ci può accadere di dovere scegliere, nella spontaneità dell' arbitrio nostro, nel libero giudizio dei nostri interessi. Ora, o il generale Lamarmora non ha previsto — e avrebbe dato segno di troppa poca sagacia — o ha previsto e voluto l' effetto che ha pure raggiunto e la prudenza sarebbe a desiderare in lui tutta. Il suo libro ha finito di eccitare contro di lui tutti gli odii tenaci della Germania, e peggio, ha dato a questi odii e dispetti, che non avevano nessuna ragione di essere, un motivo che sarebbe piccolo, se la passione misurasse; ma, poichè questa non misura, basta a qualunque esagerazione. La Germania è quello appunto dei paesi d'Europa, nei quali un libro è capace di produrre maggiore effetto, perchè è appunto il paese che legge più; e il generale Lamarmora ha messo fuori un libro, adatto appunto a farvi la impressione peggiore. Non solo perchè il principale suo uomo di Stato vi par preso di mira con intenzione di diminuirne l'immagine davanti allo spirito na-

zionale; ma perchè tutta la politica prussiana del 1866 par disegnata in maniera da renderla mal fida anche ora all'animo degli Italiani. Ora nel popolo tedesco è oggi vivo il sentimento dell'opera grande che lo ha portato in breve ora a così strepitosa altezza; la riputazione dei suoi primi uomini di Stato e di guerra fa parte integrale nella lor mente della gloria di tutto il popolo, ed è profonda altresì la persuasione che ogni cosa, la quale tenda a separare la Germania dall' Italia e le spinga a camminare divise, nuoce all'una ed all'altra. Dov' è l' utilità di offendere questi sentimenti od attenuare tali persuasioni? Dov' è l' utilità appunto ora, che, per quanto grande sia e deva essere l' affetto nostro alla Francia, nessuno può negare, che, non per colpa nostra, ma per colpa sua, noi vediamo in essa piuttosto una minaccia, contro la quale abbiamo obbligo di cercare aiuto, che non una difesa, sulla quale possiamo contare contro pericoli che ci venissero d'altra parte? « Fondare anzitutto le nostre speranze sopra noi stessi, » sta bene; ma in una condizione d' Europa così fondamentalmente turbata, questo vuol egli dire, che non ci tocca guardare da che parte le nostre speranze potranno esser messe, tal giorno, tal' ora, a repentaglio, e da quella parte accumulare gli ostacoli, perchè la tempesta non sorga?

E questo è l'*onus* sopra il generale Lamarmora, e non ci par poco grave. Ed ora che questa parte del debito è calcolata, ci si può voltare da un' altra parte.

La Relazione dello Stato Maggiore Prussiano sulla campagna del 1866, dibattendo la quistione, se all'esercito austriaco sarebbe convenuto dopo la battaglia di Sadowa di ritirarsi sopra Vienna, diceva che il 4 luglio, quando si trattava di congetturare se l'avrebbe fatto o no: *il était bien difficile de compter que la guerre eût été menée en Italie de manière à permettre à l'Autriche de disposer librement des troupes de l'armée du Mincio, pour les envoyer au Nord du Danube.*

La frase non era gentile. Non si può negare, che la condotta della guerra in Italia non doveva rimanere estranea alle considerazioni dello Stato Maggiore Prussiano. L'esercito italiano ed il prussiano dovevano concorrere ad un identico fine; richiamare ciascun d'essi a sè la maggior parte dell'esercito austriaco, e in una o più volte sconfiggerla. L' opera compiuta dall' uno a danno di quello era compiuta non solo per sè, ma per l' altro. La sconfitta nostra a Custoza, il 24 giugno, e quella sorta di sbalordimento e di distrazione, nella quale rimasero le nostre forze sino a che il Cial-

dini passò il Po, non potevano essere e non furono senza effetto sugli accidenti della guerra d'oltre Alpi. Come il giorno, che i Prussiani vinsero gli Austriaci a Sadowa, giovò loro di trovarne 150 mila di meno, che erano a far testa all'esercito italiano tra Verona e Mantova; così quando per la sconfitta di Custoza, e per la sosta d'ogni minaccia dalla parte nostra, di questi 150 mila un maggiore o minor numero fu in grado di ritornare indietro ad affrontare i Prussiani vittoriosi ed invadenti, non potevano questi non tenerne conto, e non proporzionare le loro mosse e i lor consigli alla nuova forza, che accresceva la vigoria di difesa del loro avversario, per il fatto della diminuita capacità d'offesa del loro alleato. Forse la frase della Relazione prussiana non voleva dire di più: ma certo, a chi la leggeva coll'animo adombrato dai casi occorsi, così durante la guerra, come innanzi che scoppiasse: — chi n'avesse cercato l'interpretazione nel contegno del Governo prussiano verso il nostro dopo la guerra, ch'era stato, in più d'un caso, assai poco cortese, e non privo di malanimo: — chi non si fosse guardato dall'illuminarla colla sinistra luce delle polemiche grossolane dei giornali tedeschi, piene d'ogni sorta d'accuse contro il generale Lamarmora, e i disegni suoi nel condurre con tanta poca fortuna la guerra del 1866: — difficilmente si sarebbe liberato dal credere, che lo Stato Maggiore Prussiano non intendeva dir solo che la guerra era stata menata da noi in modo da permettere ad una buona parte dell'esercito austriaco di ritornare verso Vienna, ma s'era voluto, deliberatamente voluto menarla così.

Si suol commettere un curiosissimo errore nel narrare la parte dei Governi nella condotta delle cose. Chiamo Governo tutto ciò, a cui appartiene il dirigerle, siano ministri nella pace o generali nella guerra. Quest'errore consiste nell'immaginare che i Governi sieno ordigni perfetti ed esattissimi. Non ve n'ha invece di più imperfetti: e l'errore è tanto più strano che l'imperfezione, la quale tutti sentono quando devono trattare con essi, tutti la scordano quando devono narrare o intendere quello che essi hanno fatto, e distinguere nel corso degli avvenimenti ciò che v'è stato operato veramente da essi, da ciò ch'è succeduto fuori delle loro previsioni o anche contro queste, e pure gli ha serviti meglio di quello che avevano desiderato o combinato essi stessi.

L'imperfezione dell'ordigno che si chiama *Governo*, non si vede in niente meglio che in questo. Il Governo italiano ed il

Prussiano arrivano alla guerra del 1866 senza nessuna intelligenza circa il modo con cui sarebbe stata condotta dall' una parte e dall' altra. Il generale Govone aveva avuto il pensiero di concludere una convenzione militare sin da principio; lo dice nel suo primo dispaccio del 14 marzo; anzi si crede propriamente chiamato a ciò: *io aveva una missione,* per così dire, *tecnica, quella di concertare una convenzione militare:* e più tardi quando la trattativa diplomatica a lui par che s' intrighi, e non ci vede chiaro, mostra di volersene trar fuori, e non riservarsi ad altro che a questa convenzione. Il generale Lamarmora afferma a più riprese, che davvero il generale Govone non avesse questa missione che riputava di avere; e ch' egli, anzi, non credeva che a una convenzione militare ci fosse luogo, poichè i due eserciti non avrebbero dovuto combattere insieme, ma ciascheduno dalla sua parte. Se non che pur pensando così, il generale Lamarmora non si vede che comunichi al generale Govone cotesto suo parere; ed ecco che questi torna il 2 maggio, a nome di lui, a proporre la convenzione, che quegli, a cui nome parlava, non credeva richiesta dalle circostanze. Alla qual rinnovata proposta, fatta col fine di chiarire il Trattato d' alleanza, il Governo prussiano non risponde già, come il generale Lamarmora intende (pag. 314), in un senso militare che esso *non avrebbe mai legato la sua azione a quella del suo alleato,* bensì in un senso diplomatico, che esso non si sarebbe mai obbligato a dichiarare la guerra ogni volta e sempre che al suo alleato fosse piaciuto il farlo. D' altra parte, il 17 marzo il conte Bismarck aveva annunciato al generale Govone ch' egli avesse intenzione di mandare a Firenze, presso il conte d' Usedom, il conte Moltke, capo di Stato Maggiore; anzi gli chiede, s' egli non se ne sarebbe non solo stupito, ma *offeso.* La risposta, molto naturale del generale Govone, ch' egli non vedeva ragione di offendersi, non ebbe punto per effetto, come tutti sanno, che il conte Moltke venisse a Firenze, dissimulando, col passare per Nizza e col lasciarvi la sua famiglia, la propria missione che veniva a compiere. Non solo il conte Moltke non arrivò; ma è altresì vero, ciò che il generale Lamarmora osserva, che ogni volta che quegli ebbe in Berlino occasione di parlare col generale Govone, secondo appare dalle lettere di questo, non gli *palesò mai i progetti suoi,* e gli discorse *molto più dell' esercito austriaco che del prussiano:* il che è altresì naturalissimo, non avendo nessuno de' due generali istruzioni da' rispettivi Governi di venire a più sostanziali discorsi.

Or, dunque, s'è visto che il conte Bismarck credeva che un colloquio tra il Generale, nelle cui mani sarebbe stata la somma della condotta della guerra per parte della Prussia, e quello a cui sarebbe spettata la condotta per parte dell'Italia, sarebbe stato utile; e il generale Lamarmora, pur contrario alla convenzione, credeva *non solo utile, ma necessario, un accordo sopra l'obbiettivo comune, a cui dovessero arrivare i due eserciti alleati.* Quest'accordo, dic'egli, avrebbe potuto esser preso, *senza pregiudizio del segreto, che ognuno di loro era in diritto di mantenere sul piano di campagna, che avrebbe seguito per conto suo fino al momento, in cui potesse operarsi la loro congiunzione.* Bene sta; e' si vede che cotesti due uomini di Stato credono tutti e due un accordo siffatto confacente al fine comune; ora, qual mezzo prendono essi per ridurlo in atto? Nessuno davvero. Il generale Lamarmora, che aveva il generale Govone a Berlino, non gli dà mai commissione di aprirne bocca; e si contenta di aspettare a Firenze un generale prussiano che non viene, e col quale gli sarebbe piaciuto di discorrere. E il conte Bismarck, da parte sua, che ha il general Govone vicino a sè, — il generale Govone, che gli ha discorso più volte di suo capo di convenzione militare e gli ha affermato di avere special missione di stipularne una, nè gli apre bocca, nè fa che altri gliene discorra.

Mi si potrebbe dire, a difesa di quest'ultimo: — E il Bernhardi, venuto di Berlino nel maggio? — Il caso di questo Bernhardi m'è parso sempre degnissimo di molte risa, per quanto sieno state tristi le conseguenze che ne son nate. Si pensi da una parte un militare, come il generale Lamarmora, e come in questo rispetto sarebbe altresì, un generale prussiano; tutto persuaso della qualità peculiare e poco meno che segreta dell'arte sua, affatto chiusa a chiunque non ne abbia appreso gli elementi nella viva e quotidiana esperienza degli esercizii, delle manovre, degli studii speciali; e d'altra parte, un letterato tedesco, mediocre, se si deve attendere alla sua fama, ma non perciò meno convinto di sapere ogni cosa, — arte militare, fortificazione, calistica e ogni altro amminicolo — e poterne giudicare così bene, come farebbe e pretenderebbe chi non avesse mai atteso ad altro a' suoi giorni. Cotesto letterato che si dice istoriografo del Re di Prussia, che si presenta al generale Lamarmora, senza nessuna credenziale scritta, ch'egli non sa bene nè cura bene sapere chi sia, che *per quanto sapiente potesse essere*, non era *stato mai militare*, che s'impanca a un tratto a spiegare al Generale, come, « a parer suo, il

grosso dell'esercito prussiano avrebbe passato la frontiera in varii punti per concentrarsi a Pardubitz, » e poi dimanda al Generale senz'altro, dove sarebbe passato, e che cosa avrebbe fatto l'esercito italiano, m'è apparsa sempre una saporitissima scena di commedia! Io non mi posso persuadere che ove il conte Bismarck o il conte Moltke avessero messa una grandissima importanza al *modo*, nel quale l'esercito italiano sarebbe potuto riuscire a distrarre dall'austriaco il maggior numero di truppe possibili per i primi scontri, anzichè alla *cosa stessa*, comunque ottenuta, non avrebbero scelto mezzi più efficaci e ragionevoli d'intelligenza. Certo, il piano di guerra, cui si disse avrebbero voluto vedere eseguito dall'esercito italiano, — mettiamo che questo lor desiderio sia vero e il piano si potesse eseguire, — non era quello che era lor parso il migliore; poichè il conte Bismarck al generale Govone e il Bernhardi al generale Lamarmora avevano a principio indicato Lintz come il punto di congiunzione eventuale dei due eserciti alleati. Certo, il 12 giugno, otto giorni prima che fosse dichiarata la guerra, il generale Lamarmora fu accertato da una nota del conte Usedom, che il conte Bismarck favoriva ora il disegno, rigettato prima da lui stesso, di promuovere una insurrezione in Ungheria; e il 15 giugno da una nota del conte Barral seppe come al gran Ministro prussiano fosse stato riferito che lo Stato Maggiore Italiano intendesse attaccare il Quadrilatero, anzichè portare l'esercito in capo all'Adriatico, e forzare l'Austria ad accettare battaglia in campo aperto, e gliene rincresceva. Se non che, per vero dire, queste due notizie non sarebbero bastate a nulla anche per un uomo meno tenace e stitico di mente che non il generale Lamarmora. Poichè al promuovere l'insurrezione in Ungheria questi aveva obbiezioni di più nature: nelle une aveva torto, poichè davvero si sarebbe potuto senza scrupolo; nelle altre ragione, poichè il denaro vi si sarebbe sciupato senza frutto. Ora bisognava pur dargli modo di discutere queste sue obbiezioni; se non che qui è anche vero, che il generale Lamarmora, il quale sapeva che il generale Govone per il primo aveva suggerito al conte Bismarck il pensiero di una insurrezione promossa a denaro in casa dell'inimico, avrebbe dovuto spiegare più chiaramente e diffusamente, che non pare abbia fatto, all'inviato suo il perchè egli non la volesse. D'altra parte, al generale Lamarmora potette ragionevolmente parere da un dispaccio del Nigra dello stesso giorno 15 giugno, che tutto il rincrescimento mostrato dal conte di Bismarck per il piano sup-

posto dallo Stato Maggiore Italiano nascesse dall'opinione che gli Austriaci sarebbero rimasti in Italia in una difensiva assoluta, e si sarebbero asserragliati nelle fortezze senza difendere il paese e cansando battaglia. Ora, una volta ammesso che gli Austriaci avessero avuto un disegno siffatto, niente era più naturale che il conte Bismarck si mostrasse impensierito dell'avere sentito a dire che l'esercito italiano si sarebbe, senz'altro, messo tranquillamente all'assedio di quelle. Sarebbe stato certo il modo più adatto a distrarre dall'esercito nemico di Boemia il minor nerbo. Se non che qui tutto era immaginario; nè gli Austriaci avevano intenzione di chiudersi nelle fortezze, nè la nostra era quella di assediarveli.

Non serve dire, che fu un mezzo poi anche più disacconcio a prendere qualche intelligenza col generale Lamarmora l'invio così bizzarro della nota del conte Usedom del 17 giugno. Si badi: il 17 giugno, tre giorni prima che si dichiarasse la guerra. In questa nota, è pur forza riconoscere il vero, era sbagliato e tono e sostanza. Essa, d'altronde, si distingueva in due parti: l'una insisteva nel concetto che l'esercito italiano non si dovesse contentare di occupare la Venezia, ma valicarne confini colla ferma persuasione, che la conquista non ne sarebbe stata assicurata se non dopo sconfitto con isforzo comune l'esercito avversario, e schiacciato questo tra i due eserciti alleati, marcianti da due opposti punti sopra la capitale dell'Impero nemico; l'altra, ritornava sulla proposta dell'insurrezione in Ungheria. Il generale Lamarmora avrebbe, per dire, fatto bene a scindere l'una parte dall'altra; e pur continuando a rigettare la seconda, se gli fosse parso, rispondere alla prima, com'era nel suo animo altresì che l'Italia dovesse combattere una guerra gagliarda e da senno. Se non che prima, egli aveva il 19 che la nota gli giunse, troppi pensieri per il capo; poi, è nella sua natura che egli s'inalberasse anche più del dovere per il modo in cui gli era giunta, e per il pericolo che fosse stata già letta da troppi; infine, gli umori tra il conte Usedom e lui erano già grossi, e non si poteva cansare, che una nota firmata da quello, formulata in tali termini, e con tanto sussiego, non gli paresse intollerabile.

I Governi bisogna pur che s'abituino a tollerare gli effetti del naturale modo d'operare che essi prescelgono. I negoziati dell'alleanza erano stati tenuti nascosi al conte Usedom, nel cui giudizio ed attitudine diplomatica il conte Bismarck non ha mostrato nè allora nè poi di mettere la maggiore fiducia. Le pra-

tiche erano state condotte a Berlino tra il Conte stesso e il generale Govone, che aveva preso a compagno, del resto, il conte Barral, ministro ordinario d'Italia. Era naturale che l'Inviato prussiano in Firenze fosse assai malcontento della parte che gli si era lasciata. Rappresentare un Governo che non v'adopera ne' suoi negoziati di maggior rilievo col Governo stesso, presso il quale voi lo rappresentate, e non ve ne dice nulla, dev'essere cosa singolarmente penosa. La inquietudine d'animo, che questa sfiducia o trascuranza genera in chi n'è l'oggetto, dev'essere tanto maggiore, quanto più uno se ne reputa, per ingegno, per grado, per lealtà, indegno. Non è nessuna maraviglia, quindi, che questa inquietudine diventasse nel conte Usedom grandissima; e precluso dall'intervenire nelle comunicazioni dirette tra i due Governi, cercasse naturalmente di rendersi altrimenti utile al proprio, e riguadagnare, con un'operosità che paresse importante, un qualche credito agli occhi di questo. Venuto, non so come, in contatto cogli uomini dell'opposizione parlamentare, e, peggio, con cospiratori e faccendieri politici di piazza, cominciò a empiere di sospetti sè e il suo Governo, a susurrare senza posa del Lamarmora e contro il Lamarmora, e ad andarlo accusando di qua e di là, e in su e in giù, mettendosi nel pensiero, che prima quegli sarebbe uscito dal Governo, prima qualche altro uomo politico ve l'avrebbe surrogato, e meglio sarebbe stato per la sicurezza dell'alleanza colla Prussia. Il buon uomo sorbiva tutto il veleno, che gli si propinava da coloro, coi quali conversava. E questi volevano naturalmente sfruttare l'alleanza prussiana a beneficio della lor parte politica, sicchè dopo aver fatto il poter loro, perchè l'alleanza non si concludesse, ora se ne mostravano fautori passionati, a fine di acquistar credito di poter soli rimanervi fedeli; poichè la parte moderata, che l'aveva stipulata, fosse troppo ligia all'imperatore Napoleone, e non avrebbe condotta la guerra che a posta di lui. Il concetto dell'insurrezione dell'Ungheria dovette parere al generale Lamarmora piuttosto suggerito dal conte Usedom al conte di Bismarck, che non spuntato da sè nella mente di questo, il quale l'aveva rigettato la prima volta, che dal generale Govone gli s'era proposto. E questo concetto il generale Lamarmora dovette credere che fosse stato schiuso nella mente del conte Usedom da quegli spiriti caldi d'Ungheria e d'Italia, dei cui colloqui l'intelletto di lui si nutriva, di maniera che il Generale italiano era da tutta l'indole sua portato a sprezzare costoro non meno, ma più del

dovere. Ora quando la nota del 17 giugno gli pervenne, dovette tanto più sentirsene offeso, che la vide inspirata soprattutto dal sospetto ingiurioso, che egli andasse a comandare una guerra, non da senno, ma da burla e di apparenza; e che questo sospetto egli poteva credere a ragione fosse stato sollevato nel cuore dell'autore di quella da' subillatori indefessi, ch'e' s'era messo a' fianchi.

Questa è la genesi psicologica, soggettiva come i Tedeschi dicono, della disposizione di spirito che s'era creata in coloro, i quali stavano a capo dei Governi e degli eserciti a principio della guerra del 1866. S'è visto com'è andata nascendo, come s'è formata, e quante piccole scorrezioni di condotta, quanti piccoli sbagli, quante omissioni anche grandi l'avessero resa così diversa da quella che sarebbe stata desiderabile. Le osservazioni che abbiamo fatte, non voglion dire che qualche altro, nel parer nostro, avrebbe commesso meno scorrezioni, meno sbagli, meno omissioni. Sappiamo, quanto chi sia, che dal fare al dire c'è che ire, e soprattutto dal dire dopo il fatto. Voglion dire soltanto che gli uomini dovrebbero ringraziare Iddio, e comportarsi con molta equità e benevolenza gli uni verso gli altri, quando pur riescono, malgrado tante loro imperfezioni e sviste, ad ottenere così maravigliosi successi, come sono stati quelli del conte Bismarck in Germania, o anche, in molto minor misura — e con molto minor fortuna — quelli del generale Lamarmora in Italia. E forse, se alla storia delle loro relazioni non avessero dovuto metter bocca che essi soli, tutta questa inezia di guai sarebbe rimasta seppellita nell'oblio, del quale è così ben degna, e non avrebbe turbato punto, nè per poco nè per molto, la serenità delle relazioni tra' due Governi e tra' due popoli. Ma a' giorni nostri s'aggiunge agli altri un nuovo elemento perturbatore e dei più gravi per le disposizioni morali vicendevoli delle nazioni; e questo siamo noi, noi scrittori più o meno quotidiani. I quali, mossi forse la più parte da un giusto e fiero sentimento del proprio paese, sforzati ogni giorno a comunicare un'impressione al pubblico sopra fatti, de' quali abbiamo cognizione molto imperfetta e immatura, tutt'altro che scevri di passioni e di pregiudizii noi stessi, siamo molto più adatti ad acuire che ad attenuare i contrasti, a rendere peggiori le situazioni cattive che non a farle migliori o più agevoli. Bisogna dire il vero. Gli scrittori dei giornali e di riviste in Germania, se sono tra' più colti di Europa, non sono tra i meno esagerati ed esorbitanti; ed ogni ombra sogliono piuttosto trattarla come cosa salda che prender tempo a

dissiparla, e al più piccolo viluppo si fanno la testa grossa, e si riscaldano e anzichè darsi cura di dipanarlo, più l'arruffano. Ogni nazione ha certe particolari qualità d'ingegno, e manca abitualmente di alcune altre. Il Tedesco, che in genere abbonda di pazienza nello studio dei particolari, manca di chiarezza nel ricomporli insieme dentro di sè; e se riesce a cogliere, talora mirabilmente, soprattutto nel lontano, un corso ideale di fatti, — quantunque di rado si liberi dall'introdurvi un criterio soggettivo ed attinto, o ad una passione dell'animo suo o ad una speculazione del suo intelletto, — sbaglia per lo più nel giudizio retto dei motivi morali delle azioni e dell'influenza proporzionata di ciascuno di essi. Pure, nell'attitudine a un giudizio siffatto è il fondamento d'ogni equità nell'apprezzamento degli altri.

Da quel nugolo di sospetti e di dispetti, che fecero siepe intorno all'Ambasciata prussiana in Firenze, uscì a poco a poco per tutta Germania la voce che la guerra non sarebbe stata da parte dell'Italia condotta colla persuasione, che vi si trattasse dei destini della patria, e con quel vigore che poteva esser soltanto l'effetto di una persuasione cosiffatta; che Napoleone III avrebbe condotto con i suoi fili i generali e i soldati d'Italia, come burattini a servizio suo; che, del rimanente, tutta la parte moderata d'Italia fosse così infranciosata da non potersi riporre in essa nessuna fede, poichè tutta la politica del nuovo Regno, condotta da essa, non era stata e non sarebbe mai stata che un'umilissima serva della politica francese. I Tedeschi furono la più parte, e sono ancora per così torti e falsi pregiudizii affatto impediti dall'intendere e la condotta nostra nella guerra nel 1866 e la condotta della intera parte moderata in Italia dal 1855 al 1870. Prima se ne libereranno, e prima acquisteranno una chiara e sincera notizia dell'una e dell'altra; il che gioverà a quella costanza d'amicizia, che è tanto desiderata e desiderabile tra le due nazioni, e che non si può fondare se non sopra una salda e schietta stima reciproca. Nè è a dire, che questi pregiudizii non potrebbero ad ogni modo offendere qui se non alcuni uomini ed un partito politico. Gli uomini, che sono stati per elezione del paese messi a dirigerlo, sono parte del paese stesso; ed il partito moderato non ne ha continuamente e saldamente tenuto le redini nelle sue mani per un mero accidente, ma perchè si raccolgono in esso le più elette intelligenze d'Italia, e perchè esso era ed è il solo in grado di fare una *politica*, che vuol dire proporzionare l'azione di un Governo alle suscettività, alle attitudini, alle condizioni complesse d'uno Stato.

Pur troppo, il libro del generale Lamarmora, che per alcuni rispetti aggiunge luce di documenti a' fatti, e permetterebbe ai Tedeschi d' intendere questi con qualche maggiore equità, è scritto in maniera e con tale abuso di fiducia, da suscitare non senza ragione in essi stessi quegli ardori e disprezzi che acciecano. Se non che si può sperare, che contro siffatti umori servirà di farmaco il recente e visibile suggello dato alle buone relazioni tra' due popoli dal viaggio del Re a Berlino; sicchè, dopo sfogati gli umori, consentiranno quind' innanzi a non prendere da una pubblicazione indebita, se non ciò che giova a confermarle, ed è molto.

Bisogna però considerarla sotto due altri aspetti, per trovarvi anche maggior fondamento a temperare e migliorare i giudizii. — Quale è stata l'azione della Francia durante le trattative passate tra la Prussia e l' Italia, e sino all' apertura delle ostilità? — Che lode o biasimo merita la condotta dei due Governi contraenti nei negoziati stessi, e in quale dei due è stata soverchia la meticolosità e la riserva? — Forse, esaminando con imparziale esattezza, noi troveremo che il generale Lamarmora non apprezza in tutto rettamente la parte sua, e i Tedeschi non sono senza qualche leggiera giustificazione per alcune almeno delle censure che gli hanno mosso, quando le volessero contenute in termini assai più temperati e circoscritti che non fanno. Ma quest' esame non può essere breve, se vuole sperare di essere l' ultimo; e ci è forza di rimandarlo al mese prossimo.

Ah! se la battaglia di Custoza l' avessimo vinta! E questo scritto, e i molti altri che l' hanno preceduto, e il libro del generale Lamarmora, e questa così copiosa e dannosa mèsse di ciarle italiane e tedesche, non sarebbero nati; e chi, a vedere quale sia stata e sia la lor qualità, vorrà dubitare che non ci avremmo guadagnato — e di molto — tutti?

R. Bonghi.

———

LA FAMIGLIA BALDETTI.

NOVELLA.

Chi amasse sapere quale menasse la vita il sor Tonino Baldetti, setaiuolo fiorentino di Mercato Nuovo, mi dia retta un momento, e sarà pago il desiderio suo.

E' si levava coll'alba, estate e inverno; si vestiva alla lesta senza aiuto di spera; e si faceva egli tutti i serviziuoli che altri chiede ai famigli. Chi fa da sè fa per tre, soleva dire il buon Antonio; e quale diceva, tale operava. Col cappello tondo a larghe tese, un po' all'usanza de' quaccheri, e colla canna d'India dal pomo d'argento, e' se n'andava di buon passo, quale non si sarebbe creduto all'età sua, alle Cascine o al Poggio Imperiale. E lì girovagava, finchè non venisse l'ora d'aprire il fondaco, dove sempre gli accadeva di giungere prima de' commessi. In chiesa bazzicava poco. Non ch'egli avesse in dispregio le cose di religione, ma portava opinione, che il retto operare fosse il miglior culto da tributare a Domeneddio; migliore assai delle genuflessioni e delle giaculatorie. Tuttavia ogni domenica se n'andava alla Messa, quando a pena si vedeva lume: giacchè, lontano qual'era dagl'ipocriti e dai bacchettoni, non voleva che una pratica di pietà potesse credersi ostentazione.

A cert'ora della mattina, il sor Antonio mandava un fanticello, che teneva pe' grossi servizii, a prendere una tazza di caffè da una crazia (a quel tempo non c'erano i be' soldi che abbiamo ora, ma neanco monete di foglio), e in sul mezzodì un panino dal salumaio con entrovi carne salata, o altro di simigliante. Fino alla sera, in che serrava bottega, non entrava più neanco una

stilla d'acqua nella sua bocca; ma poi, seduto a desco, mangiava a due palmenti, circondato dalla famiglia. La quale si componeva, con lui, della Lisabetta sua moglie, dei figliuoli Luigi e Adelaide, non che di due pulzellone, sorelle del Baldetti, la Crezia e la Paola, rimaste in casa a candire per mancanza di dote e di bellezza. Dal che si può dedurre, com'è di fatto, che il padre di Antonio, andandosene da questo mondo non lasciasse al figliuolo altro ben di Dio che una fama onorata, colla quale e colla virtù propria esso Antonio potè sì tirar innanzi a modino la famiglia, ma non accasar le sorelle maggiori di lui, quand'era tempo.

Desinato o cenato, che dir si voglia, a tutto suo agio, Antonio attaccava un pisolino; e dopo molti inchini, che cominciavan lenti lenti e finivan con uno scossone alla tovaglia e ai bicchieri vuoti che v'eran sopra, e spalancati se' volte al meno gli occhi assonnati e richiusili, il Baldetti, cedendo finalmente alle calde esortazioni di Lisabetta, riducevasi alla camera coniugale, e dormiva suoi sonni tranquilli fino all'alba del giorno di poi.

Le donne restavano ancora in piedi facendo la calza e chiacchierando; ma Luigi, che già rodeva il freno, e sentiva dentro il rovello di non essere co' compagnacci al caffè, pei biliardi, o in luoghi peggiori, come soleva le feste, si scontorceva tutto su per le seggiole, nè si chetava mai, finchè Morfeo non iscendeva benigno a chiuder pure le sue palpebre.

Questo figliuolo era una grande spina pel Baldetti, giacchè fin dagl'anni più giovani non s'era mostrato punto inchinevole a seguire l'esempio e i consigli del padre. Questi desiderava invero di farne un bravo ed onesto setaiuolo; ma se il giovane avesse mostrato attitudine per altro, forse il dabben uomo si sarebbe lasciato piegare. Ma Gigino non dava nè in tinche nè in ceci; e veniva su svagolato, indolente, parato ognora a lasciare la lezione per il chiasso. Giunto il tempo di aiutare il padre in bottega, Luigi vi s'acconciò di mala voglia, e la mattina era l'ultimo ad arrivare, la sera il primo a svignarsela. Le ripassate di Antonio facevano colpo lì per lì, ma poi s'era alle solite. Dal che veniva grande accoramento al buon padre, alla madre, a tutta la famiglia.

Cionondimeno, spinte o sponte, perchè allo stringere Antonio sapeva farsi obbedire, Gigi al banco ci stava; e perchè il padre, che non sapeva scrivere il proprio nome, aveva voluto che il figlio s'ammaestrasse nel leggere, nello scrivere, e in far

di conto, toccava di forza a Gigi notare giorno per giorno su d'un libraccio ciò che entrava in cassa e n'usciva, a fin di conoscere a chiusa di negozio quel che s'era fatto.

Antonio, l'abbiamo detto, non sapeva scrivere il proprio nome, ma ne aveva fatto sempre di meno. Cambiali, obbligazioni non sapea quasi che si fossero; chè il traffico aveva cominciato con poco o nulla, ma continuato ognora colla roba da una mano e il denaro dall'altra; pesa, paga e va con Dio. A poco a poco, a furia di lavoro, d'ordine, d'economia, campando onoratamente la famiglia, aveva messa più che qualche cosellina da parte; ond'è che, specie gli ultimi anni, il suo scrigno era assai ben guernito.

Ma il denaro accumulato non insuperbiva punto il setaiuolo, nè lo faceva deviare di una linea dalla strada battuta. Laonde, e fra le pareti domestiche, e dietro il banco, egli aveva conservato la stessa modestia, gli stessi pensieri, il fare medesimo di quando era povero. Nel che, se non andava a'versi del figliuolo, cui già turbavano la mente i grilli di gioventù e la smania del grandeggiare, trovava approvazione e conforto grandissimi nella sua Lisabetta, donna essa pure di picciol sangue e semplice, tutta casa e figliuoli, pei quali non si sa che non avesse fatto. Quanto alla Delaidina, basti dire che compendiava in sè le virtù del padre e della madre. Semplice e modesta anch'ella, soave, affettuosa; non isfolgoreggiante per bellezza, ma piacente e tutta attraenza. I parenti l'avevano cara come la pupilla degli occhi, e, a vero dire, nessuno meritava più l'affetto ch'ella non meritasse. Lo stesso fratello, l'opposto di lei per tanti capi, le portava un ben dell'anima, e, alla sua maniera, l'avrebbe voluta felice. Quale si fosse questa maniera vedremo presto: basti per ora che ella non era punto all'unisono con le aspirazioni della giovanetta, nè con le mire di Antonio. Il quale, ricordevole ognora degli umili suoi principii, tendeva ad imparentarsi con persone della stessa condizione sua; e però aveva fermo nell'animo di dare alla figlia tale compagno che altri non avrebbe pensato mai, e meno di tutti Luigi. Fra i commessi del negozio, che parecchi erano e di età varia e d'indole, ma tutti amorosissimi del principale e diligenti ed onesti, uno era il prediletto di Antonio. Povero come San Quintino, orfano di padre e di madre, era stato raccolto, ancora cucciolo, dai Baldetti, il giorno medesimo in che la Delaidina era venuta al mondo.

Tutta la casa era in festa in quel giorno, e il Baldetti aveva

voluto a parte delle sue gioie parenti e amici. I quali stavano a punto mangiando e bevendo in onesta allegria, discorrendo di questo e di quello, quando all'improvviso si udirono dalla strada altissime grida. Come suol avvenire in simili casi, alcuni si levarono da tavola, e s'affacciarono alla finestra per vedere che mai si fosse. E videro, proprio sotto le finestre di quella casa, una quantità di popolo che s'accalcava intorno a un povero contadinello, di otto o nove anni, mezzo disteso per terra, e col capo poggiato contro lo stipite dell'uscio. Una carrozza, passando di corsa, l'aveva investito, il poverino, e se non gli aveva rotte gambe e costole era stato un miracolo della Provvidenza. Ma tra l'ammaccature ch'egli ebbe e lo spavento forte, e il vociare della gente che lo credeva spacciato, e gli si serrava addosso, il fanciullo non faceva che piangere e urlare più forte che mai. Tanto più ch'egli era tempestato di domande poco o punto intese da lui, venuto solo in quel giorno alla città, e nessuno d'altro canto s'induceva a porgergli aiuto.

Il Baldetti vide ogni cosa, e sceso tosto in istrada, con alcuno dei commensali, tirò in casa il malcapitato. Accertatosi che il corpicciuolo non aveva patito offesa grave, lo portò in cucina e gli fe'dare alcun ristoro di cibo e di bevanda, di cui più che d'altro avea necessità grande. Saputo poscia come il meschinello, rimasto solo al mondo in così tenera età, era sceso limosinando dalla Falterona insino a Firenze, e stanco rifinito non sapeva dove dar del capo, il Baldetti si sentì venire le lagrime agli occhi, e non gli comportò il cuore di rimandarlo. Gli fece togliere di dosso i cenci, e sostituire vestitini smessi del suo Gigi, e venuta la notte lo accomodò di un saccone in un bugigattolo, che al contadinello parve una reggia.

La mattina di poi, Antonio levatosi all'ora sua consueta lo trovò già in piedi. Nutrimento e riposo gli avevano ridata tutta la gaiezza infantile; e gli occhi vivi, e la fronte ampia, e tutto insieme l'aspetto mostravano in lui intelligenza superiore all'età e allo stato. Onde Antonio se n'innamorò presto, e passata una parola all'Elisabetta, da quel giorno tenne Pierino come di famiglia; e come per lui fu per gli altri. Se non che Gigi, tuttochè bambinello anch'egli, al vedersi piovere dalle nuvole quel fratellino, non parve restasse punto contento. Sin dalla prima sera pianse, e gli tenne broncio, e non lo volle seco a giocare, come il buon Antonio avrebbe desiderato. In seguito ci s'avvezzò, ma potendo fargli qualche sgarberia, o mortificarlo

in alcuna guisa, se n'ingegnava. Checchè ne sia, Pierino cresceva sano e robusto, e ben presto servendo in casa e in bottega si guadagnò il po' di cibo e di tetto, che la carità dei Baldetti gli aveva dato. Anzi pose tale cura nell'addestrarsi al traffico, e s'avvantaggiò tanto alla scuola, dove col beneplacito del principale andava un paio d'ore tutti i giorni, che col tempo divenne la colonna maestra dell'edifizio. Era il più giovane dei commessi, ma il più solerte, il più avveduto, il più esperto di tutti. Onde, di lì a non molto, Antonio non moveva foglia nel negozio senza Pierino; che da parte sua lo intendeva a volo, e lo compensava largamente, colla devozione a tutta prova, del benefizio antico e dell'amore presente. Perchè fu proprio così. Il Baldetti amava questo figliuolo, non come il principale ama un dependente, ma come padre il figlio; e a punto su lui aveva posto gli occhi per accasare Adelaide. Nè aveva sbagliato il brav'uomo, giacchè que' due s'intendevano da un pezzo a meraviglia.

Eran cresciuti insieme, e insieme avevan ruzzato per parecchi anni, e riso, e pianto. Pierino si sarebbe buttato nel fuoco per Adelaide; questa, benchè non se lo dicesse, voleva tanto bene a lui quanto a Luigi, e forse più. Chi avesse seguito con occhio scrutatore il vivere dei due fanciulli, e il costume, e i mutamenti rapidi, e le mestizie inconsapevoli, avrebbe scoperta la radice di quel vincolo che giovanetti ed adulti li legò così tenacemente che nulla più. Ne' primi anni, allorchè Pierino tornava di bottega, la piccola Adelaide l'indovinava al passo, e tutta allegra e festosa moveva a incontrarlo in capo alle scale; se ella era colta da alcuna malattiola propria de' bambini, Pierino era tutto mesto, non aveva requie. Trovava ogni pretesto per correre a casa, e se le metteva accanto al letto, e la divertiva e la vegliava meglio d'un grande. Crescendo l'età, le manifestazioni non furono più le stesse, ma il sentimento non mutò. In animi ben fatti, e colla buona educazione e gli esempi domestici, il riserbo venne di suo, specie nella donzella; ma non fu tale peraltro da impedirle di prorompere ogni volta avvenisse che le stranezze del fratello o le intemperanze tornassero a mortificazione di Piero: il quale a' suoi occhi non solo, ma per la verità, non ne era meritevole.

Le cose procedettero di tal forma per alcuni anni; Piero ed Adelaide si amavano senza saperlo; Antonio faceva tacitamente i suoi conti sul genero di sua elezione, aspettando il momento opportuno di rompere il ghiaccio. Gli altri della famiglia stavano

estranei, perocchè non sapessero nulla di nulla; se ne togli il fratello, il cui animo ardente inquietava tratto tratto alcun vago sospetto. Ma anco queste erano nubi passeggere; onde la casa Baldetti in complesso pareva un paradiso così di dentro come di fuori. Pace, amore, ordine perfetto e agiatezza più che mediocre, la rendevano stimata e invidiata a un tempo.

Ma perchè su questa terra non v'ha felicità possibile, o se v'ha non dura un giorno, che è che non è, mentre il Baldetti noverava certe matassine di seta allora allora recategli, sentesi a un tratto girare il capo, offuscare la vista; e senza aver tempo di dire ohi, ecco ch'ei cade riverso tra il banco e lo scaffale. Tutti gli furono attorno per dargli aita, anco dalle botteghe vicine, onde in poco d'ora il luogo fu pieno di gente, che a furia di dire e di fare impicciava più che altro. Luigi, il quale tuttochè leggerino e bighellone, non aveva cattivo cuore, e portava al padre amore e rispetto, gli stava tutto dolente intorno, bianco come un panno lavato, piangendo a cald' occhi la sua sventura. Intanto venne il medico, e dichiarò subito che il brav'omo era stato colto da un accidente di gocciola; si provò a cacciargli sangue, e non ne venne stilla. Lo trasportarono a casa più morto che vivo, e non passarono du'ore intere che il povero vecchio senza dir parola spirò l'anima intemerata. Fu generale il compianto, chè tutti gli volevano bene. Cocentissimo fu il dolore delle donne; specie di quella poveretta di sua moglie, che vedeva in vecchiaia andarne colui, il quale per ben quarant' anni le era stato di sostegno. Quanto a Piero, fu sì forte la scossa, che n'ebbe a impazzire; e per qualche giorno infatti non ebbe il capo a nulla.

Questa sventura, venuta così in mal tempo a colpire la casa Baldetti, non doveva essere la sola. V'ha la credenza nel popolo, che i malanni cominciati che sieno non cessano così per fretta, e però si dice che le disgrazie non van mai sole. Tuttochè spesso spesso l'opinione volgare non regga alla critica nè alla vicenda degli avvenimenti, questa, onde parlo, può avere suo fondamento in ciò, che non di rado avviene nel mondo un caso disgraziato sia cagione necessaria di altro, come dal seme spunta lo stelo che dovrà portare nel proprio calice altri semi. Anco qui accadde il medesimo, che la morte improvvisa di Antonio accorò siffattamente la povera Lisabetta e ne alterò tanto le abitudini, che a breve andare ammalò, e sfidata dai medici tenne dietro al rimpianto marito.

Se la povera Adelaide non morì di cordoglio, alla doppia ferita recata in sì brev'ora al suo cuore affettuoso, fu un vero miracolo della fortuna; o a meglio dire fu scherno di fortuna che la voleva serbata ad altri e non men pungenti dolori.

Colla morte di Antonio e di Lisabetta Luigi doventò il capo della famiglia, ed erede e amministratore del patrimonio paterno. Se il vecchio avesse avuto agio di disporre delle cose sue, è da credere non avesse lasciato il figlio, giovane e disadatto ai traffici, libero di fare e disfare; e tanto meno arbitro della sorte della sorella. Ma Antonio, in mezzo a molte virtù, temeva della morte come di cosa spaventosissima, e si pensava, che è peggio, di affrettarsela, acconciando le cose sue per quando ei più non sarebbe. E giacchè pareva dover egli campare quanto Matusalemme, e nessuno, nè pure la Lisabetta, soleva entrare ne' fatti suoi, Antonio, colto da morte repentina, lasciò di forza l'anima a Dio, il corpo alla terra, e la roba a chi va.

E di questa veramente il figlio cominciò, poichè l'ebbe, ad usar saviamente; chè non era sciupone, per abito, nè in casa, vivendo il padre, l'economia era stata mai spinta oltre il dovere. Ma come suol essere della gente d'oggidì, la quale più tiene alla parvenza che alla sostanza delle cose, Luigi aveva sempre mal comportato che il padre tenesse suo traffico in una botteguccia più che modesta; dove erano secoli si può dire, che non s'era fatto alcun benefizio, e dove gli sporti, e gli usci, e i serrami erano ancora quelli dell'antichissimo tempo. Ei s'era provato più volte a buttar là qualche osservazione, e citare esempi del tale o tal altro che avevano ammodernato il negozio, e introdotto il lume a gasse, e altre comodità eleganti di simil fatta; ma Antonio non solo non si dava pensiero di quel che altri facesse, ma per quant'oro è al mondo non avrebbe consentito a seguirne l'esempio.

La prima cosa, adunque, a cui volse il capo divenuto padrone, quella si fu di rimettere a nuovo il negozio. E per qualche mese fu un ire e venire di manifattori, di legnaioli, di pittori, di doratori, onde fu forza trascurar la vendita. E quando ogni cosa pareva finita, e la spesa di gran lunga superava, si scopriva qui mancare una borchia, là un gancio, e l'impiantito a intarsio dover essere meglio lucidato, e il tubo del gasse non lavorare a dovere, di guisa che lo strascico portò assai più oltre che non si sarebbe pensato. Quando Dio volle, la bottega fu aperta, con un chiarore da abbarbagliare la vista, e con le poltrone di velluto cremisi per le signore; e la gente ne' primi giorni si accalcò fin

sulla soglia per ammirare. Tanta calca impediva coloro che avrebbero voluto far compere, ma ormai bisognava lasciare sfogo alla curiosità, e Luigi era per siffatto modo contento dell'opera sua da non rammaricarsi punto dello scapito lieve, appetto della spesa grande sopportata, e delle speranze di guadagno futuro.

Abbellito il negozio, scappò fuori un guaio che prima non c'era, e al quale bisognava por riparo. Quei cinque o sei commessi che Antonio aveva presi giovanissimi, erano invecchiati con lui. Vestivano certe giubbe di panno grosso, polverose e consunte, e portavano berretti piatti col tettino di carta pesta che veniva in avanti sul viso come la tettoia delle case. Anco qui il colore primitivo se n'era ito da anni, e col colore anco la sveltezza e la vigoria di coloro che li portavano. Oltre a ciò, se essi facevan bene il dover loro nel negozio all'antica, nel rinnovato non fu più così; chè la merce aveva mutato di posto, e di disposizione, e di genere, onde il cercarla era una disperazione. Insomma que' poveracci non si raccapezzavano più, e dietro a quel banco candido e levigato, tutto fregi e dorature, facevano veramente la più strana comparsa che immaginar si possa. Far loro mutare abito, moralmente e fisicamente, sarebbe stata pretesa vana, all'età in cui erano; licenziarli senz'altro cosa dura, chè erano stati ognora buoni servitori della famiglia, e fidatissimi tanto da trovarsi nell'oro fino al ginocchio senza che se ne attaccasse briciola. Ma restare neanco potevano, chè ne avrebbe scapitato il decoro del negozio, per il che Luigi ricorse al temperamento di licenziare i più vecchi con una piccola pensione, tanto da vivere; e gli altri rimandare con una buona uscita, togliendo in iscambio, e in più gran numero, giovani svegli ed usi al fare elegante dei fondachi principali della città. Questo mutamento per altro non avvenne senza sagrifizio ragguardevole di denaro, ma ormai il più era fatto e sarebbe stata stoltezza fermarsi. D'altro canto le centinaia e le migliaia di lire messe in serbo da Antonio si trovarono, dopo la sua morte, in tante belle monete d'oro e d'argento ammucchiate nella cassa, onde le spese si fecero senza che il traffico ne patisse.

Col rinnovare di sana pianta il negozio ognuno avrebbe ragionevolmente creduto ch'egli avesse almeno conservato Piero, quasi fratello suo, ed esperto e fedele a tutta prova. In quella vece fu proprio Piero la principale, se non l'unica cagione di tutto quel rimescolio. Da lungo tempo il giovane Baldetti avrebbe desiderato levarselo di tra' piedi; ma vivo il padre e la madre non

c'era nè pur da parlarne; morti, e' non si sentiva il coraggio, nè sapeva trovare un pretesto per dirgli a muso duro: — Amico, andatevene con Dio, chè dell'opera vostra i'n'ho assai. — Piero non era un servitore, e neanco un salariato, chè in tutto il tempo in che era stato in casa Baldetti, vale a dire tutta la vita sua, dai primissimi anni in fuori, non aveva avuto verun assegnamento. Mangiava e beveva alla tavola comune, vestiva de' panni che gli davano, e se talvolta si prendeva uno spasso, aveva il buon pensiero di cercarlo tale che costasse poco o nulla. Di vizii, non occorre dire, non ve n'era ombra. Essendo egli adunque come uno di famiglia, Luigi non avrebbe saputo da che parte rifarsi per mandarlo a carte quarantanove, senza l'occasione di licenziare tutti in un picchio i commessi del negozio. Se questa non era buona in sè, aveva almeno un'apparenza d'imparzialità, che a Luigi parve bastevole; e così una bella mattina il buon Piero trovò, quando men se l'aspettava, una letterina cortese che gli dava l'erba cassia.

Fu un colpo di fulmine, che andò a ferire il povero giovane diritto diritto nel cuore. Non già per essere mandato via come un altro qualsiasi; nè per la perdita di un posto che gli dava assai faccende e poco guadagno. Ciò che l'accorava sì grandemente era la conseguenza immediata che ne veniva; l'allontanamento, cioè, da Adelaide, la quale ormai egli amava quanto la propria vita. Vissuti per tanto in intimità fraterna, in questi ultimi tempi s'erano più che mai stretti uno all'altra. La sventura comune, il comune dolore aveva atterrata la debole barriera che esisteva. Avevano insieme lagrimato sui cadaveri degli ottimi genitori, e a vicenda eransi confortati dell'inenarrabile tribolazione.

In quella profonda commozione dell'animo, in quella speranza indistinta di giorni men tristi, si erano sentiti ambedue più che fratello e sorella; si erano sentiti indissolubilmente congiunti prima ancora che la parola rivelasse il sentimento nascosto, o alcuna formalità lo legittimasse. È chiaro perciò che la decisione di Luigi fu pel povero Pietro un colpo di fulmine, che gli giunse così inaspettato, come lo trovò inabile a pararlo.

A principio rimase sbalordito; riavutosi, il dolore fu tanto fiero da non poterlo sopportare da solo. Egli provò bisogno invincibile di un cuore amico, del cuore amoroso e fedele della sua Adelaide, e l'effetto che n'ebbe superò qualsiasi aspettazione. Le confidenze reciproche li strinsero più forte che mai; l'amore versò

balsamo sulla ferita, e l'attutì; la sua voce parlò più alto di ogni altro sentimento, e trovò orecchie propense ad udirla. Il giovane uscì dal colloquio lungamente tenuto con Adelaide, pieno di soavi speranze, e disposto mirabilmente a perdonare ed obliare. Fra i miracoli d'amore non ultimo è quello di far parere ogni cosa non soltanto possibile, ma agevole agli occhi dell'innamorato. Le difficoltà svaniscono, le distanze si ravvicinano, la via da percorrere è smaltata di rose olezzanti soavi profumi, tuttochè prive di spine; gli uomini sono angeli, il mondo un'armonia. Al cozzo delle passioni e degli interessi, dinanzi alla realtà, l'incanto si rompe dolorosamente, i cuori sanguinano, la speranza scuopre improvvisamente i lacciuoli onde vi trasse in inganno, gli uomini sono diavoli, il mondo un inferno, la vita un'abbominazione. Così pur troppo avvenne a Piero! Ebro d'amore, pieno di fede e di speranza, si presentò a Luigi, al suo quasi fratello, al figlio del suo benefattore, e gli domandò senza ambagi la mano di Adelaide. Quali ostacoli potevansi contrapporre a lui, che si sentiva forte dell'amore di lei e de' suoi giuramenti? Come supporre che un fratello affezionato potesse negare il suo consenso ad una unione da sì gran tempo promessa? Come temere di aver posto troppo in alto le mire, quando per tutta la vita si era vissuti insieme come di famiglia? E pure fu tutto il contrario dell'aspettazione di Piero. Luigi respinse ruvidamente la sua domanda, e si mostrò offeso dell'ardimento inaudito. Accecato dalla collera gli rinfacciò l'umile origine, la carità per tanti anni ricevuta, la tolleranza propria. Allo insistere pressante di Adelaide, delle zie, degli amici, Luigi s'irritò ognor più, e fu ognor più saldo nel ricusare recisamente la propria adesione. E per togliere subito ogni cagione di ravvicinamento col giovane, e per togliere a questo qualsiasi appicco a pretese, volle che tosto si allontanasse, e gli assegnò spontaneo una somma, quasi compenso dei servigi prestati alla sua casa vivente il padre.

Lo stato di Adelaide è più facile immaginare che descrivere. Il cuore di Pietro era spezzato. Avrebbe potuto forse tentare altre vie per giungere alla mèta cotanto desiderata dal suo cuore, ma gli pareva per esse di offuscare il candore della sua Adelaide, di profanare la santità del suo amore. Nell'uscire da quella casa, dove aveva vissuto e amato per ben quattro lustri, dove lasciava la miglior parte di sè, dove tuttavia aveva riportate sì aspre ferite, gli scese come un velo sugli occhi, e le gambe gli si pie-

garono sotto. Ma alzando lo sguardo annebbiato, come per dare l'ultimo saluto alla nota finestra, donde ogni giorno, alla stess'ora, spergeva il sembiante della sua diletta, anelante il suo ritorno, rivide Adelaide, e quella vista bastò a rinvigorirlo. Essa era allora in ben diverso atteggiamento del consueto; nondimeno fu di dolcezza ineffabile all'animo di Piero, il quale da parecchi giorni non aveva potuto vederla. Riapparendogli inattesa in quel punto e in quello stato, fu per lui una benedizione di Dio, e un felice augurio per l'avvenire. Brevi istanti tenne lo sguardo fiso in quel volto, che esprimeva a un tempo amore, mestizia, rassegnazione dolorosa. Non veduto da nessuno mandò colla mano l'ultimo suo saluto alla fanciulla; la quale facendo gran forza a se stessa, e volto di qua e di là lo sguardo smarrito, lasciò cadere un foglio, e vereconda e timorosa si staccò dalla finestra.

Il giovane si precipitò su quel foglio, che non toccò terra.

Lo spiegò con viva commozione, e lesse queste parole: « Coraggio, Piero! Batti sempre onorata la tua via, e spera in un miglior avvenire, com'io ci spero. Ad ogni evento, sii certissimo che io sarò tua, o della morte!... »

Altre parole seguivano, ma non leggibili, chè le lagrime di Adelaide ci eran cadute sopra. Ma le poche riportate giunsero soavissime all'onesto giovane, il quale si ripose con gelosa cura il foglietto sul cuore, su quel cuore che non aveva palpitato se non per Adelaide. Da quel punto ei si sentì tutto ringagliardito; la speranza rinacque; lavorare e amare, fu allora e sempre la sua divisa; e lo scritto di Adelaide, il talismano che gl'infuse nell'animo costanza a tutta prova nelle vicende, per le quali ebbe a passare.

Tornando ora a Luigi, è da narrare come egli attendesse con quella solerzia che si poteva ragionevolmente attendere da lui, alle cose del suo traffico. Se non che alle antiche pecche aggiunse in breve quella grossissima, di voler gareggiare nel fare e nello spendere coi più ricchi mercanti della città; i quali avrebbero potuto ricomprarlo dieci volte almeno, restando sempre gli stessi.

Ma perchè nel mercatare v'han molte vie per venire in opulenza, Luigi poteva sperare un giorno o l'altro di arrivarci anco lui, se avesse posto in ciò tutte le facoltà dell'animo e tutta la persona sua; chè di rarissimo si riscontra nel mondo uomo perseverante ed operoso che non tocchi presto o tardi il termine

ch' ei si prefigge. Ma Luigi non era de' cosifatti, e dalla bramosia di salire in fuori null'altro aveva in sè che bene promettesse dell'avvenire. Infatti andando egli in bottega sul mezzogiorno, e lasciandola tratto tratto per gironzare o giuocare con questo o quello degli antichi amici, i suoi averi stessi e la buona reputazione erano in mano de' garzoni di negozio, de' quali forse ei non avrebbe dovuto fidarsi alla cieca.

Buono che fra le pareti domestiche, dopo la morte de' vecchi, era rimasta a Luigi una gran benedizione di Dio nella più anziana delle sue zie. La Paola, sempre intesa alle cose di casa e donna prudente e avveduta, avea potuto alla morte della cognata prender ella il mestolo in mano, e risparmiare al nipote mille piccole noie. Questi se ne mostrava contento, e parve sul principio ricambiare l'affetto e le premure della zia con altrettanto affetto, e arrendersi ai suoi consigli, ognor volti al bene di lui. Se non che al caso di Adelaide cominciarono gli screzii, tuttochè la zia, nella temenza di perdere ogni potere sull'animo del nipote, difendesse debolmente la causa dei due innamorati, e presto se ne ritraesse. Ma il contrasto maggiore venne da poi, quando, cioè, la vecchia, che avrebbe voluto esercitare ufficio di madre, pose l'animo a scegliere per Luigi una sposa che lo potesse render felice. E com'è natural cosa non andò a cercarla lontano, nè fra gente sconosciuta, ma si argomentò avere il caso suo sotto la mano, in una famiglia amica da anni della propria, e pari ad essa per istato, per censo, per buona reputazione, per modo di vivere. Ma innanzi di fare alcun passo con altri, volle scandagliare l'animo di Luigi. Avutolo dunque a sè, gli aprì il suo disegno, nominando la fanciulla, e noverando amorevolmente, uno per uno, i pregi suoi e della famiglia. Ma queste premure tutte materne non furono punto accolte con riconoscenza dal giovane. Il quale, senza che altri il sapesse, avea già posto gli occhi su altra donzella, e quella avea fermato di far sua ad ogni costo, giacchè c'erano difficoltà varie da parte dei parenti di lei, derivanti principalmente dalla nascita plebea del pretendente, e dal traffico che esercitava. Nè a smuovere Luigi dal suo proponimento valsero meglio delle preghiere della zia i consigli di buoni amici della famiglia; ond'è che affrettando le pratiche tanto più, quanto più parevagli incontrare opposizione, in poche settimane egli conchiuse il negozio, e celebrò le nozze, e messe casa da sè in uno dei più cospicui palazzi della città, perchè così volevano la nascita e le consuetudini della sposa. La quale,

senza essere contessa, nè marchesa, usciva da famiglia che la pretendeva a nobiltà. Di questa peraltro chi avesse voluto rintracciare l'origine, non avrebbe dovuto impolverarsi con antiche pergamene; poichè tra gli antenati più prossimi uno se ne noverasse che qualche anno dopo il Trattato del quindici era cameriere di uno dei principotti italiani, e non nobile affatto. Ed è dubbio tuttavia s'ei mai lo divenisse. Se non che i discendenti suoi giuravano e sacramentavano che nobile ei fosse dichiarato dal suo padrone per servizi resi nel 1831, e in benemerenza di avergli infilato per venti anni di seguito l'augusto soprabito la mattina di levata, e tolti gli stivali la sera quando si coricava. Fatto è che insieme con questa nobiltà equivoca c'era gran prosopopea nella famiglia, e pochi, ma pochi quattrini per sostenerla: se pure il denaro potesse mai giustificare la superbia, e l'ostentazione di una qualità che di per se stessa non aggiunge pregio in chi la possiede.

Primo effetto di questo parentado, oltre la montatura di una nuova casa, fu una specie di separazione dalla famiglia propria di Luigi. Adelaide, volente o nolente, era stata messa in un educatorio tenuto da monache. Le zie sue rimaste sole e sconsolate dovettero restringersi in poche stanze, dove l'altra se la scialava nel suo magnifico quartiere. E non bastò neanco; avvegnachè non andando a versi alla sposina il fare semplice e popolesco di *quelle donne*, com'ella le chiamava, raro avveniva che si vedessero. Ma di ciò quasi non s'addiede Luigi; il quale tra la luna di miele e i nuovi amici, e i nuovi passatempi consumava i giorni senza avvertirli. Per altro le rose sparse sul suo cammino non dovevano essere senza spine, e ben tosto, anzi più tosto che non si sarebbe pensato, ei ne fu punito.

Nel palazzo istesso dov'era tornato, e proprio al piano di sotto al suo, che era il terzo, abitavan persone, colle quali la sua signora avrebbe volontieri legato amicizia, ed egli pure.

Era gentil costumanza in Firenze, negli anni andati, che i nuovi pigionali entrando in casa fossero visitati dagli antichi. Con che si veniva a dire: « Ho piacere che siate de' nostri, e vivremo in buon vicinato.» Non facendosi visita, ne avveniva che ognuno stésse sulle sue, e non si parlasse di amicizia nè d'altro. Ora accadde per l'appunto così; e non solo la famiglia Baldetti non fu visitata, ma si riseppe, pel chiacchierio di fantesche, che la signora del secondo piano aveva detto chiaro e netto non voler legarsi con una merciaia, ella, moglie di un avvocato de' meglio reputati della città!

I coniugi Baldetti ne furono amareggiatissimi. Non lasciarono trasparire nulla al di fuori, ma se la legarono al dito; e si proposero, non so se tacitamente o espressamente, di soverchiare in ogni cosa i vicini, non foss' altro per provar loro che il merciaio valeva l'avvocato; lasciando da parte che Luigi non era merciaio, ma setaiuolo, che è più nobile, e con donna di gentil sangue imparentato, il che non era dell' avvocato suo vicino.

E la gara non tardò molto a cominciare. L'avvocatessa aveva un giorno della settimana destinato a ricevere le amiche e i conoscenti, anco la setaiuola lo messe. L'avvocato era socio fondatore del Casino, e anco il setaiuolo volle essere. I Poletti, così si chiamavano, avevan palco al *Teatro Nuovo* nel Carnevale; i Baldetti lo presero alla *Pergola*. Quelli di primavera e d'autunno andavano in una villetta che possedevano su quel di Fiesole, e anco questi vollero villeggiare; e perchè non avevano in proprio un palmo di terra, si compensarono coll'appigionare, a un trar di mano dall'avvocato, un villone storico che costava un occhio. Intanto si fece libero, proprio nel casamento, un bel quartiere al primo piano, e l'avvocato che oltre al guadagnare assai aveva del ben di Dio in abbondanza, voleva scendere d'un piano per albergare meglio a suo agio. Ma non fu in tempo di porre ad effetto il disegno, chè Luigi in fretta e in furia aveva fatto il contratto col padron di casa per parecchi anni, e bisognò striderci. Allora sì che parve agli scimuniti d'aver tocco il cielo col dito; e la signora abbattendosi a scendere le scale contemporaneamente con l'avvocatessa, incedeva pettoruta, guardando in aria, come per compassionarla del maggior numero di scalini che quella doveva fare. Dei vestiti muliebri non v' ho detto, giacchè mi par facile argomentare dalle cose narrate, come la gara rovinosa dovesse a punto cominciare di lì. E non solo per la signora, ma anco pei bambini si doveva spendere e spandere, affinchè non si potesse dire che fossero da meno di quelli dell' avvocato. Il quale, dal canto suo, nel modo di trattarsi passava forse un tantino il canapo, ma ciò faceva senza sforzo, e soprattutto senza pericolo di andare a capo fitto.

Erano a tal punto le cose. Soddisfazioni sui vicini, i Baldetti se n' erano prese di molte; tuttochè, come suol dirsi, si levassero la sete col prosciutto. Nel negozio, anno per anno, mese per mese, scemavano i guadagni per trascuraggine, mentre in casa le spese superavano di gran lunga l' entrate. Per buona ventura l'operosità e le vigilie del sor Antonio avevano accumulato tanto, da poter reggersi sul pendìo per tempo parecchio; senza di che al

punto in che siamo la catastrofe non si sarebbe potuta evitare.

Ma anco senza di ciò avvenne cosa che la fece ritardare alquanto, e forse l'avrebbe impedita affatto, se il Baldetti avesse messo giudizio. E questa è, che avendo egli giuocato a certa lotteria di Germania, e tenendo le polizze come dimenticate in uno stipo, un bel giorno vide stampati su un giornale i numeri estratti di quella tal lotteria. Aveva vinto un grosso premio: perchè la fortuna, come cieca ch'ell'è, non avvisa su cui piove le grazie sue, e però il più delle volte ne sono giovate persone d'ogni buona ventura immeritevoli. La vincita non era di un milione, di che avrebber essi bisognato per dargli fondo; ma qualche centomila lire se l'ebbero, e fu buon rincalzo nell'imminente sfacelo. Se ne avessero approfittato da savi, si sarebber forse rimessi in gambe; ma che! l'aiuto inaspettato crebbe in essi baldanza; e sdegnando ormai di gareggiare coll'avvocato, spiegarono a più alto volo le ali. E prima d'ogni cosa Luigi volse l'animo a smettere il traffico come indegno della condizione nuova. E poichè esso non prosperava sì da farne rammaricare l'abbandono, e poichè tra i commessi ve n'ebbe uno, che aiutato da non so chi si disse pronto ad entrare nelle sue ragioni a buoni patti, Luigi, stimolato vivamente dalla moglie, per la quale la bottega era stata sempre un pruno negli occhi, non si lasciò sfuggire l'occasione. E perchè l'uno era voglioso di prendere, l'altro di lasciare, in due parole fu fatto il negozio.

Il giorno in che questo avvenne fu giorno di festa in casa Baldetti; tutto che il fondaco, di cui si privavano, contasse oltre cent'anni di vita, e godesse ancora buon credito, e il padre di Luigi ci avesse fatta la sua fortuna cinquant'anni di seguito. Smesso il traffico, parve a Luigi poter elevarsi a più alto stato; e poichè gli coceva di non aver sortito nobiltà di natali, tanta almeno quanto la moglie, cominciò da premettere un *de* al casato plebeo, e al proprio appiccicare quello della moglie, che veramente non suonava nobilesco. Onde da quel punto e' non fu più Luigi d'Antonio Baldetti, ma il *nobile signor Luigi De Baldetti-Facchini.*

Eccotelo adunque, nobile, inquartato senza aiuto d'araldica, e ricco tanto, almeno nel cervello, da far bella comparsa fra' nobili. La sua casa fu d'allora in poi corte bandita di parassiti, di buon temponi, di cortigiani che sempre accorrono a frotte dove si mangia, dove appare bagliore di potenza e di ricchezza. Le vecchie amicizie cessero presto il posto a nuove e più cospicue,

e il meschinello avvocato colla moglie superbiosetta furono perduti di vista: tanta distanza li separava da essi!

Ma se fu per Luigi agevol cosa metter la famiglia su questo piede, arduo assai divenne mantenervela a lungo. E questo vide di per sè; chè la melanconia di grandeggiare e d'apparir sempre in maggiore stato ch'ei non fosse, non gli aveva tolto siffattamente il ben dell'intelletto da non farlo accorto che mangiando nel sacco, in quattro o cinqu'anni, a dargliela lunga, il patrimonio avito e il guadagnato se ne sarebbero iti. Ma poichè d'altra parte ritornare al traffico non era da proporre neanco, ei trovò uno stillo tutto suo, che secondava mirabilmente le sue tendenze. E questo fu in prima di tòrre in affitto, a lungo termine, vasti possessi, per farli coltivare; egli, il quale non aveva mai in sua vita posseduto tanta terra da seppellirsi. E non si tenne agli affitti, ma volle anco averne di suo, e comperò terreni in campagna e stabili in città, pagandoli più del dovere, e ricorrendo a quattrinai; i quali con grossi frutti, e contro ipoteca, gli fornirono il bisognevole a queste compere.

Ma se tutto ciò non era in buon fondo che gettar acqua sul bagnato e legna nell'incendio, gli creò attorno una specie di caos, nel quale il mio e il tuo si confusero talmente, che egli stesso non si raccapezzava più come le cose stessero veramente.

Ciò ch'ei sapeva benissimo si era che per condursi alla fattoria di Maremma o a quella delle Chiane ci voleva carrozza e cavalli; e inoltre che gli stessi cavalli e le stesse carrozze da strapazzo non potevansi poi portare decentemente in Piazza di Santa Croce ai corsi del Carnevale. E però di buon'ora ei si procacciò l'uno e l'altro, con grande sfoggio di livree gallonate e di staffieri, che pareva il Corsini o lo Strozzi.

Non mai sembrava il sole aver brillato più che ora sull'avventuroso setaiuolo; e la gente, vedendo tanto sfarzo, stimava ch'ei facesse ottimi negozi, e non cercava più in là. Anzi, come suole avvenire, quanto più egli era rovinato nelle barbe, lo diceva milionario, e quanto più fastidiato per riparare alla rovina, felicissimo.

Ma i ripari, gli spedienti, alla lunga non valsero; e venne dì, e fu più tosto che non si pensi, nel quale i nodi furono al pettine. Se per giungere a tanta altezza occorsero anni parecchi, per precipitare nell'abisso bastò un giorno. Dei molti creditori suoi uno andò per Tribunale, e fu finita. Gli altri si affrettarono a seguirlo per mettersi al coperto; e poichè venner fuori debiti

d'ogni specie, e per più centinaia di migliaia; e poichè si vide subito che i creditori dovevano andare a capo rotto, fu dichiarato il fallimento, sequestrati i beni, Luigi imprigionato come fraudolento, la famiglia cacciata dal palazzo dorato, raminga, sprovveduta d'ogni bene! E vedi scherno di sorte! Quello stesso avvocato, col quale a principio si sfogò la malnata passione del Baldetti, quegli stesso fu deputato a rappresentare i creditori in Tribunale a danno del suo antico vicino. Nel che, trattandosi di negozio di entità grande, egli ebbe a fare, per giunta, grassi guadagni, secondo porta la professione sua.

Venduto quanto restava da vendere, restituiti i possessi affittati a'loro proprietari, i quali sperimentarono come si fosse fatto in essi a lascia podere, Luigi restò in debito tuttavia di tante migliaia di lire, che per iscontarle con tanti anni di prigione avrebbe dovuto campare cent'anni ancora. E i creditori, bench'ei non sel meritasse, furono umani sì da non ispingere le cose a questo fine. Abbuiata la faccenda delle frodi, ei potè dopo parecchi mesi uscire di carcere.

E fu orribile, per chi lo aveva conosciuto quand'era nell'auge della ricchezza, vederlo ora nello stato miserando in cui si era ridotto. Lacero, smunto, barba e capelli incolti e incanutiti anzi tempo, curvo della persona, cogli occhi atterrati quale chi tema più di vedere che di esser veduto. Impotente al delitto, straziato dalla fame, e' s'avventurava a buio, nelle vie meno frequentate, a stender la mano a' passanti chiedendo loro per Dio, a fine di sostentare con un tozzo di pane sè, la moglie e i figliuoli macilenti e infermicci. Era una tribolazione da non immaginare, che a lungo sarebbe divenuta punizione soverchia. Ma la prova non durò molto: chè egli non resse all'affanno. Cadde infermo, e fu accolto nell'ospedale. La infermità si fece ognor più grave, e fu mortale. Ma innanzi di morire ei provò non sappiamo se una consolazione, ovvero una tribolazione novella. Per essere nel giusto avvisiamo ci fosse un po' dell'una e un po'dell'altra, nel vedersi al capezzale di morte tale, ch'egli aveva cacciato, tanti anni fa, brutalmente dalla propria casa. E in vederselo compassionevole, mentre tutti l'avevano reietto, mentre i suoi stessi di famiglia l'avevano abbandonato, certo dovette fare grande effetto sull'animo del moribondo.

Quel tale era Piero. Il quale, sorretto dall'onestà dell'animo e dal volere perseverante, e molto ancora dall'immagine della sua diletta, le ultime parole della quale gli stavano ognora fisse

nella memoria, era venuto in istato assai prospero. A furia di lavoro, di risparmio e di accorgimento, il poco recato seco dalla casa Baldetti erasi moltiplicato. Onde, venuto il momento, e' si trovò in grado di comperare il fondaco dove aveva mosso i primi passi. Ma delicato e modesto anco nella buona fortuna, non volle farsi innanzi lui proprio, e si valse di quel tal garzone, che stipulò il contratto in sua vece.

Entrare lui nel fondaco e mutarne le sorti fu una cosa sola. I vecchi avventori si riaffacciarono, e altri ne vennero, attirati dalle sue belle maniere, dalla sua rettitudine nel contrattare, e dall'ordine perfetto che regnava in quel negozio.

Ma nel prosperare come faceva, ei non aveva dimenticato mai la sua Adelaide, nè quel che dovesse in origine alla famiglia Baldetti. Vincendo una ripugnanza assai naturale, qualche volta gli era passato per mente di accorrere in aiuto di Luigi, e tentare di arrestarlo nella sua precipitosa caduta. Ma lo aveva sempre trattenuto la persuasione che i buoni consigli non avrebbero approdato a nulla, e gli aiuti d'altra maniera avrebbero rovinato lui senza impedire la catastrofe. Ben porse aiuto, con delicata finzione, in nome del Baldetti, a quelle povere vecchie delle sue zie, e in nome del Baldetti provvide largamente negli ultimi tempi ai bisogni di Adelaide, che, ignara di quanto accadeva, se ne stava chiusa nell'educatorio pensando al suo Piero e affrettando col desiderio il momento di unirsi a lui.

E il suo desiderio fu pago alla fine, e la gioia soave e pura che le scese nel cuore, leni alquanto il dolore della rovina della famiglia paterna. Questa rovina peraltro andò man mano scemando da poi che fu morto Luigi, e per virtù di Piero. Il quale la promessa fatta spontaneamente al letto del moribondo volle e seppe mantenere con tutta la larghezza ond'era capace l'animo suo generoso e ben fatto. Tolse in casa propria le due vecchie; la vedova di Luigi non lasciò senza qualche aiuto. Ma aiuto più valido diede agli orfani figli, i quali volle istruiti a sue spese, e avviati, quale a un'arte, quale al traffico, quale a una professione.

Nel cuore dei giovanetti come fu vivo il sentimento di gratitudine verso il benefico zio, così restò incancellabile la ricordanza della mala fine del padre; il quale non per l'animo perverso, ma per la nessuna voglia di lavorare e il mal vezzo di fare ognora il passo più lungo della gamba, venne al termine doloroso che abbiamo narrato.

CESARE DONATI.

SIDONE E TIRO.

I.

I CANANEI E L'ARABIA.

Sulle sponde dell'Eritreo, ai tempi posdiluviani risalutando le prime albe della rinnovellata umanità, noi leggiamo nel capitolo X del *Genesi:* «I figliuoli di Cam furono Cus, Misraim, Put e Canaan.» Dipoi si legge: « Canaan generò Sidone suo primogenito.»

Dalla *Bibbia* dunque sappiamo e dalla costante tradizione presso i popoli orientali, che i Fenici personificati in Sidon furono una schiatta camitica nata da Canaan loro progenitore. I Fenici non costituiscono l'intero albero genealogico de' Cananei, ma il più nobile germoglio che poi ramificandosi nel Mediterraneo si estese largamente, apportatore di stupende civiltà coll'operosa virtù colonizzatrice.

Su le rive del Golfo Persico, non lungi dalla foce del Tigri e dell'Eufrate ora confusi in una sola corrente, fu la sede primitiva della stirpe camitica che diede i fondatori e gloriosi monarchi a Babilonia, e i primi civili consorzi all'erbosa Mesopotamia.

Quali cause costrinsero i Cananei a scindersi dalle stirpi fraterne e abbandonare la patria? E come avvenne che traversarono le vergini lande d'inospiti deserti e andarono a porre stabile stanza sui monti e nelle valli della Palestina?

Alcuni con Erodoto opinano che i terremoti costringessero i Cananei ad esulare ed a cercar nuova patria verso la Siria meridionale; altri dicono che fossero là spinti dalle discordie insorte fra essi e i monarchi cusciti, della dinastia di Nembrod, dominatrice di Babilonia. Più probabilmente la loro migrazione fu ca-

gionata dagli Arii invasori, da questi audaci figli di Giapeto, *audax Japeti genus*, che tra 2500 e 2400 anni avanti l'èra cristiana s'impadronirono dell'Impero cuscita, superbo nella Babilonide.

Forse insieme rivoluzioni telluriche e politiche cagionarono la loro migrazione da El-Katif, loro prima sede sul Golfo Persico. Lasciarono al lontano Eritreo le dilette isole di Baherin e portarono seco i cari loro nomi di Tiro e di Arad per darli ai luoghi delle nuove colonie sulla costa orientale del Mediterraneo, come prezioso ricordo della loro origine. Così pure fecero altri figli di Cam, i Cusciti, che trasferendosi alle regioni superiori del Nilo vi portarono dalla materna Mesopotamia il nome di Sennaar e da esso appellarono la regione della duplice Meroe, ove si confondono le acque del fiume Azzurro e del Bianco, e comincia a suonare il celebrato nome di Nilo.

Il pellegrino che lascia il nido nativo e va a travagliarsi in lunghi e disastrosi viaggi, per mutar stanza non dimentica mai il cielo, i monumenti e i siti più diletti della patria, e sente intimo bisogno d'imprimerne la memoria nelle relazioni più spiccate della sua vita; e ciò vedremo avverarsi nelle stirpi pellegrinanti di Cam.

Per trasferirsi nella Palestina dovettero i Cananei traversare i deserti della penisola arabica.

Gli antichi dividevano l'Arabia in tre parti: nella settentrionale, o Petrea, così detta dalla illustre città di Petra, della quale rimangono eloquenti rovine; nella deserta al nord-est, e nella felice al sud-ovest; l'una così detta dall'arido suolo, l'altra dalla sua fertilità, notevole rispetto alle altre regioni dell'Arabia. I moderni fanno divisioni geografiche più determinate, ma non si accordano nel numero e nei vocaboli delle medesime. Io seguo la partizione accetta agli Arabi. Essi dividono la materna loro penisola in cinque parti: nell'Hedgiaz a maestro, nel Yemen a libeccio, nell'Hadramut a scirocco, nell'Oman o Lasa ad oriente e nel Nedged, ossia la regione centrale.

L'Arabia conta parecchie città importanti per le tradizioni storiche e pel loro commercio. Ricorderò Nedjed nella parte centrale e Derajeh la città principale dei Vaabiti; Lasa nella sede primitiva de' Cananei, presso il Golfo Persico; la Mecca e Medina, le città sante, mèta ai pellegrinaggi musulmani, nell'Hedgiaz; e le città di Saba o Sana, Damar, Moka e Aden nel Yemen, ossia nell'Arabia Felice; le città di Terim e di Sejun

nell'Hadramut; e la Mascata e Matara nell'Oman, il cui Imano è il più possente dei principi della penisola.

Spaziando colla mente per quelle famose contrade, si presentano luoghi solenni per prodigi di fede religiosa e per interessi di traffico e di dominio. Nell'Hedgiaz, oltre la Mecca e Medina, memorabili nel Corano, spicca il monte Sinai, donde scese irradiata di luce monoteistica la legge germinatrice di tre religioni vigorose e rivali. Nel Yemen, alquanto internandosi a greco di Moka, sono di molto rilievo, a rischiarare la geografia e la storia dell'Arabia, le rovinate città e le 686 iscrizioni del Regno sabeo, scoperte nel 1869 dall'archeologo francese Giuseppe Halevy, encomiato da Ernesto Renan, e nell'estremità meridionale del Yemen vi ha Aden, nel golfo cui dà il nome, città importante nell'antichità e nel Medio Evo ai commerci dell'Europa coll'Arabia, coll'India e coll'Africa orientale. Aden fu distrutta dai Portoghesi, quando alle relazioni coll'India aprirono la via del Capo di Buona Speranza. Venuta in potere degli Inglesi nel 1839 divenne fortezza formidabile, e rivestì l'antico splendore, sempre più crescendo d'importanza per l'aperto Canale di Suez, imperocchè essa è una delle principali stazioni ai piroscafi che tragittano da Suez all'India ed alla Cina; e caffè, avorio, gomma, zafferano, datteri e perle sono il continuo traffico de'suoi mercati.

L'Arabia ha molta parte de'suoi abitanti abbandonata ai disagi della vita nomade, e non ebbe mai lunga stabilità di popolosi consorzi civili, perchè la natura inclemente le diede un cielo di fuoco e un suolo povero d'acque, e indocile all'agricoltura, se non in alcune striscie di terreno, assai poche rispetto alla vastità dei deserti. Per le quali infauste sue condizioni non è da meravigliare se la vita politica dell'Arabia dileguasse forse in tempo assai breve nell'età remotissime, come quella fondata nel secolo VII dell'età nostra da Maometto. Rimangono reliquie della sua passata grandezza a settentrione nella Petrea, e nel Yemen tra ponente e mezzogiorno, nelle regioni felici, ove è più fecondo il terreno, e l'Oceano ne tempera l'aere e agevola il commercio. L'Arabia fu tenuta in poco conto fra le nazioni del mondo nel corso delle due civiltà, greca e romana, e refulse al VII secolo dell'èra volgare, quando in Occidente San Gregorio gittava le prime fondamenta della potestà temporale dei Papi, e Maometto in Oriente pacificava e rinvigoriva le tribù discordi dell'Arabia nella forte unità dell'Islamismo.

La penisola arabica, avvolta da una fascia di torride sabbie,

era stata sino ai nostri giorni inaccessibile ai viaggiatori europei nelle intime regioni più che il Sahara africano e la via del Polo. Note ed esplorate erano in molta parte le coste e le provincie marittime, sicchè le regioni dell'Hedgiaz, del Yemen, dell'Hadramut e dell'Oman non erano più un arcano per noi. Ma le notizie dell'interne contrade ci giungevano oscure ed incerte.

L'Arabia era un quadro, di cui conoscevasi l'ampia cornice, il resto era coperto da velo densissimo. Parlavasi di montagne aride e nude, e di vaste distese di deserti abitate da erranti tribù di Beduini; d'immense solitudini di pietra e di sabbia consolate da qualche palma e percorse dalle carovane che vi piantavano le mobili loro tende. Tanto ripetevasi fra mille strane leggende.

A svelare e conoscere la penisola arabica era necessaria l'erculea robustezza d'intrepidi ed accorti viaggiatori, quale si mostrò a'tempi nostri con rara felicità e con successo maraviglioso.

Corrono tempi talvolta, in cui l'umanità sembra presa da inerte sonnolenza. Pare che lo spirito umano stanco di battaglie riposi per ridestarsi più potente; onde nella storia spiccano ad un tratto epoche predestinate quasi a difficili e rapide scoperte, frutto di lungo travaglio intellettuale. Il secolo XIX è privilegiato di tali trionfi e rivela molte parti del nostro globo pressochè ignote. In Africa si esplorarono l'interno del Sudan, la regione australe e la zona equatoriale, ricca delle sospirate sorgenti del Nilo, e nell'altro emisfero venne esplorato il centro del Continente australe, e i ghiacciati laberinti polari furono vinti dal solco d'intrepidi viaggiatori. Anche l'Asia, la terra delle antiche memorie, la culla dell'umanità, ci aperse recondite regioni. Su l'Indo e sul Gange la filologia indovinò le materne sorgenti de'nostri idiomi; sull'Eufrate e sul Tigri l'archeologia acquistò i dissepolti monumenti di Babilonia e di Ninive, e la geografia accompagnò imperterriti e savi pellegrini nelle intime sedi dell'Arabia, agevolando gli studiosi della storia a nuove indagini nelle vicissitudini de'popoli orientali.

Quattro europei quasi ad un tempo pubblicarono preziose notizie su l'interno dell'Arabia: il tedesco dottor Wetztein che, essendo console di Prussia a Damasco, le attinse dall'autorevole scieco, ossia anziano, Hamed nativo di Kacim nel Nedjed; il colonnello inglese Pelly che le raccolse sul luogo penetrandovi per incarico politico, e il nostro Carlo Guarmani di Livorno che visitò studiosamente diverse parti dell'Arabia, percorrendole a provvedere di cavalli le scuderie imperiali di Napoleone III. Il quarto

è l'inglese William Gifford Palgrave che superò gli accennati indagatori nelle ricerche e nelle conquiste geografiche dell'Arabia colle stupende sue pellegrinazioni fatte negli anni 1862-63, che narrò in due celebrati volumi editi in inglese nel 1865 e tradotti in francese nell'anno seguente.

Il signor Palgrave nella Università di Oxford erasi avviato agli studii della giurisprudenza, tanto onorati dal suo genitore, ma poi se ne ritrasse aspirando alla gloria dei grandi viaggi. Andò nell'India a militare sotto il vessillo della Compagnia, e quindi si abbandonò ad animose investigazioni libero e instancabile pellegrino dell'Oriente. Percorse la Siria e, dimorando parecchi anni a Damasco, come molto prima di lui aveva fatto il Volney sul Libano, studiò gli usi e i costumi di quelle regioni, e tanto si addomesticò l'idioma dell'Arabia, da usarlo come quello della sua patria. Robusto di corpo e di mente, da una scientifica educazione fu reso attissimo ai più difficili scandagli degli uomini e delle cose; ond'egli avvolto nel bianco paludamento dei Beduini, facendosi credere medico di professione, potè, senza destar pericolosi sospetti, abilmente associarsi e farsi famigliare agli Arabi, e con sicura libertà di studio mescolandosi fra i Waabiti di ogni classe, potè traversare diagonalmente la urente penisola per tutta la distesa delle sue arene, dalla costa del Mar Morto sino a quella dell'Oman.

Il signor Palgrave primo degli Europei visitò e descrisse regioni interne che soltanto di nome ci erano conosciute; primo all'Arabia ed alle sue popolazioni diede piena cittadinanza nella geografia positiva.

Nel Nedjed, preso il vocabolo nel suo più largo significato, è l'Arabia centrale, che riscontrata colle Relazioni degli accennati scrittori è vastissimo altipiano, di cui le maggiori sommità si elevano oltre a tremila piedi sopra il livello del mare. L'altipiano del Nedjed è solcato da molte valli, larghe le une, anguste le altre, là poco estese, qui lunghe e tortuose, e pressochè tutte chiuse fra scabre ertezze, come se l'industre mano dell'uomo le avesse intagliate nella montagna calcare, perchè vi abitassero agiatamente i figli dell'Arabia, e vi prosperasse l'agricoltura fra il mormorio di abbondanti acque che zampillano da pozzi della profondità di sei piedi, e nel verno soverchiando i margini si dilagano in ampi paduli, e scorrono in temporanei torrenti denominati *ovadi*. Vi ha città e villaggi fra il riso de' fiorenti giardini e l'ubertosità de' campi coltivati; e vi

ha estesi pascoli a nutrimento delle più nobili razze de' cavalli, che furono sempre l'orgoglio degli Arabi, e nel *Libro di Giobbe* inspirarono una delle più belle pagine della biblica poesia. Fra le città principali dobbiamo annoverare Nedjed, Bereidah, Eioun, Rass, Oneizah, Saryah con torri, bastioni e castella in siti eminenti che dominano i piani; e dobbiamo ricordare gli sparsi avanzi di monumenti, che fanno testimonianza di vetuste dominazioni e civiltà in quelle contrade centrali.

Carattere tristo dell'Arabia è l'assoluta privazione d'un fiume, degno d'un tal nome, nella immensità de' suoi deserti. I monti sono il serbatoio provvidente delle acque, e deggiono essere elevati per darne in copia costante alle regioni prossime all'Equatore. L'Arabia, tranne l'Oman, non possiede catene alpestri abbastanza elevate a tal uopo; e i suoi monti presso la costa sono in generale assai bassi, di rado più alti dai cinquecento ai mille piedi.

Quando in ispecie nel verno e in primavera le acque irrompono con veemenza su gli altipiani della penisola, sono tosto assorbite nei crepacci della terra e nel suolo arenoso delle valli, onde invece di fluttuare sulla superficie, scendono a raccogliersi sotterra. Solamente verso la costa ove l'altipiano gradatamente abbassandosi finisce in una scabrosa ertezza, incontransi qua e là sorgenti per fermo alimentate dalle acque sotterranee delle alte regioni. I rivoli di tali scaturigini si perdono per via: di rado giungono sino al mare, e non danno correnti degne di appellarsi fiumi.

Dunque anche le immense pianure del deserto arabico hanno le loro acque, ma più o meno nascoste sotterra. Gli Arabi le vanno a cercare, aprendo pozzi della profondità di cento piedi e più; i quali pozzi in più luoghi succedonsi per lunghe linee e mandano vivi zampilli. Lo stesso fenomeno per cause analoghe vien segnalato presso le frontiere dell'Algeria nel Sahara africano.

Molti sono gli *ovadi*, ossia i torrenti, che ora scorrono fragorosamente per le arabe lande gonfi di acque, ed ora lasciano il loro letto arido e muto. Viene indicato nelle nostre carte geografiche l'*ovadi* Aftan che si versa nel Golfo Persico; l'*ovadi* Chatt viene ricordato dal Palgrave ritraendoci con vivaci colori il Kacim, fertile provincia settentrionale dell'altipiano centrale; il console prussiano Wetztein ci descrive l'*ovadi* Roumna che dalle montagne dell'Hedgiaz scorre per trecento delle nostre

leghe ordinarie, raccogliendo nel verno le acque copiose del solstizio da' suoi innumerevoli affluenti, e a guisa di largo fiume fluttuando, traversa la penisola e mette foce nell' Eufrate inferiore.

Facilmente possiamo immaginare, come la regione centrale, pressochè la metà della penisola, colla festività delle sue genti e dell' abbondante sua vegetazione faccia contrasto alla natura desolante delle deserte lande. L' altipiano del Nedjed è circondato da deserti petrosi fra tramontana e levante, e da immense arene in ogni altra parte. Quei deserti sono chiusi da una linea di montagne sterili e basse in gran parte, elevate e liete di coltura nel Yemen e nell'Oman; e il sublime spettacolo dell'Arabia si compie in un' angusta fascia litorale che si estende al mare.

Nella vastità delle incolte lande v' ha due sorta di terreni: l' una propriamente deserta, immagine assoluta della sterilità e della desolazione; l' altra atta fino ad un certo grado alla coltura ed all' abitazione, comecchè non sia nè coltivata nè abitata. Circa due terzi dell'Arabia constano di terreni coltivati o coltivabili. Il Nedjed, ossia l' altipiano centrale, è la regione abitabile per eccellenza, è la più salubre, l' Eden dell'Arabia; all' incontro l' interno della penisola, la regione assolutamente sterile, è inabitabile, è il deserto meridionale, il Dahna, ossia deserto del fuoco, come lo appellano gli Arabi. Nella sua cocente immensità di sabbie mobili, profonde, prive di ombra e di ricovero qualsiasi, mai non si ode mormorare zampillo d' acqua, nè vi s' incontra alcun segno di vita animale o vegetale. Il cammello affonda, come in pianure fluide, a mezza gamba nelle perfide arene del Dahna, che, siccome l' Oceano, ha pure i suoi vortici, e l' Arabo atterrito ne fa argomento alle sue malinconiche leggende.

Procurai con rapidi cenni ritrarre la penisola arabica che traversarono i Cananei trasferendosi in Palestina. Secondo alcuni, fra i quali il Lenormant nell' autorevole suo *Manuale di storia antica dell' Oriente*, i Cananei partirono da El-Katif e s'avviarono lungo l' *ovadi* Aftan per una serie di oasi sino a Diebel-Touest, e poi piegando a nord-ovest nel paese di El-Woschem, e in quello di Aneyzeh; donde ad occidente traversando la regione di El-Kassim giunsero ad El-Henakieh. Questa è la probabile via calcata dagli esulanti Cananei, che giunti nel mezzogiorno della Siria andarono ad abitare gloriosamente in Palestina e vi signoreggiarono, finchè non furono soggiogati dai nipoti di Sem, gl' Israeliti. Altri, fra i quali Filippo Smith, pure auto-

revole nella sua *Storia antica dell' Oriente*, inchinano più volentieri all'opinione, che i Cananei, essendosi propagati nelle contrade della Mesopotamia, seguissero nella loro migrazione la via segnata da una serie di oasi dal Basso Eufrate a Damasco, donde apresi il cammino alla Palestina.

A me sembra più probabile l'itinerario dal Basso Eufrate, perchè meno arduo, e perchè dopo la migrazione de' Cananei, veggo Abramo tenere questa via partendo dalla Mesopotamia. Egli avrà voluto andare per la via più sicura, forse per quella già percorsa felicemente dai profughi Cananei.

Non si può determinare con certezza l'itinerario de' Cananei. Certo si è ch' essi traversarono il gran deserto dell' Arabia in tempi remotissimi; e la storia delle emigrazioni e degli esilii dai raminghi figli di Canaan agli esuli italiani del secolo XIX fu la storia del propagamento delle più savie instituzioni e delle civiltà diverse.

I Cananei arrivati in Palestina non vi trovarono un paese deserto e facile alla conquista, ma adorno di popolose e munite città, sudato guiderdone ai lunghi travagli della guerra. La Palestina era abitata da antiche schiatte semitiche, mirabili di statura e di vigoria, onde la tradizione popolare de'tempi successivi le raffigurò giganti. Collettivamente furono chiamate Rephaim, e nelle scritture geroglifiche degli Egiziani sono designate col nome generico di Sati.

I Rephaim propriamente detti possedevano sessanta forti città, fra le quali Astharot loro metropoli; e dominavano nel paese di Rasan, sulla sponda orientale del Giordano; e presso ad essi erano formidabili eziandio gli Emim e gli Zonzammim, pure a levante del sacro fiume. Gelosi della nazionale indipendenza furono terribili gli Enacim nel combattere a difesa di Hebron loro città principale e delle patrie montagne, ove ne' tempi israelitici si estese il fatale regno della Giudea. Si hanno pur a ricordare gli Avim che occupavano i piani al sud-ovest della Palestina sino a Gaza, e i Keniti stanziati ancor più verso mezzodì, prossimi all'Arabia Petrea, e i Kenisiti e i Kadmoniti.

Quando mai le stirpi di Sem e di Cam si cozzarono in tremendo e lungo conflitto, contendendosi la fatale e frugifera regione fra il Giordano e il Mediterraneo? Documenti egiziani e il *Genesi* mosaico rispondono alla nostra domanda.

Un papiro ieratico degli Egizi, ora esistente nel Museo di Berlino e tradotto in gran parte dal signor Chabas, contiene la

relazione d'un Messo egiziano durante il regno di Amenemha I, della dodicesima dinastia, inviato nel paese di Edom e in quello di Tennu, paesi entrambi allora costituiti in signorie vassalle all'Egitto, situate a tramontana, verso il bacino del Mare Asfaltico. Al Messo era affidato l'ufficio di esaminare la condizione di quelle due contrade, e di dare ragguaglio dello stato delle nazioni circostanti, colle quali l'Egitto e i suoi vassalli spesso venivano a contesa. Nella relazione sono ricordati i Sati, i soli abitanti di quella regione, de' quali appariscono le vestigia ai tempi della diciottesima dinastia, così pure le tracce dei Rephaim risaltarono nel *Libro di Giosuè*, ma nessun cenno di tribù cananea.

La dinastia dodicesima, secondo i calcoli di Manetone confermati dal Mariette, comincia con Amenemha I, nell' anno 3064 avanti l'èra cristiana. Nel qual tempo i Cananei non erano dominatori della Palestina, poichè di essi non fa cenno alcuno il citato documento egiziano.

Ora varchiamo una serie di secoli ed arrestiamoci intorno a duemila e cento anni avanti Cristo. Il *Genesi* mosaico ci ricorda in quella età la venuta di Abramo in Palestina, assicurandoci che già i Cananei vi abitassero. Inoltre incontriamo il patriarca caldeo in frequenti relazioni con loro e ci si presenta fra vicissitudini guerresche l'audace Chedorlaomer, monarca della Susiana, conquistatore della Babilonide, il quale coi tre suoi alleati Amraphel re di Sennaar, Ariach re di Ellasar, e Tidal re delle nazioni, fece una spedizione sul Mar Morto contro le città di Canaan, sulle quali avea già parecchi anni dominato, e le vinse, e con esse gli Amaleciti e gli Amorrei. Il re susiano vincitore di Canaan già tornava gloriosamente alle rive del Tigri nel suo regno di Elam, quando Abramo gli attraversò la via nella pienezza de' trionfi, e pugnando insieme cogli alleati Amorrei lo vinse presso a Damasco.

Questi militari avvenimenti riferiti dalla *Bibbia* (*Genesi*, cap. XII, XIII, XIV) ci dimostrano che oltre il vigesimo primo secolo avanti l'èra cristiana i Cananei dominavano nella Palestina, ed opponevano ostinata resistenza alle violente ambizioni del monarca susiano, comecchè afforzato dall'alleanza di tre altri principi, onde è da supporre che già da molti anni i Cananei colà avessero posta e assicurata con armi e leggi l'ampia loro possanza.

Colla scorta degli accennati storici documenti possiamo fissare la più probabile età della migrazione cananea dal Golfo Persico tra la dodicesima dinastia dei Faraoni e la venuta di

Abramo in Palestina. Non è a credere che i Cananei venissero in Siria, donde si dilatassero in Palestina e nell'Egitto, nel corso della dodicesima o della decimaterza dinastia, perchè in que' tempi ci assicurano i monumenti che monarchi nazionali, possenti e pacifici, regnavano nella valle del Nilo, senza alcun sospetto di invasori Cananei, gli Hyksos. Dunque ciò accadde nell'età della quattordicesima dinastia, o sullo scorcio della tredicesima, cioè 2400 anni avanti Cristo; appunto quando gli Arii invasori s'impadronirono dell'Impero cuscita.

In quel torno i Cananei, o per le discordie fra essi e i Cusciti, o più probabilmente costretti dalla invasione ariana lasciarono le valli irrigate dal Tigri e dall'Eufrate, varcarono le arenose solitudini del deserto arabico, e mescolati con errabonde tribù di sangue semitico andarono a cercare stanza e a guadagnarsi il dominio di ubertose regioni sulle rive del Giordano e del Nilo.

I Cananei, i figliuoli di Cam, necessitati ad abbandonare la patria, inconsapevoli del loro avvenire, pellegrinando nel deserto, fra i tormenti dell'esiglio fecero prove che aiutarono l'umano incivilimento. Avvegnachè percossi dalla folgore d'un'arcana maledizione, abbominati dalla schiatta di Sem, provarono alle future generazioni, come in cielo vegli la Provvidenza eterna, che benedice e non maledice l'opera sua, i figli dell'uomo di stirpe qualsiasi; e tutti chiama e fortifica nelle lotte del razionale perfezionamento, e a tutte le prosapie assegna i giorni dei cimenti dolorosi e quelli delle vittorie consolatrici.

II.

SIDONE.

La più illustre e famosa delle undici schiatte cananee fu per fermo quella dei Sidonii, ossia de' Fenici che non esercitarono colle armi ambizioni sanguinose sul Continente, ma volsero l'efficacia della pacifica loro operosità sul Mediterraneo, sulle cui sponde orientali si erano stabiliti ad aprire l'umana ed incruenta scuola de' traffici e della navigazione.

Sidone, la figlia primogenita di Canaan, la più antica delle città fenicie, fu detta la città dei pescatori, accennando alla pesca, primo stadio della navigazione; alla distanza di 25 chilometri da Berut venne costruita sul pendio d'un piccolo promontorio, e provveduta di acconcio porto, di cui ancora si riconoscono le solide fondamenta.

Angusta ed irta di scabre giogaie è la regione della Palestina, in cui si diffusero ammaestrati da Sidone i Cananei marittimi, ed anco ne' giorni del loro massimo splendore fu sempre la breve striscia di terra che costretta fra il Mediterraneo e il Libano corre per poco più di 220 chilometri in lungo e per 44 chilometri nella maggiore sua larghezza. La costa orientale del mare attergata al Libano, colla opportunità delle baie e dei porti era palestra acconcia ai primi sperimenti della navigazione, imperocchè la giovane arte marinaresca abbisognava di un mare di mezzana grandezza, seminato di isole e di porti che fossero ne' pericoli sicuro asilo agli esordienti navigatori. Oltre a ciò era necessaria gran dovizia di legnami ai cantieri per costruire e ristaurare le navi; e perchè i naviganti con ardire si abbandonassero ai rischi di lontani mari in regioni non ancora esplorate, doveano essere stimolati ed allettati dalla non bugiarda speranza di fortunati commerci

In così prospere condizioni la natura collocò i Fenici, i suoi messi fedeli inviati su le acque a stringere in fraterni consorzi le genti più remote e diverse. Le onde del Mediterraneo con impeto frangendosi contro le rive dirupate della costa fenicia aveano nel litorale incavato seni e porti, e rose giganti roccie, le quali, staccate poi dal Continente, divennero isolette, stanze preparate a future colonie e città fiorenti. Nè ai cantieri potevano mai mancare de' materiali pel navile, perchè il Libano ne offeriva in gran copia colle folte selve de' suoi alberi preziosi; nè fallirono le speranze d' un largo e sicuro guadagno nell' acquisto dei desiderati metalli che traevano dalle tentate viscere di lontane regioni.

Non saprebbesi ben dire se l'attitudine singolare alla navigazione ed al commercio marittimo che distingueva i Fenici dal resto de' Cananei si fosse già manifestata nell' antichissima loro patria sui flutti del Golfo Persico, o se in loro si svolgesse soltanto dopo il loro arrivo sui lidi del Mediterraneo. Certamente con grande rapidità si è svolta sì mirabile vigoria nei Sidonii, i quali, non avendo ad arare un suolo bastevole all' alimento del popolo, si sentirono spinti tanto da imperiosa necessità, quanto da naturali istinti, ad arare il Mediterraneo, ed a cercare sui mari patrie novelle e sorgenti inesauribili di ricchezza.

Allorquando essi andarono a stabilirsi in Palestina, i popoli litorani del Marinterno erano ancora in uno stato selvaggio. Non ancora usciti dalla infantile età della pietra, forse appena avranno saputo costruirsi qualche zattera o qualche piroga per cimentarsi

ad un ristretto cabottaggio, presso le coste più fidate, quando riposavano le acque del mare, od erano soltanto increspate dal soffio di benigno venticello.

I Sidonii furono i primi e per lungo spazio di tempo i più famosi del mondo ad affrontare le lunghe traversie del pelago, e tramutarsi di paese in paese anelanti all'acquisto delle materie primitive richieste all'industria, per sè e per le altre nazioni. Furono primi a lanciarsi arditamente nell'alto mare, primi a gustare la terribile voluttà che sente il navigante sfidando i pericoli dei venti e delle tempeste.

Ora mi si fanno presenti Orazio e Virgilio, i due sommi poeti dell'Impero latino, i quali si amarono grandemente, quasi presentendo che la posterità riverente alla loro poesia avrebbe sancito la fratellanza dei loro nomi nelle scuole di ogni popolo civile.

Quando Virgilio andò in Atene per dare alla sua *Eneide* il suggello dell'arte perfetta, Orazio volse affettuosamente un'ode alla nave che portava l'amico nell'Attica, e accusando il mare che nel caro Virgilio gli involava metà della sua anima, *animæ dimidium meæ*, ed accennando ai gravi pericoli della navigazione, così prorompeva: « Triplice corazza di rovere e di bronzo cingeva il petto a colui che primo commise al truce Oceano la fragile barca, nè temette il procelloso Africo lottante cogli aquiloni, nè le tristi Jadi, nè le rabbie di Noto, prepotente arbitro dell'Adria, o ne sconvolga, o ne appiani i flutti. »

Questi concetti del poeta Venosino che furono studio e musica della mia giovinezza, ora mi ritornano all'intelletto, mentre affacciandomi alle piaggie orientali del Mediterraneo risaluto le odorose falde del Libano, dov'ebbero la principal sede i Cananei marittimi, sacerdoti della fratellanza universale.

Nei mercati della Fenicia, non diremo dissocievole il mare, come chiamollo il Venosino, ma all'incontro lo diremo immenso campo sociale, per cui la Provvidenza mette in continuo moto i popoli più lontani, e ne' commerci e negli usi li mescola fraternamente, laonde colui che primo commise la fragile barca al periglioso mare fu ministro efficacissimo dell'umano consorzio.

E tali furono i Cananei marittimi che sulla loro costa edificarono ed belle opulente città, Arad, Tripoli, Biblo, Sidone, Tiro e Sarepta, Bathrys ed Orthosia. Le quali città, prossime le une alle altre, distinte con pittoresca varietà dai porti sicuri e dagli ameni giardini, sembravano costituire una sola città bella e doviziosa, come le città e borgate che da Sorrento a Napoli si suc-

cedono nella paradisiaca riviera del Tirreno, tutta festante di aranci e di pampinee ghirlande. Eppure le città fenicie che parevano in una congiunte, non composero mai uno Stato solo, imperocchè ciascuna aveva un organamento proprio. Non erano, come l'Egitto, soggette al dominio delle caste e della monarchia assoluta; ma ogni principale città ordinata a Comune autonomo obbediva ad un re ereditario, il cui potere veniva temperato da sacerdoti e da aristocratiche famiglie. Talvolta però si confederarono ed una fra loro ebbe maggioranza politica e commerciale. L'ebbe dapprima Sidone, la primogenita delle città fenicie, e più tardi la famosa Tiro; sicchè, generalmente parlando, l'intera storia dei Fenici si può dividere nei due periodi della supremazia di Sidone e di Tiro. Ne' gravi pericoli congiunse politicamente i Fenici l'amor della nazione per combattere i comuni nemici, e moralmente li univa la religione nei riti d'un culto fiero e dissoluto.

Al pari dei più cospicui popoli dell'Asia, i Fenici ebbero libri sacri e teogonia lor propria che attribuivano al loro dio Tàaut, il Thoth degli Egiziani, l'Ermete dei Greci, in cui si personificava la casta sacerdotale, custode delle tradizioni religiose. Secondo le loro credenze, Moloch, l'antico Bel o Baal, era il principio della vita e della luce che, organato il mondo, lo governa per sè e per gli altri numi suoi figliuoli. Moloch si congiunse con Astarte dea della generazione, che fu la Mylitta dei Babilonesi, l'Hathor degli Egiziani, l'Anaitis dei Persi, la Cibele dei Frigi, l'Afrodite dei Greci, la Venere dei Latini, la gran dea Natura di Efeso.

Erano licenziosi i mercadanti fenici, ed amando più d'ogni cosa l'oro e il piacere indulgevano al sentimento dell'egoismo a danno degli altri più nobili, onde si dovrebbe informare la nostra vita. Erano di coloro,

Che la ragion sommettono al talento

ed assoggettano Minerva a Moloch, la natura spirituale dell'uomo alla brama insaziabile de' guadagni materiali. Dove tutto è materia, lo spirito cessa di regnare e la brutalità trionfa; per la qualcosa non è da meravigliare se presso i Fenici il culto di Baal, l'antico dio del Sole, e di Astarte la dea della voluttà e della generazione fosse accompagnato da cerimonie orrende e impudiche, e più che a frenare paresse destinato ad eccitare immani crudeltà e male cupidigie. Insozzato di turpi riti era il culto che prestavasi ad Astarte, ed era pieno di spavento il culto,

onde solevasi onorare Moloch, il dio del fuoco e della guerra devastatrice.

Basti ricordare che a Moloch si offerivano sacrificii umani e che fra le braccia infocate del dio si gettavano innocenti bambini e vergini donzelle, fra i suoni festivi de' flauti e de' timballi che coprivano i lamenti delle vittime miserande. I Fenici ebbero pur comune coi Siri il culto di Adone, celebrato specialmente a Biblo con feste di lutto e di gioia, rappresentazioni simboliche della natura che con perpetua vicenda muore e rinasce.

Fra i diversi culti quello del dio Melcarte, ossia dell'Ercole Tirio, era il vincolo più solenne che unisse in comunanza religiosa i Fenici, e li stimolasse alle marittime imprese; onorato in Tiro di magnifico tempio e di feste annuali.

E perchè mai, si va dicendo, gli Egizi saliti a gran potenza molto prima che i Cananei conquistassero la Palestina, perchè mai essi collocati fra due mari, l'Eritreo e il Mediterraneo, e agevolati da un fiume prodigioso, colla sapienza dei sacerdoti e la bravura militare dei Faraoni, non si fecero, piuttosto che i Fenici, i primi maestri e propagatori dell'arte marinaresca? L'esperienza c'insegna che non sempre i comodi e le agiatezze della vita, ma non di rado i pungoli del bisogno stimolan l'intelletto ai più ardui conati, onde poi si avvantaggia l'umanità intera.

L'Egitto nel suolo ubertosissimo, e nel clima beato, e nelle acque del divino suo fiume avea tutti i beneficii della natura per alimentare con poca fatica il suo popolo. Tutto possedendo nella sua patria, disdegnava il commercio e l'amicizia delle altre nazioni; e nelle leggi e nei miti religiosi inspirava l'odio contro i forestieri. Credevano gli Egizi che Set, Tifone, ossia il dio del male, imperasse nelle amare acque marine; detestavano gli uomini di mare, siccome profani ed empii, e ricusavano agli stranieri l'entrata ne' loro porti, i quali soltanto al tempo di Psametico, nel decadimento della loro potenza, vennero liberamente aperti alle altre genti.

Ben diversa da quella degli Egizi era la condizione de' Sidonii che per l'angustia del loro suolo non traevano dall'agricoltura il bastevole alla loro vita; nè potevano aspirare agli alti gradi della potenza politica e militare, perchè spinti ogni di sulla costa, nè potendo dilatarsi nell'interno del territorio per essere impediti da Stati più possenti, ossia dagli stessi loro fratelli di sangue, gli Hettei, e dai grandi imperi del Nilo e dell'Eufrate.

Dalla necessità della loro condizione geografica e politica erano tratti i Sidonii a cercare ne' mari il campo della naturale loro operosità; ed erano avventurati di trovarsi all'estremità del Continente asiatico, in sito propizio a instituire continue relazioni coll'Africa e coll'Europa, e ad essere il ritrovo e il mercato di tutte le nazioni. Che mai far poteva un popolo che dal materno suolo non traeva i frutti bastevoli al suo nutrimento quotidiano, che non era nè agricoltore nè militare, e che pur sentiva fervorsi nell'animo l'energia animatrice di grandi imprese? La navigazione e il commercio gli apersero le vie della gloria e dei guadagni.

I Fenici furono anticamente, come nelle età moderne i Liguri, stipati su d'una piaggia del Mediterraneo, chiusa dai gioghi dell'Appennino, e i Veneti raccolti su poche isolette dell'Adriatico. I nostri italiani cresciuti di popolo e di traffici, non potendo soddisfare la vasta operosità de' loro intenti nelle angustie del suolo natale, si spinsero ne' mari su arditi navigli e coi loro commerci portarono gloriosamente il nome della patria in remote contrade, gagliardi imitatori ed emuli dei Fenici.

I Sidonii nell'arte marinaresca non aveano nè predecessori nè rivali, ed avvolgendo nel mistero i loro viaggi e le loro scoperte poterono costituirsi per molti secoli sul mare un monopolio proprio. Già famosi ne' tempi della diciottesima dinastia egiziana remeggiavano verso le regioni più favorevoli al commercio, e mentre si perigliavano in difficili navigazioni, i popoli del Marinterno disviluppavansi dalla gravezza dello stato selvaggio, ed usciti dalle remote loro capanne s'incontravano ne' mercati per alternarsi il bacio della fratellanza, scambiandosi i prodotti del loro suolo e delle nascenti loro industrie. L'uomo è creato coi dolci istinti che lo persuadono ad avvincolarsi co' suoi simili per soddisfare ai bisogni della vita, per tutelarsi contro i pericoli che da ogni parte lo assalgono, e propagare la santità degli affetti ond'egli si sente animato. I Sidonii furono su le acque i primi sacerdoti della fratellanza universale, suscitarono ed assicurarono l'alleanza delle genti che, divise dai mari, vivevano separate le une dalle altre.

Non ci faccia stupore che i Veneti e i Liguri collocati dalla natura in condizioni somiglianti a quelle dei Sidonii, non solo come i loro maestri stendessero in remote contrade i beneficii del commercio, ma dilatassero eziandio la loro potenza politica, sicchè coi trionfanti vessilli di San Marco e di San Giorgio diventa-

rono ad un tempo opulenti mercadanti e forti dominatori. I nostri navigatori del Medio Evo sorsero quando già molto era progredita la difficile arte della navigazione, laddove era ignota quando i Fenici vennero a crearla e ad insegnarla su le rive orientali del Mediterraneo.

Dobbiamo piuttosto maravigliare, che i Sidonii, lasciando ad altre genti i travagli della potenza politica e militare, volgessero tutto il loro animo alla navigazione ed ai commerci, e potessero compiere su le acque lunghi e perigliosi viaggi, coi pochi mezzi che loro suggeriva l'arte infante. Essi non conoscevano ancora la stupenda e prodigiosa virtù che ha la calamita di volgersi al Settentrione, non aveano ancora per guida fedele al pilota

L'ago amoroso del nordico polo,

ond'essi per regolare i loro viaggi navali non aveano altra scorta se non il sole e le stelle. Oh! quanto dovette essere paurosa e incerta la loro vita nella oscurità delle notti, e quando le nubi si addensavano ne'cieli e imperversavano le procelle: oh! con quanto accorgimento, con quanta fatica doveano usare vele e remi per vincere flutti e venti. Poteano di rado allontanarsi dalla vista della terra, esposti a'pericoli d'ogni maniera.

Sidone travagliata da fiere vicissitudini, negli esordi dell'arte nautica dovette, politicamente considerata, piegare al vassallaggio di vaste e possenti nazioni, ma di codesta soggezione fu largamente compensata coll'assicurarsi il predominio nei commerci del mondo. Ella, rassegnandosi alle naturali sue condizioni, accettava di buon animo il vassallaggio, ogniqualvolta il signore supremo della sua costa le lasciasse incolume l'autonomia locale, e le permettesse di svolgere liberamente la sua vigoria nella navigazione e ne'traffici secondo gli statuti e le consuetudini della Fenicia.

I monarchi dell'Oriente, accarezzando la fede e l'amicizia dei Sidonii, se ne giovavano ad ampliare la loro potenza ne' mari.

Gli Assiri e i Persiani si crearono una flotta con l'aiuto di navi fenicie, quando già sul Mediterraneo erano sorti popoli nella navigazione emuli de'Cananei marittimi. Con maggior ragione dovettero molto prima gli Egizi fornire la loro flotta di navigli e piloti sidonii ai tempi di Tutmosi III, intorno cioè a mille e seicento anni avanti Cristo, quando i Fenici erano i soli navigatori del Mediterraneo, e Sidone la più importante loro città, la sola che potesse al gran Faraone allestire il poderoso naviglio di guerra.

L'iscrizione d'una memorabile stela, discoperta a Karnah dal Mariette e tradotta in francese dal De-Rougé, ci narra le imprese navali di Tutmosi III, compiute in regioni frequentate dai Sidonii.

Quando giovanetto apprendevo nei *Salmi* di Davidde e nei canti dei Profeti la poesia orientale, io caldo della fede de' nostri padri sentivo in essi agitarsi lo spirito divino, che mi svegliava nell'anima un entusiasmo ben superiore a quello che sogliono inspirare i poemi dei popoli occidentali. Ma oggigiorno nelle diciferate leggende geroglifiche e cuneiformi dell'Egitto e dell'Assiria ci si presentano pagine splendenti di poesia, come le più celebrate del popolo d'Israello, perchè la *Bibbia*, considerata come opera puramente letteraria, ha un carattere d'imagini e di lirismo comune alle altre letterature orientali. In prova del che valgano alcuni versetti dell'accennata iscrizione tebana, saggio della fervida immaginazione dei popoli del Nilo ai tempi eroici della diciottesima dinastia. Li tradussi dal francese in italiano, con piccole modificazioni a temperare la soverchianza di frasi ripetute. Ammone, il dio supremo di Tebe, parla al trionfante Tutmosi e dice:

« Io sono venuto; io ti ho dato la potestà di percuotere i principi della Siria; io li ho prostrati sotto i tuoi piedi, attraverso le loro vie. Ho fatto vedere ad essi la tua maestà, quale si addice ad un signore della luce, sfolgorante su le loro facce, come la mia imagine.

» Io sono venuto, io ti feci gagliardo a percuotere gli abitanti dell'Asia, onde tu hai costretto in cattività i capi degli Assiri. Ad essi io ho manifestata la formidabile tua gloria, mentre brandivi le armi e pugnavi dal tuo carro.

» Io sono venuto, io ti ho dato forza per assalire i popoli dell'Oriente, e tu marciasti nelle provincie dell'Arabia. Io ho loro mostrato la tua maestà simile al sole che nella pienezza della luce manda il calore delle sue fiamme.

» Io sono venuto, io ti ho dato il potere di abbattere i popoli dell'Occidente; Cipro e gli Asi sono soggetti al tuo terrore. Io ho fatto ad essi vedere la tua forza non dissimile da quella di un giovane toro dal cuore franco e dalle corna acute, cui nulla può resistere.

» Io sono venuto, io ti armai di fortezza a vincere coloro che hanno sede ne' loro porti; le regioni di Maten tremano innanzi a te. Io ho fatto ad essi provare la tua fierezza simile al pesce-cane, signore terribile delle acque, a cui altri non può appressarsi.

» Io sono venuto, io t'infusi la virtù di pugnare contro gli abitanti delle isole; quelli che abitano in mezzo al mare sono percossi da' tuoi ruggiti. Io ho loro fatto vedere la tua possanza somigliante a quella d'un vindice che s'innalza sul dorso della vittima.

» Io sono venuto, io ti ho dato facoltà di percuotere i Libii: le isole dei Greci sono in tuo potere. Io ho fatto ad essi conoscere la tua pompa, siccome quella d'un lione furibondo, distesa sui loro cadaveri, attraverso le loro valli.

» Io sono venuto, io ti ho dato la potenza di percuotere le estremità del mare; il giro della vasta zona delle acque è chiuso nella tua mano. Io ho loro fatto vedere la tua maestà simile allo sparviere che librasi nell'aere, abbracciando nel suo sguardo una distesa infinita, »

Così Ammone, il dio supremo di Tebe, parlava al prediletto suo Tutmosi III.

Da questo documento si trae che le flotte del grande Faraone acquistarono Cipro e Creta, le isole meridionali dell'Arcipelago, parte delle coste della Grecia e dell'Asia Minore, e forse anco l'estremità dell'Italia, e ci è lecito pur argomentare dallo stesso monumento storico di Karnak, che le flotte di Tutmosi III entrassero nell'Eusino, e drizzando ad altra via le prore giungessero ai lidi occidentali dell'Africa. Dalle quali cose appare quanto i Sidonii contribuissero ad aumentare la fama e il dominio di Tutmosi III, che distendendo le sue conquiste dal Nilo al Tigri, dall'Etiopia alla Mesopotamia, pose i termini al vasto suo regno ove meglio gli talentava; il più grande monarca della diciottesima dinastia, e fors'anco di tutti gli annali egiziani.

Allorchè nel progresso de' tempi i Fenici non furono più i soli incontrastati navigatori del Mediterraneo, gravi traversie turbarono i traffici e il territorio della miseranda Sidone, minacciata da prossimi nemici.

I Filistei, schiatta giapetica unita alla federazione libiopelasgica, negli esordii della ventesima dinastia faraonica abbandonarono Creta e andarono a stabilirsi in Palestina. Tosto Ramse III capo di quella dinastia li combattè, e distrusse la flotta che li avea condotti; ma poi per sbarazzarsi di quella gente prigioniera improvvidamente concesse ai debellati Filistei terre ospitali ed ubertose sulle coste meridionali del Mediterraneo, nei dintorni di Gaza, Azoth, Gath, Accaron ed Ascalona.

I Filistei, colta l'opportunità di tanto beneficio e probabil-

mente rinforzati da altre migrazioni cretesi, nel corso d'un secolo profittarono del decadimento dell'Egitto sotto i successori di Ramse III, e salirono in potenza con forte esercito nel Continente e flotta gagliarda in mare, anelanti al dominio di tutta la Siria meridionale.

Mentre Sidone angosciata vedeva crescere di dovizie e di forza la rivale Ascalona, una terribile rivoluzione precipitò i popoli cananei gli uni su gli altri, snidando col ferro e col fuoco gli agricoltori dalle loro sedi. Fu l'invasione degli Israeliti capitanata da Giosuè. Egli è ben vero che questi non offendeva direttamente i Sidonii, coi quali studiossi di non venire ad aperta contesa; tuttavia anch'essi ne sentirono il peso, imperocchè i trentuno piccoli Principati cananei erano stati ludibrio del saccheggio e della desolazione; parte della popolazione fra le pugne e gl'incendi era barbaramente uccisa, e parte era spinta verso l'incolume lido, nell'ospitale territorio dei Sidonii, unico rifugio ai fuggenti Cananei. Sidone non ebbe spazio bastevole a ricoverare e a nutrire moltitudine sì enorme di sventurati fratelli, e pensò a soccorrerli con industri colonie.

Nel travaglio di sì crudeli vicissitudini, i Filistei fecero imprese e riportarono vittorie ne' paesi conquistati dagli Ebrei, e verso l'anno 1209 avanti Cristo una loro flotta partita da Ascalona all'improvviso si presentò nunzia di morte e di rovina alla infelice Sidone, non pronta a difendersi da sì inaspettato assalto. Fu lacerato il manto alla regina de' mari, alla figlia più antica dei Cananei. Sidone divenne un cumulo di macerie, e colla sua morte chiuse il primo periodo della storia fenicia ai tempi di Ramse XII, quando l'Egitto non avea forze per vendicare la nazione, che fu molta parte delle sue glorie marittime nei giorni più splendidi della diciottesima dinastia.

Sidone sorse ancora dalle ceneri, dando qualche segno di vita novella, avendo monarchi proprii, come altre città cospicue della Palestina, ma non riprese più l'antica autorità de' mari, sovraneggiando la Fenicia.

Nel 1850 in compagnia dell'ottimo inglese Alfredo Christian io visitava le regioni de' Fenici, e la sera del 14 aprile, col capo malconcio per una caduta da cavallo, io giungeva alla misera Seida, che fu già la opulenta Sidone; e quivi trovai così benevole accoglienze, che mi temperarono i patimenti della caduta.

Il signor Nicola Clat, de' Cristiani più ricchi ed autorevoli di Seida, da trent'anni agente consolare di Sardegna, accoglieva

ospitalmente all'ombra della Croce di Savoia i Piemontesi a lui raccomandati; ed io che gli fui diretto con modi cortesi dal cavaliere Gobbi, insieme coll'amico inglese essendogli ospite tre giorni, trovai in lui conforti salutari per rinfrancarmi al faticoso pellegrinaggio della Palestina. Quel venerando uomo mi venne incontro sulla soglia della sua casa, significandomi nel volto e negli atti la bontà cristiana, e accompagnato da due cari suoi giovani nipoti, tutti e tre i piedi scalzi e le mani incrociate al petto. Era l'apparizione d'un antico patriarca fra due angeli alle falde della santa montagna.

Il signor Clat portava bianco turbante e lunga tunica di seta azzurra, listata di bianco, stretta ai lombi da fascia di seta nera con sopravvesta di panno oscuro, e fra le dita spesso gli tremolavano i grani di un rosario di ambra. Le ore del desinare e della cena erano le più opportune ai nostri colloqui, ne'quali ricordavamo il Governo egizio, ben cominciato in Siria dalle riforme del vicerè Mehemet-Aly, e dipoi fatto odioso dalle coscrizioni sforzate del figlio Ibraimo; e lamentavamo i mali umori spesso rinascenti fra Drusi e Maroniti. I nipoti, già esperti nelle lingue d'Europa, rendevano allo zio in arabo le mie domande, ed a me le sue risposte in italiano o francese. La moglie e la sorella del signor Clat non sedevano ai conviti in nostra compagnia, ma di tratto in tratto apparivano soltanto per ministrare a mensa; fedeli all'antico costume de' loro avi, ricordato dal nostro Alfieri, il quale, facendo parlare Saulle al reduce Davidde suo genero, dice:

il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca e ti ministri a mensa.

Non credo però che Micol, la regale sposa di Davidde, si adornasse il capo, come oggidì usano le donne cospicue della Siria. Le signore Clat portavano in capo la *shuffa*, ricco e leggiadro lavoro di seta, che a guisa di maglia con intreccio di gran quantità di monete d'oro, per due palmi e più scendeva loro dietro la persona, destando, ad ogni lor passo o mossa di capo, il fremito gradevole d'una pioggia d'oro, sugli omeri scintillanti di luce. La *shuffa* è un presente nuziale, ond'io domandai se venga donata dalla famiglia della sposa o da quella dello sposo.

— Il più delle volte lo dà la famiglia della sposa, — mi ri-

spose Antonio, il maggiore dei nipoti, giovanetto di dodici anni, d'ingegno svegliato e di modi graziosi, — io ho quattro sorelle maritate, che nell'occasione delle nozze ebbero dalla nostra famiglia il presente della *shuffa*. —

Quel caro giovane meco s'intratteneva a parlare de' costumi siriaci, ed a ripetere racconti popolari, fantastiche leggende, miste di Cristianesimo e d'Islamismo, che furono materia abbondevole ai canti di Antar, l'Omero degli Arabi. Talvolta m'accompagnava sul terrazzo della casa, perchè io potessi godere liberamente l'aspetto della città e de' luoghi circostanti, segno a severe meditazioni.

Allora Seida non contava più di diecimila abitanti: tremila Cristiani, Maroniti e Greci cattolici, e cinquecento Israeliti; il resto Musulmani; molte moschee, poche e povere chiese cristiane. Quella malinconica città mi pareva immersa nella meditazione: il suo grave silenzio era talvolta interrotto dal fremito del mare vicino, e dalla voce dei muezzini che dalla cima dei minareti invitavano alla preghiera. Però la vita e la prosperità si manifestano nei vasti e fertili campi che circondano la città, irrigati dalle acque dell'Aouli, fiume del Libano. Proprietà del Sultano, son dati a fitto, e protrebbersi rendere più ubertosi dalla solerzia di eccellenti coloni. Tuttavia son pieni di amenità i giardini di Seida, Eden delizioso, impomato d'ogni sorta di frutta. Ne fece una leggiadra dipintura il poeta didattico della Francia, Giacomo Delille, nel poema *I Giardini*; dove ci descrive il vecchio Abdolonimo che, dal fasto della sua stirpe regale caduto nella miseria, vivea coi frutti del campo, lavorando nel suo giardino di Sidone. Io immaginavo di vedere il venerando vecchio fra i gelsi e gli olivi secolari. Il mandorlo e la banana, e il rosso melagrano, e l'aureo arancio, e il fico melato e il dattero saporoso del ricco palmizio, fra il mormorare delle acque scorrenti e il belar della greggia errante davano una soavissima beatitudine ad Abdolonimo, pastore e colono, e più della reggia facevano invidiabile la sua campestre dimora. Così beato lo ricordò il Delille, che per la grazia ed innocenza della sua musa virgiliana mirabilmente contrastava coll'orribile età, in cui scrisse; nella stessa guisa che i ridenti giardini di Sidone fanno un bel contrasto al misero aspetto della città.

Intanto che io mi deliziavo nella poesia de' *Giardini*, entrò sul terrazzo l'amico inglese recando molti fiori, e, porgendomene alcuni, esclamò:

— Eccovi, o poeta, i fiori che raccolsi nel villaggio Djoun, sul sepolcro di Lady Stanhope.

— Della famosa donna inglese tanto celebrata da Alfonso De Lamartine? — io interruppi.

— Di quella appunto: udite come andai a coglierli. Montato il mio cavallo, e accompagnato da una buona guida, salii il Libano, costeggiando il fiume Aouli; e traversatolo su d'un ponte ben costrutto di pietra, e compiuti diversi giri intorno a dirupi, dopo due ore di cammino, giunsi al villaggio Djoun, abitato da Cristiani e Musulmani. Rimpetto al villaggio su d'una altura fra begli alberi d'olivo v'ha un ammasso di scassinate case, con un recinto di forti muraglie. Colà dimorava la donna inglese, che da cinquantamila Arabi del deserto, innanzi alle rovine di Palmira, venne, nuova Zenobia, acclamata regina. Ora le sue stanze senza tetto giacciono vuote e abbandonate, e in un angolo del suo caro giardino, modesta pietra senza iscrizione copre le ceneri della donna, che stanca della vita europea sperò trovarne una migliore in Oriente. Intorno al suo sepolcro raccolsi i fiori che vi reco; e ripigliata la via di Seida, parlai dei casi della Stanhope cogli abitanti della montagna; ed essi, lamentando la sua morte, mi ricordavano con riconoscenza la loro generosa benefattrice. —

Quel racconto di morte e quei fiori sepolcrali mi aggiunsero materia di meditazione; ma io, risalendo alla più remota antichità, tornava volentieri ai ricordi delle prime glorie fenicie e, dal terrazzo del signor Clat, coll'acceso pensiero rivedeva i primi navigatori che usciti dal porto di Sidone, vincendo mille ostacoli, lasciavano a destra la metallifera Cipro, e dirizzando l'ardita prora ad Occidente passavano a mezzodì delle isole di Creta e di Cerigo eternate dai miti di Minosse e di Venere, e superando le acque tempestose di Eolo procedevano fra la Sicilia e l'Africa, ove doveano in appresso lasciare orme profonde della loro schiatta. Dipoi solcando l'ampio mare dei Sardi s'affrettavano alle isole ed ai lidi dell'Iberia; ed eccoli pieni di esultanza intenti a fondare fortunate colonie, eccoli intenti ad esplorare le aurifere regioni della Betica. Nè ancor riposano, ma prendendo lena dagli avventurosi successi, passano le Colonne d'Ercole, i termini del pristino mondo, si lanciano nel paventato Atlantico e, costeggiando la Lusitania, volgonsi a tramontana; poi varcato il golfo di Aquitania solcano il mare di Albione; e quivi il piccolo gruppo delle isole Cassiteridi, presso la Cornovaglia, è largo compenso ai durati travagli, aprendo ai navigatori le miniere desiderate dello stagno

che doveva, congiunto al rame di cui già erano possessori, costituire le dovizie del bronzo, ove s'eternarono i portenti dell'arte. Nè basta ancora; imperocchè altre ricchezze ha la natura per gl'instancabili suoi scrutatori. I Sidonii procedono ancora più innanzi nel regno tempestoso dei mari, entrano nelle acque della Manica e, vinti i nordici flutti del Chersoneso Cimbrico, passano innanzi alle regioni sarmatiche per giungere all'acquisto della preziosa ambra gialla: agenti, promotori della civiltà universale.

Fra sì grandi memorie io cercava la popolosa Sidone, metropoli dei Fenici, primogenita sorella di Tiro; io cercava la Sidone celebrata dalla *Bibbia* e da Omero, e mi si presentava la misera Seida, senza coltura e commercio, colle sudice ed anguste vie, col porto scarso di acqua, ingombro di macerie, ricovero appena bastevole alle barche dei pescatori: difeso dal castello costrutto su d'una roccia, a cui si giunge per un ponte di nove archi, opera dei Crociati, da alcuni attribuita a Facardino.

III.

TIRO.

I Filistei, assalendo vittoriosamente e rovinando Sidone, credettero assicurata la fortuna marittima della loro Ascalona; ma non riuscirono pienamente come nel nostro Medio Evo riuscivano i Genovesi, che nella battaglia della Meloria sterminando la rivale Pisa aumentavan grandemente la loro autorità sui mari.

I Filistei, vinta e rovinata Sidone, non estinsero la potenza fenicia; e indarno agognarono al conquisto della Siria meridionale, giudicandola facile impresa, perchè occupata da Ebrei e da Cananei, divisi e inacerbiti dalle recenti loro ostilità. Le vicende seguirono altrimenti.

Gli Ebrei negli impeti della invasione in Palestina furono terribili avversari de' Cananei, signori dei trentuno piccoli Stati, e duramente gli snidarono dal frugifero loro suolo. I Sidonii, comecchè risparmiati nella rovina cananea, non rimasero indifferenti spettatori dell'infortunio che percoteva i loro fratelli d'origine. Essi mostrarono la loro avversione agli invasori, compassionando gli esuli miserandi fratelli, accogliendoli spodestati nell'ospitale loro suolo, e preparando ad essi patrie novelle colla creazione di provvide colonie.

Tuttavia a poco a poco i Fenici e gli Ebrei deposero gli odii di schiatta e le animosità suscitate dai culti e costumi diversi; e

del tutto cessarono le loro discordie, quando i due popoli si trovarono incontro alle crescenti minacce de' Filistei a mezzogiorno, e verso tramontana si videro minacciati dagli Aramei-Siri nella valle dell' Oronte, divenuti più baldi pei possedimenti di Hamath. Allora stimarono bene per la comune salute stringersi in forte alleanza.

La politica fu in ogni tempo la dea persuaditrice della tolleranza, e la maestra più abile ad avvicinare e immedesimare in un concetto le genti più opposte per origine, costumi e religione, quando nell' obblio delle ostilità e nella sanzione d' una lega forte e sincera loro addita la salvezza di comuni interessi e il germe della reciproca prosperità. Il popolo eletto di Geova, il popolo monoteistico per eccellenza, si federò col popolo di Baal e di Astarte per la sicurezza delle due genti di Sem e di Cam. Accadeva in Palestina quello che oggi avviene fra noi. I Tedeschi e gli Italiani, deposti gli odii di stirpe, e sopiti i ricordi di secolari discordie, si sono amicamente uniti per tutelare la nazionale loro grandezza: ed opino che, posponendo l' importanza religiosa alla politica, anco il Sommo Pontefice de' Cattolici si stringerebbe in alleanza coll' imperadore de' Musulmani, se questi gli potesse ridare il paradiso in terra, ossia il poter temporale. Così va la politica di tutti i tempi.

Ed ora si apre il novello periodo della storia dei Fenici, il periodo della supremazia tiria che pel corso di cinque secoli si distese dall' anno 1209 avanti Cristo sino all' assedio di Tiro fatto da Sargone re dell' Assiria.

I Filistei, crudelmente soddisfatti allo sterminio di Sidone, pieni di fasto e ricchi di bottino tornarono alla loro Ascalona, senza assicurarsi l' occupazione di tutta la Fenicia. Allora gli sparsi Sidonii poterono alquanto respirare, e lasciando le macerie della loro città andarono a cercar rifugio in Tiro, intorno al benefico tempio di Melcarte, e quivi sotto il patrocinio del loro dio nazionale in compagnia degli altri fratelli Cananei maturarono i nuovi destini della Fenicia.

Tiro sino a quel tempo città di secondo ordine, negli affari civili, era già il centro religioso per il suo celebrato santuario di Ercole, e divenne il centro politico, la metropoli de' Fenici, per il subito ed insolito aumentarsi della sua popolazione.

Quando un popolo ed una città qualsiasi acquistano gran nome nei fasti dell' uman genere, tosto l' immaginazione de' loro panegiristi si scalda a ritrarne le remote origini, colorandole di

piacevoli invenzioni. Quello che alcuni poeti fecero di Roma e del suo popolo, altri, e molto prima, aveano fatto dei Fenici e di Tiro, favoleggiando che i Fenici fossero autoctoni, rampollati da Chaos, il quale attraverso una serie di divinità derivava da *Chnoa*, il primo Fenicio. Fu pur favola il dire che Tiro fosse la madre dei Fenici, e dispensatori di favole erano i sacerdoti di quella città, narrando ad Erodoto che il loro tempio d'Ercole e la città esistessero già da 2300 anni, cioè 2750 avanti Cristo, cioè tre o quattro secoli prima, che i Cananei, i padri dei Fenici, migrassero dal Golfo Persico.

Queste e simili altre favole, ripetute dai sacerdoti fra gli olocausti e celebrate su le lire dei poeti per blandire l'orgoglio nazionale delle genti, ricordano i vanti favolosi de' Greci, i quali prima che l'Oriente rivelasse i sepolti monumenti de' popoli più antichi e nuovamente se ne conoscessero gli obbliati linguaggi, facevano credere col seducente loro eloquio che le arti e le scienze fossero state autoctone nel loro paese, uscite dal capo de' loro padri, modelli di perfezione all' uman genere, siccome Minerva tutta armata dal capo di Giove.

Tiro fu per fermo delle più antiche città fondate da Cananei su la spiaggia orientale del Mediterraneo, e fu nella *Bibbia* rettamente appellata forte città. Tale era fatta dalla sua naturale posizione; dividendosi in due parti, continentale l'una, insulare l'altra. Sulla spiaggia della Terraferma stendevasi la vecchia Tiro detta *Palætyrus*, l'altra sorgeva su d'un' isola lontana circa un mezzo miglio dal lido e lunga quasi un miglio. Quale delle due fosse prima a sorgere, tace la storia. Fu di Tiro come di Arad che sorta su d'un' isoletta avea di rincontro sulla prossima ripa Antarado.

La Tiro continentale più della insulare potè largamente giovarsi della caduta di Sidone, perchè ella soltanto potea con ampiezza distendersi ed accogliere la moltitudine degli accorrenti Fenici. La Tiro insulare non potea fare altrettanto per le sue angustie, ed anco perchè pativa difetto di acqua potabile; ma se non aveva il modo di abbondare di stabili abitatori, essa e l'isoletta del tempio di Melcarte che le fu unita ai tempi di Hiram II erano acconcie ai commerci marittimi della Fenicia, perchè a settentrione aveano un magnifico porto naturale atto ad accogliere una flotta numerosa, laddove non ne avea la Tiro del Continente. Tiro avea tre parti ben distinte dalle acque, la città litorana, la *Palætyrus*, nel luogo oggi detto Ras-el-ain, la città marittima su

l'isoletta, e la città sacerdotale, il Vaticano dei Fenici, col tempio di Melcarte.

Poichè i Cananei continentali furono spodestati dagli Ebrei, e spodestati i marittimi dai Filistei nella rovinata Sidone, gli uni e gli altri, qua e là sospinti dalle avversità, s'avvidero che loro unica speranza di salute era l'adunarsi concordi in un centro politico, e delle sparse membra della loro schiatta comporne un corpo di verace nazione. Allora i popoli di Canaan sparsi nelle regioni del Libano, i Semarei, i Sinei e gli Arcei, e le diverse genti delle città cananee si unirono agli erranti Sidonii per risalire in potenza a malgrado dei sofferti disastri; allora soltanto costituirono la nazione fenicia, di cui era metropoli la forte città di Tiro.

Tranne Arad che reggevasi da sè, tutte le altre città più importanti, come Simyra, Gebal, Berito e Sidone risorta dalle ceneri, mandavano i loro rappresentanti a Tiro; e tutti i monarchi delle diverse città inchinavano la supremazia del re di Tiro, capo unico e vero della nazione, che proclamavasi re dei Sidonii, ben diverso dal re di Sidone, che soltanto avea signoria della città ove risiedeva. Il re dei Sidonii era il re di Tiro che esercitava il supremo dominio sulle federate città fenicie, deliberando degli affari attinenti agli interessi di tutta la nazione, del suo commercio e delle sue colonie. Il re dei Sidonii faceva trattati cogli stranieri, e disponeva delle forze navali e militari della confederazione fenicia, ma sempre assistito dai deputati delle altre città, e specialmente dalle annue ambascerie al tempio di Melcarte che aveano un'ingerenza politica insieme e religiosa. Il re dei Sidonii nella confederazione fenicia fu come ai tempi di mezzo Carlomagno nella restaurazione dell'Impero d'Occidente, e per dir meglio, come oggi il re di Prussia divenuto imperatore di Germania.

La gloriosa federazione delle genti cananee presieduta dal re di Tiro seguì nei cinquanta anni dopo la caduta di Sidone; imperocchè alla metà del secolo XII avanti Cristo vediamo, ricostituita tutta la potenza dei Fenici a Tiro, entrare animosa nelle ardite e lunghe navigazioni per qualche tempo interrotte dalle sventure di Sidone.

Dobbiamo però avvertire che la Fenicia negli splendidi giorni di Tiro non potè più, navigando, tenere la via segnata ne' tempi più antichi dai Sidonii, tra i fasti navali di Tutmosi III, quando i Fenici erano i soli audaci trafficatori ne' mari, e gli altri popoli

del Mediterraneo giacevano ancora in uno stato di selvatichezza. Nelle età gloriose di Tiro già una vita nuova erasi propagata tra le genti del Mediterraneo, già era sorta e facevasi paventare la potenza marittima dei Pelasgi, ammaestrata dai fortunati ardimenti dei Sidonii. Tiro non poteva più, come un tempo Sidone, dominare su l'Arcipelago e su le acque di Grecia. Fremeva la potenza dei Dardanii su la costa dell'Asia di contro alla Tracia, e la virtù marinaresca dei Carii nel mezzogiorno dell'Asia Minore e nelle Sporadi, e la monarchia dei Pelopidi in Grecia; e questo moto continuo d'armi e di navi era uscito dal faticoso ed incessante lavoro dei Pelasgi, addestratisi alla conquista del mare.

I Fenici nelle accennate regioni di signori erano divenuti semplici mercadanti, esposti ai danni della pirateria, ond'essi per rinvigorire la loro potenza marittima cercarono altre acque ed altre regioni ove potessero ne' loro traffici concentrare tutti i prodotti, e in abbondanza procacciarsi i metalli più utili al commercio ed all'industria, senza concorrenza di rivali, senza pericolo di pirateria. Tiro cercò e trovò la desiderata fortuna verso occidente lungo la costa dell'Africa, ove già nel periodo sidonio era sorto il commercio d'Ippona, ed ebbe nascimento la nazione dei Libio-Fenici.

Mentre i Fenici si rinforzavano in Tiro e gli Ebrei rassodavano il regno di Giuda, si erano alquanto indeboliti gl'imperi del Nilo e dell'Eufrate, e come stanchi d'imperio e d'imprese lasciavano che i minori Stati dell'Oriente crescessero di dovizie e di gloria. Per la qual cosa potè nella Siria una potenza indigena sorgere prosperamente, avvalorandosi nella sincera alleanza dello stato marittimo de' Fenici e dello stato continentale degli Israeliti.

Alla metà dell'XI secolo avanti Cristo ai due popoli di Sem e di Cam andavano prospere le cose, quando Hiram I era il potente monarca di Tiro, e gli Ebrei, svincolati da ogni soggezione filistea, nella Santa Gerusalemme salutavano a loro re il poeta e guerriero Davidde. Allora il re di Tiro mandò a Davidde i suoi Messi per sancire un trattato di alleanza fra i due regni e scambiarsi con amorevole sollecitudine i beneficii del suolo e del mare. Il re di Giuda, volendo costruire un regal palagio degno della nuova metropoli, ad Hiram domandò l'architetto, gli abili operai e i preziosi materiali del Libano, e così fece pure con Hiram II il figlio Salomone, quando volle del celebre tempio adornare la turrita Gerusalemme. Gli Ebrei che lasciarono tanti tesori di poetica inspirazione nei *Salmi* di Davidde e nei canti de' Profeti,

prostrati dalle continue guerre, saliti al conquisto di Gerosolima, non aveano uomini valenti nelle arti e nel lavoro per edificare un palagio e un tempio che testimoniassero alle genti l'eccellenza della loro civiltà e della loro religione. Più avventurati e più vigorosi i figliuoli di Canaan che balestrati fra le sabbie d'inospiti deserti, lacerati dalle discordie e dalle battaglie di ogni genere, serbarono incolume il santo fuoco dell'arte per sè e per gli altri popoli!

I monarchi della nazione ebrea non solo si volsero all'arte fenicia per raffermare la loro politica alleanza col re di Tiro, ma eziandio agli affetti domestici; imperocchè Salomone, il quale ben non saprebbesi dire se più sentisse tenerezza per Geova o pel sesso gentile, alle molte sue donne aggiunse in qualità di sposa una figliuola del re Hiram II. Il che fu danno alla morale degli Ebrei, avendo la donna cananea introdotto in Gerosolima il culto de'suoi padri, il culto di Baal e di Astarte. Nè altrimenti poteva avvenire co' Fenici, i quali, dove passavano, o tra i sorrisi delle feste nuziali, o fra i guadagni del traffico, lasciavano in ogni contrada i loro costumi e le impronte del loro culto fiero e dissoluto.

Volsero tempi gloriosi alla Fenicia, quando Hiram II e Salomone a spese comuni intraprendevano colla flotta tiria ardite esplorazioni nell'Eritreo, recando verso l'Arabia meridionale e l'India il loro traffico e la luce della loro fama.

Tiro, il seggio principale della Fenicia, del commercio e delle arti manufattrici, per opera del suo re erasi cerchiata di mura, ed avea congiunta con un molo la parte continentale alla insulare. Tutta intenta colle città federate alle imprese marittime, non sarebbe bastata a rifornire da sè il suo copioso navilio. Era mestieri che d'altronde e in ispecie da Arado pigliasse i marinai. La milizia di terra composta di mercenari stranieri era tratta dai Libio-Fenici, dai popoli prossimi del litorale africano, ed anco dai Lidii dell'Asia Minore, e serviva a proteggere le colonie e gli stabilimenti commerciali. Ad un corpo di Aradiani era affidata la custodia della metropoli.

La forte città di Tiro era salutata il mercato delle nazioni, la regina delle città. Gli abeti di Senir e i cedri del Libano erano le sue navi, i suoi remi le quercie di Basan; i tavolati, l'avorio e il bosso recato dalle isole di Chittim; il finissimo lino di Egitto lavorato a ricami aveva per vele, il giacinto e la porpora per padiglione; gli abitanti di Sidon e di Arad per vogatori, gli uomini

più savi a nocchieri, e gli anziani di Ghebal riparavano le sue navi sdrucite. E tutte le genti trafficavano con essa.

Tale era Tiro, quando dilatata per vasta pianura entro terra splendeva in tutta la sua magnificenza; e sulla prossima isoletta nel porto e nel tempio di Ercole l'arricchivano e la proteggevano il commercio e la religione.

Hiram II morì nel 994 avanti Cristo, e Salomone pochi anni dipoi, sicchè quasi ad un tempo cessarono di vivere i due monarchi, sotto i quali erano fiorite le più splendide età di Tiro e di Gerusalemme. Dopo la loro morte cominciarono a declinare le sorti delle due genti per condizioni particolari de' popoli orientali nella storica loro antichità.

I vasti deserti che si distendono pel nostro emisfero dall' Atlantico al Pacifico, da Occidente a Levante, quelle immense lande di sabbia, che secondo la concorde opinione de' geologi moderni furono un tempo vaste solitudini di acqua, ricordano i due focolari più antichi dell'umana coltura in due frugifere oasi, dilette dalla natura e fecondate da provvidi fiumi. I miei benevoli leggitori spesso meco salutano le due stupende oasi: l'una è l'Egitto irrigato dal Nilo, l'altra più spaziosa della prima è la moltiplice regione irrigata dall' Eufrate e dal Tigri. Nell'una ci si presenta la potenza dei Faraoni; nell'altra la gemina grandezza di Babilonia e di Ninive.

Quando gl' imperi dell'Egitto e della Mesopotamia con alterna vicenda sfavillavano nel pieno dominio dell'armi, allora gli Stati minori dell'Asia non potevano fortemente e sicuramente sovraneggiare, neanco entro la cerchia del proprio paese, e soltanto era loro concesso di levarsi a grandezza politica, quando i due maggiori imperi, stanchi di guerre e di conquiste, come assaliti da interne infermità, si dibattevano ne' periodi inevitabili del decadimento.

Tiro e Gerusalemme toccarono il sommo della gloria politica appunto mentre gli accennati due grandi imperi eransi alquanto addormentati nell'ebbrietà de' seducenti loro climi, ma non tardarono a riscuotersi dal letargo: i loro sonni erano quelli del leone che nel riposo matura nuove e più tremende forze.

La Fenicia rappresentata da Sidone sperimentò l'alto dominio dell'Egitto sotto le faraoniche dinastie XVIII, XIX, XX, e in ispecie nella XVIII ai tempi eroici di Tutmosi III. Ora vedremo come la Fenicia capitanata da Tiro politicamente si destreggiasse rispetto alla soverchiante possanza dei monarchi assiro-babilonesi.

Dal complesso di schiatte diverse, discese pasturando dai monti dell'Armenia, le une sovrapposte alle altre, e mescolate insieme ora dalla forza ed ora dall'amore, crebbe vigorosa la Monarchia babilonico-assira e per essa si levò gigante e temuta sull'Eufrate e sul Tigri una straordinaria potenza asiatica per lungo ordine di secoli, in sè accogliendo il nerbo più vitale delle circostanti provincie. Stupendo spettacolo allo storico ed al poeta è la formidabile potenza della Mesopotamia che, fra le delizie lussureggianti dell'Oriente, si avventa ai cieli con torri smisurate, alza palazzi a'suoi dominatori che sono formidate città, imprigiona i fiumi entro dighe sicure per farli ministri di vita perenne, sospende in alto la distesa de'suoi giardini, emulando in varietà e leggiadria i colli più incantevoli della Media, e tutto osa, tutto compie. E quando fra i capricci della fortuna soggiace anch'essa, ripigliando vigoria novella, risorge più ardita e più forte nelle titaniche battaglie ora col braccio d'un Babilonese, ora con quello d'un Assiro, ora affidandosi ad un monarca Medo, ed ora rinnovandosi nello scettro d'un Persiano.

Oh maravigliosa potenza asiatica! Uscita dai campi della Mesopotamia, varca i deserti col passo de'giganti, e coi faretrati eserciti assale i Faraoni, lanciasi su le acque del Mare Siriaco abbattendo la Fenicia, e s'impadronisce dei commerci di Tiro e di Sidone, ascende i monti della Giudea facendo sua serva la stessa Gerusalemme, e poi fra le orgie della vittoria adorna delle dovizie ebree le reggie di Babilonia e di Ninive. Mi atterrisce e mi empie l'animo di sublime stupore questa potenza asiatica che fra lo scalpitio de'cavalli e il cigolio de'carri e fra il continuo fulminare dei dardi scorre in mezzo a tante nazioni, e sempre infaticabile opera, combatte, impera. Nè ancora ciò basta; imperocchè, mentre coll'ardimento de'guerrieri domina la materia, ottiene anco il dominio nei regni dello spirito: colla sapienza de'suoi filosofi si alza ne'cieli, scruta il corso degli astri e indovina l'avvenire, e col genio degli artisti eterna la memoria de'suoi fasti nelle sculture e nelle scritte cuneiformi.

A così sterminata possanza di rado poterono con efficacia resistere gli Stati minori dell'Asia, spesso guasti da intestine discordie e ridotti all'estremo da continue rivoluzioni.

In Tiro ad Hiram II succedette il suo figliuolo Baleazar, quindi il nipote Abdastarto vittima d'una domestica cospirazione nel 978 avanti Cristo, nell'anno stesso che il popolo ebreo scindevasi nei regni d'Israello e di Giuda. Tiro per cinquanta anni fu

dipoi gravemente afflitta dalle ambizioni e dalle occisioni di principi, che contendendosi il supremo dominio rapidamente gli uni agli altri succedevano. Finalmente Ethbaal, o Ithobaal, sacerdote della dea Astarte, riuscì a ristaurare l'autorità politica in Tiro incoronandosi re, da lui iniziando una dinastia novella. Egli diede la sua figlia Gezabele in moglie ad Acabbo salito al trono d'Israele nel 919 avanti Cristo. Allora la potenza fenicia sì politica e sì religiosa per qualche tempo si mescolò negli Stati di Giuda e d'Israello; ma, mentre i Fenici e gli Ebrei contendevano con costumi e culti del tutto opposti, levavasi minacciosa contro di essi la Monarchia assira, di cui parlerò, poichè avrò dato alcuni cenni d'un grave avvenimento che originò la fondazione di Cartagine.

Matgen re di Tiro, il secondo dei successori di Ethbaal, moriva lasciando due figli, un maschio di undici anni, chiamato Pimmalione, ed una figlia, maggiore di qualche anno, per nome Elissar (Elisa), che poi fu chiamata Didone. Il padre espresse il desiderio che ambidue dovessero regnare insieme.

Pimmalione volendo avere piena autorità nella patria, fattosi capo della fazione democratica, uccise lo sposo della sorella Elisa, Sicheo, ossia Zicharbaal, sommo sacerdote di Melcarte, capo della fazione aristocratica. Sì tristi avvenimenti costrinsero Didone, invendicata della morte di Sicheo, seguita da moltitudine di Tirii delle più cospicue famiglie, ad abbandonare la patria ed imbarcarsi per l'Africa, ove andò a fondare Cartagine, la futura rivale di Roma.

Pimmalione, dopo la partenza della sorella, regnò ancora per otto lustri e morì nell'832 avanti Cristo. Egli non avendo più a contrastare contro la fazione aristocratica per la lontananza di Elisa co'suoi più autorevoli seguaci, e padroneggiando la parte democratica, di cui era capo, potè abilmente e scaltramente raccorre in sè tutta la politica autorità e sovraneggiare. Per tal guisa il quarto re della dinastia di Ethbaal, il democratico Pimmalione, spegneva le patrie instituzioni che limitavano il potere dei re di Tiro; e provava quanto sia sempre difficile conciliare la democrazia colla libertà.

La storia c'insegna che non di rado l'ambizione suole presentarsi nelle lotte politiche sotto gli speciosi colori della democrazia, c'insegna che dittatori e monarchi famosi si appoggiarono alla fazione democratica per insignorirsi dell'autorità assoluta e tiranneggiare sulle nazioni. I popoli leggono le storie di Pimmalione tra i Fenici, di Pisistrato nella democrazia ateniese, di Ce-

sare e di Ottaviano fra i Romani, di Napoleone I e di Napoleone III ai tempi nostri; ma la storia che dovrebbe essere la loro maestra, non insegnò loro ancora a distinguer bene i veri dai falsi democratici, nè ancora li persuase che coloro, i quali per le vie e su le piazze si dichiarano democratici, con istrana demagogia per lo più si preparano a divenire i tiranni della patria.

Il democratico Pimmalione che fu sì destro nel crearsi monarca assoluto, non seppe conservare la sua patria incolume dalla signoria straniera, imperocchè il monarca di Ninive Binlikhous III che regnò dall'anno 857 all'828 avanti Cristo, accennava fra i paesi a lui tributari Tiro e Sidone.

Ed ora io varco un secolo dai tempi di Pimmalione, per ricordare Tiro verso l'anno 726 avanti Cristo, ancor sovrana della Fenicia, mentre la reggeva il gagliardo e indomabile Eluli. Quel re colla sua flotta abbattendo una rivolta nell'isola di Cipro avea alquanto rilevata la fama della sua metropoli; ma a turbare la serenità del suo trionfo, gli si fece incontro, come orribile procella, l'esercito assiro capitanato dal possente Sargone.

Gli Assiri già per lo innanzi più volte aveano contristato la Fenicia; già negli anni 1120 e 1100 avanti Cristo, Teglatphalasar I erasi spinto sino al Libano e ad Arad, ove narrano i suoi annali che salito a bordo d'una barchetta vi uccidesse colle proprie mani un delfino; già ai tempi del re Ithobal nel 916 avanti Cristo, Assurnazirpal nuovamente avea fatto sentire ai Fenici la possanza di Ninive, e Salmanassar V varcando per la ventesima volta l'Eufrate, poich'ebbe percorse diverse provincie della Siria, presentavasi pur ostilmente alle frontiere della Fenicia. Ma quelle calamità delle battaglie assirie furono scorrerie passeggiere, dalle quali i Fenici potevano presto liberarsi mediante tributi in oro e argento, stagno e bronzo e in utensili di ferro, e stoffe tinte di porpora e zafferano, e in legni e pelli preziose, come si può argomentare dalla descrizione del monolita di Nimbrod, conservato nel Museo britannico.

Ben altro fu della assira invasione che ora descriviamo, disastrosa ed ostinata oltre ogni dire. Sargone fu capitano di ventura, che colla bravura delle armi seppe innalzarsi al trono di Ninive. Egli avea rovinata la Samaria, vinto Hanon re di Gaza, e Schabuk re di Etiopia e di Egitto nella battaglia di Raphia; egli era splendido di recenti vittorie, quando col formidabile esercito entrò nella Fenicia. Atterrite e non bastevoli ad opporre durevole resistenza, le città fenicie furono costrette a sottomettersi

al vincitore, pagandogli il tributo, quale già esatto aveano altri monarchi dell'Assiria. Soltanto il magnanimo Eluli, soltanto il re di Tiro resistette, comecchè fosse abbandonato dalla maggior parte dei Fenici, e dalla stessa *Palætyrus*, la Tiro continentale che aveva accolto il fortunato nemico fra le sue mura. L'ardito Eluli si chiuse nella città insulare, protetta per ogni parte dalle acque e munita di un popolo pronto ad ogni prova contro l'oltracotanza assira.

Miseranda ed eroica fu Tiro nelle strettezze del lungo assedio. Era l'ultimo propugnacolo della gloria fenicia, tetragono alle ire del prepotente Assiro che dall'Eufrate all'Oronte, e sulle rive del Nilo e del Giordano avea veduto tanti e tanti popoli umiliarsi al suo cospetto. Tiro sul Mare Siriaco fu maravigliosa, come su l'Adriaca Laguna nel 1849 la nostra Venezia, che fra le prostrate provincie italiane sola rimaneva inviolato propugnacolo della indipendenza nazionale, sola che aiutata dal senno civile di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, e dal valor militare di generosi patrioti, lungamente resistette alle miserie dell'assedio ed agli assalti dell'Austria trionfante. Corse però un divario fra la condizione di Tiro e quella di Venezia; imperocchè le vinte città italiane commiseravano ed ammiravano la pugnante Venezia, dolenti di non poterla aiutare, laddove le città fenicie godevano che la superba loro regina venisse fiaccata, e con sessanta navi ed ottocento rematori aumentavano la forza di Sargone per vincere la Tiro insulare.

Ma numero che val contro virtute?

esclamava Vincenzo Monti nel suo *Bardo della Selva nera;* ed io su le acque del Mare Fenicio vo ripetendo:

Ma numero che val contro virtute?

I Tirii con sole dodici navi scompigliarono gli accorgimenti di Sargone; affrontarono la fratricida flotta di sessanta navi, la combatterono e la vinsero, sommergendo molte navi ostili nelle acque e facendo cinquecento prigionieri. Allora gli Assiri tentarono altri artifizi di guerra, e confidandosi colla siccità costringere alla resa la tiria isoletta, ruppero il canale fatto costruire dal re Hiram II per condurre e dispensare agli isolani l'acqua potabile, derivata dalle sorgenti del porto. Neanco le insidie della siccità sgagliardarono gli assediati, i quali con sollecita cura scavando profondi pozzi nella roccia incontrarono una viva sorgente

di acque potabili, che loro aperse la provvida natura, forse impietosita della sublime loro sventura.

Cinque anni durò l'assedio, dal quale Tiro uscì salva e con gloria; e Sargone dopo tanto e inutile dispendio d'uomini e di tempo dovette ritrarsi senza vittoria (715 avanti Cristo), e andò altrove a disfogare la sua sanguinaria indignazione, conquistando opulente colonie di Tiro.

Sargone fu trucidato proditoriamente nel 704, e tosto una rivolta scoppiò in Babilonia. Allora Eluli, l'indomabile re di Tiro, profittando di avvenimenti opportuni a tener lontano il nemico, si affrettò a rinvigorire l'autorità della sua corona su le altre città della Fenicia e a sopprimere il tributo ch'esse pagavano agli Assiri. Ma nel 700 avanti Cristo il terribile Sennacheribbo, il figlio ed erede di Sargone, con numeroso esercito si avanzò per domare la Siria ed invadere l'Egitto. Lanciatosi su la Fenicia, come al suo padre, a lui si piegarono molte città. Il re Eluli nuovamente ritiratosi nella città insulare sperò resistere, ma questa volta la fortuna delle armi non gli arrise. Egli fu vinto nella vinta città, e Sennacheribbo assunse al trono di Tiro, invece di Eluli fuggente, un tale per nome Ithobaal che si dichiarò vassallo e tributario del vincitore Assiro. Sennacheribbo fu più glorioso del padre nelle imprese della Fenicia, e volle eternarne la memoria presso Berito, facendo scolpire bassorilievi trionfali nella roccia del Libano, prossimi a quelli fatti scolpire dal Faraone Ramse II; ondechè può dirsi che la santa roccia del Libano fosse uno de' libri solenni, ove i conquistatori dell'Egitto e dell'Assiria amavano registrare le loro felici imprese.

Nelle due invasioni assire fatte da Sargone e da Sennacheribbo fu terribile spettacolo la vista delle federate città fenicie, che abbandonassero a se stessa la gran città, tutrice dei comuni interessi, e facilmente si umiliarono all'invasore. Inorridisce l'animo al vedere che non solo abbandonassero la causa della loro metropoli, ma che di navi e di uomini rinforzassero il nemico per assalirla. Nè questo accadeva soltanto per il terrore diffuso dalla potenza assira, ma altresì per l'ira profonda che le città federate sentivano forse contro di Tiro, la quale nei giorni più splendidi della sua prosperità sfruttava probabilmente i beneficii della supremazia accordatale, unicamente per il proprio ingrandimento, e teneva le città sorelle più in conto di serve che di alleate.

Tiro perdette la supremazia sui Fenici e per qualche tempo

l'ebbe ancora Sidone, fatta capo d'una rivoluzione contro gli Assiri dopo la morte di Sennacheribbo e scotendo il giogo del violento vassallaggio. Ma gli Assiri non quietarono. Il loro nuovo monarca Esar-Haddon con gagliardo esercito s'affrettò ad oppugnare Sidone; e presala d'assalto ne smantellò le mura, atterrò le case e i templi, dannò a morte molti suoi cospicui personaggi e trasportò molti prigionieri fenici in Babilonia. Gli Assiri, battaglieri, non deponevano ancora le armi e non cessavano di travagliare i popoli vicini colle continue loro imprese. La Fenicia per abbatterli alleavasi coll'Egitto.

Nel 610 la Monarchia assira agonizzava sotto il Governo del debole Saruc, e Napobolassar re di Babilonia e distruttore di Ninive conquistava tutte le provincie della Mesopotamia. Allora Nechao, Faraone della ventiscesima dinastia, volendo egli pure prendersi parte delle spoglie dell'Impero assiro e rinfrescare le guerresche tradizioni dei Faraoni della diciottesima e della diciannovesima dinastia, varcò la sua frontiera, pugnò trionfalmente a Mageddo e signore della Siria venne accolto con lieta sollecitudine dalle città fenicie, contente di essere liberate dalla tirannide assira e sempre memori della prosperità goduta dai loro padri ossequenti alla Monarchia egiziana. Allora Nechao, il figlio ed erede di Psammetico I, seguendo l'esempio paterno, volle proteggere ed agevolare il commercio marittimo, e fece da piloti fenici, con un viaggio di tre anni, superare il capo meridionale dell'Africa.

Sul Tigri e sull'Eufrate all'Impero assiro era succeduta la potenza caldeo-babilonese. Se ne fece fondatore l'ardito Napobolassar e tolse in moglie una mirabile donna di faraonico sangue. Nicotri, la quale parve Iside novella discesa nei campi della Mesopotamia a tutelare la prosperità dello Stato. Loro figlio fu il valoroso Nabuccodonosor, il quale nel 606 avanti Cristo frenò le superbe ambizioni di Nechao, e vintolo nella battaglia di Karkemisch, ricco di vittoria lo inseguì sino alle frontiere dell'Egitto. Nabucco succeduto nel regno del padre scompigliò la lega militare contro di lui ordita dall'Egitto, dalla Giudea e dalla Fenicia, lanciandosi sui confederati prima che potessero concentrare le loro forze. All'appressarsi dell'esercito babilonese le città fenicie si sottomisero. Tiro soltanto resistette, e governata dal re Ithobaal sostenne per la terza volta le dure vicissitudini dell'assedio che si prolungò per tre anni. Finalmente a debellare la virtù de'Tirii mosse da Babilonia lo stesso Nabucco che nel 574

espugnò la Tiro insulare, saccheggiandola e rovinandola. Il re Ithobaal fu tratto in cattività a Babilonia, e con lui le famiglie più notabili di Tiro si prostrata, che non sentivasi più atta a tosto riprendere i suoi traffici e tutelare le colonie. La gloria di Tiro migrò a Cartagine, avvegnachè il trionfatore Caldeo al trono della dilaniata Tiro alzasse un nuovo principe per nome Baal.

Nabucco levò Babilonia al supremo grado della sua magnificenza, e fu detto che il monarca impazzasse per la soverchia ebrietà del potere. I Tirii, saputolo, colsero l'opportunità per sbarazzarsi del re Baal in popolare tumulto, e crearsi un Governo repubblicano, amministrato da magistrati col titolo di *Suffeti.*

La monarchia fu dipoi ristabilita in Tiro, la quale col resto de' Fenici riconobbe la sovranità di Ciro, il persiano vincitore di Babilonia. La Fenicia gli pagò il tributo e gli riforni la flotta di uomini e di navi; ma quando Cambise volle assalire Cartagine, la flotta fenicia rifiutò di far vela per ridurre a schiavitù i suoi fratelli dell' Africa, divenuti gloriosamente liberi.

Tiro potè ancora alquanto rilevarsi dalla sua caduta coi fortunati commerci; e quando Alessandro il Macedone abbattè la Persia, Tiro, ricordando le mirabili virtù di tre assedii, osò resistere anco al vincitore Macedone, ma dopo un assedio di sette mesi fu conquistata e distrutta, e i suoi commerci e la sua potenza marittima andarono a rifiorire nella egizia Alessandria.

La sera del 17 aprile del 1850 insieme coll'amico Alfredo Christian per via sparsa di ruderi giunsi a Sur, povero villaggio di quattromila abitanti, che ereditò il suolo, non la grandezza della famosa Tiro. Sur dispiccasi in mare a modo di penisola con le mura diroccate del porto, in cui vidi poche barche di pescatori e una nave infranta da procelle, dove un tempo spiegava le vele di porpora il numeroso navilio della fas'osa Fenicia.

L'amico mi aveva dato a leggere un libro inglese che dimostra come siansi avverate le predizioni de' Profeti, ed io aveva con attenzione letto le pagine che parlano di Tiro, e pieno l'animo di esse, giunto al tirio villaggio, andai riscontrando le profezie di Isaia e di Ezechiello cogli eventi riferiti dalla storia e coll' aspetto funerale delle deserte rovine.

Tiro distesa per vasta pianura entro terra splendeva in tutta la sua magnificenza, quando Isaia ne profetava la caduta. Volsero pochi lustri oltre un secolo, e la profezia si adempieva per le armi di Nabuccodonosor re di Babilonia, che prese la città e la distrusse. Dopo settant'anni, come il profeta aveva annunziato,

fu la città restaurata, e su d'un'isola a mezzo miglio dal lido, ricca di traffico si resse poderosa, fino a che dopo molta uccisione e lungo assedio cadde in signoria di Alessandro, il quale per espugnarla dispogliò l'antica Tiro delle magnifiche sue rovine e gettatele in mare potè empiere il vuoto fra il lido e l'isola, e per un istmo artificiale assicurarsi il varco, onde entrò vincitore nella città insulare, comecchè, munita di alte mura e da gagliardi uomini difesa. Tiro, rifiorendo, fu città ricca di popolo e di commercio all'esordire dell'èra cristiana; accolse riverente molti discepoli del Vangelo ai tempi degli Apostoli, fu sede al primo arcivescovo sotto il patriarcato di Gerusalemme, ed alzò al Cristianesimo splendidi tempii, fra i quali la Cattedrale, sepoltura a due personaggi grandi e dissimili, Origene e Federigo Barbarossa. Con tali eventi si adempievano le parole del profeta Isaia (cap. XXIII, § 18): *Il suo guadagno sarà consecrato al Signore.* Ma finalmente dopo fortune diverse, nella servitù dei Turchi perdette l'antica grandezza.

La sera del 17 aprile io passavo fra colonne infrante di granito e macerie d'ogni maniera. Io calcavo l'istmo fatto dal superbo Macedone: il sepolcro della vetusta Tiro, sul quale io ripetei fremendo le parole di Ezechiello (cap. XXVI):

« Così ha detto il Signore Iddio: Eccomi contr'a te, o Tiro; e farò salire contr'a te molte genti, come il mare fa salire le sue onde.

» E quelle guasteranno le mura di Tiro, e diroccheranno le sue torri: ed io ne raschierò la polvere, e la renderò simile ad un sasso ignudo.

» Ed essi prenderanno i tuoi tesori, e ruberanno le tue mercatanzie, disfaranno le tue mura, e distruggeranno le tue belle case, e gitteranno in mezzo all'acque le tue pietre, e il tuo legname e la tua polvere.

» Ed io farò cessare lo strepito delle canzoni, ed il suono delle tue cetere non sarà più udito.

» Ed io ti renderò simile ad un sasso ignudo: tu sarai un luogo da stender le reti da pescare, tu non sarai più riedificata.... »

Ripetevo queste ultime dolorose parole innanzi a rustico muro, da cui pendeva la vaticinata rete d'un pescatore; la quale mi fu eloquente più de' sepolcri e degli acquedotti, e più de' pozzi di Salomone. Passai molta parte della notte ricordando i tempi che Tiro era il mercato delle nazioni, la regina delle città. Ora è ridotta al meschino villaggio di Sur. Isaia ed Ezechiello, queste

due tremende voci di Jehova, sonarono sul guanciale ov' io posavo il capo, e la rete del pescatore mi si presentò distesa sull' ignudo sasso; e al mattino del dì seguente alle ore cinque la rividi, mentre l' andava spiegando l' arabo pescatore; ond' io sclamai ne' miei biblici canti:

Tiro, ov' andò la porpora
Delle tue navi? ove il fenicio orgoglio?
Sol poche reti pendere
Da te vidi, o negletto, ignudo scoglio.

IV.

LE COLONIE FENICIE.

Per meglio conoscere Sidone e Tiro, fa mestieri studiarle nelle loro colonie che sono gran parte della storia fenicia.

I Cananei marittimi per agevolare il loro commercio, dandogli stabilità e sicurezza, dove solevano approdare colle ardite loro navi, aprivano fondachi per depositi di mercatanzie, e preparavano doviziose fattorie simili a quelle che, ammaestrate dai Fenici, instaurarono le nostre Repubbliche medieve negli scali più acconci dell' Oriente, e quelle che nell' India furono il germoglio più vitale de' possedimenti europei.

Le leggende più diffuse e celebrate hanno origine in un vero storico, donde, allontanandosi, nel corso de' tempi s' incolorano di poetiche immagini e si fecondano di piacevoli invenzioni che loro aggiunge la fantasia delle genti.

Del che ci offre vivo argomento la leggenda del dio Melcarte, l' Ercole di Tiro, il dio delle ricchezze, dell' industria e della navigazione. In Tiro gli fu eretto un gran tempio e sontuose colonne in Cadice; e i naviganti, arrivati alle Colonne d' Ercole, gli offerivano solenni olocausti sul monte Calpe. Da quel dio i Fenici prendevano gli auspici ai lavori, ai viaggi ed alla fondazione delle città.

I greci scrittori ci ritrassero le sue nautiche spedizioni, cominciate dall' isola di Creta, il centro principale del mito ellenico. Colà Ercole, il dio viaggiatore, preparò la numerosa sua flotta, colla quale andò visitando le coste del Mediterraneo, nelle audaci imprese intento a varcare lo stretto da lui denominato e penetrare nell' Iberia, nella vasta penisola che dispiccasi fra l' Atlantico e il Mediterraneo, ricca di metallifere miniere. Il favoloso

Ercole compì le disegnate navigazioni: visitò l'Africa e la Spagna, la Gallia, l'Italia, la Sicilia e la Sardegna, lasciando potenti segni del suo passaggio nelle colonie e città da lui fondate e nella propagazione delle industrie e delle arti.

Questa leggenda nel mistico itinerario di Ercole contiene il complesso istorico delle spedizioni fenicie, le sedi principali del loro commercio e i resultamenti delle loro conquiste.

Sidone e Tiro furono le due madri più cospicue ed antiche delle colonie fenicie. I Sidoni, primi maestri della navigazione, non incontrando ostacoli nella rivalità di altre nazioni, ma soltanto nel furore degli elementi, percorsero animosi le acque del Mediterraneo, e andarono a scuotere i popoli del nostro mare dallo stato di selvatichezza in cui giacevano, gli uni dagli altri ancora disgregati, ignari d'arti e d'industrie, e forse anco inconsci del principio di proprietà, necessario all'organamento dell'umana famiglia. Per fermo i Fenici nei più antichi loro ardimenti, non contrastati da rivalità di popoli, potevano spingersi nelle regioni orientali del Mediterraneo, popolare di colonie le isole dell'Arcipelago, e giungere alla estremità meridionale della nostra penisola, ove è fama fondassero tre colonie sulla costa del Mar Tirreno, ed un'altra su le rive del Mare Jonio.

Caduta Sidone, vedemmo Tiro levarsi al massimo suo splendore, divenuta regina della Fenicia e de' commerci navali, cominciando dal secolo dodicesimo avanti l'èra cristiana, allorchè, già addestrati dai Fenici, entravano altri popoli del Mediterraneo nel tempestoso arringo de' marittimi viaggi. Allora i mercadanti di Tiro a fondare nuove colonie e ad assicurare le antiche di Sidone, incontrarono gravi ostilità su l'Arcipelago nell'avida pirateria de' Pelasgi, e nei Greci che salivano in fama, e già fin dal milletrecento, avanti Cristo, aveano fondato degli stabilimenti commerciali in Cirene, non lungi dal lido della futura Cartagine. I Fenici guidati da Tiro si ritrassero dalle acque orientali del nostro mare e s'indirizzarono verso Occidente, e quivi apersero molte fattorie su le spiaggie sino allo stretto di Cadice, ed entrati nell'Atlantico diffusero ed accrebbero l'autorità commerciale della Fenicia nei luoghi più frequentati dai Sidonii.

Nei due periodi storici di Sidone e di Tiro, i Fenici supremi padroni del traffico marittimo, nella affaccendata loro vita non intrapresero per sè guerre offensive, ma colle loro colonie vollero soltanto essere utili ed operosi mercadanti, e non violenti conquistatori.

Per certo, degno di somma venerazione era il dio Melcarte, l'uomo divenuto Dio del sole, re verace e signore della terra, il quale, considerato come genio tutelare dei Fenici navigatori, nei due periodi storici di Sidone e di Tiro, ci si presenta più umano del San Giorgio e del San Marco, i genii tutelari dei nostri navigatori Liguri e Veneziani. I nostri italiani erano guidati dai santi patroni effigiati sui loro vessilli per lontani mari non solo ad aprire nuove fattorie, ma ad erigere torri e baluardi, segni di sanguinose conquiste; onde chi viaggia in Oriente, ricorda la dominazione dei Genovesi sul Bosforo guardando alla torre di Galata, e in Grecia ricorda il dominio dei Veneziani visitando le giganti mura sull'acropoli di Corinto. All'incontro il dio Melcarte guidava i suoi Fenici non ad invadere e conquistare per disastrose navigazioni, ma soltanto alla pacifica propagazione di utili commerci e di civili istituzioni.

Oh! quanto più degne dell'uomo sarebbero le vittorie della civiltà, se in simil guisa sempre si potessero conseguire con accorgimenti onesti, non perfidi o scellerati. Ma così non accade il più delle volte nel concitamento delle umane passioni. Spesso al lento lavoro della ragione per dura necessità vien preferita la guerra che accelera per cammino di sangue il trionfo de' magnanimi concetti. Senza la guerra, Alessandro il Grande non avrebbe potuto sì prestamente ellenizzare il mondo antico, e noi Italiani non avremmo potuto di tanti piccoli Stati comporre una nazione e ripigliare il nostro seggio antico, Roma. Fra queste considerazioni non mi stanco di ammirare il duplice miracolo operato dai Fenici di Sidone e di Tiro, che migrati dal Golfo Persico e stanziatisi lungo un' angusta costa orientale del Mediterraneo propagarono fra le genti colle colonie le arti, il sapere e ogni più nobile industria.

Mi si potrà opporre che i Fenici mescolavansi pure in sanguinose ostilità e davano navi e vogatori alle guerre marittime dell'Egitto e dei grandi imperi dell'Asia. Al che facilmente si risponde, ricordando che i Fenici diedero i loro piloti e le loro navi in servigio dei più gloriosi monarchi dell'Oriente, ai Faraoni della diciottesima dinastia ed ai dominatori del Tigri e dell'Eufrate per agevolare il trasporto de' loro eserciti, come i Liguri mercadanti nel nostro Medio Evo prestavano le loro galere al trasporto delle milizie crocisegnate che andavano in Palestina al conquisto del Santo Sepolcro. Ma siccome i Genovesi navigatori non erano i bellicosi capitani delle Crociate, così nelle remote età

non lo furono i Fenici nelle guerre di conquista iterate dai dominatori dell'Oriente. I Fenici avevano da essi in compenso del prestato servigio un valido patrocinio, che assicurava ed accresceva la prosperità de' loro traffici e delle loro colonie.

Il Mediterraneo era divenuto fenicio nelle faccende commerciali; e le colonie di Sidone e di Tiro esercitavano grande autorità sui destini delle genti, ove si erano stabilite. Le colonie diventavano centri di prosperità materiale e di coltura intellettuale: erano il principio di grandi città, ove gl'indigeni ancora selvaggi andavano a raccogliersi amorosamente intorno alle fattorie cananee, allettati dagli agi e dalle seducenti promesse della vita civile.

Molte furono le colonie che fiorirono, e fra quelle dell'Africa la più celebrata fu Cartagine che in potenza superò la madrepatria, la forte Tiro. Essa, allontanatasi dall'indole umana e pacifica de' suoi antichi, accoppiò allo spirito del commercio l'avidità della conquista: più che ad incivilire pensò a tesoreggiare ed assoggettare i popoli con cui trafficava; essa afforzando le antiche colonie e creandone delle nuove con belligere imprese, fu il primo esempio d'uno Stato commerciale, libero e possente, che oltre i proprii confini seppe largamente estendere la sua grandezza colle armi e coi politici accorgimenti.

Ma non già nella fiera ed egoistica potenza di Cartagine io voglio considerare la vita delle colonie fenicie, sibbene nei pacifici ed umani traffici di Sidone e di Tiro, che dirozzarono i primi popoli nel bacino del Mediterraneo.

Immenso fu il beneficio che i Fenici recarono al mondo antico, aprendo gli insegnamenti della coltura primitiva ai popoli, che ignari della metallurgia usavano utensili ed armi di pietra. Furono con ogni probabilità i Fenici che dall'età della pietra li elevarono a quella del bronzo, imperocchè essi insegnarono a fondere e in cento guise foggiare i metalli. Essi propagarono l'uso dell'alfabeto, pel quale in modo sicuro e durabile viene conservata e trasmessa con l'umano pensiero la storia universa; e sì prezioso beneficio i Fenici trassero dall'Egitto, poichè gli uomini si erano lungo tempo travagliati a significare e conservare i pensieri con sistemi di figure e di suoni, nell'ideografia, nel fonetismo, nei sillabismo e nel geroglifico. Per la prodigiosa e intelligente loro solerzia il mare non ebbe più confini, e i popoli scotendosi dall'indolenza uscirono dalle natali loro capanne, non già per cupidità di saccheggi e di devastamenti sanguinosi, ma per in-

contarsi, conoscersi amorevolmente nei mercati del mondo e procedere insieme alla pacifica conquista del benessere e della ricchezza materiale. Ed ecco le magnifiche navi de'Cananei remeggiare verso le regioni più favorevoli al commercio; ecco in ogni parte del mondo conosciuto il frequente incontro dei cittadini di Sidone e di Tiro che nelle colonie insegnavano a tessere la seta e il lino, e la manifattura del vetro, e la tintura della porpora, e l'uso del bisso che mal da parecchi venne confuso col cotone. I mercadanti della Fenicia scambiavano i prodotti del suolo e dell'industria loro con quelli delle altre contrade; e mentre per le loro mani passavano la porpora tiria e i preziosi vasi d'argilla, l'oro e le perle dell'Oriente, l'avorio e le pelli dei leoni africani, l'olibano e il bisso, e il rame di Cipro, lo stagno d'Inghilterra e l'oro di Spagna, essi nei disegni della Provvidenza divenivano gli antesignani della civiltà universale. Dalle isole della Grecia alle Colonne d'Ercole non v'ha paese ove non sia giunto un insegnamento de'Fenici, che sulle navi insieme coi traffici portavano la coltura propria e quella appresa nelle continue relazioni coll'Egitto e cogli imperi della Mesopotamia.

Ma per compiere le opere maravigliose degli antichi in terra e in mare oggi si richiederebbero forse ancora il lungo e faticoso spazio di tempo e il lavoro continuo di tante braccia che bisognarono ai Fenici? No, certamente. Allora lo spirito umano dovea più di oggidì lungamente e fortemente lottare per sottomettere a'suoi propositi la materia e la natura. I continui e vigorosi conati delle scienze fisiche e meccaniche tanto ci aiutarono, che l'ingegno umano da esse agevolato, operando nella natura con maggiore sollecitudine e prontezza e con minore spendio di forze, ottiene maggiori risultamenti che non furono quelli conseguiti dai popoli più vetusti e più solerti.

Chi di noi non riconoscerà i progressi dello spirito umano nelle vie della civiltà?

L'industria è destinata a rinnovare la faccia dell'universo, perchè le macchine scambiarono gli schiavi dell'antichità, le migliaia d'uomini che nelle officine della Fenicia e delle sue colonie e sulle tolde de' loro navigli domavano la terra e le acque. Esultiamone pure, e fidenti nella Provvidenza che guida a nobile mèta le umane schiatte, con amore e studio assiduo prepariamo il nostro intelletto ai nuovi trionfi su la materia e su gli elementi, ricercando le genti primitive del Mediterraneo che ammaestrandosi s'improntarono dell'azione feconda e salutare dei Fenici,

finchè non sentironsi atte a svolgere il loro carattere personale, e gettate le dande dell'infanzia crebbero giganti e si fecero maestre di civiltà diverse, eternando i nomi di Grecia, Italia, Gallia e Spagna.

Sulle navi dei Fenici si mescolarono i costumi e gli usi diversi, e le vecchie religioni dell'Oriente venivano a ringiovanirsi nella soavità de' nostri climi e nel profumo de' nostri roseti. Fra tanto commovimento d'uomini e d'idee su le navi della Fenicia pellegrinava l'Arte, la manifestazione del pensiero nelle linee, nella figura, nel suono e nella parola; pellegrinava l'Arte, sublime espressione del Bello e del Vero, che nata presso la culla dell'uman genere, instancabile viaggiatrice, muta spesso sede e veste, ora in uno ed ora in altri de' suoi attributi, ed ora in tutti insieme, ma nelle sue continue migrazioni mai non riposa. L'Arte fattasi adulta fra i Camiti e i Semiti del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate, benedetta dagli Dei della più remota antichità, si propagò su le navi dei Fenici fra le stirpi giapetiche del Mediterraneo, lasciando segnato il suo cammino nelle orme profonde del dio Melcarte, e giunta coi Pelasgi in Ellenia trovò luoghi e popoli acconci al massimo suo svolgimento, sicchè fra il timo dell'Imetto per lo studio e l'intelletto dei Greci, presso gli antichi, toccò i gradi supremi della gloria, come nelle età moderne sulle rive del Tevere e dell'Arno. L'Arte classica, figlia prediletta dell'Oriente, ornò di squisite bellezze le deità portate dai Fenici, e gli strumenti più atti a soddisfare i bisogni materiali dell'uomo e il sentimento della sua anima, nella casa e nel tempio, nelle sculture e nei dipinti, nei suoni e nella parola: donde emanarono le letterature.

L'Arte esercitandosi tra i Fenici avea un carattere massiccio ed imponente, un carattere monolitico che ricorda i monumenti dell'Egitto e dell'Assiria. Reliquie di architettura fenicia sono le fondamenta ancor visibili del tempio di Salomone in Gerusalemme e le basi enormi del gran tempio di Balbek nella valle Celesiria, i santuari pagani di Cipro e Malta, e i misteriosi Nuraghi di Sardegna, illustrati dallo Spano, e le rovine di Arad illustrate dal Renan.

Della statuaria le necropoli fenicie danno frequenti esempi di vario stile nelle statuette che vi si rinvengono di pietra, di terra cotta e di bronzo, le più rappresentanti divinità. Il complesso dei monumenti scoperti nelle isole e nelle coste del Mediterraneo sempre più ne chiarisce come l'elemento egizio ed assiro pene-

trasse nei costumi, nella religione e nelle opere della Fenicia, quindi migrasse su gl'incantevoli colli dell'Ellenia per rinnovarsi sotto le forme più squisite del bello.

Noi desiderando appieno conoscere le origini delle nazioni che ci circondano, le cerchiamo nelle sparse ed incerte notizie delle prime colonie fenicie e studiamo le genti, colle quali dapprima trafficarono i navigatori di Sidone e di Tiro. Per fermo le isole del Mediterraneo furono le prime stazioni delle colonie fenicie, onde in questo studio sono importanti Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, Creta, Tasos e Rodi, e lo sono pure molti seni fatti comodi dalla natura ad accogliere le navi nelle fortune di mare e a divenir porti sicuri. Ma l'isola di Cipro più di ogni altro luogo del Mediterraneo ci narra nelle tradizioni e ne' monumenti l'avvicendarsi delle diverse schiatte che si mescolarono co' suoi popoli indigeni. Cipro, dopo la Sicilia e la Sardegna, la più grande delle isole mediterranee; Cipro, l'isola sovrana del Mare Siriaco, la più prossima alla Palestina fu la prima terra straniera visitata dai Fenici, che prosperando per le colonie persuasero gli indigeni ad abbattere le vergini foreste, a lavorare nelle miniere, ed apprezzare i trovati dell'industria. Gli abitanti di quell'isola, quando il cielo è limpido veggono le nevose cime del Libano, e distanti di un solo giorno di traversata a vela da Tiro, si sentono attirati all'affetto della costa siriaca; così i loro antichi avranno con amorosa sollecitudine partecipato alle politiche e commerciali rivoluzioni che si agitavano nella regione fenicia, mentre il loro paese diveniva uno de' centri più spiccati al contatto delle stirpi orientali ed occidentali.

In Cipro i commercianti di Sidone e di Tiro avranno fatto capo colle loro galere, e nelle colonie assicurando un emporio di mercanzie avranno fatto dell'isola un punto importante di partenza per i rischiosi loro viaggi. Colà entrarono le divinità, le arti e le usanze de' Cananei insieme con quelle dell'Egitto e dell'Assiria; e l'isola tutta s'informò della vita fenicia nelle glorie e nelle calamità, finchè a contrastare il predominio ai Fenici vi penetrò la trionfante civiltà dei Greci stretti in vigorose relazioni coll'Asia.

Ricordando l'isola di Cipro sulle pagine della classica letteratura, noi libiamo il nettare de' suoi beati climi, e per valli e colline adorne di ogni amenità, fra il mormorio de' ruscelli e delle volanti colombe, nei giardini di mirto e di rosa noi salutiamo le formosissime città Citium, il Kittim della *Bibbia*. Paphos,

Amatunta, Salamina, Golgos, Idalium, Curium, Tamarus, Cithrea e Soli; poi fra gl'inni de' sacerdoti e tra il fumo degli olocausti vediamo sorgere i famosi templi a Venere Afrodite, la dea Mylitta dei Babilonesi, l'Astarte dei Fenici, che, avuta in grande venerazione, patrocinava la prediletta sua Cipro, l'augusta, la solenne isola nella religione del mondo antico.

Fra i templi alla Dea dell'amore e delle grazie fu celebratissimo per vetustà e magnificenza quello di Golgos in Cipro Archeologi di molta fama fecero scavi nell'isola, gli uni per conto proprio, gli altri per incarico del Governo francese. Essi riuscirono ad assicurarsi dei siti delle vetuste città, ma non poterono scoprire il sospirato tempio, che speravano incontrare sui colli adiacenti di Athieno, sito dell'antica Golgos. L'onore ambito della scoperta fu riserbato ad un uomo illustre, nato nella gran patria di Raffaello e del Canova, al generale conte Luigi Palma di Cesnola.

Nel nostro secolo parecchi furono gli Italiani che ricercarono l'Oriente, ed aggiunsero alla scienza archeologica i nobili frutti de' loro viaggi e de' loro studii: Ippolito Rosellini di Toscana, Giambatista Belzoni e G. B. Brocchi e Girolamo Segato delle provincie venete, e quattro subalpini, Bernardino Drovetti, Carlo Vidua, Paolo Emilio Botta e Luigi Palma di Cesnola. Di quest'ultimo oggi siamo lieti di ragionare.

Luigi Palma di Cesnola, nato nel 1833 in Rivarolo, nel Canavese, appartiene ad una delle patrizie famiglie del Piemonte, illustratasi colle armi e coll'ingegno.

Luigi Palma allievo dell'Accademia militare di Torino, dopo aver combattuto per la indipendenza nazionale, soldato volontario e poi uffiziale dell'esercito piemontese nelle guerre del 1848-49, andò a militare in America quando infierivano le battaglie per l'abolizione della schiavitù. Dopo aver combattuto fra noi per la libertà politica, seppe nel nuovo mondo combattere per la libertà umana, colonnello di cavalleria, specialmente nel conflitto di Aldie, dove, senza spada, imperterrito condusse per cinque volte alla carica il suo reggimento, sicchè preso di ammirazione il Capo delle legioni, sotto cui militava, gli fece dono della sua spada, e dipoi la grande Repubblica degli Stati Uniti gli conferiva il grado meritato di generale. Egli mostrossi degno nipote del generoso conte Alerino Palma, uno dei fervidi patrioti promotori della rivoluzione piemontese del 1821, il quale esulando coi Santarosa, Collegno e Rossaroll, andò a militare valorosamente per la libertà della Grecia, dove morì vice-presidente dell'Areopago. Educato

a sì nobili esempi, il generale di Cesnola si aperse la via a glorie novelle.

Il Governo degli Stati Uniti di America gli affidò l'ufficio di suo Console nell'isola di Cipro, ufficio che l'Italiano preferì ad altri più cospicui propostigli, per avvicinarsi alla sua patria. Il Palma ebbe la sede del Consolato americano sulla costa meridionale dell'isola in Larnaca succeduta a Cizio, la prima colonia fenicia in Cipro. Quivi dal beato cielo di Venere non invocò dolci riposi, ma uomo d'indole operosa ed accorta agli allori della guerra seppe intrecciare quelli della pace, applicandosi agli studii dell'antichità, nelle diuturne ricerche di quella classica terra; e il guerriero italo-americano divenne pure archeologo di molta fama.

Egli avendo a guida la viva tradizione da' Cipriotti, per otto anni andò visitando i luoghi ove rifulsero le antiche città; e talvolta pensando al natale Piemonte nelle sue pellegrinazioni, egli avrà ricordato un altro insigne subalpino, il dotto ed erudito viaggiatore conte Carlo Vidua, che nel dicembre del 1820 percorreva pur esso studiosamente l'isola di Cipro, e segnava molte note che ora dovrebbonsi cercare per riscontrarle e chiarirle coi dissepolti monumenti.

Quante cure, quanto denaro vi spese il Console americano! Talvolta dovette eseguire scavi a più metri sotto terra, per trovare i tesori dell'arte, come narra nella erudita sua Relazione delle fatte scoperte alla Reale Accademia delle Scienze di Torino.[1] Ma egli seppe sormontare tutte le difficoltà, e le sue perseveranti fatiche furono guiderdonate da prosperi successi, dandoci la più varia ed abbondante collezione di oggetti preziosi di antichità che si sia messa insieme in questo secolo.

Nel villaggio di Dali scoperse la necropoli della fenicia Idalium, e col lavoro de' suoi scavatori in tre anni aperse ottomila tombe; inoltre nel contado di Athieno trovò pure la necropoli di Golgos, e quel ch'è più, appiè della prossima collina scoperse l'antichissimo tempio di Venere, pensiero e sospiro di tanti archeologi. Sublime e doloroso spettacolo gli fu la rovina di quel famoso tempio, cagionata dalla furia di straniere invasioni o più probabilmente dai troppo zelanti esecutori dell'Editto Teodosiano contro il Paganesimo, i quali colle picche e coi tizzi ardenti è probabile si siano avventati contro quel delubro di Venere, sì onorato dalla Gentilità. Difatti si rinvennero carboni e strati di

[1] Vedi *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. VI, dispensa 7ª, 187.

cenere nel centro del tempio di forma quadrangolare. La sua area della lunghezza di sessanta piedi inglesi e della larghezza di trenta era ben delineata dalle fondamenta di pietra scoperte sotterra alla profondità di oltre due metri fra un popolo di mille statue qua e là disperse, più o meno mutilate, in gran parte di grandezza naturale e parecchie gigantesche.

Il Console fu tosto sollecito a far dissotterrare con ogni cautela quelle statue di pietra calcarea, che furono gettate giù dai filari dei loro piedistalli lungo le due pareti longitudinali, e nel centro del sacro edificio. Inoltre egli trasse di mezzo alle macerie del tempio e delle necropoli 1800 lampade, 5000 vasi, 600 ornamenti d'oro, 1700 lavori in vetro ed altrettanti in bronzo; ampia dovizia di oggetti preziosi attinenti alla vita ed al culto degli antichi popoli. Quando potè con agio ordinare e considerare nelle sale del Consolato i monumenti di Idalium e di Golgos, egli opinò, come dice nella citata Relazione, non esservi un'altra contrada, *che al pari dell'isola di Cipro presenti insieme riunite tutte le arti di tante diverse nazioni, le quali da molti secoli hanno cessato di esistere, e ciò perchè quest'isola, quantunque avesse una lingua sua propria e proprii re, tuttavia fino dalle età più remote fu soggetta a popoli stranieri.*

Le statue rappresentano divinità, monarchi e sacerdoti di età e genti diverse, e insieme cogli altri oggetti nella maggior parte ricordano il culto speciale dell'isola alla Dea dell'amore. Dice il generale di Cesnola nella sua Relazione: *Il tipo dell'arte assira ravvisasi in molte statue, e specialmente in quella gigantesca che rappresenta probabilmente un re o un gran sacerdote di Venere. Havvene persino alcune che hanno il carattere etrusco; numerosissime sono pur quelle di stile fenicio, ma quasi tutte mutilate. L'arte egiziana vi è pure assai bene rappresentata; quella greca meno delle sovraccennate, la romana solo da qualche dozzina di statue.*

Or io aggiungerò che i tipi ieratici dell'Asia e dell'Egitto per lunga consuetudine con molta probabilità si saranno così improntati in Cipro, che sotto il dominio dei Greci e dei Latini non avranno sì facilmente perduto il proprio carattere nella statuaria, neanco al tocco magico delle arti di Atene e di Roma. Così pure accadde in Egitto, dove i monumenti delle dinastie greche e romane, come i templi di Dendera e di Esne, portano talmente impresso il carattere religioso di quella regione, che i savi della Francia andati con Napoleone I, sedotti dalla meraviglia, li dichiararono opera delle più vetuste età dei Faraoni.

Probabilmente vi fu un'arte cipriotta, che fra le vicende delle

mutate dominazioni serbava incolumi le antiche tradizioni, e le statue saranno state lavoro di eccellenti scultori dell'isola, i quali doveano essere forniti di intelletto sereno in quella incantevole loro patria, tutta amore e voluttà, imperocchè tutte di aspetto sorridente sono le loro sculture che mi fu dato di ammirare litografate.

Le scoperte di Cipro fatte dal generale di Cesnola sono un tesoro per l'arte e per lo studio delle antichità. I giornali dei due mondi ne parlarono spesso diffusamente, lodando l'ingegno e le perseveranti fatiche dell'Italiano scopritore, in Nuova-York, segno alla pubblica ammirazione.

Fra noi l'onorava il professore Romualdo Cannonero, intitolandogli la prima parte della sua *Storia dell'isola di Cipro*, odorosa dei roseti d'Idalium nella venustà dell'eloquio e delle imagini; l'onorava la Reale Accademia delle Scienze di Torino, aggregandolo fra i suoi soci, e l'insigne presidente dell'Accademia il conte Sclopis colla nobile lettera al Generale che *così strenuamente sostenne nelle milizie della libera America l'onore del nome italiano.* L'onorava il Regio Governo, conferendogli la decorazione di Ufficiale della Corona d'Italia.

Il professore Gioachino De-Agostini, che più volte ne parlò saviamente nell'antico suo diario *Il Vessillo d'Italia*, addì 1° marzo 1871 scrivendone al ministro Sella, dolevasi che la collezione artistica di Cipro non venisse acquistata dal nostro Governo, e diceva: *Duro e tristo a pensare! L'Italia unita in grande Stato non seppe o non potè fare ciò che Carlo Felice, re del piccolo paese appiè delle Alpi, aveva già fatto, dotando l'Università di Torino del gran Museo dissotterrato in Egitto da Bernardino Drovetti.*

Ora le scoperte archeologiche di Cipro, composte di diecimila e trecento pezzi, divennero proprietà americana, avendone fatto l'acquisto al modico prezzo di cinquantamila dollari il Museo metropolitano di Nuova-York, che si prepara a classificarle ed esporle in vaste sale.

Per tal modo i monumenti del mondo antico, per opera d'un Italiano dissepolti nella sede più vetusta delle colonie fenicie, serviranno a perfezionare l'educazione del popolo più giovane, nel nuovo mondo. Longfellow, il cantore di Evangelina e di Hiawatha, aprì la splendida età della poesia; e il Museo del Cesnola aprirà la novella età dell'arte negli Stati Uniti d'America; e le glorie della poesia e dell'arte renderanno più solenni ed augusti i trionfi della libertà.

G. Regaldi.

LA QUESTIONE DE' BANCHI IN ITALIA.

LETTERA DEL PROFESSOR FRANCESCO FERRARA
AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Fiesole, 15 settembre 1873.

Chiarissimo Signor Professore,

L'insistenza, con la quale V. S. mi stimola a riaprire nell'*Antologia* una discussione sugli Istituti di credito e sulla circolazione in Italia, è una gentilezza di cui le vado gratissimo, ma a cui mi rincresce di non poter corrispondere come vorrei. Dacchè il suo Giornale cessò di occuparsene, questo tèma si è enormemente ingrossato e complicato; e il trattarlo a fondo sarebbe uno sforzo, per il quale ogni cosa mi manca: capacità, tempo libero, e floridezza di salute. Pure, io non saprei negarle del tutto una risposta, che le manifesti schiettamente la mia opinione: e senza aver l'aria di volere scrivere una completa monografia, mi avventuro a gettar sulla carta le mie riflessioni, come farei in una conversazione amichevole, se Ella avesse seguito la buona ispirazione che ebbe un momento, di dividere per alcuni giorni con me l'aure di queste colline.

S'abbia dunque una lettera, anzichè un articolo, e ne faccia quell'uso che più le piacesse; giacchè io intendo di abbandonare al suo criterio, ed alla sua amicizia verso di me, la cura di decidere se una lettera, scritta così rapidamente e alla buona, sopra reminiscenze incomplete, non avendo il sussidio de' materiali che pur troppo mi occorrerebbe di consultare, si possa offerire al pubblico, senza offenderne il gusto, o senza disdoro del suo Giornale. E con questa preliminare riserva, entro a dirittura in materia,

cominciando dal riassumere, secondo le mie impressioni, lo stato e l'importanza attuale della questione, di cui la stampa periodica si è non poco preoccupata ne' mesi ora scorsi.

I.

E oggi comune credenza nel nostro paese che la prossima Sessione parlamentare dovrà molto occuparsi, o isolatamente del corso forzato, o in generale del modo di ordinare e reggere i banchi.

Sotto questa promessa o minaccia, che voglia dirsi, fu chiusa la Sessione passata. L'onor. Pescatore, con la nota sua interpellanza, avea lanciato sull'argomento del Credito certe scintille, le quali vi avrebbero fatto divampare un incendio, se molto opportunamente l'onor. Dina non fosse accorso con uno di quegli *ordini del giorno* diacciati, che, in alcuni quarti d'ora parlamentari, salvano tanto bene le maggioranze periclitanti; e il Ministro delle finanze, accettandolo, promise una legge nuova e fondamentale sul regime de' banchi.

Anche fuori dell'Aula, qualcosa di simile a una tempesta rumoreggiava; perchè v'erano piazze di commercio assai scontente del modo, in cui la Banca maggiore somministrava gli sconti; e tra Banche e Banche la pace s'era turbata; e v'eran dissidii, gelosie, pretensioni e proscrizioni, fra i biglietti dell'una e quelli dell'altra; e intanto l'aggio dell'oro, di fronte alla carta del corso forzato, era cresciuto e non pareva volersi arrestare.

Il Governo adunque, sentendosi forzata la mano, si avvide che era tempo oramai di metter fuori un progetto qualunque. Infatti lo presentò il 24 maggio, non così ampio e ben contornato quanto forse il pubblico l'attendeva, ma come un bozzetto, schizzato a rapidi tratti, del sistema che il Gabinetto Lanza-Sella avea vagheggiato da varii anni, e sarebbe sicuramente arrivato a fondare e consolidare pian piano, se ora non fosse stato costretto di ritirarsi.

Questa specie di testamento bancario, che al Sella piacque lasciarci, ebbe poco dopo il suo compimento in un Codicillo dell'onor. Castagnola, il quale si accorse in quel punto come i piccoli Istituti di credito avessero enormemente *abusato* della circolazione cartacea; e però, con la Lettera-circolare de' 22 giugno, uno de' varii suoi atti ministeriali, la cui legalità è ancora a discutersi, ordinò la soppressione de' loro biglietti.

Così stavan le cose, nel momento in cui il passato Ministero abbandonava i suoi seggi. Forse non se ne sarebbe parlato più oltre. Ma già era entrato in iscena l'onor. Maurogonato con alcune lettere pubblicate nell'*Opinione*, le quali formavano anch'esse, sostanzialmente, uno schema di legge. Sperava egli che l'onor. Sella le avrebbe prese a modello; e, secondo me, avea ben ragione di lusingarsene. Ma il Ministro preferì di battere un'altra via: sicchè le due proposte non hanno in comune che lo spirito e la tendenza; le modalità son diverse. Quella, bensì, dell'onor. Maurogonato ha il merito di avere eccitato l'attenzione del pubblico, e fornito un tèma di esercitazioni ai giornali. Non già che i suoi concetti si sieno accuratamente esaminati e discussi; anzi, com'egli ha ben detto, sovente non furono nè anco capiti. Ma se n'è molto parlato; e da ciò è surta la convinzione, che il pubblico abbia oramai un diritto acquisito di vedere nella prossima Sessione agitato l'argomento del Credito, e codificatolo in una legge qualsiasi, purchè sia nuova.

D'altronde, la quistione non può attutirsi in sì breve tempo, perchè il lievito de' partiti la sollecita a fermentare. Infatti, affinchè la Banca Nazionale si assodi davvero, ognun vede che una nuova legge è divenuta oramai indispensabile. Una nuova legge è voluta dallo stato attuale delle Banche Toscane, della Romana e de' due Banchi meridionali. Poi vi sono le Banche ed altri Istituti di secondo e terz'ordine; poi v'è la gramigna delle associazioni, o *popolari* o del *popolo*, che, essendo *Banche* esse pure, sentono di portare in sè il diritto alla tutela e a' favori del Supremo Potere. Evidentemente, tutti questi viziati figliuoli del privilegio han qualche cosa da chiedere all'Autorità da cui si dispensano i privilegi; hanno ciascuno interessi e mire speciali: è dunque ben naturale che ciascuno aspiri quella nuova legge, dentro cui si possa cacciare l'articolo che consacri e soddisfi il suo desiderio.

Il problema è, veramente, un po' arduo; nè io saprei rallegrarmi col presente Governo, se egli è chiamato a risolverlo. Perchè tra i non pochi sistemi che abbiam veduto escogitare e proporre, non avvene un solo che a tutti gl'interessi convenga e possa riunire tutti i suffragi; tanti all'incontro ve n'ha, quante sono non solamente le specie degl'Istituti che prendon parte alla circolazione cartacea, ma quanti ancora i gruppi di persone viventi che agognano di giovarsene. Quindi, opinioni, principii, aforismi, teorie, e perciò progetti legislativi, d'ogni portata e

colore, nacquero su tutti i punti del territorio nazionale, invasero la stampa, ed ora galleggiano, e si contendono il favore del pubblico, che vi ha perduto oramai ogni filo di logica, ogni coscienza di vero.

Al punto in cui siamo, non v'è più un principio su cui potessimo riposarci tranquilli, e che non abbia a' suoi fianchi l'avversario capace e bravo a negarlo. Noi credevamo una volta che fosse un'anomalia ed un'onta, in un paese civile, il trovarsi ridotti ad avere, per tutta moneta, de' pezzetti di carta, battezzati col nome d'una quantità di metallo prezioso, che mai non si veda e si palpi, che niuno abbia diritto o speranza di domandare, per un lungo corso di anni, per sempre forse: in buona fede, lo credevamo. Eppure, oggi, in Italia, si incontrano banchieri, finanzieri, legislatori per fino, che dicono e scrivono le laudi della moneta di carta, e sperano di vederla perpetuata. Vi dolete del suo *disaggio*, gli attribuite il rincarimento de' prezzi, vi affannate a calcolare in milioni la cifra delle perdite che esso impone ogni anno allo Stato e alla Nazione? Ma il manifattore piemontese o lombardo è pronto a provarvi, co' fatti del suo opificio, con esempi raccolti in Austria, con paradossi tolti ad imprestito da scrittori tedeschi, che queste perdite sono un'illusione; che, quanto più s'ingrossano, tanto meglio ne rimane consolidata la prosperità dell'*industria nazionale*. Nel momento in cui l'onorevole Maurogonato faceva ogni sforzo per sostenere che il discredito della carta, precipuamente o forse esclusivamente, dipende dalla eccessiva sua quantità, gli organi della Banca Nazionale trovarono delle grosse ragioni per convincerci che oro e carta son due cose separate e diverse, regolate ciascuna da leggi e vicende proprie; che l'oro ha il suo prezzo indipendente dal corso forzato; che l'aggio proviene dagli eventi delle raccolte, dal disequilibrio del *Bilancio di commercio*, da cinque miliardi che la Francia ha pagati alla Germania, ec; in altre parole, che i biglietti della Banca Nazionale si possono liberamente moltiplicare senza che il valore dell'oro ne soffra. Tuttavia, appena che noi, soggiogati da' loro argomenti, stavamo per esserne già persuasi, i medesimi maestri, da cui avevamo imparato la lezione, si affrettarono ad avvertirci, e il Governo fu primo a riconoscere, che una circolazione esuberante e micidiale può darsi bensì, ma è quella sola che, per quanto meschina si fosse, non profitti alle grandi Banche, perchè derivata da quelle Istituzioni minori, alle quali la Circolare Castagnola assunse l'impegno di troncare le gambe.

Non tra uomini ed uomini solamente, ma anche tra un momento e l'altro d'un uomo stesso, la contraddizione si manifesta. Non ci rallegrano al certo, non ci tranquillano, le evoluzioni frequenti e rapide, per cui abbiam veduto passare le opinioni delle persone più competenti a discorrere di codeste materie. Gli onor. Sella e Castagnola erano così appassionati della libertà in fatto di banchi, che ne elaborarono un progetto a posta, e non volevano a nessun patto far buoni i motivi, per cui taluni lo reputarono immaturo, incompatibile colla permanenza del corso forzato; ma gli onor. Sella e Castagnola sono pure gli autori del nuovo progetto, che potrebbe francamente chiamarsi la più ardita negazione di libertà in fatto di banchi. L'onor. Maurogonato cominciò dall'essere fermamente avverso alla carta governativa; ma non andò guari che, sotto forma di biglietti marchiati, la propose egli stesso, da relatore del bilancio attivo; e poco dopo la rinnegò nella Camera; e oggi torna a proporla. Questa avversione alla carta governativa, e la preferenza mantenuta al biglietto fornito, col falso titolo di *mutuo*, dalla Banca Nazionale, furon dipinte come un metodo salutare d'imporre un insormontabile limite alla moltiplicazione e perpetuazione del corso forzato; ma coloro medesimi che lo dissero e lo credettero, son ora quelli che si affaticano a dimostrarvi come il *torchio pubblico*, in mano a una maggioranza ciecamente devota, riesca più dissipatore che il così detto *torchio clandestino*, affidato alle Autorità più indiscutibili e da loro spezzato al cospetto della Nazione. Del pari, la malleveria della Banca in riguardo al finale rimborso della carta emessa a corso coattivo oggi è negata e derisa da molti fra quei deputati e giornalisti, che si sfiatarono tanto per darci ad intendere che il solo modo di malleveria indubitata stava nella sognata responsabilità della Banca. L'artificio delle Obbligazioni ecclesiastiche avrebbe senza fallo chiuso l'èra della moneta cartacea: l'onor. Sella ne era sicuro; si doleva anzi della rapidità con cui la sua combinazione avrebbe operato in tal senso; e gli amici del Ministero gli fecero frenetici applausi; e se qualcuno osò alzare de' dubbii, fu maledetto e schernito, fu chiamato assurdo o sofista: ma in oggi, dal seno di quella medesima maggioranza, sorgono le geremiadi sulla inefficacia della combinazione che allora fu dichiarata stupendamente ingegnosa. Ancora, l'aggio dell'oro è cresciuto e perdura; chi più si duole di questo fatto? que' medesimi legislatori e Ministri, i quali nel 1870 affermarono e solennemente promisero che l'aggio mai non sarebbe

salito al disopra del modestissimo due o tre per cento di allora, purchè avessimo conceduto il nostro voto alla proposta convenzione tra il Governo e la Banca.

Non v'è da stupire se, in tanta incertezza d'idee, siam ridotti a non poterci nè pur comprendere, per la oscillazione continua che n'è venuta nel senso delle parole che adopriamo. Si prendono come sinonime quelle che esprimono cose radicalmente diverse, come *emettere biglietti* e *coniar moneta*, come *saldezza* di Banchi e *privilegi* abusivi, come eguaglianza nella *libertà* ed eguaglianza ne'*vincoli*, come il biglietto *fiduciario* ed il biglietto *forzato;* e tutto ciò, per pescare in codeste inesattezze l'equivoco, su cui si possa fondare qualche ingiusto sistema, qualche provvedimento bislacco.

In breve, dirà ben poco chi dica che sette anni di corso forzato hanno sconvolto l'economia nazionale; è d'uopo di riconoscere che han distrutto nelle menti italiane il criterio economico, han passato la spugna sui pochi e sani concetti che esse avevano intorno alla materia del Credito, e le han fatte indietreggiare di più che un secolo. A contemplare con occhio spassionato questo gran cumulo di paradossi e volgarità economiche, e contraddizioni così disinvolte, si vede bene qual nutrimento indigesto abbiamo noi apparecchiato agli studii della generazione nascente: confusione delle lingue, un vero caos d'idee, lo scetticismo più desolante, sul tèma appunto nel quale attendevasi che la teoria e la pratica si desser la mano, per ispargere la luce dell'evidenza sulla pura e semplice verità.

Io non dubito punto che la nuova legge su'Banchi in Italia ha da venire, e presto. Non conosco ciò che i nuovi Ministri ne pensino. La legge sarà quel che sarà. Se volessimo vaticinarne il tenore, non potremmo vedervi al certo qualche cosa da benedirsi. Sarà ciò che gli uomini abili la vorranno, e il paese saprà soffrirla. Sarà un'opera della Destra, della Sinistra, o de'Centri, sarà una fase politica, un trionfo piemontese o lombardo, napoletano, siciliano, toscano; provvederà agli interessi della Banca Nazionale, delle Banche o de' Banchi minori; o sarà un po' di tutto, che giovi a tutti, menochè al Paese. Tutto ciò non mi preoccupa punto, perchè conosco assai bene che l'opera della legislazione, soprattutto fra i Corpi deliberanti, ha i suoi destini, contro de'quali la pura e semplice verità non prevale. Non è certo la parola d'un uomo nullo, com'io mi giudico, ciò che possa determinarne l'indirizzo; nè è questa la puerile lusinga

che mi spinga ad intervenire nella gran quistione. Riconosco bensì, com'Ella dice, che la *Nuova Antologia*, la quale fu già prima a promuovere la discussione del corso forzato, abbia una specie di dovere a tornarvi, ora che il problema si ripropone radicalmente. Ed eccomi pronto a tornarvi. Non ho alcunchè di peregrino da esprimere, nulla forse di nuovo: ma seguo l'impulso della coscienza, non chiedo adesioni, sarò ben pago se il tempo, che sembra avermi dato ragione in questo primo periodo, me ne dia in un secondo.

II.

In ordine di materia, la Circolare del 22 giugno non prenderebbe che un ultimo luogo nella quistione de' banchi; ma in ordine logico, i principii di cui essa richiede lo svolgimento mi spingono a prelevarla, convinto, come sono, che avrò in tal modo risparmiato molto tempo del mio lettore.

L'onor. Castagnola ha voluto, come già accennai, prescrivere di suo motuproprio che « le Società per azioni dovessero ritirare i biglietti fiduciarii, da loro emessi senza essere a ciò abilitate; » parole misurate assai bene, per coprire la latitudine sterminata del provvedimento che egli intendeva adottare.

Del resto egli non fece che riporsi nel medesimo campo, in cui, di pieno accordo coll'onor. Sella, erasi già collocato un mese innanzi. Nel Progetto di legge del 24 maggio (non solo in complesso, ma anche tassativamente all'art. 10), la facoltà di *emettere* veniva costituita in privilegio delle Banche che già si trovassero di averla ottenuta per via di legge, ma si negava a tutti gli altri Istituti; i quali perciò venivano intimati a ritirare, entro certi ristretti confini di tempo, *tutti i biglietti od altri titoli che adempiano l' ufficio di moneta.*

E per farci un concetto ben chiaro della importanza di codesto divieto, sarà bene il ricordare che noi, alla fine di maggio, non avevamo in Italia se non pochissime Istituzioni *autorizzate per legge* ad emettere biglietti o altre carte equivalenti. Avevamo sei Banche dette di *emissione*,[1] ed undici Società o Istituzioni di credito agrario, a cui la legge permette di regola l'emis-

[1] La *Nazionale nel Regno d' Italia;* la *Nazionale Toscana;* la *Toscana di credito;* la *Romana;* il *Banco di Napoli;* il *Banco di Sicilia.*

sione di *boni agrarii.*[1] In tutto, 17 fonti di circolazione fiduciaria, che nondimeno, attesa la esiguità de' boni agrarii e la difficoltà naturale di aumentarne la espansione, si possono riguardare come sostanzialmente ridotte alle prime sei. Ma di fronte, poi, a questi pochi e prediletti banchi di prim'ordine, ne rimanevano ancora 224, tra grandi, mezzani e piccoli, diversi per indole, per mezzi e per condotta, che, secondo la denominazione ufficiale, si dividevano in due classi, cioè:

86 così dette *Banche popolari;*
138 *Società di credito ordinario.*
224

La Circolare, adunque, che tutti indistintamente li assoggettò al formale divieto di mantenere in circolazione i proprii biglietti, ha una grande portata, non solo per l'imponente numero degli enti che colpisce, ma forse ben più perchè diviene una massima nel regime del nostro Credito, intorno alla quale è tempo di intenderci ed invocare l'autorità delle leggi.

Il provvedimento, così severo, a cui l'onor. Castagnola ha voluto appigliarsi, si appoggia su due motivi. I quali, avanti di esaminare se erano abbastanza gravi per condurlo alla Circolare del 22 giugno, conviene accertare se, in fatto, davvero esistevano.

Il Ministro afferma, come cosa evidente e indiscutibile, che, in primo luogo, gl'Istituti da lui puniti abbiano infranto *un patto* della loro costituzione, emettendo de' titoli equivalenti a quelli che si chiamano biglietti di Banca, di circolazione, ec., qualunque fosse il nome peculiare, sotto del quale li abbiano mascherati.

La loro colpa, al certo, sarebbe in tal caso un po' grave. Ma a me sembra molto difficile che si possa dimostrarne la verità.

Io non ho qui sul mio leggio una intera raccolta de' loro Statuti, ma conosco in digrosso come stieno le cose; e per quanto la condotta de' banchi potesse meritare riprovazione e rimproveri, non sarà mai possibile, a senso mio, di scoprirvi l'infrazione d'un patto.

Un patto formale ed esplicito, certamente, non v'era. Nes-

[1] La *Agricola* di Alessandria; quella di Asti; il *Credito agrario* della Cassa di risparmio in Bologna; la *Agricola nazionale* e la *Agricola italiana*, entrambe in Firenze; la *Agricola provinciale* in Mantova; la *Agricola sarda* in Roma; il *Credito agrario* della Cassa di risparmio in Siena; il *Banco di Sassari;* e infine la *Agricola siciliana*, e la *Banca umbra* in Perugia, che, create in quest'anno, non avevano ancora incominciato le loro operazioni.

suna *Banca popolare*, nessuna *Istituzione di credito ordinario*, ha formalmente dichiarato che si voleva astenere da ogni atto equivalente a un biglietto bancario. La massima parte de' loro Statuti serbarono assoluto silenzio su tal punto. Alcuni, scaltramente se vuolsi, riserbarono a un Regolamento da venire le norme, secondo cui si sarebbero eseguite le operazioni indicate nello Statuto, e quindi, in virtù d'un articolo del Regolamento, introdussero l'uso de' boni, mandati, ec., che ora si vogliono assimilare a ciò che propriamente si suol chiamare emissione bancaria. Ve n'ha infine taluni, e pochissimi, i quali nel compilare i loro Statuti avevan tentato d'insinuarvi il permesso esplicito di *emissione;* ma, avendo incontrato difficoltà da parte del Governo, si contentarono di cancellare la clausola, limitandosi al sistema comune dell'assoluto silenzio.

Tuttavia, il *patto* potrebb'essere implicito e sottinteso, non son io chi pensi di negarlo; ma per crederlo tale nel nostro caso, sarebbe necessario partire da qualcuna di quelle supposizioni, dalle quali si viene a dedurre che l'*emissione,* in generale, va riguardata come un atto illecito, finchè la pubblica Autorità non ne abbia di proposito accordato licenza. E tale appunto sarebbe la premessa dell'onor. Castagnola nel suo secondo motivo, dov'egli afferma che gl'Istituti, di cui si tratta, avevano *violato le leggi.*

Ecco una grossa quistione legale. Più volte fece già capolino, ma sempre, appena comparsa, si ritirò. Non si potrebbe senza gravi inconvenienti lasciarla più oltre indecisa; e comunque io desideri di render breve questa mia lettera, bisogna bene che V. S. mi conceda di svolgere un po' questa tèsi del Ministero, nella quale, come già vede, è racchiuso tutto un sistema di legislazione bancaria.

III.

E qui, non posso non risalire alle origini. La supposizione che il biglietto al portatore ed a vista sia un atto illegale, oggi è abbastanza diffusa in Italia, perchè si spendano alcune parole a ricordare come sia nata e cresciuta, e mostrare come, sotto tutti i riguardi, sia falsa.

In generale, l'antipatia verso il biglietto non nominativo ci si tramandò dalla Francia, ove, nondimeno, fu di buon'ora corretta, mentre si manteneva confusamente tra noi.

La parola *biglietto,* semplicemente, s' introdusse in Europa, or sono più di due secoli, e fu il nome che si diede a quelle Obbligazioni mercantili, con cui alcuno prometteva di pagare una somma in favore di qualche altro. Ciò che lo distinse, e lo distingue ancora, dagli altri titoli o *effetti* di commercio, è la circostanza che, nel *biglietto,* colui che farà il pagamento è la stessa persona che lo promette, e da ciò in alcuni luoghi d' Italia i sinonimi *pagherò* e *devo;* laddove nella *cambiale*, nel *mandato*, nel *buono di cassa*, nel moderno *check*, ec., uno è il soscrittore che ordina il pagamento, altra è la persona a cui si dà l' ordine di eseguirlo.

Questa forma di promettere un pagamento, appena introdotta, si diffuse in commercio. Molte specie, che qui non m' importa di definire, vi si distinsero. Eravi anticamente, oltre il *biglietto* puro e semplice, il così chiamato *biglietto di cambio;* e relativamente alle modalità di epoca, di luogo, di beneficiario, ec., s' introdussero il *biglietto a volontà, a domicilio, all' ordine* e fino i *biglietti d' onore* pe' militari. Avevano tutti una circostanza in comune: l' indicazione esplicita della persona, a cui fosse dovuta la somma che dal soscrittore si prometteva. Ma in commercio, e specialmente nel traffico degli usurai da principio, codesta indicazione formava un vincolo, dal quale parve molto comodo l' emanciparsi. Da ciò il *biglietto in bianco,* e quasi contemporaneamente il *biglietto al latore.*

Le agevolezze che presentava furono molto apprezzate. Usato fra commercianti, godeva, come le cambiali e i biglietti all' ordine, il beneficio della giurisdizione consolare. Si trasmetteva manualmente, senza necessità di girata. Si riscuoteva senza bisogno di comprovare l' identità della persona, o di presentare una procura. In certi casi di pagamento mancato, non occorrevano formalità di protesto. Tornava agevole a trasportarsi e conservarsi. Se oltracciò era pagabile *a volontà* od *a vista,* non aveva il legame della scadenza fissa, e si riscuoteva in qualsivoglia momento. In somma, aveva quasi tutti i vantaggi della moneta reale, senza alcuno de' suoi difetti; sicchè il legislatore francese lo accolse senza difficoltà, codificandolo nella Ordinanza del 1673.

Ma non vi è cosa, di cui non si possa e non si sappia abusare nel mondo. In Francia, dove più furono usati i *biglietti al latore*, sulla fine del secolo XVI e ne' primordii del susseguente, si rivelarono parecchie maniere di farli servire come artificio atto

a nascondere l'immoralità di certe operazioni. Da ciò un Editto del 1713 che li interdisse, e che nondimeno ebbe pochissima vita, giacchè ognun vede che quel divieto sarebbe stato incompatibile colle famose operazioni di Law.

Il Codice napoleonico di Commercio non proibì, nè tassativamente riconobbe, i biglietti al portatore, e così fecero i Codici ricalcati sopra il francese. Ma nel Fòro, agitatasi più volte la loro legalità, fu ammessa ormai senza scrupolo, e fu solennemente sancita da' magistrati.

Da allora in poi, nella Giurisprudenza, il biglietto al portatore rimase qual uno de' mezzi legittimi di obbligarsi, quantunque non mancassero de' giuristi, nella opinione de' quali sembrava ancora sospetto ed antipatico, fino a pochi anni or sono, quando la pratica di varii popoli fra i più culti, e le nuove tendenze che la legislazione mercantile ha spiegate in Germania, sopravvennero per dare il colpo di grazia alle vecchie preoccupazioni forensi.

In sè stesso adunque, il biglietto al latore è una forma perfettamente lecita, non si può dubitarne. Se non che, mentre la teoria della sua legittimità in genere si faceva strada nel mondo giuridico, sorgeva dall'altro lato una restrizione amministrativa e politica, importantissima al caso nostro.

In Francia, dove non più si contrastava ai privati la libera facoltà di sottoscrivere e di accettare biglietti al latore, si credette che, per motivi d'interesse pubblico, non conveniva accordarla di regola agli Istituti sociali, e soprattutto a quelle Società che facevano professione di esercitare operazioni bancarie; e il legislatore, avocando a sè il diritto di concederla caso per caso, la concedette dapprima al così detto *Banco di Francia*, come un suo privilegio esclusivo. Fu sancito, ad un tempo, il principio, che nessun nuovo Istituto di tal genere potesse sorgere nel paese, senza essere autorizzato per via di legge. Dal che si dedusse e fu ritenuto che il biglietto al latore, pienamente lecito come atto individuale avente per causa una obbligazione valida, non era più lecito, nè come atto di un pubblico Istituto, nè anche come atto di un banchiere privato, tostochè si volesse farne una occupazione continua: la qual cosa, difficile in verità a definirsi, fu accennata con parole d'un significato poco preciso, dicendosi *emissione di biglietti, destinati a far l'ufficio di moneta.*

E vi sono, per quanto la memoria mi permette affermarlo, cinque o sei leggi francesi, che irrevocabilmente han fermato codesto principio.

L'esempio francese fu imitato in varii Stati. Per una ragione o per un'altra, con pretesti delle volte curiosissimi, la fabbricazione sistematica de' biglietti al latore, che presero a poco a poco il titolo di *Biglietti di banco*, è stata costituita in monopolio, sia dello Stato, sia di Società privilegiate. Mi limiterò a ricordare l'Inghilterra. Colà, se ne fece dapprima un privilegio del Banco di Londra, ma circoscritto entro una piccola cerchia; e allora in tutto il resto della Gran Bretagna si foggiavano biglietti bancarii liberamente, da qualunque privato o pubblico Istituto; ma venne nel 1844 il famoso Atto di Peel, e da allora in poi codesta libertà, direttamente o indirettamente, si trovò mutilata, come oggi è.

Senza dubbio, dovunque una *legge positiva* sia intervenuta a pronunziare un espresso divieto, non vi è luogo a discutere. *Dura lex, sed lex.* Ma questi rapidi cenni che ho fatti sulle vicende della legislazione relativa alla materia, bastano da se soli a dimostrare che, senza l'intervento d'una apposita legge, l'assumere che il biglietto al portatore sia di sua natura un atto illecito, è errore, pregiudizio forense e volgare, quando per altro non sia un artificio di peculiari interessi.

Or tale è il caso del nostro Paese. Abbiamo noi in Italia alcuna legge che abbia pronunziato la proibizione generale de' biglietti al portatore, o li abbia esclusivamente permessi a degli Istituti peculiari? Nessuna.

Timidamente, incidentalmente, si è talvolta procurato di far credere che il divieto si trovi nella Legge del 9 luglio 1850, con cui fu fondata la *Banca Nazionale* sarda. Ma quella legge, puramente piemontese, non fu mai pubblicata nel Regno d'Italia; e niuno vorrà sognare che i varii Stati della Penisola, riunendosi sotto la Corona Sabauda e lo Statuto di Carlo Alberto, abbiano, con ciò solo, accettato in blocco le leggi piemontesi. Basterebbe il ricordarsi che, fino le leggi organiche, di cui potrebbe dirsi che fossero parte integrante dello Statuto, ebbero sempre a subire le formalità di una pubblicazione apposita, per aver vigore nelle diverse regioni italiane. La Banca sarda ha potuto, in virtù di regii Decreti, estendere le sue *operazioni* bancarie nel territorio italiano al di là de' confini sardi; io non ho interesse di discutere se ciò sia stato rigorosamente legale: ma il Decreto che potea permettere l'elargamento del territorio agli affari della Banca, non poteva, evidentemente, estendere l'applicabilità d'un prin-

cipio generale d'ordine pubblico, che, limitando il diritto comune, avea stretto bisogno della sanzione legislativa.

Del resto, io non ho mestieri di dilungarmi su questo punto. Ciò che si è fatto e detto nel Regno d'Italia, apertamente dimostra che non vi fu mai un Governo, nè un Legislatore, il quale abbia pensato di ritenere come vigente nel Regno italiano l'articolo primo della Legge sarda 9 luglio 1850.

Nel 1864, un Ministro ben dotto di siffatte materie, e la cui perdita non sarà mai rimpianta di troppo, il Manna, volea fondare la *Banca d'Italia*. Una legge fu da lui proposta in Senato, che, quantunque deliberatavi, rimase lettera morta, perchè non discussa nell'altro ramo del Parlamento. In esso l'articolo primo della legge sarda veniva doppiamente innestato, e chiarito. Questa, in verità, non era stata abbastanza univoca: aveva vietato che si fondassero, senza permesso legislativo, nuove *Banche di circolazione*, e restava il dubbio se in questa frase s'intendesse compreso il divieto del *biglietto al latore* in genere. Ma nella proposta del Manna si troncava l'equivoco. Eravi un articolo 5, appartenente al testo proprio della legge, ed un articolo 6 nello Statuto della Banca. Il primo vietava, non più la fondazione delle nuove Banche, ma il diritto in ogni altra Banca di *emettere biglietti al portatore*, senza una espressa concessione del legislatore. Il secondo costituiva il privilegio della Banca d'Italia, dichiarando che essa avea « facoltà di emettere biglietti al portatore e mandati ad ordine, pagabili a vista in contanti. » Ora, il Manna, che aveva accuratamente ponderato ogni sillaba del suo progetto, non ebbe menomamente l'idea di presentare codesti articoli come l'espressione d'un principio entrato già fra le leggi italiane: tutto all'opposto, nella sua Relazione preliminare, spiegò il pensiero che, parendogli utile la massima del privilegio sancito nella legge sarda, veniva a proporne *l'applicazione a tutto il Regno italiano*.

Relatore di quella legge fu il senatore Farina, uomo certamente non sospetto di liberalismo bancario. Chi vorrà leggere la sua Relazione, e seguirlo nella discussione, non troverà una parola capace di rilevare in lui il convincimento che l'articolo 1° della legge piemontese avesse allora impero in Italia. La medesima cosa è da dire di quanti presero la parola in quella discussione. Tutti, è vero, erano inclinati a sancire il principio francese del privilegio; ma intendevano istituirlo allora; non sospettarono punto che una legge proibitiva esistesse; e quel ch'è più, mani-

festarono la paura che, ne' termini in cui il privilegio formolavasi dal Ministro, poteva per equivoco assumere una estensione soverchia. E il Farina, e lo Scialoia principalmente, temettero che vi potesse rimanere immolata la facoltà di usare *buoni di cassa, mandati, checks*, ec., cose tutte, a cui eglino protestavano di voler lasciata pienissima libertà. E fu appunto perciò che, in linea di emendamento, la proposta ministeriale venne mutata, sostituendosi le parole *biglietti di banca*, ove il Ministro avea detto *biglietti al portatore*. Indarno, nel momento della votazione, il Ministero tornò alla carica, tentando di ripristinare l'equivoco contenuto nella parola *Banche di circolazione;* l'onorevole Scialoia vi si oppose gagliardamente, e il Senato votò la dicitura emendata. Tutto ciò, io credo, mostra in modo palpabile come, non solamente nel 1864 fosse generale la convinzione che la legge sarda del 1850 non vigeva in Italia, ma che, in una legge da farsi, tutti si trovavan d'accordo a volere respingere il senso così ampio e assoluto che alla parola *emissione* bancaria si vorrebbe oggidì affibbiare da alcuni, e soprattutto dall'onorevole Castagnola.

Rammenterò un altro fatto ancora, che mi sembra più decisivo. Tutti sanno che, ne' primordii, credo, del corso forzato, fu istituita una Commissione, incaricata di esaminare lo stato della circolazione fiduciaria. Essa ebbe un giorno a pronunziarsi sulle emissioni già introdotte da' piccoli Istituti di credito. Due fra i suoi membri, gli onor. Carlo Fenzi e marchese Ridolfi, giudici competentissimi, perchè conoscevano appieno la materia dei banchi, e perchè toscani (che vuol dire uomini abituati di lunga mano a' più larghi principii di libertà economica), dichiararono francamente che la facoltà di *emettere*, mancando in Italia ogni legge proibitiva, era da loro tenuta come di diritto comune. I loro colleghi non assentirono, è vero, al principio giuridico, ma non poterono punto negare il fatto della assoluta mancanza di una legge positiva: solo l'onor. Scialoia elevò titubante il dubbio, che forse l'articolo 1° della legge sarda *potea* sul proposito *ricordarsi.*[1]

Da allora in qua, nient'altro è sopravvenuto ch'io sappia, capace di compromettere la mia tèsi. Noi non siamo nel caso della Francia, dell'Inghilterra, e di parecchi altri Stati: in Italia il

[1] Io non sono in grado di riportare le sue precise parole, ma credo di non errare nel modo, in cui riferisco il suo pensiero.

monopolio dell'*emissione* non fu ancora costituito per legge espressa. Non è dunque in tal senso, che si possa intendere la *violazione di legge*, che l'onorevole Castagnola ha voluto punire. Cerchiamola altrove.

Ella, signor Direttore, certamente conosce a quali espedienti dialettici siasi avuto ricorso per supplire a codesto difetto d'un esplicito divieto di legge; ed avrà osservato che, volendoli compendiare, si possono far tutti discendere da due massime fondamentali:

1° A niuno, fuori che allo Stato, è lecito batter moneta;

2° Le Società costituite con licenza del Potere esecutivo nessun atto han facoltà di permettersi, che non sia espressamente previsto e consentito ne' loro approvati Statuti.

Ora, per giudicare quanto vagliano queste due obbiezioni, bisogna preliminarmente rettificare l'ordinaria maniera d'intendere ciò che sia il biglietto bancario, e l'idea che tutti si fanno della *emissione* e *circolazione* cartacea.

Quanto al biglietto, nulla di più comune che il confonderlo con la moneta metallica. Niuno, è vero, vi ha, che non osservi come fisicamente si differiscono, inquantochè non avvi la menoma analogia di sostanza fra uno strappo di carta e un pezzo d'oro o d'argento. Ma il fatto, che gli uomini possano talvolta acquistare, cedendo un biglietto di banco, quelle medesime utilità che si ottengono in cambio d'una quantità di moneta, fa credere alle menti incaute che biglietto e danaro, benchè sostanze diverse, pure, per indole e funzione economica, sieno qualche cosa di identico. Ora, non sarà mai soverchio il ricordarlo, i biglietti non son danaro, ma semplice promessa di un pagamento in danaro. Le monete portano seco il valore inerente al metallo, del quale son fatte, mentre il biglietto non ha in sè alcun valore, nè alcuno ne acquista se non in quanto si converta, o abbia la sicura possibilità di essere convertito, in una certa quantità di danaro. Questa verità, elementare ed innegabile, avrebbe dovuto arrestare coloro, i quali furono così corrivi a pretendere che il diritto di far biglietti non competa a' privati, per solo motivo di assimilazione; perchè, come dicono, il *batter moneta* è privilegio esclusivo della Autorità sociale. Ciò nondimeno, vedremo or ora che, quand'anche la somiglianza esistesse, non perciò sarebbe permesso di scendere alle conseguenze che se ne voglion dedurre.

Un errore più madornale si asconde nel modo, in cui vien concepito generalmente il fenomeno, che i biglietti bancarii passano di mano in mano, intervenendo ne'cambii, per commisurare i valori, come farebbero le monete uscite di Zecca.

Si suppone che sieno appositamente creati a tal fine, e che i banchi si affannino a propagarli; ed è partendo da questa idea, che si parla di *emissione*, come una funzione de'banchi, come cosa di cui si rendono responsabili, come un loro delitto talvolta.

Prescindiamo dal caso del corso forzato, il quale è una anormalità, su di cui si dee ragionare con tutt'altri criterii. Normalmente, il biglietto che si dice *fiduciario*, quello cioè che sia pagabile, e realmente si paghi, ad ogni ora in cui si presenti, non è che una formalità amministrativa del banco. Ciò parrà, io ne temo, un mio paradosso; ma riflettiamoci un poco.

Qualunque banco, e qualunque sia la natura delle operazioni che esso imprende, ha di certo frequente bisogno di pagare danaro a coloro, co'quali si trovi in contatto di affari; ed una buona metà de'suoi affari naturalmente si compone di varie fasi, l'ultima delle quali sarà l'esecuzione materiale del pagamento. Naturalmente ancora, nel regime interno d'un banco, ciascuna fase ha le sue persone, il suo luogo, il suo ufficio peculiare: qua si esamina un titolo, là si registra, dall'uno si liquida un conto, dall'altro si ordina di saldarlo; e finalmente v'è *una cassa che paga*. Ora, presso i banchi a cui la parola *emissione* fu affibbiata, si è da lungo tempo introdotto l'uso che l'ordine di pagamento alla cassa si dia in forma d'un *biglietto* al latore ed a vista, come potrebbe darsi in qualunque altra forma. Allora il creditore del banco non deve che passare da una stanza all'altra, e presentarsi al finestrino della cassa, per ottenere quella somma di danaro metallico che nel biglietto è indicata; e se egli la vuole, gli sarà contata all'istante, restituendo il biglietto che poco prima gli fu consegnato.

Fin qui, è evidente, non avvi idea di *emissione*, di *circolazione;* nulla che rassomigli alle proporzioni, alla importanza, all'ufficio della moneta. Il biglietto non ha, di sua natura, il destino di scendere sul mercato; è appena una modalità istantanea, una funzione fugace, nella economia del servizio interno.

Se poi esce fuori da questi limiti, se per caso diviene un mezzo di cambii tra'cittadini, il banco nol sa. Quel portatore, a cui la somma è pagabile, può non volerla sul momento riscuotere, preferendo di serbare in portafoglio il biglietto. Quel ven-

ditore, a cui egli abbia dal canto suo qualche somma da soddisfare, può ritenere come assai buono e solido il credito del banco, per contentarsi di ricevere lo stesso biglietto e considerarlo qual danaro effettivo. Ciò che avviene fra due, può di grado in grado avvenire fra cento e mille. E allora il biglietto *circola*, come farebbe un sacco di scudi o marenghi; ma circola per libera volontà delle parti, sulle quali il banco non ha esercitato la menoma pressione, giacchè la sua cassa è lì, sempre pronta a convertirlo in danaro contante, e qualunque de' portatori, dal primo all'ultimo, può, tosto che il voglia, presentarsi a riscuoterlo.

L'emissione, adunque, questa terribile emissione che costituisce il tèma di tanti clamori, come fatto proprio del banco è un fantasma. Se qualcuna ve n' ha, sarà opera esclusivamente del pubblico. Se una grande quantità di biglietti s' insinua ne' traffici de' privati, egli è perchè un gran numero di cittadini li han voluti preferire alla moneta reale, in vece di domandarne la immediata conversione. L' *illegittimo*, l' *abusivo*, il *delitto*, che l' onor. Castagnola va cercando ne' banchi, non può trovarsi che fuori di essi. Il banco ha offerto danaro al suo creditore, il creditore ha voluto in vece biglietti. Non vi può essere dunque un linguaggio più erroneo, che quello del dire: il banco *ha emesso*. Non si può proporre una quistione così vuota di senso, come quella del domandare se un banco abbia o non abbia facoltà di *emettere*. Non vi può essere qualche cosa di più ridicolo, che punire i banchi per una *emissione* da loro non fatta ed impossibile a farsi. Ammantati dell' interesse pubblico, noi ascriviamo a colpa del banco il fatto della circolazione cartacea, della quale il pubblico solo si fa autore e colpevole. O meglio ancora: atterriti dalla facilità con cui il pubblico mantiene in circolazione i biglietti d' un banco, noi eleviamo a delitto la formazione medesima del biglietto, azione innocentissima e perfettamente legale. È come vietare che si coltivi la vite, perchè molti amano inebbriarsi col liquore estratto dall' uva.

Dopo questa doppia premessa, dirò così, teoretica, venghiamo alle due maniere, in cui gli avversarii della libera emissione argomentano.

Quante volte, e da quante intelligenze elevate, non ci è toccato di udirlo! *batter moneta* è privilegio dello Stato; non può dunque accordarsi a' privati la facoltà di *emettere* biglietti al latore.

Ma in primo luogo, l'assimilazione tra *coniare* ed *emettere* è rotondamente sbagliata. Altro sarebbe *la cosa* che gli uomini si vogliono a vicenda trasmettere, altro la *promessa* di trasmetterla. Può essere precisamente logico che il diritto di *batter moneta* appartenga solo allo Stato, senza che perciò gli appartenga quello di scriver l'atto, con cui si prometta pagare una quantità di moneta.

Pure abbondiamo in ipotesi. Sia pur così, se si vuole: il biglietto fiduciario non sia che moneta! Io son pronto a riconoscere nello Stato, in riguardo ai biglietti, *tutto* il diritto esclusivo che egli si arroga sulla moneta reale: non si potrebbe, mi pare, domandarmi di più.

Or bene: lo Stato interviene nella moneta, come manufattore di essa; la conia al suo bilanciere, si accerta del taglio, del peso, della lega; v'imprime una effigie, la battezza col nome che più gli piaccia. E con qual fine? col solo intento di liberare i cittadini dall'incomodo di pesare e saggiare, per farsi verso di loro mallevadore della quantità e del titolo, per impedire le falsificazioni e le frodi. E sia pur benedetta la Zecca! L'incomodo che essa si dà a fabbricare scudi e marenghi, procura il beneficio non lieve, che noi Italiani non abbiamo bisogno, come i Chinesi, di portare al mercato l'argento in fettuccie, muniti d'un par di forbici, una bilancia, una pietra di paragone, ec. Tutto ciò, intendiamoci, non è già, come alcuni uomini dotti si avventurano a dire, o come tutti nel Medio Evo asserivano, un diritto naturale o divino, una prerogativa innata alla persona del Principe; no, è una semplice necessità o convenienza di ordine sociale, un partito a cui ci siamo appigliati per mero calcolo di utilità. Potrei sempre ripeterlo: ciò che giova in fatto di *moneta* reale, può non essere utile in fatto di *moneta* cartacea; e quindi non dà prova di buona logica chi vuol portare di peso, dalla moneta al biglietto, la privativa dello Stato. Ma io non mi oppongo. Se altro non si pretende che abbandonare allo Stato la fattura materiale dei biglietti, avremo forse una nuova sua intrusione, non molto comoda in verità, ma di lieve momento, e compensata da una tal quale guarentigia contro i falsarii. Ma fin qui, gli avversarii della emissione che cosa otterrebbero? Quest'unico e meschino vantaggio, che un solo incisore, un solo torchio, vi sieno, la sola officina, per esempio, delle carte-valori in Torino, a cui sia permesso d'imprimere su di una carta filigranata la leggenda del biglietto al latore, come il solo fabbricante

di scudi e marenghi è la regia Zecca. Io non mi oppongo, se così vuolsi.

Si oserebbe ora pretendere qualche cosa di più? Lo Stato ha forse qualche altro ufficio da esercitare sulla moneta metallica? È forse egli il suo creatore? I metalli, di cui si compone, gli piovono per avventura come una manna dal cielo? È egli che conferisce loro un valore? Può egli a suo beneplacito (lo si credeva una volta!) accrescere, diminuire, distruggere, ripristinare, codesto valore? Ed egli la dispensa forse come un'acqua della sorgente? Niente di tutto ciò. La moneta, che egli ha fabbricata, è pura e semplice *merce*, che passa per le sue mani come ogni merce passa per mani qualunque; egli non può far altro che venderla, che darla in cambio di prodotti o servigi; egli non l'acquista che in prezzo di prodotti o servigi; egli è un ente così passivo come l'ultimo de' suoi cittadini, non ha, all'infuori del monopolio arrogatosi sulla fattura materiale, alcun potere supremo che lo distingua. Chi nol vede? tutto ciò dovrebbe supporsi nel caso della moneta reale, per poterne dedurre che, in via di assimilazione, lo Stato abbia il diritto esclusivo, non già di fabbricare soltanto, ma di sottoscrivere, accordare o negare, moltiplicare o restringere, ec., i biglietti al latore; in una parola, abbia quel diritto esclusivo di *emissione*, che in quanto alla moneta non ha.

L'argomentazione fondata sulla speciale natura giuridica delle pubbliche Società di commercio è ancora più debole e zoppicante, che quella tratta dal principio della assimilazione. Ma l'onor. Castagnola non dovea trascurare di cavarne partito; perchè, se sono al mondo varii paesi in cui le Società di commercio vivano sotto tutela della pubblica Autorità, è ben difficile trovarne alcuno in cui il principio della tutela siasi così male compreso, e così stranamente abusato, come si fece in Italia. Fu soprattutto l'onor. consigliere De Cesare, già Censore delle Società tutelate, colui che con coraggio mirabile spinse fino all'estremo la teoria della soggezione, alla quale oggidì si vorrebbero condannate. Ad ascoltare coloro che dividono le sue idee, le Società non nascono, non esistono, non si muovono, non respirano, se non in quanto, e fin dove, piaccia al Ministro di consentirvi; e il Governo, che le ha create e fatturate secondo un tipo da lui preconcepito, ha facoltà di distruggerle da un'ora all'altra. Non si può esprimere con maggior concisione questo concetto, di quel che lo ha fatto in poche parole la Circolare Castagnola.

Essa non ha esitato a dire: giacchè le Società peccarono, io ordino che i loro biglietti vengano ritirati; e se nol fanno, io revocherò il Decreto, dal quale furono istituite; nè prenderò in considerazione alcuna loro domanda, per aumento di capitale, per modificazione de' loro Statuti, *per ogni altro intento qualsiasi.* Si vede bene: il Governo ha sulle Società di commercio la pienezza del mero e misto dominio; in Italia, associarsi è un entrare in ergastolo!

Si fa presto a dire, come la Circolare pretende, che un linguaggio così autocratico viene in linea retta dalle *attribuzioni affidate al Governo in riguardo alle Società per azioni;* difficile sarebbe il provarlo. La gran fonte, la fonte genuina, di coteste attribuzioni, è nel Codice di Commercio; ma nel Codice io leggo tutt' altro.

Il Codice volle, in primo luogo, che le Società anonime e le Società in accomandita per azioni non possano definitivamente costituirsi, se non previo un Decreto reale. E ciò s' intende, come conseguenza, più o meno spontanea, del principio, bene o male assunto da' Giureconsulti, che la creazione d' ogni ente morale debba sempre dipendere dal consenso della pubblica Autorità.

Il Codice volle che « l' atto di loro costituzione » debba essere pure approvato con Decreto reale. E ciò s' intende del pari, allorchè si rifletta che il Codice aveva già poco prima prescritto, e minutamente prescritto, le *condizioni giuridiche*, secondo cui que' due generi di Società debbano essere costituite. Potevasi non dir altro, lasciando alle parti l' obbligo di adempiere siffatte condizioni, ed ai magistrati la competenza di valutarne e reprimerne l' infrazione, come si fece per ogni altra specie di associazioni; ma poichè trattavasi di una forma sociale, in cui non le sole parti private si trovano compromesse, ma tutto il pubblico potrebbe esser tratto in inganno, il legislatore ha voluto di più: ha affidato al Potere esecutivo una specie di preventiva censura sull' « atto di loro costituzione. » E l' intelligenza spontanea, univoca, di codesto provvedimento si è, che il Governo sia chiamato ad assicurarsi se le *condizioni giuridiche* del contratto vi furono fedelmente osservate, tali quali la legge le vuole. In altre parole: sebbene le Società non possano esistere senza l' assentimento governativo, pure l' assentimento non può esser negato o ritolto, qualunque volta esse, prefiggendosi uno scopo legittimo, sieno costituite secondo le regole dalla legge determinate.

Il Codice non esige di più; e se altro avesse voluto, non po-

teva astenersi dal dichiararlo. Le Società han per oggetto un' *impresa;* il Codice si è limitato a domandare che essa, trattandosi di Compagnia anonima, sia fatta manifesta al pubblico. L' *impresa* risulta da un gruppo di *operazioni* distinte; il Codice non ha una sillaba che riveli l' intenzione di volerle specificate. Ogni *operazione* può avere diverse maniere di esecuzione; il Codice ha molto meno preteso che le Società rimangano vincolate all' un modo piuttosto che tanti altri possibili.

Ma in Italia tutte codeste distinzioni sparirono. *Impresa*, *operazioni*, *modalità*, tutto si mise in un fascio; e da ciò, che il legislatore prescrisse una approvazione preliminare, si è inferito che l'Autorità, a cui fu deferita la cura di adempiere codesto rito, acquistava *ipso facto* il diritto d' imporre condizioni d' ogni maniera, negare il suo assentimento a chi non volesse accettarle, ritorlo a chi se ne fosse menomamente discosto.

L' esempio di ciò che è avvenuto in riguardo ai biglietti di banco, dimostra come, nel concetto del nostro Governo, non vi sarebbero confini assegnabili all'amplitudine di siffatti poteri discrezionali.

Che dopo aver conosciuto e non disapprovato l' *impresa*, il Governo si spinga fino a volere enumerate, una per una, le *operazioni* che la compongono, pazienza! potrebbesi tollerare. L' *operazione* di commercio è sempre un atto, nel quale la Società pone in rischio una parte del proprio avere, con l' intento di riaverla più tardi, accresciuta d' un profitto: è concepibile adunque che ciascuna *operazione* si consideri come un' *impresa*, e si voglia conoscerla. Così, io comprendo un Ministro, al quale non basti il dire che la Società si propone di esercitare il commercio bancario, ma voglia soggiunto: che sconterà cambiali, nazionali o straniere, a tali o tali altre scadenze, con due o tre firme; che trarrà sui proprii corrispondenti, o farà loro rimesse; che comprerà o venderà titoli di rendita pubblica, obbligazioni, azioni; che accetterà depositi di danaro, di titoli, o merci, con o senza interesse; che farà il servizio di cassa a' suoi clienti, ec. ec. Lo comprendo, perchè è lecito il dubitare se ciascuno di codesti atti rientri nella formola generale, *commercio bancario*, e perchè le differenze, nello scopo lucrativo compreso in ciascuno, possono farlo considerare come una *impresa* distinta dall'altre.

Ma quando si viene alle semplici *modalità*, come mai si può concepire che la legge abbia voluto o permesso l' intrusione governativa? Le *operazioni* rimangono identiche, qualunque sia la

maniera pratica di eseguirle. Se la Società può *scontare* una cambiale, il Governo ha forse diritto di imporle che lo faccia la mattina o la sera? Se tiene il conto corrente de' suoi avventori, il Governo potrà forse prescriverle che si serva de' numeri *rossi*, o del sistema Laffitte? E tale, come abbiamo veduto, è il caso dei biglietti bancarii. Si ha un bel chiamarli *moneta*, e un bello inventare il vocabolo *emissione*: essi non sono che uno de' tanti modi, in cui si possa, nell'interno servizio del banco, eseguire il pagamento d'una somma dovuta. Ed è cosa bizzarra il vedere che, mentre a niuno passa per capo di poter proibire come illegittima l'azione del pagare una somma, si pensi poter prescrivere un modo pratico di pagarla a preferenza di un altro!

L'idea diventa poi più ridicola, allorquando l'atto che si pretende impedire non dipenda dalla volontà di colui che lo eserciti. Se mi si dicesse che il Governo, in virtù della attribuzione di *approvare*, possa prescrivere a una Società il numero de' suoi commessi, la distribuzione del lavoro, l'orario, la forma delle fatture, la carta, l'inchiostro, le penne; pazienza ancora! in ciascuna di tali minuzie la volontà del banco interviene, e chi sa? un occhio accorto potrebbe da un momento all'altro scoprirvi qualche interesse del pubblico, e perciò il solito bisogno di accoglierlo sotto il gran manto della tutela governativa. Ma quando si parla di *emissione*, siamo, può dirsi, nel campo de' casi fortuiti. Chiedere a un banco, nel momento in cui vien fondato, se i suoi biglietti *circoleranno*, è come pretendere che esso sappia in qual giorno cadrà la pioggia: vi sarà *emissione*, se il pubblico vorrà farla; non vi sarà, se il pubblico vorrà preferire il metallo alla carta. Il banco altro non sa, fuorchè, nella maniera in cui gli conviene di distribuire l'esercizio delle sue operazioni legittime, è compreso il metodo di ordinare i suoi pagamenti per mezzo di biglietti al latore. Lo sa: nel nostro paese, in mancanza di legge esplicita, secondo il senso spontaneo del nostro Codice, il banco ha diritto di saperlo e pretenderlo. Poichè nessuna legge gliel'ha proibito, nessun Governo lo può impedire. Se, in questo stato di cose, lo fa, bisogna esser giusti, tra un Banco che dia biglietti e un Ministro che voglia contrastargliene la facoltà, io vedo il puro esercizio d'un diritto nell'uno, l'equivoco e l'arbitrio nell'altro; e se mi si allega violazione di legge, io dirò con sicura coscienza: l'ha violata il Ministro.

Riassumiamo. Da ogni lato, ciò che chiamano *emissione* è atto innocentissimo, dall'aspetto dell'ente da cui il biglietto *emesso* deriva.

Per recarne in dubbio la legalità, bisognerebbe esser vero che gli Istituti di credito, presi di mira dalla Circolare del 22 giugno, si fossero formalmente impegnati a non sottoscrivere biglietti al latore o titoli equivalenti. Nol fecero.

Si è preteso di poter supporre che la legge lo abbia fatto per loro. Ma legge esplicita non ve n'ha in Italia. Ma un divieto implicito non può farsi discendere dal monopolio che ha lo Stato sulla fabbricazione delle monete. Ma il diritto di approvazione che il Codice attribuisce al Governo non può cadere che sulle condizioni giuridiche del contratto sociale, e quand'anche potesse estendersi fino alla natura intrinseca dell'impresa, non si può menomamente applicare alle semplici modalità: tale sarebbe l'emissione; e quindi, se il Governo ha inteso vietarla nell'approvare i contratti, ha sorpassato i limiti del suo potere: il suo divieto non regge.

Il fatto, adunque, su cui si appoggia la Circolare, vien meno: non avvi nè infrazione di patti costitutivi, nè violazione di leggi. Ma ora mi è pur forza andare più oltre. Supponendo che l'una e l'altra vi sieno, poteva l'onor. Castagnola punire gl'Istituti colpevoli nel modo che ha scelto? Mi conceda, signor Direttore, di dir poche parole su quest'altro quesito, che non è men grave, o è forse più grave, del primo.

IV.

Io non voglio elevare la più piccola obbiezione intorno al diritto, anzi al dovere, che ha il Governo di sorvegliare la condotta delle Società commerciali, e soprattutto delle bancarie. Questa sentinella avanzata è una pubblica guarentigia che, quando si limiti al suo vero ufficio, merita la gratitudine de' cittadini. Ma dal sorvegliare al punire corre un gran tratto. Se il Governo creda scoprire, nelle Società sorvegliate, infrazione di patti od offesa di legge, sarà sua competenza avvertirle e tentare di ricondurle sulla retta via. Quando l'avvertenza non basti, è suo stretto dovere denunziarle. Ma qui tutta la sua azione si arresta. Decidere se veramente la violazione del patto o della legge sia avvenuta, se vada punita e in qual modo, se la concessione costitutiva debba essere revocata, ed ordinare in conseguenza alla forza

pubblica che l'ufficio della Società delinquente si chiuda, che i suoi biglietti si annullino, ec. ec.; tutto ciò, evidentemente, esce dalla sfera delle sue competenze, sarà opera di magistrati.

L'onor. Castagnola è ben capace di misurare in qual disordine si rischierebbe di cadere, ove mai si potesser concedere al Potere esecutivo *attribuzioni* così smodate; ove mai la sorte delle Società commerciali dovesse dipendere dal criterio e dalla volontà di un Ministro, e perciò da' suoi errori possibili, dalle sue opinioni, dal suo partito, da' suoi segreti interessi. Se il Ministro, in virtù delle attribuzioni che ebbe come tutore delle Società mercantili, può operare così *brevi manu* sulla circolazione bancaria, non v'è alcuna ragione sufficiente per cui non possa fare altrettanto in ciascuno de' grandi interessi, sui quali l'azione delle Società va esercitata: ferrovie, navigazione, miniere, imprese agricole, tutto allora potrebb'essere governato con circolari. E nel secolo in cui s'inclina tanto a far credere che lo spirito di associazione sia strettamente vincolato alla prosperità economica delle nazioni, niuno oserà, io lo spero, inaugurare o difendere un regime, in cui le Società mercantili potrebbero non avere più pace, e la loro libertà di azione potrebbe rimanere inceppata, torturata, messa a soqquadro, tutte le mattine, in cui l'incubo di leggi o patti violati avrà turbato il sonno d'un Ministro infermiccio. Sistema assurdo e impossibile. Il Ministro sia pure, se vuolsi, custode ed accusatore; non sarà mai giudice o usciere, finchè rimanga al mondo un'ombra di poteri distinti, nelle diverse autorità sociali. Non v'è paese, ch'io sappia, in cui si concedano al Potere esecutivo le facoltà che l'onor. Castagnola si ha attribuite nella sua Circolare. Mi basti citar la Francia, senza bisogno di scendere fino a' più assoluti Governi. Le infrazioni de' patti, da parte delle Società sorvegliate, in Francia van deferite al Consiglio di Stato se sono d'ordine pubblico, a' Magistrati ordinarii in ogni altro caso.

Ciò ch'io dico in via di elementare principio, applicabile a qualsivoglia Ministro, acquista poi una forza tutta peculiare, quando si tratti dell'onor. Castagnola. Perchè codeste *attribuzioni*, a cui d'improvviso si appella, egli e gli onorevoli suoi colleghi le avevano doppiamente pregiudicate; ed era bene da prevedersi lo spiacevole effetto che avrebbe recato nella pubblica opinione il vederle rivendicare in modo così frettoloso e sbieco.

Codeste attribuzioni, infatti, se mai esistettero, sarebbero state un po' antiche, non nacquero in giugno 1873, e vigevano

avanti il 24 di maggio. Che ne aveva mai fatto il Governo? Da più che sei anni correvano sui mercati italiani biglietti di piccole Banche, d'ogni tipo e colore; e, per ignoranza o trascuraggine, le popolazioni li avevano ricevuti e trasmessi, non come semplice carta fiduciaria, ma confondendoli fino con quella, a cui la legge avea conferito il privilegio del corso forzato. Da un bel pezzo, inoltre, biglietti di piccolo taglio erano venuti fuori dal torchio de' grandi banchi; e con l'impronta della loro inconcussa solidità avevan troncato ogni scusa di necessità o utilità momentanea, per tollerare qualunque altra carta *abusiva*. Da un bel pezzo infine la moneta erosa, che per un momento si era ecclissata nel 1867, abbondava su tutte le piazze. Sorgevano da ogni lato delle voci, sincere o ipocrite non m'importa deciderlo, contro un tale stato di cose. Ma il Governo si tacque sempre. L'onor. Castagnola avea veduto e palpato quella profluvie di sucide cartine che le piccole Banche tenevano in circolazione perpetua, e le avea tollerate, e, se vogliamo dire intera la verità, da certi atti del suo Ministero pareva che egli medesimo avesse voluto talvolta stimolarle e incoraggiarle. La fibra delle sue attribuzioni non ne fu mai risentita. Tra una tolleranza così ciecamente prolungata, ed una proibizione così lestamente arbitraria, sarebbe imbarazzante il decidere da qual lato il torto del Ministro maggiormente rispicchi. Ma, ad ogni modo, l'uomo che lasciò per tanto tempo attecchire l'*abuso*, aveva implicitamente abdicato la sua facoltà di reprimerlo; le attribuzioni innate che ora invoca gli erano fuggite di mano, ed egli non era più in tempo di riafferrarle, nel momento in cui usciva dalle sale del Ministero. Doveva lasciarne il pensiero al suo successore.

Ma avvi di più. Il Governo, se mai ebbe in passato la facoltà che la Circolare suppone, se n'era già formalmente e costituzionalmente spogliato, quando gli onor. Sella e Castagnola apposero il loro nome al Progetto del 24 maggio. Il solo aver domandato al Parlamento un articolo di legge che vietasse ogni circolazione *illegittima*, era già un confessare che il Potere esecutivo sentiva di non possedere l'autorità di vietarla. Per lo meno, il Ministero ne elevava il dubbio, ne proponeva il quesito, si rimetteva alla sentenza che ne avrebbero proferito le Camere.

Ed è in ciò da ammirarsi. Perchè, notiamolo bene, tra la Circolare Castagnola e il Progetto del 24 maggio, se avvi comunanza d'intento finale, avvi pure una profonda diversità di spirito costituzionale.

Il primo era un sistema, che il Governo desiderava di far prevalere, procedendo per un sentiero perfettamente legale, e tenendosi nel campo delle idee possibili. Vi si leggeva un principio, una teoria, la quale, per quanto ne sia dimostrata e palpabile l'assurdità, ha avuto i suoi esempi nel mondo; e fra i suoi sostenitori potè talvolta contare, non dirò *economisti* nel giusto senso della parola, ma illustri e rispettabili scrittori di cose economiche, quanto un Sismondi, quanto in oggi un Wolowski. In Italia soprattutto. Per un paese così mirabilmente unificato oramai, non son pochi coloro, a cui sembri una lacuna o una macchia il non essersi per anco arrivato a unificare l'esercizio del Credito, o restringerlo almeno fra poche mani per ora. Vi si è sempre pensato, se n'è parlato parecchie volte, l'argomento si è fatto svolgere da' giornali; cosicchè le orecchie italiane erano già abituate abbastanza, per poter sopportare senza meraviglia l'articolo 10 insinuato nel Progetto del 24 maggio.

Il pensiero del Governo era, se si vuole, un po' ardito; perchè oggi la quistione de' banchi non si può nè vincere nè discutere con armi così leggiere, come facevasi 20 anni or sono in Piemonte, quando una frase sarcastica del conte di Cavour bastava a costituire una intera dottrina. Gli odierni legislatori d'Italia son molto meglio informati. Nel mondo contemporaneo v'è una raccolta di fatti notorii, da' quali il principio della libertà bancaria è risorto robusto e splendido, su quelle stesse dolorose vicende che erano figlie d'una libertà stoltamente abusata.

Ma, ad ogni modo, fin là trattavasi d'una proposta: il Governo non imponeva, non puniva, ma desiderava, manifestava soltanto la sua intenzione, affrontava la sentenza del Parlamento; e potea trionfare, o più probabilmente dovea soccombere. Tanto più è da lodarnelo, e tanto meglio la portata costituzionale del suo Progetto risplende. Davanti a un Parlamento, che avrebbe potuto o non ammettere il generale divieto delle emissioni bancarie, o non riconoscere la supposta infrazione di legge attribuita alle piccole Banche; davanti un sistema di insensate restrizioni, che la vera scienza economica avrebbe condannato, e la pubblica opinione avrebbe alla fine imparato a detestare, il coraggio medesimo, il proverbiale coraggio dell'onorevole Sella, titubò e ristette. Non è certamente nella necessità del rigore legale, non è fra gli usi parlamentari, e molto meno fra i dettami della buona logica, che un Governo si presenti alle Camere legislative per chiedere il permesso di esercitare *attribuzioni*, già avute e inconcusse.

Adunque gli onorevoli Sella e Castagnola, nel 24 maggio, si dichiaravano da se stessi ben certi di non averle; e se un dubbio si potea concepirne, respingevano la responsabilità del risolverlo, la addossavano al Parlamento: ecco il senso unico ed innegabile del loro articolo decimo.

Come mai, dopo scorse quattro settimane appena, l'opinione dell'onor. Castagnola si è potuta tanto radicalmente mutare? Egli non tituba più, non attende, non ha tempo di attendere, alcuna sanzione legislativa; decide nel foro della sua coscienza, e lancia un atto discretamente autocratico, che sarebbe un bell'esempio di abilità governativa, se non gli mancassero e forza e forme per farsi ubbidire.

Il solo caso in cui potevasi assistere senza stupore allo spettacolo di un indietreggiamento così subitaneo, sarebbe stato quello di qualche urgenza improvvisa. E l'autore della Circolare, che ne sentiva il bisogno, tentò di crearsela con una frase avventurata all'infretta, là dove disse che alcune fra le Società, di cui parliamo, « erano venute meno alla loro fede.... e che quindi ne seguirono *alti clamori* e *tumulti deplorabili.* »

Mi sembra veramente superfluo l'arrestarmi ad esaminare la reale esattezza di questo fatto. Se alcun fallimento di piccole Banche era mai avvenuto, sarà stato al certo una invisibile eccezione. Se lagnanze eran surte, furono appena de' mormorii che, nè anco per ironia, meritavano il titolo di *alti clamori.* E quanto a *tumulti*, libero all'onor. Castagnola il *deplorarli;* ma noi tutti ignoriamo il luogo, in cui sieno scoppiati, da chi e come si sieno dovuti sedare.

Molto meno io credo che si possa far figurare come un'*urgenza* il fatto medesimo della emissione. Non si è mancato di magnificarne il disordine; e fino a certo punto si giunse ad atterrire l'imaginazione d'una buona parte del pubblico. Una volta avventurate le parole *abusiva, illegittima*, che poi nella Circolare si videro accentuate sì bene; una volta che si parlò, con tanta enfasi, della *licenza sfrenata* su cui si appoggiavano le lettere dell'onor. Maurogonato; quando a siffatte espressioni odiose si videro tener dietro, da un lato gli ordini perentorii del Ministero delle finanze, dall'altro la Circolare Castagnola; il pubblico naturalmente potè sospettare che l'Italia stava già per affogare in un diluvio di carte bancarie; nè si mancò di dargli ad intendere che la *sfrenata licenza* de' 224 Istituti di Credito fosse la vera causa dell'aggio, il quale sarebbe miracolosamente sparito nel giorno

in cui si sarebbero fatti bruciare dal boia i loro biglietti. Ma le cifre son là per protestare contro tanto apparato di paure fittizie, e ne discorreremo fra poco. Ciò che qui importa di rilevare, non è il fatto in sè, ma la conseguenza che si vorrebbe dedurne, quand'anche la sua verità fosse innegabile.

Perchè, sotto il regime costituzionale, vi son de' riguardi da rispettare, anche nelle urgenze più vere e pericolose, riguardi che l'onor. Castagnola ha voluto negligere. La forma che un Ministro può scegliere, quando abbia da dubitare che il passo, a cui lo trascina un'urgenza, urti con delle leggi sancite, con dei principii generali di dritto, o anche con delle semplici convenienze parlamentari, è ben altra. Il solo nome di un Ministro non basta; il concorso de' suoi colleghi dev'essere esplicito e noto ai cittadini; v'è qualche Consiglio di Stato da consultare; e in Italia, l'uso oramai inveterato è quello di chiedere l'augusta firma del Re in un decreto scrutinato ed ammesso da una Corte de' Conti; che sia preceduto da una piena esposizione del caso; e che d'altronde contenga un ultimo articolo, con cui l'Autorità esecutiva s'impegni a farsi assolvere da' mandatarii della Nazione. A nulla ha pensato di tutto ciò l'onorevole Castagnola. Fu casuale dimenticanza, fu proposito deliberato? A me non tocca il deciderlo.

Duolmi bensì che il Ministro abbia inoltre creduto di giustificare il suo Atto, accennando che egli si è risoluto ad usare delle proprie *attribuzioni* dopo convintosi che la « discussione del Progetto di legge non era più probabile in questa Sessione. »

Chi conosce l'antipatia che il nuovo sistema avea destato nella Camera de' deputati, non dev'essere gran fatto malevolo per leggere sotto codeste parole un Atto *ab irato*, il quale, io non esito a dirlo, se potesse trascorrere inosservato, fonderebbe in Italia la funesta massima, che, quante volte il Parlamento non voglia o non possa discutere una legge tardivamente proposta, i Ministri faran da sè!

Ma nell'animo mio la lealtà costituzionale dell'onor. Castagnola è troppo certa, per potergli menomamente supporre la intenzione di infliggere una sì cruda offesa alla Camera, di cui è egli medesimo uno fra i più cospicui e benemeriti membri. Mi limito a deplorare il suo sbaglio; e spero che egli mi perdonerà la franchezza, che una quistione così delicata richiede sulle labbra d'un deputato.

V.

Avanti di abbandonare il tèma della Circolare Castagnola, è uopo ancora arrestarci un momento a riflettere come, indipendentemente da ogni tarlo di illegalità che porta seco, essa manchi del principale fra i caratteri pe' quali ogni provvedimento governativo, e soprattutto in materie economiche, deve raccomandarsi alla pubblica approvazione: manca, cioè, di opportunità ed equità. Certamente, chi stia soltanto alle parole enfatiche, con le quali i nemici delle piccole Banche suscitarono e alimentarono la crociata contro ogni libertà di emissione, si sarà atterrito de' pericoli che l'Italia corre per i loro eccessi, delle catastrofi che ci minacciano. Il dramma fu bene ideato, ed egregiamente messo in iscena; soltanto è da temere che tanto più presto volga al ridicolo, quanto più si lavori per offrircelo dal lato tragico. Il Governo, io ne sono convinto, è affatto estraneo a tutta questa manovra; la buona fede dell'onorevole Castagnola è stata sorpresa da gente che ben sapea di sorprenderla.

Vi son due modi di estimare la condizione, nella quale si trovavano i banchi di second'ordine, il giorno in cui il Ministro fu trascinato ad emettere la Circolare fatale: si può prenderli in blocco, come se tutti non formassero che un solo Istituto; si può considerarli un per uno e classificarli secondo il loro stato peculiare. Per ambi i casi il Governo medesimo ci offre gli elementi d'un sicuro giudizio. Tutti sanno che dal Ministero di agricoltura si pubblica un eccellente *Bollettino* mensile, che contiene i conti di tutti gli Istituti di credito (comprese le Casse di risparmio) alla fine di ciascun mese. Siamo già al quarto anno, dacchè il Governo cominciò a renderci questo segnalato servigio. Io ho sotto gli occhi il *Bollettino* del maggio ora scorso; ed ecco ciò che mi è dato di rilevarne.

In blocco: la somma della circolazione derivante da' piccoli banchi ascendeva a poco più che 34 milioni. Quella delle grandi *Banche di emissione* era di 1490 milioni. La prima, in fatto o in dritto, era tutta *fiduciaria*, si potea farla sparire, appena che i portatori volessero. La seconda, in grandissima parte, avea corso forzato. Adunque, in una massa di 1524 milioni, i piccoli banchi figuravano per 34, rappresentavano la *quarantacinquesima* parte. Se tutti fosser falliti in un giorno, gli Italiani non se ne sarebbero nè anco avveduti. Eppure, a leggere le lamentazioni dei giornali, se noi nuotavamo in un pelago di biglietti, se l'aggio

cresceva e cresceva sempre, se una gran crise diventava già inevitabile, se tutti i prezzi si erano esacerbati, se la finanza s'immiseriva; tutto ciò era dovuto, non a' 1500 milioni di carta lanciata a corso coattivo dalle Banche di emissione, ma a' 34 in corso fiduciario de' piccoli banchi!

In blocco ancora: la circolazione de' piccoli banchi appoggiavasi sopra circa 39 milioni di *numerario in cassa*. Togliamone 2 milioni, di biglietti *proprii* erroneamente compresi nel *numerario*. V'erano, dunque, 37 milioni di contanti, destinati a fronteggiare i 34 de' biglietti circolanti. Le Banche di emissione (com'è ben naturale) non potevano opporre che 332 milioni di cassa a 1500 milioni di biglietti emessi. Ma i giornali non se ne davano per intesi: disaggio della carta, rincarimento di prezzi, sfiducia nell'avvenire, pericoli di catastrofe, tutto addossavasi alle piccole Banche, così ben fornite di *numerario*: nulla era a temersi dalle grandi, che presentavano un vuoto di non meno che 1158 milioni!

Ma scendiamo a' particolari. Perchè niuno possa mai sospettare che io mi faccia avvocato della sregolata condotta di alcuna Banca, pongo direttamente il dito nella piaga, e comincio dal dire che ve n'erano alcune in condizioni sì triste, da non potersi riprovare abbastanza.

Nel farne la scelta, mi sono attenuto alle seguenti regole.

In primo luogo, ho sempre sottratto dalla cifra del *numerario* in cassa la somma de' biglietti proprii che capziosamente (mi si permetta di dirlo) vi furon compresi.

In secondo luogo, ho fissato un criterio (un po' ad arbitrio, se vuolsi) per giudicare *sfrenata* davvero la emissione. Uniformandomi al concetto comune, che stima regolare una circolazione equivalente a tre volte il contante in cassa, avrei dovuto arrestarmi a un tal limite; ma ho riflettuto che alla Banca Nazionale Toscana si accorda un limite più alto del triplo; che trattavasi d'Istituti assai molesti, perchè, in caso di fallimento, non potessero divenire cagione di gravi perturbazioni sociali; e, ricordandomi inoltre che molti di essi lavorano in forma mutua, ho creduto che si poteva concedere loro quella indulgenza, la quale non si può forse concedere a' colossi del Credito; ed ho perciò giudicato potersi tollerare che vadano sino al quintuplo, prima d'infligger loro i titoli di *eccessivi*, *sfrenati*, ec.

Partendo da questi due criterii, ho potuto sfiorare il nome e le cifre degli Istituti, la cui condotta è inescusabile, e che stimo opera di carità cittadina indicare all'attenzione del pubblico.

			Fondo disponibile — Lire	Circolazione — Lire	Rapporto tra il disponibile e il circolante
1	Banca popolare agricola commerciale	Pavia	34 984	316 340	più che 5 volte il circolante
2	Banca popolare di credito	Bologna	100 249	581 684	quasi 6 »
3	Banca popolare di credito	Imola	15 985	95 437	più che 6 »
4	Banca popolare agricola di mutuo credito	Soncino	32 991	200 000	» 6 »
5	Banca popolare	Vigevano	50 998	324 750	» 6 »
6	Banca del popolo	Montalcino	15 151	100 000	» 6 »
7	Banca popolare	Como	101 840	741 178	» 7 »
8	Banca popolare	Lecco	48 943	350 000	» 7 »
9	Banca popolare agricola di mutuo credito	Crema	30 577	220 000	» 7 »
10	Banca popolare	Gallarate	11 440	83 996	» 7 »
11	Banco di Cagliari	Cagliari	148 940	3 149 218	» 7 »
12	Banca popolare senese	Siena	94 335	803 890	» 8 »
13	Banca di Valle Camonica	Breno (Brescia)	36 060	300 000	» 8 »
14	Cassa di San Giorgio	Genova	109 646	959 228	» 8 »
15	Banca popolare	Valenza	19 577	171 500	» 9 »
16	Banca monzese	Monza	34 734	313 000	» 9 »
17	Banca mutua popolare mugellana	Scarperia (Firenze)	1 579	14 293	» 9 »
18	Banca commerciale agricola e Cassa di risparmio della Polcevera	Bolzaneto (Genova)	3 547	30 000	» 9 »
19	Banca mutua popolare agricola industriale	Vaprio d'Adda	5 082	54 207	» 10 »
20	Banca popolare di credito e previdenza	Parma	5 181	51 391	quasi 10 »
21	Banca popolare	Roma	5 085	50 050	» 10 »
22	Banca mutua popolare agricola	Palazzuolo d'Oglio	15 050	170 000	più che 11 »
23	Banca italiana agricola commerciale	Bologna	76 661	888 950	» 11 »
24	Banca popolare	Salò	10 481	130 000	» 12 »
25	Banca popolare operaia	Roma	77 352	1 000 000	quasi 12 »
26	Banca di Romagna	Bologna	26 169	360 000	più che 13 »
27	Banca popolare	Varese	2 700	39 087	» 17 »
28	Banca mutua popolare	Mantova	12 907	407 808	» 30 »
29	Banca dell' Emilia	Bologna	22 061	930 387	» 42 »

Come si vede, ascendono, in numero, a 29. La loro circolazione che in soli due casi supera il quintuplo del contante, senza giungere al sestuplo, sale gradatamente, e v'è il caso in cui diviene 42 volte maggiore. Con 13 mila lire di contanti, con 22, con 77, ec., si deve far fronte a 408 mila, a 930, a un milione di lire in biglietti. Quando l'audacia si spinge a termini tali, i vocaboli *Banche, Istituti di credito*, divengono una vera derisione, un amaro, e ben meritato, insulto al pubblico che tollera e maneggia la loro carta. E si noti che io, per semplificare la dimostrazione, mi son limitato a porre in confronto non altro che *circolazione* e *numerario*, ma ciò a rigore non basta per apprezzare il vero stato, in cui gli affari d'un banco si trovino: è d'uopo, per lo meno, cumulare alla somma di biglietti emessi quella de'conti correnti passivi e disponibili, essendo entrambe soggette a immediato rimborso. Ora, prendendo per *disponibili* que'soli che nel resoconto ufficiale son detti *senza interesse*, e sottraendone ancora i conti correnti *attivi*, le cifre proporzionali che ho riportate si troveranno quasi sempre accresciute: il rapporto della *Banca popolare operaia* di Roma (numero 25) da 12 ascende a più che 14; quello della mutua di Mantova (numero 28) va da 30 a 34; da 42 a 44 quella dell'Emilia (numero 29); e la Banca poi di Romagna (numero 26) ci sbalza da 13 a 23.

Questa è la cruda verità del fatto. Se di ciò si fosse preoccupato il Governo; se avesse mostrato il desiderio di ripararlo coi modi che un giusto criterio economico può suggerire; se non avesse posto a profitto l'occasione per elevare a monopolio il diritto di usare i biglietti al latore; io non saprei indirizzare all'onorevole Castagnola che sincere parole di encomio. Ma voltiamo una pagina della sua *Statistica*, ed ecco ciò che a noi tocca di leggervi.

Se 29 Istituti son colpevoli di emissione sfrenata, vi sono all'incontro:

21, la cui circolazione sta fra il quintuplo e il triplo: sarà un po' troppa, se vuolsi, ma non posso reputarla sfrenata o altamente pericolosa.

E sarebbero:	tra le Banche popolari . . .	17
	tra gli Istituti di credito ordinario	4
30, la cui circolazione non va al disopra del tri-		
—	plo: popolari	11
80	credito ordinario	19

80
22, la cui circolazione è minore del *numerario:*
popolari 9
credito ordinario 13
88, che, avendo *numerario* in cassa, non avevano biglietti in circolazione:
popolari 21
credito ordinario 67
34, che non avevano allora nè numerario nè biglietti di circolazione:
popolari 7
224. credito ordinario 27

Ciò che sia a dedursi da codesta analisi, ognun lo vede.

Ammettiamo, per ipotesi, che il Governo potesse punire, in via economica, senza ricorrere a' magistrati, senza rispetto di alcuna forma, con una semplice lettera a' suoi subalterni, i banchi sfrenati, toglier loro la facoltà di emissione, della quale li aveva per tanto tempo lasciati far libero uso, minacciarli di revocare il decreto di autorizzazione, respingere qualunque loro domanda *per qualsiasi intento* Ebbene! V'erano 29 colpevoli e 195 innocenti. L'onorevole Castagnola li ha tutti fulminati in massa. La proporzione è mostruosa davvero. Per castigo d'un reo si mozzerebbero, oltre alla sua, sei teste non ree! Per reprimere l'*abuso* pericoloso di pochi, si vieterebbe l'*uso* giovevole e innocuo in tutti. Vendetta Erodiana, amministrazione alla turca. Non giunge fin là il sistema della decimazione nelle caserme in rivolta. Siamo alla logica con cui si sopprime la libertà della stampa per punire le sventataggini d'un demagogo, o si bombarda un'intera città per vincere un pugno di bravi.

Ma appunto la palpabile ed enorme ingiustizia di un tal procedere spiega ogni cosa. La, coscienza dell'onorevole Ministro si ribellava. Per punire 224 enti in massa, gli occorrevano 224 colpevoli, e il fatto della emissione non ne dava che 29. Ma non era egli possibile evocare un principio indipendente dal fatto, sognare l'esistenza di qualche legge, forzare la parola del Codice, elevare a delitto il biglietto al latore? Teoria ben antica, d'altronde; sistema, verso il quale molti grandi interessi aspirano da lungo tempo, e che probabilmente è destinato a trionfare in Italia; rete, nella quale fin l'onorevole Sella erasi lasciato carpire. Non dobbiamo dunque meravigliarci se il suo collega vi sia cascato egli

pure, apponendo una firma alla Lettera-circolare che elevava all'altezza di privilegio il biglietto di Banca. Quel giorno vi fu tripudio nelle sale del Monopolio; e la sua vittoria sarebbe già assicurata, se una Lettera-circolare fosse una legge!

F. Ferrara.

(*Continua.*)

IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL' USCIO.

Proverbio in versi martelliani.

A Giuseppe Sottini.

PERSONAGGI.

MARIA.
LUCIANO.
CRISTINA.

ATTO UNICO.

Un salotto elegante in casa di Maria. — Una porta nel fondo, una a destra; dal lato opposto una finestra. — È sera.

SCENA PRIMA.

Maria è seduta leggendo; butta via il libro, s' alza, va alla finestra, ritorna al tavolino, piglia distratta il ricamo e lavora; poi dopo un momento guarda l'oriolo, posa il lavoro e torna alla finestra.

MARIA.

Non si vede nessuno.... e saranno a momenti
Le dieci! Bravo! e lui crede che io mi contenti
Così? Con tutto il suo spirito e l' esperienza
Questa volta ha sbagliato. Io posso farne senza
Di lui. Eccome!... E poi.... a me la non conviene
Questa vita.... A lasciarlo parlare.... Oh mi vuol bene,
Anzi m' adora; è pronto a darmene le prove....
Ma son le dieci e disse di venir qui alle nove.
(*Suona quasi distratta il campanello, poi va alla finestra.*)
Cheh!... non si vede un' anima.

SCENA SECONDA.

CRISTINA *e* DETTA.

CRISTINA. Ha chiamato?
MARIA. Cioè?
CRISTINA. M' era parso che avesse suonato.
MARIA. Proprio, v' è
Parso.
CRISTINA (*s' avvia*).
MARIA. Ma dove andate?
CRISTINA. Se lei, signora mia,
Di me non ha bisogno, me ne ritorno via.
MARIA (*distratta*). E i bauli son fatti?
CRISTINA. Sì signora.
MARIA. Ed il cuoco
E il cocchier son partiti?
CRISTINA. Sarà un' ora fra poco.
MARIA (*da sè*). Tutte, tutte le sere così.... pure lo sa
Che domattina vado in campagna.... Ma già
Se ne sarà scordato.... e i bauli son fatti?
CRISTINA. (E due!) Fatti, signora.
MARIA (*da sè*). Ah! io voglio altri patti;
Oh! non si dura a questo modo. (*Suonano le dieci.*) Dunque [che fate
Lì impalata?
CRISTINA. Aspettavo.
MARIA. Ma che aspettare?... andate
Di là a far qualche cosa, a chiudere la roba
Dentro gli armadi, a mettere un po' la guardaroba
A sesto, a ricucirmi il mio vestito, a fare
I bauli; domani ce ne dobbiamo andare.
CRISTINA (*da sè*). (E tre.) Ma se i bauli sono fatti, signora.
MARIA. Ah! son fatti? E perchè non me lo avete ancora
Detto? Non ho mai visto cameriere senza
Giudizio come voi.
CRISTINA. (Benedetta pazienza!) (*Via.*)

SCENA TERZA.

MARIA.

Io già me lo figuro, se ne starà sdraiato
Sul canapè fumando.... oppure sarà andato
A riformare il mondo cogli amici al caffè....
Caro!,.. si riformasse invece un po' per sè!...
O leggerà il giornale.... e quando lo avrà bene
Studïato e saputo tutto quello che avviene
In Francia.... ed in Germania e.... alla Mecca.... e sarà
Informato perbene di tutto ciò che fa
La Camera, il Senato e il Taicoun al Giappone,
Allora,... allora forse la risoluzïone
Piglierà di venire senza far troppa fretta
A trovar questa povera citrulla che l'aspetta.
E a sentirlo, un pensiero non ha che non sia mio.
Altro! dopo il Taicoun vengo subito io. (*Va alla finestra.*)
Ah! finalmente eccolo! lemme, lemme,... che fa
Che non suona, non viene? Ah! eccotelo là,
S'è fermato a fumare.... Oh! lo sento, non v'è
Rimedio, non gli importa più nïente di me. (*Suona il campanello.*)
Son capace di fargli dire che sono uscita. (*Risuona.*)
Oh! è meglio!... così almeno la faremo finita
Una volta per sempre.

SCENA QUARTA.

CRISTINA *e* DETTA, *poi* LUCIANO.

MARIA. Insomma vi muovete?
Sì o no? Han suonato alla porta; sapete
Che mi secca di fare aspettare la gente.
(*Maria prende un libro e si mette a tagliarlo con una stecca; Cristina introduce Luciano.*)
CRISTINA. Il signor Ercolani. (*Via.*)
LUCIANO (*va per dare un bacio sui capelli a Maria, questa con un moto della testa glielo impedisce*).
Buona.... che hai?
MARIA. Mah!... niente.

LUCIANO. Ah!... dunque buona sera.
MARIA. Buona sera.
LUCIANO. Perchè
Quell' aria?
MARIA. Ma che aria? sarà il lume.
LUCIANO. Che è
Quel libro?
MARIA (*gettandolo*). Una sciocchezza.
LUCIANO. Ah! è severo il giudizio,
Ma pronto; t' è bastato guardare il frontespizio....
Ne hai tagliate tre pagine!
MARIA (*con intenzione*). Oh! io fo presto a capire.
LUCIANO (*con intenzione*). Davvero? brava! invece, vedi, bisogna dire
Che io sono duretto alquanto. Mi rincresce
A confessarlo.... certe volte non mi riesce
Di capir proprio nulla.
(*Piglia un giornale e si getta sopra una poltrona.*)
Oh!
MARIA. Che c' è? siamo stanchi?
LUCIANO. Ma no davvero....
(*Maria s' alza e passa due volte dietro la poltrona di Luciano.*)
MARIA. E.... spuntano forse i capelli bianchi?
LUCIANO. Non so, non ho mai fatto un' accurata indagine;
Perchè?...
MARIA. Quando si leggono su per le quarte pagine
Gli annunzi dei cosmetici e con tanta attenzione....
LUCIANO. Ma sfido io! non cammina la conversazïone,
Tu hai tanto di broncio.... stai zitta....
MARIA. Ma che cosa
Posso dire? ho passata una giornata uggiosa
Sempre qui in casa.
LUCIANO. Ah! dimmi, e come mai stasera
È venuta ad aprirmi la tua camerïera?
MARIA. Come? non lo sapete?
LUCIANO. Sapete? siamo al voi?
MARIA. Eh! voi, tu, lei, loro.... mi son seccata poi.

LUCIANO. Maria, ma ho fatto qualche sproposito e ben grosso
A quel che sembra!... io so....
MARIA. Io so che non ne posso
Più, ecco fatto, mio caro; se non sbaglio, mi pare

D' avervi detto iersera, che ero costretta a andare
In campagna domani; per non uggirmi, avrei
Fatto partire avanti di qualche ora i miei
Servitori. Giovanni stamattina, e il cocchiere
Ed il cuoco più tardi. Voi invece, al vedere,
Voi vi siete scordato che me ne andavo via,
Ed ora risparmiando un po' d' ipocrisia
Mi domandate ingenuo: come mai stasera
È venuta ad aprirmi la tua cameriera?
Vediam se vi riesce di negare.

LUCIANO. Un momento.
Mi pare, abbi pazienza, che il tuo ragionamento
Non corra.

MARIA. Come?

LUCIANO. Io non ho dimenticato
Che tu stai per partire, ma ho dimenticato
Soltanto, e lo confesso, che il cuoco ed il cocchiere
Se ne andavano avanti di te; fammi il piacere
Di dirmi se la è questa una gran colpa: puoi
Domandarmi ch' io pensi a te, ma, qui fra noi,
Sarebbe curioso non dovessi per poco
Dimenticar neanche il tuo cocchiere e il cuoco.

MARIA. Meno epigrammi; avreste avuto un anno fa
In mente ogni più lieve particolarità
Di questa mia partenza: ma altri tempi, altri usi;
Se stavo fuori un giorno, allora erano musi,
Sdegni, disperazioni; ma allora si veniva
Da me correndo all' ora precisa, si saliva,
Tre gradini per volta, in un fiato la scala,
E s' entrava affannati e trafelati in sala.
Ora si viene invece con la sua santa pace;
Si vien pigliando il fresco, quando ci pare e piace;
Ci si ferma sull' uscio a aspirare l' estrema
Fumata del *virginia*.... non c' è nulla che prema:
Ma ci vengo ogni sera, direte; sì, signore,
Lo credo.... non potete trovar posto migliore
Per fare il vostro chilo.... c' è un bravo canapè
Con le molle, vi lascio fumare e vi do il thè....
Sfido.... ma d' un amore datomi a questo prezzo
Non so che farmene.... io non mi piego, mi spezzo;
Voi mi mettete in fondo, io voglio stare in cima....

Non vi va? a rivederci, e amici più di prima.

LUCIANO. L' avevi preparata dunque tu questa scena?
Io me ne sono accorto subito, vedi, appena
Sono entrato in salotto. Non è la cameriera,
Non è il cuoco.... è che sono venuto qui stasera
Alle dieci, e non alle nove. Lo debbo dire?
L' ho fatto apposta.... iersera mi lasciasti partire
Sdegnato....

MARIA. Oh! sì sdegnato senza saper di che!

LUCIANO. Lo sai.

MARIA. Domando scusa, non so nulla.

LUCIANO. Perchè
T' eri messa a suonare....

MARIA. Oh! sì quattro battute
Del terz' atto del *Fausto,* che vi sono venute
A noia.

LUCIANO. Non a noia.

MARIA. Tutte scuse coteste,
Qui da me ci venite per impegno; potreste
Far lo sforzo, mi pare, d' esser meco leale
E dirmi: mi ci secco — ma dirmelo tal quale.

LUCIANO. Maria, tu non lo pensi.

MARIA. Oh! altro, ci ho pensato
Tanto.... non ho fatt' altro stasera.

LUCIANO. Ecco il peccato!
A furia di guardarlo, il granellin di sabbia
Appare una montagna.

MARIA. Se sapeste che rabbia
Mi fate nel parlare con quella flemma!...

LUCIANO. Oh! (*con impazienza*).

MARIA. Che?

LUCIANO. Sono stanco.

MARIA. Sedete, c' è apposta il canapè
Colle molle. (*Va al pianoforte e suona.*)

LUCIANO. Daccapo il *Fausto.*

MARIA. Già.

LUCIANO. Ma bada,
Maria....

MARIA. Volete andarvene? a voi, quella è la strada.

LUCIANO. Non potresti suonare un' altra cosa?

MARIA. Oh bella!

Devo per compiacervi suonar la tarantella?

LUCIANO. Va bene.

MARIA. Via, Luciano, vi sembran belli questi
Sdegni accattati? e degni di voi tali pretesti?
Stanno così le cose: voi non siete contento
Di me, lo veggo; ed io non esito un momento
A dir che non mi garba punto il vostro contegno.
Conclusione: non stiamo più bene insieme? è segno
Che è tempo di dividerci. Il momento è, mi pare,
Propizio; vo domani in villa e poi sul mare
Per più di un mese; poi forse farò un viaggetto
Fino a inverno inoltrato....

LUCIANO. (*Pausa; poi risoluto:*) Ah! dunque è detto?

MARIA. È detto.

LUCIANO. Addio.

MARIA. Ah!

LUCIANO. Volete qualche cosa?

MARIA. Dirò...
Sì... vorrei le mie lettere.

LUCIANO. Oh! ve le renderò
Domani.

MARIA. Ecco: domani è per l'appunto il giorno
Della partenza....

LUCIANO. Bene, dunque dopo il ritorno.

MARIA. Ma di qui a casa vostra c'è un passo, e se potete....

LUCIANO. Le volete stasera?

MARIA. Sarà meglio.

LUCIANO. Le avrete. (*Parte.*)

SCENA QUINTA.

MARIA.

« Le avrete. » Non ci ha fatto mica difficoltà
Nessuna.... sono andata forse un po' troppo in là;
Ma sentivo il bisogno di sfogarmi.... ed adesso
Quasi quasi mi pento.... già non è più lo stesso....
Venire a questi ferri si doveva fra noi
O prima o poi.... era meglio venirci poi
Forse. In fondo Luciano aveva i suoi difetti....
Ma dove stan di casa gli uomini perfetti?

Oh alla fin fine.... e s' egli non tornasse? sarebbe
Indizio che è sdegnato; buon segno.... e si potrebbe
Rivedendosi un poco più calmi domattina
Metterci su una pietra e.... chi lo sa? Cristina?

SCENA SESTA.

CRISTINA *e* MARIA.

CRISTINA. Ha chiamato, signora?
MARIA. Sì, senti, vieni qua.
(Ah! io ci giurerei che non torna.) Di là
Dunque i bauli sono pronti?
CRISTINA. Pronti; mi pare
D' averglielo già detto.
MARIA. Lo so, non li serrare.
CRISTINA. Come?
MARIA. Forse domani non andiamo più via.
CRISTINA. Ma siamo....
MARIA. Tu anderai a pranzo da tua zia,
Io anderò dalla mamma....
CRISTINA. Come vuole, signora.
MARIA (*da sè*). (Non torna, son passati dieci minuti or ora
E avrebbe avuto tempo d' andare, di tornare....)
Quel vestito di tela russa lo puoi pigliare
Per te, lo porterai alla Messa lassù
In villa.
CRISTINA. Grazie tante.
MARIA (*da sè*). (Oh no, non torna più,
È arrabbiato e finch' egli s' arrabbia non c' è male.
Oh! mio Dio! c' è gente che monta per le scale.
Oh! si starà a vedere se avrà proprio il tuppè
Di tornare a portarmi le lettere da sè
A faccia fresca.) Sbaglio, Cristina, o sento gente
Per la scala?
CRISTINA. Signora, non sento proprio niente.
(*Si sente suonare un campanello.*)
MARIA. Ah! siete sorda? basta che stia un momento zitta
Io, e subito voi v' addormentate ritta.
CRISTINA (*partendo*). (Ci tocca sopportarle tutte, ma questa poi....
Si bisticcian fra loro e la rifan con noi.) (*Via.*)

SCENA SETTIMA.

LUCIANO *introdotto da* CRISTINA, *e* DETTA.

LUCIANO. Ecco le vostre lettere.
MARIA (*prendendole*). Ah!...
LUCIANO. (*Lunga pausa; poi:*) (Non mi dice mica
Una mezza parola.)
MARIA. (Par che faccia fatica
A aprir la bocca.)
LUCIANO. Dunque?...
MARIA. Stringiamoci la mano....
LUCIANO. Ci rivedremo?...
MARIA. A inverno.
LUCIANO. A inverno. (*S' avvia.*)
(*In questo tempo Maria ha sfogliato il pacchetto delle lettere; quando Luciano è sul limite della porta, ella esclama:*)
MARIA. Oh! il caso è strano
Davvero.
LUCIANO. Quale caso?
MARIA. Ho sempre udito dire
Che gli uomini han per uso di non restituire
Tutte quante le lettere.... e che ne serban una
Almeno, documento della loro fortuna.
Voi non le avete queste ubbie di gioventù,
Voi ne restituite invece.... una di più. (*Mostra una lettera.*)
A voi.... guardate, questa è la calligrafia
D' una donna, e di certo non somiglia alla mia....
Oh! a compiere il mazzo non mancava che questa!
LUCIANO. Fra le lettere vostre come vi sia codesta
Non so: ma voi, Maria, vi potete fidare;
Sono incapace d' una infedeltà volgare.
V' ho amato ed ho....
MARIA. Non stiamo a fare discussioni,
Voi altri uomini amate.... ma certe distrazioni
Sapete accomodarle....
LUCIANO. No....
MARIA. In oggi!... oh! per pietà....
Non ne parliam neppure: è passata l' età
Dei Caloandri.

LUCIANO. Questo non è certo il momento
Propizio: ma potrei mostrarvi che il lamento
Non è giusto; e l' amore esclusivo, noi soli
Figli di questo secolo e logici figliuoli
Fummo i primi a provarlo.

MARIA. Dite.

LUCIANO. Debbo andar via....

MARIA. Sta bene; ma perchè farmi una scortesia?...
Vi prego....

LUCIANO. Ma se è storia....

MARIA. Tanto meglio....

LUCIANO. E noiosa
Per giunta.

MARIA. Non importa: imparerò qualcosa.

LUCIANO. Chi lo provò? I Greci? Si piacquer negli amori
Delle forme stupende: amaron da scultori;
Ma chi sa quante volte un tale uscendo in piazza
Per vagheggiar le belle forme d' una ragazza
Ateniese, sciolta la fantasia pagana,
Sognò amori celesti con Ebe e con Dïana.
Ed all' opposto il Medio Evo inneggiò all' amore
Vago, aëreo, tutto misticismo e candore.
Si dovea colla donna vagar per l' infinito,
Adorarla, servirla,... ma non toccarle un dito.
Credevano alla prossima fine del mondo.... e pare
Volessero affrettarla. Ma è lecito pensare
Che scendessero in terra dal ciel qualche minuto;
E il trovator che aveva cantato sul lïuto
Di notte la romanza per la dama adorata
Non sdegnasse di cingere i fianchi a una tarchiata
Vassalla a giorno chiaro. L' amor del Settecento?
Un amor grasso e fresco, un amor cor contento.
Allora si poteva esser tranquillamente
D' una marito, d' una cavaliere servente,
E amante d' una terza, e aver lo stesso affetto
Per tutte tre, provando che ogni trino è perfetto.
Nella passion, qual noi l' intendiamo, il reale
E l' ideale oggi tengono un posto eguale.
E, quali il Medio Evo non seppe immaginarne,
Per noi son dee le donne, ma sono dee di carne;
Per noi l' amore, quando è davvero l' amore,

Resta umano ne' sensi, si fa divino in core,
S' agita negli istinti, nell' ideal s' acqueta,
Unisce l' uomo all' angelo ed il bruto al poeta.
Occupa tutto: e il corpo e l' anima e la mente;
Se è febbre, è febbre acuta e non intermittente.
Ed ecco perchè il cuore che t' ha amato non ha
Meritata l' accusa d' alcuna infedeltà
In questi due anni: ecco, Maria, perchè
Io non ebbi un pensiero che non fosse per te.

MARIA. È, non voglio negarlo, abile la risposta,...
Ma io credo piuttosto al bollo della posta;
La lettera ha quattr' anni.

LUCIANO. Dunque?

MARIA. Scusate

LUCIANO (*inchinandosi*). Oh! no....
Ed ora.... buona sera. (*S' avvia.*)

MARIA. Eppure....

LUCIANO. Che?

MARIA. Non so
Nemmeno s' io lo debba confessare....

LUCIANO. Che cosa?

MARIA. Eppure.... che bizzarra idea!... sarei curiosa
Di conoscer la storia di questo amore antico....
Ma già voi non vorrete raccontarla.

LUCIANO. Non dico
Che ci sia nessun male....

MARIA. Oh! non c' è mal di niente.
Anzi, se io divengo la vostra confidente,
Vuol dir che tutto è ormai fra noi morto e sepolto.

LUCIANO. Eh! se siete curiosa....

MARIA. Sì, lo confesso.... molto. (*Pausa.*)
E.... era bruna o bionda?

LUCIANO. Bionda.

MARIA. Uhm!

LUCIANO. Perchè?

MARIA. Le bionde!...
Tutte fisionomie slavate o rubiconde,
Non stanno bene mai se non vestite a bruno.
Disgraziate le bionde, cui non muore nessuno.

LUCIANO. Ma Venere era bionda.

MARIA. Difatti a Marte piacque,

Un soldataccio senza garbo nè grazia.

LUCIANO. E piacque
Anche a Giove.

MARIA. Sicuro; che sforzo! o belle o brutte
A lui — tranne la moglie — gli piacevano tutte.
E.... culta?

LUCIANO. Una mezza letterata.

MARIA. Mio Dio!
Che seccatura! dico, veh! per il gusto mio!
E scriveva?

LUCIANO. Scriveva versi

MARIA. E.... s' intende, brutti?

LUCIANO. Già....

MARIA. E tornavano?

LUCIANO. Oh! questo sì; tornavano tutti.

MARIA. Male; una donna a modo non scrive versi, o almeno
Deve porci una sillaba o di più o di meno....
Si può leggere questa lettera?

LUCIANO. Mah! padrona!...
Non c' è alcun nome, e quando è ignota la persona....

MARIA. (*Legge:*) « Luciano mio! » Punto ammirativo. « Giunto
È il momento del nostro addio! » Un altro punto
Ammirativo. « Quale pena, quale sgomento! »
Terzo punto.... in un foglio n' ha da aver messi cento.
« Ma verrà da lontano a te l' anima mia; »
Verranno a te sull' aure.... è il duo della *Lucia*.
« Il cuore mi si spezza, lacrimo, mentre parto! »
C' è un altro punto.... Oh! basta, siamo arrivati al quarto.
Ecco, se nel suo caso ci fossi stata io,
Avrei scritto soltanto: « Parto, Luciano mio,
Oh! come mi dispiace.... ma sta' tranquillo sai,
O vicina o lontana non mi scorderò mai
Di te: pensaci, caro, a me che t' amo tanto;
Luciano, a rivederci.... Sapessi come ho pianto!
Ci avrei aggiunto un di quei periodi espressivi
Che fanno più piacere dei punti ammirativi,
E voi avreste esclamato dopo letto quel foglio:
« Oh! come mi vuol bene!... oh! come gliene voglio! »

LUCIANO. Eh!

MARIA. Che ne dite?

LUCIANO. Eh! dico che potete scherzare,

E che tutte le donne vi debbono invidiare,
O temere, Maria.

MARIA. Per me se fossi nata
Uomo, avevo il mio tipo. La donna delicata,
Bella, anche più simpatica che bella, e donna sempre.

LUCIANO. D' ingegno?

MARIA. Sì, un pochino d' ingegno, ma di tempre
Femminili.

LUCIANO. E dimolto spirito?

MARIA. No; bastante
A gustare lo spirito altrui....

LUCIANO. Molto elegante?

MARIA. Oh! sì: elegante prima di tutto....

LUCIANO Ed istruita?...

MARIA. Di certo: che potessero contarsi sulle dita
Gli spropositi detti da lei: ma che ne avesse
Lasciati andare alcuni; ci vogliono: e sapesse
Sorridere e guardare.... un tantin capricciosa,
Oh! i capricci sono una gran bella cosa....
E finalmente, senza occuparsi del resto,
Sapesse amar: noi donne siamo nate per questo.

LUCIANO. Voi nata uomo insomma cerchereste qua e là
Pel mondo, voi medesima nata donna.

MARIA. Chi sa?
Avrei gusti diversi; nata donna, ho cercato
Di accostarmi, potendo, al tipo vagheggiato
Da me: ed ho scelto forse la peggior delle strade.
Con voi, per un esempio, vedete quel che accade.
Basta.... cose passate non ci si torna su.
Tutta roba da ridere....

LUCIANO. (Ma io non rido più.)

MARIA. Nientemeno! guardate! col nostro chiacchierare
Abbiam fatte le undici.

LUCIANO. Ah! già.... bisogna andare.

MARIA. Ma se non vi movete.

LUCIANO. È vero.... Dunque, state
Bene, Maria. (*S' avvia.*)

MARIA (*mostrando la lettera*). L' autografo! non lo dimenticate,
Non avesse a smarrirsi.

(*Luciano prende la lettera e s' avvia; quando è sulla porta, Maria risuona le quattro battute del* Fausto.)

LUCIANO, Ah!

MARIA. Che è stato?
LUCIANO. Maria!...
Dobbiamo separarci? separiamoci; sia
Pure; m' accorgo ora che il proverbio non ha
Torto: il passo peggiore è quel dell' uscio; ma
Lo farò: non saremo amici....
MARIA. È troppo presto.
LUCIANO. O troppo tardi.
MARIA. Forse.
LUCIANO. Ma che almeno di questo
Amore ci rimanga qualche cosa nel petto:
Oh! che non abbia il suono di stizza e di dispetto
La ultima parola che diciamo.
MARIA. Perchè
Questo discorso?
LUCIANO. Oh! via, lo sai meglio di me
Che odio quelle quattro battute....
MARIA. Sì, lo so,
Ma pure non lo intendo.
LUCIANO. Ah! non lo intendi?
MARIA. No
Davvero.
LUCIANO. Già.... sta bene; oh! bisogna esser matto
Per odiar quattro belle battute del terz' atto
Del *Fausto*.
MARIA. Che son belle tanto e poi tanto....
LUCIANO. E che
Odio per questo appunto che piaccion tanto a te.
MARIA. Ah!
LUCIANO. Non t' ho udito mai suonarle in un momento
Lieto; ma sempre quando lo sdegno o lo sgomento
Si ponevan tra noi: perchè sempre le stesse
Note? perchè di certo era fidata ad esse
Una speranza.... o peggio, un ricordo.
MARIA. Luciano,
Volete che lo dica?... Siete pur l' uomo strano.
In verità scegliete bene le circostanze
Per venirmi a parlare di ricordi e speranze.
Foss' anche questa ipotesi vera, ditemi un po':
V' ho chiesto forse conto io de' ricordi, v' ho
Mai domandato il numero de' vostri amori, e delle
Vostre belle, tra brune e bionde.... dico belle

Per un modo di dire.... Oh! potete andar via
Tranquillissimo, quando tutta la gelosia
Che voi avete provata in due anni si può
Ridurre a gelosia d' un pezzo di Gounod.

LUCIANO. Non scherziamo, Maria; i miei amori! tu devi
Conoscerli oramai: molti, ma fiacchi e brevi;
Li ho carezzati un giorno solo con una vaga
Bramosia che fu sazia subito che fu paga!...
E poi? e poi di tutte queste donne che ho....

MARIA. Adorate....

LUCIANO. Adorate, può darsi, amate no....
Ci è per caso rimasta qualche traccia nel mio
Cuore? no, tutte dormono il sonno dell' oblio.
E se io le evocassi mi apparirebber come
Tante larve fantastiche senza corpo, nè nome.
Io a loro ne' giorni dell' amore ho sorriso
Distrattamente e dopo, quando mi son diviso
Da loro, m' è sembrato quasi di respirare
Più libero e ho goduto sentendo di spezzare
Una catena. Oggi, sì, quando m' hai proposto
Di separarci ed hai voluto ad ogni costo
Ch' io rendessi le tue lettere, mi son chiesto
S' era un amor, per caso, effimero anche questo....
Tu avevi risuonato quelle quattro battute,
Sorridevi tranquilla.... ma dunque son perdute
Per lei tutte le dolci commozioni? mi chiesi. —
Ah! rivuol le sue lettere? padrona — e te le resi;
Mi figurai di essere tranquillo anch' io.... chi sa?
Lo sdegno, l' amor proprio, un po' di vanità....
Ma ora che si tratta di passar quella porta,
Sento che in me ogni dolce commozion non è morta:
L' amor proprio sta zitto; e parla uno sgomento
Che non so definire.... ora, Maria, lo sento,
Non si spezzan gli anelli d' una catena uggiosa,
No, Maria, si spezza qui dentro al cor qualcosa. (*Pausa.*)

MARIA (*risuona le battute del* Fausto).

LUCIANO (*sdegnato*). Addio dunque.... (*Arriva fino alla porta.*)

MARIA. Luciano, oh! finiamola, via,
Colla storia curiosa di questa gelosia
Vostra: geloso voi? di che cosa?... è un po' forte....
Voi?... di quattro battute suonate al pianoforte.

LUCIANO. Eppure chi vuol bene bisogna che le intenda
Tutte le gelosie: da quella che è tremenda
Più d' ogni altra e che freme e che soffre origliando
All' uscio dell' alcova coniugale, imprecando
Agli amplessi legittimi, infino alla più strana,
Quella che si tormenta nella sottile e vana
Ricerca del passato, e che è gelosia
Dell' ignoto talvolta.... o di una poësia
Letta con attenzione profonda o di un odore
Prediletto tra gli altri.... o di un nome o di un fiore,
O di un pezzo di musica. Oh! se tu lasci un po'
Chiacchierare i filosofi, ti diranno, lo so,
Che questa gelosia è sfiducia e che accanto
All' amor ci ha da stare la fede; ma Dio Santo!
Sfiducia di noi stessi, non d' altri; in me è paura
Che tu abbia nel mondo trovata una creatura
Miglior di me, che anch' oggi presso a me tu la chiami
Sospirando alla mente e la rimpianga e l' ami.
E mi par che vibrando nell' aria il suon di quelle
Poche battute schiuda innanzi a te le belle
Regïoni de' sogni, e che tu v' entri senza
Che io ti ci accompagni. Puoi dir che è una demenza
Nuova, un delirio, quello che vuoi.... ma intanto impara
Che possono gettare nell' anima un' amara
Tristezza, e un dubbio acerbo ed un tormento forte,
Anche quattro battute suonate al pianoforte.

MARIA. Ah! ci credete dunque al culto de' ricordi?

LUCIANO. Se ci credo! ti pare possibil ch' io mi scordi
Di quella certa notte? Suonavano le tre,
E noi stavam lì sempre colla tazza del the
Dinanzi, che era vuota da un gran pezzo; io ti aveva
Già detto tutto quello che sentivo, e taceva....
Tutti due tacevamo guardandoci: a quell' ora
Ti prese una gran smania di vedere l' aurora
Spuntare dalla cima di quel monte che sta
Dietro alla villa: uscimmo: ora qua, ora là
Un can da contadini abbaiava lontano,
E le ultime lucciole tremolavan nel grano....
Vero?... Appoggiata al mio braccio guardavi il monte,
E tenevi le labbra socchïuse e la fronte
Alta, quasi provando una nuova dolcezza

Nel respirare a pieni polmoni quella brezza
Delle ultime ore della notte: io, venivo presso
A te e ti osservavo attento.... t' eri messo
Quel tuo bel cappellino che mi piaceva tanto,
Che t' avevo lodato e ti stava d' incanto....

MARIA. Ah! ci badaste? Ed io pensai: son giucca pure,
Loda il cappello: io subito me lo metto, neppure
Lo guarda; o questo o quello è lo stesso: al più bada
Ch' io non esca in capelli nel mezzo della strada.
Perchè non ne parlaste?

LUCIANO. Perchè l' amore ha
Certi incanti infantili, certe puerilità
Sublimi, intorno a cui non si discorre: e poi
I più belli episodii del gran poema voi,
Voi donne li scrivete: ammiriamoli e basta:
Quando l' uomo vuol farci il commento, li guasta.
.... Arrivammo, era buio! dappertutto una quiete....
Dalle vigne veniva a noi, dalle pinete
Un profumo.... restammo così per pochi istanti
E poi l' aurora sorse.... c' era il mare davanti.
Ah! io me ne ricordo come fosse stamane,
Mostrandoti col dito le paranze lontane
Due a due, ti dissi: non somiglian le pare
A cigni innamorati che remighin sul mare?
Tu, dopo, avesti fresco: c' era lì per fortuna
Una capanna.... entrammo.... e ci sedemmo l' una
Presso all' altro: parlai ancor dell' amor mio....

MARIA. Sì.... ora basta.... del resto me lo ricordo anch' io.

LUCIANO. Di tutto?

MARIA. Oh! sì, di tutto! chi si può ricordare
Certe minuzie?...

LUCIANO. Dunque lasciami terminare.
Nello scendere fummo obbligati a sederci
Per riparar dal sole sotto un gruppo di querci....

MARIA. Querci?

LUCIANO. Già.

MARIA. Come querci?

LUCIANO. Già.

MARIA. Sbagliate di molto.

LUCIANO. Perchè?

MARIA. Se erano ulivi....

LUCIANO. Vedi se ti ci ho côlto?
Non si può ricordarsi mica d' ogni minuzia....
E poi....
MARIA. Eh! via, badiamo che non sia un' astuzia....
LUCIANO. No! e guarda, mi ricordo perfin che ne volesti
Un ramoscello e ch' io....
MARIA. Tu allora lo cogliesti,
Ne strappasti una foglia che tenesti per te....
LUCIANO. Poi baciai quella fronda....
MARIA. E poi la desti a me....
LUCIANO. Che la tenesti in mano sempre giù per la scesa....
MARIA. Per paura di perderla....
LUCIANO. E vicino alla chiesa
Del borgo, la perdesti difatti....
MARIA. E allora via
Indietro....
LUCIANO. E rifacemmo un terzo della via
Per trovarla....
MARIA. E ti dissi l' avrei sempre serbata....
LUCIANO. E non fosti traquilla, finchè non fu serrata....
MARIA. Nell' astuccio d' avorio....
LUCIANO. Coi riporti d' argento....
MARIA. Vedi che non dimentico!...
LUCIANO. Vedi che mi rammento!...
MARIA. Ed ho saputo anche mantener la parola....
Quella fronda c' è sempre — guardi — ed è sempre sola;
Io almeno non ci ho messi altri impicci....
LUCIANO (*prendendo l' astuccio*). Maria!
Andiamo!... ma c' è un foglio....
MARIA. Già, è la poesia
Che scrivesti quel giorno....
LUCIANO. Quale?
MARIA. Ah! dunque di questa
Ve ne siete scordato?
LUCIANO. No.... non ho bene in testa
I versi....
MARIA. Già.... pretenderlo sarebbe un pregiudizio....
Son cose che si scrivono per stare in esercizio....
LUCIANO. Oh! Maria....
MARIA. Dunque avanti.... sentiamo.
LUCIANO. Ma che fretta!...

Dammi tempo a pensarci.... Ah! mi ricordo.... aspetta.

Vedi, Maria, disserra
I suoi tesor la terra,
De' rinnuovati incanti
Ridon le piagge amene,
Le fuchsie e le verbene
Alzano al cielo i calici fragranti!
Fior non ti do; sul clivo
Salgo una fronda a cogliere,
Per te, del sacro olivo.
Se in uno sdegno effimero
L' alma si turbi o in un dolor fugace,
Questo modesto simbolo
C' insegnerà la pace,
Rinverdirà nell' anima
Le mie speranze estreme....
Tornato il sol, delle disperse nuvole
Sorrideremo insieme.

MARIA. Che bel giorno fu quello!... e che inganno beato!...
Svanì povero sogno! e quel che è stato è stato.

LUCIANO. Oh! no, Maria.... ricorda com' io li scrissi questi
Versi quel giorno.... pensa come tu li leggesti!...
Ma è possibil che dopo esserci amati tanto
Ci dobbiamo lasciare, come per un incanto?...
Ch' io debba d' ora in poi quando ti vengo avanti
Salutar compassato,... debba mettermi i guanti
Per venirti a trovare? Che noi due ci troviamo
In mezzo della gente senza che ci sentiamo
L' un l' altra?... Oh! non può essere! per carità, Maria,
Dimmi che non può essere.... dimmi che....

MARIA (*con dolcezza*). Andate via,
È tardi.

LUCIANO. Tu lo sai, io non son nulla al mondo,
Maria, non sono altro anzi che un vagabondo
Che penso e sogno.... fossi.... che so io?... un avvocato,
Tu saresti la mia probità; se un soldato,
Saresti il mio coraggio; se un artista, la mia
Fantasia.... non posso star senza te....

MARIA (*c. s.*). Va' via....

LUCIANO. Per te tanta speranza ho qui nel cor raccolta....

MARIA. Per carità va' via....
LUCIANO. Ma è la terza volta
Che me lo dite....
MARIA (*con dolcezza*). Ebbene....
LUCIANO. Oh! sì vado: è una pazza
Presunzione la mia; ci avete una corazza
Di ghiaccio intorno al cuore....
MARIA. Già, pare una montagna
Della Svizzera....
LUCIANO (*crudamente*). Dunque ve ne andate in campagna?...
MARIA. Domani....
LUCIANO. Buona notte....
MARIA. Ah!... buona notte....
LUCIANO. Addio. (*Va fino alla porta.*)
MARIA. A rivederci?
LUCIANO. Quando? parti domani....
MARIA (*con malizia*). Oh Dio!
In campagna ci vado, non posso farne a meno....
Ma, non ho detto mica d'andar col primo treno.
LUCIANO. Già rivederci è inutile; oramai non dobbiamo
Dirci più niente.
MARIA. Proprio?...
LUCIANO. Ma.... non saprei....
MARIA. Proviamo.
« Tornato il sol delle disperse nuvole
Sorrideremo insieme. »
LUCIANO. Ah!... (*muovendosi per venire avanti*).
MARIA. No.... fermo al suo posto: per stasera oramai
Quella porta bisogna passarla.
LUCIANO. Mi dirai
Almeno....
MARIA. Niente.... vattene.... vattene o mi rimetto
Al pianoforte e suono....
LUCIANO. Daccapo!...
MARIA. Io ti prometto,
Se vai via, che domani saprai la storia intera
Delle quattro battute.
LUCIANO. No, dimmela stasera
E poi me ne anderò....
MARIA. E fissato?
LUCIANO. È fissato....

MARIA. Ebbene.... (*interrompendosi*).
LUCIANO. Dunque?
MARIA. Dunque.... ci hai proprio indovinato.
LUCIANO. Quelle battute sono?...
MARIA. Un ricordo per me.
LUCIANO. E.... un ricordo d' amore?
MARIA. Eh! questo va da sè.
LUCIANO. Sicchè.... era bello?
MARIA. Bello no, via, così così....
LUCIANO. Ma simpatico certo....
MARIA. Oh! simpatico sì....
LUCIANO. Benone! aveva spirito, s'intende?....
MARIA. Ogni tornata
Di commissario....
LUCIANO. E dunque te n' eri?...
MARIA. Innamorata.
LUCIANO. E.... molto?...
MARIA. Eh! sì, piuttosto!
LUCIANO. E anche lui ti voleva
Bene dimolto?
MARIA. Eh! questo chi lo sa? ma pareva.
LUCIANO. Fuori il nome di questo caro fior di virtù!...
MARIA. Oh! il nome! ho detto assai, ora non dico più
Nulla....
LUCIANO. Fammi il piacere....
MARIA. Ebbene, qua la mano....
Giurami di non dirlo.... si chiamava.... Luciano....
LUCIANO. Ah!
MARIA (*con molto brio*). Ti par che il ritratto non sia rassomigliante?
Ci manca un connotato, è vero, ed importante....
LUCIANO. Quale?
MARIA. Bisognerebbe aggiunger solamente
Che quel tale alle volte non intendeva niente....
Quando fosti in campagna io suonava quel pezzo
Del *Fausto!* tu arrivasti ed io rimasi a mezzo.
Da allora ho ricordato quelle ultime battute
Come l' inno d' un giorno di pace e di salute....
E quando mi parevi un po' freddo.... tornavo
Rimpiangendo a quel giorno felice.... e le suonavo.
Ha inteso? le è passata ora la gelosia?
È tranquillo? è contento? o bravo! o vada via.

LUCIANO. Eh! ho promesso! ma guarda che smania singolare
Hai di mandarmi via....

MARIA. Dico tu! di restare.

LUCIANO. Ma il peggio passo, dicono, è quel dell' uscio.... ed ho
Ragione se lo faccio più tardi che si può.
Ma tu...

MARIA. Delle ragioni, caro mio, ne ho cento.

LUCIANO. Troppe: dimmene una, ma buona, e mi contento.

MARIA. Una? eccola subito, c' è là la cameriera
Che non s' è mai fermata da stamani a stasera;
Bisogna che la mandi a letto.... e capirai
Che non voglio mandarla fin che sei qui.... Che fai?
(*Luciano va a guardare alla porta di destra.*)

LUCIANO. Brava ragazza! come previene la padrona!

MARIA. Perchè?

LUCIANO. Dormè tranquilla là sulla tua poltrona....
Ah! sarebbe un peccato lo svegliarla, mi pare....

MARIA. Dorme?

LUCIANO. Profondamente.... (*Siede sul canapè presso Maria.*) Dunque?

MARIA. Non la svegliare.
(*Reclina la testa sulla spalla di Luciano che le dà un bacio sui capelli e cala rapidamente la tela.*)

F. MARTINI.

RASSEGNA ARTISTICA.

La Mostra annuale di Belle Arti a Milano.

Due giovani diversi d'arte e d'ingegno, Lombardi tutti e due, sono stati portati al cielo dagli uni e gettati a terra dagli altri in codesta Mostra di Arti Belle di Brera; la quale conta 476 oggetti, fra quadri e statue, esposti da 232 artisti, 43 Napoletani e Siciliani, 17 Veneti, 26 Piemontesi, 20 dell'Emilia e della Toscana, il resto Lombardi. Chi pensa alle altre Esposizioni artistiche aperte contemporaneamente in Italia, a quella di Londra ed all'universale di Vienna, dove il nostro paese è rappresentato da un buon numero di opere, può rallegrarsi di vedere così vivacemente fiorire il commercio delle cose belle, o che paiono belle, o che vorrebbero parere belle: oggi il bello che è, ed il bello che pare, non si possono neanche dalla sottigliezza del critico distinguere nettamente. Il regolo non giova più a nulla; le leggi artistiche chi ci crede ormai? L'estetica è andata in malora.

Poveretti a Milano, che devono dichiarare ogni anno quale sia l'opera più commendevole dell'Esposizione! E l'Accademia, che fu incaricata dal Principe Umberto di assegnare il largo premio di 4000 lire a codesta opera più commendevole — l'opera tuttavia rimane in piena proprietà dell'autore — si studia di cacciare il fastidio della scelta sulle spalle degli artisti esponenti, invitandoli a votare essi stessi i nomi dei nove giudici; ma gli artisti non mandano, per indifferenza o per malizia, le schede, e all'Accademia tocca eleggere i giurati, i quali, non perchè sieno stati eletti da un'Accademia, ma perchè sono nove con un presidente, un segretario ed un relatore, diventano necessariamente gente seria, gente ponderata, gente pedantesca, diventano in una parola accademici. Restano angustiati dal loro ufficio solenne; comin-

ciano a distinguere; esaminano prima la composizione, poi il disegno, poi la modellatura, poi il colore, poi la pennellata, e via via; tornano ad applicare all'arte le seste, e finiscono a dare un verdetto molto onesto, ma molto insipido.

L'arte oggi più che mai ha bisogno di essere libera, indipendente, anzi sbrigliata. Avviarla? Bisognerebbe sapere per quale via dovrà camminare. Ravviarla? Si farebbe tornare indietro. Lasciatela un po' andare dove le piace. Le Accademie — e noi vorremmo che si chiamassero, con più modesto nome, Scuole dell'arte — si contentino di insegnare ciò che è la parte geometrica dello studio, la imitazione intelligente e spedita dalle forme; ma, per carità! si aboliscano premii, medaglie, diplomi, palme, corone d'ogni sorta, poichè gli onori, sieno o non sieno accompagnati d'oro, tornano peggio che inutili, dannosi all'arte. E in fatti, se il Valaperta, che ha ottenuto quest'anno il premio del Principe Umberto, non fosse stato tirato da quel ghiotto lecchetto, ci avrebbe forse fatto vedere uno de' suoi gentili quadretti, qualcosa, chi lo sa? come la sua *Margherita*. Ci rammentiamo quella Margherita di sett'anni addietro, inginocchiata, accasciata al suolo, quasi svenuta. Pareva che avesse chiesto con voce estinta: *l'ampolletta, o vicina!* La vicina, che non l'ha udita e non le bada, sta seduta dall'una parte dell'inginocchiatoio, mentre dall'altra lo spirito maligno ripete alla fanciulla: *L'anime sante — guardar non ti vorranno, e quelle pure — di stenderti la mano avran ribrezzo. — Te sciagurata!* E forse il coro sotto le grandi vôlte del tempio risuona: *Quid sum miser tum dicturus.* Margherita in quella sua angosciosa disperazione ha il volto bellissimo, e la personcina soave vestita di bianco. Difficile vedere più amabile figuretta, dipinta con leggiadria più accurata.

Ma il Valaperta questo anno ha voluto alzarsi alla grand'arte storica: l'alloro fece sul suo animo l'effetto che su quello di Margherita aveva fatto lo scrignetto di Mefistofele. Ci ha dato *L'ultima cena di Maria Stuarda*, quand'ella, come narra il Mignet, alzando il bicchiere saluta i suoi famigliari, che piangono e le si inginocchiano intorno. È una gran tela che non dice niente. Ricorda tutt'al più la Stuarda dello Schiller, e Adelaide Ristori, allora che con le varie modulazioni della sua voce salutava una ad una Alexina, Gertrude, Rosamunda, Giberta e le altre impacciate comparse. È una *vignetta* immensa, ragionevolmente eseguita, senza singolarità nè di pensiero nè di forma: è una stemperatura dell'Hayez — dell'Hayez, il quale metteva sempre nelle sue opere, dal più al meno, lo spirito del suo genio individuale e della sua natura vivace. Ma che cosa ci importa oramai della colpevole, bella e disgraziata Regina di Scozia, se i casi di lei non sono ri-

schiarati da un nuovo raggio di poesia? Una espressione, che riveli qualche nascosto cantuccio dell'animo di quella donna; un aggruppamento di figure, che commuova per se medesimo; una intonazione profonda di colore, che guidi il pensiero alla morte direttamente con la cupezza o indirettamente con la serenità melanconica; qualche contrasto nuovamente efficace: l'una cosa o l'altra insomma, purchè si esca dal comune, purchè, non contentandosi di illustrare con il pennello ciò che la storia, la cronaca o il palcoscenico bastano a spiegare, s'intenda con la verità effettiva, e con la verità ideale della pittura, ad esprimere del soggetto quel che è proprio appunto di essa pittura. L'avere dinanzi la rappresentazione di un fatto, non basta e non importa: bisogna, ci sembra, avere dinanzi un bel quadro.

Gli è per questa ragione che noi non uniamo i nostri lamenti a quelli degli altri scrittori d'arte, i quali gridano, e, al rinnovarsi delle pubbliche Mostre, tornano sempre a gridare, che la pittura va giù, perchè l'arte storica muore. Nelle Basiliche dei primi secoli cristiani la pittura fu un pretesto per iscrivere agli occhi degli ignoranti i fatti della religione; nel secondo quarto di questo nostro secolo la pittura fu un pretesto per mettere in mostra i casi della storia romantica o romanzeggiata, com' era stata poco indietro un pretesto per mettere in mostra i casi della storia classica o inclassichita. Non era propria pittura. Era propria pittura invece quella dei Veneziani del Cinquecento, che pigliavano a pretesto la storia e la religione per dipingere quelle tele, che vivono ancora e vivranno sempre, tutta verità e tutt'anima. Così gli Dei dell'Olimpo erano stati un pretesto por iscolpire perfette ed eterne statue agli artefici dell'antica Grecia. L'arte oggi, è vero, s'è forse troppo raccolta in sè, o, per meglio dire, non ha ancora conosciuto tutti quanti i mezzi, de' quali può legittimamente disporre; ma fatto sta che è rientrata nella sua natura, e che l'esserci rientrata ha già prodotto in essa, come pittura, un progresso maraviglioso.

Non è di questo parere uno scultore valente, l'Autore della *Cieca che legge,* dell'*Episodio della rivoluzione a Palermo*, e della *Monaca incinta*, uomo pieno di calore, pieno di fede nella *missione umanitaria* dell'arte. Ha stampato di fresco un libretto a Firenze, nel quale svela questa speranza: « Speriamo che Governo e Parlamento faranno di tutto per impadronirsi presto di questa gran forza industriale, di questa gran forza morale, che è l'Arte: impadronirsene ed adoprarla a sciogliere, e, se non a sciogliere, a riparare alla gran questione del giorno, che non è più questione d'indipendenza, di libertà, di nazionalità, ma questione sociale, questione umanitaria. L'adoprino in favore del nuovo culto, che è l'umanitarismo, che, se non è, sarà la

nuova religione degli Stati. » Narra poi l'Autore che a Ginevra c'è una bottega da Caffè, all'esterno della quale in lettere da scatola di color giallo su campo sanguigno si legge: *Buvette de la Commune,* e all'interno si vedono de'quadri, che rappresentano la fucilazione del Rossel e del Ferré, e, a parte, il Gaillard, già direttore delle barricate a Parigi ed ora proprietario di cotesta bottega, il quale stende con entusiasmo la mano verso una bandiera, su cui sta scritto: *Giuriamo di vendicarci il più presto possibile.* L'Autore osserva che questo Caffè *è un libro sempre aperto,* e minaccia: *Badino coloro che si vantano di amare l'ordine,* ec., ec. Dio ci salvi, Dio ci salvi dall'arte politica! Dio ci salvi dall'arte officiale, pedagogica, burocratica, amministrativa! Il Grita, che si scatena contro le Commissioni d'arte, contro le Accademie; il Grita, che dice: *Se non si cambia l'attuale personale burocratico; se non si cambia l'attuale personale insegnante, è inutile qualunque riforma;* come vorrebb'egli, il Grita, che il Governo guidasse gli affari dell'arte officiale? La dovrebbe mettere nelle mani degli artisti innovatori, che noi, a principiare da lui stesso, apprezziamo tanto e lodiamo spesso con tanto fervore? Ma come accozzarli insieme, se quattro non si somigliano, se quattro non s'accordano? E, ad ogni modo, chi li dovrà scegliere, di grazia? Le Commissioni d'arte e le Accademie no: siamo d'accordo. Dunque il Ministro dell'interno, o il Ministro dell'istruzione, o il Consiglio di Stato, o a dirittura il Parlamento? E se non si può scegliere tra gl'innovatori giovani, converrà scegliere tra gl'innovatori maturi; ma i maturi, innovatori o no, ai giovani paiono sempre pedanti. E poi, appena un artista è membro di una Commissione governativa, ecco che accade a lui ciò che accade ai giurati per il premio Principe Umberto, che diventa uomo cauto, misurato, ordinato e, sentendo la propria responsabilità, comincia a puzzar di retrivo. Buttiamo giù le vecchie Accademie togate e sdentate. Sta bene. La *Nuova Antologia* promette di dare al Grita una mano. Piantiamo delle scuole nuove, logiche, pratiche, modeste, come alcune di Germania e d'Inghilterra: magari, magari! benchè si sappia che a molti, i quali non vi potranno trovare un utile cantuccio, dovranno poi parere bestiali peggio delle vecchie Accademie. Ma quanto all'indirizzo, allo spirito dell'arte, noi vorremmo che il Governo se ne impacciasse anche meno di quello che fa, e lasciasse dipingere e scolpire a'cervelli dei pittori e degli scultori, e secondo il gusto del pubblico, come fa con i versi, con le commedie, con i romanzi e con le opere in musica. O che s'ha ad avere un'arte moderata, ministeriale, di centro destro, di centro sinistro, di terzo partito, e via via? L'arte officiale sarebbe la rovina dell'arte; e se i socialisti ed i preti — il

Grita dice che l'arte giova tuttavia alla Chiesa — bramano usare dell'arte per i loro fini politici, si servano. La Questura terrà loro d'occhio; che se poi facessero fare de' buoni quadri e delle buone statue, l'arte, in sè, ci guadagnerebbe, e noi li ringrazieremmo.

Il generoso premio del Principe ha dunque fatto quest'anno il cattivo servizio di levarci forse un nuovo quadrettino squisito, per darci dello stesso Autore un quadrone scipito; e danni consimili si rinnoveranno sovente, poichè l'arte non soffre corone. Lasciamo stare che l'istituzione del premio — ogni altro modo avrebbe forse presentato analoghi peccati — è per se stessa difettosissima. Il minore malanno ci pare quello di confondere in un solo giudizio pittura e scultura. Quando ci sia una statua che, al parere di tutti, soverchi le altre statue, od un dipinto che soverchi gli altri dipinti, il confronto fra quel dipinto e quella statua non può, salvo nel rarissimo caso che l'uno e l'altra sieno eccellentissimi, riescire di preminenza troppo contrastata. L'impaccio più grave è quello, crediamo, di mettere a riscontro i diversi generi di pittura, e, nello stesso genere, le varie maniere dei diversi pittori. Chi ci sa dire se sia più difficile dipingere con eccellenza un quadro di storia od un quadro di prospettiva, un quadro di genere od un quadro di paese? Chi ci sa dire se la esecuzione precisa, che rende conto di ogni minuto particolare, sia degna di maggior lode che non la esecuzione d'aspetto vago e indeterminato, che lascia che s'indovini ciò che il pennello non ha voluto a parte a parte spiegare? V'è a Brera un quadro pieno di robusta invenzione, quanto un ricchissimo dipinto storico, ed è la semplice veduta, tale e quale, del *Coro nella chiesa di San Giovanni di Parma*. La fantasia e la espressione stanno nella intonazione del dipinto e nella esecuzione di esso. Infonde il senso di una lunga quiete, che è tra il sereno ed il cupo: è tanto vero che persuade, ed è tanto ardito di colore e di modo che stupisce. Il pavimento di marmo riflette la luce, la quale entra da due grandi finestroni, dove i ragni sono lasciati in pace dallo scaccino. In giro alle pareti sporgono i grandi stalli di legno scuro, intagliati e con le spalliere ad intarsii. Nel mezzo del Coro si alza il farragginoso leggio coronato dall'aquila. Vi stanno aperti due grandi messali miniati, con le fettuccie dei segni pendenti. Sopra gli stalli, addossata alla parete di fondo, si vede il basso della pala chiusa in una enorme cornice architettonica, su cui splendono i lustri delle dorature. Lontano v'è la bruna macchietta del sagrista, e a destra, dinanzi ad uno dei sedili, spicca sul campo quasi nero il prete con la sua candida cotta. Sul davanti passa col pesante messale un chierichetto bianco. Non c'è indizio di quelle durezze fastidiose che abbondano nei comuni

quadri di prospettiva; ma nello stesso tempo, non ostante il fare largo e grandioso, si vede ogni parte dell'opera: quasi pare di scorgere il disegno del commesso negli stalli che sono in ombra. Il chiaroscuro è nuovo e potente. Se, messi tra l'uscio e il muro, avessimo dovuto dare il nostro voto per l'opera *più commendevole* della Esposizione di Brera, noi, lasciando indietro quadri di storia e statue di ogni sorta, avremmo assegnato il premio a codesta prospettiva del parmigiano Marchesi.

Dicevamo in principio che due giovani Lombardi fanno un certo chiasso: l'uno è il Cremona, pittore, l'altro il Grandi, scultore, de' quali queste *Rassegne* discorsero altra volta con lode. Non si somigliano affatto: il secondo, ch'è quasi nuovo, ha una maniera di scolpire pronta, franchissima; il primo, che non è più nuovo, ha un modo di dipingere dubbioso, quasi stentato. Questi, quand'è dinanzi alla sua tela pare che si senta rimordere da infiniti scrupoli di coscienza; quegli sembra che tiri diritto senza curarsi di tante ubbie, come un militare in battaglia. A giudicare solamente dalle opere, poichè gli autori non ci risguardano, il pittore sa dove intende, ha un ideale suo proprio, misto di naturalismo e di sentimentalismo, segue la sua via tentennando, fermandosi alle volte, facendo anche qualche passo indietro, ma senza mai uscirne per volontà meditata; allo scultore all'incontro basta di andare innanzi, di qua o di là non gl'importa, ha la testa nel sacco e cammina sulla corda tesa, non guarda, corre, pare un maestro, mentre l'altro pare quasi scolare, è già in decadenza prima di avere cominciato, mentre quell'altro è in sul salire dopo avere lavorato assai. Sempre giudicando dalle opere, il pittore sottoporrà la pratica della vita costantemente al suo tenace e tormentoso ideale; ma lo scultore invece, fatta un po' d'esperienza, lascerà volentieri indietro l'idea dell'arte per codesta benedetta pratica della vita, la quale, in verità, è meglio conosciuta dagli statuarii che non dai pittori.

Fanciullo ancora, il Cremona disegnava con sì corretta eleganza, che i maestri stessi ne facevano le maraviglie. Studiava in Venezia, mentre l'Accademia era diretta dal marchese Selvatico, e aveva nel segno un miccino di Carpaccio. Tutti speravano ch'egli potesse un dì compensare l'Italia della perdita di un giovine, il quale aveva redato il genio degli antichi pittori italiani, Albano Tomaselli. Questo giovane, che noi abbiamo visto morire, inchiodare nella cassa e portare al cimitero di San Miniato al Monte, aveva tutte le virtù dell'arte: occhio perfetto, mano pronta, diligente, sicura, fantasia viva, ingegno acuto, volontà ostinata, cuore pien di passioni. Sapeva a memoria quasi tutta la *Divina Commedia*, buona parte delle tragedie dello Shakspeare e

dello Schiller; scriveva con uno stile, ch'era tra quello del Giusti e quello di Gasparo Gozzi; amava la storia e la filosofia, e il conversare con poeti, con istorici, con filosofi. Aveva dipinto alcuni ottimi quadri, ma il meglio stava ne'bozzetti e nella vasta sua fronte. Nella vita pareva un bambino: impetuoso, volubile, bislacco, fantastico, mezzo matto. Era partito da Venezia, pensionato dall'Accademia, per andare a Roma a innamorarsi di Raffaello e di Michelangelo. Passando da Bologna voleva trattenersi alcuni dì; ma, smontato appena di carrozza, avendo bisogno di cangiare la sua pecunia parte in danaro pontificio, parte in danaro toscano, entra nella bottega di un cambiamonete, poi esce nella via contando i suoi soldi. Un birichino, aocchiato l'argento, gli va d'appresso, e in un batter d'occhio gli leva di mano ogni cosa, salvo due paoli, i quali cascano in terra; ma il monello, che s'era mosso già per fuggire, si ferma e li raccatta. Il Tomaselli allora, rimasto con la palma della mano ignuda, sbalordito, impacciato, ragunati i pochi quattrini, che aveva in tutte le tasche degli abiti, piglia la diligenza e capita a Firenze. Aveva principiato il viaggio con una immensa valigia quasi vuota, due sacchette ripiene d'impicci, tre canne da pipa, due bastoni e due fioretti per tirare di scherma; ma ad ogni sosta il bagaglio si alleggeriva, sicchè, arrivato a Firenze, era ridotto a meno della metà. L'arte, la natura, la parola toscana lo rallegrarono; e pure si sentiva tirare dalle meraviglie di Roma. Non le vide. Sopra una lapide, dinanzi alla chiesa di San Miniato, si legge: *Albano Tomaselli di Strigno — pittore — tutto bizzarrie, fervori, speranze — morto a Firenze di 23 anni — il dì 10 dicembre 1856 — mentre il genio dell'arte —promettendogli gloria e allegrezze — gli sorrideva.* Più sotto: *Qui ne composero la salma — una sera piovosa e cupa — gli amici.*

Non vorremmo che il Cremona somigliasse ad Albano Tomaselli nelle stramberie della vita; ma, come gli somiglia nella persona, vorremmo che gli somigliasse nella schiettezza animosa dell'arte. Il ragazzino Cremona, passato dall'Accademia di Venezia a quella di Milano, cambiò indirizzo. Nel 1855 e nel 1856 espose a Brera una *Testa* ed un *Maometto,* cosuccie da scolaretto capriccioso, le quali non dicevano nulla; ma nel 1862 mostrò un dipinto, che piacque, *La visita alla tomba di Giulietta e Romeo,* nel quale germogliavano le virtù e gli errori della sua futura maniera. L'anno appresso fu il trionfo del Cremona. Le lodi gli piovvero addosso per due tele: la prima figurava un giovinotto, che col destro braccio si stringe al seno una fanciulla in camicia, mentre col pugno sinistro tiene in alto un grosso falcone; la seconda figurava Marco Polo, presentato dal padre e dallo zio a Cubilai-Kan in Chemenfù. Di questa seconda dicevamo allora che vi erano tre

sole figure, le quali si potessero dire umane, Marco stecchito, allampanato, il padre un drappo rosso gettato sopra un manichino, e lo zio tanto lungo, che abbassava il capo per non picchiarlo al soffitto. Al proposito del primo quadro, che la oleografia del Borzino ha fatto conoscere a tutti e che, in vero, è pieno di grazia e di poesia, esponevamo il dubbio che il giovine pittore non istésse fermo contro le adulazioni leggiere, contro la interna vanità, che spinge spesso a strafare e ad uscire dalla ragione. E così accadde. Le *Due teste* ed il *Trovatore* del 1865 furono uno scandalo: in quegli sgorbii non più pensiero, non più composizione, non più disegno; il colore era da cadavere in putrefazione; la pennellata da scenografo che abbia fretta.

L'anno dopo si ritrovò il Cremona. L'*Idillio* era un caro quadretto. L'artista per la prima volta s'appigliava al nudo e intendeva ad avere nel disegno uno stile. Vi riuscì. Quel giovinetto, che, stretti i gomiti al corpo, unisce le due mani per farne una coppa, in cui tiene l'acqua presa al fonte vicino; quella fanciulla, che sta per bere, e con le due mani, per non bagnarsi, stringe a'ginocchi il manto bianco legato alla cintura, erano due care figurette, spiranti un'aura classica, ed insieme d'una sì schietta verità di attitudini, d'una sì tranquilla e sì serena espressione, che l'occhio e la mente vi si riposavano contenti. Il giovine coperto a'fianchi da un drappo celeste; la giovinetta vestita con lunga tunica rossastra, da cui uscivano le belle braccia tornite; il nudo casto, semplice, tutto gentilezza. Si vedeva che il Cremona aveva lungamente ricercato nel vero le proporzioni de'corpi e le forme delle membra; ma pur si vedeva, che aveva tratto la natura alla bellezza non materiale, facendola servire all'idea ingenuamente poetica, ch'egli aveva nella testa. Certo, i contorni apparivano un po'troppo sfumati; le drapperie, mosse assai bene, si vedevano qua e là accennate troppo lievemente; il fondo che rappresentava un bosco, il terreno cosparso di fiori gialli, erano con molta giustezza di toni, ma, nell'apparenza, troppo sprezzatamente eseguiti; il colore, vero ed armonico, e non di meno in qualche luogo dei nudi e massime del panno bianco con soverchie tintarelle smorzato e tormentato, pareva un po'troppo sudicio. Ma questo fare, che intende più del bisogno e visibilmente a celare la fatica e la durezza della studiata pittura, s'accordava in quella tela assai bene al soggetto; sicchè la stessa nebbia de'contorni e dei colori contribuiva alla dolce impressione, che l'animo riceveva e che serba vivo dopo sette anni.

Lo stesso anno espose un altro quadro, molto pregevole, dove una giovine donna, coi biondi capelli sciolti sulle spalle, stringente un bambinello tra le braccia e poggiata alla colonna di una chiesa, guarda a

due sposi che escono dalla porta, inghirlandati, sorridenti l'uno all'altro, felici. La misera tradita è in atto di disperazione rassegnata: nessuno si cura di lei, nè la gente che saluta la lieta coppia, nè le due dame e il cavaliero che la seguono. Cosa bizzarra! ad onta della sfumatura de' contorni, che è il carattere esterno, ma costante delle opere del Cremona, ad onta della rigidezza de' contorni, che è il carattere esterno, ma costante della pittura tedesca, il quadro, di cui diciamo, faceva tornare in mente le cose tedesche, massime dello Schnorr. Il modo degli abbigliamenti; la composizione legata alle diritte linee dell'architettura, distinta in tre parti, quasi geometrica; il disegno largo e posato; il colore stesso arieggiava di fatti lo stile germanico, salvo nella figura della donna tradita, bellissima di testa, d'atto efficace, ma di carattere diverso dalle altre e fiaccamente vestita di un brutto colore verde.

Continuò bene la sua via il Cremona l'anno 1867 con quattro ritratti, e il successivo con un secondo *Idillio;* ma poi non ci viene alla memoria che per tre anni esponesse nulla. Bensì nel 1871 a Torino mostrò per la prima volta que' due *Cugini*, due putti ingenui, che si danno un bacio, de' quali discorremmo allora con larghe lodi, e che stanno ora a Vienna tra le più solide tele della Esposizione universale. Ma pur troppo il Cremona, che, senza uscire dalla sua maniera, ora sale quasi all'eccellente, ora scende a dirittura al pessimo, diede alla Mostra italiana dello scorso anno certe mezze figure disgraziatissime. Questo anno risale; torna degno di sè. Ha il ritratto di un giovine, grassoccio in viso, ma con gli occhi profondi e pensosi, e con una espressione così naturalmente viva, che sembra di leggere scritta sui placidi lineamenti del volto l'indole interna dell'uomo. È modellato, è colorito in modo da rammentare i vecchi Veneziani, tanto la esecuzione si appiatta per lasciare che trionfi la palpitante immagine del vero. È anche assai bello, sebbene pecchi di una intonazione troppo violacea e neutra, il ritratto di un signore vestito di nero, con i capelli, i baffi e le fedine grigi, quasi bianchi. Porta gli occhiali, e legge attentamente il giornale, che con le due mani tiene spiegato dinanzi a sè: è un'attenzione da uomo ammodo, punto ansiosa, non troppo intensa.

Come il Cremona intende ad ammorbidare le tinte e ad alliquidare i contorni, nel che eccede, così intende a rappresentare certe leggiere e dilicatissime sfumature di sentimento, nel che riesce non di rado con perfezione ammirabile. Lo si vede, oltre che in codesti ritratti, anche nella testa di fanciullino, che guarda dal sotto in su la mamma abbassando un po' il capo, tra l'affettuoso e l'ostinatello; lo si vede nella testa di cavaliere, coperta di un cappellone nero con una interminabile piuma bianca, il qual cavaliere guarda con disin-

volto amore al profilo della giovane, che tiene a braccetto. In queste due mezze figure tutti i lumi, tanto sull'incarnazione della donna, quanto sui capelli e sulle stoffe, paiono di piumette candide o di fiocchetti di neve. È, come fattura, una delle aberrazioni di questo giovane pittore; il quale dovrebbe anche rammentarsi che i suoi dipinti non sono fatti per rimanere appiccati nelle ampie sale del Palazzo di Brera, ma sono fatti per entrare — giova almeno sperarlo — nelle stanze dei quartieri moderni, dove, chi vuole gustarli, non può disporre che di una moderata distanza. Ma d'accanto a questo *Silenzio amoroso*, peggio che scenografico, v'è la testina di un fanciullo, forse un po' larghetta da una tempia all'altra, ma modellata con amorosissimo garbo, simile alle care testine de' due *Cugini*. In ogni modo questo signor Tranquillo Cremona, così costante nelle sue intenzioni e così vario ne' risultati, è di quando in quando, a guardarlo con occhio paziente e senza ombra di pregiudizii scolastici, uno de' pittori più profondi e più sodi.

Del Grandi, che è l'altro de' due giovani, i quali scandalezzano gli uni e fanno gridare gli altri a' miracoli, dicevamo nell'aprile del 1871 in queste *Rassegne*, come il suo *Beccaria*, il quale era stato allora alzato dinanzi al Palazzo di Giustizia in Milano, fosse una vivacissima statua. Notavamo per altro che pareva scolpita con il pennello, anzi *con pennello tiepolesco*; e aggiungevamo: « Ad ogni modo il giovine statuario, il quale non ha fatto altro sinora che un *Ulisse* nudo, in cui apparisce già la viva inclinazione al naturalismo, ha ingegno nuovamente ardito, capace di trovare in un'arte, che è troppo spesso fredda ed imitatrice, la singolarità ed il calore. » Non pare che abbia inteso ad altro che a codesta cara singolarità con la sua statua di marmo in grandezza del vero, battezzata *Kaled*, ed esposta questo anno a Brera. È la cosa più sgangherata, sconclusionata, vuota, artificiosa, faticosa che si possa vedere. Kaled? *Kaled il mattino*, come dice il Libretto, *del conflitto di Lara?* Lasciamo stare che l'abbigliamento secentistico non ha che vedere con l'età, a cui rimonta la storiella di Byron; ma il viso scarno, affilato, piagnucoloso del paggio, l'atto contorto e svenevole, che relazione presentano mai con l'idea dell'ardita donna, la quale seguiva dovunque il selvatico Lara, ed era *troppo fedel per mostrar segno di menomo timor*, e negli sguardi aveva *qualcosa d'aspro e d'ardito*, e nelle forme *certa latente fierezza?* Kaled nella battaglia stava sempre a lato di Lara, e *neppure in tali istanti la sua mano tremava;* e, poichè Lara fu ferito, quella donna, che il Grandi ci mostra quasi rachitica, tolse con coraggio da eroe il suo signore *al furor della mischia*, portandolo sotto un lontano tiglio a morire.

Il paggio, come il signore, era bizzarro: non amava i passatempi, volentieri vagava solitario nei boschi e si metteva a sedere al margine de' ruscelli. Non doveva avere dunque tanta vanerella voglia di fronzoli, di merletti, di galani, di abiti inamidati ed incartocciati come codesto paggio del Grandi. Non è Kaled insomma nè nell' aspetto nè nell'animo; e, a dirla schietta, ci importa poco.

Bensì avremmo voluto che la figura dicesse da se stessa qualcosa, che muovesse lo spettatore ad una idea, ad un sentimento di qualsivoglia natura; ma il fatto è che dinanzi a quel confuso mucchio di roba portato da due stinchi, il cervello si perde. Il paggio ha la mano destra al fianco, cacciata entro le costole, e con essa tiene due guanti da gigante, come coll'altra tiene un gigantesco cappellone piumato, il quale, cadendo sino a terra, serve di sostegno al marmo della statua. Dopo esserci stillata benbene la mente, ecco il concetto che la piccolezza della nostra fantasia è riescita a farsi di cotale figura. Pare uno sbarbatello un po' scrofoloso, il quale per la prima volta, vestitosi in costume da paggio, è ito al Veglione. Ha mangiato a cena e bevuto troppo per la sua età giovanile: negli occhi ha come un abbacinamento, nel ventre come un rimorso, e nelle gambe come un tremolio; ma nel vedere le dame fa uno sforzo sovraumano e si atteggia con faticosissima e intricatissima disinvoltura. Questo è, al nostro modo di vedere, — e possiamo ingannarci, — il Kaled mascherato, il quale è condotto a colpi di scarpello furiosi nell'apparenza, ma travagliosi nella sostanza, e non meno bugiardi di quello che sieno le raspature molli e le lisciature industriose del marmo, che il Grandi mostra di disprezzare.

Questa non è un'arte che vada innanzi, che guardi al vero, che lo capisca, che lo esprima: è un'arte che invidia ai barocchi le loro incipriate parrucche. È roba da un Borromini — lasciamo indietro il Bernini, ch' è troppo grande — da un Borromini rifatto artificialmente: lo sforzo di uno sforzo. Scultura grottesca.

A dire codeste cose i critici, che vogliono apparire liberali, si vergognano. Quando nell'arte un giovine mette fuori qualcosa, che a qualcuno piaccia di strombazzare per un miracolo d'ingegno e di progresso, chi non dice di sì pare un vecchietto inchiodato alle viete cose, spaurito delle novità e degli ardimenti giovanili. Che si dica questo di noi, od altro, non c'importa un bel nulla. Il Cremona ci piace e il Grandi no, ecco.

S'è quasi finito, poichè dei 476 oggetti esposti nelle gallerie, nelle sale e nei portici del Palazzo di Brera, le cose da notare sono assai poche. I più celebri artisti mandarono certe robette da nulla. L'Ussi vi ha le

sue *Impressioni del deserto,* mollissime di esecuzione, e prive di quell'evidente carattere del paese, che s'indovina anche senza esserci stati. De' Napoletani il De Gregorio e il Di Chirico vi hanno molti quadrettini eleganti, ma lisci di modo, d'una verità tutta superficiale; e lo scultore Belliazzi quelle sue figurette di terra cotta, nelle quali la naturalezza comincia a inclinare alla trivialità scipita. Quanto ai Piemontesi, ecco due delicatissimi paesaggi del Calderini. Un prato con alte erbe; alberi nel fondo ed una casa; a destra grandi fronde e lunghissimi rami portati da un esile tronco; cielo sereno, tagliato dalla striscia quasi orizzontale di una nuvola bianca. Un altro prato fiorito, e poi la linea dritta del muricciuolo e della ringhiera d'un terrazzo con pilastrelli e vasi; due macchiette d'uomo e di donna che discorrono insieme. Gli alberi non hanno forma, i verdi sono tutti della medesima specie; ma ne'gradi delle tinte, ne'rapporti de'toni v'è tanta finezza di verità, che, scordando tela e colori, si caccia l'aria ne'polmoni come dinanzi all'aperta natura.

Fra i Veneziani s'è notato un quadro del Ciardi: cielo a pecorelle, biancastro; il piano della laguna tranquillo, azzurretto, con qualche piccolissima onda spumeggiante alla riva; giù il limo bruno, lasciato a secco dall'acqua bassa, e un gruppo di grossi pali da ormeggio; una isoletta piccola all'orizzonte, una barca con la vela mezza calata, un pescatore di molluschi. È la laguna di Venezia tal quale. Dello Zandomeneghi, su cui abbiamo altra volta lungamente parlato, si vede un dipinto, che figura alcuni mascalzoni, i quali, fuori di una chiesa, si levano le scarpe e indossano certi càmici e certe zimarre d'ogni colore per seguire una processione. Non sembra che l'artista avesse altro desiderio che quello del sole e del colorito; e sarebbe bastato, se il quadro non paresse troppo incompleto anche per questa parte, legnoso nelle teste e goffo in alcune figure. Ma nei Veneti ci sono due novellini eccellenti, Giacomo Favretto e Luigi Nono, degni di una lode minuta. E queste *Rassegne* si compiacciono tanto nelle belle speranze, che troveranno modo di fermarsi presto a Venezia, dove, rotte finalmente le consuetudini vecchie dell'arte, ch'erano più tenaci in quella che non nelle altre provincie d'Italia, sette od otto giovani hanno iniziato lo studio ingenuo, tenace, viscerale e individuale della natura, nel quale la fortuna vuole che non si somiglino punto. Così la natura, vista sinceramente da ognuno, ma, secondo il suo proprio animo, da ciascuno diversamente, profitterà meglio a tutti.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA MUSICALE.

La *Semiramide* al Teatro *Pagliano*. — Le opere postume di S. Thalberg.
Il Pianoforte, cenni teorico-pratici di A. Angeleri. — I direttori d'orchestra Hainl e David.

La *Semiramide* e il Rossini! un'opera e un compositore che fanno pensare a mille cose pochissimo allegre, e che portano la mente a certi principii, a certi criterii, a certe verità fondamentali e di massima che i musicisti dimenticano troppo facilmente e che, a senno nostro, non dovrebbe esser mal fatto nè inutile il ricordare.

L'architettura ha i suoi monumenti alla faccia del sole, la pittura e la scultura hanno i loro continuamente esposti agli occhi di tutti ne' Musei, nelle Pinacoteche, nelle Chiese; difficili, in conseguenza, i pervertimenti del gusto; difficile e pressochè impossibile che i capolavori si dimentichino, che scemi la venerazione pei grandi artisti, che la scala de' meriti si scomponga o si capovolga.

Le chiesuole di mutua ammirazione e di mutuo incensamento penetrarono anche nel campo delle arti del disegno, e vi si maneggiano e armeggiano, non intendiamo negarlo. Ma i sommi e i grandi si lasciano stare sugli eccelsi loro seggi dove sono da secoli. Nè si corre a parlare del Brunellesco per ogni casa che stia ritta, nè si parla di Raffaello per un quadro di genere, nè di Michelangelo per una statua da camminetto.

Nell'arte musicale invece, le cose corrono in ben diverso modo e segnatamente in Italia.

Da anni ed anni i musicisti italiani hanno abbandonato, e quasi interamente, il campo delle teoriche, e abbandonata la musica strumentale, e abbandonata la religiosa che è il caposaldo dell'arte, e abbandonato tutto ciò che non mena direttamente al melodramma e al teatro. Con questo di più che anche dell'arte del teatro se ne venne

a poco a poco abbandonando una parte non piccola, e un tempo argomento di gloria pei musicisti nostri: il melodramma comico, o buffo che si voglia dire; il quale ai nuovi compositori par da meno assai del fratello, e indegno d'occupare le loro fantasie e umile tanto da non metter conto ch'altri se ne dia pensiero.

Ridotta qui, e perpetuamente esposta al vento della moda che spira e signoreggia capricciosissimo nelle platee; e legata come non potrebbesi più strettamente ai bisogni e alle esigenze dell'arte drammatica che ha indole e modi di essere e intenti tutti suoi proprii, l'esistenza che s'è fatta fra noi alla musica è poca, è povera, è precaria. Nulla che tenga fermo; nè criterii e intendimenti estetici, nè principii tecnici, nè tradizioni di scuola. Di tutto si dubita, si discute su tutto, e tutto, in conseguenza, si dispregia. E intanto, la fede e l'entusiasmo artistico, operatori di miracoli, si indeboliscono e si pèrdono. S'indebolisce e si perde la memoria dei grandi; e i capolavori che fecero la nostra gloria, e che ci valsero un primato confessato e invidiato da tutto il mondo incivilito, si lasciano dormire nelle Biblioteche.

Dato questo, è facile intendere che così a' musicisti, come ai critici e come ai *pubblici*, manca ora ogni termine di confronto; che tiriamo innanzi alla cieca (e per verità sarebbe cento volte meglio *alla sorda*) e che viviamo come chi dicesse alla giornata, confortandoci e pagandoci a parole; proclamando capolavori tutte quelle opere che non cadono disfatte sotto una tempesta di fischiate, e proclamando *grandi*, *illustri*, *genii*, ec. ec., tutti que' compositori ch'hanno il coraggio di dirsi tali da loro stessi, o di farselo dire dagli amici di casa. La confusione che ne seguita, non è descrivibile. Se parlando di poeti, di pittori, di scultori, usiamo i vocaboli *grande*, *illustre*, *genio*, s'intende subito da tutti che si parla o di Dante o di Raffaello o di Michelangelo; ma se si tratta di musica, è tutt'altro. I musicisti, approfittando della confusione appunto, vennero bel bello ordinando le loro file alla maniera degli eserciti repubblicani e de' corpi de' volontari: dieci gregarii a dir molto, e cento fra colonnelli, stato maggiore e generali a dir poco. Non è chi imbratti carta da musica, il quale non sia una gloria del tempo. Non è *papero* o *anatra* che borbotti ne' pantani dell'arte, che non sia il *cigno* di quel paese beatissimo che lo vide nascere. Fra genere, specie, varietà, ibridi, nessuna distinzione. Il Rossini è l'immortale autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell*, come quel primo Tizio che vi capita fra i piedi, è l'immortale autore dell'opera *A* (ch'ebbe l'onore di una rappresentazione), della canzonetta *B*, della polka *C*, della trascrizione *D*.

Di tempo in tempo, non si può tacerlo, si sente da tutti il bisogno di metter fine alla ignobile baraonda, e di stabilire un po'd'ordine, e di fare un po'di giustizia. Per questo a Parigi, nel 1846, si eresse a Rossini una statua e Pesaro, nel 1866, gliene eresse un'altra. Benissimo! Ma da questi solenni decreti non sono pochi che ne cavano ragioni di sgomento, e non a torto. Per poco che con le statue si faccia, ad esempio, come s'è fatto e come si continua a fare colle croci cavalleresche, non è chi non veda che in breve saremmo ridotti a camminare di traverso strisciando fra statua e statua, e a vivere fra gli interstizi de'monumenti come le lucertole de'cimiteri.

Se non che le lodi smodate e bugiarde, e le onorificenze profuse a'mediocri nell'intento di alzarli alla misura de'grandi, non pure recano offesa al vero e al giusto, il che è sempre di danno; non pure ingenerano nelle menti giovanili falsi concetti, e falsi criterii e più false idee; ma sono infestissime per questo che quel molto o quel poco che ottengono, lo ottengono non già per la via designata e sperata, ma per l'opposta; cioè, non tanto innalzano i mediocri alla misura de'grandi, quanto tiran giù i grandi a quella de'mediocri. E procedendo così, è manifesto che si vien abbassando il livello istesso dell'arte; e allora, se vi vien fatto, salvatevi dalla folla dei *genii;* salvatevi dai pigmei e dai nani che, ritti sulla punta de'piedi e impettiti e vocianti, vogliono il passo per forza e a ogni costo; salvatevi dai bimbi che, tutti ancora a lattime, vogliono mutare, rimuovere, innovare, rifar tutto da capo; e salvatevi dai gazzettieri che precedono que'genii, que'nani e que'bimbi, spargendo la fiorita come quando passa la processione e che, posta la voce sulla nota più acuta della scala, inneggiano alle grandi e miracolose e monumentali loro opere.

E in questa baraonda che fanno i *pubblici?* — i *pubblici* tiran via secondo l'eterno loro costume; dove vedono gente, corrono subito a far gente; battono le mani e gridano se sentono batter le mani e gridare. E se accortamente si vien loro soffiando nelle orecchie che la gloria dell'arte nostra dipende tutta quanta dall'esito di una data opera: e che la gloria dell'arte è strettissimamente legata all'onore e alla gloria del paese e della nazione: e che per la gloria dell'arte, e del paese e della nazione in conseguenza, conviene, senza nessun dubbio, che le opere in musica sian fatte non già all'italiana, come le facevano con così splendidi successi i nostri nonni, ma alla francese invece o alla tedesca, sicchè non tanto si avverta e si ammiri in esse la melodia e il canto e, insomma, la musica, quanto la *sublimità drammatica* e la *profondità filosofica*, i pubblici, diciamo, bevon tutto senz'ombra di difficoltà, credon tutto, ripetono tutto con un tono di convinzione inef-

fabile; e si lasciano andare all'entusiasmo, e schiamazzano, e s'esaltano del loro entusiasmo e del loro schiamazzo, e portano quell'opera al settimo cielo e, se occorre, s'aggiogano, trionfanti e beatissimi, alla carrozza del compositore e lo trascinano a casa.

Ma se si lasciano a loro e non si circuiscono con gli artifizii di quella *réclame* che ruba a Dulcamara le parole e l'enfasi declamatoria, finiscono sempre col preferire alla musica sublimemente drammatica e profondamente filosofica la musica schietta e sincera; la musica, musica; quella che cerca innanzi tutto la melodia e il canto; che s'intende da tutti senza bisogno nè di commenti, nè di note dichiarative, nè di trattati d'alta metafisica; la musica, in breve, che parla all'orecchio e al cuore, quel linguaggio che all'orecchio e al cuore è più naturale ed omogeneo.

E di ciò fanno buona testimonianza gli esiti fortunatissimi ch'ebbero le opere del Cimarosa e del Rossini riprodotte sui nostri teatri in questi ultimi anni, e le feste con cui l'altra sera è stata accolta al Teatro *Pagliano* la *Semiramide*.

La *Semiramide* (il cui Libretto è di G. Rossi, che ne tolse l'argomento e in gran parte l'orditura dalla tragedia omonima del Voltaire) è stata scritta dal Rossini in soli quaranta giorni, ed è stata rappresentata per la prima volta il 3 febbraio 1823 al Teatro la *Fenice* di Venezia, avendo ad esecutori la Colbran-Rossini, i coniugi Mariani (contralto e basso), il tenore Saint-Clair e il baritono Filippo Galli.

L'esito della prima rappresentazione non rispose nè alle aspettazioni ch'eran più che moltissime, nè alle tante e così peregrine bellezze che in quell'opera sono disseminate con mano larghissima, e che la fanno uno de' più insigni e solenni capolavori dell'arte melodrammatica. Il primo esito della *Semiramide* fu freddo e, più che freddo, incerto; ma non fu, come affermano e come credono molti, nè un vero *fiasco*, nè una vera caduta; non fu un esito, insomma, da poter mettere insieme a quelli, tanto rimproverati ai Veneziani, che s'ebbero dopo la *Beatrice di Tenda* del Bellini e la *Traviata* del Verdi.

Come si raccoglie dai giornali veneziani del tempo, dell'incertezza di quest'esito devesi chiamarsene in colpa l'esecuzione de' cantanti, non sicura, non animata per conseguenza, non irreprensibile; e dopo questo, la lunghezza dell'opera istessa che passava di troppo (di un'ora e mezza almeno) la misura solita.

Ma sino dalla prima rappresentazione e da tutti s'intese che nella sinfonia e specialmente nell'adagio eranvi bellezze di un valore inestimabile; che per la vivacità di movimenti e di ritmi, per l'abbondanza della fantasia, per la convenienza al soggetto, l'introduzione era da

annoverarsi fra le cose più belle e più felici scritte dal Rossini; che il duetto fra Arsace ed Assur era per ogni rispetto bellissimo; e bellissima la cavatina di Semiramide; e bello di una bellezza insolita e veramente sublime l'andante concertato del finale: *Qual mesto gemito.* Il duetto fra Semiramide ed Arsace destò subito un vero entusiasmo, nè passarono senza ammirazione e senza applausi l'aria d'Arsace e il terzetto finale: *L'usato ardir.* E alla seconda e alle seguenti rappresentazioni, fatti sicuri gli esecutori, omesse di netto le due arie che vi aveva il tenore, tolte via alcune ripetizioni e alcune sovrabbondanze, la *Semiramide* (come si legge nella *Gazzetta di Venezia* del 22 febbraio 1823) *ha sommamente piaciuto,* e il Rossini è stato chiamato ogni sera al proscenio *una e più volte!* (Altri tempi, quelli! I compositori d'ora si chiamano al proscenio le dieci, le dodici e le quindici volte, anche quando fanno *fiasco*).

Non intendendo d'entrar qui in una più minuta analisi della *Semiramide*, opera che tutti sanno a mente, diremo dell'esecuzione che se n'ha al Teatro *Pagliano*, e diremo subito che questa volta non trattasi di un'abborracciatura delle solite de' teatri nostri, ma che è diligente, accurata, commendevole in tutto e per tutto, quasi. Questo restrittivo *quasi* è qui strappato dalla penna dalle *puntature* e dalle *varianti* con che, incredibile a dirsi, si volle abbellire l'opera del Rossini, e persino quel sublime pezzo di musica che è l'andante concertato: *Qual mesto gemito!!*

Le *puntature* non solo sono tollerabili, ma sono necessarie, quando il cantante, per insufficenza di perizia o per limitata estensione di voce, non riesce ad eseguire un dato passaggio, o vi riesce stentatamente e con rischio evidente di sconci. Le *varianti*, veramente, le non si vorrebbero mai; tuttavia si possono anch'esse tollerare, quando valgono a mettere in miglior luce alcuna singolare prerogativa dell'esecutore. Ma sì quelle che queste riescono incomportabili, quando non si verifica nessuno de' casi accennati; riescono incomportabilissime, quando in opere splendenti di peregrine bellezze, com'è la *Semiramide* appunto, son fatte coll'unico e immodestissimo intendimento di giovare al loro effetto, di migliorarlo, d'accrescerlo; e riescono incomportabilissime e noiose e moleste e peggio, quando son fatte a sproposito, quando s'allontanano sconciamente dalla maniera dell'Autore e dal carattere dell'opera, quando portano in uno stile nobile e magnifico i modi esagerati dell'odierna musica *drammatica.* Di cosiffatti vandalismi se ne udirono nella *Semiramide* in buon dato. Sappiamo benissimo (e chi nol sa?) quanta e quale sia la tenacità dei cantanti, e di qual tempra sia la loro *fermezza di carattere;* sappiamo

anche che la perizia, di cui oggi van forniti (parliamo in generale), sta tutta in così piccola misura da non potere così alla lesta, come sarebbe in otto o dieci giorni, smettere un passaggio studiato, e mandarne a memoria e, come dicesi, metterne in gola un altro. In certi paesi, in certi teatri e con certi maestri direttori, l'opporsi a' cantanti sarebbe fiato perso, e potrebbesi averne baruffe, puntigli, disordini; ma qui siamo a Firenze, e abbiamo per direttore un maestro vero e di peso. Ora, quando s'ha la dottrina e il nome del Mabellini, non può essere e non può passare che sia per nulla. D'altra parte non è a credere e nè anco a pensare che negli esecutori della *Semiramide* che abbiamo ora al *Pagliano* sia difetto di perizia. Tutti son noti; tutti han fama di abilissimi musicisti. Come abbiamo detto altrove, non che di abilissima, la signora Ronzi-Checchi ha fama d'essere una cantatrice-maestra; e nella *Semiramide* ella dimostra a prove parlanti che quella sua fama è legittima e meritata. Ella è padrona della sua voce; accenta e fraseggia in quel modo castigatissimo ed efficace, che è come tradizionale ed ereditario nella famiglia Ronzi; ha legature delicatissime, ha netta l'agilità, ha sicura l'intonazione; pregi preziosissimi questi e che in lei sarebbero costanti senza nessun dubbio, se in alcuni momenti non si lasciasse andare al far di più e al far troppo. In una cantante-maestra questa menda riesce avvertibilissima; ed è tanto più avvertibile nella *Semiramide,* dove del da fare ve n'ha proprio abbastanza e dove l'aggiungere è cosa estremamente difficile e pericolosa. — La signora Dory è un Arsace che davvero non ha a temere confronti, è un Arsace modello. Come attrice è intelligentissima ed animata; e se come cantatrice ella lascia desiderare nelle *cabalette* e negli *ultimi tempi* un po' più di vigore e di forza, ne' recitativi, nei cantabili e negli adagi, ella va innanzi e di un bel tratto a tutti i desiderii. Il suo canto è d'ottima scuola, è condotto quasi sempre ad un'ultima finitezza, è soave, è commovente e, non di rado, affascinante; è proprio quel canto, in una parola, che nell'*anima si sente.* Nella parte di Assur il signor Merly seppe mostrarsi quando buon attore e quando buon cantante; seppe farsi applaudire, e questo non è poco dire, se si pensa come e quanto quella parte sia difficile e scabrosa.

Quella buona e grande scuola del pianoforte che, nata in Italia col Frescobaldi, passò in Germania col Ranisch e in Francia col Couperin; che fu un modello di esattezza tecnica e insieme di grazia e di sentimento con Domenico Scarlatti e con F. E. Bach, che (fecondata dalle potenti e sublimi ispirazioni di due insigni ingegni, del Mozart e del Beethoven) s'alzò ad occupare uno de' più alti

seggi dell'arte e quasi a contendere il primato alla musica teatrale; che con le opere teoretiche e con la pratica irreprensibile del Clementi, del Cramer, dell'Hummel, del Kalkbrenner acquistò tanta sodezza di principii e tanta nobiltà d'intenti; che, saranno ora trent'anni, si animò di così nuova ed energica e splendida vita col Chopin, col Thalberg e col Liszt; quella buona e grande scuola del pianoforte, diciamo, non è ancora perduta. Com'ebbe sempre, essa ha ancora chi ne cerca e ne guarda amorosamente le tradizioni, chi le professa un vero culto, chi le consacra e cure e pensieri e studii.

Conscia del proprio valore, quella scuola è severa e, quasi diremmo, pudica. Per intervalli, e a volte non brevi, essa vive unicamente per l'arte e come nascosta, aspettando che cessino le tregende de'*pseudo-genii*, i quali, propagandosi coll'infelice fecondità della gramigna, sorgono a ogni poco e popolano e invadono tutto il campo dell'arte.

E in qual numero sorgessero e qual tregenda menassero i *pianisti genii*, dopo il Thalberg e dopo il Liszt, non accade dirlo. Tutti ne siamo stati vittime a un modo. Pianisti rumorosi e strepitanti; pianisti volteggiatori; pianisti impossibili; e infiniti i pianisti scimmie, le pallide e capellute parodie del Liszt; e con questi e non meno gonfi di fatua presunzione infiniti i pianisti secondo il Vangelo; que'pianisti vogliam dire, la cui mano sinistra non sa mai nulla di ciò che fa la destra. L'arte del pianoforte non mirò mai ad altro in que'giorni che alle difficoltà meccaniche; eran valanghe, e tempeste, e alluvioni di note.

Ma la via delle difficoltà meccaniche è breve assai più che non si creda, e assai più che non si creda, è agevole. E infatti quelle medesime difficoltà, le quali, superate da uomini provetti, alla prima ci fecero gridare al miracolo, s'udirono poco dopo ugualmente superate da fanciulli e da fanciulle. E fu allora, crediamo, che i *genii chiomati* uscirono con quel pellegrino loro trovato di rinunciare al beneficio di aver due mani, e di fare tutta la tempesta e tutta l'alluvione con una mano sola.

Grazie al cielo però siamo agli sgoccioli. Già da qualche tempo i pubblici hanno le difficoltà meccaniche in quel conto che si meritano, e sanno benissimo che son lustre puerili e ridicole il dimenare irrequieto della persona, il dondolare svenevole del capo, l'innalzare le mani oltre il leggio, il passare repentino e frequente ai più aperti contrasti del colorito, e il portare le smorzature del suono sino a non esser altro che mimica, e il gonfiarlo e l'ingrossarlo sino allo strepito e alla minaccia. Venute finalmente a fastidio le *fantasie*, le *trascrizioni*,

le *rimembranze*, le *parafrasi* e le altre maniere di composizioni che sfigurano e che snaturano la musica teatrale, oggi i pubblici cominciano a cercare e a volere nella musica per pianoforte quelle condizioni di forma e di originalità, di dottrina e di fantasia, che sono e che devono esser proprie d'ogni opera d'arte; cominciano a cercare e a volere nel pianista l'artista.

Composizioni, nelle quali v'ha e forma e originalità, e dottrina e fantasia, sono le cinque postume del Thalberg che videro ultimamente la luce in una nitida ed elegantissima edizione della Casa Ricordi di Milano.

Di qual ragione si fossero i principii estetici professati del Thalberg, rimane e rimarrà sempre a dirlo la tanto lodata sua opera: *L'Arte del canto applicata al pianoforte.* Ecco un paragrafo della Prefazione di quell'opera, il quale vorremmo che i giovani sonatori e i giovani compositori si ripetessero ogni qual volta mettono le mani sulla tastiera o prendono la penna: « Ciò che predominerà nelle nostre trascrizioni sarà la parte cantante, la *melodia*, a cui ci siamo specialmente applicati; giacchè, come disse un grande scrittore, non l'*armonia*, ma la *melodia* è quella che attraversa i secoli. »

Il concetto, cui il Thalberg venne ritemprando la musica per pianoforte, portò le felici sue conseguenze in tutto il campo dell'arte. Se il *canto* era l'anima delle sue composizioni, doveva, per necessità logica, esser l'anima anche dell'esecuzione. E di qui il buon uso dei pedali, la *diteggiatura* per sostituzione, e quella sentita pressione del tasto che prolunga, che modula e che colorisce il suono di passione e di affetto. E di qui quel pregio singolarissimo del Thalberg, di rendere scolpita ad una ad una tutte le idee di un intreccio melodico e tutte le parti dell'armonia: un canto nelle note di mezzo, un passaggio di agilità nelle acute, e uno studiato accompagnamento nelle basse.

Gl'imitatori, che così di frequente prendono gli effetti per la causa, allontanarono a poco a poco la *Fantasia* immaginata dal Thalberg dal concetto estetico che l'animava e la tiraron giù ai meccanismi. Loro studio non fu già quello, se così possiamo esprimerci, di mettere in prima vista il canto e per modo che l'esecuzione potesse avvicinarlo alle toccanti accentuazioni della voce umana; ma quello bensì d'ammucchiare sul canto i passaggi di difficoltà, e tanto meglio quanto più insoliti e più stravaganti e più pazzi.

Volendo sempre il *canto* e volendolo sovrano, il Thalberg mirava a rendere italiana l'arte del pianoforte, e quando nelle sue opere non si riscontrassero altri pregi, quello solo dovrebbe bastare a renderle accette ai nostri musicisti e ai nostri pianisti. Ma di pregi sono invece

ricchissime; e ne son ricche a dovizia anche le cinque *Opere postume*, che s'intitolano: *Schotch Airs* (in *mi b.*); *Irisch Airs* (in *sol*); *Trascrizione dello scherzo nel Sogno di una notte d'estate del Mendelsshon* (in *sol min.*); *Pastorale* (in *mi*); *Le Trille* (in *mi*). Questi cinque pezzi portano il suggello del Thalberg; la melodia e il canto vi dominano distesamente e con tutte le loro attrattive, grazia, eleganza, sentimento, passione; i passaggi di difficoltà sono pieni di gusto e di bellissimo effetto anche allora che sono dettati ad un intento di studio e di utile esercitazione; la fattura è in tutto e sempre da maestro; larghezza di disegni senza sovrabbondanza e senza gonfiezza; dottrina senza peso; accuratezza senza affettazione; ordine senza monotonia. E facciam punto qui. Le opere intrinsecamente buone e belle, come sono queste del Thalberg, non hanno bisogno d'esser raccomandate, e non han bisogno nè di chi apra, nè di chi insegni loro la via. La via se la aprono e se la trovano da loro stesse, e la critica non ha che dire: buon viaggio.

Poco prima delle opere postume del Thalberg, il Ricordi pubblicò un'altra opera importantissima: Il Pianoforte, *cenni teorico-pratici* di Antonio Angeleri.

Il nome del cavalier Angeleri, del prediletto allievo, cioè, di Francesco Pollini, e del maestro di Adolfo Fumagalli, del Sangalli, degli Andreoli, del Fasanotti, ec., è per se stesso un elogio. L'Angeleri consacrò all'insegnamento del pianoforte tutto il suo ingegno, e le cure e gli studii di tutta una vita; fu professore al Conservatorio di Milano dal 1825 al 1870; e raccolse ora in quell'opera il frutto della lunga e fortunata sua esperienza.

Col suo metodo egli non corre per tutta la distesa dell'arte, nè pretende di fare un vero e compiuto artista del principiante. Più modesto, più pratico e di gran lunga più benemerito della maggior parte de' precettori, egli non pretende invece che d'insegnar bene i *primi principii;* e però egli mette un'attenzione grandissima a cose, che per ordinario non si curano affatto o che si accennano di corsa: all'altezza della sedia, per esempio, alla distanza che deve correre fra essa e la tastiera, alla piegatura delle braccia, delle mani e delle dita, al modo di colpire il tasto, di premerlo, di lasciarlo, ec. ec. « Per diventare buon pianista, — così l'Angeleri nella Prefazione, — non basta stare al pianoforte sei ore al giorno, fare gli esercizii e le scale come si trovano nei metodi; non basta infine tutta quella ginnastica delle dita che serve il più delle volte a disgustare l'allievo, prima che alcun buon risultato si appalesi. Con molto minor fatica di quella che general-

mente si crede necessaria, si può arrivare ad essere buon pianista, purchè si abbia cura di tenere la mano sulla tastiera in quella data posizione, movendo le dita con quelle regole che sole possono dare lo sviluppo necessario e la flessibilità atta a formare il buon suonatore. » E più sotto: « Con quattro ore al giorno di studio ed un'attenta osservazione ai movimenti della mano e delle dita in conformità ai precetti teorici e pratici della mia *Guida*, lo studioso può esser sicuro di arrivare ai risultati che mi sono prefisso; cioè: *posizione corretta ed elegante della mano, eccellente qualità di suono, agilità e completa indipendenza delle dita, uguale facilità per lo stile e per il genere brillante.* »

A render chiarissimi alla mente e quindi di pronta e facile applicazione i consigli e i precetti concernenti la *posizione del corpo, delle braccia e delle dita*, s'accompagnano all'opera dell'Angeleri quattordici tavole illustrative, incise all'acqua forte da Eleuterio Pagliano; cosa non pure utilissima, ma bellissima; perchè, come scrive un giudice competentissimo, il Filippi: « quelle figure sedute al piano, quelle mani poste sulla tastiera, in buona od in cattiva posizione, sono tanti capolavori, disegnate con finissimo gusto e con maravigliosa scienza anatomica; i muscoli e i tendini appariscono così bene delineati, che quasi han moto. » E dell'opera il Filippi scrive: « Il concetto dell'Angeleri è semplice, chiaro, indiscutibile, come lo provano tutti gli allievi di lui, alcuni dei quali per genio od ingegno singolari salirono al sommo dell'arte; ma tutti poi suonano bene, con correttezza, precisione, limpidezza e scorrevolezza di tocco. L'Angeleri, ispirato alle ottime tradizioni del Pollini, ha fondata una scuola nel Conservatorio di Milano, che dal lato dell'esecuzione meccanica non lascia nulla a desiderare: e questo è già molto, perchè per la parte ideale, interpretativa, più che i metodi, i maestri e la scuola, vale il dono di Dio, dell'intelligenza e del genio. »

Per ciò che spetta alla parte ideale l'Angeleri si propone di pubblicare una *Biblioteca del pianista*, che sarà composta di una scelta delle migliori opere dei Classici italiani e tedeschi, disposta secondo i diversi gradi di difficoltà ed accuratamente *diteggiata*, con alcuni cenni sul carattere de' pezzi e sul modo d'interpretarli.

I buoni e valenti direttori d'orchestra ci lasciano.

Nell'aprile i Francesi han perduto l'Hainl; nel giugno noi abbiamo perduto il Mariani; e nel luglio i Tedeschi han perduto il David.

Giorgio Francesco Hainl era nato a Issoire (Puy-de-Dôme) il 19 novembre 1807. — Fu allievo del Conservatorio di Parigi, di dove

uscì nudrito di buoni studii e premiato come violoncellista. — Il Fétis, in quel suo *Dizionario biografico universale* così pieno di notizie e, insieme, di sviste, d'inesattezze, di errori, di lacune, ec. ec., vuole che l'Hainl accettasse nel 1840 il posto di Direttore d'orchestra del Teatro di Lione, e così di due persone egli ne fa una sola; giacchè l'Hainl (Giorgio Francesco) nel 1840 era nell'orchestra di Lione come violoncellista, e il Direttore era invece un suo fratello, che morì quattro o cinque anni dopo e al quale egli succedette. Da Lione, l'Hainl venne chiamato a Parigi (nel 1860, se non c'inganniamo) come direttore d'orchestra del grande Teatro dell'*Opera* e de'*concerti* detti *dal Conservatorio*.

Ferdinando David, nato in Amburgo il 19 gennaio 1810, fu dal 1836 fino all'anno scorso *concert-meister* al *Gerwandhaus* di Lipsia. Insieme alla fama di ottimo direttore d'orchestra, il David godeva pur quella di valentissimo violinista. Fu allievo dello Spohr e fu maestro di Joachim.

Del Mariani s'è detto distesamente in un'antecedente Rassegna.

G. A. Biaggi.

NOTIZIE LETTERARIE.

ANTOLOGIA DELLA POESIA ITALIANA MODERNA, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. Firenze, Successori Le Monnier. 1872. (Un vol. in-16, di pag. XXIV-588.)

La poesia moderna dal Parini al Manzoni ha dato tali frutti, specialmente di lirica, che non temono, nel genere loro, il confronto con quelli de' secoli più felici della nostra letteratura. Perciò è degno di molta lode il professor Puccianti per avere in questo volume raccolto quasi tutto il meglio del moderno Parnaso, usando quella finezza di gusto e di sentimento che egli, con pochi altri, possiede. Ho detto quasi tutto, perchè, per la mole stessa del volume e per lo scopo ch' egli si proponeva, non potea comprendervi lunghi componimenti, ma dovea contentarsi o di poesie brevi, appartenenti il più spesso al genere lirico, o di luoghi e pezzi migliori. Ha preferito, in generale, di dar cose brevi, ma intere, e, per mio avviso, con molta ragione; perchè il suo libro non è propriamente un manuale per esercizii scolastici, ma è un saggio e, quasi direi, una testimonianza della nuova poesia nata in Italia verso la fine del secolo passato. Ciò portava pure che facesse largo nella sua Raccolta alle diverse scuole, senza restringersi ad una sola; e désse maggior campo agli scrittori più famosi e più originali, posto pure che taluno di questi non contenti in tutti i particolari il gusto dei critici più severi. Perciò non ha escluso nè il Pellico nè il Berchet, nè altri, tuttora viventi, meglio lodati per delicatezza o calore d' affetto, che per arte d'espressione o per purità di stile: e per la medesima ragione è stato parco nel dare esempi di poeti imitatori degli antichi, alcuni de' quali, come lo Strocchi, il Biondi, il Costa e simiglianti, ha lasciato fuori affatto. Avrei nondimeno desiderato che egli facesse un' eccezione per la Guacci, della quale abbiamo canzoni forse le più belle dopo quelle del Leopardi, e ottave,

di cui non si vergognerebbe il Poliziano. Ma in un campo così ricco è quasi impossibile che qualche fiore, anche de' più splendidi ed olezzanti, non resti trascurato. Mi dispiacque pure non avervi trovato quel maraviglioso *Inno a Giove* di Paolo Costa, e la cantica del Biondi sopra la morte di una fanciullina, che è cosa veramente greca; ma con molta soddisfazione ci vidi inserita tutta la bellissima *Pia* del Sestini, che accoppia l'affetto dei Romantici all' ornamento dei Classici. E non vi sarebbe stata bene, lì accanto, quella sua natural sorella, che è la tenerissima *Ildegonda* del Grossi? E ciò dico, senza per questo disconoscere le ragioni che si affacciarono al Compilatore per ometterla. (Vedi pag. 336, nota.) Anche nella scelta fra le poesie di ciascun Autore parmi che il signor Puccianti sia stato quasi sempre guidato da ottimo criterio, specialmente tenuto conto del fine che, come ho detto sopra, egli si propose; ma forse si è mostrato un po' rigoroso verso il Monti, non avendoci dato quasi nulla della sua prima maniera che pompeggia sovrattutto nella *Bellezza dell' Universo* e nella *Bassvilliana,* maniera meno purgata e sobria, ma non meno splendida ed ispirata di quella susseguente.

Queste osservazioni per altro o le simili che si potrebber fare qua e là, secondo il vario gusto dei lettori piuttostochè in modo assoluto, non tolgono la sua lode a questa dilettevole e svariata *Antologia,* che riunisce in un sol volume tante bellezze di pensiero, di sentimento e di stile. Giova poi a meglio gustarla e intenderla la lunga Prefazione o piuttosto il Discorso precedente *Della Poesia italiana moderna e di questa Antologia,* dove della poesia in generale e dei principali poeti del nostro secolo si dà giudizio in un modo largo, imparziale e sicuro. E allo stesso fine giovano le postille brevi e poche, ma sottili e succose. Come io pertanto credo che la letteratura moderna sia più grande per poeti che per prosatori insigni; così anche mi pare che quest' *Antologia* poetica sia riuscita più bella e più utile dell'altra in prosa che le precedette.

R. Fornaciari.

RIVELAZIONI STORICHE INTORNO A UGO FOSCOLO. Lettere e Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano da Lodovico Corio, Dottore in scienze storiche-filologiche. Milano, Carrara, 1873.

Non son molti mesi passati dacchè il professor Perosino pubblicava un volume di lettere famigliari inedite di Ugo Foscolo (Torino, Vaccarino), nelle quali il poeta, rivelatosi già coll'*Epistolario* messo a

luce dall'Orlandini e dal Mayer, cittadino egregio, mostravasi anche ottimo figlio, ottimo fratello. I miti affetti che spirano da codeste lettere, scritte nell'espansione del cuore alla famiglia teneramente amata, e con molti sacrificii aiutata così nella prospera come nell'avversa fortuna, sembravano quasi dover discendere come benedizione di pace sulle ossa travagliate del poeta, testè restituite alla terra che egli difese colle armi e illustrò cogli scritti. Ma al signor Corio è parso invece questo, momento opportuno per sconvolgere quelle ossa, e consacrarle al dispregio e all'infamia. Non essendo noi dei « fanatici » adoratori del Foscolo, ma ammirandone tuttavia l'ingegno ed il cuore senza disconoscere le molte pecche del carattere, non ci sentiamo mossi da cieco affetto verso il poeta dei *Sepolcri*, se diciamo questa pubblicazione essere stata fatta con evidente intento di danneggiare la riputazione di Ugo, esagerando ogni fatto che possa menomarla, e sempre cercando di produrre, con ironici commenti, una triste impressione sull'animo del lettore. Chi però conosca i tempi, nei quali il Foscolo visse, chi sappia qual egli ebbe tempra d'animo e di fantasia, ridurrà al loro giusto valore le conseguenze che l'editore vuol trarre da questi suoi documenti, i quali superbamente s'intitolano *Rivelazioni*, ma realmente non cangiano nulla al concetto che di Ugo si sono ormai fatti gli uomini di saldo criterio e d'animo pacato. Certo egli errò in molte cose; ma la definizione che di se stesso ei dètte: *nè Catone nè cortigiano*, in fin dei conti è quella che meglio gli si conviene; e i difetti che il signor Corio ingrandisce, non erano cosa ignota neanche ai suoi fautori.

Ci piace però protestare contro un sistema che in omaggio al « criticismo » dell'età nostra, reca nella indagine storica e biografica la intenzione inquisitoriale e lo spirito fiscale del giudice d'istruzione; che di ogni carta scritta o sottoscritta da un uomo fa un documento di prova contro tutta la sua vita, e alla fredda e imparzial narrazione sostituisce una preoccupazione sistematica di denigramento e un continuo sogghigno sarcastico.

Ad una requisitoria non vogliamo opporre un' apologia. Chi scriverà nuovamente la vita del Foscolo, e sappiamo che tale vi si è accinto, da cui possiamo sperare un lavoro imparziale e compiuto, rimetterà nella loro vera luce questi documenti, dei quali molti hanno appena un valore aneddotico, e si potrebbero dire pettegolezzi biografici. Cangeremo noi infatti opinione sulla onoratezza di Ugo, uomo e soldato, sapendo che una volta gli accadde di adoperare in spedizioni militari un *cabriolet* che poi andò smarrito, ed egli pagò del suo al padrone; o che un'altra volta fu obbligato dall'Amministrazione a rifare 326 lire, anzi trecentoventisei e diciassette centesimi, che passarono un momento per le mani sue, ma non vi rimasero? Non possiamo tuttavia

tenerci dal dire quanto all'accusa, ed è certo fra tutte la maggiore, ma non nuova, di essersi offerto Ugo nel 1815 agli Austriaci per scrivere un giornale sorretto e ispirato dal nuovo Governo, che per dar il dovuto peso a questo fatto, bisognerebbe non disgiungerlo dall'esame dello stato, in che si trovò l'opinione pubblica in Italia alla caduta di Napoleone e del Regno italico. Molti allora furono illusi dalle bugiarde parole dell'Austria, promettitrice di indipendenza e di libertà. Altri ancora credettero che l'Austria non smentisse almeno le tradizioni di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Firmian. Il Confalonieri espiò il suo fallo col carcere duro: e chi vorrà non perdonare al martire illustre? Ugo espiò un momento di oblio col volontario esilio. Ei punì magnanimamente se stesso, e il castigo dovrebbe far dimenticare alle anime pie e gentili la colpa. Del resto nessuna carta del Foscolo è riuscito il Corio a rinvenire circa questa faccenda: ma soltanto documenti di fonte austriaca, ove l'Autorità suprema, respingendo l'idea del giornale, chiama il Foscolo « uomo pericoloso.... forte predicatore di libertà.... tutt'altro che atto alla intrapresa d'un foglio periodico, nel quale dovrebbe esserci un articolo dedicato alla manipolazione della opinione pubblica in Italia. » Da tali bocche anche le designazioni di uomo « senza religione, senza moralità, senza carattere » suonano elogio; ma il signor Corio riferendo alcune corrispondenze fra la Polizia austriaca e un abate Butti, cui fu concesso l'appalto della *Gazzetta di Milano,* conchiude: « A tali condizioni avrebbe dovuto ridursi Foscolo, se avesse continuato le trattative coll'Austria. » E s'ei non vi si ridusse, e non vi si volle ridurre, non dovrà darglisi la meritata lode?

Quando noi leggevamo il libercolo del signor Corio, credemmo che fosse un culto serio, severo, spietato della umana dignità, un puritanismo eccessivo, ma onorevole, quello che avevalo fatto esser così rigido con Ugo. Poi ci venne sott'occhio uno scritto dello stesso Autore, nel quale studiando Vincenzo Monti « nell'Archivio di Stato milanese, » si assevera che egli « non venne mai meno a quei doveri che la dignità sua e la sua condizione gli imponevano. » In questo momento rileviamo da un giornale che egli ha pur pubblicato un « coraggioso » saggio, dedicato alla memoria di Pier Luigi Farnese, e intitolato: *La Mente del Padre Stanislao Ceresa*, coll'intento di « salvarne la fama letteraria. » Nelle sue difese come nelle sue offese, temiamo assai che il signor Corio miri soprattutto all'inusato, allo straordinario; e questo postumo violento assalto contro l'esule del 1815 non ci è sembrato tanto una cattiva azione, quanto piuttosto un impeto inconsiderato di giovanile baldanza.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA.

Che cosa succede in Francia. — Donde sia nato e come riuscito il viaggio del Re a Vienna ed a Berlino. — Le diversità e le similitudini nelle accoglienze ricevute di lui. — Come i Francesi dovrebbero intendere la situazione e che profitto trarne.

È scorso un mese, il cui carattere è questo: avanti a un avvenire incertissimo i partiti interni hanno fatto e sollecitato le loro preparazioni a fine di spignerlo ciascuno per la via che prediligerebbe; e ciascuno Stato, che può esser tocco da una od altra risoluzione delle quistioni interne dell'altro, s'è messo in difesa contro i pericoli che gliene possono nascere.

Il maggior dubbio resta sempre: — Che cosa debba prossimamente succedere in Francia? — A questa dimanda la risposta è oggi più difficile che mai, equilibrandosi troppo le ragioni che rendono probabile la restaurazione borbonica, con quelle che la fanno inverisimile. Non è a dire, che molti non profetizzino l'una cosa o l'altra; ma costoro traggono la lor profezia piuttosto dal proprio desiderio, che da un più acuto e più perspicuo giudizio delle circostanze. Nè è necessario, come oggi moltissimi fanno, — poichè i vituperii non hanno meno delle lodi il loro andazzo e la lor moda, — lo stupefarsi troppo della confusione che par regnare in Francia, e dell'impossibilità poco meno che assoluta di discernervi la corrente che vi prevale e vi prevarrà. In ogni paese, retto da Assemblee, succede il medesimo, mentre queste son prorogate o chiuse, se la stampa v'è libera, e la situazione è complicata naturalmente. Giacchè in una situazione siffatta nessun partito cessa le sue manovre, nè si può, per vero dire, rimproverare a nessuno di non farne, poichè sta nell'essenza sua l'agitarsi, il combinarsi a fine che il proprio concetto s'effettui; ma anche ogni partito tasta al buio le

proprie forze e le altrui, esagera quelle e rinvilisce queste fuor di misura, e, servito da scrittori compiacenti e che gli appartengono nei giornali, riesce a stordire, non che gli altri, se medesimo sulla vicina riuscita delle sue speranze. Solo la prova chiara, nuda, palpabile dei voti nell'Assemblea, a cui spetta il risolvere, basta a diradare tanta nebbia, e dar pace agli spiriti, non per sempre, ma per qualche tempo, e a guarentire il paese, che almen prossimamente la via, nella quale verrà retto, sarà piuttosto l'una che l'altra.

Quale sia il partito che deve raccogliere la maggioranza nell'Assemblea, non vediamo che nessuno lo sappia o lo congetturi con sicurezza. Certo non sarà, se non per l'impotenza manifesta e provata di tutti gli altri che potrà prevalere il solo partito ragionevole nelle condizioni reali della Francia; quello che le consigli di continuare in cotesto provvisorio attuale, a cui non manca nulla della forza monarchica, e non manca neppure quella assoluta assenza di diritti di Governo tradizionali e personali che forma il proprio distintivo delle repubbliche popolari. Come sono le fantasie umane! Perchè deve parere provvisorio ed incapace di durata un reggimento politico, col quale la Francia ha compiuto tre così difficili cose, come sono state: il vincere la Comune in Parigi; il pagare, senza rovina, cinque miliardi alla Germania; e mantenere, tra tanti dispareri e contrasti, la pace interna? Che cosa aggiunge alla vigoria propria del Governo l'intitolarlo monarchia o repubblica, cioè il dargli due qualità così perniciose, come sono l'essere molto amato dagli uni, e l'essere molto odiato dagli altri, l'amore passionato non essendo meno pericoloso e compromettente dell'odio tenace? Si vede davvero la potenza degl'Idoli. Gli uni sono così persuasi, che l'adorazione dell'idolo *monarchia* deve salvare la Francia, come gli altri lo sono che questo miracolo appartenga all'idolo *repubblica*. Non è più nella virtù dei cittadini, nell'operosità loro, nella pazienza a sopportare i sacrificii più dolorosi e a temperare i desiderii più legittimi, che deve consistere la salvezza del paese; bensì nel mettere a questo un tale o un tal'altro cappello. Invece dovrebbero persuadersi che questo cappello la Francia non se lo può mettere oggi di nessuna foggia, senza rischiare che il capo le s'infiammi di nuovo. Vi sono momenti nella storia dei paesi, nei quali questi non sono capaci di nessuna chiara, precisa, determinata soluzione delle loro difficoltà interne; e ci pare che in uno di questi momenti si trovi la Francia ora, e vi si trovi per cagioni storiche molto generali e profonde, sicchè ci paiono leggerissimi di spirito quelli che ne traggono argomento di disprezzo e sfiducia assoluta nei Francesi, disprezzo

e sfiducia non meno irrazionali dell'ammirazione incondizionata e della fiducia sconfinata, alle quali son succeduti. Bisognerebbe ch'essa aspettasse che questo momento passi, e si maturi quello, nel quale le sarà possibile di prendere forma più durevole e definita. Se non che si può prevedere che i partiti fantastici non le permetteranno di aspettare quest'ora, se non vi saranno forzati dall'evidente prova di non essere nessun d'essi in grado di vincere e sopraffare l'altro.

La proroga del potere nelle mani del generale Mac-Mahon, — uomo particolarmente fortunato per avere mantenuto un'altissima riputazione e un gran credito, quantunque nella pace abbia servito tutti i Governi che si son succeduti in Francia, e nella guerra di maggior rilievo, che ha dovuto condurre, sia stato infelice così fuor di misura e con così terribili effetti, — la proroga, diciamo, del potere che gli è stato commesso il 24 maggio, sarebbe la risoluzione, alla quale, crediamo, il paese, fuori dei partiti, s'atterrebbe più volentieri. E neanchè si può affermare che non debba essere quella, che finirà col venire adottata. Poichè non manca d'ogni probabilità che il partito monarchico, il quale oggi spinge alla restaurazione per ogni via, s'accorga all'ultima ora, e quando il cimento sarà prossimo, come sia troppo pericoloso il fondare sopra una piccola maggioranza d'un'Assemblea una monarchia, la quale trova già contro di sè nel principiare una grandissima opposizione in una gran parte di popolo, e ne troverà una maggiore ogni giorno. Come si può chiudere gli occhi a una verità così lampante come è pur questa, che Enrico V restituito sul trono di Francia, in luogo di cominciare un nuovo e glorioso e durevole ordine di cose, non farà se non rendere più ostinata, più accesa, più perigliosa la lotta dei partiti, la gara delle opinioni che si contendono l'animo della Francia?

Intanto, più è paruto avvicinarsi l'ora, in cui vi avrebbe preso il disopra un partito, che ha pensieri affatto opposti a quelli dei Governi attuali di Austria, di Germania, d'Italia, e più questi hanno sentita l'utilità non solo di essere bene intesi tra di loro, ma soprattutto di mostrare la loro intelligenza. Questa visibilità d'accordo era, difatti, il mezzo più adatto ad impedire che da quei qualunque accidenti, i quali potessero sopravvenire in Francia, uscisse una perturbazione, la quale s'estendesse oltre i confini di questa. Non è necessario perchè una tale perturbazione succeda che la Francia muova le armi; al che è affatto impotente ora; e sinchè duri la presente situazione in Europa, è affatto improbabile che per qualunque motivo vi si risolva. Però, è tale la natura del partito che colla ristaurazione monarchica

vi prevarrebbe almeno nei primi tempi, ed è tale la condizione interna di molti degli Stati di Europa, — e dei tre sunnominati in ispecie, — che le lor difficoltà diventerebbero, in maggiore o minore misura, più grandi, se i partiti dello stesso colore del francese che brulicano nel lor seno, potessero nutrire qualche speranza d'essere, quando che sia, sorretti da quello.

Poichè noi siamo, affatto inopinatamente, giunti a questa miseria che un sentimento religioso e una dottrina ecclesiastica servono nuovamente di mantello ad un interesse politico in tutta Europa, e gli Stati possono sperare di fondare la loro opposta influenza nella difesa o nell'oppugnazione di cotesta dottrina e di cotesto sentimento. Cinque anni fa, per non risalire più in su, questo ci pareva un regresso, al quale non sembravamo destinati punto. Niente pareva più accertato della separazione chiara, certa, profonda dell'indirizzo politico dei Governi dalla libera coscienza religiosa dei popoli. Certo, il fanatismo cattolico, rinato per tante cause e procurato per tanti mezzi, ha avuta non piccola parte di colpa in questa rinnovata confusione; ma pur troppo esso non è il solo fanatismo che vive e prospera oggi nel mondo, e s'illuderebbe e frantenderebbe la posizione attuale degli Stati chi credesse che la sola tendenza, la quale ha tirato e tira ad esagerare e ad esorbitare, è la religiosa o la clericale. Comunque egli sia, è certo che una delle lusinghe, colle quali può essere allucinata la Francia e si tenta di allucinarla, è oggi questa: che, ristaurando una monarchia legittima, e tutta collegata col Clero, essa possa ritrovare un nuovo principio di predominio nel mondo.

Ora, a noi par chiaro che non le riuscirebbe; poichè il Cattolicesimo — e lo diciamo con giudizio affatto tranquillo e imparziale — non è oggi tal base, sopra la quale si possa davvero e saldamente inalzare l'edificio della potenza interna e dell'influenza forestiera d'uno Stato. Ma, ad ogni modo, nè quello che par chiaro a noi, può o deve parer tale a tutti; e d'altra parte, è evidente che la condotta, tanto moderata e quasi tutta necessaria, del Governo italiano, e quella assai men moderata e necessaria, del Governo germanico verso il Pontefice e la Chiesa cattolica, renderebbero alleato della Francia ritornata cattolica tutto il Clero italiano e germanico, e quella parte di popolo che dipende più strettamente da essi.

Era, quindi, indispensabile che contro questa minaccia i partiti, che ne sono messi a pericolo, mostrassero di essere in grado di rispondere colpo a colpo; e non che temere la battaglia, avessero ogni speranza di vincerla.

Un' occasione ovvia ed ottima s' offriva per una dimostrazione siffatta. Re Vittorio Emanuele era stato invitato come gli altri Sovrani d' Europa a visitare l' Esposizione di Vienna. Quest' invito non era stato sinora nè ricusato nè accettato, ripugnando il Re a' viaggi e alle feste. Ma poichè dalla parte della Corte d' Austria fu ripetuto, e quella di Berlino v' aggiunse l' espressione del suo desiderio, che il Re, quando si fosse mosso per giugnere sino alla Capitale dell' Austria, volesse continuar sino a quella della Germania, il Ministero consigliò Vittorio Emanuele ad accettare il doppio invito, e quegli, col suo criterio retto delle situazioni, vi acconsentì. Difatti, appariva evidente ch' e' fosse oramai sommamente opportuno, che ogni traccia d' antica gara e alienazione cessasse palesemente tra le Corti di Vienna e di Roma, sicchè nessun ostacolo si frammettesse alla libertà della lor politica e, d' altra parte, i vincoli tra le Corti di Roma e di Berlino diventassero più stretti, ed ogni nube, se qualcuna ne rimaneva, si dissipasse tra i due Governi.

Noi non ripeteremo qui ciò che in tutti i giornali italiani s' è letto dal 16 settembre, — che il Re è partito da Torino, — sino al 28, che v' è ritornato. Niente era più naturale delle liete accoglienze, ch' egli ha ricevute dalle due Corti, delle quali è stato l' ospite. Certo quella di Vienna aveva, per più rispetti, motivo a nutrire qualche malanimo contro di lui, ch' era stato uno dei principali autori dei molti danni, che l' hanno colpita da tante parti in questi ultimi anni; ma la rapidità delle vicende, e la diversità già indeclinabile delle attuali circostanze avevano spento ogni malevolenza, nè era neanche più necessario che la cortesia ne nascondesse nessun briciolo rimasto per caso indietro. D' altra parte, nella Corte di Berlino, il Re non ritrovava che principi amici, parecchi dei quali avevano ricevuto da lui ospitalità in Italia, e che avevano già avuto occasione di renderla al Principe Umberto e alla Principessa Margherita con vera effusione di affetto.

Ciò che il viaggio poteva scoprire esso solo, era questo: se nel cuore dei popoli stessi, attraverso i quali il Re d' Italia passava, v' era simpatia per lui e per il popolo suo, e per il gran moto nazionale e liberale del quale egli era stato auspice e duce. Un' espressione chiara d' una simpatia salda e schietta avrebbe attestato, che il pensiero che gli uomini politici volevano esprimere col viaggio del Re, era partecipato dalle popolazioni, e trovava, quindi, in queste un fondamento, un appoggio sicuro. Ora si può, senza nessuna lusinga, affermare che quest' attestazione non poteva essere nè più evidente nè più certa di quella ch' è stata.

Noi abbiamo toccato con mano ciò, di cui noi stessi ci affatichiamo tanto a dubitare, che, cioè dire, in una gran parte, nella maggior parte della cittadinanza degli Stati più civili, l'Italia attuale trova una gran corrispondenza di stima e d'affetto. Non c'è verso di negare, che questa gran corrispondenza ce l'abbia procurata la politica onesta e temperata, che abbiamo fatta in questi tredici anni, e della quale abbiamo pur raccolto frutti così insperati. Questa politica par tanto sagace anche a quegli stessi, i quali sarebbero stati tratti dalle lor passioni o dottrine a farne un'altra, che n'è venuto in gran riputazione il popolo, che ha saputo reggerla e lasciarsene guidare. Qui sogliamo attribuire al caso anche quel tanto che dobbiamo al nostro senno; fuori si è inclinati ad attribuire al nostro senno anche quello che dobbiamo al caso.

La ragione di tanta nostra fortuna è questa, che mentre noi non abbiamo abbandonato o scartato nessuno dei principii bene appurati e degl'interessi bene accertati della parte liberale, siamo pur proceduti nell'affermarli e nel promuoverli in maniera da eccitare nell'interno del paese il minor contrasto possibile. Camminare innanzi e pure aver pace deve parere un successo non piccolo, a quegli a cui tocca raccogliere ciascun loro progresso da una lotta accanita e rischiosa.

Il Re, quindi, d'Italia, viaggiando per gli Stati d'Austria e di Prussia, è parso alle popolazioni il simbolo di questo progresso liberale e nazionale, continuo, senza trabalzi. E l'accoglienza popolare che gli è stata fatta, è parsa ed è stata il suggello della condotta di lui, e del suo Governo, dacchè egli è asceso al trono; giacchè si può bene in un giudizio solo abbracciarlo tutto, non ve n'essendo, per vero dire, nessuno che abbia meno variato da se medesimo.

Però la condizione diversa degli Stati, visitati da Vittorio Emanuele, assegna, chi voglia osservare con esattezza, un diverso valore all'accoglienze ch'egli v'ha ricevute, non ostante la medesimezza delle apparenze. Poichè, quantunque l'Austria abbia mostrato di essere in un medesimo sentimento coll'Italia e colla Germania, non si può affermare la politica, che è figliuola di questo sentimento, così necessaria ed assicurata, sia per essa come per gli altri due Stati. Per l'Italia e la Germania essa fa parte, se c'è lecito dire così, della loro attuale cagione e modo d'essere: poichè con diversa misura di pericolo e di danno è del pari minaccioso e rincrescevole per esse il prevalere d'un partito clericale in Francia. Ma dell'Austria non si può dire il medesimo, se non sino a ch'essa è retta dal conte Andrassy, ed il partito tedesco vi mantiene il di sopra; insino a che, altresì, l'Imperatore persiste nelle attuali disposizioni di mente. Tutto, davvero,

oggi induce a ritenere che la presa del conte Andrassy e del partito tedesco sia forte, e che l'Imperatore sia fermo a non mutare la via che, parrebbe, gli presenta, tra tante delusioni, le migliori speranze di riuscita nella difficilissima impresa e già tentata per tante diverse vie di ricomporre il suo Stato. Se non che quello, che si può guarentire essere ora il proposito dell'Imperatore, non è forse accetto del pari a tutta la famiglia che lo circonda, non è certamente accetto per nulla a una gran parte delle classi influenti, che hanno maggiori aderenze e simpatie intorno a lui. L'avvicinamento dell'Austria all'Italia e alla Germania è aumento di vigoria alla parte liberale e anticlericale, che oggi in Austria prevale. Ed uno degli effetti di questa prevalenza è stato appunto il viaggio del Re, che di rimbalzo è servito a rinvigorirla.

È diverso il caso della Germania. Non è che in questa la politica, alla quale il principe di Bismarck s'è risoluto, non abbia opposizioni e contrasti. N'ha, sotto un rispetto, in una parte non piccola delle classi aristocratiche; n'ha, sotto un altro, nel Clero cattolico, e nelle popolazioni che aderiscono a questo. Ma il primo contrasto è vinto dall'ossequio all'Imperatore, che regge il Bismarck nella presente via; è piccolo per sè, e perde ogni valore per la disciplina, che stringe in una sola azione, se non in un solo volere, tutte le classi aristocratiche e militari della nazione. Certo questo rispetto non lega nè le parole nè gli atti del Clero cattolico. Ma l'opposizione sua non è tale da produrre una scissura che appaia. Poichè il numero dei Cattolici è troppo minore di quello de' Protestanti, e il Clero ha fatto il poter suo per diminuire la sua influenza nell'animo stesso dei Cattolici, ai quali rimane qualche tranquilla assennatezza di spirito.

La Germania, dunque, e in ispecie la Prussia è virtualmente di un solo pensiero. Non vi si sentono altri inimici, che la Francia ed il Papa: la Francia, che, non si dubita, medita la sua rivincita e presto; il Papa, che vede in essa l'unico ed ultimo sussidio suo, e prepara, credono, ad aiutarla un Clero affatto alienato dalla patria. Più il popolo prussiano ritiene la Francia pronta e vicina a rompere gl'indugi, più s'immagina potente il Pontefice — e forse crede l'una e l'altra cosa troppo — e più ancora ha visto e festeggiato nel Re d'Italia, andato a visitare Berlino, un Principe, che l'inimicizia volontaria d'una così gran parte de' Francesi e del Governo che essi son parsi prossimi ad installare, e l'inimicizia necessaria del Papa uniscono nello stesso sentimento colla Prussia, e che veniva di persona a dirlo.

Era quindi naturale che l'accoglienza in Berlino fosse più gene-

rale che in Vienna, e vi prendesse parte una intera società ch'è tutta d'un pezzo. L'Italia appariva la medesima a Berlino che a Vienna; ma il sentimento che la sua sembianza suscita, il giudizio dell'utilità che se ne può trarre nella presente e nella prossima condizione di Europa, è molto più conforme nell'una che nell'altra città; ed anche se nella più lontana è spento o tace ogni sospetto, che con quest'Italia possa mai trovarsi luogo a dissensi o contrasti d'interessi, nella più vicina si sa, che qualche remoto dissidio, in un avvenire più o meno discosto, sarà, forse un giorno o l'altro, ancora possibile.

L'accordo, che hanno visibilmente mostrato i tre Stati, nasce, come s'è visto, da una situazione effettiva e reale. Come non aveva mestieri di nessun lungo ragionamento per essere scoperto, così non ha sentito, nè avrebbe potuto sentire il bisogno di nessuna precisa stipulazione o trattato per essere confermato. È la situazione quella che lega in un identico pensiero i tre Stati; e li lega, sinchè resta la medesima, e nell'interno di ciascuno di essi e fuori. Un trattato non gli avrebbe legati più, sinchè la situazione non muta; e non sarebbe riuscito a legarli in una situazione che fosse diversa dalla presente. Del resto è chiaro che alla stipulazione sarebbe mancato qualunque oggetto; nessun fine a raggiugnere, nessun mezzo con cui raggiungerlo, nessun determinato pericolo a scartare. Nè avevan bisogno o possibilità di confermare tutte a una norma le loro politiche in qualche speciale rispetto, come, per esempio, nella loro condotta di rimpetto alla Chiesa. I colloquii tra' Ministri sono piuttosto serviti a chiarire, come questa politica è fatta necessariamente diversa dalla diversità delle circostanze di ciascuno Stato, e del fine a cui esso deve principalmente mirare. La certezza del loro consenso nel desiderio, che nè il movimento liberale sia fermato nel centro e nel mezzogiorno di Europa, nè la pace sia turbata, basta a dar loro modo di traversare senza vicende cotesto intervallo d'incertezze, onde la Francia non ha tutta la colpa, ma è sola la causa immediata.

Se si dovesse ascoltare i giornali, il sentimento francese non sarebbe stato che irritato peggio da questa visita fatta dal Re d'Italia a Berlino, dal Re d'Italia, nelle fondamenta del cui Regno è stato versato il sangue dei soldati di Francia, a Berlino, donde la Francia ha ricevuti i maggiori colpi e dov'essa ha i maggiori e più accaniti nemici. Noi non diciamo che quest'irritazione sarebbe affatto senza motivo, e non ci sarebbe modo di spiegare. Ma non tutti i giornali sono parsi così accecati dalla passione, e certo v'ha spiriti in Francia, i quali

hanno potuto guardare la risoluzione del Governo italiano con più calma, e persuadersi che non è tutta dannosa per essi stessi.

Noi non pretendiamo che i Francesi vedano collo stesso occhio che facciamo noi la restaurazione di Enrico V. Può stare che questa sia una necessità, verso la quale si trovano spinti senza rimedio; ad ogni modo, nessuno pensa qui neanche in astratto di negare alla maggiorità dei Francesi il diritto di decidere da se sola, quale sia il Governo che le convenga meglio. Ma questo ci pare per lo meno indubitato, che gli effetti cattivi d'una restaurazione siffatta, soprattutto per le relazioni estere della Francia, saranno tanto meglio cansati, quanto più apparrà che la situazione del rimanente d'Europa è tale da non potere la influenza dell'idee che prevalgono nel capo fantastico del Principe e dei suoi più ardenti fautori intaccarla nè punto nè poco. Nè solo questo, ma più la situazione d'Europa è tale, e meno altresì nelle relazioni interne la restaurazione potrà esorbitare e turbarle; meno altresì i partiti clericali e retrivi potranno usurparne durevolmente l'indirizzo. Ora, — e qui c'è lecito d'avere un giudizio nostro anche rispetto a un paese forestiero, — se la restaurazione è capace di produrre qualcuno dei beni che i suoi fautori ne aspettano, non lo può se non al patto che cotesti partiti, i quali intendano di sfruttarla per sè, o non vi riescano o non vi riescano che per brevissimo tempo. E niente è più atto a troncare o a scemare loro le forze, se non appunto l'aspetto che l'Europa centrale ha preso durante il viaggio del Re.

Non bisogna che in Francia si creda che questo sia stato il principio o l'occasione di nessuna stipulazione ed iniziativa contro di essa. Niente sarebbe più falso o assurdo. Se in Italia l'opinione desiderava che si acquistasse al paese qualche maggior guarentigia contro gl'impeti possibili della Francia, è tutt'altro che matura, è tutt'altro che disposta a desiderare una guerra contro la Francia, a desiderare che questa esca da una nuova guerra più diminuita e sbattuta di quello ch'è stata dall'ultima del 1870. Se nessun Italiano suggerirebbe alla Francia di ritentare colle armi il ricupero dell'Alsazia e della Lorena, nessuno neanche vede od approva queste riunite, ripugnanti, alla Germania. Il nobile sforzo che la Francia ha fatto per liberare il suo territorio dalla presenza dei soldati stranieri, non ha riscosso in Italia meno ammirazione e simpatia che altrove. S'è visto alla costanza, colla quale il paese s'è sobbarcato a così grandi sacrificii, pur di saldare l'enorme multa, che gli era stata imposta dalle armi vittoriose del suo inimico, quanta viva fosse tuttora questa Francia, che si diceva spenta e corrotta. Il tesoro di gratitudine e di

affetto, che essa aveva accumulato nell'animo degl'Italiani, è lontano dall'essere dissipato; e bisogna che sia ben pervicace opera quella che riuscirà a dissiparlo del tutto. Il partito clericale ove prevalesse affatto potrebbe riuscirvi solo; e tutto ciò, che l'Italia fa, per impedire che questo partito vada durevolmente di sopra ed illuda il paese e lo tragga dietro di sè, giova alla Francia stessa, perchè serve ad impedirle di crearsi per forza un nemico in chi vorrebbe restarle amico, e perchè, altresì, l'aiuta a non lasciare sviluppare nel suo seno il fomite e il germe di rivoluzioni nuove e prossime, non meno terribili di quelle, per le quali è passata, e donde ha tanta fatica a trarsi fuori sicuramente, ritrovando di nuovo un terreno, sul quale stare.

Roma, 1° *ottobre* 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nuove Poesie, di Enotrio Romano (Giosuè Carducci). *Imola*, Galeati, 1873.

Se rompiamo l'antica nostra consuetudine di lasciar ad altri in questo *Bollettino* l'annunzio delle Poesie che novellamente escono a luce, nol facciamo tanto per ringraziare pubblicamente l'Autore dell'aver a noi intitolata una delle migliori liriche di questo volumetto, quanto perchè il nome stesso del Carducci ci sforza a far per lui soltanto questa eccezione. Altri certo dirà più distesamente delle *Nuove Poesie* di Enotrio, a noi basta segnalarne ai cultori delle lettere nostre l'apparizione. Abbiamo qui rime originali e tradotte, amatorie e civili, serie ed umoristiche, coi pregi e coi difetti che l'Italia conosce già alla musa del Carducci, e che tra gli altri poeti odierni lo fanno notevole per propria sua forma e fattezze proprie. Poesie splendide di luce diafana e serena trovansi allato ad altre, nelle quali la strofa è contorta, ed annebbiato il concetto; accanto a versi d'impeto spontaneo e di vena erompente eccone altri che sentono l'olio della notturna lucerna; e presso a rime di greca fragranza, perchè dobbiamo trovarne altre che sembran rendere il tanfo orribile del petrolio? Qua la forza, là lo sforzo; qua immagini e frasi di meravigliosa bellezza, come nell'ultima parte della prima lirica, là un secentismo, come nell'ultimo verso dell'ultimo sonetto. Bellissimo il sonetto XXVII alla luna, ma non a tutti parrà egualmente bella la palinodia, in che il poeta la chiama *Celeste paôlotta*. Ma in quasi tutte è impeto di fantasia, nerbo d'espressione, novità, qualche volta però troppo cercata, come in alcune chiuse, di immagini e di forme. Noi in mezzo al molto bello notiamo questi nèi; non che crediamo il Carducci possa correggere ciò che a noi pare, e forse è, a dirittura, riprensibile nel suo stile poetico Ormai è da prendere la sua poesia così come ella è: del resto, molte cose e dell'animo suo e dell'ingegno e della vita e delle dottrine possono spiegare, a chi sappia leggere e intendere, le terzine finali dell'*Idillio maremmano*.

A. D'A.

Il mio Salterio, di G. B. Garassini. *Savona*.

In questi versi si sente come l'Autore, dicendo che *Dio è la sua poesia*, dica invero di cuore. La voce del cuore insieme e dell'ingegno sentesi, tra gli altri, nel sonetto che porta in fronte *Quando consolaberis me?* — *Gran Dio, non sono l'universe genti Che goccia d'acqua, che in vapor si solve; E l'isole de' mari e i continenti Sono granelli di rotata polve. Al cenno tuo.... si piegano.... i firmamenti, Qual padiglion che il pellegrin convolve. Solo il mio cor.... langue.... E quasi a te di sospirar non osa.... O Dio, salmeggi a te libero e franco Nell'armonia d'ogni creata cosa.* — Anco i due *In terra deserta invia et inaquosa*, hanno locuzioni che dal comune si levano valentemente. Semplicità affettuosa nel *Ricambio del perdono:* — *Mio Dio, quanto sei buono!.... Allor tutto tre-*

mai: rotti i ginocchi Negavano un sostegno al corpo lasso, E un varco al pianto irato, immoti, gli occhi. Mio Dio, quanto sei buono! Io mi gettai Fidente nel tuo seno al duro passo: Il dubbio cadde, e chi m'affisse amai. Affetto non languido anche nell'altro *Dic animae meae: Salus tua ego sum. Mi dica al cor: « la tua salute io sono. »* — Bello il titolo *Libertà ubbidiente.... La cupidigia stoltamente avvampa; E in faccia a te, per non vederti, accampa Torbide nubi irrequieta e balda.* — Il *Desiderio d'amore*, rammenta il Salmo *Concupivit anima mea desiderare*, perchè, a farsi degna di sentir davvero l'amore, deve l'anima amar d'amare: *Non t'ama ancor, come dovria, quest' alma, Padre del cielo; e pur d'amarti brama: Non sente ancora la soave calma Di chi, per te soffrendo, adora ed ama.... Deh la ricrea col tuo possente soiro; Tu la solleva dall'immagin tetra....* Potrei così andarmene copiando per molta carta, e costringere l'Autore che rilegga se stesso: ma questi accenni servano a prova che non inavvertita e non lusinghiera è la lode.

N. T.

Poesie albanesi, di Girolamo De Rada. *Corigliano-Calabro.*

L'originalità ch'io ci veggo in ombra, vorrei che potessero sentirla tutti, e che a ciò li aiutasse la versione, indigesta agli stomachi italiani. Se più conforme al gergo accademico dell'Italia letterata, non lascerebbe indovinare quel che ha la tradizione albanese di proprio, e di dove gl'Italiani stessi potrebbero attingere ispirazione. L'amore della Fede, e la fede dell'amore, che domina il pensiero di lui, dovrebb'essere lode desiderabile agli scriventi odierni. [1]

N. T.

Ombra e luce, versi di Carmelo Grimaldi. *Sicilia.*

La pittura del Diluvio in specie mi pare viva; e la novità, se il dire fosse più chiaro, m'avrebbe maggiore efficacia. A proposito di chiarezza, non so se la memoria m'inganni, o se ne' versi che la Chiesa canta, dal signor Grimaldi recati, sia da leggere *umbram fugat claritas*, che a me pare *veritas*, dacchè segue subito il contrapposto tra la *notte* e la *luce;* e *verità* si riscontra con *ombra*. Ma le ombre, ch'egli nelle tradizioni israelitiche contempla, sono poetiche siccome simboli; e risplendono illuminate dalla verità cristiana.

N. T.

Canto e luce, nuovi versi di Riccardo Mitchel. *Messina.*

Intento degno dell'arte mi pare quel dell'Autore, *indovinar la natura*, intravvedendo di là dal mondo corporeo lo spirituale, riguardando quello non come tenda o scenario di teatro, ma come *cortina* sacra. Questo egli fa segnatamente nel canto per i feriti di Prussia e di Francia; questo nell'altro *Una nuova stella;* questo promette, volendo che al *sollievo dell'oppresso* sia sacra l'umana parola. Non tutti diranno che tutti i componimenti mirino a tale intento severamente; e io stesso, senza nè diritto nè smania di fare il severo, non loderei che nella strofa medesima due anime amanti siano assomigliate a due fiori in una rama e a due stelle che si corrono dietro per l'immenso de' cieli. Ma, se il tempo m'abbondasse, vorrei piuttosto notare le cose che più lodevoli paiono a me. La quartina, metro ch'io credo potersi tuttavia maneggiare liricamente, ha qui lirico movimento. Non così felice mi pare il congegno de' quinarii con gli endecasillabi, e de' settenarii co' decasillabi. Facili a lui le armonie: tanto più qualche verso potrebbesi desiderare addolcito; come *sfiorerà sol col labbro la musa*. Non so se questo sia il senso italiano di *sfiorare*, o se tenga del francese *effleurer:* ma so che il signor Mitchel non ha bisogno di *Mute*, nè d'imitare le melodie ebraiche di Giorgio Byron, uomo per verità non molto ebraico nè nel biblico senso nè in altro. *Delle aurette il fantastico vol; sprigionare il volo, vento colmo di fragranze, albergo tra-*

[1] Altri lavori dell'Autore medesimo sono usciti poi, e d'originalità più notabile a chi sappia scorgerla.

punto di stelle, son frasi che non mi presentano immagine netta: e l'Autore ha, quando vuole, locuzioni di schietta evidenza. Ma sia più rapido, e non disserti: ch'è il vezzo de' verseggiatori moderni. Questo non dico per autorità di censore, ma in segno di riverenza, e perchè da lui stesso piglio il coraggio a desiderare di meglio.

N. T.

L'assedio di Torino. Carme stampato a benefizio de' poveri, di F. Ramognini. *Pinerolo.*

I fiori poetici del signor Ramognini allegano in frutti, frutti d'eterna vita. Non so quanti maestri di lettere siano meglio di lui letterati, nè quanti Provveditori agli studii provveggano meglio all'onore italiano, nè quanti liberi-pensatori più liberalmente spendano e facciano ad altri fruttare il talento della parola. Più parsimonia nello stile darebbe al poemetto forse maggiore risalto.

N. T.

Roma. Poemetto in tre canti in versi sciolti per l'avvocato Antonio Cappabianca. *Firenze*, tip. Galletti, 1873.

È una rapida escursione de' fasti storici di Roma, dalle origini sino al Cristianesimo, con un cenno ancora, per le generali, dei tempi posteriori sino agli ultimi avvenimenti. Vi sono anche per incidente inserite le memorie sulla favola di Saturno e sulle antichissime genti italiche. Questo poemetto, se lascia a desiderare quanto a splendor d'immagini, colore di poesia e armonia di verso, fa fede non pertanto dell'erudizione dell'Autore e del suo bell'animo, che prosegue d'ugual amore la religione e la civile libertà, nè l'una sacrifica all'altra.

R. F.

Dante e i Pisani. Studii storici di Giovanni Sforza. *Pisa*, Valenti, 1873.

Quanta parte di storia italiana sia nel Divino Poema è noto a chi attento il legga, e chiaramente il mostrarono il Balbo soprattutto e il Troya. Nell'occasione del Centenario dantesco fu nobile gara fra le città italiane nel rintracciar ciascuna se medesima e i proprii fatti e i cittadini proprii, entro le pagine dell'eterno volume, ascrivendo a somma fortuna, e quasi a lode, anche le acerbe rampogne e le invettive sdegnose. Circoscritto così il campo alle indagini, fra non pochi errori e vanti mal fondati, e borie perdonabili al buon zelo, ne avemmo pure qualche bella monografia, come quelle del Fulin e del Barozzi pel Veneto, del Celesia per la Liguria, dell'Aquarone e del Carpellini per Siena, del Minutoli per Lucca, ed altre ancora. E fra le buone scritture che illustrano le relazioni del Sommo Poeta con qualche città italiana, poniamo anche questa dello Sforza, rifatta e arricchita nella presente seconda edizione. In essa, sempre colla scorta dei documenti e delle ragionevoli induzioni, trattasi del probabile soggiorno di Dante in Pisa, quando pur v'era Arrigo, e dei capi militari e politici della fazione ghibellina, coi quali dovette qui rinnovare o stringere amicizia: poi di Ugolino e dei fatti buoni o rei, che la storia, abbandonando la leggenda, deve a lui attribuire. Una accurata appendice raccoglie le ultime memorie della Capoana da Donoratico, moglie del Brigata, ed un intero capitolo è consacrato alla famosa controversia sul vero significato delle ultime parole poste dal Poeta in bocca al roditore di Ruggeri. Così questo volume, arricchito di pregevoli documenti inediti, contiene in bella forma disposto tutto ciò che la critica e l'estetica hanno da dire intorno ai fatti e ai personaggi della più possente fra le città ghibelline di Toscana nel secolo di Dante.

A. D'A.

Memorie del mio amico Tristano. Di Mario Pratesi, senese.

Sentesi di quella poesia che viene dall'osservare con gli occhi proprii le esterne cose. Certe cose dell'anima pare a me che non siano osservate, ma ridetto di quel che nei libri e ne' giornali si legge. E perchè prende egli sempre a ritrarre preti ridicoli, come se tra' laici non ce ne fosse di ridicoli e peggio? Lo scherno

non ammaestra, il disprezzo non ispira valore: un raggio di bene rischiara lunghe miglia di buio. Scriva il signor Pratesi, come fa, sempre schietto; si riguardi da qualche locuzione che dal popolo non avrà intesa, credo: come *l'insieme*, che troppo fedelmente traduce *l'ensemble;* e dove *il tutto*, *l'intero*, sarebbe più italiano, con altri modi ancora più alla mano, secondo che tocca. Egli dice *ci si rimette in cammino*, che è il francese *on se;* e anco i Toscani lo dicono per evitare i due *si:* ma nè io ne rammento esempi negli scrittori, nè credo che lo dica quella parte di popolo che meglio conserva le antiche tradizioni. E, lo dicess'anco, fa equivoco *ci si rimette in cammino;* alla prima par che significhi *rimettersi a noi.* Si può voltare altrimenti.

N. T.

Biografie, ad uso delle Scuole magistrali e normali, compilate secondo i programmi del 10 ottobre 1867, da SAVINA FABRICIUS. *Firenze,* Felice Paggi, 2 vol. in 16, di pag. 184 e 242.

Sotto il modesto titolo di *Biografie* l'egregia Autrice ha fornito alle Scuole una compendiosa *Storia d'Italia*, raccolta e, per così dire, rappresentata in una galleria di ritratti degli uomini più famosi da Romolo fino a Napoleone I. Ottimo divisamento, se si rifletta quanto riesca agevole alla memoria de' giovani il tener a mente la varietà de' fatti per mezzo degli uomini che ne furono causa principale, e che veggono tanto spesso rammentati dagli scrittori o ritratti dall'arti figurative. Nè ciò toglie la dovuta continuità o distinzione dei singoli avvenimenti, poichè sotto il nome del personaggio, di cui è narrata la vita, sono in un sommario registrati tutti i fatti che a quello come a centro si riferiscono; e ogni rubrica del sommario si vede ripetuta a capo d'un paragrafo del capitolo che gli segue. Il che è di grandissimo vantaggio, perchè il giovine si avvezzi a raccontare quanto ha letto, tenendo sott'occhio non altro che quel breve sommario. E il tutto viene ordinato in maniera, che possa supplire a quanto richiedono i *Programmi* del 1867. Un altro pregio di questo libro è che il giudicare non usurpa il luogo al raccontare, e che, in generale, si evitano le opinioni estreme, le quali potessero troppo fortemente contrastare a quelle dei varii maestri o maestre: saggio procedimento anche questo, se si consideri che i giovani su certe difficili e spesso incerte questioni non debbono, senza necessità, pensare colla testa altrui, ma formarsi a poco a poco un proprio criterio. L'esposizione è facile e chiara, benchè in opera di lingua e di stile lasci a desiderare non poco. Molte cose che non si raccontano, vengono per altro accennate in nota, dove si rammenta qualche più celebre opera poetica che a quelle si riferisca, o, senz'altro, si invita il maestro a spiegarle, qualora lo creda opportuno. Ed è anche questo savio consiglio, perchè i libri della scuola debbono lasciare al professore la parte sua; non pretendere di dir essi ogni cosa.

R. F.

Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico di VITTORIO BERSEZIO. *Torino,* L. Bens, 1873, pag. 118.

Il Manzoni, di cui son tuttora calde le ceneri, sarà per lungo tempo soggetto a biografie, a giudizi, a lavori critici diversi, secondo le varie opinioni degli scrittori. Intanto ha voluto rendere il suo tributo di stima e di venerazione al grand'uomo il chiarissimo V. Bersezio, lumeggiandone a vivi colori la vita, i sentimenti, le opere dalla prima adolescenza fino alla tarda morte. Non potea narrare molte e svariate vicende, perchè la vita del grande Milanese fu ritirata e scorse tranquilla e uniforme; ma dice quanto basta, perchè il suo libretto si legga avidamente da capo a fondo e faccia innamorare il lettore dell'animo del lodato. L'onore che il Goethe rese al nascente ingegno del sommo Romanziere, l'amicizia di questo pel Fauriel e quella non meno intima che ebbe col Giusti, la conversazione accaduta fra il Manzoni stesso e lo scrittore di questo elogio, l'amore di lui per la famiglia, sono i soggetti che vi primeggiano. Del resto il signor Bersezio, piuttosto che critico, è devoto ammiratore delle opere manzoniane, le quali tutte loda assolutamente e

pienamente, partecipando alla scuola e alle opinioni letterarie del lodato. Soltanto rende ragione del perchè le due tragedie di lui non siano piaciute sulla scena, e inoltre dissente da lui quanto all'uso del parlar fiorentino vivente.

R. F.

Napoli, Sogno di un patriota, narrato da Luigi De Monte *Firenze*, tipografia Successori Le Monnier, 1873.

L'onor. comm. Luigi De Monte nel 1871 esercitò abilmente le funzioni di Sindaco di Napoli, e propose diverse utili opere ad accrescere il decoro del suo paese. Uscito da tale ufficio, scrisse il volumetto intitolato: *Napoli, Sogno di un patriota,* nel quale suppone di tornare in sogno, dopo l'assenza di parecchi anni, alla sua città natale, e di vederla rinnovata prosperamente secondo i suoi disegni.

Il libro del De Monte è scritto con molto brio e con nobili intendimenti; e ben merita che gli amministratori del Comune di Napoli lo abbiano presente ne' loro consigli ad attuare le desiderate riforme edilizie e morali.

G. R.

In morte di mons. De Vera abate di Montecassino, di P. Belli e P. A. Capecelatro. *Napoli.*

Sentesi nelle parole del signor Belli il vivo affetto al Monaco degno, forte a patire i proprii dolori, e le ingiurie altrui perdonare, possente a consolare gli afflitti con l'opera, e ispirare con la parola l'amore del bene nelle anime giovanili. E il Padre Capecelatro, delle sue lodi onorando monsignor De Vera, onora se stesso e la propria Congregazione degna di sempre unanimemente consentire con la Famiglia di San Benedetto.

N. T.

Delle opere di Giuseppe Antonelli, del cav. Andrea Stiattesi. *Firenze.*

Da giudici più autorevoli ch'io non sia, volentieri sento le lodi del lavoro che il cavalier Stiattesi ha dedicato alla memoria del Padre Antonelli; di che i confratelli ed estimatori non pochi dell'egregio uomo avranno a lui gratitudine; e con riverente riconoscenza penseranno il raro uso preziosissimo che della propria ricchezza fa il dotto Principe Boncompagni.

N. T.

Precetti ed esempi di composizione italiana, di Domenico Recchi.

La lode del giornale che in fronte al libro l'Autore cita, potrà giovargli ben più della mia nell'opinione di molti: innanzi a coloro che in Italia governano le scuole tecniche, nè la mia avrà valore nè l'altra. Ma e' potrebbero col giudizio proprio vedere i pregi del suo lavoro, e giovarsene o accettandolo qual è, o in altri siffatti emulandolo. Qualche negligenza di stile, qualche gallicismo, qualche norma dubitabile, a lui sarà non difficile o correggere o meglio dichiarare nelle ristampe seguenti.

N. T.

Della vita e delle opere di Domenico Trotta. Ricordo e compianto di suo figlio. *Campobasso.*

Le lodi che di suo padre il signor Trotta scrive, dimostrano lui degno di dirle, e a meritarne di somiglianti educato. Questo libro vorrei che padri e figliuoli leggessero per apprendere la riconoscenza debita ai nobili esempi, rara virtù, effetto e causa d'altre molte. Le benedizioni paterne siano sopra la famiglia del figlio, e sopra questa patria che i suoi mali più gravi non sente, e non cura i rimedii più salutarmente efficaci.

N. T.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

L'ULTIMO LIBRO DI STRAUSS

E I SUOI CRITICI.

Der alte und der neue Glaube, ein Bekenntniss, von David Friedrich Strauss. Bonn, 1873 (un vol.) — *Ein Nachwort als Vorwort zu den neuen Auflagen meiner Schrift: Der Alte und der neue Glaube*, von David Fr. Strauss. Bonn, 1873. (15 pag.) — *Strauss, L'ancienne et la nouvelle foi*, par A. Vera. Naples, 1873. (un vol.) — *Das neue Wissen und der neue Glaube mit besonderer Berücksichtigung von D. F. Strauss neuester Schrift « Der alte und der neue Glaube, »* von F. Frohschammer professor zu München Leipzig, 1873. (un vol.) — *Der alte und der neue Glaube, Betrachtungen über David Friedrich Strauss Bekenntniss*, von Jürgen Bona Meyer doctor und professor der Philosophie in Bonn. Bonn, 1873. (80 pag.) — *D. David Strauss und die religiöse Bewegung der Gegenwart, eine kritische Studie*, von Wilh. Hieronymi. Wiesbaden, 1873. (87 pag.) — *Gegenwart und Zukunft der Religion zu der von Strauss angeregten Frage über « Den alten und den neuen Glauben, »* von Gustav Adolf Wislicenus. Leipzig, 1873. (123 pag.)

Gli scritti qui sopra notati non comprendono le riviste e i giornali che in Germania e in altri paesi si sono occupati del libro intitolato: *L'antica e la nuova fede, confessione di Davide Federigo Strauss;* forse non contengono neppure tutti gli opuscoli e volumi che sono usciti in luce per censurarlo o per difenderlo. Nondimeno quelli che abbiamo potuto raccogliere e che ci proponiamo di esaminare, ci sembrano sufficienti a presentarci il giudizio pronunciato su di esso dalla critica, secondo i punti di vista delle varie scuole, e a guidarci nel proposito di risalire alle attinenze che collegano le origini e le conclusioni della recente pubblicazione dell' Autore della *Vita di Gesù*, colle idee e tendenze del nostro tempo e collo stato attuale della scienza.

I.

Questo libro, non v' ha dubbio, è una professione di materialismo e di ateismo, e, ciò che più importa, pretende di esprimere i risultati delle scienze positive relativamente agli oggetti

della religione e della filosofia. Il celebre nome dello scrittore, la sua autorità nelle materie di filologia e di erudizione, la connessione degli argomenti da lui trattati colle questioni più gravi della politica contemporanea, e segnatamente con quella delle attinenze fra lo Stato e la Chiesa, hanno destato sul suo scritto l'attenzione di tutti gli uomini colti e richiamato attorno a lui una parte delle ripugnanze e delle simpatie che mosse dai diversi campi della fede e della ragione accolsero, or sono quarant'anni, il famoso libro della *Vita di Gesù*. Le proteste e le difese sono sorte da molte parti nella stampa periodica; la polemica si è impegnata e l'Autore ha creduto di dovere rispondere alle prime scaramuccie della critica con un opuscolo, in cui espone l'origine, lo scopo e il metodo del suo libro, e stabilisce le condizioni, il cui adempimento gli sembra necessario per confutarlo.[1] Le Chiese e le scuole scosse da questa sfida hanno raccolto il guanto. Vera combatte in nome dell'Hegelianismo, Frohschammer come rappresentante della filosofia cristiana e dell'ultima dottrina di Schelling I vecchi Cattolici hanno espresso il loro giudizio nella stampa periodica per mezzo del professore Huber, il collega e cooperatore di Döllinger, mentre il professore Bona Meyer e il signor Hieronymi portano la parola, l'uno per lo spiritualismo filosofico e l'altro per le libere Comunità religiose (*freien Gemeinden*).

La resistenza dei filosofi cristiani e dei rappresentanti delle varie Chiese tedesche alle idee di Strauss si spiega molto naturalmente pel dovere che hanno di difendere i fondamenti razionali della religione contro chi li nega, e soprattutto contro ogni negazione che pretenda appoggiarsi agl'insegnamenti delle scienze positive. Poichè non v'ha fede religiosa, non esclusa la cattolica, che non presupponga come sue basi le verità naturali dell'esistenza di Dio e della distinzione fra lo spirito e il corpo, e che non ammetta *a priori* e in generale l'armonia della scienza col dogma. Ma nella Germania attuale la necessità di questa resistenza doveva farsi sentire più viva che in qualunque altro luogo. Qual è difatto il momento, in cui Strauss lancia il suo nuovo libro nel mondo? Quello stesso, è vero, in cui lo Stato minacciato dal nuovo dogma dell'infallibilità e dall'assolutismo papale combatte per la sua legittima signoria contro la setta che ha dettato il Sillabo, e condannato la libertà del pensiero e il progresso; ma è pure il

[1] Lo Strauss non è rimasto solo a combattere. Fra gli altri il S. Wislicenus ha preso la difesa delle di lui idee nello scritto soprannotato.

medesimo, nel quale a lato e contro questi eccessi di una Chiesa o piuttosto di una gerarchia ecclesiastica sorge fra i Tedeschi in varie forme un movimento diretto al duplice fine di crescere il sentimento religioso, modificandone le forme dogmatiche e rituali, e di porlo in armonia colla scienza e colla civiltà. Ora mentre i vecchi Cattolici, gli unionisti e i membri più influenti delle libere associazioni si studiano di cooperare alla pace delle coscienze, accostando il più possibile le varie confessioni e società cristiane sul terreno della ragione, della scienza e della civiltà, e credono con ciò di fare opera insieme di saggia conservazione e di morale progresso, eccoti a comparire il libro di un teologo rivoluzionario, che dichiara superflui e quasi dissennati i loro sforzi, che fa la sua confessione di ateismo e di materialismo, e che in nome delle scienze fisiche e naturali, di cui pretende farsi l'interprete, invita i suoi antichi colleghi a rinunciare non solo al Cristianesimo, ma ad ogni specie di religione che ammetta la personalità divina, la Provvidenza, il valore della preghiera, l'immortalità dell'anima, e generalmente tutto ciò che è la premessa obbligata di un culto e la base della stessa religione naturale. Si direbbe che Strauss indispettito dalle ultime esagerazioni del Cattolicismo e del cartello da esso lanciato contro la ragione umana col dogma della infallibilità papale, abbia disperato di far giustizia dei suoi eccessi colla sola negazione della divinità di Cristo, primitivo titolo alla propria celebrità, e che abbia risoluto di togliergli ogni base possibile con la negazione molto più radicale della personalità divina e di ogni fondamento di vera religione.

Questo radicalismo strappa al signor Hieronymi l'esclamazione che l'Autore della *Vita di Gesù* è uno di quei caratteri che non conoscono la moderazione e a cui sta bene il motto: o tutto o niente. Vero è che quando si tratta di questioni scientifiche la moderazione sembra una virtù poco proficua, poichè una condizione indispensabile per trovare la verità è di amarla, volerla e confessarla tutta quanta. Ma è pur anco d'uopo convenire che l'ateismo di Strauss e il dogmatismo del Sillabo stanno fra loro nella relazione di due estremi, e che l'uno somiglia troppo a una reazione provocata dall'altro, perchè s'abbia a respingere interamente il sospetto che una passione alquanto diversa dal puro e sereno amore della verità speculativa si sia insinuata nell'animo del celebre dottore, e abbia guidato più d'una volta la sua mente e la sua penna. Nè con questa avvertenza intendiamo già di scagliare la pietra contro di lui; ma solo di rilevare ciò che

vi ha di irrefrenabile e quasi di fatale nello sviluppo di certe menti ardite e impetuose che si piacciono nella lotta e che dinanzi alle difficoltà tagliano il nodo, piuttostochè contentarsi di sgropparlo fin dove si può.

Anche alle scuole filosofiche doveva premere di respingere il libro di Strauss e sopra tutte a quelle che hanno colla sua fama, coi principii e coi metodi che informarono i suoi primi scritti una certa parentela; a torto o a ragione il materialismo e l'ateismo non sono in armonia nè colle aspirazioni, nè colle credenze dell'umanità, e una filosofia che ne professa i principii si mette troppo apertamente in conflitto con la realtà sociale per non temere di vedersi isolata e destituita di ogni influenza; e del rimanente è debito di giustizia riconoscere che le scuole di Schelling e di Hegel non avevano bisogno di questo calcolo interessato per risolversi a confutare il libro *Della vecchia e della nuova fede*, mentre loro bastava di attingerne il motivo nella fonte assai più pura del loro intimo e schietto convincimento. Non hanno esse difatto connesso la religione al pari della filosofia con l'Assoluto, non ci hanno mostrato in quella una forma perpetua e perpetuamente rispettabile dello sviluppo dello spirito, e potevano esse accogliere in silenzio l'apostasia di un figlio, di cui s'eran gloriate? Poichè sono noti i rapporti dello Strauss con la scuola di Hegel, di cui quella dello Schelling è l'antecedente logico e storico; essi si fondano sulle circostanze della sua vita, non meno che sulla comunanza delle idee, e fino a un certo punto anche dei metodi.

Non avrò bisogno di molte parole per richiamarli alla memoria del lettore.

Prima di pubblicare la *Vita di Gesù* nel 1835, lo Strauss aveva udito Hegel a Berlino ove si era trasferito espressamente, dopo essersi dato nell'Istituto teologico di Tubinga a quegli studii biblici, di cui quella scuola va meritamente superba, che salì in tanta fama per le opere di Baur, di Ewald e di Schwegler, e di cui egli stesso svolse e oltrepassò le tendenze colla sua *Vita di Gesù*. Due dei discepoli più arditi e ardenti di Hegel, Luigi Feuerbach e Bruno Bauer, furono suoi amici e il ricordo del primo dei due ultimi interviene sovente nel suo libro ad attestare che la comunanza delle convinzioni ha sopravvissuto all'amicizia troncata dalla morte. Difatto per Feuerbach come per lui il principio delle cose o l'Assoluto non è distinto dal mondo, la sua personalità è una chimera, la religione è un'illusione e consiste nell'adorazione di un'immagine perfezionata della nostra natura,

creazione del nostro cervello, specie di ideale senza realità, a cui diamo il nome di Dio; la distinzione dell'anima dal corpo non è più possibile e la immortalità dello spirito è relegata fra i sogni; medesima critica negativa, medesime conclusioni da ambe le parti; cosicchè si potrebbe veramente asserire che il nuovo libro di Strauss non è che la riproduzione con poche varianti delle negazioni di Feuerbach, salvo la parte che riguarda la critica del Cristianesimo e che appartiène in proprio all'Autore, di cui riassume i lavori anteriori, [1] e l'applicazione dei trovati e concetti più recenti delle scienze fisiche e naturali alla dimostrazione delle sue tèsi. Un altro punto ancora lo distingue essenzialmente dal suo antico condiscepolo, ed è la diversa tendenza politica. Feuerbach era democratico, e Strauss è conservatore. Gl'Internazionalisti e le loro dottrine anarchiche gl'ispirano eloquenti pagine contro i sofismi e gli attentati, con cui minacciano l'ordine sociale e l'incivilimento.

Che vi siano degli hegeliani, i quali non ravvisino nello Strauss attuale nè un figlio di Hegel nè un filosofo, come fa Augusto Vera nel suo recente libro, ciò s'intende benissimo, considerando che dall'insegnamento del maestro sono uscite tre direzioni intellettuali, distinte e segnate ordinariamente coi nomi parlamentari di diritta, di sinistra e di centro della scuola. In questa divisione è assai naturale che la sinistra, alla quale appartengono Feuerbach e Strauss, sia respinta dalla destra e dal centro ove sorgono ancora capitani il Michelet, il Vera e il Rosenkranz. Il Rosenkranz solo mantiene fra i più illustri seguaci di Hegel la personalità divina (vedi *Hegel come filosofo nazionale*). Quelli che siedono ai due lati estremi la negano, quantunque per altro con diverso effetto e con differente estimazione del valore della religione; poichè Feuerbach descrive la genesi di questa in modo da cavarla tutta dalla nostra natura finita e da condurla all'Umanesimo, e Vera e Michelet ne mantengono l'alto obbietto nell'Assoluto, distinguendola dalla filosofia per l'immistione inevitabile delle rappresentazioni e dei simboli.

Queste differenze sono gravi, bisogna convenirne; l'unione del finito e dell'infinito che è spinta dalla destra hegeliana fino alla identità dei due obbietti, è certamente lo scopo e la base di ogni religione, e ogni culto offre nei suoi dogmi, nei suoi riti e

[1] *La vita di Gesù* (1835). — *La Dogmatica* (1845). — *Scritti polemici* e *Due Fogli pacifici* (1837 e 1838).

nelle sue pratiche la mediazione più o meno complessa che deve condurvi. Noi non commetteremo l'ingiustizia di sconoscerle, e avvertiremo anche di buon grado che Strauss ha spinto più in là di Feuerbach la negazione religiosa in questo senso, che mentre il pensatore democratico manteneva come Hegel il necessario e perpetuo sviluppo della religione accanto alla filosofia e si sforzava soltanto di rettificarne a suo modo il concetto intorno al rispettivo obbietto e alla relativa origine, il dottore Strauss alla questione se noi abbiamo ancora una religione, risponde che nel vero senso della parola non ne abbiamo più e non ne possiamo più avere, perchè la scienza ne ha distrutto la prima condizione mostrandoci l'insussistenza della personalità divina, abbenchè egli medesimo ci conceda poi la facoltà di un cotale sentimento mistico pel Gran Tutto, o per l'universo.

Ma queste restrizioni, a cui la destra hegeliana ha diritto, riguardo alle attinenze che collegano Strauss con Feuerbach e con Hegel, ci permettono di più liberamente notare ciò che vi ha di comune fra la filosofia dell'ultimo e le negazioni del primo, e di ricercare se, oltre ai vecchi legami intellettuali che gli hegeliani riconoscono fra essi e lui, non appartengano pure implicitamente a qualcuno dei loro principii parecchi dei recenti paradossi dell'illustre dottore.

Non è una critica della scuola hegeliana che qui s'intraprende a proposito del libro di Strauss, noi intendiamo anzi di giovarci di ciò che vi ha di vigoroso e profondo nel libro di Vera, come di quanto ci si presenta di retto e di giudizioso negli scritti di Frohschammer, di Bona Meyer,[1] del signor Hieronymi per far conoscere le ragioni vittoriose su cui si fondano le verità negate dallo scritto da essi esaminato; ma non vogliamo neppure chiuder gli occhi sulla storia, e dimenticarci dei doveri della critica in questo conflitto tumultuoso delle dottrine e delle opinioni, ove spesso si combattono fra loro quelli che prima erano amici, e ove nel calore della mischia può talvolta mancare la coscienza della propria responsabilità e della origine vera dei fatti. Cercheremo fino a qual punto questo caso si avvera nelle relazioni che intervengono fra lo Strauss e gli hegeliani.

[1] Sui professori Frohschammer, Jünger Bona Meyer e i loro scritti si può consultare l'Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, parte III, a pagine 296-299 della 1ª edizione. L'Ueberweg pone il primo fra i filosofi cattolici che per altro tentano una via propria e indipendente, e il secondo fra quelli che dipendono dal Kantismo modificato.

II.

Ma prima di entrare nelle considerazioni storiche e critiche, alle quali il libro di cui si tratta porge occasione, indichiamone brevemente la composizione e l'ordine, al fine di fermarci particolarmente sui punti essenziali, e collegarvi le ragioni degli avversarii che li combattono. Quattro sono le parti del lavoro di Strauss e rispondono ad altrettante questioni, la prima delle quali è, se noi siamo ancora cristiani; la seconda, se abbiamo ancora una religione; la terza, in che modo ci rappresentiamo il mondo; la quarta, in che maniera regoliamo la nostra vita. Ora di queste quattro questioni la prima e l'ultima possono riguardarsi come secondarie a rispetto delle altre due che sono evidentemente principalissime; poichè dalla soluzione di queste dipende senza dubbio la soluzione di quelle. Difatto, se, come lo pretende lo Strauss, il concetto che la scienza odierna ci porge del mondo è contrario al fondamento razionale della religione in genere, le religioni potranno bensì conservarsi ancora nelle consuetudini e nelle istituzioni dei popoli, ma esse non saranno più altro che pregiudizii destinati a sparire nel corso della civiltà, e vera religione non esisterà più fin d'ora per le menti illuminate. Ma in questo caso è anche manifesto che non potendo più essere religiosi, non potremo nemmeno più essere cristiani, e che non potendo piu ordinare la vita secondo i principii del Cristianesimo o di qualche altra religione, o secondo le norme che possono derivare dalla pura idea religiosa, dovremo di necessità regolarla conformemente a quel nuovo concetto del mondo, dal quale, come siamo assicurati, l'essenza della religione è stata, se non perenta del tutto, almeno ridotta a un'espressione talmente insignificante, che essa non è più capace di servir di base a un culto e nemmeno di dar luogo alla più semplice preghiera. Cosicchè il significato e l'importanza di questo libro stanno principalmente nel concetto del mondo e nella contraddizione che interverrebbe fra esso e l'idea della religione, di essa religione quale almeno è stata dalla filosofia considerata fin qui, e quale eziandio risulta dallo studio delle religioni comparate e dalla loro storia, vale a dire l'adorazione di un essere perfettissimo e potentissimo, dotato d'intelligenza e di personalità.

A noi dunque occorre prima di tutto sapere quale è l'idea

che, secondo lo Strauss, la scienza contemporanea ci presenta dell'universo, e se veramente quella che egli ci offre come copia conforme ritrae rettamente le linee e le forme dell'originale. Egli stesso facendo una prima risposta ai critici nello scritto qui sopra notato, accetta di essere confutato coll'autorità dei dotti, e di questa concessione profitteremo il meglio possibile.

Riconosciamo adunque, prima di tutto, con lui la differenza del doppio punto di vista, esterno ed interno, dal quale si può considerare l'universo, guardandolo, sia come totalità de' fenomeni sensibili ed esteriori, sia come insieme di forze e di leggi; nell'uno e nell'altro aspetto, come totalità di materia mossa o di forze moventi, di movimenti conformi alle leggi o di leggi del movimento, esso è sempre uguale a se stesso L'universo è dunque uno, ed è tutto; fuori di lui non v'è posto per cosa alcuna, e la sua infinità in durata e in estensione, lungi dal mettere in dubbio, conferma la sua identità con la totalità e l'unità dell'esistenza; eterno nell'insieme e transitorio nelle parti, immutabile nelle forze e nelle leggi fondamentali e variabile nelle forme e nei gradi delle loro manifestazioni, l'universo è infinito, quantunque composto di esseri e di gruppi di esseri finiti. Ogni mondo e ogni parte di mondo soggiace alla nascita e alla morte, ma l'universo non ha principio nè fine nel tempo, nè mezzo nè circonferenza nello spazio. Eternamente giovane, malgrado la vicenda incessante delle sue membra, esso è la fenice che risorge dalle sue ceneri. Somiglia quegli alberi meridionali, sopra alcuni rami dei quali spuntano i fiori, mentre da altri cadono i frutti già maturati (§ 45). Così dunque si scioglie l'antinomia che Kant attribuì alla ragione ogni qualvolta tentasse di rappresentarsi l'universo; a lui sembrò che essa non potesse risolversi a concepirlo finito o infinito senza contraddirsi, e sentenziò che essa doveva astenersi da ogni asserzione speculativa in proposito, e non oltrepassare i limiti delle sue facoltà. Questa soluzione soggettiva non può soddisfare; la scienza ce n'offre una oggettiva e reale, ed è quella che consiste a distinguere il mondo in senso relativo e in senso assoluto, i mondi dall'universo. Quelli sono finiti e questo solo è infinito.

Si tratta ora di spiegare l'origine, l'ordinamento e lo sviluppo degli esseri, senza uscire dall'universo, fuori del quale nulla può esistere; si tratta di spiegare il cosmo coi mezzi che la ragione suggerisce e l'esperienza conferma, che ci sono forniti dalla Natura e dalla scienza. La materia e la forza, il tempo

e lo spazio, il moto e le sue leggi sono gli elementi, di cui disponiamo per questo scopo; la fabbrica dell'universo è un vasto meccanismo, nel quale le parti massime e minime dipendono le une dalle altre, come i rispettivi movimenti. Tutto è connesso in ordine causale nella vasta catena dei fatti naturali che provengono gli uni dagli alri, che sono gli uni dagli altri determinati, e l'universale meccanismo è anche universale determinismo. Nella coordinazione reale dei fatti non vi può esser posto pel vuoto; là dove l'osservazione fa difetto e non iscopre l'anello intermedio, il ragionamento supplisce guidato dall'intelletto; per ciò il miracolo è messo in bando dalla ragione adulta dell'umanità; il miracolo e il soprannaturale che n'è la fonte, sono precisamente l'opposto della causalità naturale, della forma di moto e di processo meccanico, a cui questa si riduce e quindi anche l'opposto della scienza. Dalla origine dei mondi infino alla formazione della società umana, dal primo apparire della vita sulla terra fino alla sua più stupenda manifestazione nelle opere dello spirito, nella coscienza, nella religione, nell'arte, nelle opere del pensiero, tutto deve spiegarsi coi processi, nei quali la Storia e la Natura, la Ragione e la Scienza convengono.

Ci sono sei punti essenziali che questa spiegazione deve abbracciare e collegare. Il primo è la formazione dei mondi; il secondo è l'apparizione e lo sviluppo della vita sulla terra; il terzo è l'origine della specie; il quarto è l'origine dell'uomo; il quinto è la relazione dell'anima col corpo; il sesto è la *finalità*, o indirizzo finale dello svolgimento tellurico, e per ampliazione, anche dell'ordine e sviluppo della forza e della vita nel mondo.

Riguardo al primo punto occorre innanzi a tutto allontanare un equivoco. Non si tratta, secondo lo Strauss, nè si può trattare dell'origine dell'universo. L'universo è infinito, e l'infinito non ha principio nè fine. Sempre uguale a se stesso nella vicenda incessante delle sue parti, esso dura eterno, mentre queste nascono e muoiono; e neppure si può cercare quale di esse fosse la prima a sorgere, quasi germe primitivo di uno sviluppo universale, poichè in questa guisa si ricadrebbe nell'escluso presupposto del cominciamento dell'universo. Si può soltanto indagare il modo, col quale si è costituita quella di esse che cade più particolarmente e meglio sotto la nostra esperienza, onde giudicare per analogia della probabile formazione delle altre; questa indagine è stata fatta ed ha avuto per risultato un'ipotesi, di cui gli

scienziati si tengono per soddisfatti, generalmente, come di una sufficiente spiegazione. Essa è stata ideata da Kant e da Laplace ed espressa dall'uno e dall'altro sotto forme diverse, ma connesse. Il filosofo tedesco immagina il modo onde il sistema planetario può finire, e l'astronomo francese ci descrive quello onde ha potuto cominciare; questi ripiglia ove quegli finisce e le due ipotesi ne formano in sostanza una sola, ed eccola in breve: quando, dice sottosopra Kant, le forze che mantengono i pianeti e le comete del nostro sistema nelle loro orbite, stanche ed estenuate ne lasceranno cadere le masse attratte nel sole, il calore di questo astro dovrà crescere in modo smisurato. Il suo fuoco accresciuto da questo nuovo alimento non solo discioglierà tutte quelle materie nei loro primitivi minimi elementi, ma lo farà con una forza di espansione capace di lanciarle così disfatte e spargerle di nuovo in quegli ampii spazii che esse occupavano avanti alla primitiva formazione della Natura; finchè la massa infuocata del sole, ridotta in vapore e raffreddata, le forze combinate dell'attrazione e della repulsione ricondurranno colle antiche produzioni i rispettivi regolari movimenti e una nuova fabbrica del mondo (Strauss, § 46; Cf. Vera, pag. 164).

Laplace alla sua volta ci rappresenta all'origine del nostro sistema l'atmosfera infiammata del sole, che lancia e sparge i suoi vapori al di là delle orbite attuali dei pianeti, poi si raffredda e condensa alla sua estremità. Da essa si sono formati i pianeti e i satelliti mediante le zone che se ne sono staccate, i centri di gravità e i globi che successivamente vi sono stati prodotti; da essa sono sorti i movimenti di rotazione e di rivoluzione di tutto il sistema che colla loro uniformità manifestano la causa unica, da cui derivano.

Gli atomi sciolti dal calore e proiettati nello spazio, il raffreddamento, la condensazione e l'agglomeramento della materia, i moti dell'attrazione e della forza centrifuga, tali sono le cause naturali, a cui la scienza può ricorrere nella spiegazione del sistema planetario. L'anello di Saturno che il telescopio ci permette di osservare, è un esempio ancor sussistente delle zone staccate dalle masse primitive messe in moto attorno a corpi centrali, e destinate a trasformarsi in satelliti e pianeti sotto l'azione combinata delle forze di attrazione e repulsione.

Colle idee di Laplace e di Kant sull'origine e la fine del nostro sistema si collega la legge, che governa i movimenti della cometa di Encke e la conservazione della forza nel mondo. Il re-

stringersi continuo dell'orbita di quella cometa, quantunque lentissimo, è stato spiegato mediante l'esistenza e la resistenza di un etere sparso negli spazii da essa percorsi e capace di ritardarne il movimento; questo etere deve estendersi a tutto il sistema planetario e influire col tempo nella stessa guisa sulle orbite degli astri che lo compongono; di modo che non solo le comete, ma anche i pianeti coi loro satelliti saranno precipitati nel sole. Ma la forza motrice del sistema planetario non sarà perduta per questo; essa sarà soltanto trasformata e lo sviluppo immenso di calorico che ne deriverà non farà che preparare alla Natura una nuova applicazione delle sue forze, e dar luogo a una ricostruzione del sistema. Di ciò ci assicura la legge generale della trasformazione della forza, secondo la quale il movimento impedito genera calore e il calore rigenera moto.

Così ringiovanisce e si determina scientificamente nelle idee di Kant e di Laplace l'antica cosmogonia filosofica degli Stoici, i quali spiegavano la formazione e la distruzione successiva dei mondi mediante l'azione alternante di un fuoco, che ora si dilatava in modo da tutto consumare e disciogliere, ora diminuiva in guisa da permettere col raffreddamento e la condensazione delle materie il loro ritorno alle forme attuali dei corpi celesti e terreni.

La formazione stessa del sole è compresa dallo Strauss in questo suo sviluppo dell'ipotesi di Kant e Laplace, considerandolo come un corpo centrale formato nella nebulosa, da cui tutto il sistema è uscito.

Tale è secondo lui il modo, col quale d'accordo colla scienza la filosofia può oggi rappresentarsi la vicenda alternante della nascita e della morte dei sistemi planetarii, movendo dalle osservazioni e dai ragionamenti che si riferiscono a quello, in cui ci troviamo; poichè di un cominciamento dell'universo e del nascimento di una parte anteriore a tutte le altre non può esser questione in un mondo infinito. Kant si è dunque contraddetto, quando ha ammesso nella sua *Teoria del cielo* un principio del mondo nel tempo e nello spazio, quando ha fissato un centro di materia e di gravità nell'estensione senza limiti, quando ha fatto intervenire il Creatore e la sua azione esterna all'universo.

Questo *Deus ex machina* e il suo *fiat* non si conciliano colla scienza; procediamo dunque al secondo punto che riguarda l'apparizione della vita sulla terra, e poscia al terzo che ne determina lo sviluppo mediante la genesi successiva delle specie. Kant ha detto: datemi la materia e vi mostro in che guisa il

mondo ha potuto formarsi; ma ha detto eziandio: non posso mostrarvi come sia nato il più piccol verme; non si può comprendere come sia comparso l'essere vivente nel mondo.

In questo modo, soggiunge lo Strauss, la questione è mal posta. Non si tratta di sapere come la Natura sia passata dalle forme inorganiche a una forma organica così complicata come quella di un verme; bisogna cominciare dalla forma organica più semplice, e di quella cercare le attinenze col mondo inorganico. Questa forma elementare e semplicissima è la cellula. Agglomerazioni di cellule non sono propriamente organismi e nondimeno si danno, e crescono e si riproducono in forza di funzioni che sono essenzialmente quelle stesse degli esseri viventi; esse segnano dunque il passaggio dall'inorganico all'organico. Ne abbiamo esempi incontestabili nelle materie gelatinose dell'Huxley e nelle *monere* dell'Haeckel. Nondimeno rimane a sapersi come è nato l'elemento di cui si compongono, come è sorta la cellula, val quanto dire come è sorta la vita. Questa questione ha molto occupato i dotti del secolo scorso e fra gli altri Lamarck, che l'ha sciolta coll'ammettere la generazione spontanea o la *generatio aequivoca;* ma le induzioni più accurate e l'autorità dei dotti, quella del Virchow fra gli altri, concorrono a respingerla come affatto insussistente riguardo alla produzione degli esseri viventi nel nostro tempo. Ma ciò che non può accadere nel periodo attuale dello sviluppo della vita sulla terra, non fu altrettanto impossibile in un periodo anteriore; al certo la vita, il miracolo della vita, ha dovuto fare un giorno la sua prima comparsa sulla terra senza l'aiuto di un ovo o lo sviluppo di un germe deposto in un corpo materno.

Si voglia dunque distinguere. I dotti, che negano lo sbocciare spontaneo della vita dalle materie inorganiche e mediante i soli processi chimici e morfologici nel nostro tempo, non negano la possibilità della sua prima entrata nel mondo mediante straordinarie e non mai più tornate condizioni di temperatura e di combinazioni materiali. Salvo lo sviluppo e la rigenerazione, le prime produzioni biologiche non differiscono dalle formazioni cristallografiche. La forza speciale dei vitalisti è inutile; le forze fisico-chimiche salite a un alto grado di attività bastano all'uopo. Dubois-Reymond ha esaminato anch'egli questo problema, ed ha giudicato che la forza vitale è un'astrazione realizzata. Virchow pure conclude che la vita non è che una speciale complicatissima maniera di meccanica (§ 52).

Ora dato che sia il più semplice e primitivo andamento della vita, il suo svolgimento e progresso nelle forme ascendenti del regno vegetale e animale si spiega con un insieme di processi e di leggi, di cui il Darwin ha composto una teoria, e che da lui pigliano nome di *darwinismo* e si chiamano ancora *trasformismo*, in causa della trasformazione delle specie che ne è il risultato capitale; teoria, della quale Kant, Goethe, Lamarck e Geoffroy Saint-Hilaire sono, per varii titoli e in diversa misura, i precursori, che il naturalista inglese ha determinata e svolta ampiamente, e senza di cui il miracolo sarebbe di nuovo invocato a colmare le lacune lasciate dall'osservazione nella catena dei fatti e il soprannaturale ritornerebbe.

Vero è che il Darwin non intende spiegare colla sua teoria nè l'apparizione della vita, nè quella dell'intelligenza umana, e che per questi due capi importanti egli ricorre alla potenza del Creatore; ma questa via è contraria al metodo scientifico, e i suoi seguaci abbandonandolo su questi punti hanno ragione contro di lui in forza delle sue stesse dottrine.

Piccoli passi e grandi quantità di tempo (§ 63) sono i mezzi, di cui si serve la Natura per operare le trasformazioni secolari degli esseri viventi e fare la scelta (*selection*) di quelli che possono definitivamente esser parte della *flora* e della *fauna*, di cui si compone il regno organico in un dato periodo della esistenza della terra. Influsso del clima e dell'ambiente nel senso ora del mutamento, ora della conservazione, ora della fecondazione e dello sviluppo, ora della corruzione e della morte, lotta per l'esistenza, caduta e scomparsa dei più deboli, e vittoria, sopravvivenza ed espansione dei più forti; atavismo ed eredità; accrescimento delle forze negli uni ed indebolimento negli altri; miglioramento e declinazione delle parti, variare delle loro combinazioni e modificazioni nell'incrociamento delle razze; forme intermedie, e la maggior parte perdute, delle specie ora esistenti; tali sono sommariamente indicati i processi e i mezzi, di cui la Natura deve essersi servita nell'ordinamento del mondo organico e nella graduata costituzione delle sue opere.

III.

Il quarto punto da considerarsi in una descrizione del concetto del mondo e del suo sviluppo, quello cioè che risguarda l'origine dell'uomo, è compreso nelle considerazioni precedenti, e

viene determinato dal darwinismo mediante la variazione delle specie. La maggior parte dei naturalisti, dice lo Strauss citando un passo dell'ultimo libro di Darwin, ha seguito Blumenbach e Cuvier, e ha posto l'uomo in un ordine speciale di animali sotto il titolo dei bimani. Ultimamente invece molti dei nostri migliori naturalisti sono ritornati alla veduta già espressa da Linneo, e hanno collocato l'uomo in uno stesso ordine coi quadrumani (Scimmie) sotto il comune titolo di primati. Il grande anatomico e filosofo Huxley, è sempre Darwin che parla, ha trattato a fondo questa materia ed è venuto alla conclusione: che l'uomo in tutte le parti della sua organizzazione si allontana e diversifica meno dalle scimmie superiori che queste dalle inferiori del medesimo gruppo. Conseguentemente non si giustifica il collocamento dell'uomo in un ordine speciale. All'incontro le scimmie che somigliano all'uomo, come il Gorilla, il Cimpanzé, l'Orang, l'Ilobato, sono dalla massima parte degli zoologi separate dalle rimanenti scimmie del vecchio mondo come uno speciale sottogruppo. Accordato questo, si può anche concludere che qualche membro di questo sottogruppo antropomorfo abbia dato origine all'uomo. Senza dubbio l'uomo ha subito modificazioni incomparabilmente molto più numerose che gli animali suoi affini, e soprattutto in seguito all'importante sviluppo del suo cervello e della posizione diritta del suo corpo. Nondimeno non dobbiamo dimenticare che egli è soltanto una delle varie forme dai primati anteriormente prodotte. È verosimile che l'Africa fosse abitata anticamente da scimmie ora spente, colle quali il Gorilla e il Cimpanzé avevano prossima affinità, e come queste due specie sono ora le più affini all'uomo; così è pure più che verosimile che i nostri primi progenitori abbiano vissuto sul continente africano e quivi piuttosto che in qualunque altro luogo. Noi non dobbiamo per altro cader nell'errore di credere che l'originatore di tutta la stirpe scimmiesca, compreso l'uomo, sia stato identico e nemmeno soltanto molto simile a qualcuna delle scimmie ora esistenti. Fin qui la citazione tratta dal Darwin. Naturalmente il Darwin, continua lo Strauss, spiega la grande distanza che corre oggi fra gli uomini e le scimmie superiori mediante la disparizione delle forme intermedie e la occultazione de' loro avanzi nel sottosuolo ancora poco esplorato dell Africa e dell'Asia ove giacciono sepolti, ed egli ci avverte pure che nell'avvenire quella distanza sembrerebbe anche più grande, se un giorno fossero interamente sterminate le razze

umane più simili alle scimmie e le grandi scimmie antropomorfe.

Anche lo Schopenhauer si è occupato della stessa questione col medesimo indirizzo; soltanto, mentre Darwin e i suoi seguaci attribuiscono l'origine dell'uomo a qualche antico membro scomparso del sottogruppo delle scimmie antropomorfe, egli fa addirittura del Cimpanzé il primo padre dei negri africani, cioè della razza etiopica, e del Pongo lo stipite degli uomini abbronzati dell'Asia, cioè della razza mongolica, e vede nei bianchi della razza caucasica una stirpe derivata e imbiancata in un clima freddo. Egli pone l'origine dell'uomo nel vecchio mondo e fra i tropici, sia perchè nell'Australia la Natura non ha prodotto scimmie e nell'America mancano quelle che s'avvicinano all'uomo, come perchè nelle zone fredde i primi uomini sarebbero stati uccisi dal primo inverno (§ 62).

Eccoci finalmente in presenza del quinto punto, cioè della relazione del fisico col morale. L'uomo è nato, la sua organizzazione è compiuta; si tratta ora di spiegare il suo sentimento e il suo pensiero mediante le sue funzioni organiche; si tratta di passare da queste a quelli senza salto e senza lasciare un vuoto che le cause soprannaturali e irrazionali verrebbero tosto a riempiere, e la scienza è anche capace di questo.

Il racconto mosaico della creazione ci mostra gli animali creati da Dio tutti d'un pezzo; all'incontro quando viene all'uomo distingue l'anima dal corpo e correspettivamente una doppia azione divina per formar questo e infonder l'una nell'altro. Questa rappresentazione del rapporto originario fra il fisico e il morale dell'uomo è stata sostanzialmente mantenuta nel Cristianesimo; essa è stata svolta colla credenza cristiana nell'immortalità dell'anima umana, ed è divenuta la base di una separazione profonda fra l'anima dei bruti e il principio immateriale della nostra. Ora la scienza odierna ammette in modo incontrastabile che le facoltà dell'animale differiscono solo in grado e non in ispecie da quelle dell'uomo. Gli animali, continua lo Strauss citando Voltaire, hanno sensazione, immaginazione, memoria, appetito e movimento come noi, e nondimeno nessuno pensa di attribuir loro un'anima immortale; perchè dobbiamo noi per un insignificante aumento di quelle stesse attività e capacità, di cui godiamo, accampare una tale esigenza? Lo Strauss confessa che veramente questo aumento non è così insignificante come Voltaire lo rappresenta impicciolendolo colla sua rettorica, mentre anzi è straordinario; nondi-

meno esso non è, secondo lui, che un semplice aumento e niente altro. È un fatto che persino nelle classi infime degli animali le funzioni dell'istinto e dell'intelligenza hanno di che moverci a meraviglia, stante la loro delicatezza e complicazione; per descrivere quelle delle formiche occorre un volume; il medesimo si può dire delle api, e sono note a tutti le cose stupende e innumerevoli che si narrano dai viaggiatori ed osservatori circa la memoria, la riflessione e l'attitudine educativa del cane, del cavallo e dell'elefante. Gli studii di Brehm dimostrano che gli uccelli di rapina operano dopo avere prima ben riflettuto e che dispongono i loro disegni e li sviluppano. Di altre specie si conoscono altre meraviglie e non minori. E quanto non armonizzano con queste doti intellettive le loro facoltà morali! Darwin cerca nelle più alte specie degli animali i cominciamenti del sentimento etico e ne segna le relazioni collo loro tendenze sociali. Una specie di sentimento d'onore e di coscienza si mostra nelle più nobili e ben dotate, come fra i cavalli e i cani; la sollecitudine per la prole, le cure, le fatiche, i sacrificii tollerati pei suoi bisogni, attestano una disposizione alle alte facoltà morali. Infine, conformemente a un'espressione di Goethe, si trova negli animali il germe di ciò che si sviluppa e fiorisce nell'uomo (§ 64).

Questa conclusione, a cui si giunge studiando il doppio e parallelo sviluppo dell'organismo e del pensiero nel regno animale, si compie e determina nei rapporti del pensiero col cervello e del sentimento col sistema nervoso. Il ragionamento di Virchow è esatto. Poichè l'anima non può nulla operare senza il cervello, poichè tutte le sue attività sono collegate colle modificazioni delle parti di questo organo, non è propriamente permesso di dire che la coscienza o qualche altra facoltà spirituale sia l'immediato attributo di un'anima indipendente; si deve dire che il cervello sente e pensa. Carlo Vogt ha pure rettamente concluso dal crescere e decrescere, dall'alterarsi e conservarsi connesso e dipendente delle funzioni intellettuali per rispetto al cervello, che la sostanzialità dell'anima è una pura ipotesi, e che oltre al non essere necessaria, essa nulla rischiara e a nulla serve. Invece di derivare la sensazione dall'energia di un principio speciale o da un'anima, è molto più semplice ripeterla dal movimento. La legge della trasformazione del movimento in calore e viceversa di questo in quello è conosciuta da poco tempo e non è ancora sufficientemente schiarita; verrà il giorno, in cui essa sarà applicata anche al sentimento e alla rappresentazione; se il movi-

mento sotto certe condizioni si trasforma in calore, perchè non si darebbero anche le condizioni, sotto le quali esso si muterebbe in sensazione? Queste condizioni noi le abbiamo nel cervello e nel sistema nervoso degli animali superiori e negli organi che ne tengono il luogo negli animali inferiori. Da una parte vi è un nervo toccato e messo internamente in moto; dall'altra una sensazione e una percezione e quindi il pensiero; e viceversa procedendo dall'interno all'esterno vi è la sensazione, il pensiero e il moto corrispondente delle membra. Vi è il movimento visibile della massa e l'occulto ed invisibile delle sue minime parti. Fintantochè si pretenderà di mettere in rapporto ed unire in un'azione comune due esseri così differenti come quelli che si fingono nella distinzione dell'anima e del corpo, e cioè il pensante inesteso e il non pensante esteso, non si potrà intendere la loro comunicazione. Non vi sono in noi due esseri, ma uno solo insieme esteso e pensante. L'accusa di materialismo, che la professione di questa unità solleva, non è che un grido di guerra. Dinanzi al dualismo che divide appieno anima e corpo, tempo ed eternità, mondo e Dio, è inevitabile uno sforzo della filosofia per conseguir l'unità; essa crede trovarla ora nel materialismo, ora nell'idealismo, vedute sistematiche ed esclusive, se si separano, lati opposti e veraci di una sola sintesi, se si tengono uniti. L'uno pretende di render conto dell'universo cogli atomi e le loro forze, l'altro di spiegarlo col pensiero e le forze relative. L'uno move dal basso e l'altro dall'alto dell'essere; ma non si deve dimenticare che ambedue debbon render ragione dell'insieme, e che se l'idealismo deve discendere dalla sua altezza per abbracciare la materia, deve il materialismo sollevarsi abbastanza per attingere lo spirito.

IV.

L'ultima parte del concetto del mondo che lo Strauss ci presenta, riguarda le cause finali e l'indirizzo delle cose al bene. A lui non basta di pensare coll'Helmholtz che la teoria di Darwin ha spiegato ciò che vi ha di teleolologico nelle formazioni organiche, senza l'intervento di un'intelligenza e colle cieche elezioni di una legge di natura. Bisogna dire, secondo lui, che quella teoria ha definitivamente rimosso il concetto della causa finale della scienza della Natura, e che tutt'insieme ne ha sbandito l'ultimo sostegno del miracolo. Il fine, così soggiunge, è il mago nella Natura, è

il taumaturgo che porta il mondo sul suo capo, che, per dirlo colla Spinoza, trasmuta il conseguente in antecedente, l'effetto nella causa, e sconvolge affatto l'idea della Natura. Coloro che vi ricorrono hanno un intento, spogliare cioè la Natura della sua potenza e rappresentare il mondo come l'opera di un creatore intelligente.

Invano il Trendelenburg, ragionando sulle cause finali e pigliando per esempio l'occhio e la sua relazione colla luce, avverte che si potrebbe benissimo attribuirne a questo agente la formazione, qualora si vedessero dapprincipio messi in rapporto l'uno coll'altro. Ma l'occhio si plasma nell'oscurità dell'alvo materno per rispondere alla luce dopo la nascita; e il medesimo avviene dei rimanenti organi dei sensi. Fra la luce e l'occhio, fra l'orecchio e il suono, si palesa una predeterminata armonia che sembra non doversi attribuire che a una potenza capace di pensare l'occhio e l'orecchio. Invano pure il Reimarus, studiando gli istinti degli animali e ammirando i loro portenti, li riferì alla intelligenza infinita. La scienza moderna ha messo da banda queste ipotesi superflue. Questa intelligenza dovrebbe avere coscienza di sè; ma la coscienza dipende dalla sensibilità e la sensibilità alla sua volta ha per condizione il sistema nervoso e il cervello; tutte limitazioni contrarie alla natura dell'Essere assoluto. Quindi l'idea del recente autore della *Filosofia dell'Inconscio* (Hartmann), di ammettere cioè l'inconscienza del principio delle cose, sòrta di anima del mondo operante in tutti gli atomi e organismi, con una chiaroveggenza sovrapposta a quella di ogni coscienza, e atta a rappresentarci il contenuto della creazione e il processo del mondo. Ma il suo Inconscio (*Unbewusste*) produce gli stessi effetti, che il Dio intelligente e personale e le spiegazioni che se ne deducono, riguardo agl'istinti, corrispondono a capello a quelle di Reimarus; le parole sole sono mutate, la cosa rimane la stessa; la contraddizione cambia d'aspetto, ma non è distrutta; là si riunivano due attributi inconciliabili, cioè la personalità e l'assolutezza; qua si riferiscono a un inconscio delle funzioni e un sapere che convengono soltanto a un cosciente. Se un essere incosciente deve realizzare nella Natura ciò che sembra l'effetto di una causa finale, esso deve operare come una cieca forza naturale, ed è precisamente a questo punto di vista che il Darwin ha portato la scienza. Gl'istinti che dal Reimarus erano considerati come disposizioni inserite da Dio negli animali, sono diventati, per mezzo delle recenti investigazioni, altrettanti acquisti che i viventi hanno

conseguiti per eredità da innumerevoli anteriori generazioni, che provengono dall'accumulazione di acquisti molto più piccoli, e dalle mutazioni proficue insensibilmente derivate dalla *selezione* naturale nella lotta per l'esistenza. In questo lavoro di evoluzione e di perfezionamento il concorso dell'individuo può far molto senza dubbio, coll'esercizio delle sue facoltà stimolate dal bisogno; ma l'opera sua è minima in confronto di quella delle successive generazioni. L'eredità è il gran fattore del progresso negli organismi come nelle cognizioni. La necessità di ricorrere a Dio si farebbe sentire per ispiegare la scienza odierna e l'odierna civiltà come per render conto degli istinti e degli organi, se si prescindesse dall'accumulazione del lavoro e dell'attività umana, se in quello come in questo caso si partisse dal falso presupposto che essa non è l'effetto di molte fatiche preparatorie durate per secoli numerosissimi e con esito sempre migliore (§ 68).

Non vi è dunque propriamente un fine nelle parti del mondo e negli esseri che vi sono compresi, ma soltanto dei risultati ottenuti per mezzi meccanici; e se non vi è luogo per la causa finale nelle parti, è chiaro del pari che non vi può essere nel tutto. E difatto il mondo, come è stato concepito in principio di questa esposizione, è la totalità degli esseri, la cui sostanza dura sempre, la cui unità e infinità è quella stessa della materia e della forza, le cui parti dipendono le une dalle altre, e sono in vicendevole relazione di causa e d'effetto, e che per conseguenza non ha una causa e molto meno una causa libera e intelligente.

L'Autore in quest'ultima parte della sua breve cosmogonia ora si unisce momentaneamente col panteismo di Schelling e di Hegel contro il Teismo, per dimostrare la superfluità di una intelligenza perfetta anteriore alla creazione, fondandosi sullo sviluppo lentissimo delle creature, sul faticoso processo del tutto e sopra le sue inemendabili imperfezioni; ora fa alleanza col naturalismo e col pessimismo di Schopenhauer e di Hartmann per deplorare il giuoco crudele, a cui sono esposti i viventi nella vicenda perpetua di dolori e d'illusioni, di cui si compone la loro esistenza e che non si può attribuire che a un essere inconscio. Finalmente egli ci richiama a quell'infinita circolazione della materia e del moto, che mutando forma e formazioni si mantiene uguale a se stessa ed è veramente quella forza cieca, da cui tutto deve scaturire.[1] La

[1] Questo concetto è stato, come è noto, formolato specialmente dal Moleschott.

terra stessa, dalla quale il nostro pensiero si slancia nell'infinito, la terra, ora teatro ammirato dalla coltura e dalla scienza, è destinata a perire coll'intelligenza che la domina, colla storia che conserva la memoria delle sue vicende, per dar luogo colla sua rovina alla creazione di nuovi astri.

V.

Sarà ora più facile intendere la risposta negativa data dallo Strauss alle due domande: *Siamo noi cristiani?* e, *Abbiamo noi ancora una religione?* Senza entrare nelle investigazioni speciali di critica biblica e storica che poco converrebbero a uno studio breve e d'indole filosofica, e senza trattenerci d'altra parte a lungo sulle prove dell'esistenza di Dio rimesse ad esame dall'Autore, materia metafisica e da trattarsi in altro luogo colla dovuta ampiezza, ci basti per ora ripetere che tanto nel rigettare il Cristianesimo, quanto nel risolvere nel modo che si è già accennato la questione religiosa, lo scrittore tedesco pone a base de'suoi ragionamenti la sua idea dell'universo. Questa idea è, secondo lui, la più alta che l'umana intelligenza possa arrivare; in essa è compreso ciò che di vero si pensa ancora e si penserà dagli uomini nell'idea di Dio sotto le varie forme religiose e filosofiche; essa è il criterio che serve a discernerne la parte erronea e assurda che il sentimento v'inserisce, che l'interesse vi radica e l'immaginazione vi amplifica. Essa compendia e spiega, come legittimo risultato, il lavoro della filosofia moderna da Kant ad Hegel e Feuerbach. L'origine e lo sviluppo delle religioni vi si connettono; poichè esse non sono che attuazioni dei nostri concetti intorno a Dio e alle sue relazioni col mondo e con l'uomo. A misura che la scienza solleva il velo che ricopre i misteri del creato e che l'ignoranza si dilegua, la superstizione diminuisce, il sentimento religioso muta d'aspetto, e la religione vede anch'essa scemare il suo influsso. A proporzione che quella sorge sopra le particolarità dei caratteri nazionali, da cui s'informano i culti e le nozioni sulle cose divine, anche la civiltà si dilata, e l'umanità ritraendosi dall'antico antropomorfismo si allontana eziandio dalla base dell'assolutismo sacerdotale ed entra a vele gonfie nell'ordine della libertà e della giustizia umana.

La personalità divina e l'idea attuale dell'universo non possono stare insieme. Nel mondo di Copernico non vi è posto pel

trono di Dio. Ma senza personalità divina non vi è preghiera, e senza preghiera non vi è religione. La religione è nata precisamente dal sentimento di debolezza e d'insufficienza che l'uomo ha provato in presenza della strapotente Natura; egli ha attribuito alle sue forze la personalità e ha voluto rendersele amiche; sia per allontanare da sè il male che ad ogni istante lo minacciava, sia per procurarsi ciò che gli mancava; di guisa che le tre origini assegnate da Hume, da Schleiermacher e da Feuerbach ai culti sono ugualmente vere, e si completano nella loro riunione; egoismo, sentimento di dipendenza e desiderio determinarono insieme gli atti umani, da cui scaturirono le prime religioni.

Il Giudaismo si rappresentò Dio come il Signore; il Cristianesimo lo concepì come un Padre; l'uno e l'altro vi ravvisò un essere supremo personale ed esorabile, al quale come al Giove dei Greci l'immaginazione diede in cielo impero e funzioni particolari oggi distrutte dall'astronomia. Dio non è più che l'unità sostanziale dell'universo; ciò che si è detto del mondo lo dimostra, e la critica delle prove dell'esistenza di Dio lo conferma. L'argomento cosmologico che move dalla contingenza delle cose finite per arrivare a un primo principio e si fonda sulla ragione sufficiente, non prova propriamente che l'esistenza di un essere assoluto indeterminato e una sostanza prima e non una causa; l'argomento fisico-teologico che move dall'ordine e dai fini per risalire a un ordinatore supremo, parte dal falso supposto che i fini esistano o che esistendo non possano spiegarsi senza ricorrere a un infinito pensiero cosciente; l'argomento morale finalmente suppone che per assicurare la moralità sia necessario un essere potentissimo che componga in altro ordine di cose la virtù colla felicità, sommo bene reso rarissimo, se non introvabile, sulla terra, mentre la vera moralità non può essere egoistica e deve rassegnarsi alle condizioni reali della vita e sorreggersi mediante il concetto emendato della Natura, invece di chiedere tale emendazione al soprannaturale.

Abbiamo noi dunque finalmente una religione? Sì e no, risponde lo Strauss. No, nel senso antico; sì, nel senso mio e nuovo; no, se si tratta di rendere un culto a Dio intelligente e personale; sì, se s'intende di conservare il sentimento religioso trasformato dall'idea dell'universo, il quale è d'ora innanzi il solo Dio possibile. Che cosa è il buono, il divino, se non l'elemento razionale, la legge e l'ordine? Ora appunto il razionale, la legge e l'ordine si trovano in noi e fuor di noi; in noi con coscienza, fuori di noi

senza coscienza; ma come noi ci sentiamo dipendenti dal Tutto e sappiamo di esserne figli, così al nostro sentimento di dipendenza e di discendenza dal Tutto si mescola naturalmente anche un sentimento di sommissione per la ragione collettiva che ne informa le parti, per la somma immensa di pensiero e la forza onnipotente di legge che lo governa.

Schopenhauer ha dunque torto di pigliarsela con la volontà inconsapevole dell'Assoluto. Non vi è Assoluto distinto dal mondo, non vi è stata mai e non vi è tale differenza e contrasto fra la collezione dei finiti e l'infinito che permetta alla ragione di incolpar l'uno delle imperfezioni degli altri. Il pessimismo è la conseguenza di una veduta troppo ristretta ed esclusiva del mondo. L'ottimismo solo è vero. Tutto è per lo meglio in questo che non è il migliore dei mondi, ma il solo ed unico universo, il totale, in cui il possibile e il reale si unificano.

VI.

Tali sono spogliati della loro espressione eloquente i pensieri dei quali lo Strauss compone la sua idea dell'universo. Vediamo ora sino a che punto essa è fondata sulla scienza positiva e accettata dagli scienziati. Nel fare questa indagine noi non ci allontaniamo dal proposito di render conto delle critiche suscitate dal suo libro; sia perchè queste critiche stesse si appoggiano in parte alle scienze fisiche e naturali e vi attingono i loro argomenti; sia perchè i fatti e le verità scientifiche costituiscono un criterio indeclinabile pel giudizio delle dottrine filosofiche, massime di quelle che riguardano la Natura.

Mentre compariva o poco innanzi che comparisse il libro *Della vecchia e della nuova fede*, uno dei primi fisiologi di Europa, il quale è anche uno dei forti pensatori del nostro tempo, il Dubois-Reymond, in un suo discorso pronunciato in una solenne riunione di dotti tedeschi (agosto 1872), poi dato alla stampa, comunicava al pubblico i suoi pensieri circa i limiti della conoscenza della Natura, e lo faceva con quella lucidezza e precisione d idee che distinguono tutti i suoi scritti. Questa pubblicazione, senza alcuna relazione apparente con quella dello Strauss, sembrava nondimeno sorgere appostatamente per combatterla; poichè negava appunto la possibilità di tutto dedurre da quei principii esclusivi, su cui si fonda il materialismo del celebre dot-

tore. Il discorso del Dubois-Reymond inviatogli da più parti, dice lo Strauss nella sua replica destinata a servire di proemio alle nuove edizioni del suo libro, si dirizzava dinanzi a lui come una testa di Gorgone. Egli doveva affrontarlo e difendersi. Vediamo come lo ha fatto.

E prima di tutto quali sono i confini segnati dal Dubois-Reymond alla scienza della Natura, e come ne dimostra egli la esistenza?

Questa scienza è per lui una risoluzione dei processi della Natura nella meccanica degli atomi; è un meccanismo. La conoscenza astronomica di un sistema materiale, dice egli nel suo discorso, è la più perfetta che noi possiamo ottenere relativamente alla nostra capacità di intendere la materia e la forza. Adunque per portare al maggior grado possibile di perfezione per noi tutte le parti della scienza del mondo, occorrerebbe ridurre a movimenti tutte le differenze e qualità che la materia dotata di forza manifesta nei fenomeni. Ma questo è impossibile. Lo spirito umano elevato al più alto grado della sua potenza potrà bensì, abbracciando tutte le sfere del moto (fisico), venire in possesso di una formola matematica del mondo; ma a meno che egli non cambi di natura non potrà mai comprendervi le possibili unioni tutte della forza con la materia e le determinazioni che ne risultano; medesimamente ridotte a combinazioni di moti tutte le circostanze esterne, in cui l'essere inorganico conseguisce le condizioni preambole alla vita, non sarà impossibile, secondo il predetto ideale, di applicare quella formola eziandio alla manifestazione di questo nuovo aspetto della forza e della sua unione con la materia. Un naturalista inalzato a questo punto di vista supremo potrà segnare il punto, in cui la vita o piuttosto il fatto biologico spunta dall'essere che ne è privo. Un fisiologo portato alla medesima altezza potrà pur anco, seguendo il movimento nelle forme complicate e ascendenti dell'organismo, trovare una equazione che corrisponda alle funzioni del sistema nervoso e del cervello e vederne la relazione con quello smisurato sistema di equazioni differenziali, dal quale per una mente matematica perfetta può risultare la situazione, il moto, la direzione e la velocità di ogni atomo dell'universo in ogni tempo. Ma che perciò? Il movimento non genera che movimento, e quando tu conoscessi tutti i minimi moti di tutti i cervelli umani in atto, tu non avresti con questa meravigliosa meccanica penetrato nel pensiero, tu non intenderesti il pensiero. Il pensiero non esiste alla maniera dei

fatti esterni, per un osservatore che lo guarda dal di fuori. Esso forse procede da una sostanza originariamente identica a quella che produce la vita e da cui derivano le manifestazioni della forza; ma intanto l'opposizione fra moto materiale e pensiero è tale per noi che sarà sempre impossibile di risolverla, riducendo questo a quello, deducendo l'uno dall'altro. Due sono i limiti insuperabili della nostra scienza della Natura: uno al principio, l'altro alla fine dell'ordine mondano; il primo è la relazione originaria della forza con la materia, il secondo è l'esistenza del pensiero. La coscienza, compresa la sua forma più imperfetta, ossia il sentimento, non si può ricavare dal moto.[1]

Nella risposta (*Nachwort als Vorwort*) ai suoi critici lo Strauss non si difende bene contro le obbiezioni che scaturiscono apertamente da questa dottrina contro il suo universale meccanismo, e di cui i suoi avversarii hanno il diritto di giovarsi. Egli ragiona in sostanza così: ci sono tre questioni difficili da sciogliere, e cioè: il triplice passaggio della Natura dal non-vivente al vivente, dal non-senziente al senziente, dal non-razionale al razionale. Lo spirito umano le ha per lungo tempo risolte col dito di Dio, ma questa è una soluzione, di cui la scienza non si contenta più. Il Dubois-Reymond giudica solubile il primo problema e l'ultimo, e insolubile il secondo. La cosa è strana. Comprenderei, soggiunge lo scrittore tedesco, che si dicesse: data la vita che non s'intende, il sentimento e il pensiero si spiegano; oppure: la vita e il sentimento s'intendono, ma quando arriviamo alla coscienza di sè, al pensiero, non lo possiamo dedurre dai termini anteriori. Come mai Dubois-Reymond può giudicare intelligibili il primo e il terzo termine di una serie, di cui il solo termine medio sarebbe incomprensibile?

Questo ragionamento di Strauss è sofistico. Quello che egli chiama primo, lo è per lui, ma non lo è pel fisiologo di Berlino. Quello che egli chiama stazione media dello sviluppo, cioè il sentimento, è pel suo avversario un dato opposto al fatto fisico ed

[1] Il Reville nella *Revue des Deux Mondes* occupandosi del libro di Strauss gli ha rimproverato di commettere un circolo vizioso colla sua pretesa trasformazione del calore in sensazione. Difatto quando si dice: il movimento si converte in calore, perchè il calore non si convertirebbe in movimento? si ha il diritto di rispondere che la parola *calore* ha due sensi; o designa il calorico, la causa della sensazione, o significa la sensazione stessa. Se sta il primo senso, la questione rimane intatta; se il secondo, non si fa che ripetere con due nomi la stessa cosa.

estraneo alle sue immediate determinazioni. I due illustri uomini sono posti a due punti di vista diversi, quando parlano del fatto interno o della coscienza: con questa differenza peraltro che il primo riconosce questi due punti di vista e li ammette col senso comune, riferendoli a due dati e fatti indistruttibili; mentre l'altro vuole a marcia forza unificarli, e ragiona come se il loro contrasto potesse scomparire, deducendo la coscienza dai fenomeni materiali. Pel Dubois-Reymond l'incognita, la x della scienza della Natura, comincia colla forza e ricompare nella coscienza. Per lo Strauss non ci è incognita nè lacuna, e tutto si spiega coi principii del meccanismo e dell' atomismo.

Il prof. Frohschammer nel recente libro con cui risponde a quello dello Strauss, pone egli pure ad esame l'idea dell'universo che lo scrittore tedesco ci presenta come risultato della scienza positiva della Natura, e ci fa conoscere a questo proposito un notevole discorso pronunciato a Chicago nel 1868 dal prof. Federico Barnard, presidente del Columbia-College di Nuova-York, dinanzi a una solenne riunione di dotti e tradotto poscia dall' inglese in tedesco (Berlino, 1869).

In questo discorso l' egregio naturalista, quantunque con intendimento alquanto diverso da quello del Dubois, e con altro metodo, ma con altrettanta forza, impugnava anch' egli le pretensioni del materialismo, mostrando come arrivati alla vita i processi della Natura diventano così oscuri e indipendenti, da sottrarsi finora ad ogni sforzo della chimica diretto a comporre le formazioni organiche. Ma il punto su cui insiste maggiormente è appunto il medesimo che il Dubois-Reymond ha messo in luce trattando della conoscenza della Natura, e cioè l' impossibilità di ricondurre i fatti psichici alle medesime condizioni di cognizione o di accertamento che i fatti fisici e fisiologici. Egli combatte su questo punto il psicologista inglese Herbert Spencer, che al pari di Strauss applica senz' altro la legge fisica della conservazione e trasformazione della forza (intesa come moto) alla vita psichica, e rimette in chiaro con acconci sviluppi tratti dalla scienza moderna la distanza invalicabile che separa per sempre i due ordini di fatti. Le forze fisiche, dice egli in sostanza, si misurano, sono quantità misurabili; ma dove è l' unità di misura che permette di trattare il pensiero come una quantità di una data specie, e ricercarne le leggi sotto questa condizione?

Esso non può essere trattato come la luce, il calore, l' elettricità, tutte forze riducibili ad elementi meccanici. Nè si dica che

il pensiero sfugge ora, ma non isfuggirà sempre a questo processo, perchè non si conosce un'altra quantità, a cui somigli e a cui possa paragonarsi, poichè tale scoperta non è possibile. L'unità di misura per le altre forze è sempre tolta dalla forza stessa che si tratta di misurare, da una certa quantità della cosa stessa, e v'interviene necessariamente coll'intensità e col tempo la materia, sulla quale opera la forza, e la mutazione avvenuta di conseguenza nelle cose circostanti e nello spazio. Così la forza di gravitazione si misura mediante la massa della materia, il tempo e la velocità; il calore mediante la massa e una determinata elevazione della temperatura; la luce per mezzo della sua intensità a una determinata distanza. Ora chi può pretendere di misurare il pensiero coll'effetto da esso prodotto sopra una materia esterna al pensare, quando tale effetto è nullo? I soli indizii di grandezza e di piccolezza che il soggetto comporta, sono l'intensità e la durata dell'operazione; ma questi due elementi per se soli non bastano a fornirci una misura fondamentale e di un valore universale; imperocchè la quantità della forza fisica dipende non solo dall'intensità e dalla durata, ma anche dalla grandezza della sorgente. Ora la valutazione di questa grandezza è non solo difficile, ma impossibile riguardo al pensiero. Esso non è dunque una quantità fisica; non è misurabile come le forze materiali, non è paragonabile con esse, non si può trovarne l'equivalente in moto ed estensione.

Questo ragionamento è vittorioso e ci dispensa dal ricordare gli argomenti che furono addotti, alcuni anni fa, in questo stesso periodico contro le conclusioni dell'egregio Schiff in una sua stampa sulla misura del movimento e della sensazione e le analoghe dichiarazioni di Tyndall, l'insigne fisico e fisiologo inglese, così contrarie alle pretensioni del materialismo. Alcune belle lezioni sulle *Psicopatie* pubblicate dal prof. Salvatore Tommasi nell'anno scorso ci permetterebbero facilmente di provare che anche in Italia i medici e fisiologi più valenti non istanno punto per l'identificazione della psiche e del cervello, ma connettono e distinguono le funzioni dell'una e dell'altro; di guisa che si potrà ben dire che i fisici e i naturalisti, quando oltrepassano la sfera propria delle loro ricerche, e si pongono a filosofare sui rapporti dello spirito colla materia, si dividono oggi come altre volte in due campi, ma non mai che la scienza ha sciolto le questioni nel senso dei materialisti. Anzi nessun giudice imparziale potrà sostenere che i ragionamenti surriferiti del Barnard e del

Dubois-Reymond non siano belle e buone dimostrazioni. Tra le opinioni e le dimostrazioni il divario è grandissimo, e quando lo Strauss se ne appella dalle idee attuali dell'illustre fisiologo a quelle che potrà professare nell'avvenire, non calcola abbastanza il valore che dal doppio punto di vista critico e sperimentale hanno i limiti da esso assegnati alla conoscenza positiva della Natura, e la precisione con la quale ha fissato i principii invariabili di ogni possibile applicazione del meccanismo (vedi il *Nachwort* citato di Strauss); ed è molto naturale invece che i critici del libro: *La vecchia e la nuova fede*, si giovino delle indagini del fisico contro le asserzioni del filologo in questione tanto interessante pel metodo scientifico, come fa precisamente il signor Hieronymi nel suo opuscolo (pag. 39).

VII.

Ma veniamo agli altri punti importanti, già segnati nell'idea del mondo lumeggiata dallo Strauss, e cioè all'origine della vita e a quella dell'uomo, e finalmente alle questioni della produzione e del fine del mondo. È noto che la prima non è ancora definitivamente risoluta. I dotti hanno potuto ricavare quasi tutte le materie organiche dalle inorganiche, ma non ci hanno ancora detto in che modo si è composto la prima forma organica, l'organismo iniziale, la cellula; essi non giudicano l'impresa disperata, come si è potuto vedere dal discorso del Dubois-Reymond, e questa loro speranza può non parere contradittoria a chi consideri che essi non intendono con ciò che pensare ai mezzi possibili di scoprire le prime combinazioni materiali, in cui la forza si manifesta come vita, in cui appare la transizione esteriore dall'inorganico all'organico. Se il mistero di questo processo non è ancora svelato, si sono per altro trovate formazioni organiche così semplici e così poco diverse da quelle che provengono dai puri processi chimici e morfologici, che non sembra impossibile scoprirlo. Ma quando lo fosse, come è sperabile, il materialismo non avrebbe con ciò distrutto l'antitesi inevitabile dell'aspetto meccanico e dinamico del mondo. L'osservazione esterna, l'esperienza non sarebbe penetrata nell'intimo della sostanza che produce il meccanismo vitale e di cui il dinamismo è il contrapposto. Singolare ubbia è questa, o piuttosto strano spirito di sistema! Volere essere più positivi dei cultori più accreditati del sapere sperimentale, volere saperne più

di loro sulla potenza dell'esperienza, volere estenderla oltre i termini da essi medesimi riconosciuti per veri! Se Vogt, se Virckow sono scienziati di vaglia, non varrà dunque nulla il parere di Claude Bernard e di Helmohlz? Ora questi non si discosta guari dalle idee di Dubois, e quegli, senza punto cessare di dichiarare illegittima e fatale alla fisiologia l'intrusione di qualunque concetto ontologico nella spiegazione dei processi meccanici della vita, riferisce nondimeno il loro ordine e significato a un aspetto della forza che non cade direttamente sotto i sensi, quantunque sia presente nella materia e legato ai fenomeni.

Le *monere* di Haeckel, le materie gelatinose di Huxley non provano dunque nulla in favore del meccanismo universale e contro l'esistenza di un dinamismo interno della Natura. La manifestazione gerarchica graduata, e gradatamente variante di questo dinamismo nel moto e nei suoi ordini esterni, non ci impedirà punto di ammettere l'esistenza corrispondente del suo termine opposto ed anzi di fondare l'uno e l'altro nell'Assoluto.

Congiungendo il cominciamento e la fine possibile del nostro sistema planetario secondo le ipotesi affini di Kant e Laplace, lo Strauss si affatica a provare che questa doppia vicenda di un sistema può essere assunta come tipo di infinite altre che debbono avvenire per l'universo in altri innumerevoli sistemi, e si sforza di mostrare che essa si spiega colle leggi fisiche della conservazione e della trasformazione della forza. È questa, senza dubbio, una conghiettura che le conquiste della scienza rendono molto probabile e che mostra tutta l'importanza della meccanica della Natura. Questa sfera dell'esistenza finita occupa il primo posto nell'ordine del processo cosmico, e dal Genesi all'Hegel ed al Comte essa è stata posta alla base delle cose; quelli stessi che hanno ammesso un'anima del mondo e l'hanno infusa nel corpo mondano, come ha fatto Platone, ne hanno limitato le prime manifestazioni agli effetti meccanici e morfologici. Non è il carattere puramente meccanico del primo sviluppo della forza che la filosofia potrà mai combattere, non è questo il punto che si potrà censurare nel libro dello Strauss; ma bensì la confusione della esteriorità della forza con quella interiorità che egli stesso ammette e che per una illusione, poco scusabile in un filosofo, e oggi nota ai fisici stessi, egli concepisce e si rappresenta sul tipo del moto fisico.

Per chi considera i problemi scientifici e filosofici del nostro tempo, appare chiaro che il primo, il supremo bisogno che è sen-

tito dallo spirito nelle difficoltà che lo attorniano, è quello di un ripensamento delle attinenze reciproche fra le varie forme e sfere del sapere. La critica della conoscenza s'impone più che mai alla filosofia come preambolo di tutte le sue ricerche, come verificazione obbligata dei suoi poteri e condizione *sine qua non* dell'ordine gerarchico dello scibile; e di questo bisogno è indizio insieme e conseguenza lo studio moltiplicato e intenso di Kant, che da ogni parte è risorto in Germania. Questo bisogno si collega da una parte coll'indirizzo scientifico del nostro secolo e colla sua ripugnanza per lo spirito sistematico. Il nostro tempo vuole assoggettare tutte le sue cognizioni e tutte le sue idee a un metodo rigoroso, egli ha rifatto e rifa continuamente la storia sui documenti originali; non contento di scrutare i più antichi archivii dell'umanità, egli penetra nei più riposti della Natura; egli domanda alla terra e agli astri le testimonianze o gl'indizii della loro formazione e del loro sviluppo; nè si tien pago di accumulare successioni di fatti e di scrivere annali, ma pretende di saperne le ragioni e di connetterle in ordine enciclopedico. In una parola il suo carattere generale è il razionalismo.

Con questo desiderio permanente, intenso, moltiplicato della ragione in tutto; con questa ricerca del razionale nella natura, nella storia; nell'uomo e nella facoltà stessa della conoscenza, esaminatrice e giudice di se medesima, s'intende benissimo che il nostro tempo non faccia buon viso al miracolo, diffidi del soprannaturale e della rivelazione; se il miracolo è la sospensione della legge e della ragione, se il soprannaturale è la negazione della Natura, essi sono inconciliabili con la scienza che accerta le ragioni e le leggi. Se la rivelazione distrugge la libertà del pensiero, la scienza, che ha in questa la sua base, non può coesistere con quella; se Dio non è che un arbitro onnipotente invocato dall'ignoranza o dalla superstizione per isciogliere tutte le difficoltà, è troppo evidente che il suo concetto rovescia quello del sapere. Lo spirito scientifico dei nostri tempi è troppo consapevole della sua forza per lasciarsi strappare le vittorie ottenute e rimettere negli antichi ceppi. Il suo trionfo sulla vecchia teologia è consumato, e lo Strauss vi ha contribuito. Egli ha portato nella critica biblica quel bisogno di ragione e di scienza che è l'anima del suo secolo; ma egli vi ha pure portato un carattere ardente e passionato, e con la passione una doppia e contraria sorgente d'illusione e di forza. Come egli stesso ce lo palesa nel suo *Nachwort*, egli è stato colpito dalle attinenze che si sono pa-

lesate fra le ultime dottrine dei naturalisti e gli studii biblici compiti dalla Germania. Il metodo gli è sembrato nella sua essenza il medesimo da ambe le parti, lo spirito identico, il risultato connesso; tantochè non ha potuto resistere al desiderio di mostrare come i due ordini di ricerche si congiungessero in un medesimo insieme di sviluppo razionale, e ne uscisse finalmente una nuova idea dell'universo contraria all'antica fede, iniziatrice di una nuova, causa inevitabile di un ordinamento della vita diverso dal presente. Egli ha creduto vedere il miracolo e il soprannaturale esclusi dalla formazione dei mondi come da quella delle religioni; la vita dei fondatori di dogmi spiegata nel modo stesso che lo sviluppo di una pianta o di un essere senziente, salvo la maggiore complicazione dei rapporti e delle condizioni. Che cosa doveva dunque trattenerlo dal ricercare nelle leggi fisiche della forza e nelle combinazioni degli atomi le cause prime e i principii unificatori del tutto? Una sola cosa poteva impedirnelo, e cioè una coscienza precisa delle differenze e dei limiti delle varie sfere del sapere e della cognizione, un concetto chiaro di ciò che egli stesso distingue dapprima parlando dell'interno e dell'esterno degli esseri e che poi, senza forse accorgersene, confonde con danno di tutta la sua deduzione. In una parola la critica della conoscenza aprendogli le fonti e le attinenze distinte del meccanismo e del dinamismo, avrebbe reso la sua filosofia meno esclusiva e ne avrebbe rimosso quella falsa unità che non procede da esigenza scientifica, ma da spirito sistematico.

Quasi tutte le sue critiche contro l'idea di Dio cadono mediante questa distinzione. Perchè l'immaginazione mutuando al mondo materiale e meccanico i suoi fenomeni e i suoi modi l'adultera e la storce, ecco che essa non deve più rappresentare che un obbietto illusorio e mendace! Si considerino bene i suoi argomenti contro il Teismo e si scorgerà che per lui non ci sono che due sistemi possibili su Dio, o l'ateismo o l'antropomorfismo. Tutte le obbiezioni da lui dirette contro la personalità divina, salvo una e cioè quella che è tolta dalle leggi della coscienza, sono attinte alle rappresentazioni religiose della divinità, rispetto alle quali nessuno può negare che non tengano assai del subbiettivo e non si risentano dell'ambiente etnologico, in cui sono nate. Ma chi può confondere queste rappresentazioni coi concetti che ebbero della divinità Platone e Aristotele; dov'è nell'alto ideale da essi descritto il miscuglio fantastico che si trova in quello del culto, di cui fecero la critica? dov'è nel Dio di Bruno, principio

di quel medesimo infinito universo che lo Strauss adora? La storia delle religioni e delle filosofie ci mostra nello sviluppo dell'idea di Dio un gran fatto, il quale non acquista la sua importanza e non può essere rettamente apprezzato che da colui che distingue la materia dallo spirito, il senso dal pensiero, l'aspetto esterno e meccanico dall'interno e dinamico dell'essere.

A chi si rende conto di questa distinzione non è punto impossibile di comprendere che l'attività infinita di Dio si oppone e si unisce ad un tempo alla estensione infinita dello spazio, che il movimento dell'apparecchio nervoso e la sensazione, nel suo effetto immediato, sono la condizione e non l'essenza del pensiero cosciente, e che quindi l'attività divina può essere cosciente senza cadere nei limiti del senso. Lo Strauss si affatica a provare che l'universo essendo infinito deve di necessità essere anche perpetuo, e che non può cominciare nel tempo, nè pigliare origine da una prima causa. Ma chi non sa che l'eternità o, per meglio esprimerci, la perpetuità del mondo è stata insegnata e dimostrata dai filosofi di tutti i tempi, compresi alcuni insigni fra gli ortodossi? Platone e Aristotele non fanno già cominciare il mondo nel tempo, ma pongono il tempo nel mondo; per l'uno il tempo è la mobile immagine della immobile eternità, per l'altro consiste nei rapporti di successione delle cose finite, e nondimeno l'uno e l'altro stabiliscono una relazione di dipendenza ontologica fra il cosmo e Dio.

È troppo facile di alterare il pensiero di Dio mediante le contraddizioni che v'innestano gli elementi fantastici, e considerandolo nella sua forma più volgare o nei concetti di una metafisica fiacca e incompetente. Voi dite, scherzando alla maniera di Voltaire, che Copernico col suo nuovo sistema del mondo ha tolto di sotto a Dio il trono ove era seduto e che non si vede più nell'universo un posto per lui. Avete ragione, se parlate del Dio di una teologia bamboleggiante, del fantoccio che l'ignoranza grossolana agguaglia all'essere assoluto. Ma dov'è la contraddizione, se esso viene rappresentato in questo infinito universo come l'attività infinita, o infinitamente ordinatrice e perfezionatrice, che lo anima e lo informa, che lo produce, conserva e guida a un progresso senza limite? Il concetto di un tale spirito è il vero obbietto di tutte le religioni, l'ideale supremo di tutte le intelligenze, il solo, pel quale non possa mai venir meno il rispetto e l'adorazione; è il Padre che è nei cieli annunziato da Cristo; è il Signore del cielo e della terra temuto da Mosè e dai patriarchi; è il Cielo-padre degli antichi

inni vedici e degl'Indiani primitivi, lo Spirito del cielo dei Chinesi,[1] il Giove dai nomi molteplici invocato nell'inno di Callimaco, quello, di cui la scienza incipiente delle religioni ritrova oggi le appellazioni diverse nella moltitudine delle lingue morte e viventi; in una parola il Dio unico nella sua essenza intelligibile, variabile nelle sue rappresentazioni, secondo l'indole dei diversi popoli, dinanzi al quale il genere umano s'inchina.

Questo essere supremo e onnipotente è pure concepito dall'umanità come necessario e immutabile, e se la immaginazione introdusse spesso l'arbitrio e il capriccio nella sua natura, la filosofia non mancò mai di restituirne la sapienza immutabile; tanto che nell'Essere assoluto essa ha fondato la costanza delle leggi naturali, la eterna essenza del vero, la santità inviolabile del diritto e della giustizia. Non bisogna dimenticare che la storia dell'idea di Dio è doppia, come doppia è la tendenza sensibile e intellettuale dell'uomo, doppio l'elemento del suo essere; che mentre le religioni guidate dal sentimento e dalla fantasia la piegano all'antropomorfismo, o l'accostano a un grossolano naturalismo, le filosofie ne vagliano gli aspetti colla critica e si sforzano di riportarla dalla sfera del senso in quella della intelligenza e della ragione. A chi la considera in questa guisa, e i grandi pensatori tedeschi sono stati in questo i nostri maestri, la idea di Dio ci presenta la somiglianza nelle differenze e l'unità nelle divisioni, come tutte le idee, di cui lo storia registra lo sviluppo nel corso dei secoli. Tanto manca che il miracolo sia il solo e il più serio aspetto, sotto il quale si possa considerare, e che, a malgrado dei legami esistenti fra la religione e la poesia, essa debba subire le sorti dell'epopea!

Il concetto di Dio è del resto così poco superfluo e incoerente, così poco separabile dal mondo, che lo Strauss stesso lo riguarda come uno dei due lati opposti e uniti del suo Tutto. Dio è secondo lui l'unità dell'insieme, di cui le cose esistenti sono la moltiplicità. Ma come determina egli questa unità, che parte le affida nell'universo? Come la stabilisce? Quale può essere l'unità di un Tutto composto degli atomi e dei loro movimenti, in cui la forza è quella delle molecole infinitamente divise e moltiplicate, in cui le leggi e l'ordine derivano dai rapporti della loro infinita moltitudine? È inutile ricordare che una tale unità non si fonda sopra una sostanza e una causa, ma sull'accidente degli incontri e sull'equilibrio delle posizioni; e come gl'incontri e le posizioni debbon es-

[1] Max Müller, *La Scienza della Religione.*

sere senza numero, è pure evidente che si sostituisce l'infinità dell'accidente a quella della causa unica, intelligente, e in tale condizione di cose è troppo chiaro che il cosmo diventa l'effetto del caso, e che la filosofia dello Strauss ricade sotto tutte le obbiezioni che hanno da lungo tempo e ripetutamente colpito la metafisica dell'atomismo Se le leggi del movimento, se l'ordine e l'andamento razionale che in esse appare e da cui lo Strauss ripete la sua unità cosmica, non hanno altra base di esistenza che gli atomi, l'unità del suo universo non è concreta, ma astratta, non è una realtà, ma un concetto; e poichè non si dice, nè si sa come e perchè gli atomi s'incontrano, tale unità è per di più contingente e non necessaria; di guisa che il cosmo potrebbe anche cessare di esistere affatto e il caos prenderne definitivamente il posto; in forza della quale conseguenza che valore rimanga al mondo e all'uomo, che fondamento alla scienza e alla vita, ognuno sel vede. Di là non può uscir altro che il gemito di Leopardi e l'immensa vanità del Tutto deplorata dalla sua musa scettica e sconsolata.

VIII.

Questo concetto di un Tutto, la cui unità rimane nel libro dello Strauss come nella dottrina degli atomisti, vaga, indeterminata e contingente, è stato pel professor Vera l'oggetto di una polemica vigorosa e di una confutazione che merita di essere conosciuta. Noi non possiamo esporla distesamente, ma ci crediamo in dovere di indicarne lo spirito, il metodo e il valore, tanto più che essa per una parte si fonda sulla scienza positiva e non discorda dalle verità ammesse da un idealismo temperato dall'esperienza, e per l'altra si appella ai principii dell'idealismo assoluto e lo indentifica non solo con la filosofia, ma con la scienza e con tutta la scienza. Ne trarremo occasione a dire brevemente quale sia, secondo noi, la vera posizione della filosofia verso le scienze, e come conservandole essa possa provveder meglio ai suoi doveri e ai destini dell'uomo.

Non bisogna dimenticare che il punto su cui batte, e non a torto, lo Strauss, è precisamente questo: che la scienza ha mutato il concetto dell'universo, e che non è più possibile di conservare ciò che essa ha distrutto per sempre. Ora il concetto del Dio personale, del Dio intelligente ammesso dallo spiritualismo, gli sembra precisamente in questo caso. Esso era invocato per ispiegare le

origini, ma il darwinismo le spiega naturalmente, ed esso è per conseguenza diventato inutile. Il tempo e gli sviluppi insensibili sono i due fattori universali che rendono superflua l'opera del Creatore. La materia è eterna; gazeiforme ad origine essa si è a poco per volta condensata; passando da uno stato a un altro, ha prodotto ogni cosa; tanto che tutto è uscito dalla nebulosa primitiva; di là i globi celesti e le loro atmosfere; di là i minerali, i vegetali, gli animali e l'uomo; di là l'immensa varietà del creato, a malgrado della semplicissima e primogenia natura degli elementi.

Le obbiezioni fatte contro questo concetto del mondo dal professor Vera, ora in nome proprio, ora in nome di Hegel, del quale è uno dei più illustri e operosi seguaci, sono considerevoli. Egli ne accusa con ragione gli autori di volere ricavare le cose più determinate da principii indeterminati e insufficientissimi; di far dipendere l'ordine cosmico, oggetto della scienza e quindi la scienza stessa dalla contingenza e dal caso; di sostituire colla evoluzione e coi progressi insensibili del tempo mezzi affatto improprii e astratti al processo ideale e alle vere ragioni dei fatti; questo processo costituisce una logica o l'applicazione di una logica che poggia nelle categorie e relazioni necessarie dell'essere e dell'idea, di cui il tempo e l'evoluzione fisica non sono che momenti o aspetti che appaiono soltanto nella sfera della Natura. L'ingegnoso e profondo commentatore di Hegel difende pure contro Darwin e i darwiniani la permanenza delle specie, notando quello che è stato in questo medesimo periodico già espresso con altrettanta competenza dal conte Mamiani, cioè che le specie e le essenze vere non possono cambiare, che senza la loro perduranza non vi è sistema nel mondo, nè processo nel suo divenire, nè l'uno e l'altro nella scienza; che se avvengono delle trasformazioni, esse accadono appunto dentro i termini delle specie realmente più larghe che non si credevano, e in forza delle leggi proprie di esse; che il mondo essendo un sistema, il suo sviluppo ha perciò un cominciamento e un fine, e che il primo termine essendo legato coll'ultimo per la mediazione degl'intervenienti fra essi, uno è gradino all'altro e il posteriore scopo all'anteriore, cosicchè la finalità domina l'universo; tanto manca che se ne possa sbandire! Nè può essere altrimenti in un tutto ove ogni cosa si lega e determina colle idee, ove la Natura stessa non è che l'idea esternata e fatta spazio e materia, e lo spirito, a cui la Natura s'inalza e in cui ripensa il suo sviluppo, penetra e domina tutto!

L'importanza di questi pensieri non isfuggirà certo a nessuno e soprattutto a chi voglia ripigliarli nel libro, ove sono ampiamente esposti. Non vi è filosofo spiritualista e anche appartenente a una scuola largamente sperimentale che non volesse farli suoi, o piuttosto non vi riconoscesse le sue proprie convinzioni e le sue argomentazioni contro l'atomismo considerato come sistema filosofico. Sennonchè occorre in questo luogo fare una distinzione capitale per non cadere negli equivoci e non ingenerarne nell'animo del lettore.

Vera parla sempre dell'hegelianismo e in nome dell'hegelianismo come se fosse una sola cosa con la filosofia e con la scienza; ora come l'hegelianismo ha già risoluto tutte le questioni relative alle origini, e che nel suo sistema si trovano le soluzioni di tutti i problemi cosmologici, ne segue che esso non può accettare le novità scientifiche opposte ai suoi dogmi, e che anzi esso è condotto alla enorme pretensione di prescrivere certi suoi confini alle ricerche dei dotti; pretensione del rimanente molto conforme alla sua idea della filosofia che si converte con la scienza assoluta e quindi naturalmente con la scienza assoluta dell'universo, poichè questo è l'oggetto necessario di quella. Quindi un conflitto fra la scienza e l'hegelianismo, che non si può affatto confondere con una antitesi fra la scienza e la filosofia, se non a patto di immedesimare la filosofia e lo spirito filosofico con una delle sue forme, come fanno appunto e come è naturale che facciano gli hegeliani.

L'idea che l'astronomia moderna ci porge del mondo è quella di una immensa varietà di sistemi solari collegati esteriormente per mezzo della legge neutoniana dell'attrazione universale e delle altre forze fisiche verificate dall'osservazione nelle più remote parti del cielo, e le cui attinenze interne differenti o analogiche di sviluppo cominciano ad esserci note o conghietturabili soltanto ora, per mezzo della spettroscopia e del ragionamento fondato sulla costituzione fisica delle parti meglio studiate del nostro sistema planetario. Or bene, l'hegelianismo non ammette questa varietà di sistemi; nella sua fedeltà assoluta alla identità dell'ideale e del reale, nella sua profonda convinzione di possedere tutto l'intelligibile e di poterne dedurre tutto il sensibile, l'hegelianismo non transige colle nuove vedute dell'astronomia. Il suo principio fondamentale è quello dell'unità del sistema, e come gli unitarii in religione hanno per motto: un solo mondo, un solo Dio, una sola fede;

esso volentieri direbbe: un solo sistema, una sola umanità, una sola scienza. Flammarion avrebbe potuto dispensarsi di scrivere il suo bel libro *Della pluralità e dell'abitabilità dei mondi;* essendo contrario all'unicità del sistema, esso non è soltanto per l'hegelianismo la poesia, ma la negazione della scienza. L'hegelianismo ammette in una parola un solo sistema solare, di cui tutto il cielo visibile è, per così dire, tributario; la varietà mondana è per esso rinchiusa e ordinata nei confini di questo sistema e non si estende al di là. L'intelligenza, la coscienza, il senso, la vita colle loro molteplici modalità non possono apparire che in questo, anzi in una sola parte di questo, cioè sulla terra, il più perfetto dei pianeti e il vero centro del mondo, perchè il vero centro non è tanto quello della materia, quanto quello dello spirito.

Questa idea del mondo è, come ognun vede, l'antica rappresentazione aristotelica, salvo le necessarie concessioni fatte a Copernico e al suo sistema. L' hegelianismo consente a riguardare anch'esso il sole come centro materiale del nostro sistema planetario, purchè la terra ne rimanga il centro intellettuale; che non si parli dell'abitabilità dei globi celesti, e non si turbi la simmetria dell'intero e vero sistema che è l'hegeliano. Ora se la filosofia si mantenesse su questo terreno e volesse sul serio governare a questo modo la scienza, è chiaro che essa sarebbe impotente non solo contro il materialismo di Strauss, ma anche contro qualunque dottrina si appoggia o pretende appoggiarsi al progresso scientifico.

Diciamolo francamente: vi sono due aspetti nello spirito dell'hegelianismo; uno fecondo e progressivo, e l'altro sterile e retrivo. Queste due parti dello spirito hegeliano non si possono trattare in ugual modo. Si può dissentire dall'Hegel e dagli hegeliani circa il modo di determinare la dialettica e una quantità di punti particolari, ma si dovrà pur tuttavia attribuire al buon genio dell'hegelianismo di avere attuato, per quanto è possibile, questi due grandi caratteri della sintesi filosofica: la razionalità e la storicità. Lo sforzo di ritrovare nell'umanità e nella Natura lo sviluppo rispettivo, e nello sviluppo il processo o la legge propria, e di scuoprire nell'una e nell'altra una logica comune, cioè la logica eterna dell'essere, sarà certo sempre il gran merito di questa dottrina. Ma mentre la coscienza di questo scopo l'unisce alle scienze positive e alle più nobili aspirazioni dell'umanità, il suo cattivo genio la divide dalle medesime, disconoscendo i limiti,

entro i quali questo scopo è conseguibile, allargandolo fino alla deduzione *a priori* del reale dall'ideale, perturbando le relazioni del sapere particolare colla filosofia. Bisogna dirlo apertamente, l'idea che l'hegelianismo si fa dalla filosofia circa le sue attinenze con le scienze, è in gran parte falsa. Nessuno ha il diritto di dire alla scienza in nome di un sistema: questi sono i confini delle tue indagini, le tue scoperte non anderan più lontano. L'esperienza è il criterio dei fatti, e se la ragione determina le condizioni dell'esperienza, essa non può prescriverne e precisarne *a priori* il contenuto possibile.

Quindi la continua possibilità del nuovo, dell'impensato, della rivelazione, infine, nella Natura e nella scienza, e quindi anche la mentita sempre possibile alla pretesa immobilità della filosofia e all'assolutezza del sistema. La filosofia ha per missione di seguire lo scibile nelle evoluzioni imprescrittibili della sua materia e, per quanto può, di dominarlo e unificarlo colla coscienza della sua forma superiore e costante. Questo è un ideale umano e vero; quello di una scienza assoluta e di un sistema assoluto ci domanda di essere più che uomini, ed è impossibile.

Lo Strauss non si può confutare con questo metodo. Bisogna mostrargli che l'immensa varietà dei sistemi astronomici non esclude l'uniformità delle leggi esterne dell'ordine e l'unità ideale del progresso in ciascuno, e per conseguenza neppure la condizione dell'uno e dell'altro in un pensiero uno o vario, totale, capace di abbracciare nella sua infinitudine l'universo. L'hegelianismo sembra dire: le vostre soluzioni darwiniane e ultradarwiniane circa le quistioni delle origini sono false; ragioni ideali rendono impossibili nella realtà le trasformazioni delle forze fisico-chimiche in esseri viventi, delle specie animali le une nelle altre e finalmente della scimmia nell'uomo; il vegetale viene dal vegetale, l'animale dall'animale e l'uomo dall'uomo. Il mondo è eterno; questo è e fu sempre il suo processo; le specie intermedie che hanno dovuto servir di mezzo alle vostre trasformazioni, non ci sono e non ci furono mai. — In quella vece una filosofia più modesta si contenterà di sostenere che per ora la dottrina darwiniana è un'ipotesi che può essere fornita di grande probabilità, ma non è dimostrazione; che quindi non ha ancora raggiunto il grado di una verità indiscutibile, e che quand'anco per mezzi e processi a noi ignoti la Natura si fosse servita della variazione delle specie inferiori per salire alle superiori, le rispettive idee di queste specie non cesserebbero di essere quel che

sono e quel che furono sempre nell'organismo e nel processo del pensiero universale che presiede alla vita e al progresso del tutto, e che quindi finalmente il pensiero e lo spirito dell'uomo non perdono un minimo del loro valore, qualunque siano state le condizioni esterne e storiche della loro manifestazione.

Può fare specie e non poco che si veggano i seguaci di Hegel tanto animarsi in difesa della permanenza delle specie, e affannarsi a combattere la loro variabilità e trasformazione, essi che ammettono il passaggio di un'idea in un'altra, e delle parti del sistema le une nelle altre, tanto che l'essere logico trapassa nella natura e la natura nello spirito. Alle menti meno passionate delle loro per la bellezza del sistema hegeliano il darwinianismo può sembrare una bagattella accanto a simili mondiali metamorfosi. Potrà anche alle stesse menti parere strano che gli hegeliani sostengano questa parte, mentre essi ammettono che la verità del minerale è nel vegetale, quella del vegetale nell'animale e quella dell'animale nell'uomo, e poi sembrano non permettere a questi generi di conseguire, quando che sia, la loro verità, e d'incorporarsela una volta mediante una congrua trasformazione. Ma forse noi non comprendiamo e non comprenderemo mai tutti i misteri dell'hegelianismo e staremo, sempre profani e divisi dagli iniziati, alla porta del tempio.

Sicuramente a chi si trova nella condizione nostra un altro punto parrà degno di nota sopra molti in questa polemica di un illustre rappresentante dell'hegelianismo contro lo Strauss e il suo ateismo, e questo è l'oggetto supremo della religione, principio dell'ordine e della finalità nel mondo, scopo dell'adorazione e della preghiera. Pare al Vera che il Tutto di Strauss sia una specie di caos, nel quale il pensiero direttivo sia contenuto non si sa come, e dove il divino non abbia veramente un posto competente. Nè s'inganna, a nostro avviso. Egli vuole come il suo maestro a capo e termine delle cose lo spirito, e lo spirito assoluto che si svolge e si compie come processo universale fra la logica e la piena coscienza di sè. Ma questo principio che egli oppone all'ateismo e al trasformismo di Strauss non è unità universale cosciente, e quindi neppure mentalità dirigente e sapienza. In conseguenza i suoi rimproveri all'Hartmann e al suo maestro Schopenhauer (*Problema dell'Assoluto* per A. Vera, parte I), pei quali lo Strauss dimostra qualche simpatia e coi quali ha qualche vincolo di parentela intellettuale, rimangono freddi e poco convincenti; poichè se non si può che far plauso al

Vera, allorchè ci presenta la pretesa novità della filosofia dell'Inconscio (*Unbewusste*) come una reminiscenza delle dottrine di Schelling e di Hegel abilmente mascherata e cresciuta nell'erudizione scientifica, si chiede poi in che cosa questi aspetti variati del naturalismo o del panteismo naturalistico possano giovare al fine di mantenere incolume l'oggetto della religione, dell'adorazione e della preghiera. Lo Strauss ha ragione: o Dio è personale, cioè cosciente e intelligente, o è un'illusione del nostro cervello, un parto del nostro desiderio e della nostra immaginazione; esso difatti è la sapienza infinita e vivente, o non esiste. La Natura non è adorabile. Come volete ch'io adori, ch'io onori un essere che non solo non è l'assoluta pienezza della perfezione, ma che mi è inferiore per la mancanza della coscienza e dell'intelletto? Se il Tutto di Strauss non è adorabile, come può pretendere il mio omaggio, la mia riverenza, quello Spirito vivente sì, ma destituito di consapevolezza, del quale Schelling ed Hegel han detto che dorme nella pianta, si sveglia nell'animale e pensa nell'uomo; che lo Schopenhauer ci presenta come una volontà onnipotente che penetra e determina ogni cosa, ma senza coscienza e senza sapienza, forza cieca che l'Hartmann chiama con altro vocabolo l'Inconscio? Io non temo di dirlo, se la sinistra hegeliana, il defunto capo della quale, Luigi Feuerbach, è per lo Strauss un alleato, piuttosto che un avversario, è impotente a combattere l'ateismo e a sostenere il principio religioso, la destra pura, alla quale appartengono il Vera e il Michelet, mi sembra poco più adatta a questa missione.

Diverso è il caso pel centro, nel quale siede il venerando Rosenkranz. Egli ammettendo nello spirito assoluto, considerato come spirito del mondo, la coscienza e la personalità, rende la religione possibile e riconcilia l'hegelianismo con essa (vedi *Hegel come filosofo nazionale*, opera di Rosenkranz).

Io non so se il vero hegelianismo sia quello di Rosenkranz o quello di Vera; ma certo il primo mi pare molto più adattato del secondo al compimento del nobile ufficio che alcuni distinti hegeliani d'Italia sembrano essersi assunti, e cioè di mantenere in nome della filosofia il principio religioso contro le infondate e improvvide negazioni di ogni maniera scettici e materialisti (vedi *Il Cavour e libera Chiesa in libero Stato* di Vera, e *Il Problema religioso* di Raffaello Mariano).

Coll'hegelianismo temperato di Rosenkranz possono, fino a un certo punto, convenire le argomentazioni del Bona Meyer, del

Frohschammer, dell' Ulrici (*Zeitschrift für Philosophie*), come il senso comune e la scienza positiva da essi invocata; ma quanto a quella doppia corrente dell' hegelianismo che con Feuerbach e con Michelet ha separato la dottrina del maestro o la sua interpretazione dal Teismo, essa mi pare più atta a spiegare l' ateismo di Strauss che a combatterlo.

Stanca dei sistemi *a priori* e dei loro naufragii, convinta della impossibilità di prevenire con disegni ideali e dottrine assolute le rivelazioni della esperienza, la Germania si è data con ardore allo studio delle scienze positive. L' amore alla speculazione è lungi per altro dall' esservi cessato; la vecchia fede nella potenza della ragione non vi è spenta; lo spirito tedesco non ha smesso l' abitudine delle sintesi filosofiche; soltanto esso ondeggia incerto della via, in cui deve mettersi per trovarne la nuova formola. Chi la cerca in Kant, chi nell' Herbart, chi nell' Hegel o nello Schopenhauer modificati. Quella che lo Strauss ha scelta sulle tracce del materialismo, non ci sembra la vera: abbiamo detto il perchè.

LUIGI FERRI.

GUGLIELMO D' HUMBOLDT

E I LIMITI DELL' AZIONE DELLO STATO.

I.

Sono molti secoli che l'azione del potere pubblico ha occupato le menti degli scrittori, degli oratori politici e dei legislatori; eppure presenta sempre le più importanti e gravi questioni ai pubblicisti odierni. Ogni giorno ci accade di veder chiamato in campo lo Stato, ora a proposito di un male che si vorrebbe togliere, ora di un bene che si vorrebbe conseguire. Chi lo vorrebbe onnipotente ed onnipresente, chi vorrebbe i suoi servigi andassero in mano alle Provincie e ai Comuni, e anzi che sieno addirittura abbandonati agl'individui, chi lo vorrebbe pressochè annullato. Pochi però si prendono la briga di verificare le opinioni dei principali scrittori delle scuole opposte.

Relativamente a ciò che in particolare si legge in uno dei più potenti e originali pensatori moderni, io vorrei poter dar qui una retta idea dello Stato civile odierno. S'intende che noi non ricerchiamo come lo Stato debba costituirsi, noi lo supponiamo già costituito, e nella sua meno imperfetta forma che la civiltà odierna presenti, cioè nella rappresentativa; monarchica o repubblicana, democratica o mista, qui non importa. Ma costituito questo Stato, quali debbono considerarsi i suoi diritti e doveri, o meglio, quali sono i limiti della sua azione?

La vecchia pratica, le vecchie scuole, i vecchi pregiudizii esagerarono evidentemente questo cómpito. Si diè allo Stato ufficio d'imporre le credenze, di sorvegliare il pensiero, di nutrire esclusivamente lo spirito coi libri da esso esaminati e corretti,

di accrescere la popolazione proibendo e punendo il celibato, premiando il matrimonio e le numerose figliuolanze; di provvedere il mercato di grano e di altre derrate, di regolare i vestiti delle donne e anche degli uomini, le vivande e le spese delle famiglie, i salarii degli operai, i profitti dei capitalisti, i prezzi delle cose; di regolare tutto il processo del lavoro, il modo come coltivare i campi, le miniere e i boschi, seminare, raccogliere, vendemmiare, navigare, trafficare, filare, tessere. Si riguardò insomma il principe come il padre di una famiglia, la società come una vigna o un campo, il Governo come il vignaiuolo o l'agricoltore: pregiudizii non del tutto ancora sradicati. Gli Economisti però da tempo ne han mostrato irrepugnabilmente le magagne, i funesti effetti. Si è difatti riusciti ad attraversare e violare la libertà naturale, e creare schiere d'impiegati non aventi nè l'interesse nè l'attitudine a far bene ciò che potrebbero, vorrebbero o saprebbero far meglio i particolari interessati; a crescere indebitamente le influenze, le spese, e quel che è più le odiosità dei Governi; a servir male il pubblico, a rendere indifferenti ed inetti i cittadini, a farli del tutto riposare sui governanti, a comprimere o rendere inerti le loro varie facoltà produttive, intellettuali, morali ed attive.

Negli anni a noi più vicini, i Socialisti ripigliarono con intenti diversi la vecchia tèsi oppugnata dagli Economisti, e si diè allo Stato ogni sorta poteri. Quindi Bastiat argutissimamente notava come ad un tempo gridassero in coro allo Stato: di organizzare il lavoro, di estirpare l'egoismo, di reprimere l'insolenza e la tirannia del capitale, di far delle esperienze sui concimi e sulle uova, di fondare dei poderi modelli ed opificii armonici, di allattare i fanciulli, di soccorrere la vecchiezza, di ponderare i profitti di tutte le industrie, di prestare il denaro gratuitamente a tutti quelli che ne desiderano, e così via seguendo.

D'altra parte si volle esautorare ed annullare lo Stato, si esagerò e quasi si divinizzò senza alcun limite, almeno in teoria, il famoso principio: Lasciate fare, lasciate passare.

Quindi si ridusse l'opera dello Stato alla mera giustizia, alcuno vorrebbe anche limitarlo alla difesa della proprietà; e gli si nega il diritto, non dico di costringere, come in altri tempi, ad essere religiosi e caritatevoli, ma anche a fare opera che si sia meglio istruiti, o meno poveri e più civili. Chi dice Stato, ripetono tanti sulle tracce massimamente di Dunoyer e di Ba-

stiat, dice forza ed imposte. Il Governo non agisce che col fascio delle forze sociali, e perciò la sua opera non è legittima se non dove è legittimo l'intervento della forza.

II.

Fra coloro che vorrebbero estremamente rimpicciolita e quasi annullata l'azione del potere pubblico primeggia il nome illustre di Guglielmo D'Humboldt. Egli, morto nel 1835, era nato nel 1767, il suo *Saggio sui limiti dell'azione dello Stato* era stato da lui scritto a 25 anni nel 1792, ma non venne pubblicato che ben dopo la sua morte, nel 1851. Eppure nulla di più vero del detto da Laboulaye, che quel piccol libro vecchio di 60 anni era una *novità*. Posteriori a lui sono stati i più illustri scrittori che ai giorni nostri si sono ingegnati a determinare più accuratamente i limiti dell'azione dei Governi. Il libro di Eotvoos *Sull'influenza delle idee signoreggianti nel secolo XIX sullo Stato*, venne pubblicato a Lipsia nel 1854, ed il famoso e magnifico saggio *Sulla Libertà di Stuart Mill*, pubblicato nel 1859, per verità eccelle sopra tutti, ma deriva dall'Humboldt.

Ciò che veramente e a gran ragione meritò a un così picciol libro le lodi di Mill, di Laboulaye e di altri illustri uomini, si è l'originalità e la profondità del principio su cui si fonda. I suoi stessi avversarii, io credo, sono sempre obbligati ad accettarlo in parte, o per lo meno a tenerne gran conto.

Il suo problema capitale, quale è l'estensione dei doveri dello Stato verso i cittadini, qual'è l'estensione legittima della sua azione? non era certamente nuovo. Ciò che fu nuovo, fu la qualità della risposta. Tutti sanno come gli antichi, massime i più lodati, fra i legislatori, Licurgo, e tra i filosofi Platone, il quale ai più che non l'hanno letto può sembrare l'ideale più bello e desiderabile, sacrificarono in generale più o meno completamente l'individuo allo Stato. Si è accennato di sopra come fosse concepita fino agli Economisti degni di questo nome, e pressochè universalmente, l'azione dello Stato; è noto come ne esagerassero il cómpito i pretesi riformatori dei secoli XVI, XVII e XVIII come il Moro, il Campanella, il Rousseau, e ai giorni nostri i Socialisti; Humboldt invece rispose al problema ben diversamente dai pubblicisti e dai Governi del suo tempo, e con maggior profondità degli Economisti propriamente detti; i quali nelle li-

mitazioni che gagliardamente propugnavano alle ingerenze dei Governi, a tenore dell'indole e dell'obbietto della loro scienza, si fondavano pressochè esclusivamente sulla miglior produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze.

Il gran principio, il principio dominante, al quale fan capo tutti gli argomenti dell'Humboldt, si è l'importanza essenziale ed assoluta dello sviluppo umano in tutta la sua ricca diversità. Secondo lui lo Stato non deve mai preoccuparsi di dare ai cittadini la felicità, il bene positivo, il benessere; deve soltanto assicurare loro il bene negativo, la sicurezza, unico bene che essi non possono procurarsi da sè. Per lui la principale virtù dell'uomo è l'energia, quindi il più estremo *Selfgovernment*, come quello che obbliga l'uomo a governarsi da sè, all'energia, allo svolgimento delle sue facoltà attive.

« Il vero scopo dell'uomo, egli aggiunge, non già quello che la mobile inclinazione di ognuno, ma quello che gli assegna la ragione eterna ed immutabile, si è lo sviluppo più largo e meglio proporzionato delle sue forze nel loro complesso. Tuttavia l'estensione delle forze umane esige ancora un'altra condizione, che si collega strettamente alla libertà, la diversità delle situazioni. L'uomo anche più libero ed indipendente, quando è collocato in un centro uniforme, progredisce meno. » (Capo II, pag. 13.)[1] Per lui libertà di azione e diversità di situazione sono dunque condizioni indispensabili dello sviluppo dell'uomo, e l'ideale più elevato degli esseri umani sarebbe « lo Stato in cui ognuno si svilupperebbe da se stesso, e secondo la sua propria volontà » (18).

Quindi nessuna cura per parte dello Stato del benessere materiale, e nemmeno dello sviluppo morale dei cittadini. Lo Stato dovrebbe perfino astenersi da ogni azione sul matrimonio e abbandonarlo, coi diversi contratti che ne dipendono, al libero arbitrio degl'individui (40). Nessuna azione sul costume, perocchè « comunque grande possa essere il male della corruzione dei costumi, esso non è nemmeno sprovvisto di conseguenze salutari. Si è per gli estremi che l'uomo giunge alla via di mezzo della saggezza e della virtù » (VIII, 135).

L'azione dello Stato deve limitarsi « agli atti che ledono direttamente ed immediatamente il diritto altrui, a decidere il di-

[1] Cito le pagine della traduzione francese edita da Germer Baillère nel 1867.

ritto litigioso, a ristabilire il diritto violato, a punire il violatore. »

Lo Stato nella cura che prende della sicurezza dei cittadini, tra gli atti i quali non si riferiscono immediatamente che ai loro autori, non deve limitare o proibire se non quelli che attentino ai diritti degli altri uomini, alla loro libertà e proprietà senza o contro la loro volontà, o bene ancora, gli atti che debbono verisimilmente arrecare questo risultato; verisimiglianza, nel cui apprezzamento fa d'uopo tener conto della grandezza del male da combattere, e della gravità della restrizione che una legge proibitiva imporrà alla libertà. Ma ogni altra limitazione alla libertà privata, o più estesa o tratta da altri punti di vista, è al difuori dei limiti dell'azione dello Stato (156). Insomma bisogna solo assicurare la sicurezza della libertà legittima, la quale non può essere turbata da tutte le azioni che impediscono ad alcuno di fare agire le sue facoltà o di godere il suo bene, ma solo da quelle che ne lo impediscono illegittimamente. E la restrizione di un diritto esiste in tutti i casi, in cui si toglie a qualcuno, senza o contro la sua volontà, una parte della sua proprietà o libertà personale. Quando invece non abbia luogo una tale usurpazione, quando un uomo non lede il diritto di un altro uomo, qualunque sia il danno che possa risultare per quest'ultimo, non vi ha punto restrizione dei suoi diritti. « Secondo questi principii bisogna mettere interamente da parte ciò che si dice specialmente degli atti che cagionano dello scandalo sotto l'aspetto della religione o dei costumi. Chi fa delle cose o intraprende azioni che offendano la coscienza o la moralità altrui, può ben considerando assolutamente far male, ma finchè non si permetta alcun attacco importuno non ferisce alcun diritto » (148). Gli altri potranno astenersi da lui, opporre altri ragionamenti, vivere del pari a modo loro, e così via discorrendo. E in regola generale sta benissimo. Ma non bisogna dimenticare nelle applicazioni le necessità della convivenza civile. Difatti potrebbe ammettersi che ad uomini o donne sia lecito di camminare per le vie in abito di Adamo o d Eva, di bagnarsi indecentemente alla vista del pubblico, di procedere in piazza ad atti intimi?

Considera ancora come cattivo che lo Stato costringa un cittadino a fare checchessia contro la sua volontà pel bene di un altro, anche quando possa esserne interamente indennizzato. E certo non hanno pensato a questa guisa gl'innumerevoli legislatori che hanno ammesso ed ammettono l'espropriazione per uti-

lità pubblica, e le servitù prediali, e i tanti che hanno particolarmente lodato i legislatori italiani di avere istituito la servitù prediale di acquedotto.

Una delle conseguenze più notevoli che egli trae, e che certamente si debbono trarre dalla logica del suo principio, lo avvertano bene coloro, i quali sieno proclivi ad innamorarsene *sic et simpliciter*, si è il vedere con quale energia nega allo Stato la cura dell'educazione pubblica, come perniciosa alla varietà ed inutile, perchè uno Stato libero pensa da sè all'educazione; del che in realtà non si può immaginare proposizione più erronea, più ripugnante al fatto. Quando scriveva l'Humboldt, per verità noi non avevamo l'esperienza luminosa d'oggi; Cousin non aveva pubblicato i suoi *Studii sull'istruzione*, Guizot non aveva proceduto alla inchiesta francese, nè l'Inghilterra alle sue, allargate a tutto il mondo civile.

Oggi dopo tuttociò, dopo l'esperienza della Francia, dell'Inghilterra, della Scandinavia, della Germania, dell'Austria, dell'Italia, non è lecito il dubitare che l'istruzione, segnatamente l'elementare, non procede, non si allarga senza l'azione più positiva e più persistente dello Stato; cogli obblighi che questo impone ai Comuni, ai capi fabbrica, ai padri di famiglia, colle sue scuole normali, coi suoi ispettori, coi milioni dei suoi sussidii. Humboldt invece giunse persino a proibire allo Stato d'imporre l'istruzione ai condannati, perocchè se la istruzione fosse imposta, essa perderebbe con ciò la sua autorità ed influenza; un simile costringimento violerebbe ancora il diritto del condannato, che non è obbligato a subire altro che la pena legale (XIII, 311). Quanto più ragionevolmente osservava Macaulay! La società ha il diritto di ammazzare un uomo, e non ha quello di istruirlo?

A ogni modo il nostro filosofo con quella serena fiducia che dà il contemplare il mondo nella propria camera, lungi dalla terribile pruova della realtà, pensava che « presso gli uomini liberi tutti gli affari progrediscono, tutte le arti sempre più fioriscono, tutte le scienze si estendono. Presso di loro tutti i legami di famiglia sono più stretti, e i parenti sono applicati con maggior zelo a curare i loro figli (82). Più l'uomo è libero, più la sua personalità si fortifica, più grandeggia la sua benevolenza verso gli altri. » Egli non ricordava che razza di benevolenza, per esempio, avessero i liberi Spartani verso gl'Iloti, i liberi creditori Romani verso i debitori e verso gl'Italioti, i liberi Genovesi verso i Còrsi,

gl'Inglesi verso gl'Irlandesi, e noi potremmo aggiungere i liberi Americani degli Stati del Sud verso i Negri.

Chi voglia vedere ulteriormente dove lo conduca il suo principio che « l'energia è la prima ed unica virtù dell'uomo » (120), può vederlo in alcune conseguenze che lo stesso illustre Autore non si perita di trarne, e particolarmente nei suoi *Inni allo spirito guerresco.*

« La guerra, egli dice, mi pare essere uno dei fenomeni più salutari al progresso del genere umano, e si è con pena che la veggo sempre più sparire dalla scena del mondo. Senza dubbio essa è l'estremità più formidabile, la quale fa sì che ogni anima attiva si provi e si ritempri, lottando contro il pericolo, il lavoro, la pena.... dà alla personalità intera la forza e la varietà » (V, 66). Cosa avrebbe detto se avesse visto l'Inghilterra e gli Stati Uniti cansare la guerra per la quistione dell'*Alabama*, facendola invece risolvere da pacifici Giureconsulti; e il Parlamento inglese approvar testè la mozione Richard in favore dell'arbitrato internazionale? Certo il suo ideale è del tutto opposto a quello di Bernardino di Saint-Pièrre, di Kant, e alle migliori tendenze della civiltà presente in favore della pace e dell'arbitrato, ossia della ragione internazionale sostituita alla forza materiale e al Dio capriccioso delle battaglie.

Giustizia però è aggiungere che, se egli ama la guerra, limita l'ufficio dello Stato a questo proposito a non provocarla e a non impedirla, e non approva le armate stabili moderne. Ma perchè? Perchè distruggono la varietà.

In verità a me sembra che, se si voglia un po' procedere colla logica dello stesso illustre Autore, io non so come si possa lasciare allo Stato la cura della sicurezza, e che non si esoneri anche da questa. Gli è vero che la sicurezza è da lui giudicata il solo bene che l'uomo non possa procacciarsi da sè; però cogli stessi principii, che ogni vasta associazione è poco salutare, che più l'uomo agisce da se stesso, più si sviluppa, e che l'azione dello Stato adduce l'uniformità e comprime lo sviluppo individuale dei cittadini, si verrebbe ad escludere quell'unica azione lasciata allo Stato. Difatti l'azione dello Stato fa sì che l'uomo non si difenda da sè, e se ne rimetta agli agenti pubblici. Beata dunque la società dove lo Stato non fa nulla, ognuno vi si difende da sè, e in questa difesa ognuno sviluppa meglio il suo carattere!

Io non posso fare a meno di osservare che lo stesso Humboldt qualche volta intravvide non potersi accontentare di uno

Stato che soltanto ci assicurasse dai ladri, e temperò il suo principio. In qualche luogo aveva fatto in certo modo una breccia, dando allo Stato « la tutela superiore di tutti quelli che non hanno tutori fra i cittadini, » la protezione dei fanciulli e dei dementi. Altrove aveva anche fatto una certa eccezione pei diplomi dei medici e per i giureconsulti, « il cui merito non può essere valutato dalla generalità. In questo caso per soddisfare al desiderio della nazione non è soltanto buono, è necessario che lo Stato esamini quelli che si destinano a tali lavori, purchè vogliano sottomettersi a un esame. » Insomma concesse allo Stato di rilasciare i diplomi, però senza costringere agli esami, e negandogli d'impedire ai riottosi ed ai falliti in essi l'esercizio della professione (150).

Non mancò di avvertire che « l'ideale è fatalmente destinato a sventolare sempre come un modello inaccessibile nell'animo dell'artista; » che l'uomo di Stato (nella applicazione delle sue teorie) dovrebbe lasciar sussistere senza toccarvi tutte le restrizioni della libertà fondate sullo stato presente delle cose, finchè gli uomini non facciano vedere per segni infallibili che le considerano come legami oppressivi, che ne risentono il peso, e che su questo punto sono maturi per la libertà; ma in quest'ultimo caso bisognerebbe immediatamente far sparire queste restrizioni alla libertà. Infine quest'uomo di Stato dovrebbe impiegare tutti i mezzi per affrettare la maturità del popolo per la libertà (XVI, 248). Nè mancò di aggiungere che i suoi principii potevano solo applicarsi agli Stati in assetto normale. Quando è però che uno Stato può dirsi in assetto normale? Insomma anche il rigido Humboldt cede in qualche parte alle esigenze del reale.

A ogni modo, e conviene notarlo, non a suo carico come infedeltà alle sue convinzioni, ma come testimonio del suo spirito progressivo, non chiuso nella vuota e rigida formola di un principio astratto, nella vita pratica smentì se stesso. Io non dirò (che sarebbe fuori dell'ordine di questo scritto) che dopo aver professato nel 1792 una suprema indifferenza per le forme politiche di libertà, ne divenne poi nel 1819 gagliardo sostenitore col suo scritto *Sulla organizzazione costituzionale della Prussia.* A me importa specialmente avvertire che nel 1792 giovine studioso al suo scrittoio credè favoreggiare lo sviluppo umano, negando quasi ogni iniziativa allo Stato e ogni azione di esso sull'istruzione; invece nel 1809, in quel gran lavorio di rigenerazione della Prussia di Stein, di Hardenberg e di Scharnhorst, messo nel Mi-

nistero dell'interno a capo della Sezione culti e insegnamento pubblico, fece tutto l'opposto, e spiegò un'attività positiva considerevole; che continuata poi dai successori, segnatamente da Altenstein, recò la Prussia a quell'altezza di sviluppo intellettuale, e quindi economico, politico e militare che oggi l'ha resa così gloriosa nel mondo.

E questo spiega come dopo aver con grande amore corretto quel suo saggio, e iniziatone la stampa nel 1793, ne lasciasse poi la pubblicazione. Le sue idee al contatto del reale dovevano esser modificate, e il saggio più non corrispondere ai concetti della sua mente; anzi parrebbe averlo dimenticato in guisa, che venne poi scoperto solo nel 1850, parecchi anni dopo la sua morte.

Mi rincrescerebbe moltissimo se qualcuno credesse (e s'ingannerebbe a partito) che io abbia schierate tante proposizioni inaccettabili del nostro Autore, per renderne sgradito il principio. No. Io apprezzo immensamente quel potente ed originale intelletto, e lo studio del suo libro non può che rinvigorire l'intelletto altrui. La libertà e la varietà di azione nella società umana meritano di essere annoverate tra le condizioni indispensabili dello sviluppo e della civiltà dell'uomo. Il male sta però, a mio avviso, nell'aver fatto dell'energia individuale la prima ed unica virtù dell'uomo. L'energia è certo una grande virtù, ma non è la sola, nè potrebbe sostenersi che gli uomini sian portati dalla loro natura a vivere in società soltanto per meglio sviluppare l'energia loro, e colla maggiore varietà. Se così fosse, gioverebbe forse meglio lo stato selvaggio. In somma non si può sacrificare tutto allo sviluppo dell'energia individuale, fa d'uopo considerare gli altri bisogni, tutta la natura dell'uomo, per potere più rettamente limitare l'azione dello Stato.

III.

Certo è un onore della scienza moderna l'aver insistito nel considerare lo Stato come l'organismo del diritto, l'applicazione della giustizia. In altri tempi lo Stato poteva anche essere il mero aggregato della forza, l'unione di due o più eredità, il frammento di un'altra, il patrimonio di una famiglia, di una gente, di una casta. Senza dubbio anche oggi, diplomaticamente, si può essere Stato perchè si esiste: ma per uno Stato veramente civile si richiede la comunanza morale di un popolo, la sua libera con-

sociazione od aggregazione; e si deve esistere prima di tutto per organare il diritto, con leggi che ne sieno la ricognizione e dichiarazione sociale, con magistrati ed amministratori che ne sieno l'applicazione e l'esecuzione. Nessuno contesta allo Stato la tutela della nazionalità, della sua indipendenza ed eguaglianza rispetto alle altre, e quindi ogni azione che ne deriva: diritto di guerra, di pace, di alleanze, di ricevere e d'inviare legati diplomatici, di negoziazioni, di consolati. Quindi ancora eserciti, flotte, leve ed imposte che li rendano possibili, e tutto quello apparato e congegno complicatissimo di arsenali, di cantieri, di fortezze, d'istruzione militare e navale, di provviste, di discipline corrispondenti.

Certo ancora niuno limita a ciò l'azione dello Stato. Tutti ammettono che esso debba fare altresì tutto ciò che nei rapporti interni valga a mettere in atto la giustizia, cioè a mantenere intatta l'eguaglianza dei cittadini rispetto alla legge, tutelare i loro diritti, le loro libertà. Tutti concordano che il cittadino non possa farsi ragione da sè, come nella barbarie antica o nella anarchia medioevale; e che per ciò formiamo Stato, perchè la sua giustizia civile e penale si sovrapponga all'arbitrio, alle passioni, agli arbitrii individuali.

È ancora incontestata l'azione dello Stato nell'ordinare la partecipazione dei cittadini al Governo della cosa pubblica colle elezioni, determinando chi possa esser elettore, chi eleggibile, con quali condizioni e norme eleggere, essere eletti, sindacati, deposti, rieletti. Al che bisogna aggiungere che ogni elezione popolare, e ogni decisione di un'Assemblea o di un Parlamento, supponendo sempre il trionfo di una maggioranza, e il potere assoluto delle maggioranze essendo la tirannia più irresistibile, come quella che ha la più larga base ed è la meglio rivestita delle forme legali; lo Stato deve particolarmente proteggere i diritti delle minoranze, anzi di tutti i cittadini individualmente presi, nella miglior maniera; cioè sottraendo al dominio della maggioranza quelle cose che non toccano i diritti degli altri, tutelando la libertà di coscienza e di culto, di pensiero, di parola e di stampa, di domicilio, di persona, di istruzione, la libertà del lavoro e dei suoi frutti, la sicurezza delle persone, delle proprietà, la libertà degli scambi e della concorrenza. Il diritto è certamente l'eguale libertà di tutti di svolgere le proprie facoltà coordinatamente a quelle degli altri. Ed è appunto amplissimo e difficilissimo ufficio dello Stato una tale coordinazione. Perciò ancora magistrati che

diffiniscano le questioni di proprietà, di contratti, di diritti privati e pubblici; forze pubbliche che ne facciano eseguire le sentenze, giudici che applichino le pene, carceri, ufficiali di repressione e di prevenzione, mezzi finanziarii corrispondenti, e così via seguendo.

Abbiamo visto che persino l'Humboldt ammetteva per parte dello Stato la protezione dei deboli e degli incapaci a difendersi contro la forza o la frode, dei pupilli e dei dementi, e potrebbe aggiungersi degli assenti; e non vi sarebbe nessuna ragione per non applicare lo stesso principio ai fanciulli bisognosi di esser protetti dall'avidità degli stessi loro parenti che vogliano sfruttarli con troppe ore di lavoro. I più ammettono ancora che abbia il diritto di tutelare il patrimonio dei poveri, regolare alcune industrie pericolose od insalubri, come specialmente le miniere, il galleggiamento dei legnami, l'uso delle acque pubbliche. Dal che quell'infinità di ufficii e di provvisioni, comprese sotto il nome comune di Sicurezza Pubblica.

Ma è egli ciò sufficiente? Basta che lo Stato tuteli la sicurezza, e se si vuole la formola più larga e più nobile, il diritto e la giustizia, perchè abbia adempiuto al suo ufficio, si può limitare a ciò solo la sua azione?

Guardiamo prima di tutto ai fatti, alla realtà delle cose. Ora il fatto è che non vi fu, e non vi è al mondo alcun libero Governo nè alcuno Stato civile che si contenti di ciò, e non attenda in vario modo allo sviluppo morale, intellettuale ed economico della società, come è inteso in un dato momento di civiltà; ponendo mente in varia guisa all'istruzione pubblica, al sollievo degl'indigenti, alle strade, alle comunicazioni postali, telegrafiche, ferroviarie, ai lavori pubblici, alle Arti belle, all'agricoltura, alle manifatture, al commercio, e simili. Uno Stato semplicemente dichiaratore e custode del diritto non ha mai esistito, e non esiste in alcun luogo; è opera soltanto di immaginazione.

Però si potrà rispondere che le sono delle anomalie, le quali andranno a scomparire col progresso della civiltà, e che questa rechi con sè il progressivo ristringimento dell'azione dello Stato. Noi però le vediamo invece crescere negli Stati più liberi e più progressivi. Il vero fatto si è che man mano che si va innanzi nella libertà e nella civiltà, gli Stati civili si alleggeriscono di un bagaglio indebito, come sarebbe a dire di regolare le credenze e il culto dei cittadini, di pensare e di scriver per loro, di fissare i salarii e gl'interessi o i profitti, di regolare il lavoro delle

manifatture, la coltivazione dei campi e la più parte delle industrie (quelle cioè, nelle quali non ci sia a proteggere la società stessa come nei polverificii e nelle miniere, i deboli fanciulli e le donne); ma in nessuna parte noi vediamo lo Stato fare a meno di badare a monete, a carte fiduciarie, a Trattati di commercio, alle Amministrazioni e alle finanze comunali e provinciali, a opere pie, a teatri, e in generale agl'interessi economici morali e intellettuali della società medesima.

Lasciamo da parte l'accrescimento continuo, sotto i nostri occhi dell'azione del Reichstag germanico e della Federazione svizzera, perocchè si potrebbe rispondere che l'estensione del loro potere, conseguita o voluta e prossima a conseguire, in sostanza non è che opera di accentramento politico, o meglio la riunione dei frammenti della sovranità nazionale, dapprima sminuzzata tra i varii Stati particolari e tra i singoli Cantoni. Non è necessario entrare in così lungo e speciale discorso. Guardiamo un po' all'azione della Federazione americana; lungi di esser diminuita è cresciuta. Non solo ha abolito la schiavitù, e regola il potere elettorale in tutta l'Unione, e non cessa di regolare, fra le altre cose, i pesi, le misure, le monete, le poste, il commercio; ma ancora ha sussidiato la ferrovia del Pacifico, sussidia l'istruzione pubblica e la navigazione postale, e ha esteso la sua azione a tutte le Banche private. Nè certo i servigi richiesti dal vivere civile, come l'istruzione, le strade, la sanità, la stessa beneficenza vi sono lasciati alla mera energia ed azione dei singoli individui, e nemmeno delle private Associazioni.

In Inghilterra poi noi vediamo in questo secolo, massime dopo la Riforma elettorale del 1832, andar mano mano trasformandosi e ristringendosi quell'antico *Selfgovernment*, o abbandono di alcuni servigi sociali agl'individui o ai poteri locali, che tanto si celebra, e son cresciute e van crescendo in varia guisa le ingerenze dello Stato. Lo Stato, è vero, non amministra più le Colonie che si reggono da sè; ha abolito le oppressioni dei Cattolici, la tratta dei Negri, ha aperto l'elettorato politico a letterati, a borghesi o maggiori operai, ha abolito i freni alle coalizioni, i limiti agl'interessi, i divieti al commercio od alla navigazione del famoso atto di Cromwell, ha abolito testè i privilegi della Chiesa ufficiale d'Irlanda. Però colà lo Stato ora, non solo regola i registri dello Stato civile, e seguita a nominare esso i Luogotenenti, gli Sceriffi e i Giudici di pace (magistrati ed amministratori ad un tempo) delle Contee o Provincie; ma ancora ha assot-

tigliato le funzioni dei giudici di pace e degli ufficii già autonomi della legge dei poveri, e le ha accentrate in ufficii governativi; ora direttamente ora indirettamente sorveglia i sodalizii minori, ha riordinato i borghi incorporati, cioè ha dato la Costituzione alle città, ed ha avocato a sè la polizia delle più grandi; e loro vieta l'alienazione dei beni patrimoniali senza il permesso di tre Lordi della Tesoreria, e il contrar prestiti senza un *Private-bill* del Parlamento; obbliga alla samificazione e ad una regola sotto la direzione di un Ufficio centrale a Londra le costruzioni delle loro case, regola le ore di lavoro e di scuola dei fanciulli nelle manifatture, il lavoro delle donne, i lavori nelle miniere; ha prestato nel 1849 più milioni di sterline ai suoi agricoltori per fognare i campi; ha stimolato alla scoperta del passaggio Nord-Ovest in America, e ha speso in sei anni 20 milioni alla ricerca del capitano Franklin, non che 100 altri per fanali, e non so quanti altri per l'idrografia del mondo. A dispetto dei nostri teorici spende ogni anno molti milioni per sussidiare la *Peninsulare* ed altre sue linee di navigazione a vapore nelle Indie occidentali ed orientali, nell'Africa, nel Pacifico; ha istituito numerose e fiorenti Casse di risparmio popolari negli uffici postali dello Stato, ha riscattato dai privati che li possedevano i telegrafi e li ha resi governativi, forse riscatterà le ferrovie; mantiene sempre vigoroso il suo *Board of Trade,* specie di Ministero del commercio; ha creato di pianta e va sempre nudrendo di attribuzioni e di milioni il suo Comitato o Ministero di educazione od istruzione pubblica, testè ha istituito e dirige i Comitati scolastici locali, cui ha attribuito la facoltà di rendere obbligatoria l'istruzione.

La ragione di tutto ciò si è che lo Stato non è, e non può essere soltanto, come si afferma da molti, l'organismo, l'applicazione e la guarentigia del diritto, ma eziandio è la più alta espressione della socievolezza umana; ed il suo Governo, preso nel suo più lato senso, comprendente cioè i suoi rappresentanti e legislatori non che la sua amministrazione, è ancora la suprema gerenza degl'interessi generali della società; e quindi la sua azione sotto certe condizioni (si noti bene ciò) e guarentigie che si diranno man mano, si estende al benessere ed al progresso di tutta l'associazione.

IV.

Lo Stato è certamente la grande associazione, *sui generis*, degl'individui, delle famiglie, dei Comuni e delle Provincie che compongono la nazione. Ora naturalmente ogni associazione ha non solo il diritto, ma il dovere di occuparsi del maggior bene dell'associazione stessa secondo il fine, per cui è costituita. Perchè si vuole ridurre il cómpito dello Stato ad assicurarci dai ladri? L'uomo non si riunisce in società per questo solo, ma per mettere insieme le facoltà, gli affetti, le volontà, a fine di svolgere e perfezionare le nostre varie facoltà individuali e sociali, e, come a ragione scriveva l'Humboldt, nella loro più ricca diversità. Ne avviene che gl'interessi veramente comuni debbono poter trovare il loro organo nello Stato. Perciò quando l'individuo o l'associazione minore o non possono, o non sanno, o non vogliono provvedere ad un bisogno od interesse comune, lo Stato può divenire il gerente di questo supremo interesse sociale o generale, ed il suo intervento, in certi limiti e *sotto alcune condizioni* che si diranno, è legittimo.

L'energia dell'individuo, è verissimo, deve essere il primo strumento del ricco e vario sviluppo delle facoltà umane. Ma ove l'individuo per isvolgere le sue forze abbisogna della cooperazione, questa ha luogo nel Comune per le cose d'interesse comunale, nella Provincia per le provinciali, nello Stato per le generali. Ove di fatti alcuni di questi beni sieno di grande importanza a tutta la società, ed il loro abbandono agl'individui od alle associazioni minori ne rendesse nulli o scarsi i frutti, sarebbe richiesta l'opera della consociazione generale. Ora l'associazione di queste forze è certamente legittima. Lo Stato non è forse la consociazione permanente e organata di tutti i cittadini, di tutti i Comuni, di tutte le Provincie che lo compongono?

Probabilmente si ripeterà: Ma lo Stato è la forza e l'imposta Benissimo. Ciò vuol dire che la forza e l'imposta han d'uopo, per applicarsi, di una prima condizione assoluta, cioè che si tratti di cose d'interesse veramente generale di tutta la società. Allora le minoranze debbon cedere alle maggioranze, altrimenti ogni Governo, ogni Società sarebbe impossibile, o andrebbe in rovina; com'è accaduto alla Polonia per il *liberum veto*, stranamente riconosciuto a ognuno dei nuncii della sua Dieta. E si noti che quelli, i quali vorrebbero abbandonare questi ufficii alle Co-

munità e alle Provincie (questione differentissima), si trovano sotto questo aspetto nel medesimo caso; perocchè ancor esse sono associazioni che di necessità non possono deliberare e provvedere che a maggioranze e ad imposte. Perciò se questa azione si negasse allo Stato, dovrebbe a fil di logica negarsi ancora ai Comuni e alle Provincie, e alle Associazioni minori che come le nostre Comere di commercio procedono per maggioranze e per tasse. Quindi si giungerebbe ad abbandonare il cittadino all'isolamento, e si limiterebbe arbitrariamente la cooperazione e l'efficacia della associazione umana.

Ad ogni modo, perchè l'azione dello Stato sia legittima, vuolsi prima di tutto che si tratti di tale interesse generale che richieda l'azione di tutta la consociazione. Ad esempio, non sarebbe legittimo che lo Stato intervenga nel determinare come provvedere all'illuminazione di una città, alla nomina di un medico condotto di un consorzio, e simili. Lo Stato può obbligare al servizio militare, alla polizia, a raccogliere i dementi, ad alcune previdenze sanitarie, secondo me ancora all'istruzione elementare, perchè le son cose che interessan tutti; ma certo non è nè necessario nè legittimo che tenga nelle sue mani tutte le scuole, e che si sostituisca agl'individui, ai Comuni e alle Provincie nell'amministrazione dei loro speciali negozii. Insomma essendo il fine dell'associazione la conservazione dei diritti, il più ricco sviluppo di tutte le facoltà dell'uomo, lo Stato deve togliere tutti gli ostacoli che vi si oppongono, e farsi promotore del progresso.

Ora noi sappiamo che gli ostacoli a questo vario sviluppo delle facoltà umane sono parecchi. Lasciando qui da parte l'ignoranza, potrei citare come esempio di suprema gerenza d'interesse sociale i mezzi di comunicazione e di scambio nella loro più ampia significazione: monete, pesi, misure, biglietti di Banca (che del resto a titolo di tutela della fede pubblica, come lo Stato fa anche per le cambiali e per gli altri contratti, non si potrebbero lasciare all'arbitrio di ognuno, a scapito dell'altrui sicurezza e proprietà), strade di ogni sorta, canali, porti, telegrafi, e simili. Tutti sanno come i mezzi di comunicazione, rendendo possibile lo scambio dei prodotti, il commercio degli uomini e delle idee, siano indispensabili allo sviluppo economico, amministrativo, politico, morale e sociale. Ora se gl'individui non vi provveggono, bisogna che lo Stato stia inerte? E che sorta di società civile saremmo? Si dimentica troppo che lo Stato è, o deve essere, la libera consociazione di tutti.

Un altro grande esempio potrebbe esser fornito dal credito e dai banchi. Il credito è l' alimento del lavoro. Bisogna prima di tutto tutelare con leggi civili, penali e commerciali i diritti rispettivi dei debitori e dei creditori; quindi leggi sulle Società, sulle Banche varie, sui fallimenti. Ma se lo spirito di associazione privata è scarso, se i capitali sono timidi e restii, epperciò il credito non ha organi, se non si ha ove deporre i proprii risparmii, trasmettere il proprio denaro da un luogo all'altro, l'agricoltore o il proprietario di tòrre a prestanza, non vi ha ragione in principio che vieti all'associazione generale, cioè allo Stato di procedere esso nel modo che potrebbe migliore, fra certi limiti, e con alcune guarentigie che vedremo.

Si badi che chiunque sia di contrario avviso, dovrebbe notare di usurpazione i Governi di Genova e di Venezia che istituivano i banchi di San Giorgio o di San Marco, Guglielmo III e il suo ministro Montague che istituivano la Banca di Inghilterra. Federico II e gli altri Governi che istituirono i banchi fondiari, Gladstone che fece adottare in Inghilterra le Casse di risparmio postali governative e i crediti ai fittaiuoli irlandesi, il Governo italiano e gli altri che hanno istituito, e mantengono, credo con generale soddisfazione, i vaglia postali, internazionali, consolari e telegrafici, e così via seguendo. Però come censurare i Legislatori e l'Amministrazione pubblica se han saputo provvedere ai bisogni della società? Si può ammettere davvero che la società generale esca dalla sua cerchia, quando provvegga alla libera espansione dei socii oltre i mari colla colonizzazione, espansione che tutte le nazioni vigorose del mondo hanno curata e favorita, benchè con vario modo secondo lo sviluppo della civiltà? Si esce dalla cerchia legittima, quando si rileva lo stato fisico, economico, intellettuale e morale, della nazione, con prospetti statistici di tavole di mortalità, di dati di popolazione, di produzione, di commercio, di istruzione, di beneficenza, e simili? E quando altri non ci provvegga, chi volete che ciò faccia autorevolmente e meno imperfettamente impossibile, se non la società stessa, cioè lo Stato per opera del suo Governo?

Lascio da parte il diritto che ha lo Stato d'ingerirsi di provvedere all'istruzione pubblica nei suoi varii gradi, che sarebbe argomento degno di trattazione speciale.

Coloro, i quali sono di contrario avviso, e a nome del liberalismo scientifico e politico sfoggiano la teoria del ristringimento dell'azione dello Stato alla sola sicurezza, alla sola applicazione

della giustizia, e proclamano che il migliore Governo è quello che governa meno, non sono nel vero. Io mi permetto di domandar loro: stimate voi legittimo che lo Stato determini i prezzi del grano, i salarii, i profitti? No certamente, e certissimamente nemmeno io, perchè i prezzi sono determinati dalle condizioni del mercato, non dall'opera dei Governi. Stimate conveniente che lo Stato diventi produttore di grano, di porcellana, di biglietti di credito? No certamente, e nemmeno io, perchè le sono funzioni che meglio si convengono ai privati. Stimate bene che il Governo esamini ed approvi gli statuti ed abbia il sindacato delle Società commerciali? Anch'io credo di no, perocchè la ragione e l'esperienza hanno dimostrato che lo Stato non è a ciò adatto, e fa anzi maggior male a sminuire la vigilanza dei privati coll'inganno della governativa.

Ma se all'interno non esistono cantieri e bacini di carenaggio, ed anche fabbriche di armi, ed i capitalisti chiamati all'appello non rispondono; se lo Stato fonda per ciò una fabbrica di armi a Torino, un bacino da raddobbo a Taranto o a Venezia, bisogna notarlo di eccesso nella sua azione? Credete voi che lo Stato esca dai suoi limiti, non dico fondando l'Arsenale militare della Spezia, di Tolone o di Portsmouth, o creando la Scuola di West-point, ma scavando il porto mercantile di Brindisi, asciugando le Paludi Pontine, regolando il corso del Tevere, sussidiando il Canale Cavour, le Compagnie di navigazione transoceanica, le Ferrovie, forando il Cenisio, le Montagne rocciose o il San Gottardo, creando il Collegio di Francia, il Conservatorio di arti e mestieri, il Museo Kensinghton o il Museo britannico, il Politecnico di Zurigo, inviando esploratori nei mari polari od australi, e dotti a osservare ecclissi solari; mantenendo le Direzioni di statistica, gli Archivii di Venezia, la Galleria degli Uffizii, il Louvre, il Museo nazionale di Napoli? Io crederei nessun uomo di buon senso voler l'abolizione di tutto ciò: eppure a queste e molte altre simili conseguenze si dovrebbe riuscire, e la mia logica ripugna ad accettare una dottrina o una formola che la mia coscienza e il più comune buon senso mi mostrano inapplicabile, ovvero di grandissimo detrimento alla cosa pubblica. E poi si verrebbe a quest'altra contraddizione, che gl'individui e le minori Associazioni potrebbero fare ciò che loro parrebbe meglio per avvantaggiare le condizioni loro sociali ed individuali, salvi, s'intende, i diritti altrui. Questa facoltà poi sarebbe negata allo Stato. Un Comune, una Provincia potrebbero creare una strada,

una scuola, un porto, spedire uno scienziato, ec., tutte le Provincie poi, insieme associate a Stato, liberamente rappresentate ed amministrate, non lo potrebbero! Io non conosco più arbitraria limitazione del diritto di associazione.

Forse parrà che io esagero grandemente il cómpito dello Stato. Adagio. Molti si compiacciono di rimpiccolire alla guisa detta la sua azione, e si appoggiano ai benemeriti, che contro le vecchie usurpazioni dello Stato dei loro tempi lanciarono la memoranda protesta: Lasciate fare, lasciate passare. Si è anche preteso essere un vero assioma economico che lo Stato non deve fare null'altro che assicurarci contro gl'invasori e i ladri. Per verità non è neppure esatta l'attribuzione di una tal sentenza alla più parte degli Economisti maggiori. Mi basta all'uopo ricordare il terzo de' tre ufficii che il padre e il principe della scienza economica assegnava allo Stato. Secondo Smith, il Sovrano, cioè lo Stato ha tre doveri: « Il primo si è di proteggere la società dalla violenza e dalla invasione delle altre indipendenti società; il secondo è di proteggere, per quanto è possibile, ciascun membro della società dalla ingiustizia ed oppressione di ogni altro membro, ossia di stabilire un'esatta amministrazione della giustizia; ed il terzo di erigere e di mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni, che non può mai tornar conto il farlo all'interesse di un individuo o di un picciol numero d'individui; imperocchè il profitto non potrebbe mai rimborsar loro la spesa, avvegnachè spesso possa far più che rimborsarla ad una grande società. »

A me importa notare che questi deificatori dell'annullamento dell'azione della società civile organata, vedendo che lo Stato che essi si foggiano nella loro mente non è in natura, per non rinunciare a quell'ideale di liberalismo che hanno immaginato, soggiungono, come abbiam visto nello stesso Humboldt: questo è lo Stato ideale, il tipo di esso (io lo chiamerei più esattamente un mito); temporaneamente, nello stato attuale della società, occorre invece che faccia questo o quest'altro. Quindi in Italia, ove in teoria o in termini generali moltissimi, per non dir tutti, gridano contro l'azione così estesa dello Stato, in pratica e per lo più dai medesimi si fa ogni opera perchè lo Stato faccia o faccia fare con suoi sussidii ferrovie, canali, porti, magazzini generali, telegrafi; istituisca comunicazioni colle isole, con Tunisi, coll'Egitto, con Costantinopoli, con Bombay, più tardi forse col Plata, col Giappone, colla Cina; che obblighi i Comuni a costruire strade,

Comuni e Provincie a mantenere scuole, strade, medici, ufficii di vaccinazione; istituisca delle scuole nei reggimenti, dei vaglia postali anche nei Consolati, e usi infiniti altri modi per provvedere al servizio e al più ricco sviluppo delle facoltà varie dei cittadini.

I risultati, come si vede, sono praticamente a un dipresso gli stessi; ma io stimo debito attenersi al reale o al vero, e chiamar le cose col loro nome. Se si fosse veramente persuasi della combattuta teoria, dei detti estremi limiti dell'azione dello Stato, si dovrebbe applicarla, rifiutando ogni istruzione obbligatoria, anzi chiudendo tutte le scuole pubbliche, sopprimendo Osservatorii, Musei, Gallerie, Biblioteche, Ufficii di statistica, cessando da tutte le spese per lavori pubblici, e da tutti gli altri servigi accennati di utilità generale. Quelli che la sospendono, manifestano loro malgrado che essa non è vera, o che sia inesatta ed incompleta. E difatti la verità è che lo Stato non è soltanto la guarentigia contro la violenza o la frode, ma è l'associazione generale dei cittadini, il Governo la gerenza degli interessi sociali, quindi la promozione dello sviluppo intellettuale, morale, economico ed attivo.

Senza dubbio ancora quest'azione dello Stato per promuovere il progresso deve variare col variare dei tempi, col diverso svolgersi ed atteggiarsi degl' individui e delle loro peculiari associazioni, collo sviluppo dei bisogni della società, col cessare degli antichi, col nascimento dei nuovi. Ma il principio è sempre lo stesso, e si può manifestare con nuove diversissime forme. Ieri teneva forse a torto manifatture e poderi modelli, banchi di circolazione e sindacati di Società anonime; certamente aveva torto marcio a tenere tribunali d'inquisizione, ufficii di censura ed opificii nazionali; oggi lo Stato costruisce opere idrauliche, strade, porti, e mantiene navi e Casse di risparmio postali; domani forse potrà contentarsi soltanto di mantenere Telegrafi, Musei, Biblioteche, Archivii di Stato, Ufficii di statistica; e se si riuscisse, ad esempio, a guidare i palloni aereostatici, s'ingerirebbe probabilmente nella navigazione aerea.

Insomma lo Stato, nel corso della civiltà, lungi di andarsi man mano impiccolendo nella sua azione, come comunemente si dice, non fa che lasciare alcuni vecchi ufficii per prenderne altri nuovi, originati, nati e cresciuti nel seno della civiltà stessa. Si potrebbe, io credo, assimigliare l'opera sua alle armi che mutano secondo i secoli e la civiltà: prima le armi di pietra, gli ar-

chi, le frombe, le freccie, le catapulte, il pilo, la lancia; poi le galee, le falangi, le legioni, le compagnie di ventura; poi le armi da fuoco, i grossi battaglioni, le baionette, le poderose artiglierie, ora i fucili ad ago, le torpedini, le navi corazzate, i cannoni Krupp. Potrei ancora assomigliarlo al vestimento dell'uomo, che crescendo di statura e di anni lascia gli abiti e le forme vecchie e logore, ma non segue perciò che diventa nudo. Specialmente lo assomiglierei a quel convoglio di ferrovia che debba partire per lungo viaggio, per esempio dalla Roma pontificia degli scorsi anni a Berlino. Finchè esso stava sul territorio del così detto Patrimonio di San Pietro, aveva armi, livree pontificie; man mano che attraversava l'Italia lasciava i segni della vieta signoria clericale, gran parte d'impiegati, di merci e di passeggieri; quando passa le Alpi muta clima e linguaggio, si va rinnovando di carico: ma arrivato a Berlino il convoglio partito da Roma potrà esser bensì la stessa macchina, la stessa fila di carrozze, ha lasciato per via una quantità di impiegati e di passeggieri che han terminato il loro viaggio, di merci giunte a destinazione; ma ne ha assunto man mano di nuovi, piglia un altro aspetto, obbedisce ad altre leggi, parla un'altra lingua: certo non deve giunger vuoto, molto probabilmente sarà più carico, di nuovi impiegati, di uomini, di libri, di ogni sorta merci, stante il maggiore sviluppo intellettuale, morale, economico, civile ed attivo della Germania rispetto alla Roma dei Papi.

V.

L'errore degli avversarii cerca, è vero, di ammantellarsi della distinzione tra la teoria e la pratica, dell'ideale e del reale, però giusto è riconoscerlo, procede da alcune ragioni più o meno rispettabili che occorre valutare.

E prima di tutto la tradizione dell'odio e della diffidenza verso lo Stato dispotico. Veramente non potrebbe negarsi che nelle popolazioni barbare o meno incivilite la storia ci mostra l'agente più efficace del progresso essere stato il Governo pervenuto in mano ad energico e savio rettore, un Teodorico, un Alfredo, un Carlomagno, Emanuele Filiberto, Pietro I, Giuseppe II, Federico II, Alessandro II, quando, s'intende, abolisce la servitù in Russia. Però anch'io ammetto pienamente che il così detto buon dispotismo è una vera fantasia, o tutto al più qualche rara eccezione, per lo più tosto scontata a prezzo di tirannie, stupide,

inette, feroci, dei successori. Ai Cesari succedono i Caligola, ai Traiani e ai Marchi Aurelii i Caracalla, ai Carlomagni i Carolingi, e così via seguendo. E sta bene. Tutto ciò però può valere a spiegare, ma non a giustificare l'eccessiva ostilità di alcuni verso l'azione dello Stato civile presente.

È verissimo: I vecchi Governi hanno troppo preteso nell'età passate. Hanno voluto imporre credenze ed hanno reso i popoli o superstiziosi o fanatici o ipocriti; hanno voluto uniformar tutto, ingerirsi in tutto, e violando così ogni libertà, han lasciato dietro di sè lunga e interminabile tratta di diffidenze e di odio. Inoltre lo Stato, innanzi ai progressi moderni, era quasi dovunque il dominio del capriccio di un Principe, di una oligarchia, di una metropoli, di una casta qualunque. Dar loro soverchio potere è parso giustamente lasciarsi confiscare, assorbire dai loro interessi sinistri. Presentemente lo Stato siamo noi, rappresentati dai nostri Principi nazionali, da deputati da noi eletti, da amministratori da noi sindacati, e che agiscono secondo leggi discusse ed approvate dai nostri Parlamenti. Parlando di Stato noi intendiamo lo Stato civile moderno, il cui Governo significa la volontà, la ragione, l'interesse generale, lo Stato libero rappresentativo nella sua piena sincerità. Quindi i vecchi odii non hanno ragion di essere per questa parte.

Contuttociò si potrebbe soggiungere: Chi dice azione di Stato, dice dominio di maggioranza, imposte e costringimento, sostituzione degli agenti dell'associazione universale all'attività individuale, con quei danni e tristi effetti accennati. Verissimo anche questo. Ma a ciò debbono e possono provvedere i limiti e le condizioni a questa ingerenza. Sicchè la vera ed utile questione sta nel vedere, quando lo Stato debba e possa ingerirsi, con quali altre condizioni, norme e guarentigie.

Io ho finora chiarito come si richieda trattarsi anzi tutto di interesse generale. Però si badi: ciò solo non è affatto sufficiente, perocchè a questo solo titolo si allargherebbe incomportabilmente l'azione dello Stato, con grave danno della libertà, della varietà e del progresso. E prima di tutto si deve supporre che non si tratti di cosa che intrinsecamente sfugga e debba sfuggire alla ingerenza del pubblico e della maggioranza: come sarebbero le credenze religiose, i doveri morali propriamente detti, la determinazione dei prezzi o dei salari, la seminagione del grano. È questo ciò che vizia l'edifizio dei Socialisti, lo sconoscimento delle leggi economiche più ovvie e dell'essenza del diritto.

Nè tutto quello che è desiderabile è possibile; bisogna vedere se lo Stato abbia i mezzi, il diritto, la ragione di farlo. Sarebbe certamente desiderabile che sia estirpato l'egoismo, abbondante il lavoro, alto il salario, accresciuta la moralità, ignota la miseria, soccorsa la vecchiezza, puro e gagliardo il sentimento religioso. Ma segue da ciò che lo Stato possa entrare nella nostra coscienza, nei nostri intimi rapporti di famiglia come padri, mariti, fratelli? Lo Stato non ne avrebbe i mezzi, e supponendo che li avesse, dovrebbe istituire la tirannia più formidabile, che, oltre all'essere un'arbitraria applicazione della forza sociale, comprimerebbe ogni libertà, operosità e fecondità individuale.

Adunque occorre prima di tutto far la debita parte a questa grande limitazione, che deve guarentire l'attività individuale e la libertà umana. Io rammento a questo riguardo le osservazioni di quell'illustre pensatore che fu Stuart Mill. « Quale che sia (si legge nel capo X del libro V dei suoi *Principii di economia*) la teorica che adottiamo rispetto al fondamento dell'unione sociale, e quali che sieno le istituzioni politiche, sotto le quali viviamo, vi è un cerchio intorno ad ogni individuo che non si può oltrepassare da alcun Governo, sia esso di un uomo solo, di pochi o di molti; vi è una parte della vita di ogni individuo giunto all'età della discrezione, entro di cui quello individuo deve regnare senza freni impostigli, o da altre persone o dal pubblico collettivamente. Niuno che rispetti la libertà o la dignità umana metterà in questione che non vi sia, o che non vi debba essere uno strato dell'esistenza umana sacro ad ogni intrusione dell'autorità. Il punto da determinarsi è dove si debba porre tal limite, quanto vasto debba essere lo spazio riservato così alla vita umana.... Io credo che dovesse abbracciare tutta quella parte che concerne soltanto la vita dell'individuo, o interiore o esteriore, e non si estende agl'interessi degli altri, o si fa loro sentire soltanto coll'influenza morale dell'esempio. »

Ma neppur ciò basta. Ammesso ancora che non si tratti di cose che intrinsecamente sfuggono e debbono sfuggire all'ingerenza del pubblico e delle maggioranze, si richiede ancora l'altra condizione, che l'individuo o non possa, o non voglia, e fino a un certo punto non sappia fare ciò che è dell'interesse generale che si faccia, e che è di natura da esser fatto dalla società generale.

Le ragioni sono molte. Io non ripeterò *sic et simpliciter* ciò che dicon tanti, che lo Stato fa sempre peggio degli individui e delle Associazioni private, dei Comuni e delle Provincie. Non è

sempre così. L'individuo fa meglio nelle cose d'interesse e di azione individuale. Sarebbe certo una eccezione se uno impiegato coltivasse meglio del proprietario. Ma ove l'individuo debba agire per conto altrui, come mandatario di una Associazione qualunque, Comune o Provincia, non può dirsi assolutamente che lo Stato faccia peggio. Di fatti questa asserita inferiorità naturale dello Stato non è sempre provata dalla esperienza.

No: tutti sappiamo che non sempre i Comuni, almeno i piccoli (i grandi sono eccezioni) e le stesse Provincie (almeno quelle più agresti, povere ed inculte) faccian meglio dello Stato. Se esse sono più interessate, lo Stato è più intelligente e progressivo. Noi sappiamo come molti dei nostri Comuni siano inerti, se non inetti, in molti servigi d'interesse generale; e come lo Stato abbia dovuto e debba impor loro i così detti servigi obbligatorii. Per esempio, quanto alla polizia e alle scuole, gli osservatori, e in capo a tutti gl'Inglesi, han visto la necessità di non poter riposare sopra i Comuni; e in Italia tutti i documenti provano che i Licei dello Stato, comunque difettosi si vogliano, sono di gran lunga superiori ai privati, ai comunali e provinciali. Giustamente ancora si è osservato dallo stesso Stuart Mill e da altri, che quando si costituiscono grandi Società, i cui direttori ed impiegati agiscono come stipendiati, quello che può in loro prevalere in economia ed attività come società privata, viene compensato da ciò che lo Stato agisce, non come società di speculazione, ma nell'interesse pubblico. Così è avvenuto, fra gli altri fatti, che il Parlamento inglese cogli Atti del 31 luglio 1868 e del 9 agosto 1869 abbia stimato bene di riscattare i telegrafi dai privati, e di farli esercitare dallo Stato. E a dispetto di tanti dottori l'esperienza ha cominciato a confermare che si sono ben apposti; insomma si riconosce che il servigio va molto meglio.

Però si badi bene: segue da ciò che lo Stato debba sostituirsi all'attività dei privati e farsi agricoltore, manifattore, banchiere, ec.? No certamente. Io lo ripeto: È verissimo che chi dice Stato, dice imposte e costringimento, quindi non è lecito mettere imposte ed usare la forza dello Stato, se non quando sia ben dimostrato esser ciò necessario al bene ed allo sviluppo sociale. Chi dice Governo, dice una maggioranza, un partito, e bisogna sempre temere che le minoranze sieno manomesse: il dare un'attribuzione allo Stato per ciò, vuol dire obbligare le minoranze a profittare o a contribuire ad un servigio da esse non voluto, o voluto altrimenti.

Forse ancora sopra ogni altra cosa, anche ammesso che lo Stato possa talvolta far meglio dei privati e delle singole Società, non è bene allargare senza gravissimi motivi la sua azione. Ciò equivarrebbe, come si è accennato di sopra, ad accrescere i suoi ufficii, le sue spese, i suoi impiegati, gli elettori da lui dipendenti, la sua risponsabilità; e concentrerebbe enormemente, quindi inefficacemente la capacità pratica nel solo Governo, a scapito dell'attività e della varietà indipendente. Un Governo che volesse sistematicamente sostituirsi agli individui e alle minori Associazioni, riuscendo colla sua organizzazione a concentrare nelle sue mani tutto quel valore intellettuale e morale e pratico che nella asserita universale inettitudine possa essere nella nazione, manifestamente toglierebbe libertà ai privati; e retto come ogni Governo deve essere con regole più o meno uniformi, e con subordinazioni gerarchiche, si toglierebbe agl'individui la facoltà di tentar nuove e diverse vie, di provare e riprovare, e provando e riprovando, meglio progredire. Si è osservato da ognuno che in Francia è meno agevole mettere su opere ed associazioni di progresso civile, intellettuale, morale ed economico, perocchè con quel sistema di accentramento, tutto convenendo nel Governo, viene in esso a concentrarsi la capacità pratica. Il contrario d'Inghilterra ed America, ove pel gran numero di cittadini chiamati in varia guisa ad occuparsi della cosa pubblica con iniziativa e responsabilità propria si sviluppa tanto la capacità attiva e pratica, che ogni impresa od associazione trova agevolmente egregi promotori, oratori, organizzatori e direttori. Io crederei che si possa osservare qualche cosa di simile nella stessa Italia, comparando, per esempio, Milano e le altre città dell'Alta Italia meglio avvezze a una più vigorosa vita municipale, alle città dell'Italia meridionale e della mia natìa Calabria, use da secoli a ricever tutto dalla Reggia e dai Ministeri di Napoli.

Tutto ciò, mi sembra, giustifica pienamente l'affermazione che bisogna fare intervenire lo Stato, non perchè solo la cosa sia d'interesse generale, ma quando in un interesse generale l'individuo o l'associazione minore manchino. Noi ci congreghiamo a Stato per integrare le nostre forze, e completarci. Gli è perciò che, se gl'individui non vogliono o non possono fare, per esempio, una ferrovia richiesta dall'interesse generale, è legittimo che la faccia o faccia fare lo Stato. Ma se gl'individui sono atti a fare una ferrovia, un cantiere, una fabbrica di armi,

è assurdo che li faccia il Governo. Quindi è che io reputo opportuno che lo Stato in Italia provvegga, per esempio, ai vaglia postali, ma reputerei dannoso e incomportabile che mettesse su banchi cooperativi ed altre istituzioni di previdenza che possono benissimo fare, fanno anzi meglio gl' interessati.

Manifestamente è preferibile che un bisogno sociale, salvo quelli inerenti alla idea stessa di Stato, come la Giustizia e la Guerra, sia adempiuto dai cittadini che vi sono interessati *ut singuli*, anzichè dalla società generale che vi è interessata *ut universitas*.

Ho detto ancora che i cittadini *non sappiano provvedervi fino a un certo punto*, perocchè ammesso che lo Stato possa o sappia far meglio, ciò per se solo non è una sufficiente ragione perchè si sostituisca ai privati. Rammento il detto di Carlo De Rémusat, che se il maestro sa far meglio del discepolo, non può seguirne che lo scolare non debba fare da sè; e l'uomo anche nella vita pubblica bisogna che impari a proprie spese. Non si può mica nuotare senza lanciarsi nell' acqua e ingozzarne. Cosa si direbbe di chi pretendesse doversi allora gittare nell' acqua, quando sappia nuotare? Anzi il miglior Governo sotto questo aspetto non è quello che sappia meglio prevedere e provvedere al bene degli individui, come il pastore che provvede all' alimento e alla custodia delle sue pecore; ma è quello, come disse stupendamente Goethe, che impara agli uomini a governarsi da sè; quello perciò che eccita, allarga, promuove la virtù attiva, la maggior somma di capacità, il maggior valore degl' individui, perocchè il valore di una nazione non può fondarsi che sul valore dei singoli cittadini.

Soprattutto si badi bene a ciò: L' intervento dello Stato non vuol dire che debba far esso ogni cosa direttamente. Tutt' altro! Può, invece, secondo i casi, contentarsi di obbligare a fare le minori Associazioni, i Comuni, le Provincie, giustamente dette scuola elementare della libertà. Altra volta può bastargli un' ingerenza indiretta, sorvegliando quello che si fa, dando istruzioni e consigli. È questo il campo del disaccentramento. A mio avviso errano coloro, i quali vorrebbero che lo Stato non si curasse di certi servigi, i quali comunque molto interessanti per i Comuni e le Provincie, pure, come la polizia, le strade e le scuole, importano sommamente al bene della società generale. Ma non è minor errore l' accollar tutto direttamente al Governo. Lo Stato in massima deve lasciar fare ai Comuni, ma ove

questi manchino a' loro doveri verso la società generale, questa deve ricondurveli colla sua autorità. Non si può dare per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutti i servigi, la medesima soluzione; deve invece variare secondo gli enti cui si applica, Provincie, grandi Città, piccoli Comuni, secondo la natura del servizio, la capacità ad adempierlo.

Con questi principii è accaduto in Inghilterra, come si è accennato di sopra, che lo Stato ha richiamato a sè il servizio dello Stato civile, e il servizio di polizia nelle grandi città che vi si mostravano poco atte, e quello della tassa dai poveri che amministrata dalle Autorità locali del tutto autonome dava luogo ad abusi e sperperi infiniti, e il servizio dei telegrafi, cui non soddisfaceva bene l'attività privata.

Il disaccentramento, dunque, è possibile solo in quelle cose che non sono d'interesse generale, ed in queste quando i privati, i Comuni e le Provincie si mostrano atti a far da sè. Ove no, il disaccentramento non sarebbe possibile, o riuscirebbe a detrimento della cosa pubblica, e ad ogni modo non vuol dire assoluta rinunzia all'azione dello Stato. Per atto di esempio sarebbe assurdo che lo Stato provvedesse direttamente all'istruzione elementare dei Comuni, ma non deve spogliarsi di ogni azione a quest'uopo. Perciò, quando i Comuni non provvedono, deve poterli costringere. In Italia difatti l'istruzione popolare non procede come sarebbe desiderabile, perchè lo Stato non ha istituito un forte sistema d'ispezione e di azione governativa come in Inghilterra, in Prussia ed altrove, dove più è in fiore l'istruzione. Le ispezioni di agenti locali e gratuiti non hanno approdato e non possono sempre approdare. Se ne vuole un altro esempio? Si ricordi il tentativo d'istituire dei Provveditori provinciali locali e gratuiti. Tali Provveditori o non si sono trovati affatto, o non hanno corrisposto all'aspettazione, perocchè l'ispezione è funzione eminentemente governativa, che richiede cura assidua e minuta, e capacità tecnica; e i cittadini non sono apparsi atti a sostituirsi gratuitamente all'opera dello Stato. Il simighiante deve accadere, quando lo Stato rinunciando ad una sua azione non si assicuri che il servizio possa essere adempiuto, e non prenda le sue guarentigie contro l'altrui scarsa volontà e capacità.

Da ultimo si richiede un'altra condizione o meglio una guarentigia suprema, senza di cui lo Stato, anche riuscendo un po' a far progredire, farebbe in breve decadere la società stessa; e que-

sta si è che lo Stato, facendo esso, non solo lasci la porta spalancata al fare degli altri, ma anche promuova e stimoli l'altrui concorrenza. Il progresso non consiste nell'inazione dello Stato, ma nel suo saper fare e lasciar fare.

Se il Governo vietasse agli altri di fare, prima di tutto offenderebbe la libertà, confischerebbe ingiustamente il diritto delle minoranze di provvedere a modo loro dove non vi sia ragione alla uniformità. Nel seno della maggioranza governativa si formerebbero degl'interessi sinistri, e si rischierebbe di provvedere agl'interessi speciali di esse, non ai bisogni generali della nazione. Inoltre il divieto della concorrenza è un danno allo Stato medesimo, perocchè le forze delle minoranze essendo compresse dalla maggioranza, la nazione resta priva del frutto che potrebbero darle. Sono poi isterilite le forze o l'attività del Governo, perocchè la mancanza di attività concorrente fa dormire gli ufficiali dello Stato. La concorrenza invece sveglia le forze di tutti, e fa sorgere una gara tra Governo e privati, di cui profitta il pubblico. D'altra parte da ogni più elementare libro di economia e di diritto, e da ogni più superficiale sguardo sulle cose del mondo, tutti sanno essere i monopolii ingiusti, nocivi e odiosissimi. Il vietare ai privati l'attività nelle cose suscettibili di un lavoro e di un lucro privato, è un attentato al diritto di lavorare, di usare le proprie facoltà, i proprii capitali ad una legittima operosità sociale.

La semplice concorrenza però non basta. Chi dice Stato, debbo ripeterlo, dice il fascio delle forze sociali, perciò spesse volte sarebbe impossibile lottare con esso. Stabilita, per esempio, una navigazione postale tra Venezia, Brindisi e Bombay, largamente sussidiata e rigorosamente sorvegliata, ognun vede che una seria concorrenza è, se non impossibile, difficilissima. Ora lo Stato deve, per quanto è possibile, agevolare questa. Perciò ancora non deve mai stabilire monopolii perpetui, deve esser pronto a cessare dall'azione, o ristringerla, a seconda che l'operosità privata dia fondamento di poterci e volerci provvedere. E deve promuovere e stimolare questa attività concorrente. Tale è l'opera dello Stato civile moderno.

Raccogliamo ora le sparse fila.

Contro i tanti che fan capo all'Humboldt, io mi sono studiato di mostrare che lo Stato non può essere soltanto la sicurezza e la protezione del diritto, ma che, come rappresentante della società generale, la sua azione può essere più estesa, però in questi limiti e a queste condizioni:

1° Che si tratti di un interesse, di un bene veramente generale;

2° Che non si tratti di cose che concernono la vita e l'attività individuale, e che ripugnino essenzialmente all'ingerenza della legge, del pubblico e delle maggioranze;

3° Che non possano, non vogliano, e che manifestamente non sappiano provvedervi gl'individui stessi o le minori Associazioni;

4° Che quando debba ingerirsi nei servigi d'interesse comune non accentri tutto direttamente nelle sue mani, ma che si accontenti di supplire all'altrui deficienza;

5° Che non vieti il campo ai privati e alle loro associazioni, ma che anzi promuova e stimoli la loro attività concorrente.

LUIGI PALMA.

LA SCULTURA

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA.[1]

Passare dalla pittura alla statuaria è un gran riposo. La pittura è come una donna capricciosetta e volubile. Quando cominci a sperare di conoscere il fondo del suo animo, ecco che scopri di esserti ingannato; ed a brevi intervalli le sue parole ti sembrano la voce della verità e la voce della più sfacciata menzogna. È bella: ha tutti i vezzi, tutti i modi di seduzione. Ora si veste con la semplicità di una santa, ora con i fronzoli di una sgualdrina; e l'amore che le si porta è un amore caldissimo, ma pieno di sospettose incertezze, di tormentose agitazioni. La statuaria ha qualcosa invece della sposa e della matrona. L'ami, ma di un amore più calmo, più fidente, più costante e più sano.

Hanno tentato dal più al meno in tutti i tempi di persuadere all'una che, per diventare più bella e più singolare, doveva rubare all'altra certe virtù: e ci sono, in parte, riesciti. La pittura greca, non nel chiaroscuro, ma nella composizione sente del bassorilievo; e dall'altra parte il *Laocoonte*, nell'agitazione delle membra e nell'aggruppamento delle figure s'informa ad uno spirito pittorico più che statuario. Che il tirare la scultura alla pittura sia un male, come diceva Michelangelo, siamo d'accordo; ma che il tirare la pittura alla scultura sia un bene, no. Anzi, a dirla, ci pare che il secondo caso sia meno buono, poichè la scultura ha più bisogno di sciogliersi che non la pittura di stringarsi. Vero è che le decadenze inclinano a sciogliere troppo ogni

[1] Vedi sulla *Pittura* il fascicolo del settembre.

cosa; e quindi, se giudichiamo dalla Esposizione universale di Vienna, la scultura, massime la italiana, è sulla china di precipitare.

I.

Può essere invece che si trasformi, ma non si capisce ancora per quale via. Già se v'è arte, di cui l'indole non convenga a questo nostro secolo, è la statuaria. Le società antiche piegavano al riposo, le moderne vogliono ad ogni costo il moto: gli antichi progredivano passo passo, senza sudori; noi andiamo innanzi — se nelle cose dello spirito v'è al giorno d'oggi un progresso — a salti mortali. I Greci, ad onta della volubilità dell'animo e della incontentabilità dell'ingegno, pigliata la loro maniera d'arte vi si adagiarono, senza neanche sospettare che ci fosse bisogno di cercarne con gran fatica qualche altra. Dalle statue Eginetiche a quelle che toccano il periodo romano, anzi, per la scultura, anche alla vera arte romana, che fu mezza greca, si vede un regolare processo di germinatura, di fioritura, di maturazione e di decadimento. È la stessa pianta che nasce e che muore.

Nel nostro giardino invece abbiamo piante d'ogni specie, nostrane ed esotiche, seminate in ogni qualità di terreno, coltivate in tante maniere diverse, all'aria aperta od in serra. Strappiamo i frutti insieme alle foglie, ai gambi ed alle radici. Spesso, impazienti, strappiamo i fiori senz'aspettare i frutti. I nostri giardinieri lavorano tutti uno ad uno, indifferenti o sprezzanti delle coltivazioni vicine, padroni assolutissimi della propria zolletta o del loro vaso. In Grecia il giardiniere aveva molti valenti operai, ma era uno solo, e si chiamava *Grecia;* e all'ombra gigantesca e maravigliosa della pianta, ch'egli educò, vennero poi a ricrearsi, ad ammirare, a meditare, a studiare le generazioni future. Dalle gemme di quell'albero divino germogliarono altre arti, infinitamente minori di esso, e pure rispettabili. Chi tra i Greci diceva il nome di Fidia, vedeva tutti gli artefici inchinarsi: ora provatevi un po' a pronunciare il nome del più grande scultore d'oggi, e tre quarti degli artefici che vi ascoltano, faranno spalluccie e muoveranno le labbra ad un sorriso di scherno. Il più grande dei nostri scultori! — Chi è, di grazia? — Ce n'è tanti, secondo il cervello di chi giudica. — E chi giudica? — Quasi tutti, poichè adesso, quasi tutti, artefici, dotti, ignoranti, vecchi, giovani ed anche donne, l'ammirazione ed il senso del bello agghiacciano

nella critica. Fosse una critica paziente e coscienziosa, sarebbe sempre fredda, ma potrebbe portare qualche utile. Signori no: è una critica strampalata, vuota, lievissima, pretenziosissima, e senza senso comune.

Gli artisti, sapendo di trovarsela intorno, restano impacciati, ristudiano se stessi artificiosamente, non trovano più il verso di darsi in braccio al loro genio nativo. Così l'arte diventa un'affettazione. O quanto meglio sarebbe che ciascuno facesse il proprio mestiere: l'artista non fosse altro che un artista ingenuo, il quale mostrasse al di fuori ciò che la natura gli va dettando al di dentro, e lo spettatore non fosse altro che uno spettatore ingenuo, il quale non cercasse in una opera d'arte se non una emozione e un diletto!

Pensare se in queste impazienze moderne quell'arte, che ha bisogno di fare un modello in creta, di tenerlo sempre bagnato perchè non dissecchi, di formarlo in gesso, di trasportarlo con i compassi in marmo o di fonderlo in bronzo; quell'arte, che non possiede se non due colori, il bianco zuccherino ed il verde sudicio; quell'arte, che manca di *fondo*, di *campo*, di circostanze, e che deve contentarsi di una, di poche figure accatastate o appiccicate insieme: pensare se codest'arte pigra può incarnare l'inquieto spirito moderno! E non monta che gli scultori sieno, come dicemmo altra volta, i cucchetti della fortuna. I monumenti, che alzano ne' cimiteri e nelle piazze, che cosa hanno mai da fare, come arte, con lo spirito moderno? e le figure, di cui fanno così largo commercio nelle Esposizioni, non sono forse, eccetto poche, una industria marmoreccia e bronzina, od un solletico de' sensi?

La pittura è un altro discorso. Segue rapida, impetuosa ogni mutamento dell'indole de' popoli, anzi della voga del dì; possiede i mezzi più dilicati e più robusti per rappresentare il vero; abbraccia tutta la natura, e mentre la statuaria si piega lenta e di mala voglia a incarnare il sentimento individuale dell'artefice, la pittura ha per questo conto quasi la prontezza della poesia e della musica. Ora, nell'arte odierna, la importanza, cioè la novità e la potenza vera di un'opera, non possono venire da altro che dalla immagine energicamente veridica del sentimento dell'artefice — dell'artefice abile insieme e sincero.

Il Monteverde, per esempio, benchè scultore, lo sa; e vedete un po' gli sforzi suoi per piegare alle proprie voglie la sua

arte caparbia, e per toccare ad un fine, a cui s'indovina che essa giunge ricalcitrando. La sua scultura di passo in passo è sempre più diventata pittorica. Cominciò la giovanile gloria con un gruppetto di bambini, semplice ed affettuoso; poi venne il *Colombo fanciullo*, che guarda l'orizzonte del mare, presago quasi del futuro, seduto in cima ad una colonna d'ormeggio, con il calcagno fermato sull'anello, a cui si legano le gomene delle navi — e le onde spumeggianti gli scherzano al piede; poi venne il *Genietto di Franklin*, che, piantato sopra il torrino di un parafulmine, sente scorrere il fluido elettrico in tutte le membra, ed afferra la saetta, ridendo di gioia — ranetta ammirabile; ed ecco il *Jenner*, vestito coi calzoni corti, con le scarpe a fibbia, coll'abito goffo a larga pistagna, coi manichetti increspati — il *Jenner* col suo codino. Siede sopra la cuna: ha il putto nudo sulle ginocchia; gli tiene debolmente al pugno uno dei braccetti, e, incurvato, rattenendo il respiro, fissa il sito dove col bistorino è lì lì per pungere. Il bimbo ha paura, contrae le dita delle mani e dei piedi, vorrebbe disvincolarsi, scivola quasi giù dalle ginocchia del padre. Certo il padre non si è assicurato bene che il fanciullo non si possa muovere, e che, in uno sbalzo, la punta dello strumento non lo abbia troppo a ferire: pare più invaso dalla idea della propria invenzione in sè, che non dal pensiero del suo figliuolo, e la mano che tiene il braccetto mostra meglio l'atto di una attenzione calma al di fuori, ma ansiosissima nell'animo, che non quello dello stringere e del tenere fermo. L'altra mano è stupenda: il dito mignolo preme sulla spalla del putto, il pollice e l'indice serrano con sicurezza e leggerezza di artista il manico del bistorino, di cui la sottilissima lama s'appoggia alla punta del dito medio. *Jenner* aggrotta le ciglia, stringe l'uno contro l'altro i labbri: è il chirurgo, non è il padre: spietato nell'amore della scienza e nella coscienza del bene.

Questa figura è pensata dallo scultore con animo maschio; non ci sono sdolcinature, nè rettoricumi di sentimento. Il concetto giusto è vestito di una forma vera e viva. La natura, osservata con iscrupolo minuto e paziente in tutti i suoi più piccoli moti, capita con intelligenza soda, è riprodotta con una maestria di mano da parere inarrivabile. E pure, chi non sente che ci è uno sforzo? Chi non prova, guardando il gruppo, come uno spostamento di sensazioni? Quell' *Esperimento del vaccino*, in plastica, quello stiletto, che sta per ferire, mette indosso come un

ribrezzo, il quale esce dal campo dell'arte, non perchè il soggetto si ribelli all'arte in genere, ma perchè si ribella alle condizioni speciali dell'arte scultoria. E forse ci inganniamo, forse in questa opinione v'è un resto di pedanteria nostra che rinverdisce, o un seme di pedanteria che germoglia. L'uomo non sa talvolta se cessa dall'essere gretto, o se comincia ad esserlo, poichè la liberalità della mente, per chi non si voglia contentare delle parole, non istà che in una certa misura. La liberalità è in mezzo; di qua e di là tocca alla gretteria, gretteria da accademico e gretteria da scavezzacollo. Stare in mezzo, ecco il punto.

Comunque sia, le opere del Monteverde ci paiono avviate ad imbarocchire. Nel che egli sarà forse tratto da due cagioni diverse: prima, dalla speditezza rara della mano, che, non conoscendo ostacoli, si diletta a cercare le difficoltà per il gusto di vincerle — diletto pericoloso; — seconda, dall' idea nobilissima e severa, ch'egli certo si fa del fine dell'arte, consistente, secondo lui, nell'onorare con la rappresentazione di fatti o con allegorie i grandi uomini del passato. In una mente così ordinata com'è quella del Monteverde non può essere stato un caso che il Franklin seguisse il Colombo, e che il Jenner seguisse il Franklin. Egli già forse va lambiccandosi il cervello nel cercare un altro grand'uomo, il quale, essendo degno di figurare in marmo, si presti ad una certa singolarità di concetto e di forma. Ed in ciò lo incoraggiscono le sperticatissime lodi e gli onori che gli vengono tributati, massime per l'altezza delle sue intenzioni, dignitose davvero e — per quanto l'arte può educare in cose fuori di sè — educatrici. Ma compiacersi troppo in questo scopo, che non si può dire propriamente artistico, è il secondo pericolo; giacchè, per rallegrare colla novità dell'invenzione la serietà del proposito, si può facilmente cascare nel ricercato e nell'eccessivo.

Il Monteverde è notevole davvero fra tutti gli scultori d'oggi. Tanto egli disdegna e sfugge con la fantasia e con l'animo le cose comuni, quanto egli con il buon giudizio e con la sapientissima pazienza dà l'ultima mano alle sue creazioni. È incontentabile nella novità iniziale da una parte, e nella perfezione finale dall'altra: che sono due modi di incontentabilità, i quali si trovano molto di rado uniti insieme negli artisti e nei letterati d'ogni tempo e di tutti i paesi. Negli ingegni v'è per solito uno squilibrio di virtù: una di esse soverchia, ed allora nelle loro opere il dominio o anche l'esagerazione della virtù che soverchia può

essere un mezzo efficacissimo d'arte, cioè un mezzo di nuovo commovimento. Ma negl'ingegni bene equilibrati, saggi e immaginosi in uguale misura, qual è l'ingegno del Monteverde, ogni esagerazione riesce contraria alla loro indole e diventa artifizio. Noi abbiamo timore che il Monteverde s'affatichi a ristudiare troppo se stesso. L'ignoranza è sempre una pessima cosa anche negli artisti; ma non sappiamo se quella che pareva al filosofo la più difficile delle sapienze, conoscere se stessi, non diventi per l'artista una cattiva sapienza. È forse bene che l'artefice si ignori; è forse utile ch'egli lasci, fino ad un certo punto, correre il suo genio sbrigliatamente dove gli garba, matto fanciullo alato e bendato, amorino prepotente, che ha suggerito le piu grandi opere ai grandi artisti, ai grandi musicisti, ai grandi poeti, e forse talvolta anche ai grandi filosofi e scienziati. Ma, per carità! non ci s'intenda a rovescio, poichè, lungi dal fare l'apologia dell'ignoranza, non vogliamo dire altro che questo, che l'artista, come il poeta, dotto quanto si voglia e savio, non deve mai artefare o strafare la propria natura, e che per istrafarla o artefarla il peggio è ricercarla troppo. Accade come in certi Cattolici, che, a forza di fare l'esame di coscienza, perdono il senso retto della moralità naturale. Certi Santi, nell'ordine morale, furono de' grandi artisti; ma certi altri, distillando la virtù, diventarono borrominescamente barocchi. Cinque, anzi nove decimi della bellezza dell'arte e della bontà santa, vengono da ciò che, in misura più copiosa e in qualità più preziosa, abbiamo comune con le povere bestie, l'istinto.

I due più noti scultori d'Italia, non più giovani come il Monteverde, ma non ancora vecchi, si somigliano in una cosa soltanto, nel seguire schiettamente la propria natura. Al Duprè, sempre scultore, non pare che entri mai nell'anima neanche il desiderio di qualcosa che non s'addica al suo marmo, e trova in questo materia sufficiente alla incarnazione d'ogni suo sentimento. Il Vela ora pittureggia invece per natura ed ora naturaleggia, maestro di due maniere di scultori in tutta Italia, maestro forse non riconosciuto. Ma senza l'autore del *Napoleone morente*, che fece tanto chiasso all'Esposizione universale di Parigi, forse il *Jenner* non sarebbe quello che è, e non sarebbero forse quello che sono le altre statue italiane, alle quali ci viene ora il destro di fermarci un poco.

Fra tanti artisti, che tirano a sciogliersi da ogni ceppo scultorico, dopo il Monteverde genovese, pigliamone uno nell'estrema

Sicilia ed uno nella gentile Firenze, quegli poco siciliano nell'arte, questi poco fiorentino, poichè in Sicilia inclinano al realismo trivialuccio ed in Toscana ad un tantino di sdolcinatura accademica. Il Civiletti, giovine ch'è alla sua seconda opera non ignota, ed il Gallori, ch'è alla sua prima, paiono invece due audaci ingegni, impazienti di mostrarsi liberi. Il Civiletti aveva mandato a Milano lo scorso anno un *Dantino fanciullo*, che, seduto tra i fiori, ripensa alla sua piccola Beatrice e fantastica il futuro: una specie del *Colombo fanciullo*, di cui abbiamo parlato, più naturale, più ingenuo, meno aggraziato e lisciato. Ma a Vienna ecco si vede la subitanea invidia del giovine siciliano per le prerogative del pennello e della tavolozza. Ha esposto *Costantino Canaris* che, seduto con un compagno, entrambi nudi, alla prora di un angustissimo canotto, guardano ansiosi, intenti la flotta turca, la quale si apprestano con il brulotto a incendiare. Dev'essere notte buia, illuminata a tratti dai fuochi di gioia della nave ammiraglia, dove stanno appiccate in segno di trofeo le teste dei Greci caduti i giorni innanzi in battaglia. Le onde, solcate dalla navicella, salgono dalla base del gruppo in ispruzzi di gesso. L'insieme è freddo ed ambiguo, giacchè la immaginazione del guardatore ha troppo da travagliarsi nell'ordinare intorno alle figure le circostanze, di cui abbisognano, nel dare ad esse una espressione corrispondente a tutto ciò che non si vede e che a stento si può indovinare. Il Monteverde, abile com'è, non ha mai commesso una simile colpa; le sue statue o stanno da sè, o si compiono con lievissimo aiuto della mente dello spettatore. Ognuno dal più al meno capisce ciò che il Jenner fa col figlietto; e chi non sapesse dell'innesto del vaccino si figurerebbe a ogni modo che la qualsiasi operazione è fatta per giovare al fanciullo, sicchè, mutando senso, il gruppo scemerebbe di altezza ideale, ma non perderebbe troppo nel dramma. Il Civiletti non ha visto all'incontro se non l'idea poetica della scena, lasciandosi trascinare da ciò ch'essa aveva di generoso; e, senza misurare le condizioni che gli erano imposte dall'arte propria, ha compiuto in rilievo lo scialbo episodio di un quadro che non esiste: di un quadro, il quale, a dirla schietta, anche dipinto da un robusto coloritore, avrebbe sempre qualcosa dell'ultima scena di una grande rappresentazione coreografica. Dall'altra parte il Civiletti, modellatore semplice e raccolto, non pare inclinato a codesti fervori di espressione: il suo *Dantino*, più modesto, vale cento volte questo accigliato Micca del mare.

Più scorretta, ma più animosa è la modellatura del *Nerone*, che il fiorentino Gallori mandò da Roma a Firenze per saggio della sua pensione accademica, e che, lodato a cielo da una parte degli artisti giovani, fu scomunicato dai professori e giudicato indegno di essere tradotto in marmo.

Questo *Nerone* è una donnaccia. Le sue mani sono polpute, le sue braccia nude e le sue spalle cicciose; non ride, sghignazza; al collo ha una collana, alle orecchie i pendenti, sul capo un diadema, le dita piene di anelli, nella mano destra uno specchio. La tunica e il manto seguono le contorsioni sgangherate della persona. È una di quelle grasse femmine da bordello, che abitano nelle umide stanze delle stradette luride, vicino ai porti delle città di mare. Intorno al viso sfacciato e tondo una barba corta orna schifosamente il di sotto del mento e le guancie. Quella infame barbuta è l'imperatore Nerone. Nerone recitava sulla scena l' *Edipo*, il *Tieste*, l' *Oreste*, l' *Ercole*, sosteneva anche volentieri le parti di matto, di cieco, di cortigiana, di ruffiana, di *donna che partorisce*. Un altro Cesare, Caligola, dopo essersi proclamato Dio, si acconciava, oltre che da Giove e da Apollo, anche da Diana e da Venere, *une Vénus drapée*, *sans doute*, nota il Beulé.

La sporca donnaccia rozza del Gallori, che canta e recita in un teatro da trivio, non è forse il vero Nerone artista, il quale aveva certe pretensioni di raffinatezza e di buon gusto, e faceva un viaggio trionfale in Grecia per girare di scena in scena a raccogliere infinite corone di alloro dai discendenti di quei sottilissimi intenditori di cose belle. I Romani non parevano degni a Cesare di gustare il suo canto. Comunque sia, l'opera del Gallori è energica: l'atto è ben reso; l'espressione è tremenda, perchè sotto a quell'istrione che buffoneggia, s'indovina il tiranno che uccide; le pieghe sono largamente gettate; l'esecuzione è degna del concetto — degna del concetto, cioè buona o pessima secondo che il soggetto sembra artistico o no. Quanto a noi, che ci siamo messi dinanzi all'opera con animo imparzialmente aperto ad ogni impressione, dobbiamo confessare che quella statua ci ha in breve tempo agguantato, e che fra tutte le opere della Mostra italiana è forse quella che ci ha fatto più lungamente e più seriamente pensare. Questo ci basta, e n'abbiamo d'avanzo, per dire che coloro, i quali non l'hanno lasciata tradurre in marmo, erano in quel momento accademici gretti e pedanti. E sono stati pedanti e gretti i Giurati della Esposizione viennese, quando, profondendo medaglie a lavoretti comuni di un'arte ragionevole forse, ma

certo scipita, lasciarono indietro l'opera coraggiosa di un giovane di nuovissimo ingegno.

I nominati scultori non si possono dire realisti nel senso netto della parola. Studiare la natura, cercare che le opere della mano vi corrispondano, sono cose che s'affaticava a fare anche Antonio Canova. Bisognerebbe dunque attribuire al realismo un significato più angusto, se si vuole che esprima il criterio di una scuola speciale. È realismo bello, ma pretto la *Cieca che legge* del Grita, la quale abbiamo già lodata in una delle nostre Rassegne; è realismo una *Ragazza povera* dell'Amendola, magra, malata, affranta, seduta a terra ed appoggiata con la spalla e col capo ad un paracarro; è realismo una *Bambinetta meschina* del Belliazzi, anch'esso, come gli altri due, delle provincie meridionali. La semplicità de' concetti è accompagnata dalla semplicità delle forme; la verità è spogliata d'ogni prestigio esterno; l'esecuzione è aridetta e punto magistrale, almeno nell'apparenza. Poi codesti scultori e alcuni altri che non nominiamo, hanno nell'arte loro un certo che tra l'evangelico ed il socialistico, e si compiacciono nella rappresentazione de' casi e de' caratteri del popolo e dei disgraziati: arte umanitaria, melanconica, ristretta, la quale potrà giovare alla scultura indirettamente, tirandola allo studio del vero ingenuo e a ricercare in esso la spontaneità del sentimento, ma arte che in se medesima non è propriamente compiuta. Come nelle forme, così nella materia non comporta nessuna pompa: la *Cieca* del Grita, passando dal gesso al marmo, ha perduto una buona parte della sua modesta naturalezza, e le cose del Belliazzi perderebbero anche più, passando dalla terra cotta al candido Carrara.

Ma lo splendore dell'aspetto e le ricercatezze d'ogni sorta sono invece necessarie alla scultura, che si usa dire di modo lombardo. Inarrivabili nel lavorare il marmo, ingegnosi nel trovare soggettini garbati, che fanno gradevolmente sorridere signori e bottegai, amabili nella composizione delle linee, un poco voluttuosetti, hanno tutte le virtù per piacere e per vendere. In alcuni veramente non mancano le qualità sode, come nel Barzaghi, che sa toccare le altezze della nobile e vera scultura; ma nel totale codesta scuola ha inzuccherato la maniera del Vela. Si va diffondendo per tutta Italia. Ai putti lombardi, che giuocano col baubau, che fanno le bolle di sapone, che cavalcano una scopa, che educano uccelli e cani, che leggono, che ricamano, che fanno la calzetta, che pregano a mani giunte, che si tolgono

la camicia, ed alle procaci donnette lombarde in iscultura, si vedono insieme *Un fanciullo che suona il mandolino*, del Franceschi napoletano; *Una bambina con un canestro di fiori*, del Gianotti romano; *Una donna tutta involta di veli*, dell'Ansiglione romano; *Una Sira*, del Rondoni romano, con le carni di bronzo e le vesti di marmo, che, torcendosi graziosamente, guarda la ferita della sua spalla sinistra, e via via. Dalle opere di questi artefici si scosta per il sapore classico una figura di donna, seduta con una gamba sull'altra e il gomito destro appoggiato alla spalliera tutta panneggiata di belle pieghe, che pare un'Agrippina, opera di un quarto romano, il Masini. Ma delle altre buone sculture, che abbiamo già visto e tornato a vedere nelle Esposizioni italiane, non vogliamo ricantare le lodi. Non vogliamo neanche dir nulla delle polpose Armide e Angeliche e Mascherine seminude ed Eve tutte nude, che fanno l'occhietto ai visitatori della Esposizione viennese. Però dobbiamo confessare che, guardando una formosa Frine e poche altre sue gentili compagne, noi non ci sentiamo la virtù di quel povero ciabattiere, di cui parla messer Giovanni Villani. C'era dunque « uno povero ciabattiere, il quale era uomo di santa vita, e l'occhio ch'egli aveva meno perdè, che calzando una bella cristiana gli venne tentazione di carnalità, onde si scandalizzò molto, e ricordandosi del Vangelio di Cristo, ove disse: *se 'l tuo occhio ti scandalizza sì il ti trai;* ed egli, prendendo il semplice della lettera, con una lesina si punse l'occhio, e il perdè. »

II.

Chi dicesse che la Francia è nella scultura più innanzi di noi, arrischierebbe di parere un cervello balzano. Dappertutto nella statuaria l'Italia è sembrata la prima, a Parigi, a Londra, a Monaco: anche a Vienna, i Francesi non hanno venduto nulla, e noi abbiamo dato via tanta roba. Nessuna delle loro statue si vede nelle vetrine dei negozianti di fotografie; ma i nostri gruppi di bimbi e le nostre figure di donna si ammirano ormai dai venditori di stampe, dai librai, sul tavolino di coloro che hanno voluto, nel partire da Vienna, portare seco qualche grato ricordo. Le sale francesi contano molti guardatori per le tele che coprono le pareti, pochi per i marmi ed i bronzi che ingombrano il passo; ma, benchè i nostri dipinti non attraggano lo sguardo, biso-

gna vedere come la gente sta con tanto d'occhi dinanzi alle nostre plastiche, e come le commenta, e come ride di soddisfazione, o si sente venire l'acquolina in bocca pel desiderio.

Il caso è questo, che la scultura francese non somiglia alla pittura francese. Volere o non volere questi nostri vicini, che ci destano tanti sospetti, hanno parecchi pittori ammirabili di sapienza e di ardire, dei quali alcune opere, da noi citate parlando della pittura, stanno all'Esposizione. L'Italia è per questo lato al di sotto della Francia, di certo; ma non si saprebbe dire – poichè le bilancie dell'arte, avendo tante differenti specie di pesi, lasciano incerti spesso del dove pendano — se nella pittura la Germania sia oggi sopra la Francia. Noi crediamo di no. Il temperamento dei Francesi, pronto nel vedere, acuto nell'intendere, animoso nell'operare, innamoratissimo di novità, si accomoda perfettamente all'arte del pennello. Hanno de' tipi di pittori, che la Germania non ha. Piacenti o sgradevoli restano più impressi nella memoria, poichè o la natura o il proposito ha loro dato un carattere spiccatissimo; poi hanno più varietà, abbracciano tutti, ma proprio tutti i generi d'arte, e mostrano più intelligenza dei bisogni, dei gusti, dei pregiudizii e dei peccati di questa società moderna. I Tedeschi all'incontro paiono, in generale, meno solleciti a piegarsi alle esigenze o, sia pure, ai capricci de' tempi, poichè inclinano alla filosofia e, chi più chi meno, credono quasi tutti alla *missione* educatrice dell'arte; hanno anche, per solito, l'indole un po' sbiadita, per causa del gran lavorio di smussatura che le fa intorno la ragione; finalmente provano un vero contraggenio per alcuni modi dell'arte, ne' quali si vanno muovendo lenti, pesanti, duri. Il Makart è una eccezione; ma il Makart non è più pittore tedesco, mentre i Francesi, qualunque sia la virtù pittorica onde splendono, hanno la fortuna di potere sempre restare Francesi.

Cotesta snellezza e cotesta copia pittorica, sì confacenti alla natura dell'arte del pennello, i Francesi hanno avuto il buon senso di non volerle cacciare anche nell'arte dello scarpello, la quale, come s'è detto dianzi, non le avrebbe volentieri comportate; del che sono molto a lodare, avendo dovuto vincere se stessi, giacchè inclinano naturalmente più al vivace che al sodo. Ed ecco, appunto, perchè le due arti sorelle non si somigliano, come serbano in Francia la loro propria natura, e come sono, a dirlo senza piccole invidiuzze, tutte e due assai grandi.

La fortuna dei Francesi in questo è lo studio ben fatto delle

cose antiche. Quella loro Accademia di Roma, che non giova punto nè ai pittori, nè agli architetti, e che svia, per verità, nella freddezza della imitazione classica anche gli scultori di poca potenza naturale, è singolarmente utile agli statuarii di genio nuovo. Il loro animo si avvezza ad una certa nobiltà di sentire; il loro occhio si esercita a vedere l'armonia e la bella sanità del corpo dell'uomo. Insieme all'antico studiano i Quattrocentisti ed il vero. Il *Cantore fiorentino* del Dubois ha sapore di Verrocchio e di Donatello: un giovinetto che suona il mandolino e canta; cosetta la quale alla Mostra di Parigi, otto anni fa, ebbe molte lodi, ma che dovrà sempre piacere, giacchè il fondo di essa sta nella natura elegante, e il suo garbo arcaico è un sentimento schietto, non una imitazione affettata. Lo stesso garbo che il Dubois ha pur messo nel suo *Giovanni Battista* fanciullo, predicante nel deserto, e nel suo *Narciso*, si torna a trovare in alcune figure di giovinetti nudi: nel *Davide* in bronzo del Mercié, che rimette la spada nel fodero, in un *Saltatore* in bronzo, del Blanchard, ed in opere così fatte, di cui l'allettamento non viene dai soggetti semplicissimi, ma dalla forma dilicatamente gustosa.

La grazia delle linee non è un'aggraziatura, la ingenuità dell'espressione non è una ipocrisia. Quelle figure non sono fatte così per farle, e con il proposito di scimmiare Greci o Fiorentini; ma paiono — a noi basta che paiano, giacchè l'effettivo procedimento del cervello di un artefice è l'arcano dell'artefice — paiono concepite nella mente dell'autore durante un'ora di serenità mezzo pensosa e mezzo lieta, poi ricercate sul modello vivo, scelto in corrispondenza all'idea e imitato scrupolosamente da un occhio e da una mano, i quali, innamorati delle bellezze fiorentine e greche, ne trasfondono come un soffio di spirito nella creta. La verità della statua rimane precisa; e non di meno acquista certa vita di dignità e di amabilità, che attrae l'animo di chi guarda e, per un attimo, lo ingentilisce.

Tale scienza che diventa natura, e tale coscienza che diventa metodo, servono a dare ai marmi ed ai bronzi, insulsi per il tèma, quel non so che, che li renda durevoli. È un incantamento, di cui mancano troppo spesso anche le migliori opere italiane, vere, spiritose, piacentissime a primo tratto, ma, salvo poche, di ben corta esistenza. Poi, o i nostri occhi vedono male, o nei nudi delle nostre figure c'è la carne che palpita, c'è la epidermide che al soffiare dello zefiro fa la pelle d'oca; ma non ci sono le ossa sotto, ferme e solide. Ci manca la forte conoscenza

dell' organismo. In noi polpa, superficie, belletto, genio di natura facile e lieve, destrezza quasi nativa di mano. La Francia è ciarlatana in tante cose, chi lo può negare? ma noi — la patria perdoni queste parole — noi siamo i ciarlatani della scultura.

In Francia anzi diventano spesso pedanti, portando l'amore dell'antico sino a cascare nella imitazione dotta e ghiacciata. Si vedono a Vienna del Moreau, giovine di alte promesse, che morì di trentatrè anni, l'*Aristofane*, sbiaditamente greco; la *Ebe*, del Carrier-Belleuse, protetta da un enorme aquilone, l'uccello di Giove, mentr'ella dorme nella vasta cattedra, lasciando scorrere giù dalla mano l'anforetta del nettare, nuda dalla cintura in su e coperte le gambe da un lungo drappo girante in bellissime pieghe; l'*Arione* del Hiolle che, a cavallo del delfino, cantando s'accompagna con la sua lira arcaica; del Clésinger, che modellò già un *Napoleone III* in abito da eroe romano, l'*Arianna* sulla tigre, il *Toro* rapitore di Europa, una *Frine*, una *Saffo*, cose mollissime; del Perraud la celebre *Infanzia di Bacco*, di cui fu esposto il modello nel 1857 a Parigi — un *Satiro* seduto, che alza sulle proprie spalle il piccolo Bacco paffutello, monellino scherzoso inghirlandato di pampini, che tira forte l'orecchio al selvatico Dio boschereccio -- ammirabile saggio di sapiente modellatura.

Deriva dalle calde rimembranze delle cose classiche un gruppo, che è stupendo di novità e di forza; la più efficace scultura della Esposizione, ai nostri occhi: lo *Spartaco* di uno statuario, che non è cavaliere della Legion d'onore, e che ha da poco tempo finito la sua pensione di villa Medici. Spartaco? Il Vela ne ha fatto un uomo che, con le catene spezzate, brandendo il pugnale scende precipitoso alcuni gradini; e la figura destò chiasso a' suoi tempi. Questo del Barrias è diverso. Uno schiavo, alto di statura, nerboruto di membra, ma già vecchio, fu inchiodato coi piedi e legato con le braccia ad una bassa croce; è morto; i suoi muscoli da pugilatore, già solidi e potenti, sono allentati, rilassati; il corpo con tutto quanto il peso pende dall' uno dei bracci della croce, che passa sotto l'ascella destra dello schiavo; la testa è piegata in giù; gli occhi sono stralunati. Quel pover' uomo, educato alle lotte, ha certo detto qualche parola sgarbata ad uno de' suoi aguzzini, e, fiacco oramai per i combattimenti, è stato senza ostacolo condannato al supplizio. Un giovinetto, nudo anch' esso, con le membra asciutte, ma snelle e bellissime, stringe nella mano sinistra la morta mano del vecchio, e con la destra,

che poggia sulle ginocchia del crocifisso, serra un pugnale: ha il volto pensoso, l'occhio fisso a terra, in tutto il corpo, raccolto e immobile, una tremenda calma. Da quella calma, s'indovina, nascerà la ribellione di Spartaco. E che dramma profondamente sinistro e immenso nelle due figure! Il gladiatore della tirannide, pesante, vecchio, rassegnato, crocifisso: il gladiatore della libertà snello, giovine, indomito, eroe. La morte e la vita: il passato e l'avvenire. Quello Spartaco fanciullo, che sul corpo dell'ucciso compagno giura di vendicare i disgraziati, di rompere i ceppi, di sovvertire lo Stato, di fare che trionfi il diritto, pare una sintesi della storia del popolo. Solite cagioni, soliti effetti, che, mutando proporzione e faccia, si rinnoveranno sino alla consumazione dei secoli.

Questo del Barrias insomma — non è egli vero? — è un concetto semplice e grandioso, e tanto nuovo che pare antico; e in esso l'espressione non viene dalla filosofia, ma la filosofia deriva dal dramma, che è condizione propria dell'arte. La mano, degna della mente, è michelangiolesca: ha del *Davide* nel giovinetto e del *Mosè* nel vecchio. Davvero, quando la idea e la forma salgono a questa altezza, la scultura è la più grande delle arti.

I Francesi, che nell'arte religiosa operano spesso per le beghine, sdolcinando i marmi alla maniera che si dice gesuitica, e della *Maddalena nel deserto* — il Chatrousse n'ha una — fanno una polputa donna seducente, e del *Martire cristiano* — c'è quello del Falguière — un giovinetto leggiadramente compunto: i Francesi sentono invece con largo e serio animo l'arte monumentale. È una loro gloriosa tradizione; ma per arte monumentale intendono la vera, cioè quella che collega in un edificio intimamente scultura e architettura, e di due cose ne fa una. Le loro cattedrali archiacute e gli edificii del loro rinascimento, in due stili tanto diversi hanno, quanto alla statuaria, le stesse virtù: nelle cattedrali secca, ma elegante, geometrica, ma ben mossa, e nel Seicento morbida, tonda, anche gonfia, ma corrispondente all'ampiezza delle forme totali. La città di Parigi in una Mostra tutta sua, sulla quale, parlando dell'architettura, avremo campo di fermarci, espose a Vienna opere e fotografie del Duret, morto anni addietro, del Guillaume, professore all'Accademia parigina, e di parecchi altri sodi statuarii. Sono tutte sculture di frontoni, di nicchie, di acroterii, di sopraornati, di attici; tutte coordinate alle linee e sottomesse allo stile del monumento: figure nelle quali il buon giudizio dell'artefice deve continuamente guidare la sua fantasia e la sua mano.

Diede un curiosissimo esempio della pieghevolezza dell'ingegno francese il Frémiet, celebre autore di gatti, cani, capre, montoni, centauri, menestrelli, falconieri e simili cosette di bronzo, bizzarre e spigliate, quando, chiamato a fare una colossale statua equestre per il vecchio castello di Pierrefonds, modellò un *Luigi d'Orléans*, che si vede di bronzo a Vienna in una delle loggie del Palazzo delle Arti. Il cavallo immobile e simmetrico, il cavaliere ritto, chiuso nell'armatura, con l'asta a terra, severo, misterioso, maestoso, veramente monumentale. Insomma, uno di codesti nostri vicini d'oltr'Alpe ha bisogno di due gruppi d'animali, che si facciano architettonico riscontro sugli scamilli di una vasta gradinata, ed ecco il Cain getta in bronzo una tigre che atterra un coccodrillo, ed un leone della Nubia che ha sotto le zampe uno struzzo, stupende cose per verità di forme e per islancio di mosse; un industriale ha bisogno di gruppi e di figurette per gli oriuoli a pendolo, per i candelabri, per il piede di un tavolo, per la testiera di un letto, ed ecco i plasticatori docili modellano con garbo graziosissime cose. Così c'è chi alza l'arte al monumento, e chi alza l'industria all'arte.

Si ribellò a queste leggi di convenienza lo spirito inquieto del Carpeaux, allorchè, per fare un gruppo da mettere innanzi alla facciata del nuovo Teatro parigino dell'*Opera*, scolpì una ridda di donne, tanto ignude che non hanno neanche il lembo di un velo intorno, volgari di membra, grasse, saltanti scompigliatamente. I lodatori, per mostrare che paiono vive, dicono: *Elles sentent la sueur*. Ma nessuna compostezza di aggruppamento, di qua un contorno senza riscontro, di là una massa senza equilibrio: il gruppo, che può essere bello a vedersi isolato, è così male inquadrato nelle linee del grande edificio e ci sta tanto a disagio, che hanno infatti risoluto di torlo via. Questo Carpeaux, ingegno che non si sa piegare a nessuna norma, preferisce, quando può, al marmo ed al bronzo la terra cotta, che gli permette di sbizzarrirsi con più impeto A Vienna, di dieci opere che ha mandato, una sola è di marmo, un ritratto di donna, ed una sola di bronzo, il suo *Pescatore napoletano*, fanciullo che mettendo una conchiglia all'orecchio ne ascolta il rombo, opera giovanile e accurata. Le altre cose, busti spiritosissimi, statuette saporitissime, persino il suo *Conte Ugolino* tutto costole, che si morde le mani e che guarda a' figliuoli ischeletriti, sono modellati in creta, la quale, cotta poi, ha serbato le schiette im-

pronte delle abilissime dita. Dicono che è realista. È di certo, perchè studia la natura; ma non è, perchè, come ne' suoi colleghi si sente lo spirito della Grecia e del Quattrocento italiano, così in lui si sente lo spirito del Bernini, del Vittoria e degli altri, che s'usa chiamare barocchi, ma che, alla loro maniera ed alla maniera del Carpeaux, erano realisti.

Hanno un bel dire insomma, ma il vero, il gretto vero alla scultura non basta. Può bastare alla pittura, perchè la pittura ha il colore, il quale diventa per se stesso un mezzo potentissimo di idealità: muta le espressioni, muta quasi i lineamenti. Un nastro color di rosa sul capo di una fanciulla, vedi ella il dì dopo lo muta in un nastro color celeste, e il dì dopo in un nastro nero, e pare che la sua faccia cangi un tantino di carattere secondo che sui capelli biondi quella pennellata è di una tinta o dell'altra.

Poi il colorito ciascuno lo vede come lo sente: forse non si trovano due pittori in terra, ai quali una tinta apparisca matematicamente identica di valore e di tono. La pittura non ha una riprova per l'incarnato, per l'azzurro del cielo, per le ombre, per i lumi, e pure con la sua tavolozza opaca ci dà il sole che illumina, niente meno. In questa impotenza di verificare scientificamente la verità del colorito, in questa inevitabile individualità che uno ci deve mettere, consiste l'ideale del colore in sè. Ma mentre per il disegno c'è la fotografia che ne dà la conferma, per la plastica il confronto può aversi con l'aiuto del formatore, operaio materialissimo. Di un quadro si può dunque dire che il disegno è ottenuto, col mezzo di una lente e di un preparato chimico, dai modelli atteggiati, e della scultura si può affermare — esempio le dicerie maligne e false sull'*Abele* del Duprè e sull'*Ismaele* dello Strazza, i due giurati a Vienna per la scultura — si può affermare che la statua è gettata sul vivo. Ma, se fosse vero, nel primo caso resterebbe ancora all'artista il colore, nel secondo non gli resterebbe più nulla. Conclusione: nella pittura il più furibondissimo e arcitenacissimo realista non può non mettere, per forza, qualcosa di suo, cioè qualcosa di ideale: ed ecco perchè nella pittura la riproduzione della verità è arte; invece nella statuaria se uno non ci mette, di proposito, qualcosa di suo, addio artista, resta l'artiere. Tutto sta nel sapere, anzi nel sentire che cosa e quanto ci si debba mettere.

Oh Dio, come si muta! Ci rammentiamo alquanti anni addietro una nostra gita in Baviera, ed i nostri fervori per le scul-

ture del Rauch e dello Schwanthaler. Leggevamo i *Niebelunghi;* ci eravamo allora allora tuffati nella estetica tedesca; Goethe, Schiller, Heine erano i nostri più intimi amici; comperavamo le incisioni delle opere del Kaulbach, dello Schnorr, del Cornelius, del Hess; ci sentivamo men piccoli all'ombra del Valhalla; confondevamo ogni cosa insieme, la pittura con la storia, la scultura con la filosofia, cercando astrusamente l'arte fuori dell'arte. Quegli entusiasmi per la statuaria di Monaco erano sbolliti da un pezzo, e già conoscevamo la mediocrità degli scultori austriaci e prussiani nell'entrare alla Esposizione universale di Vienna, dove non ostante la scultura tedesca ci è parsa più pietosa che mai. Neanche un' opera nuova e robusta, che scuota l'animo di chi la guarda; neanche un artista, che, accennando a sbrigliarsi dalle goffe tradizioni e dalle norme scolastiche, dia occasione a ragionare di lui. Cose oneste, grandiose di una grandiosità fredda e scipita. La scultura vecchia delle cattedrali gotiche, meno bella di quel che fosse la francese a quei tempi, ammaestra gl' intagliatori in legno, che la imitano ingegnosamente per gli altari e per i pulpiti delle chiese nuove; ma gli statuarii s'appigliano allo spirito dello stile gotico decadente, una specie di barocco, il quale sa essere insieme secco e gonfio, stecchito e contorto, e lo correggono, sempre savii, con il prudente classicismo accademico.

Il trovare questi tedeschi ed altri popoli non latini, che sono ricchi nelle cose di pittura e, come vedremo, in quelle di architettura, essere tanto poveri invece nella statuaria, ci conforta a credere che per cavare dalla creta gli uomini vivi, forti e belli — novelli Adami — sia necessaria una certa spontaneità di genio destrissimo, che tutti i popoli non hanno in dono da Dio.

CAMILLO BOITO.

ITALA MONTERELLI.

I.

I conti di Monterelli erano una delle più cospicue famiglie di Lombardia: ricchi, splendidi, generosi e liberali nel senso finanziario e politico della parola. Si viveva l'inverno a Milano, dove si facevano ammirare al corso le più belle quadriglie di cavalli e al *Teatro della Scala* i più bei diamanti in seno e in capo alle donne; dove si apriva il suntuoso palazzo a conversazioni eleganti, conviti, festini e balli elegantissimi; e giunta la bella stagione, appena venuta l'epoca dello schiudimento dei bachi, si partiva per X***, allegro, tranquillo, soleggiato e grosso borgo della Brianza, che quasi potrebbe dirsi città, dove erano rinomati la bellezza e la ricchezza del castello e la vastità piena d'ombre e di fiori del parco che formavano la villeggiatura di Monterelli, non che la buona, generosa ospitalità lombarda che vi si trovava.

A Milano come in contado, un buon quinto delle pingui entrate era speso in opere immediate di beneficenza: soccorsi alla miseria ed all'istruzione ed educazione del popolo; senza contare i vantaggi indiretti pecuniarii ed altri, che alle basse classi arrecavano coi tanti lavori di diversa guisa che facevano eseguire, colla bontà delle parole e degli esempi. Onde non è punto da meravigliarsi che in città e nel contado fossero da tutti, e specialmente da' poveri, stimati, amati e benedetti.

Nel 1848, epoca da cui si conviene prender le mosse, la famiglia era così composta: il conte padre, Alessandro, uomo sui quarant'anni; la moglie di lui donna Federica, della quale i sei lustri lasciavano ancora scorgere in tutta la loro pienezza i vezzi

ammirabili di quella attraente insieme e dignitosa beltà che è propria delle donne lombarde, e nella fisonomia della quale pari alla leggiadria andava l'espressione della bontà dell'animo: due figliuoli, uno maschio, il primogenito, Ciro, giovane che toccava i diciott'anni e mostrava avere in sè congiunte la forza, la generosità paterna e la mite benevolenza e leggiadria della madre; ed una bambina, Itala, che contava appena otto anni, e in ciò ben diversa dal fratello, era una creaturina esile, gracile, tutta nervi e punto muscoli, ma con un'intelligenza ed un vigore di volontà affatto precoci.

Le opinioni di don Alessandro erano manifestate dai nomi con cui chiamava i suoi due figliuoli, i quali al Battesimo avevano ricevuto, il maschio il nome di Pietro, la femmina quello di Alessandra; ma quando il primo aveva intorno a quattro anni, era avvenuta quella sciagurata catastrofe politica, per cui aveva perduta la vita Ciro Menotti, e il conte di Monterelli, che molto aveva conosciuto l'infelice Modenese, e che con esso lui aveva in quella medesima occasione cospirato, per memoria dell'amico, quasi per trasmettere le idee di lui nel figliuolo, costui aveva voluto chiamare col nome del Menotti. Alla fanciulla poi, natagli circa sette anni dopo quell'avvenimento, fin dalla funzione battesimale aveva voluto che il prete le imponesse il nome di Itala; ma il prete, non trovando nel Calendario Romano nessun santo nè santa di siffatto nome, dicendolo non da cristiano, s'era ricisamente rifiutato di acconsentire al desiderio del conte: ma se nei registri parrocchiali la bambina fu scritta col nome di Alessandra, in casa non fu chiamata mai, fin dalle fascie, che col nome eretico e di sapor politico ribelle, cui abbiamo scritto in capo a queste pagine.

Fratello e sorella, allevati con infinita cura sotto la diligente direzione del padre, naturalmente avevano preso di quest'ultimo i sentimenti, le opinioni, i desiderii e le speranze. Nella natura nervosa, eccitabile, impressionabilissima della fanciulla il liberalismo, anche in quella tenera età, aveva preso un carattere, per poco non si direbbe violento, tale, che al vedere pure una montura di soldato straniero, ella scappava piangendo tra di paura, tra di rabbia. Ciro non sognava che lotta, che rivoluzione, che patrie battaglie, in cui mostrarsi un eroe.

E l'agognata occasione venne colle gloriose giornate milanesi del marzo 1848. Il palazzo dei Monterelli era per ventura in quella parte di città, dove più fiera successe la lotta; e mentre

il padre ed il figliuolo si battevano alla barricata poco lontana, le donne, dai balconi, potevano ammirarne il valore e seguire trepidanti le fasi della zuffa. Si era verso il cader del giorno, quando i nemici con isforzo maggiore tentarono impadronirsi di quel serraglio così strenuamente difeso dagl' insorti. Le donne, con un' angoscia d' ansietà che è più facile immaginare che dire, videro la colonna densa degli Austriaci muovere compatta all' assalto, invano tentare d' arrestarla con un fuoco vivace di moschetteria i Milanesi appostati dietro la barricata, e come un' onda di mare ingrossato che viene a superare con impeto un rialzo della ghiaia agglomerata sulla sponda e quivi infrangersi, giungere sino all' alto della barricata le prime file de' soldati e quivi scomporsi, rompersi in una lotta accanita corpo a corpo, chè i difensori, sorti animosamente in piè su que' ruderi, opposero ai corpi, alle armi, all' impeto degli assalitori il muro dei loro petti. Per un poco di tempo — che alle donne parve lunghissimo — vi fu una colluttazione terribile, una confusione, quello che realmente si può chiamare col nome di mischia, finchè i soldati si videro indietreggiare, precipitare giù dall' ammasso di materiali, cui avevano data la scalata e scomposti, in disordine, ritrarsi. La vittoria aveva arriso ai cittadini.

La contessa di Monterelli e la sua bambina salutarono codesto risultamento con un grido di gioia. Infelici! Come tosto tale gioia doveva convertirsi per loro in atroce dolore! Videro esse, dalla barricata con tanto valore e sì bel successo difesa, spiccarsi un gruppo di quattro persone che ne portavano una quinta, ed allato, tenendo una mano dell' individuo trasportato, camminando a capo basso, il conte. Un orribile sospetto invase di botto il cuore della povera madre. Quello era un ferito che si trasportava; e tal ferito, al cui fianco ella vedeva camminare il marito, era certamente suo figlio. Si slanciò verso le scale, precipitò giù, corse nel vestibolo, e si affacciò alla soglia del portone, mentre appunto vi metteva piede dalla strada il mesto convoglio. Itala, a cui più non si era badato, era corsa ancor essa dietro la madre. Ahimè! La disgrazia era ben maggiore di quanto l' aveva temuta il di subito squarciato cuore materno: non era un ferito che trasportavasi; il povero Ciro, colpito in fronte da una palla, era caduto estinto di presente: non era più che un cadavere quello che tornava a casa dei suoi maggiori.

Descrivere il dolore di quell' amorosa madre non ci basta l' animo. Parve per un poco la dovesse impazzire; poi per lungo

tempo si temette che la morisse di mal sottile, nè la sua salute rifiorì mai più. Anche il conte soffrì di quella sciagura estremamente; e Itala, bambina, da quella scena di disperazione, da quel sangue, onde vide brutto suo fratello, da quel freddo cadaverico, onde sentì le labbra agghiacciate nel baciarlo, ricevette tale incancellabile impressione, che la sua allegria, la sua vivacità infantile ne furono perdute per sempre.

Nè in avvenire, col crescere degli anni, col succedere della adolescenza alla fanciullezza, mutarono le condizioni, il carattere, l'indole di Itala. Ella fu allevata in mezzo a due dolori profondi e vivissimi che facevano capo ad un odio implacabile: quello dello straniero.

Delle sventurate vicende che nello scorcio del Quarantotto e sul principio del Quarantanove mandavano in fondo le speranze italiane, quanto soffrisse il conte di Monterelli, è facile immaginarlo. Aveva egli seguito l'esercito piemontese nella sua ritirata, e visto alla fatal giornata di Novara prostrati del tutto il Piemonte ed il suo Re, aveva perduta ogni speranza.

— Dio ci vuole puniti di tanto da non farci vedere il sole della libertà sulla nostra terra, — diss'egli con amara, ma non codarda rassegnazione: — pazienza! La generazione che ci segue e ci sospinge alla tomba, sarà di certo quella che ne saluterà l'aurora. —

E allora poneva la mano scarna sul capo riccioluto della sua bambina e guardandola con tenerezza, soggiungeva:

— Tu lo vedrai, Itala mia, e te ne allieterai anche la nostra parte. Penserai allora a noi poveri viandanti morti lungo il cammino senza poter giungere alla terra promessa, e verrai pietosa al nostro sepolcro ad annunziarci la gran novella: la patria nostra è libera! e le nostre ossa nel sonno della morte si scuoteranno pure a sì lieto annunzio, e sussulteranno di gioia. —

Ma l'inazione non poteva convenire a quell'anima ardente ed operosa. Quando l'Austria bandì agli emigrati l'obbligo di rientrare, il conte, pensatoci lungamente, decise tornare in Lombardia.

— Qui siamo inutili o poco meno, — diss'egli a chi si stupiva di cotal sua risoluzione. — Mi sembra miglior consiglio l'esser là e combattere l'eterno nostro nemico sul terreno da lui occupato, e tener desto l'animo della gioventù che sorge, e preparare a poco a poco il nostro popolo alle buone idee ed agli arditi propositi. —

il padre ed il figliuolo si battevano alla barricata poco lontana, le donne, dai balconi, potevano ammirarne il valore e seguire trepidanti le fasi della zuffa. Si era verso il cader del giorno, quando i nemici con isforzo maggiore tentarono impadronirsi di quel serraglio così strenuamente difeso dagl' insorti. Le donne, con un' angoscia d' ansietà che è più facile immaginare che dire, videro la colonna densa degli Austriaci muovere compatta all' assalto, invano tentare d' arrestarla con un fuoco vivace di moschetteria i Milanesi appostati dietro la barricata, e come un' onda di mare ingrossato che viene a superare con impeto un rialzo della ghiaia agglomerata sulla sponda e quivi infrangersi, giungere sino all' alto della barricata le prime file de' soldati e quivi scomporsi, rompersi in una lotta accanita corpo a corpo, chè i difensori, sorti animosamente in piè su que' ruderi, opposero ai corpi, alle armi, all' impeto degli assalitori il muro dei loro petti. Per un poco di tempo — che alle donne parve lunghissimo — vi fu una colluttazione terribile, una confusione, quello che realmente si può chiamare col nome di mischia, finchè i soldati si videro indietreggiare, precipitare giù dall' ammasso di materiali, cui avevano data la scalata e scomposti, in disordine, ritrarsi. La vittoria aveva arriso ai cittadini.

La contessa di Monterelli e la sua bambina salutarono codesto risultamento con un grido di gioia. Infelici! Come tosto tale gioia doveva convertirsi per loro in atroce dolore! Videro esse, dalla barricata con tanto valore e sì bel successo difesa, spiccarsi un gruppo di quattro persone che ne portavano una quinta, ed allato, tenendo una mano dell' individuo trasportato, camminando a capo basso, il conte. Un orribile sospetto invase di botto il cuore della povera madre. Quello era un ferito che si trasportava; e tal ferito, al cui fianco ella vedeva camminare il marito, era certamente suo figlio. Si slanciò verso le scale, precipitò giù, corse nel vestibolo, e si affacciò alla soglia del portone, mentre appunto vi metteva piede dalla strada il mesto convoglio. Itala, a cui più non si era badato, era corsa ancor essa dietro la madre. Ahimè! La disgrazia era ben maggiore di quanto l' aveva temuta il di subito squarciato cuore materno: non era un ferito che trasportavasi; il povero Ciro, colpito in fronte da una palla, era caduto estinto di presente: non era più che un cadavere quello che tornava a casa dei suoi maggiori.

Descrivere il dolore di quell' amorosa madre non ci basta l' animo. Parve per un poco la dovesse impazzire; poi per lungo

tempo si temette che la morisse di mal sottile, nè la sua salute rifiorì mai più. Anche il conte soffrì di quella sciagura estremamente; e Itala, bambina, da quella scena di disperazione, da quel sangue, onde vide brutto suo fratello, da quel freddo cadaverico, onde sentì le labbra agghiacciate nel baciarlo, ricevette tale incancellabile impressione, che la sua allegria, la sua vivacità infantile ne furono perdute per sempre.

Nè in avvenire, col crescere degli anni, col succedere della adolescenza alla fanciullezza, mutarono le condizioni, il carattere, l'indole di Itala. Ella fu allevata in mezzo a due dolori profondi e vivissimi che facevano capo ad un odio implacabile: quello dello straniero.

Delle sventurate vicende che nello scorcio del Quarantotto e sul principio del Quarantanove mandavano in fondo le speranze italiane, quanto soffrisse il conte di Monterelli, è facile immaginarlo. Aveva egli seguito l'esercito piemontese nella sua ritirata, e visto alla fatal giornata di Novara prostrati del tutto il Piemonte ed il suo Re, aveva perduta ogni speranza.

— Dio ci vuole puniti di tanto da non farci vedere il sole della libertà sulla nostra terra, — diss'egli con amara, ma non codarda rassegnazione: — pazienza! La generazione che ci segue e ci sospinge alla tomba, sarà di certo quella che ne saluterà l'aurora. —

E allora poneva la mano scarna sul capo riccioluto della sua bambina e guardandola con tenerezza, soggiungeva:

— Tu lo vedrai, Itala mia, e te ne allieterai anche la nostra parte. Penserai allora a noi poveri viandanti morti lungo il cammino senza poter giungere alla terra promessa, e verrai pietosa al nostro sepolcro ad annunziarci la gran novella: la patria nostra è libera! e le nostre ossa nel sonno della morte si scuoteranno pure a sì lieto annunzio, e sussulteranno di gioia. —

Ma l'inazione non poteva convenire a quell'anima ardente ed operosa. Quando l'Austria bandì agli emigrati l'obbligo di rientrare, il conte, pensatoci lungamente, decise tornare in Lombardia.

— Qui siamo inutili o poco meno, — diss'egli a chi si stupiva di cotal sua risoluzione. — Mi sembra miglior consiglio l'esser là e combattere l'eterno nostro nemico sul terreno da lui occupato, e tener desto l'animo della gioventù che sorge, e preparare a poco a poco il nostro popolo alle buone idee ed agli arditi propositi. —

E siccome gli si faceva osservare che il voler tentare la propaganda, vivendo all'ombra delle baionette straniere, era opera pericolosa troppo, egli sopraggiungeva con nobile semplicità:

— Se non ci fosse pericolo nessuno, dove sarebbe il merito? —

E partì colla famiglia per la Lombardia.

Scorsero parecchi anni. La madre languiva; il conte acquistava dalla volontà una forza fattizia ed un'attività febbrile. Ma la Polizia austriaca non tardò a scoprire l'opera del cospiratore. Una notte gli armati circondarono il palazzo di Monterelli, e un commissario picchiò forte al portone, intimando s'aprisse in nome dell'Imperatore.

Itala aveva allora quattordici anni. Svegliata al rumore, saltò giù dal letto ed avvisò di botto che cosa fosse: si vestì in fretta e corse nelle stanze paterne: era calma, se non che le mani le tremavano come se avesse la febbre.

Il conte si disponeva ad andare aprire egli stesso, e la moglie esterrefatta lo tratteneva piangendo.

— Vengono per arrestarti, babbo: — disse Itala entrando sollecita. — C'è egli modo di salvarti?

— No; — rispose fermamente il conte. — Fa coraggio a tua madre, Itala, conviene che il mio destino si compia.

— O mio Dio! Nasconditi, fuggi, salvati per amor del Cielo! — esclamava la moglie, torcendosi le braccia disperata. — Se ti vedrò trar via di qui arrestato, io morrò.

— Coraggio! Coraggio! — susurrava il conte, abbracciando la donna e baciandola teneramente in fronte.

Itala stava lì ritta, immobile come una statua, le labbra pallide serrate con forza, le sopracciglia aggrottate, gli occhi lucenti, ma senza una lagrima, il petto affannoso per grave rifiato.

Gli Austriaci avevano replicato il picchiare, la porta era stata loro aperta, e si sentivano i passi e il suono dell'armi accostarsi.

Itala si riscosse.

— Dà l'addio alla mamma, — diss'ella affrettatamente al padre: — rincorala.... Io non li lascierò entrare qui.... Non conviene che coloro vedano le lagrime delle donne italiane. —

E si slanciò fuor dell'uscio, mentre il commissario di Polizia stava per aprirlo ed entrare.

— Signore! — diss'ella al commissario, chiudendo l'uscio

dietro sè. — Mio padre sarà qui a momenti e pronto a seguirla. Quella è la camera della contessa, e la prego di rispettarla. —

Il commissario rimase sorpreso all'aspetto di questa giovinetta così fermo, dignitoso, superbo e leggiadro: s'inchinò rispettosamente e fe' cenno ai soldati ristessero.

Dopo pochi minuti l'usciò si aprì di nuovo e comparve la canuta e severa testa del conte. S'udivano nella stanza vicina i mal repressi singhiozzi della contessa.

— Eccomi: — disse fermamente il padre d'Itala.

Il suo volto era un po' turbato e negli occhi gli tremolavano due lagrime: ma nell'accento e nel contegno non apparivano la menoma esitazione, nè la menoma paura.

Il commissario fece un inchino e disse:

— Signor conte di Monterelli, ho l'ordine di arrestarla.

— Sta bene, andiamo pure. —

Itala s'accostò al padre colle due mani tese. Dalla contrazione del suo volto si vedeva quale sforzo ella facesse a trattenere le lagrime.

— Addio, babbo, — diss'ella con voce sicura; — a rivederci presto! —

Il conte la trasse a sè, la strinse appassionatamente al petto, ne baciò con trasporto le chiome, la fronte, le guance, e sommessamente le susurrò all'orecchio:

— Tu sei degna di me e del nostro nome, Itala mia; ti benedico e ti benedirò morendo. Vivi per tua madre e per la patria. Non piangere il mio destino. Tu avrai da onorarti della morte di tuo fratello e di tuo padre. —

Poscia, spiccatosi da lei, il conte partì risoluto con passo fermo in mezzo agli armati che lo menavano prigione. Quando il padre le fu tolto alla vista, Itala sentì un istante mancarle la sua fermezza; si lasciò andare sur una seggiola a pianger dirotto, desolatamente, tormentosamente per parecchi minuti. Ma un nuovo pensiero venne a frenarle l'espansione del dolore: il pensiero della madre. Si alzò con nuova risolutezza; si asciugò accuratamente il pianto negli occhi, e coll'aspetto più sereno che potè rientrò nella stanza della contessa.

Questa era distesa sopra un lettuccio da sedere, oppressa da tanto dolore, che pareva stupidita e fuor dei sensi. Itala ne strinse amorosamente la persona in un dolce amplesso.

— Madre, madre, coraggio! — diss'ella fra i baci.

La contessa aprì gli occhi, vide la fanciulla, tutta le si ab-

bandonò fra le braccia, esclamando: — Tu sola mi rimani; — e ruppe in nuovo e maggiore scoppio di pianto. E così lungamente rimasero abbracciate madre e figlia, lagrimando l'una, confortando l'altra con dolci parole e con soavi carezze.

Quando le donne cercarono di poi novelle del conte, seppero essere egli stato rinchiuso nelle carceri di Mantova. Si recarono sollecite in questa città: ma non riuscirono nè a vederlo, nè a recargli in alcun modo giovamento. Finalmente si sparse per la desolata città l'orribile annunzio che il Consiglio di Guerra aveva dato sentenza di morte contro parecchi degli inquisiti politici, e che la sarebbe eseguita ben tosto coll'ignominia delle forche.

Itala avrebbe voluto poter nascondere la cruda novella alla madre, in cui il continuo e sempre più fiero percuotere della sciagura avevano quasi del tutto stremato la vita; ma le fu impossibile. La contessa a quell'annunzio acquistò una nuova e febbrile attività, che quasi pareva coraggio, per cui la non potè quietar più, finchè fosse certa se nel numero degl'infelici condannati ci fosse o no il suo uomo. E così era pur troppo! Ed allora la povera donna cadde in tali convulsioni e in tali spasimi, che ben facevano temere quella sentenza che dannava alle forche il conte Monterelli, anche a lei recasse, senza redenzione, la morte.

La giovinetta Itala stette vegliando e giorno e notte la madre con quella cura, con quell'amore, con quella efficacia, di cui solo sono capaci le anime appassionate ed elette; e senza ricorrere a consolazioni malaccorte di speranze impossibili, seppe colla sua fermezza, colle sue carezze, col suo esempio, infondere alcuna forza pure nell'animo debole, sfiacchito e turbatissimo della madre.

Il conte, udita la sua condanna con quel volto che deve avere un martire tratto a morire per la sua fede, chiese unica ed ultima grazia, di potere anche una volta vedere ed abbracciare sua moglie e sua figlia; da parte loro le donne supplicarono loro si concedesse il bene d'un ultimo amplesso al marito ed al padre; e fu concesso ai miseri il domandato, doloroso favore.

Immaginate voi con che animo la madre e la figlia si presentassero a quella carcere, da cui il loro caro doveva uscire il domani per andarne a morire! Immaginate con che aspetti, con che parole, con che pianti dovettero rivedersi quei tre infelici, e quale profonda impressione doveva ricevere da quella scena l'anima giovinetta, ma virile cotanto, della figliuola del condannato!

Era una fredda e buia giornata di tardo autunno. Più umide, più tetre parevano le mura delle maledette carceri. Il luogo dove

videro il prigioniero era uno stanzone a vôlta bassa, a pareti senza arricciatura, con pavimento di lastre di pietra chiazzate di verde per una muffa umidiccia, che mandavano freddo, con finestrucole in alto, profonde nella spessa parete, da cui, per le grosse inferriate e per le fitte grate, passava a stento una luce smorta, biancastra, melanconica. Il conte apparve loro invecchiato affatto in quel poco tempo, durante cui non l'avevan più visto. Sulla sua nobil faccia, piena di rughe, stavano le tracce di dolorosi patimenti, nell'incurvata persona, nel passo fatto esitante, nella stessa voce diventata roca e cavernosa appariva il prostramento delle forze fisiche, come dal vivo lampo degli occhi e dalla fermezza delle parole chiaro si appalesava la non doma, la inconcussa forza dell'animo.

Stettero lungamente abbracciati, le teste delle donne appoggiate alle spalle del condannato; poi questi sollevò la faccia verso il Cielo e con accento grave, lento e solenne parlò:

— Dio vi conceda coraggio e tranquillità nella vita, come a me, nelle mie ultime ore, calma ed orgoglio di pura coscienza e di sacro adempito dovere. Non piangete: io muoio sicuro e pieno di fiducia nella giustizia del Cielo e nel prossimo avvenire d'Italia. Non piangete: chè questa è breve vigilia, da cui più fortunato chi più presto passa alle eterne sedi della vera luce, e felice colui che vi ha non inutile affatto, non vile, non imprecata la morte. Ed io do la mia vita a quella causa che fu il continuo e supremo amor mio, e non sarà forse infecondo l'esempio del mio morire. Non piangete: perocchè forse è destino, forse è giusto e provvido decreto di Dio che muoiano i padri, perchè vengano più valenti i figli a vendicare il sangue ed a conquistare sui sepolcri loro la libertà.... Ahimè! Io non ho più figli che possano combattere al gran giorno venturo.... Ma tu mi rimani, diletta Itala mia, in cui tanta parte di me, e la migliore, vedo e sento trasfusa. Tu amerai un giorno, e di certo non sarà vile nè inetto l'uomo che avrà l'amor tuo. Mostragli la miseria della patria nostra, ricordagli il sangue di tuo fratello ed il mio: fa ch'egli sia capace di grandi cose per questa grande Italia! Tu farai forse di lui un eroe, e crescerai figliuoli vindici del sangue di tuo padre. Altre cose aspetta l'avvenire da questa terra, e questa terra dai figli suoi. Non dimenticarlo mai nelle agevolezze della vita, nè nella pace nemmeno delle domestiche gioie. .. A te, Itala, rimane questa addolorata anima da confortare. È tua madre, e tu sei buona, e quali parole potrei aggiungere io per raccomandartela? Se nel

mondo di là alcuna cosa si potrà ancora pei nostri cari che vivono in terra, io veglierò su di voi: confortatevi e non disperate, ricordatemi e non piangete. Nessuno di noi ha nulla da rimproverarsi, nulla di cui pentirsi, nulla di cui arrossire. —

Queste parole cadevano sull'anima delle due donne come sull'erbe appassite una benigna rugiada. La povera contessa, che non poteva cessare dal pianto, non le capiva pur bene; ma quella voce del suo uomo, calma, grave, affettuosa, le avvolgeva, per così dire, l'animo soavemente, le addormentava il dolore come ad un bambino che piange fa la nenia indistinta della madre amorosa che lo culla cantando. Itala, per contro, assorbiva con avidità quegli accenti, gli occhi fisi nel volto paterno, immobile, senza batter palpebra, quasi timorosa di perderne un detto, una voce, una inflessione; e sentiva quelle parole penetrarle nell'interno e destarvi un mondo di cose e d'idee e d'affetti indefiniti, confusi, ma nobili tutti, e in cui avvisava pure il germe d'altissimi propositi e fatti. Le pareva che nelle dignitose sembianze paterne raggiasse a quel punto una fiamma che lo sovrumanasse; le pareva che dal labbro di lui sgorgasse ispirato, superiore agli umani concetti, il discorso; in esso favellasse, non più un uomo, ma un principio. La sua anima si sublimava oltre la contingenza del momento presente; aveva ad impeti nella mente e nel cuore come delle folate d'uno strano sentimento che era un bisogno di sacrificare se stessa, una smania di soffrire pel bene e per la salvezza altrui. Il dolore non scemava già in lei, ma s'attutiva confondendosi in più alto e meno individuale affetto; parlava diretto allo spirito della giovane e la chiamava a sè il gran genio della patria, quella voce celeste che sotto l'antica rovere destò alla pugna e al sacrifizio la ispirata pastorella d'Arco.

Ma quando si dovettero spiccare ultimamente dal condannato le donne, tutta ripresero la loro forza la natura e l'amore. La contessa non voleva, non poteva staccarsi dalle braccia di suo marito, e dovettero a forza trarnela di là i secondini: appena fuori della carcere svenne, e come corpo morto fu portata di peso nella carrozza, non ritornando più nei sensi la misera che giunta a casa, dove allo svenimento successero terribilissime convulsioni e spaventoso delirio. Itala ancor essa, comecchè tutte le sue forze adunasse a resistere all'irrompente dolore, nel crudelissimo istante della separazione fu sì vinta, che diede negli spasimi poco meno della madre. Ma il conte, meravigliosamente fermo anche in que' supremi momenti, la richiamò in sè additandole la madre.

— Itala! Itala! Sta forte.... Te ne scongiuro, te lo comando.... per questa poveretta. —

Qual notte passassero le due donne, chi lo potrebbe narrare? Non ha l'umana favella espressioni che valgano a rendere l'immensità di certi dolori, che provano infinita ed immortale l'anima dei figli d'Adamo. Quante volte e madre e figliuola chiesero a Dio nel loro segreto di non aver da vedere l'orrenda alba del domani, e di poter precedere nel regno della morte il diletto loro congiunto!

Ma quel domani pur venne; sopra un campo scellerato sorgeva un patibolo infame, e il conte Alessandro di Monterelli vi saliva con serena fronte, martire di quella Italia che sempre aveva amata cotanto. E forse alla mente del morituro Iddio pietoso concesse la visione d'un vicino, più prospero avvenire, ed egli travide fra le scure nubi del misero presente alcun raggio annunziatore dell'aurora che fra pochi anni aveva da spuntare sulla sua terra: — l'aurora della libertà.

II.

La contessa sopravvisse di pochi mesi alla morte del marito. Passato l'inverno, la natura ripigliava a vivere nella serena letizia della primavera; dopo una tepida giornata il sole scendeva mite e splendido tuttavia all'occaso: la misera donna sentì che l'istante della sua liberazione era giunto. Un sopore di calma aveva preceduto il momento fatale. Itala, giovinetta di quindici anni, stanca per tante notti vegliate, vedendo quella nuova tranquillità dell'inferma, aveva appoggiato la sua testa alla sponda del letto materno e s'era lasciata vincere dal sonno ancor essa. La madre guardò coll'occhio già divenuto incerto il bel capo della giovinetta inclinato lì presso, colle sue brune chiome sparse all'intorno: ella aveva piena cognizione e sapeva che era per morire; sollevò a fatica la mano e la protese verso la fronte della figliuola, benedicendola internamente. A quel lieve tocco Itala si destò di subito; guardò in volto la madre e non potè frenare un'esclamazione, perocchè le vide già disegnarsi sulle scarne sembianze l'impronta della morte.

— Madre! — disse Itala. — Madre, che hai? —

La contessa illuminò la faccia d'un divino sorriso.

— Veggo tuo padre, — diss'ella balbettando e con voce appena intelligibile: — veggo Ciro, il mio Ciro.

— O mio Dio! — esclamò la giovinetta, che sentiva sotto i suoi baci diventar fredda la destra della madre. — Tu soffri. Olà!... Qualcheduno.... —

Ma la madre le fe' cenno col capo non chiamasse.

— Apri la finestra, — disse poi fievolmente: — apri.... ti prego. —

Itala spalancò le imposte e corse di nuovo al letto a sollevare fra le sue braccia in un amplesso la moribonda.

Il sole penetrò nella stanza e cogli ultimi suoi raggi involse in un' aureola dorata la giacente e la giovinetta insieme abbracciate; un' aura pura e profumata di primavera venne ad aleggiare intorno al capo delle due donne, ed arrecare alla morente come un addio di questa terra, da cui stava per ispiccarsi. La contessa fissò coll' occhio vagolante quel raggio di sole, tentò sollevarsi alquanto col petto come ad aspirare quell' alito di vento, mosse le labbra quasi volesse parlare, branciò colle mani sul capo e sulle spalle della figliuola e ricadde con un profondo sospiro. Il sole era caduto affatto, e su quell' ultimo suo raggio pareva essersi involata l' anima santa della contessa Monterelli.

Itala era sola sulla terra: l' ultimo suo affetto tronco; non più fratello, non più padre, non più madre: — non le rimaneva ad amare altro più che la patria.

E di vivere per questa udì e vide ammonirla più volte ne' sogni l' ombra del padre. Ma che avrebbe essa potuto fare per essa? Quante volte rimpianse il suo sesso! In una età d' imbelli, in una terra di schiavi, l' uomo può almeno protestare, tentar l' opera e morire. Alla donna nulla è concesso: festeggiare, sorridere ed amoreggiare, ecco il suo ufficio. Guai se la se ne scosta! Lo scherno è lì pronto a ricacciarla in riga. Ma pure le parole del padre fremevano per entro l' animo della giovinetta con efficace, benchè frenata baldanza, e tormentavano le sue notti, ed occupavano i prolungati suoi gravi silenzii, e agitavano le sue cercate solitudini.

Oh quanto avrebbe ella dato per poter essere, per poter suscitare fra i suoi concittadini schiavi l' eroe che liberasse la patria! Oh come le tornava spregevole la gioventù che soffriva sulle lastre delle strade lo strascico delle sciabole straniere! Come tutti quei gagliardi non sentivano essi l' onta e l' obbrobrio della loro servitù? Come non eleggevan piuttosto morire colle armi? Potesse ella infondere nel petto altrui quella smania, quel sacro furore che lei animavano! Potesse col sacrificio d' ogni

sua fortuna, di sè, del suo sangue incitare pur uno alla magnanima impresa! Potesse morir giovane, senza pure aver gustata una gioia terrena, ma volare spirito lieto al padre a recargli la grata novella: « Italia nostra è sorta, ha vinto, combatte! »

E appunto d'ogni mondana gioia viveva schiva e lontana. Muta, grave, tristissima sempre nelle sembianze giovanili e leggiadrissime e negli abiti abbrunati, passava fra la gente come un enimma vivo, come una tacita rampogna al presente, come un essere misterioso che porta il peso d'un cómpito superiore, che ha sulla fronte il segno d'un destino eccezionale, che tien chiusa in sè un'idea dell'avvenire.

Nella pallidezza del volto, nella profondità de'suoi occhi, nella vastità pensosa della fronte, nell'arco ben disegnato e sdegnosetto delle labbra sottili e scolorate c'era un non so che di nuovo e di straordinario, onde rimaneva sovraccolto chi la mirasse. Ed ella passava non curante di tutto, di sè e d'altrui. Era bella senza saperlo; aveva moti e cenni e accenti di voce e contegni da far delirare, e non se ne dubitava nemmanco; spargeva intorno a sè un effluvio di passione, ed essa non sospettava nemmeno che la passione esistesse. Al suo cuore, nel pieno sbocciare d'una giovinezza rigogliosa, non aveva ancora susurrata manco una nota l'armonia del divo amore, onde pure si scuote il creato e s'anima l'universo. Nel suo essere, tutto pieno da un altro prepotente affetto, nè palpiti dilettosi e tormentosi insieme, nè fantasticherie indefinite, nè melanconie sùbite avvicendate a sùbite allegrezze senza perchè, nè rossori, nè pallidezze sotto gli sguardi audaci o timidi d'un uomo, nè immagine alcuna di persona nei suoi sogni e nei suoi pensamenti, da quella in fuori dei suoi carissimi estinti.

Benchè si urtassero in tanta e sì sdegnosa indifferenza, non cessavano tuttavia gli sguardi dei giovani, ora con audace iattanza, ora con supplichevole umiltà, dall'offerirle e dal richiederle amore. Oltre all'essere sovranamente bella, Itala era ricca soprammodo, e più d'uno, desiderando far sua quella tanta avvenenza, aveva pensato altresì che provvederebbe eccellentemente ai casi suoi quella tanta fortuna.

All'amministrazione dei beni di lei aveva provveduto l'Autorità giudiziaria, secondo la legge. Ella viveva quasi tutto l'anno nell'antico castello a X***, con una vecchia zia, che aveva assunta volonterosa la parte d'aia e di compagna.

L'abitazione dei Monterelli era vasta, ampia, grandiosa, con

tamente quell'occhio sì brillante, lo vedeva chinarsi o sfuggir via ratto innanzi al suo: ma erano forse molti che osassero cimentare gli sguardi con quel fiero garzone a sì ardimentose sembianze? Vero è che nelle sue temerarie ciarlate uomo di senno avrebbe potuto avvertirci la spacconata e la millanteria, false mostre di valore che raramente vanno al vero valore congiunte: ma fra i giovinastri ch'egli frequentava di solito, e i quali gli facevano come un corteo, dov'era un uomo di senno? E questi cotali compagni suoi, ai quali egli negli stravizzi pagava lo scotto, sciupando allegramente le ereditate sostanze paterne, costoro, dico, avevano oramai messo in sodo così bene la fama in lui di valorosissimo, che a nessuno saltava pure in mente di metterla più in quistione.

Ho detto che costui sciupava l'eredità paterna, ed in questa bisogna, rimasto padrone di sè in giovanissima età, era egli proceduto tanto efficacemente, che al tempo in cui lo piglia il mio racconto, era presso a vedere il fondo delle sue casse. L'inverno passava egli a Milano, dove abbacinava quella gente che suol dirsi *il mondo elegante*, colla sfarzosa oziosaggine della sua vita e la pazza prodigalità delle sue spese; la state faceva X*** il teatro de' suoi sciali da milionario, cui sosteneva tuttavia in virtù di debiti sempre nuovi e sempre maggiori. Ma un bel giorno, pensando per istraordinario più seriamente ai casi suoi, s'accorse che non avrebbe più potuto menarla alla lunga di quella guisa, e si disse che era gran tempo di trovarsi un più efficace rimedio che gl'imprestiti degli usurai non fossero. Il più semplice ed il primo ad offerirglisi alla mente fu un matrimonio con qualche ricca, o zitella o vedova, o giovane o vecchia che la si fosse, poco importava. Colla sua bellezza e coll'arte di seduzione, in cui era maestro, gli parve codesta la più facil cosa ad ottenersi. Aveva già, come tutti, notato, e più che altri desiderato la bellezza d'Itala; avvisò che, senza cercar oltre, poichè essa era unica ereditiera della ricchezza dei Monterelli, quello era il fatto suo, e ci si pose intorno con animo deliberatissimo.

Stabilì ancor egli la sua dimora a X***, e cominciò a seguitarla per le strade, a porsele poco discosto in chiesa, facendole piombare addosso quel suo infuocato sguardo, adoperandosi insomma in tutti quei modi, che sogliono in Italia tenere gli amanti, e tutto ciò senza che la sdegnosa e superba fanciulla a lui badasse più che agli altri, di che se il bell'Alfredo se ne indispettisse, ve lo lascio pensare. Il dispetto gli aveva fatto più forte il

desiderio di riuscire, e mettendoci appunto come un ripicco d'amor proprio venirne a capo, dovesse qualunque mezzo adoperarci. Aveva egli già udito alcun che delle opinioni della ragazza, e come, sorella e figliuola di martiri della causa italiana, caldamente ella avesse in cuore il desiderio della libertà della patria; ed il mariuolo, il quale appunto la veniva facendo a liberale, perchè ciò era di moda, ma con quella sufficiente prudenza che non lo mettesse a tu per tu colla Polizia, stava pensando come avrebbe potuto trar profitto di codesto, quando la fortuna, la quale il più spesso aiuta i tristi, venne a dargliene la migliore occasione ed a fargli nascere pei suoi disegni il più prospero avvenimento.

Antonio frattanto, dominato da quell'amore senza speranza, languiva e taceva, e ispirava i più serii timori di sè agli amanti ed afflitti genitori. La madre finalmente, con quel maraviglioso istinto materno che è divinatore, ebbe avviso del vero, e con animosa cautela, tentando abilmente un giorno la permalosa anima del figliuolo, tanto bene seppe governarsi, che l'infelice giovane, gettatele al collo le braccia e rompendo in pianto, le confessò tutta la cagione dell'interno suo martoro.

Allora la brava donna prese a confortare con buone parole il figliuolo e nel suo segreto subito immaginò quel che le toccasse di fare, benchè non ne facesse pur motto al figliuolo, troppo temendo che a fargli nascere delle speranze, che poi avessero ad essere deluse, gli accadesse di peggio. Onde senza pur dire parola del suo disegno al marito e al figliuolo, il domani, la madre d'Antonio, fattosi un grand'animo, si presentava al palazzo Monterelli, e domandava essere introdotta presso la signora Itala.

Questa la ricevette senza indugio. Era dritta nella vasta sala, appoggiata con una mano ad una tavola e guardava con dignitosa curiosità questa signora, cui conosceva di nome soltanto, a cui non aveva mai parlato, e la quale s'avanzava verso di lei, per parlarle, come aveva fatto dire, in tutta segretezza.

La povera madre, da canto suo, vedendo quella ragazza vestita di nero, di sì imponente figura, di sì severo aspetto, di sì superba fronte, sentì mancarsi un poco l'ardire; onde, quando la fanciulla le ebbe chiesto con asciutta cortesia in che cosa le potesse essere utile, la buona donna, confusasi di botto, balbettò delle esitanti e intralciate parole, a chiedere perdono dell'audacia con cui si presentava, del disturbo che veniva ad arrecare; e

poi, compresa di subito la difficoltà e quasi l'impossibilità di riuscita dell'impresa, cui aveva così fiduciosamente assunta, illusa dal suo materno amore, pensando al dolore dell'infelice figliuolo, fu ad un tratto sovrappresa da tanta commozione, che senza poter aggiungere altro si sentì venir le lagrime agli occhi e si pose ratta il suo fazzoletto per nasconderle ed asciugarle.

Itala pur tuttavia le vide: capì che innanzi a lei ci era una miseria ed una sciagura che non osava svelarsi, e buona qual essa era, ne fu intenerita di presente. Laonde, accostatasi alla vecchia signora, le prese amorevolmente una mano, e con voce impressa di molta benevolenza, le disse:

— S'accomodi, la prego, e mi parli con tutta libertà. Se io posso alcuna cosa per lei, le assicuro che mi affretterò a servirla in ogni modo. —

Ma poichè l'anima della povera madre era, per così dire, sul pendìo della commozione, tale generosa benevolenza della ragazza ne accrebbe la tenerezza, e non frenando più le lagrime, seduta sopra un sofà presso ad Itala, stringendole quella mano con cui la fanciulla l'aveva tratta a sedere e portandola alle labbra a baciarla con passione, le disse:

— Ella vede in me una madre afflittissima, che in lei sola ha la sua speranza.... Certo troppa audacia è questa mia; che io, non conoscendola che di nome e di veduta, non conosciuta da lei, osi alla bella prima venirle a favellare di cose.... Ma se ella sapesse, e lo saprà di certo un giorno, che cosa è l'amore d'una madre! Dì che non è capace una donna che vede il suo figliuolo.... un unico figliuolo sa!... soffrire, deperire, accostarsi lentamente alla tomba?... —

E qui la commozione fu sì forte di nuovo, che ella ruppe in pianto maggiore, nè potè proseguire.

— Si calmi, non si disperi, — disse Itala, sempre più commossa ancor ella, ma non sapendo in nessuna guisa indovinare come mai la ci potesse alcuna cosa: — qualche mezzo ci sarà pure ancora di salvare suo figlio....

— Oh sì! — interruppe vivamente la povera madre: — il mezzo c'è, e sta tutto nella volontà di lei.

— Nella mia! — esclamò la ragazza sempre più stupita. — Si spieghi, di grazia. —

E allora la madre d'Antonio, non senza molti sospiri e molto imbarazzo, raccontò alla giovane, fattasi alle prime parole rossa in volto come una fragola, l'amore di suo figlio per essa,

e il profondo disgusto ch'egli aveva della vita, quando non avesse potuto possedere la donna dell'amor suo, e la nessuna speranza, di cui si lusingava l'infelice, epperò la risoluzione in lui e la certezza eziandio di presto morire. Conchiuse supplicando per tutto quello che c'è di più sacro sulla terra, per le sue lagrime di madre, per la memoria dei genitori dell'orfana ragazza, per Iddio e la Santissima Vergine, la non volesse lasciar morire così il suo Antonio; che questi era ricco, che era il più costumato ed onesto giovane si potesse desiderare; che l'amava così sterminatamente da farla felice di sicuro tutta la vita, che se non era nobile di nascita, lo era sì di cuore e apparteneva pure a famiglia stimata e considerevole, nella quale erano ereditarii da più generazioni l'onore, l'illibatezza e la virtuosa operosità.

Itala rimase così attonita per questa inaspettata rivelazione, che non sapeva che cosa dire nè che fare, nè pur che pensarsi. Suo primo impulso era stato quello di troncar lì le parole alla vecchia signora fin dal principio, e come corrucciata non volerne udire dell'altro; ma nell'infelice madre c'era tanto dolore, che la naturale pietà della ragazza non lasciò a questa adottare sì severo partito. Anzi, forse per effetto appunto di riazione, ci fu un momento, in cui le lagrime e le preghiere dell'afflitta donna poterono tanto sull'animo benevolo di Itala, che questa in un baleno travide tutta la sublimità d'una vita di sacrifizio per la salute altrui. Conservare a vecchi genitori il figliuolo, far rivivere coll'amor suo un miserello condannato a morte precoce, cambiare il lutto d'un'intera famiglia in eccelsa e lunga gioia, in felicità!...

E chi sa, sotto tale impressione, che cosa non sarebbe stata capace di fare quella ragazza a rapide e forti sensazioni ed a risoluzioni pronte ed ardite, se la madre d'Antonio, per sua disavventura, non avesse creduto rendere più efficace la sua perorazione, invocando la memoria degli spenti genitori della fanciulla. Allora alla memoria di costei ratto si ripresentarono le condizioni della morte del padre e del fratello, e subito le irruppero ditentissime nella mente tutte le idee che quasi dalla infanzia tormentavano la sua anima. Ecchè? Era ella fatta non per altro che per vegetare oscura moglie d'un infelice malaticcio, cui non conosceva neppure? Tante sventure, tanti crudeli avvenimenti, tante segrete smanie, tante aspirazioni del suo intelletto e del suo animo non dovevano far capo che all'esistenza borghigiana di nuora a quella povera donna volgare che le piangeva dinanzi?

Ben altre e più funeste lagrime, ben altri e maggiori dolori avevano sino allora occupato di lei la compassione e l'interesse. Gli era così che ella avrebbe pensato a vendicare il fratello e il padre? Si alzò fredda, dignitosa, severa; e la madre d'Antonio si tacque di subito, ansiosamente aspettando.

Itala rispose: che la proposta era così strana ed inaspettata, da non saper ella di presente qual risposta farle; aver bisogno di tempo da pensarci; non esser ella di molto inchinevole a toglier marito; benchè libera di sè, occorrerle i consigli e il consenso di coloro, a cui era affidata la tutela degl'interessi suoi; non volesse pertanto pressarla in quel momento per una definitiva risposta e questa aspettasse in una lettera che non avrebbe tardato a scriverle.

La vecchia signora non s'illuse punto sul significato delle parole della ragazza, e non sapendo quali altre parole aggiungere, quali più efficaci supplicazioni rivolgerle, se ne partì tutta mesta, raccolta nel suo dolore.

Itala, spinta da un interesse pietoso verso quella madre, cui aveva dovuto rimandare sconsolata, si fece al balcone a guardarla con occhio commosso, mentre attraversava la strada per rientrare nella sua casa.

Volle il caso che Antonio pure in quel momento fosse alla sua finestra: vid'egli sua madre uscire dal palazzo con aspetto di tanta tristezza; vide la ragazza comparire al verone, impressa sul volto una compassione che a lui parve disdegnosa; comprese tutto di botto. La sua faccia pallida impallidì viepiù, si sentì vacillare e per non cadere s'aggrappò ad un mobile vicino, poi si ritrasse, non senza gittar prima sulla superba fanciulla uno sguardo rassegnato e dolente, come fu quello delle vittime cristiane a chi le mandava a morire.

— Povero giovane! — disse Itala fra sè, ritirandosi nella sua stanza. — Ecco una inutile esistenza. Che cosa potrà mai fare quel meschino per la sua patria? —

Antonio, riavute alquanto le forze, mosse incontro alla madre che rientrava.

— Ho indovinato tutto, — le disse, — non dirmi nulla.... Tu hai pensato giovarmi, e ti ringrazio; ma non dovevi andar cercando così la mia assoluta condanna. Non avevo speranze, no; ma non avevo così reale certezza della mia sventura.... —

E come la madre, tutta dolorosa, lo abbracciava piangendo e, quasi volesse domandargli perdono, esclamava con accento supplichevole:

— Antonio! Figliuol mio.... —

Egli la interrompeva, baciandola con amorevolezza sulla fronte.

— Avrò coraggio, madre mia, per te, per mio padre, te lo prometto. Non parliamone più; rispettate soltanto, vi prego, la mia tristezza. —

La madre gli strinse forte le mani, come se di ciò gli facesse solenne promessa; poi per consolarlo d'alquanto, soggiunse:

— Quella superba non è accessibile a teneri affetti.... Ha qualche cosa in sè che la fa da ogni altra diversa.... C'è in que'suoi occhi alcun che di fatale, che mi ha quasi spaventata.... Non l'avrei vista con tutta tranquillità farsi compagna dei giorni tuoi.... No, di certo quella giovane non amerà nessuno mai. —

Ahimè! Pur troppo a quest'ultima affermazione, per isventura di tutti, la madre d'Antonio doveva avere dai fatti una solenne smentita.

III.

Si era venuti al mese di novembre del 1858; e correvano già precorritrici degli avvenimenti le audaci speranze dei patriotti italiani e le voci di prossima guerra. Itala, rifattasi a sperare un poco, non aveva voluto abbandonare quell'inverno il palazzo di X*** per quello di Milano. In questa città, al primo spuntare d'un occasione in cui ella potesse esser utile, sarebbe accorsa di colpo; per allora le pareva, aveva coscienza, che assai vantaggio alla causa della patria ella avrebbe potuto arrecare rimanendo in quel villaggio. Erasi fatta propagatrice assidua, coraggiosa, potentissima, efficace dei concetti e propositi della *Società nazionale italiana*, che in Lombardia con tanto buon frutto veniva preparando il popolo alla nuova rivoluzione. Già parlavasi dell'accorrere nell'esercito piemontese di volontarii di tutta Italia per afforzarlo di uomini e quasi d'autorità nel combattere la guerra d'indipendenza, che si sperava e s'augurava vicina. La Monterelli era peroratrice eloquentissima del partito, ed era e già si proclamava disposta a mettere nell'impresa coll'opera tutte, se occorressero, le sue sostanze.

Era una fredda e buia notte di quel melanconico mese. Itala non dormiva; seduta a mezzo sul suo letto, la lampada accesa li presso, un libro, cui non leggeva, tra le mani, la giovane lasciava an-

dare la sua immaginazione alle usate fantasie. La sua natura tutta nervosa trovavasi in uno stato di vivo eccitamento. Quel giorno era arrivato in paese un drappello di soldati austriaci sotto il comando d'un ufficiale, e vi aveva preso stanza; di certo mandatovi per reprimere quelle che il Governo straniero chiamava mène rivoluzionarie, di cui aveva saputo dalle sue spie essere quel luogo piuttosto fecondo teatro. La vista delle abborrite uniformi aveva irritato assai le fibre, i pensieri della figliuola dell'impiccato di Mantova. Ad un tratto fu scossa dalle sue meditazioni per uno strano fragore che venne a rompere il silenzio di quella notte tranquilla, di quel solitario quartiere. Era un alto vociare d'uomini concitati, un audace cantare di canzoni patriotiche e fra confuse grida il grido potente di *Viva Italia!*

Itala Monterelli sussultò, e scossasi vivamente, tese con avidità l'orecchio a quel rumore, che le fece di colpo palpitare il cuore. Ed ecco nuovo rumore, di passi mossi in cadenza e frettolosi, d'armi che tintinnavano nell'andare, ed altre voci contenute, ma minacciose, aggiungersi alle prime e corsa di gente che fugge e d'altra che la rincorre, ed un suono come di lotta. La fanciulla balza in un lampo dalle coltri, s'avviluppa ratta in una vesta e corre al verone, di cui spalanca le invetrate e si sporge all'infuori a guardare. È tutto buio, ma le par di scorgere una frotta di cittadini alle prese con soldati; sì certo, vede un po'di luce riflettersi sulle baionette spianate e le monture militari chiazzare di bianco la tenebra. Uno dei borghesi viene, correndo, precisamente verso il palazzo Monterelli. Per un impulso subitaneo, Itala si dice che bisogna salvarlo, che per ciò è necessario si apra tosto a quel perseguitato un sicuro ricovero; senz'altro indugio, ella piglia la lampada, corre fuori della stanza, traversa colla rapidità di una saetta gli appartamenti, si precipita giù dalle scale, ed arriva al portone, quando appunto i passi del fuggitivo suonano lì presso. La fanciulla mette mano ai catenacci per aprire lo sportello; in quell'istante scoppia nella strada un colpo di fucile; il fuggente manda un gemito, e arrestandosi di botto s'appoggia pesantemente alle imposte del portone. Non c'è dubbio, l'hanno ferito, non può fuggir più, a momenti gli saranno addosso gli sgherri, e che mai succederà di lui? Povera vittima!

— Coraggio! Coraggio! siete salvo: — gridava Itala, affrettandosi quanto poteva ad aprire ed ammaccandosi le mani delicate.

— Presto, presto, — esclamò il fuggitivo con voce oppressa: — e' son qui che sopraggiungono.... Salvatemi per carità! —

La fanciulla era riuscita a dischiudere lo sportello; l'inseguito si slanciò sotto l'androne e fu sollecito a riserrare egli stesso l'usciolo: s'udiva il correre di soldati che s'avvicinavano; Itala e il ricoverato stettero lì accosto l'uno all'altra, senza parlarsi, senza pur guardarsi, palpitanti, intenti con tutta la potenza dell'animo ad ascoltare. Gli Austriaci girarono un poco per la strada bestemmiando in loro favella, perchè il buio della notte profonda avesse tolto loro di vedere in che modo l'uomo che inseguivano fosse scomparso, e finirono per partirsene. Allora i due, che stavano coll'animo sospeso dietro il portone, si ridrizzarono e si mirarono in viso.

Itala, nel giovane pallido, scomposto gli abiti e sanguinose le mani, che le stava dinanzi, vide il bell'Alfredo; questi tutto di presente s'allietò di trovarsi in quell'ora, in quelle condizioni, dopo quel caso, fronte a fronte colla superba e leggiadra ragazza; e tornato del tutto in sè, poichè omai era al sicuro di ogni pericolo, pensò tosto a trarre il maggior profitto possibile da quella venturosa occasione.

Parecchie volte la figliuola di Monterelli era stata costretta, per l'insistenza di lui, a notare per istrada, in chiesa, sotto le finestre del suo palazzo, le belle e robuste sembianze del giovane. Per le ciarle della gente, ripetute dai famigli e riassunte dalla vecchia congiunta che le faceva da aia, erano arrivate sino a lei la taccia di ardimentoso e di prodigo che Alfredo s'era acquistata e le follie con alcuna tinta di generoso, ond'egli occupava i suoi ozii e i discorsi degli abitanti di quel paese: tutte cose, le quali sono più atte che forse altri non creda a interessare la mente di una giovane donzella. Più volte la nostra eroina s'era sorpresa, pensando a quel bello e valoroso giovane.

— Perchè quell'ardito sciupa egli le sue preziose qualità, inutile affatto al paese? O forse non aspetta che una propizia occasione, ed imita Bruto romano, il quale sotto l'apparente insania preparava in sè il liberatore della patria? —

Quella notte, quando se lo vide innanzi in tal modo, inseguito dagli Austriaci, sanguinoso per una ferita, Itala non dubitò più menomamente che il Bruto moderno esistesse di fatto in quel giovane scapato, dalle belle sembianze, e che allora a lei si rivelasse.

Poichè i due giovani furono rimasti alcuni minuti così faccia

a faccia guardandosi, Itala, preso il suo partito con quella rapida risolutezza che le era propria, disse ad Alfredo:

— Ella è ferita, conviene medicarla, venga meco. —

E afferratolo senz'altro ad una mano, camminando tutti e due a passo leggiero, lo trasse su nel suo appartamento; lo condusse in un salotto, lo fece sedere sopra un sofà, e deponendo sopra un vicino tavoliere la lampada che aveva in mano, disse:

— Vediamo codesta sua ferita. —

La era pochissima cosa, la palla del moschetto aveva colto il braccio sinistro, e strisciando sovr'esso ci aveva fatta una squarciatura piuttosto lunga, ma niente profonda; molto sangue però n'era sgorgato e ne sgorgava tuttavia, e il giovane, avendoci portata la sua destra, s'era macchiate poi di sangue ambedue le mani e il dinanzi della camicia e il panciotto e le rivolte sul petto del soprabito; onde a tutta prima la vista di tanto sangue aveva molto atterrita la commossa fanciulla. Tagliata accuratamente per lo lungo la manica del vestito, posto a nudo il braccio muscoloso, forte e statuario del giovane, Itala ben vide che quella non doveva essere pericolosa ferita, e si tranquillò.

— Aspetti un istante, — diss'ella ad Alfredo: — vado sollecitamente a prendere fasce e pannolini, e torno. —

E lesta e leggiera, acceso un altro lume, uscì, lasciando colà Alfredo.

Questi aveva appunto bisogno di rimanere solo un momento per ridursi compiutamente in se stesso e farsi un disegno, secondo cui procedere in quella delicata e venturosa occasione. La realtà del fatto non era per sè nè poetica, nè bella un gran che. Rimasti fino a quell'ora tarda a gozzovigliare in un tristissimo luogo, Alfredo e i suoi soliti amici, o meglio adulatori e parassiti, erano venuti fuori più che brilli, avendo ispirate dai fumi del vino una temerità ed un'impertinenza maggiore dell'usato. Erano determinati a darsi in ogni modo il più di sollazzo che potessero: e ciò vuol dire che volevano turbare più scandalosamente che ogni altra volta la notturna tranquillità di quel quieto borgo; rompere a sassate i vetri della finestra, dietro cui vedessero ancora splender lume, spiccare dalle case le insegne de' bottegai, scampanellare a furia al quartiere d'una povera levatrice addormentata, picchiare ai portoni, e va dicendo di questi malestri sciocchi e sciagurati, cui per tradizione si tramandano da una generazione all'altra, come spiritosaggini, i giovinastri d'ogni città.

Mentre con siffatte belle e generose intenzioni scorrevano per

le strade, vociando, cantazzando, gridacchiando, avvenne che si imbattessero in una piccola pattuglia di que' soldati austriaci, che erano giunti al paese quel dì medesimo. Il caporale che guidava la pattuglia, in una lingua che voleva essere italiana e non riusciva ad essere idioma vivente di Cristiani, intimò a' giovani il silenzio; ma essi, eccitati com'erano, sì che gli diedero retta!

— Va via ve'! — cominciò uno, facendogli gli sberleffi.

— Bravo *pollin!* — gridò un altro.

— Vogliamo cantare, o che?...

— E voi andate a dormire, tangheri! —

E per maggiore bravacciata intuonarono una delle canzoni proibite.

Il bravo caporale, duro come un piuolo, tese la mano e prese al colletto colui che aveva cominciato a cantare; ma questi, giovane aitante e forzuto, fece all'armigero il gambetto e lo mandò a gambe levate in mezzo alle risa ed agli applausi della brigata ubbriaca, che per inno del trionfo fece echeggiare il grido di *Viva l'Italia!* I soldati, che erano soltanto in numero di quattro, per venire in aiuto e vendicar la caduta del loro caporale, investirono i giovani colle armi, e se alcuni, i più matti, tanto furono improvvidi da resistere un poco, Alfredo, che era de' più riflessivi, ed a cui la serietà presa di subito dalla cosa aveva quasi del tutto fatto svanire i fumi dal cervello, fu il primo a scappare. L'esempio fu contagioso e fuggirono tutti, chi qua chi là, e dei soldati inviperiti uno sparò un colpo dietro i fuggenti, che per puro azzardo venne a ferire Alfredo all'altezza del palazzo Monterelli.

Questa verità bisognava travestirla per rendersi più interessante alla giovinetta patriotta: ed Alfredo in quel frattempo che rimase solo ebbe campo a creare un romanzetto acconcio, ed egli aveva appunto formato il suo piano, quando Itala, più bella che mai, nel disordine pudico del suo abbigliamento notturno, animato il volto dal generoso piacere di giovare altrui, gli ricomparve dinanzi coi pannolini e colle bende.

— Presto, — diss'ella, deponendo il lume e spiegando un pezzo di tela da mettersi sulla ferita, — porga qui il braccio e lasci fare a me. —

E con quella grazia e quella destrezza che aveva in ogni cosa, la bella ragazza si pose a fasciare la ferita.

— Ah signorina, — diceva Alfredo, facendo piovere sulla leggiadra persona della fanciulla il fuoco dei suoi sguardi più ac-

cesi: — quanta riconoscenza le debbo! Se la Provvidenza qui non mi guidava e se lei non conduceva così opportunamente ad aprirmi uno scampo, per me la era finita; perchè io non mi sarei lasciato di certo coglier vivo dagli sgherri stranieri.... No, per Dio! — esclamò con enfasi drammatica, sollevando fieramente la testa superba e facendo fiammeggiare con eroico bagliore i suoi neri occhi bellissimi: — no, perchè so quello che mi si darebbe dalla pietà dei nostri tiranni, o la morte lunga della carcere in Moravia, o la scellerata delle forche in Mantova. —

La giovinetta trasalì impallidita di subito; restò alquanto nella sua pietosa bisogna e levò gli occhi interrogatori, commossi, sul volto audace del ferito.

— Ah! — esclamò. — Ella dunque cospira. —

Alfredo fece con nobile modestia un cenno affermativo del capo.

— Ed ora, — continuò, — io meco avevo non solamente la mia, ma la sorte di molti e molti generosi che fanno capo a me tutti intenti nel medesimo proposito, tutti avendo scambievolmente dato il medesimo giuramento: far libera la patria nostra o morire. —

Negli occhi della fanciulla balenò la luce d'un riso celeste.

— Oh! finalmente! — esclamò ella, battendo insieme le piccole mani: — finalmente odo parole d' uomo su labbra d' uomo.... Ella dunque pensa alla patria? —

Il bell'Alfredo, a cui la giovane aveva terminato di fasciare la ferita, si levò d' alquanto della persona in una mossa piena di nobile alterigia, e ponendosi una mano sul cuore, coll' enfasi di una santa convinzione che è pronta anche al martirio, proruppe:

— Se ci penso!... Oh faccia Iddio che col mio sangue io lo possa affermare un giorno! Non ho che due amori nell' anima, eccelsi ambedue e pari in potenza: quello per la mia patria, e quello per un angelo umanato, divina visione di donna che.... —

Lo sguardo d' Alfredo diceva troppo chiaro qual era questo angelo; Itala s' affrettò ad interromperlo, non senza un po' d'emozione.

— Parliamo della patria. Che si fa, che si tenta in suo pro? Oh mi dica tutto! Se sapesse come di codesto io penso, io sogno, io soffro! Le parrà cosa strana. Una fanciulla! Da noi le donne non si consente abbiano altri pensieri ed altre voglie che dell'acconciatura. Ma pensi di chi son figlia! Mio padre col suo sangue mi ha trasmessa l' anima sua. —

Alfredo le prese una mano e la baciò con appassionata devozione, senza che Itala, in preda alla forza del sentimento che le dettava le tronche parole, pur pensasse ad impedirglielo.

— Suo padre! — disse in quella il giovane. — Un de' più ammirabili martiri della nostra causa. Lo venero in lei, come il credente venera l'altare.

— Non è dunque vero, — continuava Itala, — che tutta la gioventù lombarda poltrisca vilmente in ozio infecondo, obliosa del passato, dell'insegnamento de' padri e de' suoi doveri?... Ah! io l'avevo presentito che sotto la ostentata sua leggerezza si covavano più degni propositi. —

A queste parole il bell'Alfredo si rallegrò tutto entro sè; la fanciulla aveva dunque pensato a lui, avevano adunque prodotto in lei qualche impressione i suoi sguardi; ma di questa sua contentezza nulla egli lasciò trasparire.

— No, no, — esclamò con forza: — tutta non è corrotta, tutta non è « una ciurma briaca » come cantò il Giusti, questa gioventù che sente ai polsi le catene dello schiavo. Sotto l'aspetto di frivola e spensierata esistenza v'ha chi nasconde più alti intendimenti ed ha posto suo scopo, preparare sè e il popolo a combattere. In questa schiera io non sono forse degli ultimi, nè dei meno operosi, nè fra coloro che aspettano da altrui la spinta, sibbene piuttosto fra quelli che muovono ed incitano. A me dovrà forse l'Italia che parecchi, i quali avrebbero sciupata in ozio la loro giovinezza, combattano un giorno le battaglie della libertà. —

E qui, con foga piena di ardore e di efficacia, raccontò alla giovane, che pendeva dalle labbra di lui, come egli fosse capo di un'associazione di giovani animosi, fra cui e per mezzo di cui veniva ordinandosi una grande insurrezione da scoppiare ad un dato punto in tutte le principali città; che la Polizia, avendo di certo avuto sentore del vero, aveva forse deliberato soffocare la cosa in sul nascere, impadronendosi dei guidatori ed ispiratori dell'impresa, di lui quindi, ed a tale effetto era stato mandato sicuramente in paese quel drappello d'armati. Non atterriti da ciò i cospiratori avevano tenuto quella sera medesima un'adunanza segretissima, nella quale s'era, e sul serio, lavorato per la grand'opera fino a quella tarda ora di notte. Usciti dal convegno si erano incontrati in una grossa squadra di Austriaci, i quali appunto stavano forse aggirandosi in quelle parti per attenderli al varco, e i quali, vistili appena, si erano subito gettati addosso ai giovani disarmati. Miglior consiglio era fuggire, tanto

più per lui che portava seco i carteggi cogli altri Comitati insurrezionali e lettere compromettenti de' principali patriotti di Lombardia e delle altre parti d'Italia, coi quali tutti egli si affermava in istretta relazione di corrispondenza e di comunicazioni confidenziali; ma come aver tanto senno da fuggire, mentre in tutti fremeva già il sangue concitato alla sola vista delle odiate uniformi, e cresceva il furore quell'improvviso oltraggio del brutale assalto? Resistettero gl'incauti difendendosi con mazze e bastoni, e per isfida allo straniero prepotente intuonarono la canzone della libertà e mandarono il sacro grido di *Viva Italia.*

Di quella specie di colluttazione il finto eroe fece quasi una battaglia omerica; raccontò se stesso opponendosi quasi solo all'impeto dei barbari, mentre gridava agli altri di fuggire, lieto di incontrare anche la morte, purchè procurasse la salvezza altrui; soggiunse che, quando ebbe veduto i suoi compagni oramai al sicuro, allora pensò egli pure a salvare, non se stesso, ma le carte importantissime che teneva seco: ma già era circondato dai nemici, già ne minacciavano il petto otto o dieci baionette e la voce rauca del comandante gli gridava il prepotente dilemma: od arrendersi o morire. In un momento di disperazione, vedendosi perduto, egli diceva aver sentito centuplicarsi le forze; aveva afferrata una di quelle armi lucenti che gli erano appuntate alla vita, l'aveva strappata di mano al nemico, e facendo roteare impetuosamente il fucile, come una gran mazza, aveva atterrati alcuni de' soldati, fatto ritrarsi indietro spaventati gli altri, apertosi un varco, gettatosi con tutta rattezza a correre per la via buia e deserta. Lo avevano inseguito; ed egli, lanciato alle gambe dei primi che stavano per arrivarlo, il fucile che teneva ancora fra mano, li aveva fatti cadere, e così potuto di nuovo guadagnar terreno innanzi: avevano sparatogli addietro e colpitolo, ma egli era già tanto in là da loro, che più non potevano vedere dove egli si fosse, e il palazzo Monterelli s'era aperto a tempo per accoglierlo salvo.

Lo sciagurato raccontava con calore, con voce armoniosa e con eloquente parola; animavasi superbamente la bella di lui figura, gli lampeggiavano potentemente gli occhi, fremevano le labbra; aveva il suo capo, scotendosi fieramente, delle mosse che potevano paragonarsi a quelle del leone. Itala lo guardava presa da quel racconto, da quell'accento, da quell'aspetto; e non pensando neppure a nascondere e dissimulare i sentimenti di simpatia, d'interesse che nascevano in lei. La inesperta credette

tutto. Quel giovane così leggiadro e forte pigliava agli occhi di lei le proporzioni d'un eroe. Essa lo vedeva rivelarsi quale talvolta nelle sue fantasticherie lo aveva immaginato; e meglio ancora, ebbe per sicuro che in lui le appariva uno dei principali valorosi, eletto dal Cielo a liberare la patria: gli tese la mano con atto di famigliarità nobile, affettuosa, confidente e gli disse, con una semplicità piena di benevolenza e d'incanto:

— Ho finalmente trovato un uomo. Ella può esser sicuro, signor Alfredo, d'avere in me un'amica pronta a far tutto quel poco che può per giovarle, per essere utile a quella causa, di cui ella è sì strenuo campione. —

Alfredo prese quella mano, e parve che il contatto di essa lo facesse tremare in tutte le fibre, abbassò il capo come uomo oppresso da una confusione, da una prepotente invasione d'affetti, cui vuole e non può dominare; poi quasi travolto dall'impeto del suo sentire si lasciò cader ginocchioni a' piedi della ragazza, e portò quella delicata di lei mano alle sue labbra tremanti e vi impresse baci caldi, frementi, concitati.

— Ah! — diss'egli con voce rotta, balzante, che pareva scacciare a forza le parole dalle labbra restie: — codeste sue parole.... questo momento.... sono un tal compenso per quel poco che ho fatto, che ho sofferto.... vorrei aver potuto fare ben di più!... Oh! no, se ora venisse anche la morte, non mi sarebbe che gradita. —

Itala trasse a sè la sua mano, fe' cenno al giovane si alzasse e comprimendo il suo turbamento, che era maggiore assai di quanto volesse lasciare scorgere — un turbamento nuovo, strano e pur dolce — disse con voce, cui l'emozione rendeva ancora più melodiosa del solito:

— Siamo forse presso a grandi avvenimenti, in cui deve tornare utile alla patria il sangue di generosi pari suoi.... Ella deve conservarsi per quei giorni auspicati. Si sottragga dunque alla persecuzione dei nostri oppressori, in Piemonte si raccolgono armi e s'armano gl'Italiani che desideran combattere, si rifugga colà.... —

Alfredo ebbe un amaro sorriso.

— Ella crede nel Piemonte?

— Io sì.

— Non credo io punto ai Re, che fanno loro propria la causa dei popoli. L'ambizione dinastica può spingere a lusinghe e promesse, e il menomo soddisfacimento di codesta ambizione può fare abbandonare e tradire l'impresa. —

S'accorse da un breve corrugare delle sopracciglia d'Itala che questi argomenti non erano molto gustati dalla fanciulla, e s'affrettò a cambiarli.

— E poi qui, qui stesso si ha bisogno di gente risoluta a combattere e morire. Se l'aiuto per la ultima vittoria potrà venirci di fuori, conviene pure che siamo noi primi ad impegnare la lotta, e se questo popolo non viene incitato, esaltato dalla parola, e più dall'esempio di chi non s'arretri davanti al sacrifizio, ma anzi vi aneli, esso non si moverà mai. —

Avviluppò la fanciulla con uno sguardo di fuoco simile alla fiamma elettrica con cui talvolta il fulmine circonda un oggetto, e soggiunse, impressa la voce d'una passione ineffabile:

— No, partirmene di qui non lo debbo.... non lo posso: anche lo volessi, non mi verrebbe fatto. Troppo son io qui legato per l'anima, pel cuore; tenaci vincoli che non si strapperanno, finchè duri in me la vita, mi trattengono colà dove.... dov'è una persona, in cui è tutto quel più di celeste che può essere in creatura umana. —

Itala arrossì, da quell'acceso baleno di sguardo si sentì circondata ed invasa; un grande scuotimento avvenne in lei; senza pensarci, senza volerlo, di presente, i suoi occhi risposero alla dichiarazione provocatrice dello sguardo del giovane, commentata dalle parole che l'accompagnavano: e fu risposta propizia, piena insieme di subito stupore e di subita gioia. Tutto un mondo novello s'aprì in quel punto alla mente della ragazza; mille cose e soavi, a cui mai non s'erano rivolti, travide il suo pensiero, sentì il suo animo. Provò ella insieme un rapimento ed una paura inesprimibile. Avrebbe voluto che quanto ora le avveniva non fosse, non trovarsi lì in tale occasione, non averle sentite quelle parole; eppure era lieta che tutto codesto succedesse, e il cuore le batteva forte forte.

Alfredo, che vide il turbamento della fanciulla e che vi lesse per entro, tornò a prenderle una mano. A quel tocco ella si riscosse: il pensiero di trovarsi sola, di notte, con un uomo le si presentò ad un tratto con tutti i suoi pericoli e i sospetti. Liberò sollecita la sua mano, si trasse in là ed esclamò atterrita:

— Che cosa mi vuole?... Mi lasci! —

Il giovane fu pronto a prendere l'aria più innocente, più rispettosa, più rassegnata ed umile che aver possa faccia d'uomo innamorato.

— O Cielo! — esclamò come un primo attore nella scena ca-

pitale d' un dramma appassionato. — Avrebb' ella qualche timore di me? Di me che per lei.... — e giù una filza di proteste le une più solenni delle altre. — Ah! piuttosto mi scacci dalla sua presenza; mi comandi d' uscire da queste soglie, cui dischiudendomi ella mi ha salvo Obbedirò. Girino pure ancora qui intorno gli sgherri stranieri e mi afferrino.... Che importa? —

E fece un passo per avviarsi all' uscio.

— Ah no! — esclamò la fanciulla trattenendolo. — Si conservi alla patria.... La Provvidenza ha voluto ch' io la salvassi, e non sarò cagione io della sua perdita. Sono lieta ed onorata che la casa de' Monterelli le sia di rifugio e d' asilo. Ella può rimanerci quanto crede necessario alla sua salvezza.

— Non abuserò di questa generosa ospitalità: quando sia presso ad aggiornare, partirò....

— E come potrà sottrarsi ai nemici che la cercano?

— Ho mezzo di tenermi celato in questi dintorni, presso alcuni fidati; di giorno vivrò nascosto, e la notte seguiterò nell' opera mia. —

Ma prima che aggiornasse, dovevano ancora passare parecchie ore, e lo scellerato aveva il talento, la volontà, tutte le arti necessarie a metterle a profitto pel suo disegno. Parlò più della patria e de' suoi guerreschi propositi, che del suo affetto e dei sogni e delle speranze di questo; ma ad un punto proruppe, come per traboccar di passione, in un cantico d' amore pieno di fascino, di melodia, di impeto, di vampa. Fu eloquente sempre: nello scoppio del sentimento, eloquentissimo. La giovane ammaliata, sbalordita, trascinata, non aveva bene coscienza di sè; pareva vivere un' esistenza di sogno. Si giurarono fede, amore eterno; si promisero a vicenda la felicità di sposi, ma per quel dì, in cui sarebbe libera Italia. Alfredo giurò, spergiurò ch' egli sarebbe un eroe, ed ella sarebbe felice e superba di lui. Si scambiarono un anello; suggellarono i loro giuramenti con un bacio; Alfredo promise che la notte sarebbe tornato a vedere Itala, e questa che ad un dato segnale s' affretterebbe a venirgli ad aprire essa stessa.

Quando cominciava appena a diffondersi per l' oscurità nebbiosa della mattinata invernale un pallido pallido chiarore, con molta precauzione e senza punto rumore s' aprì lo sportello del portone nel palazzo Monterelli, ed una vaga, incerta figura di donna apparve sul limitare. Si sporse essa in fuori, guardò ben bene in quella fitta nebbia che aveva invaso il paese, stette at-

tenta ad origliare per un poco; tutto era silenzio e nulla rivelava colà l'esistenza d'una creatura.

— Puoi uscire: — disse, volgendosi all'interno, la donna con voce melodiosissima, benchè soffocata.

Allora un uomo sbucò fuori cautamente. Le mani di quei due si strinsero.

— A questa notte! — disse piano la voce dell'uomo.

— A questa notte! — ripetè la donna.

Questa rientrò, quell'altro s'allontanò con passo tranquillo. Ad una cinquantina di passi lontano, egli si diede una fregatina di mani, come persona contenta dei fatti suoi, e quindi accese un sigaro, che si mise a fumare voluttuosamente.

— La notte è stata buona, — disse egli a se stesso: — ora la cosa è fatta.... Andiamo a dormire. —

Gli parve in quel punto d'udire un passo dietro sè; si volse, ma nella folta nebbia non vide alcuno.

— Eh via! — pensò crollando le spalle, — a quest'ora non v'è neppure un gatto che sia già sveglio.... E poi ancorchè, per miracolo, alcuno m'avesse visto.... Perdio! non ci sarebbe gran male.... Anzi! —

E continuò la sua strada, affrettando il passo per torsi più presto alla frizzante brezza mattutina.

IV.

La fortuna d'Alfredo aveva avuto un testimonio. Colui appunto che doveva soffrir più da codesto: il povero Antonio.

Di lui pure erano insonni le notti, turbate dalla febbrile agitazione, cui dà l'incubo d'un incessante, doloroso pensiero; egli pure aveva udito il tafferuglio notturno e la rincorsa, e il colpo di fucile, e balzato di letto aveva visto traverso i cristalli della finestra il fuggitivo ferniarsi al palazzo di faccia, e sparire pel portone, aperto da una mano sollecita. Egli non aveva punto conosciuto chi fosse quell'uomo; nemmeno per ombra poteva nascergli il sospetto che fosse colà penetrato dietro intesa con chi abitava quel palazzo; aveva visto i soldati percorrere la strada in cerca del fuggito, poi ritirarsi, nulla avendo trovato nè visto; erasi convinto che lo scampato era un liberale, che per caso soltanto gli si era aperto così opportuno quell'uscio, e siccome Antonio eziandio nutriva sentimenti patriotici profondi e sinceri, di cuore s'era rallegrato della salvezza di quell'ignoto. Ma poi

codesto ignoto non usciva più da quel portone; e ciò, senza che dapprima Antonio se ne dicesse pure il perchè, cominciò ad inquietarlo. Un'ansietà curiosa lo teneva là, fermo, inchiodato, ai vetri di quella finestra, cui appannava il suo respiro affannoso: e più il tempo passava e più cresceva quella sua inquietudine istintiva. Ad un tratto, come per improvviso lume che si facesse nel suo spirito, si disse che l'andatura di quell'uomo, che aveva visto penetrare nella casa d'Itala, non gli era sconosciuta. A chi poteva attribuirsi? Egli, amante della ragazza, prima d'ogni altro aveva notato i diportamenti d'Alfredo intorno all'erede de' Monterelli; e quanta gelosia gliene avessero ispirata la fisica prestanza, l'audacia e la tenacità de' fatti del suo rivale, è facile immaginare; ed ora e' si diceva che chi erasi introdotto nella casa d'Itala, così di soppiatto, e ci rimaneva tanto tempo, era di certo quel tale. Siffatto geloso pensiero, appena venutogli, non lasciò più luogo ad alcun suggerimento della ragione; il suo cuore fu stretto da uno spasimo e da una rabbia insopportabili. Non potè starsene più fermo a quel posto ad aspettare inoperoso: aveva bisogno di muoversi, di andare, di fare.... che cosa? non sapeva, ma parevagli che chiuso nella sua stanza gli mancasse il fiato, gli si smarrisse il cervello. Vestitosi in tutta fretta con sollecitudine febbrile, pian piano, perchè nessuno della famiglia lo potesse udire, sgusciò fuori della sua camera, scivolò giù dalle scale, guizzò per l'uscio socchiuso nella strada. S'accostò trepidante al portone del palazzo: egli tremava come un malfattore; pose l'orecchio presso alla toppa ad ascoltare, tutto era muto; si trasse in mezzo la strada a guardare in su, vide una riga di luce filtrare traverso le imposte rabbattute d'una finestra; certo quell'uomo era là, ma solo? Antonio notò fremendo che quella finestra apparteneva alle stanze che componevano l'appartamento d'Itala. E quel lume era sempre là immobile; come passavano lente le ore! come l'interno rodimento rendeva insensibile il povero Antonio a quel freddo notturno, che così funestamente nuoceva al suo petto debole e malaticcio! Nella mente del poveretto passavano le idee più strane, più assurde, più contradittorie; ora supponeva che quello non era un convegno procacciato dall'azzardo, ricordava che quell'usciòlo s'era aperto molto sollecitamente quasi appena il fuggente era giunto a tale altezza; non sarebbe stato altrimenti se lo si fosse atteso; e tosto allora dicevasi che codesto era impossibile, che il pur pensarlo era un fieramente calunniare quell'angelo di virtù.

Ma sul farsi dell'alba ogni dubbio del povero Antonio doveva finire in una sciagurata, terribile certezza. Udì egli, appiattato nella densa nebbia, scorrere il paletto e scricchiolar la serratura che si apriva nel portone; si cacciò dietro la cantonata, sporgendo il capo cautamente, tanto da vedere appena senza esser visto, e scorse la fanciulla venir fuori esploratrice, poi l'uomo; indovinò la stretta di mano, vedendo quelle due ombre così presso, traverso la nebbia, suppose anche peggio, udì le crudeli parole scambiate « a questa notte; » ed un gelo lo invase, un fremito gli scosse tutte le fibre, poscia un impeto di sangue al cervello gli fece perdere per un momento la vista e la ragione e quasi la coscienza di sè. Ma, riacquistato il dominio de' sensi, egli volle seguire quell' uomo, chiarirsi di tutta la verità; e' non ci poteva esser dubbio, chi era uscito dal palazzo Monterelli era Alfredo, e la fama di seduttore, d'eroe d'avventure galanti, di cui il bel giovane andava superbo, era nota fin troppo ad Antonio. Alla dolorosa sorpresa, all'abbattimento, allo spasimo del primo istante, successe nell'infelice giovane un trasporto di furore. Egli, così debole e mite, ebbe feroci pensieri di sangue: lanciarsi addosso a quell'avventurato che era venuto a rubargli ogni suo bene, ed ammazzarlo. Se avesse avuto allato un'arma, non se ne sarebbe trattenuto. Sì, quell'uomo, di cui egli vide la festosa e trionfante fregatina di mani, di cui udì le parole ond'egli applaudiva a se stesso, colla sua felicità era venuto a rapire a lui ogni bene. Itala si lo aveva respinto, ch'essa non lo avrebbe amato mai, pur n'era persuaso e quindi nessuna speranza poteva egli accarezzare anche per l'avvenire; ma, nella sua miseria, l'infelice s'era fatta una consolazione, riteneva come una ventura relativa l'affermazione dettagli per conforto dalla madre, che quella ragazza non amava nessuno e d'amore non avrebbe amato mai. Egli non avrebbe posseduto quel tesoro, ma nessun altro neppure; si sentiva meno infelice così pensando. Ora anche questo sventurato sollievo gli mancava; il tesoro era caduto in preda d'un altro. Per la prima volta sentì che cosa fosse l'odio; conobbe l'acre invidia e la furibonda gelosia per quel fortunato, bello, audace, robusto, amato, felice, egli maltrattato dalla natura, timido, debole, disprezzato. Se avesse avuto tanto vigor di muscoli da lanciarsi addosso al suo rivale e sbranarlo, l'avrebbe fatto; invece pensò che troppo facil vittoria in una lotta avrebbe avuto di lui la coraggiosa e nerboruta prestanza d'Alfredo, e si fermò dirugginando i denti, e lasciò scomparire

nella nebbia il rivale, mordendosi il pugno, pieno per se medesimo di scherno, d'ira e di disprezzo. Ma la notte prossima quell'altro sarebbe tornato: ciò volevano significare di certo le parole udite: egli allora si sarebbe trovato pronto, avrebbe stretto un'arma qualunque e....

Si affrettò a tornare a casa; ma una grossa febbre lo assalse; la madre, levatasi più tardi, lo trovò poco meno che delirante; fu chiamato il medico, il quale invano esaurì presso l'infermo tutto il suo repertorio d'interrogazioni, e fra sè tutto il suo acume induttivo per giungere a conoscere qual fosse la causa di sì grave ricaduta.

Tornò la notte, e con essa, non la calma, bensì una forza maggiore ed una fermezza di pensiero e di volontà nell'infermo. Egli voleva conoscere quello che sarebbe avvenuto, voleva sapere se quell'altro sarebbe tornato: i suoi propositi di fiera vendetta non erano cessati, ma li riconosceva egli medesimo impossibili ad effettuarsi per allora, debole e febbricitante com' egli era. Tempo sarebbe venuto, in cui si sarebbe sentito capace di eseguirli, sol che acquistasse certezza della cosa; poichè, a dispetto di tutto, in certi momenti, il misero si abbandonava tuttavia alla dolcezza di dubitare. Ebbe la forza e l'abilità di simulare una tranquillità ed un benessere, a cui la madre medesima finì per credere; fece così bene, pregando, affermando che la presenza di alcuno lo turbava, da ottenere lo scopo prefissosi di rimanere solo nella stanza.

Più della precedente era cupa e fredda la notte; Antonio sorreggendosi col gemito, seduto a mezzo sul letto, tendeva l'orecchio ad ascoltare in quel silenzio. Era già oltre la mezzanotte di assai, e niun rumore era venuto a turbare la quiete di quel quartiere deserto; ma nella scura massa del palazzo di facciata, al balcone della stanza ch'egli sapeva esser quella d'Itala, Antonio vedeva brillare un lume, che pareva stare aspettando. Quand'ecco che, fatto più acuto l'udito dalla tensione della volontà, il misero giovane avvertì fin da lontano lontano i passi d'un uomo che venivano a quella volta; riconobbe, o per dir meglio, sentì che erano i passi di quel tale; si lasciò scivolare chetamente giù dal letto, e così come si trovava, seminudo, madido del sudor della febbre, i piedi scalzi sul freddo pavimento, si affrettò alla finestra e cercò affondare lo sguardo nel buio della strada. Non vedeva nulla, ma udiva sempre più distinto avvicinarsi quel passo; tanto che venne proprio sotto alla finestra

dove egli era, e si fermò. Si battè le mani due volte, e il lume dello scuro palazzo del Monterelli s'accostò all'invetrata e andò su e giù due volte per cenno di risposta. Antonio agghiacciò: quel lume così mosso avevagli fatto scorgere, in chi lo portava, la bianca, soave figura d'Itala!

Il lume dal balcone scomparve. Antonio voleva veder tutto; aprì pian piano i vetri e si sporse in fuori, vestito della camicia soltanto, nulla badando all'aria gelata, che soffiava in quella notte di novembre, e vide. Lo sportello del portone si aprì e vi apparve la bianca figura; l'uomo che aveva battuto le mani accorse sollecito verso di lei, ne prese la mano ch'ella gli tendeva sorridendo, — Antonio vide quel sorriso, un sorriso pieno insieme di turbamento e d'amore, — e la baciò con passione; poi entrarono ambedue, e lo sportello fu richiuso. Antonio mandò un grido soffocato, un gemito, e cadde lungo e disteso sul pavimento. La madre, che dormiva inquieta e con animo sospeso, lo udì, accorse e lo trovò svenuto così, che a tutta prima lo credette morto.

Le visite notturne d'Alfredo si rinnovarono molte volte. Con dispiacere di lui non poco, Itala tratteneva quasi sempre il discorso in argomenti di patriotiche speranze ed audacie di cospirazioni e belliche avventure, e lasciava il meno possibile campo all'ardore d'Alfredo per discorrere dell'amor suo; non già che tal discorso a lei ripugnasse, chè in vero anch'ella aveva posto l'animo, la speranza e la felicità della vita in quell'affetto, ma per verecondia di donna, per ferma opinione e volontà che erano in essa, le pubbliche venture dover precedere quelle private, e queste potersi senza rimorso godere quando le prime si fossero ottenute.

Alfredo, per meglio colorire il falso racconto de' casi suoi fatto alla confidente fanciulla, le ore del giorno passava nascosto o fuor del paese, fingendo così sfuggire una persecuzione politica e un'ostile ricerca di lui da parte degli Austriaci, i quali non ci pensavano nemmeno. La notte poi, alla giovane che lo amava, veniva raccontando leggiadre e ben preparate favole di pericoli dal suo coraggio superati, di insidie tesegli e dalla sua accortezza sventate, in quell'immaginaria lotta per la libertà sua e la vita, fra lui e gli oppressori della patria; e siccome a codesta lotta Itala naturalmente prendeva massimo interesse, e inoltre il giovane sapeva inventar bene e raccontar meglio, la innamorata, pietosa ragazza, tremava, impallidiva, aveva sospeso il

rifiato, più libera tornava a respirare, si allietava e s'esaltava a seconda; e tutte codeste emozioni provate per quell'uomo concorrevano a radicare in lei ed accrescere sempre più l'amore che aveva e la grande stima ch'ella faceva d'Alfredo.

Ma questa vita, in cui venivano interrotte le sue prime abitudini, questa prolungata finta di giuoco a nasconderello, cominciava a riuscir pesante ed uggiosa al bel giovane; e stava seco stesso studiando il modo di finirla o di trovarci almeno qualche correttivo, quando la fortuna, che pareva aver preso decisamente a favorirlo, venne in suo aiuto, a risparmiargli un nuovo sforzo della sua fantasia inventrice: quel drappello di Austriaci che aveva occupato il paese, partissi un bel giorno com'era venuto, senza che se ne sapesse il perchè ed andò in una località più inoltrata verso il Ticino, accostandosi alla frontiera del Piemonte. Alfredo riprese di presente la sua primitiva foggia di vivere, e ad Itala che lo rimproverava di questa, come di troppa imprudenza, egli rispose con aria di audace sfida, di temerità generosa:

— Ah! io non sono fatto per nascondermi e fuggire.... Se non si trattasse che di me, non sarei neppure ricorso alle cautele che ho usate finora.... Ma rassicuratevi, Itala; non oseranno venire; e se l'osassero, ho abbastanza relazioni di affigliati e di fidati, per esserne in tempo avvertito. —

Non ostante la dimora di nuovo palese in quel borgo del bell'Alfredo, i due amanti continuarono a vedersi misteriosamente, la notte, come facevan prima; ciò che per l'addietro era stato richiesto dalla sicurezza del giovane, ora voleva il buon nome della ragazza. Ahimè! questo povero buon nome intanto era già, sciaguratamente, molto compromesso; e di ciò aveva massima, anzi meglio intera la colpa il medesimo Alfredo. Del cambiamento d'abitudini in lui avevano cercato indovinare il motivo i compagni ed amici, che assai se n'erano meravigliati e non avevano tardato di molto ad andar presso al vero, attribuendolo a qualche impresa galante. Il giovane interrogato aveva risposto ridendo con quelle evasive negazioni che lasciano indovinare più ancora del vero, e in breve fu cosa certa per tutti quegli sfaccendati che egli e giorni e notti passava rinchiuso a sgranare il rosario dell'amore con qualche misteriosa beltà. Ma qual'era questa? Qui stava l'importante da scoprire; e poichè invano ebbero cercato di argomentarlo dalle reticenze, dalle negative dell'amico, decisero venirne in chiaro con una di quelle scellerate indiscrezioni che si permette in simili casi la poco scrupolosa curiosità di tali giovani

scervellati. Sapevano che quando Alfredo si separava da loro, dopo i loro soliti stravizzi notturni, recavasi presso la ignota bella, e determinarono seguirlo di celato per vedere dove andasse. Lo sciagurato ben poteva prevedere da' suoi degni compagni un simil tiro, ed avrebbe potuto circondarsi di precauzioni che loro impedissero la riuscita nel maligno intento; ma non ne fece nulla, perchè in fondo in fondo egli non era dispiacente che la sua fortuna venisse ad essere divulgata, un poco anche per vanità d'amor proprio, perchè simile conquista era tale da inorgoglire qualunque, e molto poi per interesse, perchè il furbo pensava che, divulgata la cosa, la cura dell'onore della ragazza avrebbe indotto anche chi vi fosse più avverso a consentire alle nozze ch'egli desiderava.

Moltissima fu la meraviglia de'curiosi, quando s'accertarono che la donna visitata notturnamente da Alfredo era la bella, ricca, severa, superba erede dei Monterelli. Tanta era la fama illibata della ragazza, che a nessuno era pur venuto in mente di sospettarla prima, e che appena fu se credettero ai loro occhi medesimi; ma quanto maggiore fu la meraviglia di que' buoni soggetti, altrettanto fu lo zelo da essi impiegato nel far nota a tutto il paese la grande, curiosa e veramente inaspettata novità. Dapprima essa trovò la gente incredula; ma poi, la malignità naturale umana aiutando la insistenza delle positive affermazioni de' maldicenti, non andò guari che in tutto il paese si seppe come cosa certa che la fiera fanciulla era l'amante d'Alfredo. Il vero era pure che la dignità, l'aura di purezza e d'onestà che circondava la giovane, avevano fatto rispettare la virtù di lei anche al temerario Alfredo, il quale s'era accorto che un diverso contegno da parte sua gli avrebbe fatto perdere di botto la stima della ragazza e quindi allontanatala da lui senza rimedio; ma il mondo così facile a credere il male trova impossibili sempre le più benigne interpretazioni e da sciocchi il crederle, onde non una voce pure sorse a fare intorno al caso d'Itala una supposizione che ne salvasse l'onestà. La beltà, la ricchezza, la melanconica fierezza d'Itala, cui scambiava il volgo per alterigia, avevano alla Monterelli suscitato molte nemiche, e queste, sotto il velo d'un'ipocrita compassione, furono felici di lacerare a brano a brano la fama dell'invidiata ragazza; felici soprattutto di potere, con ragione approvata dalla sapienza mondana, manifestarle i sentimenti d'orrore che ispirava alla loro inconcussa virtù il deplorabile traviamento di quella sconsigliata, che sino allora era parsa

a tutte quante superiore. Sul passaggio adunque della giovane erano mormorii, ammicchi di sguardi, smorfie, esclamazioni sommesse, un accennarsela, un frugarsi coi gomiti, un evitare il suo incontro, un voltare la testa dall'altra parte per non salutarla; anche il più insolente perseguitarla di occhiate e di paroline susurrate, da parte de' giovani, era un insulto rivelatore della nuova stima che facevasi di lei dal pubblico; ma Itala, nella tranquillità della sua coscienza e nell'alterezza del suo carattere assorta nei suoi gravi pensieri, a cui era venuta ora ad aggiungersi, causa potentissima di vivere in sè e per sè, la passione, Itala non badava a nulla, di nulla s'accorgeva, e tirava dritto per la sua via, calma, sicura, serena, come prima, se non che con una nuova, maggior luce nello sguardo.

Tutte le ragioni che erano nella fanciulla per non vedere ciò che le succedeva intorno, non le aveva la zia e governante, la quale, voluto saper la cagione di codesto e presto intesala, non è a dire se e quanto ne andasse turbata ed indignata. Corse ella subito dalla nipote e, senza preamboli, le contò la cosa con tutto il fuoco della collera che in lei aveva eccitata questa ch'essa chiamava visibile calunnia. Ma Itala, arrossita un poco, è vero, però senza confusione e senza chinare il capo, bensì guardando sicura innanzi sè, rispose con gran calma:

— È la verità: amo Alfredo ed egli mi ama: o sarò di lui, o di nessuno al mondo. Gliel'ho detto, e tu sai che una mia parola equivale ad un giuramento. Ci vedevamo la notte, perchè così voleva la sicurezza di lui; ma ai nostri colloquii avrebbe potuto assistere mia madre, sono persuasa che assistevano le ombre dei miei. Ma ora, poichè Alfredo s'arrischia di mostrarsi e il nostro amore è conosciuto, gli aprirò la mia casa senza soggezione ad ogni ora, in cui egli voglia venire. —

La zia rimase sbalordita; guardò bene in volto Itala per vedere se la parlasse dassenno: avrebbe creduto che a parlar così non poteva essere che l'impudenza d'una colpevole senza più vergogna; e sulla fronte, negli occhi d'Itala invece, brillava la più pura, la più cara innocenza.

Rimproveri, consigli, preghiere, la zia usò di tutto per ottenere da Itala che rinunciasse a codesta relazione: la ragazza stette irremovibile.

— Allora sposalo addirittura: — esclamò la governante a capo della sua logica e della sua eloquenza.

Ed Itala, sorridendo con serena mestizia:

— No, — disse, — non è questo tempo di nozze. Lascia, te ne prego, lascia a me la cura, e della mia fama, e della mia felicità. La mia coscienza è tranquilla, e so che mio padre vivo mi approverebbe, come certo di lassù m'approva; e ciò mi basta. —

Da quel dì Alfredo fu ricevuto tutti i giorni in casa d'Itala, palesemente, a sempre maggiore scandalo di tutta la città.

Alfredo, da parte sua, aveva pure insinuato accortamente nel discorso ad Itala che miglior consiglio sarebbe stato l'unirsi essi in matrimonio, desideroso com'egli era di presto venire in possesso delle ricchezze della ragazza; ma con virile fermezza ella aveva risposto:

— È mia volontà irremovibile non essere sposa nè madre prima che la nostra terra sia libera. —

Antonio frattanto era andato presso a morire; ma la dottrina del medico e più ancora le cure continue, amorosissime, divinatrici, per così dire, della madre avevano per allora vinto il male; il medico però non si fece punto illusioni, e credette anzi opera pietosa non lasciarne molte nemmeno ai genitori; l'azione mortale del morbo era sospesa, ma questo non era distrutto; il germe era oramai troppo radicato in quel già affranto organismo, e una occasione qualunque poteva farlo risorgere più forte e rinverdire più terribilmente di botto. Il medico consigliò regime accuratissimo, divagazioni ed appena fosse la stagione propizia, un viaggio. Ma una melanconia invincibile teneva il misero convalescente; e bene di essa indovinava il motivo la madre di lui, la quale delle voci che correvano sul conto d'Itala si affliggeva, si corrucciava profondamente ella pure.

V.

Parecchi mesi erano così trascorsi. L'anno 1859 era incominciato e il re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento subalpino con quelle nobili parole diventate storiche aveva eccitato Italia tutta a sorgere, stringersi intorno a lui, armarsi delle sue armi e prepararsi alla vicina, desiderata, auspicatissima guerra.

Da tutte le provincie d'Italia partivano i più generosi giovani per andare in Piemonte ad arruolarsi soldati dell'Indipendenza italiana sotto la gloriosa Croce di Savoia. Dalla Lombardia e dal Veneto accorrevano oltre il Ticino gli animosi. Nelle città,

nei borghi, nelle campagne, i figliuoli si spiccavano dai genitori non ostante le lagrime materne. Ogni giorno s'udiva novella, susurrata piano da orecchio ad orecchio, di nuove partenze di giovani. Antonio, che già poteva uscire di casa, udiva codesto e ardeva tutto. Il suo dovere di patriotta, il suo amore di libertà e la sua disperazione si accordavano per ispingerlo all'armi ancor esso. Bene pensò al dolore del padre e della madre; ma non era egli deciso di morire? E non era forse pietà l'allontanarsi, perchè loro fosse men crudo il colpo della morte del figlio?

In questa ecco venire ad Antonio un suo amico per dargli in segreto l'addio della partenza.

— Tu vai? — chiese Antonio con tanta emozione, che gliene tremavano persino le membra.

— Sì, stanotte.

— Solo?

— No. Siamo in quattro; ed abbiamo una guida fedele e sicura, che ci promette per vie disusate e non custodite menarci al di là del confine. —

Antonio stette un poco in silenzio, pressandosi colle due mani la fronte; poi alzando il capo, con quell'accento risoluto che non ammette replica, disse:

— Vengo anch'io; a che ora ho da trovarmici? —

L'amico volle rimuoverlo da questo partito.

— Tu sei ancora infermiccio, — gli disse, — non potresti sostenere i disagi e le fatiche. —

Ma Antonio lo interruppe bruscamente:

— Vengo ancor io. Se non mi volete a compagno, andrò solo.

— Ma tua madre? — disse l'amico, prendendogli una mano.

Negli occhi d'Antonio balenò una commozione subita e profonda; ma ricompostosi tosto:

— E la tua? — rispose.

— Gliel'ho detto: ci acconsente.

— La mia non acconsentirebbe mai e mio padre neppure. Partirò senza ch'e'lo sappiano.

— Antonio... —

E questi per troncar lì ogni discussione, con accento d'irremovibile fermezza:

— Così voglio. —

Convennero adunque che verso mezzanotte quelli che Antonio avrebbe avuti a compagni di viaggio sarebbero passati sotto la casa, e fatto un cenno, egli, che sarebbe stato aspettandoli, tosto gli avrebbe raggiunti.

Le ore della giornata, che ancora rimanevano, furono lunghe e corte insieme ad Antonio. I suoi genitori, quel dì, fosse un presentimento che li angustiasse, o la pena di doverli lasciare che così li facesse parere, mai non erano stati per Antonio tanto sollecitamente amorevoli, mai non avevano mostrato cotanto la loro esistenza intimamente legata con quella del figliuolo. Questi soffriva, e si sforzava a dissimulare, e non poteva, e ratto più volte le lagrime gli venivano dagli occhi, ed egli scappava a nascondersi per sottrarle alla vista del padre e della madre.

Il domani Itala era appena scesa di letto, quando, udito un rumore di voci, le quali parevano altercare nelle anticamere, le si venne a dire che la madre d'Antonio fuori di sè come una dissennata chiedeva con grida, con lagrime, con minacce insieme d'essere introdotta.

— Venga, — rispose Itala, che di subito ebbe paura una qualche grande sciagura fosse avvenuta al giovane.

La misera madre entrò impetuosamente.

— Mio figlio! Mio figlio! — gridò ella, tendendo le mani verso la giovane. — Mi renda mio figlio. —

Itala fu atterrita e commossa all'espressione di cordoglio disperato che sconvolgeva le sembianze di quella donna.

— Che avvenne? — esclamò essa. — O Dio! che cosa è capitato a suo figlio? che posso io fare?

— Partito!... Fuggito!... Per sempre!... Non lo vedrò mai più!... —

E la infelice si lasciò cadere sopra una seggiola, rompendo in penosissimo pianto.

Itala le si accostò pietosamente per dirle alcune parole di conforto.

— Legga, legga, — ripigliò la desolata, porgendole un foglio di carta spiegazzato e bagnato di lagrime.

La donzella lo prese: era una lettera scritta da Antonio ai suoi genitori, e cui questi avevan trovata la mattina nella stanza deserta del figlio.

« Carissimo padre, carissima madre!

» Io parto, ma di darvi l'addio di persona mi manca del tutto il coraggio. Parto, perchè la patria mi chiama e il mio do-

vere d'italiano lo vuole. Fin da che ho cognizione ho anelato sempre a combattere pel riscatto del nostro paese; ed ora che il tempo di queste battaglie ci si annunzia, è giunto oramai, dovrei io rimanermi e disertare la santa causa? No! Sarebbe un'infamia, quasi un tradimento, una viltà di certo: e non io me ne voglio macchiare.

» La mia vita è ben poca cosa, e tante volte già la malattia ha minacciato levarmela oscuramente, inutilmente per tutti! Non è una fortuna che mi si presenti l'occasione di darla gloriosamente per la patria? E a questa misera mia esistenza non ci tengo gran che, non ho ragione alcuna di tenerci.... Ah sì! Perdonami, madre mia, perdonami, padre, ci tengo per voi. So che voi l'avete cara, e la mia morte sarebbe pure il gran dolore al vostro cuore. Ma se Dio, concedendomi questo debole corpo, ha voluto assegnarmi pochi giorni di passaggio sulla terra, non è forse meglio che questo lieve filo di vita io tronchi in più nobile guisa? Quando io trascurassi questo sacro dovere di combattere per anneghittire fra le domestiche pareti, e la morte venisse poi a colpirmi nel mio letto, ne avreste allora voi medesimi maggior pena di quello che vi darebbe l'annunzio essere io caduto, ma da valoroso, sul campo.

» Ma che vo dicendo io mai? Non cadrò, — ne ho ferma speranza, ne ho uno di quei presentimenti che non ingannano e che sono al cuore quasi una certezza, — e quando sarà libera la nostra terra ed io potrò assuperbirmi d'averci concorso per quanto era in me, ci ricongiungeremo più felici e più amorevoli ancora, se pur possibile, e per non separarci più mai.

» Della mia salute non temete. La volontà ha una potenza mirabile sul nostro corpo: ed io voglio, fortissimamente voglio! Il vigore dell'anima darà vigore alle membra, e quel genere di vita otterrà di certo ciò che non ha potuto sinora tutta l'arte dei medici: mi renderà sano e robusto.

» Addio, addio, genitori miei. Gli è dal profondo del mio cuore, dove siete impressi, ch'io vi saluto e vi mando un ultimo bacio. Non piangete, non condannatemi, non disperate. Confidate nella sorte, nella giustizia della nostra causa, in Dio.

» ANTONIO. »

Itala non lesse questa lettera senza commozione.

— Povero giovane! — esclamò con molto affetto, e due lagrime gliene vennero agli occhi.

— Ah sì, povero giovane! — ripetè la madre d'Antonio che, udendo riletto quel foglio, aveva pianto amaramente. — Debole,

convalescente appena, egli morrà di certo.... Già, egli è quello che vuole: lo so, lo indovino. —

Sorse di scatto da sedere e gettando le braccia al collo della giovane, la strinse in un amplesso di molta passione.

— Ma ella mi renderà mio figlio, non è vero? — disse vibratamente. — Ella non me lo lascerà morire. Oh sì che me lo renderà, oh sì che avrà pietà d'una povera madre! —

Itala corrispose affettuosamente a quell'abbraccio, e disse con infinita dolcezza:

— Io vorrei ad ogni modo temperare il suo dolore e far cessare il suo pianto. Ma che posso io farci?

— Tutto: — interruppe vivamente la desolata madre. — Il perchè Antonio è partito di questa guisa, lo può ben indovinare anche lei. Perchè non ha, perchè non ispera ottenere l'amore di lei.... —

Itala troncò le parole della donna con nobile atto, e con accento un po' severo, disse:

— Non scemi il merito della generosa azione di suo figlio, attribuendola a men degna cagione.... —

Ma la misera madre, che troppo era eccitata dal suo cordoglio per potersi contenere, riprese più vivamente ancora:

— Sì, sì, io so quel che mi dico.... Se Antonio è andato presso a morte, gli è per lei.... Se vuole finir questa vita, è per lei.... Se il mio figliuolo muore, sarà lei che lo avrà ucciso.... E morrà di sicuro.... È così delicato!... O perchè non vuole amarlo lei?... E' l'ama tanto! E vale assai più di certi altri, sa? —

Un lieve rossore tinse in rosa le guance e la fronte della donzella.

— Signora! — esclamò essa.

E la povera donna, tutta affannata, che non sapeva bene quello che si dicesse:

— Oh! non la voglio punto offendere.... Perdoni a una povera madre.... Pensi che lei può rendermi il figlio, se vuole.... Le giuro che è così.... Due sole righe ch'ella gli scrivesse.... che? una sola parola: « venite! » ed egli si affretterebbe a tornare.... Oh! la sa ch'io non posso vivere senza mio figlio! —

E si gettò in ginocchio ai piedi della ragazza.

— Per carità! per carità! — gridò, tendendo le mani congiunte in atto di preghiera. — Mi renda il figliuol mio! —

Itala si curvò su di lei, la prese alle braccia per sollevarla, la serrò pietosamente al suo seno, e con voce affettuosissima:

— Si calmi, — le disse, — si calmi, ed ascolti da me la voce della ragione. —

La fece sedere presso di sè, e con cautela infinita, con molta amorevolezza, accarezzandola, baciandone di quando in quando e le mani e le guance e gli occhi pieni di lagrime, le venne dicendo, come, ancorchè fosse vero ch'essa cotanto potesse sull'animo d'Antonio, non avrebbe in quell'occasione voluto esercitare la sua influenza, perchè quello era un atto di valore, di cui parevale colpa voler sminuire o impedire il merito al giovane; come a suo senno tale fosse il dovere di ogni Italiano, quale lo aveva inteso il generoso Antonio, dall'esempio di costui molti di certo dover essere spinti all'imitazione dello strenuo proposito, mentre il suo ritorno sarebbe stato di scandalo ed inoltre a lui stesso di vergogna; nè codesta vergogna l'avrebbe pure sottratto ai pericoli, che lo straniero dominatore avrebbe voluto senza fallo severamente punire in lui anche quel movimento di patrio ardore. Le parlò a lungo, e con persuasiva eloquenza, e con quel calore appassionato che si comunica in chi ascolta, dei sacri diritti della patria, de' sacri doveri de' cittadini, della gloria del nome italiano, dell'avvenire promesso alla virtù della generazione presente. L'infelice madre non capì tutto bene, ma subì l'influsso e la malìa di quelle generose parole, di quella voce soave, di quel caldo sentimento che emanava dalla gentil fanciulla, di quell'imponenza che aveva l'avvenente di lei persona. Senza pur saperne il perchè, nè il come, si sentì confortata d'alquanto. La figliuola dei Monterelli le apparve, anche a lei, alcun che di molto superiore alla comune degli uomini: travide ancor essa in quel momento la divina fiammella che splendeva sulla fronte dell'ispirata ragazza; confessò, quasi vinta da una forza irresistibile, che Antonio aveva avuto ragione, e poichè quella sublime creatura ne approvava il partito, era di certo stato debito in lui l'adottarlo, era debito in lei il rassegnarsi. Trasportata da un impeto improvviso, prese la mano della ragazza e baciandola caldamente, esclamò:

— Almeno adesso la lo amerà un pochino il mio povero Antonio! —

Itala schiuse le labbra ad un mesto e dignitoso sorriso, e levando la sua mano da quelle della donna, rispose:

— Egli ha tutta la mia stima e la mia simpatia. Per vederlo felice darei non so che cosa. Quanto al mio cuore, non ne sono padrona più.... —

E soffuse le guance d' un carissimo rossore, s' alzò per mostrare alla madre d' Antonio che il colloquio aveva da essere finito.

— Addio, — soggiunse. — Le dirò come le scrive suo figlio: confidi nella giustizia del Cielo.... ed io pregherò caldamente per lui, per lui come per tutti quelli che combatteranno.... E le nostre preghiere saranno esaudite, io ne ho buona speranza. —

E il bell' Alfredo, così caldo amatore della patria, come non era egli ancora partito? E come Itala ne tollerava tuttavia la presenza, e non se ne sdegnava e non si disingannava sul conto di lui?

Alfredo si salvava con grandi sforzi di tribunesca eloquenza. Prima e' voleva combattere sulle sacre glebe del suo paese nativo e bagnarle del suo sangue, e lasciarvi a riposare le sue ossa di martire; quindi, Itala affermando che miglior mezzo a liberare la patria era a suo senno la guerra fatta colle armi del Piemonte, egli di rimando a sostenere che del Piemonte si fidava poco o punto, che di là del Ticino non eranvi che mire niquitose, ambizione egoista, poco meno che tradimento e segreta intelligenza coll' Austria; dopo, tuttochè non essendo ancora persuaso, per non urtare di soverchio le opinioni dell' amante, non condannò più assolutamente il partito di emigrare e andarsi ad arruolare nell' esercito subalpino, ma sostenne che ciò non doveva farsi che all' ultimo momento, che quando la guerra fosse proprio sicura, e che questo tempo era ancora di là da venire. Ma tutto codesto egli coloriva colla sua eloquenza, con quel fuoco d' accento e di sguardo che tanto vince le menti femminili, con quelle appassionate declamazioni, in cui pareva ad Itala vedere i proprii pensieri vestiti di forma elegante ed eccelsa. E poi Itala amava con tutte le forze dell' anima sua, e per la donna l' uomo da lei amato è sempre il più grande, il più sublime degli uomini, ed ha sempre ragione.

Ma il fatto d' Antonio produsse un grande effetto sulla donzella. La fu certa del tutto di ciò che sempre aveva sentito, vale a dire che senza tante discussioni e ragionamenti quello era il dovere d' ogni buon patriotta, e le increbbe che il suo Alfredo non l' avesse ancora compito. Di più quel giorno giunse notizia sicura che il Governo piemontese aveva scelto a comandare i volontarii Giuseppe Garibaldi, e questa parve all' inclita fanciulla tal prova, innanzi a cui ogni sospetto ed ogni acccusa dovessero cadere.

Codesto fece che, quando Alfredo le comparve dinanzi, essa

lo accolse con una certa freddezza e con un certo riserbo, che a lui molto diedero a pensare. Egli, che avveduto era assai, bene aveva avvertito come in Itala da qualche tempo la fede in lui, se non vacillava, tuttavia aveva pure avuto alcun crollo, ed avendo egli tutto l'interesse a ciò che nella ricca donzella le illusioni sul conto di lui si mantenessero, stava già pensando da un poco il modo onde non solo confermare, ma accrescere l'alta opinione che di lui aveva la nobil giovane.

— Sapete una cosa? — gli disse Itala, fissandolo bene in volto con quel suo occhio nero, intelligente, fascinatore; - Antonio malaticcio e debole, nulla curando le lagrime di sua madre e di suo padre, a cui rimane unico sostegno ed amore, è partito stanotte pel Piemonte. —

Alfredo curvò il capo e disse con un sospiro:

— Anche lui! —

Itala non ispiccò il suo sguardo acuto dal volto d'Alfredo, atteggiato a meditabonda mestizia.

— Garibaldi, — soggiunse ella, — fu nominato comandante dei volontarii. —

Alfredo si scosse tutto; sollevò la faccia e fece lampeggiare i suoi belli occhi.

— Davvero!... Tu lo credi?

— È cosa certa. —

Il giovane incrociò le braccia al petto e fece due o tre giri per la camera a capo chino, senza parlare; poi si fermò ad un tratto innanzi alla donzella, e pigliandole una mano, le disse:

— Itala, dimmi la verità, tu mi disprezzi.... —

La fanciulla diede una forte stretta alla mano, con cui Alfredo aveva presa la sua, e la portò al suo cuore.

— Alfredo! — esclamò. — Che pensi tu mai? —

Il seduttore aveva di botto improvvisato un disegno, dietro cui confidava di giungere anche più presto al compimento dei suoi voti.

— Odi! — proruppe con nobile accento, la fronte alta, l'aria di un ispirato. — Chi mi avesse detto per l'addietro ch'io avrei vestita la divisa di soldato d'un Re, gli avrei data la più solenne smentita. E sono più giorni ch' io lotto, sai, sono più notti che nella mia insonnia io dibatto meco stesso e i doveri della mia fede e quelli che sembra imporre l'esca dell'indipendenza offerta da un Principe. E non ci credo a quest'esca, e troppo temo che tutta la nostra valorosa gioventù sia sacrificata. Ma la sorte lo vuole, ed

ancor io, dolorando, mi vi acconcio. Guai se saremo traditi! Su gli infami ricada poi tutto il sangue sparso, tutto il peso delle nuove sciagure che piomberanno sull'Italia. Noi combatteremo colla virtù dei martiri, e sapremo morire!... Itala mia, sono venuto a darti l'addio della partenza: anch'io fra poco sarò soldato dell'esercito piemontese. —

Itala mandò un' esclamazione di gioia e d'entusiasmo, e gettate le braccia al collo di lui, lo baciò con appassionato trasporto.

— Sì, sì, Alfredo mio.... Tu sei grande.... Oh ti adoro!... Tu sei un eroe. —

Alfredo le si lasciò cadere con molta avvenenza inginocchiato ai piedi e stringendola alla vita, e sollevando verso di lei le belle sembianze accese d'amore, soggiunse:

— Tu mi ami! Tu mi ami! Oh dimmele queste celesti parole, che di esse ha tanto bisogno l'anima mia... Io t'amo tanto!... Ma no, non parlarmi dell'amor tuo. Avrò io coraggio di spiccarmi dal tuo fianco? —

La fanciulla lo interruppe vivamente. Anche alla mente di lei, come in un baleno, s'era affacciato un partito. Poteva ella restar sola, separata da lui, lontana, mentr'egli affronterebbe il pericolo? La sua esistenza era ormai congiunta a quella d'Alfredo; era suo debito seguirlo; doveva esser prima a rallegrarsi delle sue vittorie, a confortarlo ne'disagi, a curarlo se ferito; doveva esser là a morir tosto, quando egli morisse. .

— Spiccarti da me! — disse ella adunque con impeto. — Separarci! Oh mai! Lo credi tu possibile? Lo potresti tu? Innanzi a Dio ed al nostro cuore, noi siamo uniti e per sempre. Non io ti abbandonerò, o mio diletto, o anima mia. Partiremo insieme; sono tua donna; la tua sorte ha da essere la mia, e così voglio, e così sarà. —

Alfredo accolse con discreto entusiasmo questa generosa risoluzione, cui non si aspettava. Il disegno ch'egli aveva fatto era di ottenere mercè la sua annunziata partenza, la quale poteva essere senza ritorno, che la fanciulla cambiando quel proposito che sempre gli aveva dichiarato di non scendere a nozze, finchè la patria fosse libera, gli concedesse in prova d'amore ch'egli partisse per la guerra coll'ambito titolo di suo marito. Conseguito che avesse codesto, Alfredo si sarebbe data poca premura di raggiungere l'esercito subalpino e di farne parte; ed avrebbe trovato modo di conservare senza pericolo di sorta la sua preziosa

esistenza, fattagli più bella dalle conquistate ricchezze della moglie.

Ma non era la forte e tenace volontà d' Itala Monterelli che si potesse far rinunziare ad un determinato partito, quando in questo ci fosse di più il fascino della generosità e del sacrificio; qualunque arte usasse Alfredo, non potè smuovere la donzella dalla presa risoluzione, e, imprecando in cuore, dovette acconciarvisi colle apparenze dell'entusiasmo e della gratitudine.

— Ma troverò ben io modo di aggiustarla: — pensava il furfante. — Ad ogni costo mi farò sposare prima d'avermi a far bucare la pelle; e quando l'avrò sposata, questa matta, allora !... —

In pochi giorni i loro preparativi furono compiuti, ed una notte, com'era partito Antonio, Itala, nulla curante del suo buon nome, pronta a tutto per l'uomo che essa amava e pel suo paese, partivasi con Alfredo, e riparava in Piemonte.

V. Bersezio.

(*Continua.*)

BREVI RIFLESSIONI
SULL' INSEGNAMENTO DELLA BOTANICA

IN ITALIA.

Com' è oggi ordinato l' insegnamento pubblico in Italia, ha, per dir vero, molti detrattori e pochi fautori. Non voglio esaminare se sieno giusti tanti rimproveri che gli si fanno, se in buona parte almeno non dovrebbero andare divisi fra il sistema e coloro che lo mettono in opera, e coloro pure che ne risentono l' effetto, e se il desiderio di toglierne di mezzo il motivo più o meno legittimo non ci debba precipitare incontro al pericolo di cambiamenti troppo subitanei in una materia, che forse più di altra qualunque richiede temperate riforme e graduati miglioramenti. Mi basta che dei cambiamenti si richiedano da moltissimi, capitanati dall' istesso Ministero della pubblica istruzione, per indurmi a cercare se nell' insegnamento della scienza che professo si possa fare altrimenti di quello che ora si faccia in Italia, e quali e quanti potrebbero essere i miglioramenti da introdurre, sia nell' interesse della coltura generale che della speciale, sia in quello della Botanica stessa e dei suoi progressi presso noi; a ciò indotto dalla vana forse, ma scusabile lusinga di porgere qualche lume a rischiarare un argomento che di sua natura è poco meditato dai più, nè troppo da coloro medesimi che lo devono regolare.

Non è a dire che le considerazioni intorno agli studii botanici possano essere disgiunte da tutte le altre concernenti le diverse materie dell' insegnamento, nè informate altro che ai medesimi principii regolatori di ogni educazione intellettuale, ossia istru-

zione, a cui giova anzi tutto risalire per accertarsene e quindi da essi farsi guidare nella pratica applicazione per ogni ramo dell' insegnamento.

Se non erro, di ogni istruzione impartita bene, a qualunque siasi grado, è triplice il risultato, e per conseguenza di ogni istruzione dovrebbe esser triplice lo scopo: dare cognizioni, le quali saranno di uso immediato nel corso della vita, fornirne altre necessarie all' acquisto consecutivo di diverse o maggiori cognizioni utili, e in terzo, ma non ultimo luogo, esercitare le nostre facoltà intellettuali, invigorire la mente e farla capace ad operare nella scuola e fuori con frutto dell' individuo e della società. Questi tre risultati possono essere idealmente separati, ma nella pratica sono necessariamente congiunti; e la migliore istruzione sarà quella che darà la maggiore somma di cognizioni e nel tempo stesso preparerà nel miglior modo all' acquisto di altre in seguito; proporzionando sempre ogni grado di istruzione con le attitudini naturali o acquistate di chi la deve ricevere, e con le necessità della sua vita sociale avvenire.

Questi principii molto ovvii (da molti saranno stimati troppo ovvii) sono essi mandati ad atto nel sistema d' insegnamento vigente in Italia? Apro i Regolamenti e i Programmi delle nostre scuole d' istruzione generale, e trovo che nella Scuola elementare per quattro anni s' insegna la lingua italiana, le matematiche elementari, gli elementi della geografia, della storia, delle scienze fisiche e naturali; nel Ginnasio si seguita l' italiano, la geografia con la storia, e si fa il latino, prima solo e poi col greco, le matematiche riposano per quattro anni per esser riprese soltanto nel quinto o ultimo ginnasiale; nel Liceo per tutti e tre gli anni seguita il latino col greco, per i due primi l' italiano, la storia e le matematiche, al secondo anno e al terzo si fa della filosofia, al terzo ricompariscono le scienze fisiche e naturali. Circa alla proporzione data all' insegnamento di tutte queste materie, dal momento che compariscono in scena le lingue morte, ad esse va consacrata la metà delle ore di scuola per i primi sei anni, progressivamente meno negli ultimi due.[1]

Le lacune e i difetti di questo programma così brevemente esposto si affacciano subito senza che occorra cercarli, sia che si consideri come sistema di coltura generale, sia come prepara-

[1] Vedansi le *Istruzioni e Programmi per l' insegnamento nei Licei e nei Ginnasi approvati con R. Decreto 10 ottobre 1867.*

zione a studii superiori. La lacuna più ovvia si è la totale assenza delle lingue vive, alla quale volentieri aggiungerei quella del disegno; i difetti maggiori, a parer mio sono la parte troppo ristretta fatta alle scienze matematiche, la ristrettissima, a cui sono ridotte le scienze naturali, l'interruzione così delle une che delle altre, e il loro conseguente affollamento negli ultimi anni di studii, l'eccessivo predominio infine delle lingue morte.

Sarebbe fuori del mio tèma il dilungarmi ora a dare le ragioni di tutto quanto qui asserisco, e a dimostrare come la conoscenza di una o due delle principali lingue moderne oltre la propria, la conoscenza del disegno, delle matematiche fino a un grado non elementare, e una notizia sufficiente delle cose della natura, costituiscano oramai parti più o meno necessarie di una buona educazione generale, e una indispensabile preparazione poi agli studii superiori; come tutte queste cognizioni non si acquistino che con lunghezza di tempo e progresso graduato, ed occorra perciò iniziarsi in esse fino dai primi anni di scuola, e poi camminare avanti senza interruzione; come infine il tempo che a ciò si richiederebbe, utilmente si potrebbe prendere su quello che nei tre o quattro primi anni ginnasiali viene malamente impiegato nel latino e nel greco, il cui studio (d'altronde necessarissimo) è per sua indole molto più appropriato all'adolescente che al bambino, e da rimandarsi perciò con tutto profitto agli ultimi anni di scuola. Neppure potrei trattenermi a rispondere alle obbiezioni che mi verrebbero fatte, e dai fautori esclusivi degli studii classici letterarii, e da quelli del sistema misto ora vigente, a cui si rimprovera di averci condotti a non sapere le lingue classiche e ad ignorare quasi tutto il resto, e da coloro che credono paghi i bisogni dell'insegnamento moderno mercè le scuole e gli Istituti tecnici, non avendo questi forse riflettuto quanto sia opposta al concetto stesso di coltura generale quella *biforcazione* prematura degli studii tecnici e classici, quanto poco conforme al carattere democratico delle società moderne, il quale tende ad accomunare sempre più le classi sociali, quanto pregiudicevole agli individui chiamati anzi tempo a prescegliersi la loro futura carriera.

Lo ripeto, occuparmi ora di tante gravissime questioni sarebbe estraneo al mio assunto, a cui mi affretto ritornare.

Le scienze fisiche e naturali sono adunque insegnate nei loro primi elementi nel corso superiore della Scuola elementare (che

dura due anni): quindi non se ne parla più per sette anni, fino all'ultimo liceale, quando tutte queste scienze, dalla fisica e la chimica a tutti quanti i rami della storia naturale, sono imbandite tutte insieme e in larga copia al giovanetto, che digiuno fino allora di tal cibo è richiesto ad ingoiarlo tutto di botto. Il risultato facilmente prevedibile è quale lo dimostra ognora la dolorosa esperienza degli esami d'uscita dal Liceo e soprattutto di ammissione all'Università. Per quanto più della metà del suo tempo sia data dall'alunno in quest'ultimo anno liceale alla digestione di tanta mole e varietà di materie, egli non vi riesce che eccezionalmente, gli restano crude e non assimilate, e per necessaria conseguenza non lasciano quasi traccia di sè qualora egli non abbia più occasione di ritornarvi sopra in appresso; e qualora invece egli sia chiamato ad usufruire questi primi studii, quali preparatorii ad altri maggiori sugli stessi argomenti, gli riescono forse più di danno che di utilità, non perchè non sufficienti per la quantità della materia insegnata, ma per il vizioso metodo dell'insegnamento. Oltrechè non essere l'alunno dell'ultimo anno liceale minimamente preparato a tali studii, oltrechè esserne soverchia la copia cumulata nel breve spazio di un anno, v'ha di peggio: la riunione di tutte quelle scienze in un medesimo anno scolastico lo costringe a studiarle contemporaneamente, mentre la logica vorrebbe che si succedessero in un ordine determinato; per la loro indole, richiederebbero un corredo di esperimenti, cui spesso manca all'insegnante il tempo di fare, e all'alunno quello di tener dietro con sufficiente cura; e di osservazioni che, o si fanno troppo superficialmente, o per maggior comodo non si fanno niente affatto; tutta la preoccupazione dell'alunno si concentra nella fatica di ritenere a mente per la prova dell'esame una serie di definizioni, cui non occorre annettere idee chiare, e di termini tecnici che imparati gradatamente riescono naturalissimi, ma che così cacciati a furia nella testa contribuiscono più che mai a snaturare le scienze d'osservazione, tramutandole in mere scienze di nomi; onde idee indeterminate o false, confusione nella testa dei più, esercizio di memoria e niente meglio per coloro che hanno sortita più felice questa qualità della mente.

E qui appare il vizio radicale del nostro metodo d'insegnamento non soltanto per le scienze ora indicate, ma per tutta l'istruzione generale. Delle facoltà intellettuali impartiteci, nel mentre dovrebbero tutte esser coltivate, altre lo sono quasi ad eccesso, o almeno a danno di altre non meno preziose che si tra-

scurano e si lasciano isterilire. La memoria è coltivata grandemente e in tutti i modi, diretti e indiretti, e sopra ogni altra la memoria delle parole; lo è pure il raziocinio deduttivo per lo studio delle matematiche, dove dai generali si passa per deduzione ai particolari; per quello delle lingue, in cui le regole conducono all'applicazione nei singoli casi; non è trascurato il sentimento del bello, fin dove può essere appagato dalle produzioni letterarie dell'uomo; ma e lo spirito d'osservazione ch'è così potente nel fanciullo, e inquieto cerca e (malgrado di tutte le scuole) trova pascolo intorno a sè nell'universo visibile? e il raziocinio induttivo che signoreggia tanta parte del campo scientifico, e si fa sempre più larga strada nelle ricerche filosofiche, storiche, sociali, insegnando il giusto apprezzamento dei fatti e il loro collegamento sintetico? come si coltivano, come si regolano e si sviluppano? Poco o nulla. Non dubito che nel corso di filosofia al Liceo teoricamente non si esponga il metodo d'induzione; come pure nel corso di storia di quando in quando non si risalga dai fatti particolari a qualche conseguenza generale; e so bene che nel corso di cosmografia e geografia si pone sott'occhio all'alunno sfere e carte, e che l'insegnamento della fisica, della chimica e della storia naturale, non è affatto disgiunto dalla dimostrazione di fenomeni e di oggetti naturali; ma in verità tutto ciò non basta, è una miseria di fronte alla somma importanza sì dell'osservazione che dell'induzione, e alla necessità di coltivare le relative facoltà in grado non minore delle altre. E quale migliore esercizio per esse di quello offerto dagli studii delle scienze naturali, quale migliore scuola per educarsi robuste e sane?

Io vorrei adunque che le scienze naturali facessero parte integrante del nostro insegnamento secondario, insieme con le lingue, le matematiche, le scienze storiche. Vorrei che la fisica e la chimica da una parte, la storia naturale (cosmografia, geografia fisica, geologia e mineralogia, botanica, zoologia, antropologia) dall'altra, s'insegnassero nel Ginnasio e nel Liceo in due corsi, uno inferiore e uno superiore, consecutivamente, a poco per volta, lentamente quanto si vuole, ma di continuo, ma ritornando due volte sull'istesso argomento, per addentrarvisi maggiormente la seconda volta, in modo da lasciare tempo all'intelletto dell'alunno di afferrare le idee nuove che gli vengono offerte, e di connetterle con i nuovi termini che mano a mano gli sono indicati. Vorrei sopra tutto che l'osservazione fosse ognora richia-

mata ad esercitarsi sugli oggetti e sui fenomeni naturali, ed invitata la mente ad analizzarli e paragonarli fra loro, e collegarli nelle relazioni di causa ed effetto, di affinità reciproche, e via dicendo. E o m'inganno di molto, o allora non si presenterebbero più per essere ammaestrati nelle Scuole superiori tanti giovani, anche fra i più intelligenti, senz'alcuna abitudine di osservazione o di raziocinio sulle cose osservate, che hanno occhi e non sanno vedere, hanno mani e non sanno adoprarle per la più facile dissezione o esperimentazione, non sanno valutare la testimonianza dei loro sensi, hanno idee monche e peggio false del mondo esterno, e della scienza che se ne occupa il concetto di una pedantesca raccolta di termini barbarici, sotto a cui sparisce ogni vero e ogni bello della natura.

Così però come oggigiorno sono educati questi giovani dei Licei nelle naturali discipline, l'insegnante universitario di un ramo della storia naturale non può rendere loro migliore servizio, la prima volta che si trovi con essi, di quello d'invitarli a fare tavola rasa (se possibile) di tutte le credute loro cognizioni in quel ramo di scienza, e rifarsi da capo dalle nozioni più elementari. Questa mia asserzione sarà forse (e vorrei che fosse) troppo severa, troppo assoluta, applicata a tutte le scienze naturali, e a tutte le scuole secondarie, dov'è a sperare che qualche insegnante sappia in deroga ai Regolamenti rimediare in parte ai vizii dei Programmi ufficiali; ma per la botanica la mantengo tutta intiera, non avendo finora riscontrata nella mia esperienza alcuna eccezione da infirmarla. Non ho pratica dei giovani che studiano nelle scuole e negli Istituti tecnici, ma certamente a giudicarne dai programmi molto più ragionati degli studii che si fanno negli stabilimenti tecnici, dove la storia naturale s'insegna tanto nel corso inferiore che nel superiore, con un minimo di tre anni di tempo in complesso, quei giovani devono esser molto meglio preparati degli altri a seguire i corsi universitarii che si aggirano sulle scienze naturali.

Alle Università la botanica viene insegnata agli studenti di medicina e chirurgia, di farmacia e di scienze naturali.

Gli studenti di medicina vi attendono per il primo anno del loro corso, alla fine del quale danno il relativo esame. Le lezioni essendo tre alla settimana, il corso intero di botanica può estendersi a 70 o 80 lezioni. Il tempo adunque non manca all'insegnante per svolgerlo a dovere; e agli studenti neppure quello di darsi ai relativi esercizii pratici, non avendo che altre quattro materie da

studiare in quell'anno, e tre su cui dare l'esame. Tutto ciò s'intende nel concetto che la botanica per gli studenti di medicina sia un corso speciale che si aggiri (così a senso mio) principalmente sull'istologia vegetale, come sussidiaria all'istologia degli animali e dell'uomo, e da un'altra parte sulla cognizione delle piante medicinali. Il fatto però che gli studenti vengono all'Università niente preparati in botanica, obbligando l'insegnante a rifare anzi tutto la botanica generale elementare, porta via un tempo prezioso, e disturba non poco il programma della botanica medica, che altrimenti sarebbe inappuntabile; e che d'altronde viene sconvolto da un'altra cagione, di cui in appresso.

Gli studenti di farmacia hanno botanica per due anni, con l'esame alla fine del secondo anno; il che significa che durante il primo non vengono a lezione, e veramente non ci perdono nulla, se (come di necessità accade) il corso del secondo anno è una ripetizione di quello del primo. Del resto, il corso bienne non ha più ragione di essere ora che gli studenti di farmacia sono pareggiati a quelli di medicina nell'obbligo di aver fatti gli stessi studii liceali; il medesimo corso di botanica medica può servir benissimo per gli uni e per gli altri.

Se così, senza derogare sostanzialmente ai Programmi officiali, si possono accomodare le cose per l'insegnamento botanico da darsi contemporaneamente agli studenti di farmacia e di medicina, la conciliazione non è più possibile quando si tratti d'includere nel medesimo insegnamento quello da darsi agli studenti della terza categoria, i naturalisti, ossia aspiranti alla laurea in storia naturale. Questi hanno l'obbligo di fare due anni di botanica, e veramente se invece di due ne avessero tre, non sarebbe di soverchio per lo scopo, a cui mirano. In uno di questi due anni possono, è vero, attendere senza inconveniente al corso che si fa per gli altri studenti; ma nel secondo anno restano affatto sprovveduti di un insegnamento proprio, e tutt'al più può l'insegnante (se ha buona volontà) rimediarvi in parte col chiamarli presso di sè, e con maggior copia d'istruzioni familiari e di esercizii cercare di supplire al manchevole insegnamento cattedratico.

Cosicchè in complesso il professore di botanica nelle nostre Università è costretto da una parte a trattare la scienza nei suoi elementi, mentrechè avrebbe bisogno di darsi per intero allo svolgimento di un corso speciale superiore; dall'altra parte è condotto necessariamente, rifacendo tutti gli anni il medesimo corso per

gli studenti di medicina,[1] a sagrificare a questi, che sono sempre e di gran lunga i più, i pochi studenti di storia naturale, ai quali d'altronde come futuri cultori ed insegnanti della scienza, questa dovrebbe essere impartita in dose molto maggiore che ai primi.

La ragione di tutto questo male è molto evidente, e sta nell'esservi in ciascuna Università italiana un solo professore di botanica. Il rimedio altrettanto ovvio sarebbe di nominare, in tutte quelle Università ove fosse giudicato opportuno di lasciare sussistere una facoltà di scienze naturali, un secondo professore, incaricato più specialmente dell' insegnamento della botanica per gli studenti di storia naturale. Questi potrebbero allora fruire di due corsi speciali fatti alternativamente in due anni dal loro professore, e di più del corso di botanica medica dato nell' altra facoltà.

Mi si obbietterà forse che lo scopo, cui accenno, potrebbe essere raggiunto in modo più semplice e più economico, impegnando con un'adeguata retribuzione l' unico professore a fare ogni anno agli studenti di storia naturale quelle altre lezioni, di cui abbisognano. Io credo invece che non sia punto desiderabile l'accrescere le funzioni cattedratiche ai professori universitarii; di ciò il motivo è nell' indole stessa delle nostre Università.

Finora queste le ho considerate nella loro parte botanica sotto il solo aspetto di scuole d' insegnamento; hanno però un diverso ed altrettanto nobile ufficio, cui devono adempiere e cui difatti adempiono. Oltre l' insegnare la scienza, l'aumentano; i professori sono ad un tempo stesso coloro che in Italia principalmente coadiuvano coi loro lavori all' incremento della suppellettile scientifica e ai progressi della scienza, e se ciò è vero per tutti, lo è più specialmente per i Naturalisti e i Botanici, i quali non esercenti alcun'altra professione possono darsi per intero alla loro scienza, e consacrare il loro tempo e le loro cure a farla progredire, e ciò tanto più efficacemente, in quanto saranno meno gravati di lezioni; le quali se non soverchie sono benefico

[1] Stando alla *lettera* del Regolamento, il professore universitario dovrebbe fare 5 corsi distinti, essendo altrettante le categorie degli studenti (con bisogni diversi) che sono mandati da lui per ricevere l' istruzione botanica, e sono: gli studenti di medicina — di farmacia di 1° anno — id. di 2° anno — di storia naturale di 1° anno — id. di 2° anno. Siccome non bastano, se havvi poi qualche Scuola di veterinaria o d' agronomia annessa all' Università, anche i loro alunni sono mandati dall' istesso insegnante a cavarne quel che possono.

stimolo alla mente, ma troppo replicate tolgono tempo e lena ad occuparsi di ricerche scientifiche.

Ed è bene che questo carattere di focolari di coltura scientifica sia conservato, anzi rafforzato nelle nostre Università; le quali per essere parecchie le più importanti e che hanno sicura vita, tolgono così ogni pericolo di un accentramento scientifico in uno o pochi Istituti, e di un unico indirizzo dato alla scienza da pochi ancorchè i più valenti suoi cultori che se ne prendano quasi il monopolio. D'altronde è anche una necessità che le Università corrispondano all'indicato ufficio per la mancanza di altri Istituti che ne abbiano l'incarico; poichè le altre Scuole superiori che abbiamo in Italia, come scuole normali, scuole d'ingegneri, ec., sotto altri nomi sono sostanzialmente Facoltà universitarie alquanto modificate per corrispondere a uno scopo speciale, ma il cui ordinamento scientifico rimane lo stesso, essendo ivi pure i professori rivestiti del doppio ufficio d'insegnare e di coltivare la scienza. Anche l'Istituto di perfezionamento di Firenze, che meno degli altri aveva il carattere didattico, si vede ora costretto a rivestirlo e a mettersi in riga anch'esso con gli stabilimenti universitarii, se vuole vedere giustificata nell'opinion pubblica la propria esistenza.

Appunto come mezzo per raggiungere viemeglio l'intento della coltura scientifica, sarebbe anche da raccomandarsi la nomina di due professori di botanica nei maggiori stabilimenti universitarii. Per tal modo, spartendosi fra di loro i varii rami dello insegnamento botanico, avrebbero maggior libertà di darsi ognun dei due ai suoi studii speciali sulle materie da ciascuno di essi preferite. Poichè la botanica è ora in tale ampiezza di sviluppo da non potersi più abbracciare da un uomo solo in tutto il suo complesso; e nella presente generazione di botanici non havvene uno solo che possa pretendere a conoscerla addentro in tutte le sue parti, ma si devono tutti ristringere ad una o poche specialità; e la cosa desiderabile per l'Italia si è che tutti i rami speciali della botanica sieno coltivati e insegnati a dovere, mentre al presente alcuni dei più importanti, come l'istologia e la fisiologia dei vegetabili, sono quasi del tutto derelitte.

Altro mezzo efficace, anzi necessarissimo per la conveniente coltura della botanica in Italia, sarebbe un adeguato incremento della suppellettile degli orti e Gabinetti botanici.

Sono molti gli orti botanici in Italia, ma non uno da ga-

reggiare con i grandi giardini d'oltre monte.[1] Non dirò che tutti quelli che vi sono s'abbiano da ampliare ed arricchire, poichè invece come stanno corrispondono a sufficienza ai maggiori bisogni sì dell'insegnamento che delle ricerche scientifiche; ma non è men vero che si sente grandemente il bisogno in Italia di due o tre orti botanici veramente ricchi, che in modo pronto ed economico potessero provvedere all'uopo di semi e piante gli altri stabilimenti botanici che ne facessero richiesta. All'occorrente spesa potrebbero bene supplire i Municipii di qualche città fra le più ricche d'Italia, che ne sarebbero compensate dal decoro che un bel giardino impartisce ad un città, e dal poter possedere in esso ad un tempo un ameno luogo di passeggio. Cosa molto decorosa per il paese e di gran benefizio per la scienza sarebbe poi l'impiantare uno di questi grandi giardini in qualche luogo dell'Italia più meridionale e più calda, dove il clima permetta di coltivare in terra allo scoperto tante mai piante esotiche da destare la maraviglia e l'invidia degli orticulturi e botanici di parti meno favorite dell'Europa.

Più fortunata rispetto ai Gabinetti botanici, l'Italia ne possiede uno nel Museo di Firenze, che per l'entità degli erbari e altre collezioni morte e anche di libri può stare in linea con i meglio provveduti in Europa, se non coi primarii come quelli di Parigi o Londra; ed ha dote sufficiente per non decadere da quel posto. Ma la cosa è ben diversa per gli altri gabinetti addetti agli stabilimenti universitarii. Sorti per le cure e qualche volta a spese dei professori, non hanno generalmente una esistenza propria, ma considerati come annessi degli orti tirano dalla dote di quelli i mezzi per corredarsi di collezioni, di strumenti, di libri; dimodochè quella dote, già abbastanza modesta per il solo orto, riesce affatto insufficiente dovendosene cavare le spese anche per il gabinetto.[2] È uno stato di cose cui occorre rimediare, provvedendo con assegni speciali ai gabinetti, i quali certamente non hanno minore importanza per la botanica che per la zoologia o la geologia o i laboratori per la fisica o la chimica, che intanto hanno dotazioni speciali, mentre la botanica ne manca. E tanto

[1] Avverto che non conosco quello di Palermo.

[2] Variano gli assegni degli orti e per la loro cifra e per la proporzione delle persone, la cui paga gravita sugli assegni medesimi. L'orto di Pisa, per esempio, il quale come d'Università di prim'ordine credo sia uno dei meglio provveduti, ha L. 6000, con due soli impiegati non pagati sugli assegni.

più occorre rimediarvi, inquantochè ora giustamente si vuole sia dato all'insegnamento cattedratico delle scienze di osservazione e di esperimento un largo sussidio di esercizii pratici, i quali non si fanno se non in gabinetti e laboratorii montati bene, e anche con un numero di persone addette fra professori e aiuti, proporzionato a quello degli studenti.

Che dire poi se volessimo fare un passo indietro per rientrare nell'insegnamento secondario, del corredo scientifico delle cattedre di storia naturale nei Licei, scarsissimo o mancante affatto?

Questi credo essere i mezzi da adoperare se si desidera che la coltura e l'insegnamento botanico in Italia risalgano al grado, a cui sono in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, e perfino in Russia; e un altro mezzo ancora, di cui bisogna pure tener parola, per quanta ripugnanza si possa provare a trattare un argomento che sappia d'interesse pecuniario. Occorre fare sì che ai cultori di quella scienza sia assicurata una posizione economica tale da confortare giovani valenti al cimento dei lunghi studii necessarii per poter conseguire quando che sia (con concorsi onestamente praticati) un posto rimunerato a sufficienza, non dirò per compensarli, ma per farli vivere onoratamente. Al presente, i professori più favoriti, tanto di botanica, come delle altre scienze naturali, voglio dire quelli delle Università primarie, sono a questo riguardo in una posizione inferiore a tutti i loro colleghi. Oltre alle lezioni e ai loro studii particolari, avendo essi da attendere agli esercizii degli studenti e alle cure dell'orto, del gabinetto e del laboratorio, devono, se sono coscienziosi (e quasi tutti sono), dare tutto intero il loro tempo al loro ufficio scientifico, nè possono come altri considerarsi liberi fuori delle ore di lezione, essendo legati anche nei mesi di vacanza; e molto meno possono, come i colleghi medici o legali, usufruire del loro tempo libero, della loro scienza e della loro posizione sociale come sorgente di lauti guadagni dati da una clientela sicura. Nelle presenti condizioni economiche d'Italia lo stipendio solo di un professore universitario non basta a far vivere decorosamente una famiglia, e questo dica tutto.[1]

[1] I professori dei maggiori Istituti universitarii in Italia (che sono 10 o 12) hanno 5000 lire all'anno, con aumenti quinquennali di un decimo, ma con defalcazione di un decimo circa per ritenute diverse. I professori di scienze naturali ricevono *700 lire* per compenso della direzione dei loro gabinetti, laboratorii e orti botanici, i professori di botanica hanno a di più chi sì e chi no l'alloggio gratuito.

Riassumo l'opinione che possiamo avere dell'insegnamento botanico in Italia, quale risulta dalle considerazioni fin qui brevemente esposte. L'insegnamento superiore o speciale, se non del tutto soddisfacente, è almeno tale da potersi condurre mercè miglioramenti e modificazioni non gravissime ad uno stato dei più soddisfacenti; per contro l'insegnamento inferiore generale va inteso assai diversamente, ed abbisogna di sostanziali riforme.

TEODORO CARUEL.

SUL RIORDINAMENTO EDILIZIO DI ROMA.

Allorchè il 20 ottobre 1870, e così un mese appunto dopo che Roma fu liberata per le armi italiane, io ebbi a recarmivi per ragione di ufficio, rivedendola scorso un ventennio dacchè n'era fatto esule, la sensazione spontanea che mi destò (pieno la mente ed il cuore dei miglioramenti di ogni specie ammirati in Torino, Genova, Milano e Firenze), fu questa: essere le fontane la cosa più degna in lei della Capitale d'Italia. Ciò, beninteso, fuori delle chiese, dei musei, dei monumenti. Tanto mi sembrò tutto lurido ed abbandonato; negletta l'edilizia sin nelle parti più ovvie e comuni; degradati persino i più sontuosi palagi ed edifizi. Il giogo sacerdotale, dal grande rivolgimento francese in poi, ebbe anche questo di singolare, di ridurre misere e disadorne pur le cospicue città che gli soggiacquero. Nessuna più cospicua di Roma, e nessuna più indietro di Roma (cominciando dal risorgimento italiano), la quale attestasse tale scuorante verità, in contrasto eziandio colle minori sorelle, cui prima fu dato godere l'alito di libertà. Egli è vero che tra le pretensioni teocratiche havvi pur quella di sostentare le arti: ma come si sostentarono negli ultimi anni in Roma? Il ricercarlo mi scosterebbe dal cammino intrapreso, ed io preferisco seguitarlo.

Diceva dunque che le fontane mi sembrarono la cosa più degna. Di palagi Genova stessa può dirsi emula a Roma, e, se non tutti così grandi, ne ha molti ammirabili; e raccolti per seguito di lunghe vie, fanno altro effetto che frammisti a fabbricati modesti ed umili, siccome nella odierna Capitale. Quanto alle chiese, non possono riguardarsi al dì d'oggi come l'unico portato e testimonio di civiltà. E nelle chiese romane in generale meglio rifulgono il sontuoso, lo sfarzo di decora-

zione, il valore degli oggetti, la vastità, anzichè predominarvi le forme elette, il carattere, l'efficacia della destinazione. Surte in gran parte, rabberciate o restaurate dalla metà del secolo XVI in poi, ritraggono quasi tutte (poche eccettuate) di quella fase dell'architettura decadente, cui a me non parrebbe disconvenisse il qualificativo di gesuitica. Incominciata coi vagiti della nefasta Compagnia, aggrandita collo estendersi della medesima, dominante col predominio di lei in mezza Europa, fece quella fase dell'arte ciò che il Gesuitismo produsse in ogni istituzione: falsò, corruppe, viziò, esagerò tutto. Perdendo di vista lo scopo intimo e la ragione delle cose, col convenzionalismo e coll'affettazione presunse supplire allo schietto sentimento del grande, del bello, che insieme con l'onesto si perdeva. Non essendo possibile un contrasto sotto il dogmatico imperio, niente fu e potea essere libero e fecondo. Per la qual cosa sembrami che anche le chiese romane potranno testimoniare del fasto e dell'orpello del Cattolicismo tralignato; ma restano le mille miglia lungi dallo inspirare vero senso religioso, ed infondere quella fede che evaporò col succedere ai Padri della Chiesa ed ai campioni del Cristianesimo, i Gesuiti.

Dei musei, per vero dire, i Papi di tutti i tempi sono più o meno benemeriti; inutile lo indagare se per culto all'antico o di se stessi. Ed anco l'architettura romana, la quale non sempre dimenticò gli esemplari vetusti che avea sottocchi, potea credersi (per saggi altresì recenti) appropriata allo speciale uso di dare ricetto e porre in rilievo i cimeli dell'antichità: anzi ben deve reputarsi essere in questo particolare stata Roma ognora inarrivabile. Se non che dei monumenti all'aperto qual giudizio portare? Furono essi curati, si curarono pur da ultimo, quanto bugiarde e adulatrici scritte presumono di ammonire all'osservatore inesperto? La Roma antica, manomessa, mutilata in ogni tempo, denaturata con appiccicature di culto superstizioso, non può non destare senso dispiacevole a chi tuttora la ricerchi e rimiri. Nel procedere del nostro discorso avremo motivo di toccare alcun che in proposito; mentre sin da ora ne parrebbe essere abilitati ad esprimere che molto vi è da fare su tale argomento, e che l'Italia risorta ha l'obbligo di adempierlo per stretto dovere con non soverchia dilazione.

Taccio dello stato delle strade, delle piazze, delle fogne, delle case, de' passeggi. I selciati delle strade romane sono una ignominia per chicchessia; non già a causa del genere solido ed economico, ma colpa la nessuna livellazione, la mancanza di marciapiedi, di margini regolari, che pare tuttora una rarità introdurre. Le acque pluviali scorrono ancora per mezzo le vie, e passano a rivi per giungere ai così

detti *boccacci!* Le piazze, dalle principalissime in fuori, seguono la condizione delle strade, senza liste che ne spartiscano e ne regolino l'area e lo scolo. Le case si vanno rinalbando nelle facciate; e questa sembra la prescrizione municipale meglio attesa: ma con quali monotone e fosche tinte, per difetto d'imbiancatori capaci e in conseguenza di colori triviali! Qual confronto con Firenze, dove ogni casetta ha aspetto gaio e decente! Non parliamo degli atrii, delle scale, d'ordinario anguste, oscure, male collocate; non delle comodità interne che sono un desiderio per ogni abitazione, la quale non occupi un palazzo. Il Pincio fu bene acconciato, ed il suo acconciamento già formò una delle più belle cose di Roma. Bensì altri passeggi, dove sono, che sono? A che conclude quello *square* di recente creato nella riposta piazza San Marco? Giardini pubblici altrove non si hanno, e le sponde urbane del Tevere sono sempre agresti; anzi peggio che agresti e naturali, sfogo di cloache, raccolta d'immondezze, mostra di luridume!

In tanto bisogno di riforma, di cose nuove, sarebbe ingiustizia accagionare il Municipio di Roma, perchè, dopo nemmeno tre anni dalla liberazione, gran messe non abbia raccolta. Roma si distingueva già da ogni altra qualsiasi città degli infelici Stati pontificii per avere solo una larva di Municipio. Fu il derisorio *S. P. Q. R.* conservato attraverso i secoli più per esca a zimbello, che ad omaggio d'impareggiabile grandezza. Il governo teocratico assorbiva tutto, ingelosiva di tutto. Il laicato gli dava ombra sin nella città ieratica per eccellenza, e dove oltrepoteva il prelatume. Di guisa che, a differenza di ogni altro Comune di quell'accozzaglia di Stati, al cessato Senato romano veniva fatto assegnamento sull'Erario pubblico, e le sue funzioni andavano poco in là delle lustre e delle processioni. Era rincarata a doppi la misura del già tralignato Senato antico sotto i Cesari più corrotti e corrompitori.

Nessuna meraviglia quindi se l'Autorità locale di Roma, al divenire la città capitale d'Italia, si trovasse impreparata al grave incarico, ed impari ai tempi nuovi che inaspettati sopraggiungevano, e per giunta con strascico d'impazienza giustificata, ma non atta a suffragarsi. Non è difetto di persone, non è imputazione individuale, a cui si possa alludere. È difficoltà di situazione, è forza di contingenze che bisogna considerare ed accogliere con rassegnazione e discretezza. Noi di questo non ci occupiamo, nè perciò abbiamo tolto la penna. Riconosciamo anzi che col promuovere tentativi, accogliere progetti, bandire concorsi, si è dato almeno sentore di avere in animo il fare, e di essere disposti a quello che Roma odierna imperiosamente esige. Il presente Capo del Municipio non può non riguardarsi persona *ad hoc*, e già sono divulgate le sue intenzioni e noti gli eccitamenti.

Lungi bensì dallo ingolfarci nel vasto pelago dell'edilizia, limitato è il nostro scopo. Nostro scopo è di passare a rassegna i vari disegni e progetti presentati per il riordinamento e l'ingrandimento della Capitale. Su questo tèma soltanto imprendiamo a discorrere, lasciando tutto il resto alla saggezza degli uomini chiamati a reggere la cosa pubblica romana. Furono già di moltissime tavole tappezzate le aule capitoline, e lassù ciascuno potè prendere conoscenza di quanto diversissimamente si studiò da parecchi artisti e venne variamente proposto. I confronti sorgevano naturali a quella vista, e mi prese vaghezza di esporre il mio parere, assecondando una facile propensione che parmi avere nella materia. Non mi fermerò ad ogni suggerimento o tavola, nè ogni idea e particolarità prenderò a scrutare. Invece intendo di trattare il soggetto nel suo tutto, in grande e sulle generali, rispetto alle opere precipue, e meglio raccomandate, togliendo in specie per base di esame i disegni dei più reputati Autori scesi nell'agone.

Tra questi figurano i nomi di due architetti che levano grido di sè ai nostri giorni, il Cipolla ed il Mengoni. Io sono amico ed estimatore di entrambi. Ma essi forse non dissentiranno nel riconoscere l'architettura non prospera, se in capite all'albo di essa, nella risorta Italia, eglino (e non altri sicuramente) debbono esservi inscritti. Che la storia ci sia benigna a tale riguardo, come suole augurarsi che la terra sia lieve sulla tomba di un trapassato che non potè meglio operare. Eglino sono antesignani dell'arte nostra: ma che cosa sono eglino stessi? Il Cipolla, ingegno misurato e corretto, eccelle certo negli adornamenti e nella graziosità dei profili, nel comporre sarcofagi e cenotafi, nell'aggiustare abbigliamenti di ogni specie. Di stile purgato e delicato, tende ad essere architetto minuto; se non che, accortosi della minutezza, cade alle volte nella gravità. L'impronta delle sue fabbriche non è nuova, rivelando un culto sincero e proficuo del buono dell'arte; talora sa alquanto di plagio, mentre il concetto pur non si disgiunge da garbo, da convenzione di scuola, di accademia. Composto sempre, grandioso abbastanza, ricco sovente, originale mai. Che si potrebbe giudicare del Mengoni? È l'opposto del Cipolla. Togli dalle sue creazioni il colossale, l'ardito, l'eccentrico, e poco vi resta. I particolari non reggono a critica. Miscuglio bizzarro e indigesto di tutti gli stili, originalità, ma stravagante. Se un buono e peregrino concetto gli balenò alla mente, non è svolto come un genio avrebbe saputo. Ed allora avrebbe valso di precetto a questa generazione ingorda di meglio, e che pure non riesce se non se a contraffare o a delirare. Fu chiamato, e non a torto, l'Achillini dell'architettura. Mostra ingegno indubitato, ed ottiene successo colla mole, colla dovizia, colla sovrabbondanza degli

ornamenti. Fa colpo sulle menti volgari, appaga l'occhio indòtto, non persuade la mente aggiustata, il conoscitore profondo dell'architettura.

Più facile è criticare, desiderare, che fare. Sicuramente: ma non sarà inutile, per vantaggiare, il riflettere in che acque si navighi. In ogni cosa e disciplina il confessare una decadenza e una deficenza è il primo passo al miglioramento. Ed oltre a decadenza nell'arte, abbiamo deficenza di buoni architetti: prova le città che in pochi lustri si sono rifatte, aggrandite per un terzo, per metà, e quali fabbriche ne sursero? Non si pigli per ardire, od in altra mala parte, un linguaggio sì franco. È necessario nel riconoscere lo stato di un'arte; e non è inopportuno qui, ove imprendiamo a trattare forse dell'ufficio massimo dell'architettura, quale l'ordinamento di una città, e per giunta capitale. A ciò le prodezze, le presunzioni accademiche non valgono. Fa duopo di tutta la scienza, dell'accortezza, della potenza del vero architettore: dell'architettore di edificii, ed immaginatore di cose degne, non di colui che si crede tale per comporre disegnucoli e tipi leccati, che fanno andare in visibilio gli accademici inesperti.

Seguendo il nostro assunto, piglieremo particolarmente a considerare le idee ed i progetti degli Autori del *Piano* così chiamato *regolatore* ordinato dal Municipio, e le proposte in specie dei signori Cipolla, Mengoni e Landi. Le quistioni si affollano: ma noi avremo cura di non toccare quelle che non sono di nostra competenza, e di sceverare le altre, sulle quali è più difficile che il voto pubblico si posi. Non istaremo a contendere se Roma debba ingrandirsi sul piano o piuttosto sul colle, se l'odierno suo centro debba spostarsi, se il Tevere debba deviarsi o no. Tèsi siffatte ci sembrano fuori della presuntiva risoluzione. Anche allorquando un raziocinio giudizioso giungesse a dimostrarle trionfanti in un senso o diversamente, non potrebbero trovare puntuale approvazione ed effettuazione. Le città non si fabbricano e non si modificano (siccome gli Stati non si fondano e si governano) secondo preconcetti teoretici ed astratti. Sono il frutto più della sintesi che dell'analisi; ed in effetto concorrono all'impresa tanti elementi svariatissimi, che a potenza umana non basta l'animo di regolare, e su cui non si ha forza realmente di potere. L'umana compagnia è così fatta, che opera ciò che vuole, ciò che le talenta, ciò che crede più conveniente in limite di tempo e di spazio, giusta concetti e intendimenti, che poi potrebbe rigettare, ma che oggi segue forse inconscia, pel cozzo d'interessi, di mire, di presunzioni, di cui temporalmente si anima. Dall'altro canto al fare, allo edificare si è posto mano; e *post factum lauda*. Non è più tempo di discutere in via di massima e di astra-

zioni; meglio è continuare l'avviamento, e su quanto restasse a decidere prendere consiglio. E il caso appunto dell'esempio accennato, che poi si attaglia alle contingenze di ogni caso sorgente in conformità a quello che ne occupa.

Principiamo a dire del *Piano* municipale o *regolatore*, il quale ha già subito acconce modificazioni. E di queste modificazioni vuolsi altresì tener conto.

È già merito di questo progetto la iniziata gran via denominata *Nazionale*. Dall'emiciclo preparato presso alla Stazione delle Strade Ferrate è noto quella dipartirsi, e larghissima scendere alla Via dei Serpenti. Dopo di che ripiega ed ardita s'inoltra ne' giardini Altieri, e quindi in quelli Colonna. Da ultimo fa capo al Corso in Piazza Sciarra. Non diciamo come fu incominciata materialmente, senza che ancora si possa accedere con comodità al braccio supremo compiuto. Essendo via segnata sulle mura e pareti che devonsi tagliare, tutti ne possono apprezzare la importanza e lo andamento. A me che mi dètti cura di seguirne le tracce, apparve bene immaginata e condotta; e credo sia per riuscire tal via da accrescere decoro a Roma e da soddisfare assoluta necessità, quella di fornire conveniente adito alla Stazione. L'infimo tronco di Via Nazionale, che con sezione più stretta corre quasi parallela a Via delle Muratte, non garbò al Sindaco signor conte Pianciani; talchè esso ebbe a dirne nel suo *Memorandum* ai colleghi Assessori che levò rumore per le stampe. Non parrebbe di regola troppo desiderabile che il Sindaco s'intrometta nelle particolarità di arte; ma non senza peso appaiono le riflessioni all'uopo messe in campo. La ristretta larghezza di detto tronco è certo un difetto; la imboccatura in Piazza Sciarra non può risultare ampia; meglio sarebbe certamente che la nuova gran via sboccasse nel cuore della città in Piazza Colonna. Ma è ciò possibile? Di questo non pare che si curi troppo l'onorevole Pianciani, alludendo ad un disegno, di cui parleremo.

Altro buon concetto del *Piano regolatore* è l'allargamento del Corso, sebbene limitato ai tratti più stretti. Simile limitazione non può ammettersi per cosa definitiva: l'angustia, onde ciascuno soffre oggi disagio in questa arteria primaria della Capitale, porge di ciò prova irrecusabile, che non abbisogna di comento alcuno per essere accolta. Come da principio sembrava che di necessità siffatta molti non fossero persuasi; come poi ben poco voleavi, e ben poco vi volle per convertire alcuno; così da ultimo qualsisia incredulità dovrà cessare, e si risolverà ogni titubanza. E l'allargamento bene è designato dal lato che guarda oriente, siccome quello che il luogo, per varie circostanze, manifestamente addita il più opportuno. Se sin qui pare

che non si voglia troppo largheggiare in lautezza di taglio, in fine si può fare a fidanza che sarà riconosciuto per larghezza normale del Corso l'ambito di Piazza Sciarra. E dovendosi tagliare, sia pure palagi ed edificii cospicui, si ricordi in grazia questo documento della esperienza: tanto la spesa importa a rifilare pochi metri, quanto ad internarsi nei fabbricati esistenti per qualche decametro e più. Il tenore della Legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità offre più di un argomento a convalidare cotal verità. E senza ciò si comprende di leggieri che le parti postiche dei fabbricati, sui quali si portò taglio generoso, mentre in stato integro meno valevano in quella postura, addivenendo di prima fila e venendo a prospettare sulla strada allargata, acquistano di pregio, e così giungono a compensare, e talvolta ad usura, il disborso subito per l'acquisto delle aree anteriori. Ad opera compiuta di allargamento non è raro il caso, onde verificasi che la partita della spesa per espropriazione e riedificazione, e quella di provento del nuovo fabbricato, tendano ad adeguarsi e pareggiare.

Checchè ne sia di ciò, egli è certo che l'allargamento notevole e generale (a tempo debito) della principale via presente di Roma, che è il Corso, non si può non riguardare come una delle basi sostanziali su che si aggira il miglioramento della Capitale. Occorre nel riordinamento delle città il medesimo che viene imposto nel riordinamento degli Stati. È impossibile, per imperiosi ed innumerevoli motivi, fare *tabula rasa*, e prevedere un avvenire astratto, differente troppo da ciò, cui serve di addentellato il presente. I ricostruttori arditi di città, i progettisti arrischiati, possono paragonarsi, in certa misura, agli utopisti sociali od ai riformatori senza giudizio. In fondo di un concetto che non sia savio ed effettuabile per ogni riguardo starebbe la delusione degli uni, siccome il fatto, quasi quotidiano, dimostra la inanità degli altri. Invece in ambedue le cose il disegno delle correzioni, delle modificazioni, degli ampliamenti certo deve essere largo, razionale, non taccagno, non monco; ma al tempo stesso non può discostarsi dai criterii della condizione attuale delle cose. Perciò il taglio alla sinistra del Corso di Roma deve attendersi e si effettuerà quando che sia, compiutamente, benchè imponga un sagrifizio di gran rilievo: causa fors'anco questo sacrifizio, onde da principio facevasi mal viso all'allargamento. Non solo si tagliava stretto ed a tratti, non si curava il rettifilo, e da capo invece di atterrare a levante, dove si ha sporgenza, e sporgenza grandissima, si metteva mano a destra, storcendo la via e risecando nientemeno che l'ala di quel Palazzo di Venezia, che è una delle fabbriche vetuste e caratteristiche di Roma.

Quel sacrificio consiste nel taglio del Palazzo Torlonia, che tanto sporge sulla piazza appunto che ha nome di Venezia. Sappiamo che l'opulento Principe profuse in quel palazzo tesori ad arricchirlo di fregi e pitture, opere dei più bravi artisti che nei tempi moderni Roma vantasse. Ma la remozione o la perdita di tali opere è fatale, e niente può distoglierla e minorarla. A nessun patto Roma ammodernata potria sopportare il Corso contorto e viziato in Piazza Venezia Da questa piazza forse incomincia una delle principali, più utili e più urgenti riforme che la nuova destinazione della città esige; il perchè confessiamo di esserci molto rallegrati, allorchè gli uomini di arte del Municipio, abbandonate le prime titubanze, sono poi venuti con le modificazioni a segnare un passo importantissimo nel riordinamento della Capitale.

Idea felicissima ci sembra, appropriata alle contingenze odierne, provvida nell'avvenire, quella di non dare termine al Corso colla così detta *Ripresa dei barberi*, come oggi barbaramente avviene; e luridamente potremmo aggiungere e sconvenientissimamente pur anco. Al nostro modo di vedere stava qui un nodo di saggio riordinamento effettivo e pratico, lungi da concepimenti fantastici e sovvertimenti generali; e questo nodo, se non ci inganniamo, consisteva nel porre accortamente in comunicazione, e quasi diremmo a contatto, la Roma moderna colla Roma antichissima, per ciò che maravigliosamente ne avanza di là dal Campidoglio. In una parola, una delle prime, sostanziali e più vivaci impressioni che ne colpì nel pensare all'assestamento della novella Capitale italiana, quella si fu di legare il Corso alla Via Sacra e trionfale dei dominatori del Mondo: o per esprimerci con esattezza, ci parve opportunissimo il far sì che dal Corso prolungato si potesse comodamente e decorosamente accedere al Fòro, al Colosseo. Conosciamo che il suolo poco propiziamente si presta all'intento, atteso l'altura che sbarra l'adito e genera l'acclività della via detta oggi di Marforio. Ma ella è altura non soverchia ed indomabile; e reputiamo che l'abbiano bene superata ed agguagliata gl'ingegneri del Municipio con quell'appropriato disegno di nuova strada, che pell'altra *Cremona* ampliata mena al Colosseo dal di dietro degli absidi del tempio della Pace. È strada di altimetria non piana, di cui solo uno studio particolareggiato può dimostrare la bontà: ma che ben presa, come fu, niente dovrebbe contrastare che riuscisse idonea e proporzionata.

Intanto siamo tratti a lodarne il concetto e l'andamento, e vorremmo che si tenesse a cardine di ogni meglio avvenire. Perciò la nuova piazza alla ridetta Ripresa dei barberi e sino al Fòro Traiano ci

sembra molto acconcia, egualmente che del seguito della via non sapremmo non approvare la discesa al Colosseo. E diciamo discesa; imperciocchè costretti gl' ingegneri ad elevare quella strada anco per farla comunicare colle alture e drizzarla ad altra destinazione, ed essendo a rincontro sì basso il piano della prisca Roma, non diversamente che per rampe si poteva supplire al dislivello. E le rampe presso al Colosseo ci appariscono bene immaginate, e sufficientemente spazieggiate, ossia discoste da questa gran mole. In verità sarebbe da giudicarsi difetto grandissimo che le nuove costruzioni non distassero quanto conviene dall' immane edificio, con rischio di non poterlo proporzionatamente dominare coll' occhio, e per ridicolo contrapposto e indegno vedere i nuovi fabbricati svistare di soverchio e perdere al confronto suo. Al quale proposito, dacchè qui cade in acconcio toccarne, non ci difende del tutto il timore che i nuovi quartieri dall' altra banda del Colosseo, sul Celio, non siano posti a giusta distanza e quasi restino troppo approssimati ad esso. Che bisogno può egli aversi di accalcare le abitazioni dappresso que' venerabili avanzi? Come non paventarne il paragone? Perchè promuoverlo scuorante, forse indecente, sempre ardito? Non si ha tanta area nella cerchia di Roma da moltiplicare case all' infinito senza invadere il campo dell' antichità? Si apprezzi la parola invadere, vale a dire avvicinarsi soverchiamente, non lasciare spazio congruo e proporzionato: laddove il coronare le alture di fabbriche, il popolare i dintorni di quegli avanzi, in cambio di mantenerli muti e deserti come oggi da secoli permangono, sembra partito non disconveniente; piuttosto tale da conferire maestà agli avanzi medesimi che rinserrano tante memorie della prisca italiana grandezza.

Dacchè poi siamo sul parlare di Roma antica, ossia della parte più nobile della Capitale e dove ne sono più condensate le memorie, io, a rischio anche di dir cosa non ammessa, non so resistere all' esternare un pensiero che mi frulla da molto tempo nella mente. Si spiega con la importanza grande che pongo e di che sopra toccai, al legare Roma moderna coll' antica, e al passare francamente dal Corso al Fòro Romano quale suo degno e nobilissimo finale. Il che già include che, a mio avviso, dovrebbesi per intero, e ad ogni costo, rintracciare e porre tutto allo scoperto la Via Sacra, per quanto ne avanza dall' Arco di Costantino a quello di Settimio Severo e su al Campidoglio; e questa via non soffrire punto interrotta, nè comunque ingombra od oppressa da sovrastanti terrapieni, strade e fabbriche. S' intende dunque che, a mio modo di vedere, la ben concepita strada nuova in prosecuzione al Corso, di che innanzi parlai, dovrebbe per più bracci immettere (sia pure mediante sdruccioli) nell' area vetusta finita di ri-

cercare e scavare. Così al piano dovrebbe andarsi del peristilio del tempio di Antonino e Faustina, rimossa quella specie di sconcio ponte che per chiesupola importuna, a cui quel tempio fu ridotto, si vede costrutto. Così del tutto soppressa dovrebbe essere l'odierna strada, già intaccata dagli ultimi scavi, la quale dal Carcere Mamertino conduce all'Arco di Tito. Non più fabbricati circostanti, che sono umilissimi e di abbietta destinazione, fienili e simili, fronteggianti il così detto *Campo Vaccino*. E ciò, sia che proseguano la linea del tempio suddetto, sia che s'intromettano al Palatino, sia che ovunque sorgano dintorno al Fòro Romano, fuori della giusta e rispettosa distanza additata dalla convenienza, dall'accordo, dalla prospettiva. Invece, robuste e caratteristiche sustruzioni parrebbe che dovessero separare il basso suolo del Fòro dal terreno adiacente che non fosse da rimuoversi. Ben ordinate e ben concepite scalee vi discendano, e per comodità dei visitatori dagli sdruccioli, e per rompere la monotonia delle sustruzioni. E del resto sgombero appieno sia il sacro suolo, calpestato da tanti eroi, e sgombero di tutto, affatto. Crediamo non essere facile mantenere quel piano all'asciutto per rispetto alle acque pluviali ed alle infiltrazioni. Ma l'ingegno umano è giunto omai a cimentarsi in ben altre difficoltà, che non sono queste minime che qui s'incontrerebbero. E dal piano del Fòro libero si abbia e godasi quanto può rintracciarsi dell'originario accesso al Campidoglio: intercettata ogni comunicazione ordinaria o di transito usuale; abbattuti gli archi che formano passaggi pensili sopra gli avanzi rispettabili. Che effetto grande e maestoso volete voi che facciano quegli avanzi visti a mezzaria? Il punto prospettico di veduta è condizione prima per rimirare fabbrica ed edificio qualsiasi. Immensamente guadagnerebbero gli immani cimeli sceverati delle costruzioni moderne, che per conservare i transiti li deturpano. Immensamente crescerebbero di gagliardìa e d'aspetto visti solo da basso, ed entro una cerchia che soltanto dal vero pavimento prisco li lasciasse scorgere ed ammirare.

Perciò diciamo francamente che ne ha fatto male lo scorgere nel *Piano regolatore* dell'Ufficio tecnico municipale (tuttochè corrette e rimosse molte delle presenti costruzioni che per transiti ingombrano il Fòro) un adito nuovo; il quale ai segni ed al colore ci sembrò dover consistere in un ponte di ferro. O di ferro, od anche di cristallo, nessun oggetto alieno può consentire il luogo, se si vuol ricondurre alla pristina maestà; ma per farlo figurare bisogna isolarlo, pur dandovi facile e spontaneo accesso dal centro della città nel modo indicato. Per conseguenza neanche la rampa che ascende al Campidoglio di fianco al Tabulario potrebbe conservarsi, se non ritornando all'antico, e come

l'antico suggerisse o lasciasse discoprire. Lo che poi per riguardo alla comodità della odierna sede del Municipio non farebbe danno; dappoichè il suo Ufficio tecnico seppe trovare, per lo stesso accesso a quella sede, una nuova via agiata e da carrozze che niente di meglio, e più sagacemente cavata ed appropriata. Dipartendosi dalla nuova piazza alla Ripresa dei barberi forma bivio coll'arteria in prosecuzione del Corso; e così sono posti in bella mostra i due più importanti punti della metropoli; e l'uno avvantaggia l'altro, e ad entrambi si diramano le comunicazioni in modo degno, grandioso, appagante.

E qui anche colla tema di pronunziare una stramberia, anzi esponendo un pensiero bizzarro che non sarà consentito di certo, credo che, riposto in onore l'ammasso di Roma imperiale superstite dal Colosseo al Palazzo dei Cesari al Tabulario, ed isolato come in ampia chiostra sagacemente architettata e predisposta per passarvi dalla Roma odierna, non per questo mi fermerei; nè stimerei con questo solo di avere compiuto quel meglio che da que' superbi ruderi potesse trarsi a lustro e pregio della nuova Capitale. Se grande studio si pone nell'aggiustare tutto che sia antico, e con tanta lode si cerca di ricomporne le parti, ove sia possibile, perchè (addivenuta un dì Italia ricca e possente) non muovere un passo innanzi? Perchè non dar mano a fare assaporare realmente ai viventi un saggio parlante della magnificenza che fu? Gli avanzi sono sempre monchi ed imperfetti. Parleranno alla mente dei dotti, non lasciano leggere chiaro agli occhi comuni. Che siano gli avanzi rigorosamente rispettati, non c'è bisogno di dire. Ma, avendo lauta pecunia, sarebbe impresa improba o dissennata cercare di ricomporre il vetusto, almeno nella ossatura? Lungi da noi una contraffazione; non mai un restauro. Bensì un complemento delle forme organiche sostanziali di que' templi, di quelle logge, sarebbe un delitto? Firenze non possiede le prische anticaglie di Roma, ma usa di ben diverso costume nel porle in onoranza. Non le trasanda Firenze; le cura, le ripara, le mette quasi a festa. E gran profitto da tal costume ricava: chè il vecchio fregia il nuovo; ed anche perciò Firenze è forse la più cara delle città italiane. Perchè non imitarne l'esempio in Roma? Perchè qui si chiama rispettare l'antico il lasciarlo andare in deperimento? Il tempo intacca anco il diamante; ed il tempo farà crollare gli avanzi abbandonati. Col rispetto adunque dovuto agli archeologi ed al loro rigore, ne sembrerebbe che almeno l'uso di Firenze si potesse introdurre nei monumenti di Roma. E forse allora, gustando di quello l'effetto e la bontà della cura riconosciuta, potrebbe apparire meno strana la mia ardita proposta. Che non riuscirebbe di magnifico e stupendo un pezzo di Roma antica entro la Roma

rigenerata dal vigore del libero popolo italiano? Non urteremmo nel caso di pittura che, deperita, non si resuscita, e la quale sarebbe invero sacrilegio toccare. Non si tratterebbe di statua mutilata, cui si aggiungano membri; quantunque parte delle statue ammirate nei Musei vuolsi che abbiano giunte e risarcimenti. Trattasi di edificii, nei quali il pregio, l'effetto, sta nella massa, nelle proporzioni, e sino ad un certo punto nella materia. La materia non potrebbe rinnovarsi, chè sarebbe prodigalità e follìa. Ma accanto alla materia reale e superstite, che male vedervene della nuova diversa, sia pure triviale, di accompagnamento, per dare una idea dell'ossatura? Che male, ad esempio, se alle colonne granitiche del tempio di Giove Statore se ne unissero delle intonacate per mostra quanto a raffigurare il suo insieme? Se di costa agli architravi giganteschi di marmo piattabande di mattoni ne ricomponessero la intelaiatura? Certo gli adornamenti, le particolarità, le grazie non dovrebbero essere riprodotte, a fine appunto di evitare la contraffazione, il garbo, il pretenzioso. Per lo che in giusti limiti contenuto e condotto il restauro, non sapremmo vedervi la profanazione; mentre l'incuria presente suona disprezzo e peggio. Ad imprese siffatte solo larga dovizia può addurre. Quindi sarebbe cosa pe' nepoti; ed a' nipoti il sentenziarne. E questo sia suggello che ne salvi da censura al dì d'oggi, la quale potrebbesi benignamente a loro rimandare!

Dopo sì straordinaria, per non dire stravagante digressione, torno all'argomento, ed all'argomento modesto ed assegnato del *Piano regolatore* edifizio di Roma. Sin qui l'ho lodato. Ma non posso passare innanzi ad altre sue parti pregevoli, senza che, per terminare di dire del Corso quale quel *Piano* lo acconcia, non spenda una parola di biasimo nel riprovare un partito che a me sembra riprovevolissimo. Intendo accennare allo *smanco* (che diversamente non saprei chiamare) immaginato di faccia all'angolo sud-est del Palazzo Chigi, facendosi largo, credo, col taglio del Palazzo Piombino. Contro partito sì sconcio alzò già la voce il Sindaco e con ragione: è da credere che sia di quelle cose, le quali, seppure si propongono, non possono avere esecuzione. Devesi almeno opinare così per la estimazione di Roma. Qual fosse il movente di quella largura, conservata anco nella pianta modificata di detto *Piano regolatore,* non si comprende. Ci esprimiamo in cotale modo, avvegnachè, stabilito di allargare il Corso in conformità della sezione di Piazza Sciarra, l'allargamento torrebbe la presente angustia della via ed ovvierebbe alle difficoltà del transito (sicuramente pericoloso), e null'altro abbisognerebbe. Che se si facesse riflettere, prevedersi certamente che l'allargamento del Corso, quan-

tunque opera primaria e sostanziale, non potrà effettuarsi sì presto, causa tante ragioni, e segnatamente il non scomporre la contrada precipua della Capitale innanzi che sianvi eretti nuovi quartieri, sarebbe facile il rispondere. L'opera grandiosa non si può compiere di un fiato: per ora s'inizi dove più urge, e sarà tanto di guadagnato. Anche Milano, dal tempo del Regno italico in poi, stette per lustri e lustri con strade principali allargate a tratti. Diversamente non si accomoda effettivamente città qualsiasi. Quindi comprendesi appieno, e deve approvarsi, il taglio necessario del Palazzo Piombino. Si prosegua bensì per tutta la fronte interposta alle due circostanti vie, ed oltre, quanto occorre al transito, chè trattandosi d'intaccature precarie non monta. Così la intera fronte di Piazza Colonna verrà ritirata a giusta misura. Tutto ne guadagnerà; l'ampiezza non grande della piazza, la sua euritmia rispetto alla monumentale colonna, ed il transito da ambedue i canti. Laddove lo smanco immaginato, e non potrebbe ammettersi in definitivo, e sin di presente e precariamente offrirebbe sconcezza e bruttura da non dire.

Stiamo bensì coll'Ufficio d'arte municipale per ciò che riforma la Piazza di Fontana di Trevi, anzi per ciò che a questa superba fontana dà piazza che ora non ha. E la nuova piazza disegnata ne sembra di conveniente misura, e di aggiustati limiti che si consociano alla comunicazione colla Via Nazionale ed all'accesso del Quirinale. Con che veniamo a pronunciarci e a dare il nostro giudizio, qual che sia, su quanto riguarda una delle parti principali del progetto Mengoni. È progetto sterminato, conforme il costume di concepire ed architettare del suo autore. Abbraccia il gran circuito che intercede dalla chiesa del Mazzarino presso Fontana di Trevi sin oltre la Piazza di Montecitorio, anzi sin dietro la via che riesce in Campomarzo. E si farebbe proprio piazza pulita. Si torrebbe il Palazzo delle Poste, si sfonderebbe di là da Montecitorio, si demolirebbe tutto che esiste tra il Corso e Piazza Paoli. Siamo alla ripetizione di Milano. Bensì qui non abbiamo nè il portico dei Figgini, nè le casupole che facevano sì brutto contrasto alla mole del celebre Duomo pungente. Nè sporgenza di fabbriche occulta la vista di nessun rilevante monumento, nè si sente gran bisogno di spazio. Nel circuito, per vero dire, non sorgono edifici sontuosi, fuori della vecchia Curia Innocenziana, nè si incontrano fabbricati rispettabili per architettura e destinazione. Ma che perciò? È savio il concetto? Non diciamo del Palazzo Piombino, il quale, dovendosi di molto risecare, tanto varrebbe occuparlo per intero. Ci passeremo del taglio a sguancio del palazzo rimpetto al Chigiano in Piazza Colonna, taglio che romperebbe la regolarità maravigliosa di questa piazza, non

ampia certo, ma neppure tale che lasci desiderio assoluto di vederla duplicata e triplicata. E la monumentale colonna non correrebbe rischio di apparire come rimpiccolita nell' enorme piazzone che succederebbe all' atterramento del Palazzo delle Poste? Circa a situazione, può ammettersi che le facesse riscontro l' obelisco che si estolle innanzi all' ingresso di Montecitorio; sebbene restasse sempre a considerarsi lo infilare di questi due memorandi fulcri. Non ci preoccupiamo di livelli; chè anzi ci sembra abbastanza bene provveduto ad essi colla rampa immaginata per l' accesso alla presente Camera dei Deputati. Se non che basta questo? Sarebbe sapiente quell' enorme piazzone?

La già Curia Innocenziana varrebbe a conveniente prospetto. Ma tutto il lato di tramontana bisognerebbe ricostruirlo proporzionato e grandioso. Chi spende? Come si concreta il progetto? Lo stesso Palazzo Chigi potrebbe sembrare inadeguato al nuovo assetto. Tutto è proporzione in architettura: l' armonia dell' insieme è suo pregio singolare, così se trattisi di un edifizio come delle parti di una città. Da quell' armonia nasce il grande pur nel misurato, per non dire nel piccolo; laddove un' ampiezza esagerata e non armonica può non ingenerare grandiosità, e dare sentore di piccolo e di meschino anco collo sconfinato. Prova ne siano tanti esempi di città cospicue, i cui ampliamenti non si seppero sempre proporzionare dai moderni Pollioni. I quali singolarmente conculcano le regole immutabili di ottica e prospettiva per correre dietro a fisime ed incarnare strambi concepimenti.

Quello che reputiamo poi concetto infelice del signor Mengoni si è quel sontuoso Teatro che egli vorrebbe eretto in fondo della nuova gran piazza. Noi non facciamo gran conto dell' esistenza e dell' importanza del Palazzo delle Poste che non è certo pregevole all' esterno, ed è, meno che pregevole, sconcio nell' interno. Ma comunque, il rimuoverlo od il rifarlo ne pare che non spetti al presente. La proporzionalità, od il bisogno, se vogliasi, della gran piazza di immedesimamento, direm così, tra quella Colonna e la Citoriana, non può procedere se non se dal Corso allargato, e succedere al tempo della Capitale cresciuta e rinvigorita, da qui a lustri e lustri. Pensiamo intanto alle urgenze odierne, al disegno generale; e lasciamo ai nepoti gli aggiustamenti, i complementi, i perfezionamenti. Mai peraltro non sarebbe indicato un gran teatro nel cuore della città. Sono forse i teatri edifici pubblici di primaria onoranza? O siamo piuttosto in città di provincia, ove per adunare il meglio in un punto si unisce nella piazza principale la cattedrale alla scena, il pretorio alla biblioteca, il municipio all' ospedale? Il Teatro dell' Opera a fianco della Camera dei Deputati!

Che nesso, che senso di convenienza, quale accortezza di destinazione! Non si riflette che cosa è un teatro, e che cosa la sede del Parlamento? Disonorerebbe la penna di un patriotta far comenti sul contrasto. Bisogna non sentire i tempi nuovi, e la maestà del legiferare per sopportare la proposta. I Romani antichi non avrebbero accanto al Campidoglio eretto un teatro. Si vede proprio che nel proponente non rifulge il senso politico: ma senza senso politico non siamo uomini; testimoni sempre i nostri vecchi maestri ed antenati. Assolutamente l'idea della *grande Opera* di fondo alla grande piazza mengoniana non può stare.

Ed è essa più felice l'altra idea, a rincontro, di creare nel vasto isolato tra il Corso e la Fontana di Trevi qualche cosa, che sembra (come suol dirsi) il cavallo di battaglia del celebrato architetto? Egli avrà copia d'idee, ma non mostra feracità ed intuizione di concetto. Siamo alla ripetizione del già fatto da lui a Milano. Ma appunto perchè fatto a Milano non devesi ripetere a Roma. Trattasi di Roma, e bisogna intendere la parola Roma, dacchè volemmo la nostra Capitale; la quale, se non ci costa troppi sacrifizii, potrebbe anche esporci a gravi rischi. Non possiamo contradirci in niente, e neppure impiccolire del voluto l'alto significato, siccome nel caso nostro avverrebbe con trite ripetizioni. E già il lettore può comprendere che così esprimendomi io riprovo il pensiero d'instituire nell'area sbarazzata a levante del Corso una grande galleria a cristalli che riuscisse a Fontana di Trevi, ed avesse prospetto sino al Quirinale! Adagio con colpi scenici siffatti. Le scene si veggono in teatro solo di platea, e la loro vista può corrispondere all'immaginazione del pittore che le dipinse. Ma in ogni parte di città camminano gli uomini, ed essi procacciano agli edifizii tanti punti di vista, quante sono le loro mosse. Cotale diversità, e quelle mosse, possono mandare frustrata più di una illusione non ponderata. E poi, lasciando da banda il finale e la prospettiva, a quale uopo la grande galleria? Viene raccomandata come tutta isolata e tale che allo esterno potrebbe avere libera comunicazione, e libere abitazioni sulla via; confessione del non bello stare ed abitare nei lati interni della Galleria Ambrosiana. Utile precauzione, che bensì a nostro avviso non suffraga. Nel clima brumale di Milano, dove il freddo umido è caratteristico, si comprende e può desiderarsi un'area coperta ed un vasto ambiente ove raccorsi, ove cercare ciò che di meglio abbisogna alla vita della parte più civile ed agiata dei cittadini, ove, in una parola, esercitare i negozii di ogni specie. In tal caso la galleria prende ufficio di piazza e vale quanto la piazza. E dati quel clima, e certi bisogni ed opportunità, il concetto di galleria è saggio, lodevole, desiderabile. Ma a Roma, dove il clima è mite, di nebbia non vi ha abbondanza, ove

amasi il bel cielo sereno del mezzogiorno, come ambire e sopportare un copertoio, sia pure amplissimo ed elevatissimo. I Romani forse nol soffrirebbero e non a torto; e certamente sotto quel copertoio si soffocherebbe nella state, lungi dal ritrovarvi le delizie presunte nel verno. Pel più dell'anno la galleria sarebbe sfuggita, se non deserta. Non vedete voi che sin di febbraio si fa conversazione in Piazza Colonna? Si brama il rezzo naturale, non il chiuso artificiale. Ripetiamo: con ciò non intendiamo denigrare quel trovato, del resto bellissimo e per molte città, come ad esempio Milano, opportunissimo. Ma per Roma, a nostro parere, non serve, e stimiamo che pochi Romani ci diano sulla voce.

Non diciamo che poi il grandioso progetto non potrebbe effettuarsi in breve, nè sarebbe consiglio sollecitarlo di presente, mentre la Capitale nuova deve di tanto altro occuparsi ed a tutt'altro attendere. Per ora, a dir poco, il progetto Mengoni della gran galleria a cristalli sembra intempestivo; come intempestivo dovrebbesi riconoscere ogni altro progetto simile che poi non avesse il pregio del sullodato. E non potrebbe averlo, se non altro per questo: che procedendo l'opera da autore, il quale è già provato in costruzioni siffatte, per ciò soltanto dovrebbe essere a tutti preferito. Se anche a Roma si volesse di quella elegante struttura un saggio a guisa di bazar, di emporio, per vendite differenti di oggetti, per stabilimento qualsiasi, sorga dove si crede per privata industria e speculazione. Io oppugno solo che l'idea di grande galleria s'incardini col riordinamento organico della Capitale.

Ed avversario della idea non originale, non appropriata di detta foggia, mi dichiaro egualmente contrario a'portici. Non che neghi la opportunità in sè di questa appendice e di tale fornimento di via, che mi porrei in contradizione con me medesimo. Quando andai, nel 1860, ingegnere capo a Bologna, siccome gradiva il Municipio dar peso alle proposte di riordinamento della città che da me verrebbero, così si stette alquanto in timore che io, non Bolognese, potessi essere poco propenso ai portici, attesi gl'inconvenienti che anco i panegiristi di essi non negano. Si reputavano i portici a Bologna caratteristici e volevansi conservati: ed io non per piacenteria, ma per intima convinzione, me ne feci sostenitore; talchè in quanti disegni di nuove strade ebbi a fare (e ne produssi parecchi), in tutti introdussi i portici, e doppi portici, cioè da un canto e l'altro. Chè a me pare sconcio, incomodo ed illogico fornire di porticato un lato della via e l'altro no. E non un portico unico e non di piccolo rilievo colà costrussi. Il perchè di tal genere di fabbrica, e di tutte sue condizioni e conseguenze, mi parrebbe un poco intendermi, e intendermene non teoreticamente solo, sibbene an-

che praticamente e per effettiva erezione. Quindi io non posso venire sospettato di avversare per massima i porticati: a Bologna vi restai sempre fedele e vi resto, non tanto pel carattere della città, quanto pel sussidio e la comodità che recano ai cittadini. Ma Bologna sta verso il nord d'Italia, e nelle città nordiche sono utilissimi ed acconci gli ambulacri coperti. Il volerli bensì introdurre a Roma mi sembra che sappia d'imitazione non bene considerata. Ciò che gradisce una città settentrionale non può non dispiacere ad una meridionale, appunto per la differente latitudine. A qual fine i portici a Roma? Vi stanziano le nevi? La pioggia vi è soverchia? L'aere bruno e nebuloso farebbe amare un riparo e non curare il cielo? Tutto all'opposto sembra che corra la bisogna. Potrebbe dirsi che i portici rattengono anche il sole. Gli è vero tanto e quanto, salvo che col sole non abbiano da rattenere (ossia minorare) anche l'aria. Ma per evitare il sole costruire portici, parrebbe che rispondesse al caso di chi per riparare la pioggia s'incappasse all'uso degli ipocriti di Dante.

E sono forse pochi gl'inconvenienti dei portici? Se li fai leggieri, pecchi in stabilità di fabbrica, e impedisci il suo alzamento, condizione voluta dalla odierna architettura, dall'economia, dall'igiene. Se li tieni robusti, ti opprimono la vista e ti attrista il passarvi sotto. Esigono asse comune, od almeno non di soverchio spezzato ed interrotto; e formano perciò grande precetto al costruire. Prediligono grandi fronti; e quindi si oppongono alla divisione delle abitazioni, ed alle loro modeste misure, pregio domestico e sociale tanto desiderato, e desiderabile per molti rispetti. T'impongono pianta smilza, uniforme, fila di camere: piccole, se rispondenti ad unica arcata; eccessive ed incomodamente oblunghe, se comprendono due arcate. Ove ti costringessero a tramezzi e spartimenti sottili sull'arco, siamo ai ripieghi ed agli espedienti da fuggire in saggia costruzione. Per quanto sia largo il vuoto o la sezione del portico, quasi mai basta a congrue stanze o sale. Guai ad una pianta di piano superiore disegnata sul ricorso della parete di fondo del portico! Per evitare vizio siffatto dovetti in Bologna ricorrere a compensi e addoppare alla parete suddetta contrafforti e pile, su cui volgere robusti archi, atti a sostenere il muro di intelaiatura mediana e longitudinale della fabbrica sino al tetto. Questo è forse l'unico rimedio per una buona pianta di abitazione rispetto a compartimento parallelo alla facciata; anche perchè nulla impedisce che i contrafforti si prolunghino e si dispongano in modo da valere per sostegno di mura maestre a qualunque posizione in detta direzione. Se non che in direzione opposta, cioè per le divisioni normali alla facciata, resta sempre il legame dei fornici o degli intercolunni del portico. E i

detti contrafforti, se non dispendiosi nè fiacchi, tendono a restringere i vuoti di pianterreno, e rendere più angusti i negozii od altri ambienti di questo piano che rispondessero ad ogni arcata. Che se per unico ambiente si prendono due o più arcate, di rado avviene che servasi alla economia, e possa ritrarsi dal pianterreno il migliore profitto, di cui è capace. Oltre di che i fondachi, i vuoti che danno sui portici sono, se non sempre, per lo più oscuri o poco rischiarati dalla luce e dal sole; eccetto che il portico non sia talmente sfogato, quasi in eccesso, ed allora si pregiudica la soprelevazione. Questo difetto poi mai non si evita nei mezzanini, ossia nel piano sovrapposto al pianterreno che forzatamente ha luce ottenebrata presso le vôlte dell'ambulacro. Dovremmo soggiungere che sui portici non si ponno avere se non se architetture monotone, poco acconce decorazioni; che il passaggio pubblico v'induce una servitù per la casa, ed un danno pei sotterranei. Potremmo anche estenderci in altre note con piena cognizione di causa, e per effetti non che arguiti, toccati ripetutamente con mano sotto tutti gli aspetti. A fronte di che, ed ove la introduzione dei portici non sia imperiosamente suggerita e sanzionata dal clima, dalle costumanze, egli pare legittimo concludere e credere, costituire quelli tanto egregio ed utile corredo di città nordica, quanto imbarazzante e sguaiata appendice di città meridionale. Roma abbisogna di marciapiedi, non di portici; quindi il signor Mengoni ed altri col volerglieli regalare fallano, se non di concetto, di applicazione. Conviene che s'investa dei bisogni reali della Capitale l'architetto che agogna largirle i portati del proprio ingegno. Certo l'ingegno del Mengoni non è piccolo nè comune; ma nemmeno da lui sapremmo accettare l'idea dei portici. Che la novità e la passeggera autorità non seducano il senno dei padri coscritti del Campidoglio: poscia sen potrebbero i Romani rammaricare. In Roma i portici non possono valere, se non se come sin qui sono stati adoperati per pronai, non per basamento di fabbriche civili. Introdotti in una via poi, bisognerebbe che ne seguitassero tutta la lunghezza, da una banda e l'altra, fuori della incongruenza e bruttura di vedere una parte di quella via guarnita di portici ed il resto no. Così non si perita di fare il progetto che esaminiamo, limitato l'allargamento del Corso da Piazza Venezia a Piazza San Carlo. Di più in là di Piazza Venezia non si occupa, dove, a vero dire, pare che stia un nodo importante di effettivo ordinamento.

Dovremmo dunque inferire che le proposte del signor Mengoni non abbiano, a nostro avviso, valore? Lungi da ciò, ne sembra invece che nel suo progetto siavi anche del buono e dell'accettabile. Soprattutto ne pare molto commendevole, anzi che sia la strada meglio de-

signata, quella che dal centro prosegue diritta a Ponte Sant'Angelo. È strada raccomandata anche dal signor Sindaco Pianciani, e che, in un modo o l'altro, vorremmo vedere accolta nel *Piano regolatore*, ed effettuata. Sta in egregia comunicazione col Lungotevere, e bene s'innesta colla Via Nazionale seguitandola a detto ponte. Procura imboccatura decorosa a Piazza Navona ed a quella della Rotonda, pregio molto valutabile. Correggerebbe anco l'ultimo tronco della Via Nazionale, tagliando a sbieco Via delle Muratte: ma qui comincia il guaio, ed occorre attenzione, non ammessa la trasformazione di Piazza Colonna. Fermo sta bensì che la ridetta via dal centro, oltre gli altri servigi, offre buonissimo accesso a San Pietro, in squadra da Ponte Sant'Angelo; concorde il Mengoni col *Piano regolatore* nel togliere l'isolato a bietta che di là dal ponte oggi copre da lungi l'aspetto della Basilica. Il Mengoni propone anche un egregio imbocco a Piazza Barberini dal Corso. In ciò ci sembra quell'autore encomiabile.

Per gli ammiratori bensì del più animoso architetto dei dì nostri, questa sola approvazione di sue idee potrebbe sembrare poca cosa e non abbastanza soddisfacente. Ma è colpa nostra se non sappiamo per carattere e costume prestar fede ai voli della fantasia? Ci si potrebbe accagionare di deficienza di genio; e sia. Ma seguitando ciascuno la propria via, ne sarà sempre permesso di rendere omaggio all'aggiustato, all'effettuabile, almeno sinchè le menti eroiche non prepossano nella umana compagnia. E per continuare ad esporre aperto il nostro pensiero, a noi sembra vero sforzo d'ingegno la seconda parte, diremo così, del progetto Mengoni, quella che mira all'ingrandimento ed al miglioramento di Roma al settentrione di Piazza del Popolo! Sembra che il concetto ne scaturisca dal proposito di ampliare la passeggiata del Pincio, e dal provvedere all'abitato nei Prati chiamati di Castello alla destra del Tevere. Ed ambedue questi propositi sono da coltivare, e devono entrare nel tèma del riordinamento della Capitale. Ma come li risolve il nostro Autore? In ciò versa la quistione. Con un viadotto colossale (a quanto sembra) valicato il principio e la bassura di Villa Borghese estendesi il passeggio sui Monti Parioli sino al punto denominato Vigna di Papa Giulio. È concepimento ardito pel viadotto: non sapremmo come i Romani potessero amare di estendere il Pincio verso i Monti Parioli. Ma passi per un progetto. Se non che a questo ingrandimento del passeggio fa seguire il signor Mengoni lo ingrandimento della città sino all'ingresso di detta Vigna di Papa Giulio. La cerchia delle mura di Roma è già tanto lata, che in verità non si saprebbe comprendere il bisogno di aumentarla notevolmente. E di quale aumento qui si tratterebbe! Piazza del Popolo, da estrema, addiverrebbe

tutta interna, e quasi diremmo centrale. Un'enorme estensione di abitato proseguirebbe quella porta verso Pontemolle, e la cerchia di tanto si accrescerebbe, varcato il fiume e connettendosi col recinto del Vaticano. Sono proposte tre nuove porte a barriera, quattro nuovi ponti. E strade in ogni verso, a squadra e fuori squadra in quella pianura. Altro che occupare i Prati di Castello! Verremmo al punto di trasportare Roma verso Pontemolle. Sarebbe savio partito? Potrebbe effettuarsi? Quale plausibile motivo informa il pensiero, fuori di produrre cosa nuova e strepitoso disegno? Noi confessiamo l'animo rimesso e riflessivo. Non concepiamo ardimento siffatto, e non ne indovineremmo la ragione efficiente. Ci piace studiare su Roma da migliorare in effetto (che ne ha tanto bisogno), sin da oggi, per noi, per la generazione vivente. Non sappiamo ammiccare ad un futuro iperbolico ed ipotetico, che non approda a nulla e che sembrerebbe non attestare di pratica saviezza per chi lo carezzasse pur di lontano.

E il discorso ci tragge naturalmente a parlare dei Prati di Castello. Questi prati esercitarono l'ingegno di più proponenti. Il maggior numero delle tavole esposte in Campidoglio presentano differenti idee su questa tèsi. Si hanno variazioni per tutti i gusti. Dalla deviazione del Tevere alla sua rettificazione; dalla rettificazione al guarnimento del suo corso presente; dalla ampliazione lata di nuove mura urbane a quella più misurata; dalla pianta di quartiere amplissimo in forma poligona alla forma rettangolare a rombi; dalla via diritta al Vaticano a quella inflessa; dalla inflessa alla spezzata, ec. Giusta il premesso proponimento non prenderemo ad esaminare neppur ora ogni progetto. Ne soccorre anche qui l'aggiustatezza d'idee del cavaliere Cipolla. Esso è mente assennata, non senza concepimenti eletti; non giuoca di fantasia. Il suo disegno pei Prati di Castello ci sembra fuor di dubbio il migliore, anche perchè si attiene a limitata misura nella cerchia delle nuove mura urbane; anzi è il disegno che meno amplia da questa banda la città. Ci pare nel vero perciò e nel fattibile, nel savio, nell'acconcio, nell'economico. La disposizione della pianta non può non essere buona, quale opera del Cipolla. E singolarmente riluce per questa particolarità: fermato di dirizzare da Piazza del Popolo una nuova gran via a Piazza del Vaticano (via che è il pernio del disegno e la idea madre, cui tutto è subordinato), con grazia grandissima e maestria pari, quel rettilineo che si diparte diagonalmente da una piazza per giungere pur diagonalmente in altra, viene egregiamente innestato all'emiciclo in faccia al Pincio, che tutto consiglia rispettare. Quale confronto col tipo Mengoni, il quale per scopo simile contorce a sghimbescio le rampe da non dire di peggio, e da non dare prova nè

di perizia, nè di feracità di espedienti, nè di antiveggenza di effetto! Invece il Cipolla tutto prevede, assesta, armonizza. È il vero produrre disegni studiati. E studiato è il suo, e commendabile e preferibile, anche a quello del *Piano regolatore* del Municipio. Nell'uno rifulge un'idea madre ben coltivata, l'accesso decoroso al Vaticano, di che si può non essere ardenti fautori, ma ben comprenderne la importanza ed apprezzarla; mentre nell'altro o questa idea non primeggia, o non fu sì chiaramente colta ed incarnata. Bellamente anche il Cipolla annette il nuovo quartiere de' Prati di Castello coi Lungotevere, retti da spallette, innalzati, ombrati da alberi, resi proficua decorazione e cospicua parte di città. È pur pregio del progetto Cipolla quella strada che da Piazza Nicosia, traversato con nuovo ponte il Tevere, immetterebbe al nuovo Teatro Regio, teatro bene ideato in sito acconcio, meglio che non fece il Mengoni a Montecitorio. Insomma il progetto Cipolla a noi sembra il migliore di tutti pei Prati di Castello, a fronte della sua più misurata proporzione, ed anche in grazia di questa.

I signori Mastella e Birigazzi immaginarono la deviazione del Tevere, ed hanno per carattere del loro progetto, oltre a detta deviazione, una gran retta da nuova piazza a San Lorenzo in Lucina sino al Vaticano. Grande smania di porre in mostra il Vaticano! Ma al Vaticano siede e siederà il nemico dichiarato d'Italia. La Capitale della nazione risorta deve essere ben diversa dalla Roma dei Papi. Dall'altro canto si può egli assentire alla deviazione del gran fiume? Il tèma fu dibattuto tra i maestri dell'arte idraulica, e non a torto quell'idea venne messa da banda. Soprattutto, in omaggio alla storia, sembra che il regal fiume non si possa allontanare dalle rive celebri che si associano al nome di Roma. L'arte sa adoperare mezzi diversi per renderne innocue le escrescenze: e le spallette a giusto punto elevate, e le fogne condotte a sgorgare separate fuori delle mura, siccome ne additano l'esempio altre città riverane a fiume, quali Firenze e Pisa, guarentiranno le abitazioni e le vie da ogni danno. Nel fondare poi le stesse spallette si potrà avere saggio se nell'alveo del Tevere sussistano realmente quei tesori di statue ed antichità che alcuni presumono: circostanza in vero questa di qualche peso per volgere l'attenzione al concetto della deviazione. La quale inoltre richiederebbe grande spesa, che forse sarebbero meno propensi a sopportare i Corpi morali interessati; ingombrerebbe il suolo di terra; allontanerebbe il riordinamento della città. Tacesi di considerazioni minori, e della enorme profondità, a cui dovrebbesi fondare sull'alveo abbandonato del Tevere. Questa semplice proposizione di abbandonato alveo sembra quasi che qui accusi

come un sacrilegio: di guisa che pur noi ci sentiamo tratti a schierarci tra coloro che assolutamente condannarono e respinsero la discussa deviazione.

Posta questa fuori di questione, cadono i disegni che la supponevano. Oltredichè lo ingrandimento di Roma nei Prati di Castello secondo i signori Mastella e Birigazzi sarebbe tragrande ed eccessivo; superiore anche a quello immaginato dal signor Vescovali, cui è propria una forma di quartiere a poligono, non sapremmo a quale scopo, con brutto accesso dalla Piazza del Popolo e troppi ponti sul Tevere per lui conservato. Tuttavolta la più lata estensione nei ridetti prati venne presuntivamente occupata dai signori Galli e Baleine, protraendo essi la città molto di là da Piazza del Popolo, con men garbo certamente di quello non operasse il Mengoni. Questi sembra che in ciò pigliasse a correggere la idea loro.

Siamo presso al termine della nostra rassegna, e di sostanziale non ne resta a dire se non se della strada chiamata *Massima* dal suo autore che è il signor Landi, e che la produsse con grandi disegni e studio positivo. Noi conosciamo questo architetto solo per la fabbrica in Piazza della Signoria a Firenze, la quale surrogò l'antica tettoia denominata dei Pisani, ed oggi presenta un eminente fronte a quattro piani sullo stile speciale fiorentino del XIV secolo. Basta tale enunciazione per dimostrare che l'organismo del nuovo edifizio contrasta col carattere che si credette d'imprimergli. Di que' tempi quattro piani di palazzo o casa, alla moderna, neppure si concepivano. Ghiribizzo fu forse del proprietario il contraffare quello stile, non elezione dell'artista, ma all'artista è imputabile il cornicione, sul gusto di quello famoso degli Strozzi, così sporgente ed acuto da avere quasi proporzione di grondaia in legno, e ritrarne certa sembianza, seppure non fosse di pietra. Checchè ne sia di ciò, col lavoro diuturno che il signor Landi ha posto in mostra a Roma, si è chiarito ingegnere non meno che architetto. Il suo progetto offre l'altimetria di tutta la linea, e tien conto delle difficoltà che essa presenta, e delle opere occorrenti a superarle. In ciò quel lavoro tutti gli altri avanza degli esposti nelle aule capitoline. E bisogna tosto riconoscere e registrare altro pregio ben più rilevante. La strada così detta *Massima* dal signor Landi è frutto bene concepito e maturato: segnatamente si raccomanda per ciò, che punti importanti di Roma sono per quella spontaneamente ed egregiamente legati, messi in comunicazione ed evidenza. Tali Santa Maria Maggiore, due svolte della gran Via Nazionale con innesto artisticamente combinato e molto sagacemente ed avvedutamente, San Ignazio, il Panteon, Piazza Navona, ec. E cotesta unione e comunica-

zione avvenendo in linea retta, e in dolce e degradato pendio, e concretandosi mediante sussidii di sterro ed inalzamento non strabocchevoli, ciascuno dovrà convenire essere anche questi meriti reali, non disprezzabili, anzi da valutare grandemente. Aggiungi che la gran via si aprirebbe senza soverchio sconquasso, senza procedere a quella *tabula rasa* che è il distintivo delle grandiosità del signor Mengoni.

Noi crediamo che nel riordinamento di Roma non si possa, sin da ora, porre da un canto l'idea e la bene studiata combinazione del signor Landi. E speriamo ci si vorrà concedere apparire tanto meno parziale questo giudizio, in quanto che dissentiamo sostanzialmente in alcuno dei cardini del disegno. Soprattutto non sappiamo approvare che la Via Massima si estenda sino al Vaticano. Ci sembra una puerilità il protrarre forzatamente, entro urbane mura, un rettilineo di passa quattro chilometri. E diciamo forzatamente, atteso che la incidenza di quel rettilineo in Piazza San Pietro a nessuno potrà sembrare naturale, checchè si alleghi e si presuma di punto di vista in sbieco, di prospettiva, *et similia*. Oltre di che un più grave motivo c'induce a condannare quella protrazione. La Via Massima, quale da principio fu immaginata, partiva da Piazza Vaticana e seguitava al nuovo quartiere dell'Esquilino, accomodatavi nel bel mezzo una nuova presunta reggia. Negli Stati retti a popolo, sia pure sotto forma di Monarchia statutaria, la reggia non è il gran pensiero della nazione. In Italia, nè essa, nè la gloriosa Dinastia che la governa (benefico e maggiore fattore di sua unità), è da porre pegno che metterebbero gloria in nuova sede regale diversa dal Quirinale. Di ciò si accorse forse anche il nostro Architetto, e al suo grande edificio esquilino cangiò destinazione: il converti non rammento in quale altro uso. Per reggia, quale fu da prima enunciato, e colla Via Massima legato dall'altro capo al Vaticano, mi diè sentore il lodato progetto Landi ritrarre di quella fotografia che la ingenuità popolana rimira nelle bacheche cartolarie di Roma. Voglio dire di quella fotografia che rappresenta Pio IX a braccetto di Vittorio Emanuele, ad esso appoggiandosi e benedicendo. Ispirazione di un popolo che valuta il grado di pontefice supremo! E vada per Pio IX: ma vi hanno i Gesuiti. Oggi il Cattolicismo, quale fu ridotto dal Sillabo, è gesuitismo; nè è possibile, salvo un miracolo, l'accordo col Re d'Italia. Colla incarnazione della unità italiana, che abbattè il potere temporale dei Papi, i Gesuiti non transigono; ed omai è fatta condizione di esistenza e nazionalità quell'assoluta cessazione. Non si intende avversare in astratto la conciliazione; si potrebbe anzi bramare; ma non vi è da credere. Per effettuarla non noi dovremmo decedere, altri dovrebbero rassegnarsi; ed a questo

sembra che sieno disposti ogni dì più meno che mai. Passeranno lustri, e le acerbità potrebbero attutirsi. Tanto meglio: ma, ripetiamo, niente può aspettarsi dalla parte nostra, alla cui prudenza mal si saprebbe definire che cosa chiedere, che non fosse suicidio e abdicazione patente. Il dado è gittato, e le conseguenze bisogna accettarle quali sono, e non farsi illusione. Cantò sapientemente il Giusti:

Non c'è Cristo che tenga: i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

Analogamente potrebbe arguirsi per converso rispetto alla conciliazione chiesastica. Certo la vera religione non vi si opporrebbe, anzi la suggerirebbe. Ma vi ha egli vera religione coi Gesuiti, e che cosa importa a costoro di lei e del fine sociale, onde dovrebbe essere in onore? Sinchè la Chiesa non si sarà mondata della lebbra gesuitica (e tutto pronostica che ciò tarderà, fosse pure a costo delle più grandi traversie), il Vaticano sarà ostile all'Italia, e tale bisognerà per forza estimarlo.

E così essendo, salvo sempre il rispetto morale, se non altro per non entrare in guai senza pro, è egli saggio, è egli opportuno porre in mostra nel riordinamento della Capitale italiana il Vaticano? O noi andiamo grandemente errati e la politica ci fa velo, oppure l'affaccendarsi degli artisti per collegare il Vaticano alla città risorta non attesta della loro sapienza, e mostra in essi un non vedere più in là dell'arte materiale. Il Vaticano nella sua maestosa solitudine dovrebbe, a nostro avviso, restare come isolato nella moderna Roma. Vi è già spontaneamente e quasi provvidenzialmente; e noi vorremmo affannarci per farvi accorrer gente? I musei che rinserra non sono effettivamente nostri; l'immane congerie di edificio è luogo immune. Perchè fargli corte? Appena appena, a questo proposito, ci pare tollerabile il concetto del signor Cipolla, che dà nuovo adito al Vaticano da Piazza del Popolo. Da Piazza del Popolo, restante al limite delle urbane mura, sia. In ciò anche il signor Mengoni fu savio coll'arrestare la sua nuova via dalle adiacenze di Piazza Colonna a Ponte Sant'Angelo. Altro è il largo di Ponte Sant'Angelo aggrandito e congiunto ai Lungotevere, altro Piazza di San Pietro sottostante al Vaticano. E sempre a detto ponte, colla nuova sua bella piazza, dovrebbe, al nostro modo di vedere, restringersi la Via Massima del Landi. Di qui movendo non perde punto di bontà, anzi ne acquista. Ne acquista anche, perchè si spoglia di quel nuovo ponte a sbieco sì prossimo all'altro, che sarebbe insopportabile. Per di più un imperioso motivo vieta il proseguimento della lunghissima stucchevole retta a San Pietro: dunque per tutte le

ragioni non conviene altrimenti parlarne. Quel meglio che può farsi pel Vaticano è lo attenersi al *Piano regolatore* municipale, che anche qui sembra cogliere il segno: contentarsi cioè di stabilire che quando che sia (e non certo di presente) fosse tolto l'isolato tra le due vie che hanno nome di *Borgo Nuovo* e *Vecchio*. La mercè di quell'atterramento, appena passato Ponte Sant'Angelo, si scorgerebbe per intero la facciata di San Pietro; miglioramento che anche il luogo mostra desiderare, e non di vantaggio. Ma alla remozione di quell'isolato, in altri tempi, piuttosto parrebbe che dovesse pensare la Chieresia, anzichè il Municipio.

Indipendentemente bensì anche dallo esposto, per varie altre cagioni noi accogliamo solo l'asse della via denominata *Massima*. Rimosso lo scopo da un suo capo od estremo, debilitata la possibilità dell'edificio, forse inutile, dall'altro capo, il concetto per se stesso viene ad essere come chi dicesse decapitato. Nè quindi si potrebbe ammettere la sterminata tratta della linea, e neppure il guarnimento a portici. Ragionammo abbastanza più sopra di questo guarnimento. Secondo il disegno Landi, a tutte le inopportunità di portici in Roma si unirebbe, a nostro credere, la soverchia monotonia che produrrebbero in tanta lunghezza, sia pure sbizzarrendosi gli architetti, come loro piacesse, nel comporli. Mai non si eviterebbero fabbriche su fulcri, lo che, senza causa correspettiva, è grande inconveniente di costruzione e di decorazione insieme. Ma l'asse della via, ripetiamo, attesochè congiunge egregiamente i punti ragguardevoli di città indicati, ci sembra veramente commendevolissimo e tale da non doversi preterire.

Dopo ciò torniamo al *Piano regolatore* dell'Ufficio tecnico municipale, ed invitiamo in particolare questo pure a riconoscere che l'idea Landi migliora l'opera sua là dove appunto un grave difetto manifesta. Vogliamo dire che provveduto, comecchessia, all'accesso di Piazza della Rotonda, non pensa il *Piano regolatore* a proseguire innanzi e comunicare per gran via con Piazza Navona. Ciò non può stare: mentre principale pregio di ben concepita pianta di qualsiasi città appare certamente quello, onde tutte le parti principali sieno armonicamente congiunte e speditamente comunicanti. Il che tutto consiglia, ed è supremo intento da conseguire nella Roma in piano, modernamente più frequentata, e le cui anguste vie e ritorte l'hanno ridotta un labirinto. Labirinto siffatto conviene che per nuove arterie cessi; e su tale punto singolarmente ci pare che pecchi il *Piano regolatore*. È facile a comprenderne il motivo; effetto probabilmente di quella aggiustatezza ed effettuabilità, per la quale si differenzia da progetti sconfinati ed aerei.

Del resto detto *Piano* bene ordina ambedue le sponde del Tevere con opportunissime ed ampie strade di arginamento, dalle quali immensi beneficii di ogni specie si ritrarranno, a somiglianza di quanto avvenne pur di recente, ed avviene, pei Lungarni di Firenze, essi pure imitazione dei più vetusti di Pisa al tempo della sua maggiore possanza. Isola quel *Piano* il Teatro Marcello; acconcia l'area di altri monumenti; scende a riordinamenti varii ed a miglioramenti parziali in ogni canto della Capitale rinnovata, pur provvedendo a future contingenze. Noi non lo seguiremo in tutti i suoi particolari, nè diremo delle correzioni e miglioramenti che introdusse al primitivo progetto, meno laudabile certo di quello che esaminiamo. Ma non possiamo passare inosservate le opere seguenti, alcuna delle quali non la cede per avventura ad altre d'importanza.

Quartieri sulle colline presso la Stazione della Strada Ferrata, e via dalla Stazione ad angolo retto per San Francesco di Padova, a raggiungere il seguito del Corso da Piazza Venezia al Colosseo.

Quartiere al Celio presso al Colosseo medesimo.

Borgata alla Porta San Paolo.

Buon pensiero appare la via retta prolungata dalla Trinità dei Monti all'Arco di Parma, e quivi opportuna la piazza designatavi ed il ponte sul Tevere.

I nuovi altri ponti ci sembrano tutti bene collocati; salvo che non sapremmo comprendere la necessità di aggiungerne tre nuovi al Ponte Sisto per comodo dell'Isola di San Bartolommeo.

Ingegnoso crediamo l'accesso da Via Nazionale al Quirinale, e tale da produrre egregio effetto.

Ottimo pure ne sembra il partito, onde dalla piazza immaginata a Fontana di Trevi si va a Piazza Sciarra ed al centro della metropoli.

A rincontro lo ammanco, già riprovato, a Piazza Colonna non ci appare giustificato neppur dal buono intento di procedere diretti dal Corso a Piazza Barberini.

Ci restringiamo a cenni siffatti, desiderosi di por termine a questo lungo scritto. Nè meglio sapremmo porvelo che mercè di un epilogo, il quale concreti le idee da noi espresse. Queste mirano all'insieme dell'ordinamento e dell'ingrandimento di Roma, non presumono di dare sentenza inopportuna su progetti secondarii e parziali. Di mercati, borse, magazzini, altre istituzioni e collocamenti varii di edificii, si occupi chi vuole, chè è fuori del nostro assunto. Non è ancora terminata, nè terminerà, la pioggia di progetti cadente sugli Ufficii di Campidoglio. Niente è più facile che progettare; sebbene un congruo progetto edilizio sia l'apice del sapere architettonico. Con quanto si ha già,

sembrerebbe possedersi abbastanza da concludere: e dal canto nostro concludiamo.

Il *Piano regolatore* maturato dagli uomini tecnici del Municipio può stimarsi savia, giusta base all'ammodernamento di Roma, qualora si tengano ferme le modificazioni in esso *Piano* da ultimo fatte dagli stessi suoi Autori. Quindi al compimento della ben intesa Via Nazionale (salvo il ponderare viepiù il suo sbocco in Piazza Sciarra, seppure non è fatale) deve intendersi coordinato l'allargamento del Corso, seguitamente, giusta l'ampiezza di essa piazza, dal lato che guarda ponente, proseguendo in retta linea a tagliare comunque il Palazzo Torlonia. Opportunissima la nuova piazza dopo la così detta Ripresa de' barberi: cardine del riordinamento il proseguire la gran via verso il Fôro Romano, e così porre in agiata comunicazione il moderno coll'antico di Roma. Da questo connubio, sapientemente regolato, si vantaggerà grandemente la Capitale d'Italia; sia che al vetusto si proseguano le cure oggi ravvivate, sia che, fatta prospera la nazione, essa possa profondere nel tentar di rialzare il [illegible]ra dei tempi che furono, a saggio di quella possa e dell'aspetto di Roma cesarea. Mai non ingombrare con fabbriche nuove i dintorni dei ruderi venerandi, e segnatamente i dintorni del Colosseo. Sgomberate quei ruderi di tutto ciò che di estraneo li potesse contaminare e li contamina, compresi certi accessi, comunque utili o necessarii. Trovato bene un nuovo adito al Campidoglio, il modernume sottesso dovrebbe al tutto sparire. Niente deve, a nostro giudizio, per fine ultimo, turbare la maestà antica. La Via Sacra ai trionfatori del Mondo dovrebbe essere la via unica che adducesse i visitatori a quella maestà.

I quartieri già decretati ed in costruzione non patiscono eccezione. Quanto ai Prati di Castello adottare il progetto Cipolla, come il più savio ed acconcio. Prendere dal Mengoni la retta via dal centro della città al Ponte Sant'Angelo, e nel resto abbandonare al futuro, seppure potessero aver vita, o fosse utile che l'avessero, le sue fantasie. Improprie essendo a Roma le piazze coperte e gli ambulacri pubblici a somiglianza della Galleria Milanese, serbare le eleganti tettoie del gusto odierno a bazar, a mercati, dove esse hanno acconcia destinazione e sicura utilità. Improprii del paro essendo i portici per adornamento di vie, limitarli solo a qualche punto per decorazione o ricovero. Dal Landi prendere la buona idea della nuova arteria da Ponte Sant'Angelo al nuovo quartiere dell'Esquilino, per le egregie unioni che procaccia e gli eccellenti legami che offre colla Via Nazionale. Fermi i Lungotevere, i nuovi ponti, secondo il pro-

getto speciale di quelli ed il generale *Piano regolatore:* attenersi a tutte le secondarie opere e particolarità e provvidenze e miglioramenti da esso curati. Con ciò si ha mèsse già grande, nè si preoccupa l'avvenire. S'innesta il nuovo al vecchio, e si tiene conto del possibile ed effettuabile. Si pon freno ai progettisti ed ai progetti sconfinati, restringendo utilmente il campo all'immaginazione, senza punto tòrre il modo ad aggiustate menti di studiare viepiù parzialmente la formata orditura generale. Su questa è sempre dato produrre nuove cose, ed edificii ed opere appropriate, e quanto a Roma manca, e di che grandemente bisogna per porsi alla pari anche delle metropoli italiane, e sopperire alle occorrenze della civiltà. In questo campo circoscritto facciano prova gli architetti di valore, maggiore di quella che sin qui non dettero nell'Italia risorta, colpa le scuole accademiche, e l'arte decaduta dappertutto! Sia questo il voto con che chiudiamo le presenti note, e fuori del quale non sapremmo davvero chiuderle. Il Cielo e la indulgenza dei lettori sieno ad esse propizie, attribuendo l'acerbo che sconfortanti verità ne hanno tratto di penna, non ad altro che a franchezza e sincerità di animo, a desiderio del meglio, e ad intento di progresso per lustro ed incremento in tutto della patria nostra comune.

CORIOLANO MONTI.

LA QUESTIONE DE' BANCHI IN ITALIA.

VI.

Mi permetto di credere, mio buon collega ed amico, che, in quanto ho detto finora, le astrazioni teoretiche non sono entrate per nulla. Ho voluto di proposito affettare l'aridità d'un leguleio e l'ignoranza dell'uomo pratico; sicchè se scrivessi anonimo, niuno sentirebbe sotto le mie parole il vecchio professore di Economia politica, nè la scuola alla quale appartiene. Ho agitato un problema di mera legalità. Io potrei preferire nell'animo mio le idee più ristrette in materia di banchi; potrei volerne combattere la libertà quanto l'ha combattuta un Wolowski, o avere interesse a detestarla quanto può averne un Bombrini; e nondimeno, la mia coscienza ripeterebbe sempre che la Circolare del 22 giugno fu atto d'arbitrio. E lo direbbe nel senso d'una legalità la più elementare e comune. Infatti, se mi sono un po' sollevato fino al campo costituzionale, fu solamente perchè noi viviamo sotto l'impero d'uno Statuto; ma, del rimanente, la quistione andrebbe sempre decisa ne' medesimi termini, sotto qualunque monarchia assoluta, in cui si professi il più piccolo rispetto alle leggi; e l'onor. Castagnola sarebbe ancora nel torto, quand'anche il Principe, di cui era ministro, fosse stato il Sultano o lo Czar.

Esaurito adunque l'episodio della sua Circolare (alla cui esecuzione ho fiducia che l'attuale Governo non vorrà più badare), rimontiamo al punto da cui son partito. Una legge nuova è da farsi: tale è il pensiero che preoccupa tutte le menti, comprese, secondo che i giornali assicurano, quelle degli onorevoli ministri Minghetti e Finali. In qual senso ci convenga di farla, è ciò che

vorrei saper definire. Assunto vasto ed arduo, che io ho inteso appianare con l'esame fatto fin qui, inquantochè esso ci ha già posti in grado di formarci un concetto ben limpido dello stato, nel quale la materia da codificare si trova.

Si vede infatti come in Italia il regime attuale de' banchi sia ibrido, incerto.

Legalmente, sarebbe un sistema di libertà molto estesa. Nè il Codice nè altra legge han vietato la fondazione di nuovi banchi, ed è del tutto falso che abbian preteso un espresso e preventivo consenso del Potere legislativo. Nè il Codice nè altra legge han vietato a' banchi di adoperare il biglietto al latore, o al pubblico di accettarlo, trasmetterlo, e tenerlo in giro come farebbe della moneta metallica. Solo un limite è imposto alla somma che sia lecito di tenere in istato di circolazione; ma questo limite varia tra banco e banco, e fu fissato, non per massima comune a tutti, soltanto per via di convenzione peculiare a ciascuno.

Invece nella pratica troviamo tutt'altro.

In primo luogo, come già abbiamo osservato, il Governo, interpretando a suo modo il Codice, o presupponendo l'esistenza di qualche legge proibitiva, mette il suo *veto* alla nascita d'ogni nuova Società che avesse aspetto d'un banco di circolazione. Ricusa, a chi esplicitamente la chieda, la facoltà di usare biglietti al portatore ed a vista. Se poi, di fatto, un banco ne usa, il Governo non sa in che modo debbasi comportare: un giorno li lascia correre liberamente, un altro giorno li proscrive, e se non pensa a bruciarli con le sue mani, minaccia di annichilare il banco dal quale provengano.

Da un altro lato, noi abbiamo in paese una Banca-colosso, il cui capitale si è poco a poco innalzato a 200 milioni di lire. Con succursali in buon numero, co' suoi sconti, col suo portafoglio, co' grossi suoi dividendi, colle sue Azioni, il cui valore corrente è più che doppio del nominale, ha legato al suo carro tutto il ceto mercantile del Regno, che la sostiene ad oltranza, ed ubbidisce devoto a' suoi cenni. Da lei tutte le maggiori vicende del mercato si possono agevolmente determinare; perchè i suoi favori si risolvono in febbre di speculazioni arrischiate, e poi, nel più bello, una semplice restrizione di sconti le basta, per compromettere l'esistenza delle case più ferme, e provocare la conflagrazione d'una crise. In ogni Borsa, il volto de' suoi agenti è quello che si presenta per primo, le loro offerte e domande de-

cidono il corso di tutti i valori. In ogni grande città tuona la voce de' suoi giornali, italiani o francesi, pronti, eloquenti, sagaci, battaglieri talvolta fino alla calunnia e all'insulto. Il Governo ebbe sempre per essa una predilezione evidente. La tratta come un vero Banco di Stato. I più grossi conti correnti della finanza stanno presso di lei. È per mezzo di essa che le negoziature di rendita e le grandi operazioni d'imprestito avvengono. Essa è, per altro, la zecca d'Italia. Ad essa il privilegio del corso forzato, in grazia del quale la somministrazione de' suoi biglietti, che varrebbero in verità quanto la carta di cui son fatti, si chiama *mutuo*, e gode interesse. Non v'è anno, in cui un Ministro delle Finanze non trovi qualche nuovo contratto da stipulare con essa, e non proponga la *quistione di Gabinetto* per poco che la Camera de' Deputati tentenni ad approvarlo. Più volte e in più modi si è manovrato per aggiudicarle il servizio del Tesoro, che legherebbe indissolubilmente co' suoi i destini della Nazione. Le mancava ancora una diretta ingerenza nell'opera legislativa; ma fortunatamente per essa, il suo Direttore era un uomo, le cui eminenti qualità, intellettuali e morali, han potuto oramai aprirgli l'ingresso fra i Senatori del Regno. Tutto ciò, è ben naturale, ha preso aspetto e proporzioni d'una gigantesca istituzione. Non si può darle, al certo, il titolo di privilegio esclusivo che una legge ingiusta avesse voluto costituire; è il resultato spontaneo d'una serie di avvenimenti; è un *Monopolio di fatto*, come a ragione lo han definito, per discolpare il Governo che tanto, senza avvedersene, ha contribuito ad architettarlo di pezzo in pezzo. Ma se sia di fatto o di diritto, sarebbe quistione oziosa: è sempre la realità d'una forza che, insinuatasi chetamente nel sangue della Nazione, prepondera sulla sua economia. A me, qui, non interessa decidere se, anche nel campo governativo e politico, la Banca Nazionale sarda non formi già un quarto Potere, con cui lo Stato italiano è costretto di transigere ad ogni passo; ho soltanto bisogno di notare che, nella sfera del commercio bancario, essa è evidentemente padrona, assoluta, esclusiva, d'ogni esercizio del credito. Il fatto solo della sua presenza, nelle condizioni a cui è pervenuta, costituisce un contrappeso letale, perchè, quand'altro non fosse, rende impossibile ogni tentativo di concorrenza un po' seria. Così la libertà, che le leggi han lasciata alle minori Istituzioni di credito, è praticamente distrutta. Son divenute come un branco di pecore, *libere*, sì, di ruminare il loro pasto, ma costrette a star chiuse entro un re-

cinto, nel quale un leone affamato fu intruso, più libero ancora di divorarle o sbranarle.

In tale stato di cose, si comprenderà agevolmente che vi sarebbero due opposte tendenze da potere imprimere alla nuova legge che si desidera: o consecrare nella lor purità le larghezze che legalmente possediamo, distruggendo la possibilità d'ogni arbitrio e d'ogni subdolo abuso; o all inverso, legittimare ed estendere i fatti, in mezzo ai quali le leggi vigenti si trovano soffocate.

Per noi, mio caro collega, il dubbio sarebbe già bello e sciolto. Noi, poveri economisti, viziati da' nostri studii, non conosciamo eccezioni alla libertà. Perchè al più piccolo ed al più grande fenomeno che si produca nella coesistenza degli uomini e delle nazioni, noi siamo abituati ad attribuire il carattere d'un *cambio*, d'una utilità conceduta per riceverne un'altra. Praticare la vita, e però possedere, acquistare, coltivare, manipolare, insegnare, istruirsi, giudicare, tutelare, difendere, fin mendicare e donare, per noi tutto è cambiare. E come l'idea del cambio non può logicamente comprendersi scompagnata da quella della libertà, così tutto per noi ha bisogno di libertà; e il bisogno della libertà è voce della natura, legge di Dio, è, nell'ordine sociale, ciò che sono la coesione, l'affinità, il moto, nell'ordine delle molecole e masse materiali. Figurarsi, adunque, se sia mai possibile a noi di scoprire che la professione del banchiere, e il biglietto che è suo strumento, sfuggano al predominio d'una legge così inesorabile e universale!

Ma questo è linguaggio da cattedra; nel mondo degli scudi non si conosce, che per maledirlo o schernirlo. Applicare il principio della libertà all'industria de' banchi, sembra più che bestemmia: sarebbe candore ridicolo di uomini contemplativi, vissuti fra i libri, incapaci di sollevarsi a quell'altezza, da cui i bisogni sociali con uno sguardo si abbracciano, e con un cenno si reggono. Facciamoci dunque ad esaminare da presso in quali termini il senno e la sapienza degli uomini governativi vorrebbe costituire in Italia l'eccezione alla libertà in fatto di banchi, e i criterii, alla guida de' quali procede.

Il terrore che in molti desta la circolazione cartacea è tale, che il sopprimerla affatto dovrebbe esser tenuto come il più sicuro partito, a cui convenga appigliarci. Le società umane, a rigore, non perirebbero, se fosser prive di biglietti bancarii; e in-

fatti non mancano uomini d'alto merito che ne abbiano vagheggiato l'abolizione totale. Se non che l'esperienza ci prova che, quando un sì importante strumento del credito non si ha, gli uomini ne sentono così vivo il bisogno, da trovare cento altre maniere di surrogarlo. Avanti il secolo XVIII l'Europa non avea che meri banchi di deposito, ai quali il meccanismo de' biglietti al portatore era ignoto; ma allora a Venezia si introdusse il *giro* delle partite, a Genova il *biglietto di cartulario*, a Palermo la *polizza di tavola*, ad Amsterdam le *ricevute di banco*, ec. Fu un tempo, più recente ancora, nel quale ciò che non facevano i banchi per facilitare la circolazione, si fece da mercanti privati: i *soldi di Tours* in Francia, i *Deco* della Sicilia, i *tokens* inglesi, son cose che la nostra generazione ha vedute. In oggi ancora, Amburgo non ha biglietti di banco; ma il portafoglio d'ogni mercante amburghese è pieno d'ogni specie di carte, che si trasmettono da una mano all'altra, intervenendo come ordinario mezzo di cambii e correndo come moneta. Dunque, abolire il biglietto di banco, in una Società commerciante, non servirebbe che a farlo, poco più poco meno, rinascere sott'altre forme. Sostanzialmente non possiamo emanciparci dalla sua prepotenza; egli è come l'amore: se gli chiudete la porta, entrerà dalla finestra o da' tegoli. E difatti, in Italia, niuno oggidì oserebbe pensare a una riforma così radicale, insieme, e illusoria.

D'altronde, non è di certo la nostra Banca Nazionale che troverebbe il suo conto a promuovere così il proprio suicidio. Ciò a che essa aspira, e ciò che i puritani del credito ritengono come partito più saggio e più salutare, è l'unità dell'emissione. Sia pur libero a tutti l'esercitare operazioni di credito, prestare, improntare, scontare, rimettere, trarre, ec.; ma quanto al mezzo materiale di farlo, un sol banco ed un sol biglietto: ecco il modesto lor voto.

E non potrebbesi dire, senza ingiustizia, che la consecuzione dell'unità sia mai venuta meno un momento ne' disegni della nostra Banca. Niente di più naturale, o, se vuolsi, di più legittimo; perchè in ogni cosa tutto ciò che sia concorrenza fa sempre disgusto a chi debba subirla; non se ne giova che la Società presa in massa. La Banca Nazionale, finchè non era che piemontese, potè considerarsi presso che unica, giacchè la molestia della piccola Banca di Savoia era ben lieve e precaria. Passato il confine, il primo Istituto di credito che le venisse fra i piedi fu la *Banca delle quattro legazioni:* in un batter d'occhi l'estinse. Da lì a poco

si trovò di fronte alla Banca toscana; e la loro *fusione* era già così bene preordinata, da farla un momento agognare da' Toscani medesimi come un tratto di singolare fortuna; e sarebbe avvenuta, se il fato non avesse voluto che, non una soltanto, ma due Banche rivali alla Sarda rimanessero in piedi a Firenze. Poi il vecchio Banco di Napoli alzò pure il suo capo; e dietro lui un piccolo Banco a Palermo modellato sulle medesime norme. Finalmente a Roma, capitale del Regno, il cannone di Porta Pia non ebbe la forza di diroccare la Banca già *pontificia;* potè appena produrre una lieve inflessione al suo titolo.

In siffatta condizione di cose, parlare di Banca unica, in Italia, sarebbe evidente follia. Se s'intendesse alludere ad uno di quelli che diconsi *banchi di Stato*, si urterebbe contro avversioni invincibili; perchè codesto titolo è già caduto in un profondo discredito, dopochè si conobbe che, degli antichi banchi di Stato, non uno ne potè mai prosperare, e che i due principali rimasti in essere (Vienna e Pietroburgo), benchè oggi assai sfigurati, pure hanno sempre una storia lacrimevole troppo, per non attirarsi l'antipatia universale. Se poi s'intendesse di alludere ad una gran Banca privata come sarebbe la nostra, decretarle in Italia il privilegio della unicità rigorosa, sarebbe impresa superiore ad ogni sforzo di buon volere: non si può, per adesso, sperare che Firenze, Roma, Napoli, Palermo, si lascino di buona voglia privare delle loro Istituzioni, nelle quali il diritto di emissione, in una forma od un'altra, è già incarnato, come un fatto compiuto, coperto e difeso dalla fede de' contratti, dall'autorità delle Leggi, e, quel ch'è più, *dalla simpatia delle popolazioni, alle quali resero e rendono importanti servigi.* Tra i due sistemi, adunque, *pluralità* ed *unità*, la scelta degli Italiani più non può esser libera; oramai, parlare di unità *è un assurdo:* non son io che lo dico, l'onor. Maurogonato mi ha prevenuto.

Il sistema che si propugna generalmente è quello di una semplice restrizione di numero.

Abbiam già veduto qual sia il punto, a cui si arresta il progetto degli onor. Sella e Castagnola. Sei Banche di emissione si ammettono bene. Sarebbero esse le sole chiamate a godere del privilegio; per qualunque altro Istituto, Associazione, Corpo morale, vi sarebbe divieto assoluto e perpetuo: entro il primo semestre dell'anno prossimo tutta la loro carta sarà ritirata senza pietà.

L'onor. Maurogonato non vuol essere così crudele. In mas-

sima, vorrebbe riconosciuto il privilegio nelle sei Banche di emissione, ma estendendolo a tutte le Banche popolari, « le quali, egli dice, pe' servigi che resero, per gli interessi molto diffusi che hanno creati, e per la simpatia di cui godono, meritano di esser trattate con benevolenza e di ottenere una autorizzazione speciale. » Sin qui egli mostra un ardire che i suoi amici partigiani dell' unità non avrebbero preveduto. Perchè, alla fine di agosto 1873, le Banche popolari ascendevano a 89. Avremmo perciò, non 6, ma ben 95 Banche di circolazione in Italia. Solamente resterebbero fuori altri 147 Istituti, quelli che il Ministero del Commercio ha battezzati col titolo *Società di credito ordinario.*

Codesta, per altro, è la massima adottata dall' onorevole Maurogonato nelle sue considerazioni preliminari. Ma quand' egli viene a formolare il suo progetto di legge, la modifica assai. Allora le distinzioni spariscono; *tutti*, indistintamente, *quegli Istituti che volessero emettere biglietti finanziarii*, ne avrebbero facoltà, purchè concorrano all' acquisto di certa Rendita da crearsi: condizione, le cui pratiche conseguenze, come forse vedremo, si risolvono in una nuova maniera di negare la libertà, facendo intanto le viste di inaugurarla.

Comunque sia, un punto è ben definito e palpabile: la riforma che ci si promette comincia dall' accordare ad alcuni banchi, più o men numerosi (ciò non m' importa), la facoltà di emissione, a titolo di privilegio espressamente conceduto per legge; e quanto a tutti gli altri Istituti, presenti o futuri, ricusarla in principio generale, assumendo perciò che ella non sia di comune diritto.

Ciò per altro (conviene avvertirlo) non va preso che in senso di mera transizione. È quistione di tempo e pazienza. L'èra della Banca unica ha pur da venire! e ciascuna delle cinque e meschine rivali che oggidì la punzecchiano ha i suoi giorni contati. Il che del resto è ben ragionevole. Perchè, senza dubbio, in punto d'ortodossia di sistema i partigiani della mera restrizione si trovano assai sviati. Rassegnarsi ad accettare *pochi banchi* in vece che *un solo*, saprebbe di vera defezione. Essi citano sempre l' autorità del Wolowski; ma gioverà ricordare che l' eminente professore francese non mostrò mai la menoma velleità di transigere. O la precisa unità, o libertà universale ed intera, questo è il suo programma. La semplice restrizione costituisce una scuola bastarda, che da se sola sarebbe sufficiente per metterla

fuori scena, nello interesse medesimo del sistema. Se non che la restrizione che il sistema respinge perchè non è l'unità, io la respingo perchè non è la libertà. Partigiani di un solo banco, e partigiani di pochi, per me son tutt'uno. Come nemici della libertà hanno tutti in comune gli stessi principii e gli stessi argomenti, van combattuti con le medesime armi. Come disertori dal sistema di unicità rigorosa, hanno inoltre il difetto di rendersi inconseguenti ed ingiusti, di non avere un sol criterio da addurre per adonestare il capriccio della loro scelta.

VII.

A confutarli sotto il primo riguardo ci vuol poco, o ci vorrebbe moltissimo. Si tratterebbe, in verità, di rifare un lavoro più volte già fatto nelle opere degli economisti moderni, dimostrando, con una analisi lunga e paziente, le infinite ragioni, per le quali la materia del credito, non solamente non costituisce alcuna eccezione alla regola delle libertà economiche, ma è anzi una di quelle, nelle quali il trionfo di questo supremo principio riesce più splendido e più sicuro. Ma io non potrei, con una lettera, entrare a piene vele in una discussione così sterminata. E d'altronde, la mia posizione è presa, e non intendo di abbandonarla un istante. Non è sul terreno degli *economisti*, ma su quello de' nostri avversarii, che ci conviene combattere. Questa volta le parti si troveranno invertite: *teoristi*, *sistematici*, *dottrinarii*, son essi. Noi figuriamo e dobbiam figurare da uomini *pratici*; ed è col solo aiuto de' fatti, che mi propongo di dare la più solenne smentita alle affermazioni assolute, sulle quali così bravamente si appoggiano.

Propriamente parlando, i nostri avversarii non hanno, non ripetono sino alla nausea, che un sol motivo, per giustificare il restringimento forzato, nella circolazione bancaria. Assumono come verità indubitata che la moltiplicazione de' banchi determina inevitabilmente un grande eccesso di carta *fiduciaria*, una *inondazione* di biglietti, come, con un vocabolo oramai consecrato, si dice; e ne argomentano subito la necessità, o per lo meno l'imminente e cotidiano pericolo, di que' cataclismi che si chiamano *crisi*. Teoria assai credibile in apparenza, e generalmente creduta. Noi l'abbiamo imparata sin dalla età giovanile, allorchè ci si davano a leggere le filantropiche omelie di Sismondi.

Ora, che cosa dice l'esperienza? Per un poco di storia delle crisi che si sia studiata, si è sempre toccato con mano che i biglietti *fiduciarii* (e solo di essi qui parliamo) non poterono mai sorpassare lo stretto bisogno che la Società ne abbia sentito. E a limitarli concorsero più motivi, tra i quali è precipuo quello della loro convertibilità naturale. Infatti non è possibile che *troppi* ne rimangano in giro, quando ogni mano che ne possieda, in ogni giorno e ad ogni ora del giorno, non deve che presentarli alla Cassa per mutarli in danaro. Se un banco potesse eccedere *emettendo*, sarebbe sempre costretto a correggersi *rimborsando*, rimborsando la parte, di cui la Società non abbia bisogno. Io ho dappertutto cercato il fenomeno della circolazione cartacea *esuberante* sotto l'impero della libertà; l'ho cercato ne' piccoli e grandi paesi, in Europa, in America, in Asia, e non l'ho mai rinvenuto: non negli Stati della Nuova Inghilterra; non nella florida Scozia, prima di Peel; non nell'immenso Impero chinese; non nell'isoletta di Jersey, codesto scoglio, in cui, sopra 60 mila abitanti appena, si ha il coraggio di mantenere una diecina di banchi, ed usare tranquillamente più che 70 specie di biglietti diversi. Fullarton, Wilson, anche Tooke (non grandissimo amico del credito libero) han presentato un bel corredo di fatti in tal senso; e se la comune degli uomini professa una credenza diversa, egli è solamente perchè nella comune degli uomini la differenza tra il biglietto *fiduciario* e la carta a corso obbligatorio non sempre è nettamente compresa, e troppo spesso vien perduta di vista.

Un'altra potente causa di limitazione vi fu, che non ebbe punto bisogno di grandi studii per divenire palpabile a tutti. Emettere biglietti non è darli in regalo, o spargerli al vento; nè il banco è cuccagna, nella quale chiunque voglia biglietti non abbia che ad arrampicarsi sopra di un'asta per prenderli. Bisogna che il commercio glieli domandi, in via di *sconto*, e lo sconto suppone certe condizioni che non tutti, non sempre, nè in estensione illimitata, possono offrire. Si è potuto vedere che il primo ostacolo era la ritrosia di coloro medesimi che li dovevan ricevere; giacchè nello stato quiescente de' traffici, quando non si abbiano in vista speculazioni straordinarie, definita è la sfera degli affari, limitata la presenza de' valori scontabili, limitata necessariamente sarà l'emissione che loro risponda. Se, per esempio, in un dato periodo, la Società in cui il banco operava non aveva che 100 milioni di Cambiali, Cartelle, Buoni del Tesoro, Titoli industriali, ec., si osservò apertamente che, quando anche si portas-

sero tutti allo sconto, il banco non poteva, scontandoli, emettere fuorchè qualche cosa di meno che 100 milioni in biglietti: testimonio evidente e perenne, i banchi di Svizzera.

A ciò non pongono mente i nostri avversarii, allorquando dalla teoria della possibile esuberanza di circolazione cartacea passano a vaticinare la necessità, e dipingere la desolazione, delle crisi che i molti banchi minacciano, e la tranquilla solidità del banco unico. Non riflettono che, se per caso il banco dia fuori una quantità straordinaria de' suoi biglietti, qualche causa estrinseca a lui l'avrà provocata; e se la causa estrinseca esiste, e la crise ne segue, incolparne la libertà di emettere, anzichè la sua causa efficiente, è logica del tutto simile a quella del cane, che morde il sasso, leccando intanto la mano da cui gli venne scagliato.

La crise! ma i nostri avversarii non hanno dunque osservato che l'emissione del biglietto non è che l'ultima delle fasi per cui passa la crise, ed una fase innocente, la quale si riduce alla semplice manifestazione d'un fatto di già avvenuto, irreparabile sempre, sia che il biglietto vi sia o non vi sia intervenuto? La crise è già consumata, quando per un falso calcolo, per un'improvvisa domanda, per un'esagerata speranza, per una rabbia di giuochi da borsa, gli uomini vogliono, in misura smodata, produrre, accaparrare, importare, esportare, alzare o abbassare i prezzi, speculare su tutto, arricchirsi in un giorno. Esaminate di una in una le tante che in questo secolo ci è toccato vederne, e vi sarà impossibile di comprendere che le abbia generate la circolazione cartacea. Il tipo, su cui tutte e fedelmente si vedono ristampate, è in quella del 1825 nella Gran Bretagna. Quando essa divenne un avvenimento bancario, quando 70 banchi in poche settimane vi rimasero stritolati; tutti, uomini dotti e ignoranti, diedero il calcio dell'asino alla libertà del credito. Ma dunque, prima che il mercato inglese domandasse ai banchi una forte quantità di biglietti, niente era avvenuto di nuovo e di strano? I nostri avversarii non si mostrano intesi di ciò che era avvenuto. Un delirio universale di imprese colossali e bizzarre; una coorte di truffatori, che organizzavano compagnie, lanciavano prospetti, incassavano *azioni*, salvo a sparire improvvisamente. Si spedivano all'impazzata carichi interi in America; si proponevano scavi immensi di miniere; si mandavano ingegneri e macchine; solo per eccitare le immaginazioni ingannate, ed ottenere che l'azione da 60 lire rendesse un beneficio di più che 2000. Poi

ponti da sospendere sulle vallate, e strade da tracciare ne' letti dei fiumi; e vascelli, e vetture, e cannoni, e forni per covare le uova, e cucine per cuocere i polli, e lavatoi per bianchire camicie, e stufe per coltivarvi ananas. E poi ancora, compagnie per la pesca; e quella che colla forza del gas avrebbe fatto percorrere 40 miglia per ora in mezzo alle nuvole; e quella che aveva il segreto d'una luce quasi solare per illuminare tutto il Continente europeo; e quell'altra che offriva un Camposanto ove i cadaveri di tutta la Gran Bretagna avrebbero trovato il riposo più comodo; e fino l'incredibile commedia del gran paese, Poyais, vasta contrada che si disse di esistere nel nuovo mondo, della quale un miserabile si fe' credere re scroccando imprestiti colossali, e verso la quale giunse a far partire un convoglio di emigranti speculatori! Di tanta vertigine, qual colpa ebbero i banchi? Nessuna. Il fenomeno della crise si compì come sempre in circostanze consimili. Accadde ciò che poi sempre è accaduto in mille altri casi. La speculazione cominciò e fece il suo corso, indipendentemente da' poveri biglietti al latore. Si comprava e vendeva con obbligazioni ordinarie, mediante promesse d'ogni maniera, con semplici giri di partite, sopra pegni di merci e di materie preziose, talvolta sulla mera fede della parola Questi titoli, io lo so bene, più tardi ed in parte, furon portati allo sconto; ed è così che il biglietto entrò nel mercato; ma perchè mai fu possibile insinuarvelo? inquantochè la formazione di titoli non bancarii lo avea già preceduto. L'Inghilterra poteva esser priva affatto di banchi, e non perciò la follia delle speculazioni sarebbe mancata. Non abbiamo noi vedute la crise del thè, quella de' cotoni più volte, quell'altra de' tessuti, quella delle ferrovie, senza che il biglietto bancario vi sia figurato per nulla? E v'erano forse i moderni biglietti, allorchè l'Olanda fu in procinto di precipitare in fondo a un abisso per la smania de' fiori, per la *crise de' tulipani?*

A prima vista, anche questo io so bene, si ha un motivo ben plausibile per supporre che la circolazione fiduciaria, se non è la prima scaturigine della crisi, sarà una causa concomitante ed esasperante Poichè il biglietto ha una potenza di circolazione che gli altri titoli non possiedono. Non incontra l'inciampo della girata; passando da un latore ad un altro, trascorre rapidamente, non lascia traccia di sè, non esaurisce, non attenua, non compromette il credito di alcuna fra le mani, per cui trascorre. Ciò è vero, ma ciò niente prova. Nella pratica, per ragioni che

il commercio trovò sempre efficaci, e che non si potrebbero svolgere senza entrare in lunghe spiegazioni, la totalità degli atti che determinano il periodo critico si fanno senza il biglietto. Già nei tempi ordinarii la carta de' banchi non forma che una minima parte della circolazione totale: 33 milioni su 100, l'ha calcolata New March nella Gran Bretagna. E l egli pure ha mostrato come, ne' tempi di speculazione straordinaria, il titolo che enormemente si accresce è solo la cambiale; non fu mai veduto che i biglietti di fiducia si accrescano più che di 2 o 3 milioni su 100.

Io ho avuto altra volta l'occasione di dirlo, e non sarà mai soverchio il ripeterlo. Un equivoco fondamentale è corso in questa materia. Tutte le crisi, è vero, presentano l'apparenza di un tal quale aumento nelle emissioni; ma la più larga esperienza abbiamo per esser sicuri che esso è l'effetto, non la causa del male; il più delle volte, all'opposto, il biglietto fiduciario è un rimedio, tardivo sì, non di raro impotente, agli imbarazzi che lo spirito di speculazione ha creati Quando il commercio si sia pazzamente impegnato su questa via, e l'andamento de' prezzi minaccia una revulsione, l'impulso naturale che sente è di resistere. Allora, i possessori della cosa speculata, merce, titolo, impresa, checchè si fosse, intenti a sostenerne il valore, e ricusandosi ad esitarla, ricorrono al credito per far fronte agli impegni contratti. Ciò si vide patentemente nella crise del thè (1839). Gli incettatori sfrenati, vedendo dileguarsi i tre mesi di *fido* che erano loro accordati, domandarono aiuto a' banchi che, vista la probabilità dei ribassi, il negarono. E nella maggior parte dei casi i banchi lo negano; certe volte lo accordano troppo tardi; e sempre l'opera loro nella crise interviene come una mera rivelazione materiale del fatto compiuto, senza contare che qualche volta il loro biglietto si presenta al momento opportuno per impedire od attenuare gli effetti dello sfacelo. Anche questo è un fatto ripetutamente provato; e basti citare lo stesso esempio dell'Inghilterra nella crise del 1825, allorchè Mr. Huskisson fu abbastanza sagace per avvedersi che la sola maniera di arrestare l'imbarazzo della circolazione soverchia non era punto il restringerla, ma il sostenerla con emissioni nuove e prudenti. E si è poi generalmente riconosciuto che si deve alla sua generosa ispirazione, se quella catastrofe non sia riuscita dieci volte più dolorosa di quel che fu.

Del rimanente, ove mai fosse vero che la moltiplicità dei banchi sia inesorabilmente legata al pericolo delle crisi, i nostri

avversarii avrebbero torto a concludere così presto in favore della restrizione. Non entra nella lor teoria, ma è pure una verità di fatto, che i pochi e grandi banchi sono anch'essi intimamente legati a pericoli ben altrimenti più gravi. La loro storia non dovrebbe così punto dimenticarsi. Si potrà forse citarne uno solo, che non abbia ripetutamente violato i proprii Statuti, che non sia fallito, e non si sia più volte dovuto ricostruire su nuove basi? Già, grandi banchi, e finanze verso lui indebitate, son divenuti sinonimi. La Russia, l'Austria, la Turchia, le Repubbliche dell'America meridionale, gli Stati Uniti fino al tempo di Jackson, la Spagna, la Francia al tempo di Law o della Cassa di sconto, è necessario di ricordarli? Il Banco stesso di Londra, questo imponente modello di banchi privilegiati, non ha uno scellino di capitale in sue mani, e tutto il suo patrimonio consiste in 360 milioni di nostre lire, che rappresentano il cumulo delle compiacenze verso il Tesoro, con le quali esso ha comperato il suo privilegio, e delle quali il Tesoro ipotecamente risponde. V'è esempio d'un banco che, potendo ottenere protezione e carezze dallo Stato, non gli abbia renduto in contraccambio favori furtivi, spesso colpevoli, e sempre usurai? E poi cosa rara che la restrizione ed il privilegio non siano andati a finire colla carta a corso coatto: questa vergognosa parodia dell'imprestito, la Finanza; per questa gran fonte di lucri spropositati, pel Banco; e quanto al pubblico, questo flagello silenzioso, ma crudele, desolante, prolungato per una lunga serie di anni, e poi riscattato a gran pena, mediante i sacrificii più dolorosi. Ora, non son forse *crisi* codeste, e della pessima specie? Come mai possono i nostri avversarii non tenerne alcun conto, se fanno tanto scalpore per quel poco di pànico, per quella che dicono *irruzione* alle Casse, per quella fretta con cui, in qualche momento difficile, i latori de' biglietti bancarii vanno a domandarne il rimborso? Perchè (ed anche questo è un dato di storica esperienza) ne' paesi a libero credito, tutto l'effetto finale della crise ben di raro sarà un fallimento; è una sospensione, un ritardo, dopo di cui si va a rinvenire un capitale sufficiente, un portafoglio abbastanza nutrito, sicchè, in ultima analisi, il danno de' portatori si riduca ad uno scapito impercettibile, come, per la terra classica delle crisi, Mr. Carey, con le cifre alle mani, lo ha ben dimostrato.

Nè basta. Avvi, nel sistema della restrizione, una crisi cotidiana e perpetua che, per esser latente, non diviene men trista e men grave, a cui non badano i nemici della libertà, e tocca a

noi di avvertirla. La circolazione fiduciaria, cosa di poca importanza in se stessa, è un benefizio immenso come attuazione pratica del fatto che la determina. Nel biglietto al latore si compendia, come in un simbolo, tutto il fenomeno della economica attività. Il biglietto è lo sconto, è il cambio, è il credito, l'anticipazione dell'avvenire, l'eliminazione di ciò che la moneta metallica possa avere di difettoso, è la soppressione di due grandi nemici dell'umanità, il tempo e lo spazio. Interdire o limitare il biglietto, vale un render tisiche le nazioni, attossicare la loro vitalità, condannarle alla poltroneria e all'impotenza. Mi rincresce il sentirmi costretto di tornar sempre sopra l'esempio degli stessi paesi. Ma ecco, havvene uno in Europa, a cui la natura non diede nè le pianure lombarde, nè l'aria serena e tiepida di Sicilia, ma nebbie e monti: un paese però in cui l'uomo, sul principio del secolo XVIII, architettò il migliore o il men difettoso fra i sistemi bancarii dell'Europa; e che, per quest'unico fatto, aveva, ai tempi di Smith, raddoppiato in men che venti anni la massa del suo commercio; ed oggi, in luogo d'un gruppo di montanari, fieri di nudità e d'ignoranza, vi presenta le culte popolazioni di Edimburgo e Glasgovia, dove noi andiamo ogni giorno ad attingere l'esempio dell'uomo previdente e laborioso, della fiducia fra gli uomini, del rapido sviluppo nelle Istituzioni, delle speranze che son da riporre sulla forza del Credito associato alla Libertà. All'altro estremo del mondo, l'uomo, entrando in regioni deserte con una accetta alle mani, improvvisa città e Stati, purchè venga dietro di lui il biglietto di banco; purchè, appena innalzata una taverna, una chiesa, e una scuola, abbia il coraggio di scrivere sulla porta d'una capanna: « qui si fan depositi e sconti, » quattro parole che equivalgono a dire: qui fra pochi mesi vedrete strade, ponti, canali, sotterranei, arti, coltivazione, ponti, teatri, popolazioni agiate e tranquille, senza imperatore e soldati.

Non è certamente, spero mi si voglia concederlo, in paesi a circolazione privilegiata che simili miracoli si vedano ripetuti; solo dalla potenza di un credito pienamente libero ed ampiamente diffuso, è dato ottenerli. Dappertutto si è toccato con mano che il biglietto de' grandi banchi sarà, bensì, un esercizio qualunque, ma non la propagazione del credito. Si tiene in una sfera alta troppo e serena; serve alla aristocrazia del commercio, non visita, non va a cercare, gli angoli più reconditi del paese. Il sistema delle *succursali* è illusorio: difficili e costose a impian-

tarsi, più difficili a regolarne l'andamento, tra popolazioni, di cui la Sede principale ignora gli individui, i loro costumi, le loro abitudini e le loro forze. La vera e feconda diffusione del credito è affare di territoriali minuzie, alle quali i soli banchi minuti, locali e liberi, possono sopperire. L'esempio stesso del nostro paese nol prova? Benchè io non approvi in mio cuore il sistema delle Banche mutue alla Schultze, pure non saprei disconoscere l'estensione del bene che han fatto all'Italia, col mezzo del credito propagato sotto la forma di circolazione fiduciaria. Le nostre popolazioni, che 10 anni or sono temevano di scottarsi le mani a toccare un biglietto delle nostre Banche migliori, hanno già in poco tempo imparato ad usare, ed abusare se vuolsi, i loro bigliettini da mezza lira, perchè firmati da' loro pari e creati sotto il loro sguardo; ed han potuto imparare che questo efficacissimo aiuto alla povera loro vita vien dallo sconto, e perciò non si ottiene che in virtù di lavoro, risparmio, e fedeltà nello adempiere gl'impegni contratti. Perchè dunque questo tanto commuoversi al pensiero delle crisi, casuali e ipotetiche, che si dicono collegate alla libertà, e poi non sentire nè rimorso nè angustie per la maggiore di tutte, la paralisi generale, che è compagna del privilegio, certa e continua?

Se ora la gran teoria, che tiene così legati i nostri avversarii ai sistemi di restrizione, riuscisse scrollata davanti alla pratica lezione de' fatti; se si potesse dileguare dalle loro menti la befana delle *inondazioni* e delle *crisi*, saremmo certi d'intenderci. Perchè io non so qual altro argomento si possa invocare, e siasi invocato finora, a sostegno della loro tesi. Che cosa mai ci rimane che vaglia l'incomodo d'una risposta?

La metafora del *batter moneta*, anzi *falsa* moneta, è un errore così elementare, che non si può senza arrossire ripeterlo.

Si può ben ricorrere ai dogmi. Fu già sentenziato solennemente che « dovunque *due* Banchi esistano in un medesimo luogo, son destinati a distruggersi entrambi. » Lo disse Thiers, lo ripetè Frère-Orban. Ma non è questo il solo paradosso economico che, nel calore della difesa, sia uscito dalle labbra di questi uomini sommi; e l'eco della loro sentenza non fu che un grande scroscio di risa agli Stati Uniti e in Iscozia.

Si può paragonare l'emissione de' biglietti bancarii alla *vendita de' veleni*. Ma chi l'ha fatto? Pellegrino Rossi, nella seconda

fase della sua vita, quando ebbe contratto lo sciaurato impegno di concertare tutti i sofismi possibili, per ottenere una proroga al monopolio del Banco di Francia.

Si può affermare che la libertà, in fatto di banchi, è idea decrepita; che tutte *le nazioni* aspirano a concentrazione e unità; che la difendono *i più insigni* scrittori; che i Corpi costituiti la implorano. Ma bisogna allora supporre che Peel o Gladstone costituiscono da se soli la *nazione* britannica, e Thiers e Frère-Orban la francese e la belgica. Bisogna ancora ignorare che di fronte a' Rossi, a' Faucher, a' Modeste, a' Wolowski, si presenta la lunga schiera de' *liberisti*, il cui numero, assai ristretto pochi anni or sono, oggi è sterminato. E quando poi, nel nostro paese, io odo citarmi in tuono di solennità il voto de' nostri Consigli provinciali o delle nostre Camere di commercio, m' inchino alla lor competenza, ma non perciò mi converto: ne appello al Consiglio generale dell' Herault, o alle Camere di commercio scozzesi, e competenza per competenza, prendo in mano il testo de' loro *voti* e delle loro *petizioni*, lo stringo al petto e lo bacio.

Sì, bisogna persuadersene una volta per sempre, con simili espedienti di dialettica la causa del monopolio sarà perduta per sempre. Dirò io a' nostri avversarii qual via abbian da battere se vogliono assicurarle il trionfo.

Essi non hanno che una sola teoria possibile, un solo canone da abbracciare, una sola autorità da invocare; ed è quella di Napoleone il Grande. Egli solo ha saputo, co' suoi occhi di lince, scoprire dov' era il nodo della quistione, e colla gloriosa sua spada troncarlo. « La Banca, egli ha detto, non appartiene nè agli *azionisti* nè al pubblico, appartiene all' Imperatore, che dev' esser padrone d' ogni cosa su cui ponga le mani. » — Su tal terreno, io accetterò volentieri il problema. Non più tratterebbesi d'un quesito economico, è quistione di tirannia; e noi non avremo di che dolerci, allorchè ci si dica che la libertà de' banchi non debba temere altro rischio, fuorchè l' ipotetica venuta del giorno, nel quale gl' Italiani sapniano consentire ad accogliere un dispotismo Bonapartesco *nel regno* d'Italia, solo per dar vita e salda fortuna a quella gran Banca *del regno* d' Italia, che è il sogno dorato de' nostri avversarii.

VIII.

Uscendo ora dalla teoria generale, e volendo un po' scrutinare la filosofia della restrizione che si domanda, uno spettacolo per verità rincrescioso ci si presenta, a vedere la rete delle incoerenze, entro cui coloro che la sostengono son condannati a dibattersi.

Per infrangere con tanta franchezza le regole della giustizia dovuta a tutti, importanti ragioni bisognava che avessero a guida. Io le ho cercate, ma indarno. Gli onor. Ministri ce ne han tenuto il segreto; l'onor. Maurogonato non ne dice più di quanto si legge nel passo poco fa riportato; e mi riesce più difficile ancora escogitarle da me.

Io avrei, per esempio, creduto, e con me tutto il mondo, che l'investitura del privilegio si volesse concedere alle più importanti Istituzioni di credito, a quelle, sulla solidità delle quali si possa meglio contare; e che il miglior elemento per giudicare la loro comparativa importanza e solidità dovesse necessariamente farsi consistere nel capitale, che han già versato o che possono e devono, all'occorrenza, versare. Ma questo primo e spontaneo criterio di scelta non si poteva con maggiore impudenza tradire.

Nel progetto ministeriale noi avremmo bene un primo banco di emissione, il cui capitale ascende a non meno che 200 milioni, ma il secondo non ne possiede che 30; il terzo, 20; un quarto ed un quinto, 10; e infine, quello di Sicilia non ne avrebbe che 6.

In ragione del capitale, adunque, parrebbe che ogni banco, il quale sia ricco al meno di sei milioni, potesse, come quello di Sicilia, meritare il suo posto privilegiato. Ma no; io vedo che altri 36 Istituti di credito, in eguale e in migliore condizione, esistevano alla fine dello scorso agosto, e che tutti, secondo il progetto ministeriale, resterebbero inesorabilmente dannati. Eccone la lista precisa.

	Titolo.	Sede	Capitale Milioni.
1	Banche unite	Asti	6
2	Banca navale	Genova	6
3	Banca lombarda di deposito e conti correnti	Milano	6
4	Banca mutua popolare	Milano	6,9
5	Banca industriale subalpina	Torino	7
6	Banca industriale e commerciale	Bologna	7,5
7	Cassa generale	Genova	8
8	Banco italico	Genova	8
9	Banca provinciale	Genova	8
10	Cassa marittima	Genova	8
11	Banca industriale e commerciale	Milano	8
12	Banca margheritese	Genova	9
13	Banca popolare	Firenze	10
14	Banca di Genova	Genova	10
15	Società di commercio	Milano	10
16	Banca veneta di depositi e conti correnti	Padova	10
17	Credito siciliano	Torino	10
18	Banca di credito veneto	Venezia	10
19	Credito dell' industria nazionale	Genova	12
20	Banca italo-svizzera	Genova	12
21	Banco sete lombarde	Milano	12
22	Banca commerciale ligure	Genova	15
23	Credito degli armatori	Genova	15
24	Banca napolitana	Napoli	15
25	Banca di sconto e sete	Torino	18
26	Società generale napolitana di deposito e conto corrente	Napoli	24
27	Banca internazionale	Genova	25
28	Compagnia commerciale italiana	Genova	25
29	Credito mobiliare	Milano	25
30	Società generale di credito immobiliare e costruzioni	Roma	25
31	Banca generale	Roma	30
32	Società generale di credito mobiliare italiano	Firenze	50
33	Banca italo-germanica	Roma	50
34	Banca austro-italiana	Roma	50
35	Banca di Torino	Torino	50
36	Banca di credito italiano	Firenze	60

Vorrei supporre che il Banco di Sicilia si sia considerato come una specie di eccezione storico-politica, e allora partirei dalla base de' 10 milioni, che sono il capitale della Banca *romana* e della *Toscana di credito;* ma in tal caso, 24 altri Istituti, con capitale da 10 milioni in su, rimangono esclusi.

Se parto da 20 milioni della Banca *nazionale toscana*, gli esclusi sono 11; e se parto dal Banco di Napoli con 30 milioni,

sempre ne rimangono fuori altri sei, con capitale che, senz'esser minore, ascende talvolta sino alle ragguardevoli somme di 50 e 60 milioni.

Se il titolo della importanza pecuniaria non fu rispettato nel progetto ministeriale, molto meno lo è nel primo fra i due sistemi proposti dall'onorevole Maurogonato, nel quale l'ingiustizia diverrebbe più spiccata ancora. Imperocchè, mentre si proscriverebbero in massa i 35 Istituti di credito ordinario, aventi capitali superiori ai 6 milioni, s'includerebbero 89 Banche *popolari*, fra le quali una sola ve n'ha, il cui capitale sorpassi codesto minimo termine.

Alla vista d'una contradizione così palpabile, se si partisse dal Capitale, mi è sembrato, per un momento, di poter indovinare che il principio dirigente, a cui abbiano inteso affidarsi i due onor. Ministri, stésse nel *diritto acquisito*, inquantochè abbian voluto accordare facoltà di emissione a que'soli Istituti, che l'avessero di già conseguita per atto legislativo; ma anche qui ho dovuto ben presto ricredermi, davanti alle strane deduzioni o premesse, di cui la legge proposta rimarrebbe macchiata.

Potevano essi partire da una delle due logiche posizioni possibili: o si vuole concedere che in Italia la circolazione bancaria non si trovi ancora colpita da alcuno esplicito divieto; o si pretende che già lo sia.

Ma nel primo caso, il progetto ministeriale cadrebbe in una maniera assai puerile di concepire il *diritto acquisito*. Non è solamente con una espressa dichiarazione di legge che i diritti si acquistano; quando essi son naturali e comuni, son già da per sè belli e acquisiti, e la sanzione del legislatore riesce superflua o iniqua. Se egli vuole arrogarsi l'autorità di sancirli, deve almeno aver cominciato dal commettere l'enormità di sopprimerli. Perchè io abbia diritto alla vita, è forse bisogno che il legislatore mi dispensi un diploma con cui mi venga permesso di portare la testa sul collo? Or tale è precisamente il caso dell'emissioni bancarie. Atti, di lor natura, innocenti e leciti, non han bisogno di alcun diploma, se non quando una legge positiva li abbia per abuso vietati, come in Francia, come in altri paesi, come fu fatto nel 1850 in Piemonte e non è ancor fatto nel Regno d'Italia. Adunque, le sei Banche *di emissione*, che gli onorevoli Ministri han prescelte, non vantano già il diritto proveniente dalla legge che le ha create; ma ne hanno uno solo che deriva dalla na-

tura delle cose, indipendentemente dalla dichiarazione del legislatore; uno che appartiene a tutti, alla Banca *nazionale* come alla più microscopica fra le Banche *popolari*, e a loro tutti appartiene per un solo e medesimo titolo, che non è punto il testo del loro Atto costitutivo. Con altre parole: in mancanza di legge positiva, vi sarebbero oggi 224 banchi in Italia e un numero indefinito nell'avvenire, a cui non potevasi logicamente negare il diritto di emissione, ma soli sei se ne scelgono!

Nel secondo caso, bisognerebbe attribuire ai signori Ministri ben altre e mostruose confusioni.

Accettiamo per un momento la loro ipotesi: una legge esiste, e sarà sempre quella del 1850. Ma è ben certo che essa non porta punto il carattere di un divieto assoluto. Il Parlamento sardo non disse: è proibito a tutti di istituire una banca di circolazione; disse bensì: perchè sia lecito istituirne, occorre un permesso del Potere legislativo. Ritenendo dunque come vigente nel Regno d'Italia la Legge del luglio 1850, noi avremmo sei Banche munite, pienamente e di fatto, del privilegio di emissione; ma ciò non vuol dire che innumerevoli altre non debbano e possano venirne investite del pari.

Da ciò, due indeclinabili conseguenze.

In primo luogo, la proposta ministeriale diviene un pleonasmo discretamente ridicolo. Vigendo la Legge del 9 luglio, nulla occorreva di più: non dichiarare il diritto delle sei Banche di emissione, che era già consecrato ne' loro Atti costitutivi; non ordinare il ritiro di ogni altra carta, perchè, essendo essa illegale, i tribunali avrebbero provveduto, e nulla il Parlamento avea da vedervi.

In secondo luogo, la proposta ministeriale diventerebbe una specie d'incoerenza furbesca. Ci si scambiano, diremo così, le carte in mano. Da ciò, che sei Banche son già autorizzate per legge, si inferisce tacitamente che nessun'altra si può autorizzarne; la massima che si suppone sancita nel 1850 riveste un carattere generalmente proibitivo che mai non ebbe; s'introduce bel bello l'equivoco tra una legge di massima e le leggi che ne han fatto applicazione a' singoli casi; o in somma s'invoca come vigente una legge, col proposito deliberato di snaturarla e tradirla.

Ciò ch'io dico è così evidente, che mi tocca questa volta il piacere di vederlo già presentito dall'onor. Maurogonato, e quindi posso tranquillamente appoggiarmi sulla rispettabile e non so-

spetta autorità delle sue parole. Sebbene anch'egli ritenga, ed io non posso riconoscere, che le nostre leggi prescrivano all'emissione un preliminare permesso del Parlamento; e sebbene logicamente egli ne deduca che « si doveva impedire per decreto la *mostruosa* licenza; » pure, con logica altrettanto sicura, soggiunge che « si doveva nel tempo stesso invitare le buone Banche popolari a mettersi in regola col domandare al Parlamento la facoltà, ec. » Ma il progetto ministeriale, come si vede, si è comportato ben altrimenti.

Ed ora non ci vorrà un grande sforzo per ben comprendere il segreto che a tante contradizioni presiede. Tutti questi movimenti che si van preparando e propagando in Italia non hanno che un sol carattere: farci sempre aggirare dintorno allo scopo della sospirata unità. Sono i soli passi che, nell'attuali condizioni del nostro paese, possano fare i nemici del libero credito. In difetto del *Banco unico*, si fonderebbe una oligarchia bancaria, più severa ed immobile che la paria ereditaria, o la *Serrada* veneziana. Il sacrificio di dover tollerare per ora cinque deboli competitori della Banca Sarda vien compensato a ribocco dalla sicurezza del loro monopolio. Son sei Banche a sangue azzurro, le quali, una volta rinchiuse nella cerchia nobile, non avranno più da temere la molestia di alcun nuovo intruso che prenda posto al banchetto della loro illustre famiglia. Potranno bensì venir meno, e divorarsi fra loro, eccettuandone una sola: ma è questo appunto l'ultimo ed unico effetto pratico, a cui dobbiamo aspirare!

IX.

Restringere il numero de' banchi di emissione non è tutto ciò che si possa richiedere, quando si sia tormentato dall'incubo de' disastri, che la circolazione fiduciaria minaccia a' popoli. Le legislazioni di tutti i paesi, e gli Atti costitutivi de' loro Banchi, dimostrano come, a parte della libera fondazione, siavi pure da sciogliere il problema dell'indipendenza; giacchè nessuno ignora su quanti e quali capi i Governi abbiano assunto la missione di estendere la loro tutelare ingerenza, per regolare, dirigere, eccitare, raffrenare gli affari e la condotta delle Istituzioni di questo genere. Vi son atti da enumerare come permessi, ed atti da interdire; vi son de' limiti e modi da imporre ai permessi, ed eccezioni ai divieti. Capitale e maniere d'impiegarlo, sconto ed

anticipazioni, depositi e conti correnti, emissioni e contanti in cassa, tratte, mandati, incassi e spese *per conto*, operazioni sulla rendita pubblica, ec., tutto è contemplato, condizionato, ammesso, respinto, o prescritto minutamente, secondo la volontà dello Stato. Chi osasse di dubitare che tutto ciò possa riuscire superfluo o pernicioso, sarebbe colpevole di uno scandalo sociale; e si ha tanta certezza sulla efficacia di codesti provvedimenti, e tanti altri se ne vorrebbero, che presso noi, ove il Governo ha spinto le sue meticolosità fino alla Circolare Castagnola, l'onor. Maurogonato non ha esitato ad affermare che « in Italia, per quanto si riferisce alla circolazione cartacea, *non vi è Governo.* »

Se io volessi esaminare di una in una le prescrizioni adottatesi, e le loro varianti ne' varii tempi e paesi, pretenderei far opera incompatibile co' brevi limiti di una lettera, e sarebbe immensamente difficile il venire a delle conclusioni sicure, soprattutto a cagione de' dispareri che, sopra ogni punto, s'incontrano. Procurerò di accennare in complesso l'opinione che me n'ho fatta, dopo non pochi anni di riflessioni e di esperienze.

Due parole, primieramente, sul metodo. Una volta, in Italia e fuori, la materia de' banchi si regolava per singoli casi, in ciascuna concessione. Lo spirito de' tempi, l'interesse de' partiti, le idee correnti ne' legislatori, ne decidevano: da ciò differenze e stonature infinite, ingiustizie flagranti. Da alcuni anni si spiegò la tendenza a codificare in unica legge, valevole per tutti i casi, le regole credute indispensabili e salutari. Peel ne diede il primo esempio nella Gran Bretagna; gli Stati Uniti si affrettarono ad imitarlo; e fra di noi l'onor. Sella, nel suo progetto *Sulla libertà delle Banche* (11 marzo 1870), ebbe la buona ispirazione di porsi su questa via, che è la più ragionevole, ma che tre anni appresso ha abbandonata nel brusco modo che tutti sanno.

Quanto al tenore sostanziale de' provvedimenti che si sogliono prediligere, io credo che non pochi ve n'ha, la cui frivolezza ci dovrebbe consigliare di non più pensarvi.

Mi sembra di poter porre primieramente in questa categoria le disposizioni tendenti ad assicurare, per vie dirette o indirette, l'importanza assoluta del capitale. La professione del banchiere può esercitarsi egualmente bene con capitali elevatissimi o con tenuissimi; vi sarà differenza nella somma degli affari e delle utilità che procurino al pubblico, ma nè lo Stato nè il pubblico hanno alcun motivo di esigere che si cominci dal porre insieme 200 milioni di lire o 200 mila soltanto, e che le azioni consistano

di 1000 lire o di 10 ciascuna. D'altronde, questo genere di prescrizioni è sempre illusorio: nulla v'è di più facile in pratica, che impunemente disubbidirle.

Una seconda superfluità mi è sempre sembrata quella del volere che il legislatore determini, nel taglio de' biglietti, un minimo, un massimo, ed una scala intermedia. È provato palpabilmente che nulla vi può essere in ciò di assoluto; ma ogni luogo e ogni tempo trova il suo tornaconto a servirsi preferibilmente d'un taglio piuttosto che un altro. I banchi liberi della piccola Svizzera hanno per taglio minimo, da Cantone a Cantone, biglietti così diversi, come 5, 10, 20, e 50 lire. Tra la Scozia e l'Inghilterra vi ha uno stacco da 1 lira sterlina a 5 (25 a 125 delle nostre). In America, anche senza la necessità del recente corso forzato, si emettevano in alcuni Stati della Confederazione biglietti da 10 centesimi di dollaro (50 cent. nostri). È provato ancora che ne' varii tempi e paesi il pubblico accorda la sua preferenza, ora a' minimi tagli, ora a' maggiori ed ai medii, secondo che i bisogni del mercato richiedano; cosicchè avvenne sempre che, quando il legislatore abbia voluto fissare una cifra a suo modo, non andò guari che fu costretto a mutarla e rimutarla più volte. Un tempo la circolazione de' piccoli biglietti generava spavento. Molti miei contemporanei ricorderanno con quanta trepidazione il conte Cavour, dopo lungo resistere, cedette alle istanze con cui gli furono chiesti i biglietti da 100 lire; non sapea concepire che si potesse scender sì *basso*, senza generare de' grandi disturbi nella circolazione. Si temeva allora in Piemonte, come in Francia sino all'altr'ieri, che il piccolo taglio dovesse per necessità *impoverire* il paese, cacciandone via la moneta metallica. In oggi è anche smentita quest'altra verità *teoretica* degli uomini pratici; perchè tutte le osservazioni, che si son potute raccogliere da un ventennio in qua, concordemente cospirano a farci convinti che moneta e carta fiduciaria possono convivere in buona pace, non si soppiantano già secondo un taglio minimo o massimo, ma secondo i bisogni mutabili della circolazione. Da siffatte premesse la deduzione sarebbe spontanea: a nulla giova che il legislatore stabilisca un taglio qualsiasi, farà opera inutile per lo meno; il solo giudice competente del taglio è il banco medesimo, l'unico ente che abbia sempre sotto il suo sguardo le domande, le convenienze, i bisogni delle popolazioni, a cui servono i suoi biglietti. Ad onta di ciò, la forza dell'abitudine persiste a richiedere, in una legge sui banchi, la

consueta determinazione de' tagli, e soprattutto del minimo. Chi legge, nella Relazione premessa al citato progetto del Sella *Sulla libertà delle Banche*, la sennata esposizione di codesti fatti e motivi, è indotto naturalmente a supporre che nel testo non si troverà alcun articolo riferibile a' tagli; e invece v'è l'Art. 12 che proibiva i biglietti inferiori alle lire 20, le quali son pure la cifra ciecamente adottata dall'onorevole Maurogonato nell' Art. 9 del suo progetto.

Terza inutilità, venuta oggi in gran voga, è la smania dell'unica forma da dare ai biglietti. Gli Stati Uniti di America la rendettero celebre nel 1863, quando costituirono i loro *Banchi nazionali;* ma si troverà essere un' idea ben antica, se ci ricordiamo che in Francia, fin dall' anno XI, allorchè si trattava di istituire i *Banchi dipartimentali*, proponevasi di prescrivere che tutti i loro biglietti si dovessero fabbricare unicamente a Parigi. Fu vagheggiata da R. Peel, e ripigliata da Bussières nelle discussioni del 1847 e 1848. È stata più d' una volta confusa coll' unicità delle emissioni, dalla quale è radicalmente diversa, ma con la quale bisognerebbe per verità riconfonderla per farne qualche cosa di serio. È difficile infatti comprendere in che consista il vantaggio di biglietti uniformemente stampati e provenienti da un' officina dello Stato, se ciascuno di essi non può dispensarsi di portare in fronte il nome del banco da cui si emette, e le firme delle persone che lo amministrano. Ad onta dell' unica edizione, i biglietti di varii banchi ispireranno differenti gradi di fiducia, in esatta proporzione di quella, di cui ogni banco sia meritevole. L' uniformità non può essere, adunque, concepita che come precauzione tecnica contro l' opera de' falsarii. Così fu presa dal Sella nel suo progetto del 1870, ove, per altro, il sistema americano subiva una modificazione assai saggia e importante, inquantochè più non trattavasi di affidare allo Stato, in modo esclusivo, la cura di fabbricare e ripartire i biglietti, ma trattavasi solamente di affidarne ad un ufficio indipendente e staccato la direzione e la sorveglianza. Tuttavia io persisterei a riguardare quest' altra briga come superflua in una legge sui banchi. Nè il torchio governativo, nè la direzione e sorveglianza ufficiale, possono garantirci dalle falsificazioni, più di quanto lo possa la diligenza stessa del banco, il quale, non meno che il pubblico, è interessato a custodire la sincerità de' proprii biglietti. Può ben darsi, com' era preveduto in quel progetto del Sella, il caso di qualche impercettibile banco, il quale, per la limitazione de' proprii mez-

zi, « lanciasse nel mercato biglietti di così rozza composizione da rendere quasi impossibile il distinguervi i buoni da'falsificati; » ma sarà caso troppo raro, per meritare che il legislatore se ne preoccupi, più di quanto non faccia chi può esserne la prima vittima, innocente o colpevole.

X.

Quistione di gran lunga più importante e difficile sarebbe quella del modo in cui si possa, per via di qualche norma generale, assicurare al pubblico il regolare rimborso de' biglietti che si portino al banco, a volontà del latore. Duolmi di doverla trattare per semplici cenni, perchè è forse quella che meriti gli svolgimenti più ampii.

Si è sempre supposto (ognun lo sa) che la più sicura malleveria per la conversione perenne della carta bancaria consista nello imporre alla somma de' biglietti emessi un limite proporzionale a qualche elemento, che per l'ordinario suol essere o il *capitale* del banco, o ciò che dicesi la *riserva*, [1] o l'uno e l'altra insieme.

Il rapporto tra l'emissione ed il capitale per lo innanzi, si teneva in minor conto, che quello tra la emissione e la riserva; ma in oggi si fa quasi all'inverso. Nel progetto del 1870 se ne legge un articolo espresso: « L'emissione de' biglietti non può eccedere il quadruplo del capitale, effettivamente versato in conto delle azioni, od accumulato a titolo di riserva (fondo di riserva). » Così per esempio: la nostra Banca Nazionale che alla fine di agosto 1873 aveva un capitale di 150 milioni effettivamente versati, e 20 in fondo di riserva, potrebbe tenere in circolazione il quadruplo di 160, ossia 640 milioni; e generalmente si suppone che ciò costituisca una guarentigia. Ora, se io dicessi che il capi-

[1] La parola *riserva*, nel linguaggio bancario, ha due significati che bisogna non confondere. Alle volte esprime quel fondo che si viene accumulando, per certe rate che si prelevano da' profitti annuali, e si destinano o ad aumento del capitale o a salvaguardia delle perdite eventuali. Alle volte poi esprime quelle tali somme che, tra le partite attive, si riguardano prontamente disponibili, come il contanti in cassa, gli *effetti* esigibili a presentazione, ec., a differenza de' crediti di non pronta riscossione, e più ancora a differenza de' beni immobili. È in quest' ultimo senso che io adopero la parola *riserva*; nel primo, userei l'espressione *fondo di riserva*, o meglio, *fondo riservato*.

tale d'un banco d'emissione nulla garentisce, in quanto a' biglietti emessi, e che perciò il legislatore non dovrebbe affatto preoccuparsi d'un rapporto fisso tra l'uno e gli altri, potrei sperare che il mio lettore tolleri in pace un paradosso così capriccioso?

Eppure la cosa è evidente, secondo me.

Nel momento che un banco si costituisce, il suo capitale è, senza dubbio, una somma realmente versata, una attività distinta, liquida, esistente da sè. Ma appena che il banco si lancia negli affari, la somma capitale si viene a confondere nella loro massa, perde la sua esistenza separata, e ad altro non si riduce che alla differenza tra le attività e le passività del banco. Per esempio: la nostra Banca nel suo bilancio del 31 agosto aveva una massa di attività ascendente a . . . . . L. 2452 milioni[1]
il suo passivo[2] ascendeva a . . . . . » 2292 »
la differenza in . . . . . L. 160 »
costituisce il suo capitale; ma questa somma non è in qualche cassa, in qualche titolo o impiego isolato, non si trova esclusivamente in nessuna parte del suo patrimonio, benchè in tutte sostanzialmente si trovi, perchè risulta dal calcolo complessivo e forma saldo a bilancio.

Da un altro lato, la somma delle sue emissioni[3] forma parte del suo passivo: poco meno che 390 milioni son compresi nella massa di milioni 2292 riportati qui sopra. Qual è mai il fondo che li garantisce? Evidentemente è la massa delle attività. La Banca potrebbe non aver versato un obolo di capitale, e nondimeno le sue emissioni sarebbero pienamente coperte, purchè possedesse, non 2452 milioni, ma soli 2292, ne' quali è conteggiata la totalità de' suoi debiti, le emissioni compresevi.

Senza dubbio, se essa, invece di 2292 soltanto, possiede 160 milioni di più, ossia 2452, la sua posizione è migliore, giacchè codesto eccesso può esser preso in soccorso di qualunque fondo che nelle attività venisse a mancare. Ma di *qualunque fondo*, intendiamoci bene. La Banca ha un portafoglio di 200 milioni: se, per ipotesi, 160 di questi cadessero improvvisamente in protesto, le

[1] Ho sottratto le lire 59 998 000 di azioni non ancora versate.

[2] Sottraendone i 20 milioni di fondo riservato che nel bilancio, per solo comodo di scrittura, figurano nel passivo.

[3] Per semplificazione, vi comprendo i conti correnti disponibili (milioni 9, 4) e i biglietti all'ordine (milioni 9, 1).

attività scenderebbero a 2292, si bilancierebbero col passivo, e il capitale-differenza si troverebbe sparito d'un tratto.

È dunque un errore l'immaginarsi che il capitale d'un banco garentisca le sue emissioni: garentisce la totalità de' suoi debiti; è un sovrappiù, applicabile a tutti, e che, volendosi considerare come malleveria, andrebbe ripartito a lira e soldo fra tutti. A questa stregua, il capitale della nostra Banca deve cautelare 2292 milioni, di modo che la parte riferibile alle emissioni diviene 27 milioni per garenzia di 390, in ragione di poco meno che 7 per cento.

Se si volesse trovare nel capitale di un banco la malleveria delle emissioni, bisognerebbe procedere appunto all'inverso di quel che si fa.

In primo luogo, occorrerebbe un capitale separato affatto, immobilizzato, intangibile, espressamente ed esclusivamente addetto a garentire le emissioni. Sarebbe ciò che vagheggiava il conte Mollien nella famosa lettera dell'Havre, e sarebbe l'effetto che Napoleone e tutti i partigiani del monopolio bancario han sognato di raggiungere nel loro sistema, ma che il più volgare buon senso riconosce impossibile, se non qualora si voglia rinunciare a tutto il meccanismo e a tutti i beneficii della circolazione fiduciaria.

In secondo luogo, non si dovrebbe accettare, come limite massimo delle emissioni, che la somma d'un capitale *intangibile*. Invece ci si parla del quadruplo d'un capitale tangibile. Così, se la nostra Banca, lo abbiamo veduto, può emettere per una somma di 640 milioni, che ne avverrà? Il suo passivo attuale, crescendo di 250 milioni, in totalità diviene 2542; ammettendo un pari aumento nel suo portafoglio, si avrà sempre un capitale-differenza in 160 milioni; ma allora 640 milioni di biglietti sarebbero garentiti soltanto da una rata di capitale corrispondente a 24 milioni appena; e la malleveria, che era del 7 per cento, scenderà alla miseria di 3 $^{3}/_{4}$ per cento.

Peggio ancora ci troviamo, nel modo in cui la regola, della quale si tratta, comunemente si annuncia. Ci si parla di capitale versato, e non del capitale che effettivamente risulti dallo eccesso delle attività sulle passività. Il primo è un fatto compiuto, una cifra immutabile; il secondo va soggetto a delle variazioni cotidiane, e, come poco fa ho detto, può interamente sparire. Se le emissioni si devono, come si suol prescrivere, commisurare al primo, vuol dire che sarebbero sempre *permesse* in una somma

determinata, quand'anche il banco più non avesse un obolo di capitale reale. Gli azionisti della nostra Banca han versato 160 milioni, ed hanno con ciò acquistato diritto ad una emissione di 640 milioni. Se, per una serie di sciagure, la Banca perdesse i suoi 160 milioni; se anzi il suo bilancio presentasse una deficienza: la regola del quadruplo resterebbe sempre in vigore. In altre parole: il legislatore, che si è distillato il cervello per iscoprire una guarentigia nel rapporto tra l'emissione ed il capitale, lo ha trovato, o per lo meno lo ha annunziato, nel modo più acconcio per domandare e consecrare un'emissione tanto più smodata, quanto più il banco si trovi sostanzialmente fallito!

Son sempre di questa fatta le conseguenze, a cui ci conduce lo Stato, quando ha la pretensione di sostituire i calcoli della sua sapienza agli effetti spontanei della libertà. Se, in fatto di circolazione bancaria, vi è cosa che vada egregiamente da sè, sarà appunto il rapporto tra il capitale e l'emissione. Si vuol mettervi il limite di 1 a 4, e perchè? a fine che la somma de'biglietti non vada molto lungi da quella del capitale. Ma se questo è lo scopo a cui si mira, il sentiero che vi conduce è del tutto sbagliato; non avvi che una sola regola, la cui efficacia sia solennemente sancita dall'esperienza: non mettete alcun limite, e lasciate che la natura delle cose lo metta. Invece che 1 a 4, i banchi svizzeri, liberi come sono, non presentano che il rapporto di 1 a $^1/_2$, o rare volte 1 a 1; in Inghilterra, le *Joint-stock*, semi-libere anch'esse, emettono 4 a 5 cento milioni, di fronte a 450 milioni di capitale; lo stesso si vede ne' banchi del Massachussetts, lo stesso in Iscozia; i banchieri della piccola Jersey non v'è esempio, diceva Iranyi, che abbiano mai sorpassato la cifra del capitale; il suo piccolo pubblico se ne sarebbe allarmato, e là ignorasi affatto ciò che sia la frodolenta emissione di biglietti bancarii. Vedete invece i banchi collocati gelosamente sotto la stufa governativa: la Banca Nazionale in Italia emette come 39, sopra un capitale come 16, e si dibatte, e pone in moto tutte le macchine, affinchè la barriera che le venne imposta dalle necessità del corso forzato sia rotta; e per vedere poi una emissione abitualmente quadrupla o quintupla del capitale, più che settupla qualche volta (1854), si dee cercarla ne'resoconti del Banco di Francia.

Da codesta discussione ci troviamo naturalmente condotti a dir due parole intorno al sistema de'banchi *nazionali* d'America, ai quali la Legge del 1863-65 ha imposto l'obbligo di investire il

loro capitale in Rendita pubblica. È un' idea che gli Americani rubarono a R. Peel, il quale, fra le altre sue fantasie, nutriva un grande rammarico contro i banchi provinciali, perchè, a differenza del gran *Banco d'Inghilterra*, non avevano imprestato al Tesoro tutto il proprio avere. Presso noi non vi si era pensato; il progetto del 1870 non ne fece alcun motto. Ma il sistema americano cominciò, per quanto io mi ricordi in questo momento, a far capolino in un libro del signor Costantino Baer, e oggi è preso per base al progetto dell'onor. Maurogonato.

Avvi non solamente una intenzione legittima, ma anche una dirittura di logica, nel volere ricorrere a un simile espediente. Io ho già notato che per convertire in solida guarentigia delle emissioni la somma capitale del banco emittente bisognerebbe isolarla, escogitando un modo pratico di sottrarla dalla massa degli affari bancarii. L' impiego in Rendita sarebbe uno de' metodi da potersi seguire. Ma non sarebbe poi tutto ciò che fa d' uopo.

L' onor. Maurogonato non vuol conceduto il diritto di emissione se non a que' banchi che acquistino una porzione della Rendita (da crearsi con un intento finanziario, di cui qui non occorre occuparci). Questa porzione sarebbe eguale a $^1/_3$ de' biglietti che si vogliano emettere: la nostra Banca, per mantenere una circolazione di 390 milioni, dovrebbe impiegarne in Rendita 130. Nel medesimo tempo vorrebbe l' Autore che l' emissione non superi il triplo del capitale. Dunque nel suo sistema i biglietti sarebbero, nel medesimo tempo, il triplo della Rendita, ed il triplo del capitale; il che vuol dire, che la Rendita servirebbe a garentire soltanto $^1/_3$ dell' emissione. Fin qui avremmo qualche cosa di meglio che la guarentigia del 7 o del 3 %, delle quali ho parlato; ma siamo sempre lontani da una guarentigia perfetta, la quale richiederebbe un fondo eguale alla somma delle emissioni.

Ma in secondo luogo, suppone forse l' Autore che con un simile espediente l' èra delle crisi si chiuda? Non si fa che renderle più probabili e più rovinose. Le passività di un banco, i titoli per cui più esser chiamato a pagare in contanti, son molti e varii, e tra essi, soprattutto, vi hanno i depositi. Al primo sintomo di sfiducia il banco è costretto a risponderne. Quando abbia esaurito la cassa e posto a profitto la parte scontabile del suo portafoglio, eccolo costretto a ritirare il capitale impegnato presso il Tesoro, rinunziare al suo diritto di emissione, negare perciò gli sconti al commercio; in altre parole, aggravare enormemente la crise, ed

egli medesimo probabilmente fallire, come sembra essere ora stesso avvenuto per alcuni banchi *nazionali* in America. Invece il capitale rimasto in potere del banco, ed incarnato nella massa de' suoi affari, rimane mobile; e ne' momenti pericolosi se ne può agevolmente disporre in modo da far fronte alle prime richieste e calmare l'allarme.

L'onorevole Maurogonato, di certo, non ha riflettuto alla fatalità di codesti resultati. La sua combinazione differisce di nulla o pochissimo dall'ordinaria maniera, in cui si è sempre propugnato l'errore di costringere i banchi ad impiegare in modo stabile il loro capitale, mentre coloro, che ben conoscevano il naturale andamento del commercio bancario, sostennero sempre, all'incontro, che ogni impiego durevole è un controsenso, un continuo pericolo, per i banchi di emissione. Si è notato, per i casi ordinarii, che la Rendita, soggetta a gravi oscillazioni di prezzo, è il peggiore degli impieghi durevoli, perchè è quello in cui nel momento della crise il banco può trovare delle perdite enormi: la metà del suo avere può venir meno da un giorno all'altro. L'Autore si crede salvo da un siffatto rischio, solo perchè nella legge si scriva che, volendo *realizzare* la propria porzione di Rendita per far fronte alle domande de' suoi creditori, il prezzo sarà più che integralmente restituito dal Tesoro, a cui in origine fu pagato. Ma Dio buono! Il Governo potrà egli e vorrà eseguire all'istante il suo impegno da ricompratore di Rendita? Noi ci aggiriamo in una perpetua sequela di guarentigie, delle quali io non so qual sia la men debole: il biglietto si appoggia sul capitale, il capitale si appoggia sopra la Rendita, la Rendita sopra il suo prezzo legale, il prezzo sulla potenza e volontà dello Stato, la potenza e volontà dello Stato sull'esuberanza del suo bilancio annuale; e la conseguenza si è che, se il sistema dell'Autore si potesse teoricamente accettare nel mondo, in questa Italia a circolazione forzata, e rosa dal cancro d'un incurabile disavanzo annuale, non potrebb' essere accolto che con una derisoria alzata di spalle.

Io non comprendo, per verità, come mai un uomo, nel quale un'alta intelligenza trovasi così bene accoppiata ad una estesissima pratica degli affari, si possa illudere al punto da proporre nel nostro paese il sistema che ha fatto sì trista prova in America. Come mai può l'onorevole Maurogonato ignorare che anche i partigiani dell'ingerenza governativa, lo stesso Woloswki, respingono in oggi decisamente l'idea del consolidare in Rendita

pubblica il capitale de' banchi; e tutti convengono che la migliore tra le maniere di guarentire l'emissione sta nell'aver un portafoglio nutrito di sicure firme, o che, se altri impieghi occorrono a un banco, il solo che oggidì si riguardi opportuno è quello dello acquistare solida carta sull'estero?

Ma chi ha mai insegnato codesta massima? I Governi non la sognarono, anzi in molti fra gli Atti costitutivi de' banchi l'acquisto della carta sull'estero è proibito. I banchi liberi la scoprirono, e l'han praticata felicemente per lungo corso di tempo.

Adunque, diciamolo ancora una volta: è sempre e solo alla scuola della libertà, che qualche briciolo di senno si possa raggranellare da coloro che aspirano ad essere reggitori delle nazioni. Eppure, ciò che forma il loro carattere e il loro orgoglio, ciò che mostrano o fingono d'ignorare, ciò che professano di schernire e stupidamente respingere, sono appunto le lezioni della libertà.

Passiamo ora alla questione della *Riserva*.

F. Ferrara.

(*Continua.*)

RIVISTA SCIENTIFICA.

Scilla e Cariddi; analisi e sintesi. — Origini della vita e gerarchie della natura secondo Haeckel. — Società geografiche e studii geografici in Italia e fuori.

Un proverbio antichissimo, che sfida l'archeologia preistorica ad assegnargli un'epoca e una culla, dice che il commettere errori è una delle cose più umane che esistano, e il Vangelo ha ribadito la sentenza, affermando che l'uomo giusto pecca sette volte al giorno. Parrebbe dunque che nella scala del peccato non potessero esservi altre differenze che quelle del numero delle colpe e che quindi anche per questa via avessero a confondersi le frontiere già troppo oscure del bene e del male; ma io ho invece la ferma convinzione che sotto il rispetto della colpa gli uomini possano dividersi in due grandi categorie, cioè in quelli che peccano senza dolore, e negli altri che dopo il peccato sentono il rimorso. Per i primi io non sento che odio o disprezzo, i secondi mi ispirano la più tenera compassione; forse perchè è ad essi che mi sembra di appartenere anch'io.

Sì, anch'io pecco in ogni mia *Rivista Scientifica*, quando oso presentare al dotto lettore della *Nuova Antologia* il movimento di molte scienze; sì: pecco anch'io, quando mi faccio presentatore al pubblico dei più nobili e più svariati frutti dell'albero umano. Pecco, ma sento il rimorso e me ne confesso pubblicamente, ricadendo nel peccato solo perchè mi conforta la speranza che così, come una volta l'*Antologia* non aveva una rassegna scientifica, ed ora o bene o male la possiede; così un giorno, grazie alle cure amorose del suo Direttore, essa avrà parecchi *rewievers*, che divideranno fra di loro i vasti territorii della scienza umana, e ne presenteranno al colto pubblico i più bei fiori e i frutti migliori. Finchè non sorga l'alba di quel giorno fortunato, io dovrò sempre oscillare come un pendolo fra due opposti

pericoli, cercando di non cadere in alcuno dei due. Il mio *Scilla* è una sintesi filosofica, ma troppo larga delle scienze, che tutto abbraccia e nulla stringe: il mio *Cariddi* è uno sminuzzamento soverchio dei fatti scientifici.

Potrei, affascinato dalla bellezza infinita della sintesi, innalzarmi al disopra degli uomini e delle cose e guardare dall'alto i contorni di quei continenti, che sono i gruppi naturali delle scienze; studiare le splendide prospettive delle azioni e delle reazioni del pensiero, gettando uno sguardo nelle ombre e nelle penombre delle valli, tentando di posare sulle vette azzurrine dei più alti monti. Ma allora tutti i particolari delle scienze andrebbero perduti per la troppa lontananza, e al lettore, curioso di sapere, non potrei porgere il pane quotidiano e il bicchier d'acqua, di cui ha bisogno ogni labbro d'uomo. E quanti e quanti, fuggendo dalle mie riviste, mi chiamerebbero un *filosofo*, parola che ora è bestemmia ed ora benedizione, secondo chi la getta e chi la riceve. *Ecco il mio Scilla.*

Potrei narrarvi che pochi mesi or sono il mio dottissimo maestro Balsamo Crivelli disse ai dotti: Signori, s'è perduto un rospo, piccolissimo e bruttissimo, è vero; ma Spallanzani lo vide e noi lo abbiamo perduto. È sempre un animale della patria, un cittadino della fauna italiana ed ha un bel nome: risponde al nome di *Pelobates fuscus;* cercatelo e lo troverete. E potrei dirvi che l'illustre Cornalia l'ha cercato e l'ha trovato; che il Cielo sia benedetto! È un fatto analogo a quello del Leverrier: in quello spazio di cielo v'è un pianeta, vi è di certo, cercatelo e lo troverete. E pianeta e *Pelobates fuscus* furono trovati.

E potrei dirvi che il signor Chautran ha fatto nel Laboratorio di Coste alcune interessanti esperienze sulla rigenerazione degli occhi del gambero. Non solo le salamandre rifanno la loro coda e le loro zampe, non solo le idre rifanno se stesse, ma anche i gamberi, questi codini del mondo animale, sanno rifare gli occhi, quando vengan loro strappati.

E potrei raccontarvi che il signor Jungfleisch ha trovato, studiando l'acido tartrico e l'acido racemico, che all'infuori di ogni ipotesi sull'attività ottica più o meno dissimulata dell'acido tartrico inattivo, il potere rotatorio può esser creato senza l'intervento della vita e con composti formati dalla sintesi totale degli elementi.

E che il signor Griess ha studiato i composti, che nascono dall'azione degli ioduri alcoolici sugli acidi amidati aromatici, e ha scoperto fra le altre belle cose che l'acido nitroso agisce sull'acido *etilamidobenzoico*, formando un nuovo acido, il *nitroso-etilamidobenzoico*, che cristallizza nell'acqua bollente in lamelle allungate, mentre lo io-

duro d'etilo non dà coll'acido *amidobenzoico* che l'acido *diallilamidobenzoico*.

E vi racconterei che il nostro bravo Tacchini ha annunziato mesi sono all'Accademia delle scienze di Parigi, che il pianeta Giove trovavasi in uno stato di singolare attività e si presentava tutto macchiato.

E poi, per chiudere la mia rassegna con un colpo sonoro, che lasciasse in voi un salutare sgomento per i fatti che la scienza rivela, vi direi che in Inghilterra è stato pubblicato un libro notevole sui veleni dell'India, e che fra le altre cose vi si legge che nel solo anno 1869 ventimila persone son morte per causa dei serpenti. Il più pericoloso e il più comune fra essi è il *Cobra*. Armstrong potè analizzare una piccola quantità del veleno di *Cobra*, e avrebbe trovato che l'alcool ne precipita una materia fioccosa e innocente, mentre rimane disciolto nel liquido il vero veleno. La dissoluzione evaporata dà una sostanza „ che in cento parti contiene 46 parti di carbonio, 13 di azoto e 6 d'idrogeno; il resto è ossigeno e zolfo. Quest'analisi va d'accordo assai con quella del lievito di birra, per cui anche sotto l'aspetto chimico l'avvelenamento prodotto dal *Cobra* potrebbe richiamare i processi fermentativi.

Ecco il mio Cariddi; ed ora ripigliamo la nostra perigliosa navigazione fra i due scogli che il pilota ci ha segnalati.

Il *darvinismo* segue oggi in Francia e in Germania un moto opposto: mentre là conta avversarii fra i più illustri naturalisti, qua si diffonde ogni giorno in territorii nuovi, seduce tutti i botanici, conquista i primi zoologi e conta una numerosa coorte di *adepti*, di discepoli e anche di fanatici. Il modo molto diverso con cui furono accolte le idee darviniane da' Francesi e da' Tedeschi, meriterebbe una lunga analisi, e ci rivelerebbe molti segreti della psicologia intima dei due popoli; tanto più che in questo caso la politica c'entra proprio per nulla. In Francia la teorica dell'elezione naturale fu accolta con piglio così poco amichevole, che perfino i pochi che l'hanno adottata, le hanno cambiato il nome di battesimo, chiamandola coll'antipatica parola di *trasformismo* (*transformisme*). Il movimento reazionario, che da qualche tempo si va sempre più propagando fra i nostri fratelli di razza latina, deve naturalmente trovarsi in disaccordo col darvinismo, e infatti i naturalisti ortodossi l'hanno combattuto anche per ragione religiosa; ma l'avversione della scienza francese ha ancora più profonde radici nella natura stessa del cervello e del cuore di quel popolo. L'elezione naturale è la negazione dei tipi fissi, delle leggi invariabili, dei regolamenti scritti; e i Francesi negli intervalli dei loro sussulti

eccentrici son pur sempre la nazione più *regolamentare* e più disciplinata che si conosca. In Germania invece la teorica darviniana nell'indefinito delle sue forme, nella complicazione dei suoi particolari, nella concatenazione ricchissima di cause e d'effetti risponde stupendamente alla natura degli ingegni, alla laboriosità delle officine scientifiche; è un vestito fatto fuori di casa, ma che calza come un guanto lo spirito tedesco. Anche in Francia però abbiamo qualche darviniano, e noi vediamo Dumont discorrere lungamente nella *Revue scientifique* della grande Bibbia darviniana dell'Haeckel; mentre il Letourneau, da più di un anno ospite nostro, attende con amore alla traduzione dell'opera più popolare di Heackel, onde farla conoscere ai paesani suoi.

Haeckel maneggia con eguale abilità que' due grandi strumenti della scienza, che chiamansi l'analisi e la sintesi. Professore all'Università di Jena, da una diecina di anni si è fatto conoscere con notevoli monografie di zoologia e di anatomia comparata. La sua monografia dei *Radiolarii* (1862), quella sulle *Monere*, i più semplici fra gli organismi conosciuti; quella dei *Gerionidi* o *Acalefi a tromba* (1865), una *Storia dell'evoluzione dei Sifonofori* (1869) e tanti altri son tutti lavori serii di finissima analisi: mentre le sue *Considerazioni sulla divisione del lavoro nella natura e nell'uomo;* il suo *Saggio sull'origine e l'albero genealogico del genere umano,* e soprattutto poi la sua *Morfologia generale degli organismi* e la sua *Storia della Creazione,* gli danno un posto molto alto fra i naturalisti filosofi. Non a torto quindi egli è creduto in Germania il più illustre rappresentante della Scuola darviniana; mentre i maligni e gli arguti lo accusano, non sempre a torto, di essere più darviniano di Darwin.

Il zoologo tedesco non solo collega come il suo maestro tutti i viventi in una catena non interrotta di paternità e di parentele laterali ascendenti e discendenti, ma osa riempire l'abisso che fin qui aveva separato i minerali dai vegetali e dagli animali, attribuendo la vita a tutti gli esseri della natura; ai cristalli come alle ultime molecole della materia. Nell'arditezza delle ipotesi Haeckel si spinge poi tanto innanzi da aver bisogno ad ogni poco di giustificarsi col motto di Goethe, *che val meglio fare cattive ipotesi che di non farne punto.* Egli identifica sempre il materialismo col panteismo o il monismo, e qui ha ragione il Dumont, quando lo combatte. Nella dottrina panteistica l'universo è una individualità, i cui atomi materiali non sono che modi o manifestazioni fenomenali: nella dottrina materialistica, al contrario, l'universo si compone di un numero infinito di atomi o di sostanze indivisibili, che si muovono nello spazio e nel vuoto. Dumont però nel suo studio su Haeckel (*La théorie de l'évolution en Alle-*

magne. Les doctrines de Haeckel), volendo al solito come tanti altri riconciliare gli irreconciliabili, dice che il naturalista tedesco riduce le forze a non essere che una proprietà della materia; mentre per lui la materia non è essa stessa in ultima analisi che una forza, non è una sostanza, ma un semplice fenomeno. Mirabili giuochetti di parole, che abbagliano gli occhi della mente e stupendamente accordano rivelazione e libero esame; scienza e coscienza! Ah, sorgi, o arguto Rabener, dalla tua tomba gloriosa, e vieni a mormorare all'orecchio di questi signori: *Kleider, glückselige Erfindung!* (*Oh abiti, felice invenzione!*)

Per Haeckel, se il darvinismo non è ancora adottato dall'universale, soprattutto se la Francia gli ha fatto il viso dell'arme, converrebbe prendersela colla poca coltura filosofica, che secondo lui distingue la maggior parte dei naturalisti contemporanei. « I molti errori della filosofia speculativa nell'ultimo terzo di secolo hanno fatto cader la filosofia tutta quanta in un tal discredito presso i seguaci del metodo esatto ed empirico, che essi si cullano oggi nella strana illusione che l'edifizio delle scienze naturali si possa innalzare coi soli fatti senza un nesso filosofico, colle sole cognizioni e senza un concetto generale che le illumini. Se un'opera puramente speculativa, che non si preoccupa delle condizioni indispensabili dei fatti empirici, è un edifizio chimerico, di cui la prima esperienza venuta mostra il vuoto; dall'altro lato una dottrina puramente empirica e che si componga esclusivamente di fatti, non è che un mucchio informe, che non si meriterà mai il nome di edifizio. I fatti bruti non sono che materiali, e il pensiero filosofico può solo farne una scienza. Da questa ripugnanza dei naturalisti per la filosofia derivano quei grossolani errori di logica elementare, quella incapacità di dedurre le conclusioni più semplici, che si constatano oggi in tutti i rami delle scienze naturali, ma particolarmente in zoologia e in botanica. »

All'infuori della rivelazione Lamarck aveva tentato di risolvere il problema della comparsa dei primi vivi o dell'unico organismo primordiale colla sua ipotesi dell'*archigonio* dell'essere primitivo. Darwin aveva evitato di toccare questa questione, forse per lasciare ancora un posto ad una possibile creazione; ma Haeckel non vuole nè rinunziare alla spiegazione scientifica del fenomeno, nè abbandonare il terreno della filosofia naturale per cercar la strada in quello della fede e della poesia (Dumont). Egli spiega l'origine della terra colla teorica di Laplace, di cui Kant fin dal 1753 era stato il precursore nella sua *Teoria del cielo*, pur riconoscendo che le due teoriche lascian due punti oscuri; cioè il calore, di cui si trovava dotata la materia gassosa, da cui nacque il mondo, e il moto di rotazione impresso a questa massa. Ma ogni ten-

tativo per render ragione di questi fatti ci condurrebbe inevitabilmente alla falsa questione del principio assoluto.

L'universo è per Haeckel, nell'ordine dello spazio e del tempo, immenso e senza limiti; è eterno ed è infinito. La legge della conservazione delle forze, che è divenuta la base di tutti i nostri concetti sulla natura, non permette altre idee fondamentali. Il mondo, per quanto è accessibile ai nostri mezzi di indagine, ci appare come una concatenazione non interrotta di fenomeni di movimento, che determinano un mutamento continuo di forme. Ogni forma non è che il risultato transitorio d'una somma di fenomeni di movimento, ma sotto questo cambiamento di forme la forza rimane eternamente indistruttibile. La vita non ha potuto incominciare prima del giorno in cui la terra, raffreddandosi, lasciò che l'acqua rimasta fino allora allo stato di vapore cadesse sulla sua superficie; dacchè tutti gli animali e tutte le piante non si compongono per la massima parte che di acqua combinata con altri elementi. Ma come mai ebbe principio la vita organica? Per rispondere a questa domanda Haeckel esamina dapprima i rapporti che esistono fra gli organismi e il regno inorganico, e studia il problema successivamente dal punto di vista della chimica, della forma e del movimento (Dumont).

La chimica ci insegna che nella composizione degli esseri vivi non trovasi assolutamente alcun elemento che non si riscontri anche nel mondo minerale. Le differenze, che esistono tra gli esseri organici e il mondo inorganico, non possono dunque avere il loro fondamento materiale nella natura diversa delle sostanze che li compongono, ma soltanto nel modo in cui queste entrano in combinazione. Una densità maggiore o minore basta da sola a segnare un abisso fra due gruppi di corpi; e la densità stessa non dipende dagli elementi dei corpi, ma dalla loro temperatura; tanto è vero che col solo calore lo stesso corpo solido può farsi liquido e poi gassoso. Oltre questi tre gradi di densità dei corpi inorganici Haeckel ne ammette un quarto proprio degli esseri vivi e che starebbe fra il solido e il liquido. Questo stato misto, che è della massima importanza per la spiegazione meccanica dei fenomeni della vita, si spiegherebbe alla sua volta colle proprietà fisiche e chimiche del carbonio. Questo ha una particolar disposizione a formare con altri elementi le combinazioni le più complesse e le più svariate. Associato all'ossigeno, all'idrogeno e all'azoto forma la base indispensabile di tutti i fenomeni vitali, cioè l'albumina o proteina. Alcuni organismi semplicissimi non sono che piccole masse *semiliquide* o *semisolide* (come vogliate dire) di albumina, che prende allora il nome di *protoplasma*, punto di partenza di tutti i fenomeni vitali. Quanto al dire perchè un protoplasma

si atteggi in forma di cellula non è facile, ma noi non siamo meno ignoranti quanto ai fenomeni delle forme minerali; perchè nello stato attuale della scienza nessuno ci saprebbe dire, perchè l'oro cristallizzi in tetraedri e l'antimonio in esagoni.

Quanto alle forme degli esseri organici e degli inorganici, si è voluto opporre i cristalli alla struttura eterogenea e complicata degli esseri vivi, ma le *Monere* sono piccole masse albuminose d'una struttura così semplice come una combinazione di silice. Sembra a prima vista che animali e piante non possano assumere forme matematicamente determinabili come i cristalli, ma Haeckel fa notare come nei *Radiolarii* e in molti altri *Protisti* gli organismi inferiori presentino come i cristalli forme regolarmente geometriche. Le *Amibe*, le *Monere* poi cambiano di forma ad ogni minuto e possono dirsi amorfe, come molte sostanze inorganiche. Anche per riguardo alla forma non vi è dunque differenza essenziale fra gli esseri inorganici e gli organici.

Rimane a studiare il movimento, ma anche qui non esistono differenze essenziali fra i due mondi tenuti fino a oggi disgiunti dai nostri sistemi di classificazione. Gli esseri vivi crescono per *intussusceptionem*, come dicono i fisiologi, cioè coll'introduzione di nuove particelle nel loro interno; mentre gli inorganici crescono per *apposizione*, cioè per aggiunta esterna di materia nuova. Nell'un caso e nell'altro però cristalli ed organismi nascono e crescono secondo le leggi di adattamento di un corpo cogli elementi che lo circondano.

La forma e la grandezza di un cristallo dipendono dalle circostanze nelle quali si trova, dal vaso in cui avviene la cristallizzazione, dalla temperatura, dalla pressione atmosferica, dalla presenza e dall'assenza di corpi stranieri. La forma d'ogni cristallo è quindi, così come la forma d'ogni organismo, il risultato della lotta fra'due fattori d'una forza plastica interna, che scaturisce dalla costituzione chimica del corpo e da una forza plastica esterna che risulta dall'influenza dell'ambiente che lo circonda. Se dunque accrescimento e conformazione sono attributi della vita, per Haeckel non vi ha ragione di rifiutare la vita al mondo inorganico.

Una volta ammessa l'unità della natura organica e dell'inorganica, il problema della generazione primordiale o spontanea offre piccole difficoltà. Il *Bathybius Haeckelii* scoperto da Huxley e che vive nel mare a profondità di 12 a 24,000 piedi, non è che una forma semplicissima di protoplasma, e sembra formarsi anche oggi spontaneamente. Il nucleo si forma per una condensazione della materia albuminosa, per cui diviene una cellula. E siccome piante ed animali hanno il loro punto di partenza in una cellula, Haeckel col suo maestro sup-

pone che tutte le specie non sian che protoplasmi gradualmente modificati dalla elezione naturale.

Haeckel nel suo sistema della natura dà tanta importanza alla distribuzione degli organismi sulla superficie della terra, che ne ha voluto fare una scienza nuova, col nuovo battesimo di *corologia*. Humboldt, Schouw, Berghaus e Schmarda avevano preparato ricchissimo materiale per questa scienza; mentre Darwin e Wallace segnavano le prime linee della sua architettura.

Meno poche eccezioni per gli organismi più semplici, che hanno potuto nascere nello stesso tempo o a molte riprese in luoghi diversi, ogni altra forma viva non deve esser comparsa che una sola volta e in un sol luogo, per poi diffondersi al possibile secondo le leggi delle lotte vitali. Animali e piante emigrano attivamente e passivamente.

Gli animali che si muovono più che le piante hanno dovuto spostarsi più spesso per emigrazioni attive, e quelli che posseggono ali si sono più rapidamente diffusi. Gli uccelli e gli insetti, benchè abbiano un numero minore di ordine o di gruppi naturali, offrono però in confronto degli altri animali una maggior varietà di specie leggermente distinte le une dalle altre, e ciò si spiega facilmente coll'influenza modificatrice dei luoghi diversi, ai quali si sono esposti. Dopo gli uccelli e gli insetti, vediamo fra gli abitanti della terra i migliori corridori e fra le onde marine i migliori nuotatori estendersi in più largo spazio. L'estensione di un gran numero di piante e di taluni animali non può però spiegarsi che con una emigrazione passiva. Il vento trascina da lungi, talvolta al di là dei mari, uova o semi od anche piccoli organismi, e questi possono anche cadere in un'acqua che li trascini ancor più lontano. I tronchi d'alberi, che attraversano l'Oceano diretti dalla corrente e quelli che la tempesta fa rotolare sulle vette dei monti, possono portare con essi nascosti nei loro interstizii, nel muschio e tra le piante parassite che li ricoprono, nella terra che rimane aderente alle loro radici, innumerevoli germi che si svilupperanno in nuove regioni. I ghiacci galleggianti del mare polare depongono volpi ed orsi fin sulle coste dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Un uccello, un insetto, un mammifero che viaggia porta seco migliaia di parassiti, di esseri microscopici, di uova o di germi tra le piume, tra i peli, tra le squame. L'uomo ne trasporta ancor più coi materiali delle sue industrie.

Alcuni fatti di diffusione non si spiegano nè colle emigrazioni attive nè colle passive, ma coi fatti geologici. In seguito al cambiamento impercettibile, ma incessante, del livello del mare, in seguito ai fenomeni d'innalzamento e di abbassamento del suolo, terre una volta

riunite si sono divise, e acque congiunte si son separate; per cui trovate lo stesso pesce in diversi fiumi e isole abitate dagli stessi animali che vedete nel Continente. L'Inghilterra fu per due volte riunita all'Europa; e un tempo l'America del Nord fu con noi congiunta. Le Isole del Mare del Sud non hanno formato che una sola terra, e lo stesso è avvenuto nell'Oceano Indiano, dove la terraferma si estendeva una volta lungo il Sud dell'Asia dalle Isole della Sonda fino all'Affrica. Questo grande continente, che Sclater ha chiamato *Lemuria* per le scimmie caratteristiche che lo abitano, è per Haeckel la patria probabile dell'uomo e del suo antenato antropomorfo.

Wallace ha dimostrato che l'Arcipelago Malese era formato di due parti intieramente distinte: l'una che comprende Borneo, Giava e Sumatra, era riunita all'Asia colla Penisola di Malacca; mentre l'altra, che abbraccia le Celebi, le Molucche, la Nuova Guinea, le Isole di Salomone, era unita all'Australia.

La dispersione delle specie su tutta la faccia della terra fu pure favorita assai dall'uniformità di temperatura, che ebbe il nostro pianeta fino al periodo geologico, che chiamasi *terziario*. Prima della congelazione dei poli, le specie erranti trovavano dovunque un clima caldo, che permetteva gli spostamenti in ogni direzione; mentre, trascorso quel periodo, gli esseri vivi trovarono difficoltà nuove e dovettero imparare l'arte di acclimarsi agli ambienti nuovi. Quelli che poterono adattarsi all'abbassamento di temperatura delle regioni lontane dall'Equatore, dovettero trasformarsi per via dell'*elezione naturale* in nuove specie, mentre le specie meno flessibili dovettero emigrare in clima più mite. Quando poi più tardi si ebbe il *periodo glaciale*, animali e piante dovettero intraprendere una nuova emigrazione; la popolazione dei viventi si accalcò fra i tropici, ne sorse una tremenda lotta fra i nuovi venuti e gli antichi proprietarii del suolo; e in queste battaglie della vita antiche forme scomparvero e sorsero nuovi organismi. Il periodo glaciale ci spiega un altro fenomeno *corologico*, cioè la rassomiglianza di molti organismi dei nostri monti cogli abitanti delle regioni polari. Siccome questi non si trovano nelle regioni intermedie, deve ammettersi una emigrazione, e questa non può essere avvenuta che nell'epoca glaciale. È probabile che durante questo periodo le genziane, le sassifraghe, il lepre glaciale e la volpe delle nevi abitassero il centro d'Europa; ma a misura che la temperatura si innalzò, essi si andarono in parte ritirando verso il Nord, mentre gli altri trovarono un rifugio sulle vette delle nostre montagne europee.

Il grande zoologo tedesco, dopo aver tentato di segnare le prime origini dei viventi e le loro differenze sulla superficie del nostro pianeta,

cerca nella Paleontologia l'albero genealogico degli organismi, porgendo in un grande prospetto tutti i suoi rami ascendenti e discendenti. Si è tentato più volte di determinare, almeno in un modo approssimativo, il numero delle diecine di secoli che durò ogni periodo geologico, e si adoperò come strumento misuratore principale lo spessore relativo dei diversi strati. L'insieme degli strati primordiali è di 70,000 piedi di spessore; quello degli strati primarii di 42,000; quello degli strati secondarii di 15,000; quello dei terreni terziarii di 3000, mentre lo spessore dell'età antropolitica non raggiunge che 500 o 700 piedi. Si può da queste cifre dedurre i rapporti seguenti per la durata delle età successive:

Periodo primordiale	53, 6
Periodo primario	32, 1
Periodo secondario	11, 5
Periodo terziario	2, 3
Periodo quaternario	0, 5

L'età archeolitica quindi, in cui il nostro pianeta era deserto di ogni essere vivo, durò da solo più che tutti gli altri quattro periodi sommati insieme. Quanto poi al determinare il numero dei secoli necessario alla formazione d'uno strato d'un metro di spessore, molte difficoltà si incontrano; perchè nella profondità dei mari, nel letto dei fiumi e sulle rive dei laghi le circostanze son molto diverse, e il deposito può farsi rapido o lento o lentissimo a seconda di cento svariate circostanze. Alla foce del Mississipi, per esempio, che ha acque molto limacciose, in mille anni non si depongono che sei piedi di terreno.

Le medaglie della Paleontologia sono scarse, son disperse, sono raccolte da pochi anni soltanto: eppure gli oppositori del darvinismo vorrebbero che oggi, che subito potessimo presentare tutti gli anelli di una catena che conta i secoli, come i giorni contano i secondi. E sì che la storia degli uomini poche volte ci permette di numerare una diecina di generazioni non interrotte. Gli avanzi fossili delle età più antiche non si troveranno forse mai, perchè il calore fortissimo degli strati inferiori, in cui furono deposti, deve averli consumati. Fino ad oggi l'*Eozoon canadense* è il solo petrefatto che siasi rinvenuto nei terreni del periodo laurenziano, benchè i depositi di carbone e di grafite ci diano la certezza che in quelli strati vissero animali e piante. E poi, quanti sono i paesi che furono esplorati dal geologo? Le pochissime ricerche fatte in questi ultimissimi tempi in Affrica e in Asia, nei dintorni del Capo di Buona Speranza e sull'Imalaia, ci hanno dato subito un ricco bottino e abbiamo potuto riempire importanti lacune nella classifica-

zione paleontologica. D'altronde tutti gli animali molli, che non avevano da lasciarci in eredità nè gusci nè ossi, dovettero sparire senza tracce. Gli organismi terrestri non han potuto pietrificarsi che in casi accidentali, in cui son caduti nell'acqua o furono sepolti nel fango, nè è da stupire se questi fossili siano molto più rari di quelli che appartengono a specie, che abitano il mare o le acque dolci. Questo spiega pure il fatto singolare che di molti mammiferi fossili noi non conosciamo che la mascella inferiore. Quest' osso si distacca facilmente dal cadavere, cade al fondo delle acque e vi si pietrifica, mentre il resto del corpo galleggia ed è gettato sulla riva.

Non è che una diecina d'anni che nello Jura si è trovato un anello importantissimo della gerarchia dei viventi. È un uccello fossile che ha la coda di una lucertola, e che ha confermato quindi la teoria che gli uccelli derivassero dai *Saurii*. Un paio di denti trovati nella formazione keupriana del *trias* è fin qui la sola prova che i mammiferi abbiano esistito fin dal periodo triasico, mentre prima si credeva che non fossero apparsi che durante il periodo giurassico.

Ho voluto lungamente fermarmi sul libro di Haeckel ed adoperare quasi le sue stesse parole e quelle del suo dotto commentatore, Leon Dumont; perchè quell'opera, ad onta delle troppe e troppo ardite ipotesi, è pur sempre una delle più splendide e larghe sintesi che si sian fatte in questo secolo delle leggi della natura. Un dotto Inglese, che nel 1869 assisteva al Congresso scientifico di Innspruck, diceva di essere stato profondamente colpito dall' influenza universale che gli scritti di Darwin esercitavano sullo spirito germanico, anche in quelle cose che più sembrano allontanarsi dalle scienze naturali; e quel dotto aveva ragione. L'opera di Haeckel è una Bibbia darviniana, e la sua influenza deve essere straordinaria in ogni genere di disciplina del pensiero.

Le ipotesi ardite, talvolta temerarie, dell' Haeckel mi richiamano alla mente un altro ingegno, che è del nostro paese e che si libra sulle frontiere, che separano il genio scientifico dalla fantasia lirica. Ho sott'occhio le *Lezioni popolari di filosofia enciclopedica* (Bologna, 1871-73) che il Filopanti va pubblicando, e che già sono giunte al loro terzo volume. Quando un uomo come Schiaparelli le raccomanda al pubblico, è segno sicuro che il libro vuol essere studiato, o letto almeno, da quanti voglion tener dietro al pensiero italiano anche nelle sue più eccentriche e ingegnose manifestazioni.

Se non m' inganno, parmi che la geografia, che da un pezzo sonnecchiava, o dirò meglio dormiva vergognosamente nel nostro paese,

voglia risorgere a nuova vita e per opera di arditi viaggiatori che raccolgono fatti nuovi, e per opera di dotti pazienti che li ordinano e li classificano. Dopochè per opera di Cristoforo Negri, di Maraini e d'altri valenti, era sorta fra noi la *Società Geografica italiana*, si aspettava sempre di vedere i frutti del nuovo albero piantato in una terra stanca di glorie geografiche. E i frutti non tardarono ad apparire; e il Bollettino assai migliorato e i pochi, ma opportuni sussidii dati ad alcuni viaggiatori e l'assunzione a segretario dell'illustre e modesto nostro Antinori, fanno sperare frutti migliori per l'avvenire. È al nuovo presidente Correnti che noi ci affidiamo, perchè questa speranza si traduca in fatto: il suo ingegno versatile e profondo anche là dove non sembra che brillante, può piegarsi anche a questa nuova stregua della geografia; mentre poi le virtù simpatiche della sua persona possono farne un apostolo efficace di scoperte e di istruzione popolare.

Una nuova pubblicazione geografica, che onora il nostro paese, è il *Cosmos* di Guido Cora, che si pubblica in bellissimi tipi e con ricche tavole a Torino. Fondata da un giovane e appassionato cultore delle scienze geografiche, edita a sue spese, porge un bell'esempio a tanti coetanei dell'Autore, che spendono il ricco censo nelle più sguaiate forme della vanità o del vizio. È appunto nel *Cosmos* che noi leggiamo una cara notizia già saputa da noi da'giornali peruviani. Il milanese Raimondi, professore da forse venti anni a Lima, è incaricato dal Governo peruviano di pubblicare una grande monografia illustrata di quello splendidissimo paese. Già egli ha fatto venire d'Europa due valenti incisori per tracciare il grandioso atlante della nuova opera, e il Governo peruviano gli ha assegnato uno stipendio annuale di 37,500 lire fino al compimento del libro, non che una ricca somma per compera di opere e strumenti necessarii all'uopo. Era ben degno il Raimondi di ricevere dalla nostra Società Geografica la prima medaglia Canevaro, che si conferisse, lui che fin dal 63 era stato eletto a membro onorario di quella di Londra per un bel lavoro sulle provincie amazzonesi del Perù e per avere esplorato ignote regioni di quella ricca contrada.

Non parlo delle esplorazioni di Beccari note ai lettori della *Nuova Antologia*, non di quelle di Emilio Cerruti in Malesia e in Australia; ma dirò una parola del viaggio di Giordano ai piedi dell'Imalaia e nel Ceilan. Nel *Cosmos* potrete vedere un nitido disegno del Kanscinginga fatto a Dargiling dallo stesso Giordano nel luglio del 1872. È con immensa invidia che molti penseranno alle esplorazioni fatte da questo laborioso e intelligente viaggiatore su quel secondo colosso dell'Imalaia, dove una superba vegetazione ricopre il suolo fino a 3000 metri sul livello del mare.

Che cosa mai sono queste nostre povere ricchezze a petto di quanto si fa oltr' Alpi? La Francia ha una Società geografica fin dal 1821, Berlino fin dal 1828; la prima conta oggi 733 soci con un bilancio di 30,000 lire, mentre Berlino ha 394 membri paganti con un bilancio di 13,000 franchi. Ma i Tedeschi oltre Berlino hanno altre Società geografiche a Vienna, Monaco, Francoforte, Darmstadt, Lipsia, Dresda e Kiel. Nel 1872 queste otto Società tedesche avevano insieme 2286 membri con una rendita annua di 34,000 lire. In tutto il mondo abbiamo oggi 23 Società geografiche, delle quali la più antica fondata a Parigi nel 1821, la più giovane quella di Monaco nata nel 1869. Primissima fra tutte poi quella di Londra con 2248 membri e 160 000 lire di bilancio annuo. In Germania ogni Società geografica pubblica il proprio Bollettino; mentre quella di Berlino dal 53 in poi pubblica una *Rivista di Geografia generale* (Zeitschrift für Allgemeine Erkunde) e dopo il 1866 anche una *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde.* All' infuori delle Società geografiche, abbiamo in Germania altre pubblicazioni: l' *Ausland* che esce ogni settimana a Stuttgard; il *Globus* che si stampa a Hildburghausen, e le *Geographische Mittheilungen* di Petermann, il celebre direttore dell' Istituto geografico di Gota, la prima officina geografica del mondo, e che pubblica oltre il Giornale anche il famoso *Annuario* (Geographisches Jahrbuch) che compare ogni due anni, e che sta molto al disopra per perfezione di fattura e ricchezza di notizie all'*Annuaire du Bureau des Longitudes de Paris.* Intanto Victor di Saint-Martin ci promette una *Storia della Geografia,* che speriamo degna di stare accanto a quella di Oscar Peschel (*Geschichte der Erdkunde. Münich*, 1865) e Eliseo Reclus prepara nel suo esilio di Lugano una descrizione della terra simile all' *Erdkunde* di Carlo Ritter. E fino a quando l' Italia, in questi studii, dovrà rinunciare ai confronti, o, facendoli, dovrà arrossire?

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIE LETTERARIE.

SAGGI DI COMPONIMENTI DELLA CIVICA SCUOLA FEMMINILE SUPERIORE DI MILANO, stampati per cura del Municipio in occasione dell' Esposizione di Vienna. — Milano, Bernardoni, 1873.

Nello Stato romano, fino al settembre 1870, l'istruzione delle fanciulle era assegnata in proprio alle monache, le quali in soli quattro anni o tutto al più in cinque riuscivano a insegnar loro il leggere. Ma quanto all'arte diabolica dello scrivere era naturalmente un'altra faccenda, e non si poteva andar là con tanta imprudenza; in molte diocesi per imparare a scrivere le ragazze erano obbligate a domandare un permesso speciale al Vicario capitolare, permesso che non si concedeva se non a quelle che promettevano di farsi monache. Vestire la cocolla, rinunciare al matrimonio, digiuni, orazioni, cilici, e vita in convento, tutto ciò per giungere alla consolazione di maneggiare questo piccolo strumento di ferro appuntito, di cui noi troppo fortunati, che ne abbiamo logori i polpastrelli delle dita, non siamo quasi più in grado di stimare il valore. Non si può negare che non fosse un modo ingegnoso di mantenere il rispetto alla nobile e antica arte di Cadmo, che invece gli Stati moderni, sforzandosi a propagarla, finiranno poi col rendere disprezzata.

Negli altri paesi d'Italia non si può dire sicuramente che prima del 1859 le cose andassero in modo consimile. Tolta però l'educazione in casa, fatta per le famiglie signorili, e alcuni pochi Collegi, l'istruzione femminile comprendeva bensì anche lo scrivere, ma non trapassava molto al di là. Causa anche qui in parte i Governi, eccettuato il Piemonte, convinti che i loro sudditi ne sapevano sempre abbastanza, ma in parte causa quel generoso principio professato allora quasi concordemente dal sesso forte, che le donne fossero venute al mondo per far calzette e non potessero e non dovessero tentar di più. Tanto

quei Governi di lieta memoria avevano saputo assestare i cervelli a loro modo, e l'idea che il sapere prepara la ribellione, e la signoria più tranquilla è quella che si regge sull'ignoranza, era calata pian piano dalle teste dei dominatori in quelle del maggior numero dei dominati. — Chiunque, rammentandosi un passato ancora vicino, prende in mano oggi i componimenti della Scuola femminile superiore di Milano, sente nell'intimo della sua coscienza una voce piena di conforto, una voce, a cui sventuratamente i nostri orecchi non sono avvezzi, ma pur qualche volta vera, e quella volta sommamente cara: l'Italia fa miracoli!

Ma no, diciamo male. Per ammirare questo libro non occorre rammentarsi cosa veruna. È un libro che si legge da capo a fondo con un diletto sempre nuovo e crescente quasi a ogni pagina, ameno, vario, talvolta ilare, talaltra mesto come la natura, come la vita, onde tutt'altro che rammentarsi, si dimentica tutto, perfino che è scritto da fanciulle in età da quattordici a sedici anni! Alle quali bisogna dir certo che per questo non s'invaniscano e non corrano a credersi letterate perfette, che ne perderebbero ogni merito, ed altre belle e savie avvertenze. Ma poi, fra noi, tanto o quanto del mestiere, come non dire che è scritto bene?

Principalmente notabile in questi *Saggi* è una certa serena quiete, una cert'aria diremmo quasi di lealtà, una semplicità gentile, un garbo che nasce dalla naturalezza e dall'ingenuità. Intendiamoci, non è un'Arcadia; al contrario non v'è nulla che apparisca studiatamente aggraziato, e tutta l'arte consiste nel non averne o almeno nel non mostrarne nessuna. È un'arte, se tale può chiamarsi, che viene spontanea dal cuore a quel primo affacciarsi della gioventù e della vita, dal cuore che con una chiaroveggenza misteriosa indovina tutto, e tutto colora di un raggio di nativa schiettezza e bontà. È il mondo veduto a quindici anni con una sagacia presaga temperata da cento gentili affetti, dalla speranza e dall'amore, è il vero rivelato da una vigile curiosità e da una sollecita osservazione, a cui la fantasia colta eccitata da abituali sentimenti delicati dona quel certo che di riposo, di candore, di grazia, che gli manca tante volte in realtà.

Se non che sarà meglio che di tutte queste cose giudichi da se stesso il lettore. Ove il libro fosse pubblico, potremmo evitare ogni accusa di esagerazione, pregando quelli, da cui l'accusa ci venisse fatta, a voler prima avere la compiacenza di leggerlo. Non essendolo, dacchè il Municipio di Milano collo stamparlo non si propose se non di renderlo più facilmente apprezzabile ai Giurati dell'Esposizione di Vienna, e occupato a non lusingar troppo l'amor proprio delle giovani

autrici, limitò l'edizione a venti copie, ci pare necessità il riferire qui qualche brano, tanto che ognuno vegga almeno l'andare di questi scritti e non sia costretto a riposar ciecamente sulla nostra fede.

(*Lettere d' una Istitutrice alla sua famiglia.*)

Carissima mamma,

Grazie della tua lettera e de' tuoi affettuosi consigli; ne avevo proprio bisogno. Non che questa casa non mi piaccia: ma le parole di una madre fanno sempre bene all' animo. E poi non mi sono ancor bene abituata a non vederti più tutti i giorni, a non sentir più la tua voce che, anche nelle cose indifferenti, è pur sempre tanto cara e affettuosa. Non argomentare però da questo ch' io non sia contenta. Il pensiero di fare il mio dovere mi diminuisce la pena della nostra lontananza: che se mi accade qualche volta di cedere un po' troppo alla tristezza, l' idea di educare delle buone figliuole mi fa provare una vera gioia, e allora mi par facile il mio cammino.

La signora contessa continua a trattarmi con benevolenza, e suo fratello, che mi si dice essere una buonissima persona malgrado la sua fisonomia severa e i suoi modi asciutti, io non lo vedo che di rado.

Ieri poi, insieme alle ragazze ho cominciato a visitare la città. La mattina, assai di buon' ora, salimmo sul Duomo. Il Duomo di Milano io lo aveva veduto in fotografia, e tu sai che ne avevo già ammirate le forme grandiose, la cupola svelta, le agili guglie seminate di belle statue, e i trafori che paiono avere la leggerezza d'un merletto. Ma non ti so rendere il senso di solenne riverenza che mi occupò lo spirito nell' entrarvi; il senso di ammirazione nel vedermelo davanti in tutta la sua maestosa bellezza.

Le fanciulle, a dir vero, ridevano un pochino della mia aria estatica; e mi avranno, scommetto, paragonata a que' buoni contadini che vengono giù a Milano per vedere il Duomo. Ma io do più ragione a questi che ai cittadini che li beffeggiano. Il bello è sempre bello; quando poi ha in sè tanta maestà, come si fa a guardarlo con occhio fuggevole e disattento, o con cuore insensibile? Ed io pensavo: possibile che l' ingegno umano sia arrivato a concepire sì vasto disegno, e che la mano, la sola mano dell' uomo, abbia potuto costruire e adornare una mole sì gigantesca? E questo pensiero mi elevava; giacchè, sarà una mia fantasia, ma mi pare che le cose belle, le opere grandiose elevino il cuore, lo nobilitino e, facendogli sentire la superiorità che l' uomo ha sulle altre creature, lo avvicinino di più a Dio....

La tua ADELE.

Mia buona sorella!

Come mi riuscì cara la tua letterina, e come ti sono grata della promessa che mi fai di scrivermi spesso! E anch' io, con chi dovrei confidarmi se non colla mia famiglia, con te specialmente? Non siamo noi gemelle, e vincolate quasi ancor più di cuore che di sangue? Scriverci è il meno che possiamo fare per diminuirci, se è possibile, il dolore della lontananza.

Però io ti prego di un favore: che tu non legga tutte le mie lettere alla mamma, ma solo quelle, o quei brani che ti parranno da leggersi. Tu sai quanto io le voglia bene, nè tu puoi quindi temere che questo sia un mancarle di confidenza. Ma io, espansiva per natura, abituata per di più a sfogarmi d' ogni cosa con te, voglio dir tutto a te; tutto, anche quello che non

vorrei sapesse la mamma per timore di darle pena. Povera mamma! Ne ha già tanti dei dispiaceri, e dopo la morte del babbo si può dire che sia invecchiata di una decina d'anni! E, anche ultimamente, credi tu che non mi sia accorta quanto le sia costato il lasciarmi partire da lei? Povera mamma! Ella che mi ha cresciuta con tanta cura, con tanto amore, che sperava vedermi felice.... a un tratto rinunciare, non solo agli agi, ma alla presenza di una delle sue figliuole, a tutte le speranze che si era composte sul mio avvenire!...

La tua ADELE.

(*Dal giornale d'una Maestra di campagna.*)

Fui già più volte a visitare la nonna di Lina. Poveretta! Distesa su un letticciuolo formato da uno strato di cenci e di paglia, ella non mostra d'affliggersi che per la sua nipotina; la morte non ha per lei altro sgomento che quello di dover lasciar sola sulla terra la povera Lina.

— In breve io non sarò più, — mi diceva ancora stamattina piangendo; — cosa farà la mia piccina? non avrà più nessuno che l'ami, che la chiami figliuola! Oh Signore Iddio, toccate il cuore a quello sgraziato; fate che ritorni in sè, che la poverina abbia almeno un padre! —

E con voce interrotta dai singhiozzi mi raccontò un doloroso fatto; uno di quei fatti che portano il lutto e la miseria nelle famiglie non solo, ma nelle intere discendenze.

Di lì a poco entrò il Curato: il suo aspetto calmo, sereno e composto ad una dolce severità, il suo saluto amorevole e dignitoso commossero talmente la donna già intenerita dal racconto fattomi, che diede in un dirotto pianto.

— O Marta, Marta! — le diss'egli, prendendole affettuosamente la mano scarna e tremante, e sedendosele accanto; — voi che avete sopportate coraggiosamente tante sventure, vorrete adesso abbandonarvi alla disperazione? —

In quella, la Lina era entrata tutta festosa, tenendo unite fra le mani le cocche del grembialino, entro il quale aveva delle uova....

Stamattina i tocchi lenti e gravi della campana annunziavano che il villaggio aveva perduto un abitante. Mi levai, e certa d'una sventura che presagivo imminente, volai alla casuccia di Lina.

Nel mezzo della camera, e steso sul suo povero letticciuolo era il cadavere della vecchia Marta ravvolto in un lenzuolo; ritta in piedi presso di quello e col viso stravolto, c'era la Lina. Si voltò quand'io entrai, e con voce tremante mi disse:

— Voglion portarla in Paradiso colla mamma. Oh dica che la lascino star qui.... si sveglierà.... la sveglierò io!... Senta come ha freddo.... le hanno levata la coperta.... riscaldiamola assieme.... oh! sì, riscaldiamola.... Se la portano in Paradiso, non torna più, come non è tornata la mamma!...

CECILIA.

(*Lo Spazzacammino.*)

.... E Giannino baciava e ribaciava la mamma, quasi volesse oggi coi baci asciugarle le lagrime. Ma la povera donna, commossa dal buon cuore del suo bambino, rattristata dal pensiero di separarsene, non voleva acconsen-

tire, e stette per molti giorni indecisa: infine, vinta dalle preghiere del figliuolo, e costretta anche dalla necessità, cedette, e fu deciso che Giannino sarebbe partito il mese d' ottobre con Battista.

Però, quanto più si avvicinava il giorno della partenza, anche Giannino ci pensava su più seriamente. Staccarsi dalla mamma che non aveva mai abbandonato neppure per un giorno; staccarsi dai fratellini che erano stati i primi compagni de' suoi giuochi, gli esseri più cari al suo cuore dopo la mamma; staccarsi dal signor Curato che gli aveva voluto tanto bene, che gli aveva insegnato a leggere e a scrivere; staccarsi infine dalla sua capanna, dal suo paesello, dalle sue montagne, dal suo lago, per venire a Milano, in mezzo a tanta gente sconosciuta, chiuso tra i muri d' una città romorosa, lui, abituato all'aria libera, alla quiete della natura! tutto questo gli tornava sempre in mente, e gli attiepidiva l' entusiasmo dei primi giorni. Quando invece pensava all' aiuto che avrebbe dato alla mamma, al denaro che le avrebbe portato; quando pensava al momento del ritorno, gli passavano tutte le malinconie, e gli tornava il coraggio. Caro bambino! Egli amava davvero la mamma, e quando si trattava di farle piacere, di esserle utile, tutto gli pareva facile, tutto gli pareva bello.

Così passarono anche quelle poche settimane che mancavano al mese di ottobre, e venne quel giorno tanto temuto e desiderato, il giorno della partenza. Quasi per rendere a Giannino più doloroso l'abbandono, era una giornata magnifica, una di quelle giornate che sono così rare nell'ottobre. Le creste dei monti si disegnavano nette, spiccate sopra un limpido fondo azzurro e si specchiavano nel lago; la vegetazione pareva si fosse rianimata: era proprio una stupenda giornata. Povero Giannino! S' era alzato per tempo, aveva dette le sue orazioni con più cuore del solito: poi s' era messo alla finestra della sua stanzuccia a guardare il sole che cominciava a spuntare là in fondo, dietro a quella cima più alta delle altre, e pensava: pensava alla sua partenza; pensava alla nuova vita che stava per cominciare; pensava alla sua mamma; pensava a tutto e a tutti....

SOFIA.

(*Carità di pace e carità di gioia.*)

La mattina della vigilia di Natale del 1870 i bambini poveri del nostro quartiere si avviavano all'Asilo tutti lieti e sorridenti, tutti più puliti del solito, e vestiti con più cura degli altri giorni. Giungevano all' Asilo saltando, pestando coi piedi lo strato di neve soffice e bianco, che avevano trovato alla mattina svegliandosi; battevano le manine, soffocavano di domande le mamme, che, poverette! non avevano certo in cuore tutta quell' allegria; le salutavano sull' uscio, davan loro un bacio, ma in fretta, con un' impazienza quasi festosa, che lasciava indovinare come quei bambini avessero per il capo qualche cosa di nuovo, di straordinario.

In quell' anno i benefattori degli Asili e quelle buone signore, che con amore di madre si occupano continuamente dei bambini del nostro popolo, avevano pensato di distribuire a tutti nella vigilia di Natale un balocco, perchè anch' essi potessero, come tanti altri più fortunati, festeggiare nelle loro famiglie questa cara solennità, questo giorno di pace e di intimo contento. Era dunque il balocco promesso, era l' aspettativa di quel dono, che aveva quella mattina fatto uscire di sotto le lenzuola, alla prima chiamata della

mamma, tante testoline di solito così ostinatamente nascoste, e aveva cacciato il freddo e la pigrizia di dosso a tanti, che gli altri giorni si facevano trascinare all' Asilo, ma che in quel giorno ci erano andati correndo, saltando. Era il pensiero d' una felicità, oramai così vicina, era la vista di una gran cesta, tutta chiusa, riposta in un cantuccio della sala, da cui sporgevano, a tradirne il segreto, teste di animali e di bambole, lembi d' abito di marionette, calci di fucile con un eccetera abbastanza lungo; era questa vista che non li lasciava star fermi, che aveva dato, anche ai più tranquilli e ai più silenziosi, un' irrequietudine e una smania di parlare, che nessuna autorità, nè di maestra, nè di direttrice, era riuscita a frenare. Cari bambini! Erano pur belli con quegli abitini appena lavati e stirati; con quei capelli ravviati chi sa con che fatica, con quei loro visini così animati e sorridenti; con quegli occhi che si fissavano negli astanti; con quei ditini, tesi verso la misteriosa cesta, che era stata finalmente scoperta....

MARIA.

(*Il Duello.*)

Finirò dunque col dire che il rimedio a questa sventura sta tutto e solo in noi, nella società. Quando un uomo che abbia rifiutata una sfida troverà delle persone stimabili, che lo accoglieranno con lo stesso affetto e con la stessa espansione di prima; quando quest' uomo potrà gloriarsi del suo rifiuto, e dire: « Non ho ceduto al pregiudizio; ho saputo difendere il vero *onore*, l' *onore* calunniato; » allora, dico, e solo allora il pregiudizio sarà vinto.

Ma la società non si è ancora messa all' opera; e colui che torna dal duello è festeggiato, come se tornasse da un campo di battaglia, coperto di gloria. Gli è ben vero che, il più delle volte, egli non torna che da una semplice commedia, di cui si conosceva la fine anche prima di vederne il principio; ma, ad ogni modo, il pregiudizio c' era entrato per la sua parte; e, finchè continueranno i duelli *da burla*, ci saranno, pur troppo, i duelli da senno.

E, giacchè la società ha in mano un' arma potentissima, che ha altre volte adoperato per abbattere delle buone istituzioni, l' adoperi ora per distruggere un pregiudizio stolto e feroce, che l' ha già funestata per troppo lungo tempo. Colpisca col ridicolo (e dei lati ridicoli la questione ne ha molti) questa piaga della società; renda ridicoli i *duelli da commedia*, e renderà impossibili anche gli altri. Adoperi il riso per risparmiare delle lagrime; e dove non arriva il ragionamento, si farà strada, un po' alla volta, lo scherno....

ELISA.

Vedasi che maraviglioso buon senso, che lucidezza di pensiero, che stile sicuro, disinvolto, pieghevole, che lingua eletta senza ricercatezze, viva, ma non volgare, in un' età in cui le fanciulle nella maggior parte dei Collegi e delle Scuole stanno tuttavia accapigliandosi colla grammatica, quando non son passate, fatica più proficua ancora, a imparare a memoria le definizioni delle figure retoriche; quelle care figure retoriche destinate a fare le veci di testa, di cuore, di immaginazione,

di tutto, e nelle quali consiste ancora oggi buona parte dell'insegnamento letterario nel nostro paese. Come dunque alla Scuola femminile superiore di Milano si fanno, lo ripetiamo, questi miracoli?

Nel modo il più naturale e il più semplice, risponderebbe il professore Giovanni Rizzi; appigliandosi direttamente ad allargare la testa e ad educare il cuore, due strumenti dei quali non ci sono precetti, nè regole che bastino a tener luogo. Le quisquiglie grammaticali messe a dormire coi morti, salve le osservazioni pratiche suggerite dall'opportunità nella lettura dei Classici; la retorica restituita con tanti ringraziamenti ai Gesuiti, che se ne servirono ad accomodarci per le feste fin qui abbastanza; e invece mano subito agli scrittori, mano all'osservazione propria, a quell'esercizio del proprio pensiero, a quell'assidua attività della mente, con cui ognuna delle alunne saprà trovar poi la sua via da sè. Quella critica che molti vorrebbero riservata come cosa sublime alle scuole più alte, e di cui fanno un'arte o una scienza astrusa e recondita, subito invece fino dal primo anno e dal primo giorno; solamente in veste usuale, senza apparato dottrinale, applicata ad autori facili, che adoperino la lingua d'oggi e non quella di cinquecento anni fa, e parlino di cose o note o facili a imaginare.

C'è una fanciulla che a dodici o tredici anni, entrando alla Scuola superiore, non possa intendere, supponiamo, la *Peste* del Manzoni o la *Capanna del barcaiuolo* del Grossi? Tutte pur troppo han qualche idea d'un'epidemia o d'un contagio, tutte sentono la terribilità del morire, tutte sanno quanto sia grande l'affetto di madre, perchè una madre l'han tutte. Il confronto dunque fra la verità e l'arte che la riproduce colla parola, il passaggio dalla scuola alla vita, lo si trova preparato nel cuore, lo si trova in quella piccola esperienza del mondo e dei casi umani che ognuna porta già con sè, e di cui è necessario trar profitto, volendo allettare chi impara allo sforzo fecondo di trarre qualche cosa dal proprio animo in luogo di aspettar tutto passivamente ed inutilmente dalla bocca di chi insegna.

Per esempio, a sentir leggere lentamente, con voce misurata, con accento giusto e senza affettazione, quell'episodio della madre dell'Isabellina dei *Promessi Sposi*, non c'è forse una sola di tutte quelle fanciulle che non finisca a piangere. Quel pianto è il principio di un grande amore per un'arte, che sa conseguire tanta potenza di effetti con tanta sobrietà di mezzi. Altro che grammatica! Impadronirsi tosto di quelle preziose lagrime. Voi piangete, — ma perchè piangete? Cercate di rientrare in voi, e di rendervi conto in qual modo giungeste a commuovervi. Quali espressioni, quali osservazioni parvero toccarvi il cuore? Quelle sicuramente, a cui l'anima vostra rispose subito,

è vero. Or questo pregio l'han forse tutte le scritture, talvolta anche più pregiate e più celebrate per abitudine o per rispetto? Dopo la *Peste* del Manzoni si passa a leggere, supponiamo, quella del Boccaccio, ovvero la descrizione di un'altra disgrazia pubblica, per esempio, il *Terremuoto* del Baretti. Leggete pure, non vedrete una lagrima in tutti quegli occhi, già non più intenti e fermi al pari di prima. Come tutto è accomodato, preparato per fare effetto, e come tutto invece riesce freddo e pesante! E nondimeno il Baretti ha pure delle cose scritte con vivezza e con garbo (e si leggono), e anche il Boccaccio, malgrado un certo difetto di stile, ha un'efficacia grandissima nelle *Novelle* (e se ne legge qualcuna). Come dunque riescono così manierati e artefatti in quegli altri due scritti? Come avviene che questi ci lascian freddi? L'argomento del Boccaccio è perfino l'identico del Manzoni. Perchè dunque la sua *Peste* non vi commuove allo stesso modo? Dipende dall'invenzione, dalla lingua, o dallo stile, o da tutte queste cose insieme?

Ma forse noi trascorriamo troppo innanzi nel voler indovinare il metodo del professor Rizzi, tanto più ch'egli, non avendo detto una sola parola e neppure fatto sapere il suo nome in occasione che si pubblicarono questi *Saggi*, parve volersi circondare di una nube, in cui nessuno avesse diritto di penetrare. La nube però è squarciata dalle notizie sulla Scuola femminile di Milano venute in luce ancora prima di essi. Ivi ognuno può vedere da sè con che avvedimento sieno scelti, secondo le età e le classi, gli autori, dai più modesti novellieri fino al *Paradiso* di Dante, con che saviezza ordinati gli esercizii, con quanta sagacia ripartiti i soggetti dei componimenti, come infine tutto sia rivolto ad un fine pratico, e il fondamento dello scriver bene sia collocato nel ben pensare. Tutte queste cose e molte altre ancora meriterebbero più lungo discorso, ma ormai fra le molte non possiamo fermarci se non a due sole.

A taluno potrà parere argomento di biasimo quella certa somiglianza o, se si vuole anche, quell'uniformità di stile che osservasi tra gli scritti raccolti in questo bel libro. A noi pare invece una gran ragione di lode. Che i grandi pensatori, la cui fama traversa i secoli, trattando soggetti disparatissimi l'uno dall'altro, abbiano ciascuno uno stile proprio, s'intende e fino a un certo punto è anche necessario. La novità e talvolta la singolarità del pensiero e dell'uomo impone o piuttosto trae seco una corrispondente e spesso inconsapevole originalità nella forma. Appunto perciò in tutte le letterature, e forse anche più nella nostra, i grandi hanno un modo di concepire e di esprimersi particolare. Ma che ogni buon cristiano che viene al mondo

nel nostro paese pretenda di avere uno stile tutto suo individuale, ci pare e ci è parsa sempre una gran disgrazia, non potendo uscire da questi sforzi altro che aborti e caricature. A noi ci bisogna uno strumento usuale, semplice, maneggevole che serva ai bisogni e ai costumi d'oggi, che tutti possano adoperare facilmente nelle varie contingenze della vita, senza tanto lambiccarsi il cervello, altrimenti diventa un capo d'arte perfino una lettera al fattore. Appunto questo strumento docile, da usare in ogni occasione, questo strumento, diciamolo, pressochè ancora nuovo nella nostra letteratura, lo troviamo nei *Saggi*, nei quali si vede pure di quanta pulitura e levigatezza sia capace. C'è brio, grazia, freschezza, vita vera; ma c'è prima di tutto e sopra tutto chiarezza e naturalezza, ossia, insomma, il pensiero ha la veste che deve avere quando è esattamente espresso, senza di che è vano qualunque altro pregio. Che si potrebbe, non che esigere, desiderare di più?

Ma e la lingua? — Da quanto diciamo dello stile e dagli stessi brani dei componimenti riferiti sopra, ognuno può arguire come intorno alla lingua la pensi il Rizzi. Nelle notizie sopraccitate, egli stesso dice così: « In fatto di lingua si segue e si propugna quella teoria, che dal suo più valido e illustre sostenitore ha preso il nome di *Manzoniana*. » Non per questo egli esclude l'esempio dei migliori nostri scrittori. Solamente dov'essi discordino dall'uso della lingua parlata, lascia giudice quella discrezione e quel buon senso, del quale in nessun caso e con nessuna teoria si potrà mai fare a meno, e che insegna ad evitare tutte le conseguenze estreme e tutte le esagerazioni imaginate per poter combattere la proposta del Manzoni. La quale, presa in grande e prescindendo dalle minuzie, è poi quella che, malgrado tutte le Accademie, è e fu in ogni tempo seguita in pratica, quella che vige in Francia, in Inghilterra, in Germania e in tutti i paesi del mondo civile, dove a nessuno viene in mente di creare un papa anche per la lingua, la sola che convenga a un popolo, il cui pensiero si muove e che per la semplice ragione che si sente vivo, non può condannare se stesso ad adoperare in eterno una lingua morta. Appunto perciò il Rizzi esclude di proposito dal suo insegnamento, e per la lingua e per lo stile, Trecentisti e Cinquecentisti, adoperandone solamente alcuni capolavori per il loro valore intrinseco, vale a dire per la novità, la forza e la grandezza del pensiero. Come esempio, scrittori moderni e uso di Firenze; perchè, come non si veste ora al modo in cui usavano di vestirsi tre e meno ancora cinque secoli fa, così non è lecito neppure di scrivere. Che bella figura farebbe oggi un uomo, il quale uscisse in pubblico in calze bianche, in brache, col

mantello scarlatto e in parrucca colla coda! E venir fuori in un libro foggiati da Bembo, da Guicciardini, o da Passavanti e da Dino Compagni, non è la stessa cosa? Se non pare proprio la stessa, bisogna conchiudere, che, mentre abbiamo smesso la coda della parrucca al di fuori, ce ne sia rimasta dentro un'altra abbarbicata nel cervello e molto più difficile a svellere.

L'arte richiamata a'suoi principii e indagata nelle sue ragioni intime per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza, in luogo di insegnarla per via di regole e di canoni vaghi e generali che nulla insegnano, secondo la vecchia scuola; la lingua presa, oltrechè dagli scrittori recenti più riputati, dall'uso di Firenze « e da quel modo schietto e per così dire, famigliare, senza ambizioni letterarie e senza volgari negligenze, di cui si servono nel parlare e nello scrivere le persone culte e gentili; » quanto allo stile, proposta e raccomandata come supremo pregio la chiarezza; rivolto uno sforzo particolare a far intendere i funesti effetti che derivano dall'abuso del linguaggio figurato, la parola serva dell'idea e non all'opposto, onde « le alunne più lodate sono quelle che nei loro lavori si studiano di esprimere con semplicità e con garbo dei pensieri giusti e bene ordinati; » tale, considerato nelle sue ragioni principali, è l'insegnamento da cui escono questi *Saggi*. I quali ricevono un'importanza e un valore grande da questo, che riescono a risolvere per via di esperienza e del fatto irrecusabile le più gravi controversie sul metodo, nelle quali la teoria invoca e aspetta l'aiuto degli effetti pratici per poter vincere. Certamente gli effetti mirabili che il Rizzi sa conseguire sono dovuti in qualche parte allo sviluppo intellettuale delle allieve, all'ordinamento generale della scuola e alla cooperazione indiretta de'suoi valenti colleghi. Nella parte maggiore però egli li deve a se stesso, al suo modo di insegnare semplice, naturale, pratico, esente da ogni pretensione dottrinaria e da ogni formalismo. Appunto per ciò sarebbe sommamente desiderabile che questi *Saggi* potessero essere più conosciuti, e se è vero che il Municipio di Milano, vinta la prima ritrosia da cui venne fuori un'edizione di venti copie, si risolva a ripubblicarli, recherà un onore meritato alla sua Scuola, ma insieme renderà un servizio prezioso al progresso degli studii sul metodo, ai quali incomincia a volgersi con inusata sollecitudine il nostro paese.

A. Gabelli.

LE GEORGICHE DI VIRGILIO tradotte in ottava rima da FRANCESCO COMBI: Opera postuma premiata dal Congresso pedagogico italiano tenuto a Venezia nel 1872. — Venezia, Antonelli, 1873.

Che l'Istria non appartenga politicamente all'Italia è un fatto; che molti non vogliano occuparsene neppure scientificamente, scusando l'indolenza con la più crassa ignoranza, è pure un tristissimo fatto. Gl'Istriani poi, i quali non possono, e anche potendo non vorrebbero creare imbarazzi al Governo nazionale, rispondono con l'attività letteraria ai superbi abbandoni e alle diplomatiche ignoranze; e ai fratelli chiedono quindi con alterezza licenza di assidersi, senza troppe cerimonie, al comune banchetto. Ed ecco un libro che tutto questo prova, perchè già composto da un egregio scrittore di Capodistria, con cenno biografico dettato dal figlio superstite, e dedicato alla memoria di Leonardo D'Andri, pure capodistriano, morto combattendo valorosamente sul campo di Custozza. L'autore del libro è l'avvocato Francesco de'Combi, nome carissimo a tutti gl'Istriani, già noto al mondo letterario pel suo *Levita d'Efraim*, e per la traduzione in versi dei *Martiri di Chateaubriand*. A crescere la fama del valente scrittore, morto ottuagenario in Venezia, or sono due anni, viene ora questa traduzione in ottava rima della *Georgica*. Dire del merito intrinseco dell'opera, ed esaminarne particolarmente i pregi, non è qui luogo; nè torna necessario dopo il favorevolissimo giudizio di autorevoli persone, e il premio decretato dall'ultimo Congresso pedagogico. Basterà notare come il Combi non appartenga a quella scuola di traduttori che si attaccano al testo, e sforzano il verso pur di rendere, fedeli interpreti, parola per parola, esatta la versione, spesso a danno del movimento poetico e della chiara intuizione del pensiero. Sua cura era coi migliori di esprimere in italiano il pensiero di Virgilio, in quel modo che Virgilio stesso avrebbe fatto se avesse scritto a'nostri giorni i suoi poemi. Nè la moltitudine dei traduttori lo scoraggiò. Ammirava gli sciolti eleganti dell'Arici e dello Scrocchi, per certa attica venustà da molti creduto il migliore. Troppo ligio al testo, e perciò freddo giudicava Clemente Bondi, sorrideva degli sciolti del buon Padre Soave, che stemperò Virgilio con lo sciloppo di lampone, e più ancora del molto reverendo Antonio Ambrogi della Compagnia di Gesù, che in superba edizione romana, dicendo ogni male del Caro, si studiò di riparare, secondo un suo particolare giudizio, ai voli ed alle scappatelle di questo. Non mi consta se il Combi conoscesse la traduzione del Bandini (Parma, 1829) che trasportò le *Georgiche*, improba e inutile

fatica, in altrettanti versi italiani; o le vecchie traduzioni di Bernardino Daniello (Venezia, per Domenico Farri, 1573), e di Mario Nigresoli gentiluomo ferrarese (Venezia, 1543), susseguita (e giovi questo al lettore a saggio dello stile) dai capitoli in lode del popone, della nespola, ec., ec.

Pure la copia dei traduttori (e ciò prova a quali fonti attingessero i nostri prima che il latino allappasse la lingua a certi poetucoli scamiciati), la copia dei traduttori, dico, non iscoraggiò il Combi; e, parendogli che al più armonico, al più gentile dei poeti latini convenisse la dolcezza della rima, si studiò di darci con nuova impresa la *Georgica* tradotta in ottave.

Il pensiero non era veramente nuovo; che prima di lui vi si provò Luigi Biondi romano (Torino, 1832), traducendo la *Georgica* in terza rima, dedicata all'eccelsa anima di Carlo Felice re di Sardegna. Ma la terza rima parmi il metro meno adatto a rendere le virgiliane eleganze; e certo il suono di quelle terze rime avrà sturbato le regie beatitudini dell'eccelsa anima in Paradiso. Anche Lorenzo Mancini, accademico residente della Crusca, voltò l'*Eneide* e le *Georgiche* in ottava rima (Firenze, 1837); e vi si provò pure il conte Lorenzo Tornieri nobile vicentino (Milano, 1822). Della traduzione del Mancini si tirarono pochissimi esemplari: poco è nota la seconda in versi alquanto arcadici; e si può supporre che il Combi non ne avesse contezza; ma dato anche le conoscesse, certo non erano tali da sfiduciarlo a tentare con più felice esito la prova. Il Combi difatti è fabbro di versi, e sa, contro il giudizio di Clemente Bondi, chiudere senza monotonia in otto versi il pensiero del poeta latino. La sua ottava apparisce quasi sempre di getto, foggiata con quell'arte che tutto fa e nulla si scopre; se anche, per superare le difficoltà del metro, non rende sempre il pensiero virgiliano in tutte le sue minute particolarità, ne afferra però sempre felicemente l'insieme; e una qualche leggiera deviazione torna a vantaggio della naturalezza e dell'arte. Onde, se la sua traduzione non gioverà sempre ai giovanetti, che accorrono nelle Biblioteche per apparecchiarsi alla ripetizione, sarà pure apprezzata dai giovani d'ingegno usi ad esercitarsi con più larghe vedute nei Classici. Pei primi basteranno sempre il Soave, l'Ambrogi, e i classici ad *usum delphini;* chè, serenissimi o meno, i delfini sono sempre delfini.

All'opera del Combi va innanzi a mo' di prefazione un cenno biografico dettato dal figlio Carlo Combi, cenno in cui non sai se meglio ammirare la delicatezza dell'affetto, la riverenza filiale, l'aggiustatezza dei giudizii, o la bell'arte di toccare con senno delle più vive questioni di lingua e di stile.

Ma perchè, secondo un vecchio proverbio, quasi sempre *continua nei figli la virtù dei padri;* così, migliore d'ogni altra, è lode vivente al padre il figlio stesso già avvocato e professore in Capodistria, noto pe' suoi lavori letterarii sull'Istria (« Porta orientale, » Bibliografia istriana) ed ora per meriti proprii, dopo tre anni di lungo attendere, professore nell'Istituto superiore di commercio, istituzione che onora la città di Venezia; e ben felice, come tutti gli onesti e gli alteri, di dovere a se stesso la propria indipendente condizione.

PAOLO TEDESCHI.

RASSEGNA POLITICA.

Dove n'è la Francia? — Il baluardo formato contro di essa. — I programmi inglesi e i nostri. — Il Ministero, il paese e la Camera.

Durante il mese le tenebre si son continuate ad accumular tutte da una parte sola. Mentre il cielo è parso rischiararsi dal lato d'Italia e di Germania, e lasciar libero lo sguardo almeno sino a' più vicini orizzonti, in Francia la situazione politica è diventata sempre più buia, e meno penetrabile a qualunque acume di vista. E siamo oramai a pochi giorni da quello, nel quale il lavorìo segreto delle parti politiche dovrà apparire di fuori, ma non perciò siamo meglio in grado di congetturare e d'indovinare con qualche sicurezza, quale deva essere l'avvenire più prossimo di quel turbato paese.

Chi badi, però, alle ragioni d'una siffatta e così grande oscurità, non stenterà a ritrovarle. I partiti non si curano di sapere e di fare quello che è nell'animo della generalità dei cittadini, ma si studiano d'imporre a quella generalità le lor proprie combinazioni. Hanno obbligo di nascondere queste gli uni agli altri, perchè non sieno in grado di sventarsele a vicenda; e di nasconderle al paese altresì, dal quale nè sperano nè vogliono aiuto. Ecco, come è possibile, che gli artificii politici, le *coperte vie* che paion soli e tutti proprii dei Governi assoluti, diventino abituali e necessarii in quelli che paiono per il loro congegno retti a volontà di popolo: e nel tempo stesso che il Principe manca, i peggiori vizii dei principati cattivi persistono!

La Francia in questi ultimi anni, tra tante sventure che l'hanno colta, n'ha avute due singolari affatto. Non ha trovato, per reggersi da repubblica o da monarchia, se non due uomini, del pari disadatti, in diversi rispetti e misure, a intendere i tempi nei quali vivono, ed ostinatamente tenaci in idee già viete. Certo è grande la diffe-

renza dal conte di Chambord al Thiers; ma hanno questa similitudine, che ciascun dei due ha un occhio chiuso, il primo alla condizione politica della sua patria, il secondo alle mutazioni che vanno introdotte nell'organismo militare, economico, amministrativo di essa. La Francia parrebbe un paese, il cui avvenire, in qualunque modo si componga e si nomini, non possa esser retto, se non da uomini in gran parte passati.

E, certo, è condotta da amendue in un difficilissimo passo, da cui non si vede a qual mèta deva giungere, giacchè quello che pare più probabile, è che non si possa fermare e posare in nessuna. Si quistiona se essa, di qui a qualche giorno, sarà monarchia o repubblica; ma ciò che ci par soggetto più ragionevole di discussione è questo, se essa possa essere l'una cosa o l'altra. Poichè davvero non vediamo nessuna preparazione di spirito adatta allo stabilimento, nè di quella nè di questa.

Noi avevamo creduto necessario che le parti conservative si acconciassero al concetto della repubblica, e la circondassero dell'aiuto e dell'influenza loro. Avevamo sperato che vi si sarebbero risolute, intendendo da una parte, quanto rischiosa cosa fosse il restituire la monarchia; dall'altra, come non avesse nessuna realità la paura che la repubblica non sia adatta a creare i Governi forti. C'era parso chiaro, che nelle presenti condizioni della Francia il Potere esecutivo possa essere costituito ed operare con più vigore in una repubblica, di quello che sarebbe in grado di fare in una monarchia. Ma ora è certo che quelle classi conservative, almeno una grandissima parte di esse, si sono gittate per tutt'altra strada. Non solo non hanno voluto cotesta repubblica, ma hanno conspirato contro di essa. Si sono messe per una via d'intrighi e di accordi nascosi, mostrandosi pronte ad imporre cotesta monarchia al paese, se questo, di per sè, non fosse stato così savio da volerla. Hanno fatto Governo violento, e tutto inteso a sopprimere le opposizioni che fossero state fatte al lor disegno. E si sono, in fine, poste questa necessità, che o riusciranno ad introdurre la monarchia, o avranno perso esse stesse per molti e molti anni ogni autorità e credito.

Con chi, adunque, resta la repubblica ora? Con quelli, si dice, che la vogliono. Bene sta: ma questi non sono, come avrebbero dovuto essere, la molto gran maggioranza di tutti gli uomini politici di Francia, e delle classi colte e conservative del paese La repubblica sarà il Governo d'una parte politica, e prevarrà in questa parte repubblicana, a mano a mano, e con maggiore o minore prontezza, ciò ch'essa avrà di più estremo. Le stesse affinità e simiglianze, che i più tempe-

rati dei repubblicani avranno coi più temperati dei monarchici, leverà loro fiducia. Non avranno forza, non parranno aver forza a sostenere una forma di Governo così apertamente combattuta, se non quelli, i quali avranno riputazione di non ricusare nessun'arme per difenderla, poichè aspettano da esse sole ogni efficacia. Una repubblica si può reggere, ed avere andamento sicuro e tranquillamente progressivo: ma a un patto, che non diventi, per il fatto solo del suo nome, una causa d'esclusione sospettosa per un troppo gran numero di cittadini, una causa di paura ansiosa per un troppo gran numero d'interessi. Restano oggi alla repubblica in Francia tanti elementi per esser tale, quanti le bisognerebbe di averne, dopo l'infelice campagna delle parti monarchiche dal 24 maggio sinora?

Ma se queste hanno reso la Repubblica poco meno che impossibile, non hanno perciò fatta possibile la Monarchia. Il Principe, sul quale solo hanno modo di fondarla, è già per essa una difficoltà grande. Non vissuto nè vicino al trono, nè nella viva lotta degli affari, non conosce nè la sua patria nè i tempi. È un entusiasta chiuso nell'animo suo, e senza misura per quello che sia fuori di esso. Si vede pure uno spirito nobile, perciò solo che, secondo dicono gli amici suoi, non lasci appannare la serenità delle sue convinzioni da nessuna nube d'ambizioni o d'interessi; egli è, ad ogni modo, uno spirito pericoloso, perchè ha convinzioni non attagliate alla qualità di mondo, nel quale dovrebbe prendere così alto potere. Può stare che anche l'ambizione gli manchi; o quella poca che egli ha, punto ardente, gli sia diminuita o spenta dalla difficoltà di cose, alla quale sente dentro di sè che andrebbe incontro. Nel paese, che dovrebbe reggere, non vi ha se non assai pochi spiriti conformi al suo, nella dottrina e in cotesto suo carattere. Non che a formare una maggioranza sufficiente ad eleggerlo, non basterebbero a costituire una minoranza visibile nella gran folla di quelli che hanno mente ed animo opposto. Ed è necessario, quindi, che quelli, i quali, senza pur consentire affatto con lui, vogliono giovarsi di lui per fondare in Francia, secondo il lor parere, un ordine di Governo durevole, procurino per ogni via di mutarne e alterarne le sembianze, sinch'egli appaia diverso da quello che egli è. Il che riuscirebbe loro, se oggi anche i Principi non avessero l'abitudine e talora l'obbligo di scrivere per il pubblico; ma, poichè di quest'abitudine neanch'essi son liberi, ogni simil tentativo sfuma e fallisce il giorno ch'egli ripiglia la penna e ripete il pensier suo; pensiero talora elevato, ma nebbioso sempre, ed inspirato da un cotal misticismo religioso e politico che confonde e spaura.

Certo vi sarebbe stata una via regia per restaurare la monarchia

in Francia; ed era quella di richiamare senz'altro il Principe, sul cui capo, per ragione d'eredità, la corona di Francia oggi cade, aspettando, a stipulare e formare i patti del principato nuovo dopo il ritorno di lui. Questo Principe, di fatti, non ritornava per forza d'armi propria od altrui; ma per volontà dei deputati eletti dal paese. Dov'era stata la forza per restituirlo Principe, ci sarebbe stata anche quella per determinare le condizioni e i modi del suo Governo. Le sue convinzioni proprie avrebbero trovato nel contrasto misurato e reale di quelli, sui quali egli avrebbe dovuto far fondamento per rimanere, un motivo sufficiente per temperarsi. Si sarebbe naturalmente deposto il germe d'un nuovo sviluppo storico. Ma troppe cause impedivano ed impediscono che si procedesse così. Da prima le dichiarazioni ripetute del conte di Chambord, che facevan di lui un rappresentante di dottrine singolari e spiccate; poi, la natura propria dello spirito francese che richiede definizioni astratte e distribuzioni precise dei poteri pubblici; poi, anche, le scissure del partito monarchico stesso, per le quali una porzione di esso non ha fiducia di non poter essere soverchiata dall'altra, che lusinghi meglio le inclinazioni del Principe; infine, le molte e diverse paure che la monarchia legittima suscita nello spirito di molte classi di Francesi.

Ma poi che è così, tutto il faticoso sforzo delle parti monarchiche, al quale abbiamo assistito in questi ultimi mesi, s'avviluppa in una nube di malintesi, che rendono sin da principio fiacco e labile il Governo ch'esse voglion fondare, mentre il suo principal carattere e merito dovrebb'essere, secondo il lor desiderio, le vigoria e la stabilità. Poichè, se anche, poniamo, riuscissero a votare la monarchia nell'Assemblea, del che è tuttora lecito di dubitare, che garanzia di durata avrebbe essa, quando fosse così piccola la maggioranza di voti, con cui riuscisse a vincere, e non si saprebbe neanche in qual modo sia intesa, non solo da tutti quelli che l'avessero votata, ma dal Principe destinato a richiamarla in vita? D'altra parte, non è chiaro che quegli stessi deputati, i quali la votano nell'Assemblea, non solo non sono punto sicuri che la maggioranza del paese sia del parer loro, ma sono evidentemente persuasi che questo, ove fosse chiamato ad esprimere il parer suo, ne pronuncierebbe uno affatto opposto? Dappoichè, se non avessero questa persuasione, perchè si sarebbero affrettati a raccogliere i voti, prima che i deputati mancanti fossero stati eletti, perchè non avrebbero aspettato che questi, i quali sarebbero usciti, se ci è lecito dire così, gli ultimi dalla coscienza pubblica, avessero espresso il sentimento di essa? Ed è bene osservare che questo sentimento pare molto più generalmente contrario di quello che

alla prima si potrebbe credere. Poichè la monarchia legittima fu atterrata in Francia per la prima volta da una rivoluzione non solo politica, ma sociale; ed a torto o a ragione si sgomentano di vederla ritornare molti interessi e diritti, che in quella certa distruzione dell'ordine antico trovano la lor garanzia come trovarono la loro origine. Anche in Francia, tra tante altre cose, succede che, mentre nelle campagne l'impero ha favore e fiducia, la monarchia non vi trova che disfavore e sfiducia; perchè l'impero fu la conferma armata di quella distruzione, che scavò la tomba alla monarchia e fermò la cuna alla società moderna di Francia. Sicchè alla monarchia manca quivi uno degli appoggi più abituali dei Governi conservatori e durevoli; l'appoggio delle popolazioni del contado.

Nè monarchia, dunque, nè repubblica, nella quale il paese possa posare: questa è la condizione trista, dolorosa, tragica, a cui le parti politiche hanno condotta la Francia. E Iddio voglia che non riescano nè l'une nè le altre nel loro disegno; poichè questa riuscita non sarebbe se non momentanea, e seguita da pericolosissime conseguenze. Certo non è utile per un popolo il non ritrovare una forma di Governo, nella quale reggersi ordinatamente e continuamente; ma quest'impotenza può essere l'effetto di cause lunghe e complicate — e così è in Francia — nè vi ha migliore e più pronto modo di sanarle, che il cominciare dal riconoscerle.

Le soluzioni che non si trovano colle idee anticipate, e nel bruciore delle passioni, si ritrovano più tardi cogli ammaestramenti della esperienza, e a mente riposata e calma. Se di ciò e monarchici e repubblicani si vorranno persuadere, la Francia continuerà a vivere qualche tempo sotto la quiete d'un Governo, che potrà esser chiamato provvisorio, ma più riposata e prospera di quello che farebbe retto da uno che si presumesse e non fosse definitivo. Perchè o piaccia o no, questa è una condanna che bisogna accettare ed una pena che è fatale subire, quando una volta si è rotta e spezzata la tradizione della storia patria e rovesciata la base, sulla quale si era retto per tanti secoli lo Stato. La follìa delle rivoluzioni non è come la spada di Achille che piagava e sanava; piaga soltanto; e peritissimi medici e lunghissime cure — nè sempre pronti quegli e queste — son necessarii ad una guarigione, non sempre sicura.

Ad ogni modo, non solo la condizione incerta in cui la Francia s'è gettata, e più e più affonda ogni giorno; ma anche l'aspettazione, falsa o vera, del modo in cui ne sarebbe pure uscita, sono state causa, non vorremmo dire d'una nuova situazione in Europa, ma d'una ulteriore conferma e manifestazione di quello che già v'era. Poichè

durante tutto il mese è sembrato diventare ogni giorno più certo ciò che in questi ultimissimi giorni è apparso di nuovo affatto improbabile, che Enrico V sarebbe ritornato sul trono di Francia. Ora il suo significato fuori de' confini del suo presunto regno era questo: che il Cattolicesimo avesse ritrovato una spada, e la Francia, sull'influenza che gli avrebbe dato il prenderne la difesa, avrebbe fondata l'aspettazione d'un nuovo avvenire di potenza e di gloria. Il concetto c'è parso sempre politicamente fallace, e poco o punto pericoloso. Ma pure questo si credeva e si crede che fosse il motivo donde nasceva e si propagava l'agitazione degli spiriti francesi. Ora un tal concetto avrebbe voluto e vorrebbe dire, non una guerra subitanea certo, ma una minaccia d'attacco più o meno pronto contro i partiti liberali e anticlericali che oggi hanno il di sopra in Germania, in Italia, in Austria. S'intende, quindi, che, come più è apparso probabile che Enrico V ritornasse sul trono di Francia, e più insieme i segni d'intelligenza tra i tre Governi, che avevan ragione, se non di temere cotesto ritorno, certo di averne rincrescimento, si sono moltiplicati. Al viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e Berlino, compiuto con tanto successo il mese scorso, è seguito in questo il viaggio dell'Imperatore di Germania a Vienna. Francesco Giuseppe non ha fatto minori accoglienze a chi l'ha cacciato nel 1866 di Germania, di quello che l'avesse già fatto a chi lo aveva messo fuori d'Italia. Egli s'è mostrato perfettamente penetrato della necessità della situazione politica dell'Europa, e del suo bisogno che il suo Stato avesse di mantenervi la pace e di conservarsi amica la Germania, se voleva giungere a fine della riorganizzazione politica che ora tenta. Sicchè, se non era questa la prima volta ch'egli aveva visto l'Imperatore di Germania dopo Sadowa, è stata questa la prima volta, in cui è parsa ristorata affatto la buona armonia tra i due Principi, e tale e quale era stata prima che gli dividesse una guerra così interamente fortunata per l'uno, come interamente e senza compenso sfortunata per l'altro.

Se l'intelligenza apparsa visibilmente tra i tre Governi di Germania, d'Italia e d'Austria è comune difesa contro ogni esorbitare della Francia, la condizione interna di ciascuno dei tre Stati è siffatta, che il partito liberale non v'ha nessuna presente ragione di temere i suoi avversarii. L'elezioni dirette — le prime che sono state fatte — nella Cisleitania sono riuscite favorevoli al Governo che la regge ora; al Governo, cioè dire, in cui le influenze liberali, laicali, tedesche prevalgono affatto. Certo i clericali, i federalisti, i radicali non sono stati vinti da per tutto; e la minorità, che insieme formano, è abbastanza grossa da rendere dura la vita in più casi al Ministero. Ma, non es-

sendo tale da sbarrargli la via, è più atta a stuzzicarlo, a eccitarlo, a corrervi con più prestezza. E non passerà, certo, la prossima Sessione, senza che quelle questioni di relazioni tra Chiesa e Stato, le quali hanno il primo posto nella politica di tanti Stati d'Europa, non lo prendano anche in Austria, e non facciano altresì quivi più ostinata ed ardente la guerra tra i due pensieri che si contendono ora le società nostre.

Quantunque l'esito delle elezioni in Prussia non sia ancora saputo del tutto, non si può neanche dubitare menomamente che i liberali vi manterranno quella superiorità che hanno avuto nella precedente Assemblea ed anche maggiore. Ciò che vi è di più osservabile è questo, che la parte clericale, la quale faceva sopra esse il maggior fondamento, riesce la più battuta; e la credenza religiosa ha avuta picciolissima influenza nell'animo degli elettori. Il principe di Bismarck, il quale ha accompagnato a Vienna l'Imperatore di Germania, e v'è stato accolto con maggior festa di lui, non ha mai goduto, nello Stato che regge, un'autorità più incontestata di ora. V'ha ripreso, anzi, tutta quella, onde nei mesi scorsi era parso si fosse voluto più o meno di buon animo divestire; e ripigliando il posto di Presidente del Consiglio, ha dato al Ministero in Prussia un valore costituzionale che gli era sinora mancato, e che il Principe s'era sinora ricusato di accordargli. Ora egli è più che mai impegnato nella guerra di leggi contro la Chiesa cattolica, e non ve n'ha nessuna, la quale nella maggior parte di Germania sia adatta a procurargli maggior favore, e a garantirgli meglio da una parte, e rendergli più necessario dall'altra l'aiuto delle parti liberali. Hanno queste, quindi, nel Governo di Prussia, come in quello d'Austria, una sicurezza di prevalenza attuale affatto priva di ogni sospetto. E quantunque non bisognasse, ne hanno trovata una nuova conferma nella lettera che l'Imperatore di Germania ha avuto occasione di scrivere a Pio IX, per chiarirgli che concetto egli avesse dello Stato, e come consentisse affatto in quello col suo Governo. Lettera che, resa pubblica prima dell'andata a Vienna e dell'elezioni prussiane, è servita a rendere più vivaci le accoglienze della borghesia e del popolo in Vienna, e ad accrescere fiducia e spirito ai liberali nell'elezioni.

È chiaro che questa prevalenza dei liberali in Austria e Prussia è la vera guarentigia del Governo italiano contro ogni esorbitanza e prorompere dello spirito clericale in Francia. Noi abbiamo, per vero dire, creduto sempre che questo si temesse più del dovere, e che s'eccedesse ogni ragionevole confine, immaginandosi che la leggerezza di cotesti nostri cugini fosse tanta da lasciarsene spignere e muovere sino

a ripigliare le armi subito. Non sogliamo associarci a questi dispregi d'una nazione, verso cui le ammirazioni erano tante solo qualche anno fa; e siamo persuasi che s'esagera di molto oggi nell'affermare, che ai Francesi manca di solito ogni prudenza e senno, e bisogna far conto che non ne abbiano punto. La storia loro, abbracciata nell'unità sua, non dice questo, nè lascia neanche temere che lo spirito vivificatore ed innovatore, che gli ha distinti sin ora, si deva reputare spento.

Comunque egli sia, fosse pur quanta si dice la leggerezza e la foga dei Francesi, è certo che la buona intelligenza dei Governi d'Austria, di Germania e d'Italia è di già più che sufficiente contro di essa. Questa intelligenza è attualmente sicura, poichè è fondata sopra una comunità d'indirizzo, d'idee, di fini tra i partiti che vi prevalgono, e non si vede nessuna prossima ragione che questa prevalenza deva diminuire o alterarsi. Così la situazione estera, che pareva mutata in peggio dalle condizioni della Francia, è diventata di nuovo buona intorno all'Italia; e il Governo italiano ha riguadagnato quel buon fondamento di politica interna, che è la mancanza d'ogni efficace e prossima minaccia dal di fuori. Potrà l'Italia attendere, con quella calma che le pareva contesa dalle convulsioni della sua vicina, a sciogliere nella prossima Sessione i molti e difficili problemi che la condizione del paese presenta.

Noi abbiamo a vedere a questa prova un Ministero nuovo, che, nato a fatica negli ultimi aneliti della Sessione scorsa, ha obbligo di dirigere la vita della nuova, anzi d'infondergliela. Non è stata una piccola fortuna per esso questo miglioramento progressivo della situazione estera che dicevamo più su; e nel dire fortuna, non vogliamo intendere che non ci abbia contribuito per la sua parte. Non era difficile il giudicare ciò che gli convenisse fare per assicurarla; ma l'ha giudicato rettamente e secondo tutto il paese voleva e sentiva. Nè gli gioverà poco. Si è reso agevoli i primi giorni del lavoro parlamentare, e i primi erano per esso i più difficili!

Ma che cosa farà ora?

Felice Inghilterra! Quivi il Bright ha potuto, riaprendo la bocca dopo molto tempo avanti a'suoi elettori, spiegare le ragioni del suo ritorno nel Ministero, esponendo una serie d'idee e di proposte, distinte, chiare, precise, che basterebbero ad un Governo riformatore per più e più anni. Gli è bastato insistere sui concetti, dai quali la sua vita politica era stata inspirata sin dai suoi principii; e ricordare quali non fossero stati cominciati o finiti di effettuare. Estendere il suffragio fondato sul domicilio alla popolazione rurale; distribuire i Collegi elettorali secondo le proporzioni della popolazione e de' veri interessi; liberare il possesso della terra dai vincoli della primogeni-

tura e del fideconmisso; riformare la legge sulle scuole così, che la istruzione diventi affatto laicale; limitare le spese eccessive dell'esercito, affinchè i vitti necessarii, il the, il caffè, lo zucchero restino liberi d'imposta; estendere all'Inghilterra le norme e i principii della legge sulla Chiesa e sulle relazioni tra i proprietarii e gli agricoltori già promulgata per l'Irlanda. Magnifica larghezza di pensiero, e lunga durata di azione politica! Basta ad un Ministero il mettersi per una simile via, in un paese come l'Inghilterrâ, in cui tutto vive e contrasta, perchè non gli manchi modo di tenere stretto intorno a sè per lungo tempo un partito politico, desideroso di trasformare le condizioni del paese, ed atto, per un forte concorso di una gran parte della cittadinanza, a farlo. Ed il Gladstone, che se non vuole subito ciascuna delle cose che il Bright ha annunciato, pure già ne vuole parecchie e infine le oserebbe tutte, ha certo davanti a sè un campo di operosità vivace e durevole.

Se non che questo non è stato il caso del Ministero del Sella, nè sarà quello del Ministero Minghetti. Qui, come in altri Stati del Continente, parecchie delle cose che il Bright vuole, sono nate da anni, e in fretta e furia, senza che nessuno pensasse neanche di resistervi; altre, non vi sarebbe luogo di farle; altre, infine, come la riduzione delle spese militari, nessuno oserebbe neanche pensarle, non che proporle. Qui ci dibattiamo tra problemi assai più umili, mancando la materia a'problemi, intorno a'quali l'Inghilterra — Dio la benedica! — s'affatica per diventare simile a noi, o a quegli altri, che ad essa già presenta la sua condizione economica, ma sono ancor remoti dalla nostra. Qui abbiamo assai più umili urgenze; un bilancio che da dieci anni non riesce a pareggiare la sua entrata colla spesa, ed una circolazione forzata di carta, che parte ha ecceduto ogni limite, poichè l'aggio dell'oro rincara tutti i giorni; parte resta in qua del bisogno, poichè alla speculazione, non solo pazza, ma assennata e seria, manca in molta parte d'Italia la facilità, anzi la possibilità del credito e degli sconti.

Il Ministero deve attendere a ciò, che la quistione delle finanze e della circolazione, la cui malattia è durata così a lungo, esce oramai dai confini di alcune classi politiche e commerciali, e comincia a preoccupare ed impensierire il paese, comincia ad agitare il gran seno della cittadinanza.

Diventa una vera quistione di tutti, come non è stata sinora; non perchè anche prima d'ora gl'interessi di tutti non ne fossero disagiati; ma perchè soltanto ora principiano ad esserne sgomenti, inquieti. Il Ministero, non solo, ma il Parlamento stanno a questa prova avanti al

pubblico; devono parere adatti a cercare rimedio a un male che turba tutti, o cadere l'uno per terra vergognosamente subito, e l'altro finire di perdere ogni credito.

Noi non sappiamo quali leggi il Ministero proporrà per le prime, nè ci importerebbe saperlo. Il campo d'azione sua e della Sessione prossima è chiaro quale deva necessariamente essere. I casi seguìti durante l'anno non rendono estremamente difficile al Ministero il vincere l'opposizione, che a principio si potrà formare o che si volesse formare contro di esso. Ma a vincerla — badi bene — non basterà nessuno di quegli artificii parlamentari, ai quali qualcuno dei suoi atti ha potuto lasciar già credere ch'egli inclinasse: bensì, solo la bontà delle proposte che saprà fare, e la vigoria, colla quale si dimostrerà risoluto a sostenerle.

29 ottobre 1873.

B.

UNA RETTIFICAZIONE.

Venezia, li 20 ottobre 1873.

Onorevole Commendatore,

Nel settembre del 1867 io pubblicava un opuscolo: *Considerazioni intorno alla parte finanziaria della legge sull'Asse ecclesiastico*, nel quale sviluppando i concetti già manifestati all'onorevole Rattazzi nel marzo dello stesso anno, io proponeva un sistema particolare e diverso per la vendita dei beni ecclesiastici, e manifestava il voto, che il prezzo dei beni medesimi venisse assegnato alla Banca fino a che fossero pagati i 250 milioni, che costituivano allora il suo credito.

Appena il credito stesso fosse ridotto a 150 milioni, il corso forzoso avrebbe dovuto limitarsi a questa somma costituita in biglietti da lire 5 e da lire 2, e poi ridursi a 100 milioni in pezzi da lire 2. Pagati anche questi, il corso forzoso sarebbe stato totalmente abolito. Mi pare evidente che in questa proposta io non faceva alcuna allusione a *carta governativa*.

Nella Relazione del Bilancio dell'entrata, che io presentai alla Camera il 17 marzo 1869, quando il debito verso la Banca era aumentato a 378 milioni, io proponeva di farci prestare *dalla Banca* medesima altri 100 milioni, e di limitare il corso forzoso a 478 milioni; facendo applicare un marchio o timbro ad una somma corrispondente di biglietti, *affinchè ne fosse perfettamente controllata la quantità*.

Questi 478 milioni avrebbero dovuto ammortizzarsi per 200 milioni mediante vendita di cartelle ecclesiastiche, e per 278 mediante 27,800,000 lire annue che io avrei voluto assegnare a questo scopo per dieci anni dal canone della Regìa.

Evidentemente i suddetti 478 milioni erano sempre costituiti da bi-

glietti della Banca Nazionale, dei quali essa sola rimaneva direttamente responsabile verso il pubblico, nè io mai ho parlato, nè inteso di parlare di biglietti *governativi*.

Malgrado la chiarezza e la evidenza di tali proposte, che le successive operazioni finanziarie del conte Digny avevano rese inattuabili, Ella giudicò che questo progetto consistesse semplicemente « in una » carta governativa sotto forma di biglietto bancario espressamente a » tal uopo marchiato, » e lo disse in una Relazione da Lei presentata alla Camera in giugno del 1869 intorno alle tre celebri convenzioni proposte dallo stesso conte Digny.

La mia sorpresa fu grandissima, e non tardai perciò a confutare questo erroneo giudizio nella Relazione sul Bilancio dell'entrata del 13 agosto 1869, soggiungendo: « Importa anzi sopra ogni cosa evitare » la carta governativa, che perderebbe assai più di quella della Banca, » e perciò nel progetto suenunciato i biglietti coattivi esprimevano » sempre un *debito della Banca*, e a tale effetto le si accordava un » interesse, per quanto tenue esso fosse, affinchè risultasse evidente » la prova della sua responsabilità, e riuscisse impossibile al Parla- » mento il privarla dei pegni e degli assegnamenti che le fossero » stati accordati. »

E non contento di ciò, nel discorso che pronunciai alla Camera il 18 luglio 1870 intorno ai provvedimenti finanziarii, ho di nuovo sviluppato i concetti medesimi, ho chiarito una seconda volta come Ella fosse caduto in errore, e ho ripetuto: « che avevo in ogni tempo » inteso di dire che i biglietti dovessero essere sempre *bancarii*, » sempre *a debito della Banca*, che il Governo ne era debitore sol- » tanto in secondo grado, che il mio marchio era soltanto una control- » leria per la limitazione della somma, e che sarei stato indifferente, » se, invece che dallo Stato, questo marchio si fosse applicato dalla » Camera di Commercio di Firenze, o da qualsiasi altra Autorità in- » dipendente. »

Queste cose io diceva alla Camera *in presenza sua;* Ella prese la parola dopo di me e non mi ha punto contraddetto. Doveva dunque supporre che Ella si fosse convinto di aver commesso un errore di fatto, quando asserì che nel 1869 io aveva proposto la *carta governativa!*

Vana speranza!... Dopo tre anni, in un articolo da Lei inserito nell'*Antologia* di ottobre prossimo passato, Ella scrive: « Non tra » uomini e uomini solamente, ma anche tra un momento o l'altro di » un uomo stesso, la contraddizione si manifesta. Non ci rallegrano al » certo, non ci tranquillano le *evoluzioni frequenti e rapide,* per cui

» abbiamo veduto passare le opinioni delle persone più competenti a
» discorrere di coteste materie.... L'onorevole Maurogonato cominciò
» dall'essere fermamente avverso alla carta governativa, ma non andò
» guari che sotto forma di biglietti marchiati la propose egli stesso da
» relatore del Bilancio attivo, e poco dopo la *rinnegò* alla Camera e
» *oggi* torna a proporla. »

In verità non so comprendere come Ella abbia potuto, dopo quanto ho scritto e detto alla Camera, ripetere simili accuse! *Oggi*, Ella dice, io torno a proporre la carta governativa nelle lettere che ho inserite nell'*Opinione* in aprile decorso! Eppure (chi lo crederebbe?...) nella quinta lettera (*Opinione,* N° 134) mi occupai essenzialmente e lungamente nel confutare il cavalier Mirone, che rispondendo a me sosteneva il sistema della *carta governativa*, e intesi di provare che in ogni modo era preferibile la carta emessa dalle Banche! Ella può prediligere e difendere la tèsi contraria, ciò sta nel suo diritto, ma non mai accusarmi di *contraddizioni* o di *evoluzioni frequenti e rapide.* Non è la prima volta che mi si fa dire ciò che non ho detto, e persino l'opposto di ciò che ho detto; ma io ordinariamente non me ne preoccupo, parendomi che non ne valga la pena.

Però l'*Antologia* è giornale troppo serio, ed Ella è uno scrittore troppo noto, perchè io non dovessi considerarmi in questo caso obbligato a provare colle citazioni e coi fatti, come io sia stato da Lei male inteso e male giudicato.

Però, se le mie opinioni non si sono mai mutate, egli è certo che mutarono le circostanze. Nel 1870 quando io parlava alla Camera, la garanzia della Banca nei biglietti, che essa somministrava al Tesoro, aveva un valore incontestabile. Si trattava di soli 500 milioni, ed in confronto lo Stato aveva dato alla Banca 333 milioni di Obbligazioni ecclesiastiche, affinchè il prezzo che ne sarebbe stato ricavato servisse ad ammortizzare altrettanta somma di biglietti. Aggiungendo al valore di questo assegno il capitale e la riserva della Banca, egli è evidente che questa avrebbe potuto rimborsare tutti o quasi tutti i 500 milioni, anche se il Governo fosse divenuto insolvente.

I provvedimenti finanziarii del 1872 cambiarono sensibilmente lo stato delle cose. Il debito verso la Banca da 500 milioni si portò a 1000, e il Tesoro riprese le obbligazioni ecclesiastiche che le aveva assegnato, sicchè il miliardo dovuto dallo Stato non ha altra garanzia che il capitale della Banca stessa, ora portato a 200 milioni, e le sue riserve di 20 milioni Io non ho esitato ad ammettere nella quinta lettera, che dopo queste modificazioni la Banca non ha capitali sufficienti per rispondere di tanta somma, e che perciò attualmente la sua carta somiglia molto

alla governativa. Io non Le nascondo che in presenza di questi nuovi fatti ho molto agitato fra me stesso il dubbio, se omai non fosse giunto il momento di adottare definitivamente il sistema della carta governativa, risparmiando nel tempo stesso il premio o l'interesse che si dà alla Banca; ma con eguale sincerità Le dichiaro, che quante persone ho consultato fra quelle, che per la loro posizione hanno autorità e competenza a giudicare dell'effetto pratico che tale riforma produrrebbe sul credito pubblico, tutte si ribellarono all'idea della carta governativa, e mi ripeterono che ad ogni costo bisogna conservare ai biglietti la garanzia della Banca, che ha sempre un valore di 220 milioni e serve di freno alle emissioni; che questa garanzia sarebbe tanto maggiore, se i biglietti fossero somministrati allo Stato dal Consorzio di tutte le Banche e che, la fiducia risultando maggiore, non si deve rimpiangere il premio accordato, che si riduce ad $^1/_5$ per cento netto annuo. Sarà un pregiudizio, se vuole, ma il fatto è questo, e in argomento di credito bisogna uniformarsi alle esigenze dell'opinione pubblica. La Commissione d'inchiesta sul corso forzoso aveva pur essa sentito la necessità di evitare questo radicale mutamento, allorquando concludeva il suo voto colle seguenti parole: « La carta governativa in » molti rapporti esaminata venne respinta come rimedio peggiore del » male, o meglio come palliativo, che, anzichè guarirlo, non farebbe » che aumentarlo. Parve generale il timore, che messi una volta sul » pendìo della carta moneta governativa, questa valga a far chiudere » per poco gli occhi sui pericoli che ci circondano, per non riaprirli » che a rovina completa. »

Ecco perchè ad onta delle mutate circostanze ho sempre respinto il concetto della carta governativa.

Ella dice (*Antologia*, ottobre, pag. 356): « Non v'è da stupire, » se in tanta incertezza d'idee siam ridotti a non poterci neppur » comprendere per la oscillazione continua, che n'è venuta nel senso » delle parole che adoperiamo. Si prendono come sinonime quelle » che esprimono cose radicalmente diverse.... »

Io pensai sempre che la carta *governativa* sia quella, della quale è responsabile *soltanto* lo Stato, e considerai sempre come *bancaria* quella che è emessa dalle Banche, e del cui pagamento esse sono direttamente responsabili. Se una somma di questi biglietti è data allo Stato (non dirò *mutuata*, per non farla andare in collera), le Banche diventano creditrici di altrettanta somma dallo Stato, e questo credito forma parte del loro patrimonio attivo; ma i possessori dei biglietti sono creditori delle Banche, e non mai dello Stato, verso il quale non hanno alcuna azione.

Io dubito che Ella non la intenda in questo modo, e che a parer suo i biglietti dati dalle Banche allo Stato sieno governativi ogni qualvolta il patrimonio delle Banche fosse per se solo insufficiente ad estinguerli, se lo Stato divenisse insolvente; ma questa definizione della carta governativa non mi parrebbe esatta nè scientifica. Se Ella esamina la situazione della Banca di Francia del 16 corrente, vedrebbe che il suo capitale ascende a 190 milioni; che impiegò in rendita francese milioni 240, che emise 2997 $^1/_2$ milioni di biglietti e ne diede allo Stato 1258. La sua condizione è in qualche modo analoga a quella della Banca Nazionale italiana. Se, per impossibile, lo Stato cadesse in fallimento, certamente la Banca di Francia non potrebbe pagare i biglietti emessi, poichè persino il suo capitale è tutto impiegato in rendita pubblica. Eppure nessuno in Francia direbbe, che i biglietti di quella Banca sono *governativi*. Anzi per non emettere carta governativa, che avrebbe ricordato gli assegnati di infausta memoria, quel Governo si rassegnò a pagare alla Banca un interesse, che fissato dapprima, per quanto ricordo, al 3 per cento, fu ridotto poi all'uno, vale a dire molto più di quanto paghiamo noi, e ciò quantunque il Governo francese abbia conceduto alla Banca medesima non solamente il monopolio assoluto ed effettivo dell' emissione, ma ben anco il corso forzoso, di cui quello stabilimento profitta largamente nel proprio interesse.

Ma basti di ciò, poichè la mia questione personale non può avere alcuna importanza pel pubblico. Però nelle mie lettere all' *Opinione* essendomi mostrato avverso alla licenza sfrenata delle piccole Banche, Ella deduce in qualche modo che io sia ostile alla libertà di emissione, e allo sviluppo prospero e progressivo degli Istituti non privilegiati. Per verità, il progetto, o la *utopia* che formulai (in opposizione assoluta alle idee dell' onorevole Sella) nelle suddette lettere, risponde vittoriosamente e pienamente a questa accusa, poichè io intendeva di far partecipare a condizioni eguali al diritto di emissione tutti gli stabilimenti che lo desiderassero, purchè fossero meritevoli della pubblica fiducia; ma io non esito a ripetere colla più profonda convinzione, che l'attuale anarchia diviene un gravissimo pericolo, e costituisce una illegalità, che già da gran tempo avrebbe dovuto cessare. Io non rammento di avere precisamente adoperata la frase che Ella ricorda e ricalca più volte; ma non v'ha dubbio che io intendeva di combattere, specialmente nel periodo eccezionale del corso forzoso, la pretesa facoltà universale di emettere biglietti, che non è punto contemplata nè regolata dal Codice di Commercio, e che in generale non è consentita dagli Statuti delle Banche emittenti, nè dalla Legge del 1850, nè da quelle vigenti nelle provincie annesse. Io so che il Consiglio di Stato

emise da molto tempo un voto in questo senso, nè si può dire che mancassero in quell' autorevole Consesso giureconsulti dottissimi ed economisti liberali. Io non capisco come si chiamino *privilegiate* le Banche, che hanno un limite all' emissione e l' obbligo di conservare una data riserva infruttifera, e si possa credere nel tempo stesso autorizzato ogni stabilimento di credito, e persino i Comuni, le Casse di Risparmio, e le Società che non hanno personalità civile, ad emettere viglietti senza limite nè assoluto nè relativo, e senza riserve corrispondenti. Gli argomenti che Ella adduce con quell' acume che tutti Le riconoscono, potranno forse avere un valore, ed essere adoperati utilmente in una discussione avanti ai Tribunali; ma misurandone le conseguenze pratiche, io concludo che l' emissione è permessa soltanto, quando sia autorizzata dalla Legge e dagli Statuti approvati: che se la Legge presentasse dubbii o lacune essa deve essere corretta e rifatta, ma che la sicurezza pubblica e l' interesse generale reclamano urgentemente un provvedimento pronto ed efficace. Io non ripeterò ciò che dissi nelle lettere all' *Opinione*, alle quali mi riporto intieramente; ma pare a me che se volessi fare una opposizione seria al Ministero cessato, in luogo di rimproverare all' onor. Castagnola di aver pubblicata la Circolare ch' Ella combatte con tanto vigore, vorrei piuttosto accusare tutti i Ministri che si succedettero dal maggio 1866 fino ad oggi (compreso Lei, me lo perdoni), per avere tollerato che questo abuso entri nelle consuetudini, e non avere mai prima d' ora avuto il coraggio di permettere nè di proibire. Se non abbondassero gli argomenti per provare la necessità di un freno e di una norma legale, basterebbero i fatti da Lei raccolti, dai quali risulta che vi sono Banche che emisero somme eguali persino a 42 volte la riserva.

Certamente la somma complessiva delle emissioni, delle quali parliamo, se anche fosse tutta perduta, non porterebbe con sè la rovina dell' Italia; ma si sono già verificati fallimenti non pochi ed altri probabilmente ne seguiranno, tutti a detrimento delle classi meno agiate. Eppure l' obbligo del Governo era quello di regolare più specialmente l' emissione dei piccoli biglietti, dei quali il popolo non sa distinguere la solidità, mentre pei biglietti di maggior valore provvede in gran parte l' interesse privato. Io so molto bene che parecchie fra queste Banche, rappresentate da uomini probi ed abili, sono solide ed oneste, hanno reso e rendono utili servigi, e crearono molti interessi che devono essere rispettati; e so pure che il buon senso degl' Italiani e la moralità pubblica hanno impedito che da questa licenza conseguissero mali e disordini maggiori, ma dubiterei molto che tutte le Società e Corpi morali che emettono carta ne dieno il conto al Mini-

stero del Commercio, e non garantirei punto che tutte le notizie fossero conformi al vero. Un giornale umoristico, che però dà frequenti prove di essere dotato di una buona dose di senso comune, domandava un giorno perchè ci fossero falsarii che si sforzino a vincere tante difficoltà e rischino di essere tradotti avanti alla Corte d'Assise per aver contraffatto biglietti di Banca, mentre basterebbe che si unissero in due o tre per costituire una società qualunque, ed avere così il modo di emettere biglietti proprii senza compromettersi in alcuna guisa col Codice penale!

Non creda che io Le faccia il torto di supporre, ch'Ella non veda questi pericoli e non sia disposto a porvi riparo con una legge opportuna; anzi in qualche modo Ella lascia comprendere che avrebbe applaudito ad una legge inspirata a questo scopo; ma se fossero veri e fondati i ragionamenti, ai quali Ella appoggia le teorie da Lei proclamate, questa stessa legge, per quanto larga e liberale, sarebbe ingiusta. Ella qualifica l'emissione dei biglietti fiduciari come una semplice *formalità amministrativa* delle Banche. Il biglietto fiduciario, secondo Lei, è un mandato alla cassa di pagare al *latore*. La cassa del cambio è sempre aperta. Perchè il *latore* preferisce di tenere il biglietto invece di cambiarlo?... Il vero autore dell'emissione è il pubblico. « L'emissione, Ella conclude, questa terribile emissione, che costitui- » sce il tèma di tanti clamori, come fatto proprio del Banco è un fan- » tasma; se qualcuna ve ne ha, sarà opera esclusivamente del pub- » blico. » Vi è, per esempio, una Banca che presta una somma a un Comune per averne la restituzione in molti anni, ma non ha denari e dà i suoi biglietti al Sindaco, che li mette in circolazione. Certamente, se questi biglietti si presentassero al cambio, la Banca fallirebbe immediatamente, ma il popolo prende i biglietti in buona fede, perchè il Comune coopera alla loro circolazione. È il Sindaco secondo Lei e non la Banca che fa l'emissione! È notorio che alcune Banche accordavano a varii esercenti di solvibilità molto dubbia il premio del 10 per cento e forse anche più perchè spacciassero i loro biglietti, e si contentavano di averne in pagamento cambiali scadenti dopo alcuni mesi. È l'esercente che secondo Lei è colpevole dell'emissione, e sarà anche vero, ma mi pare che non sia una bella cosa!

Un sistema, in base al quale sieno possibili, anche solo eccezionalmente, simili abusi, non avrà mai il mio consenso, e mi lasci credere che non possa avere neppure il suo. Ma indipendentemente da questi disordini non mi so persuadere come Ella, che ha una mente così acuta, non veda il pericolo più grave, che consiste nella quantità

eccessiva della carta. È impossibile che Ella non pensi come durante il corso forzoso la quantità della carta abbia una grande influenza sull'aggio dell'oro. I 34 milioni di biglietti non autorizzati, ai quali Ella allude, certamente non sarebbero una somma abbastanza importante per produrre durevolmente un effetto sensibile; ma una volta ammesso il principio che l'emissione è un diritto, anzi un *fantasma* o *una semplice formalità amministrativa*, non vede Ella, come molti fra gl'Istituti di credito nuovamente creati (e sieno pure solidissimi) non tarderebbero a usarne largamente appena fossero sicuri di non essere minacciati da alcuna restrizione o controlleria da parte del Potere esecutivo? Il corso forzoso sventuratamente esiste, e durerà ancora per un tempo non breve. Io non mi persuaderò mai, che mentre lo Stato ha bisogno di profittarne per niente meno che un miliardo, e mentre ci sono Istituti che hanno acquistato per legge il diritto all'emissione (e tre di essi senza limite di somma), si possa lasciare facoltà a chi lo voglia di emettere biglietti in quantità indeterminata. Il pericolo pel credito pubblico sta appunto in questo; non sono i 34 milioni che ora esistono, ma i 340 che potrebbero venire in circolazione l'anno venturo, quelli che pesano sul mercato monetario come una minaccia ed influiscono sui corsi. Ella sa molto bene che durante il corso forzoso i biglietti fiduciarii, specialmente se sono emessi da Banche solide, funzionano quasi come i coattivi e ne occupano il posto. Con ciò non intendo, nè intesi mai di dire che il privilegio deva essere riservato alle sole sei Banche che attualmente ne godono. Ho detto anzi il contrario, ed ho specialmente raccomandato alla benevolenza del legislatore le Banche dette *popolari;* ma ciò che mi preme di ripetere si è questo, che le regole ottime e sicure durante il periodo di una circolazione normale non servono punto durante il corso forzoso, che rende tanto più facili ed audaci le emissioni fiduciarie. I farmaci che si danno agli ammalati sono veleni pegli individui sani. I più grossi errori che si commettono nel giudicare di queste materie, Ella lo sa molto meglio di me, traggono la loro origine essenzialmente da questo equivoco.

Ma non ispetta a me di giustificare la Circolare dell'onorevole Castagnola, tanto più che io stesso avrei qualche cosa a ridire, se non quanto allo scopo, certamente quanto al modo prescelto per raggiungerlo.

Io non dubito punto che nell'esecuzione si adotteranno quegli espedienti, che ne attenueranno le difficoltà e le conseguenze.

Certamente le Banche solide ed onestamente amministrate non ne

soffriranno. In ogni modo ciò che importa si è appunto di fare una legge che provveda chiaramente, equamente e definitivamente al bisogno; ma per riuscirvi è necessario che tutti ci mettano buona volontà e spirito conciliativo, e che la polemica sia contenuta nei limiti di una discussione calma, sobria e spassionata.

Mi creda con distinta stima

Suo devotissimo
I. P. MAUROGONATO.

All' onorevole comm. F. Ferrara,
Venezia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Lettere di Bernardino Baldi cavate dagli autografi che sono a Parma nell'Archivio di Stato. *Parma*, Adorni, 1873.

Quanto universale intelletto e quale elegante scrittore fosse il Baldi, conoscono già gli studiosi delle nostre lettere, i quali sapran grado al signor Amadio Ronchini, archivista parmense, di aver tratto dalle filze farnesiane queste centodieci lettere dell'Urbinate. Non tutte però degne di stampa: se il Ronchini, come in altri casi antecedenti, non avesse mirato a pubblicar quanto del Baldi conteneva il suo Archivio, per apprestar così materia alla storia e alla biografia, lasciando ad altri lo scegliere e il coordinare con ciò che altrove potesse rinvenirsi. Ma più che alla storia dei tempi giovano queste lettere alla vita dell'Autore; e dei tempi, caduti ormai nella servitù e nella vergogna, ritraggono soltanto le miserie, e principalmente l'uso di dar grand'importanza alle cose minime, e valore al cerimoniale. Molte trattano dell'ottenere per la sua Abbazia di Guastalla « la cappa morella foderata di pelle all'episcopale; » altre di controversie col Potestà che negavagli il braccio secolare nelle cose ecclesiastiche o non rispettava le immunità: altre dell'organista, del predicatore, dei parati e della fabbrica. È noto come venuto a grave contesa coi magistrati civili del duca Ferrante, discepolo suo, ma dal maestro minacciato di ecclesiastica censura, il Baldi dovesse nel 1605 rinunziare all'Abbazia per lui fondata dal Gonzaga. A questa rinunzia deve la letteratura nostra quel fior di biografia, che è la vita di Guidobaldo d'Urbino.

A. D'A.

Lettere di moderni Accademici della Crusca. *Padova*, alla Minerva, 1873.

È un piccol fascetto di lettere del Monti, del Botta, del Muzzi, del Giordani, del Niccolini, del Gioberti, del Lambruschini, raccolto e messo fuori dal professor Pietro Ferrato. Non tutte sono lettere di importanza, o che rivelino fatti ignoti circa i tempi e la vita di chi le scrisse: ma tutte sono di bella forma e di piacevol lettura; e finite queste quindici paginette ciascun dovrà desiderare che l'egregio editore avesse voluto o potuto fare più larga giunta alla derrata.

A. D'A.

Cristina regina di Svezia in Lucca nel MDCLVIII, ricordi storici di Cesare Sardi. *Lucca*, Giusti, 1873.

Con abbondanza di particolari, un giovane cultore degli studii racconta in questo libercolo un episodio della storia di Lucca, del tempo in che l'aristocratica Repubblica non ha quasi ormai più storia degna di esser narrata. L'annunzio del passaggio della Regina, diretta alla volta di Roma, pareva ai rettori « una tempesta, » dalla quale sarebbe stato desiderabile che Dio li liberasse; e il signor Sardi ci espone minutamente tutte le piccole astuzie diplomatiche, e il ceri-

moniale spagnolesco, e le etichette e i ripicchi, cui diede luogo questo avvenimento: miserabile e ridicola storia, ma non però meno istruttiva, di tempi miserabili. Provate felicemente le sue forze in quest'argomento assai circoscritto e di importanza quasi soltanto aneddotica, prenda animo il signor Sardi a discorrere altri più rilevanti fatti della sua nativa città.

A. D'A.

Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo ed annotate da Giuseppe Pitrè. *Palermo,* Pedone, 1873.

Un nuovo saggio della mèsse raccolta offre il Pitrè in questo volumettino, tirato a pochi esemplari ed accuratamente stampato. Nè forse ne avremmo parlato, aspettando che l'operoso Siciliano désse fuori tutta in una volta la collezione delle *Novelle popolari siciliane,* se non ci fosse parso degno di nota un fatto non avvertito dall'editore; che cioè la Novella VI intitolata: *Lu diavulu zuppiddu,* altro non è se non quella di Belfagor, attribuita generalmente al Machiavelli, ma che già nei tempi scorsi fu asserito esser di Giovanni Brevio, cui dopo i dubbii risollevati dal Papanti nel *Catalogo dei novellieri* (II, 204) sembra debbasi, per quanto ciò ne costi, restituire. Al Pitrè fu raccontata da un cieco palermitano: giunse fino a lui dai libri, o già nel secolo XVI correva essa fra il popolo?

A. D'A.

Pompei e Pompeiani di Marco Monnier, illustrato da 24 incisioni e la pianta di Pompei. *Milano,* Fratelli Treves, 1873.

In questa breve *Guida* degli avanzi di Pompei ci paiono conciliate non infelicemente l'erudizione colla facilità, la piacevolezza coll'esattezza. Consiste di nove capitoli o meglio scene o quadri, che descrivendo i monumenti quali ci restano, li compiono dipoi e li animano colla rappresentazione fantastica della vita de' Pompeiani. Vi pare di trovarvi in mano di un buon Cicerone, che sa bene l'arte sua e non contento di istruirvi mira eziandio a commuovervi l'animo, ed a produrvi dilettevoli illusioni. Gl'intagli ritraggono le cose più importanti, e sono eseguiti con sufficiente nitidezza. Crediamo insomma che questo libro supplisca, per la prima volta, al bisogno di chi stando a casa e non essendo archeologo, vuol formarsi un'idea chiara di quegli scavi maravigliosi.

S. T.

Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana, di Giulio Nazari. *Belluno,* Tissi, 1873.

Con questo libercolo ha voluto l'egregio Autore offrire un saggio del metodo ch'egli caldeggia, di insegnare cioè la lingua per mezzo dei dialetti nelle Scuole elementari; e nella Prefazione, che è una lettera a Domenico Berti, espone aggiustatamente la sua dottrina, che si converte nel noto adagio di passar dal noto all'ignoto. Lasciando che altri esamini questo libercolo dall'aspetto didattico, diremo come esso offra anche materiali apprezzabili da chi faccia suo studio la dialettologia peninsulare: trovansi qui infatti le forme grammaticali e sintattiche proprie del dialetto bellunese, e saggi del vernacolo in un importante vocabolarietto. Qua e là parecchie cose avremmo da osservare: noteremo soltanto che al cap. XXX (*della costruzione*) si danno per proprie del dialetto bellunese alcune forme che il toscano anch'esso possiede, e delle quali troverebbersi esempi negli scrittori che meglio hanno riprodotto il toscano parlare.

A. D'A.

Strenne nuziali del secolo XIV. *Livorno,* Vigo, 1873.

Con questo titolo il professor Targioni-Tozzetti ha raccolto e pubblicato in occasione di illustri sponsali alcuni opuscoli del secolo decimoquarto che trattano della donna, del matrimonio, della famiglia: e sono il *Trattato della moglie e della concordia;* gli *Avvertimenti* e gli *Ammonimenti di maritaggio; Le* XVI *e le* XII *cose che inducono ad amare il matrimonio;* il trattato *Mulieris bonae* e quello *Sul tòr moglie o no secondo Teofrasto sommo filosofo.* I testi erano già editi sparsamente, ma l'editore, riunendoli, li ha tutti ricondotti a mi-

gliore e più genuina lezione. Qualch'altra cosa, come un trattatello di Antonio Pucci, e qualche capitolo del libro di Fra Paolino minorita, sarebbesi potuto aggiungere: ma questi buoni antichi si copiavano spietatamente fra loro; e in fin dei conti, ciò che il sig. Targioni ha raccolto nel volumetto stampato come al solito egregiamente dal Vigo, basta a farci conoscere quello che i nostri vecchi pensassero sull'argomento, secondo scienza e secondo religione. Buono argomento di studio sarebbe vedere quanto questi anonimi scrittori del Trecento traessero dagli antichi, e quanto dei loro pensamenti e delle dottrine loro passasse poi ai Quattrocentisti che trattarono la stessa materia: ad esempio, al *De re uxoria* del Barbaro e al *Governo della famiglia* dell'Alberti.

A. D'A.

Il Governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, letto e spiegato a scuola dal prof. Silvio Pacini. *Firenze*, Felice Paggi, 1874.

L'aureo trattatello attribuito al Pandolfini fu sempre stimato come uno de'libri più acconci per le Scuole, perchè oltre alla eletta favella insegna ancora precetti saggi e virtuosi. Ma, se vogliamo dir la verità, presentato ai giovani così nudo e secco, potea difficilmente trattener la loro attenzione e molto meno dilettargli, eccettuati qua e là pochi passi. Per riuscire utile appieno, il libretto avea bisogno di quelle cure che vi ha speso attorno l'egregio prof. Silvio Pacini. Precedono brevi notizie del Pandolfini (poichè a questo e non all'Alberti il Pacini attribuisce l'opuscolo): segue il Trattato, ridotto a lezione moderna, e diviso in undici capitoli con la sua rubrica a ciascuno: le note sono di due specie: le une segnate coi numeri, spiegano nel parlare dell'uso corrente le tante maniere che oggi non sarebbero comprese dai giovani in quel preciso significato che a tempo dell'Autore avevano, e le spiegano dando l'equivalente, senza diffondersi molto nelle ragioni filologiche; le altre note sono di soggetto morale ed economico: talora discorsetti dell'annotatore; tal'altra luoghi d'autori antichi, che ribadiscono o correggono o illustrano le cose dette dal Pandolfini. Lo stile tanto della Prefazione, quanto delle Note, è quello che tutti conoscono nelle opere del chiarissimo Professore: cioè un'imitazione fedele del presente parlar fiorentino, con molti modi popolari che qui tornano assai opportuni per la natura dell'argomento. Profittino dunque i maestri di questo libro e ringrazino non solo l'illustre commentatore, ma anche il solerte Paggi che tanto si adopera per fornire le Scuole di buoni manuali.

R. F.

Discorso filosofico, di Francesco Della Scala. *Firenze*, Bettini, 1873.

Nei tempi che corrono, in mezzo a tanta alluvione di libri e di opuscoli leggerissimi o di opere semiserie che bestemmiano contro la filosofia, il veder comparir alla luce un libro che non parla che di filosofia e ne discorre con molta dottrina e critica sottile, però sembra un vero miracolo. E se poi si pensa che l'Autore con grave sacrifizio di tempo e di denaro passa le lunghe ore studiando gravi argomenti, mentre altri corre dietro ai titoli di rendita e ai gusti di moda, il miracolo potrà sembrare ancor maggiore. Nel merito del lavoro non vogliamo entrare, nè lo potremmo nell'angusta cerchia di questo Bollettino; ma invitiamo i valenti a darci una critica seria e profonda di un libro che a noi sembra serio e profondo.

M.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL CONTE DI CAVOUR.

Il Conte di Cavour, Ricordi biografici per Giuseppe Massari. — Treitschke, *Saggio politico sul Conte di Cavour*, tradotto da Guerrieri-Gonzaga. — Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, vol. VII e VIII.

Se vi ha uomo di Stato che abbia titoli inestimabili presso una nazione, quest'uomo è Cavour. Più si conoscono i documenti, più si studia la storia di questi ultimi anni, più la sua figura grandeggia. Altri grandi uomini hanno potuto reggere lo Stato con senno e fortuna in tempi difficili, ma avevano almeno una nazione che si trattava soltanto di difendere e di avvantaggiarne gl' interessi; a Cavour invece mancava la nazione, e capitanò la grand' opera di condurre la nostra patria da semplice espressione geografica a Regno d' Italia. Anche morto, egli in certo modo ha retto e regge l' Italia. Ciò che si è fatto di men bene dopo di lui nel nostro paese, in finanza per esempio, e in condotta parlamentare, è una deviazione dalle sue tradizioni nel vecchio Piemonte; ciò che si è fatto di meglio si è l'applicazione dei suoi concetti che la morte gli tolse compiere. La libertà economica è opera sua, si è potuto andare indietro, ma non avanti. L' alleanza italo-prussiana che ci valse Venezia nel 1866 è il suo concetto del 1858, adombrato nella sua visita (al ritorno da Plombières!) in Baden al Principe Reggente, ora imperatore di Germania, coronato dalla vittoria, e nella missione Pepoli presso il Governo di Berlino; nella sua memorabile corrispondenza del 1860 con Schleinitz e Brassier di Saint-Simon; tentato colla missione Lamarmora a Berlino nel 1861. Il vanto della nuova Italia di essersi fatta colla libertà è opera gloriosissima del nostro Conte. L' aver potuto andare a Roma nel 1870 e mantenercisi, ben diversamente dalle infinite generazioni che in tanti secoli, dai Re

Longobardi a Mazzini e Garibaldi, avevan tentato di abbattere il potere temporale dei Papi, è sostanzialmente l'applicazione della sua politica tracciata nei famosi discorsi sulla questione romana e iniziata nelle sue trattative: persuadere l'opinione pubblica del mondo incivilito che il Re d'Italia a Roma non voleva dire la servitù del Pontefice, e che il libero Stato italiano poteva accogliere nel suo seno la libera Chiesa cattolica.

Noi siamo lieti che oltre ai monumenti marmorei, come quello che gl'Italiani, auspice Torino, gli hanno eretto nella sua nobilissima città natale, la sua memoria sia onorata con libri come i tre, di cui abbiam ricordato i titoli in fronte a questo scritto. Noi siamo grati al Bianchi di avere colla pubblicazione dei suoi preziosissimi documenti elevato un degno monumento alla memoria del grand' uomo. Noi siamo grati all' illustre scrittore tedesco di avere divulgato a onore del nostro Conte un così splendido saggio, che fra gli altri suoi meriti, di ricchezza d'informazioni e di sano criterio politico, ha anche quello di rendere il più meritato omaggio al vecchio Piemonte, alla sua Casa reale, senza di cui non avrebbe potuto farsi nulla, al suo popolo militare, vigoroso e tenace, alla sua dura, ma virile nobiltà, fedele al dovere, al Re, alla patria. Noi siamo lieti che il Massari colla pubblicazione dei suoi affettuosi Ricordi abbia arricchito di preziose notizie sul grand' uomo ciò che ci avevano tramandato i suoi benemeriti biografi precedenti, segnatamente il De La Rive e l'Artom.

Ma noi crediamo non sia inutile tornare alquanto su quella nobile e gloriosa vita, che è e sarà il principale modello degli uomini di Stato italiani. Sono oramai tredici anni che il Conte di Cavour è disceso nella tomba, molti dei suoi più illustri cooperatori non sono più, e la morte va diradando gli altri; quelli che allora erano giovinetti sono ora nel mezzo del cammin della vita, i fanciulli già diventati giovani, i giovani di allora son quasi vecchi; insomma una nuova generazione va sostituendo quella che gli fu compagna o di cui egli fu a capo nella grand' opera di far l'Italia.

Perciò crediamo non inopportuno di consacrare ancor noi alcune parole a quella grande figura storica della nuova Italia, di cui abbiamo testè rinnovato il compianto; e ai cui Ricordi il Massari ha avuto tanta ragione di porre a epigrafe l'*amplum historiae argumentum* di Tacito.

Fanciullo, quando egli sorse a splendere nella vita pubblica

italiana, giovanissimo quando gli si schiudeva l'avello di Sàntena, io non che essere addentro alle segrete cose della sua politica, non ebbi neppur l'onore di parteciparvi; mi mancò persino l'opportunità di vederne le fattezze. Pagando dunque anch'io un picciol tributo al grand'uomo, mi avvarrò dei ricordi e documenti altrui sulla sua vita e sulle grandi cose da lui operate a pro della patria: monumento di gloria che, come finora non son valse, meno varranno in avvenire ad abbattere nè a maculare, nè rancore di vinti, nè malignità o ira partigiana, nè lunga successione di secoli; e che anzi sarà sempre, specialmente per noi Italiani, ampio e ricco tesoro di ammaestramento e di studio.

I.

Tutti sanno che ebbe nascimento in Torino ai 10 di aprile 1810, d'una di quelle più nobili prosapie, i Bensi di Chieri, signori di Sàntena, divenuti verso la metà del secolo scorso marchesi di Cavour.

Fin dai più teneri anni diè saggio di pronto ingegno, e d'indole sollazzevole, ma risoluta e risentita. A sei anni, andando in Isvizzera, e avendo avuto cattivissimi cavalli, volle fosse cassato il mastro di posta, e si presentò a tal uopo come un *piccolo uomo* al primo Sindaco di Ginevra. Indi a poco messo in Corte il Principe di Carignano, che dipoi doveva divenire così illustre al mondo e così grande nelle memorie della nostra patria sotto nome di Re Carlo Alberto, tanta fu la sua ripugnanza a fare il *paggio* che si dovè mandarlo via. Il che lo rallegrò molto, anzi gli fece dire che aveva gettato via il suo basto.

Tuttavia i suoi parenti, secondo il non mai abbastanza lodato costume di quella virile aristocrazia, lo allevarono a servir lo Stato nelle discipline militari, nell'Accademia di Torino; e vi si segnalò e guadagnò la stima e la protezione del suo illustre maestro professor Plana.

Allora fu che prese molto affetto alle matematiche, allo studio dei triangoli e delle formole algebriche: scienza, a ragione ripeteva egli di poi, che forma la testa e apprende a pensare.

Probabilmente l'andazzo troppo a lungo invalso in Italia di riporre la grandezza della nazione e il merito della gioventù nei versi e nelle arti belle, e non nella formazione della mente, del cuore e del carattere, gli fece poi dire di non avere orecchie per la musica, nè occhi pei quadri e per le statue. Però tutti sanno

della sua riverenza al Manzoni, e le premure da lui fatte al Verdi, perchè, sedendo nel primo Parlamento nazionale, questo meglio potesse apparire in Europa come la somma delle glorie italiane viventi: ma sicuramente allora e in tutta la sua vita poco amò le arti della immaginazione.

Diceva inoltre più tardi di essere ignorante, perchè non sapeva il greco nè il latino, anzi nemmeno la grammatica; e si afferma che in vita sua non scrisse mai versi, e che celiando dicesse essergli più agevole far l'Italia che comporre un sonetto. Certa cosa è ancora che poco attese alla letteratura, e che dipoi ebbe a rammaricarsene sommamente, provando gran difficoltà ad esprimere le proprie idee. Nel 1843, a proposito di un invito a scrivere nella *Bibliothèque universelle*, così scriveva a De La Rive padre: « Io ve lo confesso schiettamente, non mi sento la forza di significare in modo aggradevole tutto ciò che io penso. Colpa il manco di esercitazioni, se non è manco di facoltà, io provo una difficoltà grande a comporre le mie idee in guisa da poterle presentare al pubblico. Nella mia giovinezza non mi si è mai imparato a scrivere, nella mia vita non ho avuto alcun professore di rettorica, anzi nemmeno di umanità, sicchè non è che col più gran timore che io mi risolverei a consegnarvi un manoscritto destinato alla stampa. Io ho sentito, ma troppo tardi, quanto sia essenziale di far dello studio delle lettere la base di ogni educazione intellettuale. L'arte di ben parlare e di ben scrivere esige una tal finezza e una flessibilità di certi organi, che non si ottiene se non esercitandovisi dalla gioventù. Fate scrivere, fate comporre al figliuol vostro, affinchè, quando la sua testa sarà divenuto un opificio d'idee (*atelier à idées*), egli sappia scrivere colla sola maniera che possa metterle in circolazione, la penna. »

Io mi compiaccio di ricordare questo, perocchè sventuratamente talvolta si dimentica l'altissimo ufficio e l'immensa importanza e necessità della coltura letteraria, massimamente in una nazione come la nostra, nella quale, siccome libera, le lettere, la parola e la penna debbono avere la più gran cura; perocchè non può bastare agli amministratori e ai buoni l'aver ragione, ma fa d'uopo saperla persuadere agli altri o ai più, e non potendovi essere altro miglior mezzo contro le declamazioni e i sofismi di vuoti o tristi oratori e scrittori, che la lotta di savii che sieno più efficaci scrittori e più potenti oratori. E se più tardi il nostro Conte, dopo aver provato l'amarezza dei fischi e della noncuranza pei suoi primi infelici discorsi, pervenne a divenire oratore di

memoranda grandezza, fu per una straordinaria forza di volontà, con molto stento e a gradi; dopo avere ascoltato e imparato nei ritrovi e in Parlamento da quelli che la loro gioventù avevano speso nelle lettere antiche e moderne, e massimamente perchè si era nudrito largamente di idee, senza le quali non ci può essere vera eloquenza, e perchè era fornito d'ingegno sovrano.

Luogotenente del genio, alcune sue libere parole dispiacquero in guisa che i governanti di allora l'obbligarono a cambiare il presidio di Genova in un anno di fortezza al forte di Bard in Val d'Aosta; ma scontata la pena rassegnò il suo ufficio, e tornò alla vita privata. E ad un amico che stimò condolersi con lui dell'incorsa sventura e dell'interrotta via degli onori e degli ufficii, scriveva, che gli rendeva grazie dell'interesse che prendeva alla sua caduta: ma « credetemi, soggiungeva, a dispetto di tutto ciò io compirò la mia carriera. Io sono un uomo grandemente, enormemente ambizioso. Io ve lo dico, nei miei sogni mi veggo già Ministro del Regno d'Italia. »

Spesso da noi l'ambizione politica è risguardata testimonio d'irrequieto, se non affatto tristo animo. Non la intesero così i popoli che più han grandeggiato nella vita libera, i cui migliori cittadini vi si son recati e si recano a debito di ambire e di procacciarsi quel luogo nello Stato che loro o ai loro amici pare di meritare; colla parola, cogli scritti, con ogni altra pruova che valga a persuadere altrui della attitudine propria. Insomma l'ambizione politica non è causa di biasimo o mala voce. Sarebbero anzi tenuti per codardi ed infedeli alla propria parte e alla patria. Dante notò di eterno biasimo chi fece per viltate il gran rifiuto; e degli sciaurati che vissero senza infamia e senza lode, disse che erano uomini che non furon mai vivi, e che erano sdegnati dalla giustizia e dalla misericordia.

E bene a ragione. La virtù dell'uomo non può essere l'egoismo e l'inerzia e l'accidia; la stessa virtù morale non può consistere nel non esser soltanto rubelli a Dio, ma esclude l'essere per se soli; e perciò ci vuole l'attività nell'operare il bene, e quest'attività deve essere tanto maggiore, quanto maggiori sono le facoltà proprie. Ora se potesse farsi a meno dell'opera di un Governo, e dell'intromissione in esso dei tristi e degli inetti o fiacchi, io non so se potrebbe sostenersi l'opinione volgare che basta essere onest'uomo senza essere attivo cittadino. Invece in tutti i tempi l'ambizione politica è stata sempre passione vivissima. Vi ha tali interessi congiunti al possesso del Governo, vi ha

tale preminenza, che si è sempre combattuto per averlo in pugno. Quelli che allarmandosi delle mene ambiziose dei partiti imprecano alla libertà, non avvertono che è stato sempre peggio. Quello che oggi avviene in piazza, nelle elezioni, nei giornali, nel Parlamento, cioè alla luce del sole, e colle parole, per lo innanzi si faceva colle armi e nelle tenebre; e il Governo si guadagnava col sangue civile, o coi raggiri nelle Corti, nei confessionali e negli oratorii dei Principi, nei salotti delle favorite. Coloro, i quali vorrebbero un Governo attivo, e cittadini senza partiti, senza ambizioni, non si avvedono che vorrebbero uomini senza interessi, senza affetti, senza energia. Senza dubbio i partiti e le ambizioni, trascorrendo, han portato la rovina a quei popoli che non han saputo frenarli. Noi Italiani abbiamo per secoli espiato le colpe del parteggiare violento dei nostri padri. Ma il vero modo di combattere le altalene, le logomachie, il traviamento delle ambizioni, il danno delle gare personali, non è il sognare una società di uomini senza interessi e senza ambizioni, che non ci è stata nè ci sarà mai; ma quello di accrescere la ragion pubblica, sia colla pubblica educazione che faccia meglio ai più comprendere e più efficacemente appoggiare i partiti migliori, sia col generale esercizio attivo della libertà e di tutti i mezzi ch'ella dà, impedendo che il popolo sia preda degli ambiziosi tristi, o incapaci e vuoti. A ogni modo il gridar contro l'inettezza o la tristizia degli eletti agli ufficii pubblici non approda; il modo più efficace si è l'opera attiva dei buoni contro, e perciò l'ambizione pubblica è nella vita libera una virtù necessaria ed una vera obbligazione morale.

Perciò non gli si deve far carico, come lungamente gli fu fatto, della sua inframmettenza e della sua enorme ambizione di servire il suo paese e di far la patria. Aggiungo naturalmente che egli non si cullò in castelli in aria sul suo futuro Ministero del Regno d'Italia, ma di lunga mano pose ogni opera a farsene degno. E a tal uopo per tempissimo si diè tutto agli studii, particolarmente a quelle discipline che più si riferiscono al Governo degli uomini, l'economia politica e la storia, l'antica ed eterna maestra del genere umano e di tutti gli uomini di Stato.

Insomma, comunque si sentisse ricco d'ingegno, pensò non bastargli la ricca dote della natura, e procurò accrescerla col latte divino con cui si nudrisce, lo studio e la scienza. Scrisse poco, ma conobbe profondamente la storia, il diritto pubblico, e divenne uno dei più illustri economisti del nostro secolo. E

difatti egli più tardi all'abitudine della sua gioventù di passar le notti a risolver problemi di matematica attribuiva l'ordine delle sue argomentazioni e dei suoi discorsi, ed ai suoi lunghi studii di economia politica e di storia congiunti alla conoscenza del mondo attribuiva il suo valore nel governo dello Stato. Nel 1858 andando a Plombières si fermò in Ginevra, e sul tavolo del suo amico trovatovi la *Filosofia della storia* di Buckle, con tutte le preoccupazioni dell'alleanza colla Francia e della guerra all'Austria, del Governo del Piemonte e della politica italiana, trovò modo di leggere in quel mese di settembre quel grosso volume. Viveva tra un ammasso di libri, di opuscoli, di carte. Malato a morte, chiedeva la *Storia del Consolato e dell'Impero* del Thiers.

Non si limitò per altro, come conviene agli uomini di Stato, ai libri soli. A quel torno Torino e il Piemonte non erano ciò che furono dopo il 1848. Il Governo assoluto che nel secolo passato aveva reso impossibile lo splendere in patria ai suoi più grandi ingegni, Alfieri, Lagrangia, Denina, Bodoni; nel nostro faceva viver fuori Botta, Gioberti, Azeglio ed altri insigni. Quelli che ci stavano si sentivano oppressi dall'afa del gesuitismo e del dispotismo, comunque illuminato e paterno che si voglia dire. « La scienza e l'intelligenza, scriveva allora il Conte Camillo, sono reputate cose infernali, » e ci si sentiva soffocare e colpito da una specie di paralisi intellettiva.

Sicchè andò a respirare continuamente fuori d'Italia, a Ginevra, a Parigi, in Belgio, in Inghilterra, procurandosi la conoscenza e la stima dei loro uomini più segnalati, e dei nostri più illustri esuli, come il Gioberti a Brusselle, che allora scrisse reputarsi a fortuna di aver conosciuto quel giovine; e ponendo ogni studio ad ammaestrarsi negli esempi, nelle idee, negli uomini e nelle cose di quella patria e scuola antica della libertà che era ed è la Gran Bretagna.

Associò ancora, come facevano i grandi antichi, l'operosità pratica che era in lui prepotente. Il suo stesso intelletto, capacissimo in tutto, tendeva specialmente alla pratica, e poco ammirava i filosofi: sebbene il buon Massari s'ingegni di dimostrare che era anch'egli filosofo e gran filosofo; prendendo la filosofia come la scienza, non dell'Io e del non Io, dell'Assoluto o dell'Ente possibile, ma come l'attitudine e l'arte di valutare i fatti e di risalire da essi alle cause generali che li governano.

Certamente egli non ripose la nobiltà nell'ozio o nel far

niente, e non partecipava allo stupido pregiudizio che la si offendesse col lavoro e colla industria. Quindi dapprima si fece agricoltore; nè studiando soltanto la chimica e le discipline che si attengono all'agricoltura, e guardando di tanto in tanto i campi; ma stando al sole, all'acqua, al freddo, ai concimi, a tutte le intemperie, alle opere ed alle fatiche della coltivazione. Così Leri divenne la sua delizia, ed egli, da modesto possidente, milionario. Prese però ancora parte col consiglio, coll'esempio, cogli scritti, a migliorare il suo paese con ogni opera che quei tempi gli permettessero.

Non si ascrisse a nessuna setta, ma maravigliosa fu la sua operosità civile, industriale ed economica. Fondò a Torino una fabbrica di prodotti chimici, diresse il dissodamento di una foresta, s'impegnò a scavar canali, a introdurre la coltura delle barbabietole, fu il primo a introdurre il guano; concorse a stabilire dei piroscafi sul Lago Maggiore, a formare una Compagnia ferroviaria e la Banca di Torino. E più avrebbe fatto, massime in opere di sollievo della classe operaia, se non fossero state le paure dei governanti. Si ha documento che al 1833, viaggiando in Lombardia, il conte Torresani, capo della oculata Polizia austriaca, lo segnalava come un giovine « già provetto nella corruzione dei suoi principii politici. » Fu ancora uno dei capi della Associazione agraria piemontese, ottenuta a stento dai reggitori, che temevano in essa, come di vero fu, un focolare d'idee politiche. Fu ancora tra i primi e più attivi fondatori e direttori degli Asili infantili.

Nel 1835 scrivendo a De La Rive, come Tocqueville, vedeva chiarissimo che la società cammina a grandi passi verso la democrazia, ma soggiungeva: « Credete voi alla possibilità di un potere aristocratico qualunque? La nobiltà crolla d'ogni parte, i Principi come i popoli tendono egualmente a distruggerla; il patriziato, potere municipale e ristretto, non ha più posto nell'attuale ordinamento sociale. Che resta dunque per lottare contro la crescente marea popolare? Nulla di solido, nulla di potente, nulla di durevole. È egli un bene o un male? Io non so nulla, ma, a mio avviso, gli è l'avvenire inevitabile dell'umanità. Prepariamoci a tanto, o almeno prepariamoci i nostri discendenti, perocchè questo riguarda loro ancora più di noi. » Parole, nelle quali si può vedere una delle maggiori qualità della sua politica, come in quella di tutti i veri grandi uomini di Stato, il saper riconoscere le tendenze irresistibili degli avvenimenti, delle idee, dei

fatti, dei partiti; la risolutezza a non perdersi nell'opera vana e funesta di rimpiangere il passato e di contrastare il corso della natura, ma a studiarla e secondarla per meglio dirigerla.

Fattosi ardito a scrivere per il pubblico, contribuì ad alcune Riviste. Alcuni suoi scritti sono notevoli anche adesso, non per facilità di lettura, stante la scarsità d'immaginazione e di coltura letteraria, ma per la sostanza, per la precisione e la giustezza delle idee. Tali sono segnatamente lo *Studio sull'Irlanda* (1844) nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra; quello *Sulle leggi dei cereali*, argomento allora disputatissimo; *Sulle ferrovie in Italia: Sui poderi modelli*, che erano da lui condannati, come ripetè nel 1851 in un discorso alla Camera, e l'articolo per la vecchia *Antologia*: « Sull'influenza delle leggi commerciali inglesi sull'Italia. » Finchè col 1848 la sua vita si congiunse con tutti i pubblici eventi, e indi a poco divenne pressochè la miglior parte della Storia d'Italia.

II.

Poche parole sul primo periodo della sua vita politica. Tutti i grandi scrittori della nostra letteratura, segnatamente Dante, Machiavelli e Alfieri, avevano mantenuto vivo il concetto nazionale; nel secolo nostro ce ne furono parecchi illustri nella tragedia, nella poesia, nella filosofia, nella storia, nel romanzo. Poi Gioberti, Balbo, Azeglio, Durando, avevano pubblicato scritti politici memorabili. Ma i valentuomini di quel tempo bene videro richiedersi la potenza di giornali che di per dì battessero sul chiodo. Quindi valendosi della nuova politica di Re Carlo Alberto, il nostro Conte con Balbo, Santa Rosa, Boncompagni, Michelangelo Castelli, fondò *Il Risorgimento*. Cavour ne divenne il principale scrittore, e vi si affaticò a sostenere le idee del partito liberale moderato; che, conforme alle condizioni politiche di allora, aveva a programma l'indipendenza della nazione, l'unione tra Principi e Popolo, il progresso nella via delle riforme, la Lega.

Sono notevoli anche adesso, fra gli altri suoi, gli articoli: « Sulla legge elettorale, » della cui Commissione faceva parte; preziosissimo è quello « Sulla composizione del Senato; » argutissimo quello, in cui confutava i mezzi rivoluzionarii del Brofferio; gli amatori degli studii economici leggeranno volentieri gli « Scritti finanziarii, » e quello, a proposito della « Prolusione al

corso di economia politica del Ferrara, sulle questioni sociali sollevate dalla Rivoluzione del 1848. »

Intanto tutta Italia procedendo nel movimento suscitato dal *Primato* di Gioberti e dalle riforme di Pio IX, accadde che a Genova si pensasse di mandare una Deputazione a Torino, perchè chiedesse al Re lo scacciamento dei Gesuiti e l'istituzione della Guardia nazionale. Erano i principii di gennaio 1848. Tenutosi adunanza a Torino sul modo come appoggiare od accogliere le istanze genovesi, Cavour, con acuta e retta divinazione di uomo di Stato, propose invece doversi spiccare il gran salto. « A che, egli disse, andar per le lunghe, chiedendo provvedimenti che poco o nulla concludono? Io propongo che s'invochi dalla Sovrana magnanimità l'altissimo benefizio di una pubblica discussione al cospetto del paese, nella quale siano rappresentate tutte le opinioni, tutti gl'interessi, tutte le necessità della nazione. Io propongo che si domandi la Costituzione. » Egli giustamente pensava valer meglio per lo stesso Governo mettersi alla testa del movimento, anzichè logorarsi nel combatterlo, per esserne poi trascinati, costretti a concedere per forza quello che era impossibile poter negare.

Gran discussione ne nacque. Furono dalla sua banda, Balbo, Azeglio, Santa Rosa, Durando, gli uomini che poi formarono il Centro destro, ma degli avanzati il solo Brofferio; si opposero Valerio, Lanza, Sineo e gli altri, e la proposta non ebbe effetto: e ne corsero racconti così esagerati, che, la censura impedendone la rettificazione nei giornali, il Conte Camillo dovè farla pervenire al Re per la posta. Egli era stato ancora il primo a chiedere la costituzione al penultimo dei Borboni di Napoli, Ferdinando II.

In questo primo periodo insomma egli voleva la libertà; ma avvertiva non esser bene complicare le cose colla guerra d'indipendenza che avrebbe impedito lo sviluppo e il rassodamento interno. I fati d'Italia vollero altrimenti, ed accadute le Cinque Giornate a Milano, Cavour subito pensò doversi mutar partito, e lanciò il memorabile articolo o programma che comincia: « L'ora suprema per la Monarchia Sarda è suonata.... l'ora delle forti deliberazioni.... la guerra, la guerra immediata. »

Nè Casa Cavour contribuiva alla libertà ed all'indipendenza solo col consiglio, colla parola e cogli scritti, ma col sangue. Qualche mese più tardi ebbe giustamente a rispondere in Parlamento a chi accusava il Piemonte di scarso affetto alla libertà,

che i Piemontesi lo mostravano sul campo di battaglia. La campagna del 1848 gli tolse il primogenito dei suoi nepoti, Augusto di Cavour. D'allora in poi l'abito di quel giovinetto che ebbe, a 20 anni, il petto rotto a Goito dalle palle austriache, stette sempre nel suo studio davanti ai suoi occhi.

Il suo secondo periodo fu come Deputato dei suoi concittadini al Parlamento. E fu di quelli che bene scorgevano l'Italia non poter trovare salute nelle vuote declamazioni, e quindi era opposto a Mazzini, a Brofferio e alla parte detta democratica. Appoggiò invece il Ministero Balbo, sebbene con una certa indipendenza, perchè a ragione lo stimava troppo debole, e poi quello del Pinelli. L'opera sua però allora fu di scarsa efficacia, sì perchè la mancanza di coltura letteraria (che abbonda invece negli Statisti inglesi) lo rendeva oratore molto infelice, sì perchè impopolare anche a motivo del padre, e perchè la generale eccitazione ed inesperienza lasciavano poco luogo alla voce della ragione.

Ciò gli valse una di quelle ingratitudini così frequenti nella vita di tutti i Sovrani, Popoli e Principi; perocchè gli elettori, sviati dai democratici, al gennaio 1849 non lo rielessero. Era il tempo che il Gioberti ideava quel suo partito, degno di un grande uomo di Stato, di prevenire l'intervento francese a Roma intervenendo egli, e ristaurando il Granduca e Pio IX. Cavour, benchè avversario politico del filosofo, sorpassò alle gare di parte, e non potendolo in Parlamento, lo appoggiò nel giornale. Vana opera! Gioberti, abbandonato da Rattazzi, cadde davanti agli scrupoli, alle utopie e alle strida dei puritani, all'inesperienza dei più, e l'intervento piemontese non ebbe luogo: ma si ebbe invece il francese, che durò fino al 1870.

Cavour in tutto quel periodo ebbe mala voce di clericale ed anglomano. Brofferio un giorno chiamò il suo giornale *Milord Risorgimento*, talaltra gli regalava del *codino;* alla tribuna fu preso a fischi, ed egli imperturbabile fece cacciar via gli schiamazzatori.

Rieletto al rinsavimento dell'opinione pubblica in dicembre 1869, divenne presto uno dei capi parlamentari di Destra, che appoggiava Massimo d'Azeglio, del quale ancora non si celebreranno mai abbastanza i grandi servigi resi alla patria. Cavour però non intese la politica conservatrice come tanti l'immaginano, cioè come immobilità. Invece, al pari dei più grandi uomini di Stato, specialmente l'antico Senato romano e l'Aristocrazia inglese, e

come poi sotto altro aspetto il Bismarck, pensava che per poter conservare efficacemente bisognava che il Governo stesso si mettesse alla testa del progresso, scernendo d'ogni lato la parte giusta. Il partito più stupido che ha perduto Re, Principi, Aristocrazie, Assemblee ed Amministrazioni d'ogni razza, è stato sempre quello della resistenza o della conservazione cieca; i veri savii han sempre atteso a progredire ordinatamente. Così Cavour fu strenuo propugnatore delle leggi che abolirono i privilegi degli ecclesiastici, del Siccardi: la cui difesa ai 7 luglio 1850, che è uno dei suoi più notevoli discorsi, cominciò a formare la sua popolarità e quindi la sua forza.

La parte presa in quelle discussioni e nelle cose finanziarie ed economiche gli procacciò tanta autorità, che fu stimato conveniente chiamarlo nei Consigli della Corona; e l'occasione si presentò alla morte del Santa Rosa, avvenuta senza sacramenti per la ribellione dell'arcivescovo Fransoni alle leggi dello Stato. Si racconta che discutendosi in Consiglio una tal proposta, il Re osservasse ai suoi Ministri: — Voi volete il Cavour, sia, io non ci ho difficoltà; ma colui vi mangerà tutti i vostri portafogli. — L'esperienza ha testimoniato in favore dell'acume o del criterio del Principe, ma Azeglio non era uomo da subordinare la sua condotta a simili gelosie personali, e Cavour diventò Ministro sopra l'Agricoltura e il Commercio agli 11 ottobre 1850.

Il suo primo atto fu un principio di provvisione ad abolire le tasse sul pane. Questo ricordo in verità non può fare onore alla politica italiana posteriore alla creazione del Regno. A mio avviso, è vanto egregio di Cavour l'aver tolto la tassa sul pane, com'è biasimo dei suoi successori, Ministri e Parlamenti, l'essere stati obbligati a rimetterla ed esacerbarla. Non già che io intenda biasimare gli onorevoli che hanno avuto od avranno il coraggio dell'impopolarità votando, per la riscossa finanziaria, sacrifizii novelli. Intendo solo di dire che nella vita delle nazioni gli errori non restano impuniti, e già troppo si è gravemente errato e da tutti. Quando si messe insieme l'Italia, ci vedemmo saliti a tanta insperata fortuna, che la nazione smarrì la retta via. So bene che del senno dipoi son pieni anche i fossi; ma se ciò dovesse farci tacere gli errori commessi, sarebbe inutile ogni storia, ogni ragionamento. Cerfo la prima condizione per rimettersi nella diritta via si è il riconoscimento della falsa che si è battuta.

Ora fu una gara dei Governi dittatoriali a scemare le imposte, di tutti i governanti e delle popolazioni a voler cresciute im-

provvidamente le spese; le più, necessarie a pagare i carichi delle guerre e delle rivoluzioni che avevan fatta la patria, alla creazione dell'esercito, della marina e della circolazione ferroviaria, insomma alla montatura e alla saldatura del Regno; altre per mera giovanile baldanza, com'ebbe a dire Minghetti: sminuzzamenti e sovrapposizioni di ufficii, dispendii di ogni sorta. L'Italia è ricca, si diceva, abbiamo questo bel sole, queste belle terre, scontiamo arditamente l'avvenire, facciamo debiti; e li facemmo a miliardi. Non si badò a qualche schernito teorico, e a ciò che la ricchezza delle Nazioni e quindi dei Governi non è in ragione del sole e della terra, ma del lavoro e del capitale; e noi si era troppo avvezzi al dolce far poco, e avevamo bene musei, quadri, monumenti preziosi di antichità, ma il capitale industriale mancava; e intanto i continui debiti facevan crescere il dispendio ogni anno di molti e molti milioni di soli interessi. Occorreva a tempo ridurre le spese senza riguardo a campanili, a gerarchie, ad ordini istituiti, rendere più produttive le imposte esistenti, imporne delle nuove a tempo, lavorare e pagare di più. Invece si ebbero Ministri e Parlamenti, coraggiosi bensì a vendere il patrimonio dello Stato e a fare accatti, ma fiacchi e tardi ai rimedii risolutivi; un'opposizione vuota, sempre declamante contro i debiti e le imposte, ma corriva alle spese; il paese scarso di maturità politica ed economica. Così ci siamo ridotti a tassare anche le farine, a fare cioè l'inverso dell'opera del maestro.

Torniamo al nostro Conte.

Egli non istette molto al suo umile Dicastero, e non tardò guari a prendere quello delle Finanze, anzi a sostituirsi all'Azeglio nell'indirizzo supremo delle cose; passaggio importantissimo, su cui fa d'uopo soffermarsi alquanto.

Quando Cavour fu assunto al Governo vi entrò come uno dei capi di parte destra. Stavagli di contro gagliarda opposizione, piena di sfumature e di gradi, da Rattazzi a Brofferio. Azeglio era il capo naturale della Destra, ne erano membri più autorevoli Revel, e quell'onorando uomo, decoro e lume di quella generazione per scienza, virtù e carattere, Cesare Balbo. I quali amavano bensì l'Italia, la libertà e in qualche modo il progresso, ma pareva loro doversi andare molto guardinghi, specialmente rispetto a Roma. La nazione quindi sembrava condannata a una sterile immobilità, o almeno alla tardanza degli uni o al precipizio degli altri.

Cavour vide esser necessaria allo Stato una politica di mezzo.

Egli diceva: « Se non si fa portare allo Statuto i frutti della libertà che deve produrre, perderà ogni credito, e col suo perderà il credito della Monarchia. » Nel suo citato discorso in favor della legge Siccardi, fra grandi applausi aveva detto a coloro, i quali avversavano le riforme, perchè non si esigevano dall' opinione pubblica, quest' aurea sentenza: « È appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano a operare le riforme utili. Le riforme compiute a tempo invece d'indebolire l'Autorità la rafforzano, invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario lo riducono all' impotenza. » Invece eseguite sotto la pressura della piazza, si è tardi a rimediare ai mali, e si abborraccia a scapito dell'Autorità dei reggitori che rischiano di non poter più dominare il movimento. « Ebbene, o Signori, seguitava egli, se voi volete provvedere per i tempi procellosi, sapete qual è il miglior mezzo? Esso è di fare le riforme in tempi pacifici, cioè di riformare gli abusi, mentre ciò non vi è imposto dai partiti estremi. Se volete ridurre all' impotenza od almeno scemare la forza di questi partiti non avete miglior mezzo che di toglier loro l' arma più potente, che è quella di domandare la riforma degli abusi, la cui esistenza non può essere contestata. »

Si aggiunga che per mantenere l'equilibrio della nave dello Stato egli stimava gettarsi da quella parte dove il pericolo era maggiore. Quando si correva risico di cadere in balìa degli errori dei democratici, stette a destra. Dopo il salutare programma di Moncalieri, o meglio dopo il 2 dicembre e la corrente di riazione che infuriava per quasi tutta Europa, la nave dello Stato minacciava di esser travolta dall' altro canto, e vide necessario piegare a sinistra. Insomma risolse staccarsi dall'estrema Destra ed unirsi alla parte più temperata dell' Opposizione, al Centro sinistro e al Rattazzi, che senza Azeglio fece eleggere Presidente della Camera; e diciamo la parola, a formare un vero centro che si componesse dei migliori elementi delle due parti della Camera, accordo che Revel chiamò *Connubio*, nome restatogli nella storia.

Non sono mai mancati quei che vituperano coloro che rifuggono dagli estremi, i quali sono invece i veri moderati, purchè intendano la moderazione non come indecisione e fiacchezza, ma siano chiari nelle idee ed energici. Io dirò schiettamente il mio avviso. I terzi partiti ed i centri sono stati sempre la peste dei Governi liberi, quando sono stati l' opera di scontentezze individuali, hanno incagliato ogni Governo che non fosse il loro. Ma

quando invece ci sieno due partiti inconciliabili e forti amendue, gli uomini di maggiore saviezza politica han sempre visto la necessità di rigettare gli estremi e di mettersi di mezzo; e molti illustri uomini di Stato per fare le grandi riforme che fecero, han dovuto staccarsi dai loro stessi amici o partiti estremi che non si sono voluti muovere o piegare alla necessità o ragione pubblica.

La storia di Roma antica e dell' Inghilterra moderna potrebbe fornirne molti esempi. A ragione fra i contemporanei si è citato Wellington, che al 1829 per salvare lo Stato dai mali dell' ostinazione a niegare l' emancipazione dei Cattolici dovè staccarsi da molti conservatori, di cui era capo; Grey che fece lo stesso al 1832 in occasione della Riforma elettorale; Roberto Peel al 1846 in occasione della legge sui cereali. Io voglio ancora citare l' esempio di Derby e Disraeli, che nel 1867 nella stessa guisa dovettero staccarsi da parecchi amici ostinati a non voler riformare in senso popolare le elezioni politiche; di Bismarck che in sostanza ha dovuto distaccarsi dai suoi antichi amici, i feudali, e piegare ai liberali. Questo in certo modo hanno ancora fatto i presenti rinnovatori della Monarchia austro-ungarica, staccandosi dai più rigidi conservatori e centralisti viennesi e dagli amici del Concordato.

Tuttavia ciò costò a Cavour grande amarezza, come si vide dal famoso discorso pronunciato in francese, uno dei più belli dei suoi, di risposta all' Opposizione savoiarda che gli rifiutava l'approvazione del Trattato di commercio colla Francia. « Sì, o Signori, egli diceva, io so che quando si entra nella vita politica in tempi così difficili, si deve attendere ai più grandi disinganni. Io vi son preparato. Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d' infanzia, dovessi vedere i miei più intimi trasformati in nemici accaniti, io non fallirò al dover mio. Non abbandonerò mai i principii di libertà, ai quali ho consacrato la mia carriera, e ai quali sono stato fedele tutta la mia vita. » E concludeva così, applauditissimo: « La provvisione che vi è stata ora sottoposta non è isolata, ma fa parte del piano economico e finanziario del Ministero. Costretto a proporvi novelle imposte, il Ministero crede che debbano essere accompagnate da riforme amministrative ed economiche. Questa ai suoi occhi è una delle più grandi, delle più feconde riforme che vi sia dato di compiere. Voi non vorrete, o Signori, ammettere le imposte e rigettare le riforme. Voi non vorrete che rientrando nei vostri focolari si possa dire: Per mantenere integro il credito pubblico, per mettere al coperto da ogni offesa la nostra libertà e le nostre istituzioni, i Deputati della nazione hanno

avuto il coraggio di votar nuove imposte, ma non hanno avuto il coraggio di resistere ai clamori di una industria degna del più grande interesse, e che merita i più grandi riguardi, ma che richiede oggi il mantenimento di un privilegio ingiusto, di un odioso monopolio. »

Tutta l'amarezza versatagli dagli oppositori non lo fece essere nè ingiusto nè partigiano. Montesquieu aveva scritto che — la passione fa sentire, ma non vedere. — Cavour tenne sempre fede a questo detto che « in politica non vi ha nulla di così assurdo quanto il rancore. » I suoi avversarii della vigilia divenivano i suoi aiuti dell'indomani. Splendidissimo esempio ben noto è quello della politica da lui seguita verso il generale Garibaldi. A me basta ricordare altri due esempi. Quando ebbe a contrarre un imprestito a Londra si affidò al Revel, capo dei suoi avversarii. Nella questione internazionale delle bocche del Danubio, per far pesare il voto del piccolo Piemonte fra le grandi Potenze, occorrendogli un uomo autorevole in Europa per dottrina, non badò che sedesse in Parlamento fra i capi dei suoi avversarii, e scelse il Menabrea.

Contuttociò ebbe biasimo da parecchi d'infedeltà alla propria parte, di sfrenata ambizione, e di spirito avventato contro Roma. Per qualche tempo anzi, come non ha guari parve per causa simile dovesse far lo stesso il Bismarck a Berlino, dovè lasciare il Ministero, finchè non si vedesse a pruova la necessità della sua opera, e non fosse dal retto criterio del Principe richiamato alla testa del Governo.

III.

Prendendo in complesso la sua amministrazione, senza tema di esagerare si può dire che il vecchio Piemonte, sotto il suo indirizzo, cominciò a raccogliere larghi frutti della grand'opera del suo Principe, il Magnanimo Re Carlo Alberto. Azeglio per verità aveva mostrato gran senno e vigore, e senza i grandi servigi resi da lui dopo Novara difficilmente Cavour sarebbe stato possibile; tuttavia agitati e incerti erano ancora gli animi, depresso l'esercito, pressochè isolato in Europa il Governo, esauste le finanze dalle spese di due guerre gloriose, ma infelici, cresciute le spese pei nuovi bisogni dei mutati ordini civili, insufficienti i lavori pubblici, scarsa la cura del commercio.

Sennonchè il paese era piccolo bensì di estensione e di nume-

ro, ma ricco di grandi virtù civili e militari, moralità, amore al lavoro e all'ordine, animoso, tenace, inaccessibile allo scoraggiamento, degnissimo quindi di far l'Italia; e in mezzo alle sciagure era rimasto in piedi per il gran cuore e la fede nel popolo e negli ordini liberi, ossia per la virtù del Principe, senza di cui non avrebbe potuto farsi nulla, l'albero fruttifero della libertà. Cavour associandosi altri insigni uomini, fra i quali noto particolarmente Lamarmora e Paleocapa, e poi Rattazzi e Lanza, seppe stare a capo della grand'opera di fecondarlo.

Fin dal principio ebbe a lottare contro la carestia, il disavanzo, le nuove imposte, i preti e i retrogradi. Coloro, i quali impauriscono delle difficoltà e dei malanni presenti, dimenticano ciò che era il Piemonte dopo Novara e al 1850; e come si sia pervenuti in mezzo alle lotte della libertà, delle gare e dei partiti, ad andare innanzi, a sminuire e quasi a colmare il disavanzo, a conciliare gli animi, a crescere il Piemonte in altezza di Stato e di fortuna come non fu mai, e finalmente a mettere in piedi l'Italia.

Egli si fondò prima di tutto sullo sviluppo economico.

Fece abolire le antiche leggi restrittive del commercio, i dazii differenziali, e quelli malamente detti di protezione del lavoro e dell'industria nazionale; i quali dazii, conforme alla scienza così calunniata dagl'interessi sinistri dei pochi e così ignorata dai pregiudizii dei molti, non eran mai riusciti, in tanti anni per non dir secoli, nè nella vecchia Venezia, nè in Napoli, nè a Roma, nè nello stesso Piemonte, nè a dare un buon indirizzo al capitale, nè alimento al lavoro, nè quindi lo slancio desiderato all'industria. Inizio invece la libertà industriale e commerciale, e la confermò e sicurò con Trattati di commercio con Francia, Inghilterra, Belgio ed altri Stati. La quale opera, che è uno dei suoi più puri titoli di gloria, lo mette per questa parte immediatamente dopo Roberto Peel e Cobden; tanto più che è anteriore di dieci anni e più all'opera di Napoleone III, e degli Statisti prussiani ed austriaci.

Cavour rinnovò ancora il sistema di finanza. Le imposte ne vennero cresciute, e ne ebbe mala voce e peggio. Si vide persino assalita la casa e rotte le finestre, il che per fortuna non è accaduto a nessuno dei Ministri delle finanze del Regno d'Italia. Cavour sostenne tutto ciò colla vera fermezza dell'uomo di Stato, il quale deve saper distinguere le vere necessità dell'opinione pubblica dai passaggieri clamori di piazza; all'una saper cedere a

tempo o meglio saperla guidare, avere contro gli altri, non certo il diletto, ma il coraggio dell' impopolarità: sagacia indispensabile, che è fra le parti più rare delle qualità dei reggitori degli Stati e delle Assemblee; e che rende la politica, ossia il reggimento civile degli uomini, la più complessa delle scienze, la più difficile delle arti, la più gloriosa delle attività.

Però le nuove maggiori imposte caddero sulla ricchezza accumulata, sgravò invece in tutto o in parte parecchi consumi (cereali, pelli, materie prime, ec.); sicchè al 1854 in un suo memorabile discorso calcolava che, a fronte delle nuove gravezze, il pubblico risparmiava nei varii consumi sgravati da 26 a 28 milioni all'anno. Certo valsero a render sopportabili i nuovi aggravii il buon uso pubblico e produttivo dei tributi, la maggiore attività e l'opera contemporanea dello svolgimento della ricchezza dello Stato, il godimento della libertà e lo sviluppo dei suoi beneficii: ma soprattutto, bisogna dirlo, valse la virtù civile delle popolazioni rispettose al Parlamento, e capaci d'intendere e sopportare le esigenze della politica nazionale. Ha ben ragione il Massari a riportare le parole che l'illustre chimico Liebig diceva a questo proposito a Cavour nel 1854: « Signor Conte, non si perda di animo. Se in un cumulo di materia morta ed amorfa è una molecola organizzata e vivente, basta questa a organizzare e far rivivere tutto il resto. A me pare che questo piccolo paese a piè delle Alpi è la molecola vitale che vincerà le forze della morte, e infonderà il moto e il calore della vita a tutto il resto. » E questo fu difatti il Piemonte col suo Re, coi suoi uomini di Stato e di guerra, rispetto al resto d'Italia.

Si fecero grandiose opere pubbliche. Carlo Alberto aveva ordinato quel monumento di audacia, che fu allora la ferrovia dei Giovi. Cavour pose opera alle strade sarde, e stette a capo del movimento che coprì il Piemonte di ferrovie, e con ardimento veramente romano dètte il suo potente appoggio alla scienza dei nostri ingegneri e geologi per il foramento del Cenisio. Non potè compierlo, ma quel traforo è oggi e starà sempre come un magnifico monumento del genio italico nel secolo presente, da mettere a fronte del Bosforo di Suez, della ferrovia americana dall'Atlantico al Pacifico, e di quale altra maggiore impresa di ogni secolo si voglia dire.

Intendeva ancora costruire un gran Dock a Genova, e forar di nuovo le Alpi al Lukmanier per aprire alla nostra industria e al nostro commercio il gran mercato dell'Europa centrale e set-

tentrionale. I suoi successori non han fatto che continuare l'opera del Cenisio e dell'arsenale della Spezia, e iniziare invece la ferrovia dell'Alpi centrali al San Gottardo.

A ogni modo in una condizione finanziaria difficilissima, sgravando da una parte, imponendo dall'altra, aiutandosi d'imprestiti, di imposte e di riforme, e suscitando maggiore attività economica nel paese mediante il libero scambio, potè in pochi anni pervenire a crescere il prodotto delle tasse indirette, che più particolarmente attestano il crescere e decrescere della ricchezza pubblica, e far rifiorire la marina mercantile a Genova resa quindi conservatrice, e a ridurre il disavanzo annuale a quattro milioni, sino alle spese della guerra del 1859.

Fra le sue maggiori glorie va segnalato lo sviluppo ed il rispetto alla libertà. Degno emulo dei grandi Statisti inglesi sprezzò sempre le paure di coloro, e non furon mai pochi, che nelle lotte e sia pure nei pericoli della libertà veggono sempre il finimondo; e non avvertendo che nel moto e nell'attività è la vita, vorrebbero i beneficii delle istituzioni libere dalla compressione dell'energia individuale e locale. Dopo di lui alla libertà ricorsero, Bismarck per consolidare e compier l'unione germanica, e Francesco Giuseppe II per rinnovare l'Austria. Cavour pensò sempre che la libertà (s'intende l'ordinata), si voglia o no, non solamente è una necessità indispensabile delle società presenti, sotto pena di restare indietro a tutti gli altri, e di logorarsi internamente; ma è ancora il maggior bene politico, perchè include il compenso di tutti i mali che vi sono connessi, perchè è l'attività e quindi esercizio di virtù; attività che è il fattore principale della ricchezza individuale e della potenza intellettiva ed economica delle nazioni.

La pressione della diplomazia, la piccolezza del Piemonte, il bisogno della Francia, gli fecero al 1852 e al 1857, approvante lo stesso Rattazzi, proporre al Parlamento un maggior freno agli oltraggi verso i governanti stranieri, ma sostenne sempre la libertà della stampa. Al 1849, appena trionfato il partito conservatore, aveva scritto l'articolo: *Non toccate alla stampa.* Stretto dalla diplomazia, diceva ai giornalisti privatamente: « Prendetevela col Ministero, con me, ma risparmiate l'Imperatore. » Al 1852 pronunciò in Parlamento che non vi ha altro miglior rimedio contro la stampa che la stampa stessa, almeno nelle questioni interne. « Imponete, diceva, cauzioni, bolli, voi diminuirete il numero dei giornali, ma quelli che resteranno avranno mag-

giore influenza e riusciranno di maggior pericolo ed imbarazzo. I freni che le imporrete la renderanno più ipocrita, ma non migliore, e l'ipocrisia farà maggior male, corromperà di più. Negate la stampa libera, voi avrete la clandestina, e non avrete la diffusione della attività politica in tutti gli ordini dei cittadini e in tutte le parti dello Stato. Senza la libertà si ha più malcontenti, e i cospiratori tramano nelle tenebre; nella vita libera tramano nei caffè, nei luoghi pubblici, nei giornali, alla luce del giorno. »

Anche al letto di morte non voleva stato di assedio nelle provincie meridionali. « Nessuno, diceva, di questi mezzi dei Governi assoluti, tutti san governare collo stato di assedio (e nemmen questo, mi sia permesso di dirlo, è esatto) io le governerò colla libertà. »

IV.

La sua opera più gloriosa però è certamente la gran parte avuta nella ricostituzione della nostra nazionalità, cui non erano riuscite tutte le generazioni precedenti italiane, da Berengario I a Re Carlo Alberto. Trovò l'Italia vinta, e, tranne il Piemonte, disusata alle armi; divisa da vecchie passioni municipali, da vecchi e nuovi rancori partigiani, sbocconcellata da Principi, quali noi tutti ricordiamo: ed in tanta sproporzione di forze quanta ne correva tra un picciol popolo, di recente vinto, di quattro milioni e mezzo di abitatori, ed i trentasei milioni dell'Impero che lo aveva debellato, e che aveva in favor suo il diritto pubblico riconosciuto dall'Europa, riuscì con una politica che rimarrà gran monumento d'arte di Stato a ristaurare l'indipendenza e la caduta fortuna d'Italia.

Noi abbiam ricordato come, avvertendo anzi tratto che lo Stato non può dispiegare la sua efficacia oltre i suoi confini senza assicurare le sue condizioni interne, politiche, amministrative e finanziarie, attese a ristorare le finanze, a svolgere e fecondare la libertà cogli accennati ordini politici ed economici. Si rafforzò degli esuli di tutta Italia che in Piemonte si ebbero fratellevole asilo, e se ne fece leva attraverso tutta la Penisola. Associandosi al Centro sinistro, unì a sè altri uomini importanti dello Stato; colla pratica e collo sviluppo della libertà, e coll'indirizzo chiaramente nazionale dato alla politica piemontese, indi a poco potè unire anche gli esuli fuori d'Italia, fra i quali merita

speciale onore l'illustre Daniele Manin, e gli addetti alla Società nazionale di La Farina. Così potè presentare il Piemonte agli occhi del resto della nazione come lo Stato modello del viver libero e del reggimento civile, e creare, il primo in Italia, un gran partito nazionale, nè guelfo nè ghibellino, ma italiano.

Crucciosi erano allora i Governi stranieri, che quell'angolo d'Italia con Carlo Alberto avesse osato lacerare i capitoli di Vienna che sconoscevano le nostre ragioni nazionali, e che il suo successore ed i suoi consiglieri capo Azeglio, nella generale riazione tenesser fede alla libertà giurata. Cavour coi Trattati di commercio, coi quali interessò le grandi nazioni all'indipendenza e ai liberi ordini del Piemonte, e con ogni più fina arte destreggiandosi seppe trarre dall'isolamento il Piemonte; resistere alla diplomazia che ne vedeva di mal occhio la libera stampa e lo chiamava focolare rivoluzionario, lottare vantaggiosamente contro la Corte di Roma, e infliggere una prima sconfitta diplomatica all'Austria, che al 1853 sotto il pretesto del tentativo dei 6 febbraio aveva messo, contro i Trattati, il sequestro sui beni degli emigrati lombardi. Dell'Austria disse allora: « Ha mosso contro di sè tutta l'opinione, tutti i Governi di Europa; volendo farci un male ci ha reso un grande servizio. Non dubiti, ne profitteremo, passeremo il Ticino più presto. »

E si noti che in tutto ciò non intese la diplomazia, come volgarmente si fa, come un continuo tessuto d'inganni. I giornali austriaci lo dipingevano come un intrigante, scettico, corrompitore. Egli rideva, e diceva spesso: « Io vado per la via maestra e si crede che vada pei vicoli di traverso. Oramai conosco l'arte d'ingannare i diplomatici, dico la verità, e son certo che non mi credono. »

Vero è che l'idea contraria è bene antica. Ricordo di un greco di Plutarco, Lisandro spartano, che diceva, i fanciulli prendersi coi balocchi e gli uomini cogli spergiuri: la politica di Ferdinando I e II Borboni, e di altri Principi, di cui abbiam visto per altro come sian finiti. Tutti ricordiamo del Machiavelli, come dicesse che non s'intendono di politica quei che vogliono star sempre in sul lione, e non sanno mescolarci la volpe, come invece maestrevolmente usava fare papa Alessandro VI. Al tempo dei nostri padri diventò famosa la massima di un celebre diplomatico, il Principe, già vescovo, Talleyrand, il quale cinicamente diceva, la parola essere stata data da Dio agli uomini per nascondere il proprio pensiero. Così *ab antiquo* si è creata, e forse

non è cessata ancora, una specie di necessità di morale diplomatica diversa dalla morale civile o privata: il che fa sì che la bugia, il prometter lungo coll' attender corto, l'inganno, vituperati da per tutto, son portati in trionfo in opera di diplomazia, purchè si sappia riuscire. Cavour potè vantarsi che aveva sempre cospirato contro l'Austria in una maniera tutta nuova, colla più ampia pubblicità, e avendo per complici venticinque milioni d'Italiani.

Il suo primo grande capolavoro diplomatico, il concetto di appoggiarsi sulla Francia e sull'Inghilterra nella guerra di Oriente, è oggi lodato da tutti. Ma bisogna vedere la difficoltà delle trattative diplomatiche nei documenti del Bianchi, e dell'approvazione del paese nelle discussioni parlamentari. Le finanze erano squilibrate, non erano scorsi sei anni dal disastro di Novara, fervevano gl' intrighi clericali e rivoluzionarii, la politica dell' Austria era incerta; l' Inghilterra stessa amava meglio averci a suoi sussidiarii che alleati a lei, eguali in diritto, e la nazione e in ispecial modo l' esercito avrebbero ripugnato a combattere ai comandi e agli stipendii inglesi. I conservatori, i timidi, e i più audaci stessi del Parlamento, Revel come Brofferio, Tecchio e Pallavicino, e altri molti, obbliando gli ammaestramenti del Machiavelli e l'esempio di Venezia nel 1797, non partecipavano alle sue previsioni, e vaticinando sciagure consigliavano di astenersi; Dabormida, Ministro degli esteri, vedendo che non si era riusciti a ottenere nel Trattato che l'Austria levasse i sequestri sui beni degli emigrati, si dimise.

Appoggiato però da altri egregi, come il Mamiani, il Durando, il Farini, il Correnti, il Lanza, e nel Senato dal Collegno e da Massimo d'Azeglio, egli seppe persuadere e fare accettare al paese la sua politica dell' alleanza occidentale. Bene ne avvertì l' importanza Ferdinando II, che disse: — Quel signor Conte piemontese questa volta ce l' ha fatta. — Il diplomatico prussiano Conte di Usedom vaticinò che era un colpo di pistola tirato alle orecchie dell'Austria; e l'illustre Carlo Poerio ebbe poi a dire: — Quando seppi di quell'alleanza fu la prima volta che sentii alleviato il peso della catena della mia galera. —

Pochi mesi discorsero, e l' esercito si era colmato di gloria, aveva ripigliato in sè la fiducia e fattala riprendere alla nazione; l'Italia si aveva guadagnato col sangue sparso in comune un titolo efficace agli aiuti di Francia e all' appoggio dell'Inghilterra. E nel Congresso che indi si aprì in Parigi, il piccolo Piemonte

che l'Austria poteva credere di aver debellato per sempre, le sedè incontro in mezzo alle altre grandi nazioni, e a pari. Cavour, come Ministro di piccolo Stato, vi si comportò con finissima modestia, ma vi propugnò la libertà dei mari e del commercio dei neutri, e fu valido sostegno, allora e poi, dell'autonomia e della unione della gente rumena. Più tardi ebbe il vanto di comporre la questione sorta sull'interpretazione del Trattato di pace intorno a Belgrad.

In quel famoso Congresso di Parigi il Piemonte ottenne che a suo favore si revocasse quanto si era fermato in quello di Vienna, e praticato ad Aquisgrana, Lubiana, Verona, di escludere gli Stati Minori sul consultare e decidere intorno alle faccende di Europa. Vi ebbe ancora l'arte di trar profitto dell'opposizione degl' interessi e delle passioni contro l'Austria per isolarla, e di tòrre l'opera del riscatto nazionale dalle mani infeconde delle sètte e delle congiure, e di trasferirla nei Consigli europei; sorgendo apertamente nel nome d'Italia, ignota alla diplomazia che l'aveva confinata nelle ripartizioni geografiche, a rinfacciare all' Austria le sue stesse violazioni del Trattato del 1815, e chiedendole conto davanti a quell'anfizionato europeo del governo degli altri Principi italiani suoi vassalli, massimamente del Papa. Così si vide riconosciuto formalmente da Francia ed Inghilterra, indirettamente assentito da Russia e Prussia, il diritto di patrocinare la causa italiana. Per la prima volta si riconobbe in un Congresso che i popoli avevan ragione e torto i Principi protetti dall'Austria. Aveva ben motivo il vecchio Principe di Metternich a dire: — La diplomatie s'en va: il n'y a plus en Europe qu'un seul diplomate: mais malheureusement il est contre nous, c'est M. de Cavour. —

Per allora furon parole, egli non potè fare altro che affermare il diritto d'Italia. Gli uomini anche meno sagaci non poterono non avvertire le immancabili conseguenze dell'aversi un Governo legittimissimo tolto in mano la causa della libertà e dell' indipendenza; e di averla propugnata davanti all'Europa appoggiato a Francia e Inghilterra, accarezzato dalla stessa Russia. Egli stesso, fosse acuto pronostico o mero caso, in marzo 1856 disse a qualcuno: «Fra tre anni avremo la guerra.»

Malgrado molti si reputassero disingannati per la fine di quella guerra, tornò di Parigi cresciuto in fama e in fiducia; e potè arditamente proclamare alle Camere esser l'abisso tra l'Austria e il Piemonte, averne unanimi ringraziamenti e medaglie

dalla nazione col motto dantesco: « Colui che la difese a viso aperto. » Lamarmora era stato donato di una spada.

Egli però contrastò ogni movimento disordinato. Bene se ne tentarono dal Mazzini a Genova e a Livorno, dal Pisacane a Napoli, dal Bentivegna in Sicilia; l'Orsini poi si spinse ad attentare alla vita di Napoleone. Cavour frenò come si poteva, e anzi al 1856 e 1857 si astenne d'insistere con Francia e Inghilterra contro il Borbone a Napoli, il che avrebbe potuto essere occasione di altro stanziamento straniero nell'Italia meridionale; perocchè se la Dinastia borbonica fosse allora caduta, avrebbe potuto subentrare Murat o qualunque altra, ma non la nazionale italiana. Il nostro Conte si contentava di trar partito di tutti gli errori altrui, di tutti gli avvenimenti, per dimostrare la necessità europea di pacificare l'Italia, perchè divenisse elemento di equilibrio e di ordine in Europa.

Così disarmò i partiti estremi. La nazione era orgogliosa di un Ministro che l'aveva difesa ed onorata coll'altezza del suo ingegno. La gloria dell'esercito e del paese, la sua autorità personale divenivano forza grandissima dell'Italia e del Governo, che solo potevano non curare quelli che non erano capaci di prevedere l'efficacia dell'influenza morale sui fatti materiali.

Com'era naturale, ebbe a lottare contro gli sdegni dell'Austria. Sussidiato dal contegno delle popolazioni lombarde e venete così eroico tanto rispetto alle violenze aperte, quanto verso le lusinghe, ardì rispondere alle sue armate minacce, che i governanti di Torino non si lascerebbero smuovere dai comminati pericoli, che saprebbero all'uopo affrontare con animo risoluto, convinti che oramai non dal solo numero dei soldati e dalla estensione territoriale dipende l'esito delle lotte impegnate a nome dei grandi principii della civiltà e della giustizia. Così ruppe con essa nel 1857 le relazioni diplomatiche.

Era chiaro però, com'egli stesso diceva, che la diplomazia è impotente a risolvere lo stato delle nazioni, essa non fa che sanzionare i fatti compiuti e dar loro un valore legale. Sicchè dopo il 1856 dovè pensare ad apparecchiare la guerra, e ordinò, come insisteva Lamarmora, le fortificazioni di Casale e di Alessandria, per il cui armamento Manin prese la memorabile iniziativa dei 100 cannoni.

Cavour però continuò bene a vedere che il Piemonte solo, anche così rassodato all'interno, e sicuro nella vicendevole fiducia del Principe e del Popolo negli ordini liberi, e rafforzato dal-

l'adesione dei profughi e degli altri Italiani, era così sproporzionato di forze col suo oltrepotente avversario, che la lotta sarebbe stata impossibile a vincere. Quindi rinnegò risolutamente la seducente, ma arcadica massima del 1848 dell'*Italia farà da sè*, e si affaticò a munirsi di salda alleanza. Non potendo dopo il 1856 appoggiarsi sull'Inghilterra, perchè questa era troppo gelosa della Francia, e perchè voleva conservare la così detta pace, profittò sì dei rancori russi contro l'Austria, ma l'altra grand'opera della sua diplomazia fu il patto di Plombières coll'Imperatore dei Francesi.

I particolari ne sono rimasti segreti. Si sa però che si convenne l'estensione del Piemonte fino all'Adriatico e all'Appennino, in guisa da formare un Regno di circa undici milioni di abitanti. Certo le difficoltà erano immense. Gelosa era l'Europa della prevalenza napoleonica, la causa d'Italia non era allora da per tutto così popolare come divenne di poi, la Francia stessa non era vaga di far la guerra all'Austria per noi e per una *Idea;* oltracciò bisognava far sì che la calata delle armi francesi non fosse simile alle tante altre che la Storia d'Italia racconta a nostra vergogna, e che finiron sempre col famoso lamento del poeta:

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Io voglio ancora notare che, bene avvertendo l'Italia non potersi fondare soltanto sulla forza propria del piccolo Piemonte, e nemmeno contare assolutamente sugli aiuti stranieri, per meglio unire i partiti all'interno, e meglio operare sul resto d'Italia, pensò inoltre far capitale degli elementi più popolari: talchè fu lietissimo, non solo che si schierasse fra gli altri suoi luogotenenti Massimo d'Azeglio, il quale, come gli scrisse spiritosamente, volle arrestarsi anche egli fra i Cavourriani, ma chiamò Garibaldi, al quale organizzò le schiere dei volontarii. Era un'altra fusione di due principii sociali cooperanti alla creazione della patria, il Principe e il Popolo, l'autorità e la libertà, la gente antica e la gente nuova, la legittimità e la rivoluzione.

Guadagnata così l'alleanza napoleonica, così apparecchiato il Piemonte, ordinati gli elementi popolari colla Società nazionale dello storico Giuseppe La Farina siciliano, stupendamente disciplinata la rivoluzione, il Re potè ai 10 gennaio 1859 dichiarare in Parlamento: « Il nostro paese, piccolo per territorio, è divenuto influente in Europa, perocchè esso è grande per le idee che rappresenta e per le simpatie che ispira, » e proclamare al mondo

che *non era insensibile al grido di dolore* che s'innalzava verso di lui dalle altre parti d'Italia. E attraverso a ogni pressione diplomatica, involta nelle sue reti l'Austria, tanto da farla diventare assalitrice, diè luogo alla terza riscossa, per la quale ebbe dal Parlamento i pieni poteri.

Indi a poco i preliminari di Villafranca ci arrestavano al Mincio, e i due Imperatori patteggiavano il ritorno dei Principi spodestati, e la confederazione col Borbone, il Papa e l'Austria. Tutti ricordano l'infinita amarezza di quei giorni. Oggi dobbiamo giudicare più equamente Napoleone, e prendere in giusta considerazione, se i dubbi della impresa, la difficoltà di espugnare il Quadrilatero, la divergenza della politica francese dall'italiana in Toscana e nel resto d'Italia, soprattutto il nembo prussiano o meglio germanico che si addensava al Reno e le scontentezze della Corte e del gran partito della pace in Francia, lo hanno indotto a rinunciare alla famosa promessa dell'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico. Cavour però ne fu al sommo irritato e sconvolto. Quali aspre o amare parole corressero tra lui e il Re e Napoleone, non sappiamo precisamente; certo fu l'unica volta in sua vita che non seppe dominarsi; voleva perfino in quei primi furori che si continuasse da soli la guerra. Il Re ebbe maggior calma e senno, e firmò quei preliminari colla memorabile clausola: *En ce qui me concerne*, e Cavour nobilmente ed avvedutamente rassegnò l'ufficio.

L'Italia però non si rassegnò a quei patti, anzi seppe trarne maraviglioso partito, aiutandosi del non intervento, rigettando contro le pressioni vivissime della diplomazia i discacciati Principi e la Confederazione austro-papalina, e fondando invece la unità nazionale. Il popolo della Toscana, di Parma, di Modena, delle Romagne, aveva avuto la virtù di togliersi l'antico giogo dal collo; vedeva però la sua sorte pendere incerta Forti erano i propositi e gli animi loro, da insigni uomini di Stato erano retti, fra i quali la storia renderà principalmente invidiabile onore al barone Bettino Ricasoli e a Luigi Carlo Farini; ma Lamarmora e Rattazzi alla testa del governo a Torino tentennavano, e lo scontento cresceva. Cavour, firmato che fu il Trattato a Zurigo, nuovamente si tolse in mano il Governo. In omaggio al principio di nazionalità che invocava per l'Italia, ebbe il coraggio di stralciare dall'avita corona dei suoi Principi la gemma che era stata il nocciolo, ed il popolo che da secoli ne era stato sostegno e splendore, la transalpina Savoia, e persino il coraggio di sacrificare

dal seno della madre patria il prezioso lembo di Nizza. « Perisca il mio nome, egli ebbe a dire, perisca la mia riputazione, ma che sia fatta l'Italia. » Però fu quello il solo atto della sua vita politica, nel quale non tenesse la sua consueta serenità. Difatti ciò gli sminuì la popolarità, e gli inveleni contro Garibaldi, che come Nizzardo fieramente e amarissimamente lo accusò di averlo reso straniero in Italia. Ad ogni modo, a questo prezzo, egli potè pagare l'alleanza, annullare l'opera di Villafranca e di Zurigo, e, come si espresse, render sua complice la Francia, e preparare un migliore avvenire alla patria, riunendo insieme coll'annessione dell'Italia centrale i deputati di undici milioni di Italiani.

Intanto il buon istinto nazionale aveva cercato di rifarsi ancora al Mezzogiorno, e Garibaldi aveva l'ardimento di accorrere coi suoi mille in aiuto degli animosi insorti in Sicilia, e sbaragliava tutto fino al Volturno. Cavour seppe maravigliosamente avvalersene. Prestò, come si poteva, il suo aiuto a Garibaldi e agli altri che gli tenner dietro nella leggendaria impresa, e si schermiva dalle insidie del Borbone; che dopo aver rifiutato le profferte di alleanza, vedendosi ora a così mal partito, faceva sembiante, egli che era in punto di assalirci in Romagna, di concedere costituzione e confederazione. Ma quando l'Italia correva pericolo di rompere e di naufragare tra gli eccessi della baldanza popolare, le baionette francesi a Roma, le austriache al Mincio e al Po, le borboniche a Gaeta e a Capua, la discordia civile a Napoli; Cavour con altro gran monumento di audacia e di arte di Stato salvava tutto, facendo schiacciare da Fanti, da Cialdini e dalla flotta le orde straniere di Lamoricière, e costringere alla resa Ancona, Capua e Gaeta. I plebisciti confermarono il risultato delle vittorie dei volontarii e dell'esercito regolare; la patria era fatta, nella più gran parte, indipendente, libera ed una.

Così l'universo attonito, plaudendo le nazioni civili, mirò per la prima volta al mondo raccolti in una sola aula i rappresentanti di ventidue milioni di libero popolo italiano posare sul capo del Re la libera corona del Regno d'Italia.

V.

Un altro suo titolo di gloria, non solo rispetto all'Italia, ma davanti alla civiltà universale, si è la sua opera in fatto di separazione della Chiesa dallo Stato, e di libertà religiosa. Abbiam ri-

cordato che fu dei più efficaci propugnatori delle leggi siccardiane al Parlamento, che tolsero ai sacerdoti i privilegi di Fòro speciale e di diritto di asilo. Fu sempre ostilissimo all'incameramento della così detta proprietà ecclesiastica e al rendere il Clero salariato dallo Stato, e favorevole invece alla libertà d'insegnamento e alla concorrenza in esso anche dei preti; ma sostenne le proposte di Rattazzi di togliere la personalità civile a parecchie corporazioni religiose incompatibili coll'attività della società presente, e di ripartir meglio l'entrate ecclesiastiche, retribuendo meglio i minori sacerdoti sulle ricche mense delle diocesi. Favoreggiò ancora il matrimonio civile, come poi il Beust e il Bismarck in Austria e in Prussia; ma l'opera sua e dei suoi colleghi in questa parte, per immaturità di tempi, fallì allora davanti all'opposizione del Senato, nel quale in quell'occasione soverchiarono gli spiriti troppo rimessi e conservatori.

Soprattutto la sua opera è immensa nella lotta con Roma, perocchè bene avviò la grande opera della nuova Italia, l'abolizione del Regno di questo mondo del Pontefice romano, e proclamò il gran principio della libera Chiesa in libero Stato.

Tutti ricordano il plauso con cui il mondo civile accolse quella formola, che la morte indi a poco gl'impedì di applicare e anzi di svolgere. Oggi, vano sarebbe il negarlo, più non ottiene lo stesso favore, e ciò per varii motivi che richiederebbero un discorso o uno studio speciale, che forse faremo altra volta. Ma nulla mi sembra più superficiale di quello che si è ripetuto da alcuni, cioè un tal principio essere stato per lui un espediente politico. Lo studio dei suoi discorsi, di tutto ciò che si conosce dei suoi pensieri in proposito, mostra ad evidenza la leggerezza di una tal voce. Egli invece, veramente liberale com'era, non poteva non pensare che la libertà non può consistere all'antica nel vivere senza Principe, ed anche nella sola partecipazione dei cittadini al governo dello Stato; sibbene nella libera esplicazione del cittadino in tutto ciò che sta entro la cerchia della sua attività individuale, e in tutto ciò che razionalmente deve sfuggire all'ingerenza dello Stato, Re o Ministri, Parlamento o Popolo, qui non importa; perocchè chi dice volontà popolare dice praticamente volontà della maggioranza e soggezione delle minoranze. Ora fra questi diritti individuali senza alcun dubbio deve primeggiare la libertà religiosa, la quale necessariamente reca seco: la libertà di coscienza e di culto di ogni cittadino, coordinata bensì alla eguale libertà degli altri, ma sottratta all'arbitrio della maggio-

ranza che timoneggia lo Stato; la libertà di credere, di pensare, di adorare Iddio, di convenire in Chiesa, di eleggere, venerare, raccogliersi coi proprii ministri, e simili; libertà ancora dei varii ministri o sacerdoti di amministrare i Sacramenti, di esercitare il loro ufficio, la loro autorità meramente spirituale, di essere eletti, promossi, consacrati, deposti nel modo conforme alla religione loro; e così anche libertà di nomina e di esercizio della sua suprema autorità spirituale verso i credenti nella medesima del Capo dei Cattolici, il Sommo Pontefice romano.

Questa libertà così cara alla ragione, ma attuata solo in qualche parte del mondo, gli Stati Uniti, ove le varie confessioni religiose convivono insieme ed in pace, ognuna senza chiedere privilegi allo Stato e senza subirne arbitrio od ostacoli, tutte colla libertà e colla concorrenza affaticandosi a mantenere il sentimento religioso ignoto presso di noi, per parecchi motivi non ha potuto aver luogo finora nella maggior parte di Europa.

I Governi, prima di tutto, volendo esercitare imperio assoluto, niegarono questa che è la prima delle libertà, ed anzi vollero aiutarsi della religione come strumento di governo e di dispotismo, il che la rese odiosa. Oltracciò la Chiesa stessa sedotta dalla parte offertale nella dominazione preferì i privilegi dello Stato, e per averne braccio forte amò meglio subire i suoi ceppi che ricorrere alla libertà. D'altra parte il Capo della Chiesa cattolica essendo ancora Principe temporale e pieno di pretese sugli altri Stati, e mediante le cose religiose pretendendo di reggere parecchie istituzioni civili, massime le fondamentali, il matrimonio e la proprietà, l'insegnamento e la beneficenza, talvolta anche le imposte, la pace e la guerra, le successioni dinastiche; i varii Principi e Governi dovettero guarentirsi contro le sue usurpazioni colle vecchie armi di proposte o di conferme di vescovi e di prelati, conferimenti di beneficii, appelli *ab abusu*, *regii exequatur* e *placet*, ed altre simili provvisioni.

Ora Cavour tanto più doveva fondarsi sull'opposto principio della libera Chiesa in libero Stato, che raccolta insieme la nazionalità italiana, egli ben vide che essa non poteva essere intera nè salda senza Roma; la quale posta com'è al centro d'Italia, regnata da preti, continui ed eterni chiamatori di stranieri a nostro danno, da undici secoli fino ad oggi, avrebbe reso l'edificio sempre insicuro: tanto più che quella città era la sola atta, come a pruova si è visto, a sradicare la vecchia piaga del municipalismo italiano. Quindi è che nel suo celebre e splendido

discorso degl'11 ottobre 1860 non ebbe ritegno, egli Torinese e certo per nulla entusiasta delle antichità e dei musei di Roma, a dichiarare solennemente: « È grave cosa per un Ministro il dover dire qual'è la sua opinione sulle grandi questioni dell'avvenire. Tuttavia io riconosco che un uomo di Stato degno di questo nome deve avere alcuni punti fissi che sieno, per così dire, come la stella polare, direttrice del suo cammino.... Durante i dodici ultimi anni la stella fissa del Re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di far sì che quella Città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico. »

Ora ammesso, come dopo i suoi memorandi discorsi la Camera deliberava col suo celebre voto dei 27 marzo 1861, che Roma, si volesse o no, necessariamente era la nostra capitale naturale, geografica, storica, morale; la sola atta a vincere le gelosie municipali, a disarmare i partiti estremi, e forse quel che più monta indispensabile a chiudere la serie degli interventi stranieri in Italia, era manifesto, ciò esser facile a dire, ben duro ad effettuare: perocchè il potere temporale dei Papi, da secoli combattuto, era finallora sempre durato. Protetto com'era dalle armi formidabili della Francia, e coll'Impero austriaco a noi nemico, vana era l'idea di abbatterlo per forza di àrmi, tanto più perchè appoggiato da persistenti gelosie straniere e da pregiudizii morali sulla indipendenza del Capo della religione cattolica. Quindi si fu, che egli dichiarò non poter noi andare a Roma, da una parte senza accordarci colla nostra oltrepotente vicina, dall'altra senza acchetare i pregiudizii cattolici, ossia senza mutare l'opinione pubblica di Europa; e questa opinione non potersi mutare senza far vedere al Papa e ai Cattolici sinceri, non aver noi alcuno intendimento di avvalerci del possesso di Roma per violentare la Chiesa e farla serva come ai tempi della Sede in Avignone, o strumento della nostra politica; e per i Pontefici stessi valer meglio della protezione straniera la libertà nostra; quella libertà che non hanno data mai, anzi da cui han sempre rifuggito tutti i Sovrani della Cattolicità, comecchè pompeggiassero dei titoli di Re Apostolici, Fedelissimi, Cattolici e Cristianissimi.

Che se Cavour non applicò immediatamente quella libertà della Chiesa che annunciava al mondo, si fu perchè ogni con-

traente, il quale desse tutto il suo prima di ottenere ciò che deve ricevere in contraccambio, non avrebbe più alcun mezzo a far piegare l'altra parte all'accordo. Difatti la morte lo sorprese nel vivo delle trattative, almeno dello sgombro dei Francesi da Roma.

Certa cosa è però che i due famosi principii del Conte Camillo, di Roma capitale e di libera Chiesa in libero Stato, che si posson dire il testamento politico di quel grand'uomo alla sua patria, dopo di lui non hanno cessato di esser la stella polare della politica italiana.

VI.

Gli si è rimproverato dai paladini del passato, clericali, legittimisti ed ultraconservatori, l'opera rivoluzionaria che invece ha prevenuto sconvolgimenti peggiori e continui; dai repubblicani il prestigio dato al principio monarchico, e la conciliazione in Italia delle *res olim dissociabiles* di Tacito, il principato e la libertà; dai farisei della vecchia diplomazia, lo spostamento del vecchio equilibrio o meglio disquilibrio di Europa, il gran progresso del principio di nazionalità, l'intervento armato nelle Marche e in Napoli; dai protezionisti la libertà del commercio, da non pochi altri la libera Chiesa in libero Stato, e Roma capitale. Ma tutto ciò forma anzi la sua gloria.

Quante volte non fu tacciato di servilità! E verso chi? Personalmente si sa che indole mostrasse in Corte fin dai più teneri anni. Troppo ossequente forse alla rivoluzione e alla piazza? Non la piaggiò mai. Si procacciò certo la cooperazione della Società nazionale e di Garibaldi; ma quando questi metteva a Napoli a repentaglio l'Italia, chiamò giudice tra la sua politica e quella del Dittatore la Rappresentanza della nazione; e Garibaldi veduto a sè contrario il voto del Parlamento, con memorabile esempio di virtù cittadina tornò a Caprera. Servile forse verso l'Austria, la Russia, il Papa o gli altri Principi italiani? L'accusa farebbe ridere. Verso la Prussia? Ma quando il Ministro di questa, in ottobre 1860, si recò a leggergli una nota del suo Governo di acerba disapprovazione dell'entrata, contro il diritto delle genti, nelle Marche e nel già Regno di Napoli, Cavour gli rispose, dispiacergli di quel biasimo, ma che si consolava nel pensiero che in quella occasione dava un esempio che probabilmente fra qualche tempo la Prussia sarebbe molto lieta d'imitare. E bisogne-

rebbe riportare dal Bianchi (VIII, pag. 357) il suo stupendo e veramente memorabile dispaccio al nostro ministro De Launay a Berlino, dei 9 novembre 1860. Con quale altezza di concetto, con qual vigore sosteneva contro la Prussia il nuovo diritto dei popoli alla nazionalità!

Certo aveva verso l'Inghilterra la più grande stima e deferenza, e gli rincresceva molto di esserne biasimato; ma le simpatie inglesi non gl'impedirono mai di procedere contro la politica britannica, come il diritto e gl'interessi d'Italia richiedevano: testimonio la sua politica orientale disforme dall'inglese, dal rifiuto del suo sussidio nella guerra di Crimea al favoreggiamento dell'unione dei Principati Danubiani, e in genere ai giusti riguardi usati alla Russia. Più tardi i biasimi inglesi, e le loro paure delle ambizioni napoleoniche, non gl'impedirono l'alleanza e la guerra del 1859.

Molte volte si è detto, che subiva le pressioni francesi; ma quelli che oggi volessero ripeterlo, appoggiandosi alle accuse del 1852 e del 1857 per i freni agli eccessi della stampa contro i Governi stranieri, dimenticano la condizione del Piemonte in quegli anni, la sua piccolezza e la potenza del suo nemico al Ticino e a Piacenza, e che certamente il solo che potesse aiutarlo nell'impresa di far l'Italia era l'Imperatore dei Francesi, mezzo italiano di stirpe, certo di animo e di antecedenti, il solo, come Cavour aveva previsto al colpo di Stato e nel suo colloquio del 1852, da cui poteva sperarsi qualche cosa di efficace per l'Italia, il solo che nel 1855 e 1856 gli avesse diretto la oramai celebre interrogazione: *Que peut-on faire pour l'Italie?* Eppure quando Walewski nel 1858 dimenticava che il Piemonte era un libero Stato sovrano, Cavour scrisse al Villamarina nostro Ministro a Parigi queste memorande parole: « Coraggio, e a fronte alta continuate a rappresentare un Re generoso e un Governo leale, il quale, come non patteggerà mai col disordine e colla rivoluzione, così in nessun caso si lascerà intimidire dalle minacce dei suoi vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità e moderazione, ma senza indietreggiare di un solo passo. Perduta che abbiate la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di colonnello, per difendere, al seguito del Re, l'onore e la dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'Imperatore come conveniva al discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone III; ma nel resto da Re ge-

loso della sua indipendenza. Il giovine nostro Re andrà a morire in America, e morrà non una, ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi, prima di offuscare con una sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. » (Bianchi, VII, pag. 399.)

Il rifiuto della confederazione, le annessioni della Toscana e anzi dell'Italia centrale, delle Marche e dell'Umbria, delle Due Sicilie, l'unità nazionale, certo non erano volute dalla Francia, eppure non vennero forse compiute?

Gli si è rimproverata l'alleanza francese e quella aderenza alla Francia che era naturale ne conseguitasse. Ma coloro, i quali lo censurano di aver ricorso agli aiuti stranieri, dovrebbero pruovarci come il Piemonte solo, anche aiutato dai volontari di tutta Italia, avrebbe potuto resistere al suo potentissimo vicino. Le guerre pur troppo possono bensì essere avvantaggiate dal diritto e dalla giustizia, che recano il sussidio dell'opinione pubblica delle altre nazioni, e talvolta qualche cosa di piu dell'appoggio morale; ma colle parole e colle migliori ragioni e note diplomatiche (anche Gioberti ne scrisse di bellissime e memorabili) non si vincono le battaglie; ci vogliono potenti argomenti di guerra, grossi battaglioni e centinaia di milioni e di cannoni, e non se ne potevano opporre all'Austria quanti ne bisognavano. Certo sarebbe stato più degno e desiderabile che l'Italia avesse potuto affrancarsi colle sole sue forze; ma era egli possibile? D'altra parte si è vergognata forse l'America di liberarsi dall'Inghilterra, aiutandosi delle armi regie di Luigi XVI; la Spagna e la Germania di liberarsi da Napoleone I, aiutandosi degl'Inglesi e dei Russi? Noi abbiam visto al 1866 il conte di Bismarck e la Prussia, la dotta, fiera e potentissima Prussia, appoggiarsi all'Italia, e forse in seconda linea alla Francia, e il suo divino Guglielmo allearsi al rivoluzionario Re degli Italiani.

Esercitò negli ultimi anni una specie di dittatura, ma fu tutta morale; proveniva, non da violenza e nemmeno da leggi violatrici della libertà, ma dal sentimento del paese che in lui si affidava pienamente. Fu anzi suo vanto precipuo di aver sempre saputo procedere d'accordo col Parlamento. Il male che ne seguì di poggiare troppo su di lui, e di lasciare un immenso vuoto alla sua morte, fu un danno proveniente dalla natura delle cose, ossia dalla più alta personificazione della virtù e capacità nazionale in un uomo.

Io non voglio dire che in tutta questa immensa opera Cavour non abbia qualche volta fallato.

Non pochi sono stati gli errori di amministrazione interna,

segnatamente a Napoli ed in Sicilia, paesi ed uomini non conosciuti abbastanza. Gli si è rimproverata la spinta da lui data alla completa unità nazionale, che si pretende non essere allora abbastanza matura. Ma fosse anche questo, si obblia l'immagine dell'antica sapienza che l'occasione o la fortuna è una capricciosissima donna, da un solo ciuffo sulla calva fronte, che rapidissimamente gira su di una immensa ruota. Se nella sua corsa la si sa afferrare, la si può tenere; se la si lascia passare, Giove stesso non potrebbe raggiungerla. Guai a noi se non si avesse saputo profittare di quel momento così singolare nei secoli della storia d'Italia; della debolezza della Monarchia borbonica, dell'eroismo di Garibaldi, della febbre unitaria della nazione, dello sbalordimento della diplomazia e della vecchia Europa attonite a così nuovo e sublime spettacolo del popolo italiano dimentico dei vecchi partiti, e tutto sorgente in piedi; condotto sotto la suprema direzione del Re, da due Titani, quali Cavour e Garibaldi, a spezzar troni e corone, ad abbassar campanili, a far getto di capitali e di autonomie, e senza alcuna condizione fondar la patria indivisibile ed una. Quell'avventuroso momento forse non sarebbe tornato più mai; noi saremmo ancora all'Italia divisa, alle Luogotenenze straniere, a dilaniarci fra gare municipali rinate, e accampate nei Governi, nei Parlamenti, negli eserciti e nelle flotte delle varie regioni. Forse nemmeno il senno di molte generazioni avrebbe potuto valere a riparare il fallo di un giorno.

Restarono un desiderio, lui vivo, più leggi importantissime; insufficiente fu la cura dell'istruzione pubblica, e dell'applicazione della libertà al Governo locale dei Comuni e delle Provincie. Fallì nel catasto, nè vorrei farmi paladino di tutte le leggi e dei regolamenti mantenuti e fatti durante la sua amministrazione. Ma non bisogna dimenticare che nei suoi dieci anni di Governo dovè rimettere in sella il vecchio Piemonte, svolgere il suo passaggio da Regno assoluto a costituzionale, respinger l'Austria e far l'Italia moralmente e politicamente.

Si potranno ancora censurare le sue leggi di finanza; ma io mi contenterò di ripetere la massima inglese, che tutte le imposte nascono zoppe, storpie e guerce, e quei loro versi che in nostra favella suonano:

Tasse crear senza dolori e guai
Non è, non fu, non sarà dato mai.

Cavour istesso soleva paragonare le imposte alle scarpe, le quali, [illegible], comunque ben fatte non possono adattarsi bene se non di-

ventano vecchie. Gli amatori della libertà e pluralità delle Banche gli rimprovereranno certamente l'appoggio da lui dato alla Banca Nazionale: ma è una questione gravissima, in cui i pareri erano e non son cessati di essere molto divisi.

Insomma di errori particolari chi non potrebbe raccoglierne? Ma che perciò? Orazio lasciò scritto che anche Omero talvolta sonnecchia, *quandoque bonus dormitat Homerus*. Certo non si conosce alcun uomo di Stato al mondo che non abbia commesso errori, e a meno che non muti la natura umana non ne conosceranno nemmeno le generazioni che verranno dopo di noi. Anche il Bismarck ebbe a dire alcuni anni sono al partito conservatore prussiano che accennava a ribellarglisi: — Non si è infallibili; però non bisogna giudicare un Governo da qualche minuto particolare, ma dal complesso della sua politica, dal bilancio si direbbe degli errori colle cose lodevoli, altrimenti non potrebbe aversi Governo alcuno. —

Si è detto del nostro Conte, e mi duole che partecipi a questa opinione anche il Treitscke, che è morto a tempo per la sua gloria. Noi non possiamo per verità dire quello che avrebbe fatto per affrettare la liberazione del Veneto, per andare a Roma ed attuare la libera Chiesa in libero Stato, per riordinare l'interno e la finanza. Questo sappiamo che è rimasta celebre la parola del filosofo Giuseppe Ferrari, quando in Parlamento, commemorando il suo grande avversario « quel coraggio senza spada che trionfava dei Generali e dei Tribuni, e sembrava quasi egualmente signoreggiare le falangi rivoluzionarie di Garibaldi nel Mezzodì, e quelle regolari della Francia nel Nord, » ebbe a dire che i suoi successori avrebbero ricordato i generali di Alessandro. Il Regno d'Italia non si sfasciò perchè era, non un'agglomerazione forzata, ma una nazionalità naturale voluta della nazione e tenuta dalla libertà; certo però gli altri uomini di Stato italiani, i quali con lui seppero stare uniti ed egregiamente operare, senza di lui, nuovi generali di Alessandro, si divisero. Molte grandi cose si sono fatte, massime delle quali, oltre alcune grandi opere pubbliche, l'alleanza prussiana per la liberazione del Veneto, l'abolizione del potere temporale del Papa e il trasferimento della capitale a Roma, e testè la piena conciliazione coll'Austria e la migliore intelligenza colla Germania. Ma la nostra autorità morale, il nostro contributo alla civiltà universale non è cresciuto in proporzione del nostro Stato, e l'opera amministrativa, massime la finanziaria, continua arruffata. Certo ancora mali molto, ma molto più gravi incombevano al Piemonte nel 1850, e Cavour

seppe, non solo coordinare le forze di tutti e mettere in sella il Piemonte, ma ancora potè mettere in piedi l'Italia.

Al nostro Conte non fu dato di menare a compimento le due immense opere della ricostituzione nazionale e della libertà religiosa, e ne rimase ritardato anche il riordinamento interno, che Cavour istesso, il quale se ne intendeva certo più di quelli che si maravigliano di non essercisi ancora riusciti, diceva opera così difficile quanto la guerra all'Austria e la lotta contro Roma.

La sua robustissima complessione fu innanzi tempo abbattuta dall'immane lavoro che egli si era addossato. Maravigliosa fu l'attività della sua vita. Basta dire che soleva alzarsi alle quattro o al più tardi alle cinque del mattino, e da quest'ora fino alla colazione verso le 9 o le 10 si occupava della corrispondenza ufficiale o privata, dei suoi beni, dello studio delle questioni che lo preoccupavano; riceveva sollecitatori, dettava documenti o circolari; le sue lettere le scriveva da sè, anzi usava rispondere con sollecita diligenza. Poi si occupava al Ministero degli affari di amministrazione, conferiva coi Ministri esteri, si consigliava coi suoi colleghi, andava al Parlamento, conversava coi varii uomini politici. A sei ore desinava, poi sonnecchiava alquanto per ritornare di nuovo al lavoro. Con questa operosità e col grande ingegno, nel 1857 potè ad un tempo tenere la Presidenza del Consiglio, i Ministeri delle finanze, dell'interno e degli esteri; più tardi lasciò le Finanze, ma al 1859 resse ad un tempo, oltre la Presidenza, gli Esteri, gl'Interni, la Guerra e la Marina. Recò allora il suo letto negli ufficii del Ministero della guerra, e passava le notti in veste da camera da un Ministero all'altro; provvedendo di mano in mano, ora alla polizia, ora alla corrispondenza diplomatica. E pure tanta fu la sua attività e capacità, che mentre dappertutto si sa esser trista cosa accumular più ufficii e vaste amministrazioni in un solo, egli fece dire il miglior modo di far procedere i varii Ministeri esser quello di accumularli nelle sue mani.

Sventuratamente vi ha un limite alle forze dell'uomo, che non si passa impunemente. Forse ancora restò ferito nel memorando duello dell'ordinata libertà contro il genio della rivoluzione combattuto con Garibaldi in Parlamento; parve anche consumato dalle ansie della questione romana, di cui trattava la risoluzione a Roma stessa e con Francia: e innanzi tempo ai 6 giugno 1861, non compiuto ancora il cinquantunesimo anno di età, quella grand'anima scompariva dalla scena del mondo.

Fin dagli ultimi mesi che precedettero la sua morte egli

aveva perduto la facoltà del dormire; il sonno benefico più non discendeva a chiudere le sue palpebre, a rinfrancare le sue affaticate membra; egli vegliò senza posa sulle sorti della patria. Nelle ore di vaneggiamento non lasciò di pensare ai grandi pensieri che occupavano la nazione, al riordinamento interno, alle provincie meridionali. Morendo raccomandò la fede alla libertà. E in quel punto, in cui il destino d'Italia pareva scuro a una moltitudine di suoi figli, il gran moribondo guardava confidente la nostra terra promessa, Venezia e Roma. E gli ultimi suoi istanti che egli ebbe confortati dai suoi parenti, dai più intimi amici, dallo stesso Principe e dall'affetto del popolo, non che dagli aiuti di quella religione, in grembo alla quale era nato e stato allevato, vennero ancora confortati dalla immagine gloriosa della patria redenta; e l'Italia gli si appresentò mesta bensì intorno al suo letto di morte, ma in breve ringagliardita, racquistare le sue frontiere, liberare i suoi figliuoli dalla servitù straniera, sacerdotale e cosmopolita, e raccolta per mezzo dei suoi rappresentanti in Roma, di nuovo levare nel consorzio delle nazioni la sua nobile e libera fronte coronata da oltre venticinque secoli della più splendida gloria.

Tutti ci ricordiamo come a quell'annunzio fatale l'Italia intera si raccogliesse a mestizia. Gli onori che egli ebbe furono singolarissimi nella storia dei grandi cittadini. A me ricordano un illustre italiano antico, Quinto Metello Macedonico, uomo se altri mai ricco di fortuna, di anni, di onori e di trionfi, il quale, morto Scipione Africano il Minore suo avversario, disse ai suoi insigni figliuoli, consolari e trionfatori anch'essi: — Andate ed onoratene i funerali, voi non ne vedrete di cittadino più grande. - Cavour moriva, e un velo funereo pareva distendersi per tutto il sereno cielo d'Italia, e gli occhi di milioni di uomini seguirono quella bara. I Deputati e i Senatori velavano a nero quella ringhiera, da cui per tanti anni aveva fatto udire il senno maggiore della nazione. La sua città natia che era stata tutta pendente intorno al suo palazzo, paurosa della perdita di colui che era stata la sua gloria e che anche morendo beneficava di un asilo all'infanzia, chiudeva i suoi spettacoli e le sue officine e si parò a lutto; e Genova parve aver smarrita la sua attività, e in tutte le nostre città e provincie si pianse. Firenze statuiva che il suo monumento posasse in Santa Croce allato ai grandi uomini, di cui accrebbe la serie, Dante, Machiavelli, Michelangelo, Galileo, Alfieri, gloria immortale della nazione. L'onorarono tutti gli ordini dello Stato, e vi era il cordoglio profondo ed univer-

sale della nazione. L'annunzio della sua morte addolorava tutti i popoli civili. I Deputati del popolo rumeno si associavano al nostro cordoglio. Le Camere d'Inghilterra e i più illustri Statisti di quella grande nazione ne dichiaravano la morte una vera sciagura per la civiltà. L'imperatore Napoleone, atto singolarissimo di condoglianza e di estimazione di tanta sventura, riconosceva il Regno d'Italia; i pubblicisti di ogni favella con ogni laude celebravano la sua memoria, e uomini di ogni paese convenivano in Parigi nella Chiesa della Maddalena a sparger fiori e corone sopra di lui, come fosse loro concittadino.

Ebbe mezzana la statura, pingue la persona, la complessione robustissima, la fronte alta e spaziosa, gli occhi piccoli ed affaticati, labbro quasi sempre atteggiato al riso, umore giovialissimo, modi squisitamente cortesi ed affascinanti, cuore sommamente generoso, splendido e caritatevole.

La storia rarissimamente ha presentato uomini, nei quali, come in lui, fossero così ben raccolte e così acconciamente contemperate le doti tutte dell'uomo di Stato. Ebbe un'intelligenza delle più grandi, uno degli spiriti più vasti e penetrativi che Iddio avesse mai creato, e non fu quasi ramo alcuno di Governo, cui non avesse mirabile attitudine. Niuno più di lui seppe ricercare e fecondare le vere sorgenti della ricchezza degli Stati, governare l'agricoltura, il commercio, le finanze; ebbe capacità grande nell'amministrazione interna, non marino nè guerriero potè reggere con laude in tempi difficili le cose del mare e della guerra. Operoso, attivo, istancabile, seppe infondere in ogni ramo di Governo ordine e vita. Nemico implacabile del nemico d'Italia, ove mancarono le forze del suo piccolo paese, comunque accresciute dalla libertà, seppe suscitare, usare e muovere quelle di tutta Europa. Fu cospiratore, se così può dirsi, di nuova e singolarissima grandezza, perocchè seppe per undici anni cospirare alla testa della nazione e alla luce del sole. Concitò, riunì a danno di Casa d'Austria le passioni, le collere, il patriottismo, senza distinzione di parti (fino allora inconciliabili) di tutti gl'Italiani; l'antagonismo dei Francesi, le vendette e le ambizioni napoleoniche; i rancori russi, le gelosie prussiane, le rivalità anglo-franche, i varii compressi umori di quel corpo politico di tante lingue e razze e regni diversi che era ed è l'Impero austriaco; l'opinione pubblica del mondo civile. Ad essa e alla ragione universale sempre s'indirizzava, e così pervenne contro la vecchia diplomazia ad accreditare la libertà del Piemonte, e sostituire all'idea dello Stato antico feudale e diplomatico l'idea e il diritto nuovo della

nazionalità. Così potè giungere finalmente a persuadere all'Europa, secolare smembratrice e tiranna d'Italia, che la sua salute e il vero equilibrio europeo consistevano nella ricostituzione di Italia, indipendente, libera ed una. Così pervenne a far rinunciare all'Inghilterra l'opera secolare dei suoi Statisti, l'appoggio all'Austria; e a far durare la schifiltosa vecchia diplomazia, spettatrice inerte ed impotente dei trionfi della rivoluzione.

Non vi fu diplomatico di mente più avveduta, più fina, più lunga di lui; non politico più pronto e sicuro nel concepire, più ricco di partiti nelle difficoltà, più gagliardo nell'eseguire. Seppe farsi amare dal popolo senza piaggiarlo, anzi chiedendogli sempre denaro e sangue. Seppe infrenare e vincere i partiti contrarii, non già palliando le difficoltà cogli artifici, nè combattendo gli avversarii colle armi, o comprimendoli colla forza, i cannoni, le carceri, gli esigli, o corrompendoli coll'oro; ma applicando maravigliosamente l'ideale del Machiavelli, preoccupando loro le vie, sulle quali si fondava la loro potenza, cioè col saper scorgere in mezzo alle loro esagerazioni e agli eccessi le loro buone idee che formavano la loro forza e capitanarle. Così, lui vivo, potè aversi il beneficio immenso di vedere abbattuti gli estremi partiti. Inaccessibile allo scoraggiamento, ebbe indomabile la volontà. Seppe (virtù rarissima, e in lui singolare ed impareggiabile) secondo il bisogno cedere o resistere, a tempo attendere come a tempo osare. Ebbe (virtù ancor più rara) la facoltà di prevedere gli eventi, l'arte singolarissima di profittarne, e il potente genio di dominarli. Fin dal dicembre 1858, al ritorno del Pepoli da Berlino, ove era stato da lui mandato a tentar la Prussia in nostro favore, aveva detto: « Ciò che non si può concludere oggi, si concluderà forse nell'avvenire. La Prussia è inevitabilmente trascinata nell'orbita dell'idea nazionale. L'alleanza della Prussia col Piemonte allargato è scritta nel libro futuro della storia. » Ebbe, vanto quasi unico, la potenza di muovere e di moderare, dominandole sino alla fine, tutte le passioni e le tempeste che potè suscitare una delle maggiori rivoluzioni che ricordi la storia dell'umanità, in un popolo come il nostro da secoli famoso al mondo per la cieca e miseranda violenza delle sue passioni e dei suoi partiti. Si videro in lui accoppiate, la tenacità dell'antico Senato romano, l'avvedutezza dei Politici veneziani, la sottigliezza dei Diplomatici fiorentini, quando Firenze si reggeva a popolo, il vigore e la larghezza degli Statisti inglesi. Ebbe in sè raccolte le doti varie che resero memorabili i più illustri uomini di Stato delle altre nazioni; ebbe la prudenza e l'audacia di Richelieu, la saggezza e

la fermezza di Guglielmo Pitt, la popolarità di Canning e di Mirabeau, la dottrina di Guizot e di Thiers senza il loro *dottrinarismo* che li ha perduti; gli spiriti riformativi di Stein, di Hardemberg, di Roberto Peel, di Cobden, di Russel e di Gladstone; la sagacia e la destrezza di Lord Palmerston, la forza di previsione, l'ardimento e la risolutezza che poi mostrò il suo seguitatore in Germania, il Bismarck, senza la sua noncuranza del Parlamento. L'Italiano, a differenza dell'Alemanno, può vantare di aver saputo fare così grandi cose in mezzo a ben altre difficoltà e dai più umili principii; non trovò una Prussia già fatta, culta, ordinata e potente; e seppe procedere sempre d'accordo colla nazione, senza violare la legge dell'incivilimento e del progresso, la libertà. In undici anni di Governo chiarì di leggerezza e di incapacità coloro, i quali credevano incompatibile la razza latina colle costituzioni, o in altri termini inconciliabile la libertà col principato. Oratore possente, non per la facondia o lo splendore della parola, ma per la stupenda chiarezza e lucidità, l'acume ed il vigore degli argomenti, avvivati da grande vivacità di motti, fu vero Ministro parlamentare di libero Stato. Lasciò note diplomatiche e discorsi, che non solo sono il maggior tesoro di scienza politica che abbia l'Italia moderna, ma che resteranno memorabili nella storia. Vi difendeva principii di civiltà e diritti di popoli, e dava ai principii del nuovo diritto pubblico europeo l'autorità di esser propugnati dal Capo del Governo di un Re, i cui antenati portavan corona da oltre otto secoli, e la sanzione personale di una mente sovrana. Capitanò l'opera che valse a fiaccare i più grandi nemici d'Italia, l'Impero, il Papato e il Municipalismo; che all'Italia morta dei Romani, dei Cesari, dei Papi, dei Municipii, dei Guelfi, dei Ghibellini e degli stranieri, sostituì l'Italia viva degli Italiani. Fu il primo Italiano, si conti pure Garibaldi, dopo molti e molti secoli, che senza grossi eserciti, colla forza del suo ingegno, di quelli che seppe associarsi e guidare, e delle idee sociali, di cui si pose alla testa, la libertà e la nazionalità, esercitò grand'influenza nel mondo. Ancor vivo, uomini autorevoli delle più altere nazioni straniere, morto anche i suoi avversarii lo proclamarono Prence degli statisti dell'età sua.

Innanzi di por termine a questo scritto mi tornano in mente i versi del Leopardi alla memoria di Dante:

> O Italia, a cor ti stia
> Fare ai passati onor, che di altrettali
> Oggi vedove son le tue contrade.

Però debbo aggiungere che io non iscrivo così, nè per iscon-

forto, nè per disprezzo dei presenti uomini della nostra patria, ma per trarne quell'insegnamento che solo mi pare potersi convenire agli animi virili. La storia c'insegna che le grandi cose spesse volte furon fatte, non da grandissimi, ma da molti non grandi, saldamente associati nella comune impresa: sono pressochè sconosciuti gli autori delle famose rivoluzioni che arrecarono la libertà e la grandezza nella vecchia Roma, il Governo a comune ed a popolo nelle nostre città dei mezzi tempi, l'indipendenza delle vecchie Repubbliche italiane, le Leghe lombarde ed anseatiche. Gli stessi più grandi uomini che hanno personificato il risorgimento e l'incivilimento delle nazioni, forse talvolta è parso che crescessero giganti sopra gli altri; ma la grandezza della nazione è stata naturalmente meno salda poggiata al filo della vita di un uomo. In realtà i grandi uomini sono alla cima di una piramide a larghissima base, vale a dire non sono isolati, non sono oasi nel deserto, nè lumi nelle tenebre; ma sono il portato dell'attività generale, intellettuale, morale, economica e politica delle nazioni. Cavour potè essere così gran Ministro di un popolo, che può vantare di aver avuto contemporaneamente Principi come Re Carlo Alberto, Re Vittorio, il Duca di Genova e più tardi il Duca d'Aosta; diplomatici della vecchia scuola come i D Agliè, i Cotta di Brusasco, i Pralormo; rivoluzionarii come Santorre Santarosa, filosofi come Gioberti, poeti come Pellico, storici come Balbo, romanzieri e pittori come Azeglio, conservatori come Revel, deputati di opposizione come Rattazzi, soldati come i Lamarmora, giuristi come Sclopis. Certo non è cosa facile ai popoli di produrre dei Cavour ad ogni generazione e ad ogni bisogno. Ma se non si hanno dei genii, quando la vita intellettuale e morale è vigorosa, si può aver sicurtà di avere abbastanza amministratori e oratori e uomini di Stato, sia pure non sommi isolatamente, ma in complesso sufficientissimi a ben governare la cosa pubblica, ad affrontare e vincere le difficoltà interne, si chiamassero pure violenze di partiti, disavanzo, Roma, Stato e Chiesa, e così mantenere e crescere la patria in altezza di Stato e di fortuna.

LUIGI PALMA.

I PROMESSI SPOSI.

La prima cosa che dovè colpire i sagaci lettori di questo Romanzo, fu la sua originalità, come affatto nuovo e nel suo spirito e nella sua materia. Il suo spirito è un concetto morale e religioso, vivente ancora in mezzo agli strati sociali, ancorachè pervertito, e ricondotto nella sua purità primitiva, e insieme informato del pensiero e del sentire moderno. La sua materia è tutta particolare, legata nelle più minute circostanze con una data epoca, e appoggiata ad un intrigo uscito dalle viscere stesse della cronaca e perciò novissimo. Nè è meno originale la forma, dove trovi scolpita la ricca personalità dell' Autore e insieme i caratteri più spiccati del genio moderno. Sicchè questo Romanzo è uno di quei lavori capitali, che nella storia dell'arte inaugurano un' èra nuova, l'èra del reale.

Non è già che l' ideale qui faccia difetto, anzi l' ideale è qui tutto un mondo morale e religioso che si sviluppa in mezzo al movimento del secolo decimosettimo, e diviene la tendenza, se non vogliamo dir proprio lo scopo del racconto. Come ne'drammi e ne' romanzi del passato secolo, qui è chiara la tendenza dell' Autore a inculcare negli animi il suo mondo morale, il mondo della rassegnazione, della carità e della preghiera che emerge vittorioso e lucente tra le passioni e i pervertimenti della realtà storica. E non solo è qui un mondo ideale che tende a separarsi dal contenuto e a porsi solo esso nella immaginazione de'lettori, ma non si può neppur dire a prima vista che esso emerga naturalmente dal seno del contenuto. Anzi è chiaro che esso è un mondo perfetto e divino che preesiste nella mente dello scrittore, a quel modo che dicono l'anima non solo distinta dal corpo, ma preesistente a quello. Mantenere l' ideale nella sua purezza e nella sua perfezione,

considerare la vita come un semplice velo, di sotto a cui esso trasparisca nella sua integrità, questo era il domma dell'arte antica, l'assioma di tutte le critiche. Quelli che avevano più vivo il sentimento del reale vi aggiungevano un cotal processo di formazione, sicchè l'ideale fosse pienamente calato nella vita e vi simulasse tutta l'apparenza di quella. Ma, volta e gira, l'ideale rimaneva pur sempre quello, puro e astratto, e il reale non era altro che un velo o involucro più o meno denso, più o meno vicino alla vita.

Questa concezione *a priori* di un mondo ideale assoluto, voglio dire in tutta la sua perfezione morale, determinava anche il congegno del racconto. Perchè, essendo quell'ideale una vera forza o anima di tutto il materiale, vi stava al di sotto come un vero *Deus ex machina*, e lo componeva e disponeva secondo una sua propria logica. I fatti vi erano ordinati come momenti esteriori del suo organismo, vi s'immaginava una opposizione fittizia alzata a quel livello e perciò anch'essa maggiore del vero, nasceva un intrigo che si avvolgeva e si svolgeva secondo l'impulso e l'indirizzo che gli veniva da quello. L'ideale adunque non era solo un mondo perfetto in opposizione alla natura e alla storia, ma era pure una trattazione conforme, una specie di etica e di logica in azione e in tutta la simulazione della vita. Da Dante ad Alfieri questo era il mondo poetico, di cui ultimo esempio fu l'*Ortis* di Foscolo.

Sono visibili le orme di questo mondo antico dell'arte, divenuto convenzione, in questo Romanzo, guardando al modo com'è stato concepito e condotto. Lucia, padre Cristoforo e Federico Borromeo, sono esemplari perfetti di un mondo ideale, il cui modello astratto e scientifico è la *Morale Cattolica* dello stesso Autore. Gli altri personaggi sono visti da questo stesso punto, sono gradazioni e degradazioni di questo stesso ideale. A quegli esemplari perfetti rispondono esemplari di opposizione, come sono don Rodrigo e l'Innominato, e in mezzo errano personaggi più o meno vicini all'uno o all'altro esemplare. Il congegno poi è tale, che nel conflitto rimanga sempre vittorioso quel mondo ideale, insino a che in ultimo con persuasione irresistibile s'impadronisce dell'animo.

Il contenuto è nuovo, è un mondo ringiovanito e rimodernato; ma la forma è vecchia, è il solito ideale che si pone e s'impone, soprapponendosi alla natura e alla storia.

Da questo lato il Romanzo è un mondo poetico a tendenza e a propaganda, in servizio d'idee morali e religiose, secondo l'impulso impresso alla coltura nel secolo XVIII, e continuato sino a' nostri giorni. Lamennais e Sue rispondono a Voltaire e Alfieri. Ci è sempre ne'loro lavori un Marchese di Posa, personale o impersonale, che im-

prime in una società dissimile un marchio subbiettivo e contemporaneo, cioè il poeta e il suo tempo penetrato tra altri uomini e in altri tempi, e rimastovi come materia estranea, incapace di assimilazione.

Si può dire che ciascun mondo poetico contiene in sè elementi ideali, cioè un complesso d'idee religiose, morali, politiche ed economiche, che sono la sua sostanza spirituale, la sua anima. E questo è vero. I poemi indiani e greci, la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme*, il *Paradiso perduto*, le *Lusiadi*, il *Messia*, tutt'i poemi nella loro serietà e nella loro parodia, hanno per base un certo stato sociale, informato di queste o quelle idee. Ma ecco la differenza. In questi poemi le idee non ci stanno come fini o aspirazioni personali del poeta e de' suoi tempi; ma sono elementi vivi di quella società, parti sostanziali di quell'organismo, gl'ideali sono vere realtà storiche, membri effettivi della natura e della storia. Al contrario in questa letteratura gl'ideali sono mondi etici e filosofici e politici ed economici, staccati ed isolati, colti nella loro astrattezza e perfezione scientifica, fuori dell'esistenza, e viventi come tali nello spirito del poeta. Essi entrano nella natura e nella storia, talora sovrapponendosi ad essa e falsificandola, mescolandosi senza intima fusione con elementi positivi, talora ponendovisi dirimpetto, come opposizione inconciliata, come un di là a cui bisogna mirare, e più il poeta vi si studia e vi si incalora, più l'ideale fa stacco, e rimane fuori della tela, rimane un altro nell'uno. Di che segue una composizione disordinata e concitata, che nell'armonica esistenza della storia introduce elementi satirici, polemici e rettorici, e crea un dualismo tra il dovere e l'essere, tra il mondo come lo concepisce il poeta e il mondo come la natura lo ha fatto.

Questi fenomeni non sono già accidentali e capricciosi; sono diverse forme letterarie sviluppatesi tra le diverse forme sociali, le une riflesso delle altre. I posteri innanzi a questo dualismo oratorio, scettico, umoristico, lirico, indovineranno una società in trasformazione, dove il vecchio non è ancora sciolto, e il nuovo non è ancora formato. Lotta nella cosa, è scissura nella parola, nè l'arte vi si potea sottrarre, nè vi si potea sottrarre Manzoni.

Ma l'ideale manzoniano ha un gran vantaggio. Esso non è già un mondo puramente spirituale vivente nella immaginazione di uomini colti, non ancora realtà, ma semplice aspirazione, perciò lirico, polemico, satirico, com'è l'idea in opposizione col fatto, ma è un vero organismo storico, ove l'ideale vive ne' più, alterato, pervertito, invecchiato, pure diversamente graduato, dal più basso al sommo della scala, da don Abbondio sino a Federico Borromeo. L'idea è

dunque lo stesso fatto sociale, così come si mostra ne' suoi diversi aspetti, e i giudizi, le tendenze, le simpatie dell'Autore non sono elementi postumi e personali e soprapposti, ma sono parti anch'esse di quell'organismo storico, entro il quale se molti facevano altrimenti, tutti giudicavano nella loro coscienza allo stesso modo. Abbiamo così la base di un vero Romanzo storico, dove l'idea non fa stacco, perchè nelle sue varie gradazioni, nella sua purità eroica, nella sua mezzanità, ne' suoi pervertimenti trova riscontro nelle simili gradazioni dello stesso fatto sociale, o che gli avvenimenti sieno inventati, o che sieno positivi. E la grande originalità del Romanzo è appunto questa, che la sua base non è una storia mentale preesistente a' fatti e impostasi a quelli, ma è una storia reale e positiva, nella quale si sviluppa naturalmente tutta quella serie d'idee che costituiscono il mondo morale del poeta. Quello che a Manzoni pareva un genere ibrido, è appunto la grande novità che caratterizza questo secolo, e dov'egli è sommo, l'aver sostituito agl'ideali assoluti e astratti storie concrete e positive, in cui quelli acquistano un limite e diventano veri organismi storici. E il secolo in questa via ha talmente camminato, che oggi siamo giunti proprio all'opposto, all'assorbimento dell'ideale nel *realismo:* dico assorbimento, e non eliminazione o negazione; che sarebbe non un progresso, ma un'assurda caricatura.

L'originalità del Romanzo è dunque in questo, che l'ideale non è una idea del poeta, un suo proprio mondo morale foggiato dal suo spirito e che faccia stacco nel racconto, ma è membro effettivo ed organico d'una storia reale e concreta. Non è un ideale realizzato dall'immaginazione con processi artificiali, ma è un ideale divenuto già una vera realtà storica, e colto così come si trova in una data epoca e in un dato luogo; onde nasce la perfetta obbiettività del racconto, e la concordia e l'armonia della composizione nella maggior semplicità dell'intrigo, sicchè tu leggi tutto di un fiato sino all'ultimo, e il disegno ti rimane innanzi e non lo dimentichi più. L'Autore non vi si mescola, se non come un tuo aiuto, una specie di cicerone, che ti dà la spiegazione e l'impressione di quello che vedi, non senza qualche malizia a tue spese; ma chi ben nota, il suo spirito erra per entro al racconto come un alito armonico e sereno, che regola e contiene i movimenti, serbando nell'alterno corso delle cose e degli uomini l'equilibrio e la misura. Ciò che Manzoni andava cercando, e che gli parve non raggiunto e non possibile a raggiungere, cioè l'unità della composizione e l'omogeneità de' suoi elementi, ancorchè alcuni storici e alcuni inventati, è perfettamente conseguito, anzi è qui la sua originalità, qui il grande posto che tiene nella storia della nostra

letteratura. Il suo Romanzo storico non è solo un bel lavoro artistico, ma è un vero monumento, che occupa nella storia dell'arte quel medesimo luogo che la *Divina Commedia* e l' *Orlando Furioso.*

Questa nuova posizione presa dall' arte sotto la forma di Romanzo storico, e penetrata ora in tutt' i rami, ha questo effetto, che non hai più un ideale che si appropria natura e storia come una sua manifestazione, ma un vero mondo storico nel tal tempo e nel tal luogo, che dà non ad una idea estranea e mentale, ma al *suo ideale,* il limite e la misura, cioè a dire vita piena e concreta. Dico suo ideale, perchè l'ideale non è un mondo a parte, segregato dalle cose, nella sua perfezione logica e morale, e non è neppure il genere e la specie delle cose, non il loro tipo o esemplare rappresentato sotto forma individuale; ma è un proprio e vero individuo, dove si spoglia la sua perfezione e prende un carattere e una fisonomia, cioè un complesso di parti buone e cattive, di elementi sostanziali e accidentali, che gli tolgono la sua generalità e lo fanno esser questo e non quello. Sicchè l'ideale non è l'uno e lo stesso nella infinita varietà della natura e della storia, ciò che fu detto l'uno nel vario, ma è il proprio e l'incomunicabile, l'individuo o il vivente, di là dal quale non sono che astrazioni. Ciascuna cosa che vive, ha un ideale suo, il *caratteristico*, che la fa esser sè e non altri; ciò che si dice individuo. Non si vive che come individuo. E meno la vita è sviluppata; minore è la forza caratteristica o individuale, più rassomiglia a genere o tipo: e più la vita è ricca e varia; più vi è scolpita la sua individualità, più il suo ideale vi s'incorpora e vi si distingue. Ma se ciascun individuo ha un ideale suo, segue che ci ha di ogni sorta ideali, belli e brutti, buoni e cattivi, e che don Abbondio e don Rodrigo, e fin Tonio e Griso sono personaggi non meno ideali e non meno poetici che Lucia e Borromeo. Anzi chi va a fil di logica, è sforzato a conchiudere che base così dell' arte come della vita è non il perfetto, ma l'imperfetto, se è vero che l'ideale, perchè viva, dev'essere un individuo, avere le sue miserie, le sue passioni e le sue imperfezioni. Cosa dunque farà l'artista? Cercherà non l'ideale, ma l'individuo, così com'è; avrà innanzi un modello non mentale, ma vivente; terrà dietro non alle idee, ma alle forze che mettono in moto natura e storia, e producono l'individualità, cioè a dire la vita. E chi guarda alla storia dell' ideale nel mondo moderno, vedrà che dalle cime del più astratto ascetismo essa è uno scendere lento, ma assiduo verso la terra, incorporandosi sempre più ed entrando in tutte le differenze e le sinuosità della vita. In questo cammino noi ci siamo lasciati oltrepassare, rimasti stazionarii e vuoti e oziosi arcadi, più sognando che vivendo; ora ci siamo

risvegliati, e cominciamo una nuova storia, e la pietra miliare della nostra nuova storia è questo Romanzo, dove risuscita con tanta potenza il senso del reale e della vita.

In effetti la straordinaria importanza di questo lavoro non è solo che un mondo mentale sia calato in modo nella storia, che vi acquisti tutte le apparenze della realtà, ciò che sarebbe lo stesso processo antico e consueto recato a maggior perfezione; ma che quel mondo sia modificato nella stessa sua sostanza, e sia non apparenza di realtà, ma realtà positiva, parte organica di un'epoca storica. Non è l'ideale artificiosamente realizzato con processi artistici, sì che la realtà divenuta la sua faccia o la sua apparenza vi sia abbellita e perfezionata; ma è l'ideale limitato nella sua natura, partecipe di tutte le imperfezioni dell'esistenza, non più un ente logico o un tipo, ma divenuto una vera forza vivente, non più una individuazione, cioè a dire un'apparenza d'individuo, ma una vera individualità: ciò che dicesi il limite e la misura dell'ideale. Ora Manzoni ha pochi pari nella finezza e profondità di questo senso del limite o del reale, che è il segno caratteristico di un mondo adulto e virile. Tutto ciò che esce dalla sua immaginazione, ha il carattere severo di una realtà positiva, esce cioè limitato, misurato, così minutamente condizionato al luogo, al tempo, a' caratteri, alle passioni, a'costumi, alle opinioni, che ti balza innanzi una individualità concreta e piena, un vero essere vivente. I più studiano ad abbellire, a produrre effetti maggiori del vero; il suo studio è a limitare disegni, proporzioni, colori, secondo natura e storia, sì che tu dica: è vero. Il maraviglioso e l'eroico, il perfetto, ciò che dicesi l'ideale, non lo alletta, anzi lo insospettisce, e mette ogni cura a ridurlo nelle proporzioni del credibile e del naturale. Dove i più si affannano ad ingrandire, lui si affanna a ridurre in giusta misura. Onde quel suo mondo religioso e morale, preconcetto nella mente con tanta perfezione, entrando nella storia tra avvenimenti veri e finti, vi s'innatura e vi s'incorpora, imperfetto appunto perchè vivo. O per dir meglio, se quel mondo si può chiamare imperfetto di rincontro alla sua esistenza logica e mentale, è perfettissimo come mondo vivente, e perciò mondo dell'arte. Certo, niente vi è di più maraviglioso che la conversione dell'Innominato. Il pianto di Lucia, che ispira nel Nibbio un sentimento nuovo, la compassione, produce in lui una trasformazione così profonda, che lo converte, lo fa un altro essere. Si vegga con quanta industria il poeta, un fatto così straordinario che il volgo attribuisce a miracolo della Madonna, riconduce nelle proporzioni di un fenomeno psicologico. E se Borromeo compie il miracolo con la sua ardente parola, si dee non solo a quella fiamma di carità

che lo divora, a quella sua eroica esaltazione religiosa, ma a qualità più mondane che pare diminuiscano il Santo, eppure lo compiono e lo perfezionano. Perchè il poeta allato al Santo fa apparire il gentiluomo, l'uomo di mondo e di esperienza, dotato di cultura, di un tatto squisito, di una grande conoscenza de' caratteri e delle debolezze umane, che indovina i pensieri e le esitazioni più occulte de' suoi interlocutori, e sa tutte le vie che menano al loro cuore, sì che vince le ultime resistenze dell'Innominato e di don Abbondio, e più si accosta e si abbassa a quelli, più il Santo ci si fa accessibile, più lo sentiamo a noi vicino. Veggasi pure che se le parole di padre Felice fanno un così grande effetto, si dee a quel complesso di fatti e di circostanze che lo ispirano e lo mettono in comunione con gli uditori, e lo rendono eloquente più che non sono tutt' i nostri oratori sacri presi insieme.

Nondimeno l'Innominato e Borromeo sono qui i personaggi più ideali, nel significato ordinario di quella parola, cioè a dire, più perfetti, più vicini al loro tipo, l'esemplare più puro del mondo religioso e morale del poeta, l'uno come affermazione, l'altro come negazione. E se dovessero avere nel Romanzo una parte fissa e durevole, verrebbe stanchezza ed uniformità da quella santità e da quella malvagità in permanenza. Questo sarebbe il caso, se la conversione dell'Innominato fosse base del racconto, e non piuttosto, com'è, una sua parte accessoria. Ond'è ch'essi sono apparizioni straordinarie e fuggitive, meteore che illuminano e passano, lasciando dietro di sè stupore e ammirazione. È una specie di epopea che fa la sua ultima apparizione nel nostro mondo borghese, messa al seguito di Renzo e Lucia.

Lucia è un personaggio anch'esso ideale, cioè vicinissimo al suo tipo, ma d'altra natura e forse fra'più originali della poesia italiana. Nuova alla vita, d'indole soave e pudica, purissima, tutta al di fuori, semplice di fede e di cuore, il poeta che vagheggiava un tipo femminile del suo ideale ha trovato nel contado un modello, che verso quel tipo si può dire imperfetto e perciò appunto è perfetto nel giro della sua vita propria. Essa non ha immaginazione e non ha iniziativa, non ha ricchezza sufficiente per rappresentare degnamente l'ideale del poeta. È un ideale, se posso dir così, iniziale e passivo, rimasto così com'è stato stampato e fazionato dalla madre e dal confessore, senz'alcuna discussione e opposizione interna, senz'alcuna deviazione o transazione venutale dall'esperienza della vita, senz'alcuna capacità di malizia e di riflessione. La vita appena schiusa, rimane lì, ignorante e inconsciente, e senz'alcuna forza di resistenza e di difesa. Fanciulle simili vennero poi in moda, Ildegonde e Lide e Ide e Marie ed Eugenie,

nuove Arcadie e nuove pastorellerie. Sono degenerazioni di quella giovinetta così semplice e così terribile nella sua debolezza. Perchè ella è in fondo il sentimento religioso e morale comune a tutti, alterato e diminuito nell'esercizio della vita, e in quel cuore adolescente intero, tranquillo, sicuro, naturale come in sua propria sede, che tocco appena manda suoni tanto più terribili, quanto meno consapevoli Che sa Lucia, quale terribile effetto debbano produrre sull'animo dell'Innominato queste parole così semplici: *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia?* Il nome di Dio pronunziato con energia di predicatore da padre Cristoforo irrita e provoca don Rodrigo; uscito con semplicità, senza alcuna intenzione di effetto, da quelle labbra innocenti e supplichevoli, vince e trasforma l'Innominato. *Perdona tante cose!* Frase vaga, come un suono musicale, ma terribilmente concreta per quell'uomo, che si vede sbucare avanti tutta la serie de'suoi delitti. Quell'ideale rifuggitosi nell' ingenuo e inconscio petto di una fanciulla è una immagine assai più poetica e più persuasiva, che non le parole più ardenti e più calcolate di Padri e di Cardinali. Certo è in Lei non so che troppo elevato, troppo tipico, che ce la tiene a distanza come fosse una Madonna, è in Lei troppo della santa, ed assai poco di quel femminile, che ci rende così amabili le Giuliette e le Margherite; soverchia idealità, corretta dalla vicinanza di due personaggi stupendamente concepiti e umanizzati, Renzo e Agnese, la cui bontà nativa profondamente modificata e variata dalla esperienza della vita, dall'azione della società, dalla qualità degli avvenimenti, comunica loro una compiuta e interessante individualità. Agnese è una Lucia in reminiscenza, così buona e credente, così educata e fazionata, ma divenuta nel corso degli anni, tra gli accidenti della vita e in quell'atmosfera paesana un po'come tutte le altre; larga di maniche, con non troppi scrupoli, con la sua malizia, col suo saper fare, massaia, ciarlona, semplice e vera nella sua volgarità, con tutti gli abiti buoni e cattivi contratti nella bassa sfera in cui è nata, la è una brava donna di villaggio. La stessa bontà è in Renzo, con gli stessi abiti contratti nella sua sfera, ha l'aria del paese; ce lo rende amabile quella sua forza ed inesperienza giovanile, accompagnata con un ingegno ineducato, ma pronto, vivo, perspicace, pieno di spontaneità e di originalità nei suoi giudizi e nelle sue mosse improvvise, spesso spiritoso senza cercar lo spirito, col suo *latinorum*, e con la sua *lega de'birboni:* sempre vero. In tutti e due c'è una certa vena di comico, che nasce appunto da quelle imperfezioni e abitudini e inesperienze penetrate in quel fondo di bontà e di sincerità.

Protagonisti del mondo ideale sono padre Cristoforo, che è il suo

cavaliere errante, il suo tipo; don Rodrigo, che è il suo lato negativo; e don Abbondio, che è il suo lato comico. Lo studio dell'Autore non è di accentuare quei tipi, anzi è di raddolcirli e individuarli, introducendovi un complesso di circostanze e di condizioni particolari e locali.

Padre Cristoforo è una buona natura guasta dall'educazione, insino a che percossa la mente da un fatto di sangue si spoglia la ruggine e ricomparisce di sotto il buon metallo. La sua vita è una lunga espiazione, una reazione contro l'uomo antico. Le stesse sue cattive abitudini si trasformano. Quel suo umore battagliero e avventuroso diviene energia e iniziativa nel bene. Quel suo falso orgoglio, quel *fare stare* i prepotenti, prendono forma di ardente carità, di olocausto della sua persona al bene de' prossimi. Sotto altro nome è sempre lo stesso Ludovico, mutato scopo e indirizzo e teatro. Ma le macerazioni, le penitenze, le volontarie umiliazioni non valgono a spengere in tutto l'antico Adamo, che pur talora risorge e si ribella, ciò che rende più drammatica la vittoria del convertito. Il suo ideale è l'umiltà evangelica, il perdono delle offese, che brilla ancora più in animo naturalmente violento. L'opposizione non è così importante che costituisca un serio interesse drammatico, ma basta a gittare una varietà di accento e di colore in un ideale troppo assoluto di santo.

Don Rodrigo è lo stesso ideale preso a rovescio: natura violenta e inculta, guasta ancora più dalla falsa educazione e dalle male abitudini della sua posizione sociale. Non è già un tipo di malvagio, un vero contro-ideale. Questo è certo il posto assegnatogli nel Romanzo, questo il suo significato, ma solo come genere. La sua individualità è prodotta da un complesso di motivi storici. Egli è il nobilotto degenere di villaggio, l'antico feudatario che reputa tutto intorno, uomini e cose, come roba sua, e cerca far valere il suo dritto con la forza, circondato di bravi. Il mondo non è più lo stesso; ci è lo Stato e la legge; ci è un'ombra di borghesia incontro a lui, il podestà, il console, il notaio, l'avvocato; questo lo rende anche più cattivo, costringendolo a congiungere con la violenza l'intrigo e la corruzione. La sua vita non ha scopo; l'ozio rode in lui tutto ciò che di elevato v'avea posto natura e lo volge al male. Pesa su di lui l'atmosfera della sua classe. Ciò che lo spinge e lo frena è questa interrogazione: Cosa diranno di me i miei pari? Onde nasce il puntiglio, il falso punto d'onore, che lo rende ostinato in un primo passo, e cangia la velleità in volontà, e lo tira di grado in grado sino al delitto. Le beffe del cugino e i ritratti de'suoi antenati operano più in lui che la stessa sua libidine. Una scommessa è il piccolo principio, da cui nascono avvenimenti molto serii, dov'egli si trova imbarcato e inchiodato al di là di ogni sua in-

tenzione. Casi simili hanno per lo più a movente la libidine o la passione; il motivo è qui un puntiglio, un voler *spuntare l'impegno*, motivo comico, pure altamente tragico per l'importanza che ha nella coscienza di tutta una classe. Chi guarda ben addentro vedrà che don Rodrigo non è il peggiore de' suoi pari. Ci è nel fondo del suo cuore un avanzo di buoni sentimenti, che lo rende pensoso innanzi alle parole di padre Cristoforo, e benchè spesso tra banchetti e stravizzi, pur non vi si mostra così cinico, come i suoi compagni di orgie. Egli è come tutti gli altri, pure il men tristo di tutti gli altri. Il suo peccato è di esser nato tra quei pregiudizi e in quell'atmosfera viziata: ciò che falsifica nella sua coscienza la nozione del bene e del male e gli dà un torto concetto dell'onore. Pure la fatalità della sua posizione morale non lo giustifica e non lo assolve. C'è un mondo superiore, le cui leggi non si violano impunemente. L'espiazione di don Rodrigo così piena di terrore e di compassione è la reintegrazione nella coscienza di quel mondo superiore offeso. Il sentimento umano che se ne sviluppa, è quel medesimo che provano padre Cristoforo e Renzo innanzi alla sua agonia. Così don Rodrigo, lo scelto antagonista dell'ideale manzoniano, rimane un individuo storico e reale. Se per la sua lotta con padre Cristoforo e per la sua espiazione riflette in sè negativamente quel mondo religioso e morale, ciò è conseguenza e corona di una idealità ancora più profonda, il tipo del nobile degenere nel tal secolo e nel tal luogo.

Con la stessa chiarezza e decisione è concepito il don Abbondio. Esso è l'ideale alterato e indebolito nell'esercizio della vita e spesso sacrificato per quella specie di codardìa morale che accompagna i popoli nella loro decadenza. Come in don Rodrigo, così in don Abbondio il senso del bene e del male è oscurato, e il mondo è guardato e giudicato a traverso di un'atmosfera viziata. Il demonio del potente don Rodrigo è l'orgoglio; il demonio del debole don Abbondio è la paura. La contraddizione fra il suo dovere e la sua paura genera una situazione di un comico tanto più vivace, quanto più egli cerca dissimularla. E la dissimulazione non è già ipocrisia e doppiezza, che lo renderebbe odioso e spregevole, ma è un fenomeno ella medesima della paura. La quale gli fabbrica un mondo sofistico fondato sulla prudenza, o l'arte del vivere, col suo codice e con le sue leggi, un vangelo a cui crede e vuol far credere, e che gli forma i suoi giudizi e gli detta le sue azioni. E perchè tutti indovinano, fuorchè lui, il vero motivo de' suoi giudizi e delle sue azioni, scoppia il riso. Natura buona e pacifica, sincera e passiva, subitanea nelle sue impressioni, originale ne' suoi giudizi, con scarsa coscienza di sè e con nes-

suna coscienza degli altri, egli è l'inconscia macchina da cui escono tanti avvenimenti. Il puntiglio di don Rodrigo e la paura di don Abbondio sono le forze ignobili che con sì piccola sapienza generano questo mondo poetico. Il quale si restaura con l'espiazione dell'uno, e si purifica e si afferma con la correzione dell'altro. La saviezza mondana di don Abbondio invano ricalcitra e si dibatte contro il mondo ideale evangelico di Federico Borromeo, oscurato, ma non cancellato nella sua coscienza Così un mondo nato dall'orgoglio e dalla paura è alzato nel mondo superiore della carità e dell'amore. Se don Abbondio nel suo significato generale si rannoda a quel mondo superiore e forma il suo lato comico, pure rimane un individuo compiutamente libero, con una idealità sua propria, col suo carattere, con la sua fisonomia, co' suoi fini e co' suoi mezzi.

Questi personaggi principali hanno intorno a sè una moltitudine di personaggi secondari, che pel loro significato si rannodano a padre Cristoforo, o a don Rodrigo, o a don Abbondio, la quale relazione rimane così in astratto, e non impedisce il loro libero e individuale movimento nella storia, con grande varietà di classi, di costumi, di opinioni e di caratteri. Vi domina soprattutto il comico, come Perpetua, l'oste e Tonio nella loro bassa sfera, e in una sfera più ampia donna Prassede e don Ferrante.

Come i personaggi, così son condotti gli avvenimenti. I quali, se hanno una relazione manifesta col mondo ideale ov'è l'obbiettivo del Romanzo, pure l'oltrepassano, e si sviluppano liberamente e largamente ciascuno nel giro della sua esistenza particolare. La monacazione di Gertrude, la carestia e la peste di Milano possono sembrare avvenimenti troppo sviluppati a quelli che concepiscono un romanzo come una logica artificiale con equilibrio di proporzioni. Questi ed altri avvenimenti, rimanendo nel loro senso generale uniti col tutto, vi stanno come parti organiche, dotate di attività propria, vere e compiute persone poetiche, che in quell'armonia universale hanno fini e interessi proprii.

Così l'ideale religioso e morale che è la finalità del Romanzo, l'ultimo suo risultato, va a profondarsi nella infinita varietà della esistenza particolare, attingendo in recessi inesplorati del mondo reale novità e originalità di forme e di movenze, di cui non era esempio nella nostra letteratura, ed esce di colà misurato e limitato in modo che vi perde la sua purità logica e la sua perfezione mentale, internatosi e mescolatosi nel gran mare dell'essere con tutte le imperfezioni e gli accidenti della storia.

L'istrumento di questa misura dell'ideale è l'analisi. L'ideale

nella sua purità è sintesi, esistenza abbreviata e condensata, che ti ruba i limiti, e ti dà una immagine dell'infinito. Come lo spirito si fa più adulto, più decompone, limita e analizza, più l'esistenza si squaderna. L'analisi è il genio del mondo moderno, la porta del reale. E quanto la nostra letteratura fosse rimasta estranea al mondo moderno, si può argomentare dalla sua grande povertà d'analisi. Ciò che ivi trovi sono vuote generalità, succedute alle sintesi pregne e vigorose di Dante, a quel suo veder da alto e da lungi, vedere in blocco. E come la sintesi di Dante vi è degenerata, così vi è degenerata l'analisi di Machiavelli, succeduta l'acutezza, che è la sua caricatura. Manzoni apre il nuovo secolo, cercando nuova base nel suo reale storico o positivo, e spiegandovi una potentissima forza di analisi.

L'analisi è il suo antidoto contro quell'onda di vecchi e nuovi ideali, che invadeva le letterature europee. È lei che lo premunisce contro le sue proprie tendenze idealiste, e lo tiene sempre nella giusta misura, nel vero. Quando sviluppa con tanta facondia e con tanto vigore i principii fondamentali del suo ideale evangelico, sentimenti di carità, di amore, di umiltà, di sacrifizio, di perdono, per bocca di padre Cristoforo o di Borromeo o di padre Felice; puoi trovarvi a ridire, senti qua e là non so che di enfatico e di polemico, non so che di preconcetto e di mentale introdotto artificialmente, e puoi giudicare il poeta di eloquenza e di unzione secondo a parecchi scrittori moderni; ma quando analizza, riesce sempre ammirabile, e a paro co'più grandi, primo, anzi unico in Italia.

La coscienza della sua straordinaria potenza di analisi genera nel poeta la tendenza o l'inclinazione a guardare le cose anche più delicate e fuggevoli non nella loro idealità astratta, ma nelle condizioni e ne' limiti della loro esistenza: ciò che dicesi il senso o il genio del reale. Le sue analisi non sono mentali e dottrinali, decomposizioni d'idee secondo una certa logica e una certa dottrina in veste poetica, come è spesso in Dante. Sono analisi naturali e psicologiche, che ti danno la cosa vivente, come l'ha fatta la natura e la storia, introducendoti ne' più delicati misteri della vita. Ciascun personaggio ha un suo proprio modo di guardare il mondo, una sua propria posizione morale e intellettiva formata dal temperamento, dal carattere, dall'educazione, da un complesso di circostanze naturali, psicologiche e storiche, che costituisce la sua personalità, cioè a dire il suo ideale. Sicchè il vero interesse non è nella posizione che occupa ciascun personaggio dirimpetto al mondo religioso e morale preesistente nell'immaginazione del poeta, ma nella ricca originalità della sua esistenza individuale. Il lettore può ignorare che relazione tenga don Abbondio

o don Rodrigo con quel mondo ideale, senza che scemi il suo interesse per queste creature immortali, anzi tanto gusterà più realtà così vivaci, così finamente analizzate, quanto meno si ricorderà di quelle relazioni astratte. Gli è come di quei peccatori di Dante, il cui interesse non è nella loro posizione di rincontro alla giustizia eterna, ma nella loro posizione storica e psicologica.

E perchè il poeta, gettando nello stesso fornello mondo ideale e mondo storico, sottoponendo tutto allo stesso processo di analisi, ha tutto unificato, dato a tutto gli stessi colori e le stesse forme, l'impressione generale che ti viene dal racconto è una, ed è quale ti viene dalla vita, scrutata ne' suoi più occulti strati di formazione e poi colta sul fatto, variata e mobile, nel suo libero gioco, nelle sue apparenze anche più accidentali e capricciose. L'Autore suole, quando ha a mano un personaggio, un oggetto, un avvenimento, studiare la sua successiva formazione, le fonti della sua individualità, la sua natura, la sua educazione, le sue forze e i suoi mezzi, il suo carattere, la sua fisonomia, il suo ambiente, e quando te lo ha bene spiegato, sicchè tu l'abbi innanzi nel suo ideale, in ciò che gli è proprio e caratteristico, ecco, te lo mette in situazione, nell'atto della vita, e comincia la rappresentazione. Talora precede la rappresentazione, talora è mescolata abilmente l'una e l'altra cosa. Il risultato è che tu hai innanzi una visione chiara e vivace, ben definita e limitata. I più sogliono farti balzare avanti una figura nella sua concitazione, fidano nell'improvviso, mirano al maraviglioso. Scrutare, analizzare, spiegare, sono per costoro procedimenti distruttivi dell'arte, che ti raffreddano, ti gittano in uno stato prosaico, ti strappano tutte le tue illusioni, ti traggono da quella sfera del vago e del misterioso, dove regna la poesia. Sono i critici del dritto divino che pongono a base dell'arte un ideale immobile e intrasformabile, e rimangono fuori della storia, fuori della società moderna. Il nostro Poeta fa proprio a rovescio, quasi faccia a dispetto; l'improvviso e il meraviglioso, il miracolo è affatto estraneo al suo spirito, dove tutto è positivo, tutto è buon senso e misura; i più stanno a bocca aperta innanzi alla piramide; lui non l'ammira se non dopo di averla studiata e compresa; e ciò che ammira lui, non è quello che ammirano i più. E non sono solo le piramidi che attirano la sua attenzione; non ci è cosa sì piccola che non l'interessi; tutto ciò che si presenta al suo spirito, ha lo stesso dritto alla vita ed è studiato e analizzato con la stessa cura; anzi la sua inclinazione è di entrare nel più minuto della vita, d'intrattenersi nelle più basse sfere, sdegnate dalla poesia nobile e solenne. Là, in quelle sfere inesplorate, trova i suoi ritratti più originali; là vivono i suoi osti e le

sue spie, i suoi bravi e i suoi monatti, i suoi cappuccini, le sue Agnesi e le sue Perpetue, la sua Lucia e la madre di Cecilia; là incontra Renzo e là don Abbondio; di là esce animata e parlante la plebe, messa in iscena, o che suoni la campana a stormo, o la incalzi la fame, o la spaventi peste o guerra. Veggasi con quanta finezza è descritta e con quanta verità è messa in azione l'insorta plebe di Milano, quando assale il Vicario, e quando si fa giocare da Ferrer. Quel Capitano di giustizia, quel Vicario, quel Ferrer, chi li potrà dimenticare più? Come ti potrà uscire di vista quella moltitudine a onda, mobile, volubile, contraddittoria, terribile, grottesca, nella varietà inconsapevole e subitanea de' suoi istinti e delle sue impressioni? Sotto a così vivaci rappresentazioni indovini lo spirito osservatore di un Machiavelli. Potenza di stile, prodotta da potenza di analisi.

Gli è che con una così straordinaria forza d'analisi l'Autore congiunge un talento descrittivo e drammatico non meno straordinario. Mentre l'occhio sagace penetra in tutte le cavità e le pieghe e i ravvolgimenti d'un carattere, sta innanzi alla immaginazione la fisonomia, l'intera apparenza, e analisi e descrizione si alternano, si mescolano, si lumeggiano, si completano, insino a che fra osservazioni e descrizioni ti trovi nel bel mezzo di una situazione drammatica. Si alza il sipario, l'osservatore scompare; quel mondo con tanto acume studiato, con tanta evidenza descritto, eccolo in iscena, nell'atto della vita, e messo in tale situazione, che quelle qualità astratte, quelle forze in antagonismo, quell'ambiente, quel vario concorso e urto di cause naturali e psicologiche, paion fuori e vengono alla luce, divenute passioni, sentimenti, giudizi, parole e azioni, cioè a dire divenute attori. Nessuno sa con più abilità trovarti una situazione, e metterla a posto nella variata trama del racconto, e cavarne tutt'i motivi e tutti gli effetti in un dialogo così rapido e così vivace, e talora in brevi discorsi, capolavori d'eloquenza popolare, come sono le parole di Griso a' suoi bravi, o l'arringa del Capitano di giustizia. Una situazione delle più interessanti è quando Ludovico, divenuto padre Cristoforo, chiede perdono al gentiluomo, fratello di colui che ha ucciso.

È il primo incontro e il primo trionfo dell'uomo ideale, cioè rispondente al mondo religioso e morale del poeta, sopra l'uomo mondano, quale lo ha fatto la storia. I caratteri astratti di questi due mondi in urto sono di qua l'orgoglio, l'amor proprio, di là l'umiltà e la sincera compunzione; di qua il gentiluomo, di là il povero frate; di qua l'uomo del secolo, di là l'uomo del Vangelo, e per dirla con l'energia del poeta, di qua la superba altezza, di là il disonore del Golgota. Queste idee non rimangono nella loro astrattezza, e non com-

pariscono tali, se non nella fine, come la morale del racconto. Ma sono vere forze sotterranee che operano senza coscienza de' personaggi, e determinano l'avvenimento nel suo sviluppo e nella sua crisi. Stando all'apparenza è il gentiluomo che trionfa. Eccolo lì, in mezzo alla sala, ritto, come un ritratto de' suoi antenati. Gli fa cerchio tutto il casato, gli fa corteggio tutta la nobiltà parata a festa, nelle sue divise storiche. Attendono una soddisfazione dovuta non alla giustizia, ma all'orgoglio di famiglia e di classe. Nel cortile e per le scale servidorame e plebe, con animo e aria di vassalli, pronti a batter le mani, a gridar viva al padrone. Giunge il frate, segno a cento sguardi curiosi. Ciascuno vuol vederlo, come si fa il condannato a morte. Non è il re della festa, è la vittima che va al supplizio. Questo è il mondo volgare, il mondo della folla, sia di plebe, sia di signori. Il quadro è stupendamente disegnato e colorito, e vi abbondano circostanze locali, che gli danno l'aria del tempo e del luogo. Ma ecco si muta la scena. E al mutamento è preludio uno di quegli sguardi profondi che il poeta gitta nel cuore umano. Tutta quella folla giudica come folla, e nel suo giudizio è sincera. Essi conoscono Ludovico, ignorano il nuovo uomo formatosi in lui, ignorano padre Cristoforo. E se si è fatto frate, egli è per salvare la pelle. E se viene a chieder perdono, gli è per riguardo umano, gli è perchè così ha voluto il padre guardiano. Aspettano di vederlo turbarsi sotto i loro sguardi ironici, di sentirlo balbettare. Vedrà che significa essersela presa con pezzi grossi. Questi sono i sentimenti della folla, de' quali non hanno coscienza chiara, ma che trapelano da tutti i loro atti. Ma la faccia sinceramente compunta del frate, e la sua aria sicura e tranquilla dee rovesciare tutte queste prevenzioni volgari, e produrre sulla folla nuove impressioni tanto più irresistibili, quanto ella è più sincera e più trasmutabile ne'suoi giudizi. Dunque, quest'uomo non ha paura. E si è fatto frate per davvero. E viene qui a fare una buon'azione. Le disposizioni sono altre; un mutamento è già avvenuto negli animi prima che si mostri al di fuori. Con queste descrizioni, con queste analisi è preparata una incomparabile scena drammatica. Padre Cristoforo non fa le cose a mezzo: beve il calice sino alla feccia. Nessun segno di ripugnanza, di esitazione; nessun tentativo di un compromesso tra la sua naturale alterezza e la sua sottomissione. I suoi atti di contrizione e di umiliazione sono quali li vorrebbe l'offeso; la riparazione è intera, come intero fu lo scandalo. Mentre piega le ginocchia a terra, nel suo animo c'è questo pensiero così netto: quello fu scandalo, questa è riparazione. Nelle sue parole non perifrasi, non esordii, nessuna titubanza. Non cerca scuse; non va mendicando raddolcimenti e palliativi; va diritto e rapido; la sua pa-

rola rassomiglia al suo pentimento; è sicura e sincera. Le mutate disposizioni della folla ora prorompono; a quella impertinenza degli sguardi succede un mormorio di pietà e di rispetto. E il gentiluomo cosa era? e cosa è divenuto? Era lì, come il protagonista del quadro, con la mano sul pomo della spada, in atto di degnazione forzata e d'ira compressa. Tutto è mutato intorno a lui; egli è ancora lo stesso. Ciò che lo move non è tanto l'uccisione del fratello, quanto l'offesa recata alla famiglia. E il fratello è innanzi a lui soprattutto un cavaliere. L'orgoglio di classe era al di sotto di quella degnazione forzata e di quell'ira compressa. E si può indovinare quali idee dovevano entrare nel suo discorso. Avrebbe fatto sentire a quell'uomo tutta l'indignazione dell'offesa fattagli. Avrebbe respinte le sue scuse; nessuna scusa può rendere scusabile l'audacia di essersela pigliata con tal cavaliere, con tale famiglia. E se non avesse quell'abito.... ma in contemplazione dell'abito si degnava di perdonargli. Questo era il sugo del discorso; ma gli atti e le parole del frate e il mormorio della folla gli rovescia tutto il discorso. E colto lì all'improvviso tra le idee apparecchiate e le idee sopravvenute, toltogli spazio di raccogliersi, di calmarsi, l'alterazione interna gli altera la voce, e balbetta tronconi di frasi, dove entrano le antiche impressioni corrette dalle nuove. Voleva dire: l'offesa veramente è stata tale che non ammette scusa. Ma *offesa* non è più la parola della nuova situazione, e si corregge, e dice *fatto*, parola generica e senza colore, suggeritagli da un sentimento nuovo di delicatezza, da cui si sente dominato senza sapere perchè. *L'offesa.... il fatto veramente....* E si arresta, e non osa compiere la frase, per tema di dir cosa dispiacevole, e perchè quel fatto che voleva dimostrare inescusabile, è già in cuor suo e di tutti non solo scusato, ma perdonato. Egli parla sotto l'impressione della folla, e ne sente il controcolpo e si fa la sua eco. Colui è già perdonato, e la frase cominciata resta in aria, e spunta la nuova da una idea già preparata e subito corretta, perchè la sua nuova situazione gliene fa sentire la sconvenienza. *Ma l'abito che portate.... non solo questo, ma anche per voi....* E oh maraviglia! L'uomo preparato a ricevere scuse è lui che le fa, è lui che prende aria di accusato, trascinato da quel nuovo sentimento che si è impadronito di lui, balbettando, correggendosi, smozzicando frasi, quasi toccasse a lui mettersi in ginocchio, mentre prende per le braccia e solleva l'inginocchiato. E in verità l'inginocchiato è lui, è lui che sente innanzi a quello la sua inferiorità morale, con una coscienza confusa che gli trae per primo grido di bocca un: *Alzatevi!* Si può ora indovinare come finisce questa scena. La vittima ha la sua trasfigurazione; innanzi alla folla diviene

un santo, e gli baciano il lembo dell'abito. Trasmutazioni così estreme negli animi non passano senza una tinta ironica che ci fa un po' sorridere a spese della folla, de' signori e del gentiluomo. Il poeta è così poco disposto a rimanere nell'ideale, che compie la scena con un tratto comico, il quale ci cava da quell'atmosfera momentanea e ci conduce nello stato normale dell' esistenza. *Diavolo di un frate!* borbotta tra' denti il gentiluomo, rimasto solo *Se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava io scusa ch'egli mi abbia ammazzato il fratello.* Rotto il fascino, ripiglia suo uso e suo linguaggio. E a quella esaltazione succede in noi il sentimento abituale della vita. Gli è come avessimo sognato, o come, lasciando una pomposa festa, fossimo tornati nella nostra modesta stanza. Il poeta mostra qui tutte le sue forze, di rado unite in uno stesso uomo, quella sua vivace apprensione della natura esteriore, quel suo acume d'analisi, quel vigore drammatico, quella sua misura in situazioni tanto esaltate.

E perchè il poeta è così disposto, che quando un personaggio gli si presenta, lo arresta subito e gli domanda: chi sei? perchè sottopone tutto, uomini e cose, a processo di analisi, anche gli avvenimenti più prodigiosi, come la conversione dell'Innominato, anche gli uomini più straordinarii, come Federico Borromeo, perchè non c' è maraviglia e non c'è grandezza che sfugga alla sua curiosità, perchè non c'è emozione e non solennità che lo turbi e lo esalti, perchè egli tutto decompone, tutto si spiega e tutto spiega, perchè infine è lui che evoca quelle ombre e quegl' ideali e dà loro un'esistenza naturale e psicologica, della quale egli possiede e mostra la chiave; si comprende la sua tranquillità dirimpetto all'opera sua, come di uno spirito superiore che non vi si lascia assorbire e trascinare, anzi vi rimane al di sopra, e guarda con occhio critico anche nel maggior caldo della produzione. E si comprende pure come per entro al racconto si senta aleggiare non so che ironico, che è appunto una reazione del reale e del positivo contro ogni esaltazione ed ogni esagerazione. Quando un mondo se ne va, si dichiara l'ironia. Questo dà un alto significato all'ironia di Socrate o di Luciano, all' ironia di Ariosto o di Parini, all'ironia di Voltaire o di Goethe, questo dà un'importanza storica all'ironia di Manzoni. Esso è la faccia che prende venendo alla luce il senso del limite e della misura, in lui così caratteristico; è il senso del reale che si risveglia e si afferma. Di qui la sua disposizione a cogliere nelle cose umane quel di più e quel di meno, che ti fa dire subito: non è vero, e che provoca quel cotal suo risolino. Lo stesso padre Cristoforo non può sottrarsi a quel suo sguardo ironico. Accomiatandosi da Lucia con queste parole:

il cuore mi dice che ci rivedremo presto, che sa egli il cuore? nota l'inesorabile critico. L'ironia lo accompagna in tutte le sue analisi, anzi l'analisi è ella stessa un'ironia, dandoci la chiave di tutte le esagerazioni, a cui si abbandonano i personaggi. Noi che siamo stati messi a parte del secreto, e abbiamo veduto il dietroscena, e sappiamo tutti i concerti e gli apparecchi degli attori, quando appariscono sulla scena, li accompagniamo con lo stesso risolino del poeta, o vi sieno moti e paure e crudeltà di plebe, o furberie di Conti e di Provinciali, o furfanterie di Azzecca-garbugli, o malizie di osti e di bravi. Anche nella rappresentazione degl' ideali più cari e più nobili della vita, in mezzo alla naturale esaltazione de' sentimenti comparisce a un tratto quel tal risolino, che impedisce l'esagerazione, e ti ridona il senso della misura. Esaltazione spiegata è già esaltazione raffreddata. Questo che, secondo le regole comuni, sarebbe un errore è appunto la genialità del poeta, la sua originalità, o per dirla con parola più modesta, il suo carattere. Il cappuccino che fa le sue osservazioni a padre Cristoforo e si acqueta ad un suo motto in latino, il maggiordomo che fa le sue rimostranze al Cardinale quando sta per ricevere l'Innominato, il Nibbio che parla di compassione, la vecchiarella che cerca di consolare Lucia a modo suo, i monelli che fanno il chiasso in mezzo alla peste, sono la presenza della vita comune, una specie di contro-ideale, che regola e tempera ciò che vi è di troppo esaltato in situazioni così drammatiche. Diresti che come Alfieri pare che aguzzi sempre il suo pugnale, Manzoni pare stia sempre lì a spuntarlo. Originalissimo è sotto questo aspetto l'incontro di Federico e di don Abbondio. Se Federico parlasse solo, sarebbe una predica insopportabile. Quelle idee, quei sentimenti così fuori della vita comune e nella loro generalità così illimitati, dàlli e dàlli, provocherebbero una reazione ironica nella sfera temperata, in cui sono i lettori. Ma la reazione è trattenuta e sviata dalle risposte e soprattutto dalle impressioni di don Abbondio posto in una sfera morale bassissima anche dirimpetto al concetto ordinario della vita, incontro singolare e collisione vivacissima di ciò che vi è di più eroico nella vita morale e di ciò che vi è di più abbietto. E il risultato di quest'audace concezione è una situazione tragi-comica, i cui effetti contraddittorii si rintuzzano e si temperano a vicenda, sicchè la reazione che produrrebbe ciò che vi è di troppo assoluto nelle idee dell'uno, è sviata da ciò che vi è di troppo volgare nel carattere dell'altro. E il vantaggio è tutto di don Abbondio: che produce effetti comici irresistibili con la naturalezza, la sincerità e la subitaneità delle sue impressioni, nelle quali apparisce tutto lui, nelle più varie determinazioni del suo carattere, paura, stizza, volgarità, ottusità, tutto impres-

sione e immaginazione; dove il Cardinale è talmente immedesimato con le sue idee, che ti pare un ente di ragione, anzi che un uomo vivo. qui hai idee, là senti un uomo. Appunto perchè nel Cardinale non ci è che una corda sola e ne' suoi toni più acuti; quando ella vibra di soverchio e troppo a lungo, sì che il discorso prende aria di sermone, la reazione, malgrado il correttivo di don Abbondio, sta lì lì per formarsi nell'animo del lettore, ed eccoti in buon punto il poeta che interrompe il sermone e dice lui la sua parola. Gli è che il poeta non è assorbito nell'azione, e non si fa imporre neppure dal Cardinale, ed anche dirimpetto a lui sta lì col suo risolino, disposto a burlarsi un po' insieme col pubblico di questo metter fuori con così poca fatica tanti bei precetti di fortezza e di carità, se non che riflette che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, e si riconcilia con l'oratore. Così rimasto fuori della scena tranquillo e intelligente spettatore, in comunione con l'uditorio e attento alle sue impressioni, egli vi partecipa, le spiega e le modera.

C'è nel teatro del mondo due temperature: l'una è degli spettatori, l'altra degli attori. Questi si trovano in una situazione ben determinata dirimpetto al pubblico indifferente, che non ne ha alcuna, ond'è che se troppo vi si scaldano, e alzano troppo il tono, e si mettono in una temperatura troppo elevata, scoppia la dissonanza. Il pubblico può al più ammirare certi effetti di arte, ma non vi parteciperà mai tutto e intero. Ti dà un bravo, ma c'è nella sua temperatura usuale qualcosa che ti resiste, e se troppo insisti, e se vuoi fargli violenza, eccolo lì che protesta e si ribella. Il che avviene, se tu stai troppo in sulle idee e ti formi un mondo artificiale, e non vuoi tener conto di quella mezzana temperatura in cui vivono gli uomini. Il buon senso si vendica e ti risponde con l'ironia. Ora la singolarità del nostro Poeta è questa, che mentre vive tra' più cari e nobili ideali della vita e te li pone innanzi e vuole trascinarti appresso a quelli, egli s'immedesima col pubblico, e riflette le sue impressioni e il suo buon senso, e facendo lui un po' d'ironia, previene la sua, riconducendoti sempre dalle situazioni più straordinarie in quella mezzana temperatura.

Il che spiega la grande popolarità di questo libro. L'ideale è sempre un po' pedante e un po' eccessivo. E quando tu stai per dire: è troppo, ecco lì l'Autore che ti previene e riconduce l'equilibrio. La sua natura è talmente armonica e completa, così disposta a tener conto in ogni affermazione della sua negazione e in ogni verità della sua diversità, così serena nella maggior perturbazione degli avvenimenti, e nel cozzo delle passioni e delle opinioni così benevola e indulgente, soprattutto così buona e sincera, che ispira simpatia e

rispetto anche ne' più avversi. Nessuna passione è troppo urtata, nessuna opinione si sente offesa, a tutto ci è un *ma*, che attenua, restringe, limita e misura, e non iscontenta gli uni, dopo di aver contentato gli altri, equilibrando le impressioni, e pacificando le contrarie opinioni nella sfera amica del giusto e del vero. Questo non è eclettismo, perchè sta pur sempre nel suo splendore quel suo mondo religioso e morale, ma è naturale misura, che apre a quello più facilmente la via de' cuori, sì che, se non sempre convince, sempre si fa rispettare. Il che conferisce pure agl' intenti dell'arte, conservandosi la simmetria, la proporzione, la bellezza al di fuori così intera, come intera è la serenità della mente creatrice. Da questa disposizione armonica è uscita la Cecilia, e quella sua Lucia mansueta e bella anche nell' estremo dell' angoscia. Tragica è la morte di don Rodrigo e tra' segni della più viva disperazione, pure su quell' immagine alita come iride di pace la preghiera di padre Cristoforo e il perdono di Renzo. Questa temperanza di sentimenti e di colori fra i maggiori strazii ci rende amabile e simpatica la predica di padre Felice.

Ond' è che questo libro, quando uscì, ebbe appassionati fautori, e nessuno deciso avversario, fra tanto bollore di passioni e di opinioni. E presto fu nelle mani di tutti, e penetrò, cosa rara in Italia, ne' più bassi strati sociali: al che contribuì non poco quella sua familiarità e facilità di espressione.

La popolarità dello stile è l'araba fenice, appresso alla quale oggi corrono i nostri scrittori. E credono sia un meccanismo così facile ad acquistare come fu il meccanismo classico. La letteratura scolastica abbonda specialmente di cotali meccanismi. Vogliono contraffare il fanciullo, vogliono scimmieggiare il nostro popolino, pigliando ad imprestito il loro linguaggio, e sto per dire il loro cervello. E chiamano loro precursore Alessandro Manzoni, e si dicono manzoniani, come le scimmie di Petrarca si dissero petrarchisti. Credono che quel linguaggio di Manzoni stia da sè, faccia modello, come faceva modello quel linguaggio solenne e nobile che fu detto classico.

Ne' *Promessi Sposi* linguaggio e stile non è costruito *a priori*, secondo modelli o concetti. L' è conseguenza di un dato modo di concepire, di sentire o d' immaginare. Lo stile è la combinazione delle due forze che aveva lo scrittore in così alto grado, la virtù analitica e la virtù immaginativa. Uso a decomporre, a distinguere, ad allogare secondo una certa misura o limite interno, che non è altro se non il senso del vero, l' espressione è sempre precisa e giusta, cioè vera, ed è insieme semplice, perchè l' interna misura esclude ogni esagerazione ed ogni complicazione. Tutto è a posto, e tutto è nel suo limite;

niente v'è di sì complesso, che non sia distinto e semplicizzato; perciò tutto è vero e tutto è semplice. Queste virtù intellettuali sono in lui anche forze morali, perchè tutto è armonia in quella mente. Il suo senso del vero è fortificato dalla sua sincerità, il suo vigore analitico è aiutato dalla sua serenità e imparzialità, e quel suo gusto del semplice è anche semplicità morale, che lo tien lungi da ogni affettazione e ostentazione, da ogni ricerca di effetti artistici che non sieno inclusi naturalmente e immediatamente nel suo argomento. Questa è la base solida e direi organica del suo stile, non fabbricato per meccanismi o processi esterni, ma nato e formato nel suo spirito. Dico la base, perchè se questo basta allo scienziato, non basta all'artista. Ci è il disegno, non ci è il colorito Ma come il poeta s'interna nelle più minute latebre del suo argomento, scopre sempre lati nuovi, che stuzzicano più la sua curiosità e rinfrescano le sue impressioni. Scartando tutti i luoghi comuni poetici e tutte le reminiscenze, esplorando tutto con osservazione diretta, gli brilla innanzi un mondo psicologico tutto nuovo, a cui il suo spirito non rimane indifferente, a cui anzi ha la più viva partecipazione. Perciò mentre tutto esprime con precisione ed esattezza di scienziato, in quell'espressione non sai come, si mescolano e si fondono le sue impressioni, che la rendono animata e spiritosa. Dall'alto del suo osservatorio, sempre presente a sè, e non dominato, ma dominando, ciò che lo colpisce più è il contrasto tra quello che le cose sono e quello che paiono, velati gli occhi da ignoranza e da passione: ciò che dà alla sua espressione una leggiera tinta ironica, una forma, nella quale il reale vero si afferma di contro all'apparenza. Ma perchè il mondo va così, e non può andare altrimenti, quell'ironia non è senza una cert'aria di benevolenza, essendoci nella più parte de' casi debolezze da compatire, perchè debolezze della stessa natura umana. *Così va il mondo,* nota il poeta, *o piuttosto così andava nel secolo decimosettimo;* correzione ironica piena di garbo, che fa ammettere ridendo il rimprovero e gli toglie ogni asprezza. Riserbando la sua indignazione per le singolarità vituperevoli di questo o quell'individuo, quando s'incontra in casi comuni e generalmente tollerati, l'universale tolleranza si rivela in quel carattere benevolo della sua ironia, come quando dice de' soldati in guarnigione che insegnavano la modestia alle fanciulle, e alleggerivano i contadini dalle fatiche della vendemmia. Così la sua analisi è mescolata di malizie, d'ironie, di motti arguti, di riflessioni piccanti, e la sua espressione è così colorata, che spesso nelle cose si sente l'impressione, e nell'impressione traspariscono le cose: onde il suo stile, mentre è sempre semplice e preciso, è insieme sempre spiritoso. Ed

è ancora altamente pittoresco, perchè il poeta, oltre ad una eminente facoltà di analisi, possiede una potente immaginazione. Appunto perchè le cose fanno sul suo spirito una così viva impressione, le qualità più astratte, le nozioni più astruse, i fenomeni più spirituali prendono faccia e gli si movono innanzi come esseri animati. E come tutto nasce da osservazione diretta delle cose nella loro individualità, quei colori non hanno niente di comune, e nascono con esse le cose. Non vi sorprendi mai ripetizione o reminiscenza di colorito; tutto è nuovo, perchè tutto è proprio e non si rassomiglia che a se stesso, a quel modo che nessun individuo si rassomiglia con altro. Onde avviene che tanti personaggi, tanti fenomeni, tante malizie, tante apparizioni lasciano nel tuo spirito sempre una immagine, che te ne conserva la memoria. Fino il Griso e il Nibbio, fino il Gervasio e Tonio, chi può dimenticarli? attaccati i loro nomi a certi tratti plastici e caratteristici, che ti s'improntano nell' immaginazione. Nessuna malizia ti sfugge, nessuna ironia ti lascia indifferente; non ci è apparizione sì piccola e insignificante che non abbia una sua faccia propria, se non altro, per dirti che la è piccola e insignificante. Vedi la forma sprezzante, con la quale è indicata la morte di Griso, come d'un animale senza pensiero, senza parola e senza rimorso, senza alcun vestigio di senso umano. E non perchè non pensi e non parli, ma perchè il poeta con l'aria di chi guarda e passa, non degna raccogliere pensieri e parole di un essere così insignificante e volgare nella sua malvagità. Questa potenza e proprietà di colorito tu non l'incontri solo nell' analisi, ma ancora più nella rappresentazione, quando alla descrizione e al discorso succede il dramma, cioè a dire quando tale personaggio, tale avvenimento ben descritto, bene analizzato entra in una data situazione. Mentre si opera e si parla, il poeta è là che dà il rilievo, scolpendo le figure, animando gesti, movenze, positure, dipingendo al di fuori tutta la vita interiore così bene esplorata, e cogliendo a volo le sinuosità più sfuggevoli e più delicate della rappresentazione. E tutto questo mondo è così sempre tutto intero innanzi al poeta, che analisi e rappresentazione s'illuminano a vicenda, entrando l'una nell'altra e l'una all'altra specchio e rilievo, di guisa che spesso un tratto analitico ti rischiara tutta l'azione, e un gesto, una parola ti richiama tutta l'analisi. Don Abbondio è il personaggio meglio analizzato e più compiuto. Lo incontriamo nelle più varie situazioni, sempre diverso e pur sempre quello. La sua nota fondamentale è la pusillanimità, che nelle situazioni più accentuate prende la forma acuta della paura; e la sua diversità è apparente, è nelle varie gradazioni di quella nota, come sono le sue stizze, le sue impazienze, la

sua poltroneria, e fino il suo coraggio, quel tale coraggio della paura. Veggasi come così varie situazioni di animo sono illuminate da tratti analitici, e come talora un suo gesto, una sua parola ti richiama l'analisi, e gli caccia d'improvviso e a sua insaputa il gran segreto della sua natura a tutti manifesto, fuorchè a lui, qual è il motto famoso: *il coraggio uno non se lo può dare.* Spesso l'analisi è il frontespizio della rappresentazione, ed hai un vero processo logico, una specie di premesse e di conseguenze; talora è in antagonismo e ne vengono grandi effetti estetici, come quel don Abbondio in quello stato di perfetta quietudine, quasi di uomo contento che faccia il chilo, col suo famoso: *chi è Carneade?* rimasto proverbiale, colto a volo e fissato in caricatura, con quella zimarra, con quel camauro, in quella figura grottesca, e da quel sicuro lido lanciato subito in pieno mare tempestoso. Queste intime commessure delle cose scrutate e connesse con tanta virtù intellettuale, e allogate, rilevate, armonizzate con l'occhio sicuro di un artista consumato, producono nell'unità dell'insieme anche l'unità del colorito, espressione immediata delle cose e delle loro impressioni sul poeta, e così preciso e giusto e semplice, perchè la visione è chiara e l'impressione è vera.

Tale esce qui lo stile nelle sue forme intellettuali e fantastiche dalla sorprendente combinazione di due forze amicamente operose, un grande vigor logico e una immaginazione potente. Il suo carattere è la precisione congiunta con l'evidenza nella massima semplicità. O per dirla con una parola, è la naturalezza, quell'immergersi e obbliarsi della mente nella natura e parer una con quella. Il che se desideri nelle parti serie e ideali, dove senti alcuna volta una certa ineguaglianza, un certo sfoggio come d'idee e di colori uscenti più da previsione mentale che da visione immediata, trovi sempre e in grado eccellente nelle parti mezzane e comiche della vita e nelle sue analisi. Chi disse che lo stile è l'uomo, disse una mezza verità. La verità intera è questa, che lo stile è la cosa nel suo riflesso e nel suo effetto sulla mente. Da questo lavorio esce la cosa impressionata, sì che tu ti accorgi che la è passata per la mente e ne ha ricevute le impressioni. La storia dell'arte è la storia di questa unione. Talora la mente accoglie in sè la cosa con poca serietà, e resta lei, e vuol comparir lei, e per volerla troppo abbellire, troppo assimilarla a sè, la snatura. Questo chiamano eleganza, che nella sua esagerazione conduce sino a'processi artificiali e convenzionali. A questa eleganza oppone Manzoni la sua naturalezza, sì che la cosa esce dalla sua mente nella integrità e nella verità della sua natura e delle sue impressioni. In questo senso Manzoni è il vero padre della nuova letteratura, il cui carattere a'no-

stri giorni è la naturalezza. Pur voi vedete da quello che si è discorso finora, come si richiedono maggiori mezzi e maggior potenza di mente a produrre questa naturalezza, che a produrre quella eleganza. Perchè se è facile copiare artificialmente e riprodurre l'eleganza, difficilissimo è ottenere la naturalezza, la quale presuppone lo studio e l'intelligenza e l'amore delle cose, quali te le dà la natura e la storia, e una grande virtù nella mente di assimilazione e di produzione. Onde avviene che i più, come sono molti che si dicono scrittori popolari e realisti, correndo appresso alla naturalezza, trovano l'insipidezza, che è la cosa uscita dalla mente senza sapore e senza colore, senza quell'impronta spirituale, che le viene dalla sua dimora e dalla sua trasformazione nella mente.

Tale lo stile, e tale la lingua. Il grosso materiale è qui la lingua parlata e intesa dall'un capo all'altro d'Italia, intramezzata di lombardismi e di toscanismi, che le comunicano la vivacità del dialetto. Scopo della lingua non è l'eleganza, che la impoverisce, la cristallizza in classificazioni arbitrarie e convenzionali, con un'aria di solennità artefatta; ma scopo è qui la perfetta similitudine sua con le cose, una espressione di quelle la più precisa e la più immediata, nella quale conformità consiste la sua bontà. Ond'ella ti riesce ricca, variata, mescolata di forme e di accenti, sempre propria e plastica, tale che assicuri la più rapida e la più evidente trasmissione delle cose ne'lettori. E perchè il popolo concepisce appunto così, e vede per immagini e in modo vivo e pronto, scegliendo le vie più brevi, tutto ellissi e scorciatoie e troncamenti e abbreviazioni, come si vede ne'suoi dialetti, si comprende la grande popolarità di una lingua simile, e come di tutte le prose italiane questa sia che si legga tutta e volentieri da tutte le classi.

Chi mi ha seguito, vedrà non essere poi maraviglia che quell'uomo, sopravvissuto per molti anni a se stesso, morto in un tempo men favorevole alle sue opinioni religiose e al suo quietismo politico, ebbe pure tale testimonianza di onore, che per la sua unanimità si può chiamare nazionale. L'Italia, finite le lotte e calmate le passioni, giusta perchè contenta, mirava in lui l'uomo che meglio seppe comprenderla non nella diversità dei suoi partiti che passano, ma in quella universalità di tradizioni e di aspirazioni, che sono il fondo della vita nazionale, e che nel momento dell'azione tutti ci uni, a quel modo che tutti fummo uniti appresso al suo feretro.

F. De Sanctis.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SUGLI EVENTI POLITICI E MILITARI DELL' ANNO 1866

PEL GENERALE

ALFONSO LA MARMORA.

Adunque, — così ripiglio un discorso interrotto due mesi fa, — e' s'è visto, che il generale Lamarmora, se ha grandissimo torto d'avere fatta una pubblicazione così ghiotta insieme e malsana, non ha, però, torto in una, almeno, delle malaugurate contese, nate dopo la guerra del 1866 tra lui e i suoi avversarii. Se il disegno della campagna italiana di quell'anno non fu per lo appunto tale, quale sarebbe piaciuto meglio allo Stato Maggiore e al Governo prussiano, non si può dar colpa al generale Lamarmora di non avere voluto prendere in questo rispetto nessuna intelligenza. Così egli, come il principe di Bismarck avevano trascurato tutti i mezzi adatti a prenderne una. Anzi, questi l'aveva trascurato assai più; poichè il generale Govone — di suo capo, dice il generale Lamarmora, ma a ogni modo a nome di lui — aveva più volte tentato d'entrare in discorsi attinenti alla strategia delle guerre prossime, e persino proposto una convenzione militare; ma questa il Governo prussiano non aveva voluto stipularla neanch'esso, e a discorsi strategici il generale Moltke non aveva dato nessuna presa. Ed era stata poi la più bizzarra cosa del mondo la comunicazione d'un piano di guerra di non possibile esecuzione, fatta all'ultima ora, nella nota del conte Usedom del 17 giugno. Se non che aggiungevo che di

tali o altri errori e mancanze non ci era luogo a maravigliarsi punto, nè ad esagerarne il valore; poichè i Governi sono macchine assai imperfette, e gli uomini di Stato che li conducono tutt'altro che infallibili. Però è fortuna da ringraziarne il Cielo, quando pure in fin de'conti si riesce a bene, ed è assai strano e doloroso che il sentimento di cotesta fallibilità, la quale dà di sè tante prove, non basti a temperare nei loro animi i puntigli e i rancori, e a impedire che i lunghi dissensi e gli sdegni tenaci seguano, come fanno, assai spesso, ai brevi periodi di un' azione fida e concorde.

Ora mi ero proposto di esaminare le due altre fonti copiose di malumori, che, aperte dopo la guerra del 1866, non sono ancora chiuse. All'una hanno data la stura i sospetti nati durante le trattative dirette della Prussia coll' Italia; all' altra quegli, ai quali furono occasione le trattative e le intelligenze che passavano nello stesso tempo tra l' Italia e la Francia.

Cominceremo dai primi.

I Tedeschi hanno fatto e fanno molte censure al Governo italiano di quell'anno, e non rifiniscono di bistrattare il generale Lamarmora, e, comparandolo al conte di Cavour, di trovarlo minore d' assai. Lasciamo stare questa misura, che non giova a intender bene; poichè la sproporzione tra i due uomini non è maggiore che quella tra le due situazioni, nelle quali la patria ha avuto bisogno di loro. A quella del 1859 il generale Lamarmora non sarebbe bastato, mentre alla seconda del 1866 il conte di Cavour sarebbe stato, non superfluo di certo, ma soverchio. La prima aveva richiesta tutta la ricca agilità e larghezza dello spirito di lui; la seconda gli sarebbe parso un passatempo. Un minor uomo, voglio dire, era sufficiente a trarre il costrutto di un'azione utile da un' Italia e da un' Europa, com' erano nel 1866; invece solo un uomo di primissima riga avrebbe potuto trarlo da un' Italia e da un' Europa com' erano nel 1859. Si riconosca pure, che dei due uomini di Stato italiani l' uno aveva un minor valore dell'altro. Non perciò se ne deve subito concludere, che l' uno avrebbe inteso e sfruttato la situazione del 1866 diversamente dall' altro.

Noi dimentichiamo molto; e oggi si vive troppo frettolosi, perchè le molte vicende, attraverso le quali passa il nostro animo, non ci sfumino dalla memoria. Bisogna rifarsi al 1866, e le due principali accuse, che si soglion fare al generale Lamarmora, si dilegueranno. Volesse il Cielo che la pubblicazione del

suo libro non avesse dato e non désse ragione a muoverliene altre, che non sarà egualmente facile di cancellare.

Le accuse, difatti, si riassumono in questa, ch' egli per la strettezza della sua mente — e negli ultimi tempi nessuna parola è parsa agli scrittori tedeschi troppo acerba contro di lui — non avesse potuto portare nelle trattative colla Prussia quel sentimento fiducioso, quella comprensione larga, che gliele avrebbe fatte concludere più presto, e avrebbe lasciato nei due Governi e nei due popoli un miglior animo, e la disposizione a non interrompere, subito dopo la guerra del 1866, la comunanza dei disegni e dell' opere. Il più moderato di quegli scrittori, a' quali ho alluso più su, — scrivendo non in un giornale quotidiano, ma in una Rivista mensuale, che richiede ed ammette maggiore calma, — dice che « la lettura del libro l' ha forzato a prendere in compassione la limitazione di spirito, il non saper che si fare, l' ingenuità del pover uomo, che v' appaiono anche maggiori della vanità, della malvagità, della falsità sua; » *mitleid zuvempinden mit der Beschränktheit, der Unbeholfenheit, der sittlichen naivetät des armen Mannes welche noch viel grösser ist als seine Eitelkeit, Bosheit, Heuchelei.* È il più moderato, s' intende. Di qui si può congetturare, che strepitoso coro d' insulti è stato intonato in lode e onore del generale Lamarmora per effetto di quest' ultimo libro di lui nella gran patria tedesca.

Lo Iacini, che il generale Lamarmora ha poi poco men che dimenticato nel libro suo, come del rimanente ha fatto di tutti quegli, i quali s' eran presi la pena di difenderlo, s' è sentito un tratto tanto commosso delle accuse che si movevano in Germania contro l' attitudine politica degli uomini di Stato italiani, che avevan pure concluso l' alleanza colla Prussia, da essersene lasciato tirare a pubblicare in una Rivista tedesca, in tedesco, uno scritterello perfetto di giudizio e di stile. E gli si conveniva il farlo appunto a lui, che non solo fu uno di quegli uomini di Stato, a cui il Lamarmora dichiara di avere talora comunicato i suoi dubbii e i suoi pensieri, anzi quello precisamente, a cui la voce pubblica gli attribuì di più; poichè fu detto e ripetuto ch' egli avesse a dirittura scritto parecchie delle Note di maggiore rilievo che intervennero in tutti que' negoziati, e soprattutto quella nobilissima del 27 aprile, colla quale il Governo italiano annunciò pubblicamente che armava, e dètte così il tratto alla bilancia. Comunque sia di ciò, Iacini non trasse maggior frutto

di persuasione da questo suo scritterello tedesco, che non facesse dal suo libro italiano: *Due anni di politica italiana.* Gli fu risposto, che all'accusa di tradimento si poteva rinunciare; ma non a quest'altra che il generale Lamarmora e i suoi colleghi non avessero inteso mai nulla. Quello che avrebbero dovuto intendere ed era loro sfuggito del tutto, era, « non tanto che nella Prussia si potesse e si dovesse avere nel 1866 una fiducia senza confini, non tanto che nell'imperatore Napoleone non si dovesse avere fiducia di sorta — questi erano errori di secondo ordine — quanto che l'alleanza colla Prussia non era già, com'essi parvero di credere, una via da doversi pure seguire, quando ogni altra mancasse, per arrivare all'acquisto della Venezia, ma bensì l'unica, la sola, la migliore via, per ogni rispetto, che vi fosse per riuscirvi. »

I Tedeschi non fanno queste affermazioni, senza reggerle sopra qualche teorema di filosofia della storia. E questo teorema, nel caso nostro, è, che era giunto, nello sviluppo storico dell'Europa, il momento della trasformazione della Germania, fatto di valore mondiale — *welthistorische umwandlung:* — era giunta l'ora, nella quale s'era maturato nella Prussia il sentimento di doverne essere l'istrumento essa; e qui era, in questa trasformazione così intima e grande dell'equilibrio degli Stati e della prevalenza delle tendenze sociali che li governano, qui era, dicono, il vero fondamento e la vera sanzione dell'alleanza dell'Italia colla Prussia, poichè v'era altresì la sanzione e il suggello della trasformazione politica succeduta in Italia.

Come il principe di Bismarck deve rider talora di tutta quanta questa filosofia, diventata così chiara poi; poichè, se fosse stata vista prima, egli non avrebbe trovato nella Germania stessa tanto contrasto, nè si sarebbe visto più volte a risico di non poter procedere per la sua gloriosa via, nella quale arrivò sino alla mèta poco meno che solo. V'è nel libro del Lamarmora una lettera del general Govone (pag. 130) assai preziosa per questo rispetto; ma che pure non dice cose nuove, bensì ne conferma di ben sapute. « Il conte Bismarck.... andrebbe fino alla guerra, ma i più vecchi diplomatici di Berlino credono che giammai il Re lo seguirebbe fino a quel punto, e credono perfino che un dato giorno una missione d'un generale a Vienna possa troncare il litigio.... Un'altra difficoltà trova il conte Bismarck nel *paese* Non solo le alte classi, ma anche le medie, sono avverse e poco favorevoli alla guerra. Si scorge quest'avversione nei giornali popolari... Di più la lotta colla Ca-

mera procura anche avversarii al conte Bismarck, sebbene la Camera non avesse nè molto prestigio nè grande popolarità. » Così si scriveva al general Lamarmora il 2 aprile, sei giorni prima che fosse firmato il Trattato; e il 7 aprile, il giorno prima, il Barral gli aggiungeva per telegrafo: « Il signor di Bismarck m'ha detto ieri con un'estrema irritazione, che la Diplomazia prussiana lavora tutta contro i suoi disegni guerrieri. A Londra il Ministro di Prussia s'è lasciato dominare affatto dal partito di.... a Parigi il conte Goltz fa tali sforzi, e s'affatica a tal punto per la pace che.... » Ed eravamo a pochi giorni dalla guerra, e se ne dubitava tanto, e non fuori di Germania, ma in Prussia, nel Governo, nella Corte, nel paese, eran tutti a non volerla, e la più parte a credere che non si sarebbe fatta. Che la *welthistorische umwandlung* fosse prossima nel 1866, oggi al 1873 nessuno è più in grado di dubitarne; ma la coscienza di questa prossimità ne era assai oscura; e sarebbe stata la politica la meno savia per un uomo di Stato italiano quella che, per il conseguimento d'un fine così necessario, com'era l'acquisto della Venezia, non avesse voluto e potuto contare, se non sopra un mezzo tuttora così incerto, come era nel 1865 e nel primo semestre del 1866, la guerra tra la Prussia e l'Austria. Non s'intende la politica, se non s'ammette, ch'essa è un'arte intesa a usare mezzi prossimi e probabili per i fini che deve raggiungere; e alla quale non si dice che sia affatto indifferente l'avere l'occhio alla mèta lontana e alle soste intermedie dello sviluppo delle nazioni, ma importa soprattutto il giudicare la condizione attuale di queste, e il trarne quel profitto che le occorre. Alla politica italiana s'addiceva non trascurare l'occasione che sarebbe potuta nascere dall'ambizione della Prussia, poichè questa aveva un fondamento naturale e necessario; ma sarebbe stata stolida, se si fosse ostinata nel non volere usare nessun'altra occasione qualsia, e nel non procurare che tutte le altre, le quali la situazione d'Europa avrebbe potuto in una data ora presentare, s'andassero a mano a mano maturando anch'esse. Oggi si può affermare che l'alleanza della Prussia era davvero la migliore delle vie che conducevano a Venezia; ma per noi qualunque altra sarebbe stata buona, e una volta che fosse riuscita, la migliore di tutte. Oggi, il pretendere, l'argomentare, che poichè quella ci ha menato in porto, quella sola poteva menarvici, è un arzigogolare a vuoto, e senza sugo.

Se poi sarebbe stato meglio per l'Italia l'avere la Venezia

per forza d'armi o per negoziati pacifici, è un'altra quistione senza costrutto; soprattutto, quando noi l'abbiamo avuta per guerra sì, ma senza vittoria. Vediamo che al generale Lamarmora si muove censura d'avere espresso in Parlamento l'opinione e la prosunzione, che, « s'egli avesse avuto l'incarico di parlare direttamente coll'Imperatore d'Austria, avrebbe trovato degli argomenti di reciproco interesse da addurgli, che gli pareva, lo avrebbero dovuto convincere. » E al Bixio, che disdegnava conseguire la Venezia per trattato, ma voleva che 100.000 Italiani ci lasciassero la vita, il Lamarmora rispondeva non potersi immaginare, ch'egli fosse così sitibondo di sangue da volere un così enorme sacrificio di denaro e di vita, anche quando, coll'acquisto della Venezia, ne sarebbe mancata ogni ragione. Qui, lo sappiamo, si può opporre al generale Lamarmora tutta una filosofia della guerra; e gli si può dire, come s'è detto: « che il coraggio dell'uomo di Stato e del generale consiste in quell'imperturbata forza d'animo, per la quale quegli prende le grandi risoluzioni, che determinano il destino d'intere nazioni. Questa forza d'animo l'aveva posseduta il Cavour, che volle che il suo piccolo paese facesse grandi sacrificii di uomini e di denaro nella guerra contro la Russia, solo perchè il suo piccolo paese avesse diritto di chiamare sua la bandiera italiana. Un tale coraggio dell'uomo di Stato, del generale è mancato al generale Lamarmora, per quanto valoroso soldato egli sia; poichè gli mancava, avrebbe egli preferito sopra ogni cosa di non muover guerra all'Austria; e poichè le circostanze ve lo costrinsero, perciò egli la condusse con tutta quella destrezza e risoluzione che si potevano aspettare da un generale, che temeva una troppo intera vittoria! » Iddio buono; quante scipitezze e dette con quanta boria! Pure, anch'esse sono state per la lor parte causa della pubblicazione indebita e riprovevole del Lamarmora per la bile che gli hanno mossa; e certo, questo, non è stato il meno doloroso degli effetti loro.

Quando il 21 aprile il conte Bismarck fu costretto ad accettare la proposta del conte Mensdorff, e consentì che l'esercito prussiano si rimettesse in assetto di pace via via che l'avrebbe fatto da parte sua l'esercito austriaco, « sicchè l'Europa, come dice non senza spirito il generale Lamarmora, stette per godere lo spettacolo di due potenze, che dopo di aver solennemente dichiarato di non aver mai armato, prendevano quindi colla medesima solennità diplomatica l'impegno di retrocedere ciascuna dalla sua parte, » non mancò al Ministro italiano quel coraggio dell'uomo

di Stato che lo scrittore tedesco gli desidera tanto. Era l'ora, in cui bisognava averlo; era l'ora, in cui quel coraggio, inspirato da un altissimo sentimento di onore, doveva prendere le risoluzioni efficaci. Il coraggio ideale, speculativo, che nasce da un concetto astratto di ciò che si pensa ottimo, e per le voglie d'un o d'altro mezzo più abbagliante e seducente perde d'occhio il fine, non è virtù da uomo di Stato, è fantasia di scrittore che ciancia poi.

Il 21 aprile, il generale Lamarmora pubblicò a tutta Europa la risoluzione sua di aumentare senza ritardo le forze di terra e di mare del Regno, rimaste sin allora sul piede di pace. Dichiarò apertamente che l'avrebbe fatto in quel giorno; ma vi s'era risoluto anche prima, e innanzi di sapere con precisione sin dove era certo che la guerra tra la Prussia e l'Austria sarebbe scoppiata subito. Certo, oggi si può dire, che non se ne poteva nutrire nessun dubbio; ma ciò ch'è assai difficile, è d'affermare che il generale Lamarmora non avesse ragione di dubitarne quel giorno che prese un partito adatto a precipitare tutta la situazione, come la precipitò di fatti. Poichè, se dopo il disarmo consentito oltre Alpi dalle due parti il 21, l'Italia non avesse cogli armamenti suoi e colla sua attitudine dato ragione all'Austria di rispondere il 26, che al disarmo, a cui essa consentiva sulle sue frontiere tedesche, non intendeva legarsi sulle italiane, sarebbe mancato forse al Bismarck ogni mezzo di stringere il nodo, che l'affaticava tanto. Ogni potenza sconsigliava il Governo italiano dall'armare; e questo si poteva ritenere moralmente sicuro, che l'Austria non avrebbe attaccata l'Italia per la prima. Il Nigra telegrafava, e credo a ragione: «se l'Austria principia essa, noi possiamo contare sulla Francia e sull'opinione pubblica.» Chiamava un agguato le dimostrazioni d'armamenti, colle quali l'Austria ci attirava a farne d'altrettali da parte nostra. L'Imperatore de' Francesi, un animo così mirabilmente fido, come ci distoglieva dall'armare prima che lo facessimo, così si dolse che l'avessimo fatto.

Il Governo stesso prussiano nè consigliò la Nota del 27 aprile, nè disse parola poi che l'approvasse; e fu scritto che la risoluzione del Ministero italiano gli era parsa troppo frettolosa. L'idea, quindi, e la mossa ne apparteneva tutta al generale Lamarmora, così debole di volere e timido di cuore, così schivo delle risponsabilità grandi e terribili, se s'hanno a sentire cotesti scrittori d'oltre Alpi! Il criterio che l'inspirò, è tutto nelle seguenti parole, non trepide, pare, nè indegne: « Non meno che gli armamenti del-

l'Austria, le oscillazioni della Prussia e le benevole incertezze della Francia, c'imponevano di metterci in grado di agire, anche soli, e per conto nostro » (n. 179). « Non v'era il menomo dubbio che l'Imperatore sarebbe venuto in nostro soccorso se l'Austria ci avesse aggredito; ma era conveniente, era decoroso per noi, dopo avere speso tanti milioni nei bilanci della guerra e della marina e aver fatto sfilare *avec emphase* davanti all'Europa le nostre batterie di terra e di mare, riposarci a fronte dei minacciosi apprestamenti dell'Austria nell'aiuto altrui? » (pag. 174). « L'Italia non poteva oramai più retrocedere senza ottenere *onoratamente* la Venezia » (pag. 191). E questi pensieri, come il generale Lamarmora gli esprime nel 1873, così sono precisamente quelli che egli ha avuti nel 1866. Non ne ha di ricambio.

Chi vuol intender l'uomo, lo senta quando legge la Nota del 30 aprile del conte Bismarck, nella quale questi, rispondendo a quella del 26 aprile del conte Mensdorff, dichiara d'essere persuaso, che si sarebbe messo in Italia altrettanta premura a sospendere gli armamenti, dei quali si moveva querela al Governo italiano, quanta se n'era messa in Prussia, appena fossero scomparse le cause che ne erano state l'occasione, cioè dire gli armamenti dell'Austria. Persino nel 1873, sette anni dopo, il generale Lamarmora non sa stare alle mosse, rileggendo coteste parole, e stampandole. Come, persuaso lui? Ma così appunto l'Italia avrebbe dato nell'agguato, che il Nigra aveva indicato prima. L'Italia, disarmando, avrebbe dovuto dichiarare, come aveva fatto la Prussia, che quanto a sè, essa non aveva altra intenzione che di vivere in pace e d'accordo coll'Austria; e l'Italia, sinchè la Venezia non era sua, non poteva *onoratamente* asserire, ch'essa volesse e potesse vivere in pace e in accordo coll'Austria. « Il conte Bismarck — scrive il Lamarmora nel 1873, e l'ha di certo pensato nel 1866 — s'ingannava; e credo poter asserire, che se mi avesse conosciuto non avrebbe lanciato in una Nota ufficiale una simile supposizione. » Si può metter pegno che neanche oggi il principe Bismarck intende, come e perchè di una simile supposizione il generale Lamarmora si dovesse offendere. Ma si veda invece come questi continua: « Nessuno è più di me persuaso del dovere che incombe a tutti, militari e non militari, di evitare la guerra il più che sia possibile. Io l'ho dichiarato alla Camera e fuori.... L'idea in alcuni che le gravi questioni internazionali non si possono risolvere, che col ferro e col fuoco, mi fa ribrezzo. Ma giacchè queste ed altre non meno barbare teorie sono tuttora ammesse e

sembrano anzi rinvigorirsi, è dovere delle nazioni di preparare in pace i migliori armamenti, e ai governanti d'impiegarli, se necessario. Ora, al punto in cui eravamo giunti, più che necessario, era indispensabile *sguainare la sciabola* per non lasciarsi impunemente nè schiacciare nè abbandonare nè umiliare. »

Resta a giudicare, se cotesto abborrimento dell'uso dell'armi in un uomo che pure ha fatto professione appunto di queste, e non ha posto che in esse tutta la vita, tutta la cura e l'amor suo, sia riprovevole, e degno per se solo di censura, anche quando, come nel caso nostro, non distoglie dall'assumere le risoluzioni rischiose, nell'ora in cui l'onore o la giusta utilità dello Stato le richieda. Certo esso è una notevole disposizione dell'animo; e si può ritenere rara in persone, che hanno, d'altra parte, contratte tutte le abitudini intellettuali e morali della milizia, e sono rigide e stringate nell'osservarle e nel farle osservare. Pure noi crediamo che nei militari, sinceri e serii, sia più comune che non si crede; e certo, in Italia, il generale Lamarmora non è il solo ad averle; poichè essa si radica e si fonda in un carattere comune e fortunato dell'esercito nostro, o piuttosto della nazione, nel cui seno l'esercito si forma, e il cui genio riproduce. Gl'Italiani hanno mostrato, e da secoli e a' giorni nostri, di non mancar di valore e di coraggio; ma ciò di cui mancano per buona sorte, è quello spirito che si suol chiamare con un brutto, ma necessario nome, *militarismo*. Qui il borghese nè è tenuto, nè si tien da meno del militare in nulla; e questi esercita l'ufficio suo come un dovere verso gli altri, anzichè come una ragione per lui di diritti singolari e speciali. Il soldato non fa classe da sè, nè è sentito dagli altri come una classe distinta. Ha in pregio la propria divisa; ma non disdegna l'onore di non portarne nessuna. Un Ministro di Stato, che, anche militare per davvero, andasse alla Camera o stésse a casa vestito alla corazziera, primo punto non si troverebbe, e poi se si trovasse, scovrirebbe subito che la sua abitudine urta nel sentimento pubblico e l'offende. Questo complesso d'impressioni è davvero causa della prevalenza d'uno spirito civile in tutto l'ordinamento politico nostro; e della sicurezza nella quale viviamo, che qui nessun militare userebbe la forza a violare la legge per vantaggio proprio o per comando altrui. La guerra appare a' minori come a' maggiori un dovere necessario e triste, e quando occorre, sono pronti a compierlo: non la fonte d'una gloria indispensabile ad acquistare, perchè una nazione viva, o il mezzo, onde questa deve unicamente e necessariamente attingere le ra-

gioni del suo progresso. V' è un luogo del libro che esaminiamo, nel quale il sentimento che diciamo, spicca davvero; ed è dove il generale Govone scrive al generale Lamarmora del poco credito, nel quale la Camera de' Deputati era tenuta in Berlino: « Se ne parla con poca considerazione, e si tratta perfino di una riunione d'intriganti nullatenenti. Si dice che la Costituzione è troppo avanzata per lo spirito pubblico in Prussia. Sono cose che stupiscono noi.... » Quando il Re d' Italia fu ospite della Corte di Berlino, ed ebbe dall' Imperatore un desinare splendidissimo nella sala bianca, vi apparve tra altri convitati un Italiano, vestito assai semplicemente, e come tutti i borghesi sogliono, in abito nero e cravatta bianca. Tutti gli altri avevano splendidissime divise ed o militari davvero, o che ritraevano da queste. Ho sentito a dire, che quest' Italiano fosse il primo cittadino che sedesse a desinare senza divisa nella sala bianca. Ora un caso siffatto è succeduto in Italia non solo da molti anni, ma da più secoli. E noi dobbiamo a questa tradizione secolare della civiltà nostra — una vecchiaia, anche questa, che ha i suoi danni ed i suoi pregi, ma per la quale c' è lecito di parlare degli altri popoli come gli Egiziani parlavano de' Greci, anche quando nei rimanente nè noi rassomigliamo a' primi, nè gli altri a' secondi — noi le dobbiamo, dico, la temperanza di giudizio che ci distingue, e quel moderato apprezzamento di cose e d' idee, di qualità ed atti, che sogliono ad altre nazioni parere molto più abbaglianti e seducenti che non a noi.

Ma mi rimetto in via.

L' accusa, dunque, che si muove al generale Lamarmora di non avere avuta intelligenza pari alla situazione, e, per una ripugnanza istintiva alla guerra, avesse vacillato tra troppi e vari disegni, e poi condotta la guerra stessa mollemente, non ha fondamento di sorta; e come si è chiarita sinora falsa, così si chiarisce ancora più falsa da tutto quello che segue.

Per fortuna, non è più vera un' altra accusa, che il generale Lamarmora muove egli stesso al signor di Bismarck, e la persuasione della cui verità traspare attraverso tutte le pagine del libro.

L' accusa è questa, che attraverso tutti i negoziati il signor di Bismarck operasse o paresse d' operare in maniera da non potersi avere fiducia, ch'egli volesse davvero la guerra, e ci vedesse egli stesso l' unico mezzo di arrivare a' suoi fini, e nell' alleanza

coll' Italia non altro che la via di procurare e rendere più sicuramente vittoriosa la guerra stessa.

Tra la situazione, nella quale il generale Lamarmora si ritrovava, e quella che il signor di Bismarck era chiamato a condurre, ci correva un divario grande, che il generale Lamarmora non mostra d'apprezzare neanch'oggi abbastanza. La situazione dell' Italia nelle complicazioni d' oltre Alpi era assai definita e chiara; essa aveva dinanzi a sè una mèta precisa, l'acquisto della Venezia; per qualunque via ed in qualunque modo che onesto ed onorato fosse. Finchè l' Austria occupava cotesta provincia, l' Italia era e doveva essere nemica sua. Non v' era riparo. Qualunque altro Governo o popolo avesse levato la spada contro l' Austria, le spade del Governo e del popolo italiano le si sarebbero associate. All'ultima ora, se altro aiuto non si fosse trovato, la spada dell' Italia si sarebbe sguainata sola, anche a risico di spezzarsi. La situazione, per dirla in una parola, qui era fatta. In Germania invece era tutta da fare. Nella Prussia, nè popolo nè Governo avevano ragione necessaria di odio e di guerra coll' Austria. Non si poteva essere o parere alleate più fide di quello che esse s' eran mostrate nella guerra di Danimarca — non dopo — l' Austria essendovisi stretta alla Prussia al punto d'inimicarsi i minori Stati di Germania, contro ogni tradizione ed utilità. E' v' erano ragioni annose di rivalità tra' due Stati, ma persin queste parevano sonnecchiare, o essersi spente per allora affatto. Anche i più recenti dissidii sul modo di trar ciascuna dalle conquiste delle provincie danesi un profitto proporzionato alla parte che v' avevano presa, parevano allontanare la più antica gara del primato germanico. Dall' alleanza nella guerra di Danimarca, dagli accordi della pace di Vienna e dal convegno di Gastein sino alla guerra dell' una contro l' altra per ragione della posizione rispettiva, che tenevano nella Germania, v' era un abisso. La situazione bisognava moralmente, diplomaticamente, militarmente crearla tutta. Nei negoziati adunque, che s' erano aperti tra l'Italia e la Prussia, si sarebbero trovati di fronte due Ministri: l' un de' quali per effettuare la politica dell' alleanza tra' due Stati non aveva se non a servirsi d' una situazione già fatta; l' altro aveva a creare la situazione stessa, che avesse resa cotesta politica possibile.

Il Bismarck non aveva alle mani diverso problema di quello che avesse avuto il Cavour nel 1859; e se per un rispetto più facile, per molti rispetti più difficile di molto. Era più facile il suo,

per questo, ch' egli reggeva uno Stato di molto maggior forza, e già collocato tra gli Stati primarii di Europa: dove il Cavour aveva per istrumento suo uno Stato, di molta riputazione militare e diplomatica, è vero, ma secondario affatto, debole, e non adatto, in nessuna ipotesi, di venire per se solo a capo dell' impresa che voleva condurre. Ma, d' altra parte, nello Stato che il Bismarck reggeva, l' accordo era molto minore che non in quello retto dal Cavour; egli stesso vi contava più nemici che amici, e parecchi di questi ultimi non se gli era fatti, nè poteva mantenerli, se non a patto di aumentare quegli fuor di misura, ed accrescerne l' asprezza. Dove il Cavour trovava, si può dire, in tutti i Piemontesi, dal Re all' ultimo cittadino, una disposizione conforme alla sua, il Bismarck si può dire che ne trovasse una difforme dalla propria in poco meno che tutti i Prussiani. Non è già che a nessun di questi dispiacesse la primazia della sua patria, ma ciascuno aveva un sentimento indefinito, vago, diverso, del modo in cui si dovesse acquistarla, e dubitava di quello che al Bismarck pareva non solo l' unico, ma il migliore. Il Politico italiano, quindi, sentiva gonfiate le vele della sua nave dalla fiducia di tutto un paese, anzi di tutta una nazione, perchè il partito liberale italiano c' era nella sua maggiore e più rilevata parte ricondotto a non contare che sopra di lui e sul Re di Sardegna; mentre il Politico prussiano non aveva altro vento, che lo spingesse, fuorchè un' invitta, una divina fiducia, sarei per dire, nel suo pensiero, e nell' armi che poteva adoperare ad effettuarlo.

Ora, posta questa differenza, era naturale che, come il Cavour è parso un *birichino* talora a Massimo d' Azeglio e forse anche al generale Lamarmora, così, e molto di più, deve essere parso tale il Bismarck al generale Lamarmora stesso, e a tanti altri Italiani e forestieri che hanno avuto a trattare con lui. Le ambiguità, le difficoltà della situazione, in mezzo alle quali egli si doveva muovere; le molte secche che doveva cansare; i molti giri, ne' quali si doveva avvolgere prima di toccare un segno; le molte finte e parate ch' era in obbligo di avvicendare; ciò che c' è di mutevole nella sua fantasia, di repentino nel suo discorso, di fisso e persino d' entusiastico nella sua mente, di preciso e di duro nel suo disegno, doveva, mescolato insieme come è in maniera affatto singolare nello spirito di lui, generare in quelli, i quali gli s' accostavano, un sentimento di ripugnanza e sfiducia profonda, nel tempo stesso, che egli, invece, eccedeva nella schiettezza e nell' audacia dell' espressione dell' animo proprio. Vi sono nature, difatti, egual-

mente pregevoli, ma non egualmente grandi, che sono forzate, nei contatti che hanno le une colle altre, a sprezzarsi a vicenda, poichè sono le une così diversamente feconde dalle altre, che le une e le altre sogliono esser tratte a credersi a vicenda del pari sterili. Hanno e quelle e queste una mèta alta, nobile, davanti a sè; e in essa sta la sostanza morale della loro azione. Ma le une non intendono che l'andarvi difilato e diritto; le altre non la perdono di mira, qualunque sia la via tortuosa che la realità delle cose le forza a seguire. Le prime vi si spezzerebbero, e diventerebbero in breve neghittose e inutili, dove le seconde si sentono moltiplicare la vita e l'ingegno. Questo mondo è fatto per tal modo, che alle prime riesce di rado il produrvi una mutazione profonda, nell'ordine specialmente politico; poichè in quanto all'ordine morale e religioso l'efficacia dell'atto umano si misura in tutt'altro modo. Massimo d'Azeglio non avrebbe condotta l'Italia nelle condizioni presenti, perchè alcuni accidenti dell'azione politica necessaria a farlo ripugnavano alla sua natura; e il generale Lamarmora, a capo del Governo prussiano, non avrebbe fatta nè la guerra del 1864, nè quella del 1866, nè quella del 1870, cioè dire non avrebbe creata la Germania.

Qui è l'origine psicologica, la ragione fatale dei malintesi nati durante i negoziati dell'alleanza italo-prussiana, e di quelli che se ne propagginarono dopo. S'aggiunga, che, mentre un uomo, nella situazione del signor di Bismarck, esigeva una fiducia grande verso di lui, egli riusciva ad inspirarla assai poco in quelli che dovevano trattare con lui, nè già solo per le ragioni intime che abbiamo dette, ma perchè nel 1864 il più recente ricordo, che s'aveva dell'arte sua, era quello della guerra del 1866 contro la Danimarca, ed era, certo, e sarà il più doloroso, che si dovrà registrare nella sua vita. Quell'unione di due grossi Stati di Europa contro uno dei più piccoli con violazione d'ogni patto e legge; la fierezza disdegnosa, colla quale erano stati trattati tutti gli altri Governi della stessa Germania; il continuo e subdolo variare del criterio di diritto rispetto al legittimo sovrano dei Ducati dell'Elba; l'abbandono d'ogni equità nei patti della vittoria; i dissensi tra le due potenze che l'avevano ottenuta, e l'abile uso che il Bismarck ne faceva, per dare scacco all'alleata sua stessa e levarla di mezzo, era parso tutt'insieme una mirabilissima ed astutissima commedia, ma aveva fatto danno al credito dell'autore. La guerra e la diplomazia del 1864 non poteva essere intesa e perdonata che con quelle del 1866 e del 1870 — non perchè a queste sarebbero man-

cate parecchie delle stesse magagne — ma perchè esse avrebbero dato il motto dell' enigma. I grandi successi, che hanno un valore mondiale, hanno per la loro stessa natura e per i loro effetti una virtù d'assoluzione in se medesimi. Nè basta. La Prussia, che s'era fatta aiutare dall'Austria a debellare la Danimarca, non svegliava ancora in nessuno l'aspettazione, che avrebb' essa poi da se sola debellato l' Austria. La memoria della sua condotta nel 1850 era presente a tutti, e, come suole, creava in tutti gli animi l'impressione che si sarebbe ripetuta, in fine, negli stessi termini nel 1866, checchè paresse. Si trovano di ciò molte prove nel libro del Lamarmora, ma abbondavano anche prima senza di esso. Del rimanente, chiunque nel 1866 avesse avuto modo ed abitudine di parlare in qualcuna delle capitali di Europa co' rappresentanti de' diversi Stati che vi dimoravano, avrebbe sentito dire ad una voce, che nel Bismarck e nei Prussiani non si potesse mettere nessuna fiducia; e male ne sarebbe incolto a chi avesse contato sopra di essi. All'ultima ora — ricordo d'aver sentito dire in Firenze dal diplomatico che v' era riputato di maggiore spirito — vi volteranno le spalle, e sdrucciolerannno nel fango. Quel *maniaco* del Bismarck, dice il Benedetti al general Govone; quegli *irresoluti* dei Prussiani, scrive il Nigra al Lamarmora. « L'Italia si guardi dall' impegnarsi colla Prussia, diceva l'ambasciatore L*** L***; sarebbe abbandonata al primo momento opportuno. » Nessuna persona, la quale si fosse creduta pratica delle cose del mondo, avrebbe osato dire altrimenti. Non certamente oggi; ma è certo che nel 1866 il Bismarck aveva opinione dell'uomo più scaltro, ma meno fido di Europa, e la Prussia di quella tra le potenze, sul cui Governo si potesse fare minor fondamento.

Era naturale che questo rendesse ombrosi i negoziatori italiani, e assai guardingo il Lamarmora. Anzi, bisogna dire il vero, questi si mostra il meno diffidente tra tutti. Alcuni scrittori tedeschi mostran di credere, che l' error loro consistesse nel non vedere che il vero, il sostanzioso punto del dissenso tra l'Austria e la Prussia fosse la rispettiva lor condizione nella Germania, e non già la diversità dei loro interessi nei Ducati. Qui erran di certo. Questo non era inteso da' politici italiani nel 1866 meno di quello, che cotesti scrittori tedeschi mostrano d' intenderlo ora. Nella lettera del 9 marzo di quell'anno, colla quale il generale Lamarmora accompagna il generale Govone al conte di Barral, non è fatto cenno dei Ducati; è bensì detto assai chiaramente ed esplicitamente: « *Si la Prusse* est prête à entrer avec décision et

à fond dans une politique qui *assurerait sa grandeur* en Allemagne; si en présence de la persistance de l'Autriche à suivre une politique d'hostilité envers la Prusse et envers l'Italie, la guerre est une éventualité réellement acceptée par le Gouvernement prussien; si l'on est disposé enfin à Berlin à prendre avec l'Italie des accords effectifs en vue de buts déterminés, nous croyons le moment venu pour la Prusse de ne pas tarder davantage à s'en ouvrir franchement avec nous, et nous sommes prêts à entrer avec elle dans un échange de communications qui lui donnera lieu d'apprécier combien nos dispositions sont sérieuses. »

Ciò che non pareva chiaro a' negoziatori, era se fosse giunta l'ora per la Prussia di questa politica risoluta e senza rispetto; e, se non essendo giunta, l'alleanza italiana dovesse servire, anzichè a maturarla, ad agevolare intanto alla politica prussiana qualche altro passo nella piccola quistione dei Ducati. Fatto il qual passo, l'alleanza italiana sarebbe stata messa da parte come un cencio inutile. Oggi, possiamo affermare, che questo sospetto, almeno quanto al Bismarck, fosse vano, ma nessun uomo sagace e prudente può affermare che nel 1859 non fosse naturale, e non dovesse rendere molto ponderata e cauta la condotta dei negoziatori italiani. E anch'oggi, non si può affermare, che si sarebbe potuto far fondamento sicuro, che il Bismarck sarebbe rimasto al Governo lui sino all'ultimo, e non ne fosse stato sbalzato via, in uno od altro momento, dalle molte influenze che lo combattevano.

La differenza sostanziale, che, per effetto di questa varietà di sentimenti, e per la diversità delle situazioni nasceva necessariamente nella condotta dei negoziati da ciascuna parte, apparisce sin dalla prima conversazione del generale Govone col signor di Bismarck. Questi voleva che il Governo italiano l'aiutasse nel successivo sviluppo d'una situazione, a cui dava già colore e carattere il desiderio espresso da lui d'entrare in intelligenza con esso; il Governo italiano invece, giudicando da sè, voleva invece che il Prussiano si vincolasse sin da principio ad un'azione determinata, contemporanea, per un tempo preciso.

Nessuno s'espresse più schettamente del Bismarck sin dal primo momento; ma nessuno neanche era in grado d'esser creduto e fu creduto meno.

« Rimontando all'epoca della Convenzione di Olmutz, — riferisce il general Govone nella sua lettera del 14 marzo, — disse che sarebbe desiderevole per lui che una situazione complicata

come quella del 1850 esistesse in questo momento in Germania, poichè il carattere del Re attuale gli era sicura guarentigia, che la guerra ne avrebbe curata la soluzione, la quale allora abortì colla Convenzione di Olmutz sopraddetta. Essere ora sua intenzione di ricondurre la Germania ad uno stato di complicazione simile a quella, onde ottenere lo scopo che egli si prefigge, e il quale dichiara altamente essere quello di soddisfare l'ambizione della Prussia; ambizione che si estende, ma in pari tempo si limita al dominio del Nord della Germania. Quanto a fare scaturire la guerra dalla sola questione dei Ducati dell' Elba, sarebbegli assai facile, aggiunse; ma una tale e si grande guerra per così piccola causa avrebbe urtato l' opinione dell' Europa: ma l' Europa troverebbe invece legittima la guerra che avesse per scopo una soluzione più ampia e nazionale della questione germanica.

» Qui il Presidente del Consiglio entrò in molti sviluppi. Disse che la sua opinione personale fu ognora questa, che l' Austria dovesse considerarsi qual naturale nemico della Prussia; che egli vide quindi con piacere, da antica data, l' attitudine ed i felici risultati della Casa di Savoia, ma che questa sua opinione era isolata in Prussia. Altre volte, aggiunse, era qui considerata come sacrilega la guerra contro l' Austria o l' alleanza francese; l' Italia si personificava in Garibaldi, anzi in Mazzini nell' opinione generale. Egli essere riuscito a modificare tale opinione; avere ancora proposto in ultimo al Re Guglielmo un' esperienza; quella di chiamare l' Austria a parte della guerra danese, e vedere di cementare così l' alleanza austro-prussiana. Questa esperienza essere completamente fallita, o direi piuttosto completamente riuscita secondo le sue previsioni; la naturale rivalità dell' Austria e la sua animosità essersi più che mai vivamente manifestate, e l' esperienza avere guarito il Re e molte persone sull' alleanza austriaca. Il Re Guglielmo avere oramai abbandonato gli scrupoli troppo strettamente legittimisti, e potere egli così condurlo nelle sue viste.

» Il conte Bismarck formulò allora le sue vedute come segue; in breve tempo, tre o quattro mesi, per esempio, rimettere sul tappeto la questione della Riforma germanica abbellita (*assaisonnée;* meglio *condita*) d' un Parlamento tedesco; con tale proposta e col Parlamento produrre uno scompiglio che non tarderà a mettere la Prussia di fronte all' Austria. La Prussia essere decisa di venire allora alla guerra, guerra a cui l' Europa non potrebbe

fare opposizione trattandosi di una questione grande e nazionale.

Il conte di Bismarck aggiunse che per compimento di questo piano e per potervi facilmente mantenere il Re suo signore, gli era mestieri stringere fin d'ora un trattato coll'Italia. Desiderare che questo trattato sia un impegno preso già ora da parte nostra di seguire la Prussia in questo piano, ben inteso che la Prussia prenderebbe per reciprocità l'impegno che la guerra conseguente dovesse sciogliere ad un tempo la questione veneta » (pag. 83).

E tutto questo discorso e l'intero concetto, il Bismarck lo riassunse assai bene in un'altra occasione, nella quale, secondo riferisce il generale Govone il 17 marzo, dopo avergli ripetute le ragioni che consigliavano a non prendere da' Ducati il motivo della guerra, aggiunse che queste stesse lo *spingevano a prometterla ed a prepararla successivamente. Ma prima* — son sue parole testuali — *di mettersi sulla via della preparazione, noi desideriamo assicurarci l'appoggio dell'Italia* (pag. 70).

Se non che il negoziatore italiano, il quale nel riferire il primo di questi due discorsi s'interrompe per osservare, che il piano che gli s'esponeva non *mancava di qualche complicazione*, a parole di una verità così cruda, così rozza, son per dire, e così per lo appunto effettuata poi, non crede punto. « Il Re d'Italia e il suo Governo, secondo le istruzioni ricevute da lui, erano bensì disposti — risponde — a prendere impegni per una soluzione immediata e contemporanea delle questioni Veneta e Germanica, parendo loro il momento opportuno, ma non mai impegnare ora la loro azione per eventualità lontane, al sopraggiungere delle quali le circostanze dell'Italia potrebbero essere differenti dalle attuali. » E il costrutto ch'egli cava da tutta la conversazione — egli non solo, ma il conte Barral presente alla conversazione insieme con lui — è questo: « In complesso, signor Generale, l'impressione che rimase nel conte di Barral e in me, delle aperture del conte di Bismarck, si fu che, *almeno per ora*, la Prussia è lontana dal pensare alla guerra; che, se essa desidera stringere accordi con noi, questi riferendosi ad eventualità più lontane, non paiono poterci convenire per ora, tendendo essi ad attraversare la soluzione della questione veneta direttamente fra noi e l'Austria, la quale forse parrà a V. E. tanto più accettevole, se mai fosse per presentarci, in quanto che poco fondamento pare poter fare sulla sincerità e fedeltà della Prussia nel chiedere tali impegni, e forse anche nel mantenerli, se mai seguissero. » E non v'era mai stato

Ministro che avesse parlato con sincerità maggiore, ed esposto più nudamente il voler suo di produrre una situazione, della quale la fedeltà era un effetto necessarissimo e sicurissimo! *Vedi giudizio uman, come spesso erra;* e questo è triste, che tutto gli consiglia in alcuni casi e gli rende un dovere l'errare! Il generale Govone, uomo pure di molto acume, di grande e delicato animo, è sì sfiduciato che vuol andar subito via, per non perdere in Berlino un tempo prezioso. Egli che vi sarebbe dovuto arrivare in segreto, non aveva trovato che la sua venuta era saputa da tutti? Anche questo non era stato un segno, che tutti i maneggi d'un'alleanza coll'Italia non erano se non un espediente per colorire una politica affatto diversa da quella che si diceva? Se i negoziati non si ruppero sul principio, si dovette pure al generale Lamarmora, che non si lasciò prendere da eguale sfiducia, e tenne il suo inviato fermo al posto.

Così chiarita la diversità di vedute, donde i due Ministri movevano, si può giudicare più facilmente, quale delle due vincesse nel trattato che fu stipulato davvero. L'interpretazione vera che a cotesto trattato si dovesse dare, è il più gran viluppo del libro del generale Lamarmora, e resta tanto più intricato agli occhi del lettore, che questi, — per un vero scrupolo del lattaio a cui faceva rimorso la stilla di latte cadutagli nella lingua, anzichè la libbra di carne che s'era mangiata, — mentre pubblica tante altre cose che non aveva diritto di pubblicare, schiva di ristampare il trattato, che pure è già stato pubblicato a spizzico, e poi tutto intero da un pezzo.

Uno scritto mio in questa stessa *Antologia: L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pubblicato nei fascicoli del gennaio, febbraio e aprile 1869, mi dètte occasione, in una ristampa che ne feci a parte, alla pubblicazione testuale di cotesto trattato. Ed è necessario che il lettore della *Nuova Antologia* l'abbia dinanzi agli occhi, per giudicare chi avesse torto o ragione nelle questioni cui dètte luogo, appena stipulato.

Nè l'averlo pubblicato mi può esser di nessuna censura. Primo punto, io non aveva presa nessuna parte nei negoziati, e quindi non m'era astretto a nessun obbligo di segretezza. Nelle mie mani era un documento come un altro, del quale avrei potuto usare con quella discrezione, che è il criterio nell'uso di ogni cosa. Ora quattro anni dopo, non v'era danno di sorta, nè privato nè pubblico, in una pubblicazione siffatta; e s'aggiuga, che il Governo prussiano n'aveva prima della pace

di Praga, anzi dei preliminari di Nicolsburg, pubblicato un articolo, e un membro del Ministero Lamarmora ne aveva pubblicato poi qualche altro. Ora il segreto, di cui s'era fatto patto, o copriva tutti gli articoli o nessuno; e poichè non era bastato a coprirne alcuni, era meglio che tutti fossero conosciuti oramai.

Il testo di cotesto trattato è, adunque, questo:

« LL. MM. le Roi d'Italie et le Roi de Prusse, animés du même desir de consolider les garanties de la paix générale, en tenant compte des besoins et des aspirations légitimes de leurs nations, ont, pour régler les articles d'un Traité d'alliance offensive et défensive, nommé pour leurs plenipotentiaires, munis de leurs instructions, savoir:

» S. M. le Roi d'Italie,

» Le comte Jules C. de Barral, etc.

» Le chev. J. Govone G.

» S. M. le Roi de Prusse,

» Le comte de Bismark, etc.

lesquels, après l'échange de leurs pleins pouvoirs respectifs, trouvés en bonne forme, sont convenus des articles suivants:

» 1. Il y aura amitié et alliance entre S. M. le Roi d'Italie et S. M. le Roi de Prusse.

» 2. Si les négociations que S. M. le Roi de Prusse vient d'ouvrir avec les autres Gouvernements allemands, en vue d'une réforme de la Constitution fédérale conforme aux besoins de la nation allemande, échouaient, et que S. M. par conséquent serait mise en mesure de prendre les armes pour faire prévaloir ces propositions, S. M. Italienne, après l'initiative prise par la Prusse, dès qu'elle en sera avertie, en vertu du présent traité, déclarera la guerre à l'Autriche.

» 3. A partir de ce moment la guerre sera poursuivie par LL. MM. avec toutes les forces que la Providence a mises à leur disposition, et ni l'Italie ni la Prusse ne concluront ni paix ni armistice sans consentement mutuel.

» 4. Le consentement ne saura être refusé quand l'Autriche aura consenti à céder à l'Italie le royaume Lombard-Venitien, et à la Prusse des territoires autrichiens équivalents audit royaume en population.

» 5. Ce traité expirera trois mois après la signature, si dans ces trois mois le cas prévu à l'article 2 ne s'est pas realisé, savoir que la Prusse n'aura pas déclaré la guerre à l'Autriche.

» 6. Si la flotte autrichienne, dont l'armement s'exécute, quitte

l'Adriatique avant la déclaration de guerre, S. M. Italienne enverra un nombre suffisant de vaisseaux dans la Baltique, qui y stationneront pour être prêts à s'unir à la flotte de S. M. Prussienne, dès que les hostilités éclateront.

» Fait à Berlin, le 8 avril 1866.

» *Signé:* C. De Barral. — Gén. Govone. — Bismark. »

Che cosa s'era pattuito? Domanda davvero strana, ma che pure dal libro del generale Lamarmora non appare abbia trovata una chiara risposta nello spirito de' negoziatori italiani quando firmarono, e neanche ora, in quello del generale Lamarmora, per cui autorizzazione firmarono.

Qual era il concetto, da cui il Ministro italiano era partito nell'introdurre i negoziati?

Questo: che non sarebbe stato sicuro nè desiderabile col Governo prussiano, se non un trattato che legasse questo nella stessa misura e modo che l'Italiano, e che fissasse il principio della guerra ad una data certa e determinata.

Qual era invece il concetto, onde moveva il Ministro di Prussia?

Quest'altro: che il trattato si dovesse stipulare, ma in modo che esso fosse nelle sue mani il mezzo di produrre una situazione, dalla quale la guerra sarebbe uscita, se alla Prussia fosse stato possibile il farla. Il trattato doveva servire a lui come leva, nella Corte, nel Paese, in Europa.

Quale dei due concetti fu quello, che nella stipulazione del trattato prevalse co' fatti?

Certo il secondo, e i negoziatori italiani non ottennero che una sola cosa: quella di limitare il periodo del tempo, nel quale lo sviluppo di questa situazione si sarebbe dovuto eseguire, ed oltre il quale l'obbligo dell'Italia di prendere le armi non si sarebbe esteso. Dico forse male, ch'essi ottennero questo; poichè una combinazione siffatta era stata suggerita dal Bismarck fin dalla prima sua conversazione col generale Govone, e al negoziatore nostro era parsa tutt'altro che sodisfacente e tranquillante.

« Allora il conte Bismarck disse: Comprendo, forse l'Italia può essere mossa da qualche diffidenza verso di noi e temere della nostra fedeltà; in questo caso, per vostra guarentigia, la Prussia potrebbe sin d'ora indicare le varie fasi, per cui passerà lo sviluppo della questione tedesca secondo i miei piani, e cer-

care quel determinato punto, quella fase determinata, giunti alla quale la Prussia sarà irrevocabilmente impegnata senza potere più retrocedere; ed allora, ma allora soltanto, l'Italia che non avrebbe più a temere il nostro abbandono, rimarrebbe impegnata anch'essa. Se, per esempio, mettiamo questo punto, questa fase, alla convocazione del Parlamento tedesco, non è egli vero, che, desso riunito, la Persia avrebbe abbruciate le sue navi, e sarebbe forzata a bruciarle irremissibilmente? Che inconveniente vi sarebbe egli per l'Italia dichiarare fin d'ora che giunti a quella fase sarà solidale nella politica prussiana, e le due questioni Veneta e Tedesca dovranno sciogliersi insieme? Non è egli vero che si potrebbe in comune stabilire un trattato sopra queste basi? » (pag. 84).

E qui il general Govone continua:

« A me parve che la questione, anche posta in questi termini, non mutasse gran fatto e che le conseguenze pratiche di un simile trattato non rispondessero per alcun modo alle viste di lei, signor Generale, ec. » (pag. 84). Nè pare che non si accorgesse poi, che in fin delle fini egli non sottoscrisse se non appunto un trattato in cotesti termini non di suo genio, nè di genio del suo Ministro. Sicchè, se vi s'è risoluto, per la speranza espressa in un'altra sua lettera, non certo destinata a diventar pubblica, che la vipera avrebbe morsicato il ciarlatano, e' si dètte anche questa volta il caso, assai più naturale, che la vipera non lo potesse, per averle il ciarlatano cavato i denti.

È probabile che i negoziatori italiani credettero d'avere ottenuto il lor punto, per ciò solo che nel preambolo del trattato era detto che questo era d'alleanza offensiva e difensiva; nelle quali parole il general Lamarmora, a cui il progetto mandatogli fece buona impressione, intese che s'adempiva il suo desiderio che l'Italia contraesse colla Prussia un obbligo preciso e punto maggiore o minore di questa.

Difatti, tali parole parvero di tanto rilievo a' negoziatori italiani, che avendole il Bismarck soppresse nella copia autentica, preparata per la firma l'8 aprile, essi vollero che se ne facesse un'altra, e le parole comentate vi s'inserissero. E non v'è che a lodarneli, poichè il sopprimerle dopo averle concordate sarebbe stato assai più grave, che il non avervele messe a dirittura sin da principio.

Ma ciò, in cui i negoziatori e il general Lamarmora ebbero torto, fu di supporre che questa intitolazione bastasse, perchè

l' obbligo dell'offesa e della difesa si dovesse intendere senza limite semplicemente e assolutamente reciproco. Invece era chiaro che quest' obbligo era determinato negli articoli seguenti, dove era detto che l' iniziativa detta sarebbe spettata alla Prussia, e quindi che il Governo italiano non avrebbe potuto iniziare esso la guerra nè, se fosse stato attaccato dall'Austria, avrebbe potuto esigere che la Prussia movesse subito le armi.

Sicchè, quando più tardi, per un' occasione, della quale avrò ragione a discorrere nelle terza parte di questo esame, il Ministro di Bismarck dètte al trattato appunto quest' interpretazione precisa che era la sola propria, il generale Lamarmora non aveva davvero ragione di maravigliarsene punto, nè di reputarsi giocato: e le dichiarazioni che il Bismarck aggiunse a questa interpretazione, erano certamente tutto quello che si poteva aspettare da lui e dalla situazione.

E poichè il punto è di grande importanza ed è stato causa di molta mala intelligenza e di gran crepacuore, è bene allegare qui il preciso testo del dispaccio del 2 maggio del generale Govone che dètte origine a cotesta discussione interpretativa, diventata causa di molta ansietà e difficoltà di risoluzione per il Governo italiano:

« Pour connaître l'extension qu'on donne ici aux engagements pris avec nous, j'ai dit au comte de Bismark que l'Autriche et nous serions prêts dans un mois au plus tard, et qu'alors la guerre pouvait éclater en Italie, et lui ai demandé si la Prusse ne *fait* pas mieux ses calculs pour ces armements, et si elle sera prête à déclarer la guerre à l'Autriche d'après le traité d'alliance, si l'Autriche la déclare à l'Italie.

» Il m'a dit que le Roi *ne donne pas au traité cette portée, et qu'il ne croyait pas que cette obligation fût réciproque, d'après le texte littéral.*

» J'ai ajouté alors si on ne pourrait pas compléter les stipulations et y introduire complète réciprocité dans une convention militaire.

» *Il m'a dit que le Roi refuserait de s'engager à déclarer la guerre à l'Autriche dès qu'elle éclaterait en Italie;* ne voulant pas nous encourager à pousser les choses à bout.

» Que cependant le Ministère prussien croyait que cette éventualité serait forcément amenée par les circonstances, et attacherait son existence à ne pas laisser engager la lutte entre l'Italie et l'Autriche sans prendre part au même moment.

» Il m'a autorisé à le déclarer à V. E., en ajoutant de nous fier à la force des circonstances et des intérêts prussiens les plus graves, même si les hésitations du Roi ne lui permettraient pas d'obtenir sa signature » (pag. 192).

Il Bismarck non poteva, per vero dire, affermare di più. Non gli era lecito di recedere da una interpretazione esatta del trattato, poichè in questa era la precisa regola dei diritti e dei doveri del Governo prussiano; non poteva ad uomini politici offerire di più dell'intera, perfetta complicità sua con loro, e della sicurezza, che risultava da una necessità di cose diventata ogni giorno più stringente.

E il 2 maggio, il giorno stesso, cioè dire, di questo primo dispaccio, il generale Govone ne potette scrivere un secondo così formulato:

« Bismark m'a fait appeler en toute hâte ce soir.

» J'ai soumis au Roi, m'a-t-il dit, les deux questions que vous m'avez posées hier soir.

» 1. Que ferait la Prusse si Italie attaque Autriche?

» 2. Que ferait Prusse si Autriche attaque Italie?

» Et je lui ai dit qu'à la seconde question j'avais répondu que la Prusse entrerait en lutte contre Autriche.

» Le Roi a *complètement* approuvé cette réponse.

» Quant à la première question, le Roi conseille franchement Italie de s'abstenir de toute attaque » (pag. 193).

Restava quindi il trattato com'era, nella sua precisa formula; restava quindi altresì nelle mani della Prussia, per necessaria conseguenza, l'iniziativa dell'azione. Ma la promessa del Re, l'interesse e l'onore del Ministro, la condizion generale delle cose supplivano dove il trattato mancava.

Se non che al generale Lamarmora dispiaceva appunto che nel trattato quello che non c'era non ci fosse. E bene sta: ma avrebbe dovuto soggettarne a più severa e minuta critica il testo, prima che avesse autorizzato a firmarlo. Dopo, era vano il lagnarsi che fosse tale, e il parerne offeso come d'un mancamento di fede. Del resto, fu fortuna che non s'ostinasse a volere una formola più conforme al suo primo pensiero; poichè a questa il Bismarck non avrebbe potuto consentire, e l'alleanza non si sarebbe conchiusa.

Quando il testo formulato dal Bismarck gli fu comunicato per averne l'avviso suo, egli non vi trovò a ridire se non questo solo, che vi mancasse ogni menzione del Trentino; e a questa

obbiezione, il Bismarck rispose che il Trentino, facendo parte della Confederazione germanica, era impossibile di stipularne anticipatamente la cessione all'Italia; ma ciò che non si sarebbe potuto fare innanzi la guerra, avrebbe potuto perfettamente effettuarsi durante questa o dopo, soprattutto *indirizzando un appello alle popolazioni!*

Accorto e raro uomo davvero, non ostante i difetti e le asprezze grandissime dell'indole sua. Non trascurò il desiderio che così gli era espresso, più tardi. Quando l'Italia ebbe persa la battaglia di Custoza, e stentava ad acconciare l'animo ad una pace, che non era gloriosa per essa, si ricordò che il Governo italiano avrebbe già voluto, oltre alla Venezia, il Trentino, e susurrò all'orecchie di quello parole di grande seduzione.

E anche di quest'altra mossa sua, rimasta a mezzo, poichè le occasioni mancarono subito, ci son testimoni il generale Govone e il conte di Barral, in dispacci, tuttora inediti, mandati, non più da Berlino, prima d'una guerra che pareva loro così incerta, ma da Nikolsburg, dopo le maravigliose vittorie della campagna di Boemia.

Il primo scrive in data del 26 luglio: « Il a dit que si l'Autriche poussée par la Russie et l'Angleterre refusait plus tard à la Prusse certaines annexions telles que le Hanovre, la guerre pourrait continuer: dans ce cas plus l'Italie prétendrait, mieux il vaudrait. »

E il secondo il 5 agosto:

« M. de Bismark m'a de plus formellement promis son appui dans la question des frontières du Tyrol, pourvu cependant que nous n'en fassions pas un *casus belli*. Il m'a répété que dans ses prévisions cette affaire pourrait être bientôt l'objet d'un nouveau traité avec la Prusse, et qu'alors tout le Trentin y serait compris. Il est évident qu'en ce moment les relations avec la France sont très tendues, et que l'on voudrait nous entraîner dans une attitude commune vis-à-vis de la France. »

La tentazione passò. Noi non l'avremmo accolta, e la Prussia, per allora, fece la pace. Nè si può più dire quando tornerà, o piuttosto verrà un'occasione di avere il Trentino, e se l'otterremo mai per guerra o d'accordo, o per effetto di quali negoziati od in compagnia di quali armi.

Mi resterebbe ora a studiare il libro del generale Lamarmora rispetto alle informazioni che ci porge circa la parte presa dalla

Francia in tutta questa politica dell'alleanza nostra colla Prussia. Lo farò, spero, il mese prossimo.

Intanto, dall'esame fatto ora della condotta dei due Governi che si allearono, io spero che si vorrà trarre questa conclusione; che le accuse da una parte e dall'altra son false; nè vi è luogo a dire, se non ciò solo, che da una parte si chiedeva troppa fiducia, e la condizion delle cose voleva che dall'altra si usasse troppa cautela. Quei negoziati, se ci si permette la figura, si possono assomigliare ad una barra, le cui estremità si mantenevano ad una temperatura molto diversa. Quando s'intenda questo, ogni malanimo scompare; e scompare altresì ogni voglia d'ingiurie reciproche. La storia non va bestemmiata, ma intesa.

R. Bonghi.

ITALA MONTERELLI.

VI.

Antonio, da pochi dì giunto a Torino, s'era presentato per farsi arruolare alla *maggiorità* d'un reggimento che colà aveva stanza. Alla visita sanitaria il medico militare gli disse:

— Vuole udire la verità? Se lei entra in campagna non resiste otto giorni. Alla prima marcia casca malato e se un po' po' si strapazza, gli è un suicidarsi senza fallo. —

E lo dichiarò inabile al servizio.

Al povero Antonio parve a quel punto d'essere più infelice che non fosse mai stato, e sentì contro sè un odio e un disprezzo da non dirsi.

— No, — diss' egli con esaltazione: — io non cadrò ammalato, io non soccomberò alla fatica. Lo sento in me.... E fosse pur anche! Che cosa ne importa a loro? E s' io volessi anche morire, mi lascino morire.... Perchè impedirmi la gloria di morire soldato d' Italia? —

Queste belle ragioni non valsero a nulla e fu mandato via. Il misero uscì sentendo davvero la vita come un peso, in preda ad un immenso e rabbioso cordoglio. Domandò a Dio, perchè lo avesse posto al mondo se non aveva da esserci buono da nulla, nè anche da farcisi ammazzare: egli non doveva dunque esser altro che un impaccio e un fastidio per tutti? Itala aveva ragione di non amarlo, di disprezzarlo; si disprezzava ed odiava egli stesso.

In quello stato dell'anima, per fortuna, venne ad incontrarsi in quel suo amico, in compagnia del quale erasi partito dal

paese. Intesa la cosa, costui lo consolò dicendogli che, se nella truppa regolare in causa della severità dei regolamenti s' incontravano di codeste difficoltà, molto più agevole era l'accettazione nel Corpo dei Volontarii dove era assai meno la pedanteria ed il rigore. E di Volontarii stava appunto per formarsi un nuovo reggimento sotto il comando del Colonnello *** lombardo, il quale, se si fosse trovato modo di avere per lui una lettera di favore, l' avrebbe certo accettato senza tanti discorsi. Ma dove e da chi avere codesta lettera raccomandatrice? Antonio non sapeva a niun modo; e l' amico, che aveva un biglietto d' introduzione presso quel distinto patriota, gli propose di andarvi con lui il domani, e mentr' egli domandava il favore d' essere scritto in quel reggimento, il medesimo si provasse a chiedergli anche Antonio.

Il Colonnello *** fu assente da Torino alcuni giorni, e quando lo seppero arrivato, i due amici si diedero la posta per andarne insieme a trovarlo. Colà diretti scendevano appunto i portici, quando il compagno d' Antonio, dato bruscamente un arresto, disse:

— È inutile che andiamo oltre, il Colonnello *** eccolo là. —

Antonio guardò il gruppo di persone, cui gli accennò l'amico: erano tre, una donna con alla destra un uomo d' età matura ed alla sinistra un giovane, e venivano a quella volta. Il nostro giovane non potè frenare un gridolino; impallidì, rimase, come trasecolato e non potè più spiccare dal suolo le piante. In quella donna aveva riconosciuto la bellezza soave ed altera d' Itala Monterelli. Egli non vide nè il Colonnello nè il bell'Alfredo che accompagnavano la donzella; il suo compagno che salutava il Colonnello, invano lo scosse pel braccio; ma i suoi occhi s'erano incontrati con quelli della fanciulla, e questa pure lo aveva ravvisato.

Itala mostrò nel volto una grata sorpresa, e benchè ella non gli avesse parlato mai, nè egli a lei, andò sollecitamente verso di lui, con aria festevole ed affettuosa e tendendogli la mano:

— Oh, signor Antonio, — diss'ella con molta espressione nella dolcissima voce: — come sono lieta d'incontrarla! Come desideravo appunto poterla vedere! Sua madre mi ha mostrata la lettera con cui ella ne ha preso commiato, ed io non l' ho potuta leggere senza commozione e senza ammirazione. Permetta ad una sua concittadina, ad una che s'onora di spartire i suoi generosi sentimenti, ad un'amica, di felicitarla, di tributargliene la meritata lode. —

Antonio rimase lì, immobile, col cuore che gli palpitava sordamente nel petto, i polsi che gli battevano nel capo, mal certo di sè e di ciò che gl'intravveniva, non sapendo affatto nè che fare nè che rispondere. Toccò quella mano, assorbì la melodia di quella voce, si beò del raggio affettuoso di quegli occhi, credette sognare. Ma vide Alfredo; Alfredo che lo guardava con altezzoso contegno, immagine troppo reale ed oltraggiosa della sciagurata realtà che era irrimediabile sventura a lui, celeste felicità ad un altro. Balbettò, si confuse; ed Itala, che scorse e comprese nell'animo di lui il turbamento, s'affrettò a soggiungere che per allora ella eziandio aveva il suo soggiorno a Torino e profferirsi al giovane pronta a giovargli in tutto, di cui egli ne la credesse capace.

Antonio non seppe che cosa rispondere; ma l'amico che aveva insieme fu sollecito a cogliere l'opportunità, ed entrato arditamente in mezzo, parlò del desiderio suo e di Antonio di arruolarsi nel reggimento del Colonnello *** a casa del quale, per tale oggetto, erano appunto allora rivolti i loro passi.

Itala si volse sollecita al Colonnello che era alla sua destra e disse con premura:

— Le presento il signor Antonio Z,... il quale, unico figliuolo di agiatissima famiglia, ha tutto abbandonato per venire a combattere anch'egli le battaglie della patria. —

Il Colonnello *** era stato amico dimolto del conte Monterelli, e compagno di lui nelle congiure. Sin da bambina aveva conosciuta Itala ed ammirato in essa quel carattere e quell'indole, che non mutando mai, anzi aumentando, avevano fatto di lei la più forte delle donne italiane; e nutriva per la figliuola del suo antico amico un'affezione quasi paterna ed una stima quasi appassionata. Venuta in Piemonte, e saputo di lui che era stato designato a comandante d'uno dei reggimenti di Volontarii che stavano formandosi, Itala subito fu a domandargli ed ottenne il grado d'ufficiale per Alfredo, del quale anche il Colonnello *** ammirò la bella prestanza e il tono risoluto.

Ora, alla presentazione d'Antonio fattagli dalla ragazza, il Colonnello, voltosi a lei sorridendo, disse mezzo sottovoce:

— Anche di costui la vuol forse ch'io ne faccia un ufficiale? —

Poi parlando al misero Antonio, a cui tali parole non erano sfuggite, soggiunse:

— Ella mi par molto debole per le fatiche della guerra. —

Il giovane arrossì fin sulla fronte; l'irritazione che provò di codesto giudicio datogli in presenza d'Itala gli diede coraggio; levò lo sguardo sul volto del Colonnello e rispose sicuro, ma senza accento di spacconata:

— Mi sento abbastanza forte da poter morire per la mia patria. —

La risposta e il modo con cui fu detta piacquero molto al Colonnello. Poi gli sguardi di quei due uomini, incontrandosi, per uno di quegli effetti magnetici che nessuno sa spiegare, ma che tutti conoscono e provano, avevano destato in quelle due anime, nobili del parò, una subita e reale simpatia.

— Benissimo! — disse il Colonnello. — Venga tra un'ora da me e tutto ciò ch'io potrò fare per lei, sarà fatto. —

Antonio non voleva che essere ricevuto semplice gregario, e di quel giorno stesso era scritto nei ruoli, e il domani partiva per la città, in cui il reggimento stava organandosi ed istruendosi. Ma con lui partiva pure a quella volta Alfredo, cui, sventuratamente pel nostro giovane, il Colonnello aveva destinato per ufficiale alla medesima compagnia, e con Alfredo partiva pure Itala, che aveva voluto farsi da lui indivisibile.

Ma non si era ancora alla metà dell'aprile che Antonio pareva voler dare la più formale smentita alle paure così ben fondate dei genitori ed amici, alle profezie dei medici e de' compagni. Quella vita operosa, lo scopo che l'animava, la forza della volontà che lo sosteneva nell'attenzione e nello zelo messi a compiere i suoi doveri, avevano in una e rafforzategli le membra e invigoritagli l'anima; vi aveva conferito eziandio la contentezza ch'egli aveva di sè; ben visto dai compagni e superiori, si sentiva d'esser finalmente qualche cosa nel mondo, d'avere un certo valore nella sua persona, fin allora da tutti, fuor che i suoi genitori, e fin da se medesimo disprezzata. La timida peritanza dei suoi modi era sparita per far luogo ad una sicurezza senza iattanza; nell'aspetto, come nella parola e nei contegni, aveva preso qualche cosa di più aperto, di più franco, di più virile, e al primo vederlo ora chiunque era costretto a riconoscere in lui un modesto e tranquillo, ma valente ed animosissimo giovane.

Itala, egli l'aveva vista rarissimamente, e da lontano, alla sfuggita, così bene sapeva evitarla, e tanto viveva ella ritirata, con sua zia, dalla quale era stata raggiunta. La storia di quella nobile ragazza e d'Alfredo era nota a tutto il Corpo, e se n'era fatto un gran parlare fra i Volontarii; poi, come avviene d'ogni

cosa, s'era finito per trovare quell'avventura la più semplice del mondo, e non se ne discorreva più che come di un fatto ordinario. Invidiavasi assai il bell'Alfredo di tanta fortuna; sapevasi la giovane avere determinato di non passare a nozze che a patria libera, e il contegno di lei era tale, che, in mezzo a quei giovani soldati, l'accompagnavano la più ammirativa riverenza e il maggiore ossequio che si possano avere per donna di singolari virtù. Antonio di quella fanciulla, di cui era pure compaesano, lasciava parlare gli altri, egli non parlava mai. Interrogato, si era sempre schermito dal rispondere: ma quando udiva raccontato del voto della ragazza di non appartenere ad uomo al mondo, finchè fosse libera la sua terra nativa, sentiva entro sè una specie di sollievo, quasi un rallegramento e insieme un'ombra di gratitudine per lei, la quale pure, nel decider codesto, non aveva pensato menomamente a lui. Non era già che sotto tal sentimento ci fosse una sua anche lontanissima speranza: no, egli era troppo persuaso di non meritar mai l'amore di simil donna, ed era abituato dalla sorte a temere più che a sperare negli eventi dell'avvenire; ma l'allontanare il compimento della sua infelicità era un concedere tempo di respiro al suo dolore, ed e' si diceva inoltre con una rassegnata amarezza che, liberata la patria, egli non avrebbe più avuto ragione di vivere, e Iddio pietoso l'avrebbe tolto dal vedere il giorno di quelle nozze.

Un giorno ch'egli passeggiava, solo come sempre, in certi viali che circondavano la città dove stavano a dimora, Antonio si abbattè improvvisamente in Itala, che aveva insieme la zia. Camminando a capo basso non l'aveva vista venire nè potuto evitarla da lontano: ora, alzando ad un punto la testa, se la vedeva dinanzi, più pallida dell'usato, ma sempre più bella, con sempre più accesi e profondi e divini quei neri occhi potenti. Diede in una scossa, arrossì, si trasse da banda salutando. La fanciulla, immersa da parte sua in profondi pensieri, che da molti giorni non aveva visto il giovane, ed ora lo trovava così mutato, non lo riconobbe e rispose a quel saluto sbadata, quasi sorpresa e continuando il suo cammino senza fare altrimenti attenzione al salutatore. Ma la zia aveva riconosciuto il figliuolo di chi abitava di prospetto al palazzo Monterelli a XX***, e, come avviene a chi è lontano dal suo paese, aveva sentito una gradita commozione, quasi ad una vivente ricordanza del tempo passato, dei cari luoghi abbandonati, onde fermatasi di botto su due piedi, aveva esclamato con lieta meraviglia:

— To! gli è il signor Antonio Z.... Oh come sta signor Antonio? —

Questi fu obbligato a fermarsi e venirsi accostando (il che fece a passo lento) per rispondere.

Itala, udito chi era costui, temette che la sua sbadataggine fosse da lui creduta scortesia, e tornò indietro più premurosa e più amorevolmente gentile che, forse, non sarebbe stata.

— Ah lei! — disse. — Scusi; non l'avevo mica riconosciuta. —

E tese cordialmente la mano al giovane.

Antonio la prese, e stette innanzi a lei muto, arrossito, palpitante. Il rossore e la confusione di lui parvero comunicarsi alla fanciulla.

— Non si è mai più lasciato vedere: — riprese Itala senza badar bene a quel che dicesse, ma perchè sentiva che quel silenzio era molto imbarazzante e bisognava parlare.

Antonio levò il suo sguardo mite ed espressivo sul volto della donzella e ce lo tenne fisso un poco, dolcemente rampognante. Itala non aveva osservato mai che così belli, così limpidi, così eloquenti fossero gli occhi del giovane; capì la inopportunità delle sue parole, si turbò alquanto e chinò il suo sguardo innanzi a quello di lui, con un'espressione che pareva supplicare tacitamente il perdono.

— Madamigella, — rispose Antonio allora con voce grave, ma soavemente temprata, sotto la simulata freddezza della quale si sentiva vibrare, benchè contenuto, l'affetto; — s'io non fui più da lei, ella forse ne ha dimenticato, ma non deve ignorare il perchè.... Vederla, o Itala, nè più debbo.... nè posso. —

Tacque un momento e parve sul punto di spiccarsi senz'altro dalle donne; ma poi tosto, come ravvisato, riprese:

— Pure, una volta ancora, un'ultima volta, dov'ella me lo conceda, avrò a presentarmi a lei, per domandarle un favore. —

Itala lo interruppe vivamente:

— Qualunque cosa sia, le prometto che la farò.

— Sarà la vigilia del giorno in cui partiremo pel campo; e le verrò a consegnare un piccolo involto per mia madre. Ella rivedrà certo un giorno la povera vecchia: s'io sarò caduto, le darà quella che sarà l'ultima mia memoria, ed avrà così adempito all'ultimo desiderio d'un morente. -

Ed inchinatosi profondo innanzi alle due donne se ne allontanò senza più parole.

— O chi riconoscerebbe più in costui l'Antonio d'una volta? — esclamò maravigliata la zia d'Itala.

E questa, fatta pensosa, tenne dietro collo sguardo al giovane; ella s'era accorta che fino allora aveva disconosciuto il vero Antonio; ora le si era rivelata in lui un'anima quale essa non aveva neppure sospettato; sotto quella calma sentì una volontà potente e virtuosa: sotto la debolezza apparente di quella natura conobbe la forza, una delle forze più meritevoli e più rare, quella che soffre rassegnata e solinga senza tristi propositi, senza invidie, senza livori.

Nel rivale fortunato d'Antonio succedeva altresì un sensibile cambiamento; più il tempo sembrava appressarsi in cui si sarebbe rotta la guerra, e più il bell'Alfredo diventava torbido, triste, di cattivo umore; pareva persino di scapitare della salute, e la pallidezza del volto, l'abbattimento dello sguardo, la fiacchezza del contegno di lui, avevano già inquietato più volte l'anima innamorata ed illusa d'Itala. La cagione di tutto codesto la fanciulla attribuiva ai tormenti del vivissimo, profondo amore d'Alfredo; e questi, accortosi di ciò, pensava appunto al modo di vantaggiarsene per giungere pur finalmente al suo scopo.

Intanto il tempo era trascorso e stava per finire l'aprile. L'Austria aveva mandato al Piemonte l'intimazione di guerra, e fra tre giorni le ostilità dovevano cominciare. Ordine era venuto i Volontarii, che chiamavansi *Cacciatori delle Alpi*, sollecitamente partissero e si recassero sulla Dora.

Alfredo corse da Itala a dargliene la novella.

— Gli Austriaci hanno assalito in numero enorme; minacciano Torino; e si manda noi sulla Dora a difendere la capitale. Il posto più pericoloso è quello che ci si assegna, mentre l'esercito regolare va al riparo delle fortezze di Alessandria e Casale. —

C'era tanta inquietudine e tanta amarezza nell'accento di lui, che Itala ne fu sorpresa e quasi punta.

— E che? — diss'ella vivamente: — forse te ne rincresce?

— Oh no! — rispose pronto Alfredo con molto calore. — È giunto finalmente il giorno che ho tanto desiderato, il giorno in cui posso versare per l'Italia tutto il mio sangue. —

S'interruppe di botto e si battè con una gran palmata la fronte.

— Eppure, sì, mi rincresce: — riprese egli con accento di sdegno insieme e d'affanno; — mi rincresce per cagion tua... —

Si gettò in ginocchio presso a lei e le afferrò una mano.

— Itala, t'amo troppo.... amo tutto in te.... tu sei la mia patria, il mio cuore, la mia vita.... Sarei capace di qualunque eccesso, per possederti.... anche d'una viltà! Come ho sofferto finora!... Come soffro!.. E non ti ho detto nulla mai, per non turbare la serenità dell'anima tua.... Ma vederti sì presso a me, e sapermi amato, e non averti mia, Itala, gli è per me la pena dell'inferno.... Oh! tu non mi ami con quella passione ond'io t'adoro, tu che puoi vedermi freddamente spasimare a' tuoi piedi, senza mettermi le tue labbra sulla fronte, senza aprirmi le braccia e dirmi « sono tua! » Ma io non posso lasciarti; ma io voglio vivere con te e per te.... Ma vuoi tu ch'io muoia senza poterti chiamare mia, nè innanzi agli uomini, nè innanzi all'Eterno? —

Itala era commossa; essa lo amava pur tanto quell'uomo! La passione si destava potente nell'anima sua a quelle concitate parole. S'alzò e volle respingere da sè il giovane che la stringeva alle ginocchia, che le copriva di baci infuocati le mani.

— Alfredo! — diss'ella: — per carità, Alfredo, che fate? Ben lo sapete, fra noi c'è un giuramento.... Ch'io l'infranga, oh! no, non dovete volerlo. Ci porterebbe sventura. Calmatevi. A guerra finita sarò vostra. —

Ma egli, con sempre maggiore impeto e calore:

— E s'io muoio, Itala, s'io muoio!... Odimi: un funesto presentimento mi possiede.... Privo della felicità di possederti, io cadrò, ne son certo.... L'uomo invece che ti appartenesse, difenderebbero gli Angioli medesimi.... E morissi anche di poi!... Avrei gustato il paradiso sulla terra, e tu avresti il conforto d'avermi reso del tutto felice.... Oh pensa al rimorso che sentiresti quando io fossi spento.... Oh! ti amo, ti amo, Itala mia, ti amo, donna mia, t'amo, angelo del mio cuore.... —

E levandosi su, la stringeva fra le sue braccia, le raggiava in volto il fuoco della passione dagli occhi suoi, le suggellava le labbra con bacio caldo e tenace.

Itala era vinta. Si abbandonò fra le braccia di lui, smarrita, avvampante il viso, tremante le membra e la voce.

— Tu lo vuoi? — diss'ella. — E sia! Saremo sposi, prima che minacci di separarci la morte. —

VII.

Si convenne che il matrimonio avrebbe avuto luogo subito. Il Colonnello *** fu preso a parte del segreto disegno; ed egli

prestò ad esso il suo concorso. Itala doveva partir subito per Torino e là tutto disporre pel sacro rito, cui avrebbe celebrato un sacerdote emigrato che conosceva ambedue gli sposi. La sera del giorno dopo i *Cacciatori delle Alpi* avevano da passare per la capitale del Piemonte, nella quale non si sarebbero fermati neppure, continuando il viaggio sulla strada ferrata per a Chivasso. Il Colonnello in quest' occasione permetteva al sottotenente Alfredo di fermarsi a Torino, per raggiungere poi la compagnia il mattino del secondo domani, concedendo così ai novelli sposi due notti ed un giorno. Itala, informata d'ogni cosa la zia, la quale invano volle far delle osservazioni per impedire il sì repentino eseguimento del preso partito, in poco di tempo fu pronta alla partenza, e fu sulle mosse.

Ed ecco in questa presentarsele Antonio, ma non solo; accompagnato da sua madre.

Costei invano tutte le lettere del figliuolo avevano tentato decidere a non partirsi di casa, a non venire in Piemonte per procacciare a sè ed a lui lo strazio d'un nuovo addio; ella voleva ad ogni costo rivedere il suo diletto, e se fino allora se n'era rimasta, l'unica ragione erane stata la salute del marito, forse per dolore della partenza d'Antonio, caduto ammalato. Ma quando corse la notizia della guerra dichiarata, ella non potè restare più oltre, e tutta sola partissi, e non senza pericoli e difficoltà e peripezie giunse a varcare il Ticino.

Figuratevi la sorpresa d'Antonio alla vista inaspettata di sua madre; figuratevi gli amplessi, le parole amorose e le tenerezze che si scambiarono fra loro! Ma dopo i primi sfoghi del grande affetto, Antonio pensò con molta ansietà a ciò che sarebbe avvenuto di quella donna sola, in un paese in cui non conosceva nessuno, dal quale chi sa fino a quando per le vicende della guerra avrebbe potuto tornare a casa sua! Allora il giovane pensò ad Itala; e come lei aveva già immaginato di far depositaria dell'ultima sua lettera d'addio e d'una ciocca dei suoi capelli involtatavi dentro che destinava per estremo suo ricordo alla madre, quando egli morisse, così avvisò tosto di raccomandare alla nobil giovane l'afflitta e abbandonata vecchia.

Itala accolse con tutta amorevolezza madre e figliuolo; e poichè stava per partire in quel momento, offerse alla prima di venirne con esso lei, la quale l'avrebbe tenuta qual sua consanguinea, quasi come sua madre. Antonio spinse la donna ad accettare, e poichè la presenza d'Alfredo era lì ad impacciarlo ed

irritarlo insieme, dati gli amplessi e l'addio della partenza, tolse commiato, promettendo alla madre che, appena potesse, andrebbe senza fallo a rivederla a Torino, dove la si sarebbe fermata con Itala Monterelli.

Oh se il poveretto avesse saputo a quel punto che Alfredo avrebbe il domani sposato la donzella !... Egli invece non n' ebbe sentore che il domani medesimo, quando s' accorse che il sottotenente aveva abbandonata la compagnia per rimanersi quella notte a Torino. Un terribile sospetto l' assalse; ed informatosi destramente, apprese ancor egli dalle voci che correvano già in tutto il reggimento, che gli amori d' Itala e d' Alfredo erano giunti all' ultimo capitolo del romanzo, il matrimonio, il quale si doveva compire quella sera medesima.

Quanto l' infelice soffrisse chi saprebbe esprimerlo? Maledisse la sua sorte, e Dio, e Itala, e se medesimo. Sentì il suo amore rinato con tutte le peggiori furie della gelosia. Essa gli parve la più spergiura e la più perfida donna del mondo. Non aveva ella giurato che non avrebbe stretto matrimonio mai, finchè la patria non fosse libera? Questo giuramento pareva al misero un suo diritto che avesse ad invocare contro di lei, un suo bene, l'unico, ch'ella ingiustamente gli venisse a togliere ad un tratto. Nell' insonnia crudele di quella notte fece mille propositi feroci. Quando poi seppe che il suo forsennato rivale era tornato al campo, Antonio lo sfuggì accuratamente più a lungo che potè: aveva paura di non potersi contenere vedendolo, e che ci sarebbe stato sangue fra loro.

Itala aveva detto a suo marito che sarebbe andata a vederlo; ma il giorno prima di quello posto a tal gita, per un ordine improvviso, il battaglione, di cui facevano parte Alfredo ed Antonio, fu mandato a Casale, sotto le cui mura già s' erano presentati i nemici.

Alfredo scrisse alla sua giovane sposa una lettera disperata per annunziare questa partenza, quale avrebbe potuto scrivere un condannato a morte al momento, in cui s' avvia verso il luogo del suo supplizio. Parlava di funesti presentimenti più forti che mai, prodigava gli ultimi saluti da moribondo, si commoveva sull' immatura sua fine: non avrebbe più visto il dolce paese natio, non più la casa paterna, non più lei che amava tanto: un'elegia disperata d' uomo che è rassegnato all' ultimo passo. Eppure la vita avrebbe sorriso cotanto al loro giovane, diviso amore! Sarebbero stati così felici nella tranquillità della pace, a vivere l'uno

per l'altra senza curarsi altrimenti del mondo e d'altrui! Quelle poche dilettosissime ore di trasporti amorosi che avevano passate insieme, potevano farsi la loro esistenza ordinaria e continua per una lunga serie d'anni! Che cosa avrebbe dovuto importar loro che gli uomini soffrissero, lottassero, soccombesse il diritto, regnasse la forza? Tutto l'universo per essi avrebbe dovuto contenersi nel vicendevole amor loro. Egli, coll'occhio dell'uomo che va a morire e si rivolge indietro a salutare le poche gioie della sua esistenza, vedeva con rimpianto l'Eden, da cui, appena entrati, si scacciavano essi medesimi, per richiuderselo alle spalle, forse per sempre. Ella pregasse per lui, piangesse per lui. Facilmente quella essere l'ultima lettera ch'egli le avrebbe scritta; camminare esso fatalmente contro il pericolo e già sentire alle sue orecchie la rauca voce della morte che lo chiamava al suo regno.

Da cotal lettera Itala fu assai disgustata e quasi atterrita. Un istante le balenò alla mente la terribile idea ch'ella avesse sbagliato sul conto di quell'uomo, a cui aveva dato tutta se stessa. Ma un sì crudele sospetto non resse a lungo; pensò che l'eccesso dell'amore piuttosto lo facesse vaneggiare, e in quel punto in cui scriveva ei non sapesse bene quel che dicesse. Però, tra pel desiderio di vederlo ancora e di combattere i tristi di lui presentimenti, e di confermarlo mercè le sue parole o restituirlo nella forza d'animo che pareva venirgli meno, tra per la smania che in segreto la tormentava di accostarsi il più che si potesse al luogo delle battaglie ed essere là dove i primi colpi si traessero contro l'abborrito straniero, decise di botto partire in qualunque guisa e andarlo a raggiungere.

— Sono sua moglie, — diceva ella a se stessa: — ho bene il diritto di seguitarlo e di stare con lui.... —

In quella entrava la madre d'Antonio che Itala aveva voluto ad ogni patto rimanesse con lei. Antonio pure, prima di partire per Casale, aveva scritto a sua madre, e questa veniva, tenendo appunto fra le mani la lettera di lui. Ma quanto ella era diversa da quella d'Alfredo!

« Partiamo in sull'istante, — diceva egli, — e saremo fra i primi noi che avremo la fortuna e l'onore d'incontrare il nemico.

» Buon animo e buona speranza, diletta madre mia. Io sono pieno d'allegrezza e di coraggio. Chè non posso mandarti con queste poche righe parte della sicurezza e della fiducia che afforzano il mio cuore?

» Non dubitare per nulla di me, madre mia, non avere nè pena nè paura de' fatti miei. Tornerò, ne son certo, ad abbracciarti, e più degno — lo giuro — dell'amor tuo, non avendo fatto torto, per Dio! al nome di mio padre.

» Addio! addio! Sii tranquilla, te ne supplico. Suona la raccolta. Tutti corriamo festosamente alle armi gridando: *Viva Italia!* E con questo grido ti mando un bacio proprio dall'anima. »

— Povero Antonio! — gemeva la madre: — a quest'ora forse già si batte, e chi sa che cosa succederà di lui! .. Ed io dovermi rimanere qui in tanta ansietà. Oh potessi vederlo ancora, abbracciarlo, benedirlo ancora l'ultimo istante in cui s'avvia incontro alla morte! —

Itala aveva sentito, nel bigliettino d'Antonio, quanto c'era di virtù e d'amore.

— Suo figlio — diss' ella all'afflitta donna — è un bravo e valente giovane di coraggio e di cuore. Io lo vedrò fra poco....—

La donna tutta si riscosse.

— Come! — esclamò vivamente: — ella vedrà mio figlio? In che modo, gran Dio?

— Ho deciso di partire pel campo e di raggiungere, dovunque sia, il reggimento del Colonnello ***.

— E pensa ella che io possa restarmene? Verrò con lei.... —

Itala ne la volle dissuadere; ma ad ogni opposizione la povera madre aveva una risposta sola.

— Si tratta di vedere ancora mio figlio. Chi sa se di poi potrò rivederlo più? Voglio andarci. —

La sposa d'Alfredo finì per acconsentire. I preparativi del loro strano ed arrischiato viaggio non furono lunghi; ed avuta una carrozza a carissimo prezzo, ma con quei patti che convenivano all'animosa Itala, le due donne il domani, per tempissimo, partirono alla volta di Casale.

Sul punto di lasciare la casa, la madre d'Antonio vide la giovane donna prendere due pistole e mettersele in tasca.

— Perchè armarsi? — diss' ella.

E Itala con fermo accento:

— Per difendermi da ogni oltraggio.... usandole contro me stessa. —

Corsero di galoppo la strada, finchè nessun impaccio venne ad attraversarsi al loro cammino. Ma verso sera trovarono la via ingombra di carriaggi e salmerie pel servigio militare, colonne d'armati che marciavano nella direzione di Casale, un movi-

mento indicibile di fanti, carri e cavalli, e dovettero arrestarsi nella loro corsa.

Un carabiniere a cavallo s' accostò alla carrozza.

— Dove vanno? — domandò.

Itala si sporse in fuori.

— Abbiamo assoluto ed urgente bisogno di parlare al Colonnello *** dei *Cacciatori dell' Alpi;* saprebbe dirci dove lo potremmo raggiungere? —

Il carabiniere si strinse nelle spalle.

— Non so nulla, signora; ma quello che so bene si è, che è impossibile per loro continuare il cammino.

— C' è proibizione assoluta? — domandò vivamente Itala, supplicando col suo bello sguardo.

— Sì signora. La strada è già troppo ingombrata, perchè si lascino passare altri veicoli....

— E a piedi? — domandò Itala.

Il carabiniere guardò in volto la giovin donna come per vedere se parlasse da senno.

— Mi burla? — diss' egli. — La vorrebbe cacciarsi in quella confusione!... Due donne sole!... Non sa che a momenti qui presso possono correre le schioppettate? —

Le due donne sussultarono, mandando un' esclamazione.

— Quante miglia ci sono ancora da qui a Casale?

— Sei, — rispose il carabiniere.

L' animosa giovane aveva già preso il suo partito.

— Va bene, ci fermeremo qui. —

Guardò attorno nella campagna, e vide a poca distanza una casa di contadini.

— Andate colà, — disse al cocchiere, additandogli la fattoria; — chiederemo l' ospitalità per questa notte a quella brava gente, voi, se vorrete tornare a Torino, vi lasceremo in libertà. —

Poi rivolta di nuovo al carabiniere:

— I nemici sono molto lontani?

— Eh no! Hanno passata la Sesia, forse domani ne avremo le novelle. —

Itala ringraziò il carabiniere, e si fece sollecitamente condurre alla casa designata.

I villici che colà abitavano, stupirono assai nel vedere arrivare di quel modo due signore a domandar loro albergo per quella notte, e che intanto mandavan via la carrozza che le aveva condotte; ma ogni loro malavoglia come ogni sospetto

furono vinti dalla potenza del denaro che Itala spargeva a piene mani.

Le donne ebbero una stanza e un boccon di cena; il dimani, all'alba, tutti erano sorti, ed Itala chiamava a sè il capo di casa:

— Voglio andare sino a Casale, — diss'ella.

— Cara signora, — rispose il contadino, — la è cosa impossibile. La fortezza è in istato di guerra e nessuno può entrare nè uscirne fuori.

— Non monta. Se non si può penetrarvi, mi contenterò di accostarmivi il più che sia possibile. Vorrei una guida che mi vi conducesse per sentieri, se ve ne sono, fuori dell'imbarazzo della strada postale, ed anche traverso ai campi, se occorre. Potreste voi essermi questa guida, o procurarmi qualcuno che me ne potesse servire? —

Il contadino fece una smorfia, che manifestava chiaro come quella proposta poco gli talentasse. Itala s'affrettò a soggiungere:

— Pagherò qualunque maggior somma mi si domandi. —

E il villano allora, trascinando le parole:

— Eh! non è mica un andare a nozze l'avviarsi verso quelle parti là.... Se la sentisse le brutte cose che contano i poveri diavoli che sono scappati e che scappano tuttodì dalla Lomellina!... E' si dice che i nemici sono già qui vicino.... Se s'incappasse in qualche pattuglia di loro.... cospettone!... si vorrebbe star freschi....

— Non avete volontà di guadagnare duecento lire? — disse Itala seccamente.

— Duecento lire sono belle e buone, massime pei tempi che corrono; ma....

— Trecento, — interruppe la giovin donna con impazienza: — ve ne do trecento. —

Il villano fece un piccolo sobbalzo.

— Oh oh trecento!... Aspetti un po' che ne discorra col mio primo figliuolo; un ragazzo avvistato, il piè lesto, l'occhio sicuro, che se piglia un'impresa, varrebbe a cavarsi d'impiccio anche in mezzo ai diavoli dell'inferno. —

Ed alzando la voce si mise a gridar forte:

— Ohe, Giacomino, ohe! —

Una voce giovanile rispose da lontano.

— Vien qui tosto, — rispose il contadino, e poco dopo, venendo di corsa dalla strada pubblica, giunse un giovanetto di circa diciassette anni, a faccia ardita e intelligente.

— Sapete che? — diss'egli di botto; — i nemici son qui

presso, e pare che questa mattina medesima vogliano assaltar Casale. La strada è piena di gente che scappa di colaggiù, spaventati come se avessero vista la versiera.... Contano orrori degli Austriaci: rubano, bastonano, incendiano, ammazzano: tutti se la battono; è una desolazione a vederli e sentirli. —

Il villico padre si volse ad Itala e le fece un cenno col capo, che voleva dire:

— La sente che vento tira? Che gliene pare? —

Ma la valorosa donna, che dall'annunzio del prossimo combattimento era viepiù stimolata ad eseguire il suo temerario proposito, temendo il contadino avesse cambiato parere, si affrettò a dire ricisamente:

— Ve ne darò quattrocento delle lire. —

Allora il padre spiegò al ragazzo il desiderio della signora, e gli domandò se egli voleva pigliarsi il carico di guidarla.

Il giovinetto stette un poco infra due, si grattò l'orecchio, si dimenò della persona, guardò bene in volto la giovane signora, la quale, fissandolo col suo bell'occhio nero, pareva volergli infondere quel coraggio e quella risolutezza che erano in lei, e finalmente, dando una scrollatina di spalle, rispose:

— Io sì. —

In un momento furono per avviarsi. La madre d'Antonio corse allato ad Itala.

— Ancor io voglio andarci, — diss'ella: — per pietà mi lasci venire con lei. —

Itala avrebbe desiderato meglio la si rimanesse; le disse che, oltre a pericolosa, la marcia sarebbe stata faticosa e difficile troppo per una persona in sull'età; la aspettasse a quella fattoria, che ella, il più presto possibile, sicurissimamente la sera, sarebbevi tornata a recargliene le novelle. Ma quando vide che la brava donna era decisa al pari di lei, non volendo perder tempo a contrastar oltre, accondiscese, e precedute dal giovinetto che camminava allegramente, sbocconcellando un pezzo di pane, per un sentieruolo, s'avviarono.

VIII.

La giornata era fosca e coperta, e minacciava piovere da un momento all'altro.

I tre viandanti camminavano di buon passo, senza scambiarsi una parola, ad uno ad uno pel sentieruzzo. Per molto tempo

non incontrarono anima viva; poi si abbatterono in qualche fuggitivo, uomini, donne e fanciulli carichi di tutte quelle robe che potevan portare, e più avanzavano, più cresceva la frequenza di codestoro.

Le due donne tacevano; ma il ragazzo interrogava quasi tutti che incontrava.

— Oh! sono lì presso che vengono: — rispondevasi: — un nugolo.... a cavallo ed a piedi.... Certe facce! Certe facce da scomunicati! —

Molti non badavano neppure a quei tre temerarii che camminavano in direzione opposta alla loro, non rispondevano, correvano solleciti, curvi sotto i loro fardelli; altri invece si mostravano forte stupiti di tanta audacia, e li pressavano istantemente a rifare i passi loro più che in fretta.

Ad ogni osservazione di questa fatta veniva scemando il primitivo coraggio del ragazzo, e il passo di lui facevasi più lento e quasi direi svogliato. Le case presso cui avveniva loro di passare erano tutte abbandonate: e il silenzio che v'era in esse, le finestre richiuse, il deserto della campagna accrescevano la melanconia del paesaggio, fatto già tristissimo dal cielo nuvoloso e basso, dalla nudità degli alberi ancora spogli per la tardanza della primavera, dall'aria fredda ed umidiccia che spirava.

Ad un punto, traverso la nebbia che invadeva i campi, cominciarono a sentirsi minutissime gocce d'acqua.

— Buono! — disse Giacomino, fermandosi. — Ecco che si mette a piovere.... Eh! io la conosco questa pioviggina traditora che non la par nulla; in un momento avremo immollati tutti i panni addosso, e queste stradicciuole saranno una fanghiglia da affondarci fino al ginocchio. Che cosa pensano di fare loro signore?

— Andare avanti, — rispose Itala fermamente, guardando il giovinetto con tanta imponenza di comando, che egli abbassò il capo e riprese il cammino, non senza però borbottare fra se medesimo.

Ma continuata la marcia per dieci minuti, fu ben altra la vicenda che lo fece arrestarsi tutto allibito. Sino allora era regnato in quella campagna un silenzio di morte; da un'ora non incontravano più anima viva: pareva una terra maledetta, di cui fossero spariti d'un colpo tutti gli abitatori. Ad un tratto, in quel solenne silenzio rintrona uno scoppio, a cui tosto tengono dietro degli altri frequenti, pertinaci, per così dire, accaniti. Erano colpi di cannone e probabilmente alla distanza di soli tre chilometri.

— O cielo! o cielo! — esclamò la madre d'Antonio, giungendo le mani con lagrime negli occhi e nella voce. — Si battono già.... Oh mio figlio! mio figlio! —

Giacomino fece *fronte indietro*, più bianco in volto della camicia.

— Perbrio!... fa caldo da quella parte là.... Mi è d'avviso che sarebbe molto bene il pigliare da un'altra. —

Itala gli pose una mano sul braccio.

— Tu e tuo padre m'avete promesso che mi avresti servito di guida fin dove voleva io. Ed io voglio andare avanti. —

Il ragazzo si rassegnò di mala voglia e camminò ancora un poco, guardandosi con inquietudine dintorno, come se ad ogni istante dovessero sbucar fuori i nemici da tutte le parti. I colpi di cannone spesseggiavano ed erano sempre più vicini. Giacomino si piantò fermo, e dichiarò ch'egli non avrebbe più fatto un passo nella direzione della battaglia. Invano Itala pregò, comandò, minacciò, gli fece le più larghe offerte. Non solamente il cannone, ma già s'udivano i colpi di moschetto, e la paura fu nel ragazzo più forte d'ogni altro sentimento. Allora l'animosa giovane si rivolse alla madre d'Antonio.

— Vuol ella tornare indietro con costui e andarmi ad aspettare alla fattoria? — le chiese.

— No, no, — rispose vibratamente la povera madre, che pareva stare sui carboni ardenti e che aveva in volto le fiamme della febbre; — andiamo avanti, andiamo avanti.

— Or bene, vattene in tua buon'ora, tu, e lasciaci pure: — disse Itala a Giacomino; il quale se la diede a gambe per la strada del ritorno, senza aspettar altro.

Le due donne rimasero sole nella deserta campagna, sotto la piova battente, in luogo che non conoscevano, sur una stradicciuola fra i campi che si perdeva all'orizzonte dietro certi alberetti, ancora spogli di fronde, che si agitavano al vento; ma avevano a guida de' loro passi il rumore della pugna che infieriva sempre più presso. Camminarono a quella volta affrettate, nulla curando il fango in cui s'affondavano i loro piedi, i fossatelli pieni d'acqua in cui s'immollavano fin sopra il nodello, i sassi in cui inciampavano; correvano ansimanti, lo sguardo acceso, il cuore palpitante, il capo sbalordito, quasi inconscie di sè.

I colpi di cannone erano diventati più radi; ma lo scoppiettio della fucilata si sentiva sempre più vicino, ed ora smetteva d'intensità, ora riprendeva con maggior vivezza.

Ad un punto un nuovo rumore, fra quello dei moschetti, venne all'orecchio delle due donne: era il suono di voci umane, che gridavano un *urrà!* Le si arrestarono commosse, e si guardarono in volto allibite. Quelle grida concitate d'uomini le sgomentarono di più che non facessero gli scoppi delle armi. Volsero attorno lo sguardo esterrefatto, diventate timorose di subito. In fondo ad un lungo campo seminato, videro fra gli alberi sfilare ordinate e in buon numero delle ombre scure, fra cui luccicavano le canne dei fucili.

— Itala stette un poco ferma a quel posto, premendosi colle mani il petto che le palpitava, l'occhio intento a quella schiera che si ordinava in battaglia. Saranno amici o nemici? Alto sopra le teste delle due donne si sentivano passare fischiando delle palle perdute di fucile.

Ma la valente giovane non istette guari a pigliare un partito. La sua vista acuta discerneva che quelle non erano monture bianche, saranno adunque soldati italiani. Prese per mano la madre d'Antonio, la quale nell'eccesso dell'emozione pareva poco meno che stupidita, e le disse:

— Andiamo là....

— Sì, sì, andiamo: — rispose la povera madre, con parola mozzicata dal batter dei denti.

E le due donne, tenendosi per mano, si diedero a correre pel seminato, affondando nella terra molliccia, affaticandosi a trarne i piedi, impazienti d'arrivare, parendo loro mill'anni ogni momento che passasse.

Nell'aria intorno a loro spesseggiavano sempre più i fischi delle palle.

— Sono i nostri, sono i nostri, coraggio! — gridò Itala, che, avvicinatasi di più, vedeva chiaro omai che quei soldati appartenevano all'esercito piemontese.

La linea di battaglia, su cui quella truppa era schierata, si trovava obliqua verso la destra dalla direzione, da cui venivano le due donne. Il cuore d'Itala sussultò di gioia, quando accostatasi viepiù conobbe che quei soldati erano *Cacciatori delle Alpi*. Essi erano un battaglione, e stavano là immobili e silenziosi coll'armi al piede. Innanzi al fronte di battaglia s'agitava, facendo fuoco, una compagnia dei loro distesa in bersaglieri. Alcune palle dei tiri nemici giungevano di quando in quando a colpire qualcheduno nelle file del battaglione; allora le due donne, che correvano a quella volta, vedevano un aggrupparsi di soldati al luogo dove

cadeva il trafitto, poi un venir fuori dagli ordini tre o quattro che portavano indietro il caduto, ad un centinaio di passi, quindi tornare a posto e tutto riprendere il primitivo assetto.

Dietro il battaglione stavano a cavallo, e quindi eminenti sopra tutti, due ufficiali superiori. Itala, correndo sempre, mandò un grido e tese le mani verso uno di essi; aveva riconosciuto in lui il Colonnello ***.

Questi vide due donne gocciolanti dal capo ai piedi per la piova, infangate, smarrite, correre verso di lui, e spinse il suo cavallo incontro a loro, gridando:

— Che cos'è? Donde venite? —

Itala levò il suo nobil volto verso di lui.

— Son io, — disse giungendogli alla staffa.

— Itala, — esclamò con immenso stupore il Colonnello. — Lei qui a questo momento! —

La madre d'Antonio soprarrivava in quella ancor essa.

— Mio figlio! Mio figlio! — gridava con voce arranzolata dall'angoscia, stringendosi al ginocchio del Colonnello.

In quella i soldati sparsi alla bersagliera si ritiravano di corsa, sopraffatti dal soverchio numero del nemico. Si vedeva dietro di loro avanzarsi una massa considerevole di Austriaci.

— *Guardavoi!* – gridò il Maggiore di battaglione; e s'udirono risuonare le armi impugnate vivamente dai soldati.

Gli Austriaci quella mattina avevano fatta una ricognizione verso Casale con buon numero di truppe, e del presidio erano usciti ad incontrarli alcuni corpi, fra cui un battaglione di *Cacciatori delle Alpi* del reggimento comandato dal Colonnello ***; e questi aveva voluto accompagnarlo egli stesso, desideroso molto di guidare i suoi giovani e novelli soldati al fuoco la prima volta e di vedere co' proprii occhi come vi si diportassero.

I bersaglieri piemontesi avevano assalito con impeto, la baionetta in resta, le colonne nemiche e le avevano respinte; ma queste di poi, spiegandosi in una certa forza, era cominciata una piccola battaglia regolare.

Mezz'ora prima che Itala sopraggiungesse, il Colonnello *** aveva staccato dal suo battaglione una compagnia e l'aveva mandata innanzi alla bersagliera, facendone assecondare tutti i movimenti e sostenere dall'intero battaglione. Tale compagnia era appunto quella in cui si trovavano Alfredo ed Antonio. I bravi Volontarii, animati dalla voce e dall'esempio del loro capitano, si gettarono incontro al nemico gridando *urrà!* e cominciarono un

vivo fuoco contro i bersagliatori austriaci. Ma quando le due donne si serravano al cavallo del Colonnello, come già fu detto, i tiragliatori erano obbligati di battere in ritirata.

Al *guardavoi* del maggiore, il Colonnello alzò vivamente il capo e guardò intorno. Chiamò a sè un trombetta e gli fece suonare la raccolta dei tiragliatori dietro la linea di battaglia, poi fece a spingere il cavallo verso quei soldati, che di corsa si venivano raccogliendo intorno al capitano, al posto indicato.

La madre d'Antonio gli si pose innanzi.

— Mio figlio! — ripetè la misera quasi dissennata.

Il Colonnello con atto brusco fe'cenno al trombetta, tirasse in là quella donna.

— Eh! che cosa sono venute a far qui in questi momenti? — esclamò impazientito e crucciato. — Questo non è luogo da gonnelle, per Dio! —

Itala si drizzò fieramente della persona.

— Sì, — disse ella con nobile impazienza: — ben ci può stare la sposa d'Alfredo. —

Ma il Colonnello, sempre più malcontento e più burbero:

— Alfredo! Non me ne parli.... Il più tristo soldato che io abbia mai visto. —

E spinse il cavallo verso il capitano della compagnia tornata dal fuoco. Ma, come ravvisato di subito, lo sovrattenne ancora un poco, e volgendosi indietro verso le due donne, soggiunse:

— Alfredo ed Antonio appartengono appunto a questa compagnia che si riordina. —

E in due slanci del cavallo fu accanto al capitano, il quale venivagli appunto all'incontro e cominciava tosto a fargli un sommario rapporto verbale dell'accaduto.

La voce del maggiore gridava in quella con accento chiaro, spiccato e fermo:

— *Fuochi di fila: battaglione, pronti!* —

Le parole del Colonnello erano cadute sopra Itala come una mazzata sul capo e l'avevano poco meno che sbalordita. Una rampogna, ed una sì viva rampogna per Alfredo! per l'eroe della sua ammirazione, per l'oggetto dell'amor suo! Era impossibile, ella aveva franteso o la soverchia emozione di quel momento non le lasciava apprendere al giusto la realtà delle cose. Si premette colle mani la fronte che ardeva, e disse a se medesima:

— Bisogna ch'io mi calmi; bisogna ch'io mi calmi. —

Nella mente turbata della madre d'Antonio non erano penetrate che queste parole, non altri concetti che questo:

— Antonio è là! —

Volse desiosa il suo sguardo verso quella frotta d'armati che s'agitava per ricomporsi in ordinanza; ma la vista aveva torbida e non potè discernere i lineamenti d'alcuno. Ed il suo cuore era angosciato da un orribile spavento.

— S'egli ci fosse, — pensava essa, — lo sentirei... ed egli mi avrebbe già vista e sarebbe accorso ad abbracciarmi. —

Le due donne si slanciarono di corsa verso la compagnia, quasi ordinata oramai.

— Alfredo!

— Antonio! —

Gridarono esse perdutamente.

Nessuno rispose.

La fanteria austriaca aveva incominciato un fuoco vivissimo contro i nostri.

— *Prime file per isquadra,* — comandò il maggiore: — *cominciate il fuoco.* —

E dalla linea de' *Cacciatori delle Alpi* una moschetteria del pari vivace rispose alla moschetteria nemica.

La madre d'Antonio corse disperata tutta la fronte della compagnia guardando, chiedendo:

— Mio figlio! Mio figlio! —

E poichè non vide innanzi a sè che facce meste e non ricevette nessuna risposta, cotanto dolore le piombò sull'anima, che ne fu priva de' sensi e cadde come morta sull'umida terra.

Itala, ansiosa e palpitante ancor essa, veniva cercando collo sguardo e chiamando per nome il suo diletto, e, nel non vederlo, anche a lei una tremenda angoscia torturava il fortissimo cuore; ma visto cadere la sua compagna, di presente potè più in lei la pietà, e sollecita ed amorosa corse a sollevare la misera madre.

Due soldati impietositi del pari uscirono dalle file e s'affrettarono presso la caduta.

— Trasportiamola qui dietro dove si raccolgono i feriti, — disse l'uno di essi. — C'è il dottore e farà qualche cosa anche per questa poveretta. —

Sotto un grosso albero, alla distanza d'un centinaio di passi dal luogo dove s'era raccolta la compagnia, erano stati portati ed adagiati come s'era potuto di meglio i soldati già colpiti dalle palle

nemiche, e un chirurgo con infinito zelo e sangue freddo prestava loro i primi soccorsi.

— Verso colà si diressero i due soldati portando a braccia l'infelice svenuta, a cui Itala, camminandole allato, quasi obliosa dei propri terrori, sosteneva affettuosamente la testa.

— Chi è questa povera donna? — chiese uno de' soldati così camminando.

— È la madre di Antonio Z.... — rispose Itala.

— Oh poverina! — esclamarono insieme i due volontarii. Itala sentì stringersi il cuore.

— Suo figlio dunque?... — balbettò essa.

— È rimasto là, — rispose il soldato, accennando col capo al luogo dove avevano combattuto sino allora.

— Morto! — esclamò la giovin donna, impallidendo viepiù nella sua pallidezza.

— Forse no, — disse l'altro volontario. — C'eravamo impadroniti d'una casa di fattoria. Che coraggio che aveva quel giovane! Andò all'assalto che pareva andare ad una festa. Vennero a snidarcene i nemici in numero tre volte più di quello che eravamo noi; ci siamo difesi lunga pezza, e quando abbiamo dovuto per forza ritirarcene, il povero diavolo è caduto là sul passo di quella porta, che pareva non volere abbandonare. Si voleva bene andarlo a pigliare, ma sì! i Tirolesi entravano a frotte da un'altra parte, e un poco che avessimo indugiato eravamo tutti presi.—

Itala aveva ascoltato con profonda commozione.

— Egli è dunque prigioniero?

— Sì, se non è morto, o non l'hanno già ammazzato del tutto. —

La giovin donna raccapricciò. Erano oramai presso all'albero, sotto cui giacevano i feriti; Itala aveva un'interrogazione che le abbruciava le labbra, e che non osava, non poteva mandar fuori.

— E il sottotenente Alfredo? — diss'ella finalmente, tremando, con voce soffocata dall'ansia.

I due soldati, che bene conoscevano chi ella si fosse, e che ne sapevano tutta la storia, si guardarono in volto in una certa guisa poco rassicurante, e parvero molto impacciati.

— Ferito anche lui? — riprese la misera.

— No, no: — risposero vivamente i due soldati. — Questo no, di certo! —

Erano parole rassicuranti codeste, eppure il tono con cui le

furono dette destarono nell'animo d'Itala un incerto, inesplicabile turbamento.

— Prigioniero? - domandò.

— Neppure.... cioè, può anche darsi.... ma credo di no. —

Itala sentì che v'era un mistero nella condotta del suo Alfredo, cui quella brava gente non voleva o si peritava a svelarle. S'era giunti al luogo designato, e la madre d'Antonio, sempre svenuta, fu posta accanto ai feriti che per fortuna erano pochi tuttavia.

— Che c'è? — chiese il medico, guardando di sbieco, mentre fasciava il piede d'uno de'soldati tornati pur allora dalla scaramuccia. — Cascano ferite anche delle donne?

— È una signora che è basita lì adesso, tanto che la par morta: — risposero i soldati che l'avevano portata; e senza aspettar dell'altro tornarono di buon passo alla loro compagnia.

— Che diavolo! — borbottò il medico. — Che cosa mi si viene a rompere le tasche? Ho altro da badare io che agli svenimenti delle donne; e che si vengono esse a cacciare in questi sbaragli? —

Itala s'avanzò d'un passo e disse, non senza emozione:

— È una madre che è venuta a cercare di suo figlio, e non l'ha trovato più. —

Il chirurgo levò vivamente la testa e vide innanzi a sè il volto nobile, pallido e sublime nel suo dolore di Itala Monterelli. Si levò il berretto e la salutò rispettosamente.

— Scusi, signora, — diss'egli con dignitoso riguardo; — le mie cure in tali momenti sono dovute prima a questi poveretti. Un istante che io abbia di libero, e sarò tutto per quella madre infelice. —

Itala chinò lievemente il capo in segno d'approvazione, e sedutasi in terra presso la svenuta ne prese in grembo la testa abbandonata, e colle sue mani, col suo alito, anche coi baci, fece a riscaldarne la fronte e le guance più bianche di quelle d'un cadavere, e che parevano di ghiaccio.

Ma la sua mente era tratta altrove. Le parole dei soldati congiunte a quelle del Colonnello sul conto d'Alfredo, le trottavano per la testa destandovi mille dubbi e mille paure vaghe, incerte, ma tanto più crudeli nella loro incertezza.

Ad un punto non ci potè regger più. Si alzò, adagiò con molta cura il capo della madre d'Antonio sullo scialle che si levò di dosso ella stessa a farle guanciale, e venne risoluta presso il Colonnello, il quale stava ancora parlando col medesimo capitano.

Il Colonnello aveva l'aspetto fortemente corrucciato; e nell'accostarglisi Itala lo sentì esclamare:

— Miserabile! Se lo si piglia, fucilato nella schiena. —

Di chi parlava egli mai?

— Colonnello! — gridò Itala, comparendo improvvisa allato ai due militari, che intenti a discorrere non l'avevano vista a venire: — vo' sapere la verità sul conto d'Alfredo. —

Il Colonnello parve evidentemente contrariato.

— Più tardi, — rispose egli con impazienza: — più tardi le dirò tutto. Ora la si ritiri, di grazia.... —

La giovane si volse al capitano.

— Parli lei, ne la scongiuro. —

Il capitano aprì le labbra, ma il Colonnello non gli lasciò tempo a parlare.

— Non ora, non ora, — disse in tuono di comando; — vada e conduca la sua compagnia sulla linea di battaglia. —

E poi corse a fianco del maggiore, il quale, fermo al suo posto, stava osservando l'effetto dei fuochi del suo battaglione.

— Signore, per pietà, — disse Itala al capitano, che stava per andare ad eseguire il comando ricevuto, — mi dica tutto. Ho abbastanza coraggio per udire la verità.... fosse pur anche la morte d'Alfredo. —

Il capitano le si inchinò innanzi, come a pigliare commiato, e disse con voce temperata ad un severo riserbo:

— Non è la morte di lui.... E così pur fosse!... Sarebbe meglio.... —

E mentre Itala restava lì quasi stupidita da queste tremende parole, il capitano andava a ripigliare il comando della sua compagnia.

Quando questa fu schierata in linea di battaglia colle altre, il Colonnello fece dare dalle trombe il segnale della cessazione del fuoco.

— *Carica alla baionetta!* — comandò allora il maggiore colla sua voce chiara e vibrata. — *Passo di corsa, marche!* —

Tutto il battaglione si mosse. I due ufficiali superiori a cavallo si slanciarono innanzi ai due lati, brandendo in alto le sciabole e gridando:

— *Viva l'Italia!*

— *Viva l'Italia!* — risposero i soldati con uno scoppio di voce che pareva un tuono, e con impeto irrefrenabile quella massa irta di baionette si precipitò addosso al nemico, il quale non resse all'assalto e si ritrasse sgominato.

IX.

Itala, oppresso il cuore e confusa la mente, tornò presso la madre d'Antonio.

Essa era risensata appunto allora, e il medico le stava intorno facendole bere a gocce non so che cordiale. L'infelice guardava qua e colà, senza rendersi conto tuttavia di dove fosse e de' fatti suoi; però al vedere Itala appressarsi a lei, di subito la fu richiamata alla memoria ed alla realtà delle cose. Ruppe in penosissimo pianto, ed esclamò con accento d'angoscia da commovere qualunque l'udisse:

— Mio figlio! Mio figlio! —

Itala fu lesta a chinarsi verso di lei, ed abbracciandola con tutta tenerezza a rispondere:

— Suo figlio vive....

— Vive! — gridò la poveretta, sussultando e sorgendo di scatto con una forza che nessuno avrebbe creduto in essa a quel punto. — Vive!... Di certo? La non mi inganna? Oh dov'è? Andiamo da lui tosto, per carità! voglio vederlo. —

Itala, forte spaventata all'esaltazione della misera madre, le strinse le mani con affettuosa pressione.

— Si calmi, si calmi, — diss'ella. — Antonio vive.... si.... ma forse non potremo vederlo si tosto.... forse è prigioniero. —

La esaltazione della infelice donna cadde di subito come, per usare il paragone dantesco, s'abbattono le gonfiate vele d'una nave, quando il vento cessa di botto.

— Prigioniero! — esclamò. — In mano degli Austriaci!... — O mio Dio! l'uccideranno. —

In quella, ecco venire correndo verso di loro un trombetta.

— Signore, — diss'egli alle due donne, — il Colonnello mi manda a dir loro che Antonio fu ritrovato.... —

La madre mandò un grido che era tutto un inno di gioia e di ringraziamento a Dio.

— Vivo? — domandò ella poi, riaffannata di subito da un nuovo timore.

— Si, — rispose il trombetta, e volgendosi al chirurgo, soggiunse: — e manda detto a lei, signor dottore, che più tosto che possa accorra colà, dove ci sono feriti e dimolti.

— Colà, dove? — chiese l'ufficiale sanitario, pigliando la

scatola de' suoi ferri e facendo cenno al soldato, sua *ordinanza*, che facesse il medesimo collo zaino de' farmaci.

— Laggiù, — rispose il trombetta, additando una casa, di cui si scorgeva fra i rami degli alberi il bianchiccio delle pareti: — in quella fattoria là. —

— Antonio è ferito? — domandò la madre, mettendo una mano sul braccio del trombetta.

— Credo di sì, — rispose questi, non senza qualche impaccio.

La donna mandò un sospiro soffocato, e si mosse di presente per correre alla casa indicata; ma per nuovo avviso si arrestò e si volse al chirurgo:

— Oh per amor di Dio! — diss' ella, giungendo le mani: — dottore, venga con noi e salvi mio figlio. —

Per fortuna il chirurgo aveva terminato colà il suo ufficio, e gl' infermieri trasportavano già i feriti sulle barelle verso i carri d'ambulanza fermi più indietro fuori d' ogni pericolo.

— Vengo subito: — rispose adunque alla madre che lo pregava; — e farò tutto il mio possibile, com' è mio debito, per conservare a lei il figlio, al battaglione un valoroso soldato. —

Itala, che in presenza di quella sventura e di quel dolore materno aveva trovato in sè tanta forza da superare le proprie apprensioni, fece appoggiare al suo il braccio della madre d' Antonio, e sorreggendola amorevolmente s' avviò con essa e col dottore, seguendo il trombetta, verso la designata fattoria.

Questa, cui la compagnia dei *Cacciatori delle Alpi* aveva dovuto abbandonare, dall'assalto alla baionetta era stata ripresa, e il nemico fugatone compiutamente. Colà eransi trovati alcuni cadaveri de' nostri fra quelli dei nemici, ma non s' era visto dapprima nè morto nè vivo Antonio, onde s' era creduto gli Austriaci l' avessero portato seco prigioniero; quando una voce fievole fu udita domandare soccorso di dietro ad un ammasso di paglia e foglie secche posto sotto una tettoia nell' aia. Era il nostro Antonio che, ferito da non poter più seguire i compagni nella ritirata, pure aveva ancora avuta tanta forza da trascinarsi fin là ed appiattarvisi, di tanto secondato dalla fortuna che i Tirolesi invadenti non lo vedessero.

Sollecitamente e con ogni cura venne egli tratto di là: e il Colonnello, accorso di subito, gli disse confortative parole e molto lusinghiere sul valore da lui mostrato, e prendendo pel

ferito il maggior interesse, provvide egli stesso che fosse trasportato sopra un letto in una stanza della casa a pian terreno.

— Coraggio, mio caro, — diceva egli al ferito, standogli presso e stringendogli la mano: — la vostra ferita non sarà nulla, ed io posso promettere fin d'ora al vostro valore una solenne ricompensa. —

Ma Antonio non aveva troppe speranze in cuore.

— Temo assai — diss'egli, scuotendo il capo — che il primo fuoco ch'io ho visto sia anche l'ultimo.... Quanto a ricompense non ne merito, non ho fatto che il dover mio.... È però doloroso dover morire nella prima scaramuccia, e non poter più far nulla, non poter più veder nulla.... Per ciò solo mi rincresce morire.... e per mia madre! —

La fievole voce s'estinse in un singhiozzo, e due lagrime gli riempirono gli occhi.

Il Colonnello si curvò su di lui pietosamente.

— No, no, non dite così: vivrete per veder libera la vostra patria. E intanto se io v'affermassi che qui stesso, sul momento, la sorte sta per procurarvi una gran gioia? —

Antonio volse al suo superiore lo sguardo, che pareva già ottenebrato dalle ombre della morte.

— Una gran gioia! — diss'egli lentamente ed a stento: — a me?... Oh quale! —

Negli occhi infossati corse subito un lampo di vita.

— Mia madre? — diss'egli con ineffabile accento di amore e di desiderio.

— Avete indovinato: — rispose il Colonnello. — Ella è qui; ed a momenti sarà nelle vostre braccia. —

Un'eccelsa gioia trasmutò in un attimo le patite sembianze del giacente.

— Oh sì, — esclamò egli, — Dio è pietoso!... La vedrò dunque ancora prima di morire.... —

Ma una profonda tristezza successe di colpo a quella espressione di letizia.

— Aimè! — soggiunse, non potendo frenar le lagrime; — quanto ella soffrirà!... —

In quella s'udì nell'aia il rumore di passi e di voci di gente che soprarrivava.

— È qui, — disse Antonio con voce tremante, e fece un moto come per sollevarsi dalla persona a tender l'orecchio; ma

il dolore acutissimo della ferita lo fece ricadere con un gemito sul letto sanguinoso.

— Vado a vedere, — disse il Colonnello, — state quieto; e intanto vi manderò il chirurgo a visitarvi la ferita....

— No, no, — esclamò vivamente Antonio, i cui occhi brillavano di luce febbrile: — mia madre, mia madre!... Abbracciarla tosto, ecco quel che più preme. —

Il Colonnello aprì la porta. La madre d' Antonio, trovate tutte le sue forze, veniva correndo verso quella parte colle braccia tese.

— Antonio? — dimandò ella con infinita ansieta nell'accento.

— È qui: rispose il Colonnello, e levandosi di mezzo alla porta lasciò il passo alla donna, che si precipitò nella stanza.

Dietro quella venivano Itala e il dottore.

Antonio teneva il capo rivolto e gli ardenti occhi fissi verso l'entrata. Madre e figliuolo si videro: un doppio grido di tenerezza e di gioia suonò in quella stanza: la donna si gettò perdutamente sopra il letto, e abbracciati l'uno e l'altra confusero i loro baci e le loro lagrime.

Poichè furono alquanto sfogati nei primi amplessi i vivi affetti di madre e figliuolo, Antonio volgendo lo sguardo in giro vide Itala e una leggiera fiamma di rossore gliene venne alle guance.

— Lei qui! — esclamò, tendendo verso di essa una mano.

Itala s' avanzò sollecita e gli strinse la destra.

— Coraggio, signor Antonio; — diss' ella. — Sua madre ed io non lo abbandoneremo più.

— Desideravo appunto cotanto di vederla! — rispose il ferito, a cui veniva mancando la lena. — Ho tanto bisogno di parlarle, prima di.... —

Sovrattenne la parola, perchè il suo sguardo cadde in quel punto sovra il volto della madre.

— Oh! Dio mi è stato davvero pietoso! — soggiunse.

Il chirurgo s' avanzò a sua volta alla sponda del letto.

— Meno parole, se vi piace, signorino, — diss' egli: — ed ora a me a fare il mio dovere.

— Oh sì! — esclamò la madre con vivo accento di preghiera.

— Loro signore abbiano la compiacenza di ritirarsi un poco, — riprese il dottore; e le donne avendo ubbidito, ei si pose incontanente all' opera.

Per quella stanza non si sentiva niun altro suono che quello della respirazione sempre più affannosa del ferito. Nella campa-

gna ogni rumore di battaglia era cessato: si udivano soltanto le voci di comando e i movimenti del battaglione, il quale si riordinava per tornarsene a Casale.

La madre d'Antonio era pallida come una morta, e un tremito convulso le agitava tutte le membra. Itala le stava dinanzi, guardandola con occhio pieno di compassione e di simpatia; non le parlava: — che cosa le avrebbe potuto dire? qual'umana parola è acconcia in sì tremendi momenti? — ma le stringeva affettuosamente le mani, come per comunicarle forza e coraggio.

Quando il chirurgo, stato lunghi minuti curvo sulla piaga sanguinante che squarciava il petto del giovane, si ridrizzò della persona, il Colonnello, che solo eragli stato vicino, gli chiese a voce bassa all'orecchio:

— Ebbene? —

Il dottore scosse il capo, e rispondendo sommesso del pari:

— Quattr'ore di vita.... sei tutt'al più. —

Coll'acume de'sensi che acquistano talvolta i moribondi, Antonio udì, comprese tutto.

— Lo so che debbo morire: — diss'egli.... — Povera madre mia! —

E volse in là il viso subitamente inondato di lagrime.

La madre si accorse che la visita del chirurgo era terminata e si precipitò verso di lui. Non mosse interrogazione, chè non lo poteva neppure; ma lo sguardo, il volto, gli atti tutti interrogavano così ansiosamente, che il chirurgo s'affrettò a rispondere:

— Signora, la ferita è grave ed abbisogna di molte cure....

— Ma ella lo salverà, — interruppe la infelice, stringendo il braccio del medico.

Questi balbettò qualche parola inintelligibile che poteva prendersi per una espressione di speranza, ma la povera madre non se ne contentò.

— Lo salverà! non è vero? — riprese ella con più forza.

Il Colonnello pensò bene intromettersi.

— Dottore, — diss'egli, — crede che il ferito si potrebbe trasportare?

— No, meglio lasciarlo; e qualcuno rimanga qui a vegliare su di lui....

— Io, io, — proruppe la madre.

— Ancor io: — disse Itala.

— E lei dottore, — soggiunse la madre: — oh neppur ella non ci abbandonerà....

— Messo l'apparecchio sulla ferita, io sono compiutamente inutile. Val più la mano d'una donna per le piccole e importantissime cure ai malati, che quella del primo medico del mondo.... E in questa fatta di cose, se Dio vuol fare un miracolo, suole più agevolmente farlo per mezzo d'una madre.... —

S'accorse che parlava troppo aperto, e fu lesto a soggiungere:

— D'altronde me chiama a Casale impreteribilmente il mio servizio. —

Antonio, vòlto il viso dall'altra parte, aveva chiusi gli occhi e pareva assopito; lo si sarebbe detto già morto, se una respirazione sibilante ed affannosa non gli avesse sollevato a intervalli ineguali le coltri sul petto.

La madre abbassò la voce e dimandò:

— Che si ha dunque da fare?

— Niente, — rispose il dottore. — Dargli da bere, ma il meno possibile: inumidirgli le labbra soltanto.... ed aspettare. Appena io lo possa, verrò da Casale a vederlo. —

Questa promessa tranquillò un poco la povera madre. Andò a sedersi presso il capezzale del figliuolo e stette lì intenta a guardarne le patite sembianze, certo pregando mentalmente il Cielo le accordasse di potere trasfondere nel giovane la propria vita.

Frattanto il Colonnello aveva fatto cenno ad Itala lo seguitasse, ed erano usciti ambedue fuori della stanza.

— Che cosa conta ella di fare? — domandò egli.

— Io? Rimaner qui presso questa povera madre e questo povero infermo, finchè tutti possiamo partire per un qualche luogo più acconcio.

— Aimè! — esclamò il Colonnello con profondo accoramento: — il poveretto non ne partirà più.... fuorchè cadavere. —

La giovine donna si sentì venir freddo nell'ossa.

— Egli è dunque spacciato!

— Il medico non gli dà più di sei ore.

— Povera madre! Povero giovane! —

E la nobile, fortissima donna non potè frenare le lagrime.

Il Colonnello le si accostò tutto commosso ancor egli.

— Or dunque la mi dica com'io posso esserle di più giovamento. È necessario ch'io rientri in Casale, e non è senza pena ch'io lascerò qui lei e quella infelice senza difesa.... —

Itala lo interruppe.

— Non tema nulla per me. Qualunque cosa avesse a succedere, io sono pronta a tutto, ed ho mezzo da salvarmi da ogni pericolo, glielo giuro. Ero disposta ad affrontare qualsiasi rischio dal momento in cui mi sono decisa a partire. E Dio ci assisterà. Abbandonare poi questa sventurata madre non lo vorrei a nessun patto.

— Le farò lasciar qui quanto può occorrerle. Appena succeduta la disgrazia, venga o mandi ai nostri avamposti e faccia chiedere di me. Darò gli ordini opportuni, perchè un suo messo mi possa venir tosto. Sarò sollecito a recarmi da lei. —

Itala ringraziò molto il Colonnello, e poichè questi si disponeva ad allontanarsi, la giovine donna lo tenne ad un braccio e con accento risoluto gli disse:

— Ella mi ha pur promesso, non è molto, una cosa. La supplico di mantenere la sua parola

— Che cosa? Che cosa? — balbettò il Colonnello imbarazzato, fingendo non capire.

— Mi dica tutto ciò che riguarda Alfredo: — riprese la giovine con tanta calma, che altri l'avrebbe potuta scambiare per indifferenza.

— Lo vuole?

— Lo voglio. —

Allora il Colonnello si curvò nelle spalle con atto di chi si rassegna a far cosa che assai gli dispiace, e raccontò ad Itala Monterelli, più in fretta che potè, tutte le gesta dell'uomo che ella aveva sposato.

Venuto il gran momento della prova, l'eroismo verboso e millantatore d'Alfredo s'era scoperto una paura maledetta. Se n'erano accorti i compagni, poi anche i subalterni, poi i superiori eziandio. Invano egli cercava nascondere il vero sotto la declamatoria sfiducia d'un democratico che non credesse nel monarcato; prima ancora degli altri, lo apprezzarono al giusto i repubblicani appunto, che alla patria sacrificavano, oltre che la vita, anche le opinioni, e disprezzandolo lo scacciarono dal loro consorzio. Il Colonnello, avuto sentore dei discorsi che il miserabile andava tenendo, atti a scontentare e scoraggiare i soldati, lo ebbe a sè e lo ammonì severamente, minacciandolo dei più gravi castighi. Tutto codesto non era atto a cambiarlo, ma lo irritò anzi.

Quella mattina, quando si uscì da Casale per incontrare il nemico, quando si fu certi che a momenti si sarebbe visto il

primo fuoco, Alfredo era pallido come un morto e tremava come una foglia. Quando udì i primi colpi di moschetto, i primi fischi delle palle, la mente al vigliacco si confuse, ed e' girò intorno lo sguardo smarrito, come chi cerca una via di scampo. E così appunto interpretò quell' occhiata il capitano di quella compagnia, il quale, fattosi presso al tremante ufficiale, gli disse piano:

— Si ricordi che chi fugge innanzi al nemico viene fucilato! —

Fuggire! Quest' idea, nella confusione de' suoi pensieri, non gli si era presentata ancora ben netta e precisa: le parole del capitano, invece di intimorirlo, gliela diedero, come se fosse stato il consiglio d' un amico che gli suggerisse un buon partito. C' era la coda poco aggradevole del fucilato: « Ma sì, — pensava egli, — una volta scappato, non sarò così merlo da lasciarmi ripigliare, e per maggior sicurezza posso scappare dagli Austriaci.... » Sì, quel codardo ebbe proprio codesto infame pensiero! Ma quando il maggiore diede ordine al capitano di quella compagnia di lanciarsi avanti co' suoi soldati e cominciare con vivezza il combattimento, per Alfredo fu come se udisse pronunziare la sua sentenza di morte. Sentì le gambe mancargli sotto; e poichè al vibrato comando del capitano tutta la compagnia si mosse con passo risoluto, egli avanzò un tratto, senza rendersi ben conto di quello che intravvenisse. Gli Austriaci, distesi ancor essi in catena di tiragliatori, erano appostati nei fossi, dietro gli alberi, dietro i muri delle case sparse, e appena videro apparire le quadriglie dei *Cacciatori delle Alpi* che si distendevano avanzandosi, cominciarono il fuoco.

All' udir fischiare le palle, frequenti al suo orecchio, Alfredo fu dalla paura tornato di presente nella sua prontezza d' avviso. Come ufficiale veniva dietro le quadriglie ad una certa distanza. Si guardò dintorno; nessuno avea l' occhio su di lui: c' era un bel fosso lì vicino nascosto da un gruppo d' ontani, vi si cacciò dentro, appiattandovisi nella melma.

Il capitano aveva fatto suonare alle trombe l' *alto* e il *cominciate il fuoco*, e stava scorrendo dietro tutta linea per vedere come si regolassero i suoi soldati e come volgessero le faccende. La squadra, cui avrebbe dovuto comandare Alfredo, era quella di destra del primo pelottone, la quale s' era trovata di fronte quella fattorìa, in cui più tardi cadde miseramente Antonio. La casa occupata fortemente dai nemici dava a costoro una troppo manifesta superiorità, e i loro tiri fatti al riparo dalle mura erano troppo dannosi ai *Cacciatori* sparsi per la rasa campagna; laonde que-

sti a poco a poco venivano cedendo per cercare più opportuna e meno esposta posizione.

— Fermi, per Dio! — gridò il capitano soprarrivando. — Vi è egli alcuno che vi abbia dato il segno della ritirata? —

Ma nemmeno le sue parole bastarono ad arrestare il movimento di ritirata di quella squadra.

— Dov' è l'ufficiale? — chiese il capitano al trombetta, il quale si strinse nelle spalle.

In quella accorse Antonio, che coll'esempio e colle parole aveva tentato rianimare i compagni.

— Signor capitano, — disse con rispettosa franchezza: — quella fattoria, là ci fa troppo danno, bisogna pigliarla d'assalto.

— Avete ragione, — esclamò il capitano, battendo amichevolmente sulla spalla d'Antonio: — bravo! —

I soldati in ritirata si serravano sulla sponda di quel fosso ed a quel luogo appunto dove s'era appiattato Alfredo. Questi temette d'essere scoperto, e siccome non c'era modo di allontanarsi senz'esser visto, si levò e comparì ad un tratto in mezzo ai suoi.

— Donde viene lei? — gli domandò severamente il capitano, osservando sulla persona del codardo le macchie di fango.

— Ero al mio posto, — balbettò Alfredo; ma il capitano parlandogli sommesso:

— Ella starà un mese agli arresti. —

Alfredo volle parlare.

— Silenzio! — gridò il capitano. — Ora, tosto, ella si metterà a capo della prima squadra e piglierà quella fattorìa d'assalto. Le terrà dietro il luogotenente colla seconda squadra; ed io coll'altro pelottone appoggerò la mossa... E s'ella fa un passo indietro senza mio ordine, guai!... Dunque avanti alla corsa. —

La prima squadra prese lo slancio, gridando *Savoia!*

Gli Austriaci risposero con una più viva scarica di moschetti. Alfredo sentì più spaventoso il suono ingrato dei sibili delle palle; vide due cadere al suolo contorcendosi e gridando dal dolore, non ci resse più.

— Indietro! indietro! — gridò egli, non sapendo che si facesse; e si diede a fuggire a tutte gambe.

L'esempio e il grido dell'ufficiale commossero e fecero titubare i soldati, s'arrestarono nel loro impeto, esitarono; tre altri caddero colpiti dai tiri nemici; erano lì lì per dar volta.

Antonio si cacciò animosamente innanzi a loro, sollevando

la carabina e gridando con voce da superare il rumore della moschetteria:

— *Avanti! Avanti! Viva l' Italia!* —

E trascinò seco con nuovo e maggior impeto i suoi compagni addosso al nemico.

Così la fattoria pel valore d'Antonio fu conquistata, e ne successe poi tutto quello che già fu narrato, senza che Alfredo comparisse più in nessuna maniera.

Itala intese tutto codesto dalla bocca del Colonnello senza fare un moto, senza interromper mai, neppure con una esclamazione; ma era diventata pallida pallida, e le sembianze aveva contratte da un' espressione di spasimo immenso. Poichè il tristo racconto fu finito, ella stette un poco senza aprir labbro, il capo chino, il petto agitato e commosso.

— E se egli.... quel.... disertore cadesse nelle sue mani, — disse ella poi: — signor Colonnello, che farebbe di lui? —

E il vecchio militare con ruvida franchezza:

— Simili colpe non si perdonano, per Dio! Farò oggi stesso il mio rapporto, e s'ei vien preso sarà tradotto innanzi al Consiglio di guerra...

— E la punizione?

— Quella dei vili e dei traditori: fucilazione nella schiena.

— Sta bene. La ringrazio d'avermi detto tutto. Addio, Colonnello. —

E gli tese nobilmente la mano. Ci era tanta risoluzione nell' atto e nell'accento di quella giovane donna, che quel provetto soldato, pigliandole la destra, domandò con interesse ed emozione:

— Che conta ella di fare?

— Io? — rispose Itala con rassegnata calma, — niente. Torno presso quel moribondo, la cui valorosa anima ho troppo disconosciuta... Quanto a quel codardo.... lo abbandono alla giustizia di Dio.... e pregherò ch'io possa dimenticare un giorno d'aver rinunciato al nome illustre di Monterelli pel nome infamato da lui. —

E rientrò nella stanza, dove dolorava il povero Antonio.

Questi pareva sempre assopito; ma ad ogni momento il suo rifiato si faceva più penoso e più difficile. La madre sedeva presso al letto e guardava il misero giacente, come se materialmente la sua vita si attenesse a quella di lui, e la morte del figliuolo fosse la propria morte.

Itala venne con passo leggiero leggiero, nè parlò; ma pure il

morente avvertì la presenza di lei ed aprì gli occhi e la salutò con un ineffabile sorriso di gioia.

— Voglio parlarle, Itala, — disse. — Non isdegni di farsi più presso; non isdegni di darmi la mano. —

La giovane commossa si curvò sul letto così che il suo volto si trovò presso a quello del giacente. Antonio mandò un'esclamazione soffocata e chiuse gli occhi un momento, quasi la dolcezza che ei nè provò fosse troppa. Itala stringeva colle sue mani la destra ardente di febbre del ferito.

— Anche tu, madre, — ripigliava questi, — vieni qui.... Non sei di troppo ad udire le mie parole. —

La madre lo abbracciò.

Antonio, in mezzo a quelle due donne cui amava cotanto, sorrise di nuovo di quel suo celeste sorriso.

— Oh! si sta bene così, — diss'egli, e dopo un pochino si accinse a parlare.

X.

Il battaglione dei *Cacciatori delle Alpi* partiva per rientrare in Casale. La vittoria aveva rallegrati i Volontarii, i quali, dimenticati i pericoli corsi e i compagni caduti, cantavano fragorosamente patriottiche canzoni.

Antonio, dal letto in cui giaceva, potè vedere lo sfilare del battaglione, come ne udiva i canti e le grida. Sovrattenne la parola che era già pronta sulle sue labbra, e seguitò collo sguardo, finchè lo potè, il luccicare di quelle baionette che si allontanavano. Quando più nulla vide, una lagrima gli venne agli occhi ed un sospiro gli eruppe dal petto, che volevano significare:

— Non li vedrò più mai. —

Itala lo comprese e curvatasi su di lui, gli disse sommesso, mentre il suo alito soave come un bacio accarezzava la fronte ardente dell'infermo:

— Coraggio! —

Antonio rispose con uno sguardo, che di coraggio egli ne avrebbe sino all'ultimo, e poi cominciò di questa guisa a favellare:

— Le parlerò con nuova franchezza, ed ella me ne perdonerà, chè supremo mio conforto è aprirle pur una volta tutto il mio cuore. Ch'io l'ho amata con tutta la potenza dell'anima mia, Itala, ella lo sa; ch'io l'amo tuttora come si può maggiormente amar sulla terra, glielo giura un labbro che non ha mentito

mai, e che in queste pronunzia forse le ultime parole che gli sieno concesse. —

All' udire codesto, la madre del ferito scoppiò in pianto e nascose il volto fra le coltri sanguinose del figliuolo.

— Non piangere, madre mia, — disse Antonio, levando di sotto alle mani della madre la sua ed accarezzandole dolcemente il capo. — Io non mi lagno della mia sorte. Ero condannato a morire; il medico l'aveva detto: e morire di questa guisa, fra voi due, è ciò che ho sempre desiderato di più venturoso per me. —

Poi si rivolse di nuovo ad Itala.

— Ma questo amor mio è santo, com'è solenne questo momento. S'è raccolto in esso tutto ciò che v'era di nobile nell'anima mia: ho compreso in lui tutto quanto di sublime sulla terra richiamava il mio affetto e la mia ammirazione.... Lei e la patria: ecco i miei due grandi amori. Le ho amate di uguale ardore, l'una nell'altra, l'una per l'altra, confondendole nel medesimo affetto. Sarò sincero del tutto. Senza l'amore per lei forse avrei amata meno l'Italia; forse in me avrebbe potuto più il pensiero del dolore di mia madre che il sentimento del dovere di cittadino; ma la sua sembianza, o Itala, stava dinanzi a me come un angelo divino ad ispirarmi. S'io fallisco a questo sacro debito, mi dissi, ella mi disprezzerà; se io cadrò, la non rifiuterà alla mia memoria un pensiero ed una lagrima.... —

Sostò alquanto, chè la emozione e la crescente debolezza gliene levavan le forze. Itala stava dritta ed immobile, il pianto negli occhi, il cuore profondamente angosciato, senza trovare una parola da dire, e serrava con sempre più affettuosa stretta la destra del giacente. Per un momento non si udì altro rumore in quella stanza che il singhiozzo soffocato della povera madre; poi Antonio ripigliò con sempre più manchevole voce:

— Temevo d'aver da morire solo e abbandonato; lontano da ogni affezione.... Vivere non desideravo più in alcun modo. Perchè vivere?... Forse è troppo ratta a giungere la morte, subito, nel primo scontro, e Dio avrebbe dovuto bearmi almeno della gioia eccelsa di vedere il trionfo della nostra causa.... Ma non posso lagnarmi.... In compenso mi si concede la morte più dolce ch'io abbia desiderata mai.... fra la mia madre diletta e.... e lei! —

Fece uno sforzo per portare sino alle sue labbra la mano di Itala; ma questa ad un tratto fece splendere su di lui uno sguardo lucente di affetto divino, e curvatasi gli diede un bacio a piene labbra sulla fronte.

Antonio mandò un' esclamazione che pareva quasi di dolore e chiuse gli occhi come in uno svenimento, tanto fu profonda ed acuta la inaspettata gioia.

— Itala! — balbettò egli: e la donna, mettendogli affettuosamente una mano sulle labbra, perchè non parlasse oltre:

— Ora ascolta me, Antonio, — disse; — ora a mia volta il dirti tutto il segreto del mio cuore. —

E si raccolse alquanto, come per dare alle parole che stava per pronunziare la maggior gravità della riflessione.

Ciò che avesse provato Itala nell' udire le parole di quel povero giovane moribondo, qual cambiamento si fosse fatto nel suo cuore, chi lo potrebbe spiegare? Una gran tenerezza mista ad ammirazione l' occupava tutta per quell' infelice, a' cui detti la vicina morte dava tanta forza di verità. Come l' amava, come l' aveva amata quell' anima generosa! Un rimorso doloroso l' assalì di botto, d' avere così disconosciuto questo valente e disperatolo cotanto colla preferenza data ad un altro non meritevole che di disprezzo. Avrebbe fatto ogni cosa per poterci rimediare; si sentì spinta a gettarsi in ginocchio innanzi a lui per domandargli perdono; avrebbe voluto, a prezzo di qualunque sacrifizio, potergli rendere la vita e la gioia. La madre d' Antonio singhiozzava sempre penosamente; ed anche codesto immenso dolore, che fra poco sarebbe stato estremo ed inconsolabile ed eterno, pareva ad Itala un rimprovero, come se sua fosse tutta la colpa di quell' immatura morte del giovane.

— Antonio, — diss' ella adunque con voce tremante per l' emozione, — io t' ho disconosciuto, e il Cielo m' ha crudelmente punita del mio errore.... Perdonami tu, e così possa perdonarmi Iddio.... —

Antonio volle interromperla, ma essa con amoroso atto gli fe' cenno la lasciasse continuare.

— Me pure il destino volle esclusa dalla felicità. Nata negli sventurati anni della schiavitù della patria, cresciuta fra i dolori di questa, pianta inaffiata dalla tremenda rugiada del sangue de' miei, io doveva correre la sorte della nostra terra, attendere in mesto dolore e non avere un sorriso di gioia, finchè si levasse su di noi la letizia della libertà. Lo sentivo che su me incombeva inesorabile questo fato, lo volevo eziandio e tentavo acconciarvi la mia vita solitaria, ritratta ed afflitta. Perchè mi ha acciecata di poi un nemico genio, tanto che ho alla santa risoluzione empiamente fallito?... Ah! del dolore che a te, o Antonio, ho costato, della tradita mia parola, bene ho pagato il

fio collo spasimo e colla vergogna, che da due ore, due orribili ore, ho sofferto e soffro.... Lo sciagurato amore che avevo accolto nel seno ne fu ucciso dal colpo: ed io ho tutta ripresa la libertà del mio cuore come della mia persona.... Sì, innanzi a Dio, io mi ritengo sciolta e libera; e mai, mai, checchè avvenir possa, io vorrò esser la donna d'un vile.... —

Splendeva d'ineffabil luce il volto della nobil donna, e i suoi occhi brillavano come due purissime stelle del cielo. Era sovrumanamente bella. Pareva un angiolo del Paradiso disceso in sembianze sensibili a consolare l'agonia di quel martire della patria. Antonio, gli occhi fitti in lei, come in estasi, balbettava colle labbra già irrigidite, congiungendo in atto adorativo le mani:

— Itala! Itala! —

La madre del moribondo aveva levato il viso, ed ancor essa pendeva con ansietà di speranza dalle sembianze di quella donna eccelsa, e come ad un essere superiore alle creature terrene pregava con accento pieno d'amore e di fede:

— Oh rendetemi mio figlio!... Vi ama tanto! Oh salvate mio figlio! —

Itala abbassò il suo sguardo lucente sul volto del moribondo, e posò lieve sulla fronte di lui la sua candida mano. A quello sguardo, a quel tocco tutto egli si riscosse e, gli occhi ardenti di febbre, il petto affannoso, le livide labbra tremanti, stette con tormentoso desìo ad aspettare la tremenda felicità di parole audacemente sperate a quel punto.

La giovine donna ripigliava con più tenero accento la musica soave della sua voce.

— E tu, Antonio, eri degno dell'amor mio, e la tua anima era sorella alla mia, e con te, libera Italia, m'avrebbe fatta felice un nobile e generoso affetto. Oh perdonami il mio troppo funesto errore! In quest'ora solenne, io, che al pari di te non ho mentito mai, per questo tuo sangue, per la memoria di mio padre, io giuro che non amo, che non amerò più al mondo altro uomo che tu non sia.... —

Una sorda esclamazione uscì dal petto del moribondo.

La madre gli si buttò addosso, ed abbracciandolo strettamente con effusione:

— Vivi, vivi, — sclamò fra le lagrime. — Non odi? Ella ti amerà.... Ella ti ama.... Oh! vivi per amor nostro. —

Itala si chinò sul giacente ed accostò le sue labbra a quelle di lui; sentì che la bocca di Antonio si appiccava tenace alla sua

in un bacio appassionato, ma quelle labbra erano fredde e le sembrava lo diventassero viepiù. Era il crepuscolo della sera e in quel buiccio i lineamenti d'Antonio non si scorgevano più distintamente: ma ad Itala parve di vedere tuttavia che il sorriso di beatitudine, ond'era rischiarato il volto del morente, vi si facesse immobile in una contrazione, e gli occhi che luccicavano in quelle ombre venissero offuscandosi come braci che si spengono.

— Antonio! Antonio! — gridò ella sollevandolo.

Non ebbe risposta che d'un rantolo. Allora un orribile spavento la prese.

— Lume, lume, — disse alla madre d'Antonio; — accendete un lume. —

Ma la povera donna, abbandonata sul letto, ripeteva perdutamente: — Vivi, vivi, Antonio; — senza udire nè vedere altro più che suo figlio.

Itala lasciò andar sui cuscini il corpo che sosteneva e corse in cerca di lume; trovò sul camino quanto occorreva: accese con mano tremante una lucerna e si affrettò per tornare verso il letto.

In quella, all'uscio che metteva sull'aia, udì il rumore di un passo d'uomo, che pareva camminare guardingo e il tintinnìo d'una sciabola. — Se fossero gli Austriaci!... — Itala si sentì agghiacciare, portò ratto la destra alla tasca e ci toccò le pistole che aveva prese per difendere ad ogni modo il suo onore; rassicurata, camminò risolutamente verso la porta.

L'ombra d'un uomo appariva, disegnandosi confusamente nello scuro della notte oramai giunta. Aveva un'andatura incerta, esitante, quasi timorosa. Ad Itala il cuore si pose a battere concitato nel petto. Non era paura, non era emozione: era furore. Ella di botto aveva riconosciuto quell'uomo: Alfredo!

Depose il lume che aveva in mano sul primo mobile che si trovò vicino e si slanciò alla porta.

— Venite, — diss'ella vibratamente, afferrando Alfredo ad una mano: — a tempo siete giunto.... Venite a vedere come muoiono i generosi. —

E lo trasse con forza entro la stanza.

— Itala! — esclamò Alfredo allibito, il quale si sarebbe aspettato di trovar colà tutt'altri prima che la sua sposa. — Sei tu?... — Tu qui? —

Ma la giovine donna si fermò ad un tratto.

— Silenzio! — gli disse imperiosamente. Oh! che qui non si oda la vostra voce, nè che si vedano le vostre sembianze. E non

siete pur degno d'assistere alla morte d'un eroe, non siete degno di entrare in quella camera. —

Gli additò l'uscio d'un altra stanza vicina a quella, in cui moriva Antonio.

— Entrate costì, ed aspettatemi: deggio parlarvi. —

Alfredo aprì le labbra, ma la donna con più fiero accento, accennandogli con atto di comando, ripetè:

— Silenzio! Entrate là. —

E quel vile, come soggiogato, fece un lieve inchino ed obbedì senza più. Itala chiuse a chiave l'uscio che metteva nell'aia, e preso nuovamente il lume tornò nella stanza del moribondo e s'affrettò verso il letto.

Antonio era agli ultimi istanti dell'agonia: ma la cognizione era in lui piena, e cogli occhi semispenti diceva ad Itala ed alla madre quelle parole d'addio e d'amore, cui più non poteva colle labbra.

Quando tutto fu finito, Itala abbassò pietosamente le palpebre del morto sulle pupille spente, e inginocchiatasi presso il letto rimase un poco a pregare in silenzio. La madre, che non s'era accorta di stringere fra le braccia un cadavere, seguitava a baciare il suo figliuolo e chiamarlo per nome, e lo stringeva al seno per riscaldarne le agghiacciantisi membra. Allorchè le fu palese affatto la terribile verità, mandò un grido che sembrava accogliere in una tutte le voci degli spasimi i più crudeli che sopportar possa l'anima umana, e come se in quel supremo sfogo si fosse rotto il misero cuore troppo oppressato dall'angoscia, cadde abbandonata in sul letto quasi morta ancor essa.

Itala si alzò interrompendo la sua preghiera ineffabile, non di parole. Era essa profondamente addolorata, ma calma, forte nel vigore della grand'anima. Prese alla vita la povera madre svenuta, la sollevò, cercò intorno collo sguardo ove adagiarla.

Alfredo, il quale aveva udito quello straziante grido del dolore materno, s'affacciò pallido e turbato all'uscio; visto Itala impacciata dal peso di quella infelice, venne sollecito presso di lei per aiutarla.

— Indietro! — disse con severo accento la donna. — Non la toccate! —

Alfredo s'arretrò quasi impaurito.

Itala posò su due seggiole, come poteva meglio, la povera madre, le compose i panni intorno alla persona, poi la baciò con religioso affetto sulla fronte. Quindi si rasciugò negli occhi due

lagrime cocenti che vi tremolavano, senza poterne scendere giù dalle guance; si passò la destra sulla fronte, e vòlta la sua faccia pallida, improntata da una tremenda fermezza, verso Alfredo, gli disse:

— Ora sono da voi. —

Fece un passo verso il letto, su cui giaceva morto Antonio.

— Guardate bene quel cadavere, — diss'ella additandolo ad Alfredo. — Lo riconoscete? —

La sua voce era secca e vibrata, come il suono d'uno stromento metallico; c'era in quella e nell'espressione del volto e in tutto il contegno della donna alcun che di superiore e d'inesorabile che ne imponeva grandemente ad Alfredo, e lo atterriva, e lo dominava, quasi come la supremazia dell'autorità inevitabile d'un giudizio supremo.

Guardò su quel giaciglio e fece un moto quasi di ribrezzo.

— Antonio! — esclamò.

Itala fece imperiosamente un cenno affermativo, poi soggiunse:

— Morto onoratamente per l'Italia. —

Alfredo curvò la testa; voleva parlare, sentiva che Itala sapeva tutto, ed avrebbe voluto difendersi; ma non sapeva che cosa dire, ma avvertiva che ogni parola sarebbe stata inutile e ch'egli, innanzi alla nobil donna, era inesorabilmente perduto.

— Seguitemi! — gli disse Itala, e camminò risoluta nella camera che precedeva, aprì l'uscio che guidava sull'aia e s'avanzò nel buio della notte.

Il disertore le tenne dietro umile e sommesso.

Il tempo era freddo e scuro, pel cielo nuvoloso e gravido di pioggia non un raggio di stella, non il menomo chiarore, eccetto la tenue riga di luce che passava fra le imposte della finestra della stanza del morto; regnava per la campagna un silenzio sepolcrale.

Alfredo aveva girato tutto il giorno per quei campi, nascondendosi ad ogni rumore che sentisse, timoroso d'incontrarsi in alcuna schiera di Piemontesi, dubbioso di quel che dovesse fare, mal pratico de' luoghi ed esitante tuttavia innanzi all'enormezza di rifugiarsi presso gli Austriaci. Smarritosi, aveva fatto un gran camminare, da fosso in fosso, da albereto ad albereto per nascondere la sua marcia, finchè dopo un lungo circuito, senza accorgersene, era capitato nuovamente al punto da cui era partito, cioè alla fattoria dove era avvenuto il combattimento. Estenuato dalla fatica e dal bisogno, aveva visto nello scuro della sera il

bianchiccio dei muri di un'abitazione, con quella sensazione che prova il marinaio scorgendo un porto di salute, quando il mare è in burrasca, e s'era precipitato colà per dimandare cibo e ricovero. La vista d'Itala l'aveva tutto sconvolto, e la sua anima codarda, affievolita ancora dalla lassitudine corporale, non aveva più energia di sorta; seguiva egli quindi la donna avvilito e confuso, come un reo, colto in sull'atto, va coi carabinieri che l'hanno arrestato, senza neppure cercare di dare al suo contegno un po' di vigore e di risolutezza.

Itala, giunta in mezzo all'aia, s'arrestò e le braccia incrociate al petto, stette di fronte al vigliacco guardandolo severamente in viso; Alfredo da quello sguardo si sentì viepiù conturbare e quasi impaurire.

Per caso, quel raggio di luce che passava dalla finestra batteva giusto là dove si erano fermati e illuminava il volto d'Alfredo. Itala contemplò un poco quelle sembianze leggiadre che, al pari delle parole uscite da quelle labbra, le avevano mentito così infamemente; le osservò ora sbiancate da un'ignobile paura, alterate dal marchio della vergogna e del disonore; e chi sa dire quali sentimenti e quali tumultuosi affetti agitassero allora quell'anima?

Quell'uomo ne aveva sedotto iniquamente lo spirito, le aveva fatto infrangere un sacro giuramento, l'aveva tratta a disdir quasi tutto il suo passato e, accecatala colla passione, l'aveva costretta a cadere nelle braccia d'un vile. Per esso ella aveva affrontato il disdoro, per esso lasciato il nome illustre e purissimo de' padri suoi ed accettato quello di lui, ora infamato; e checchè ella facesse, ora quel nome era anche a lei appiccicato come una nota di vergogna.

Il silenzio che si prolungava fra que' due era più tremendo di qualunque tremendissima parola. Il codardo se lo sentiva pesare addosso come un incubo, e a rischio di eccitare nella donna l'esplosione delle più sanguinose rampogne, volle romperlo colla sua voce esitante. Ma Itala non lo lasciò parlare.

— Tacete! — diss'ella vivamente. — So tutto. —

Il vedere quei lineamenti così deturpati dalla codardìa le fece troppo pena; accennò all'uomo di camminare presto, ed essa s'avviò prima, per allontanarsi di più dalla casa. Alfredo tornò a seguirla docilmente. Quando si fermarono per la seconda volta, erano cinti dalle ombre della notte, di guisa che l'un l'altro non si potevano discernere in faccia.

Itala non discese a rimproveri nè a recriminazioni, ma con un fermo accento, in cui il disprezzo si vestiva d'una calma imponente, domandò senz'altro:

— Ed ora che contate voi di fare? —

Alfredo, in quel frattempo, era giunto a darsi un'apparenza di sangue freddo; si ricordò quanto quella donna l'amasse, quante prove gliene avesse date, non pensò nemmeno che quel tanto amore potesse esser morto così di subito; avvisò che un miglior partito era quello di chiamare in aiuto codesta prepotente passione.

Cercò prendere Itala per le mani; ma essa freddamente gliele sottrasse, indietrando d'un passo.

— Che voglio fare? — esclamò egli con enfasi: — amarti, amarti e sempre amarti. Voglio vivere per ciò solamente, voglio consacrare a questo immenso amore tutta la mia vita, tutto me stesso. Siamo stati folli ambedue, quando abbiamo creduto che un uomo amato da te potesse arrischiare i suoi giorni. Ebbene, sì, ho avuto paura, la ho, perchè non voglio perdere il tesoro di tanta felicità, appena acquistato. Vieni meco, Itala mia, fuggiamo questo mondo di lotte, di odii e di pericoli per ritirarci in una solitudine, cui faremo l'uno all'altro un paradiso d'amore..... Io non ho più altro affetto in seno. Che mi importa tutto il resto? —

Ma la donna lo interruppe freddamente:

— Basta!... A voi non rimangono che due partiti: o passare al nemico od uccidervi. Se gl'Italiani vi colgono, vi aspetta una morte ignominiosa. Giungere ad un maggior eccesso di viltà e di infamia, ora che Dio vi ha menato qui innanzi a me, non vi lascerò più, lo giuro. Non vi resta che morire. —

E trasse le pistole ond'era armata, e nel silenzio della notte si udì il rumore del cane ch'ella metteva in sullo scatto.

Ad Alfredo una subita commozione mandò tumultuosamente il sangue al capo; la paura gli diede una momentanea energia; si disse che finalmente non era che una donna quella che gli stava dinanzi, e ch'egli non doveva lasciarsene fare il sopracciò. Depose ogni maschera e si mostrò qual egli fosse, confidando salvarsi coll'impudenza della codardia; ma la donna, che pareva l'angelo della punizione, gli ripeteva coll'accento d'una sentenza inesorabile: — Conviene morire! —

L'occhio smarrito d'Alfredo, in mezzo a quelle tenebre, vedeva la forma d'Itala assumere delle proporzioni grandiose e solenni; sentiva egli che in quella donna a quel momento v'era di più che una creatura terrena; v'era una virtù superiore, in

nome della quale si condannava la sua viltà; v'era un principio ch'egli aveva infamemente tradito; v'era il genio della patria che esigeva vendetta. Pregò, supplicò, si gettò in ginocchio ai piedi di lei a domandare misericordia e perdono; promise fuggir tanto lontano che mai più si sentisse novella de' fatti suoi, fare in modo che tutti avessero da crederlo morto; ma gli si lasciasse quella vita, ch'egli aveva salva coll'ignominia....

Ad un punto, nell'alto silenzio di quella notte buia s'udì lo scoppio d'un'arma da fuoco; e pochi minuti dopo Itala ricomparve nella stanza dove giaceva il cadavere d'Antonio. Il viso ella aveva più pallido che quando ne era uscita, più pallido che quello del morto; gli occhi le ardevano d'una fiamma sovrumana; un leggiero tremito le agitava le mani e le labbra scolorate; sui lineamenti sembravano passati ad un tratto, a tòrre il fior della giovinezza, molti anni di sventura.

La madre d'Antonio erasi levata dal luogo dove Itala l'aveva posta; stava ora accosciata presso al letto, e tenendo fra le sue mani la destra pendente e gelata del morto figliuolo, la copriva di baci. Agitava di quando in quando le labbra come se pregasse, ma non un suono se ne faceva sentire; gli occhi aveva infossati, e non una lagrima ne temprava l'ardor febbrile che pareva consumarli in fondo alle occhiaie. All'appressarsele della giovane donna, ella non si riscosse, non fece un moto, non mostrò per nulla avvertire la presenza d'un'altra persona.

Itala le pose pianamente una mano sulla spalla, ed allora la povera madre levò verso di lei il suo viso scarno e la guardò fiso senza parlare, con una stupidità che atterrì la giovane più che qualunque maggiore espressione di dolore.

— Madre, — disse Itala con accento d'ineffabile affetto: — Madre, vengo a piangere e pregare con voi. —

Sollevò la mano verso il Cielo, poi la tese sopra il corpo d'Antonio.

— Sono libera d'ogni nodo infame, come libero il mio cuore da ogni indegno amore.... Non amerò altro uomo più che il vostro morto figliuolo. Mi consacro sposa di questo cadavere. Madre, accoglietemi come figliuola fra le vostre braccia. —

Si chinò verso la vecchia che la guardava sempre stupidita e la baciò sulla fronte; poi s'inginocchiò presso di lei e, appoggiato il capo alla sponda di quel letto, si mise ancor essa a pregare.

VITTORIO BERSEZIO.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

PAPUASIA — LE ISOLE ARU E KEI

(Febbraio-Settembre 1873).

Gita del signor L. M. D'Albertis ad Hatam nell' interno della Nuova Guinea.

Di nuovo vengo a darvi le notizie di questo nostro intrepido viaggiatore, il quale con un coraggio ed una perseveranza piuttosto unici che rari, continua in mezzo ai pericoli ed alle fatiche le sue esplorazioni delle così poco note ed interessanti contrade della Papuasia; colmando d'onore il nome italiano e mantenendo viva l'attenzione e l'ammirazione dei cultori di scienza in tutte le parti del mondo: difatti in Inghilterra, in Germania, nell'Austria, nella Russia, agli Stati Uniti ed in Olanda, i viaggi attuali del dottore Odoardo Beccari sono oggetto di un vivissimo interesse, come ho potuto io stesso vedere nei periodici politici, letterarii e scientifici di quei paesi. Solo in Olanda questo interesse sembra unito ad una inqualificabile diffidenza politica, alla quale però non voglio prestar molta fede, poichè farebbe troppo torto ad un paese coltissimo che pei grandi interessi e le estesissime possessioni che ha nelle regioni ora esplorate dal Beccari, dovrebbe aver tutta la ragione di dargli quell' aiuto, anco solo morale, che non costerebbe nulla e gioverebbe assai al nostro viaggiatore ed ai Neerlandesi.

Da quando scrissi il mio ultimo articolo sui viaggi di Beccari,[1] varie sue lettere ci sono giunte, che saranno qui riportate e commentate. Abbiamo inoltre avuto notizie più precise sulle

[1] *Nuova Antologia*, Fascicolo di maggio 1873, pag. 194-225.

esplorazioni del naturalista russo Miclucho-Maclay, creduto morto e poi trovato vivo e, relativamente, in buona salute; riprodurrò in questo articolo alcuni brani di una sua lettera alla Società Geografica russa, comunicatami dalla signorina N. Herzen, la quale ebbe pure la gentilezza di tradurla dall'originale russo; — ho ricevuto una interessantissima e dettagliata relazione sulla gita ad Hatam nell'interno della Nuova Guinea fatta, come già sapete, dal signor L. M. d'Albertis, la quale fu stampata in inglese a Sydney e mandatami da Genova da un amico sconosciuto, la riprodurrò per intero. Infine la *Vittor Pisani* è felicemente ritornata, e mercè la commendevole attività del luogotenente di vascello signor Pescetto, ora direttore della *Rivista Marittima*, venne stampata circa due mesi fa, pochi giorni dopo l'arrivo della corvetta a Napoli, una relazione sommaria sul suo viaggio corredata da carte ed illustrazioni concernenti la Papuasia;[1] — in ultimo gli odierni fascicoli del *Bollettino* della nostra Società Geografica contengono molte notizie intorno alle esplorazioni italiane ed estere della terra dei Papua,[2] mentre l'ultimo fascicolo del *Cosmos* di G. Cora[3] contiene una bella carta di Salwatti e dello stretto di Galewa, opera del maggiore Di Lenna, compagno del sig. G. Emilio Cerruti, nonchè una interessante relazione di questo intorno alle sue gite in quei mari.

Ho dunque tra le mani un ampio materiale, che cercherò di condensare senza togliere i particolari interessanti, o di ordinare nel modo che meglio mi sarà possibile, corredandolo dei commenti suggeritimi dalla mia esperienza di viaggiatore e naturalista; e facendo, come prima, centro, corpo ed oggetto principale di questo mio scritto il viaggio di Odoardo Beccari; il quale, nè avrei bisogno di dirlo, è sempre sotto tutti i rapporti la esplorazione più importante per la scienza e più interessante a noi, che si faccia in quelle terre remote e poco conosciute.

Darò naturalmente la precedenza alle lettere di Beccari: l'ultima da me pubblicata, nel citato fascicolo della *Nuova Antologia*,

[1] *Dall' Italia alla Nuova Guinea, all' Australia, alla Nuova Zelanda e a Montevideo:* Viaggio della corvetta *Vittor Pisani* 1871-1873. (*Rivista Marittima*), un volume di 211 pagine con 8 tavole. Roma, 1873.

[2] Vedi *Bollettino della Società Geografica italiana*, vol. IX, pag. 145-158. — Id., ibid., pag. 199-200. — Id., vol. X, fasc. 2°, pag. 67; fasc. 3°, pag. 42; fasc. 4° e 5°, pag. 63-72. Roma, 1873.

[3] *Cosmos*, di G. Cora, fascicoli 3° e 4°, pag. 140-152; tav. VII. Torino, 1873.

era scritta da Amboina tra il 2 ed il 7 febbraio, ed indirizzata al marchese Giacomo Doria; in essa Beccari ci parla della sua gita imminente alle isole Aru, e delle sue esplorazioni ad Amboina. Parlai pure di una lettera scritta al commendatore C. Correnti, presidente della Società Geografica, e prima di dare le altre posteriori darò quella, che è assai interessante; essa fu scritta da Amboina il 3 gennaio del corrente anno e stampata nel *Bollettino* della Società Geografica, vol. IX, pag. 147 (maggio 1873):

« Per le premure che Ella ha avuto e le precauzioni prese, il nostro incontro ad Amboina colla *Vittor Pisani* si è effettuato con una esattezza raramente sperabile in questi mari, dove le comunicazioni offrono sempre grandi difficoltà. Già col postale partito il dì 8 corrente (gennaio) da questo porto, il comandante della *Vittor Pisani*, conte Lovera, dietro semplici indicazioni degli indigeni ha comunicate al Ministero della Marina, sull'itinerario da noi seguito, notizie quasi del tutto esatte. Mi è impossibile adesso, per la ristrettezza del tempo, inviare alla Società Geografica una relazione anche succinta del nostro viaggio; sono quindi costretto a limitarmi ad un semplice cenno.

» Dalle mie lettere precedenti, scritte ad amici, Ella avrà saputo come noi eravamo riusciti a stabilirci assai convenientemente a Sorong (Lat. 0° 55'; Long. 131° 10' E. Gr.; circa). Da quel luogo abbiamo fatto varie escursioni alle piccole isole vicine e sulla Terraferma. Ben presto però il mio compagno di viaggio D'Albertis e *tutti* i nostri uomini sono stati assaliti dalle febbri, il che ci ha consigliati di cercare altrove una residenza meno malsana. In conseguenza di ciò, ad onta di grandi difficoltà, il 15 luglio (1872) siamo partiti da Sorong per Dorei, col mezzo di una barca papuana. Il viaggio non è stato affatto piacevole, principalmente a causa dello stato poco florido di salute, in cui tutti, più o meno, ci trovavamo, ed ancora per i sentimenti poco amichevoli che animavano i Papua conduttori della nostra barca. Abbiamo impiegato 20 giorni a percorrere la distanza fra Sorong e Dorei, fermandoci però a tutti i punti notevoli della costa più settentrionale della Nuova Guinea. Fra questi il più importante è Amberbaki, dove nella buona stagione (dal maggio al settembre) convengono mercanti da varie parti delle Molucche e delle vicine coste per farvi acquisto di pelli di uccelli del Paradiso e di riso, che qui come a Borneo viene coltivato sulle montagne. In prossimità di Amberbaki, fra il 133° ed il 132° Long. E. Gr., si trova una tribù di Papua chiamati *Karon*, che sono generalmente creduti cannibali

» Da Dorei grazie agli aiuti dei Missionarii ci siamo stabiliti con

assai facilità alle falde del monte Arfak. Le escursioni che abbiamo fatto da quella stazione hanno qualche importanza, essendo noi stati i primi a penetrare qualche miglio dentro terra, a visitare gli Arfak della montagna nelle loro case, ed a cacciare nei loro recessi varie specie di Paradisee che sin qui non era stato possibile ottenere che in cattivo stato dagl'indigeni. Quindi le collezioni zoologiche del monte Arfak riunite da D'Albertis e le botaniche da me, spero offriranno per la loro novità qualche interesse. D'Albertis ha ancora potuto ritrarre colla fotografia vari tipi, tanto degli abitanti della costa, quanto di quelli della montagna; ciò varrà a convincere ognuno *della unità della razza papuana*, nello stesso tempo che farà risaltare differenze abbastanza notevoli fra gli indigeni della costa e quelli dei monti.

» Lo studio del monte Arfak è molto interessante per i grandi movimenti, a cui il terreno è andato soggetto in questi ultimi anni a causa dei terremoti. Una gran parte della costa della baia di Dorei è rimasta sommersa durante qualche tempo ed è successivamente ritornata all'asciutto. Da ciò è accaduto che tutti gli alberi che marginavano il mare (e per grandi estensioni) sono morti, ed adesso vi si vede alle falde del monte una corona formata da una foresta di alti tronchi bianchi, nudi, disseccati, e tuttora in piedi. Grandi scoscendimenti di terreno si osservano ancora in ogni luogo della montagna, il che ne rende sommamente difficile l'ascensione. Per nostra disgrazia il clima di quella regione non si mostrò più benigno di quello di Sorong, specialmente per D'Albertis che, ridotto agli estremi dalle febbri, appena si è potuto ristabilire tanto da poter sopportare un viaggio. Avendo deciso di portarci in un luogo ove fosse possibile ottenere soccorsi medici, con molto dispiacere lasciai il monte Arfak, perchè ivi incominciavo ad ottenere buoni risultati, e le mie collezioni andavano acquistando una reale importanza.

» Dopo 20 giorni di trattative coi Papua di Mansinam abbiamo potuto noleggiare una barca con buon numero di rematori per ritornare a Sorong, dove siamo giunti il 15 novembre, avendo impiegato solo 9 giorni nel viaggio. A Sorong ci aspettava una grande sorpresa. Uno *schooner* da Amboina era venuto alla nostra ricerca; esso ci portava giornali e lettere d'Italia (erano i primi che ricevevamo dopo 10 mesi) e di più una lettera del capitano Kraal, colla quale ci comunicava copia di quella che Ella aveva diretto a lui. Da questa sentimmo con grande piacere e vera riconoscenza il grande interesse che Ella e la Società Geografica prendevano alla buona riuscita del nostro viaggio, e con quali straordinarii soccorsi essa ed il Governo venissero in nostro aiuto.

» Dalle lettere ricevute a Sorong abbiamo conosciuto tutta la necessità di trovarci ad Amboina per il primo di dicembre. Contemporaneamente però venivamo a sapere che antecedentemente alla partenza da Amboina dello *schooner* che il capitano Kraal ci ha inviato, un vapore del Governo Olandese aveva pure lasciato Amboina, per un viaggio di esplorazione alla Nuova Guinea. — Questo vapore sarebbe venuto certamente a Sorong, ad esso erano state consegnate la maggior parte delle nostre lettere, nonchè varie provviste, di cui avevamo assoluta necessità. Abbiamo quindi pensato bene di aspettare a Sorong l'arrivo del vapore, ma il 21 novembre avendo saputo che esso si trovava a Salwatti, imbarcato sullo *schooner* il nostro bagaglio, abbiamo definitivamente lasciato Sorong; ed il giorno appresso, giunti a Salwatti, potemmo ritirare le nostre corrispondenze e provvigioni. Il vapore olandese aveva visitato la costa della Nuova Guinea dalla penisola Orange Nassau fino all'altezza di Salwatti, toccando tutti i punti da noi antecedentemente visitati, ed innalzando ovunque le armi neerlandesi in segno di presa di possesso. Ciò può darle un' idea di quanto poco debba andar a genio il nostro viaggio al Governo Olandese, e su quali aiuti sarà possibile contare, ad onta delle raccomandazioni del nostro Ministro degli Affari Esteri, raccomandazioni che sono state positivamente comunicate al Residente di Amboina. Il vapore olandese da Salwatti continuerà il suo viaggio per Dorei, la baia di Humboldt e quella dell'Astrolabe.

» Il 23 novembre lasciammo Salwatti diretti per Ambon. Avevamo tutte le ragioni di sperare che quest' ultima parte del viaggio si sarebbe potuta effettuare con minori disagi delle altre; ma anche in questo siamo stati delusi. Per vari giorni, contrariati da calme, correnti e venti sfavorevoli, abbiamo avuto una recrudescenza di malattie; uno dei nostri preparatori (già cacciatore di Wallace) dopo cinque mesi di continue sofferenze ha dovuto soccombere in vista del suo paese; D'Albertis, che si era passabilmente ristabilito dalle febbri prese a Dorei, ha avuto una seria ricaduta; fortunatamente però il 6 dicembre entrati nel golfo di Amboina, la vista della bandiera italiana che scorgevamo a distanza sventolare sulla *Vittor Pisani*, ha posto un termine alle nostre ansietà.

» Nessuno, credo, poteva meglio interpretare i desiderii della Società Geografica del Comandante della *Vittor Pisani*. Egli si è dato tutte le premure possibili per rendere effettuabile il viaggio ad Utanata, che trovava un forte ostacolo nella difficoltà di rifornirsi ad Amboina dei viveri necessarii. Il conte Lovera mi fece conoscere che non poteva utilizzare nei paraggi della Nuova Guinea tutto il tempo che dalla let-

tera della Signoria Vostra mi si era fatto sperare, mentre egli non credeva, per ragioni che non posso far a meno di riconoscere per buone, di poter impiegare tutto il mese di dicembre sulle coste della Terra dei Papua. Ciò nonostante visiterà Dobbo nelle isole Aru, per di là recarsi ad Utanata e rimontare per qualche giorno quel fiume. In simili condizioni, col tempo così limitato, non era possibile per me di far ivi ricerche di qualche importanza. D'altra parte il Comandante mi ha fatto la generosa offerta di continuare il viaggio sulla *Vittor Pisani* fino a Sydney; questa proposizione offriva a me moltissime attrattive, ma accettandola non avrei ottenuto più lo scopo primissimo del mio viaggio, ed io credo di poter meglio interpretare i desiderii della Società Geografica continuando le mie ricerche alla Nuova Guinea ed impiegando in esse i sussidii, coi quali essa venne in mio aiuto, e per i quali adesso colgo l'occasione per presentare i miei ringraziamenti alla Signoria Vostra ed al Consiglio della Società Geografica. Avrei in ogni caso potuto approfittare dell'occasione per farmi sbarcare a Dobbo o ad Utanata; ma per la ristrettezza del tempo, essendomi impossibile di fare le provviste necessarie e di trovare i servi occorrenti per una lunga dimora in paesi selvaggi, ho preferito rimanere ad Amboina e prepararmi con tutta la tranquillità per un nuovo viaggio.

» D'Albertis ha continuato il viaggio sulla *Vittor Pisani*, il suo stato di salute non permettendogli di rimanere più a lungo in paesi tropicali. Il giorno 12 dicembre (1872) la *Vittor Pisani* si è recata a Saparua per imbarcare il bestiame necessario per il viaggio. Il Comandante mi ha facilmente accordato di fare cotesta gita sulla corvetta in compagnia dei signori Kraal, che si recavano pure colà per sempre più facilitare l'approvvigionamento. Il 14 la corvetta ha fatto vela per Dobbo, e noi siamo ritornati ad Amboina.

» Il conte Lovera si è gentilmente incaricato di far recapitare all'ufficio della Società Geografica alcune armi dei Papua; sono archi, freccie, lancie, ec. Vi sono ancora due lancie con lama di pietra, provenienti dalle isole dell'Ammiragliato.[1] Cotesti oggetti insieme a molti altri che spedisco in Italia per mezzo di questo medesimo postale, *potrebbero far buona figura nel Museo Antropologico ed Etnologico diretto dal professore Mantegazza*, quando il Consiglio della Società Geografica non creda meglio disporne diversamente.

» Nella prima metà di questo mese spero di poter partire per le

[1] Isole ben poco note situate al Nord della Nuova Guinea, dirimpetto la baia dell'Astrolabe e presso Birara o la Nuova Irlanda.

isole Aru, dove mi propongo far collezioni zoologiche e botaniche; queste ultime saranno, lo spero, interessanti, non essendo ancora tutto quel gruppo d'isole visitato da alcun botanico. Se di là mi sarà possibile andare sulla costa Sud della Nuova Guinea, non mi lascerò sfuggire l'occasione, altrimenti ritornerò a Makassar o ad Amboina, da dove potrò facilmente eseguire un altro viaggio al Nord della Nuova Guinea in parti che non ho ancora visitate. Ciò dipenderà in gran parte dallo stato di salute, in cui mi troverò dopo essere stato 5 o 6 mesi alle isole Aru. »

Contemporaneamente alla lettera ora riportata il Beccari ne indirizzava una al suo antico compagno di viaggio nell'Abissinia, il marchese O. Antinori; da essa tolgo alcuni brani soltanto:

« L'arrivo della *Vittor Pisani* ad Amboina è stato sotto ogni rapporto una fortuna per noi. Le Autorità olandesi (quelle almeno di Ambon) hanno delle vedute ben meschine. Ad onta delle raccomandazioni del nostro Ministro non ho avuto e non avrò aiuti di sorta, anzi adesso ho saputo che nel passato si sono avuti su noi sospetti assai odiosi; sicchè il vedere che in Italia qualcuno pensa a noi e che all'occorrenza possiamo ben essere soccorsi, è per me di grande vantaggio per i futuri viaggi .... » — « D'Albertis ha riunito una assai bella collezione di uccelli e di altri animali, e più avrebbe fatto se non fosse stato malato. La gita al monte Arfak è stata molto fruttuosa.... » — « Vorrei mandare qualche relazione più estesa alla Società Geografica, ma ti assicuro che per me è un vero lavoro improbo, e tu sai per lunga esperienza che il far collezioni porta via molto tempo, e che a causa del clima e degli insetti che congiurano a distruggere ciò che tu raduni, non ne resta che quel tanto indispensabile alla conservazione d'oggetti degni di figurare nei Musei. Gli Olandesi sono raccoglitori molto grossolani; quasi tutto è fatto fare agli indigeni. Non vi è da fidarsi nè del sesso, nè del colore degli occhi, nè della località di un solo degli uccelli mandati a Leida da Rosenberg e da Hoedt. Degli insetti, conchiglie, ec., non raccolgono che le forme spettacolose; le loro preparazioni poi sono al disotto della mediocrità. Ho fatto una piccola collezione di oggetti d'interesse etnologico, alcuni dei quali il comandante Lovera si è incaricato di portare in Italia. Essi sono destinati alla Società Geografica, che ne farà ciò che vorrà: *io proporrei che fossero destinati al Museo Antropologico ed Etnologico iniziato dal professor Mantegazza.* Ho ancora alcuni cranii, idoli, coltelli in pietra, accette, armi, ornamenti in conchiglia, ec., che intendo destinare alla Società. *Tu sai poi che è mio proposito di disporre delle*

collezioni nel modo il più profittevole alla scienza, per cui spero che anche in questo non mancherò dell' approvazione della Società. »

A queste interessanti lettere, che riassumono in certo modo le notizie sparse in lettere antecedenti ed in altre già da me pubblicate, dandone alcune nuove, non ho molto da aggiungere in via di commento. Nel mio articolo precedente diedi la notizia dell'arrivo delle collezioni fatte alla Nuova Guinea: erano piante, pochi animali ed oggetti etnologici; questi furono inviati alla nostra Società Geografica, atto riconoscente del Beccari, il cui desiderio che fossero poi collocati nel bel Museo Etnologico ed Antropologico sorto in Firenze in due anni, mercè l'indefessa attività dell'egregio mio collega professor Mantegazza, desiderio chiaramente espresso nelle due lettere sopraccitate, nei punti da me posti in corsivo, voglio sperare vorrà essere corrisposto dal Consiglio della Società Geografica, di cui mi onoro di far parte, e ciò nel vero interesse della scienza. Essendo ultimamente a Roma, ebbi l'opportunità di esaminare e di ammirare quella bella collezione, che illustra in modo assai completo l'etnologia dei Papua, sulla quale abbiamo avuto sinora dati ben scarsi; spero un giorno poter fare uno studio speciale su quegli oggetti, ma intanto darò su essi alcune notizie, frutti di un primo ed incompleto esame.

Oltre due cranii, uno dall' Isola Echiquier (al N. della Nuova Guinea), di alto interesse antropologico, la raccolta etnologica fatta da Odoardo Beccari nella Papuasia occidentale e settentrionale consta principalmente di armi ed implementi guerreschi; tra questi notai: una lancia con punta di ossidiana (non due), questa sarebbe delle isole dell'Ammiragliato, è un pezzo di grande valore specialmente per raffronti colle punte di lancia dell'epoca archeolitica in Europa (della pietra non levigata); difatti la somiglianza è perfetta; vi sono quindi un numero considerevole di lancie e giavellotti appuntati con ossa di Casoar, quelle lunghe essendo state spaccate appositamente; lancie e giavellotti con punta di un legno duro (come quelli degli Australiani), ma assai meno rozzi. Non vidi alcuna lancia da getto barbellata e mirabilmente equilibrata come due che posseggo provenienti dalle isole Salomone all'estremità orientale della Nuova Guinea; ve ne sono due di legno a punta barbellata (forse per la pesca), ma assai rozze. V'è poi un arco con un numero di frecce a punta di legno, di varia forma, alcune assai liscie che sembrano essere le lunghe spine di una pianta, sono quasi identiche

ad alcune che sono nella mia collezione provenienti dall'Isola Vate nelle Nuove Ebridi. Notevoli, e senza dubbio derivate dal contatto con Malesi, sono: una fiocina a doppia punta di ferro, ed un coltello o *parang* con manico d'osso rappresentante uno dei caratteristici idoli papuani. Uno dei pezzi più interessanti è però senza dubbio una grossa accetta che, col manico di legno, ha la caratteristica forma della cifra 7, ed è fatta con un grosso pezzo levigato a tagliente di quel gigante tra le conchiglie, la *Tridacna gigas;* nella mia piccola collezione posseggo un braccialetto massiccio ed un idolo (?) curioso, intagliati in grossi pezzi della medesima conchiglia, e provenienti dalle isole Salomone (San Christobal). Notai un tamburo molto simile nella forma al *ketipung* dei Giavanesi, forse fatto colla pelle di un Cangurù arboreo (*Dendrolagus*). V'era uno scalpello di osso, molte mestole di legno di varia forma e certi pezzi di legno quadrangolari, ornati con sculture a rabesco e muniti di manico, che credo, oltre il servire a finir vasi di terra, sieno anco adoperati per battere la stoffa che i Papua sogliono fare colla corteccia di diverse piante, e della quale il Beccari ha mandato vari campioni; v'erano stuoie, pezzi di bambù ad uso di recipienti, borse e ceste, due dei curiosi guanciali o posa-teste adoperati dai popoli a capigliatura cresputa o lanosa (Negri d'Africa, Vitiani della Polinesia, ec.), e formati di una sbarra trasversale o cavalletto con due sostegni di legno fissi, alti un 15 centimetri. Osservai diverse delle strette cinture di scorza o di fibre vegetali, unico vestito che le donne Papuane portano, che vela, ma non nasconde ciò che, secondo il nostro modo di vedere, andrebbe gelosamente nascosto; vari pettini per la testa, simili a quello che porta il signor *Okemmanori*, il cui ritratto venne dato nel mio articolo precedente: tra gli oggetti di vestiario fui sorpreso di scorgere cinture ornate di penne di pappagallo (*Lorius?*), di Casoar e di Paradisee, che mi richiamavano vivamente i ben noti oggetti di vestiario e d'ornamento mirabilmente fabbricati con penne di colori brillanti dai Mundrucus delle sponde dell'Amazzone; inoltre notai due sonagli (adoperati forse in qualche ballo) curiosamente fatti coi grossi cheli (pinze) di un granchio, in uno uniti a mazzi con un'alga, nell'altro con una cordicella ornata di conterie: ora io posseggo un sonaglio assai simile, fatto però colle estremità tagliate della siliqua legnosa di una pianta, e quel sonaglio è adoperato dagli indigeni del Brasile settentrionale. Mi erano noti i curiosi tratti di somiglianza che passano tra quegl'indigeni dell'America tropicale

ed i Dajacchi di Borneo, non credevo però che una tale analogia s'incontrasse anche tra i Papua; una lunga freccia o giavellotto, con larga punta di bambù, venne per l'identità assoluta che presenta colle notevoli frecce dei *Botocudos* di Espiritu Santo (Brasile), a confermarmi viepiù questo strano parallelismo tra popoli così lontani. V'è nella collezione mandata da Beccari una ricca serie di piccoli ornamenti: amuleti, dischi di madreperla (alcuni a forma di stella); braccialetti di madreperla (una sezione della conchiglia del Nautilo), di conchiglie sezionate, di legno, di un dente di cinghiale (*Babirusa?*); molte collane, fatte con sezioni di piccole conchiglie marine, come quelle tanto usate nella Melanesia (dalle isole Salomone alle Viti), delle quali posseggo una ricca collezione; notevoli erano due collane di denti intercalati a conterie, altre di semi, o di semi e conterie.

Tra i più preziosi ed interessanti degli oggetti etnologici mandati a Roma dal Beccari sono certamente due idoli papuani: non sono molto grandi e rappresentano rozzamente scolpite in un legno leggiero figure umane, le cui fattezze (specialmente il naso) sono una caricatura della nota fisionomia dei Papua; è così in un idolo da Dorei figurato dal Wallace,[1] ed in un altro proveniente da San Christobal (isole Salomone) nella mia collezione. È notevole che gli occhi dei due idoli raccolti da Beccari sono di vetro, e naturalmente di fabbrica europea. Tutti questi oggetti sono disposti entro tre armadii ed in un elegante trofeo murale nella sala maggiore della Società Geografica.

Una lettera scritta al marchese O. Antinori, segretario della Società Geografica, contemporaneamente a quella riportata in ultimo nel mio precedente articolo (Op. cit., pag. 220), contiene alcuni paragrafi interessanti che darò; quella lettera porta la data del 5 febbraio 1873, è scritta da Amboina:

« Qui come alla Nuova Guinea ho potuto constatare che la malattia cutanea (ittiosi) detta dai Malesi *kurap* (o *cascado*), è prodotta da una specie di Acaro (*Sarcoptes?*), che fora delle gallerie sottocutanee, cagione del prurito intenso che accompagna cotesto malanno. Ho conservato alcuni esemplari nella glicerina, per cui potranno facilmente in seguito essere descritti e figurati.

» Il vapore olandese, che è stato sulle nostre orme, ha preso possesso regolare dell'Isola Faor (o Taor) presso Gudin o *pulo* Karas sul territorio dei Papua Onin; è andato poi sino a Dorei e di là alla foce

[1] *Malay Archipelago*, II, pag. 446. London, 1869.

dell'Ambernoh, dove ancorò a 4 o 5 miglia dalla costa; il Commissario del Governo tentò di scendere a terra, ma una forte corrente gli ha impedito di rimontare il fiume. — Nessun risultato scientifico. — Sento parlare di un'altra spedizione olandese al Sud della Nuova Guinea. — Ne sono proprio gelosi! »

Il 7 febbraio 1873 Odoardo Beccari con quattro uomini, servitori, cacciatori e preparatori, lasciava la vita civile e comoda di Amboina per internarsi di nuovo nelle foreste vergini e tra le selvagge popolazioni della Papuasia; questa volta le isole Aru erano la sua mèta, e Dobbo, il grande mercato di quelle regioni, il suo primo punto di approdo. Da quelle isole, ove il nostro intrepido naturalista fece un soggiorno abbastanza prolungato, si sono ricevute da lui varie lettere: le prime due, che vennero insieme, erano indirizzate al marchese Giacomo Doria; eccole:

Dobbo (Isole Aru), 24 febbraio 1873.

« Alle isole Aru ci sono, e fra qualche giorno sarò stabilito a Manumbai, quasi nel centro delle isole, appunto nella località che abitò per qualche tempo Wallace, e che puoi ritrovare dando uno sguardo alla carta che si trova nel suo libro. Noi non siamo ancorati al villaggio di Dobbo, ma in un punto assai distante, dove si trova il magazzino di carbone del Governo. Qui il luogo è quasi assolutamente deserto, ma presto ne uscirò per andare alla mia destinazione. L'apparenza delle isole Aru non è bella. Non si vede la più piccola collina; interminabili foreste vergini livellate al medesimo piano. A Gesser ci siamo fermati sei giorni. Anche questa volta Gesser ha voluto lasciarmi un ricordo; ci ho preso il vaiolo, ed il vaiolo a bordo non è il più bel regalo che uno possa aspettarsi, e per di più combinato con altri piccoli malanni passeggieri che vennero ad accumularsi nel medesimo tempo; sicchè il mio passatempo durante il viaggio l'ho avuto. Il vaiolo però è stato ben mite, anzi mitissimo, quantunque l'eruzione sia stata abbondante. Non ha nemmeno presentato le forme e seguito le fasi ordinarie, in causa della enorme quantità di chinina che ho preso. La chinina adesso è il rimedio adottato e riconosciuto efficace contro il vaiolo; presa in forte dose (60-100 grani inglesi), non solo ne diminuisce la virulenza e lo rende innocuo, ma lo arresta assolutamente, dando luogo ad una semplice eruzione che viene a suppurazione facilmente e senza incomodo. Il vaiolo in alcune isole dell'Arcipelago ha fatto veramente strage; a Letti in un villaggio che conteneva 800 uomini atti a portare le armi non ne sono rimasti superstiti che 45

A Kalvari (Kilwaru), di contro a Gesser, morivano ogni giorno 5 o 6 persone. Manowolko presso Goram è rimasta quasi spopolata. Gli abitanti sono superstiziosi e si ricusano alla vaccinazione. Anche in Amboina questa malattia ha mietuto le sue vittime, ma non tante quante se il Governo Olandese non avesse preso le misure opportune: più di 20,000 individui sono stati vaccinati per sua cura. Nello spedale sono stati ricevuti 300 ammalati, e di questi due soli son morti. Tutti sono stati curati colla chinina. Avviso dunque ai nostri medici. Non ho grandi cose da dirti; ho visto alla larga le isole Kei; sono belle e mi hanno fatto venire una gran voglia di farvi una visita. Nel mese di luglio, epoca nella quale le barche di Makassar ritornano al loro paese, scriverò qualche cosa del mio soggiorno alle isole Aru; per ora non posso dir niente, perchè non sono ancora sceso a terra. Se quando sarò giunto a Manumbai potrò ancora spedirti due righe da far partire con questa mia, non perderò l'occasione. In ogni caso non lascerò mai sfuggire la più incerta occasione per spedire mie nuove. È la sola lettera che scrivo con questa occasione, per cui ti prego di spargere ai quattro venti del mondo amico le mie buone, anzi eccellenti, notizie. »

Wokan (Isole Aru), 10 marzo 1873.

« Il 25 prossimo passato ho lasciato il bastimento che mi ha condotto a Dobbo, e con un battello indigeno, su cui ho caricato le mie due o tre tonnellate di bagaglio, sono andato a Manumbai, come ti ho annunziato nella mia precedente, che però ti giungerà contemporaneamente a questa, essendo tutte e due spedite colla medesima occasione. Il giorno stesso, verso sera, giunti presso l'imboccatura del canale di Watelai (nomi tutti che puoi riscontrare nella carta delle isole Aru intercalata nel libro di Wallace), un colpo di vento ci ha rotto e stracciato la vela, per cui guadagnata la costa a forza di remi abbiamo tentato di entrare nel canale; ma il mare grosso e la marea contraria ci hanno obbligato a cercare un rifugio in un piccolo fiume, dove abbiamo ancorato a notte molto inoltrata. La mattinata del giorno seguente l'abbiamo impiegata a riparare le nostre avarie. Intanto uno dei miei cacciatori è sceso a terra, e per primo uccello ucciso alle isole Aru mi ha portato un Cacatua nero; vedi che ho cominciato bene. La sera stessa siamo giunti a Manumbai, ma l'ho trovato un luogo così triste per abitarvi e così poco adatto per farvi il mio quartier generale, che ho pensato subito di cercare un'altra stazione. Non conoscendo affatto i luoghi, nella scelta della mia dimora son dovuto andare a caso. Avendo sentito a parlare di un villaggio chiamato Wokan, sull'isola di questo medesimo nome, che dalle informazioni prese sembrava po-

tesse convenirmi, diressi subito a quella volta. Nell' isola stessa su cui è Dobbo vi sarebbe una buona stazione a *Mar;* ma ho preferito di trovarmi sulla parte, dirò così, continentale delle isole Aru, perchè è solo su questa che si trovano gli animali più caratteristici. Fra il vento contrario, le maree, ec. ec., non son giunto a Wokan che il primo marzo. Per via ho toccato Dobbo e vi ho passata una notte. Il villaggio di Wokan non è distante da Dobbo che tre o quattro miglia; ma in questa stagione attraversare lo Stretto con una piccola barca e col vento impetuoso di Ovest non è una cosa indifferente. Ai primi di aprile però il vento cambia, per cui l'andare ed il venire dal centro commerciale delle isole Aru alla mia stazione è cosa facile. Wokan è un villaggio di poche capanne; gli abitanti sono originarii di Banda, da dove hanno emigrato, quando vi si stabilirono i Portoghesi e gli Olandesi; sono cristiani e molto pigri; potrò trarre da essi ben poco partito. Da che son qui non mi è ancora riuscito di avvicinare a venti passi di distanza nè una donna, nè un bambino, nè un cane; sono in questo molto inferiori ai meno civilizzati Papua, ma che in fatto son ben più civili di loro, non considerando un Bianco che si venga a stabilire fra di loro come un orso od una bestia feroce. Wokan ha per me il gran vantaggio di non aver foresta vergine per un gran tratto all'ingiro. Sembra che molti anni indietro il luogo fosse molto abitato, essendo tutt'ora in piede le muraglie di una fortezza olandese, quindi è naturale che in prossimità di un villaggio ragguardevole la foresta sia stata tagliata; quella che vi si trova adesso è di nuova formazione, e non mi presenta che pochissimo interesse. Gli uccelli per il momento nemmeno sono abbondanti; ma mi vien detto che col cambiare del monsone vi verranno in gran numero. Ho di già avuto le due specie di uccelli del Paradiso che sole si trovano alle isole Aru; ma la *Paradisea apoda* non si è ancora rivestita del suo abito di gala. Il luogo è relativamente molto asciutto e si presta assai bene per fare escursioni nei luoghi circonvicini. Tutto ben considerato, non sono scontento; ma non credo che vi farò una lunga dimora; ciò nonostante continuerò a fare di Wokan il mio deposito e laboratorio, dove potrò conservare le collezioni che andrò mano mano riunendo nelle mie escursioni, e dove potrò quindi sistemarle e porle in stato di poter essere spedite in Europa. Ho preso in affitto una piccola casa o capanna: è al solito fatta di foglie; gli stipiti sono tronchi di felci arboree (proprio cosa da far palpitare di gioia il cuore d' un botanico; disgraziatamente però il mio è un poco *blasé*. Quella casa non è però su palafitte. Mi sono accomodato un magnifico e comodissimo laboratorio; ho tavole e scanni tutto all' ingiro per lavorarvi, e cornici sospese per mettervi ad asciugar le pelli.

giacchè sono assalito dalle formiche in modo da farmi disperare: figurati che in casa ne ho di cinque specie. Ve ne sono due così piccole che appena si vedono, ma che se lascio una farfalla sul tavolino me la divorano in cinque minuti. È inutile che io ti dica che non ho impiegato molto la pialla per fare le mie tavole; non sono che fusti drittissimi di palma *nibong*, fessi per lungo e ridotti in lunghi regoli piani che, accostati l'uno all'altro e legati con rotang a traverse sostenute da altri ritti in terra, formano de' banchi e delle tavole eccellenti per lavorarvi. Ho ancora aperto una gran finestra che dà sul piazzale del villaggio; qui vengono i ragazzi a portarmi gl'insetti, le lucertole, lumache, ec., lo che io ricevo di dentro Qualcuno ha creduto che io avessi aperto una bottega, e mi è venuto a domandare di comprare cinque centesimi di tabacco. Adesso il lavoro è avviato e va assai regolarmente per ciò che riguarda la zoologia; ma per la botanica vi è sempre la grandissima difficoltà di trovar gente per fare abbattere gli alberi. Ma è quistione di tempo, è una difficoltà che incontro ogni volta che mi stabilisco in una nuova località. Io non vado a caccia, ma mando i miei due cacciatori che ritornano a mezzogiorno. Fra gli uccelli che portano scelgo quelli in buono stato, gli altri passano al cuoco. Nel dopo pranzo i medesimi cacciatori spellano gli uccelli scelti, ai quali io ho dato una ripassata ripulendoli dal sangue. Ho trovato che l'olio di *cajù-puti* lava egregiamente le macchie di sangue, e adesso non lavo più nessun uccello con l'acqua. Altre volte invece, quando la penna è resistente, mi servo di uno spazzolino da denti molto duro, che toglie benissimo il sangue per sola azione meccanica, purchè esso sia ben secco. Per ora ai miei preparatori non faccio fare che le pelli, riserbandomi a riempirle io stesso la sera dopo cena, e ciò collo scopo di non andare troppo presto a letto; ma adesso David (quello che avevo alla Nuova Guinea) comincia a finirle da sè molto bene col sistema Antinori. Fra un mese gli uccelli non mi porteranno via altro tempo che quello necessario per scrivere le etichette, e potrò calcolare un giorno per l'altro (rimanendo stazionario) cinque pelli buone al giorno. Se la foresta non è ricca di belle piante è però feconda di ogni specie d'insetti. I Coleotteri sono molto abbondanti, ma in generale specie assai piccole. I Ragni poi offrono una varietà sorprendente. Ne ho di già alcuni tubetti pieni. Anche di Imenotteri e di Ditteri te ne prometto un certo numero, a cui non farò il danno e l'onta d'immergerli nello spirito. Finchè il vento non cambia, il mare non mi darà quasi nulla d'interessante. Di mammiferi ho avuto due specie di *Pteropus*, uno è il *Pteropus argentatus;* a Gesser ne ebbi un'altra bella specie molto piccola; tutto va nello spirito finchè dura.

La salute fin qui è ottima, il luogo però ha fama di esser febbroso; ma finora nè io, nè i miei uomini ce ne siamo accorti. Le febbri di qui in ogni caso son ben più miti di quelle della Nuova Guinea. E poi adesso dovrei cominciare ad essere abituato alla febbre. Vi è la probabilità che nel mese di ottobre e di novembre un vapore olandese venga qui, per cui potrò forse allora ricevere vostre lettere. Tu però dirigi sempre al Console italiano in Singapore. Fra tutti gli oggetti che mi potrebbero essere più utili vi sono dei tubi di latta molto ben fatti per spedire oggetti nello spirito. Forse sarebbe bene che tu me ne spedissi una ventina. Devono essere esattamente come quelli che avevo in Abissinia e che feci fare a Firenze. Anche non dimenticare i fucili, giacchè, se non sono malato e se non mi mancano i danari, non ho la minima voglia di ritornare in Italia ancora per un pezzo, e faccio di già i miei progetti per un nuovo viaggio al Nord della Nuova Guinea. »

A queste due interessanti lettere che ci danno le prime impressioni del nostro viaggiatore nelle isole Aru, poco potrei aggiungere. Gesser, ove Beccari prese questa volta il vaiolo, è il luogo medesimo presso Ceram Laut ove, quasi un anno prima, egli ebbe a soffrire un colpo di sole, preso mentre faceva un' osservazione, e che fu seguito da febbre cerebrale. Il chinino, come è noto, acquista ogni giorno una maggiore estensione negli usi medici, il suo uso nei casi di vaiolo menzionato dal Beccari ha già attirato l'attenzione di alcuni scienziati inglesi. Il Cacatua nero è il *Microglossum aterrimum,* uno dei pappagalli più caratteristici della Papuasia; la seconda specie di Paradisea che vive nelle isole Aru è il magnifico *Cicinnurus regius.*

Vari mesi passarono senza alcuna notizia di Odoardo Beccari, ma sapevamo che lettere non potevano giungerci dalle isole Aru che circa alla fine di settembre, onde non eravamo molto inquieti di un così lungo silenzio: infatti, verso la metà di ottobre giunse una lunga lettera diretta al marchese Giacomo Doria; essa è non solo interessante, ma lieta di buone notizie circa la salute e le speranze di esplorazioni future del nostro illustre viaggiatore: la riporto integralmente, togliendone soltanto poche righe che non sono di interesse comune; essa è scritta da Wokan come la precedente, colle date del 3 e 4 luglio prossimo passato:

« M'immaginavo di poter scrivere questa volta un letterone in pace ed invece sono ancora costretto a tirar via. — Tu dirai che per

scrivere poco ho sempre delle belle e buone scuse a mia disposizione; forse in fatto hai ragione, ma in realtà mi permetto assicurarti che non è così, e spesso quando son solo e vado girandolando per i boschi, penso agli amici, e faccio dentro di me la minuta delle lettere che scriverò, pensando a quel che può loro interessare di più, che cosa loro racconterò, ec. Per te saranno le notizie riguardanti le collezioni che spedisco con questa occasione che più ti premerà di sapere, ed è quindi di queste che ti scriverò per le prime. Sono parecchi mesi che non ti ho scritto. — E chi ti avrebbe portate le mie lettere? Poste e vapori qui non usano, ed appena si può dire che l'epoca della pietra ha qui compiuto il suo tempo, giacchè per quello che riguarda il morale degli abitanti, siamo, secondo me, ad un periodo ancora anteriore. In generale posso dire che il mio viaggio alle isole Aru è stato una delusione; non avevo grandi speranze di trovare novità zoologiche, ma mi lusingavo che le botaniche non sarebbero state così scarse. È con grave difficoltà che sono riuscito a riunire 300 e 400 specie di piante in 4 mesi di ricerche; non mi sarei mai immaginato una tale povertà. Le collezioni zoologiche consistono in circa 600 individui di uccelli, di cui circa 560 in pelle e gli altri nello spirito, più alcuni scheletri; le specie però non ammontano a più di 125; fra queste vi sono quasi tutte quelle trovate da Wallace, meno forse 7 od 8, più invece varie altre ch' esso non ebbe; fra queste alcuni rapaci, varii colombi — uno di essi suppongo sia l'*Henicophaps albifrons*, od una specie affine e varii uccelli di ripa. Ho avuto un bel Casoar, maschio adulto, di cui ho conservato pelle e scheletro, la pelle nello spirito. Individui di Casoar realmente uccisi in paese sono una grande rarità, e Rosenberg, mentre fu qui con una dozzina di cacciatori, riuscì solo ad ottenere una femmina, quantunque avesse messo un premio di 40 fiorini per ogni individuo. — Ho potuto avere pochissime specie di mammiferi, poche essendo quelle che si trovano in queste isole — ebbi individui di *Dorcopsis* e di *Cuscus maculatus;* una specie di *Cuscus* forse nuova, terrestre e con coda quasi completamente sprovvista di pelo anche alla base. — Un individuo della *Dactylopsila trivirgata*, due del *Perameles Doreyanus* (che credo differente da quella della Nuova Guinea); una o due specie di topi. Non mi è riuscito di avere il *Myoictis Wallacei* e nelle case ho solo trovato dei topi, dei veri topi, e cotesto animale deve essere assai raro ed in nessun modo sostituire per la sua voracità il topo comune, come appunto scrive Wallace, giacchè non sono riuscito nemmeno colla descrizione alla mano a far riconoscere cotesto animale agl'indigeni. Essi mi hanno bensì descritto un piccolissimo mammifero che emette odore di muschio e che può essere un *Sorex*,

ma di cui non sono riuscito ad ottenere un solo esemplare. Ho avuto due crani di indigeni *Alfuros,* e quest'oggi stesso ho dissotterrato (naturalmente di nascosto) un intero scheletro umano appartenente ad un individuo di tipo assolutamente Papuano; ciò posso assicurare conoscendo il suo figlio, al quale ho medicato delle ferite cagionategli dal morso di un Coccodrillo. Io credo che scheletri intieri di Papua devono essere estremamente rari nelle collezioni antropologiche.

» Della *Paradisea apoda* ho ottenuto solo 7 individui maschi in abito perfetto, ma molti in vari stadii di sviluppo. — Adesso si fa dagli indigeni una guerra accanita a cotesti uccelli, avendo essi raggiunto dei prezzi molto elevati. Una pelle preparata dai nativi deformata ed affumicata viene acquistata dai mercanti di Makassar per una cassa di arac di Giava, contenente 15 grandi bottiglie quadrate del valore di 20–22 lire. Io non ho potuto acquistare un solo individuo di recente ucciso dagl' indigeni. Ho sentito a Dobbo che quest'anno se ne esporteranno circa 3000 pelli. — Del *Cicinnurus* ne ho avuti 6 o 7 individui maschi adulti, più varie femmine. Ho riunito un discreto numero di Saurii, specialmente Scinchi; il bel lavoro di Peters sui rettili da noi raccolti in Borneo mi ha incoraggiato a cercarne attentamente, sapendo che essi saranno egregiamente studiati e descritti. Non bisogna però che ti aspetti dalle isole Aru la ricchezza di Borneo. Di Ofidi non ho avuto che 5 o 6 specie — nessuna velenosa; a quanto pare, nessun animale velenoso (ad eccezione di qualche Scolopendra e Scorpione) abita le isole. Fra i pesci ve n'è qualcuno velenoso, fra gli altri quello chiamato *Bibi* che dalla descrizione credo qualche cosa di simile ad un *Diodon;* è certamente un pesce che si riempie d'aria, e che nel villaggio in cui sono, pochi giorni avanti il mio arrivo cagionò la morte a 5 persone che ne avevano mangiato un individuo. Ho fatta una piccola collezione di conchiglie marine e terrestri. Fra gl'insetti troverai qualche migliaio di Coleotteri che riempiono varie scatole di latta da conserve alimentari che, dopo averne mangiato il contenuto, ho saldato di nuovo. Fra i Coleotteri vi sono 3 individui di una o due specie di Stafilini *assolutamente marini!* Gli ho trovati ancor vivi nei fori fatti dai Litodomi nei grandi polipai. — La flora delle isole Aru è decisamente Papuana, quantunque povera di specie; queste offrono un certo interesse, perchè mostrano chiaramente con qual mezzo queste isole sono state popolate di piante. La più gran parte delle specie hanno frutti carnosi che sono mangiati dagli uccelli, specialmente piccioni, che forse più d'altri animali contribuiscono alla disseminazione. È da notarsi che la maggiorità degli uccelli delle isole Aru sono carpofagi. I Casoar sono un altro mezzo di disseminazione, e dei più efficaci; essi

trangugiano ogni specie di frutto polposo e con la velocità di un cavallo possono trasportarne i semi indigeriti a grande distanza, anche attraverso considerevoli spazi d'acqua, essendo essi buonissimi nuotatori. Le specie di piante presso il mare sono ugualmente distribuite in tutto l'Arcipelago Malese e la Nuova Guinea; avendo esse quasi sempre frutti spugnosi o tuberosi che galleggiano sull'acqua e che vengono così rigettati su tutte le coste. Alcune delle piante che si trovano nell'interno hanno pure frutti di questa natura, per cui hanno potuto facilmente trasportarsi. — Fra le piante, i cui semi sono trasportabili dal vento, vi sono alcune *Asclepiadee;* ma è singolare la deficienza delle *Dipterocarpee,* che sono provviste pure di semi con grandi ali. Ciò io l'attribuisco alla quasi mancanza di Apiarii, per cui non è possibile la fecondazione. Alla medesima ragione attribuisco la scarsità delle Leguminose e di molte altre piante. Il colore, odore e sapore dei frutti ha una grande importanza nella distribuzione geografica delle piante, per le attrattive che queste particolarità esercitano sugli animali e specialmente sugli uccelli, e ne ho avute convincentissime prove. Ma adesso non intendo entrare in dettagli, e vi sarà tempo perciò al mio ritorno. La vegetazione della parte settentrionale delle isole Aru sembra un poco differente da quella meridionale; questa sarebbe più ricca di specie e di tipo più Australiano. — Adesso qualche cosa delle mie escursioni nelle isole Aru. Sono rimasto a Wokan sino al 20 aprile; la fine d'aprile e quasi tutto maggio l'ho passato in un luogo romito in mezzo alla foresta vergine, chiamato *Giabù-lengan;* ritornato a Wokan, il 3 giugno sono partito per la parte meridionale delle isole Aru. In questa escursione ho avuto un'infinità di contrarietà. Ti basti che per percorrere la distanza di circa 40 miglia marine ho impiegato 12 giorni. Ho corso serio pericolo di esser trasportato dal vento e dalle correnti in alto mare con una barca mal connessa e sprovvista d'acqua. Fra *palo* Babi e Maikor il vento forte ed il mare grosso battendo ripetutamente sui fianchi della mia barca, legata solo con rotang già mezzo fradici, ha finito per romperli senza che per il momento ce ne accorgessimo; — nella notte appresso, mentre eravamo ancorati, ci siamo svegliati abbastanza in tempo per vogare in fretta alla spiaggia in acqua bassa, essendosi la barca riempita quasi completamente d'acqua e prossima a sommergersi. — Vento forte e poche braccia mi hanno impedito di andare sino a Trangan come era mia intenzione, e mi son fermato in un piccolo fiume chiamato Lutor. Questo luogo mi ha interessato, perchè abitato dai selvaggi Papua puro sangue, senza mescolanza di elemento malese. Qui ho avuto varie delle Paradisee ed alcuni degli uccelli più rari. Siamo arrivati in un momento che si sta-

vano preparando per una festa funebre, che poco mancò non finisse in un massacro. Gli abitanti dei paesi circonvicini erano qui convenuti, ma avendo trovato nel villaggio alcuni loro nemici ospitati dai Lutor, ne sono nate delle quistioni. — Si sono divisi in due schiere di una quarantina di individui ciascuna, e di già esaltati da frequenti libazioni di arac, alcuni vibravano minacciosamente le loro sciabole e lancie, ed altri gli archi e le frecce. — I miei uomini di Aru non si potevano tenere ed avevano preso partito per alcuni dei loro amici. La mia casa rimaneva esattamente framezzo a quelle dei litiganti, per cui, per quanto di certo essi non avessero la minima idea di danneggiarmi, nemmeno nel più piccolo oggetto che mi appartenesse, pure essendo fra i due fuochi non ne potevo uscire immune. In mezzo a grida e gesticolazioni indescrivibili, due finalmente si sono azzuffati, ma i loro colpi sono stati parati da altri. La mischia era per divenire generale, ed ho creduto bene d'intervenire. Il rispetto e la superstizione che hanno per un Bianco ha prodotto l'effetto che desideravo. Alcuni mi hanno aiutato nel trattenere i più accaniti, e la minaccia di far fuoco con le mie armi su tutti e due i partiti, ha finito per pacificarli. La festa ha continuato tutta la notte e fino al meriggio del giorno seguente, con un rumore indescrivibile di gong, di tamburi, di voci discordanti e grida che mi hanno impedito di dormire un solo istante durante tutta la notte. La mattina quasi nessuno poteva reggersi in piedi, alcuni menavano colpi di sciabola a destra e sinistra, minacciandosi ogni momento di squartarsi fra loro. Finalmente sono partiti, ma ho continuato ad avere un dolore di capo ed un ronzio nelle orecchie per due giorni di seguito. Al ritorno mi sono fermato a Maikor, dove ho ucciso varie belle specie di uccelli palustri, e finalmente il 30 del mese scorso sono ritornato a Wokan. Il poco successo ottenuto alle isole Aru mi ha consigliato di cercare una nuova località. Avendo sentito che vi erano a Dobbo barche di Bugis che si disponevano ad andare alle isole Kei, ieri (3) sono andato a Dobbo ed ho per l'appunto combinato una barca che il giorno 6 partiva per quelle isole. Il proprietario è un Cinese, ed in nessun modo ha voluto accettare un centesimo per il mio passaggio. Ho trovato i Bugis ed i Cinesi di Dobbo molto più cortesi del Governo Olandese, chè per poter ottenere passaggio su di un vapore mi occorse fare una visita al Residente, una di conoscenza al capitano del legno, ed un'altra simile di ringraziamento, tuttociò *pagando!* Se tu consideri che in tre giorni devo incassare e spedire le collezioni, e prepararmi per il viaggio, ti convincerai che non ho molto tempo per scrivere e che quindi non potrò con questa occasione spedire molte lettere, come ne avrei avuto voglia, e come

avrei fatto se avessi avuto uno o due giorni di più a mia disposizione.

» Dei miei progetti futuri poco posso dirti, perchè viaggiando quasi alla ventura non so dove andrò a cascare. Farò tutti gli sforzi possibili per potere andare dalle isole Kei a Timur Laut. È un nido di pirati, ma adesso son mezzo pirata anch'io, e lupo non mangia lupo. Nessun naturalista vi ha soggiornato. Nei miei viaggi posso dire di essermi sempre poco preoccupato degli uomini; il vero nemico *è la febbre*, e siccome questa adesso mi lascia in pace, così spero bene. In quattro mesi ho avuto uno o due leggieri attacchi di febbre, i miei uomini pure di tanto in tanto ne sono malati; ma con un uso liberale di chinina riesco sempre in uno o due giorni a troncare la febbre. Le isole Aru però sono malsane quanto la Nuova Guinea e forse più, e moltissimi indigeni annualmente muoiono di febbre e di dissenteria. È però sconosciuto il *Beri-Beri* che è il diavolo nero della Nuova Guinea. Nel mese di novembre o dicembre, forse, ritornerò ad Amboina. Ho grandissima voglia di fare un terzo viaggio al Nord della Nuova Guinea, ma ciò dipenderà dalle lettere che troverò ad Amboina.

» Le collezioni delle isole Aru, parte le spedisco da Dobbo col mezzo di un *nakoda* cinese, che le porterà a Makassar verso la fine di agosto; parte sono costretto di portarle meco, non essendomi possibile in così breve tempo di imballarle in modo da poter immunemente sopportare il viaggio in Europa.

» Ho lavorato tutto il giorno per incassare le collezioni. Il *nakoda*, a cui confido le mie casse, non partirà per Makassar che verso la metà di agosto; questa mia però inclusa in una per van Lœwen a Makassar ti sarà spedita da Dobbo col primo *prau* che partirà. Le casse sono sei: numeri 1, 2 e 3, contenenti uccelli; numero 4, con quattro grossi tubi, con oggetti nello spirito; numero 5, con tre cassette di latta contenenti Lepidotteri, e cinque di latta saldata con Coleotteri; numero 6, scheletri. Di collezioni rimangono ancora una o due casse di uccelli, in parte non ancora abbastanza asciutti da poter essere spediti, e tre tubi di latta con oggetti nello spirito che pure non posso spedire per non aver casse abbastanza forti, ed una cassetta di conchiglie. Le piante pure non le spedisco per non aver che casse di abete senza involucro di latta, e quindi troppo soggette ad essere attaccate dalle formiche bianche. Alle isole Kei vi sono abili lavoratori di legno e potrò incassare le collezioni in modo più sicuro; esse arriveranno quasi contemporaneamente alle altre, giacchè saranno spedite a Makassar alla fine di agosto probabilmente col medesimo *prau*, che adesso mi porta alle isole Kei. Quest'oggi due dei miei uomini mi

hanno disertato, e ciò è ancora un aumento d'imbarazzo alla strettezza del tempo. Molto avrei da dire ancora, ma mi scuserai. »

Le Aru sono un gruppo di isole basse, alcune di notevole grandezza, poste all'entrata del mare di Arafura, al Sud della Nuova Guinea; sono il più orientale di quella serie di arcipelaghi che si estendono dalla penisola di Malacca alla Papuasia. Il loro nome scritto secondo il Crawfurd *pulo Aräu*, deriverebbe dalle piante di *Casuarina* che vi crescono in abbondanza. Ai tempi dell'Autore ora citato ben poco si sapeva intorno a quelle isole; basta consultare quel suo dottissimo libro: *A descriptive Dictionary of the Indian islands and adjacent countries*, stampato a Londra nel 1856, per esserne persuasi. Egli darebbe una lunghezza di 100 miglia all'intero gruppo, che è molto compatto, le isole componenti essendo assai vicine le une alle altre, talmente che gli stretti che separano un'isola dall'altra hanno nel più dei casi tutto l'aspetto di fiumi; la larghezza massima delle Aru sarebbe 50 miglia secondo il Crawfurd; l'area 1040 miglia geografiche quadrate.

Parrebbe che la Compagnia olandese delle Indie Orientali nei tempi più feroci del monopolio delle spezie nelle Molucche pensasse di stabilire stazioni anche in quelle isole, e vi eresse due fortini, uno a Wan-el nell'isola Wamma, l'altro nella parte orientale delle Aru ebbe il nome significativo di *Compani*. Presidii furono mantenuti nei due punti sino al cadere del secolo scorso. Beccari parla inoltre dei ruderi di una fortezza a Wokan. Ora, e più di frequente ultimamente, un piccolo piroscafo da guerra porta periodicamente un Commissario del Governo coloniale ad ispezionare i luoghi principali in quelle isole: egli visita la scuola stabilita a Wokan e diretta da un maestro cristiano amboinese per nome Matheus Timisela, raccoglie dai capi e dagli anziani dei villaggi (*Orang-kaia* ed *Orang-tua*) le informazioni sull'accaduto dell'anno decorso, conferma le nomine di questi capi che sono eletti dai loro compaesani, e distribuisce bandiere olandesi. Pare che anche i Portoghesi nel tempo in cui dominavano nelle Molucche venissero alle Aru; vi vennero di certo quasi tutti gli indigeni di Banda scampati all'eccidio che ne avevano fatto i Lusitani.

Wallace fu, per quanto mi risulta, il primo, il quale estese in modo notevole la nostra conoscenza di quel gruppo; egli vi soggiornò quasi sei mesi (gennaio-giugno 1857) ed in quel suo bellissimo libro: *The Malay Archipelago*, dedica vari capitoli alle Aru,

occupandosi principalmente della loro geografia fisica, zoologia ed etnologia. Al suo arrivo Wallace si fermò a Dobbo, il grande emporio di quella regione, villaggio posto sull'Isola Wamma, formato di rozze tettoie più che di case, le quali poi dal luglio al gennaio, la stagione morta pel commercio, sono quasi affatto vuote, e Dobbo deserta. Ho già dato un cenno intorno a quel villaggio nel mio articolo precedente, dunque non ritornerò sopra tale argomento. Quasi un anno fa, il 21 dicembre, vi ancorò per la prima volta una nave italiana, era la *Vittor Pisani*, che fece però una brevissima sosta; due anni prima altri Italiani, il signor G. E. Cerruti ed il capitano (ora maggiore) Di Lenna erano stati alle Aru; furono, credo, i primi nostri compatriotti che vi sbarcarono. Dopo Wallace, fu nelle Aru il Rosenberg, naturalista tedesco al servizio olandese, e sappiamo da una lettera del Beccari di quali e di quanti mezzi egli disponeva; deve aver raccolto assai, ma quanto mi risulta, di completo null'altro che l'Ornitologia, compilata dallo Schlegel, è ancor stato pubblicato sui risultamenti scientifici della sua esplorazione. Inoltre sembra che poco prima dell'arrivo di Beccari nell'Arcipelago alcuni Inglesi vi fossero venuti dalla colonia australiana sullo Stretto di Torres, anzi uno di essi sarebbe morto a *Manumbai*;[1] si diceva che avessero raccolto estesamente. Odoardo Beccari è il primo botanico che pose piede nelle Aru, vi soggiornò quanto Wallace e, per quanto mi risulta, *anche dal lato zoologico* non fece meno di quell'illustre scienziato, il quale *non* raccoglieva piante.

Essendo così poco visitate da Europei, era naturale che la geografia di quelle isole fosse assai imperfettamente conosciuta; infatti sulle carte i loro contorni sono segnati con dubbio ed errore, e questo anche su quelle magnifiche dell'*Hydrographic Office* della Marina britannica. Wallace costruì una carta delle Aru più corretta e la pubblicò nel citato suo libro (Op. cit., II, pag. 219); egli però non visitò che la porzione settentrionale dell'Arcipelago, traversò lo Stretto di Watelai e raggiunse il suo punto più meridionale a Manumbai. Il signor Cerruti ed il capitano Di Lenna fecero presso a poco la stessa esplorazione, ed il canale di Watelai venne accuratamente rilevato da quest'ultimo, il quale, mi duole

[1] Questo villaggio, il *Wanumbai* di Wallace, sta sopra un fiumicello che sbocca sul lato meridionale del canale di Watelai; Wallace vi si fermò sei settimane raccogliendo Paradisee, e se ne mostrò assai contento. Beccari vi si recò appena giunto nelle Aru, ma trovò il sito poco adatto per farvi soggiorno.

il dirlo, non ha ancora potuto pubblicare il risultato della sua esplorazione. Infine il comandante Lovera esplorò per mare colla *Vittor Pisani* la estremità boreale del gruppo, descrivendo un arco di circolo da Dobbo a Watelai (che egli scrive *Batulei*) sulla costa orientale presso lo sbocco del canale del medesimo nome; le carte risultanti da quei rilievi non sono ancora pubblicate. Beccari di tutti coloro che visitarono le Aru, sarebbe quello che ha spinto le sue esplorazioni più al Sud; egli ebbe l'intenzione di raggiungere Trangan, quasi all'estremità della costa occidentale, ed abbiamo veduto dalla sua lettera come gli andasse fallito il tentativo. Fu Lutor il punto più meridionale da lui raggiunto; tra altre notevoli osservazioni vi fece quella che gli indigeni erano in quel punto Papua puri e non meticci *malaiu-papua* od *Alfuros*, quali gli abitanti della porzione settentrionale di quelle isole. Come frutto di quella sua escursione, nella quale percorse oltre la metà della totale lunghezza della costa occidentale del gruppo,

Le Isole Aru, tracciate da O. Beccari nel 1875

Beccari ci ha mandato una cartina delle Aru che, grazie al marchese G. Doria, posso qui presentarvi; in quella carta il contorno delle diverse isole (le maggiori procedendo dal Nord al Sud essendo: Wokan, Manumbai?, Maikor, Kobror, Koba? e Workai) è segnato assai diversamente che non nelle carte della Marina inglese e del Wallace; [1] la rotta seguita dal Beccari vi è indicata da una linea punteggiata, i numeri indicano i diversi villaggi o località visitati dal nostro naturalista, oppure di cui egli accertò l'esistenza e la posizione. Sarebbero: 1. Wokan, 2. Giabu-lengan, 3. Dobbo, 4. *pulo* Babi, 5. Maikor (non Marikor), 6. Lutor. 7. Rebi, 8. Servatu, 9. Trangan. Beccari aveva con sè le due carte fatte avanti la sua e gli strumenti necessarii per fare un esatto rilievo della costa da lui percorsa, onde non v' ha dubbio che la sua carta è al presente la più veritiera che possediamo di quelle isole interessanti, e che egli durante il suo soggiorno colà non solo si è distinto come naturalista, ma ha in parte colmato una delle lacune della nostra conoscenza geografica di quelle terre.

Due parole ora intorno alla geologia delle Aru, studiata egregiamente dal Wallace, e che è non solamente singolare, ma unica nel suo genere. Ho detto sopra che quelle isole sono basse, aggiungerò ora che non sono piane, ma presentano una superficie ovunque ondulata, sparsa di colline ben marcate e profonde ravine, i punti più elevati non supererebbero però un'altezza di 200 piedi sopra il mare. Sembrano ovunque formate da un calcare madreporico, il quale in certe località ha una notevole durezza e compattezza, forma però facilmente grotte e caverne, specialmente vicino al mare, e sembra che ciò sia più frequente nelle parti meridionali del gruppo, ove la costa sarebbe precipitosa ed ove annidererebbero in gran numero le Salangane (*Collocalia*), i cui nidi formano un importante articolo di esportazione da Dobbo. Sul lato orientale e su quello settentrionale vi è una catena di isole minori, il mare è assai poco profondo, pieno di madrepore e ricco di *Avicula* ed altre conchiglie che danno madreperla e perle, pure esportate in notevole quantità; il bassofondo continua sino alla Nuova Guinea, dalla quale le Aru sono evidentemente staccate da ben poco tempo, geologicamente parlando, il tratto

[1] Nel fascicolo di ottobre e novembre del *Bollettino* della Società Geografica italiana, testè uscito, il dott. Gustavo Uzielli ha inserito un articoletto intorno alla geografia delle Aru, ed ha riprodotte le tre carte più recenti di quel gruppo, onde farne notare le discrepanze, cioè quella della Marina inglese, quella di Wallace e quella di Beccari. (Op. cit., pag. 64 e 90.)

intermedio si sarebbe lentamente abbassato. Wallace trova una singolare e ben interessante conferma di tale ipotesi nei canali che simili a fiumi intersecano le Aru specialmente in senso latitudinale, cioè da Levante a Ponente, ciò è palesemente vero per quello di Watelai; Wallace suppone, e tutto gli darebbe ragione, che quei canali non siano che antichi fiumi; questa è la sola ipotesi ammissibile, accertato il fatto che le Aru sono *recenti sollevamenti*, quei canali non sono fissure, ma per la loro profondità uniforme e per la natura delle loro sponde non possono che essere antichi alvei di fiumi ora occupati dal mare; l'integrità dei loro alvei dimostra inoltre all'evidenza che le Aru non hanno subìto precedentemente alla loro condizione attuale un abbassamento di livello. Or bene, ammessa la possibilità (direi la certezza) che quei canali erano fiumi, siamo costretti ad ammettere che essi dovevano scendere da terre più elevate; queste non potevano essere che ad Oriente, giacchè a Ponente il mare si fa profondissimo ad una distanza piccola dalla costa. Di più, fatto di una eloquenza che ben di rado si trova in simili casi geologici, i fiumi di Utanata e Wamuka, che mettono foce sulla costa meridionale della Nuova Guinea, *corrisponderebbero* ai canali principali trasversali delle Aru (secondo Wallace, Watelai e Maykor), in modo che, se il mare poco profondo che sta tra quelle isole e la Nuova Guinea venisse ad essere a secco, i due fiumi ora menzionati *potrebbero attraversare* le Aru! Questo caso è unico in geologia; dobbiamo inoltre supporre che, mentre l'area intermedia si abbassava, le isole suddette rimasero relativamente stazionarie.

Questa intima e recente connessione tra la Nuova Guinea e le Aru è pienamente confermata dalla fauna e dalla flora di queste. Tra i mammiferi abbiamo varie forme comuni alle due razze, così il *Perameles Doreyanus*, e due specie di *Cuscus*, secondo Wallace. Beccari (il quale, come ho più volte detto, sembra avere ovunque il talento di fare più dei suoi predecessori, anche uscendo dalla sua specialità, la botanica sembra avere raccolto ricche notizie e materiali per illustrare la singolare mammalo-fauna delle Aru: ottenne varii esemplari della rarissima *Dorcopsis Asiaticus*, che Wallace menziona, ma che non sembra aver raccolto; ci parla del *Cuscus maculatus* e di una specie che sarebbe nuova; se ciò si avvera, e presto lo sapremo, vi sarebbero tre specie di quel curioso genere papuasico nelle Aru, giacchè Wallace, oltre la specie in primo citata, vi raccolse il *C. orientalis*, specie che si estende sino a Waigiù. Beccari ebbe

pure un esemplare della singolare *Dactylopsila trivirgata*, scoperta in quelle isole dal Wallace; ma ciò che è strano e notevole, è l'osservazione del nostro naturalista intorno al *Myoictis Wallacei*, piccolo marsupiale affine agli *Antechinus* dell'Australia, pure scoperto alle Aru da Wallace, il quale lo dice talmente comune, che nelle case è distruttivo quanto i topi in altre parti del Globo; ora Beccari durante tutto il suo soggiorno alle Aru non solo non potè vedere un solo individuo di *Myoictis*, nè averne notizia dagli indigeni anche facendone vedere un disegno, ma trovò che le case erano piene di *veri topi*, i quali nelle loro depredazioni non avevano competitori, almeno tra i mammiferi. Questo fatto è estremamente singolare, giacchè tanto il Wallace che il Beccari sono troppo buoni osservatori ed abili naturalisti per avere sbagliato — è strano in meno di 15 anni di vedere una così notevole surrogazione nella mammalo-fauna di isole povere di mammiferi; bisogna proprio supporre che i topi, portati da qualche *prau* o bastimento, abbiano in quell'intervallo invaso le isole e scacciato o distrutto i *Myoictis!* Beccari ebbe inoltre notizia dell'esistenza in quelle isole di un piccolo mammifero moscato che sembra essere un *Sorex;* è noto come una specie *S. myosurus?* abita Ternate e Banda, mentre un'altra *S. tenuis* vive a Timur. Sin qui nessun rappresentante di quel genere fu trovato alle Aru. Il *Pteropus argentatus* sarebbe la sola specie avuta dal Wallace alle Aru, Beccari ne avrebbe scoperto un'altra.

Di circa 100 specie di uccelli raccolti dal Wallace nelle Aru 80 sarebbero comuni alla Nuova Guinea, alcune certamente non dotate di validi mezzi di trasporto, cioè cattivi volatori. Beccari anche qui ha superato il suo predecessore, il quale, come è noto, è senza dubbio uno dei primi tra i naturalisti viaggiatori e tra i più fortunati; il nostro illustre compaesano accenna nella sua lettera a 125 specie e 600 esemplari di uccelli raccolti. Non è probabile che egli abbia potuto avere *tutte* le 100 specie avute dal Wallace, forse oltre una trentina non figurano nella collezione di quell'egregio naturalista. L'*Henicophaps albifrons* menzionata da Beccari è una forma notevole citata per lo innanzi della Nuova Guinea, Waigiù e Salwatti. Ma forse la specie più interessante di uccello tra quelli raccolti da Beccari sarà il Casoar; Wallace riteneva che alle Aru si trovava il *C. bicarunculatus* della Nuova Guinea, egli però non sembra aver veduto che giovani individui; ora per distinguere i Casoar bisogna avere il maschio adulto, come lo ebbe Beccari.

La grande Paradisea, *P. apoda* (var. *Wallaciana*), che vive alle Aru (e forse solo in quelle isole), della quale Beccari sembra aver procurato una bellissima serie di individui in perfetto piumaggio e nei vari stadii intermedii, si distinguerebbe dagli individui della medesima specie abitanti la Nuova Guinea per avere il giallo delle grandi penne laterali assai più intenso. Io ho veduto gli esemplari avuti da Wallace a Manumbai, e l'altro giorno due me ne furono portati giunti colla *Vittor Pisani* e comperati probabilmente a Dobbo; erano però pelli preparate dagli indigeni, dunque assai malconci. Questo magnifico uccello sembra, il solo maschio ben inteso, assumere la sua splendida livrea soltanto in alcuni mesi dell'anno, verso l'estate e l'autunno (nostri). Il Wallace descrive lungamente le sue strane abitudini: come i maschi, quasi a far pompa della loro bellezza, sogliono radunarsi in numero su certi alberi e rialzando i loro splendidi pennacchi allargando le ali, alle quali danno un movimento tremulo, eseguire i movimenti i più grotteschi e gridando sfidare i compagni. I Papua di Aru chiamano queste riunioni *sácaleli*, essi si valgono di quella opportunità per catturare i fieri uccelli: conoscendo gli alberi frequentati da questi allo scopo suddetto, che sono altissimi, vi salgono, costruiscono un riparo di rami e dietro questo tirano sulle Paradisee assorte nei loro maneggi con frecce ottuse; l'uccello tramortito e non guasto cade a terra, ove vien subito raccolto da altri cacciatori che stanno in agguato. Wallace ha rappresentato il *sácaleli* e quella caccia nel frontispizio al suo secondo volume. È notevole l'enorme numero (3000) di pelli così ottenute esportate nella stagione passata da Dobbo: davvero quegli uccelli debbono essere assai comuni alle Aru.

Il *Microglossum aterrimum* è un altro degli uccelli notevoli comuni alla Nuova Guinea ed alle Aru; tra i Pappagalli è certamente uno dei più strani, il suo becco formidabile è specialmente adattato a rompere i semi i più duri, questi abbondano alle Aru, e la specie prediletta da quel psittaceo, quello del *Kanarium*, è talmente duro, che non si rompe che con un martello.

Wallace notò il numero straordinario di lucertole nelle isole Aru; i rettili di quelle isole e della Papuasia in genere sono stati assai trascurati in confronto dei mammiferi e degli uccelli; Beccari ha voluto colmare quella imperdonabile lacuna, e dalle sue lettere rileviamo quanta attenzione egli ha prestato a quella

partita e come le sue ricerche sono state coronate di un successo, che darà senza dubbio ben interessanti risultati per la scienza. Tra i Sauri gli Scincoidi sembrano predominare, come era da supporsi. Trovo strano che tra le 5 o 6 specie di Ofidii raccolte Beccari non ne reputi alcuna velenosa; nella vicina Australia tutti, o quasi tutti, i serpenti lo sono.

Il pesce velenoso (*Diodon* sp?) detto *Bibi*, non è una specialità Aruana, nei mari intertropicali abbondano quei curiosi pesci Plettognati, che hanno la facoltà di gonfiarsi come palle, e nei quali, credo senza alcuna eccezione, la carne è velenosa; al Capo di Buona Speranza i marinai sono avvisati, in un articolo speciale dei regolamenti del Porto, di non mangiare una specie di quell'ordine, comune in quella località; mi ricordo poi di un Cinese a Singapore, il quale si rifiutava di vendermi un altro, un *Tetrodon*, che egli sapeva velenoso, perchè credeva che io lo volessi mangiare. È un fenomeno notevole, per quanto mi consta ancora non affatto studiato e che invero meriterebbe di esserlo.

Non è neanche caso nuovo quello di insetti prettamente marini, come quelli menzionati da Beccari nella sua seconda lettera; oltre i pelagici *Halobates* che vivono in alto mare, sono noti agli Entomologi europei due insetti marini: vivono entrambi tra le alghe *sotto* la linea di alta marea, sulle coste atlantiche settentrionali d'Europa, sono ambedue Coleotteri, uno Stafilino, la *Diglossa mersa*, ed un Carabico, l'*Œpus Robinii*. Le Aru sono però ricchissime di insetti, Wallace ne raccolse moltissimi, e Beccari ci parla di aver messo in serbo *qualche migliaio di Coleotteri!* Tra i più splendidi rappresentanti della classe e del regno animale in quelle isole sono senza dubbio le farfalle, di grandi dimensioni e dei più magnifici colori; Wallace racconta come appena sbarcato catturò tre delle specie più rare conosciute: la *Hestia D'Urvillii*, la *Drusilla catops* e la *Cocytia D'Urvillii;* egli trovò comune la bellissima *Papilio Ulysses* e ci racconta colle seguenti parole l'entusiasmo provato nel prendere la più bella di tutte le farfalle, l'incomparabile *Ornithoptera poseidon:* « Io tremavo di eccitamento vedendola venire con volo maestoso verso di me, appena osavo credere di essere riuscito nel colpo sinchè l'avevo tratta dalla rete, ed assorto in ammirazione contemplavo il nero velluto ed il verde brillante delle sue ali, larghe 7 pollici; il suo corpo d'oro ed il suo petto cremisi.... il villaggio di Dobbo conteneva quella sera almeno un uomo felice. » Wallace dice che quasi tutte le farfalle delle Aru si tro-

vano ancora alla Nuova Guinea; Beccari sembra pure averne fatto una ricca collezione.

Beccari e Wallace sono concordi nello sclamare sulla quantità straordinaria di Ragni che abitano le Aru: ogni sentiero nella foresta è mille volte ostruito dalle loro tele, e molte specie essendo di notevole grandezza, i loro fili grossi e glutinosi venendo in contatto colla faccia di chi cerca di farsi strada sono di non piccolo incomodo. Wallace fa notare, come fece Beccari l'anno scorso a Ceram, che alle Aru nei boschi e su per le piante si vedono comunemente *Paguri* colle loro usurpate conchiglie, i quali, talvolta di specie terrestri, servono spesso di cibo ai Ragni.

Beccari dice che la flora delle Aru è prettamente Papuana e la trovò assai meno ricca di specie di ciò che aveva sperato; egli vi fece però studii altamente interessanti intorno ai mezzi di diffusione delle piante, continuando le ricerche già fatte da lui nella Papuasia sopra un così importante soggetto, che ha poi un grandissimo valore nello spiegare le cause che influenzarono la distribuzione geografica delle piante. La flora della porzione meridionale delle Aru avrebbe, secondo quanto ci dice il Beccari, un carattere più Australiano. Wallace nota la scarsezza di fiori cospicui nelle foreste Aruane, e dice che queste gli richiamarono assai più quelle del Brasile che non le foreste di altri punti da lui visitati nella Malesia e nella Papuasia; attribuirebbe ciò alla maggiore quantità di Palme; egli menziona pure la notevole bellezza e mole delle felci arboree.

Beccari ha raccolto alcuni dati e materiali preziosi sugli indigeni delle Aru, due crani: da Wokan ed uno scheletro intiero di un Papua puro sangue, forse il primo che giunge in Europa. È naturale che la popolazione nella parte settentrionale di quelle isole, visitata periodicamente da tanti commercianti delle varie parti dell'Arcipelago Malese e delle Molucche, sia assai svariata e formata da una miscela eterogenea di elementi Malesi, Papuani, Cinesi e fors'anche Europei (Portoghesi).[1] Nelle parti meridionali, ove vi è meno contatto con stranieri, il tipo aborigeno Papuano si sarebbe mantenuto puro. Gli Aruani sono allegri, rumorosi ed instancabili nel parlare, le loro conversazioni prolungandosi spesso

[1] Wallace vide sull'Isola Wokan gente colla pelle nera come quella dei Papua, ma con capelli lucenti ed inanellati, non crespi, e fattezze puramente europee; egli si trovò assai perplesso ad indovinare chi erano e donde venivano, quando alcune parole dette da loro gli fecero capire che erano discendenti di Portoghesi.

assai nella notte, quando per qualche caso si trovano radunati, tratto che è pure molto caratteristico dei Negri dell'Africa. La scena accaduta a Lutor e raccontata dal Beccari nella sua seconda lettera illustra assai bene il carattere dei Papua. Wallace esprime la sua ammirazione delle belle forme corporali degli uomini, i quali non portano che una stretta fascia di stoffa intorno ai lombi; dice però che non è così delle donne, passata la primissima giovinezza. Queste vanno come i primi quasi affatto ignude, una fascia di foglie di palma intrecciate che avvolge strettamente la parte media del corpo, dalle anche alle ginocchia, essendo il solo vestiario che portano, non si cambia che quando è affatto logora e di rado si lava; talvolta quel pezzo di stuoia è surrogato da un *sarong* malese o da un pezzo di stoffa. I capelli abbondanti e cresputi sono legati a mo' di *chignon* dietro la testa; amano arruffarli con un rozzo pettine di legno con quattro lunghi denti divergenti. I soli ornamenti delle donne sono collane, braccialetti ed orecchini; le estremità della collana sono spesso attaccate a questi e poi legate al *chignon;* questi monili sono generalmente conterie, mescolate con denti di *Dorcopsis.* Gli uomini, come accade sempre tra i selvaggi, sono ancora più ornati: oltre alle collane, braccialetti ed orecchini (di rame o d'argento), portano anelli sulle dita, ed una fascia di erba intrecciata sul braccio vicino alla spalla, al quale attaccano un ciuffo di capelli o di penne a colori vivi. I braccialetti sono di filo d'ottone, oppure fatti cogli steli delle penne abortite delle ali del Casoar unite insieme; grossi anelli di filo d'ottone, o di conchiglie infilate, ornano inoltre il collo del piede. Gli uomini delle parti meridionali portano sul capo un grosso pettine a forma di ferro da cavallo, ornato con penne.

Le armi degli Aruani sono la lancia, l'arco e le frecce, nell'uso delle quali essi sono assai esperti, uccidendo spesso uccelli ed il maiale selvatico (lo stesso che s'incontra alla Nuova Guinea, il *Sus papuensis* dei naturalisti); aggiungi a quelle il coltello o *parang* e l'accetta, giacchè il commercio ha da lungo tempo fatto cessare l'epoca della pietra tra quegli isolani, portando loro quegl'utili arnesi di ferro. Le armi di legno sono, secondo l'uso Papuano, ornate di eleganti rabeschi incisi e colorati. Gli utensili domestici sono pochi e semplicissimi: una stuoia o *cadgian* per dormire, delle ceste artisticamente intrecciate con foglie colorate di rosso, nero o giallo, e certe cassette assai ben fatte con legno di palma. Alcune delle grandi e splendide conchiglie che si tro-

vano in quei mari sono spesso adoperate per usi domestici: cioè per ceste, una grande voluta, forse la *Cymbium ducale*, e per secchie da acqua, sospese ad un manico di *rotang*, varie specie di *Cassis*. Adoperano ora per gli usi culinarii vasi di terraglia o di ferro portati dai commercianti che vengono a Dobbo. Le case sono mere e rozzissime capanne di foglie e bambù, sostenute sopra palafitte, e per così dire senza pareti, giacchè il tetto giunge fino al pavimento; internamente vi sono partizioni fatte con stuoie.

L'unico lusso che si permettono gli Aruani è l'*arac* o rhum di Giava, che amano sopra ogni altra cosa, e meritano invero l'epiteto di *ubbriaconi*, giacchè appena avuto una certa quantità di quel liquore spiritoso per cambi coi commercianti Bugis o Cinesi, essi bevono notte e giorno sinchè l'hanno esaurito; il più forte bevitore Europeo sarebbe sorpreso della quantità di alcool che può assorbire un Aruano. Il fatto che 3000 casse, contenenti ciascuna 15 bottiglie di mezzo gallone, sono annualmente consumate alle Aru, è abbastanza eloquente. In genere vivono malamente e si nutrono malissimo, e questa è forse la vera cagione delle malattie cutanee così comuni tra quei selvaggi; essi non hanno riso, consumano del cattivo sagu e tutto ciò di commestibile che capita loro tra le mani, sia di origine vegetale o sia animale; hanno banane, igname e patate dolci, e masticano grandi quantità di canna da zucchero: il loro cibo è dunque prevalentemente vegetale. Usano molto il *betel* ed il tabacco. Non sembrano avere alcuna specie di religione, sebbene Catechisti amboinesi cristiani stazionino nelle isole, ed a Wokan abbiano stabilito una scuola. I Maomettani nelle Aru sono tutti d'origine malese. È per queste due influenze straniere che certi riti e costumi hanno variato in alcune parti; così talvolta sotterrano i loro morti, mentre l'uso nazionale, mantenuto forse integralmente nei punti più remoti, consiste nell'esporre il cadavere sopra una piattaforma nella foresta. La poligamia esiste, ma non è usualmente praticata; sarebbe forse più esatto dire che non v'è regola sul numero delle mogli. La donna è comperata e pagata ai genitori relativamente caro, ecco probabilmente perchè il lusso di una pluralità di mogli non è diffuso. Il massimo grado di ricchezza è raggiunto da un indigeno delle Aru, quando diventa possessore di un *gong* cinese, di un piccolo cannone di ottone, ovvero di una zanna di elefante. Le case degli Aruani sono sempre piene di animali, uccelli e mammiferi tenuti in schiavitù; l'unico animale

domestico è il cane, di razza piccola, ma assai vorace; i cani sono molto numerosi intorno e dentro i villaggi.

Il commercio delle Aru che, secondo Wallace, avrebbe per le esportazioni soltanto un valore annuo di circa mezzo milione di lire italiane (18,000 lire sterline), è quasi totalmente nelle mani di Bugis e di Cinesi; questi importano chincaglierie, armi, conterie, stoffe di cotone, terraglia, *arac*, ec. ec., ed esportano *tripang*, tartaruga, nidi di Salangana, uccelli di Paradiso, madreperla, perle ed altri generi e prodotti minori. I Bugis e Cinesi vengono a Dobbo con grandi *prau*, mentre barche più piccole vi vengono da Ceram, da Goram e dalle Kei.

Le notizie che Beccari dava di sè nella sua ultima lettera erano eccellenti, la sua salute erasi mantenuta in modo appena sperabile quando si vive in tali climi, e soprattutto allorquando si mena una vita piena di fatiche, di stenti e di privazioni, come è quella che da quasi due anni conduce il Beccari; e i soli conforti possibili sono quelli dati dall'amor della scienza — è vero che qui erano anche i soli desiderati!

ENRICO H. GIGLIOLI.

(*Continua.*)

IL BACINO DEL PO.

Appunti storici delle rotte del Basso Po dai tempi Romani a tutto il 1839, e relazioni di quelle di Guarda e di Revere nel 1872, per ANTONIO dott. BOTTONI. Ferrara, 1873.
Delle cause principali delle piene dei fiumi e di alcuni provvedimenti per diminuirle, di LUIGI TORELLI, Senatore. Roma, 1873.

Il 28 maggio 1872, verso le ore due pomeridiane, il Po in piena squarciava ed ingoiava una parte dell'argine maestro presso Guarda Ferrarese, e per quattro aperture larghe da 200 a 300 metri l'una, irrompeva minaccioso ad innondare tutto un vasto territorio, che ai primi del successivo giugno raggiungeva la superficie di 70,000 ettari. Così rimanevano sommersi e danneggiati oltre 30 Comuni; e 44,000 abitanti erano espulsi dalle loro case, e costretti a cercare rifugio sugli argini, od in abitati lontani. — Lo stesso anno ai 7 ottobre sopravveniva altra piena ed il 28 si squarciava l'argine di Froldo Ronchi a Valle di Revere, e l'acqua del fiume per due bocche della complessiva ampiezza di 500 metri si riversava ad allagare gran parte del distretto di Revere, tutto quello di Sermide, e molti Comuni del Modenese e Ferrarese.

Questi disastrosi fatti commossero la nazione, e l'attenzione degli uomini di Stato, dei pubblici amministratori e degli idraulici fu nuovamente desta, e chiamata a studiare un problema, che, come interessa il presente, può avere somma influenza sull'avvenire della Vallata del Po.

Quali sono le cause che ora rendono più frequenti le piene del fiume? Sono gli argini sufficiente riparo ad una fiumana che pare ogni anno si faccia più minacciosa? Quali rimedii la scienza e la pratica suggeriscono per lottare contro la forza delle acque, che con diuturno lavoro van mutando la superficie della terra,

rodono e spianano monti, devastano le valli, e vanno colmando i mari?

Queste domande non rimasero senza risposte, e qui in Italia possiamo dire che tutti i più celebri idraulici da Guglielmini e Tadini all'illustre vivente Lombardini scrissero sull'argomento. Ed anzi quest'ultimo ebbe la soddisfazione di vedere i suoi suggerimenti non soltanto guidare le opere lungo il Po, ma varcare i confini del suo paese ed essere studiati in Francia, [1] ed applicati al Mississipi in America, e per l'Irrawady nell'India. Onde, senza tema di esagerazione, possiamo dire che l'idraulica dei fiumi possiede tra noi tutta una biblioteca di lavori, studii, memorie, trattati, discussioni, polemiche. Ed anche recentemente dopo altre proposte del Lombardini entrarono in campo coi due lavori citati in testa a questo scritto l'infaticabile senatore Luigi Torelli ed un egregio docente di storia a Ferrara, il dottor Antonio Bottoni. E poichè il fiume Po è il grande scaricatore di un esteso bacino che presenta condizioni speciali di giacitura ed idrauliche, così non ci pare opera frustanea di far conoscere questo bacino anche a chi è estraneo agli studii tecnici, seguendo le tracce di queste recenti pubblicazioni, e dei lavori che, come quelli dell'illustre Lombardini, e dei compianti Paleocapa e Possenti, rimangono a perpetua gloria dell'ingegneria italiana. [2]

Il bacino del Po abbraccia 70,000 chilometri quadrati, dei quali 41,000 di montagna e 29,000 di pianura; è quindi uno dei più estesi che conti l'Europa occidentale. In questa vasta superficie sono comprese 18 provincie del Regno di Italia, tutto il Cantone Ticino, parte del Cantone Grigione, e tutta quella parte del Trentino che scarica le sue acque nel Lago di Garda, in tutto

[1] *Annales des Ponts et Chaussèes*, 1847. — Memoria Baumgarten.

[2] « Sul sistema idraulico del Po » dell'ingegnere *Elia Lombardini*. — « Importanza degli studii sulla statistica dei fiumi, e cenni intorno a quelli finora intrapresi », dello stesso. — « Studii sull'origine dei terreni quadernari di trasporto, specialmente della pianura Lombarda », dello stesso. — « Dei cangiamenti cui soggiacque l'idraulica condizione del Po nel territorio di Ferrara », dello stesso. — « Della condizione idraulica della pianura Subappennina fra l'Enza ed il Panaro », dello stesso. — « Della natura dei laghi, e delle opere intese a regolarne l'efflusso », dello stesso. — « Studii idraulici e storici sopra il grande estuario Adriatico, i fiumi che vi confluiscono, e principalmente gli ultimi tronchi del Po », dello stesso. — « Sulle piene e sulle inondazioni del Po nel 1872 », dello stesso. — « Sulla corrente litorale dell'Adriatico », dell'ingegnere *Pietro Paleocapa*. — « Indizi della diminuita portata magra dei fiumi », dello stesso.

circa otto milioni di abitatori. Posto tra il 44° ed il 47° di latitudine Nord, è cinto a mezzodì dagli Appennini, a ponente e tramontana dalle Alpi, ed è aperto dal lato di levante al Mare Adriatico, dove versa tutte le sue acque. La sua pendenza generale è da ponente a levante con una differenza di livello di metri 4795 dallo zero della comune alta marea alla più elevata cima del Monte Bianco. Questa differenza però non è uniformemente distribuita su tutta la lunghezza del bacino, che misura circa chilometri 700 (chilometri 672 dalle fonti del Po al Monte Viso alla foce principale di Maestra nel Mare Adriatico); ma già al piede della somme creste troviamo Torino a soli metri 137, Bellinzona a metri 228, e Sondrio a metri 247 sul livello del mare. Si può dunque dire che le acque di questo bacino, appena precipitate dai monti, scorrono in un piano doppiamente inclinato da tramontana a mezzogiorno e da ponente a levante, il qual piano pel Po che tutte le raccoglie, ha la pendenza da 50 a 30 centimetri per chilometro fra la Dora ed il Ticino, da 30 a 25 fra il Ticino e l'Adda, da 25 a 15 fra l'Adda e l'Oglio, che si riducono ad 11 e 6 verso la foce del Panaro, e per l'estremo tronco.

Questo piano è specialmente formato da depositi alluviali e diluviali, e mentre nelle nostre Alpi troviamo le rocce granitiche e serpentinose e porfiriche della formazione emersoria, scendendo nella regione delle prealpi e subappennina calchiamo le formazioni dovute alle acque, depositi cioè sedimentari degli antichi mari, morene degli antichi ghiacciai, e delta delle antiche foci dei fiumi. Così nel suolo di questa grande vallata noi possiamo seguire la storia della terra dalle più remote alle più recenti età geologiche, e vedere ancora sotto i nostri occhi le acque col loro incessante lavoro produrre quei fenomeni, che ne cambiano giornalmente la faccia. Ed a completare questa storia che trae le sue ardite induzioni dagli studii geologici e paleontologici soccorre l'archeologia preistorica, che nelle terremare dell'Emilia e del Mantovano lungo il Po, e nei depositi lacustri della Lombardia trova le tracce dei suoi primi abitatori delle epoche della pietra e del bronzo.

Nella regione montuosa, che ancora in oggi ha le più alte cime coperte da ghiacci perpetui, e conta le giogaie del Monte Bianco, del Monte Rosa, del Bernina, dell'Ortler, infinito è il numero dei ruscelli e torrenti, che quali a corso d'acqua continua, quali a corso interrotto scendono a formare i fiumi del piano. Ma quelli, che caratterizzano l'idrografia del bacino, sono pro-

priamente questi fiumi, e primo il Po che ha le sue fonti a metri 1931 sul livello del mare sulle pendici del Monte Viso, dove le Alpi Cozie si congiungono alle Marittime. Vengono poi altri trent'uno fiumi, che a destra e sinistra di questo maggiore scendono, quasi perpendicolarmente al suo corso, ad ingrossarne le acque. Sono questi a sinistra la Dora-Riparia, la Stura, l'Orco, la Dora-Baltea, la Sesia, l'Agogna, il Terdobbio, il Ticino, il Lambro, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio; ed a destra la Vraita, la Maira, la Grana, il Tanaro, la Scrivia, il Curone, la Staffora, il Tidone, la Trebbia, il Nure, la Chiavenna, l'Arda, l'Ongina, il Taro, il Parma, l'Enza, il Crostolo, la Secchia ed il Panaro. Varia però è la natura ed il regime loro, come vedremo in seguito; ma quella del principale il Po, è così descritta dal Lombardini: [1]

« A Torino il Po ha una portata inferiore a quella di alcuni » successivi influenti, ma prende imponente aspetto sotto la foce » della Dora-Baltea, che gli apporta le acque del Monte Bianco; » verso la foce della Sesia, che gli arreca quelle del Monte Rosa, » comincia a divagare nelle proprie alluvioni diramandosi fra » molte isole. Sopra Valenza si riunisce in un solo alveo serpeg- » giante; sotto la foce del torbido Tanaro vaga di nuovo, for- » mando isole; si raccoglie presso la foce del Ticino in un solo » alveo, il quale, se si eccettua la serpentina presso San Cipria- » no, è pressochè rettilineo fino alla foce del Tidone; ivi ritorna » serpeggiante fino alla foce dell'Adda per effetto della sregolata » influenza della Trebbia apportatrice non solo di ghiaie, ma di » ciottoli; dall'Adda all'Oglio si divaga una terza volta fra » isole alluviali con canali variabili; finalmente al di sotto del- » l'Oglio le isole si fanno più rare e piccole, e le acque si rac- » colgono in più stretta e profonda sezione, fino alle foci in » mare. »

In queste condizioni il fiume, mentre alla sua sezione sopra Torino prima di ricevere gli influenti ha un modulo (quantità media d'acqua che passa in un minuto secondo da una data sezione) di poco più di 139 metri cubici, alla sezione presso Ponte Lago-Scuro dopo le confluenze, dove

. . . . al mar discende
Per aver pace coi seguaci sui,

[1] *Notizie naturali e civili su la Lombardia.* Milano.

ne ha invece uno di 1720 metri cubici. Così il suo deflusso varia da 200 metri cubici al secondo in massima magra, ad oltre 6000 metri cubici al secondo in piena straordinaria. Questa ragguardevole differenza è dunque tutta dovuta alle confluenze, alle quali sono pure dovute le variazioni nel suo regime. Non è perciò senza importanza lo studio dei diversi confluenti del Po, perchè è appunto dalle differenti loro condizioni che deriva il diverso modo di loro azione sul grande raccoglitore delle loro acque.

In fatto dodici di questi confluenti, sopra i trent' uno enumerati, e cioè quelli a sinistra, sono formati dalle acque che scendono dalle alte giogaie delle Alpi coperte da nevi perpetue, onde hanno corso continuo d' acque, ed hanno ordinariamente le loro piene allo sciogliersi di queste nevi, ossia nei mesi estivi.

Gli altri confluenti invece della sponda destra scendono dalle più basse cime delle Alpi Marittime e degli Appennini, onde la maggior parte hanno carattere torrentizio e s'ingrossano e divengono minacciosi per continue pioggie autunnali, o per copiosi acquazzoni primaverili.

Si aggiunge che cinque dei primi, e cioè, il Ticino, il Lambro, l' Adda, l' Oglio ed il Mincio, incontrano nella loro discesa dai monti vasti laghi, dove le loro acque si raccolgono come in serbatoi, che ne moderano il corso. Talchè a differenza degli altri questi fiumi, che li superano di portata, arrivano al Po con acque limpide allo stato ordinario, e carichi di pochissime torbide quando sono in piena.

Ciò fa sì che il regime del Po subisce differenti alterazioni da sezione a sezione, o meglio fa sì che mentre la somma dei deflussi corrispondente alle piene di tutti i confluenti riuniti è di circa metri cubici 15 mila, il deflusso del Po in piena nell' ultimo tronco supera di poco i due quinti, ossia i metri cubici seimila. Infatti l' ordine delle piene si può stabilire come segue, e cioè dapprima affluiscono nel detto tronco le piene dei più prossimi torrenti dell' Appennino, poi quelle dei fiumi torrenti del Piemonte, e finalmente quelle dei fiumi lacuali, le quali per tal modo vi arrivano quando le prime vanno già declinando.

Convien notare altresì che le acque cadenti nel bacino del Po non colano tutte direttamente ai torrenti ed ai fiumi, ma oltre quelle che sono eliminate dall' evaporazioni, altre penetrano nel terreno e corrono sotterranee. Per ciò tutta la superficie piana di questo bacino ha fra i suoi strati ghiaiosi di formazione diluviale e fluviale una corrente di acque sotterranee, la cui quantità è

proporzionata nella stagione estiva a quella delle pioggie che caddero sulla pianura nella stagione precedente, e più ancora a quella della neve, la quale penetra il terreno più profondamente. Questa quantità si calcola in media all'anno in millimetri 982 con un doppio massimo ed un doppio minimo nell'andamento delle pioggie, poichè si ha la massima pioggia in ottobre e novembre, la minima in febbraio e marzo; ma in maggio si palesa la tendenza ad un secondo massimo, ed in luglio ad un secondo minimo. Di questo modo si alimentano le sorgenti che servono all'irrigazione ed all'abbeveraggio, nonchè a restituire acque nei tronchi inferiori agli alvei dei fiumi, che vennero depauperati colle derivazioni irrigatorie superiori.

Queste derivazioni irrigatorie meritano anch'esse per il loro copioso numero una speciale considerazione.

Vi è chi disse (riportiamo qui quanto abbiamo già stampato altrove a questo proposito)[1] recata fra noi l'irrigazione dall'Egitto, e citò in prova il noto versetto della Genesi: *ubi acquae ducuntur irriguae;* di che qualche cenno si legge in Plinio ed in Pomponio Mela, anzi da Plinio sappiamo che gli Etruschi, colonizzatori ed agricoltori antichissimi, frenarono le piene del Po, e ne costrussero le sette bocche, ed in apposite fosse diedero scolo alle acque stagnanti. Altri invece vollero introdotta l'irrigazione dagli Arabi, istitutori di men remota civiltà Ma sui primordii di un'arte che più tardi soltanto ebbe vasto ed ordinato sviluppo, i più s'astengono dal far congetture ed appena danno cenno, che qui l'irrigazione esisteva innanzi l'Èra Volgare, riportandosi a quel verso di Virgilio:

Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt,

al quale si aggiunge una iscrizione del tempo di Adriano ricordante la costruzione di un acquedotto nelle vicinanze di Milano. È solo al cadere del secolo duodecimo, ed al principiare del tredicesimo, allorquando si apersero i due più grandi fra i canali dell'Alta Italia, la Muzza ed il Naviglio Grande, che si hanno notizie sicure per tessere la storia della sua irrigazione. Raccogliesi dai più vecchi scrittori di cose milanesi, che già sul finire del secolo undecimo qui cominciossi a riattare ed estendere le opere idrauliche costrutte dai Romani, e fra i primi canali si trova

[1] *Dell'irrigazione nell'Italia superiore e nell'India.* Giornale *Il Crepuscolo,* 1856.

menzione della Vecchiabbia o Vettabbia, condotta per mezzo alla città di Milano e dopo un corso di quindici chilometri fatta entrare nel Lambro presso Melegnano. Nuovi lavori idraulici vennero eseguiti intorno a Milano nel 1177, un anno dopo la battaglia di Legnano; nel qual tempo l'unione delle acque del Lambro, del Seveso e dell'Olona diede alla ricostrutta città un bel volume di acque ed un opportuno ordinamento di scolo. Poco stante vi si aggiunsero le acque derivate dal Ticino, mercè un canale aperto fino sotto le mura di Milano, canale che allargato e riordinato formò poi il Naviglio Grande. E già sulla metà del secolo duodecimo si trova ricordo di acque adoperate per l'irrigazione, e giusta lo storico Landolfo furono primi i Monaci di Chiaravalle a fecondare la terra da essi posseduta, attirandovi il Canale della Vettabbia. Così ebbero principio quelle opere destinate a mutare la nostra agricoltura; gli squallidi canneti, ond'era circondata la città, si convertirono in prati ubertosi, le marcite presero il luogo delle insalubri paludi, ed alle lande incolte ed irregolari subentrarono le ricche e ben disposte campagne. Nel Piemonte bastarono cinque secoli a dotare di irrigazione una superficie di 190 mila ettari, il terzo circa del terreno coltivato e coltivabile della sua parte bassa; l'acqua rivolta a quest'uso fu di 232 metri cubici per minuto secondo, e la rete dei canali si distese a più di duemila chilometri. Nella Lombardia poi si fa salire a 420 mila ettari il terreno irrigato nell'estate, e la quantità d'acqua adoperatavi di 360 metri cubici per minuto secondo. Vi hanno anzi distretti, in cui la porzione irrigata abbraccia i nove decimi del terreno.

A questa succinta descrizione dobbiamo ora aggiungere che dopo l'anno in cui fu scritta altri canali di irrigazione si eseguirono, fra i quali il Canale Cavour, che dovrebbe estrarre 110 metri cubici al minuto secondo dal Po a Chivasso, ed il Canale che lo alimenta con altri 60 metri cubici al secondo della Dora-Baltea. Non dovremmo quindi essere molto lontani dal vero, calcolando a circa 800 metri cubici per minuto secondo la quantità di acqua adoperata per l'irrigazione nell'intero bacino.

Malgrado però la felice disposizione dei bacini parziali, per cui le piene dei loro fiumi non arrivano tutte contemporanee al Po, e malgrado le sottrazioni di acque per derivazioni e per infiltrazioni, le piene del Po rigonfiano le sue acque a sei, sette, e fino ad oltre otto metri (8,56 idrometro di Ostiglia) sulla magra ordinaria, il cui filone principale ha una profondità non minore

di metri 1,50, ed al di sotto dell'Oglio di metri 1,80. E mentre queste piene nei tronchi superiori durano tre o quattro giorni, negli inferiori si prolungano fino a quindici e venti. Allora avviene che il suo letto contenuto in massima magra fra i 100 ai 200 metri ed in acque ordinarie fra i 200 ai 400 metri, s'allarga fino ad avere una sezione da 1500 a 3000 metri.

Si può facilmente immaginare quale grossa fiumana corra allora precipitosa e minacciosa nel suo alveo. Una forza irresistibile si sviluppa da questa massa di acque moltiplicate per la sua velocità, e gorghi profondi diciotto e fin ventiquattro metri si formano sotto le sponde naturali, ed al piede dei penelli e delle pile dei ponti; Virgilio con quella potenza di dipintura, che tanto lo distingue, così descrive una piena dei tempi d'Augusto:

Proluit insano contorquens vortice sylvas
Fluviorum rex Eridanus camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit.

Ma vi ha di più, le acque grosse scavano il fondo, corrodono le sponde, e le sabbie e le terre trasportate nel suo letto dai confluenti sono trascinate alla foce, onde una massa di torbide va con incessante vicenda al mare. Qui in parte si deposita alla foce, ma in parte viene trasportata dalla corrente litoranea adriatica, la quale qui corre dal Nord al Sud, e così contribuisce colle materie travolte dagli altri fiumi al continuo protendimento della spiaggia. Ora preso per dato quanto fu indicato dal Tadini, e cioè che il volume delle materie trasportate è di un metro cubo di terra per 300 metri cubi di acqua, si ha che, sulla durata ordinaria di una piena, ogni anno il Po trasporterebbe intorno a 40 milioni di metri cubi di terra. E ciò in piena ordinaria. Che se si riflette che nella piena straordinaria del 1839, la quale durò 75 giorni, il Po travolse 33 mila milioni di metri cubi d'acqua con una massa di terra che si elevò a 110,000,000 di metri cubi, e se si riflette che dopo, ossia da trent' anni a questa parte, le acque del Po hanno acquistato una maggiore elevazione, per cui ne risulta un aumento di 700 metri cubi d'acqua al minuto secondo in confronto al 1839, si ha un volume d'acqua di sessanta milioni di metri cubi col corrispondente deposito di 200 mila metri di terra nelle 24 ore.

Ora qual maraviglia, esclama il Torelli, se la foce del Po avanza con tanta rapidità, e se dopo avere impiegato oltre duemila anni a creare una linea da Adria al mare lunga 25 chilo-

metri, ne impiegò solo 85 a crearne un'altra di 9 chilometri da Goro al mare.

Qui però è necessario notare che il ramo di Goro è un ramo secondario del Po, onde la misura del protendimento della foce in mare si ha più esattamente dai calcoli che ne fa il Lombardini. Egli dopo aver indicato che l'avanzamento annuo superficiale nei 300 anni prima del 1600 sarebbe stato di chilometri quadrati 0,527, e nei 230 anni successivi fino al 1830 di chilometri quadrati 1, 052, trova che ridotti i protendimenti a portate eguali del ramo di Venezia nei due periodi, l'incremento annuo del secondo sarebbe soltanto del 20 per cento maggiore di quello avutosi nel primo. Onde ne trae la conseguenza che per avanzarsi in media il delta del Po di cinque chilometri, il che sopra una fronte di 40 chilometri formerebbe una superficie di chilometri quadrati 200 di materia trasportata, si richiederebbero 125 anni.

In ogni modo il fatto di queste copiose torbide fece anche dubitare che esse dovessero produrre un rapido alzamento del letto del fiume. Prony lo suppose, Cuvier lo ammise per spiegare come le piene del Po soverchino in livello i tetti delle case di Ferrara. Il Lombardini però dimostra con prove di fatti che, eccetto nell'ultimo tronco, non vi sarebbe indizio certo di recente elevazione del fondo. Il fondo durante le piene si altera continuamente; dove le acque acquistano maggior forza per sezione più ristretta o per impedimento scavano gorghi profondissimi, e dove fatte meno veloci per maggior sezione e minor pendenza formano scanni, ma dopo ad acque più tranquille il fondo si sistema di nuovo sotto livellette più uniformi. Rimontando però i secoli è certo che sensibilissime alterazioni sono avvenute da allora ad oggi. In *Cento* si riscontrarono vestigia di una già florida vegetazione a metri 20 di profondità; in *Adria* avanzi di umane abitazioni a metri 8. Ma perciò, come si disse, conviene trasportarsi nelle epoche nostre preistoriche, sulle quali maggior luce potranno fornire gli studii, che ancora recenti si proseguono da qualche anno indefessamente anche fra noi. Il Litta intanto ha cercato dimostrare che l'alveo del fiume ai tempi dei Romani nell'Emilia doveva trovarsi molto più verso l'Appennino di quello che ora non sia, e passare presso Bondeno, da cui ora dista parecchie miglia.[1]

In ogni modo dal momento che le acque del Po in piena dal

[1] *Sull'antico corso del fiume Po*, del cav. Antonio Litta. *Politecnico*, 1840.

Ticino al mare possono irrompere nelle circostanti campagne, fu giocoforza difendere queste campagne, ed è certo che fino dai tempi romani opere d'arte furono eseguite a questo scopo. Il sistema però di arginature che serra attualmente il Po lungo una sponda e l'altra da Cremona al mare, è provvedimento molto più recente, e venne sviluppandosi di mano in mano che lo studio delle condizioni di questo fiume lo mostrarono indispensabile.

Così si vennero stabilendo tre ordini di argini distinti col nome di *argini maestri*, *argini di golena*, ed *argini interni*. Gli argini maestri, che sono i principali e più robusti, si elevano fino a sei e sette metri sul livello delle campagne, onde superare il livello della massima piena; hanno larghezze varie, che in alcuni luoghi raggiungono fino gli otto metri in sommità; sono formati di sola terra, ed in alcuni luoghi lungo le opposte sponde stanno fra loro alla distanza di 4 a 6 chilometri. Nello spazio intermedio domina il fiume; ma se il terreno da nuda arena si è prima trasformato in bosco, e poi, dissodato, in terreno coltivo, allora si difende questo terreno con argini secondarii, detti di golena, che si attaccano agli argini maestri e servono a salvare questi campi, guadagnati sulle alluvioni del fiume, dalle sue inondazioni. Vengono poi terzi gli argini interni, i quali sono detti anche *argini di circondario*, e *traversagni* o *contrargini*, e sono destinati, in caso di rotta, a circoscrivere nella minore superficie le inondazioni. Così nella tratta dalla costa di San Zenone in provincia di Pavia alla foce del Panaro in provincia di Ferrara, si hanno oltre 275 chilometri di arginature, alle quali aggiunte quelle dei fiumi Oglio, Mincio e Secchia, si arriva allo sviluppo di quasi 450 chilometri. [1]

È facile immaginare il grave dispendio che tanta massa di terra rimossa, trasportata e disposta in regolare banchina, deve avere importato. Pure, se vale a rattenere le acque, non vi ha dubbio che la somma dei valori in prodotti delle terre coltive salvate paga la spesa.

Ecco a tal proposito come il Lombardini confutando l'opinione dei tecnici francesi, che si erano pronunciati contro il sistema degli argini insommergibili, ne valuta l'utilità, e difende

[1] Da una recentissima e diligente *Relazione sulle piene dei fiumi nel 1872* redatta dal Direttore generale signor A. Baccarini per conto del Ministero dei lavori pubblici, la quale ci duole ci sia giunta solo quando questo articolo era già stampato, poichè ci avrebbe valso ad aggiungere altri dati a quelli che dovemmo togliere da meno recenti lavori, ricaviamo che la lunghezza complessiva delle arginature di Po è di chilometri 810.

dalla censura *il grandioso piano attivato dai padri nostri avanti che presso di noi nascesse la scienza delle acque:*

« Con questo sistema di arginatura si proteggono 12 mila » chilometri quadrati, ossiano 1,200,000 ettari di terreni coltivi, » il cui prodotto lordo calcolato nella moderata misura di fran- » chi 180 all'ettaro, corrisponde annualmente a 216 milioni. Am- » messo pure che le spese di manutenzione e sorveglianza, ed i » danni di rotte che avvengono in qualche luogo ad ogni inter- » vallo di quattro o cinque anni si abbiano per termine medio a » calcolare annualmente in dieci milioni, rimarranno ancora di » utile 206 milioni, somma che non è di lieve momento, e ri- » guarda puramente la produzione del suolo. Che se si pongono » a calcolo i valori dipendenti dall'accresciuta ricchezza territo- » riale, sia per erezione di innumerevoli borgate e città, sia pel » commercio e per l'industria, non si andrà molto lontano dal » vero accrescendo questa somma di un sesto, con che si porte- » rebbe a 240 milioni. »

Ma poichè da qualche tempo si osserva che le piene si fanno più frequenti, per cui le probabilità di rotte e di inondazioni aumentano, è necessario studiare se, oltre a questo provvedimento, non ve ne hanno altri, i quali possano con questi valere a scongiurare le disgrazie ed i danni che ora si lamentano. Il signor Bottoni fa la storia di piene disastrose del Basso Po avvenute in settantatrè degli anni che corrono dall'anno 108 A. C. all'anno 1839 dell'Era Volgare; ma da questo anno al 1872 se ne contano già quattro altre, di cui *due* alla sola distanza di quattro anni l'una dall'altra (1868 al 1872).

Perchè intanto questa maggior frequenza di piene? E perchè contemporaneo a questo fatto l'altro fatto di una diminuita portata magra dei fiumi?

Ricordiamo le condizioni del bacino. Le acque scendono dai fianchi dei monti. Ora questi monti erano un tempo coperti da boschi molto più che ora nol siano, ed anzi in tempi non remoti i boschi di roveri ed olmi e di pineti si contavano più frequenti anche nelle pianure, dove ora invece furono convertiti in campi, in prati od in risaie. Il diboscamento quindi dovrebbe essere una delle cause principali di questo fatto. Il diboscamento che, come scrive il Paleocapa, facendo più repentina la discesa delle acque, scialacqua, come propriamente può dirsi, le pioggie che vengono dal cielo anzichè farne conserva, e fa precipitose e grossissime le piene a spese delle magre perenni.

Infatti sopra l'elevazione di oltre duemila metri sul livello del mare la falda del monte può da noi essere coperta di pini ed abeti, più sotto crescono il castagno ed il faggio, i quali di mano in mano che si scende s'alternano colla quercia, l'olmo, l'ontano, il pioppo, la betulla, il frassino Ora sul monte rivestito di vegetazione arborea, osserva molto giustamente il Torelli, conviene che l'acqua cada ben a lungo ed in grande abbondanza prima che il superfluo di quanto viene assorbito dalle piante e dalla terra si formi in rigagnoli per discendere in basso; e se cade sotto forma di neve, è questa pure protetta, e si squaglia lentamente; ma denudato il terreno da quella difesa, la pioggia, se violenta, trascina parte del terreno in forte pendio, che è pure il caso più frequente negli alti monti, e sempre più si trasforma in piccoli rigagnoli, che danno origine a torrentelli immediatamente dannosi, denudando talvolta il monte fino al suo nucleo. Ed a dimostrare l'asserto il senatore Torelli accenna ad una quantità di fatti e considerazioni, dalle quali emerge che il diboscamento avvenne fra noi su larga scala. Per noi basterà citare questo solo: il consumo di legname, e di conseguenza la distruzione incessante di piante, che da non molti anni richiesero e richiedono da noi le costruzioni delle ferrovie e delle linee telegrafiche. Un esempio poi convincente ce lo porge il fiume Adda. Questo fiume nella Valtellina, con un corso di circa 140 chilometri, dove si scaricano 12 fiumi perenni ed oltre 160 torrenti, passa da un *minimum* in magra di 16 metri cubi per minuto secondo ad un *maximum* in piena di 800 metri cubi, ossia ad una portata in piena cinquanta volte maggiore di quella in magra. Ora mentre queste piene prima del 1821, epoca in cui incominciò il diboscamento del suo bacino, si verificavano a distanza di diversi anni, dopo quell'epoca se ne ebbero fino a distanza di soli 20 mesi.

Che se ai danni del diboscamento si aggiungono quelli che creano i lavori, che si eseguiscono negli stessi bacini superiori degli influenti per liberare certe località dalle frane o dalle acque, senza piani coordinati e turbando poi il regime dei fiumi in altre località, si hanno due cause, che alcuni giudicano abbastanza efficaci, per spiegare le anormalità che si deplorano al basso. Abbiamo detto alcuni, perchè altri, e fra questi il Possenti,[1] piuttosto che al diboscamento li attribuiscono al prolungamento della

[1] « Sulla possibilità di migliorare le condizioni degli ultimi tronchi dei fiumi sboccanti in mare applicata alle tratte comprese tra il Panaro e le foci. » Milano, 1856.

foce del Po in mare. Sul qual fatto abbiamo offerto alcuni dati statistici; ma ci duole di non potere riportare qui le dotte dissertazioni del Paleocapa, del Lombardini e del Possenti stesso. Il prolungamento della foce, diminuendo le pendenze dell' ultimo tronco, fa sì che le acque corrano con minore velocità e le piene acquistino maggior altezza. La differenza del pelo d'acqua fra gli anni 1812 e 1872, ossia in 60 anni, è grande: ad Ostiglia, per esempio, fu di un metro e centimetri sei, ossia da metri 7,50 nel 1812 salì a metri 8,56 nell' anno 1872. Il qual metro di differenza moltiplicato per la larghezza del letto che colà, quantunque incassato, misura oltre 1200 metri in gran piena, dà una tale ingente massa d'acqua, che facilmente ci spiega come ora le piene siano divenute più minacciose che per lo passato.

Con opere più robuste e più solide dunque è necessario difendersi da questa imponente forza, la quale se rompe gli argini allaga vaste plaghe di terreno e tutto distrugge davanti a sè. E dacchè un sistema di arginature maestre protegge già le campagne, conviene mantenerlo con ogni cura e rialzare la sezione dove occorre (il *franco* finora era di metri 0,80 sulla massima piena del 1839). Ciò però non basta, ed altri provvedimenti potranno concorrere con questo a scongiurare i pericoli. Per essi però non tutti gli idraulici si trovano d'accordo, e noi in queste stesse colonne[1] parlando del primo Congresso degli Ingegneri abbiamo indicato le discussioni, che si sono sostenute intorno ai provvedimenti proposti ed applicati allo scopo di *attenuare le portate massime delle piene dei fiumi.* Ed anzi a proposito del fiume Po fu dallo stesso Governo istituita una Commissione tecnica presieduta dal senatore Brioschi, la quale deve proporre quanto si crede più utile per scongiurare i danni che si ebbero a deplorare nel 1872. Non è qui il luogo nè di ripetere quanto fu detto al Congresso, nè di anticipare sulle proposte della Commissione. Ma per completare le notizie che ci siamo assunti di fornire discorrendo sulle pubblicazioni citate in testa a questo scritto, aggiungeremo qualche altra breve considerazione.

I rimedii che si propongono si possono distinguere in opere da eseguirsi direttamente al fiume Po, ed in opere da eseguirsi ai suoi confluenti, o meglio ai bacini che li alimentano.

Le prime riguardano specialmente le arginature da rinforzarsi, da rialzarsi, da ricostruirsi con forme più robuste; ma vi

[1] Vedi *Nuova Antologia*, aprile 1873.

ha chi suggerisce inoltre tagli parziali del letto, aprimento di nuove foci in mare, soppressione degli argini di golena od almeno loro diminuzione, onde lasciar maggior campo al fiume di distendersi e perfino deviazioni delle acque con derivazioni di nuovi canali a destra e sinistra.

Ma, come abbiamo detto, questi progetti incontrano serie obbiezioni, e però noi senza discuterli, che ciò ci obbligherebbe ad entrare in argomento esclusivamente tecnico, e non adatto all'indole di questo giornale, non facciamo che accennarli.

Le seconde opere invece intendono a prevenire il male alle origini. E poichè il diboscamento fu riconosciuto come una delle sue cause, si domanda al Governo una severa legge forestale che metta un freno all'improvvido taglio dei boschi e promuova nuovo impianto di alberi sulle falde dei monti. Questa legge anzi intenta ad unificare le diverse legislazioni che ora vigono in Italia in materia forestale, avanzi delle passate divisioni di Stato, era già stata discussa ed adottata dal Senato fino dal 1869, ma poi non venne accettata dalla Camera dei Deputati, onde ora si attende che una Commissione nuovamente nominata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, studii un nuovo progetto. E qui conviene notare che per legge forestale non si intende solo una legge che disciplini il taglio dei boschi, ma dia provvedimenti legislativi efficaci, onde i terreni montani, posseduti in gran parte dai Comuni ed ora spogli di vegetazione arborea, siano rimboschiti. Il senatore Torelli per mostrare l'utile che da questo provvedimento se ne può avere cita l'esempio di tre Comuni, due nelle Alte Alpi, ed il terzo nella Liguria, i quali con provvide misure seppero ripopolare i loro monti di alberi e così salvarsi dai danni dei torrenti che li minacciavano. I due primi sono posti nella parte centrale della Valtellina e sono quelli di Tirano e di Villa di Tirano, il terzo è il Comune di Varazza. Ecco come narra egli stesso il fatto:

« Rinchiusi (questi Comuni) fra altissimi monti, erano anche
» solo al principio del presente secolo rivestiti da boschi; una
» gran parte soprattutto nella sommità, ma tale che complessi-
» vamente saliva a poco meno di 24 chilometri quadrati, erano di
» ragione dei Comuni. Tutta quella vastissima superficie era stata
» denudata e presentavasi spoglia d'ogni vegetazione; i rivi che
» si formavano in occasione di pioggie erano divenuti pericolosi.
» Nel 1843 il Comune di Villa di Tirano alienò i suoi terreni co-
» munali suddivisi in 234 lotti; pochi anni dopo anche il Comune

» di Tirano alienò pure i suoi suddividendoli ancor più. Così i
» due Comuni realizzarono un capitale di circa 200 mila lire, ma
» questo risultato fu il minore di importanza, l'essenziale fu il
» completo rimboschimento, e la sicurezza donata a quei luoghi
» contro gli scoscendimenti.

» Il Comune di Varazza possedeva una vasta superficie di
» beni comunali nei monti e colline sovrastanti percorsi dal tor-
» rente Tiro. Erano nudi di ogni vegetazione lasciati a magro pa-
» scolo ed il torrente stesso minaccioso metteva in pensiero Va-
» razza. Nel 1857 quei beni della ingente estensione di 2200 ettari
» furono venduti suddivisi in 271 lotti, si ricavarono 70 mila lire
» in rendita per censi; capitalizzandosi questa, potrebbe dirsi che
» quei beni che nulla rendevano al Comune gli procurarono 200
» mila lire, ma anche colà l'utile maggiore fu il rimboschimento,
» che riescì pronto e perfetto. Tutte quelle colline o dorsi di monti
» già nudi sono ora rivestiti di boschi; il torrente Tiro più non
» minaccia Varazza ed il risultato fu sotto tale rapporto fra i più
» felici. »

Vengono in seguito le così dette *traverse* o *serre*. Che s'intende per queste opere? Abbiamo notato che le acque sulle ripide cime dei monti, quando non frenate dalla vegetazione arborea, scendono precipitose, onde disgregano la roccia e la strascinano con sè in forma di grossi massi e di ciottoli. Così hanno origine quegli scoscendimenti che sono sì frequenti nei seni delle valli, ed hanno origine gli straripamenti dei fiumi delle valli ingombrati dai depositi dei torrenti. A ciò si provvede rompendo l'impeto delle acque e trattenendo la terra ed i sassi con ripari, i quali consistono appunto di traverse, che abbracciano la larghezza della vallata e sono fatte o in legno con pali conficcati nel suolo e poi legati con vimini, o in muri a secco, bassi, ma robustissimi, convessi verso il monte, bene assicurati ai fianchi e con una platea ai piedi del muro. Soglionsi cominciare dall'alto, e mano mano si viene in basso, e talvolta se ne contano 30, 50 ed anche assai più secondo la lunghezza della valle. Per tal modo si ottiene di prolungare anche il tempo del deflusso delle acque, il che fu appunto uno dei più efficaci provvedimenti suggeriti anche dal Congresso.

Nè questi sono i soli rimedii, chè altri ne potremmo indicare e descrivere, quali le così dette colmate di monte, la moltiplicazione degli Osservatorii meteorologici, ec.; ma siccome, come abbiamo già notato in principio, non è nostro scopo di stendere

un lavoro tecnico, ma solo di far conoscere alcuni punti principali delle condizioni e delle questioni che risguardano il sistema idraulico del bacino del Po, così ci limiteremo a chiudere questo riassunto con un'ultima considerazione tolta alle ultime pubblicazioni del Lombardini sul Po.

Egli giustamente preoccupato della frequenza delle piene, e degli inconvenienti che da qualche tempo forse più che anteriormente si verificano nel regolamento delle difese, dimostra all'evidenza come ciò possa dipendere in parte anche dal vizioso sistema di non avere una Direzione unica e pratica, a cui faccia capo tutto quanto concerne il Po. Un tempo questa Direzione poteva essere supplita dalle due Direzioni delle pubbliche costruzioni di Lombardia e di Venezia, le quali risiedendo appunto nella vallata o presso ne conoscevano e ne studiavano tutte le peripezìe; si aggiunge, come egli osserva, che ora il personale del Genio civile fu diminuito di tutto quello che passò alle provincie, onde nei casi di maggiore sorveglianza non si hanno questi ingegneri a sussidio di quelli, e che per necessità di ufficio e di carriera gli ingegneri del Genio civile sono trasportati qua e là, onde i pratici delle condizioni del fiume sono sostituiti da altri affatto ignari, perchè, per esempio, uno, il quale ha per diversi anni accudito alle strade ed ai fabbricati erariali di Sicilia, è mandato ad occuparsi del Po, che ognuno comprende quali studii differenti richieda. Così la cura per la manutenzione delle arginature non è, secondo lui, divisa nel modo il più razionale. Egli dunque con quella autorità, che gli dà un lungo studio sulle condizioni del Po, mette innanzi diverse proposte intente a togliere tali inconvenienti. E noi non dubitiamo che la Commissione governativa chiamata a suggerire i più efficaci provvedimenti per scongiurare i pericoli che ne minacciano, non tralascerà di studiare anche quelli che intendono ad ordinare un buon sistema amministrativo. Dalle più alte cime delle Alpi alle foci dell'Adriatico tutto si lega in questo continuo deflusso di acque che si chiama il bacino del Po, e però condizioni meteoriche, ghiacciai, torrenti, fiumi delle vallate, laghi, fiumi del piano, tutto vuol essere studiato, se si vuole ottenere che i provvedimenti siano fra loro coordinati e veramente efficaci.

EMILIO BIGNAMI.

LA QUESTIONE DE' BANCHI IN ITALIA.

XI.

La Riserva è, per un banco, ciò che è la *Cassa* per un mercante. Non costituisce il suo patrimonio, non è il suo capitale. Il banco sarà straricco e solido, se presenta nel suo bilancio una larga esuberanza di *avere* a fronte del *dare*. Esso ha rendite, beni stabili, portafoglio; che, se sono di buona lega, ne assicurano la solvibilità *definitiva*. Ma tra le sue passività ve n' hanno di quelle che, o son sempre scadute, o scadono a vicinissimi termini; ed a questa categoria appartengono, in prima riga, i suoi biglietti pagabili *a vista e al latore*. Il suo credito resterebbe già scosso, per poco che il banco non fosse pronto ad appagare la richiesta di alcun pagamento di simil genere appena gli si presenti: insieme alla sua solvibilità *definitiva*, bisogna che la solvibilità *immediata* sia egualmente sicura. I mezzi appunto di assicurarla costituiscono la sua Riserva, che suol chiamarsi metallica, inquantochè, per l'ordinario, la moneta e le paste metalliche ne formano la porzione maggiore, o la più visibile.

La necessità, dunque, d'una Riserva è evidente. Gli occhi del pubblico son sempre rivolti sopra di essa. Si son veduti dei banchi, che erano già incancreniti, ispirare la più estesa fiducia, solo perchè la loro cassa rigurgitava di danaro, sebbene non proprio. Invece, appena che la Riserva metallica si veda indietreggiare, cominciano le paure del pubblico, e si corre all' incasso. Mantenerla in giusta proporzione è forse uno de' cómpiti che più debbano preoccupare il Direttore di un banco; nè v'è scuola eco-

nomica o commerciale, che abbia osato negare l'importanza d'un punto così capitale nel regime degli Istituti bancarii.

La quistione è ben altra. Al solito, dall'essere naturalmente indispensabile una Riserva si è corso a inferire che tocchi alla Legge definirne la *giusta misura.*

Ma di giuste misure non ne avremmo, in verità, che una sola, la quale non vada soggetta a pericoli: tante lire di Riserva, quante lire di passività, pagabili a richiesta, pesino sopra il banco. Questa è la regola che teoricamente assumevano gli antichi banchi di deposito, salvo a non adempirla giammai. I moderni banchi di emissione si fondano invece sopra il principio, che essi son destinati a *prestare*, come si dice, *il proprio credito*, cioè lasciare in mano del pubblico una somma in biglietti, maggiore di quella che possiedano in moneta e valori equivalenti a moneta. Nè occorre dirne il perchè: tutti sanno che privarli di codesta condizione sarebbe un sopprimerli affatto.

Si tratta dunque d'indovinare in qual rapporto la Riserva debba esser tenuta verso l'Emissione, affinchè mai non avvenga che il banco non si trovi apparecchiato a soddisfare le domande di pagamento che gli si possano indirizzare. È un problema indeterminato, nel quale tutti i dati oscillano. Una soluzione, non dirò precisa, ma discretamente approssimativa, non è da sperarsi. A fissare un rapporto a posta per ogni caso peculiare, l'uomo più pratico del mestiere bancario si sentirebbe impotente; a sceverarne una massima applicabile a tutti i casi, v'è impossibilità matematica. Ma i legislatori non si scoraggiano per così poco. Tutti han creduto di possedere una soluzione, e l'han portata in trionfo; ma appunto da ciò è venuto che, in luogo d'una massima generalmente applicabile, noi ci troviamo sopra le braccia una buona diecina di sistemi diversi, senza la più lieve ragione, per cui l'uno sia degno di primeggiare sugli altri.

Preliminarmente, dalle leggi che ne furono con tanto studio manipolate, rimarrebbe ancora incerto che cosa si debba intendere per emissione soggetta al bisogno di una Riserva, e che cosa per Riserva capace di farle fronte. Un tempo non si pensava che a cautelare i soli biglietti, e così si pratica ancora per alcuni banchi. Ma per altri si è riconosciuto che i biglietti non sono nè la sola, nè la più urgente partita, giacchè i mandati sulla propria cassa, i biglietti all'ordine, i depositi e conti correnti *disponibili*, i *cheques* derivanti da' clienti del banco ec., non differiscono punto, sotto il rispetto dell'urgenza di soddisfarli, da' biglietti

che il banco abbia lanciati nella circolazione. Da un altro lato si chiamava Riserva il solo danaro sonante; ma si è anche cominciato a riconoscere che gli *effetti* scaduti o da scadere in pochi giorni, i conti correnti attivi e disponibili, tutti i titoli che si possano prontamente e senza gravi scapiti ridurre in danaro, devono considerarsi come ottima parte della Riserva, come uno de' mezzi che, mentre si adoprino ad affrontare le prime richieste di pagamento, danno al banco il tempo di rifornire la Cassa, convertendo in danaro gli altri capi di attività che possieda, fino a che, calmato il bisogno di moneta effettiva, la circolazione cartacea possa riprendere l'antico suo corso. Ora, è questo un punto fondamentale su cui gli uomini *pratici* avrebbero, mi sembra, il dovere di mettersi in buon accordo, se vogliono mostrarsi abbastanza capaci di sentenziare sulle regole d'una giusta misura della Riserva.

Poscia rimane incerto se convenga che il limite dell'emissione sia stabilito mediante una Riserva in cifra assoluta, come ne' banchi provinciali della Gran Bretagna, o in una cifra proporzionale tra Emissione e Riserva.

E là dove fu accolto il principio della proporzionalità, rimase incerto il rapporto che conveniva di preferire. Il legislatore danese lo determina al 50 %; ma l'olandese, avanti il 1856, si contentava in alcuni casi del solo 40 %; in Inghilterra avanti il 1844, e in più altri paesi, si è preferito il 33 %; talvolta si è sceso ancora di più, fino al 25 %.

Incerto ancora se convenga che la cifra prescelta si assuma come generale e costante: la sua immutabilità è stata esplicitamente ripudiata in parecchie legislazioni. Si cambia, per esempio, tra luoghi e luoghi: le diverse città degli Stati Uniti son soggette a differenti Riserve; e nella Gran Bretagna v'è un sistema applicabile a' banchi provinciali del territorio inglese, un secondo per gli irlandesi e scozzesi, un terzo per il gran Banco di Londra. — Si cambia in ragione delle somme che la Riserva sia destinata a garantire. Così, l'Olanda che si appagava del 40 % trattandosi di una emissione ristretta a 100 milioni di fiorini, per somme maggiori voleva il 100 %. Così, in Italia, nel 1856 il conte Cavour aveva ideato una scala, ascendente dal 20 al 33 %; e l'onorevole Sella, nel suo Progetto del 1870, ispiravasi allo stesso principio, proponendo una scala ascendente dal 25 al 50. — Si cambia ancora in ragione de' tempi. E qui il moderno sistema olandese si distingue su tutti. Colà il Governo, dopo aver fis-

sato un rapporto, promette di mutarlo e rimutarlo a suo beneplacito, secondo i bisogni o le impressioni della giornata: splendido esempio della disinvoltura con cui un legislatore possa ad un tempo attribuirsi l'infallibilità de' proprii giudizii, e candidamente confessare l'impotenza del suo criterio.

Ma ecco un'altra, e più recente, incertezza. Il principio medesimo della proporzionalità o della scala conviene che sia annunciato così crudamente come si suole, o non giova piuttosto di mascherarlo? Questo dubbio è uno de' molti che abbiamo già ereditati dall'Atto inglese del 1844, gloria somma di Roberto Peel. Si sa in che consisteva il suo cardinale concetto. Nessuna Riserva metallica, in fino a certe cifre di emissione (che furono diversamente stabilite per il Banco di Londra, e per quelli della Scozia e dell'Irlanda); ma al di là di un tal limite, una Riserva del 100 %, come era in Olanda, come poscia si fece a Vienna. L'invenzione sembrò peregrina e sagace. Pure, teoricamente, non è che una parodia delle Riserve a scalare; e pel fatto pratico dell'Inghilterra, può dirsi una seconda maniera di professare l'antico principio del 33 %. Infatti:

Se con 14	milioni di	Emissione,	la Riserva è	0,				
con 16	»	»	»	sarà 2	milioni,	ossia	12 %	
con 21	»	»	»	» 7	»	»	33 %	
con 28	»	»	»	» 14	»	»	50 %	

E questa, astrattamente, non sarebbe che una scala ad uso Cavour; ma poi, siccome 21 milioni si potevano prendere come media delle emissioni del Banco di Londra, così praticamente il sistema di Roberto Peel risolvevasi in una mascherata conferma del vecchio rapporto, 33 %.

E qui mi occorre di aggiungere che incertissimo, almeno per me, è il merito, tanto ammirato, d'un altro artificio, imaginato dal medesimo Roberto Peel. Si sa che egli spezzò il banco in due parti, considerandole precisamente come se fossero due differenti Istituti. In una isolò l'emissione e il danaro ad essa corrispondente, nell'altra relegò gli affari di sconto e deposito. Così egli credeva aver provveduto alla perfetta sicurezza della circolazione fiduciaria, inquantochè i biglietti del banco erano o sembravano di essere incatenati a quella guarentigia metallica, che la nuova Legge le intendeva assegnare. Questo metodo avrebbe avuto un senso, che si potrebbe discutere, qualora il danaro, esistente nel Dipartimento di emissione, fosse stato costituito come esclusiva e finale malleveria de' biglietti; invece, è chiarito ora-

mai dalle *Inchieste* posteriori al 1844, che, in un momento di liquidazione, tutti i creditori del banco, a qualsiasi titolo, non già i soli latori de' suoi biglietti, potrebbero metter le mani sulla Riserva dell'emissione, come su qualunque altro fondo dell'altro Dipartimento. In tal modo la fantasmagoria de' due Dipartimenti sparisce. Il principio della Riserva rimane qual'era; la separazione non lo rinforza per nulla; non resta che un trastullo di cifre. — Io so bene che, avventurando codesto giudizio in Italia, si corre il rischio di eccitare uno scandalo. Il sistema inglese, almeno come artificio *contabile*, è qui idolatrato; l'onorevole Sella ne era anch'egli invaghito, e vi ha tutto a scommettere che si vedrà riproposto da qualcheduno. Permetta, dunque, signor Direttore, che io aggiunga ancora poche parole per convincere il mio lettore, mediante un esempio pratico, della frivolezza che credo doverglisi attribuire, anche come semplice forma di resoconto, e tenendo in disparte l'enorme vizio intrinseco, che lo infirma sotto altri e più sostanziali rispetti.

Secondo uno degli ultimi conti, il bilancio del Banco di Londra, compilandosi nella forma ordinaria, starebbe così:

Attivo.		Passivo.	
Credito sul Governo.....	15 000 000	Biglietti emessi.....	33 590 415
Cassa (nel D^to Emissioni).	18 590 445	Depositi.....	24 090 953
Cassa (nel D^to Bancario)..	748 236	Effetti a pagare.....	471 427
Titoli di Rendita.....	11 768 360	Capitale.....	17 732 942
Portafoglio.....	22 106 392		
Biglietti rientrati e non annullati.....	7 672 325		
	75 885 738		75 885 738

La Legge del 1844 prescriveva che la somma de' *biglietti emessi* fosse in perfetto equilibrio con il Credito del Governo, più il danaro esistente nel Dipartimento di emissione. Per assicurarsi di ciò, ognun lo vede, basta dare un'occhiata al conto qui sopra; sommare insieme le due prime partite dell'Attivo, e verificare così che esse sono esattamente 33 590 415, somma eguale alla prima partita del Passivo.

Ora Roberto Peel, non contento di ciò, volle che il conto si scindesse in due. Uno, per il Dipartimento di emissione, sarà concepito così:

Attivo.		Passivo.	
Credito sul Governo.....	15 000 000	Biglietti emessi.....	33 590 415
Cassa (D^to Emissione)....	18 590 000		
	33 590 445		33 590 415

L' altro, per il Dipartimento bancario, si comporrà di tutte le rimanenti partite; e ne risulterà un complesso di 42 295 323, tanto al Dare quanto all' Avere. Ecco tutto. Può ben darsi, se così si vuol dire, che le persone non abituate alle forme della computisteria, trovino maggior chiarezza in due conti, anzichè in uno solo, in cui sieno entrambi compresi, benchè assai chiaramente; ma confondere la forma materiale del resoconto con la garanzia della circolazione, è veramente un equivoco, di cui io mi struggo a spiegare l' origine, quando lo vedo penetrato in menti di una levatura niente affatto ordinaria!

Ora, in mezzo a tante incertezze, che può mai divenire la pretensione di formolare, e la sveltezza con cui si formola, una giusta misura della Riserva? Senza ancora parlare di effetti economici, solo in via di logica retta, io domando chi sia colui che possa non sentire l' immensa difficoltà della scelta.

Una Riserva a somma fissa, come quella de' banchi provinciali britannici, riesce evidentemente arbitraria nell' atto di determinarla, e poi diviene un *embargo* contro ogni progresso del credito. Quindi non sarà buona che per lo scopo, a cui il Ministro inglese confessava di tendere: distruzione de' banchi in futuro, condannandoli intanto ad una lenta agonia.

I rapporti proporzionali, come ho detto, son varii, e nessuna ragione si è mai potuta addurre, perchè l' uno si reputi preferibile agli altri. Quello del 33 %, che più comunemente si sceglie, e che molti perciò ritengono come canone sacrosanto, non è fondato sopra alcun principio razionale: ne convengono tutti, fino a Rossi e Wolowski nell' ordine teoretico, fino a Lord Overstone nell' ordine pratico. Nacque per caso, dalla semplice osservazione, che nel 1832 il Banco d' Inghilterra, da parecchi anni, mai non aveva avuto bisogno di emettere più che il triplo della sua Riserva. Ma fuori della Gran Bretagna allora, e in essa medesima poscia, si è veduto che il 33 % è un rapporto fantastico e capriccioso quanto può esserlo il 25 o il 50. Tutti, quando si elevino a regola, tornano esuberanti pe' tempi ordinarii, o per certe località, e poscia divengono stentati e pericolosi ne' tempi di pànico, o in località differenti. Il Banco stesso di Londra aveva più volte infranto la sua massima, ed è questo il fatto che Cobden gli ebbe a rimproverare. Il Banco di Francia, benchè non costretto dalla legge, è uno di quelli che più abbiano procurato di tener sempre in cassa una somma metallica eguale al terzo della sua circola-

zione; ma è appunto nella sua statistica, che si può meglio vedere come codesta regola sia puramente fittizia e materialmente impossibile a rispettarsi.

Resterebbero le scale progressive, se non fossero qualche cosa di peggio.

Da un lato, esse han tutti i difetti de' rapporti puramente proporzionali; e lo prova il fatto del Banco inglese che, dal 1844 in qua, ha dovuto per ben quattro volte richiedere o accettare che la legge di R. Peel venisse sospesa. Ma quel ch'è più, io non posso astenermi dall'osservare, nonostante l'autorità rispettabile del conte Cavour e dell'onor. Sella, che il principio, su cui si fonderebbe il sistema delle scale progressive, è stato preso a rovescio. Ed ecco brevemente perchè.

La scala progressiva si appoggia sulla supposizione che, crescendo la somma de' biglietti emessi, quella de' biglietti, di cui si verrà a domandare la conversione alla Cassa del banco, dovrà crescere, non proporzionalmente alla prima, ma in ragion progressiva. Se, per esempio, si ammette che, sopra una emissione di 100 milioni, sarà domandato il cambio di 33 milioni in biglietti, si pretende sapere che, sopra emissioni come 150, 200, 250 milioni, si vorranno convertiti, non già 50, 66, 83 milioni di biglietti alla ragione costante del 33 per cento, ma (supponghiamo) 60, 100, 120 milioni, alla ragione progressiva del 40, 50, 60 per cento. Or questa è un'ipotesi che nulla può giustificare. La quantità de' biglietti, che si portano alla Cassa, niente ha da fare con la quantità de' biglietti usciti dal banco; dipende soltanto dal maggiore o minore bisogno, che là Società sperimenti, di aver danaro metallico. Se, in un dato momento, la circolazione metallica risente un vuoto di 33 milioni, tanti, e non più, ne domanderà alla Cassa del banco, qualunque sia la somma di quelli che il banco si trovi di avere emessi. Ma 33 milioni, che costituiscono il 33 per cento d'una emissione come 100, divengono il 22 per cento d'una emissione come 150, il 16 $^1/_2$ per cento d'un'altra come 200, il 13 per cento se l'emissione arriva a 250. Il *rapporto*, tra i biglietti emessi, *decresce* col crescere dell'emissione; e quindi, se una scala è da cercare per mantenere la Riserva in adequata misura, sarà in ragion contraria dell'emissione, l'opposto, cioè, di quanto si è fatto da R. Peel, e si è proposto di fare in Italia. Ciò è tanto vero, che, se così non fosse, diventerebbe inesplicabile il fatto, ripetutamente osservatosi, specialmente nelle ultime crisi inglesi, nelle quali, mentre una parte del pubblico

correva a convertire un gran numero di biglietti al Dipartimento di emissione, un'altra si presentava al Dipartimento bancario per depositarvi una maggior quantità di moneta metallica: i depositi rimettevano in banco ciò che la paura ne avea ritirato, senza che la circolazione ne avesse avuto un reale bisogno.

Se la guida d'una sana logica non può aiutarci alla buona scelta, io vorrei per lo meno potermi aggrappare a quella del tornaconto. Ma ahimè! vi è egli un sistema, un rapporto, una regola, che in pratica sia ben riuscita? Devo io ricordare quali frutti si sieno raccolti finora con questo cieco empirismo, con cui è piaciuto troncare le intrinseche difficoltà del problema?

Un tempo, quando il regime de' banchi aveva forme più semplici che le odierne, il capriccio della Riserva determinata per legge non generava che un male, assai visibile forse, ma non di grande portata nell'interesse del pubblico, quello cioè di costringere i banchi a sciupare importanti valori in continue spese di monetazione e trasporti, per non trovarsi refrattarii alla legge. Oggi tutto si è complicato, e siam costretti a procedere sopra un sentiero, in cui spuntano triboli nuovi sotto ogni passo.

Adottare un partito non suffragato da sode ragioni è vera temerità, perchè si è veduto che ogni menomo sbaglio, in difetto o in eccesso, sarà pagato ben caro. Si vuol essere indulgente coi banchi e non imporre loro che una lieve Riserva? Faremo opera derisoria non solo, ma, in un paese come l'Italia, ove non si possa evitare la pluralità delle Istituzioni bancarie a capitali modesti, rischieremo di diventare, noi stessi, uno stimolo, un consigliere di sregolata condotta. Si vuole imporre rapporti troppo alti e severi? Paralizzeremo l'azione del banco, impediremo lo slancio del credito, ne' tempi ordinarii; e ne' momenti difficili, il male che avremo evitato sotto una forma, si vedrà generato e fatto gigante sotto di un'altra. Questo è il doppio effetto che l'Inghilterra ha risentito dalla Legge del 1844. Da un lato, l'Inghilterra è già il solo paese, in cui l'azione degli anni che scorrono abbia lasciato immobile la circolazione fiduciaria, che dappertutto si svolge; da un altro, il sistema della Riserva, assicurata per mezzo della scala progressiva e del doppio Dipartimento, ha spezzato il vincolo naturale che lega la emissione allo sconto, e quindi si è riusciti bensì a salvare (e non sempre) il biglietto, ma a patto di desolare il commercio. Peel non visse abbastanza per vedere codesti effetti. Vide appena la crise del 1847, e ne fu veramente sorpreso. Se fosse vissuto in fino ad oggi, egli sarebbe

forse alla testa del movimento che, ai nostri giorni, si è tanto svegliato nella Gran Bretagna, per ottenere oramai che l'Atto del 1844 venga modificato o soppresso.

Ma ciò non è tutto. Quand'anche si riuscisse a scoprire un sistema ben ragionato, che gioverebbe egli mai, posto che abbiamo da fare con una materia, in cui il generalizzare è cosa letteralmente impossibile? Riserva, e cifra o rapporto sacramentale, son termini incompatibili fra di loro. Di sua natura, la Riserva non può essere sempre eguale, nè tra luogo e luogo, nè tra tempo e tempo, nè tra banco e banco, nè tra un giorno e l'altro dello stesso banco. L'indole e le abitudini degli uomini, in mezzo ai quali si operi, la natura de' loro affari, la specie e il grado delle loro relazioni col banco, tutto concorre a determinare il bisogno d'una maggiore o minore Riserva, e costiturla in condizioni di mutabilità indefinibile. Quel che è più, ciascuno di codesti accidenti subisce tali esterne influenze, da operare, in circostanze diverse, fenomeni diametralmente contrarii. Basterebbe ricordare in esempio la maniera, secondo cui il taglio de' biglietti si suol comportare. Sismondi non aveva già torto, quando mostrava di detestare i biglietti minuti, perchè, diffondendosi nella massa del popolo, e non tornando facilmente al rimborso, incarnano nella Società la *malnata* abitudine della circolazione cartacea; è difatti così che agiscono in alcuni casi. Ma Lord Overstone ha avuto più tardi egual ragione di detestarli per un motivo affatto contrario; per la mobilità che li spinge al rimborso, perchè son causa frequente di falsi allarmi: ed è anche così che agiscono in altri casi.

Adunque, sotto tutti i riguardi, io non esito punto a reputare inutile e sconsigliata l'ansietà con cui i legislatori si affannano a voler fissare pe' banchi la misura della loro Riserva. La esperienza de' metodi usati fin qui ci dà lo spettacolo di una confusione, nella quale non si saprebbe pescare la massima, a cui convenga affidarci. Le diverse maniere, in cui ciascun sistema ha fallito al suo intento, depongono indistintamente contro di tutti. La natura medesima dell'argomento ci avverte della impossibilità di assoggettarlo a una regola, che quadri discretamente a tutti i casi, cui sarebbe d'uopo applicarla. Perchè dunque tanto impegnarsi a cercare questa nuova quadratura del circolo? Persuadiamoci, invece, che una definita Riserva non è materia di legge. Chi può misurarla, modificarla, adattarla a tutte le varianti della giornata, sono i Direttori medesimi de' banchi, con la

esperienza acquisita nell' esercizio del loro mestiere, e col vivo interesse che hanno, di spiare i bisogni e le eventualità del mercato. Se, fra i sistemi che furono già speculati, qualcuno ve n' ha meritevole di tolleranza, l' unico è l'olandese, ma appunto perchè si riduce alla negazione d' ogni sistema, e non pretende di aver già sciolto una volta per sempre il problema di sua natura insolubile. Ma la Legge olandese ha un altro capitale difetto. Pretende sostituire il criterio d' un Ministro, di cui niuno può garantire che abbia il concetto e il senso pratico degli affari, alla competenza e responsabilità dell' uomo, a cui la Società proprietaria del banco abbia affidato le sorti del suo capitale. Tostochè si convenga che la Legge non è competente, a più forte ragione dobbiam riconoscere che nol sarà un individuo, estraneo a' misteri del credito, il cui unico titolo stia nell' esser Ministro. Non v' è dunque da titubare: anche qui, il più sano e sicuro partito si trova nella pura e semplice Libertà: e d' altronde, qui non si tratta di teorie, abbiamo l' esempio vivo del Banco di Francia; non basta?

XII.

Non credo, mio riverito Collega, che mi sia bisogno di andare ancora più oltre su questa linea. Io non posso, e non saprei, esporre e discutere qui le ragioni, per cui sarebbe tempo oramai di finirla, con tutte le malintese sollecitudini che i Governi si danno, a fine di regolare una materia, alla quale, per ben regolarsi da sè, altro non manca che libertà. I punti fin qui toccati son quelli che a preferenza si reputarono degni di sottoporsi a prescrizioni di legge; e se la buona logica e la esperienza hanno così abbondantemente insegnato quanto meglio sarebbe lo emanciparli, io non devo estendermi su que' tant' altri, pe' quali ai nostri giorni anche gli uomini pratici han cominciato già a rinnegare l' intervento del legislatore. Una volta non si era mai sazii di regolamenti. Ogni Governo erasi convertito in professore d' arte bancaria. Esso solo era capace di definire tutte le particolarità del mestiere. I modi di impiegare e render fruttifero il capitale; il numero, e, fin dove potevasi, la qualità delle firme da esigere nelle cambiali portate allo sconto; i termini della loro scadenza; le piazze su cui dovevano esser pagabili per poterle accettare o tirare; i valori su cui fosse lecito di concedere *anticipazioni;* la mèta medesima dello sconto, e l' obbligo di renderlo

fisso, o viceversa le regole, secondo cui si dovesse mutarlo: tutto si pretendeva di saper prevedere e prescrivere, e tutto si supponeva ben ordinato col miglior senno possibile, quando erasi fatto secondo le opinioni o i capricci d'un individuo ministro. In oggi, è vero, l'inanità di un tanto affaccendamento, dove più dove meno, è stata riconosciuta, senza che nè anche fosse stato d'uopo che la scienza vi spendesse i proprii consigli, ma per solo effetto spontaneo de' perniciosi imbarazzi che se ne videro derivare. A chi dunque mi chiedesse in qual modo convenga costituire il regime de' nostri banchi, io risponderei, innanzi tutto, con una domanda simile a quella che fece un deponente (se la memoria non mi tradisce) nell'ultima inchiesta francese: Siete voi, o signore, un azionista del Banco di Francia? E assicuratomi della negativa, soggiungerei: Il solo consiglio da poter dare è sempre quello che l'economia politica diede in cento altre materie, nelle quali, per molto tempo prima di accoglierlo, fu respinto e schernito, in virtù di dubbii, di pregiudizii, d'interessi, affatto consimili a quelli, in nome de' quali si respinge e schernisce oggigiorno la libertà in fatto di circolazione e di banchi. LASCIATE FARE: tanto meglio avrete operato, quanto meno vi sarete intruso in questo ramo d'industria; il quale, se avete la capacità di esaminarne ben bene l'indole, lo scopo, ed i mezzi, nulla vi mostrerà che lo diversifichi da tutti gli altri, riguardo alla necessità di non essere imbavagliato: ecco il solo consiglio possibile. È antipatico a riceverlo, non devo negarlo; sarà ancora umiliante per chi lo dia; ma possiamo noi mutare la natura delle cose, e le inesorabili leggi del mondo economico? Si può solo ignorarle o artificiosamente negarle, cosa ben lecita a tutti, legislatori, giornalisti, banchieri, e soprattutto *azionisti* d'un banco; ma non si può pretendere che le ignori e le neghi la razza malnata degli economisti, la cui pratica missione consiste appunto in ciò solo: dimostrare indefessamente il bisogno di libertà in ogni cosa, lottare con tutti, per promuovere e consolidare, a benefizio di tutti, il trionfo della libertà.

Devo nondimeno avvertire, per chi ne abbia bisogno, che la libertà non è l'abbandono. Nell'ordine sociale, i Governi hanno un grande e non facile ufficio da esercitare, che Bentham e Romagnosi definirono in termini assai precisi. Tutto ciò che naturalmente sorpassi la potenza dell'azione privata, tutto ciò che « in società, e solo per mezzo del potere sociale, si possa ottenere, » appartiene ad esso di pieno diritto. In materia

di banchi, come in ogni altra, sorvegliare, far punire o reprimere, non solo gli è lecito, ma è suo rigoroso dovere; e se i governanti non si appagano di così poco, egli è perchè ignorano o non voglion sapere quante cure vi sieno complicate. In Italia, per essere giusti, non è punto da dire che la sorveglianza delle Istituzioni bancarie sia trascurata; e molto meno che, usando la frase dell'onorevole Maurogonato, ci manchi affatto un Governo. Ma molto ancora ci rimane a bramare. Il giorno probabilmente verrà di averci a spiegare francamente sopra un tal punto, che è gravissimo insieme e un po' delicato. Mi arresto a un semplice cenno. Il sistema di pubblicità, a cui i banchi furono di già avvezzati, è ottima cosa ed indispensabile; ma il pubblico non mi sembra illuminato abbastanza dalla maniera, in cui si compilano i loro periodici resoconti, nè sa quali sieno le guarentigie che gli fornisce il Governo intorno alla esattezza delle cifre, di cui si compongono. Stando a de' rumori che si sono uditi, v'è qui una radicale riforma da inaugurare. L'Ufficio di Censura, che erasi istituito, aveva i suoi grandi difetti, o, se si vuole, non era bene adempiuto; ma ne veniva perciò l'opportunità di abolirlo? o gli si è sostituito qualche cosa di meglio? A suo tempo io spero di potere svolgere i dubbii che nutro intorno ad una tal quistione, che non va presa così leggermente come si è fatto; mi basta aver mostrato per ora che non l'ho punto dimenticata, o che non amo di seppellirla. Ed avviandomi alla conclusione, cui mira questa mia lettera, passo senz'altro a sollevare il quesito, sul quale preme di intenderci: in qual maniera, secondo il mio umile avviso, si potrebbe conciliare in Italia un sistema di libero regime pe' banchi, con le necessità e le penurie, di cui la sciagura del corso forzato ci ha circondati?

XIII.

Un punto, su cui non è più possibile sofisticare, nè ai nostri legislatori è permesso di addormentarsi, è quello de' danni che il corso forzato ci genera, spinto fin dove una deplorabile cecità ha voluto condurlo. Checchè si arzigogoli, è un fatto a niuno ignoto oramai, a tutti palpabile, che il Paese trovasi letteralmente desolato da codesta piaga. L'esasperazione de' prezzi ci affoga. La vita è stentata, anche nelle classi non prive de' mezzi, co' quali, pochi anni or sono, si viveva in condizioni più che di-

screte. Finchè questo fenomeno, per altro ordinario ed inevitabile, era il solo a prodursi, non mancavano capri espiatorii, a cui darne la colpa: i grandi aumenti avvenuti nella produzione dell'oro, le cattive raccolte, la gravità delle tasse, la malvagità degli accaparratori, la guerra franco-germanica, ec. Ma, cominciatosi a sentire negli affari il bisogno di moneta metallica, e vedendo di non poterne ottenere se non sottostando a delle condizioni sempre più onerose, le popolazioni conobbero nettamente che la carta a corso forzato si sviliva di giorno in giorno, e si avvezzarono a giudicare che appunto al corso forzato eran dovute le angustie, di cui gemevamo. E i pubblicisti, rimorchiati dal pubblico, sanno ora calcolare sul serio la estensione de'danni che ne risente il Paese. Qual mutamento in sì breve tempo! Io ho sempre presente alla mia memoria il sogghigno di incredulità con cui molti rispettabili miei colleghi alla Camera accolsero la parola di Alessandro Rossi, quand'egli tratteggiava per la prima volta sì bene il conto delle perdite che sin d'allora il corso forzato infliggeva all'Italia. Sventuratamente per loro, non sono stati gli ultimi a ridere: oggi l'onorevole Rossi deve sentirsi ben vendicato, se avrà veduto, com'io suppongo, nelle lettere dell'onorevole Maurogonato, una pagina, in cui la descrizione di ciò che l'aggio costa al Paese è fatta da mano maestra, come meglio non si potrebbe.

Se un rimedio è da cercare, se un partito è da prendere, importa molto conoscere precisamente la causa, da cui il rapido progresso dell'aggio proviene, ed esprimerla in termini meno incerti di quelli con cui si usa di farlo.

Per parte mia, io son convinto che il valore di qualsiasi moneta cartacea non può scapitare che per una sola cagione: la diffidenza, che si nutra, circa la possibilità di convertirla in quella moneta reale che essa intenda rappresentare. Ma la diffidenza è di due specie: l'una, che si riferisce alla conversione futura e finale; l'altra, ad una conversione attuale e transitoria. Perchè ogni carta coattiva entra nella circolazione con due sottintesi: che un giorno lascerà libero il posto al vero danaro, e che fraditanto, tutte le volte in cui si abbia un momentaneo bisogno di adoperare metallo e non carta, si possa ottenerlo.

Dalla possibilità di adempire all'una e all'altra condizione il valore della carta dipende.

Una carta, a cui venga meno del tutto la speranza che definitivamente sarà rimborsata, è straccio senza valore: gli *assegnati*, i biglietti di Law, l'antica moneta cartacea degli Stati Uniti di

America. Una carta, del cui finale rimborso si cominci soltanto a *dubitare*, non perderà tutto il suo valore, ma scapiterà in proporzione al grado del dubbio.

Ma indipendentemente da ciò, una carta, sicurissima in riguardo alla conversione futura, può soffrire uno scapito, solo perchè, ne' momenti in cui si abbia bisogno di permutarne qualche porzione in danaro, vi s'incontrino ostacoli. Se si conosce che saranno ostacoli minimi, come oggi in Francia, la carta soffrirà un disaggio percettibile appena; mano a mano che s' ingrandiscano, il disaggio si accresce; e si può giungere al punto in cui il bisogno della permutazione è sì grande, le difficoltà a vincersi sono tante, da far cadere la moneta convenzionale in uno svilimento estremo, quand'anche niuno dubiti che, un giorno o l'altro, non sarà pienamente reintegrata in moneta reale.

Lo scapito, infine, può essere in ragion composta delle due specie di diffidenza. Si può, ad un tempo, nutrire de' dubbii sulla conversione finale, e incontrare difficoltà alle conversioni transitorie. Dato un certo corso dell'aggio, sarà sempre arduo problema il distinguere quanta parte derivi dall' una causa, e quanta dall' altra, ma non è mai difficile il convincersi se vi concorrano insieme.

A me non è mai riuscito, per quanto mi sia provato, di trovare un' altra spiegazione ai fenomeni dell'aggio; e tutte quelle che ho udite mi sembrano un malinteso, il quale in certi casi può ben essere innocuo, in altri conduce ad erronee deduzioni. Una ve n' ha, fra le altre, di cui si fa molto uso tra noi, e che m' interessa di restringere nel suo giusto senso, perchè il lettore possa meglio comprendere lo spirito di ciò che devo proporre.

La *quantità* della carta emessa è la causa, da cui più frequentemente si vuol commisurare il disaggio. Ma intendiamoci. La quantità, per se stessa, non può essere cagione di scapito. Oltre alle tante prove di fatto che si potrebbero addurne, un sol riflesso basta per dimostrarlo. Ognun comprende che un sol biglietto da 10 *lire* potrebbe svilirsi assai più, che una massa di 10 *miliardi*. Se si ha la certezza che, contro quel biglietto minimo e solo, niuno consentirà di cedere i cinquanta grammi di argento che rappresenta, nè ora, nè mai; e se all' inverso i 10 miliardi consistono in biglietti, non che sicurissimi, ma anche facili a permutarsi quante volte occorra; è chiaro che il biglietto da 10 lire non avrà alcun valore, mentre i 10 miliardi correranno in piazza a valor pari della moneta effettiva, salvo la piccola provvigione

che fosse d'uopo per il fatto materiale del cambiarli. Non è dunque in ragione della sua quantità *assoluta*, che una carta obbligatoria svilisce.

Svilisce in ragione riferibile al danaro, di cui dev'essere l'equivalente. Essa è una moneta fittizia. Se si è potuto, e con buone ragioni, combattere l'errore, che i biglietti di banco (fiduciarii, convertibili) caccino via la moneta, non si può menomamente recare in dubbio che quelli a corso obbligatorio, i quali solo in virtù della prepotenza legislativa adempiono l'ufficio della moneta, la spingono a ritirarsi e gradatamente si mettono al posto suo. Ora, fino a che codesta surrogazione sia limitata, da un lato vi sarà poco o niente da dubitare sul rimborso definitivo, e da un altro si avrà una circolazione mista: parte de' cambi si eseguiranno in moneta, e quindi il valore della carta avrà poco o nessun motivo di deteriorarsi, anzi arriverà talvolta a godere di un aggio in suo favore. Così fu in Inghilterra ne' primi anni, non pochi, dopo il *Restriction Act*. Così in Prussia, per la carta monetata del 1814. Così avvenne in Francia coi biglietti del 1848, quando il Banco, nonostante la Legge che li dichiarò inconvertibili, ebbe una gran cura di non interrompere i pagamenti in danaro. Così è oggi nella stessa Francia, e per la stessa ragione, senz'anco mettere a calcolo l'impegno preso dallo Stato, di rimborsare i biglietti, a 200 milioni per volta.

Ma può ben darsi un punto, in cui la moneta di carta sia tanta da essere pervenuta ad occupare di grado in grado tutto il posto che alla moneta metallica apparterrebbe; e tale è evidentemente il nostro caso oggidì.

Noi abbiamo 1163 milioni a corso coatto, che a momenti diverranno 1385; i quali costituiranno l'unica moneta, di cui si possa far uso per le contrattazioni cotidiane. Se anche questo *medium* de' nostri scambii consistesse di metalli coniati, è probabile che sempre sorpasserebbe il bisogno. A tanto non si crede che arrivi tutto il danaro circolante nella Gran Bretagna. La Francia ne mantiene di più, ma una parte non lieve colà è a un dipresso tesoreggiata. Coloro che, alcuni anni or sono, amavano di smarrirsi in calcoli di tal genere, non pervenivano a comporre la somma di circa 1400 milioni, se non raggruppando, insieme alla moneta circolante ne' varii Stati italiani, le somme che si ritenevano circolanti in Olanda, nel Belgio, nel Portogallo, nella Danimarca e nella Scandinavia; e i nostri recenti statisti non hanno mai attribuito all'Italia attuale altro che un miliardo. Del resto, il

solo fatto della proporzione, in cui sta la carta fiduciaria colla coattiva, accusa abbastanza l'anomalia. Noi che abbiamo od avremo 1385 milioni di moneta convenzionale, non abbiamo che 413 milioni di circolazione fiduciaria. Non è questa una stranissima condizione di cose? Ordinariamente, ne' paesi che si trovino un po' al disopra della immobilità orientale, la massa della moneta circolante batte a un dipresso con quella della circolazione fiduciaria: nella Gran Bretagna si suppongono 50 milioni sterlini di contanti, e 48 a 50 in carta fiduciaria. Da noi la moneta di carta sarebbe, come vedesi, più che tripla de' biglietti. Davanti a un tal fatto, ed a vedere che, invece di un miliardo metallico, noi usiamo pei nostri cambii 1400 milioni cartacei, si può con tutta certezza affermare che la carta del corso forzato ha oramai oltrepassato di circa 40 per cento il bisogno della circolazione.

Or quando un tal caso avviene, due effetti son da aspettarsi, de' quali l'uno sarà contingente, ma l'altro è inevitabile.

Non è, al certo, necessario che la fiducia nel rimborso finale si perda o si indebolisca, perchè ciò dipende dalla potenza finanziaria dello Stato mallevadore della carta emessa. Un pubblico, persuaso che i mezzi economici e finanziarii del suo paese sieno molto larghi, un pubblico inglese, non si turba pe' miliardi che veda versati nella sua circolazione. Ma in un paese ove l'incapacità o l'indolenza industriale, l'ignoranza, la corruzione, faccian pompa di sè, sarà probabile che gli aumenti di quantità agiscano come dubbii sull'avvenire, sarà altamente difficile conservare negli animi la sicurezza che verrà presto il giorno, in cui siasi giunto ad aver prodotto ed accumulato abbastanza, per potere estinguere il debito che lo Stato, emettendo moneta di carta, abbia contratto verso il paese. Da ciò una prima causa di aggio.

Che cosa è da pensare di noi, sotto un tale riguardo? Il 16 o 18 per cento, che i listini della Borsa ci segnano, conterrebbero forse qualche elemento di timore sulla intrinseca solidità de' nostri biglietti? Io non posso accertarlo, ma non sarà intempestivo od inutile il riflettervi un poco.

Noi certamente abbiamo il gran merito di saper guardare intrepidi nel buio del nostro avvenire; il coraggio de' nostri imbarazzi non è certo la qualità che ci manchi; e quella parte della Stampa che si trova sempre alla testa delle idee *generose*, è veramente mirabile, per la maniera in cui seppe ungere sempre di soavi liquori gli orli della coppa, a cui abbiamo bevuto. Se un miliardo di biglietti obbligatorii si potesse estinguere con delle

risme di giornali vecchi, la quistione del corso forzato sarebbe già bella e sciolta con una incantevole semplicità. Ma, sbalzate in pochi anni da 278 a 1400 milioni, le popolazioni italiane cominciano a domandarsi dove si andrà, per poco che si persista nella condotta tenuta fin qui. Da più che dieci anni, un disavanzo più che imponente fu sempre il ritornello obbligato del bilancio italiano, e da circa sett'anni una nuova emissione di carta fu il felice espediente trovatosi a ricolmarlo. Tutto ciò su cui contavamo per riuscire all'equilibrio; beni demaniali, asse ecclesiastico, imprestiti volontarii e forzati, fecondità delle tasse, attività industriale, economie sino all'osso, tutto si è dileguato. I Ministeri si succedettero rassomigliandosi sempre. È passato in regola che il Portafoglio delle Finanze si possa tenere per parecchi anni, con l'unico intento e resultato di lasciare il Paese in una condizione assai più grave che quella, in cui lo si ebbe. Dall'altro lato, le maggioranze non conobbero che la gran missione di secondare e appoggiare; e le minoranze ci diedero non rare volte il deplorabile spettacolo di provocare, esse medesime, le spese di opere immature, e quelle di un militarismo giustificato soltanto dalla ipotesi de' più ipotetici avvenimenti. Io non intendo giudicare e molto meno condannare queste differenti politiche: segno il fatto, e ne argomento l'impressione che naturalmente i nostri concittadini devono averne già riportata. Volere che credano ad una prossima estinzione del corso forzato, è dichiararli imbecilli; e perchè la suppongano sicura in un qualunque avvenire, occorrerebbe almeno di poter loro mostrare in equilibrio le nostre entrate e le nostre spese. Ma con la cancrena incurabile del disavanzo non possiamo meravigliarci se la carta a corso forzato non genera che inquietudini più o meno sorde e confuse. Siamo tutti di accordo a fidare nella stella d'Italia; ma vi è certamente una maggiore concordia nel ritenere che la moneta fittizia è una cappa di piombo, della quale nè noi, nè le generazioni che saran prime a seguirci, vedranno spogliata l'Italia.

Aggiungasi ora il secondo e indispensabile effetto. Mentre aspettiamo con pazienza il giorno della liberazione, il bisogno di aver moneta metallica, a quando a quando, si fa sentire. Una raccolta meno ubertosa che d'ordinario, una importazione per un momento cresciuta, o una esportazione diminuita, ogni più lieve incidente basta a svegliarlo. Ma quando il caso avviene, si trova in paese una circolazione più che saturata di carta, la quale scotta le dita agli uomini doviziosi. Si trova il danaro già con-

vertito in tratte su piazze estere, o investito in pubblici fondi di altri Stati, o versato in imprese lontane, o depositato in Banchi non nostri: un danaro insomma nascosto, con qualsivoglia pretesto; e per tirarlo alla luce del giorno non vi è legge che basti, vuolsi l'esca d'un forte premio: seconda parte dell'aggio.

La conseguenza è spontanea. Non vi è speranza oramai di poter combattere l'aggio, se non si cominci dal diminuire la quantità della carta a corso coatto, per modo che una circolazione, mista di carta e moneta, si ripristini e si raffermi. In qual modo vi si può riuscire?

Una prima diminuzione, e non tenue, sarebbe non che possibile e facile, ma necessaria, urgente, e salutare in qualunque ipotesi. I resoconti della Banca Nazionale ci ripetono sempre che una bella somma della carta a corso forzato si mantiene *per conto proprio* della Banca: ascendeva, nell'ultimo suo bilancetto, a non meno che 346 milioni. È questo un mostruoso ed assurdo privilegio, di cui si è voluto ad ogni costo favorirla; possiamo lusingarci oramai che si voglia privarnela?

Per giustificarlo non v'è artifizio e sofisma, a cui non siasi saputo ricorrere. Principalmente, la befana della carta *governativa* si è messa in iscena, con un grande apparato di sapienza economica, finanziaria e politica, per respingerla come un errore o un pericolo. Si parlò tanto del torchio *clandestino*, affidato a un Ministro! come se non si potesse affidare ad Autorità perfettamente sicure, e come se non fosse immensamente più clandestino, quando sia affidato alla privata custodia di una Banca, degna quanto si voglia di universale fiducia. Si parlò della famosa *guarentigia* che la Banca viene ad aggiungere alla convertibilità finale del biglietto, e per la quale le si è anticipato un più famoso *Delcredere*. E la Banca, potrebbe dirsi, si ride della dabbenaggine nostra; si sente tanto libera da ogni vincolo di guarentigia che, da un lato, distingue nella sua circolazione i 778 milioni emessi per far piacere allo Stato, da' 346 emessi per conto proprio; e da un altro lato, mentre porta a suo debito la prima di queste due partite, ne scrive un'altra di pari somma a suo credito, affinchè il pubblico abbia sempre presente che essa se ne lava le mani, e che intanto può esser tenuta a pagare, in quanto lo Stato la paghi dal canto suo. E del resto, si è detto e ridetto sino alla nausea che la Banca non avrebbe più di 200 milioni al

massimo per guarentirne 1000, emessi per conto della Finanza; che li ha soltanto nell'ipotesi di non aver subito perdita alcuna nelle sue attività, o aggravio di passività; che questo suo capitale non risponde esclusivamente de' suoi biglietti, ma di tutta la massa possibile de' suoi debiti; che per applicarlo a pagare un quinto appena del miliardo di conto pubblico, bisognerebbe commettere l'enorme ed impossibile iniquità di confiscare, senza sua colpa, tutto il suo avere; che nessun Governo e nessun Parlamento nel secolo XIX oserebbe di farlo; che se lo Stato fallisse, non la Banca, ma il pubblico perderebbe il suo miliardo; che in somma, nel caso men tristo, tutta la vantata guarentigia si riduce ad una indefinita prolungazione del corso forzato. Si è detto ancora e ridetto che i sostenitori di codeste idee non avevano il menomo impegno di propugnare la tèsi che lo Stato fabbricasse materialmente i biglietti, ma ciò che essi volevano era la purificazione, la separazione assoluta, della somma che deve lo Stato. Tutto fiato perduto! La magica parola *carta governativa* s'era trovata per assicurare il privilegio della Banca, e proteggerne gl'interessi, come in altri tempi le parole *lavoro nazionale* e *basso prezzo di viveri* servivano di passaporto alle tariffe protettrici e ai calmieri. — Ma la verità è prepotente. L'onorevole Maurogonato, sulle cui labbra v'è ben dritto di sorprendere le opinioni della maggioranza parlamentare, ci ha voluto concedere finalmente che il corso forzato *per conto proprio* della Banca non ha la menoma ragion di essere. Io lascio a lui la cura di porsi d'accordo cogli onorevoli Scialoia, Cambray-Digny, Sella, e con se medesimo. Dobbiamo sperare che questo tratto di buona fede gli sarà perdonato: l'Autore persiste nella opinione, che la carta, sostanzialmente *governativa*, ritenga il titolo di carta bancaria, consistendo in biglietti di Banca marchiati colla leggenda *corso forzoso*, e si continui ad ammettere la finzione legale della guarentigia, onde poterla rimunerare col *consueto correspettivo*. Sarà questo, da parte dello Stato, un tratto di generosità come tanti altri; lo potremmo discutere, ma io lo sorpasso; mi sento ben pago di udire da una autorità così competente che il corso forzato, in qualunque modo, può e deve diminuirsi di 346 milioni, i quali finora si erano ostinatamente voluti infiltrare fra le necessità dello Stato. Ci son voluti quattr'anni, ma meglio tardi che mai!

Ma ciò non basta. Io sono ora affatto di accordo con l'onorevole Maurogonato, intorno al bisogno che egli sente, di fissare

la carta non-convertibile in una somma molto inferiore a quel miliardo che resterebbe, dopo avere ritolto alla Banca la facoltà di emetterne per conto suo. Non mi è necessario ripeterlo: nella mia opinione, il miliardo riescirà insopportabile per il Paese, giacchè non dev'esser maggiore di tanto il danaro, di cui si servirebbe l'Italia se ora tornasse alla circolazione metallica; e quindi l'arrestarci a questo limite, se potrebbe per un momento attenuare il disaggio, presto o tardi ci farebbe risentire da capo lo stato pletorico della circolazione cartacea, e tutta la serie dei mali che ne discendono. Aderisco, adunque, al principio che serve di base al progetto dell'onorevole mio collega, cioè che, per giungere ad una maggiore diminuzione, qualunque sacrificio è buono, e dovremmo avere il coraggio di subirlo. Foss'anco una creazione di Rendita, e foss'anco a' rovinosi corsi attuali, sarà sempre meno di ciò che, direttamente o indirettamente, l'aggio ci costa. Del resto, sebbene io non sia di coloro che si fidano di salvare la Finanza italiana col solo aiuto delle economie ad ogni modo, pure son convinto, più di tanti altri, che di spese sterili o inopportune noi ne facciamo, e si dovrebbe non più proporsene dal Governo, nè più consentirne dal Parlamento; ma quand' anche nulla si possa davvero resecare dal nostro Bilancio passivo, noi dovremmo non titubare a scrivervi ancora qualche trentina di milioni annuali, per cavarne que' 400 milioni all' incirca che, secondo me, occorrerebbero onde di altrettanto falcidiare il miliardo del corso forzato.

L'onor. Maurogonato andrebbe più in là: vorrebbe ridurlo d'un tratto a 500 milioni soltanto. Io qui dissento da lui, e in riguardo alla somma, che mi parrebbe potersi fermare a 600 milioni, e in riguardo al metodo, secondo cui egli amerebbe procedere. Ma perchè s'intenda bene il motivo che mi fa dissentire, è d'uopo che io spieghi ben chiaramente ciò che avrei desiderio di veder fatto, tostochè ci fossimo decisi ad affrontare il sacrificio indispensabile per limitare a 600 milioni il corso coattivo.

V'è una maniera di vivere sotto il regime della inconvertibilità, senza che si sappia, si dica, e se ne risentano i danni: maniera eminentemente pratica, e già felicemente provata. A niuno, ch'io sappia, è venuto in mente di proporla in Italia; ed io medesimo l'ho eliminata da' miei pensieri, finchè mi parve impossibile che il principio fondamentale della libertà prevalesse

in fatto di credito. La presenza, al Governo, d'un uomo, a cui le dottrine e i consigli della scienza economica son tutt'altro che estranei, mi fa parere che i tempi sieno mutati abbastanza, perchè io mi permetta il coraggio di lanciare in pubblico un concetto, che naturalmente comincerà dall'essere giudicato paradossale, ma potrebbe ciò nondimeno assaporarsi più tardi.

Preliminarmente, mi è d'uopo di ricordare una premessa di fatto. La circolazione fiduciaria, una volta che siasi bene introdotta in una società qualsivoglia, vi si stabilisce in maniera, che nessuno avvenimento può mai sbarbicarla del tutto. I biglietti vanno e vengono, tra il pubblico che li ha ricevuti, ed il banco che li converte in danaro: una somma ne rientra nel banco, un'altra ne rimane in giro. Quest'ultima va soggetta a delle grandi oscillazioni. E come la marea dell'Oceano: in alcuni momenti ascende sino a scavalcare le dune, in altri si ritira ne' limiti del suo bacino, il quale però non può rimanere vuoto del tutto, se non si supponga un cataclismo geologico. Hanno, essi pure, la loro marea i biglietti di banco. Crescono e scemano; ma, finchè non si tratti d'una catastrofe come quelle di Law, non si è mai veduto che tutti corrano alla Cassa del banco; ne' momenti delle crisi più rumorose, una certa somma ne continua a circolare, o pure si ristagna in mani di accorti speculatori, ma rimane come inchiodata al di fuori del banco. Da questo fatto sempre osservato si è venuto a dedurre che la circolazione fiduciaria può ben considerarsi come divisa in due parti: l'una *costante*, e l'altra mutabile.

Ciò posto, se un banco può indovinare quanta sia la parte *costante* della propria circolazione, potrà viver sicuro che, sebbene tutta la massa de' suoi biglietti si dichiari convertibile a vista, pure la parte costante godrà un corso apparentemente libero in riguardo al pubblico, ma intrinsecamente forzato in riguardo al banco.

In via teorica, questa bipartizione de' biglietti emessi non si è studiata che da pochi anni in qua; ma non è men vero che la sagacia del Governo inglese se n'era accorta da un pezzo, e l'aveva messa a profitto sin dal 1844.

Il Governo inglese doveva al suo Banco 14 $^1/_2$ milioni di lire sterline, oggi divenuti 15. Non potendo soddisfarli in tante ghinee, li ridusse, da un lato, in interesse annuale, ad una ragione ben mite, ed a favore del Banco: dall'altro lato, gli permise di emettere 14 $^1/_2$ milioni in biglietti, senza bisogno di

mantenere per essi un obolo di Riserva. Al disopra di questa somma, ogni biglietto da emettere ebbe ad esser coperto, soldo per soldo, da altrettanto danaro.

Non si comprese dapprima la filosofia d'un siffatto sistema; ma le varie Inchieste posteriori al 1844 han tolto ogni mistero. La cifra de' 14 milioni non fu tanto prescelta, perchè eguale al debito del Governo (che anzi allora era stato diminuito), quanto perchè l'esperienza avea dimostrato che la circolazione fiduciaria del Banco d'Inghilterra mai non era caduta al disotto: tra il 1844 e il 1821, il suo minimo s'era fermato a 17 milioni; tra il 1821 e il 1800, a 14,556,000. Quando, nell'Inchiesta del 1857, si domandò a Lord Overstone che cosa mai avverrebbe se il pubblico pretendesse tanti rimborsi da invadere il campo chiuso de' 14 milioni, la sua prima risposta fu esplicita e netta: questa ipotesi, disse, è *immaginaria;* il paese non potrebbe mai ridursi a tanta penuria di circolazione fiduciaria da esaurire la Cassa del Dipartimento di emissione. E insistendosi dal Comitato, il deponente replicava: « Il sistema di Roberto Peel si fonda su questa supposizione SAGGISSIMA, che la Gran Bretagna non potrebbe sopportare una diminuzione di biglietti fiduciarii tale da implicare la distruzione degli ultimi 14 milioni: ben prima di giungersi a tanto, la crise sarebbe già divenuta così violenta, e ne sarebbe resultato un tale rialzo nel valore della moneta metallica, che l'oro e l'argento accorrerebbero per forza da tutte le parti del mondo a rimpiazzare i biglietti soppressi. » Io non saprei dire, così a memoria, quali furono le altre deposizioni in cui siasi espressa la medesima idea, ma essa fu ripetuta e sempre meglio chiarita.

Non mi si gridi dunque la croce addosso, se io oso di asseverare che il sistema di Roberto Peel ha per suo fondamentale principio un vero *corso forzato.* Gli Inglesi, considerati in complesso, realmente usano, senza saperlo, di circa 15 milioni in biglietti, i quali sono inconvertibili, non già nel senso che una Legge Scialoia abbia così prescritto, ma perchè è nella natura della circolazione fiduciaria, che una certa quantità di biglietti mai non vadano a convertirsi. E questa è condizione, che non appartiene alla sola Inghilterra: non si deve che consultare le tavole storiche di qualsiasi banco, per convincersi che ogni dove è così.

Si comprenderà allora che, quando un paese abbia avuto la sventura di inaugurare una moneta di carta, non gli è preclusa

la via di farla divenire un *fondo morto* di circolazione bancaria, e così abolire a dirittura il vincolo del corso coatto, dichiarare pagabili a vista tutti indistintamente i biglietti, ed essere intanto sicuro che, senza una catastrofe mondiale, il fondo morto non sarà mai intaccato da domande di rimborso. L'Austria ha già profittato d'un tal principio: il fondo morto del Banco di Vienna è stabilito in 200 milioni di fiorini. Non si potrebbe in Italia far qualche cosa di simile, con certe precauzioni che or ora dirò?

In primo luogo, la riuscita di siffatta combinazione dipende dallo aver saputo ben calcolare la somma, fino a cui la cifra del fondo morto si possa estendere. Essa, ognuno il comprende, non può essere che molto ristretta, comparativamente alla totale circolazione del paese. Nella Gran Bretagna, se assumiamo per 50 milioni sterlini il danaro metallico, e per 70 tutte le specie di carta fiduciaria, si va ad una somma di 3 miliardi delle nostre lire, sui quali il fondo morto del Banco d'Inghilterra e degli altri insieme si può ritenerne per 750 milioni, nella proporzione perciò di 1 a 4. Calcolando sulla medesima base, noi certamente non potremmo prefiggerci di trattare come parte costante un miliardo di lire, perchè non v'è mai luogo a supporre in Italia una circolazione totale ascendente fino a 4 miliardi. Il corso forzato ci offre elementi per credere che tutt'al più, nelle condizioni attuali, 1600 milioni all'incirca sarebbero il massimo; ed a siffatta misura, il fondo morto possibile non andrebbe fissato nè ai 500 milioni voluti dall'onorevole Maurogonato, nè molto meno ai 600 che io propongo, ma bisogneremmo arrestarci a 400 soltanto.

In secondo luogo, tener conto di tutta, in generale, la circolazione del Paese non basterebbe, ma è d'uopo ancora badare anche più a quella parte che sia sopportabile del banco, sul quale il sistema riposerebbe. Il Banco di Londra tollera assai bene 15 milioni, sopra una emissione che ordinariamente si aggira tra i 20 e i 22 milioni, e in questo momento è salita a 33. Supponendo che in Italia l'operazione si faccia colla Banca Nazionale, non si potrebbe al certo addossarle un fondo morto di 5 o 6 cento milioni, senza esserci assicurati che ella sia capace di sostenere una emissione totale di 2000 o 2400 milioni: cosa evidentemente da non supporsi. Gli stessi 400 che, in tèsi generale, sarebbero proporzionati all'intera circolazione d'Italia, riescono anch'essi smodati per la sola Banca Nazionale, giacchè ad essa non si può nè

anco, se io non m' inganno, attribuire la forza di emettere 1600 milioni a corso fiduciario.

Ma ciò che è assurdo di voler fare con un sol banco, comincia a divenire ragionevole e facile, quando vi si possano concertare molti banchi insieme. Infatti, sarebbe soverchio il voler dimostrare che, fino a quando lo svolgimento del credito bancario non siasi esaurito, la moltiplicità degli Istituti emettenti conferisce una potenza di emissione che col banco unico non conoscevasi. Non così in que' luoghi, ne' quali l' uso della carta fiduciaria sia già largamente esteso, come sarebbe nella Gran Bretagna; imperocchè la esperienza ha insegnato che, in tal caso, tutti gli sforzi per accrescere la circolazione moltiplicando i banchi tornano vani. Ma in Italia noi siamo assai lontani da ciò. Ad onta delle emissioni *scapigliate*, *sfrenate*, *illegittime* che ci si ricantano su tutti i tuoni, qui l' uso del biglietto fiduciario è tuttavia ben ristretto. La Banca Nazionale non opera che nelle alte sfere del commercio, e non penetra che ne' luoghi cospicui. Rimane un largo campo da coltivare, entro la cerchia del commercio mezzano, nelle classi che rigorosamente non appartengono alla mercantile, e soprattutto nelle campagne, ove le Banche popolari cominciavano già a insinuarsi sì bene, quando la Circolare del 22 giugno, operando precisamente a rovescio di ciò che l' interesse del Paese avrebbe richiesto, le ha fulminate e arrestate. Il solo confronto tra i capitali costitutivi ce ne deve convincere. Le così dette Banche di emissione non dispongono, in tutto, che di 286 milioni, ed emettono per 1547. Le popolari emettono 30 sopra un capitale di egual somma. Insieme, si può assumere che, sopra un capitale di 316 milioni, si fan circolare 1577 milioni in carta. Ma dopo ciò noi abbiamo ancora 143 Istituti di credito *ordinario*, che possiedono, in capitale *versato*, più di 360 milioni; e che, se loro si offrisse licenza di agire come banchi di emissione, saprebbero agevolmente crearsi una clientela sufficiente, perchè la circolazione fiduciaria si possa comodamente elevare ben alto.

Adunque, come parmi follìa il pensare che i 600 milioni del corso forzato si addossino alla sola Banca Nazionale, o anche alle sei Banche di emissione, mi parrebbe paura fanciullesca o affettata il sospettare che non si possano con tutta tranquillità ripartire fra tutte le Istituzioni bancarie. Seicento milioni, poco più poco meno, equivalgono alla somma de' loro capitali. Se si assegnasse a ciascuna un fondo morto equivalente al suo capitale costitutivo, si verrebbe a fare per tutti, precisamente, ciò che Ro-

berto Peel volle fare soltanto per il suo diletto Banco di Londra. Ecco in che modo, salvo tutte le modificazioni possibili all'atto pratico, la somma verrebbe distribuita:

Banca Nazionale	200	milioni
» Romana	10	»
» Toscana, Nazionale	20	»
» Toscana, di Credito	10	»
Banco di Napoli	30	»
» di Sicilia	6	»
Istituti di credito ordinario (proporzionatamente ai loro capitali)	316	»
Banche popolari	34	»
	626	

È per me indubitato che questi banchi, operando ciascuno co' proprii mezzi e secondo l'indole de' loro affari, verrebbero ben presto in grado di sostenere una circolazione quadrupla di codesto fondo; ma mi basta supporre che vadano sino al triplo. Allora si avrebbero all'incirca 1800 milioni in biglietti a vista, un terzo de'quali convertibili in teoria, non mai convertiti di fatto, perchè vi sarà sempre una parte del pubblico che li ritenga in sue mani, mentre un'altra parte trafficherà con 1200 milioni che stieno in perpetuo giro di circolazione e rimborso.

Adesso il lettore vedrà ben chiaro a che serve il principio della libertà, e perchè io abbia tanto insistito nel propugnarla. Essa è la terza condizione, senza di cui il mio disegno non potrebbe recarsi in atto.

Libertà, innanzi tutto, come ho detto or ora, di partecipare all'ufficio della emissione. Bisogna ben ricordarsi che il debito, a cui dobbiam provvedere, è comparativamente enorme. Peel non cercava che il modo di immobilizzare 362 milioni, e a ciò il solo Banco di Londra bastava; il nostro problema si estende almeno a 600; nessun banco isolatamente, e nessun piccolo gruppo di banchi può scioglierlo; dobbiamo chiamarli tutti a raccolta. Peel non aveva che un solo scopo: avviare il Paese al sistema d'un solo *Banco di Stato,* e distruggere tutti gli altri. Ogni cosa nel suo sistema fu coordinata a tal fine, benchè ogni cosa abbia poscia tradito le speranze de' suoi fondatori. Da noi, il sistema della pluralità è indispensabile; e siamo altamente interessati a cavarne il maggior profitto possibile.

Libertà di azione, senza la quale non è da sperare che i nostri

banchi sviluppino la loro potenza di emissione, accorta e guardinga bensì, ma franca dalle pastoie d'una insensata tutela. Quindi, nè misura legale a prescriversi per la Riserva, nè la fantasmagoria del doppio Dipartimento, nè generi e modi di affari da vietarsi o da imporre: un sistema di sorveglianza davvero efficace, una larghissima ed evidente pubblicità sulla condotta de' banchi, è quanto ci basta, ed è al tempo medesimo il cómpito che inesorabilmente incomba al Governo.

E quanto a libertà di azione, non si dovrebbe dimenticare l'abolizione assoluta d'ogni corso legale. Accordarlo, come oggi si fa, ad alcuni banchi negandolo agli altri, sarebbe sostituire il privilegio alla libera concorrenza, e quindi distruggere l'armonia dell'azione comune. Accordarlo a tutti, è violenza usata contro del pubblico, e diverrebbe inoltre nel caso nostro un controsenso pernicioso; imperocchè la circolazione finisce di essere fiduciaria, tostochè sia protetta da un qualsivoglia provvedimento coercitivo. Ciò che deve farla accogliere bene da' cittadini è il credito che ogni banco si meriti colla sua condotta, non il comando del legislatore, il quale altro non può produrre nella mente de' cittadini che sospetto, sfiducia, e quindi disaggio.

In breve, io vorrei:

1° Ritogliere alla Banca Nazionale il privilegio di emettere la carta a corso forzato, tanto per conto della Finanza, quanto per conto suo proprio;

2° Estinguere, mediante un'operazione d'imprestito, tanta parte della carta attualmente forzata, quanta ne occorra, affinchè essa rimanga limitata soltanto a 600 milioni;

3° Convertire quest'ultima in *fondo morto* di tutti i banchi (che vogliano partecipare al diritto di emissione), ripartendola proporzionatamente ai loro capitali;

4° Dichiarare abolito il corso forzato, e tenere i banchi obbligati a pagare in danaro contanti, a vista, al latore, i biglietti da loro emessi, senza concedere ad alcuno il beneficio del *corso legale;*

5° Lasciarli in balia di se stessi, liberi di emettere quanto loro convenga al disopra del fondo morto, senza imporre vincoli di Riserva, senza prescrivere nè vietare le loro operazioni di credito, ma assoggettandoli invece alle più strette regole di sorveglianza e pubblicità.

Non ho bisogno di ripetere quali effetti si potrebbero sperare

da una tale combinazione. L'èra della circolazione mista ritornerebbe, e con essa finirebbe la speculazione sull'oro monetato, a riguardo del quale un aggio diverrebbe impossibile. Chiunque non fosse tranquillo sulla permutabilità del biglietto, e chiunque avesse bisogno di maneggiare oro ed argento piuttosto che carta, non avrebbe che a presentarsi alle Casse de' banchi per essere soddisfatto. L'esasperazione de' prezzi potrà durare, ma fino a limiti e per cagioni indipendenti da ogni violenza governativa. E in somma, avrò detto ogni cosa dicendo che, nel giorno stesso in cui codesto sistema si inaugurasse, la maledetta parola *corso forzato* si troverà cancellata dal dizionario del Credito italiano. — Mi resta ora di aggiungere poche parole, per rilevare, da un lato, quali punti di differenza vi sieno tra questo progetto e quello dell'onorevole Maurogonato, e poi anticipare una risposta, che sarà brevissima, alle obbiezioni che prevedo mi si potrebbero opporre.

Prendendo in blocco la mia proposta, essa somiglia molto al sistema ideato dall'onorevole mio collega: ciò mi conforta, e mi ha incoraggiato a produrla, anche col rischio di vedermi imputare la debolezza d'un plagio. Poi sono lietissimo di trovarmi in pieno accordo con un uomo che conosce sì bene la materia, e il cui patriottismo è altrettanto di accordo col suo sapere, sopra i punti fondamentali, cioè: diminuire la somma della carta obbligatoria, sopprimere nella Banca Nazionale il privilegio di emetterla, accogliere tutti i banchi, che vogliano aderirvi, al diritto di emissione, e trattarli con perfetta eguaglianza.

Una delle nostre discrepanze l'ho già accennata. Non entra punto nel mio sistema l'idea che la Banca possa continuare a godere alcun compenso, a titolo di guarentigia; dapprima perchè, se anche il corso forzato continuasse, la sua malleveria è puramente imaginaria; ma soprattutto perchè nel mio sistema, come ho già detto, il corso forzato verrebbe immediatamente abolito.

L'onorevole Maurogonato lo mantiene, sebbene lo voglia distinto ed esclusivamente serbato per il bisogno della Finanza. Egli preferisce così la combinazione, che io preferiva è già qualche anno, allorquando la massa de' biglietti non convertibili non erasi fatta salire al miliardo. Allora la migliore e più pronta soluzione stava, secondo me, nell'adottare ciò che dicevamo carta *governativa*, e che oggi io dirò, se si vuole, *carta per conto dello*

Stato, separandola dalle emissioni proprie della Banca, e considerandola come parte integrale della moneta circolante in Italia. Coloro che ora accettano codesto sistema, dopo averlo tanto combattuto, devono, e me ne duole, rassegnarsi alla risposta: *è troppo tardi*. Io lo comprendeva e lo vagheggiava allora, perchè esso ci avrebbe alleggerito di 300 milioni la carta coattiva, e perchè questa carta non era tanta da potere invadere tutta la sfera della circolazione; ne rimaneva una buona quantità, da riempirsi necessariamente per mezzo di moneta reale, e in tal modo l'aggio si poteva, se non distruggere, certamente dominare. Ma ciò è finito oggidì in faccia al terribile miliardo. I palliativi, al punto in cui siamo, non possono che peggiorare la nostra condizione: un colpo di scure bene assestato, ecco ciò che si vuole.

Un'altra, e più spiccata, differenza sta nel modo di procedere nel volersi diminuire il debito dello Stato. Io sto per il partito più risoluto: riscattarne a dirittura 400 milioni, perchè il miliardo discenda a 600, e riscattarli con un capitale tolto ad imprestito per mezzo d'una emissione di Rendita. L'onorevole Maurogonato, che ne vorrebbe ammortizzare di più, lo farebbe, ad imitazione del sistema americano, obbligando i banchi, che vogliano emettere, a versare 500 milioni nelle Casse del Tesoro, co'quali si ammortirebbe altrettanta carta forzata. Se a ciò potesse servire il capitale medesimo de' banchi, la cosa mi parrebbe di potersi discutere; ma siccome l'Autore non consente che i banchi emettano senza una Riserva metallica eguale al 33 per cento, così è chiaro che la sua proposta diviene o un imprestito coattivo sui banchi, o, se si vuole, un onere enorme, inquantochè essi sarebbero obbligati a mantenere come Riserva un capitale considerevole, e al medesimo tempo versare 500 milioni nelle Casse regie, il che per lo meno significa esser costretti a raddoppiare il capitale costitutivo. La condizione è assai dura. Non tutti avrebbero la possibilità o il gusto di uniformarvisi; e allora il sistema Maurogonato molto probabilmente riuscirebbe a rendere monopolio di pochi il diritto di emissione. È perciò che io ho creduto di scorgervi, sotto il velo dell'eguaglianza e della libertà, una nuova maniera di violare appunto l'eguaglianza e la libertà.

Vengo ora alle obbiezioni.

Mi si dirà, in primo luogo, che, anche nel mio sistema, il capitale de' banchi viene assoggettato ad una specie di sequestro, inquantochè esso, in una data eventualità, servirebbe a garantire

la parte costante della circolazione. Non v'ha dubbio: se fosse certo o probabile l'esaurimento totale, l'operazione che io progetto sarebbe affatto illegittima, e la ritirerei volentieri, perchè niuno può volere, più di me, rispettata la proprietà d'individui o di Corpi. Ma si è veduto come tutto il mio pensiero riposi sulla premessa della naturale stabilità d'un fondo morto. Questa prima obbiezione adunque non ha valore, se non in quanto si possa mettere in dubbio che il pubblico lo lasci in riposo perpetuo.

Ora codesto dubbio io dirò francamente che non so concepirlo. Tutto ciò che in un momento di timor pánico possa avvenire, è che una somma insolita, esagerata, di biglietti si porti all'incasso. Prima che questa domanda sia esaurita, i banchi avranno tempo abbastanza per mobilizzare, in tutto o in parte, i titoli del loro portafoglio. E si sa che il tempo è, in ultima analisi, la gran panacea con cui le ansietà delle crisi bancarie si calmano. Avverrà ciò che abbiamo tante volte veduto accadere, in Inghilterra principalmente, che, se da un lato si pronunzii la sfiducia con una irruzione di biglietti alle Casse, dall'altro si riproduca la fiducia con una recrudescenza di depositi, e la circolazione fiduciaria riprenderà il suo livello, senza che il fondo morto implichi una invasione, e molto meno un esaurimento, di quel valore, in cui il capitale costitutivo consista. Per esempio, se la Banca Nazionale, animata dalla libertà che verrebbesi a conferirle, moltiplicasse i suoi sconti fino a 800 milioni, avrebbe per contrappeso e guarentigia, suppongo, 200 milioni di Riserva, e 400 di portafoglio. Prima che il portafoglio si attacchi, la Riserva dovrà esaurirsi; nel tempo necessario per esaurirla, una metà del portafoglio sarà mobilizzata; e prima che le domande ne assorbano la prima metà, la seconda sarà scaduta o scontata. Ma quando la Banca abbia pagato a cassa aperta 600 milioni sopra 800, come mai concepire che il timor pánico persista ancora, e la crise non cessi, e il portafoglio non si rinnovi, e la cassa non torni ad essere rifornita? So bene ciò non essere assolutamente impossibile, ma come è anche possibile che, da un giorno all'altro, la coda d'una cometa venga a sfrantumare il globo su cui noi viviamo.

Nondimeno, mi si domanderà forse che cosa in un simile evento faremmo.

Certamente, nel caso dell'Inghilterra, il banco ha da poter mettere in piazza il suo titolo di credito sullo Stato; e i banchi italiani non avrebbero altro che il proprio capitale. Ma io, ciò

nonostante, credo che bisogna mantenere la differenza. In primo luogo, perchè il Banco d'Inghilterra era un vero creditore dello Stato, a cui aveva realmente prestato tutto il suo patrimonio; noi, invece, nulla dobbiamo ad alcun banco: il nostro creditore è tutta la Nazione, la quale, accettando la carta a corso obbligatorio, confida nella promessa dello Stato ed attende di esserne ripagata. In secondo luogo, non è nè anco il caso di rimunerare i banchi con un interesse annuale, perchè il servigio che essi renderebbero alla Nazione, coprendo del loro nome la responsabilità dello Stato, ha il suo largo compenso in quell'ampia libertà che verrebbero ad acquistare, senz'anco mettere in conto quello stato di normale tranquillità su cui si ordinerebbe la circolazione fiduciaria, ed il quale implica di sua natura un grande elargamento nelle operazioni di sconto e deposito, che è quanto dire, una feconda sorgente di lucri. Ma in fine, nessuno vieta che, ad ogni evento, si cauteli sin d'ora la somma del fondo morto con de' titoli di *Fondi pubblici*, purchè non portino interesse, se non dal giorno ipotetico, in cui il capitale del banco si potesse trovare definitivamente assorbito.

Che se poi l'obbiezione venisse proposta dal punto di veduta del pubblico; se mi si richiede che cosa rimarrebbe di poter fare nell'ipotesi d'una crise radicale, invincibile affatto coi mezzi ordinarii; la risposta sarebbe una sola, ed ovvia: si farebbe ciò che unicamente si può in frangenti di simil genere. Le circostanze del momento deciderebbero. E volendo vaticinare, io vedo bene che il gran male a temere in tal caso è quello che volontariamente abbiamo affrontato senza trovarci alle medesime strette: ripristinazione del corso forzato. Cominciamo dunque per ora dal liberarcene, pronti a subirlo di nuovo da qui a molti anni, se la nostra sventura così vorrà. Del resto, un siffatto timore ha il lato suo salutare: è bene che le popolazioni italiane vedano, nell'ipotetico ritorno dell'aggio, un avvertimento continuo, una spada di Damocle, atta a frenare la leggerezza con cui, lanciandosi senza buoni motivi sulle Casse de' banchi, potrebbero farsi cagione di insensate sfiducie e di deplorabili crisi.

Ecco, mio caro Collega ed amico, in termini forse troppo concisi, in qual modo, nel silenzio del mio studio, mi parrebbe che il nodo della nostra *Quistione de' Banchi* si possa troncare. È una opinione manifestata alla buona, ed a cui non deve, natu-

ralmente, attribuirsi alcun peso. Differisce da tante altre in questo solo, che vien formolata da un uomo, al quale manca, non solo ogni personale motivo di pretenderne l'attuazione, ma anche quell'amor proprio che possa fargli desiderare di vederla aggradita.

Mi son dilungato assai più di quel che credevo, e molto meno di ciò che sarebbe mestieri per isvolgere appieno il mio concetto. Me ne perdoni, La prego; e faccia in modo che a me, ed a Lei insieme, gli abituati del suo Giornale sappiano perdonare il tempo perduto in una lettura, dalla quale il miglior partito a cavare consisterà nell'averla ben presto dimenticata. Ma Ella voglia non dimenticare egualmente la grande stima che il suo collega Le porta, e con cui è lieto di poterlesi confermare

Devotiss. obbligatiss. servo ed amico

F. Ferrara.

RASSEGNA ARTISTICA.

Il monumento al Cavour e il Duprè.

Sebbene lo scultore per solito ci piaccia molto, questa sua grande opera non ci piace punto. A pezzi, come forma, è non ostante ammirabile: si giurerebbe a primo tratto che certe membra fossero modellate da un Greco, cert' altre da un Romano grecheggiante. L' antico *Gladiatore caduto* è fratello del *Dovere,* che sta nella facciata del monumento sotto il gruppo principale, e che, coperto il capo e il dorso da una pelle di belva, si puntella col braccio destro sul suolo, serra in atto d' ira il pugno sinistro e guarda con faccia piena di rabbia. Diritto violento, prepotente: diritto della forza, non solo incarnato, ma anche pensato alla maniera antica. E il *Dovere,* che si vede dall'altro lato sul massiccio basamento, chi dicesse che Fidia avrebbe potuto scolpirlo non direbbe una troppo grossa bestemmia. Sta seduto per terra, posandosi con il gomito destro sopra un dado, di cui le faccie vanno ornate di bassorilievi; l' altro braccio si adagia sul ginocchio della gamba rilevata: l' attitudine pare d' uno che quietamente riposi, il volto d' uomo melanconico e meditabondo, che guardi davanti a sè l' orizzonte lontano. Codesto *Dovere* non fa nulla: contempla, filosofeggia. Com' è modellato, così è inventato anch' esso al modo greco.

O l' ometto tondo, grassoccio, ma rapido, che si alzava sempre prima del sole, che lavorava sedici ore del giorno, che non apprezzava le astrazioni platoniche e le speculazioni poetiche ha un così fatto *Dovere* pigro per simbolo, e per simbolo un *Diritto* collerico, egli che sorrideva sempre con quel suo bel sorriso sottile e profondo, scettico e bonario insieme, egli che non poteva valersi d' altre armi proprie che dell' arte fina del persuadere, e non digrignava i denti, e non mostrava

i pugni, e sotto gli occhiali — purtroppo la statuaria non li sa riprodurre! — non guardava con occhio bieco e feroce? S' aggiunga che le due statue, stupendissime di forma, paiono, architettonicamente, le allegorie di due Fiumi, tanto riproducono di lontano il contorno tradizionale di questa vieta personificazione: il rabbioso *Diritto* l'allegoria del Po, mettiamo, e il calmo *Dovere* quella della Dora. Poi sono piantati sulle basi a disagio; le ginocchia scappano fuori, e sembra quasi che le due figure raccolgano le membra per non precipitare giù in piazza.

Allo stesso livello, sui fianchi del monumento, stanno due gruppi ciascuno di tre figure, una donna metà nuda nel mezzo e due fanciulli tutti nudi ai lati. Ecco l' *Indipendenza,* scoperta dalle gambe in su e con l' elmo sul capo, la quale, rotte le catene, ne solleva in aria i frammenti, mentre con l' altro braccio stringe a sè un ragazzo timidino, macilento, coi capelli lunghi e lisci e certo biondi, che è il genietto della Venezia. Un po' in dietro sta il genietto di Roma, incoronato di foglie di quercia. Tiene ritti con la mano destra i fasci e la scure, che poggiano a terra; ha l' altra mano al fianco. Bella donna questa *Indipendenza;* e pianta bene le gambe; e s' agita con ardire robusto; ed è panneggiata sulle ginocchia con pieghe largamente gettate.

La *Politica* dell' altro gruppo non le somiglia. Porta una mano all' altezza del mento, in atto che vorrebbe significare una certa falsità interna, e mette l' altra mano sul ventre al genietto della Rivoluzione per trattenerlo, giacchè vorrebbe scappare; ma nello stesso tempo lo guarda con la coda dell' occhio, quasi sperando che pure riesca a fuggirle. Il genietto agita la fiaccola accesa, e fa per togliersi dal ventre la mano della *Politica,* che lo impaccia. Il secondo fanciullo adagia un braccio sulle ginocchia della donna, dov' è spiegato un gran foglio pieno di scritture, e nasconde dietro la schiena una daga con l' impugnatura in forma di croce sbirciando dal sotto in su.

Questa allegoria è molta acuta, ma, nel marmo, un po' intricata e meschina. Le pupille della *Politica,* profondamente segnate negli occhi e tanto torte che paiono losche, le armi occultate, la mano sull' addome del fanciullo, sono concettuzzi ingegnosetti, i quali contrastano con la destinazione e con le misure del monumento. Più semplice e quindi più efficace è l' idea del gruppo dell' *Indipendenza;* ma lo scultore non s' è contentato dei genietti di Venezia e di Roma, anzi ha voluto insistere su codesto fatto transitorio della schiavitù di due provincie italiane, le quali il Cavour s' apprestava a redimere, ponendo nel piedistallo centrale dall' una parte la Lupa allattante, dall' altra il Leone alato, appena sbozzati nel granito. In generale tanto la invenzione filosofica, quanto la composizione artistica paiono uscite con isforzo, a

stento, goccia a goccia dal cervello dello statuario. Oh se tutto somigliasse al sodo del basamento inferiore, con quei semicerchi a' fianchi, dove sporgono, rallegrati di belle ghirlande, gli stemmi della famiglia dei Cavour, e con le maschie modanature in bronzo intagliate di spiccati fogliami! Ma sopra codesto fondamento ricco, elegante e severo, vedonsi pigiati i due gruppi e le due statue, che a mala pena ci hanno luogo; e tutta questa roba è piantata alla medesima altezza, sicchè le linee del *Diritto* e del *Dovere* sdraiati, invece di comporre un armonico insieme con le linee delle altre sei figure ritte e sedute, producono un affastellamento discordante e sgarbato. Non basta: dietro alle statue ecco il secondo piedistallo ornato nelle smussature de' quattro festoni pendenti, dove stanno certi emblemi goffi di quattro portafogli, che il Cavour tenne durante suo il Ministero, e nella cimasa arricchito grettamente dei piccoli scudi delle città italiane, che contribuirono alla spesa dell' opera.

Su questo secondo piedistallo sorge il gruppo principale, il *Cavour* con l' *Italia*. Non ne vorremmo parlare. Camillo Cavour, involto dal collo ai piedi in un ampio manto, che non lascia indovinare sotto la gonfia massa le membra dell' uomo, tiene in mano un foglio di carta; l'Italia inginocchiata dinanzi a lui, sgangherata, contorta, ignuda spalle, seno e fianco, stringe di dietro con un braccio il suo Ministro, e, guardandolo supplichevole, piagnucolosa, gli porge una corona, sulla quale egli non si cura neanche di gettare uno sguardo. Via dal capo di quella cortigiana procace e svenevole il diadema di torri: non è regina. Non è madre una donna che, svestita, si prostra dinanzi al figliuolo. Povera Italia, senza pudore e senza dignità! Il Vela nel gruppo che le signore lombarde regalarono all' imperatrice Eugenia, scolpì la *Francia* tutta panneggiata, la quale stende la mano all' *Italia* mezza ignuda, e ne fu giustamente ripreso; e pure le due nazioni stavano accosto l'una all' altra in atto di amiche. E l' *Italia* del nuovo monumento, che Vittorio Emanuele, venendo dalla sua reggia di Roma, andò a inaugurare a Torino, pare compiacersi invece nell' attitudine abietta e nella nudità lasciva.

La nazione, se pure non è, deve credersi e mostrarsi ad ogni modo Minerva. Il peplo deve scenderle giù sino ai piedi; l' espressione dev' essere misurata e grave, e s' ella porge una corona deve porgerla dall' alto al basso come matrona, come dea, che sa di concedere un premio, non dal basso in alto come schiava, che implori per sè il guiderdone di un sorriso e di una carezza. E questo nuovo Cavour torinese non è un cittadino, è un Sultano. Il genio dell' uomo, le sue virtù, il bene ch' egli fece al suo paese, non pongono mai nessuno al di sopra della

patria. Mettetelo, se volete, in cima ad una piramide più alta di quella di Cheope; circondatelo ai piedi dai più grandi uomini del suo tempo in atto di umiliazione; schierategli anche alla base, coperte il capo di cenere, le allegorie di tutte le scienze, di tutte le arti, di tutte le buone e belle qualità umane, che sono allegorie prive di effettiva sostanza; ma questa, che è patria nostra, questa Italia, che prima doveva sentire l' onesto decoro della sventura, ed ora deve avere la schietta maestà dalla novella fortuna, non gettatela, per Dio! alle ginocchia d' uomo mortale. Ella partorisce, ella nutrisce i suoi figli; e colui ch' è tanto fortunato da potere, mettiamo, toglierle i ceppi ed apprestarle un trono, adempiendo all' obbligo che il Fato gli aveva imposto, non cessa di doverla tenere per madre e per nutrice. Veramente il malanno degli Italiani è l' avere poca coscienza dei diritti della nazione. Negl' Inglesi, per esempio, una buona parte della loro forza e attività e audacia viene da codesta sicura coscienza; ma noi non ci aspettavamo che il più grande scultore italiano nella più grande e solenne opera di scultura nostra moderna svelasse agli stranieri e mandasse ai posteri, cento volte peggio che non sieno in fatto, nel *Diritto* le nostre stizze, nel *Dovere* la nostra indolenza, e nell' *Italia* le nostre impudiche miserie.

Anche per la composizione artistica il gruppo, di cui discorriamo, appare singolarmente infelice. Guardandolo di prospetto, l' insieme è chiuso a destra da una rigida linea retta verticale, a sinistra da una linea inclinata mollemente sinuosa. Di dietro la stessa sconcordanza è peggiorata da un confuso intrecciarsi di pieghe. Nell' uno dei fianchi la carta del Cavour, il ginocchio, il piede e la corona dell' Italia scappano fuori dal contorno qua e là con asprezza; nell' altro fianco le braccia della donna fanno quasi un cerchio da ballerina intorno alla pesante mole dell' uomo. E già in quest' opera la usata abilità dell' artista nell' aggruppare con grazia le membra gli ha fatto troppo spesso difetto. Persino il gruppo dell' *Indipendenza*, ammirabile per la modellatura dei nudi e delle pieghe, presenta nel braccio sinistro di lei e nel destro del genietto della Venezia uno scipito parallelismo, che si potrebbe paragonare in musica alla fiacchezza di una successione di quinte; poi il braccio sinistro del genietto di Roma con la mano fermata al fianco, e il suo braccio destro e il braccio destro della donna girano in una linea continua, che al basso comincia curva e all' alto finisce retta. Cosucce insignificanti, di cui un critico a notarle si dovrebbe vergognare dove il concetto o vincesse o s' accordasse alla forma; ma qui che tutto sta nella forma, e in una forma di garbo classico, la bellezza elegantemente minuta ha un' importanza essenziale.

Il Cavour dunque è involto in un paludamento, che strascica giù

sullo zoccolo del gruppo. Perchè? Perchè gli si è tolto il suo vestito moderno? Perchè s'è mandato al Limbo? Perchè non lo si è voluto in effigie com' egli era nella vita reale, mentre discorreva dalle Camere all' Italia, all' Europa, oppure mentre, camminando su e giù nel suo gabinetto o sedendo nella sua poltrona, meditava le immense e argute cose della sua politica? Eccoci alla questione del pallio e della coda di rondine, ch' è uno dei più comuni discorsi nella critica d' arte. Già a Cornelio Tacito non garbavano le toghe romane. In quel dialogo sulla *Perduta eloquenza*, che pare scritto qua e là a nostri giorni, esce: « Quanta grettezza crediamo noi avere arrecato all'eloquenza questo parlare ai giudici, quasi da motteggio, in queste nostre vesticciuole misere fasciati e ristretti! » Ma quando guardiamo le belle statue degli oratori romani, così acconciamente panneggiate, così maschie e vive, noi non possiamo piegarci adesso all' opinione di Tacito. Or che cosa direbbe egli delle acconciature delle nostre signore, degli abiti e del cappello degli uomini? Certo, a noi sembra che il vestire non sia mai stato in nessuna età più nemico al bello, più pitoccamente prosaico. S' hanno dunque a fare le statue delle donne e degli uomini contemporanei col peplo, col pallio, con la toga, o piuttosto col vestito delle nostre sarte, col cappellino delle nostre crestaie, con la giubba, il panciotto, i calzoni, il soprabito e la tuba? Il discorso ci pare vano. Gli statuarii romani effigiavano i loro uomini grandi in quelle che a Tacito parevano *vesticciuole misere;* e noi non dovremmo figurare i nostri uomini grandi con i loro panni tali e quali indosso? È un fato crudele, è una brutta sventura, ma insomma, non ci è verso, viviamo pure in questo secolo decimonono. Che il Clessinger abbia vestito il suo *Napoleone terzo* da conquistatore romano, e il Canova abbia svestito di ogni drappo il suo *Napoleone primo* s' intende, giacchè gl' Imperatori ed i Re, come sfuggono alle comuni leggi sociali, così possono, in qualche caso, sfuggire alle ragionevoli norme dell' arte: e la tradizione scusa il Canova ed il Clessinger, poichè i Romani stessi per adulare i regnanti e spesso i loro congiunti e favoriti trasmutavano il ritratto nel simulacro di un Dio.

Ma se c' è uomo, il quale non sia mai uscito dalle consuete leggi sociali, non abbia mai tentato di sovrapporsi alla nazione e al suo secolo, nè voluto atteggiarsi mai da redentore; se c' è uomo che nella gloria sia rimasto semplice e borghese, è il conte Camillo Benso di Cavour. Piuttosto noi capiremmo che il colonnello Bismarck, il quale ha creato una Germania contro il volere della Germania, fosse avvolto in un lenzuolo e avesse a' piedi la figura allegorica del suo paese; ma chiedete un po' alla Germania se vorrebbe tollerare, all' Imperatore se vorrebbe permettere e ad uno scultore tedesco se vorrebbe pensare

una cosa tanto contraria ad ogni convenienza di politica, di arte, anzi di creanza. Il fatto è che di codesto Cavour di marmo i nostri nipoti non potranno dire: — Ecco l'uomo che, compreso da un Re, secondato dalla nazione, ha cacciato via d'Italia gli stranieri, preparandola a diventare regina in Roma: aveva quell'aspetto, quel fare, che corrispondono alla sua vita laboriosa e modesta, la quale noi leggiamo nei libri, ed agli atti della sua politica liberale, ingegnosa, animosa, che la storia ci spiega, e di cui la nostra bella patria è monumento immortale. — Cavour col lenzuolo, che s'usa mettere nell'inferno a Virgilio! Lo stesso suo volto, mascherato in quella gonfia rettorica di panneggiamenti, muta carattere: non c'è più l'espressione; le fattezze svaniscono. Dov'è il Cavour per noi che lo abbiamo conosciuto? Dove sarà la memoria, non diciamo reale, ma morale e intellettuale del Cavour per i nostri figliuoli? La natura produce le sue opere in un insieme, di cui le parti sono strettissimamente annodate. Il sorriso del Cavour è immedesimato alla sua anima profonda; ma il suo sorriso non è più il suo senza il suo modo di muoversi e di vestirsi. L'arte non può scindere queste cose senza cadere nell'artificio vano e scolastico. Meglio una epigrafe sopra un obelisco che una immagine falsa.

Ma, dicono, la dignità monumentale, la severità dello stile come mai accordarle al vestimento moderno? Innanzi tutto codeste severità e dignità sono relative. Chi vi dice che il tempo nostro le richieda nel grado e nella forma che voi volete? Poi non è raro che l'avvedutezza di certi artefici d'oggi sappia vincere le difficoltà degli abiti più gretti e sgarbati; e ci corrono alla memoria alcune figure del Vela, del Rivalta, di altri parecchi. Ma, senza uscire da Torino, guardate al *Cassinis* del Tabacchi, e notate come quella toga, che ai nostri avvocati dà tanta noia e sembra tanto ridicola, gli scende naturalmente giù dalle spalle, e come tutta la figura pare concentrata nell'arringare. Vedete il *Massimo d'Azeglio* del Balzico, con le gambe forse un po' lunghette, ma cavallerescamente elegante, quale egli si serbò sino agli anni, in cui scriveva i *Ricordi*. Vedete le figure dei quattro soldati nel monumento a Re Carlo Alberto, i quali sono nè più nè meno che l'artigliere, il bersagliere, il lanciere e il granatiere del vecchio Piemonte; e a guardarli ci si sente l'animo pieno di ricordanze miste di tristezza, di gratitudine, di gioia. Gran peccato che la figura equestre miserissima, e la cattiva collocazione delle gentili figure allegoriche, e l'insieme del monumento sparpagliato e rigido non corrispondano alla maschia bellezza dei quattro cari soldati!

E pensare che il Duprè avrebbe potuto darci un Cavour vivo e schietto, egli che sa piegare, volendo, il suo stile alla ingenua natura. Ha

cominciato, chi non lo sa? coll' essere realista. Figliuolo di un intagliatore sanese, s' avviò, come i vecchi artisti toscani, alle cime dell' arte per i viottoli dell' industria, allo scarpello del marmo con la sgorbia del legno. Uscito dalla botteguccia del padre entrò in quella di un altro intagliatore, il Sani; e intanto l' artista sbocciava nell' artiere. Sei giorni della settimana erano dati al lavoro manuale, ma i dì di festa che baldoria! Il giovinetto correva nelle gallerie, nelle chiese: gozzovigliava nell' arte: il Ghiberti, il Donatello, Michelangelo, le statue greche, il Robbia, il Cellini e tutti gli altri gli danzavano in testa; tornava a casa, senza essersi rammentato di bere e di mangiare, ubbriaco. Principiò a modellare sul naturale, e poichè non aveva quattrini da pagare modelli, scongiurava i compagni di bottega che gli stessero fermi dinanzi. Quando i garzoni non avevano tempo o non avevano voglia, egli si metteva di contro ad uno specchietto, e copiava in creta la sua propria faccia; poi, per istudiare la forma delle mani, guardava le sue proprie mani e le rifaceva. Non potendosi più tenere serrato nelle botteghe di legnaiuolo, entrò per un po' di tempo nello studio di uno scultore oscuro, il Magi, dove imparò l' industria del lavorare il marmo. Avrebbe voluto diventare discepolo del Bartolini. Pigliò una figuretta di legno, che aveva intagliata, e bussò all' uscio del grand' uomo bisbetico. Gli mostrò il suo lavoro, e gli disse: — Maestro, mi prenda per isbozzatore, per puntatore, per quel che vuole; ma mi lasci entrare nel suo studio. — Il Bartolini guardò la figuretta, la lodò e rispose: — Figliuol mio, ho troppi scolari e troppi lavoratori, non ti posso pigliare. Vattene con Dio: il tuo ingegno, se dovrà fruttare, frutterà senza cultura. — Il giovine non si scoraggì; respinto dal maggior maestro s' indirizzò umile agli altri, ma, chi bruscamente, chi con melate parole, lo rimandarono tutti.

Il Duprè dunque, non si potendo acconciare in nessuno studio da scultore, tolse a pigione una stanzuccia a San Simone, vi portò il suo banco da falegname, i suoi ferri da intagliatore, e anche della creta. Cominciò l' *Abele*. Viveva intanto in grande povertà. La maggior parte della giornata lavorava nel suo mestiere per sostentare la moglie e i figliuoletti, poichè s' era ammogliato assai giovine. Il tempo che gli avanzava era dato all' arte. Aveva fatto un bucherello all' uscio per vedere chi picchiasse. Uno solo poteva entrare: Beppe Sabatelli, che, già malato, si fermava una mezz' oretta sul banco del povero legnaiuolo a riprender lena prima di continuare la via sino alla chiesa di San Firenze, dove stava dipingendo la cupola. L'artiere aveva quasi venticinque anni, quando, per virtù della sua volontà pertinace e del suo istinto, quasi inconscio dell'arte, il modello dell' *Abele* fu compiuto. Il Bartolini, pregato

di entrare nella misera stanzuccia, restò stupito dinanzi alla nuova figura; poi disse al giovine: — Tanto più io ti lodo, perchè non sei scolaro di nessuno. — Il modello, esposto alla pubblica mostra dell'Accademia l'anno 1842, diventò subito cagione di accanitissime dispute. L'invidia, ingegnosa, aveva trovato e diffuso il dubbio, che la figura fosse formata in gesso sul vivo; e la dicerìa tornò fuori alla prima Esposizione universale di Parigi, dove, senza il Calamatta, il Giurì non avrebbe forse dato al Duprè per l'*Abele* la medaglia d'oro. Ma non è vero che nel 1842 il Duprè, come alcuni hanno stampato, rimodellasse, per saggio della propria valentìa, sotto gli occhi de' maligni un braccio dell'*Abele* colossale e bellissimo: egli anzi, sicuro di sè, aspettava che la giustizia gli venisse dagli animi imparziali e dalle menti riposate. Beppe Sabatelli giurava intanto che aveva visto egli stesso tirare innanzi nella creta dì per dì la figura. Il vero è che un professore, il quale aveva in quei giorni fama di egregio statuario, fece al Duprè una strana proposta: gli propose che, chiusi entrambi in una stanza, dovessero modellare dal naturale in un dì un braccio od una gamba; chi avesse fatto meglio avrebbe avuto dall'altro cinque scudi. Il Duprè mandò allora a rispondere: maravigliarsi che un professore chiarissimo si voglia misurare con un giovine ignoto; rifiutare non per timore, ma per rispetto; dargli invece dieci anni di tempo per fare dieci statue; deciderebbe la fama. Il professore non si diede per vinto; ma, dopo il *Caino*, si ficcò in testa di fare un Adamo ed un' Eva che uccidessero i figliuoli dell'emulo. Tenne la creta in piedi due anni; poi, disperato di sè, la gettò a terra, e dimenticò la scommessa.

Sogliono i critici d'arte dividire la vita degli artisti in periodi o maniere, come si dividono i libri in capitoli. La prima maniera del Duprè piglia dal 1842 al 1852, dall'*Abele* al macilento *Sant' Antonino*, che sta in una delle nicchine esterne degli Uffizi; la seconda maniera viene dal 1854 sino ad oggi, dal magnifico *Piede della tazza*, il capolavoro dell'artista sanese, fino a codesto disgraziato monumento al Cavour: trent'anni di fecondo lavoro. I due periodi sono divisi da un anno, nel quale il Duprè, ammalatosi forte, lasciò in disparte gli scarpelli, e andò a respirare l'aria marina sotto il gaio cielo di Napoli, dove con la sanità del corpo ripigliò novella vigorìa d'ingegno.

Dopo l'*Abele* venne il *Caino*, il quale fece dire a Giuseppe Giusti in una lettera la sua solita frase: *tutte le ciambelle non riescono col buco;* e con l'*Abele* nacque una *Beatrice* piccola, e con il *Caino* un piccolo *Dante*. Nel poeta e nella sua donna, cosette graziose, è più la influenza de' vecchi Toscani che non quella del vero; ma meglio del *Caino*, dove l'atto violento non lasciava imitare con pace il naturale, meglio dello

stesso *Abele,* che è diventato troppo famoso, ritrae fedelmente la verità il *Giotto* degli Uffizi con la sue gambe aperte, piantato a terra solido, vestito del lucco, che gli cade giù dritto dalle spalle, la testa chiusa nel cappuccio, il dito pollice di una mano aggrappato alla cintura, la quale neppure gli stringe aggiustatamente le pieghe del farsetto: figura del Medio Evo, maschia e rozza, con le spalle larghe, la testa bernoccoluta, le mani quasi callose. Non è il Giotto che ci si figura dipingere le Madonne e gli Angioletti; è piuttosto il pittore dell'uomo che si tura il naso per non sentire il puzzo delle piaghe di Giobbe, dell'uomo che sputa in mare, dell'altro che fa peggio. Non è il Giotto, che Papi e Principi s'invidiavano l'uno all'altro; è piuttosto il contadino rifatto, che Cimabue trovò in un campo a pascolare la greggia, mentre disegnava una pecora — la gloriosa pecora, che non rifiniscono di mostrarci in marmo ed in tela. Il Duprè veramente non poteva fare Giotto tanto laido quanto narra il Boccaccio, che dice come in nessuna cosa fosse più bello di messer Forese da Rabatta, il quale fu un miracolo di bruttezza, nè quanto dice Benedetto da Imola in quella sua storiella sui figliuoli del pittore, così sconci che Dante se ne maravigliò, dicendo: — Tu che col tuo pennello fai sì divine figure, come mai le produci tante brutte in natura? — Dante aveva, pare, pochissima creanza; ma Giotto, se il caso è vero, scoccò la briosa risposta, che il colto lettore conosce. Insomma il Duprè, senza cadere nel deforme o nel comico, era, col *Giotto,* andato innanzi al Bartolini nella via del vero, poichè lo aveva guardato con occhio più libero da vecchie consuetudini estetiche. Il Bartolini, ingegno nuovo, che diceva di amare nell'arte i gobbi quanto i ritti, nel fatto poi subiva un resto di influenza classica canoviana; e accadeva in lui ciò che accade in tutti gli artisti, i quali si sciolgono dalle pastoie del proprio tempo, che, a parole, corrono all'eccesso assurdo della riforma, e nell'atto non possono toccarne il segno.

Dopo il *Giotto,* opera d'uomo libero e robusto, dopo un bel *putto dormente,* che furono scolpiti l'anno 1844, entrò nel giovine artista un certo sentimento mistico cristiano, che lo infiacchì, sviandolo dall'amore della effettiva natura. La prima statua, in cui questa influenza sdolcinata e cachettica può venire notata, è il *Pio II,* mediocrissima cosa; poi viene una *Innocenza,* poi una *Purità,* fanciulle carine, ma d'una maniera svenevole e malaticcia. Oltre a ciò, in quel tempo lo statuario tornava volentieri all'arte figurativa ornamentale, intagliando un *Cofano,* modellando il *Piede* di una tavola, scolpendo un *Petrarchino* piccino ed una *Laura* piccina, da fare riscontro al *Dantino* ed alla *Beatrice;* ma nel 1852, prima di ammalarsi, compiè il *Sant' Antonino* degli Uffizi, buona statua, ben panneggiata, tutta cattolica.

A Napoli si trasformò. Il Museo Borbonico, Pompei, lo fecero entrare nell' ambiente della grand' arte antica. Si fece luogo in lui il vivo sentimento del classicismo, del quale prima non era nella sua mente se non qualche traccia scolastica e sbiadita; e a un tratto, senza distruggerli, questo sentimento soverchiò tutti gli altri caratteri della scultura del Duprè. Il Duprè rimaneva rispettoso della natura, la consultava tuttavia; ma alla goffezza semplice di *Giotto* preferiva oramai *Saffo,* che seduta con una gamba sull' altra, in atto di languore pensoso, mostra volentieri le sue belle membra tornite; preferiva la *Danzatrice,* che, stanca, si lascia cadere sopra un sedile, nudo il corpo, eccetto le gambe, con le braccia rilassate che poggiano sulle ginocchia e il capo piegato all' indietro, spirante ebbrezza e voluttà, e la bocca soavemente socchiusa, umida forse dal liquore, che si vede scorrere dalla coppa arrovesciata per terra, e gli occhi languidamente assassini, e il seno tondeggiante. Allora fu che il Duprè fece un *Amorino in agguato,* e ritrasse una cara bambinetta morta del Gualterio, e scolpì il *Bacchino* della crittogama, che incrocicchia le mani sollevandole all' altezza della fronte, incoronato di foglie senza uva, e premente col piede un monticello di aridi grappoli, magretto di corpo, col corpo affilato, disperato di una disperazione sincera e pure graziosa e leggermente comica.

Ma questa seconda maniera classica il Duprè inaugurò con una opera ammirabile di pensiero e di forma, una opera che, sebbene risalga al 1854 e non sia mai uscita dalla sua forma di gesso per trasformarsi in bronzo od in marmo, è, al nostro parere, la più bella fra le molte e colossali e pompose dello scultore toscano. Il Granduca aveva una vasca o tazza immensa di porfido, che, tolta da Roma imperiale all' Egitto, fu poi da papa Clemente VII regalata ai Medici. Lo scultore venne incaricato di farne il piede. Tornava allora allora da Napoli e da Roma; s'era inviscerata la semplicità lampante dell' arte antica: immaginò un sostegno cilindrico, ed in alto rilievo gli mise in giro ordinatamente la storia della tazza così: l' *Egitto,* che la fece, con il genio della geometria; *Roma pagana,* che la rapì, con il genio della conquista; *Roma papale,* che la donò, con il genio della Chiesa; e finalmente l' *Etruria,* che ne voleva fare una opera bella, con il genio delle arti. Ecco pensiero naturale, e che parrebbe spedito, così nasce dai fatti logico e necessario; ma gli artisti sanno purtroppo che le cose limpide sono le più difficili a rinvenire e ad attuare. Nè il concetto era soltanto ragionevole, che sarebbe stato poco, ma era artistico, poichè alle quattro figure grandi consentiva di alternare quattro figure piccole di fanciulli, al nudo i panneggiamenti, con varietà di movenze, di espressioni, di costumi, di tipi. Vedi l' *Egitto* figurato in una donna di aspetto

africano, che si sorregge con la destra il capo in atto di profonda tristezza, mentre con l' altra tiene la mano del genio, in cui il dolore non ispegne la vivacità giovanile. Egli ha in mano un compasso spezzato, per dinotare il presente stato dell' Egitto, chè ove manca misura è barbarie; a' suoi piedi sta il sacro serpe, attortigliato ad un tronco di palma. Accanto è *Roma imperiale:* matrona di maschie forme, di severa bellezza, che sino dalle larghe pieghe spira la forza. Le sta d' appresso il genio della conquista, impugnante una lancia ed una fiaccola accesa, che scuote in aria; cammina veloce; potrebbe volare con le sue ali di uccel di rapina.

Placida e serena viene poi *Roma papale.* È la figura di un uomo giovine, delicato, umile, coperto del manto sacro in pieghe dritte e simmetriche; porta un gran libro e sul capo la tiara. Il genio clericale, con i capelli tagliati alla fratesca, vestito di un lungo camice, si preme una mano sul petto in atto di contrizione. — Ultima ecco l' *Etruria:* nobile donna, dignitosa e benigna nell' aspetto; sulla testa ha la corona, nelle mani lo scettro, ed una piccola Minerva. Il genio delle arti liberali è fanciullo grazioso; tiene la sinistra al fianco non senza un po' di baldanza; nella destra stringe dei ramoscelli di lauro; ai piedi gli stanno differenti emblemi delle arti e l' ulivo di pace.

D' allora in poi il Duprè restò classico; ma come nella prima maniera fece entrare per entro al realismo un certo spirito di cattolicità artistica, così lo fece entrare in questa seconda, affaticandosi nel cristianizzare il Paganesimo. Ci s' indovina lo sforzo del conciliare due sentimenti, che la semplicità dei primi Cristiani seppe mettere insieme, ma che il seguente sviluppo dell' arte ha scissi in lungo contrasto. Il Cristo morto della *Pietà,* poggiato sul ginocchio della Madre, è, non si sa perchè, quasi pagano; la Madonna angosciata, con le braccia aperte, guardante il Figliuolo in atto di ardentissimo amore, è secentisticamente cattolica: e il gruppo intiero palesa questa stentata discordanza, che, almeno agli occhi nostri, gli toglie ogni sincera vigorìa di espressione. Lo stesso artifizio sta nel *Cristo risorto,* negli *Angioli* scolpiti dal Duprè, nella *Madonna* per Santa Croce; ma quasi scompare nel *Bassorilievo* di quella facciata, dove lo stile ritorna pressochè da per tutto naturalmente classico, e le migliori figure sono quelle per l' appunto, in cui il classicismo piglia senza impacci forma tutta sua propria.

Nel monumento *Ferrari-Corbelli,* alzato in una delle cappelle di San Lorenzo, dall' una parte del sarcofago sta la *Pudicizia,* che si copre il seno con la mano sinistra, alzando le spalle nude; dall' altra parte la *Carità,* che porge una scodella ad un putto: seducentissime donne. Sopra il sarcofago la signora, a cui il monumento è sacrato, vestita di un

lunghissimo manto, si slancia a volo, portata su da un Angelo, che la stringe al fianco e, contemplandola teneramente, le mostra con la mano la via del Cielo. Tutte le figure sono bellissime, eccetto l'Angelo, dove lo scultore volle acconciare il suo Cattolicesimo estetico, facendolo impacciato, sdolcinato e antipatico. Anche l'architettura, con quel cortinaggio di marmo e quei putti sull'alto dell'arco, imitante male i bei monumenti del Quattrocento, è riescita esile e fiacca.

Più forte composizione, più virile e più nuovo concetto è quello di un monumento, che il Duprè pose non è molto nel Cimitero di Verona. Era rimasta una unica sorella di sei o sette fratelli, morti tutti giovani, tutti di una stessa malattia; e questa signora, avanzo di tanti lutti, volle porre una memoria alla famiglia infelice. Il bassorilievo di bronzo figura la strage di quei poveretti, tutti in terra ignudi, uccisi dall'Angelo della morte, che li guarda dall' alto. Sul piedistallo ecco l'ultima sorella, prostrata, accasciata ai piedi ancora dell'Angelo crudele, il quale siede triste, affaticato, lasciando cadere al suolo la punta della spada, che stringe tuttavia nella destra. È incoronato di papaveri, ed il suo volto esprime una certa arcana durezza, melanconica e grave. La forma di questo monumento, così spietatamente, ma così nuovamente pensato, ha qualche asprezza di linea, ma ha pure l'impronta di un potentissimo stile.

Mentre lo scultore pensava ed eseguiva alcune di queste ultime opere, egli andava già lambiccandosi il cervello intorno al monumento al Cavour, il quale, oltre ai notati malanni, ha pure, se non ci inganniamo, questo essenzialissimo, che manca appunto di stile. Stile? Bisogna intenderci. Noi vorremmo definirlo imitando la formula famosa del Gioberti: l'ente crea le esistenze. Vorremmo dire: *il pensiero crea la forma;* e per noi lo stile sta nel termine di mezzo, nell'atto creativo. Lo stile dunque viene dal modo con cui il concetto si incarna in realtà: è mezzo anima e mezzo corpo. Un bel concetto in una forma, che sia bella in sè, può riescire senza stile, quando la rispondenza dell'oggetto visibile con l'idea non sia intima, viscerale; e una cosa non bella può all'incontro aver stile. Dove c'è stile c'è vita, perchè c'è la sicurezza; c'è originalità, perchè c'è l'anima dell'artista; c'è verità, perchè c'è la evidenza dell'espressione.

Applicando la nostra formula, si vede che il monumento al Cavour, se la definizione non è falsa e se le nostre censure non sono soverchie, non può avere stile. Il Duprè nel pensarlo non è andato diritto. Ha avuto in testa le idee a spizzico, e, badando all'apparenza di uno stile vanamente monumentale, ha perduto la sostanza delle cose. Non ha sentito nel profondo dell'anima il suo bellissimo tèma. Ha fatto come un poeta,

che scriva a rime obbligate, cercando un pensieruzzo ad ogni verso, ed un legame ad ogni pensieruzzo. La poesia, che n'esce, può parere ingegnosetta, può avere qualche verso eccellente di sonorità, ma nell'insieme deve essere senza grandezza e senza un proprio carattere. Ci rammentiamo una figuretta carina del Duprè: una *Flora* tutta inghirlandata di rose, che un putto nudo, monello impertinente, si diletta a sfogliare; e la bella donna ne soffre, e langue come se la perdita di ogni fiore le scemasse un tanto di vita. L'arte oggi somiglia per certi scapigliati al ragazzetto cattivo; ma per contrario l'arte del monumento al Cavour resta soffocata dai fiori della rettorica artistica.

Il Duprè, non avendo dunque nell'opera di Torino uno stile che scaturisse a dirittura dal fondo dei concetti, doveva cercarlo di qua e di là con fatica. Non ha imitato dagli altri; ma, essendo ricchissimo di un bel passato, ha imitato se stesso. Il Genio della Rivoluzione è quasi identico nella mossa e nel tipo a quello che nel Piede della Tazza figura il Genio di Roma pagana; il Genio di Roma nel gruppo dell'*Indipendenza* è simile in tutto a quello dell' Etruria, del quale abbiamo parlato; e nel gruppo principale del Cavour con l'Italia, dove sbuca un certo mistico Cattolicesimo, si scorge uno sbiadito riverbero di quello del monumento alla Ferrari-Corbelli. Insomma, tolti giù dai loro piedistalli, portati in una galleria, sbattezzati, ribattezzati con altri nomi, il *Diritto,* il *Dovere,* la donna dell'*Indipendenza,* potrebbero diventare stupendi esempii del modellare classico; ma lì al posto, con i loro titoli, anche queste che sono le piu belle figure dell' opera, diventano freddamente e insulsamente accademiche. Mancano di stile, nè bastano a fare che si perdoni il disgraziato insieme architettonico, lo stentato gruppo della *Politica,* e quelle due figure del Cavour e dell' Italia, che sono una vergogna dell'Italia e dello scultore.

Camillo Boito.

RASSEGNA MUSICALE.

Il melodramma antico e il moderno. — *Niccolò de' Lapi*, del maestro Pacini. — De' *grandi balli* e della coreografia. — Quattro opere nuove di quattro compositori esordienti. — I buoni successi teatrali artefatti. — *Il Mercante di Venezia*, del maestro Ciro Pinsuti.

Non c'ingolferemo nè in quistioni nè in discussioni di sorta. Pel momento accettiamo anche noi, tale qual'è, la teoria de'fatti compiuti e, per amore del quieto vivere, non contradiremo a nessuno.

Si vuole che la musica teatrale non debba proporsi altri intenti che quelli di tradurre il dramma e di metterlo nel maggior rilievo possibile: e che questi intenti la musica debba raggiungerli a ogni costo, rinunziando, se occorre (e in verità occorre spesso), ai migliori suoi attributi, mettendosi in condizioni d'esistenza affatto contrarie a quelle che sin qui si ebbero come le più convenienti alla sua natura e all'indole sua? Gli è questo che si vuole? ebbene, sia.

Si vuole che il largo svolgimento della melodia e il *canto* che *canta* e il *personaggio-cantante* offendano la verità drammatica e che, invece, la servano meglio o addirittura benissimo, le frasi corte e troncate a mezzo, il *canto-recitativo*, il *canto-salmodia*, il *personaggio-orchestra* e il *personaggio-banda?* e sia!

Non se ne vuole proprio più di que' pensieri squisitamente melodici che si dissero *cabalette:* che erano la delizia de' nostri padri e la disperazione de' compositori stranieri: che stringevano come in una rapida sintesi il carattere e gli affetti dominanti ne' pezzi, e che il Rossini, il Bellini, il Pacini e il Donizetti sapevano trovare così belli, così seducenti e che mandavano raggi da tutte le parti come brillanti ben faccettati? e sia. Abbasso le melodie, abbasso la sintesi, abbasso le *cabalette;* e venga il regno de' succedanei, de' ripieghi e delle toppe.

Si vuol finirla con lo studio de' capolavori e con le tradizioni? finiamola!

Si vuol rinunziare a due secoli di gloria e a quel primato, riconosciuto da tutto il mondo, cui ci portarono i grandi compositori del passato? benissimo. Morte ai morti. E per andare innanzi e in nome del *progresso* facciamo la scimmia agli stranieri e mettiamoci in coda.... magari all'Offenbach.

Se fosse il caso di una discussione si potrebbe dir qui: che sino dal principio del secolo XVII la gara fra i due elementi costitutivi del melodramma, fra il dramma cioè e la musica, si è agitata sempre: che ad agitarla furono in ogni tempo que' compositori, cui la natura fu avara di fantasia: che l'egemonia del dramma non ebbe mai il sopravvento che ne' momenti di carestia melodica e che ricadde sempre a un tratto e lasciò il campo libero alla musica, non appena uscì fuori una fantasia della tempra di quelle che s'ebbero lo Scarlatti, il Pergolese, il Cimarosa, il Paisiello, il Rossini, il Bellini.

Poi si potrebbe dire che il modo così reciso e assoluto, col quale si rifiutano oggi le melodie e le *cabalette*, ricorda un po' troppo vivamente la vecchia favola della volpe e dell'uva acerba; e si potrebbe conchiudere che per poter gridare, come si vorrebbe, morte ai morti, bisognerebbe almeno almeno esser vivi — e ben vivi.

E, a determinare con nettezza i criterii che si devono cavare dalla storia e dai fatti, potrebbesi osservare che, pur ne' tempi in cui l'egemonia del dramma ebbe il sopravvento, essa non fu mai applicata in modo così intero ed assoluto come vorrebbesi oggi. Una certa temperanza ci fu sempre, e in tutti; e persino nel Gluck, il quale è bensì vero che nelle sue prefazioni egli scriveva con quel tono sicuro e dogmatico che viene dalle profonde convinzioni; ma poi, lasciata la penna del precettore per quella del compositore, egli, a ogni poco, veniva a patti con se stesso; e quando trovava una bella melodia, più presto che delle sue prefazioni e de' suoi dogmi, egli si ricordava delle lezioni avute in Milano, per dieci anni, dal Sammartini; e accarezzava quella melodia e la portava al maggiore sviluppo che sapeva e poteva.

E dicasi il medesimo de' compositori del campo opposto; i' quali non è punto vero, come affermano i Francesi e i Tedeschi e come ora si comincia ad affermare anche da noi, che non facessero mai il benchè menomo caso nè del dramma, nè del carattere de' personaggi, nè d'altro di quanto può conferire alla rappresentazione scenica una certa somiglianza con la verità. Queste accuse si chiariscono insussistenti appena si pensi allo ingegno, alla dottrina e alla cultura che s'ebbero i nostri grandi compositori; e per metterle fuori e ripeterle e mantenerle, bisogna non aver mai posto gli occhi nè sull'*Arianna* del Monteverde, nè sul *Sant' Alessio* del Landi, nè sull'*Olimpiade* del Pergolese, nè sulla

Nina pazza del Paisiello, nè sugli *Orazi e Curiazi* del Cimarosa, nè sull'*Agnese* del Paer, nè sul *Fingallo e Comola* del Pavesi, ec. ec.

I nostri vecchi compositori non dimenticavano mai che la musica per parlare al cuore e alla mente deve passar prima per l'orecchio, e che però la buona e regolare disposizione della forma e la bellezza del linguaggio sono condizioni necessarie; perchè, gioverebbe persuadersene, a nulla si ridurrà sempre la verità drammatica e a nulla l'espressione di quella musica che l'orecchio rifiuta o che non può percepire. Quei nostri compositori, se bene guardiamo, erano un po' più filosofi de' filosofi riformatori della giornata. Essi avevano per principio che il *vero* delle arti belle è il *vero ideale:* e sapevano benissimo che se nelle rappresentazioni sceniche una cert' aria di fedeltà al *vero* è a cercarsi sempre; sapevano benissimo del pari, non esser mai che lo spettatore si illuda, o voglia o ami di illudersi a segno di scambiare la finzione per la verità; e sapevano che le commozioni prodotte dalle opere dell'arte vengono pure, e in parte non piccola, dall'idea e dalla notizia, costantemente vive negli spettatori, d'avere innanzi un'opera d'arte appunto: o una tela dipinta, o un marmo scolpito, o di assistere a una rappresentazione.

Ma tutto questo sia come non detto. Accettiamo l'opera essenzialmente drammatica alla francese e alla tedesca, come voglion i *progressisti* italiani, e vediamo a che cosa ne siamo e che cosa s'è fatto.

Posto per principio che nell'opera in musica, il dramma, la declamazione e la parola sono tutto e vi hanno le ragioni di ultimo fine, si sono messi da parte i solfeggi, le scale, i vocalizzi e s'abbandonò, come inutilissimo, ogni studio del canto. Aiutanti la pigrizia e la cupidigia de' subiti guadagni, è stata questa la prima cosa che s'è fatta. Ma s'è poi pensato al nuovo e diverso obiettivo dell'arte? al dramma, cioè, alla declamazione e alla parola? nemmen per sogno. I compositori, letterariamente parlando, sono oggi istruiti assai meno di prima; e per convincersene basta fare un po' d'attenzione al modo con cui applicano le parole alla musica, il che dovrebbe esser pure uno de' principalissimi loro studii. Le odiate *cabalette* non ci sono più, e ci sono invece i recitativi; ma le parole inutilmente ripetute non mancano e, di più, non mancano i versi sconciamente rotti e gli accenti della prosodia sbagliati.

E i cantanti, i quali non sanno più cantare, sanno almeno porgere con verità ed efficacia, son padroni della scena, sono attori? Son lì che si sentono e si vedono. Otto, a dir poco, sui dieci, non pure sono lontanissimi dall'intendere il significato delle parole senza incertezza, ma nemmeno sanno pronunziarle, e non sanno camminare, e non sanno muoversi e non sanno alzare un braccio. S'è dato lo sfratto alla melo-

dia e al canto per favorire il dramma; e intanto anche ne' nostri teatri melodrammatici più cospicui l'arte del rappresentare è in tale stato d'infanzia e d'ignoranza, che nel teatro drammatico propriamente detto non verrebbe comportato nemmeno da *Compagnie* di terzo ordine.

E la nullità, che direbbesi enciclopedica dei più de' cantanti moderni, viene a galla tutt'intera e si mette da se stessa nella più aperta evidenza, quando i pubblici noiati delle opere del *gran genere drammatico* obbligano le imprese a rimetter fuori quelle del passato.

Scritte da maestri che sapevan davvero il conto loro, in quelle opere le voci sono costantemente tenute ne' limiti naturali dei registri e cantano, di preferenza, sulle note centrali. Ma nelle voci de' cantanti odierni, paralizzate dalle grida drammatiche, le note centrali appunto non hanno suono o sono così mal sicure, che gli è proprio come se non fossero; e i maestri concertatori a *puntare* e a *trasportare*. Scritte per cantanti che sapevano cantare, in quelle opere s'incontrano e *scale* e *passaggi d'agilità* e *volate*, e da capo i maestri concertatori a *puntare* e a *semplificare*, perchè i cantanti drammatici non che le *scale* e le *volate*, nemmeno san fare a modo un *gruppetto*. E togli di qua e cambia di là, quelle povere opere si conciano in guisa da disgradare il *monstrum horrendum* descritto da Orazio, e da ribadire nella testa di certuni che proprio non valgono più nulla, e che per *progredire* bisogna lasciarle dormire nelle Biblioteche e guardarsi bene dal seguirne le tradizioni.

Ma in quelle opere che da tanti e tanti si dicono ora incomportabilmente convenzionali, v'ha un grande e un vero e proprio tesoro di concetti, d'idee e di getti melodici vaghissimi, eleganti, seducenti, belli di una bellezza nativa e inestimabile. E però, invece di condannarle e di proscriverle, sarebbe savio consiglio, a parer nostro, il rimetterle in onore se non altro nelle Scuole e per modo che i giovani compositori fossero costretti a leggerle e a studiarle. Perchè da questo potrebbe benissimo seguire che, o per imitazione, o per ispirazione, o per appropriazione, le opere nuovissime uscissero ricche non più di *una sola*, ma di *due frasi* melodiche. Sarebbe un profitto, come vedesi, del cento per cento.

Ed è anche da avvertire che la riproduzione di quelle opere potrebbe pure riuscire utilissima alle Imprese teatrali, perchè gli è ben raro che i pubblici non le accolgano con festa. Se ben guardiamo, il *Barbiere di Siviglia*, la *Cenerentola*, l'*Italiana in Algeri*, il *Mosè*, la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Lucia*, la *Lucrezia Borgia*, ec. ec., sono oggi più vive forse che non fossero a' giorni, in cui furono scritte. Per darci ad intendere d'esser bravi e valenti di molto, noi badiamo ora, e senza requie e con una facilità che rasenta il ridicolo, a decretare e onorificenze e

trionfi e apoteosi ai compositori vivi; e intanto i morti continuano ad ingrandire. Colla *Semiramide* riprodotta al *Pagliano* nello scorso ottobre siamo già alla ventesima rappresentazione, e nessuno si stanca d'udirla, e il teatro è sempre affollato di spettatori, e gli applausi cominciano alla sinfonia, non cessano che dopo l'ultimo finale, ed è ben rara la sera che non si chieda il *bis* di questo o di quel pezzo.

A Milano, pochi mesi sono, si riprodusse la *Saffo* del Pacini, e tutti que' critici e que' giornalisti ebbero a meravigliare che quella musica non si risenta quasi punto de' non pochi suoi anni, e scrissero: « che nella *Saffo* c'è tale un'abbondanza di fervida e potente immaginazione, che la mente stanca *della vuota ed inutilmente reboante sonorità delle opere moderne* si riposa in essa come in un'oasi deliziosa. » E raccontarono: « che or sono trent'anni, nella stagione d'autunno alla *Scala*, assisteva alla rappresentazione di un'opera un maestro di musica ancora quasi oscuro, ma che doveva poi imprimere luminose orme nel sentiero dell'arte. Il maestro ascoltava estatico quella musica potentemente melodica, affascinante, in cui l'armonia del concetto si rivela in ogni scena, in cui l'ispirazione non fa mai difetto e rivelasi con un istrumentale ricco di colori. Ed applaudiva frenetico a quella musica che gli pareva una rivelazione. » L'opera che si rappresentava era la *Saffo* del Pacini; il maestro plaudente era il Verdi, il futuro autore del *Nabucco.*

Del Pacini s'è dato e si dà tuttavia al Teatro *Pagliano* il *Niccolò de' Lapi,* un'opera postuma secondo alcuni, e secondo altri un rimaneggiamento della *Punizione,* opera già rappresentata con incerto successo alla *Fenice* di Venezia. Ci guarderemo bene dall'entrare in codesta quistione, spinosa per se stessa, senza importanza veruna pel rispetto artistico e che noi, del rimanente, abbiamo come sciolta, perchè nelle sue *Memorie* la dice opera non mai rappresentata l'istesso Pacini.

Sul valore della musica del *Niccolò de' Lapi* corrono pure e pareri e giudizi discordi: chi la vuole ispirata e di magistrale fattura, un capolavoro insomma degno in tutto dell'autore della *Saffo;* e chi la dice debole e mediocre, invece, e non paragonabile alla *Saffo* per nessun conto. Com'è quasi sempre in questi casi, la verità, almeno a mente nostra, sta nel mezzo.

Dobbiamo ridirlo. Delle tante e così peregrine e così elette sue doti d'ingegno e di fantasia, il Pacini abusò non di rado e troppo più che non potesse convenire a un illustre compositore e a un artista sollecito della propria fama. Il Pacini abusò della versatilità, della facilità e della prontezza, col far troppo e, soprattutto, col fare troppo presto.

Come i più (come i quattro quinti, a dir poco, degli artisti italiani) egli fu insofferente della lima e non ebbe fede che nel primo getto. E

questi son due errori senza nessun dubbio, e fecondissimi di danni. Ma più che del Pacini, erano errori del suo tempo; erano cioè di tutti indistintamente i compositori nostri: i quali, soggiogati dalla maravigliosa fantasia del Rossini, non intendevano ad altro che a seguirlo e ad imitarlo in tutto. E buttavan giù opere ed opere a precipizio, a due e a tre per volta, aiutandosi, per acquistar tempo, coi pezzi delle opere sfortunate e cadute, ricorrendo pei recitativi e pei *tempi di mezzo* e anco per la strumentazione ai compositori amici e agli scolari: improvvisando tutto e improvvisando sempre: scrivendo le parti vocali de' pezzi concertati a una a una staccate, e rimettendo il disporne la partitura al copista; facilità di fare, prontezza di fantasia, ricchezza di espedienti e di trovati, mirabili e, quasi direbbesi, miracolose! Ma il valore delle opere non si può tacerlo, era quasi sempre e per la più parte relativo ad esse. Si dicevano opere pregevoli, commendevoli, belle, bellissime, per questo specialmente ch'eran scritte in pochissimo tempo, in settimane, in giorni. E intanto, come segue immancabilmente ne'lavori improvvisati, abbondavano le forme e i procedimenti convenzionali, e abbondavano le divagazioni oziose, le prolissità, le stemperatezze, i modi comuni, ec. ec.

Di queste mende o, se si vuole, di questi difetti, nella musica del *Niccolò de' Lapi* se ne incontrano in buon numero. Ma, d'altra parte, siamo giusti: la febbre del far presto e la fede intera nel primo getto, a chi si vorranno scusare e perdonare se non al Pacini, cui il primo getto appunto fu ordinariamente così felice? Quella mirabile sua *Saffo* egli l'ha concepita, scritta e portata a fine in ogni sua parte in soli *ventotto giorni*. Alle nove della sera il Cammarano, autore del *Libretto*, gli portò e gli lesse tutta l'ultima scena (il Coro funebre cioè, l'*improvviso* e la *cabaletta*) e poco dopo la mezzanotte la musica era tutta giù; e alla mattina seguente era sul pianoforte della prima donna. E nella *Saffo*, insieme al getto continuo e felicissimo delle idee e dei motivi, all'originalità delle cantilene, al naturale e libero svolgimento del discorso melodico, sono pure da ammirare non pochi e non comuni pregi di fattura: l'armonia studiata e saviamente condotta, il contrappunto trattato con mano maestra, la strumentatura (relativamente a que'giorni, s'intende) colorata ed efficacissima. « Con la *Saffo* (così scrive il Pacini nelle sue *Memorie*), io venni battezzato dalla pubblica opinione, non più come un compositore di facili *cabalette*, ma bensì di elette e meditate produzioni. » Ed è vero. La *Saffo* corse e ricorse trionfalmente tutti i teatri italiani e, per generale consentimento, è reputata una gemma dell'arte melodrammatica.

Di que'pregi, pei quali va tanto lodata la musica della *Saffo*, in

quella del *Niccolò de' Lapi*, per verità, se ne incontrano pochi e di rado. Di idee e di cantilene ve n' ha a profusione; ma in esse, talvolta, si cerca inutilmente il carattere e l'affetto. Nel discorso melodico si nota in più di un punto un troppo sensibile languore; e in altri punti, come un soverchio di modulazioni armoniche, di movimenti e di sonorità istrumentale. E qui e là alcune riminiscenze, qualche modo di canto che porta la mente alla *Saffo* e ad altre opere del Pacini, e quando alla *Norma*, e quando allo *Stabat* del Rossini. Ma è però indubitato (così almeno pensiam noi) che que' difetti nella musica del *Niccolò de' Lapi* sono in parte ricomprati da vere bellezze; da pagine squisitamente drammatiche, dalla vivacità di alcuni cori e de' ballabili; dalla romanza del tenore che è soave; dal finale del secondo atto che è di sicuro effetto, e dal duettino che è nel secondo atto fra Lisa e Fede (che canta dentro le scene), e che è bellissimo davvero per ispirazione, per fattura, per sentimento drammatico.

In quanto al successo che il *Niccolò de' Lapi* ebbe ed ha ancora a Firenze, dopo quindici rappresentazioni, i dubbi e i dispareri non sono possibili. Fu ed è un successo splendido e compiuto; spettatori sempre in folla, applausi, chiamate al proscenio e *bis*, a non più finire.

Al Teatro *Principe Umberto* s'è dato il *Ruy-Blas*.... intanto che si studiava e si preparava un gran ballo: *Il paradiso perduto*, del coreografo Danesi.

Il *Ruy-Blas* mandato innanzi in fretta e in furia, con pochissime prove e mal fatte, ebbe ciò non ostante un certo successo.... un successo che avrebbe potuto bastare, se fosse stato fortunato il ballo che venne dopo; ma il ballo, quantunque grandiosamente concepito, non si resse per colpa principalmente dell' incertissima esecuzione, del poco o nessun effetto della musica e dell'apparato scenico, il quale, tuttochè bello, in parte, e costosissimo, era però ben lontano dal rispondere alle esigenze, non diremo del poema del Milton, ma del programma istesso del coreografo.

Una domanda. Codesti grandi balli, tutti a scene, a cambiamenti di vestiario, a luce elettrica, a fontane, a macchine, ec.: che mandano così spesso le Imprese teatrali a gambe levate, chi li vuole, in fine del conto? a chi e a quanti piacciono?

La coreografia, lo sappiamo benissimo, ha ancora i suoi paladini e le sue lance spezzate, che vorrebbero innalzarla a dignità di arte bella, e metterla a pari con la pittura, colla scultura, colla musica. E a questo intento escono in campo con le armi, che credono fatate e invincibili, della storia. La danza, dicono, è coeva del mondo ed è negli istinti umani. Presso gli antichissimi Ebrei ebbe carattere ed uffici civili e religiosi. La

profetessa Maria ballò al suono del tamburo dopo il passaggio del Mar Rosso; Aronne ballò intorno al vitello d'oro; il re David ballò innanzi all'Arca; il profeta Geremia invocò nelle sublimi sue *Elegie* il ritorno in Gerusalemme delle gioie, delle feste e delle danzatrici. Gli Egizi fantasticarono per secoli e secoli intorno alla *danza astronomica* menata per gli abissi dello spazio dai segni dello Zodiaco, e tennero sempre come sacra la danza dedicata al bue Api. I Greci, animi squisitamente temprati al bello e maestri di civiltà, assegnarono alla danza una musa speciale: *Tersicore la snella;* e furono gli inventori delle danze armate che dissero *pirriche,* e nelle quali Licurgo voleva che gli Spartani cominciassero ad addestrarvisi subito giunti ai sette anni. Omero e Pindaro intendono d'encomiare Apollo, chiamandolo *danzatore* e *saltatore,* e Socrate, anche da vecchio, prendeva lezioni di ballo da Aspasia, e si pagava delle noie di che gli era larga Santippe con le *pirouettes* e cogli *entrechats.* E maggiori titoli di gloria ha la coreografia nella Storia Romana. Romolo, se la memoria non ci tradisce, istituì le danze *bellicrepe.* Numa, quelle in onore di Marte. Coi Romani sorse la mimica o pantomima che si voglia dire. Roscio traduceva in gesti, parola per parola, le *Orazioni* di Cicerone, e il pubblico andava in visibilio, ec. ec.

Tutte queste cose bellissime e mirabili son lì vive nella storia, non si può negarlo. Ma, qualunque sia il valore che si vuol loro accordare, questo è certo che il ballo e la pantomima sono ridotti oggi a cattivissimo partito; ed è anche certo che i *ballerini-uomini* non sono più comportabili; ed è pur certo anche questo, che se la pantomima ebbe una ragione di essere ne' circhi aperti e vastissimi de' Romani dove la voce non si sarebbe potuta udire, non ha nè ragione, nè pretesto di essere ne' nostri teatri angusti al confronto e chiusi.

A quali fili s'attenga ora il ballo e quali sieno le attrattive che seducono i suoi sostenitori, non ci attentiamo a dirlo; e ci togliamo d'impaccio, mettendo fine a queste nostre considerazioni in quel medesimo modo con cui le abbiamo incominciate, cioè, con una domanda: Crede il lettore che, se Cicerone rivivesse, tornerebbe a definire il ballo: *l'arte de' movimenti decenti?*

Nel buio pesto che regna già da tanto tempo nel nostro teatro melodrammatico, si distende ora, non sperato e non atteso, un filo di luce; — e noi siamo qui a battere le mani e a gridare: *osanna!* Uscite in questi giorni, abbiamo nientemeno che quattro opere nuove di quattro nuovi compositori, tutte applauditissime e coronate da splendidi successi. Ma innanzi di dirne di più e partitamente, ci si permettano, a proposito degli *odierni successi teatrali,* alcune osservazioni, le quali, del resto, mettiam qui come materia di storia, avendo buoni e solidi

argomenti per sperare e anco per credere che i successi delle dette quattro opere sieno di un genere ben diverso.

In Italia si scrivono e si rappresentano in ogni anno dalle venticinque alle trentacinque e anco più opere nuove; e di esse (è un fatto che al certo non ha bisogno d'esser dimostrato) è molto se ne rimangono vive per qualche tempo due o tre, mentre alle prime loro rappresentazioni vennero portate tutte al settimo cielo e, come dicesi nel linguaggio del palcoscenico, *fecero un deciso furore*. Rarissime le opere nuove veramente belle e, non pertanto, ancora più rare, le cadute e più rari i *fiaschi!* — E questo è, perchè i successi splendidi e clamorosi si preparano e si fanno; o, se piace di più, si contraffanno. —

Preso ad esemplare il metodo di *réclame* usato dai venditori di *telerie*, — un mese prima che la nuova opera si rappresenti, i giornali cominciano a picchiare e a ripicchiare: « È giunto fra noi l'illustre compositore A. per assistere alle prove della nuova sua opera, la quale, da quanti ebbero la fortuna di udirla al pianoforte, è detta un vero e proprio capolavoro. » Di lì a qualche giorno, da capo: « Le prove della nuova opera dell'illustre compositore A. procedono alacremente: i cantanti e i suonatori d'orchestra ne sono entusiasmati. » — « Più procedono le prove della nuova opera dell'illustre compositore A., e più vi si scoprono bellezze di primo ordine. La frase dell'opera.... (un tempo si parlava dell'opera, poi si venne a questo o a quell'atto, poi a questo o a quel pezzo, poi a queste o a quelle frasi, e ora, finalmente, siamo alla *frase unica!* Ed è per giungere a questo che si gridò e si grida tanto contro le *convenzioni* e le *tradizioni* della vecchia nostra scuola!) la frase adunque della nuova opera dell'illustre compositore A. è una sublime ispirazione: è l'ispirazione di un *genio;* è bella di una bellezza *fenomenale, piramidale, monumentale!* è di un effetto celestiale e irresistibile. » — Così preannunziano i giornali.

Poi si viene alla prima rappresentazione; e qui altre arti, altre industrie, altre gherminelle; fra le quali questa, mirabile sopra tutte, d'ottenere che il *pubblico*, un po' per proposito e un po' senz'avvedersene, assuma l'ufficio e le parti della *claque*. — Quando entra in teatro per la prima rappresentazione di un'opera, il *buon pubblico* sa già a memoria che è un capolavoro: sa della famosa *frase* e della bellezza piramidale, e dell'effetto irresistibile; e sa, di più, che il compositore è un padre di famiglia ricco di figli, più che di lire, cui un esito cattivo o anche freddo potrebbe tornare di gravissimo danno; o sa, invece, che è un giovine sentimentale e innamoratissimo, e che dall'esito dell'opera dipende l'appagamento de' suoi voti; e sa che sono in teatro, guardandosi in cagnesco, gli agenti delle case *Lucca* e *Ricordi;* e sa di

una cabala, di una grande congiura ordita contro l'opera, contro il compositore, contro l'Impresa, ec., dai musicisti della città e dagli impresarii degli altri teatri; e sa di sicuro che molti e molti, sparsi qua e là, nei palchetti, nella platea e nel loggione, hanno i fischietti in tasca, determinati a far di tutto per mandar l'opera a rotoli. — Infarcito di queste e di consimili notizie; preso un po' dal lato della buona fede e un po' da quello del cuore, e un altro po' da quello del puntiglio, il *buon pubblico* entra in teatro e applaude, e strepita, e sbraita, e grida *bis*, e vuole il compositore al proscenio a tutti i pezzi, ai recitativi, ai preludii e, stiam per dire, anche alle accordature. Ed ecco come avvenga che alle prime rappresentazioni tutte le opere facciono *un deciso furore*. — Poi, siccome è ben difficile che un compositore possa correr dietro a tutte le riproduzioni e ripetere codesto giuoco; o, più veramente, siccome di questo giuoco oramai si vedon troppo le cordicelle e gli ordigni segreti, così in fondo in fondo nessuno ci crede: tutti se ne stancano e le nuove opere si ripongono negli scaffali ad aspettare il giorno della resurrezione: quello, novantanove volte sulle cento, in cui dallo scaffale passano sul banco del salumaio.

Come abbiam detto or ora, s'hanno buoni argomenti per sperare e per credere che non appartengano a questa maniera di successi artifiziali quelli del *Mercante di Venezia* del Pinsuti, de' *Goti* del Gobatti, del *Giuseppe Balsamo* del Sangiorgi e della *Rina* del Franceschini.

E per conto nostro crediam così con piena ed intera sicurezza, rispetto al maestro Pinsuti. Il Pinsuti, toscano, nativo, se non c'inganniamo, di Sinalunga, ha fatto i suoi studii musicali nel Liceo di Bologna in quegli anni ch'era diretto dal Rossini. « E sta in fatto (scrive il giornale bolognese l'*Arpa*) che il sommo maestro aveva una grande simpatia pel giovine alunno: simpatia che aveva a base l'apprezzamento di un ingegno eletto, qual è appunto il maestro Pinsuti. » E dell'eletto suo ingegno, del resto, e de' molti e buoni suoi studii il Pinsuti non aspettò a darne prova col *Mercante di Venezia*. A Londra è già da un buon numero d'anni che egli gode fama di peritissimo, d'ottimo maestro di canto; e in Inghilterra, in Francia, in Italia è reputato uno de' migliori compositori di musica vocale da camera. Il Filippi, giudice non facile ed autorevolissimo, scrisse anni sono che « le composizioni del Pinsuti si distinguono per molta vena e per perspicuità melodica, non disgiunta da sentimento drammatico, con coloriti ideali e pittoreschi a seconda de' soggetti. »

Nel giudizio pronunziato dai critici bolognesi sul conto del *Mercante di Venezia*, nessuna amplificazione, nessuna esagerazione, nessuna piaggeria; è un giudizio schietto, pensato, serio; degno di una città che sente

così innanzi nelle cose delle arti belle, e che occupa un così bel posto nella storia della musica. « Lo stile del Pinsuti, si dice, è per ogni rispetto commendevolissimo; fa fede di molta dottrina, è condotto con amorosa diligenza, è drammatico senza mai rinunziare nè a quel *canto*, nè a quel *largo svolgimento melodico* che costituiscono i pregi sovrani e le attrattive più potenti della musica italiana. » I critici bolognesi, come non lesinano coll'elogio quando è dovuto, così non tacciono i difetti e non risparmiano la censura. L'*Arpa* avverte che « la musica del *Mercante di Venezia* ha bisogno di essere corretta nella forma di qualche cadenza: che in qualche parte ha bisogno di essere abbreviata. » La *Gazzetta dell' Emilia* nota in alcuni punti la mancanza di novità e di originalità e come un troppo vivo sentore d'antico. E a questo proposito aggiunge: « Il Pinsuti, innamorato della musica come gli era sorrisa ne' primi suoi amoreggiamenti, se la mantenne costante e fedele. Non domandiamo dunque di più e non giudichiamolo col corredo del progresso delle musicali discipline e col gusto estetico in gran parte cangiato; accettiamolo con le sue convinzioni, ed aspettiamo in altro spartito la desiata trasformazione. » Non conoscendo la musica del Pinsuti, non possiamo intendere in che debba veramente consistere codesta *desiata trasformazione;* ma ad ogni buon conto e per ogni effetto di ragione, ricordiamo il famoso: *Torniamo all'antico* del Verdi. Il P. del *Monitore di Bologna*, un critico di sicuro giudizio e di elettissimo gusto, scrive « che la musica del Pinsuti è facile e a un tempo espressiva; piena di rapimenti melodici e quasi sempre informata al giusto senso delle passioni e ai movimenti variati del dramma. » Del *Mercante di Venezia* è stata pur lodatissima l'esecuzione. « Per dir tutto in uno, scrive il P., io auguro ad ogni maestro che per la prima volta si presenta al pubblico l'esecuzione del *Mercante di Venezia.* » Va benissimo; ma qui volevasi aggiungere che della buona esecuzione ne ha merito in gran parte il compositore. Se, come ha fatto il Pinsuti, i nostri compositori studiassero per davvero l'arte del canto e imparassero a ben valersi delle voci e degli strumenti, le buone e le commendevoli esecuzioni non sarebbero al certo così rare. Delle cadute delle opere de' compositori esordienti è vezzo de' critici il chiamarne in colpa l'esecuzione o incerta, o mediocre, o pessima; ma non si pensa mai che, quasi sempre, queste opere non si possono in nessun modo eseguir bene, perchè malissimo scritte e incomode e disadatte così a' cantanti come ai suonatori. E qui informino le *Relazioni* della Commissione deputata a giudicare del concorso per un'opera da rappresentarsi alla *Pergola*, aperto pochi anni sono dal Municipio di Firenze, e ora chiuso perchè manifestamente inutile.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Se i Conservatori francesi volessero far senno! — Migliore aspetto delle cose in Austria. — Le Finanze, il Clero ed il Governo in Prussia. — Le cose nostre.

L'anno 1873 si apparecchia a morire; e ha scritto in questo mese le ultime clausole del testamento suo. L'eredità che il 1874 raccoglie da esso, è migliore di quella che il 1873 raccolse dall'anno che lo precedette. Parecchi avviamenti, a cui nel 1872 si accennava solo, nel 1873 sono stati presi davvero; e si può contare, che la politica degli Stati si dirigerà, secondo essi, anche nell'anno in cui entriamo. Avremo, se ogni segno non falla, un intervallo, non già di maggiore, ma di più sicura calma.

In quella Francia, che, vinta o vincitrice, seconda o prima nelle cose del mondo, ha il primo posto nell'attenzione degli uomini, e con questo si consola delle sue sventure, la soluzione della crisi costituzionale non è succeduta altrimenti da quello che noi avevamo previsto. I partiti sono stati convinti dalla coscienza dell'impotenza di ciascun di loro, dell'impossibilità pratica di ciascuna delle loro idee, a non tentare di effettuarle. Davvero i monarchici, che erano i più prossimi a recare in atto la loro, si son dovuti prima convincere, che essa trovava, anche meno delle altre, un'adeguata rispondenza nella realità delle cose. Dove queste la contrastassero sostanzialmente, noi l'abbiamo detto più volte; ma s'è dato carico di dirglielo la persona la più autorevole che ci fosse presso di loro, Enrico V egli stesso. Ha egli dissipato le illusioni sparse ad arte, e forse di buona fede — tanto era il desiderio che fossero vere — sopra di lui. Ha egli chiarito, con una schiettezza che lo onora, come non potesse essere se non il rappresentante d'una monarchia, il cui tempo è passato. Certo, se la sua lettera al Chesnelong fu scritta con isperanza, che il sentimento mo-

narchico fosse già abbastanza rinvigorito da bastare a proclamarlo Principe anche ne' termini e modi che sognava lui, non mai disinganno ha dovuto essere maggiore del suo; poichè i più ferventi ne furono turbati nella loro azione, se non nella loro coscienza, e tutto il suo partito si sentì cascare le braccia. Nessuno in quella prima confusione di spirito che produsse, osò credere possibile ciò che il giorno innanzi s'era immaginato già fatto. Tutta quella numerosa unione di uomini di destra e di centro, che voleva installare il Re, mutò disegno, o come succede, prevalse subito dentro di essa quella parte di coloro, a' quali la monarchia non era tollerabile, che liberale e moderna. Intesero che a mantenere gl' interessi della lor politica, i principii essenziali della loro parte, dovessero scegliere tutt' altra via; e il persistere in un concetto d' impossibile riuscita non avrebbe servito che a finire di alienare il paese, ed a persuaderlo che dovesse affidarsi in altri uomini, se voleva qualche riposo. È naturale ad uomini politici, poichè in ciò sta tutta la dignità e tutto il valore della loro azione, il credere che la salute pubblica sta nell' idea, nelle direzioni ch' essi propugnano. E sino a un certo punto è anche vero di quelli che reggono la Francia ora; sino al punto, cioè dire, che si tratta, in genere dell' idee stesse, non già della forma di Governo che intendevano dare, e forse parecchi di essi persistono a voler dare al paese, e de' mezzi che reputano adatti o preferibili, per dare a cotesta idea forza e valore. L' immaginarsi che quelle idee, le quali si chiamano conservative e liberali, non abbiano altra guarentigia e sicurezza che una monarchia, in una società in cui questa stessa può diventare la mira dei maggiori contrasti, e perciò può indebolire per se sola ciò che con essa s' intende difendere, è un' illusione; l' immaginarsi che mezzi violenti, forzati, repressioni assolute non devono anche questa volta provocarsi, è un' altra illusione anche più pericolosa e dannosa. Ma è, secondo noi, evidente, che dopo la condotta tenuta dal 24 maggio in poi dalla *Destra* e dal *Centro destro* sarebbe stato estremamente difficile il mantenere ora in credito coteste idee conservative e liberali, se per qualche tempo non si fosse impedito che il Governo sdrucciolasse nelle mani non solo della *Sinistra* dell'Assemblea, ma anche in quelle del *Centro sinistro*. Non è già che gli uomini principali di questo non siano anch' essi conservatori e liberali insieme; ma nelle situazioni politiche complicate, il campo si risica di perderlo tutto, se si è per poco costretti di retrocedere d' un passo; e nella posizione attuale di fatto, quelle idee avrebbero retroceduto così, se oggi il Thiers o il Laboulaye, pur tanto maggiori considerati in se medesimi, fossero succeduti a Mac-Mahon ed a Broglie. Nella condotta degli Stati non v' è nulla di

assoluto, e se nella patria nostra, le passioni, le aderenze, le reminiscenze ci vietano di giudicare con questa imparzialità equanime le vicende delle parti politiche, diamoci almeno il conforto di considerarle così nei paesi altrui. La distanza nello spazio ci tenga luogo della distanza nel tempo; e diventiamo capaci di storia.

Per queste ragioni, la proposta che venne fuori dalle sconfitte inflitte ai monarchici dal loro stesso Capo, e dall'impossibilità e pericolo, che il Governo uscisse ora dalle mani in cui era, fu e doveva essere questa, che l'ufficio di Capo del Governo fosse prorogato in Mac-Mahon per un periodo d'anni certo e possibilmente lungo. Il generale Changarnier e molti altri Deputati con lui se ne fecero gli autori. Le obbiezioni teoriche contro le proposte erano molte e valide. Che cosa avrebbe voluto dire il potere attribuito a un Generale per un periodo d'anni superiore a quello che sarebbe durata, di certo, l'Assemblea che glielo conferiva? E che potere egli era? Una dittatura militare, o una presidenza stretta da leggi costituzionali? Se la prima, dove n'erano le condizioni nell'uomo e nelle cose, e che parte sarebbe rimasta all'Assemblea che le decretava? Se la seconda, dov'eran le leggi? Si doveva risolvere, che il Maresciallo vinto a Sédan dovesse governare la Francia dieci anni, senza aver prima determinato qual durata, secondo queste leggi, dovesse assegnarsi all'ufficio di Capo del Governo? Ma se le obbiezioni erano gravi, la necessità vinceva le obbiezioni.

Sicchè anche nelle parti dell'Assemblea non commesse con quella che ha in mano il Governo, l'Opposizione s'attutì e si restrinse sopra un punto solo, sostanziale. La parte ministeriale assentì, che questo Capo s'intitolasse Presidente della Repubblica; e non persistesse nel volere che la proroga fosse addirittura d'un decennio. Ma in che relazione la installazione di questo potere di sette anni — a tanti il Mac-Mahon dichiarò con un Messaggio potersi con suo beneplacito restringere i dieci — sarebbe stata colle leggi costituzionali, alla cui deliberazione si concordava da ogni parte che si sarebbe posto mano immediatamente? In ciò si dissentiva tra quegli stessi che del rimanente ammettevano la chiesta prorogazione. Poichè i Ministri e i ministeriali volevano che quest'attribuzione di potere fosse fatta senza nessun vincolo colle leggi costituzionali che si sarebbero votate poi; l'Opposizione delle diverse sfumature esigeva, che pur fatta sin da ora facesse poi parte di quelle. La ragion logica stava per l'Opposizione: ma nasceva il sospetto che la proroga, conceduta oggi, avrebbe potuto essere rimessa in quistione domani. Ora questo il Maresciallo aveva detto di non poterlo tollerare. Sicchè l'Assemblea ha finito col votare che l'ufficio di Presidente della Repubblica era confermato nel

Maresciallo per sette anni; e l'avrebbe esercitato nei modi e termini, in cui l'aveva sinora tenuto, insino a che le leggi costituzionali avessero più precisamente determinato le attribuzioni del Potere esecutivo: in tanto allo studio e alla discussione di queste leggi si sarebbe proceduto subito.

Il vizio di tutto il procedimento sta in questo, che il maresciallo Mac-Mahon col suo Messaggio dell'11 novembre non solo ha esercitato un'influenza soverchia sulle deliberazioni dell'Assemblea, sicchè ha scemato questa di autorità e di dignità, ma ha dichiarato espressamente che egli avrebbe usato dei poteri che gli sarebbero stati conferiti, per la difesa delle idee conservative; poichè egli fosse ben convinto che la maggioranza della Francia è devota a questi principii non meno fermamente della maggiorità della Rappresentanza nazionale. Il Capo dello Stato, adunque, s'atteggia a battaglia: e dichiara ch'egli combatterà in compagnia di alcuni uomini, nei quali ha fiducia, in difesa d'idee, che questi uomini non hanno soli, ma delle quali intendono il patrocinio assai diversamente da quello che lo intendono altri, e forse non nel modo più adatto ad ottenere durevolmente il fine che si propongono. Questa Presidenza vuol essere e dice di voler essere un Governo di parte, in un paese molto turbato. Non ammette che, mentre essa dura, le opinioni, neanche in quelle poche lor varietà che passano dal Broglie al Dufaure, possano alternarsi al Governo. Bisogna sperare che la parola del Maresciallo non sarà intesa e tenuta da lui con questa rigidezza. Se lo facesse, si potrebbe sperar malamente che il suo potere duri tutto intero il periodo di tempo, che gli è stato assegnato. Se si vuole che la Francia davvero posi questi anni, è necessario che i conservatori, i quali hanno in mano il Governo, non s'ostinino a farlo stretto più del dovere. Le società moderne — e soprattutto la francese — hanno bisogno di qualche larghezza; e non son mai messe a maggior pericolo che dalle voglie di cansare da esse ogni pericolo. Se questa poca di prudenza entra nei loro spiriti: se il Maresciallo, pure persistendo in quell'indirizzo di Governo che è conforme alla coscienza sua, non lo lascia irrigidire troppo, e allarga il giro degli uomini, dei quali si crede in grado, senza disordini, di fare uso, è probabile che i suoi sette anni passino interi e tranquilli, e che la proroga dei suoi poteri, ch'era diventata un'espediente necessario, appaia nella vita di esso un avvenimento d'una vera importanza storica.

Però, dovrebbero pensarvi i conservatori di Francia ed associarvisi coll'animo. Se la monarchia ha trovato così picciolo favore nelle popolazioni, è stato principalmente perchè con una forma di Governo, che non si può chiamare altrimenti che repubblicana, la Francia era

pure riuscita a stipulare la pace colla Prussia, a vincere un'insurrezione terribilissima, a vivere tranquilla tre anni, a pagare un'enorme multa al vincitore ed a seguire nella Finanza una politica piena di severità e di sacrifizio. Non si può dire che sia fomite necessario di disordine e di anarchia un Governo adatto a così grandi cose. Oggi che il maresciallo Mac-Mahon è installato a capo della Francia per sette anni, è bene come Presidente di Repubblica ch'egli la reggerà, e si faccia e si dica ciò che si voglia, sarà omai repubblicana la Francia. E mettiamo, come ci par desiderato da ogni parte, che la prova dei sette anni riesca intera; è ben semplice chi crede, che, non ostante ciò, tutti i discorsi, che si soglion fare da' monarchici francesi in favore della monarchia, come del solo reggimento adatto a mantenere durevolmente ordinata la società francese, non avranno perso ancora valore e credito. Se la Francia avrà vissuto dieci anni Repubblica, e attraversato tempi e crisi difficilissimi con questi, come si vorrà sostenere che uno Stato grande, moderno, europeo, non è in grado di reggersi a popolo? Come si vorrà sostenere che, quando i contrasti sociali hanno raggiunto un certo grado, la forma repubblicana sia ancora meno disadatta a conciliarli e mitigarli, che non la forma monarchica? Come si vorrà o potrà dire che le Repubbliche non sanno, nè possono creare poteri esecutivi gagliardi? Come si vorrà pretendere che il distruggerla una volta che esiste, può esser cosa di non minor danno, che il distruggere la monarchia dove questa è e funziona bene, per instituir la Repubblica? Noi lo crediamo; quando la prova settennale del maresciallo Mac-Mahon riesca, la consolidazione della Repubblica in Francia avrà fatto un gran passo. E riuscirà, se i conservatori sapranno contenersi da ogni esagerazione all'interno e all'estero sciogliere la lor politica da qualsia compromissione o complicità, di speranza o di atti, con restaurazioni impossibili: il cui desiderio, mostrato anche da lontano, basterebbe a collegare contro la Francia — contro la lor primogenita stessa — tutti le opinioni nazionali e liberali di Europa. Certo questa temperanza che noi chiediamo a' conservatori francesi, i quali oggi credono avere assicurato il Governo nelle lor mani per sette anni, non è propria dei partiti francesi; e siamo tutt'altro che sicuri, che ne daranno prova. Preferiscono andare sino in fondo della via in cui stanno e non lasciarvisi arrestare che da uno scoppio, che gliela sbarri colla rovina. È pur troppo vero; e nessuno e niente può guarentire che non deva succedere anche ora così. *Avranno gli occhi e non ci vedranno* — è una condanna comune dei partiti politici.

Un altro avviamento s'è potuto scorgere in questo mese; e più

promettente di quello della Francia. L'Assemblea, che è uscita in Austria dalle prime elezioni dirette, s'è riunita in Vienna, ed ha sentito il discorso dell'Imperatore. Non tutti i Deputati erano presenti, e gli Czechi di Boemia persistono ancora nel tenersene lontani. Ma è assicurata la presenza di una maggioranza di essi; e il Ministero ha tra questi presenti una notevole maggioranza per sè. Si può, dunque, sperare che si sieno acquistate in Austria — ciò da tanto tempo non era riuscito — le basi d'un'amministrazione durevole e d'una legislazione progressiva. Se questo è succeduto davvero, gli Czechi stessi non tarderanno a congiugnersi agli altri: e si persuaderanno che l'astenzione ostinata, nella quale perdurano, li consuma, e qualunque sieno i loro desiderii e disegni, non possono venirne a capo, che per la forza ed il valore del lor voto nell'Assemblea.

Se il Parlamento di Vienna ha dovuto principiare le sue occupazioni col cercare ed approvare qualche via d'aiuto alle tristi condizioni economiche del paese, turbato da una soverchia speculazione, e dallo scroscio, con cui questa, come suole, è scoppiata infine, il Parlamento di Berlino ha potuto lasciare alle forze naturali del credito privato il rimediare agli sconcerti e a'malori, che s'erano anche ivi prodotti nell'azione di esso. Ad esso è toccato per primo cómpito suo uno assai più gradevole. Ha potuto sentire dal Ministro delle finanze quanto sia prospera e florida la condizione di queste. Ad un anno, ha sentito, il cui avanzo è stato di meglio di cento cinque milioni di lire, ne succede un altro, in cui è previsto di ottanta milioni. Ciò può riuscire alla Prussia, perchè tutto quello che aggrava i bilanci degli altri popoli, gli apprestamenti militari straordinarii, in quanto a provvisioni d'armi e a fortificazioni, è pagato da essa coll'enorme multa di guerra sborsata dalla Francia. L'uso che il suo Governo n'ha fatto, parte adoperandola a'lavori di questo genere, parte servendosene a ricostituire il tesoro della guerra, parte a riconiare la sua moneta e a farla tutta di oro, non versandone che un'assai piccola parte immediatamente nel paese, non è stato senza danno per questo, anzi per tutti i mercati di Europa. Ma non si può negare che l'ultimo effetto non sarà che buono; quantunque sia di quelli, che soli i Governi molto forti sono atti a raggiungere; dappoichè la coniazione in oro d'una moneta unica per tutta la Germania riuscirà d'inestimabile beneficio a'suoi commerci interni ed esterni. D'altra parte è anche naturale che quei lavori, intesi a rinnuovare il materiale della guerra o a compire le fortificazioni secondo gli ultimi concetti ed esperimenti, essendo tutti compiuti nell'interno del paese, sono una sorgente d'infiniti guadagni e risparmii, che, diffondendosi per le classi operaie,

accrescono l'agiatezza, e conferiscono, per molteplici vie, all'aumento della ricchezza pubblica. E tutta quella prosperità ha, se non la sua origine, certo il principale suo fomite in una guerra fortunata; ch'è la prima, nella età moderna, onde uno Stato sia uscito non aggravato di maggiori oneri, ma diminuito di quegli, a cui era soggetto prima. Brutto esempio per coloro, i quali sperano che la mania della guerra cessi tra le società umane; e l'uso di essa non dover più persistere ad essere uno dei mezzi, anzi il principale mezzo, com'è stato sinora, del loro sviluppo e delle loro trasformazioni.

Non pare, invece, che il Governo prussiano sia egualmente fortunato nella lotta intrapresa contro il Clero cattolico per l'esecuzione delle recenti leggi ecclesiastiche. Si legge, di tratto in tratto, anzi assai spesso, che esso ha multato gravemente un vescovo, o minacciato di cacciarlo in carcere, o incarcerato anche; ma queste punizioni voglion dire, che le leggi non trovano nessuna condiscendenza d'ossequio; quelli, i quali le violano, credono avere obbligo di farlo; e non trovano nel violarle la disapprovazione di quella parte dell'opinione pubblica, il cui appoggio loro preme. Una guerra siffatta può continuare alla lunga in cotesti termini e non esser finita mai. D'altra parte, il resultato dell'elezioni ha provato che le popolazioni cattoliche non si sono punto alienate da'loro vescovi: e che l'influenza del Clero è stata piuttosto accresciuta che scemata dal dissidio, nel quale esso è col Governo. Difatti i Deputati cattolici sono aumentati di venti o più nelle nuove elezioni; e se la maggioranza liberale non è diminuita, ma aumentata anch'essa, si deve a ciò che i partiti conservatori protestanti e gli autonomisti si son molto assottigliati di numero; e si è assottigliato soprattutto quello, nelle cui file il Bismarck è entrato nella vita politica, e col cui appoggio n'ha salito i primi gradini. Se non che da questa natura variata della maggioranza o piuttosto dal suo colore diventato più vivido, nasceranno, si deve aspettare, altre difficoltà, quantunque non subito; poichè la grande riputazione e la molta forza del Bismarck, e la salda compattezza del Governo e delle classi che gli aderiscono, le terrà lontane per qualche tempo. Il prevalere, difatti, della parte progressiva premerà sul Governo, più che questo non sia oggi disposto a sentirne l'influenza e l'impulso; e i molti contrasti interni della società germanica, assai coverti sinora, ma non perciò meno reali e profondi, ne riceveranno solletico ad un più rapido e amaro sviluppo.

Noi Italiani non aspettano per ora nè così grande gloria, nè così segreti pericoli. Se la società italiana non è la più vivace di tutte, certo non è la più malata. Il maggior suo danno è un cotal languore

intellettivo e morale, che non l'abbandona; una cotale stracchezza, che non riesce a scuotere. Se n'è visto una prova nella riunione della Camera. Il discorso d'apertura della Sessione è stato assai più vivace che non s'aspettava; ed è parso rispondere ad una situazione, soprattutto estera, più risentita che davvero non è. Le parole del Re, nel ricordare la visita fatta da lui nel luglio agl'Imperatori d'Austria e di Germania — e rispetto al primo era stata piena d'un'affettuosa gentilezza — erano parute sentire l'impressione, piuttosto delle oscure ed incerte minacce, che vengono all'Italia da taluni de' partiti francesi, anzichè della sicurezza che quella aveva acquistata nell'intero accordo coi due principali Stati dell'Europa centrale, accordo fondato nel comune interesse di tutelare la pace. Poichè noi abbiamo, da una parte, esercito tuttora in via di riforme, armi scarse, e tutto lo Stato ad asserragliare nuovamente di fortezze; e dall'altra, un bilancio in notevole disavanzo, ed una circolazione forzaa di carta che rincara l'aggio dell'oro; il discorso era, contro l'aspettativa, piuttosto preoccupato delle prime magagne, che delle seconde. Ad ogni modo, i Deputati, coll'essere presenti in assai scarso numero al discorso del Re, e col venire così pochi alle tornate posteriori da renderle disadatte a raccogliervi nessuna votazione, mostrarono di fare della situazione del paese un giudizio molto più calmo, tanto calmo, che per poco non pareva loro d'esservi essi stessi di troppo. In verità, il lavoro legislativo che alla Camera incomberebbe, è grande; e i Deputati, che non la mettono in grado di compierlo, sono molto colpevoli. Ma è d'altra parte certo, che le cose dell'Europa sono oggi composte in modo da darci di nuovo più anni di tempo a venire a capo d'una impresa che abbiamo lasciata sempre a mezzo, e che siamo stati, quindi, più volte costretti a ricominciare da capo; l'impresa, cioè dire, del riordinare le nostre finanze, e di dare a tutta la macchina amministrativa un migliore assetto e a tutta quanta, sarei per dire, questa nostra vita nuova una maggior vigoria.

Però era aspettata con grandissimo desiderio l'esposizione del Ministro delle finanze, che avrebbe indicata la via, nella quale il Ministero intendesse procedere. Essa sarebbe stata la pietra di paragone del Ministero. Aveva sinora opportunamente colto occasioni felici; e con ciò migliorato molto la sua posizione parlamentare rispetto a quella che era il giorno che nacque. Bisogna dire il vero, che l'esposizione del Ministro delle finanze corrispose all'augurio che se ne doveva fare da chiunque sa quanta sia la coltura, l'eleganza del suo ingegno, la perspicuità delle sue parole. Il disegno ch'egli espose fu largo, ed abbracciò le due parti, nelle quali si scioglie il problema ch'egli aveva

a trattare; il disavanzo del bilancio, e il vizio della circolazione. Quali fossero i rimedii ch' egli proponesse per riparare il primo e correggere il secondo, è oggetto d' un specificato esame che non è possibile il fare in una Rivista come questa; poichè il ripeterli senza il giudicarli non gioverebbe nulla. Ciò che di certo si può affermare è questo, che il Minghetti non ha mostrato mettere un minor interesse, una meno ferma premura nel riparare il disavanzo di quello che facesse il suo predecessore, e inoltre di volervi adoperare — ci sia lecito di dirlo senza offesa — un più accurato studio delle fonti economiche dei tributi. Il Sella s' era lasciato trascinar troppo dalla seduzione dell' aumento meccanico dell' imposte attuali: induzione, di certo, grande, poichè il metodo è la riscossione immediata e pronta. Ma le imposte s' inaridiscono e s' intristiscono talora cogli aumenti di quota, anzichè fecondarsi e moltiplicare ne' loro proventi; ed è succeduto più volte che l' imposta aumentata ha dato minor frutto, appunto in quei primi anni, per i quali cotesto metodo pare il più promittente di tutti. D'altra parte tutto il nostro sistema tributario, così grave per il paese, e tanto poco consentaneo, in qualche sua parte, colle migliori dottrine, ha bisogno che a mano a mano e col tempo una mente colta e larga vi porti un' attenzione costante, e intesa a riformarlo e trasformarlo insieme con tutta quella prudenza che bisogna, perchè durante le alterazioni necessarie i proventi non scemino. Il Minghetti ha promesso di volerlo fare; e nessuno dubita che lo sappia fare. Gliene sarà lasciato il tempo?

Per rispondere a questa dimanda, bisognerebbe entrare in un accurato esame dell'Assemblea, e del paese stesso, in quanto l'Assemblea lo rappresenta. Non c' è davvero soggetto più buio. Manca ogni lucerna per vedervi dentro davvero chiaro. Nessun voto è intervenuto tuttora, nè è probabile che intervenga presto a chiarire i recessi dell'animo dei Deputati. La Destra non è senza cattivi umori che la corrompono, ed ogni altra parte della Camera disciolta. I gruppi in questa sono molti, ed in ciascuno gli uomini grandi parecchi. Ma nessuno è creduto grande fuori del piccolissimo circolo, che ha formato a se medesimo appunto per esser creduto tale da qualcheduno. D'altra parte le passioni sono spente, le ambizioni fuori pochissime, languide, e i pochi uomini adatti a sovrastare hanno tutto un lavoro faticoso a fare per esercitare un' influenza abbastanza larga e costante. In queste condizioni, ecco quello che si può dire; e non è molto. Il Ministero non ha davanti a sè nessuna grande difficoltà od ostacolo a formarsi davvero una maggioranza, purchè si proceda senza anticipate antipatie e con semplicità di criterii; se non che per formare una maggioranza

in un'Assemblea e farsene fermamente aiutare, ci bisognano molte arti piccole e qualche idea grande. Avrà il Ministero questa e quelle? In quanto a idee, quelle esposte dal Presidente del Consiglio per una Sessione davvero bastano, quantunque non sarebbero sufficienti a darle una vita forte e commossa: ma le arti non servono meno dell'idee, e in quelle, oneste s'intende, i Ministri italiani difettano di molto. Pure gli uomini non son tenuti insieme senza molta cura e pena: senza piegarsi sino alla picciolezza di molti, e senza elevare i molti sino al sentimento dell'ufficio e del dovere che bisogna compiere insieme. Tutto nell'Assemblea nostra, consuetudini, regolamenti, collocazione di banchi, pregiudizii, tende a dividere i Ministri dai Deputati, e a circondare gli uni a parte dagli altri d'una muraglia cinese. Finchè questa rimane, sinchè i Ministri non pongono mente, che una delle ragioni della mortalità loro così veloce, e dell'inefficacia loro così grande è il congegno stesso della macchina parlamentare, congegno imitato tra noi dalla Francia, e affatto diverso dall'inglese ch'è il vero; è difficile aspettarsi che sorga un Ministero in Italia adatto a compire anche una picciola parte del programma che annuncia, anche quando ne annuncia uno, ed è, come quello che il Minghetti ha esposto, assai in genere utile e ragionevole.

Roma, 30 novembre 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche di Ruggiero Bonghi. *Milano*, 1873.

Il valente pubblicista Ruggiero Bonghi stampa per la terza volta le sue *Lettere critiche sulla letteratura italiana*, dirette a Celestino Bianchi, le quali comparvero dapprima nel giornale fiorentino *Lo Spettatore* dell' anno 1855, e furono poi raccolte e pubblicate nell' anno seguente in Milano. Ora l'Autore, nel darle nuovamente alle stampe, si meraviglia, com'ei dice nella Prefazione, di vedere che non si trovino copie delle due edizioni antecedenti, mentre nota con dolore come la nostra prosa non abbia progredito da diciotto anni a questa parte quanto poteva sperarsi. L'Autore narra come durante il soggiorno da lui fatto a Stresa presso il Manzoni le sue opinioni sullo stile e sulla lingua subissero la potente benefica influenza di quel grande genio eminentemente audace e novatore. Varie sono le questioni trattate nelle lettere del Bonghi, ma le soluzioni si rannodano logicamente tra loro rivolte ad un unico indirizzo, alla ricerca cioè del modo di far sì che la letteratura ritragga veramente lo stato intellettuale e morale del paese, le sue tendenze ed aspirazioni, il pensiero, insomma, e la coscienza della nostra società. Se attinga vita ad altre fonti, la nostra sarà sempre una letteratura di parole, vuota e ciarliera, ad uso dei soli letterati, nè potrà mai essere popolare. L'Autore nota nella Prefazione i pessimi effetti che la falsa educazione letteraria produce sui giovani. Ai quali la lettura di questo libro crediamo possa essere più utile che quella di certi tratti di bello stile rivolti non a educare la mente, ma, se è possibile, soltanto la penna degli scrittori, perchè prendono cura solo di creare la forma senza far sì che la sia una genuina espressione del pensiero e lo rivesta seguendone, diciamo, le sinuosità ed i rilievi. « Lo stile è la vita del pensiero espresso colle parole » dice il Bonghi; il quale come scrittore porge una applicazione delle teorie che professa. Infatti non v'è uno solo de' suoi periodi che non chiuda in sè una idea, ed il suo stile è perciò rapido ed efficace, pieno di succo e di colorito. Se la maniera di scrivere de' nostri prosatori, insoffribilmente pedantesca negli uni, vergognosamente trascurata negli altri, è stata fin qui non ultima cagione della mancanza di libri *leggibili* in Italia, leggano questo del Bonghi e facciano tesoro degli insegnamenti tutti gli autori che desiderano alla loro volta esser letti.

Z.

Dell' efficacia delle nuove condizioni d' Italia sulla letteratura nazionale. Memoria del prof. Benedetto Prina. *Milano*, G. Bernardoni, 1873.

Non crediamo poter meglio esporre le conclusioni, a cui riesce questo importante opuscolo, che colle parole stesse dell' Autore, nell' epilogo che ne fa da ultimo: « Non v'è dubbio che » l'unità dello Stato, se giovò in ogni » tempo al progresso delle moderne

» letterature, non abbia ad esercitare un' efficacia potente anche » sulla letteratura italiana:... In Italia codesta unità non ha preceduto, » ma seguito lo sviluppo della letteratura, nè questa ebbe ne' primi » secoli quel soccorso delle scienze » filosofiche, che tanto contribuirono » al progresso letterario di altre nazioni. Quindi le conseguenze del» l' unità politica non saranno per » l' Italia nè sì generali, nè sì manifeste, come in Francia ed in Inghilterra, ma forse in parte più benefiche e più durevoli.... L' unità » politica gioverà assai all' unità di » nostra favella; poichè, mentre ci » condurrà ad abbandonare a poco » a poco l' uso del nativo dialetto » ne' rapporti sociali; renderà più » facile la scelta delle voci e delle locuzioni, e *più universale in tutti gli » ordini del popolo la notizia della » buona lingua.* La letteratura col » perfezionarsi della lingua, che ne » è lo strumento, acquisterà nuova » vigoria e freschezza; e mentre » avrà un indirizzo più rispondente » ai bisogni della nazione, si verrà » ognor più collegando colla scienza, » da cui visse sì a lungo separata. » Fra i vari generi letterarii dovranno » specialmente prosperare la drammatica, la storia, la novella ed il » romanzo, come quelli che hanno » maggiori attinenze colla vita politica e sociale di un popolo. La letteratura periodica non potrà al » contrario sorgere a prospera vita, » finchè non abbia acquistato tal vigoria da gareggiare e lottare col » giornalismo politico, che ora in » gran parte ne usurpa il ministero. » Ma il beneficio suprémo che dalle » nuove condizioni della patria dobbiamo attendere si è questo, che la » letteratura cessando omai di essere » un vano diletto od un campo di lotte » infeconde, diventi uno strumento » efficace di civiltà e di progresso, e » l' alleata della scienza e della morale. »

R. F.

Un atto nuziale del 1324. *Padova,* Prosperini, 1873.

Nel *Bollettino* del prossimo passato luglio annunziammo un ricordo nuziale stampato a Perugia dal professore Rossi, dal quale apparirebbe che nei nostri antichi Comuni il matrimonio fosse compiuto e valido colla sola cerimonia civile celebrata dal Notaio. Contemporaneamente quasi, usciva a luce per nozze Brunetta-Pontini questo documento trivigiano illustrato dal Dr. Pietro Vianello, che confermerebbe per la Marca ciò che l' altro affermava per l' Umbria. A noi sembra che il fatto sia chiaro, e non soltanto chiaro, ma civilmente e giuridicamente e storicamente rilevantissimo: tuttavia veggan meglio gli esperti, chè la materia lo merita.

A. D'A.

Poesie di Corrado Gargiolli, con proemio di Eugenio Camerini. *Milano,* tip. Guigoni, 1873.

Il prof. Corrado Gargiolli raccolse in un volume parecchie sue poesie, precedute da un proemio di Eugenio Camerini, che ne svolge l' indole speciale e ne loda i molti meriti, osservando che la poesia del Gargiolli nella sostanza consta di filosofia e d' amore.

Nella liriche che l' Autore intitola *Eco della vita intima,* il poeta volendo tutto rivelarci il sentimento del suo animo, s' impiglia talvolta ne' concetti un po' minuti che hanno del ricercato; ma si eleva quando il sentimento vien governato dalla filosofia. Nelle strofe: *Un concetto o l' ideale del pensiero,* dice:

« . . . . divin concetto
Tu lieti, nel suo lumi, nostro intelletto
Degli astri l' Oceano
Con le ragioni dell' eterna Mano;
Del Cielo nel chiarosso
Scorgiam quant' è da umana vista scisso;
Dove non più si vede,
O concetto divin, tu ricci la fede;
Dove manca il sensibile, t' assidi,
E attraggi l' alme a sconosciuti lidi! »

Ricche di nobili pensieri sono le none a Vittorio Alfieri; e sarebbero più efficaci, se qua e là il loro impeto lirico non si quietasse nelle forme d' un discorso accademico.

Dove il Gargiolli merita maggiormente la lode de' suoi lettori è nel poemetto in versi sciolti intitolato: *Fernardo e Gisella.* Vi sono pagine splendide di entusiasmo e altamente passionate, che ricordano

Byron ne' momenti più procellosi e potenti della sua musa. L'illustre Camerini così definisce quel poemetto: « È un caso psicologico rarissimo. È un amore che s'accende sopra un altro e lo soffoca. È la lotta di un queto ed inconscio affetto, corrisposto a mille doppi nel segreto dell'anima, con una passione men degna, ma irresistibile. L'Angelo cade, ma espia il suo fallo con la rinunzia d'ogni amore. »

G. R.

Il problema dell'Areonautica. Soluzione del dott. P. Tordenous, professore di Matematica nel R. Liceo di Rovigo. *Padova*, 1872.

Il problema dell'Areonautica è tanto pregiudicato, che abbiamo dovuto vincere una certa ripugnanza per leggere attentamente questa pubblicazione; la lettura della prima pagina ci ha invogliato a procedere fino al termine, e quando ce ne siamo staccati, la migliore impressione ci è rimasta.

L'Autore ha tratto partito dagli studii di quelli che con maggiori mezzi lo precedettero in tali ricerche, come i francesi Giffard e Dupuy de Lôme ed il tedesco Haenlein: non però sempre si è limitato a perfezionare le proposte altrui, ma talora ha messo innanzi delle felici innovazioni. Importantissima sopra tutte è la direzione della forza motrice secondo l'asse dell'areostato, che è perpendicolare nel mezzo al piano della minor resistenza. Ed egli può mantenere l'asse dell'areostato stabile, ed orizzontale o variamente inclinato a volontà dell'areonauta, per cui oltre dirigersi a destra ed a sinistra, mediante il timone, può spingersi in alto ed in basso in cerca delle correnti d'aria più favorevoli al suo corso: e questi vantaggi del suo sistema sono evidentemente incontrastabili; altri aspettano la prova ed il suggello dei fatti. E però è che noi al Governo, ai tecnici, ai connazionali raccomandiamo loro che non lascino un sì ricco seme infecondo: all'Autore poi auguriamo la buona accoglienza che ebbe il sig. Dupuy de Lôme, al quale il Ministero dell'istruzione pubblica di Francia accordò 40,000 lire per le esperienze.

G. B. B.

Mitologia greca e romana, del prof. Pescatori. *Firenze.*

Accurato lavoro. Trattandosi di cosa oramai storicamente provata e scientificamente e moralmente importante, avverto che, laddove l'Autore accenna le favole antiche essere un velo delle verità concernenti il mondo sensibile, giovava premettere che le sono avanzi di tradizioni religiose e sociali tramandate da tempi migliori, e per la degenerazione degli uomini contraffatte. Nel titolo tralascerei le parole: *adottata dai poeti italiani per ornamento del linguaggio poetico;* e, senza entrare in cotesta questione circa il moderno uso delle favole antiche, direi: « a dichiarazione non solo de' greci e latini poeti, ma degli italiani e d'altre nazioni, e di molte locuzioni viventi tuttavia nel comune linguaggio; in uso e delle scuole e d'ogni colta persona. »

N. T.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOQUARTO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

Del Guarino Veronese e de' suoi tempi. — GIACINTO ONOFRI..... Pag. 5
La pittura all' Esposizione Universale di Vienna. — CAMILLO BOITO..... 28
Un Bersagliere poeta latino. — LUIGI SETTEMBRINI..... 50
Pascarello. — VI. — Il Campo di Fiori. — (*Fine*) — OUIDA..... 61
Il Conte di Cavour. — Saggio politico di *Enrico De Treitschke*, tradotto dall' originale tedesco da *A. Guerrieri Gonzaga*. — R. ZERBI..... 118
Gli Alienati secondo i progressi della Medicina e della Legislazione. — FRANCESCO BINI..... 126
Un nuovo Mondo. — Gli Abitanti degli abissi oceanici ed il Viaggio del *Challenger* intorno al Globo. — ENRICO H. GIGLIOLI..... 151
Psiche. — Reminiscenza anacreontica. — PAOLO EMILIO CASTAGNOLA..... 186
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA..... 188
Notizie Letterarie. — Delle Istituzioni giudiziarie illustrate dai criterii sperimentali, di *G. Vacca*. — NICCOLÒ TOMMASEO..... 200
— I primi quattro secoli della Letteratura italiana. Lezioni di *Caterina Franceschi Ferrucci*: seconda edizione, riveduta e corretta dall' Autrice con una nuova Prefazione. — RAFFAELLO FORNACIARI..... 204
Rassegna Politica. — B..... 209
Bollettino Bibliografico..... 222

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

La materia de' *Promessi Sposi* — FRANCESCO DE SANCTIS..... 225
L' Istruzione popolare dell' Italia e della Germania all' Esposizione di Vienna. — A. GABELLI..... 243
Un po' più di luce sugli Eventi politici e militari dell' anno 1866, pel generale *Alfonso Lamarmora*. — I. — RUGGIERO BONGHI..... 268
La Famiglia Baldetti. — *Novella*. — CESARE DONATI..... 285
Memorie d' Oriente — III. — Sidone e Tiro. — G. REGALDI..... 303
La questione de' Banchi in Italia. — I. — F. FERRARA..... 351
Il peggio passo è quello dell' uscio. — (*Proverbio in versi martelliani*). — F. MARTINI..... 385
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO..... 407
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI..... 419
Notizie Letterarie. — Antologia della Poesia italiana moderna, compilata e corredata di note da *Giuseppe Puccianti*. Firenze, Successori Le Monnier, 1872. — RAFFAELLO FORNACIARI..... 430
— Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo. Lettere e Documenti tratti dall' Archivio di Stato in Milano da *Lodovico Corio*. Milano, Carrara, 1873. — ALESSANDRO D' ANCONA..... 432
Rassegna Politica. — B..... 434
Bollettino Bibliografico..... 443

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

L'ultimo libro di Strauss e i suoi critici. — Luigi Ferri..... Pag. 449
Guglielmo d'Humboldt e i limiti dell'azione dello Stato. — Luigi Palma..... 489
La Scultura all'Esposizione Universale di Vienna.— Camillo Boito..... 517
Itala Monterelli. — I. — Vittorio Bersezio..... 534
Sull'insegnamento della Botanica in Italia. — Teodoro Caruel..... 582
Sul riordinamento edilizio di Roma. — Coriolano Monti..... 594
La questione de' Banchi in Italia. — II. — F. Ferrara..... 622
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 653
Notizie Letterarie. — Saggi di componimenti della civica Scuola femminile superiore di Milano, stampati per cura del *Municipio* in occasione dell'Esposizione di Vienna. Milano, Bernardoni. — A. Gabelli..... 666
— Le Georgiche di Virgilio tradotte in ottava rima da *Francesco Combi:* opera postuma premiata dal Congresso pedagogico italiano tenuto a Venezia nel 1872. Venezia, Antonelli. — Paolo Tedeschi..... 676
Rassegna Politica. — B..... 679
Una rettificazione. — I. P. Maurogonato..... 689
Bollettino Bibliografico..... 698

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Il Conte di Cavour. — Luigi Palma..... 701
I Promessi Sposi. — Francesco De Sanctis..... 742
Un po' più di luce sugli Eventi politici e militari dell'anno 1866, pel generale *Alfonso Lamarmora.* — II. — Ruggiero Bonghi..... 767
Itala Monterelli. — (*Fine.*) — Vittorio Bersezio..... 794
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Papuasia. *Le Isole Aru e Kei.* (Febbraio-Settembre 1873.) — I. — Enrico H. Giglioli..... 835
Il bacino del Po. — Emilio Bignami..... 867
La questione de' Banchi in Italia. — (*Fine.*) — Francesco Ferrara..... 883
Rassegna Artistica. — Camillo Boito..... 914
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 927
Rassegna Politica. — B..... 938
Bollettino Bibliografico..... 948

AP
37
N8
v.24

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY